I SEMPREVERDE

FRANCESCO PETRARCA

Seniles [in italiano]

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

[11]

LIBRO PRIMO

LETTERA I

AL SUO SIMONIDE

Olim Socrati meo.

Rammenta le perdite degli amici sofferte nel 1348 e nel 1361. Comincia la collezione delle *Senili,* e la dedica a Simonide.

Scrivendo un giorno al mio Socrate io mi doleva che l’anno del secol nostro 1348, per la morte di tanti amici, tutte quasi mi avesse rapite le consolazioni della vita: e ben mi ricorda quanti furono

allora i miei lamenti e le mie lagrime. Ora che far dovrò in questo anno sessantunesimo, che non solo di ogni altro tesoro, ma di quello che sopra tutti m'ebbi prezioso e carissimo, di Socrate mio, m'ebbe spogliato? Delle tante altre perdite non voglio parlare: perché proromper non voglio un'altra volta in querele, che a me, all'età mia, ed agli studii miei mal si convengono, né voglio che a nuovo dirotto pianto mi sforzi la memoria di quest'anno pestifero per molti luoghi, e spezialmente per questa Gallia Cisalpina, come quello, e per avventura forse ancora più di quello funesto, dal quale, per non dir delle altre città, fu quasi da capo a fondo sformata e deserta la popolosa e fiorente Milano, a cui non era pur anco pervenuto il contagio. Molte cose mi feci lecite allora, dalle quali ora [12] rifuggo. Spero che alla Fortuna più non riesca di farmi piangere. Ho fermo in cuore di

star saldo: ché se questo non mi venga fatto, cadrò senza lagrime e senza lamenti. Si cada, ma non si gema... Ma veniamo a noi.

A Socrate intitolai la mia raccolta delle lettere *Familiari*, la quale, cresciuta già a grande volume, crescerebbe ancor più se io lo permettessi: perocché, siccome, già è tempo, previdi, non posso io lasciar di scriver lettere se non lascio di vivere. Quelle dunque che d'ora innanzi mi avvenga di dettare o per compiacere agli amici, o per servire alle circostanze (ché in quanto a me stretto da tante faccende cerco scemarle anziché crescerle) tutte ho pensato di dedicarle a te, cui so la prosa andare più a versi che la poesia. Io non so veramente se molto o poco mi resti da fare o da vivere; ma poco o molto che sia, fagli buon viso perché sarà tutto tuo. Né t'incresca di aver sortito il secondo posto, e di venir dopo Socrate. Quando

io cominciai quella raccolta, nella quale son pure molte lettere a te dirette, tu ben lo ricordi, io non ti conosceva, né imposto ancora ti aveva il nome di Simonide. Or prendi così com'è, quasi come una gettata di rete, questo che ti dono; e ti sarà più grato se pensi che più tardi io te lo dono: conciossiaché nel donare siano più i vecchi che i giovani e cauti e parchi.

NOTA

Di Simonide o Francesco Nelli priore de' SS. Apostoli a Firenze parlammo nella Nota 4, XII, *Fam.* Lui avendo il Petrarca conosciuto nel 1350, aveva ben ragione di dirgli che quando cominciò la raccolta delle lettere De rebus familiaribus an-

cora non lo conosceva. Notisi però doversi questo riferire al tempo in cui veramente cominciò a metter da parte le sue lettere, cioè al 1330 incirca, non al [13] tempo in cui sceverandole da molte altre scritture, cui condannò alle fiamme, pensò riunirle in un libro: poiché questo altrove (N. 6, XX, *Fam.*) dicemmo avvenuto nel 1359. La data di questa lettera in essa espressa è del 1361, anno al Petrarca memorabile per la morte di Socrate e per quella di Giovanni suo figlio (N. 15, 17, VII, *Fam.*). E quest'anno comincia la collezione delle *Senili*, quantunque per errore di disposizione se ne trovino tra le *Familiari* alcune scritte più tardi.

[14]

LETTERA II

AL SUO SIMONIDE

Iam ante litterularum.

Come l’Imperatore, il Re di Francia ed il Papa lo invitino alla loro corte. — Della morte del suo Giovanni. — Dell’officio offertogli di Segretario Apostolico.

Giunta non erami ancora la tua letterina, ed io già con dolore aveva saputo la morte del nostro Zanobi, e con piacere l’esserti tu fatto napoletano. E sì che veramente io mi compiaccio che costì, ove io non posso trovarmi in anima e in corpo, ti trovi tu che sei, come diceva Orazio di Virgilio, la metà dell’anima mia, purché, come bramo e come spe-

ro, dovunque sei, tu sia sempre lieto e felice. E che altrimenti esser non possa agevolmente mi persuado pensando qual sia il tuo ospite, quale cotesto nostro comun Mecenate, quale l'animo tuo, quali da ultimo le virtù, che a te sono fedeli e indivisibili compagne. Quanto alle calde preghiere che cotesto Mecenate e tu con lui tornate a farmi perché venga ancor io nella Campania, altro io non posso che restarmi ammirato non dell'amor vostro a me già notissimo, ma della vostra perseverante costanza nel chieder cosa da me tante volte negatavi. Voi mai non ebbe stancato né il domandare né l'aspettare: ed io non che del negare, ma e del tacere e del vivere omai sono stanco. Né su questo proposito ho a dirti cosa alcuna di nuovo: tutto è già detto e ridetto come dal canto vostro così dal mio. Ciò dunque lasciando da parte, io voglio dirtene un'altra, per-

ché tu vegga quai lacci mi tenderebbe il mondo, se io non stessi in sull'avviso. Ma mi tenti pur egli a sua posta, non gli verrà fatto di cogliermi: conosco le [15] sue frodi, e posso dettarne in cattedra. Mentre cotesto magnanimo, e a noi carissimo costà mi chiama, dove so bene che accolto verrei come in casa mia propria, ecco ad un tempo m'invitano quinci l'Imperatore Romano e quindi il Re de' francesi, e l'invito accompagnano con promesse e con doni sì fatti, che se tutto io narrar ti volessi, e' sarebbe un non finirla per ora, e tu diresti che le son baie. Né io so intendere come due principi guerrieri si dieno tanta cura di un uomo che è tutto pace, e di un povero chierico già mezzo vecchio. E il Papa che poco fa mi aveva in credito di negromante, mi chiama anch'egli ch'io vada a lui, e dopo avermi conferito due beneficii, molti più me ne offre se a lui mi porga obbedien-

te. Ma di questo non meraviglio perché ne so la cagione. Vorrebbe egli darmi l'officio di suo segretario, che tenne già il nostro Zanobi; e che né questi né il suo antecessore avrebbero tenuto, se non fosse stato che molti anni addietro io ne rifiutai l'onorificentissima offerta. Perché i vecchi per solito sono avari, credono costoro che io fatto vecchio e più ricco (il che è stimolo a cupidigia) sia ora disposto ad abbracciare quello che mai non volli finché fui giovane e povero. Oh! quanto s'ingannano; ed ora spezialmente che a me d'intorno si è tanto diradato lo stuolo degli amici alla cui penuria avrei voluto soccorrere. Né io qui voglio farmi a ritessere la malinconica istoria de' miei dolori, che meglio anzi vorrei troncare al tutto e seppellir nell'obblìo: ma pur non posso tenermi dal rammentare fra gli altri Giovanni mio, tuo, nostro, o di Cristo, come disse Girolamo. Ebbe-

ne: quel Giovanni che nella Babilonia occidentale a te si porgeva cotanto ossequioso, il duro e breve cammino della vita compiè innanzi sera, anzi innanzi al meriggio. E lo compiè quando appunto dava speranza di divenire migliore, forse perché più dolorosa io ne sentissi la [16] morte. Ma non sarà. Quello che al volgo parrebbe fare maggiore il danno e più acuto il dolore io mi trarrò ad argomento di consolazione e di conforto, e perché migliore ei si partì dalla vita, io condurrò meno infelice la mia. A tutti questi inviti pertanto che d'ogni parte mi chiamano io rispondo scusandomi con ragioni di cui si fanno le meraviglie, ma spezialmente con quella della mia vecchiezza. E questa è vera, sebbene io parlando la esageri. Conciossiaché alle onorate e tranquille fatiche, la Dio mercé, mi sento ancora abbastanza robusto: per quelle da cui naturalmente abborro sono impo-

tente e decrepito: e sia di questo lodato il Cielo, che veramente io non possa quel che potere non voglio, per modo che mai non mi manchi una di quelle oneste scuse, il cui difetto soventi volte mi espose senza difesa a penosissime cure e a gravi fastidi. Nello scusarmi al Pontefice da questo ultimo invito io gli proposi la tua persona. Perdonami se feci male; ma io stimai che ciò ti tornasse ad onore: e pensai che se a me, cui reputavan degno d'essere eletto a tanto officio, prestassero fede nel giudizio che io dava dell'ingegno altrui, tu ti troveresti nel caso o di accettare con un buon emolumento un officio laborioso sì ma onorevole, o avresti potuto cansartene con decoroso rifiuto. E se offesi dal rifiuto mio volessero avere in non cale la testimonianza che io rendeva al tuo nome, parvemi pur sempre, e massimamente in quel caso, debito mio il lodarti come tu meriti.

Queste cose meramente vorrei che tu sapessi da tutt’altri che da me: ma te le ho scritte perché ti tenga preparato a rispondere, se alcun che ti venisse udito in proposito. Né le lodando mi tacqui del tuo Mecenate. Scrissi che tu eri con lui, e che a lui bisognava ti domandassero: e questo feci perché da ciò, come da molte altre cose, si paia qual uomo sia cotesto [17] che così fatti ingegni nutre a pro della Chiesa, e già le dette Zanobi, ed ora richiestone darebbe te: per nulla dir della lode che ne torna alla patria nostra comune, la quale come fonte di tutta la gloria de’ figli suoi, ha il vanto di avervi generato tutti, ed è madre al protettore e ai protetti. Del resto sappi che da paurose notizie d’uno in altro luogo sospinto lieto per certo io non vivo, ma pur costante mi reggo sorretto dalla ragione. Ancora non so peraltro a qual partito mi debba apprendere: e se non accada

qualche cosa di nuovo, è probabile assai che tra pochi mesi tu mi senta tornato alla mia solitudine d'oltremonti. Delle cose di questa Italia sono pieno fino al gozzo. Addio.

NOTA

La lettera è certamente del 1361 poiché in essa si parla come di cose recenti della morte di Zanobi (N. 3, XII, *Fam.*), e di Giovanni (N. 17, VII *Fam.*). Quante volte al Petrarca fosse offerto l'officio di Segretario del Papa e come sempre ei lo rifiutasse vedilo nella N. 4, XII, *Fam.* Finalmente le N. 2 e 4, XII; 13, XXII, c. 9; XXIII, *Fam.* contengono le notizie dei caldi motivi onde l'Acciaiuoli, il Re di Francia, e l'Imperatore Romano

chiamano il nostro poeta alle loro Corti.

[18]

LETTERA III

AL SUO SIMONIDE

Pergratam meis vulneribus

Piange la morte di Socrate e del suo Giovanni, e porge notizie dell'uno e dell'altro. Parla de' suoi tentati viaggi per Avignone e per la Germania.

Di balsamo salutare cospersero la mia piaga le pietose ed esperte tue mani a me porgendo conforto per la morte di quel mio giovinetto, cui vivo io parvi avere in odio, ed ora morto sento di amare con tutto il cuore, e col pensiero rammento, e vado ahi! vanamente intorno a me ricercando col guardo. Ben ti ravviso, siccome sempre,

anche in questa funesta congiuntura di me amorosissimo: e da questo amore procede, che a dispetto della ragione mentre me tu consoli, non puoi tenerti tu stesso dal piangere. E sì che a buon diritto piangi tu pure. Conciossiaché, qualunque ei del resto si fosse, per te nutriva caldo affetto, stima profonda, ed era del nome tuo divenuto cultore osservantissimo: onde io traeva uno de' più validi argomenti a credere che di giorno in giorno ei si facesse migliore, ed a tutt'uomo si adoperasse per correggere le male abitudini della prima sua giovinezza. Cristo Signore che per sé lo ritolse, e a cui sospirando io lo raccomando, chiedendogli in grazia che a sé richiami me pure, Cristo m'è testimonio che me non punto più di te, egli stimava ed amava, ed uomo al mondo per lui non era da venir teco in paragone: tanto ti ammirava e venerava, tanto ti aveva in cima de' suoi

pensieri con irremovibile costanza di sentimento: leggero e mutabile [19] secondo l'età sua in ogni altra cosa, solo nella opinione che avea di te fermo sempre ed immobile; per guisa che se talvolta si trovasse ad udire che alcuno di te facesse con altri confronto, vergognandosi di parlare in cospetto di vecchi, chinava a terra gli occhi, e con un sorriso abbastanza manifestava tacendo il suo pensiero. Spinto però talvolta dall'ardor giovanile a rompere quel silenzio, parlò in modo di te che il pudore della età e la riverenza inverso altrui si parvero minori della estimazione e dell'amore che a te professava. Ben dunque hai tu pure ragion di piangere su di lui, che se te avesse perduto, ti avrebbe pianto come padre amoroso o come figlio desiderato. Ma poiché la fortuna mai non è paga di scagliar solo un dardo, e addoppiando colpo sopra colpo si piace di at-

terrar la sua vittima, tu a medicare pietosamente ti adoperi pur l'altra piaga apertami in cuore dalla morte di quel mio Scorate, che nato per me sotto altro cielo, tal mi si porse all'aspetto, all'ingegno, alla virtù che fin dal primo momento in cui l'ebbi veduto divenni una cosa stessa con lui, né mai per un istante mi venne meno d'amore e di fede. Cosa mirabile invero d'uomo che nacque in barbara terra: ma il lungo nostro consorzio, il vivere uniti, e la forza del vicendevole amore l'avevan per modo de' nostri costumi e degli affetti nostri informato che nato pareva in seno all'Italia. Fatto era nostro, di tutte le nostre cose ammiratore e quasi dimentico dell'origine sua, sola l'Italia nostra aveva nel petto. Stupivan tutti ed io provava in cuore immenso diletto per quella singolare trasmutazione di natura e di costumi, e ben mi pareva ch'essa tornasse ad onor mio: perocché certa-

mente in me prima che in altra qualunque mortale creatura tutti posti egli aveva gli affetti suoi. Lui primamente io conobbi sul primo fiore dell'età, sette anni interi prima che mi nascesse quell'altro, quando cioè mi [20] toccò in sorte passare beatissimi giorni di vita nel dolce consorzio di altri giovani poco lungi dai Pirenei, presso quell'uomo incomparabile di gloriosa memoria che fu Giacomo Colonna vescovo illustre di quella sede. O Re del cielo, Signor de' secoli, e moderatore supremo dell'universo, qual rapido corso è mai questo del tempo! Da quel che io dissi parrebbemi che fosse un giorno solo passato, se non fosse che di quanti erano allora in quella lieta compagnia, nessuno è più vivo, tranne il nostro Lelio, di cui nemmeno sono sicuro. Oh! ingannevole vita dell'uomo! né ci restiamo dal fomentare speranze sì lunghe che ad adempirle vien meno

lo spazio! In questo spinoso campo di affanni, in questo inestricabile labirinto di errori, in questa crudele palestra di dolori ci dimeniamo infelici, e affaticandoci, urtandoci, combattendo gli uni contro gli altri per sommo di frenesia ci abbandoniamo alla gioia, alla superbia, all'orgoglio. Avidi di potenza, di onori, di ricchezze, d'imperio qui macchiniamo insidie, qui meditiamo ingiurie, qui prepariamo vendette, né di noi sappiamo frattanto quello che debba avvenire non dico un giorno, ma solo una brevissima ora passata, certi, se pur ci sia dato di vivere a lungo, di rimanere soli e mesti nel mondo per trascinare fra pianti gemiti e lutti i mali del corpo e le afflizioni dell'anima infino ad una miseranda vecchiezza. E no che non è, siccome pur dianzi parevami, nemmeno un giorno passato dal tempo che io dissi: ché più di un giorno non è lunga la vita. E qual giorno! breve,

invernale, tempestoso, a molti troncato sul mattino, a molti prima del meriggio, e che a pochissimi dura infino a sera. Ebbene io che quest'oggi m'era trovato a percorrere lo stadio della vita in così nobile e dilettevole compagnia ecco sono rimasto già quasi solo: e spossato per istanchezza sentomi trascinare alla mèta, né da questo meschino prolungamento di vita [21] che tanto da tutti si brama, io colgo forse altro frutto che quello di morire con minor pena, perché partirono prima di me tutti coloro che lieto facevanmi il vivere, né più dovrò lasciare quaggiù persona che mi sia cara: se pure per lo contrario non debba credersi tristissimo e miserando il consumarsi nel pianto e nella perpetua tristezza, e l'invecchiare, come disse il Satirico, sempre in gramaglia ed in continuo corrotto, o per parlare più aperto, per le frequenti morti degli amici sentirsi morire a ogni trat-

to, e non lasciarti superstite alcun di loro, di cui ne' discorsi e nella memoria tu possa confidarti di sopravvivere. E tu da soverchio amore sospinto, e con paterno affetto me riguardando, or non ti avvedi che vorresti il mio male quando lunga desideri a me la durata di queste pene, e con orrore rifuggi dal pensiero di vivere più di me. Io voglio per lo contrario e te lasciarmi superstite, e i pochi che ancora mi rimangono di tanta schiera di amici. Siavi così chi riceva le mie estreme parole, chi possa chiudermi gli occhi e ricoprire di terra il corpo mio: ché sebbene a tutto questo abbastanza provveggano natura e morte, egli è pur dolce promettersi quest'officio pietoso da mani amiche. Né per cosa alcuna tanto io mi lagno dell'avversa mia sorte quanto per questa, che innanzi tempo (se pur v'ha termine a tal bisogna) tanti degli amici ch'io m'ebbi scendessero nel sepolcro; ed io

più duro dell’adamante, più pigro della testudine, più vivace della fenice ancora mi trovi in questo mondo: anzi perché più dolorosa fosse l’offesa, quelli per le cui mani avrei voluto esser sepolto, neppure mi fu dato di assistere quando andaron sotterra. Ma torniamo al mio Socrate, che sebbene tornare a me più non possa colla persona, son certo che coll’animo non mi abbandona, poiché meco visse congiunto il corso intero di trentun’anno in fedele amicizia. L’altro che a me cagione è di pianto [22] non giunse a compiere l’anno XXIV della sua vita. Ed ora che mai dovrò fare? Rompere in querele ed in gemiti convenienti alle mie sventure? No, perché fisso ho nell’animo di cessare dal lutto. Così potessi far tacere anche il dolore, come a tutt’uomo voglio adoperarmivi. Nella quale bisogna intendo io bene dovermi aiutare de’ tuoi consigli. Superiore alle

umane vicende è la virtù. Poté ritogliersi il dono Quei che lo dette. Non è da incolpare la morte che fece secondo il suo diritto: né accusar si convengono natura e fortuna, né lagnarsi che rotto sia l'ordine ove mai non fuvvene alcuno. Ed io che di querele sì fatte mossi talora ad altri rimprovero, ben più che ogni altro debbo guardarmi dal meritarlo. Qual meraviglia che l'uno acerbo e giovinetto morisse, e l'altro sebben maturo degli anni e ancor robusto? Compì ciascuno il suo corso, come noi compiremo il nostro seguendo quelli che ci entrarono innanzi. Tempo è d'avere avanti agli occhi ciò che mille volte avemmo sulle labbra: ché cosa ben di poco momento è la filosofia della lingua, se quella da noi non si professa che si dimostra col fatto, e che può sola recarci in salvo. Poniamo mente a quel che diciamo, e dalla lingua ci passi nel cuore. Seguiremo noi pure i

nostri cari. Chi è mai che ne dubiti? Ma li seguiremo assai presto, e subito, e in questo istante medesimo già li seguiamo. E che? Mentre si pare che noi posiamo senza muoverci punto, non corriamo noi forse, non ci affrettiamo alla fine? Corriamo tutti, corre ciascuno, e correndo, l'un l'altro urta e spinge. Non v'ha bisogno di sprone: natura istessa ci porta, ci trascina e ci riunisce agli estinti. Non v'è posa, non sosta. Perché abbandonarci alla tristezza, perché tormentarci col vano rimpiagnere quelli che furono? Li raggiungeremo fra breve; ché verso loro è il nostro cammino. Non essi a noi torneranno: perocché il viaggio è [23] a noi necessario, e irremeabile ad essi è la strada. Fine dunque ai lamenti, fine alle vane querele: e con più savio partito, adoperandoci per la loro salute, porgiamo al Cielo per loro voti e suffragi. Tu servo a Cristo e suo domestico commensale,

promettesti offrirli frequenti per l’uno di loro, ed io per l’amor che mi porti, per la santa nostra amicizia, per quanto v’ha di più sacro ti prego e ti scongiuro che non di lui solamente ma sì d’entrambi ti sovvenga ogni volta che de’ suoi celesti colloqui e del suo divino convito il tuo Signore ti farà degno. Ecco i soli conforti che utilmente apprestare si possono al nostro dolore, e di essi in gran parte tu mi fosti cortese nella tua lettera, che in poche parole, secondo tuo stile, accoglie tesoro di gravissime sentenze: ed io qui mi piacqui ripeterle perché a me venute dalla tua penna, e a te dalla mia restituite, senza cessar d’esser tue divenissero mie, e come chiodo ripercosso fossero ad un tempo infitte e ribadite nella memoria. E farò volentieri pro mio di questo tuo dono, del quale non altro poteva giungermi più salutare e più acconcio al bisogno: né della sua efficacia

mi lascio aver dubbio, conciossiaché utilissimo sempre sia il rimedio pôrto dal medico in cui l'infermo pose fidanza.

Resta che ti parli di un'altra cosa. Socrate mio per ora mi ha lasciato. Già più volte ti dissi, e sempre più mi persuado che questo mio scriver lettere non può finire prima che io muoia: perocché sebbene io sia fatto alquanto più pigro, mi recherei a delitto il non rispondere agli amici che mi scrivono, e parmi di non poterlo fare senza incorrere nella taccia dalla quale aborro di scortese e villano. Le lettere adunque sulle mie cose familiari, che d'ora innanzi saran da me chiamate *Senili*, voglio a te siano intitolate: e quest'opera del mio ingegno, dedicata finora ad uno straniero, voglio che d'ora in poi [24] abbia siccome sua il mio concittadino, il poeta sacro, il mio Simonide: ché sei tu appunto quel Simonide a cui diressi la

prima lettera di questo volume, la quale ancora non ti giunse, né deve giungerti sola. E quando quella avrai letto, intenderai quello che taccio in questa. Sappi intanto che per procacciare a te onore, a me riposo, a' 10 di gennaio io mi condussi da Padova a Milano avvicinandomi così al passaggio delle Alpi. Imperocché venutemi a noia queste continue rivolture dell'Italia, desiderava di esserne fuori al più presto possibile, e di rivedere il mio transalpino Elicona, onde già quasi dieci anni sono stato lontano. E quella noia, quel desiderio fo ragione che abbastanza ti fosse palese per le ultime parole della precedente mia lettera. Sperando poi che di alcuna fede mi stimasse degno il sommo Pontefice, io voleva, siccome feci già per iscritto, pregarlo a voce che ti eleggesse in vece mia: e così confidavami di ottenere due cose ad un tempo; ché dall'un canto non bene

ma ottimamente sarebbe stato occupato quell'officio, che a me tante volte profferto brame-rei per questo si conferisse a degna persona, e dall'altro si sarebbe provveduto a te, o almeno ai bisogni del tuo stato, che invano ti sforzi tenermi occulti, sebbene tanto spazio di tempo e di luoghi da te mi divida. Ma tutto essendo d'ogn'intorno commosso a guerra il paese, e pieno tutto di gen-ti armate, non fu possibile che poche e inermi persone si arrischiassero a traversarlo, e mi fu forza sostare aspettando dal Papa una risposta, la quale sia per i casi della guerra, che freme an-cora colà d'onde arrivano molte e gravi notizie, sia perché i messi che la recavano fossero presi e arrestati nel loro viaggio, lo che sappiamo pure a molti essere accaduto, ancora non giunsemi. Ma a certi mercatanti fiorentini stanziati in Milano di colà venne scritto avere il Papa risposto che se

io non volessi accettare l’ufficio, andassi a lui [25] conducendo meco la persona che stimassi degna di esercitarlo. Se ciò sia vero non so: ma se mai fosse, fa’ di tenerti apparecchiato o a venir meco, o ad andar portatore delle mie lettere. Chè, se ogni strada per terra è chiusa, potrai andare per mare. Quanto a me stanco dell’aspettare, e sparsi intorno vedendo nuovi semi di guerra, né strada trovando che non sia rotta ed impedita, m’imbarcai sul Po e traforandomi dove nella presente condizione delle cose a mala pena sarebbe penetrato un uccello, giunsi gli undici di maggio a Padova, disposto a condurmi come prima potessi presso l’Imperatore, ai cui frequenti e caldi inviti erami omai impossibile opporre rifiuto senza mancare di modestia o di rispetto. Così essendomi mosso alla volta di ponente avrei fatto strada verso settentrione: tanta è l’incostanza e la incer-

tezza degli umani propositi. Inaspettatamente peraltro anche da questa parte chiuse trovai dalla guerra tutte le strade, e quest'angolo della Venezia, albergo un giorno di pace, ferve ora d'armi e d'armati non meno che le Alpi Noriche e tutto il rimanente d'Italia, compreso il paese che più vicino alle Alpi fa parte della Germania. In ogni luogo pertanto del nostro mondo, e ad un tempo medesimo fa Marte sue prove: le quali sebbene ad un animo amatore della pace esser non possano se non ingrate, pur ti dirò che a me non dispiacciono, perché mi fanno sicuro di passare in riposo questa stagione estiva, e fu loro mercé che le ali spiegate verso l'occaso o verso borea tra le gole delle Alpi e quelle degli Appennini mi fu dato raccogliere presso questo seno dell'Adriatico, e rattenermi dal volo posando in noto e tranquillo soggiorno. Qua dunque volendo mi scriverai. E poi-

ché son d’avviso che per la morte del Re tu ti sia mosso dalla Sicilia, fa’ ch’io di ogni cosa che ti riguarda giustamente curiosissimo, sappia in qual luogo la volubile fortuna te ed il tuo, anzi il nostro [26] signore abbia felicemente tramutati. Da ultimo io ti prego di non farmi aspettare più a lungo il dono promessomi e procacciatomi dalla tua diligenza. Grandemente io lo desidero ad ornamento della mia biblioteca, nella quale unicamente omai trovo ogni riposo, ogni diletto, ogni conforto. Ti affretta adunque, io te ne prego per quanto v’ha di più sacro, e fidati pure della mia piccola borsa. Quando questo avrò ottenuto, non mi rimarrà cosa alcuna a desiderare: e già la sola speranza mi fa balzar dalla gioia. Sebbene non avessi poi ad accrescerla d’alcun altro libro, mi terrei pago di questi che né pochi sono, né ignobili, e a mio parere ricco abbastanza guardo

con disprezzo i tesori di Creso, e i colmi scrigni di quanti sono doviziosissimi nella età nostra. Sta' sano, e pensa a me.

Agli 8 di giugno.

NOTA

Giovanni figliuolo del Petrarca era morto a Milano a' 10 di luglio del 1364 (N. 15, 18, VII, *Fam.*). Portando dunque la data degli 8 di giugno, questa lettera dev'essere scritta del 1362. Essa è delle più importanti dell'*Epistolario*, perocché da questa si desumono con maggior certezza le notizie intorno al tempo in cui nacque Giovanni. Per gl'inviti che l'imperatore Carlo IV direttamente e col mezzo dell'Arcivescovo di Olmutz gli faceva perché si conducesse in Germania piacciasi il let-

tore di riscontrare le lettere 8, 9 e 10 del libro XXIII delle *Familiari*: quindi dalla 14 del libro stesso apprendendo com'egli postosi in viaggio per la Germania, non solamente fosse impedito dal proseguirlo, ma chiuse ancora al ritorno trovasse le strade, e fosse costretto a riparare a Venezia, intenderà che probabilmente da questa città egli scrisse la presente lettera al Nelli, cui diceva di voler passare la estate in quel tranquillo seno dell'Adriatico.

[27]

LETTERA IV

AL CARDINAL TALLEYRAND,

VESCOVO D’ALBANO.

Litteras pridem

Rifiuta l’officio di Segretario Apostolico offertogli da Papa Innocenzo, e parla della calunnia appostagli che professasse magia.

Lieto ad un tempo e meravigliato io rimasi, o padre amantissimo, allorché ebbi letto la lettera tua e conosciuto da quella il venerato comando del Santo Padre. Frettoloso di ripartire quel tuo familiare che aveala recata non mi dette tempo a rispondere siccome avrei voluto: lo feci però come meglio potei, usando poche ma chiare parole, e

quello che non misi in iscritto mi contentai mandar dicendo pel messo di cui ben nota m'era la fede. Ed ecco nuove lettere e nuovi messi sopravvenir gli uni alle altre portando tutti la stessa proposta, onde in me si accresce lo stupore e la contentezza. E qual mai sarebbe mortale al Vicario di Cristo sommesso e devoto che di meraviglia e di allegrezza non si sentisse compreso? Di me infino ad ora egli non già per sospetto, ma per intimo convincimento affermava che io professassi le arti della magia, né da questo giudizio formato a mio danno, e da lui costantemente sostenuto per vero, valsero a rimuoverlo i tuoi discorsi, e quelli di altri molti che adoperaronsi a disingannarlo. Or ecco ad un tratto non solamente si muta di opinione sul conto mio, ma un'altra ne concepisce sì fattamente a quella contraria, che mentre prima pareva aver paura di vedermi e di

parlare con me, ora alla più stretta intimità e al più geloso [28] servizio della sua persona con preghiere e con donativi mi chiama ed alletta. Ella è pur grande la forza del vero: può la menzogna tenerlo lungi, e nasconderlo; ma distruggerlo non può. Dalle tenebre ove giacque, per sé stesso alla fine emerge e risplende. A chi di quella impostura fu primo autore perdoni Iddio. Un grande egli era, perché non ultimo del tuo collegio, e dottissimo in leggi; e quello ond'è più a meravigliare dell'error suo, uomo di grandissima esperienza, e assai provetto negli anni. E direi che non da errore, ma da malevolenza ei fu mosso, s'egli non fosse che massimo degli errori è il delitto, né da un errore quantunque enorme e ridicolo commesso per ignoranza procede mai tanta infamia quanta ne nasce dalla volontaria malevolenza verso Iddio e verso il prossimo. Ma qual che ne

fosse la causa, certo è ch'egli disse esser io mago, né vergognò di addurre per ragione che io leggeva o aveva letto Virgilio. E fu creduto. Ecco gli ingegni a cui si affidano le sorti dello Stato. E tu ben sai quante volte di ciò facemmo le matte risate anche al cospetto di colui che docilmente avea prestato fede all'accusa. Ma quando questi fu eletto Papa, cessò la cosa d'esser burlesca, e si converse in argomento per te di sdegno, e per me di amarezza. E non è già che io mi aspettassi da lui grandi cose: tu sai bene a che mirasse ogni mia ambizione: ma poiché Benedetto la prima mia adolescenza, e Clemente avea conosciuta non dirò incolpabile, ma scevra di turpi studi e di malefiche arti la mia giovinezza, io non poteva portare in pace che di tali sospetti la mia vecchiezza apparisse macchiata ad Innocenzo. E fu per questo ch'essendomi io risoluto nei giorni del-

la sua esaltazione a partire di costà, ove non so se io debba ritornare più mai, quando tu mi volesti anche per suo comando condurre a prendere commiato da lui, io mi tenni in sul niego, perocché non volli né offenderlo colla [29] mia magia, né dalla sua credulità restare offeso. Tu sai se questo è vero, e quanto indarno tu ti adoperasti perché io non partissi senza avergli fatto riverenza. Ecco qual frutto io colsi dalle avvelenate parole di un uomo a cui dato mai non aveva ragion di odiarmi. Ma tutto ha quaggiù la sua ragione. Non per riguardo a me stesso egli odiavami, ma per riguardo a colui al quale si rammentava essere io stato amicissimo, e per la stessa ragione odiava te pure: consapevole peraltro a se stesso della ingiustizia dell'odio suo, astutamente infingendosi, a noi mostrava (lo sai) simulata amicizia, e di quell'estinto, non placato pur dalla morte,

insultava alle ceneri. Oh! cieca e trista rabbia d'un animo che l'odio come peste a sé d'intorno diffonde. Se per divino comando si convengono amare i nemici, or che sarà di coloro a cui par poco odiarli oltre la tomba, se a tutti gli amici de' nemici loro quell'odio immortale non si distenda? Or fosse per quest'odio che in lui durava, fosse per la vergogna di ritrattarsi, certo è che alla maligna accusa ei finché visse porse alimento, e fu costante nell'inaffiare quello che avea piantato. Sien grazie a Dio, che la menzogna dalla verità, e il mentitore fu vinto dalla morte. Esser non può che negromante dal Papa si reputi un ch'egli sceglie a suo segretario, né ch'ei supponga dedito a sortilegii colui che stima degno di penetrare ne' più riposti suoi arcani, e di scrivere nel sacro suo nome. E di così fatti preclari onori, e dell'abbandono di quella falsa opinione a lui mi professo ol-

tre ogni dire gratissimo. Conciossiaché sebbene de' falsi e degl'ingiusti giudizii che di loro si fanno non debbano gli animi forti darsi cura ed affanno, io non ti nego che molta angustia mi desse il sapere come un tal personaggio di me credesse tal cosa: e sarei stato oltremodo dolente se, prima che sul mio conto ei cangiasse parere, avesse i suoi o i miei giorni troncato la morte. So [30] che ora si attende da me risposta: e quantunque la bontà del Pontefice, la tua benevolenza, le preghiere e le lagrime degli amici chiamino e sforzino la mia povera persona a venire costà, anzi pur di qui ve la spingano i consigli de' miei più cari, io son fermo di non rimuovermi dal mio proposto. Quel che ho detto ho detto. Se ad altri parlassi, la cosa avrebbe bisogno di più lungo discorso. Parlando teco non che il dir breve, basta il silenzio; ché a buon diritto io posso volgerti come se fos-

sero mie le parole di Davide: Signore, ogni mio desiderio è a te manifesto, e se non ogni gemito (ché per le cose terrene io più non gemo), ogni sospiro mio da te si conosce. Meglio di me tu sai quanto io brami, quanto io voglia, di che tema, per che sospiri. A che dunque far lunghi ragionamenti? Intendo bene che son chiamato ad onori, a lotte, a fatiche: cose che tutti quasi i mortali hanno in pregio e in desiderio. Ma io co' molti non vado punto d'accordo, e ad accettare l'onorevole offerta mi fanno impedimento il mio stato, il mio disinteresse, il tenore della mia vita, l'avversione a cotali onorificenze, e l'età già provetta che aborre dalla fatica. Fa' tu che il Pontefice mi abbia per iscusato e non apponga ad orgoglio ciò che vien da modestia. Impiega a mia difesa quella eloquenza che tante volte impiegasti ad onor mio. Io proposi in mia vece due miei concittadini,

e se di tanto officio fui reputato degno io medesimo, mi crederei non indegno di fede quando giudico che altri ne sia meritevole. E l'uno e l'altro ne sono degnissimi. Perché peraltro vorrei che la cosa si traesse ad effetto e presto e bene, stimai opportuno di consultarli ambedue, e n'ebbi quella risposta che mi aspettava. L'uno rifiuta perché laborioso troppo l'officio: l'altro è prontissimo ad accettarlo. Or dove egli sia, e quanto e come debba farsi perch'egli venga lo saprai dal tuo messo. Al Papa tu intanto dirai che se [31] gli vien fatto di averlo a' suoi servigi, avrà un altro me stesso, anzi qualche cosa più che in me non avrebbe. Di patria, di nome, di naturale, d'ingegno siamo ambedue una cosa stessa: ma la sua vita è più pura, ed è insignito del sacerdozio. Iddio ti guardi, o decoro della Chiesa e nostro.

NOTA

Nella Nota alla lett. 5 del lib. IX delle *Familiari* dicemmo già quanto basta a spiegare come e perché il Petrarca fosse creduto professar la magia, recando in mezzo quegli argomenti che ci parvero opportuni ad escludere che il Cardinale inventore di quella stolida accusa fosse Bertrando del Paggetto, siccome suppose il De Sade. Quanto alla data della lettera presente non può dubitarsi che sia l’anno 1361 o 1362, essendo essa relativa alle medesime cose di cui si tratta nelle due precedenti che sono di quegli anni.

[32]

LETTERA V

A GIOVANNI BOCCACCIO

Magnis me monstris

All’amico afflitto perché altri gli aveva annunziata la vicina morte, e fatto divieto di attendere alla poesia, risponde non essere da temere la morte vicina, né da rispettare quel divieto. — [Padova, 28 maggio 1362.]

M’empiè di spavento, o fratel mio, la tua lettera, e mentre io stava leggendola, quindi stupore quindi tristezza mi avevano l’animo tutto compreso: ma e l’uno e l’altra, poich’ebbi finito di leggerla, si dileguarono. E come avrei potuto ad occhi asciutti, e ponendo mente a quel che sonavano le lue pa-

role, legger ciò che scrivevi del pianger tuo e della vicina tua morte? Ma poiché addentro ebbi ben fissato lo sguardo sulle cose di cui si trattava, si mutò di trista in serena la mente mia, e si cessarono in me la meraviglia e il dolore. E vo' passarmi dapprima di ciò che trovo in sul principio della tua lettera, dove con parole di modestia pienissime e di riverenza tu dici che disapprovar non ardisci il partito preso da me, cui con soverchio di umiltà chiami frattanto inclito tuo precettore, e pensi che reputando io gl'Italiani indegni della mia presenza e del frutto delle mie fatiche, siami deliberato di costringere a trasmigrare con me fra i Tedeschi e fra i Sarmati le Muse e l'intero Elicona, del quale fui, come sai, oscuro un giorno e volgare abitatore, ed ora da estranie cure distratto abbandonai quasi al tutto le belle pendici. Or sappi che a cosiffatto tuo rimprovero io fui più

sensibile che stato non sarei ad una [33] satira scritta con tutto il vigore della tua eloquenza. Lodo per verità cotesto zelo, e cotesta disposizione dell’animo, per la quale, come disse Virgilio,

Nulla sicuro da timor scorgendo,

meglio ti piace eccedere nel timore, che nell’amore venir meno. A te peraltro, cui nessuno de’ miei riposti pensieri dev’esser segreto, voglio della inferma mia mente aprire lo stato. Sappi dunque com’io che del contemplare questa italica terra mai non mi sazio, sono (e il medesimo scrissi non ha guari a Simomide) delle cose che nell’Italia avvengono tanto infastidito, che ben soventi volte risolsi fuggirne per riparare non in Germania, ma in qualche oscuro angolo del mondo, ove a tutti nascosto potessi quietamente vivere, quietamente morire; lontano da questi rumori e da

questa guerra degl'invidi, alla quale mi dette in balìa non tanto la mia condizione, degna forse di dispregio, ma non certamente d'invidia, quanto la fama non so d'onde acquistata del nome mio: e ben mi sarebbe venuto fatto, se dal luogo a cui mi spingeva il desiderio me non avesse respinto Fortuna. Ma non per questo ch'io ti diceva, verso il settentrione era adesso rivolto il mio viaggio: ché non fra que' barbari e sotto quella inclemenza di cielo poteva io sperare di trovare riposo. Colà soltanto guidavami un sentimento di ossequio e di riconoscenza, sembrandomi poter essere accagionato non che di superbia, ma di fellonia, e quasi di sacrilegio, se negassi una visita ed una breve dimora all'Imperatore, che tante volte e con tante preghiere a sé mi aveva invitato. Perocché, come scrive Valerio, i padri nostri capace reputarono di qualunque misfatto chiunque ai

Principi prestar non sapesse la dovuta venerazione. Ma statti securo, e cessa i lamenti: ché da [34] questa parte ancora chiuse le strade trovai dalla guerra. Né me ne increbbe: mirabile a dirsi: dove di buon grado io m'avvisava, più volentieri m'acconcio a non andare. A satisfare il mio dovere, e il desiderio del Principe basti l'averlo io voluto: del resto la colpa ricada sulla fortuna. Ma lasciato tutto questo da banda, parlisi di ciò che nella tua lettera m'ebbe maggiormente colpito. Tu dunque mi scrivi che un cotal Pietro nativo di Siena religioso di gran nome, e famoso ancora per miracoli operati, venuto non ha guari a termine di vita molte cose intorno a molti, ed alcune ancora intorno a noi profetando predisse: e questo per mandato di lui a te venne detto da certo tale, cui avendo tu chiesto come quel sant'uomo da noi punto non conosciuto ci conoscesse, ei ti rispose:

doversi credere che quegli avesse in animo di compir per se stesso una buon'opra; ma impeditone dalla morte che conobbe vicina, aver in grazia chiesto da Dio con efficacissime preci, che si degnasse elegger persone atte ad adempiere quello ch'egli più non poteva: e per quella intimità che l'anima del giusto congiunge a Dio aver egli compreso che la sua prece era esaudita; anzi perché ogni dubbio da lui fosse rimosso, essergli allora apparso d'innanzi Cristo Signore, nella cui faccia ei tutto vide, il presente, il passato ed il futuro; non come Proteo presso Virgilio, ma mille volte, più chiaro, più perfetto, più pieno; ché non v'è cosa cui non vegga chi vide l'Autore di tutte cose.

Gran portento, convien pur dirlo, è cotesto, che Lui vedessero occhi mortali; grande, se è vero. Ma nuovo e inusitato non è che fole e menzogne si coprano sotto il velo di religione e di santità, e

del giudizio di Dio si faccia mantello alla frode e all'inganno. Di questo peraltro al presente io nulla voglio diffinire. Quando cotesto messaggiero del morto, che prima a te, perché forse più gli [35] eri vicino, recò l'imbasciata, e quindi passato, come tu dici, a Napoli, s'imbarcò per la Gallia e per la Bretagna, a me da ultimo si farà innanzi, e meco per la parte che mi riguarda adempirà la sua commissione, allora vedrò qual grado di fede debba aggiustarsi alle sue parole. Tutto in lui scruterò attentamente: l'età, la faccia, lo sguardo, i costumi, le maniere, e lo starsi, ed il muoversi, e l'atteggiarsi della persona, e il suono della voce, e il tenore del discorso, e sopra tutto la conclusione di questo, e l'intenzione di lui che favella. Stando per ora a quel che tu dici, io debbo credere che quel sant'uomo in punto di morte vide noi due ed alcuni altri, ai quali volendo far sapere se-

gretamente alcune cose, costituì dell'ultima sua volontà esecutore costui da te stimato uomo accorto e fedele. Questa è la storia del fatto. Del resto quel che agli altri abbia ei detto s'ignora: quanto a te, tacendomi il rimanente del suo discorso, a due soli capi tu lo riduci: il primo che a te già sovrasta la morte, e che per pochi anni ancora ti durerà la vita: l'altro che rinunziare tu debba allo studio della poesia. Ecco onde nacque quella costernazione dell'animo tuo, che leggendo la tua lettera io pur sentii, ma che ripensandovi si dileguò, come tengo per fermo che se a me darai retta, anzi a te medesimo ed ai dettami della ragion naturale, non solamente tu pure la deporrai, ma sarai convinto che ti dolesti di cosa ond'era invece da rallegrarsi.

Non creder già che io voglia scemar fede al vaticinio. Quel ch'è da Cristo si dice non può non es-

ser vero: esser non può che la verità mai mentisca. Ma qui sta il punto: e' si convien giudicare se questo veramente Cristo abbia detto, o non piuttosto del nome di Cristo altri si valga, come vedemmo soventi volte essersi fatto per acquistar fede all'impostura. So ben io che fra coloro i quali il [36] nome di Cristo ignorarono, a crederne i Poeti ed i Filosofi, frequenti furono i vaticinii dei moribondi: e di molti è memoria ne' libri nostri e in quelli de' Greci. Ettore in Omero profetizza la morte ad Achille, Orode in Virgilio a Mezenzio, in Cicerone Taramene a Crizia, Calano ad Alessandro: e, quello che più s'accosta ai casi tuoi, Possidonio filosofo de' tempi suoi famosissimo narra di un cotal Rodio, che venuto a morte, di sei coetanei suoi non solamente annunciò che morrebbero anch'essi fra breve, ma disse ancora qual primo di loro e qual dopo avesse a morire. Come-

ché peraltro e queste istorie, ed altre molte che se ne raccontano, e quella ancora che cotesto tuo spaventatore ha spacciata possano esser vere, io non veggo che tu abbia ragione di spaventartene. Le cose insolite ed impreviste possono commuoverci e perturbarci: ma le ordinarie e notissime da noi non meritano che disprezzo. E che? se costui non veniva per dirtelo, ignoravi tu dunque quello che saprebbe anche un fanciullo venuto or ora nel mondo, se l'uso avesse della ragione, esser breve la vita che ci rimane? Breve di tutti i mortali, de' vecchi è brevissima: anzi spessissimo avviene che deludendo il pensare e lo sperare degli uomini, i quali tuttodì ne fanno pianto e lamenti, morte rovescia l'ordine posto nel nascere, e quelli che venner da ultimo costringe a partire i primi. È un fumo, un'ombra, un sogno, un prestigio la vita che noi meniamo,

campo di travagli e di lutto, e sol per questo pregevole ch'è strada ad una vita migliore. Se questo non fosse, non che disprezzarla dovremmo averla in orrore, e trovare che giusta è la sentenza di chi disse: ottima cosa il non nascere: prossima a quella il morir presto. La quale, se mai a te fosse sospetta come sentenza di uomo pagano, io ti dirò che la conferma il sapientissimo degli Ebrei, e che, fatta giusta ragione [37] de' tempi, ebbe ad osservare Ambrogio nel pianger la morte del fratel suo, e non Salomone dai filosofi, ma questi da quello averla appresa. Ed io piuttosto di Ambrogio che non di Salomone voglio qui a te recitar le parole, perché una sola dottrina da doppia autorità venga posta in sodo. «Ottima delle cose, egli dice, è non nascere, secondo quello che lasciò scritto Salomone, la cui sentenza seguirono anche coloro che vennero in fama di

grandi filosofi; poiché di tutti i nostri più antico egli è che disse nell'Ecclesiaste: E i morti preferirei a quelli che vivono, e più felice dell'uno e degli altri giudicai esser colui che non è ancor nato e non ha veduto i mali che si fanno sotto del sole.» E poco appresso: «chi è, dice, colui che così parla se non quegli che da Dio chiese la sapienza e la ottenne?» Indi soggiunte alcune cose della sua sapienza, «or come esser potrebbe, si fa egli a domandare, che ignorasse le cose mortali quegli cui furono svelate le celesti, e che intorno alle condizioni della sua natura, che per propria sperienza conobbe errar potesse o mentire? Ma non egli soltanto così pensò, quantunque solo usasse queste parole: perocché letto egli aveva nel santo Giobbe: — Perisca il giorno in cui io nacqui; — ché conosciuto aveva esser quel giorno il principio di tutti i mali, e bramò che perisse perché così

si togliesse di quelli l’origine.» Addotte quindi le testimonianze di Davide e di Geremia, così egli conchiude: «Se dunque dalla vita abborrono gli uomini santi, che inutile a sé la stimano quantunque a noi utile sia, che dovremo far noi, che non potendo giovare altrui, la vita possediamo come una somma di danaro preso ad usura, e sentiamo di giorno in giorno accrescersi il peso del debito accumulato per i nostri peccati?» E se questo disse Ambrogio, se disser questo prima di lui personaggi [38] di tanto merito, che dovrò dir io, la cui vita non solamente è da peccati inquinata ed oppressa, ma quasi è da dire tutta tentazione, tutta peccato? Ma su questo proposito, sebbene molte più sien le cose che per altri trovansi dette, e che pur da noi dir si potrebbero, io fo ragione che il discorso finora per te basti ed avanzi, perché non hai tu bisogno di scuola; ma solo di ecci-

tamento per richiamarti alla mente le dottrine di quegli uomini divini, che furon pure dottrine tue, primaché l’inaspettata paura ne spegnesse in te la memoria.

Poiché peraltro di questa materia impresi a trattare, voglio continuarla ancora un poco. E sebbene quelle sentenze da grandissimi uomini proffe-rite s’abbiano a reputare gravissime per lo doppio argomento della ragione e dell’autorità, non sarà per avventura fuori di proposito il sentire quel che altri ne pensino. La prima, cioè a dire, che questa vita nostra è morte, trovasi scritta da Cicerone mentr’egli era giovane nel sesto libro della Repubblica, e da lui già vecchio ripetuta nella prima giornata delle sue Tusculane. L’altra, che ottima cosa sia il non nascere, e prossima a quella il morir presto, si legge nello stesso libro primo delle Tusculane. E forse altrove Cicerone medesi-

mo, ed altri molti avranno l’una e l’altra massima ripetuta. Ma in quanto alla prima, sebbene gl’innumerabili mali, a cui chi vive soggiace, le dien sembianza di vero, pure convien confessare che quel riciso chiamare morte la vita, è frase meglio ardita che propria e pensatamente vera. Ond’è che a me piace quella via di mezzo addita-ta da Gregorio in un sermone quotidiano; la vita nostra mortale ragguagliata all’eterna doversi piuttosto chiamare morte che vita. Espressa a questo modo io credo la sentenza più sicura e più salutare. Fra tanti illustri scrittori che l’una e l’altra insegnarono piacciati adesso [39] sentire quel che ne pensasse il dotto ed eloquente Lat-tanzio Firmiano, che in non so qual libro delle sue Istituzioni ragionando contro l’umana impazienza «Come dunque, scriveva, potremo tenerci dal condannare l’errore di que’cotali, i quali come un

bene invocano la morte, e come un male rifuggono la vita, e nell'un caso e nell'altro ingiustissimi, perché non sanno di pochi mali trovar compenso in beni maggiori? Passan costoro la vita intera in mezzo alle voluttà ed ai piaceri, e sol che a questi si mesca alcun che d'amarognolo, ecco si fanno a desiderare la morte, e si lamentano di non aver avuto mai bene, solo perché una volta provarono il male. Quindi condannano tutta la vita e la dicono piena a ribocco d'ogni sorta di mali: ond'ebbe origine la stolta sentenza esser veramente morte questa che noi chiamiamo vita, e vera vita quella che temiamo col nome di morte: e primo di tutti i beni il non nascere, prossimo a quello il morir presto; la quale per crescerle autorità, attribuiscono a Sileno. Cicerone anch'egli nel libro della Consolazione: Ottima fra le cose, disse, è non nascere, e il non trovarsi nel mezzo agli

scogli di questa vita; ma se nascesti, il meglio per te sta nell'esser presto sottratto all'incendio della fortuna. E convien dire che a questa vanissima dottrina ei consentisse perché le aggiunse di suo qualche ornamento. A lui peraltro io domando: in pro di chi sia quel massimo bene del non nascere, mentre alcuno non v'ha che possa sentirlo; né altro che il senso può distinguere il bene dal male. E chi ti disse che tutta la vita è scogli ed incendio, quasi che di nostro arbitrio noi siam venuti nel mondo, e non Dio, ma la Fortuna ci abbia data la vita, e la natura di questa si possa per qualche lato alla natura di quella assomigliare?» Fin qui Lattanzio. Ed io ti volli a bella posta di [40] diversi autori recare in mezzo le discordanti opinioni, per ché tu me non creda servilmente addetto ad alcuna, e liberamente tu scelga quella che ti sembri più conforme al vero. Quanto a me,

per tornare d’onde mossi il discorso, voglio dir questo solo, che qualunque siasi il giudizio sulla verità delle riferite sentenze, tale certamente è la vita nostra, che come troppo amare non la dobbiamo, così dobbiamo tollerarla fino al termine, e per essa, quasi per via scabrosa, compir sino all’altra il nostro viaggio, e giungere infine alla patria desiderata. Esser non può che nati non siamo. Or se dunque è la vita piena di travagli, di pericoli e di miserie, né alcun che viva può di ciò dubitare, se acciecato da vani piaceri perduto non abbia la coscienza di se stesso e il bene dell’intelletto, ragion vuole che come un bene sia da desiderarsi il fine dei mali, e se negar non si può che la vita in se stessa considerata ci è cagione di pianto, piangere si dovrà non perché quella finisca, ma sì perché sia cominciata. E questo sappiamo essere in uso presso alcune

nazioni, che a buon diritto direi dotate di naturale filosofia, le quali piangono al nascere de' figli loro, e si rallegrano della loro morte. Che se v'è per noi ragione a temerla, non nell'attaccamento a questa vita fugace, ma solo è da vederla nel timore degli eterni supplizii: i quali quand'anche differir si potessero, evitar non si possono che per opra della virtù e della misericordia. Ma no che manco il differirli è possibile.[1] Inutile al tutto dunque è temere la morte: e sol dobbiamo adoperarci a corregger la vita: unico mezzo ad ottenere che cessi la morte d'esser paurosa. E' si conviene frattanto addomesticarsi con questa, e non solamente l'ingrato suo [41] nome, ma la na-

1 Questo ed altri passi che si veggono scritti in corsivo così scorretti nel testo, che noi dobbiam protestarci di averli piuttosto interpretati che tradotti.

tura e la immagine sua sempre tenerci d'innanzi, perché avvezzi a pensare di lei, intrepidi ne miriamo l'avvicinarsi, e, non ne prendiamo spavento, come di cosa a noi sconosciuta. Questa di Platone, e dei filosofi dopo lui eccellenti è la dottrina, secondo la quale la stessa filosofia e tutta la vita del savio altro non è che una continua meditazion della morte. Né altrimenti pensava Paolo l'apostolo quando diceva ch'ei moriva ogni giorno. Imperocché naturalmente morire nessuno può che solo una volta: il morire più spesso, e il distruggere coll'abitudine l'orrore di ciò che al volgo degli uomini è tanto pauroso, nasce dal meditarvi continuo, e non da natura. E come lo meditassero i filosofi essi sel sanno. Meditazione assai più chiara noi cristiani troviamo in Cristo Signore, nella vitale morte di lui, e nel trionfo ch'ei riportò sulla morte. E qui mi soccorre alla mente, e non

posso tenermi dal rammentare un consiglio che porge Ambrogio in quello stesso libro sulla morte del suo fratello: né ti prenderà meraviglia che tanto mi piaccia di questo scrittore io che quasi dieci anni vissi in Milano, e cinque anni interi nelle sue case. Dice egli dunque: «Che altro è Cristo se non la morte del corpo, e la vita dell'anima? Moriamo dunque con lui per viver con lui. Sia d'ogni giorno per noi il pensiero e il desiderio della morte, mercé del quale l'anima nostra impari a distaccarsi dalle cose corporali, e sollevandosi a luogo sublime cui non aggiungono terrene libidini a deturparla e corromperla, nel pensier di morire trovi ella lo scampo dalle pene della morte.» Lascio molte altre cose che dir potrei, e se troppe più che tu non volessi io ne scrissi finora, benignamente tu mi perdona: perocché tendono tutte a ricondurti a quel segno onde per troppa afflizio-

ne ti dipartisti, a pensare cioè che tu non devi soverchiamente amare la vita, né [42] temerne la fine ed averla in orrore, né fare le meraviglie che ad età già provetta sia vicina quella che mai dalla puerizia, o da qualunque altra età non può dirsi lontana, sebbene si creda talor lontanissima. Meravigliare anzi tu devi che a te sia sortito quello che ad uom del mondo, se ne togli il re Ezechia, io non so che in tutti i secoli avvenisse giammai, cioè, che per detto del tuo profeta tu puoi tenerti sicuro che ti rimangano ancora alcuni anni di vita. Sieno pur pochi, mai non saranno meno che due: e così mentre non v'ha mortale che possa sicura impromettersi la vita per un giorno, per un'ora intera, tu puoi riposarti sulla promessa di più anni: se pure non s'abbia a stimare degno di fede chi predice vicina la morte, e non sa dire quanto sia per durare la vita. E ben questo è proprio di tali

ciance, che dall’annunzio di un male nasce sempre il timore e la tristezza: e le predizioni di lieti eventi, qualunque sortiscano l’effetto, non fruttano intanto che vane gioie, e speranze incerte. E non dovevi tu rammentarti quel di Virgilio:

> Fisso ha ciascun suo giorno: irreparabile
> Corre per tutti della vita il tempo:
> Ma la fama protrar con fatti egregi
> Sol può virtute,

con fatti, intendi, che non il vano romor della fama, ma la virtù ti procaccino, a cui necessariamente com’ombra al corpo tien dietro la vera gloria? Oh! il salutare consiglio, unico forse da seguire fra tante dubbiezze... stava io per dire, quando in buon punto m’accorsi esser consiglio di un Poeta, e trattenni la penna per non offende-

re gli occhi tuoi che di attendere a poetiche cose ebbero solenne divieto.

Il qual divieto per vero dire di stupore molto più grande, che non l'altra cosa mi fu cagione. Non io troverei nulla a ridire se volto esso fosse ad un uomo che già vecchio imprendesse siffatti studi; e — sei vecchio, a lui si dicesse, hai la morte alle spalle: pensa [43] dunque alle cose dell'anima. Chè disacconcio ed amaro è il cibo delle lettere ai vecchi che a quello non siensi ausati ed assuefatti: e dolce lo provano quelli soltanto che nel gustarlo invecchiarono. Tarda e intempestiva è per te cotesta bisogna. Lascia le Muse, l'Elicona, il fonte Castalio: sconvengonsi a un vecchio molte cose che ad un fanciullo si converrebbero: indarno ti sforzi: torpido è fatto in te l'ingegno, debole la memoria, appannata la vista, tutti in somma i sensi del corpo languidi e non capaci di nuove fa-

tiche. Fa ragione delle tue forze, misura l'impresa a cui ti sei messo, e guarda che sul più bello morte non interrompa i tui vani conati. Pensa piuttosto a far di quell'opre che buone son sempre, e che nobili e belle in ogni età, nella vecchiezza sono necessarie. — Ma queste ed altrettali parole che volte ad un vecchio principiante stimar si dovrebbero opportune e gravissime, io non intendo come muover si possano a un vecchio già dotto e letteratissimo. Sei vicino alla morte: lascia i pensieri del secolo, abbandona ogni cura voluttuosa, tronca le male abitudini, purifica l'anima, riforma i costumi: fatti piacente a Dio, e da' nuovi vizii abborrendo, i vecchi onde avevi cominciato a purgarti, sterpa animoso fin dall'ime radici, e sopra tutto l'avarizia, che non so perché sia de' vecchi il peccato più generale: a questo intendi, di questo ti affanna, perché sicuro e ben apparecchiato ti

trovi il giorno estremo. Ecco i consigli, ecco gli ammonimenti che ottimi io dico e prudentissimi. Ma se ad un uomo nel campo delle lettere non già novizio, sì bene veterano ed emerito, lascia, tu dica, le lettere, sian pure le poetiche od altre qualità voglia, delle quali a prova conosci il bene ed il male, e in cui finora tu ritrovasti non fatiche e travagli ma dolce sollievo, e soavissima soddisfazione dell'animo, non altro a me pare tu fai di lui che spogliarlo di quanto dava [44] presidio e conforto alla sua vecchiezza. Or che stato sarebbe se alcun che di simile si fosse comandato a Lattanzio, o messo in opera da Agostino? Né quegli avrebbe con sì robusta mano scosse le fondamenta delle stranie superstizioni, né questi la città di Dio con arte tanto mirabile edificata, e sarebbe rimasta talvolta ad un Gioviniano la cura di rispondere a Giuliano, e agli altri eretici di quel-

la risma. E se Girolamo avesse un cosiffatto consiglio eseguito (che narra egli stesso di aver ricevuto, e come è da credere ancor Vigilanzio), se le poetiche, le filosofiche, le oratorie, le istoriche discipline avess'egli al tutto abbandonate, non egli avrebbe per certo con tanta efficacia di persuasione le calunnie di Gioviniano e degli altri eretici combattuto, né con tanto sfoggio di dottrina avrebbe Nepoziano istruito infin che visse, né pianto lo avrebbe poi che fu morto, mai finalmente nelle lettere e nelle altre opere sue tanto splendore di eloquenza avrebbe egli trasfuso. Imperocché come solo dalla verità il vero si emana, solo dalla eloquenza può apprendersi il dire artificioso ed ornato; e quella doversi cercare dai poeti e dagli oratori né Girolamo nega, né v'è chi creda far mestieri di prove a porlo in sodo. Né io qui starommi ad esaminare la cosa ne' suoi partico-

lari; ma in poche parole tutto stringendo il parer mio, dico che intendo bene non convenirsi ad un vecchio imprendere questi studii negli ultimi anni della sua vita, perché non è mai ben fatto quello ch'è fatto fuor del suo tempo; ma non sarà mai che intenda perché vietar se ne debba un uso moderato e sobrio a chi ne ha nutrito l'ingegno fin dalla puerizia, e per lunga sperienza conobbe qual frutto trarre se ne possa, e già ne traessero que' valentuomini, che sopra ho memorati per la scienza, per i costumi, per la eloquenza, per la difesa infine della nostra religione. Ben egli è tale che sa distinguere cosa da cosa, e qual grado [45] di stima si meriti Giove adultero, Mercurio lenone, Marte omicida, Ercole ladro, o per parlar de' men tristi, Esculapio medico, e Apollo citarista suo padre, e il fabbro Vulcano e la tessitrice Minerva, e come e quanto per lo contrario venerare

si debbano la vergin Madre Maria e il nato da lei Redentore del mondo vero uomo e vero Iddio. Che se fuggir dobbiamo i poeti e gli altri scrittori che mai Cristo non nominarono, perché mai non lo conobbero, quanto più pericolosa non s'avrebbe a stimare la lettura de' libri dettati dagli eretici, i quali di Cristo non parlano che per combatterlo? Eppure su quelli con ogni diligenza affaticansi i difensori della vera fede. Oh! credi a me: sono pur molte le cose che nate da pigrizia e da ignavia si attribuiscono a gravità di prudenza e di consiglio. Quello cui di conseguire disperano gli uomini soventi volte disprezzano: e proprio è dell'ignoranza tenere a vile quel che non seppe imparare, e dove essa non giunse bramare che nessuno pervenga. E quindi nascono i falsi giudizii intorno a quello che non si conosce, ne' quali meglio il livore che la cecità de' giudici si manife-

sta. No che non deve l’amore della virtù né il pensiero della morte vicina distorci dallo studio delle lettere, il quale, se con buone intenzioni si faccia, della virtù risveglia l’amore, e il timore della morte o sminuisce o distrugge. Potrebbe l’abbandono di lui ingenerare quella sospettosa diffidenza, di cui la sapienza veniva accagionata. Imperocché non fan le lettere impedimento a chi con animo ben disposto se ne procaccia il possesso, e nelle difficoltà del terreno viaggio non d’inciampo gli sono, ma di conforto e d’aiuto. E come avviene di molti cibi, che ad uno stomaco debole e nauseato riescon pesanti quegli stessi i quali ad un altro che sano sia e di buon appetito apprestano nutrimento grato ed opportuno, così degli studi si avvera, ché ad un ingegno acuto e ben disposto riescono salutari [46] quelli che pestiferi tornerebbero a menti inferme; specialmente se negli uni e negli

altri l’accorgimento si adoperi di una sana discrezione. E se così non fosse, chi mai potrebbe spiegare quella costante e pertinace volontà con tanta lode da molti serbata fino agli estremi? Cominciava Catone ad invecchiare quando imprese lo studio delle lettere latine, e fatto già vecchio imparò le greche. Varrone leggendo sempre e scrivendo giunse a cento anni, e prima la vita che l’amor degli studi ebbe lasciata. A Livio Druso la vecchiezza e la cecità non furon cagione che lo distogliessero dallo interpretare a vantaggio della Repubblica il diritto civile. Appio Claudio dagli stessi incomodi sopraffatto usò la medesima perseveranza. Omero fra i Greci, cieco anch’esso e vecchissimo, fece pur egli il medesimo, ed in diverso genere di studi si mostrò del pari costante. Socrate d’anni già grave si dette a studiare la musica. Crisippo un’opera difficilissima comincia-

ta a mezzo della sua giovinezza condusse a fine già fatto decrepito. Isocrate un volume di orazioni a novantaquattro anni, Sofocle già sul centesimo compose un libro di tragedie. Compresi tutti dall'amor dello studio, Carneade dimenticò di prendere il cibo, Archimede si lasciò torre senza badarvi la vita, Cleante fra i Greci, Plauto fra i nostri prima colla povertà, poscia colla vecchiezza combatteron da forti. Impavidi d'ogni pericolo, insensibili ad ogni travaglio Pitagora, Democrito, Platone, Anassagora corsero tante terre, solcarono tanti mari, non come molti per cupidigia di arricchire, ma solo per desiderio d'imparare. Il vecchio Platone nell'estremo dei giorni suoi, ch'era pur quello del suo natale, lo spirito innamorato nella filosofia esalò leggendo, o, come altri vogliono, scrivendo: Filemone, mentre aspettavanlo gli amici suoi, curvo e pensoso innanzi a un libro

cessò di vivere al culto delle Muse, sebbene della sua morte si [47] abbia una più curiosa leggenda. Solone infine, cui tanto spesso mi piaccio di rammentare, divenne vecchio imparando sempre qualche cosa di nuovo, né morte che già gli stava sopra, valse ad estinguere il generoso suo desiderio. Ma posti da banda costoro; ed altri de' siffatti, ché sarebbe impossibile il noverarli, e parlando de' nostri, ai quali più noi bramiamo di farci somiglianti, non consumarono forse essi pure nelle lettere la vita loro, non invecchiarono fra le lettere, fra le lettere non morirono, per modo che molti di loro intenti a leggere o a scrivere la morte percosse? E a nessuno fra tanti per quel ch'io mi sappia, tranne Girolamo, fu apposta a colpa la eccellenza nelle letterarie discipline, la quale a molti, e a Illi specialmente diede frutto di gloria. So ben io che Gregorio lodò Benedetto perché gli

studi, che avea cominciati, per amore d'una vita più rigida e solitaria abbandonò. Benedetto per altro non la sola poesia, ma ogni spezie di studio avea fin allora tenuto in non cale. Credi tu che degno di lode s'avesse a reputare il suo lodatore, se avesse allora fatto lo stesso? Io tengo per fermo che no: perocché una cosa è l'avere imparato, ed un'altra lo studiare per imparare: e ben diversa è la bisogna del fanciullo che la speranza depone, da quella del vecchio che rigetta la cosa: quegli d'un impedimento si proscioglie, questi si spoglia d'un ornamento: quegli si libera dal peso di un laborioso travaglio e di una incerta ricerca: questi rigetta il frutto già certo e soave delle durate fatiche, ed un prezioso tesoro con lungo studio acquistato sperde e disprezza. Concludiamo. Molti ad altissimo grado di santità pervennero senza dottrina: a nessuno però la dottrina impedì

d’esser santo. Vero è che all’apostolo Paolo fu data la taccia di esser venuto pazzo per lo studio: ma quanto giusta ella fosse sel sa già il mondo. Ora, se a me si concede aprire liberamente l’animo mio, dico il cammino che per la via [48] dell’ignoranza conduce alla virtù, esser per avventura facile e piano, ma proprio de’ pigri e degl’ignavi. Unico è il fine di tutti i beni: molte però le strade e diverse che a quello conducono. L’uno più lento, l’altro procede più spedito: questi nella luce, quegli nel buio: l’un si asside più in basso, l’altro più in alto si ferma. Beato di tutti questi è il viaggio, ma quello è più glorioso che da più bella luce accompagnato giunge più in alto: ond’è che alla divota pietà di un uomo letterato, inferiore riesce nel paragone la pietà benché divota di un ignorante. Provati tu a citarmi qual vuoi più gran santo ignaro di lettere, ed io ti sto

pagatore che saprò porgli a riscontro un dotto ancora più santo. Ma basti omai di tali controversie, in cui l'abbondanza della materia mi costrinse ad esser sì lungo. Se tu peraltro sei fermo nel tuo proposito di abbandonare tutti gli studi, e veramente sei risoluto di vendere i libri, e allontanare per tal modo da te anche gl'istromenti delle lettere, con tutto il cuore ti ringrazio perché ti piacque in questa vendita a qualunque altro compratore preferir me avido di libri, come tu dici, e come ingenuamente io confesso, perché negandolo potrei colle stesse mie lettere esser convinto di dire il falso. E sebbene a me quasi sembri di comprar cosa già mia, lo faccio, perché non mi patirebbe l'animo di vedere i libri di tant'uomo dispersi o venuti in mano ai profani. Come dunque, sebben divisi delle persone, fummo noi sempre dell'animo una cosa sola, così questo tesoro che fu la scorta

e la guida de' nostri studi (se piaccia a Dio di appagare il mio voto) riunito tutto in un corpo dopo la morte nostra voglio che passi a qualche Luogo Pio, che perpetuamente conservi la nostra memoria. A tal partito m'appresi poiché cessò di vivere colui che degli studi miei io m'impromisi a successore. Fissare peraltro il prezzo ai libri, siccome per tua bontà tu vorresti, io non posso: ché d'essi non conosco né i titoli, né il [49] numero, né il valore. Fa' tu di mandarmene una nota precisa, e attendi al patto ch'io ti propongo. Se sarà mai che, secondando il mio costante desiderio, e attenendo la promessa che un giorno quasi me ne facesti, tu ti risolva a passar meco quel tanto di vita che ci rimane, cotesti libri, e questi che da me raccolti devi stimare pur tuoi, troverai uniti per modo che tu debba conoscere nulla aver perduto, ma sibbene guadagnato alcuna cosa. Re-

sta ora ch’io ti dica come, mentre a molti, e fra gli altri a me pure, tu vai dicendo di esser mio debitore di non so quanti danari, io per mia parte lo nego, e mi meraviglio di cotesto vano, per non dire inetto scrupolo della tua coscienza. Ti posso dire con Terenzio: tu cerchi i nodi nel giunco. D’una cosa sola tu mi sei debitore: dell’amor tuo. Ma no, che di questo debbo confessare essere stato tu primo il pagatore in buona fede. Vero è che continua il debito tuo, perché da me continuamente ricevi; ma ripagando tu sempre, non resti mai debitore. Ai lamenti che secondo il solito mi vai facendo della tua povertà io non voglio contrapporre consolazioni ed esempi di poveri illustri. Son cose a te già notissime. Solo a chiare note questo voglio risponderti: che alle molte e tarde ricchezze le quali io ti aveva offerte abbia tu preferito la libertà dell’animo, e la tranquilla tua

povertà, sta bene, e te ne lodo. Ma del disprezzo che fai d’un amico, il quale t’invitò tante volte, di questo no, non posso lodarti. Io non son tale che di qua ti possa far ricco. Se fossi, non le parole o la penna, ma parlerebbero i fatti: son però tale che posseggo più che non basta a sopperire al bisogno di due, che vivan congiunti di cuore e di casa. Grave torto mi fai se mi schifi: se non mi credi, me lo fai più grave. Addio.

Di Padova, a’ 28 di maggio.

[50]

NOTA

Come da quasi tutti i Principi Sovrani, e dai più illustri personaggi dell’età sua, così spezialmente dall’Imperatore Carlo IV di Lussemburgo fu de-

gnato il Petrarca di speciali favori. Dalla raccolta delle sue lettere *Familiari* da me pubblicata in Firenze, apparisce com'egli il primo scrivesse nel 1350, a quell'Imperatore esortandolo a ristorare l'impero, a riportarne a Roma la sede, e a sollevare dall'umile stato in cui era caduta l'Italia. E poiché Cesare, accolta con somma benignità quella lettera, di tanto l'ebbe onorato che rispondendo gli espose le ragioni per le quali stimava di non potersi sobbarcare a tanta mole, tornò animoso il Poeta alla proposta, e, ad una ad una confutate le ragioni da lui messe in campo più caldamente che fatto in prima non aveva, lo eccitò di nuovo alla magnanima impresa. Lungo sarebbe il riferire quante altre prove di benevolenza e di stima desse l'Imperatore a Francesco ora trattenendolo a lungo familiare colloquio in Mantova, ora facendolo cavalcare al suo fianco

fra i grandi dell'Impero, ora pregandolo a farglisi compagno nei viaggio di Roma: e il dono inviatogli di una tazza d'oro, e il titolo conferitogli di Conte del Sacro Palazzo, e la partecipazione fattagli dare dall'Imperatrice sua moglie del primo suo parto, e la richiesta del suo parere sull'autenticità di un preteso diploma di Nerone relativo ai diritti dell'Impero, e soprattutto la indulgente bontà con cui quel sovrano ne sofferse i rimproveri espressi con tanta libertà di linguaggio che non so se più sia da maravigliare della magnanimità dell'Imperatore che li tollerò, o dell'ardire del poeta che li scrisse. Tutte queste e molte altre cose son da vedersi nelle sovraccitate lettere *Familiari*, e nella 5, del libro XVI, delle *Senili*.[2*)] Per ciò che

---

2*) *Fam.* lib.X,1; XII,1; XVIII,1; XIX, 1,4,12; XXI,7; XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21. Vedi le nostre note a ciascuna di queste lettere.

è d’uopo a ben intendere la prima parte di questa diretta al Boccaccio basta il rammentare che quando il Petrarca, abbandonata la Francia ebbe fissata nel 1353, la sua dimora in Milano, più e più volte l’Imperatore Carlo IV, o direttamente scrivendogli, o facendogli scrivere dal suo gran Cancelliere Giovanni Arcivescovo di Olmutz, lo invitò con somma premura a venire alla sua Corte. Fatto dall’età e dalle abitudini impaziente degli incomodi, de’ lunghi viaggi, amante della sua libertà, e desideroso di attendere in pace agli studi suoi [51] prediletti, fece prova il Petrarca di schermirsi da quegl’inviti, sperando che col passare del tempo dimenticasse Cesare la sua richiesta. Ma non ne fu nulla; ed egli e l’Arcivescovo insisterono perché venisse: per modo che si stimò quegli costretto ad obbedire, e nella primavera del 1362 si mosse da Milano per andarne a Praga. Ma per la guerra che

ardeva in quell’anno tra Galeazzo Visconti ed il Marchese di Monferrato, tutte le terre lombarde erano corse ed occupate dalle Grandi Compagnie d’Inglesi, di Francesi, di Normanni e di Tedeschi, che al servizio del primo guidava il Conte Lando, ed il Tedesco Albaret teneva al soldo dell’altro. Perché non si volendo il Poeta avventurare a passar fra quell’orde di armati ladroni, rinunciò al proposto di condursi in Germania, e non potendo per la ragione stessa sicuramente tornare per la via ond’era venuto, si ridusse prima a Venezia e quindi a Padova. Or come appena fu giunto, trovò una lettera dell’amico Boccaccio alla quale ei rispose colla presente. E quanto abbiam narrato finora basta a chiarire tutto ciò ch’ei gli dice per farlo persuaso come mai non avesse pensato di tramutarsi stabilmente fra i Tedeschi, di che pareva l’amico impensierito ed afflitto.

La seconda e più lunga parte di questa lettera mira a confortare il Boccaccio dalla paura e dallo sgomento in cui l'aveva messo l'annunzio recatogli da un monaco certosino di Siena per nome Gioacchino Ciani. Questi, cui mai il Boccaccio non avea conosciuto, gli si fece un giorno d'innanzi nelle sue case a Firenze dicendo: essere da poco morto in odore di santità nella Certosa della sua patria il suo confratello e concittadino Pietro Patroni: e in sugli estremi del viver suo avergli detto che a lui commetteva di fare quel tanto di bene, cui per la morte omai imminente ei non poteva più compiere: ciò era, che dovesse a diverse persone in Italia e fuori, anunziare in nome di Dio che mutassero vita, e alle cose dell'anima volgessero il pensiero. E perché il mandato dell'uomo santo tutta acquistasse la fede e l'efficacia, aver egli supplicato ed impetrato da Cristo

Signore, che visibilmente a lui ed al Ciani si dimostrasse; nel quale come nel sole di tutte verità egli vide e conobbe tutti coloro a cui dovesse quell'annunzio recare, e non nel solo esterno aspetto, ma nell'interno dell'anima e ne' più riposti loro consigli li ebbe conosciuti. A conferma di quanto diceva parlò il padre Gioacchino al Boccaccio di cosa che niuno al mondo fuor ch'egli solo sapeva. Quindi lo ammonì perché, cangiata vita e costumi, si desse a Dio, abbandonasse gli studi della profana poesia, e pensasse che poco ancora gli restava da vivere. E queste cose medesime che a [52] lui diceva, esser egli in procinto di recare in messaggio per mandato del B. Petronio ad alii sapienti di Napoli, di Francia, di Lamagna, e da ultimo a Francesco Petrarca.

Lasciando che dai biografi del Boccaccio apprenda il lettore qual salutare effetto in lui produsse

l’annunzio del Padre Gioacchino, noi ci teniamo paghi all’osservare essere stato ben naturale che di quello strano avvenimento ei desse conto al Filostropo della sua Egloga XV[3*)], il quale intese con questa lettera non a scemare in conto alcuno la fede dovuta a quel messaggero, ma a porre l’amico in sull’avviso perché distinguesse cosa da cosa, e fatta ragione degli ammonimenti ricevuti, conoscesse non doversi l’uomo sapiente spaventare perché la morte è vicina; essere la cura

---

3*) *Pro Philostropo ego intelligo gloriosum praeceptorem meum Franciscum Petrarcham cuius monitis saepissime mihi persuasum est ut omissa rerum temporalium delectatione, mentem ad aeterna dirigerem, et sic amores meos,* etsi non plene*, satis tamen vertit ad melius (Lettere del Boccaccio ad un amico,* Biblioteca Medicea, Plut.34, n°29. DeSade, *Mem.,* 73, pag. 505)

dell’eterna salute da mettere innanzi all’amor delle lettere, ma queste non nuocere a quella, e bellamente potersi congiungere alla santità la dottrina.

Del resto la storia di questa predizione del Ciani trovasi in tutti i suoi particolari narrata nella vita del Beato Pietro Patroni, che scritta primamente nel nostro volgare dal Beato Giovanni Colombini, fu recata in latino da un Padre Bartolomeo da Siena, ed inserita nella grande collezione de’ Bollandisti sotto il giorno 29 di maggio.

Non è da dubitare che questa lettera, cui si legge apposta la data del 28 di maggio, sia del 1362, poiché vi si parla del viaggio intrapreso dal Petrarca per alla Germania, che accadde appunto nella primavera di quell’anno. L’utile officio che si dice dal Petrarca proposto al Boccaccio, e da questo rifiutato, è probabilmente quello di Segretario

Apostolico rimasto vacante per morte di Zanobi da Strada. Perocché nella lettera 3 di questo medesimo libro delle *Senili* narra come il Papa gli avesse fatto sapere che se non voleva egli accettare quel posto, proponesse alcuno da eleggersi in vece sua. Finalmente è da notare che la intenzione manifestata in questa lettera di donare i suoi libri ad un luogo pio fu dal Petrarca nel settembre dell'anno stesso effettuata a favore della Repubblica di S. Marco, che assegnò in benemerenza al donatore un palagio per custodirla e per abitarvi,[4**)] come veramente vi abitò e vi tenne fissa dimora finché nel 1367, disgustato dal fatto che dette luogo all'opuscolo De sui ipsius et multorum ignoran-

---

4**)Vedi la lettera delle *Varie* nella edizione di Le Monnier, e la Nota relativa. Opere del C.Carlo Leoni, Padova, 1844, vol.II, pag.237. Cicogna, *Iscriz., Venez.,* vol.IV, pag.338, n°10.

tia, ne abbandonò per sempre il soggiorno.

[53]

LETTERA VI

A FRANCESCO BRUNI

Suavis mihi

Rifiuta, siccome non meritate, le molte sue lodi, e parla della benevolenza dimostratagli da Pandolfo Malatesta.

Grande fu il piacere ch'io provai, o illustre signore, nel ricevere la tua lettera: più grande sarebbe stato nel leggerla se d'altro in essa si fosse parlato che di me. Ma scorgendo da quella come tu mi ponga innanzi a coloro de' quali mi basterebbe saper apprezzare al giusto il merito, al piacere che provai si unì la confusione e la vergogna. Se notissime a me non fossero la tua virtù e la

schiettezza dell’animo tuo, avrei timore che tu volessi la baia de’ fatti miei; ma voglio crederti piuttosto in errore, che non in volontà di prenderti giuoco di me; perciocché a quello fa scusa un sentimento di benevolenza, da questa aborre ogni affetto di amicizia. Del resto sotto la grave soma di lodi, che io non posso accettare per mie, ti parlerò breve assai: ché chi si sente oppresso non può parlar molto a lungo. Ecco dunque quel che io ti dico: tu sei padrone d’imporre alle cose tue il prezzo che più ti piace; ma bada bene che se lo tieni tanto alto, non troverai compratori, e fuggiranno tutti impauriti dalla tua bottega. Risponderai che le lodi tu non le vendi; e sta bene, ma se tanto esalti una cosa da nulla, ai giudizi tuoi non darà retta nessuno. Se vuoi provvedere alla mia quiete ed alla tua riputazione, di’ quel ch’è vero; anzi di’ meno del vero, e più poco che

puoi. Mi vergogno di toccare anche di volo le cose che tu accecato dall'amore non ti tenesti dall'asserire con copiosa eloquenza. A me [54] d'oratore, di storico, di filosofo, di poeta, infin di teologo tu dai la lode, né certo il faresti se dato non te lo avesse a creder colui al quale non prestar fede è malagevole, voglio dire l'amore: e forse in grazia di lui io te ne avrei perdonato, se tu non contento di avermi gravato le spalle di sì grandi titoli, non mi avessi da ultimo messo innanzi a que' tali cui non son degno pur di venir in paragone. Or sappi che il tuo giudizio dalla verità, e da quello che io sento di me medesimo è tanto lontano che io non son punto quegli che tu dici. E che sono io dunque? Uno scolare, anzi nemmeno questo: un amator delle selve, un solitario avvezzo a mandar fuori del petto suoni incomposti all'ombra de' faggi, e per sommo di presunzione

e di audacia uso a scribacchiare sotto un lauro immaturo: fervido nell'opera, ma non felice nel risultato, e amante sì, ma tutt'altro che ricco di lettere: non seguace di alcuna setta, ma della verità avidissimo; e perché trovarla è difficile, e nel cercarla io son poco destro, soventi volte non fidandomi di me stesso fuggo l'errore, e m'apprendo al dubbio tenendolo in luogo del vero. Così a poco a poco son divenuto accademico, e dopo tanti e tanti altri ultimo giunsi della più umile schiera nulla sapendo, nulla tenendo siccome certo, e dubitando di tutto, da quelle cose in fuori delle quali so che il dubitare è sacrilegio. Eccoti l'Ippia che nel convegno degli antichi filosofi osava affermare la sua scienza di tutte le cose. Io affermo soltanto di andar continuo in traccia del vero, di tutto però dubitando e non sapendo nulla di certo. Né ti prenda fidanza di poter mantenere per

vera la tanto diversa tua sentenza a mio riguardo colla testimonianza dell'illustre Pandolfo. Se tu vuoi sapere quanto questa sia autorevole, togli dalla bilancia le due cose che in lui sono maggiori, voglio dire la dignità e la virtù, e ponvi solo l'affetto. Conciossiaché se tu cerchi la verità in un [55] giudizio, e' si conviene esser libero il tribunale, libero l'animo del giudicante: e libero mai non è quello di chi soggiace all'impero dell'amore. Indegno ugualmente di fede è chi ti ama, e chi ti odia: e come che l'errore di quello da più nobile causa proceda, nel giudicare errano entrambi. Siegui pur dunque ciecamente il suo parere quando del governare lo Stato o delle militari imprese egli ragioni, e più ancora se parli dell'arte di condurre gli eserciti, della fortezza, della prudenza, della severità, della clemenza, della costanza, della magnanimità, della gloria; e se an-

che degl’ingegni altrui dà giudizio, credigli pure più che non faresti ad altro seguace della milizia. Ma s’egli mai sul mio conto si faccia a profferire sentenza, cerca un altro cui tu possa credere. Egli già molti trasse in inganno: perocché, se nol sai, tanto ei mi ama che meco ne faccio io stesso le meraviglie. E non è già che io ne abbia merito alcuno. Ma gli animi generosi vivono di amore, amano senza mercede, dell’amore si nutrono, l’amore è ad essi cibo e conforto. E qui, sebbene mi fossi proposto di anelar per le corte, e mi senta ad un tempo dalle sperticate tue lodi e dalle innumerabili mie faccende rifinito ed oppresso, non so resistere alla tentazione di raccontarti per filo e per segno una storiella, di cui rimarrai certamente tu pure meravigliato.

Conoscendomi solo per fama, e molti anni prima che veduto egli mi avesse, mandò a bella posta

là dove io era un dipintore da non vicino luogo e a caro prezzo condotto, perché ritraesse l'immagine mia ch'egli grandemente desiderava. Ed avutala senza mia saputa, quando molto tempo più tardi costretto dai casi della guerra onde fu sconvolta l'Italia egli dovè condursi a questa città di Milano ove io dimorava, sebbene implicato da tanti negozi e cinto da tanti pericoli quanti pareva impossibile che accumulati si fossero sul capo di un uomo, [56] prima cura, primo pensiero ch'egli ebbe fu quello di venire a conoscere di persona me che conosceva già per ritratto. Né qui starò a dirti, ché sarebbe un andare troppo per le lunghe, quanto soventi volte egli venisse a trovarmi, o come un sì famoso e grande capitano con amorevole confidenza e da pari a pari trattasse con me tanto minore di lui, per guisa che risorto appena da una gravissima infermità cagionata dalle smo-

date fatiche che in guerra sostenne alla sferza del sole estivo, e tra i ghiacci di un rigidissimo inverno, e non si potendo reggere in piedi, a me si fece portare appoggiato sulle braccia dei servi per rivedere in mezzo ai libri, e, com'ei diceva, nella propria sede me che ogni giorno durante la sua malattia avea veduto con gioia presso la sponda del suo letto. Tanta cortesia, tanta bontà di quell'eroe indelebilmente io porto nel cuore, né tutta l'onda di Lete potrebbe mai cancellarne in me la memoria. Or poiché vincitore uscì dalla guerra, prima di ritornare colmo di gloria alla sua patria, e perché di quel primo ritratto non era stato pienamente contento, e perché cogli anni erasi naturalmente il mio aspetto mutato, mandò un secondo pittore che facessene un altro: e ben avrebbe mandato Zeusi, Protogene, Parrasio ed Apelle, se di cotali al secol nostro vivesse alcuno:

ma poiché bisogna pur contentarsi di quello che danno i tempi, scelse tra i pochissimi della età nostra il migliore: artista per vero dire di molto merito; il quale venuto a trovarmi senza che io sapessi perché, e secondo amico che m'era, sedutosi rimpetto a me che stava leggendo, si accinse a ritrarmi senza dirmene nulla. Io però me ne avvidi, e sebbene a malincuore, lo lasciai fare, e mi feci ritrarre a suo bell'agio; lo che però, quantunque con tutto il suo magistero vi si adoperasse, non gli riuscì a bene: almeno così ne parve a me e ad altri. E se ne chiedi il [57] perché, non altro posso addurne da questo in fuori, che spesso le cose che più si bramano sono le più malagevoli a conseguirsi, e all'ostinato volere vien meno l'effetto. Pur quel ritratto così com'era il grand'uomo volle aver suo, e l'ebbe sempre fra le cose più care perché portava il mio nome. Or

va', e ad un uomo che così sente di me presta fede quando mi loda. A scriverti tutto questo in momenti ed in luoghi tristissimi mi costrinse il vedere da te citata l'autorità del suo nome, perché tu intenda e quanto egli mi ami, e quanto tu sbaglieresti credendo a lui. Siati primo pegno della mia amicizia l'averti tolto dall'animo una falsa opinione. Di pienissima buona fede io ti ho detto qual sono, e quale non sono. E trattandosi di me stesso intendi bene come ti convenga credere a me piuttosto che ad altri: ché nessuno meglio di me mi conosce, e sebbene io mi ami, amo più di me stesso la verità, la quale in questa materia m'è così chiara, che lo svelarla contraddicendo altrui mi costa meno del consentire anche tacendo a chi la offende. Pur qualche volta mi taccio non perché io vi consenta, ma per timore di accattar brighe e per fastidio delle chiacchiere. Questa

volta peraltro mi fecero impedimento al tacere quindi il soperchio delle lodi, quinci l'eloquenza del lodatore: che se al suono di sì facondo e copioso panegirico io mi fossi rimasto in silenzio, forse taluno mi avrebbe creduto abbagliato dall'eccessivo splendor della lode, ma per giudizio mio sarei colpevole e senza scusa. Quindi mi fu forza contraddire a tale con cui vorrei esser sempre concorde ed unanime. Avvezzo sono è vero alle lodi ma non a lodi sì fatte, e se mai non venni con amici a tali contese, egli è perché mai da loro non fui lodato in tal modo. Tu dunque continua ad amarmi siccome fai, ma di me giudica più rettamente. Da ultimo quantunque io mi sia tardo d'ingegno, di [58] giudizio ottuso, rozzo di eloquio ed in ogni dottrina incerto e dubbioso, sono peraltro (se ancora in questo non è falso il mio vanto) abbastanza costante nell'amicizia.

Non dico già quell’amicizia perfetta, eroica, che compagna indivisibile delle grandi virtù è rarissima, come tu sai, e pochi ne sono gli esempi in tutti i secoli; ma quella almeno di cui è capace la mediocrità della mia natura. Nell’amare sono certo che non la cedo a chicchessia: nel resto a tutti. Qualunque pertanto o per l’amorevole tuo giudizio, o veramente io mi sia, sappi che ti sono amico, e tieni per fermo che mai non verrò meno a quello che ho promesso. Lo merita la tua virtù: lo vuole l’indole mia: lo impone l’autore illustre della nostra amicizia. Abbi queste come detto da un oracolo venuto non da Delfo, ma dal cielo: e sta’ sano e ricordevole, se non dell’aspetto che mai non vedesti, almeno del nome mio.

NOTA

Rimandiamo il lettore alle Note 1, XXII e 20, XXIII delle *Familiari*, nelle quali troverà quanto basta a dichiarare questa lettera, e a renderlo informato di tutti i particolari che riguardano Francesco Bruni e Pandolfo Malatesta. Quanto alla data della medesima credo di non errare ponendola tra il 10 gennaio e l'11 maggio 1362. Imperocché, siccome vedemmo nella citata Nota 20, XXIII, *Fam.*, la prima lettera che il Petrarca diresse al Bruni fu scritta da Padova dopo che egli era partito da Milano. Ma questa porta la data di Milano, e serve di replica a quella che il Bruni rispose alla prima lettera suddetta; dunque dev'essere scritta quando il Petrarca ricondottosi a Milano ivi aspettava l'opportunità di partire per la Francia o per la Ger-

mania.

[59]

LETTERA VII

A FRANCESCO BRUNI

Quod me ad fugam mortis

Non doversi temere né fuggire la morte. Empietà e stoltezza delle divinazioni astrologiche.

Delle tante premure che tu mi fai perché io fugga il pericolo di morire ti ringrazio di tutto cuore, perocché ciò mi prova quanto tu brami ch'io viva. Tu dunque ami assai uno che non conosci: dirò meglio, uno che non hai mai veduto. E per verità: se amare non si potesse quello che non si vede, nessuno amerebbe Iddio, né l'anima propria: anzi nemmeno i fratelli, i figli, gli amici, che crediamo

vedere mentre realmente non essi vediamo, ma la casa od il carcere che li tien chiusi. Questi che corpi diciamo, non altro sono che vincoli, i quali se fragili di lor natura non fossero e a sciogliersi agevoli, eterna sarebbe la nostra sventura. Perché meritamente è lodata la sentenza di Plotino, là dove di ciò parlando e degli uomini, disse avere il padre celeste per sua misericordia data a quei vincoli natura mortale. Ma facendo ritorno all'amorevole tuo consiglio, dirò che quanto per l'affetto onde muove esso è degno di un amico e di un fratello, tanto considerato in se stesso esso è vano ed inutile. Non v'ha strada per fuggir dalla morte: anzi soventi volte avviene che fuggendola le si corre incontro. Migliore adunque e più sicuro di ogni altro partito quello si è di star saldi fra il desiderio e il timore, e non darsi briga né ad affrettare né ad attardare che si compia il divino vo-

lere, ma memori di quel tribolato e [60] pazientissimo vecchio che a Dio rivolto diceva: tu mi chiamerai ed io ti risponderò, tenerci pronti alla chiamata, perché né della troppa fretta né della renitenza nostra abbia egli ad offendersi. Imperocché siccome il non rispondere a Dio che ti chiama è superbia, o il rispondere non chiamato è pazzia, così è stoltezza ugualmente il temere e il desiderare la morte. Quello è viltà, questo impazienza: vana la paura, inutile il desiderio. Indarno si teme ciò che evitare non si può: indarno si desidera ciò che certamente deve presto avvenire. Porgiamoci forti e tranquilli, ché nulla tanto all'uomo ed al savio si disconviene quanto il timore e la trepidazione. Dal dì che nascemmo ci circondarono i pericoli, i fastidi, i travagli, i dolori, e se ancora non gli piombarono addosso, deve ad ogni ora il mortale prevederli, aspettarli. Non sappiamo noi dun-

que quale arena, qual palestra, qual pugna sia questo mondo in cui siam venuti? C'ingannò il portinaio se in sulla soglia non ci annunziò tutti i mali che per noi stavano apparecchiati. Non sa di esser uomo chi non sa di essere esposto alle umane vicende, e si dimentica della sua mortale natura chi non pensa alla morte, chi non l'aspetta in ogni ora, in ogni luogo. Questa è la nostra sorte; e ben possiamo piangerne e lamentarne, siccome fecero con interi volumi uomini sapientissimi, e il feci pur io in non poche delle mie lettere. Ma a che valgono le querele ed i pianti? Scritta in adamante è la legge, Iddio ha parlato:

> E creato ad entrar sola una volta
> Nella vita mortal, dal suo divino
> Labbro ciascun la propria sorte apprese.

Conciossiaché, come disse un altro poeta:

..... grave, immutabil pondo
Han di Dio le parole, e obbedïente
Le siegue il fato.

[61] Ed in vero: se la voce fato viene da fando, che val parlare, siccome non costui solo, ma molti santi dottori e specialmente Agostino furon d'avviso, sarà lecito ancora a noi di ammettere il fato, non però ne' moti degli astri, sì nelle parole e nella provvidenza di Dio. A nulla monta pertanto l'esser timidi o impavidi: sarà degli uni e degli altri quello che fu decretato dalla natura e da Dio. Della necessità di morire non v'ha chi si lasci aver dubbio. Del quando, del dove, del come, al par che di ogni altra futura cosa, generale è la dubbiezza, anzi non dubbiezza soltanto, ma notte oscura, profonda di tenebrosa ignoranza, cui non può diradare ingegno d'uomo qualunque. A che

giovan gli aruspici, a che si affannano gli astrologi, a che perdono il tempo in vane speculazioni i matematici? So che invano a costoro si predica la verità, dalla quale si stimano offesi, e non si lascian correggere. Pure io non so tenermi che loro non gridi: — lasciate, o stolti, lasciate compier le stelle i loro giri. O nulla esse possono sopra noi, o nulla mostran di certo, o di quel che possono e mostrano noi nulla intendiamo: e che una almeno di queste cose sia vera dalle vostre menzogne è fatto manifesto. Delle tre sentenze quella scegliete che più vi piace: di qui non s'esce: perocché stolta è la ricerca del nulla, ed è da pazzo il tentare di giungere a mèta che sia inaccessibile. A che dunque intronarci le orecchie colle vostre ciance? Siamo stanchi di darvi retta, stanchi d'aspettare: perocché nulla mai si avvera di tutto quello che come sonnolenti briachi andate bor-

bottando, tranne alcun che di rado ed a caso, siccome avviene talvolta ancora a quelli che mentiscono volendo: che non sempre si può, volendo ancora, dire il falso, e a dispetto del labbro che mente esce fuori la verità. E voi di alcun vero, che solo a caso fra mille menzogne vi avvenga di proferire, inorgoglite superbi, [62] mentre all'uomo onesto è cagion di rossore fra mille veri una sola menzogna? Annunziateci con certezza, un fatto prima che avvenga, ed a provare che non fu caso fortuito preditene un altro. Perché inventate i vaticinii a fatto compiuto, o date il nome di avveramento all'accidente? Perché stancate e cielo e terra ed uomini, e pretendete soggettare gli astri lucenti alle insulsissime vostre leggi? Perché volete voi stessi e i figli vostri ridurre in servitù di corpi privi di senso, quali sono le stelle? Oh la ridicola temerità e l'inaudita impudenza ch'è

codesta di vendere a questo modo la libertà del genere umano, e mentre nessun compenso potete averne dagli astri a cui la fate schiava, estorcerne a forza prezzo e mercede dagli stolti e dai miseri che riducete in servitù! Mirabile mercato invero e specioso contratto di nuovo genere stretto con pazzi, che nulla sapendo delle presenti cose e delle passate, si affannano a saper le future delle quali la scienza a tutti è negata. Utile e facile riesce a voi questo giuoco cogli stolti, mentre i più savi si fanno beffe delle vostre ciurmerie. E che avete voi di comune con Marte, con Venere, con Saturno, con Giove? A che andate scavando cotesti nomi già vieti, e con empie o stupide fole tentate d'illuderci? Nomi son questi di tali che già piombarono colle anime nell'inferno, locati in cielo da altri che giù li seguirono colle loro. E voi volete che noi cui fu promesso di salire al cielo, in così

fatti nomi poniamo fidanza? Sebbene più vero è forse, siccome disse Virgilio, che

> ... natura divina, e nome agli astri
> Primo impose il nocchiero,

e non già colui che li creò nel principio de' tempi, e ad uno ad uno li conosce senza chiamarli a quel modo. E se alcuno pur fosse che al par di lui potesse conoscerli, [63] questi davvero si avrebbe vanto di astrologo da disgradarne Tolomeo, Archimede, Giulio Firmico, o qualunque altro de' più celebrati. Da questi nomi adunque attribuiti dall'uomo a genti dannate poscia all'eterno supplizio, o inventati per aiuto de' naviganti non deve la vita nostra né temere supplizi, né attendere aiuto. Non isperate, o mentecatti, di trarci in inganno: potrete illudere il volgo; a noi son note le insidie vostre, e contro quelle stiamo all'erta ed in

armi. E che? vorreste voi per avventura far seguaci noi pure, come voi siete, di coloro, cui per bocca di Sofonia riprende il Signore? Adorano, ei dice, sulle cime de' loro tetti la milizia celeste, la luna, il sole, le stelle, e muovon guerra alla scienza di Dio, degli umani eventi accagionando il sorgere e il tramontare degli astri, e giurano in Dio ed in Melchin adoperandosi a cosa impossibile, qual è piacere ad un tempo al mondo ed a Dio. No: ché ossequiosi in cuor nostro non la milizia del cielo, ma lui che del cielo è regnatore supremo Dio padre onnipotente, Gesù Cristo suo figlio unigenito crocifisso, lo Spirito Santo paraclito procedente dal Padre e dal Figliuolo, Triade santissima adoriamo, e in questa tutta poniamo la nostra speranza, la fede nostra. Lungi da noi ogni materiale superstizione. Obbietto del nostro culto è colui che come noi, così gli astri ed il cielo ha creato

e governa, né pel governo di noi ha degli astri bisogno più che di noi non ne abbia pel governo di quelli. Se fosse alcun altro che avesse su noi potere, di buon grado vorremmo ad esso pure inchinarci: ma noi nessuno ne conosciamo da lui in fuori. Tutto da lui solo deriva quello ch'è bene: il male nasce solo da noi: ché se questo non fosse, non sarebbe degno di pena. Guardatevi dal confondere il creatore ed il creato. Che se vi piace persistere nell'error vostro, lasciate libero il cammino della verità e della vita a chiunque ha nell'animo di andare a lui [64] che è via, vita e verità. A che mai dirizzate i vostri voti, o ciechi ammiratori e servi vilissimi delle stelle? A quale turpe mercato tentate esporre la libertà dell'animo umano? Esser non possono guide per noi que' globi di fuoco e quei nomi che furono nomi di peccatori or da gran tempo andati sotterra. Ben

altro Giove, cui né conoscere voi volete, né amare, né credere, volge e modera i cieli, e l'opera sua egli stesso governa che la creò. A lui non a Giove vostro con ragione si esclama: nelle tue mani, o Signore, le sorti nostre sono riposte. E non sarà dunque mai a sperarsi di voi che, rimosso lo sguardo da quegli splendori che gli occhi vi abbagliano e vi acciecan la mente, a lui solleviate il pensiero di cui sta scritto: Nella tua luce vedremo la luce, e cominciate una volta a credere il vostro Giove non esser nulla, e tutto essere il nostro Cristo; splendere il sole e la luna solo per gli occhi, venir dal creatore la luce che illumina le menti: luce incorporea, divina, che nulla ha di comune con quella onde si vestono i corpi ancorché luminosi? Non io vi condanno dell'ammirar che voi fate quegli splendori onde la notte ed il giorno si abbella il cielo, e dai quali torna pur tanto gran-

de il vantaggio al mondo, se farneticando ei non deliri: ma le anime rette e fise al sublime loro destino una più bella interna luce rischiara, e da quel raggio illuminati noi non abbiamo bisogno di astrologi ciurmatori e di bugiardi profeti, che dei creduli loro seguaci vuotan d'oro lo scrigno, assordan le orecchie di fole, corrompono cogli errori il giudizio, e la vita presente turbano e fanno triste colle bugiarde paure dell'avvenire. —

Queste ed altre cose delle sì fatte contro cotali sciagurati a me non solo abominevoli, ma in odio a Cristo e a' suoi fedeli, io molte e molte volte ho ripetuto; e perché tu non ti meravigli che tornato sulle medesime, e [65] parlando a loro io mi sia quasi dimenticato di te, sappi che ciò mi avvenne perché anche questa città, che immune io stimava da cotal peste, ne ho trovata pienissima sì che ne fui a questi giorni stucco e ristucco. E ben mol-

te altre cose rimarrebbermi a dire: ma sono queste già troppe per una lettera, e giù dalla penna le fece piover lo sdegno che ieri e il giorno innanzi m'invase nel ragionarne. Tornando dunque col discorso onde mossi dico: che chiunque per così fatti timori si turba, ed ansioso di conoscere il futuro interamente a Dio moderatore e Signore di tutte le cose non si abbandona, è come viandante smarrito a notte buia nella sua strada. In divina sentenza cantava Orazio:

> Provvidamente il sommo nume cura
> Che notte atra e profonda
> L'uscite a che verrà l'età futura
> Ognor prema e nasconda:
> E se mortale v'ha che si disfide
> Oltra il dovere, ei ride[5].

5 Traduz. del Rezzi.

Né vogliamo noi pure trepidare e restar sopraffatti dalla paura; ma confidiamoci in Dio, ché altrimenti facendo verremo a scherno, o quel ch'è peggio, in abominio a lui del quale solo l'amore può renderci beati. Diamoci pace, moderiamo le cure, reprimiamo i lamenti, e taciti aspettiamo il comando del Signore provvido e clementissimo: anzi andiamogli incontro, ed affrettiamoci a porgerci obbedienti e sommessi. Non è la morte che venga a noi: siamo noi che andiamo alla morte. Disse Virgilio:

D'ogni mortale è fisso il giorno.

Oh! che diss'egli fisso essere il giorno, se noi corriamo pur sempre, e mentre vorremmo sostare, siamo spinti a [66] volo verso quel giorno, che come appena sarà giunto si dileguerà esso pure siccome gli altri quasi appagato della preda che

si avrà ritolta? Parrà forse a taluno contraria la sentenza del Salmo, ove parlandosi del peccatore si legge: il Signore che già vede venire il suo giorno si farà beffa di lui: ed altrove: il giorno della sventura è vicino, e i tempi si affrettano ad esser presenti. Ma inutile è il disputare delle parole, quando sulla cosa siamo d'accordo. Scelga ognuno qual più gli piace delle due forme di dire, purché fisso abbia in mente che se vicino e fermo è quel giorno, ad esso dobbiamo con animo intrepido andare incontro, e se a noi viene e si affretta, dobbiam d'un modo aspettarlo. Che dissi intrepido? dovea dir lieto, spezialmente per me, cui poco o nulla quaggiù rimane; e che, mandati già innanzi tutti coloro che mi facevano lieta la vita, sento venutami a schifo la solitudine che pur tanto lodai, e abborro omai da questa terrena dimora fatta a me inutile e forse brevissima. Forse per

me quel giorno non è punto lontano. Anzi, poiché non posso di quel che è certo lasciarmi aver dubbio, non basta il dire non è lontano: debbo dire è vicino, come disse il Salmista. E come dire altrimenti? Se chi sta sulla soglia della vita non lo ha lungi da sé, a chi ne percorse buon tratto potrà essersi fatto lontano? E quel che ti stava d'appresso in sul mattino, poiché a quel segno corresti senza fermarti mai, si troverà più lungi da te sul fare della sera? E' può ben essere, né punto sarebbe o raro o strano che quello cui la speranza ci addita a tempo remoto, avvenga oggi stesso. Or chi può dire che ottima sorte per noi non sia quella che umanamente parlando ci sembra pessima? e che quello, onde tanto fummo in timore, dobbiam vergognarci non solo di aver temuto, ma pure di non averlo sperato, allora quando per noi sorga il giorno che sperder deve [67]

la nebbia de’ nostri errori, e agli occhi nostri risplenda la luce che ci è negata in questo carcere tenebroso? Ma basti di tal materia, intorno a cui e molto io dissi, ed altri potrebbe dire più assai di me. Né tempo è questo, né luogo a più lungo discorso, e troppo già lungo è questo ch’io tenni. Sola una cosa voglio qui aggiungere perché tu cessi di stare in pena per me. Quantunque per tutt’altra cagione da quella che tu mi mettevi innanzi, sappi che io già feci secondo il tuo avviso: e partito da Padova, ove già regna la peste, sono venuto a Venezia, non per fuggire la morte, ma per trovare, se mi sia dato, infin ch’io viva, in qualche luogo riposo. Addio.

NOTA

Non abbisogna di dichiarazioni questa lettera la cui data è fatta certa dalla menzione del cominciar della peste nella città di Padova, noto essendo per le istorie che questo avvenne nel 1362. E che appunto nella state di quell'anno il Petrarca da Padova si tramutasse a Venezia avemmo già più volte occasione di dirlo nelle nostre Note alle *Familiari*, e specialmente in quella alla lettera scritta al Benintendi, che nella nostra edizione è la XLIII delle Varie.

[69]

LIBRO SECONDO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Aut tacere oportuit

Si lagna delle ingiuste censure fatte ai suoi versi dai cittadini di Firenze, e ad una ad una vittoriosamente le combatte (1363).

O tacermi, o nascondermi, o meglio ancora non esser nato io doveva per pormi in salvo da queste latranti Scille. Non è cosa da prendersi a giuoco il venire in cospetto del pubblico. Denti

han mordaci e rauco importuno l’abbaiare cotesti cani: quindi il pericolo, quinci la noia, ed a causar l’uno e l’altra, io preso aveva il partito di starmi in silenzio, e fra le tenebre. Ma vinto dall’ardore fui spinto dove non volli: fatto spettacolo al popolo, ecco mi mostrano a dito coloro appunto dai quali non essere conosciuto è principio di gloria. Io non ho il privilegio di Scipione a cui, com’è scritto, mai non abbaiarono i cani quando di notte tempo saliva sul Campidoglio; sebbene siavi chi dica questo potersi ottenere per virtù di farmachi o d’incantesimi. A me dovunque io vada, quantunque frammisto alla folla, si fa d’attorno e m’assorda quella canèa, né vale ch’io muti strada: ché pieno ne trovo ogni vicolo. E fossero pure cani di razze generose, ché io non li temerei, siccome quelli che rari sono, e [70] difficilmente ti assalgono se alcun non gli aizzi: ma questi di numero so-

no infiniti, rochi, molesti, e tali che chi non possono aggiungere col morso, infestano e annoiano con incessante latrato. Elegantemente Anneo Seneca, al quale avvenne alcun che di simile, — voi siete botoli, disse, latranti alla vista delle persone cui non conoscete: — e botoli sì veramente sono costoro, che se non m'odiano, non mi conoscono, e latrano e mordono per la paura: della quale non hanno cagione alcuna, e perché io non mi trovo d'avere i denti di Teone, e perché si misero essi d'ogni morso al sicuro, tenendosi silenziosi e appiattati, senza considerare di quale impudenza e di qual superbia sia prova il sottrarsi al giudizio d'ognuno e il farsi intanto giudice altrui. E come giudicar le parole di chi ostinato nel suo silenzio parola alcuna non proferisce? Né nuova è già la razza di cotestoro, sì bene antica ed usa a dar noia non solamente a chi, com'io sono, è degli

uomini l’ultimo, ma a’ più grandi e a’ più celebri, qual fu Girolamo, il quale di loro scrivendo agli amici: «Guardatevi, disse, dal mettere le vostre cose in pubblico, e non vogliate apprestare cibo agli schifiltosi: fuggite il consorzio di coloro che pronti sempre a giudicare degli altri, nulla mai vagliano fare essi stessi? sebbene io pensi che basti questo a giudicare di loro, e che quello ond’essi si adoperano a coprire la propria ignoranza, di questa fornisca manifesto argomento: per modo che quanto più si ascondano, tanto più si scoprano, e mentre col tacere rifuggono dal giudizio degli uomini, dal tacito giudizio dei sapienti sono condannati.» Or se di questi cotali tanto ebbe timore, e consigliò di fuggirli un uomo sì grande, che dovran fare gli altri, che dovrò io? Men per timore che per odio e per disprezzo di questa genìa, e per non dare a quelle male lin-

gue materia e soggetto di maldicenza, molte volte [71] a me stesso ed agli amici miei porsi salutare consiglio: a me di non scrivere più nulla di nuovo, ad essi di non divulgare alcuna cosa che avessi già scritta. Né di loro lagnarmi poss'io, ma di me solo che venni meno al proposto. Poiché tanta essendo in me la volontà di comporre, avrei dovuto scrivere e poi cancellare lo scritto: ché così facendo, avrei preso delle lettere il bramato diletto, ed evitato i latrati ed i morsi della invidia.
Ma come pronto allo scrivere mi faceva il piacere che ne provava, così a cancellare lo scritto mi rese tardo ed inerte un sentimento di compassione. Sentii pietà di quelle innocenti fatture: dura cosa è l'uccidere persona amata: parvemi d'incrudelire contro i miei nati, colle mie mani struggendo i parti dell'ingegno mio. Eppure lo feci: come Abramo del figlio per sommissione ai divini voleri, così

de’ miei scritti feci pur io sacrifizio e, se a me si conceda usar linguaggio poetico più che cattolico, dirò, che accetto stimandolo a Febo ed a Pallade, pensai di aver tolta in gran parte materia alla rabbia e all’invidia de’ miei detrattori. E così avessi potuto o nulla scrivere, o tutti dare alle fiamme gli scritti miei, come a coloro avrei fatto manca la voce, e a me tranquilla e riposata la vita. Ma nol potei. Avessi almeno potuto a quelle poche cose che non distrussi dar l’ultima lima! tanto bastava a darmi un po’ di quiete finché vivessi: ma neppur questo mi fu concesso, e accagionar se ne deve l’indole mia, che nulla sa tenere nascosto agli amici, nulla negare, e quindi è l’origine prima del male onde mi dolgo. Fra le tante sentine una. Quando, or son già molti anni, dopo la morte di quel gran Re per comando del Romano Pontefice io mi condussi a Napoli, opportu-

no e dolce conforto alla noia di quella dimora fummi Barbato da Solmona. Avidissimo di ogni letteraria produzione, non so dirti quanto ansioso ei sia delle mie, nelle quali non [72] al merito della materia, non all'eleganza delle parole, ma bada solo all'autore, e sol che sappia esser mie, vuol possederle, anzi senza pur saperlo di certo, gli basta l'averlo di lontano subodorato. Essendomi dunque ei di quel tempo continuo a lato, avvenne che belli assai gli paressero alcuni versi dell'Africa, della quale la fama allora nascente erasi sparsa e diffusa più assai ch'io non volessi, e poi da tante più gravi cure soffocata per vecchiezza si tacque. Modesto di natura, e con tutti gli amici, ma con me spezialmente discretissimo, sentì vergogna di farmene aperta domanda: e pose di mezzo persona che, quasi grandissimo dono, con preghiere e con suppliche me li richie-

se. Feci forza a me stesso e li negai, con amichevole libertà biasimando quell'intempestivo desiderio: di che arrossendo ei si diè pace, e addusse a scusa il prepotente amor suo. Ciò però non ostante nei dì seguenti tornò ad insistere, ma per opera di mediatori. Il volto suo giovanile, facile a coprirsi di subitaneo rossore patir non poteva la durezza del mio rifiuto: e sempre pronti trovava all'uopo gli intercessori: perché assai più facilmente uom s'acconcia in servigio degli amici a farsi ad altri importuno, che non a pro di se stesso. Or tu già intendi come la cosa andasse a finire. Stetti fermo in sul niego quanto potei senza far torto all'amicizia: ma non avendo quelle preghiere mai fine, io che agli amici non seppi mai contrastar senz'arrendermi, mi detti per vinto, e a lui cui veramente negar non potrei cosa veruna, permisi di prendere, imperfetti come erano, e bi-

sognosi ancor della lima, que' versi in numero, parmi, di trentaquattro, a patto peraltro ch'egli non se li lasciasse mai fuggire di mano. Pronta sempre la cupidigia al promettere, ma non d'un modo tenace nel mantenere, accetta ogni condizione, finché le venga fatto conseguire quello che brama: ed egli promise, ma [73] ruppe, io credo, quel giorno stesso la data fede. Chè da quel giorno in poi mai non m'avvenne di metter piede nella biblioteca di un letterato, ov'io non trovassi al primo ingresso, come si narra dell'epigramma scritto nel tempio sul tripode di Apollo, quei poveri versi, alla cui nativa rozzezza crescevan bruttura gli strafalcioni indottivi da copisti: disgrazia e lamento comune a tutti quanti sono che scrivono. So che di perdono è degnissima una colpa che figlia è d'amore; ma negar non si può che quell'amico per desiderio di procacciarmi lode, e

di farmi stimar dagli altri quanto egli mi stima, e sé medesimo e me espose alle critiche di molti censori. Ben io però so chi siano costoro, né punto di essi mi maraviglio. Li riconosco alla voce, li ravviso all'accento: sono i nostri concittadini, a biasimare le cose altrui acuti, prontissimi, pigri del resto, ed inerti, per non dir altro di più mordace contro loro, de' quali tutto ho in amore dai costumi in fuori. Or qui mi cade in acconcio il fare una digressione.

Quel Federico, che, in età dalla nostra non molto remota, ultimo di questo nome resse l'Impero Romano, principe prudentissimo, germano d'origine, italiano per consorzio, e come tale dalla natura e dalla pratica dell'indole e dei costumi di quelli e di questi fatto apertissimo, soleva dire: essere i Tedeschi e gl'Italiani le due più grandi e più nobili nazioni del mondo: molto però differire gli uni da-

gli altri, e trarre entrambi profitto dal premio, ma non entrambi dalla pena. E questi e quelli dal premio ricevere eccitamento alla virtù: ma gl'Italiani, mercé della indulgenza farsi migliori, ed essere riconoscenti alla clemenza del Principe: laddove nei Tedeschi l'impunità ingenera orgoglio, la misericordia si accagiona a paura, quanto più gli perdoni tanto più si fanno audaci. Perché concesso agl'Italiani il perdono è senza [74] pericolo, anzi partorisce utilità, mentre coi Tedeschi anche il solo differire i supplizi è sommamente pericoloso. Del resto doversi gl'Italiani trattare con riverenza, i Tedeschi con familiarità; ché quelli di onori, questi si piacciono di affettuosa fiducia. Le amicizie cogl'Italiani doversi fuggire, perché curiosi troppo e troppo severi censori de' vizi altrui, di tutto si fanno a giudicare, e comunque vero o falso sia il concetto che si formano delle cose, sol che si

faccia diversamente da quello che loro ne pare, motteggiano e deridono; e questo perché si tengon tutti da tanto che stimano poter ciascuno farla da giudice de' fatti altrui. Per lo contrario potersi abbandonar ciecamente al consorzio dei Tedeschi, i quali alieni sempre dal giudicare gli amici, nulla cercano nell'amicizia dall'amore in fuori, e stiman di quella esser sicuro argomento il familiare consorzio. Tutto questo io volli dirti perché tu sappia qual fosse la sentenza di sì grand'uomo intorno alle nostre amicizie, ed alla mala abitudine del giudicare. Del resto io non vo' dire ch'ella al tutto sia vera: questo per altro mi sembra poter con certezza affermare: che verissima ella è da tenersi, se non di tutti gl'Italiani, ma dei soli nostri concittadini intendasi profferita; le familiarità ed amicizie dei quali altro non sono che censure, né già cortesi e placide, ma inesorabili, acerbe per guisa, che

ognun di loro, benché nella mollezza di vita vinca Sardanapalo, si dimostra nel giudicare degli altri più rigido di Fabricio e di Catone.

E lasciando da parte i giudizi di tutte le altre cose a me non pertinenti, io dico che in fatto di lettere essi portan sentenza nulla potersi dire di buono da quello in fuori che tutte riempia ed introni le lore capacissime orecchie, e secondo il bisogno che ne hanno, le gratti, le conforti, le plachi, le lusinghi e le ricrei; impresa [75] non che a Cicerone ed a Virgilio, ma all'uno e all'altro congiunti insieme, per quanto io credo, impossibile. Non lessero, io credo, o non rammentan costoro il detto di colui del quale non molte cose mi piacciono, ma questa assaissimo: «Fa male chi troppo ne' libri altrui aguzza l'ingegno.» Or quanto peggio non dovrà dirsi che faccia chi tanto scrupolosamente ne' libri altrui lo aguzza e lo affina da ingenerarne

odio e fastidio? e nei libri propri non solamente imbecille, ma senza favella, senza lingua, e quasi senz'anima si dimostra? Oh! sì davvero che quanto so e quanto posso con cotesti sottilissimi ingegni nostri io mi rallegro. Que' pochi miei versi passarono intatti non il Po solamente e l'Appennino, ma l'Alpi ancora e il Danubio, né in luogo alcuno, per quanto io sappia, incontrarono censura fuor che nella mia patria. Oh! acuti e maligni, ma non maturi né solidi ingegni! Che fuoco è cotesto che v'arde? Qual veleno vi attossica? Quale sprone vi punge? Non la rabbia dell'Etna che vomita fiamme, né la procellosa Cariddi, o il fragore del mare commosso a tempesta, o quello del tuono che rimbomba per le vie del cielo a voi sonerebbero più tremendi e più ingrati, che il nome non suona di un vostro cittadino. Chè non di me solo si tratta. Chiunque si sforza ad emergere

dalla folla è tenuto qual pubblico nemico. Or perché mai? Forse che quadra anche a voi quella ragione addotta da Seneca là dove dice «vi torna» il conto che nessuno sia creduto buono», quasi che l'altrui virtù sia tacito rimprovero ai delitti di tutti? Credimi o tu, mio dolce amico, che meco comune soffri l'ingiuria ed il risentimento, nella patria nostra la lode di uno si converte in vituperio di molti, specialmente se della loro ignavia si metta al paragone; ond'è che niuno tanto essi avversano quanto un loro cittadino che a qualche grado di eccellenza si sollevi; né questo avvien per altro [76] se non perché chi si piace delle tenebre tanto più la luce ha in fastidio quanto più l'ha vicina. Vuoi tu veder chiara la cosa più ancora del sole? Pensa quante volte a memoria nostra e degli avi, costretti a sostenere poderosissime guerre, quantunque nella città fosse co-

pia d’insigni personaggi nelle arti della guerra e della pace esperti e dottissimi, or alla Gallia Cisalpina, ora al Piceno o ad altra terra si volsero per averne i capitani, meglio acconciandosi ad esser vinti sotto la condotta di un estraneo, che ad uscir vincitori se guidasseli un cittadino. Tanto vergognano di esser debitori del pubblico bene a un duce proprio, che soffron meglio si acquisti al nemico la palma, che al cittadino la gloria: né so se questo da sola invidia proceda, o da paura che figlia è dell’invidia, perché temano non la virtù di quegli uomini egregii in opere gloriose manifestata dia risalto all’ignavia di quelli in mezzo ai quali essi vivono. Né so veramente ond’essi abbian tolto questo costume: ché loro al certo non venne dai padri e fondatori nostri, i Romani; ma d’ogni strania dottrina e d’ogni esotica consuetudine ammiratori, i salutari paterni esempi ingrata-

mente disprezzano. Dritto è dunque che iscritti sui trofei delle romane vittorie i nomi dei cittadini di bella gloria risplendano, e le funeste memorie delle nostre sconfitte quella pur serbino d'estranei duci, che alla vergogna nostra il peso accresce d'una vergogna avveniticcia. Oh pestifera invidia peggiore di tutti quanti sono i morbi dell'animo! Di te si dice che recasti la morte al genere umano; e pur non cessi dal fargli guerra. Che altro vuoi tu di lui? Qual cosa potrà bastare a saziar la tua rabbia, se non ti basta d'averlo morto? Miseranda e infelice è la condizione de' corpi, ma più deplorabile assai quella è degli animi. Avvi chi dice soffrire il leone febbre continua: sebbene sia pur questa per avventura da [77] riporsi fra le vane ciance che degli altri animali, e spezialmente dei più grandi si spacciano, e a questa volgare opinione contraddice Plinio, che seguendo l'auto-

rità di Aristotele afferma sola malattia del leone esser la noia. Ma un medico mio amicissimo, per la salute d'un giovanetto suo figliuolo paternamente sollecito, giurando affermavami che mai nemmeno per un momento né di giorno né di notte libero dalla febbre lo aveva trovato. Se questo possibile fosse, si lasci ai medici il definirlo; ma ben lo rende credibile il leggere nel settimo libro De' naturali di Plinio che Mecenate perpetua ebbe la febbre. Lo stesso avvenir della capra a noi lasciò scritto non un uomo del volgo, ma quel famoso e dottissimo che fu Varrone nel libro Delle cose rustiche, ove il nome di quell'animale dice derivato dal carpire. Ma oh quanto più grave, quanto più ardente d'ogni altra è la febbre dell'invidia, cui né pianta né fronda dà refrigerio, né giova il rezzo o la frescura, e sola si pasce del danno, della morte e della infamia del prossimo!

Era scritto nella legge delle locazioni che il colono cui fosse nata una capra non la dovesse pascer nel fondo: e Varrone stesso fa fede che a' tempi suoi si osservava la legge, come pur oggi la osserva qualunque è diligente padre famiglia. Oh! perché non ha d'un modo quell'ottima madre ch'è la Natura con immutabile sua legge prescritto che nel suo regno e nell'umano consorzio mai non mettesse piede qualunque di coloro che, rosi il cuore da mala invidia, i beni che sono comuni divorano e struggono? Ora che calpestati da cosiffatto gregge sono i paschi più pingui, e che alle piante più nobili s'attacca il dente dell'invidia, che altro saranno, se non distintivo di gloria le cicatrici? Ma che sarà di que' rabbiosi? qual governo vorrem noi fare delle nostre febbricitanti, graveolenti, e lascive caprette? A chi tace insultano, a chi risponde [78] fanno il viso dell'arme: veri ne-

mici, e di chi vorrebbe pur tollerarli con pazienza, arroganti dispregiatori.

Ma di ciò che riguarda le persone degli accusatori e che d'ogni causa forma la prima parte, a sfogo dell'animo ho parlato abbastanza. Facciamoci ora al subbietto. Quel brano acerbamente distaccato dal mio poema, ed anzi tempo divulgato tratta della morte e del compianto del cartaginese Magone, figlio che fu di Amilcare, e fratello di Annibale, mandato coll'esercito in Italia nella seconda guerra Punica, e morto d'una ferita che ricevette in Liguria navigando verso la patria nel mar di Sardegna. A meglio fuggire la taccia d'invidiosi si fanno costoro in sul principio dalle lodi, e quei versi, esaltano a cielo, e li dicono per se medesimi assai belli, ma soggiungono non convenirsi alla persona a cui da me furono messi in bocca. Giusta e sensata la critica se fosse vera. Con-

ciossiaché non v'ha cosa per grave ed eloquente che sia, che non si debba biasimare, se allo stato ed alla condizione di chi la dice non si convenga; che anzi quanto più eloquente, tanto più degno di riprensione è il discorso inopportuno: e appunto in questo è riposto quel non so che di nobile e di poetico di cui Cicerone negli Offici e Flacco ragiona nell'Arte poetica, senza le quali doti è inutile lo sperare che venga scritto alcun che di pierio e di divino. Ora imprendiamo ad esaminare con quanto d'arte e d'ingegno i miei censori si siano adoperati a porre in sodo questa calunnia. Perocché tu devi sapere che queste ciance già è tempo, ma spicciolate è vaganti di bocca in bocca aveva io sentito: non però tutto ancora conoscendo il tenor dell'accusa, quel vano mormorìo rimeritai di disprezzo e mi tacqui. Non prima d'oggi tutto ho saputo per filo e per segno da un giovane religio-

so nostro concittadino, che, amandomi molto, l'invidia loro combatte, stimando quasi sacrilegio che uomini, com'ei [79] dice, ignoranti, nel giudicare gli scritti miei tanto saccenti si dimostrino. Ei mi assicura che di questo prendon molestia tutti quelli che nella patria nostra mi serbano amore, e che a difesa del vero anch'essi soglion combattere per la mia causa: ma tanto mostrarsi quegli altri nel loro avviso pertinaci, che si pare abbastanza in essi il proposto di cercare non la verità delle cose, ma l'infamia del nome mio. Mentre questo ei mi narrava gli scintillavano gli occhi, gli tremolava incerta e rotta la voce, e tanto ardeva di sdegno, che a mala pena trattenne le lagrime. Perché fatta ragione dell'amor suo, e di quell'impeto giovanile, con buone parole lo confortai, e lo persuasi non doversi abborrir dalla sorte che s'ebber comune i più grandi dei filosofi e dei poeti; anzi

doversi quella desiderare da chi per diritta via si sforza di arrivare alla gloria: i metalli lucidi e duri col riposo contrarre la ruggine, coll'attrito e col moto farsi splendenti siccome l'oro. Ed egli allora, frenata quella tempesta d'amore e di sdegno, tutte le cavillazioni mi ha esposte de' miei aristarchi. Dicon dunque dapprima, non in queste ma in melate parole, onde pare che loro incresca il dirlo, quella vigoria di discorso e quella copia di lamenti non convenirsi ad un moribondo, perché male si acconcia tale e tanta gravità di sentenze a quell'ora suprema. In due capi adunque, come tu vedi, questa prima calunnia si parte: non aver potuto un uomo che muore mandar fuori tutte quelle voci, né con tanto d'arte disporle. Ed io fuori dell'uso delle dispute più solenni, senza distrarmi nelle altre censure, a questi due capi voglio subitamente rispondere come meglio mi dettano la

memoria e l’ingegno; ché non deve il guerriero lasciar tempo al nemico di addoppiar le percosse, e stanco poi vendicarsi con altrettante, ma, colpo a colpo opponendo, l’avversario ora prevenire, ora respingere, e meditare non [80] la vendetta, ma la vittoria. Primieramente adunque io so bene esser de’ moribondi esauste le forze, né poter essi fare discorsi lunghi, artificiosi, eleganti. So che di Cristo solo fu scritto aver mandato fuori una gran voce spirando: fatto mirabile ed unico, per lo quale si volle dimostrare ai circostanti esser lui che moriva cosa maggior che non è l’uomo: e scosso da quel miracolo confessò il Centurione ch’era figlio di Dio. Appena con un filo di voce (dice Girolamo dichiarando quel passo di Marco Evangelista), o senza voce affatto moriamo noi figli della terra. Egli che discese dal cielo spirò mettendo altissima voce. Or quello che per me si

risponda a’ miei censori agevolmente già vede chiunque per orgoglio o per invidia cieco non sia dell’intelletto, ed io mi vergogno di dar risposta ad inezia sì fatta. Ma poiché farlo è forza, dirò che quelle parole non ad un moribondo lo misi in bocca, ma ad uno che la morte avea già vicina, e se la vedeva d’appresso. E in questo stato chi è che ignori non i dotti soltanto, ma e gl’idioti esser soliti a proferire e molte e gravi parole in maravigliose sentenze? Chi è che ignori esser quelle soventi volte, né saprei dirne il perché, quasi profetiche, e degli eventi futuri annunziatrici? Sebbene pertanto la morte già presente spenga il lume dell’ingegno, e tronchi alla voce le vie, la morte vicina l’una e l’altra rinvigorisce ed avviva, e al prigioniero che ha già il piè sulla soglia per uscir dalla carcere dà forza a volgersi indietro, ed a vedere da quante pene e da quanta miseria vada

prosciolto. Nessuno per vero dire può tanto bene giudicar di una cosa, quanto colui che fattone lungo esperimento nulla più teme, nulla più spera, e libero ha l'animo da tutte passioni. Ben potrei molti esempi recare in mezzo dei filosofi, e delle storie; ma meglio io mi piaccio di quegli ne' quali ingannar non mi posso, perché con questi occhi e questi [81] orecchi io stesso li vidi e li ascoltai. Fra coloro ch'ebbi per molti anni, siccome volle fortuna, compagni in questo travaglioso e breve stadio della vita, fuvvi un cotale dal cui labbro in tanto tempo o non mai, o rarissime volte mi venne udita una parola che non fosse licenziosa, avventata, superba, torbida, inquieta, collerica, scandalosa. Né v'era a farne le maraviglie: il discorso e il tenore della vita s'acconciavano alla persona. A udirlo l'avresti detto non un uomo che parla, ma un cinghiale che ringhia, o un orso che

rugge. Anche a lui finalmente fu sopra colei che a nessun mortale vien meno, alla quale se i giudici miei ponessero mente, non a mordere gli scritti miei, ma penserebbero io credo alla vita e alla morte. Accorremmo a gara e per officio di pietà e per curiosità di vedere come morrebbe chi tale era vissuto. Or odi e stupisci. Come appena ei conobbe a sé vicina la morte, al volto, al gesto, alla voce si parve fatto tutt'altro da quello che era, e cominciato a parlare, accusò per tal modo se stesso, a tutti e a ciascuno per singolo diede tali ammonimenti e consigli, continuò fra sospiri infino all'ora estrema un così fatto sermone, che quantunque io mai non avessi approvati i suoi costumi, né lui amato giammai, me, e come di me credo avvenisse degli altri astanti, lasciò di se stesso perpetuamente ricordevole e innamorato. E Roberto re di Sicilia? Quantunque uno sempre

e costante e nel vivere e nel morire in lui fosse il tenore degli atti e delle parole, pure alcun che di più splendido e più sublime s'udì nella morte, e furono i supremi suoi detti come il canto del cigno, o per meglio dire degni di filosofo e di re, e veramente divini: ché dei pericoli imminenti a quel regno, e di tutti i casi avvenire parlò ai circostanti per modo, da far parere a lui presenti le cose che a tutti gli altri eran future. Ed oh! così quella lingua simile al suo avesse trovato [82] l'animo e gli orecchi degli uditori: ché non sì tosto quella infelice Campania, e quella un dì Magna Grecia or ultima Italia, da sì lieto stato e tranquillo a così trista e miseranda condizione sarebbero state travolte. Vedi tu dunque come cotesti professori di nuova e arcana filosofia tener vorrebbero per estinti e sepolti l'ingegno, la voce, e tutte le facoltà di un uomo ancor vivo, allora appunto che

chi stava prostrato più si aderge e s'innalza. Tanto per il vicino pericolo l'anima si avviva e si purifica: tanto la morte vicina eccita e sprona alla virtù. E qui mi piace rammentar le parole che intorno a quell'ora meravigliando trovai in Cicerone: Allora, egli dice, massimamente l'uomo agogna alla lode, e chi visse altrimenti da quel che doveva, in quell'ora si pente de' suoi peccati. E questa sentenza di un pagano a me basterebbe per confutare la seconda calunnia, che è: le parole da me messe in bocca a Magone non sue, ma parersi parole di un cristiano. Ed io di questa non meno che della precedente insulsaggine ammirato, credere non poteva che sotto il nostro cielo nascessero uomini capaci di così stolido ed avventato giudizio, parto di sterile ed ignobile intelletto, e indizio certo d'invidia e di mal animo. In nome di Dio, domando io loro, qual parola si tro-

va in que’ versi che propria s’abbia a dire sol de’ cristiani, e non piuttosto di tutti gli uomini e di tutte le nazioni? Il piangere, il dolersi, il pentirsi non sono cose naturali ad ognuno che s’appressa alla morte? Udisti già quel che ne pensi Cicerone: a che peraltro afforzarsi del detto di un testimonio in cosa di cui ciascuno nel mondo intero è testimonio a se stesso? Non ivi si legge mai proferito il nome di Cristo, che santo sempre e tremendo al cielo e all’inferno, fatta ragione de’ tempi, nominare non si poteva: non un articolo di nostra fede, non un sacramento della Chiesa, non una dottrina [83] dell’Evangelio, nulla insomma che appieno non si convenga ad un uomo dalla ragion naturale, dal proprio ingegno e dalla già compiuta sperienza delle cose tanto addottrinato, che ben soventi volte noi confessarci dovremmo meno dotti ed esperti. Può il proprio errore cono-

scere e sentirne conseguentemente vergogna e dolore anche chi non è cristiano: se non la mercede, il pentimento può essere uguale. Per questo da Terenzio leggiamo scritto nel Formione:

> Giovine io me conosco, e il mio peccato.

E se parla in tal modo uom sano e robusto, come crederemo dover parlare un che infermo già si senta vicino a morire? Ma di questo conoscere, confessarsi e pentirsi de' propri peccati bello è sentire ciò che dicessero non già Anassagora o Cleante, né fra i nostri Catone e Cicerone; sibbene Ovidio fra i poeti il più molle, e il più leggiero fra i filosofi, Epicuro.

Sclama il poeta:

> Mi pento io sì: credete a un infelice,
> E del mio mal oprar sento il rimorso.

E l’altro: della emenda, disse, è principio la conoscenza del proprio peccato. E piacque a Seneca la sentenza, poiché chiosandola egli scriveva: chi non conosce di peccare non può correggersi. D’uopo è che avverta il tuo fallo prima di cercarne l’emenda. E poco dopo: Fa’ d’essere severo con te medesimo il più che puoi: esamina la tua vita, e sii tu di te stesso il primo accusatore.

Che altro dice costui da quello che Salomone insegnò ne’ Proverbi: «il giusto è il primo accusator di se stesso?» O che altro pur egli Seneca, quando scrivendo a Lucilio: i sogni, dice, raccontar non si possono che [84] da chi veglia, e la confessione dei vizi propri è indizio di salute. E Davide ne’ Salmi: «Confesserò contro me stesso la mia ingiustizia al Signore (ecco la confessione), e tu perdonerai l’empietà del mio peccato (ecco la salute di chi si confessa).» Come che dunque so-

lo il Cristiano conosca a chi ed in qual modo confessare si debba, l'esame di se stesso, il rimorso della coscienza, il pentimento e la confessione sono cose comuni a tutti gli esseri ragionevoli, e se ci facciamo a considerar le parole che dianzi recai di quel terenziano innamorato, troveremo che nulla ci disse meno di quello che poco prima aveva detto Davide, rammentandosi dell'illecito suo amore, e del commesso delitto in quel Salmo che fra tutti è notissimo: «Perché io conosco la enormità de' miei falli, e veggo sempre il peccato starmi di contro dinnanzi agli occhi.» Ben io peraltro mi avveggo che poco o nulla da cotesti miei correttori fu letto di queste che ho citato, o delle altre filosofiche sentenze di molti scrittori, ma spezialmente di Platone e di Cicerone, delle quali, se noto non fosse l'autore, giurar potresti che furono scritte da Sant'Ambrogio o da Sant'Agosti-

no intorno all'anima, a Dio, alle miserie, agli errori degli uomini, al disprezzo di questa vita, al desiderio dell'altra. Né io qui starommi a rammentarle, perocché molte sono e notissime: ma se un poco di quello studio che li muove ad esser mordaci piacesse loro di volgere ad imparare quello che non sanno, troverebbero argomenti infiniti a persuadersi che la cosa è com'io dico, e forse vergognerebbero di aver messe insieme tante insulsaggini.

Rimane il terzo capo d'accusa: con poco di avvedutezza aver io fatto parlare un uomo ancor giovane in quella gravità di sentenze che ad un'età già provetta si converrebbe. Oh! questa sì veramente che non giovanile, ma puerile sentenza deve reputarsi. Si facciano essi a [85] rileggere tutti i trattati su tal materia, e nessuno troveranno, cred'io, che il principio della vecchiezza abbia fis-

sato prima che all’anno quarantesimo sesto in cui lo stabilì Cicerone: la opinione del quale non avrei rammentata, s’egli non fosse che tutto è da raccogliere quanto insegna quel valentissimo; e se lo stesso Catone, per la cui bocca egli narra il vero, detto non avesse che quella era pure de’ nostri maggiori l’opinione, per modo che a confermarla cospira una triplice autorità. Or se questa si abbracci, che a favorire l’intento de’ miei censori è la più acconcia, sarà dunque incredibile che a cagion d’esempio Tito, figliuolo che fu di Vespasiano, ed ottimo principe, perché morto a 42 anni potesse fare alcun sensato e maturo discorso, da un lato riguardando alla brevità di questa vita fugace, e dall’altro vedendo diradarsi al sopraggiugnere della morte le tenebre degli errori?

Se però ci piacesse seguire Agostino, assai più tardi secondo lui che non secondo Cicerone co-

mincia la vecchiezza. Nel libro delle Questioni diverse egli ne assegna il principio al sessantesimo anno; e di quanto peso abbia a giudicarsi questa sentenza, fatte le debite ragioni del suo merito intrinseco, e dell'autorità dello scrittore, diffiniranno coloro che pensano nulla di grave potersi dire da chi già non sia vecchio decrepito. Non io peraltro tanto ostinatamente a questa m'attengo che creda doversi rigettare tutte le altre: so che molti la pensano diversamente, e poiché troppo sarebbe faticoso il raccogliere di tutti le parole e il concetto de' molti che potrei, pochi soltanto ne addurrò in testimonio. Fra questi Isidoro, del quale ben di rado io mi valgo, avendo diviso in sei periodi il corso della nostra vita, il quarto, dice, è la gioventù, di tutti gli altri più forte, e finisce sui cinquantanni. Or che rispondono i miei censori? [86] Piace loro acconciarsi all'opinione almeno di questo

scrittore, più di tutti moderno, e che tiene il mezzo fra i termini posti dagli altri? Fidato alla bontà della causa io non ne rifiuto alcuno, da quelli in fuori che non fan differenza da giovane a fanciullo: e tali appunto si paiono i miei contraddittori, che stimano aver io parlato di un ragazzo o d'un bimbo, quando parlai di un capitano di anni giovane, ma forte di braccio ed agguerrito. Era pertanto nella pienezza del suo vigore la mente giovanile di lui a quella età pervenuta nella quale chi ancora a parlare non apprese perderebbe il suo tempo se studiasse rettorica. Giovane Cartaginese io lo dissi perché se chiamato lo avessi Cartaginese soltanto, poteva almen sulle prime scambiarsi con Annibale a lui d'età maggiore e di fama. E a buon diritto doveva giovane dirsi in ragione dell'età sua, e in paragone del fratello, chi veramente giovane per quella, era di questo più

giovane, non sì però che già uomo non fosse, ed in gravissime imprese dalla seconda e dall'avversa fortuna sperimentato. A che peraltro io mi sforzo a difendere come se debole fosse una causa, che da fortissimi argomenti è difesa, conciossiaché sian pronte le prove per dimostrare quello che all'età più ferma e più robusta stiman essi impossibile, avverarsi nella più verde e nella più tenera? Taccio Diadumeniano Antonino, che giovane non già, ma fanciullo, innalzato all'impero col vecchio genitore, quando secondo il costume, comune allora ai principi, arringò il popolo, trovossi aver parlato più accortamente del padre. Né voglio rammentar Clodio Albino, della cui giovinezza si narrano cose sì gravi che narrate di qualunque vecchio sarebbero maravigliose. Di questi io mi passo perché fo ragione che nuovo suoni il loro nome ai miei censori, i quali più della storia

studiaron la satira. Conosceranno peraltro Alessandro imperatore di [87] Roma che in casi difficilissimi si porse nell'operare così prudente ed integro, così modesto nel rispondere, nel correggere tanto severo, tanto provvido nel deliberare da far persuaso ciascuno che lunga età non si vuole a divenir sapiente: conciossiaché la sua vita durò soltanto ventinove anni, tre mesi e giorni sette. Diran che questi era vecchio? Ossiveramente estimeranno che costui, il quale con tanta lode di valore e di eloquenza in quel sovrano favor di fortuna, che alla prudenza è nemico, e partorisce l'orgoglio, seppe sostenere il grave peso dell'impero, sarebbe stato incapace di accozzare quattro sensate parole se fosse venuto a quel termine di morte, che di natura sua dell'animo umano fiacca l'orgoglio? Di lui non nei poemi, ove l'esagerare è permesso, ma nelle storie leg-

giamo scritto tanta severità aver usata colle milizie, che spesso tolse le armi ad intere legioni, e quelli ch'erano soldati chiamò cittadini senza punto temere l'esercito intero; e del fatto si adduce ottima la ragione, non essere nella sua vita cosa veruna che desse appicco a censura. E pur di lui in quella età narra lo storico Elio Lampridio essere stato di somma prudenza fornito, e tale che mai nessuno gli poté fare contrasto. Or bene, costui che giovane assunse l'impero, e cessò giovane dal sostenerlo dopo averne fatto sì giusto e sapiente governo, egli che tutta la vita sua per la eloquenza del concionare rese famosa, doveva egli dunque ammutolire se toccata gli fosse non subitanea e violenta, ma naturale e tranquilla la morte? Ma cotestoro intesi a studi gravi e severi forse nemmen queste cose seppero mai, nelle quali io vago di svariate letture mi avvenni per

caso. Ignoran dunque pur d’Alcibiade quanto acuto fosse d’ingegno, né sanno come al più savio vecchio della Grecia, famosa allora per tanto senno, ei desse un consiglio, di cui tutti stupirono i [88] vecchi della Grecia e del Lazio? Vero è che quello meglio che fruttò d’un animo alla sapienza abituato, fu semplice fiore, e però com’esempio si porge di singolare natura, non di virtù; ma tanto pur basta perché ognuno si persuada potere, non che un giovane, anche un fanciullo dir qualche cosa di efficace e di ammirando.

Ma chi sarà mai rozzo per modo ed idiota che non conosca quello Scipione a cui la gloria ed il valore meritarono il cognome di Affricano? Nella funesta disfatta toccata presso il Ticino, il padre suo comandante supremo ed animosissimo dell’esercito, già gravemente ferito egli campò di mano ai nemici, ed era al dire di Livio sul primo

fiore della pubertà, o a quel che dice Valerio, uscito appena dalla puerizia, e meritò tre corone per la triplice lode di aver salvato un cittadino, capitano supremo e padre suo, frutto riportando di gloria immortale da quella giornata, onde i più agguerriti ed esperti veterani non altro raccolsero che la vergogna della fuga: né a quell'acerba sua impresa fece contrasto la forza dell'avversa fortuna, l'aspetto della strage crudele, o la naturale debolezza dell'età sua; ché la vera virtù non teme i pericoli, e non tien conto degli anni. E fu pur egli che poco appresso, come attesta Livio, essendo ancor giovanissimo, dal vile ed ignobile proposto di abbandonare l'Italia con incredibile fortezza e maturità di consiglio gli altri distolse. Giunto poi a ventiquattro anni, ed avviliti od uccisi tutti gli altri capitani, non temé sobbarcare egli solo le sue giovani spalle alla difesa della repubblica, e nella

terra Ispana calda ancora e fumante del sangue de' suoi, assunse animoso e virilmente sostenne il comando supremo: e visto come il popolo, ponendo mente alla sua giovinezza, preso da dubbiezze e da timori già quasi si pentisse della improvvida scelta del capitano, alle [89] congregate tribù tenne un discorso così magnifico ed eloquente, che dissipata ogni ombra di diffidenza, risvegliò negli animi tutti l'estinto valore, e tutti incuorò colla speranza di una piena vittoria. Oh! sì veramente è da credere, io stimo, che giunto al letto della morte in età più provetta, nulla sarebbe stato capace di dire costui che ancor giovane in cospetto del pubblico al più gran popolo della terra, discorde e diviso in mille sentenze, seppe parlando imporre la sua. Né già d'una falsa fiducia lusingò quelle anime la giovanile baldanza; ché noto è al mondo come partito per quella provincia

con invitto valore, cui piena rispose la felicità dell'evento, del padre, dello zio, della patria ei si togliesse compiuta vendetta. E non le belliche sole virtù, ma sì mille altre fanno quel nome risplendere di gloria immortale. Chi non sa quanta lode di continenza si procacciasse presso l'ispana Cartagine, quanto fido ei si porgesse anche ai nemici, quanto presso Suerone clemente a un tempo e severo? Di quella son prove il rispetto serbato alle matrone, e posta in sicuro ancor degli sguardi la loro pudicizia: del resto fan fede l'esercito ridotto in sommissione ad un volger di ciglio, il castigo de' rei, e l'arringa tenuta alle milizie. E quanto grande ei non apparve in cospetto del popolo e della curia, quando tornando vincitor dalla guerra, a Fabio Massimo vecchio venerando e principe sapientissimo del Senato, fermamente si oppose in cose che al supremo governo

della repubblica si riferivano; e quantunque per quello parteggiassero i Senatori, con istupenda orazione egli lo vinse così, che poté vantarsi egli stesso, e il fatto rispose alle parole, d'avere giovane se non per altro, per la sua moderazione superato quel vecchio? Passò dalla Sicilia nell'Africa, e sa ognuno con quanta industria quelle schiere di fortissimi cavalieri da lui venissero armate ed agguerrite. E comeché [90] dir si possa che nulla fece egli mai senza maturo consiglio, pure passandomi dal rammentar molte cose le quali meglio all'ardire ed alla fortuna che non al consiglio attribuir si potrebbero, e solo di quelle parlando che furon frutto dell'ingegno e della prudenza, rammenterò la dolcezza delle maniere, la cortesia de' modi, la forza della eloquenza, con cui non di Siface soltanto, re, al dir di Livio, barbaro, e dai romani costumi al tutto

alieno, ma dell'implacabile suo nemico Asdrubale egli riuscì a conciliarsi la benevolenza. Dirò di quella singolare umanità e castità per cui intatta al marito restituì la bellissima moglie, ed un fanciullo di regio sangue venuto prigioniero nelle sue mani colmo di doni fece ricondurre allo zio, e con queste arti li vinse entrambi meglio che vinti non li avrebbe coll'armi. Ricorderò le gravi e sante parole, colle quali senza offenderlo punto redarguì Massinissa suo coetaneo, e carissimo, da feroce sdegno invasato, e dall'amore prostrato dell'animo, e come datogli conforto a superare il soverchio dolore, dalla misera passione prosciolto con provvide arti a più nobili cure lo sollevasse. Parlerò infine di quel magnanimo ardire, e della sublime fiducia, con cui nel supremo momento rispose ad Annibale che chiedeva la pace. Che se tante cose mi vennero dette del mio Scipione, del

quale molte più ancora dire potrei, egli è perché nessuno degli antichi capitani m'è più caro di lui, e nessun esempio meglio del suo vale a ribattere le insulse accuse, e la velenosa invidia di cotestoro. Chè cosa sarebbe fuor di dubbio (e mi piace dirlo e ridirlo perché cotesti sordi l'intendano), cosa sarebbe certamente più straordinaria e prodigiosa che un giovane gravemente infermo ed in cospetto della morte vicina poche parole a fioca voce sulla mortale natura e sui casi e le vicende dell'umana vita fra se stesso pronunciasse, che già non fosse [91] il vedere da un giovane vinta con il discorso la pertinacia de' nemici, corretti i vizi degli amici, punite le armate legioni, e in fiero contrasto di opposte sentenze spiegata tal forza di eloquenza, che costrinse al silenzio i più sottili ed astuti capitani di Cartagine e di Roma. Imperocché tutto questo che io dissi, da lui fu fatto

mentr’era ancora o adolescente, o presso al termine che l’adolescenza divide dalla gioventù, che è quanto dire a trent’anni o in su quel torno: laddove il giovane mio, se non toccava i cinquanta, aveva i quaranta oltrepassati, né per questo di giovane il nome cessava di convenirglisi. Ma se il fin qui detto non vale a farli persuasi, e tornan con loro inutili tutte le umane congetture; vorran resistere ancora a quella verità che s’insegna da Dio? Or se quel Dio, che nella pienezza de’ tempi si fece uomo, comeché per la divina natura eterno, immenso e Signore universale, né capace di crescere e di scemare, conoscitore di tutte le cose e non bisognevole di tempo nessuno, poiché ebbe assunta la natura umana volle ai parenti, cioè alla madre vera e al padre putativo, crescer soggetto, e, a testimonio di Luca Evangelista, avvalorandosi e progredendo nella sapienza e negli

anni, scelse come acconcio al principio della sua predicazione l'anno trigesimo della sua vita, chi sarà tanto audace che osi dire imperfetta quell'età che fatta fu sacra dalla scelta del nostro Duca? a Lui che non poteva, se non quando voleva, nascere e morire, chi mai prescrisse di non aspettare più oltre? Come più presto, così più tardi ei poteva cominciare ad insegnar predicando la via che al cielo conduce: ogni età per lui era acconcia: e, a torne il dubbio, fanciullo ancor dodicenne sedé fra i dottori, e disputando li fece rimanere stupefatti. Se dunque aspettar non volle oltre l'anno trigesimo, si convien dire questo aver fatto non per proprio bisogno, ma per [92] esempio nostro: perocché, come dice Agostino nel libro della vera religione, tutto quanto egli fece finché si degnò andare vestito della nostra natura, esser ci deve perpetuo documento di costume e

di vita. A chiunque impertanto) di noi abbia in animo d'intraprendere alcuna cosa di grave importanza, egli coll'esempio suo fissò la mèta, perché né troppo presto da noi s'imprenda, né all'estrema vecchiezza si differisca l'insegnamento, l'operazione, la dottrina della virtù. S'acchetin dunque una volta, né più si arrovellino i giudici miei. Non un fanciullo io misi in campo, né un adolescente; ma un giovane, cioè a dire uno che vecchio ancora non era: perocché chi da giovane non fece senno, delirerà quando è vecchio. Lo so ben io che molti, anzi innumerabili sono coloro, che tutte le parti della vita nella vanità, ne' piaceri, nella insania lascian trascorrere, e quasi che non collo studio e colla fatica si acquisti, ma portata sulle ali del tempo spontaneamente venga a noi la scienza, si confidano di venir sapienti quando sien vecchi: il che è come se il villano passasse

fra il sonno e il giuoco il tempo della sementa, e poi sperasse raccogliere nella state una messe abbondante. Ma parmi che basti omai di tutta questa erudita materia da me accozzata, per farne

Di farmachi e di mel condita un’offa

da gittarsi nelle canne bramose di coteste bestie latranti, e veder modo di assopire così codesto cerbero anguicrinito. Che se l’invidia di sua natura è implacabile, né v’è argomento che l’addormenti, sarà pure cred’io che a dimostrazione del vero, e a satisfare il desiderio de’ seguaci suoi, e di te spezialmente, che sei da quei latrati grandemente infastidito, possa bastar questa lettera, la quale e per gli amici e per i nemici abbaiando a sua volta risponde. La quarta, e a quel che credo, ultima accusa è tale che se a qualche cosa è ca-

pace di commovermi, non mi [93] commove che al riso. Troppo più sublime essi dicono che a pastorale argomento non si convenga esser lo stile delle mie Bucoliche. Oh! così piacesse al Cielo che d'altra colpa non potessero accagionare tutte le cose che io scrissi o che sarò mai per scrivere, come di questa di buon grado mi acconcio ad esser tenuto reo. Conciossiaché ben io sappia che di tre specie è lo stile de' Poeti e degli Oratori, e che non è senza colpa l'usar dell'uno quando debbasi l'altro adoperare. Del resto alta, o bassa, o mezzana si dice una cosa non tanto in senso assoluto, quanto per il ragguaglio che se ne fa con un'altra. Le piccole colline sovrastano alla pianura, e i monti benché grandi, restati nascosti se li circondano montagne maggiori. L'Olimpo stesso che vede al di sotto le nubi, al di sopra di sé vede il cielo, e la luna che per noi è altissima,

è pure più bassa di tutte le stelle. Io quel poema dettai nell'età mia giovanile: ed è la giovinezza ardita per sua natura, come scrisse Virgilio nella Bucolica: e un altro aveva in mente di scriverne, anzi già cominciato lo avea e sperai, né ancora al tutto dispero, di sollevarlo tant'alto, che accanto a questo quel primo si paia umile e basso. Arroge che tolto ancora di mezzo il paragone, molte cose giudicate in se stesse, alte all'uno, e all'altro basse si paiono, secondo la diversità dei riguardanti. Ond'è che leggiamo nel Salmo — I monti sono eccelsi per i cervi – e poco stante – La pietra dà ricovero agli animali spinosi, e la talpa toccata che abbia la superficie della terra, più verso l'alto non si solleva. Se spicca il volo l'aquila s'erge alle nubi, il pavone si ferma sui tetti, il gallo nel fimo — e così via via. Per conto mio, io meno buono lo stile che pecchi solo d'esser troppo alto,

e se degno io ne sia, di buon grado alla sentenza sommettomi che di tal fallo mi dichiari colpevole. Credo però di non meritarla, e stimo che di troppo [94] facile contentamento siano coloro, i quali trovan cagione di tale accusa in quel poema, dove secondo che a me ne pare, nulla mi venne detto in stile più sublime di quello che io volessi, e che alla natura di quel dettato si convenisse.

Bramo infine di sentire una volta questi nostri detrattori parlare o scrivere qualche cosa in latino, e non sempre per tutti i cantucci fra le donnicciuole e i lanaiuoli spacciar le loro sentenze in rozzo volgare. Chè solo in questo sermone nelle scuole filosofeggiano, ne' tribunali senza scelta, senza giustizia decidono, chiunque è assente sentenziano reo, non danno spazio a difesa, senz'avvocato condannano, non perdonano a fama nuova od antica, e i nomi da lunghi studi resi illustri e fa-

mosi a senno loro deturpano. A questi spavaldi fa' che si faccia innanzi un uom letterato, e li vedrai venir muti, anzi impietrare come all'aspetto della Gorgone. Ma che è questo ch'io chieggo? Sono ignoranti, son invidi, ma non son meno guardinghi. Si son posti al sicuro da ogni sorpresa, ed han fermo di starsi sempre acquattati, e (per finirla con Girolamo che tante da siffatti malnati ebbe a soffrirne) dotti si stimano solo per questo che mordono altrui. Addio.

Di Venezia, a' 13 marzo.

NOTA

Ebbe ben ragione il Petrarca di dolersi in questa lettera della indiscretezza del suo amico Barbato,

il quale essendo riuscito a carpirgli 34 versi del suo poema dell'Africa, non ostante la promessa che fatta gli aveva di non farseli uscire di mano, li mandò attorno per ogni parte esponendoli al guasto de' copisti, e alla censura degl'invidi. Ma oh! quanto più gravi e più giusti sarebbero [95] stati i suoi lamenti se avesse potuto prevedere come da quel fatto sarebbe nata dopo quattro secoli una calunnia a denigrar la sua fama, e a farlo comparir reo di quella colpa della quale egli abborriva fino allo scrupolo: voglio dire del plagio letterario.

Nel 1781 il signor Lefebvre di Villebrune, pubblicando una nuova edizione del Poema di Silio Italico, che non dubitò dichiarare edizione Principe, ed aggiungendovi la sua versione in lingua francese, annunziava di avere a quel latino poeta restituito un lungo frammento, che il Petrarca aveva

osato sfacciatamente rubargli per inserirlo nel canto VI dell'Africa. E sì! (con grave sicumera giudicando aggiunge egli stesso), e sì che questo frammento paragonato ai versi del Petrarca si pare oro da coppella a ragguaglio del piombo! Habe igitur Silium cultiorem et libro XVI, v. 28 egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis vindicaverat, suoque poemati Africa VI adsuere non est veritus Fr. Petrarcha. Tantum autem sese exserunt inter eius versus hi Siliani quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Povero messer Francesco! Ei che si faceva scrupolo di ripeter due sole parole in un verso perché avevanle usate Virgilio ed Ovidio, e si lagnava che gli amici non l'avessero di ciò fatto accorto, e raccomandavasi loro perché a quanti ne avevano

copia le facessero correggere[6*)], quattrocento anni dopo ch'è morto si sente piombare addosso l'abbominata accusa di plagiario. Né mi state a dire che la calunnia si sventa e si dilegua. Guai a chi si appiccica: qualche macchietta ne resta sempre. Vero è che prima l'Ab. Caluso segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino, poscia il Ginguené, ed il cav. Giovan Battista Baldelli nell'art. 4 aggiunto al suo libro: Del Petrarca e delle sue opere, dimostrarono evidentemente che prese il Lefebvre un granchio a secco, stimando esser di Silio que' versi che son del Petrarca; e che non nella sola Biblioteca reale di Parigi ov'ei li trovò, ma e nella Vaticana e nella Medicea sono altri codici nei quali leggonsi in numero sempre di 34 e aventi per subbietto le ulti-

6*) Vedi *Lett. Fam.*, XXII, 2, c. *Var*. 22 dell'ediz. Le Monnier.

me parole di Magone presso a morte. Vero è pure che a chi ben consideri la connessione delle cose anteriori e posteriori tanto nel poema di Silio quanto in quello del Petrarca, deve parer manifesto che come in questo que' versi stanno al lor luogo, così inzeppati in quello ne guasterebbero l'ordine, e sarebbero in contraddizione con altre circostanze narrate dallo scrittore latino; siccome egregiamente pose in sodo il lodato Baldelli. Vero è finalmente che già il Tommasini citando i due codici della Vaticana che [96] contengono quel frammento, avea notato esser quelli i versi che detter luogo alle censure degl'invidiosi, e alla riprensione fattane loro dal Petrarca[7*)], colla quale osservazione era già detto che fu appunto questo frammento quello al Petrarca carpito dal Barbato secondo la storia che se ne legge in questa lette-

7*) Baldelli, loc. cit.

ra (Sen, II, 1). Eppure nel 1854 leggemmo stampato in un'opera di altissimo merito: «Presunse il Petrarca poter raggiungere le bellezze dei classici, e scrisse l'Africa, poema sul soggetto stesso di Silio Italico: anzi un lungo frammento di questo v'inserì: lo che diede appiglio ad accusarlo che avesse supposto di possedere l'unico esemplare, e che mai non sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio.» E sebbene due anni più tardi nelle aggiunte fatte a quell'opera, il dottissimo Autore dichiarasse che quell'accusa di plagio fu vittoriosamente confutata dal Baldelli e dal Ginguené, sarà forse men vero quel ch'io diceva, che della calunnia, guai a chi si appiccica! qualche macchia sempre ne rimane? Del resto i 34 versi che il Petrarca non seppe negare alla importunità dell'amico erano quelli che nel libro VI dell'Africa cominciano dal verso:

Hic postquam medio iuvenis stetit aequore Poenus,

e finiscono coll’altro:

Fraternosque suosque simul patriaeque dolores.

Vegga poi il lettore come esattamente a que’ versi rispondano e le accuse de’ Fiorentini, e la difesa del nostro poeta.

Quanto al religioso che nella mattina del giorno stesso in cui il Petrarca scrisse questa lettera gli aveva riferite le censure de’ suoi concittadini, pensa, né v’è ragione di contraddirlo, l’ab. De Sade ch’ei fosse l’Agostiniano Padre Luigi Marsili, che il nostro poeta conobbe verso il 1350, ebbe poscia amicissimo, e donò sugli ultimi anni della sua vita del libretto delle Confessioni di Sant’Agostino che tanto aveva egli avuto caro perché re-

galatogli quando era ancor giovane dal P. Dionigi Roberti da Borgo S. Sepolcro (Sen, XIV, 7). Marco Barbato di Sulmona conobbe il Petrarca e divenne suo amico nel 1341 alla corte, e, come dice egli stesso, sotto gli auspicii di Roberto re di Napoli. A lui dirette si conservano nove tra le lettere *Familiari*, due fra le Varie, e cinque fra le Poetiche[8**)]. Se altra prova non si avesse dell'amore che gli portò il nostro poeta, [97] basterebbe il vedere che a lui egli volle intitolare la raccolta dell'epistole in versi come a Socrate avea dedicato le *Familiari*, ed a Simonide le *Senili*. Morì a Solmona del 1363, e la lettera in cui il Petrarca ne piange la morte (Sen, III, 4) può dirsi veramente il suo funebre elogio.

8**) *Fam.* IV, 8; V. 1, 10; VI, 5; VII, 1; XII, 7; XX, 5; XXII, 3, 4; *Var.*, 22, 49; ediz. Le Monnier. Poetiche I, 1; II, 7, 17; III, 18, 19.

Della lettera presente non può dubitarsi che fosse scritta del 1363. Imperocché prima del 1362 il Petrarca non s'era stanziato in Venezia; ed essendo questa data di Venezia a' 13 di marzo, non può riferirsi al 1362 perché nella primavera di quell'anno ei viaggiò per andare in Germania, e solo sul cadere di maggio a Padova per la via di Venezia. E poiché in essa si parla del Barbato come di carissimo amico a cui nulla potrebbe negare, e che quindi allora era vivo, non può la lettera supporsi scritta più tardi dell'anno 1363, che come dicemmo, fu l'ultimo della vita del Sulmonese. — Vedi la nostra Nota alla lett. 8, IV delle *Familiari*.

[98]

LETTERA II

A FRANCESCO BRUNI

Ad id quod de fuga

Loda la sua risoluzione di condursi al Pontefice, dal quale anch'egli si dice chiamato. — Non le ricchezze né la povertà, ma il mal uso dell'une e dell'altra esser cagione di biasimo.

A quello che tu mi scrivevi sul mutar di soggiorno, e sul fuggire il pericolo della morte io detti subito risposta, perché tu sapessi che io veramente m'era mutato, e non fossi in dubbio del luogo che aveva scelto: sebbene già forse per fama ti potesse esser giunta notizia che scampato da quel-

la tempesta, e navigando a seconda della corrente, io m'era riparato a Venezia città vicina, ma per salubrità di clima totalmente diversa. Persuaso peraltro che la pestilenza da un luogo all'altro quasi sull'ali volando trapassa, che vano al tutto è l'adoperarsi a fuggirla, e che fissa, immutabile è per ciascuno l'ora della morte, ti confesso di non averlo fatto colla speranza di mettermi in salvo, ma sì per desiderio di trovare riposo. Per quello che ora mi scrivi, sebbene a cosa fatta non occorra consiglio, ultimo non di affetto ma di tempo e di luogo fra gli amici tuoi, vengo a lodarti pur io del partito a cui ti apprendesti, e te ne faccio le mie sincere congratulazioni. Perocché io sono d'avviso che per espresso volere di Dio al più sublime grado dell'umana dignità sia stato sollevato quel santissimo e veramente urbano e liberalissimo Padre, e che quanto meno sperato, tanto più

grande sia per tornarne il profitto [99] a te, a tutti i buoni, e alla salute del mondo intero. Vai dunque, e ti prosperi Iddio l'andata e il ritorno. Conciossiaché sebbene degni di lode io riconosca coloro che le caduche ricchezze hanno in disprezzo, non è per questo che trovi degni di biasimo quelli che le procacciano per soddisfare ai propri bisogni, purché loro la cupidigia non sia cagione a cacciarsi dietro le spalle la pietà, la moderazione, la giustizia, la verecondia. Che se chiara è la fama del cinico Diogene perché contento di attingere colla mano dal fonte gettò da sé lungi la ciotola, e si fece stanza della sua botte, punto non nocquero al nome di Democrito le sue molte ricchezze: e comeché per le loro avesser rimbrotti, non ne sentirono vergogna Cicerone ed Anneo, de' quali il primo nel libro degli Offici — non merita, disse, riprensione chi senza nuocere altrui a

migliorare si adopera il suo patrimonio, purché peraltro ciò faccia senza commettere ingiustizia; — e Seneca nel libro della Vita beata — finiscila, disse, dal vietare che i filosofi abbian danari: nessuno intese condannar la sapienza all'inopia, e può il filosofo ancora possedere ricchezze, se ad altri non sieno rapite, ne grondino sangue di poveri, e senz'altrui danno ne sia stato l'acquisto. — Nelle quali parole di Seneca tu leggi espressa la sentenza medesima di Cicerone, esser lecito all'uomo dabbene, al virtuoso ed anche al filosofo il migliorare la sua fortuna, purché altri non ne risenta ingiuria né danno. E ben molte altre cose in quel libro egli discorre a scusare se stesso ed altri cui l'esser ricchi si apponeva a delitto, le quali in sostanza si riducono a questo: non potersi alle ricchezze convenire il nome di bene: perché il bene fa buono chi lo possiede, e la ricchezza si tro-

va ancora presso i malvagi. E lascio il resto perché non voglio aver sembiante di un Crasso o di un Creso nel farmi difensore delle ricchezze, alle quali ben di poco io son [100] debitore, se pur non fossi dell'aver dato loro la via. Ma per parlare di personaggi a noi più vicini, forse perché gloriose furono la povertà e l'umiltà di Francesco, recaron onta ad Ambrogio ed a Gregorio le dignità e le dovizie, de' quali l'uno fu ricchissimo vescovo, e l'altro fu de' vescovi il primo? E per porre a riscontro non solo diversi fra loro, ma gli stessi personaggi con se medesimi, sì che più chiara si paia la verità di quello che io dico, forse che Platone ed Aristotele scapitarono alcun che della celebrità del loro nome chiedendo e ricevendo danari? Nuoce alla integrità della fama il domandare pecunia con vili ed importune preghiere, non già il possederla onestamente ed in copia. E

che? Donato da Cesare d’ampio peculio divenne forse Virgilio men nobile che non era quando esule e povero si condusse a Roma dal campo paterno? O dalla immensa donazione di Costantino arricchito, fu Silvestro men santo che quando povero viveva ne’ boschi e nelle montane caverne? Nocque per avventura la ricca dote e nocerà pur nel tempo avvenire ai suoi successori; ma punto non ne fu la sua gloria o la sua santità menomata. Fermo sopra solide fondamenta, e fisso nelle radici resiste l’animo ad ogni scossa, e punto non si lascia commuovere: ma se per poco vacilla sul lubrico calle della fortuna, un soffio di vento, un sassolino che l’urti basta ad abbatterlo. Da ultimo per non filosofar sempre all’aria, ma per parlare più chiaro e farmi intendere siccome voglio, dirò che per me la migliore condizione della vita è la mediocrità dello stato. Che se fossi co-

stretto a sceglier per me uno de' due estremi, meglio vorrei la ricchezza che non la povertà. Ma intendi bene: la povertà di cui parlo è quella che schifosa, affannosa ha per compagne l'indigenza e la sordidezza. Tollerabile, onorata, anche la povertà stimo dolcissima: aborro peraltro dal bisogno e dalla penuria: tranne quella [101] cui l'uomo si soggetta per amore di Cristo, la quale ha in se medesima la virtù di vincere ogni travaglio, di superare ogni molestia, di alleggerire ogni peso, di far soave ogni fatica, per modo che posto con essa a ragguaglio tutto il tesoro delle filosofiche dottrine si risolve in un vano bagliore di luce, che a nulla giova, e ti lascia qual sei nella miseria. Tutto insomma stringendo in poche parole, dico le ricchezze non doversi né appetire con avidità, né rigettare con insolenza, e non lodare, né vituperare, ma come i savi insegnarono, tener

nel novero delle cose indifferenti. E quello che delle ricchezze detto s'intenda egualmente della povertà. E questa e quelle divengono degne di vitupero e di lode secondo l'uso che se ne fa. Te pertanto ora non prenda timore alcuno che apporre a te si possa la brutta taccia di ambizioso. No che non è ambizione, non è cupidigia accoglier con lieta fronte i doni che il volgo reputa della fortuna e doni sono di Dio, quando ti vengano offerti; ed usarne con sobrietà con gratitudine, tranquillo lasciandoli se ti vengan ritolti; e pacatamente saperne far senza, per guisa che ad ogni vicenda della tua vita o prospera o avversa, equabilmente invitta soprasti la forza dell'animo.

Venendo ora alla domanda che tu mi fai di una commendatizia pel sommo Pontefice, essa mi è prova dell'affettuosa tua stima più che del tuo retto giudizio; perocché della mia povera persona

tal conto tu fai che pensi dover tornare a tuo pro qualunque mio buon officio: e se veramente ciò fosse, io non vorrei certamente negare ad un amico, qual tu mi sei, chiesta con sì fatta modestia una di quelle tante lettere che ora di mia voglia, ora cedendo all'altrui importunità vado continuamente scrivendo. Ma credi a me: non ad escusabile semplicità, sibbene a stoltezza e ad impudenza mi si apporrebbe che io meschino, indegno ed ignoto a sì gran Padre mi [102] presentassi per aiutare colle mie raccomandazioni un uomo sommamente lodato e benemerito. E quantunque di cotesto tuo sentire io ti professi pur gratitudine, sono certo che meco ti unirai a riconoscerlo erroneo, se tolto il velo dell'amore che agli occhi tuoi mi fa parere qualche cosa di grande, vorrai guardarmi attentamente, e considerare qual sono. Te anzi io prego che quando sarai a'

suoi santissimi piedi, non isdegnando di proferire fra tanta luce un nome oscuro, piacciati di rammentargli il mio cuore come meglio tu creda. Conciossiaché quantunque a lui, non come a te della sola persona, ma al tutto io sia sconosciuto ed ignoto, pure con somma mia meraviglia so per diverse lettere in questi giorni, e spezialmente ieri a sera ricevute da miei amici, che il Papa brama e comanda che io vada a lui, dandomi non lieve speranza di favore capace forse a commuovere qual sia magnanimo. Né già com'essi pensano dalla mia fama, ma solo dalla clemenza di Dio, che contro ogni mio merito di tanto mi degna, io credo tratto il Pontefice a farmi onore, sì grande. E se veramente degno io mi stimassi che il Vicario di Cristo potesse desiderare la mia presenza, già mi sarei messo in viaggio. Se colle mie forze a cavallo non avessi potuto, venire mi vedresti

in lettiga, o per mare: e Dio m'è testimonio che a ciò mi trarrebbe non tanto l'ossequio alla dignità pontificale, quanto la virtù di lui, della quale e le tue lettere, e quelle degli amici che dissi, e la testimonianza di probe e veraci persone, ed il consentimento dell'universale mi fan pienissima fede. Egli ama i buoni, e comeché tale io non mi sia, assai piacerebbemi di essere fra quelli per sentenza di tanto giudice noverato. Ora però sono persuaso ch'ei chiamerebbemi per impormi una fatica, la quale a grande onore tornerebbemi, e a gran frutto. Ma di ricchezze e di onori a me non cale: e alla fatica [103] ripugna l'età già grave, ed il costante mio desiderio di una vita riposata e tranquilla. E sta' sano.

NOTA

La lettera è certamente posteriore all’ottobre del 1362, poiché in essa si parla del nuovo pontefice Urbano V, che fu eletto in quel mese, ed al quale il Bruni si conduceva, sperando di essere, siccome fu, eletto suo segretario.

[104]

LETTERA III

A FRANCESCO BRUNI

Quanta vis esset

Si congratula coll’amico eletto a Segretario di Urbano V. — Lodi di questo Pontefice. — Regole a scriver bene. — Digressioni sull’arte nautica. — Dei critici invidiosi.

Nota e provata da mille fatti è la forza delle parole cui la eleganza e la ragione aiutino di ben composta disposizione e di aggiustate sentenze. Tanta non è la robustezza nelle braccia di Milone e di Alcide che di quella più potente non si abbia a reputare la facondia di Cicerone: ché se con grande sforzo eran quelle capaci di sollevare una mo-

le inerte ed un ignobile peso, questa a sua voglia moveva e dirigeva gli animi umani, fra tutte quante sono le cose a guidare più malagevoli, e di natura nobilissima e poco men che divina. A tali pensieri mi richiamava la lettera tua, la quale come appena ebbi letta, io mi sentiva quasi da opposte forze sospinto, trascinare violentemente a contrarie sentenze: per guisa che mi pareva dovermi teco ad un tempo congratulare e condolere. Mi fu cagione a letizia l'udire che sano e salvo fossi giunto alla mèta, e che quale la speravi avessi trovata benigna e clemente l'accoglienza del santo Padre: ché nulla tanto è spiacente quanto il dileguarsi di una concepita speranza. Della sua umanità, del suo costume soave, dell'angelica sua conversazione oltre la fede che io ne aveva a molti che me ne scrissero, e specialmente a te, erami già pegno certissimo il no-

me di Urbano: conciossiaché la volontaria scelta di un nome è a parer [105] mio una manifestazione non punto equivoca dell'interno proposto. Ottima invero, a Dio gratissima e agli uomini, e tale che non può fallire a mèta felice è la strada per cui egli si è messo, a molti sconosciuta, abbandonata da molti, ma a lui ed alla sua condizione più di qualunque altra conveniente. Imperocché sebbene al mondo non sia personaggio più eccelso, più nobile, più venerando del romano Pontefice, a cui non è alcuno che sulla terra possa venire a paraggio, egli però a tanto onore sollevato, e sottoposto ad un tempo a tanto peso, pieno di reverenza e di stupore parer si deve modello di pietà e di cortesia, e porgersi umile a tutti e benigno più ancora che per lo innanzi non fece. E di questo ch'io dico potranno forse meravigliare coloro che di ogni umana prosperità inorgoglisco-

no; non egli che ben si rammenta, e col fatto dimostra di sostener sulla terra le veci di colui che diceva: Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore. Chè turpe sarebbe ed assurdo veder superbo il Vicario, ed umile il suo Signore. Non altre testimonianze pertanto io mi aspetto di lui, oltre quelle che mi recarono la fama e le tue lettere. E qual vorresti d'animo invitto e di fermissimo cuore segno più certo del non cedere alle minaccie, e del resistere alle lusinghe della fortuna? E da qual cosa più grande vorresti prenderne esperimento che dalla maggiore di tutte? Esser non può cosa al mondo da cui si lasci commuovere chi vedutosi all'apice di ogni umana grandezza stette saldo ed immoto. Oh! nobilissimo l'animo che a così fatte prove resiste. Lui felice per le sue virtù, felice il mondo che gli obbedisce, felice te che lo servi, e lui più per la virtù sua che

per l’alto suo stato, te più felice per questa servitù che non saresti se fossi libero! Talora la libertà è travaglio, il regno è servitù: tal’altra la servitù è regno: ond’è ch’io teco mi congratulo per la tua fortuna e per [106] la tua gloria. Che se per la fatica ti compatisco, mi son ragione a confortarti la robusta tua età, la nobiltà ed il merito delle fatiche, l’eccellenza di lui che deve darne giudizio, nella quale il maggior bene consiste dei felici ingegni che aspirano ad alti destini. Sotto la sua scorta pertanto e col favore del Cielo adempirai qualunque siasi il tuo compito con indefessa e virile alacrità, memore della sentenza di Flacco:

Senza molto sudar nulla si ottiene.

Ricco di fede, destro dell’animo, nulla troverai difficile ad intraprendere, né malagevole ad eseguire. La fede tramuta anche i monti, e a chi ferma-

mente vuole non è cosa che non riesca. A te non manca né l'arte né l'ingegno. Se qualche cosa d'inusitato e di nuovo a te si presenti, col vigore della tua mente penetrerai nelle sue ragioni, e da tutti i lati e sotto tutti gli aspetti volgendola, esaminandola, considerandola t'escirà di mano rifatta migliore che non vi venne. Da uno stesso masso cavandole scolpivano statue diverse Fidia e Prassitele, Lisippo e Policleto. Non diffidar di te stesso, e ponti all'opera. Innesta il nuovo sul vecchio: se questo ti venga fatto, avran le tue cose gran pregio. È proprio de' pusillanimi l'attenersi servilmente all'antico. Eran uomini anch'essi i primi inventori. Se le orme stampate dai vecchi c'impediscono di tentare ogni nuovo cammino, siaci di vergogna e di sprone l'esempio delle donne, alle quali questa lode principalmente è dovuta: perocché fu una donna che prima inventò

queste lettere di cui ci serviamo. Né ci rattenga quella volgare e comune sentenza nulla essere al mondo, nulla potersi dire che sia nuovo. So che lasciaronlo scritto Salomone e Terenzio: ma quanto pur non si accrebbe dopo di loro il tesoro delle filosofiche discipline, lo splendore della poesia, il campo della storia? Quante arti novelle non [107] furon trovate, quante leggi a genti diverse non si promulgarono, quanto non si aggiunse di gentilezza ai costumi, di senno alla pratica della vita civile, di dottrina alla scienza dell'uomo e di Dio? Non v'ha parte di civiltà, di dottrina così perfetta e così piena, che nulla ad essa si possa più aggiungere. Come si piace l'infermo del sorgere in piedi e dello sforzarsi all'esercizio delle membra, così l'animo forte e generoso si diletta e si nutre della fatica. Medita prima da solo a solo ed in silenzio. Le meditate cose chiudi poi nella me-

moria, e vietando loro l'uscita guardale, osservale, e fanne per ogni lato diligentissimo esame. Quindi a poco a poco chiamale sulla soglia delle labbra, ed aiutate dalla penna escano fuori senza che alcuno le vegga. Si soffermino alquanto di tratto in tratto quasi pensose di se medesime, e lentamente si seguano tra la fidanza ed il dubbio. Mercé del dubbio sarà circospetta, sobria, modesta l'orazione: la renderà la fidanza sciolta, copiosa, eloquente, magnifica. Quando l'intero concetto della tua mente avrai finito di scrivere fatti a rileggerlo ad alta voce, e attentamente ascoltandolo, non come autore ma come giudice, chiama a consiglio l'orecchio e la mente, e pensa qual giudizio ne faresti se scritto lo avesse un tuo nemico. E che sai tu se il tuo scritto possa o no capitare nelle mani de' tuoi nemici? Di quali? mi chiedi. Degl'invidi, io ti rispondo, che alla virtù perpe-

tuamente fan guerra. Appena comincia alcuno a dar opera per sollevarsi alquanto da terra, ecco farglisi incontro una folla di nemici, né già soltanto di quelli che pure aspirano all'alto, ma di quelli altresì che sdraiati si giacciono e intorpiditi dal sonno; anzi sono questi i più fieri; perocché tra tutti i vizii l'invidia è quella che maggiormente all'inerzia si accoppia, e naturalmente nemica di ogni letizia abborre dalla luce del giorno, e pone [108] suo nido ne' cuori più vili e più abbietti. Vedi tu dunque quanto grande sia dello scrivere la fatica, e il pericolo. Ma non per questo dobbiamo lasciare di scrivere, ché di noi si direbbe come si disse del villano e del lupo averci l'invidia tolta la voce. Scriviamo pur sempre; ma siano tali gli scritti nostri che chi si prova a morderli li senta duri, scabrosi, acuti, pungenti per guisa che rotti ne porti i denti, e sia costretto a confessare veris-

sima e degna di sovrano perspicacissimo intellet-
to quella sentenza: essere gl’invidiosi carnefici di
se stessi. E questo ci verrà fatto di ottenere se
delle cose nostre saremo noi stessi giudici retti,
imparziali, severi, esaminandole come se noi non
ne fossimo autori, e spogliandoci di ogni predile-
zione per loro. Imperocché non come si ama un
figlio deforme sol perché è figlio, amar si possono
le scritture sol perché nostre; né di queste si de-
ve aver rispetto all’autore, ma solo guardare quali
esse sieno per se medesime, cioè a dire se vere,
se eleganti, se nobili. E in questo esame è da por
mente che non ti tragga in inganno l’apparente
bellezza di una frase, di una parola da te trovata
o accattata da altri. Avvi taluno di cui sul labbro
ogni parola è soave: fa’ che la dica un altro, e ti
parrà avere tutt’altro suono. Deve chi scrive porre
ogni cura nel cercare la eleganza e nell’evitare la

rozzezza della lingua: ma se vuole esser certo di piacer sempre, badi alle sentenze: ché se queste son giuste, nobili, acconcie piaceranno nella loro semplicità, e agevolmente si presteranno a ricevere conveniente adornamento. E non ti perder dell'animo: perocché molto puoi far da te solo nell'una cosa e nell'altra, e potrà pure giovarti il chieder consiglio prima a pochi, quindi anche a parecchi che tu conosca, meglio che tuoi, amici del vero: sebbene ove siano non della tua fortuna, ma veramente di te amici, ti si porgeranno pur essi consiglieri veraci e fedeli. [109] Così benché di primo getto povere e incolte, verranno in pubblico nitide e terse le tue scritture, e a questo modo adoperando, sentirai divenirti a poco a poco più leggera la fatica, finché fatto l'abito allo scrivere, non più fatica ne sentirai, ma diletto. Le quali cose dicendo io fo ragione non tanto d'inse-

gnarle a te quanto di ribadirle in mente mia; e perché volli farne mio pro, pregoti di avermi per iscusato, se forse di soverchio mi ci trattengo. La sperienza, dice Aristotele, è la madre dell'arte: e come di tutte è questo verissimo, così specialmente in quella si dimostra, che qui m'ho sotto gli occhi, voglio dire la nautica, alla quale, dopo la giustizia, va debitrice della mirabile sua prosperità questa città famosa, nel cui seno quasi in porto tranquillo, fuggendo le procelle del mondo, mi sono testè riparato. Imperocché tu ben sai quanto dai greci, e dai poeti nostri fu celebrata la rozza e sola nave, che condotta da semidei mosse dalle tessaliche sponde, e tra le strette e quasi contigue rive dell'Ellesponto per l'angusta Propontide e il Tracio Bosforo spinta nel Ponto Eusino, tratta dalla speranza di gloria immensa e di lucro, quasi a nuovo mondo approdò a Colco, e

parve cosa degna della meraviglia e del plauso universale che avesse toccato l'alveo del Fasi. Vedi miracolo della novità. Cominciava così dalla sperienza a nascere l'arte, ma stava ancor nella cuna. Crebbe indi a tale che con ragione potea dirsi dover nascer da Teti chi fosse per riuscire più grande del padre. Che se in tutte le arti questo avvenne, in nessuna quanto in questa fu chiaro. Vedi dal lido italico sciogliere adesso innumerabili navi vuoi nel più fitto inverno, vuoi quando mutabile ed incostante la primavera più della fredda passata stagione che della futura estate ha sembiante. Le une ad oriente volgon la prora, le altre ad occidente, queste incontro a borea, ad austro quelle, e [110] dirette verso le libiche Sirti, qual per lasciarsi alle spalle l'estremo confine di Gade e di Calpe, quale per correre oltre i due Bosfori, e Colco, e il Fasi, non in traccia,

siccome un giorno, del famoso aureo vello, ma dall'avidità veramente dell'oro sospinte fra tante vicende e tanti pericoli in terre remote ed in lontanissimi mari. Quindi nelle tazze britanne vanno a spumare i nostri vini, il nostro mele è recato a lusingare il gusto degli Sciti, e, difficile a credersi, le legna dei nostri boschi si portano agli Egizi ed agli Achei. Quindi ai Siri, agli Armeni, agli Arabi, ai Persi da noi spedito giunge l'olio, il lino, lo zaffrano, ed a vicenda da loro vengono a noi merci diverse. — Ora voglio costringerti a vegliare un'altra ora in mia compagnia. Alta era la notte, tempestoso il cielo, ed io già stanco e vicino a cedere al sonno era giunto scrivendo fin qui, quando un improvviso vociare di marinai mi percosse l'orecchio. Memore di quel segno udito altre volte, sorgo frettoloso, e salgo alla parte più alta di questa casa che prospetta nel porto. E guardo, e

veggo. Oh! quale spettacolo misto ad un tempo di pietà, di meraviglia, di paura e di diletto. Qui sulla bocca del porto presso alle sponde marmoree, e ferme sulle ancore avevano svernato alcune navi, che si agguagliavano per mole al vasto palazzo da questa libera e liberale città concedutomi ad uso, e sorpassavano di non poco colle cime delle antenne l'altezza delle due torri angolari che lo fiancheggiano. Ebbene: la maggiore delle due in questo momento mentre coperte dalle nubi sono tutte le stelle, squassate dal vento treman le mura, e mugghia di sotto pauroso il mare, sciolse dal lido e si pose in viaggio. Le arrida il cielo. Stupirebbero al vederla Giasone e Alcide: e Tifi sedendosi al timone sentirebbe vergogna del nulla ond'egli venne in tanta fama. Se tu la vedessi, diresti non esser quella una nave, ma [111] una montagna natante sul mare, sebbe-

ne gravata d’immenso carico gran parte del suo corpo essa nasconda tra i flutti. Deve il suo corso ella spingere fino al Don, oltre il quale navigando nel nostro mare non si procede: ma di quelli che porta seco molti, giunti che colà sieno, proseguiranno il viaggio, né fermerannosi prima che superato il Gange ed il Caucaso, agl’Indi, agli ultimi Seri, ed all’Oceano orientale non sieno pervenuti. Ecco dove l’insaziabile cupidigia le umane menti sospinge. Pietà mi prese, il confesso, di quegl’infelici, e compresi che a buon diritto il poeta miseri chiama i naviganti: né più potendo cogli occhi seguirli fra le tenebre, tutto commosso nell’animo ripresi la penna fra me stesso esclamando: oh! quanto cara agli uomini, e quanto a un tempo in poco conto da loro è tenuta la vita. Ed eccoti, o amico, narrata una storiella non necessaria a questa lettera, e che non punto cercata

mi venne innanzi per caso, ma pur si rannoda a quello di cui dianzi io ti stava scrivendo. La sperienza, io diceva, è madre dell'arte, e l'uso la cresce, la nutre, la perfeziona, sì che si avvera quello che Afranio insegna, essere la scienza delle cose figlia dell'uso e della memoria: sono sue parole, e tu le rammenti:

> Ho padre l'Uso, e madre la Memoria.
> Sapienza son io: Sofia pe' Greci.

Ed a queste o altrettali cose si par che pensasse Agostino quando diffinì essere l'arte la memoria di cose sperimentate ed approvate. Or dunque imprendi tu pure a far di te stesso esperimento, e sia così spesso che la sperienza si cambi in uso. Piena così la memoria ti darà frutto di eletti parti, e acquisterai facilità di fare, fidanza e compiacenza in te stesso, e gloria. Non mancherà d'infasti-

dirti il ronzio molesto sì, ma comune, [112] degl'ingegni plebei: e tu sprezzandone il vano rumore, trionferai della invidia colla virtù, collo studio, colla dottrina.

Ma gli occhi fatti gravi dalla vigilia, le stanche dita, e l'appressarsi dell'aurora conciliatrice del sonno m'impongono quella fine da cui vigilante ancora, e non sazia del lungo colloquio rifuggirebbe la volontà. Tutto questo io ti scrissi per rispondere in qualche modo a quello che tu mi dicevi di certi cotali che costì non di te solo, ma di me pure e del mio ingegno si piacciono a proferir giudizio. Non ti sdegnare per questo, io te ne prego: non ti dar briga per essi, non ti curare del fatto loro: perderesti inutilmente opera e tempo: procacceresti a te nemici, né a me li torresti, anzi li renderesti più accaniti e più fieri. Fatale, se il dirlo è lecito, ed antichissima codesta peste è per me.

Son molti quelli che si fan giudici de' fatti miei, ed io non solamente non li conosco, né mai li volli conoscere, ma pure indegni li credo di essere conosciuti, e non ti nego che mi meraviglio nel vedermi giudicato da loro. Né creder già che solamente costì questo mi avvenga. Mi accade lo stesso nella patria nostra comune, e coi nostri concittadini, giudici anch'essi franchi ed arditi più assai che giusti ed assennati. E veramente io non so perché di questi cotali sempre ed in ogni luogo si avveri che tanto più a giudicare degli altri son pronti ed audaci quanto più sono essi medesimi ignoranti. Forse la ragione n'è questa: che il poco sapere impedisce il molto vedere, e il vuoto de' loro cervelli li fa leggeri e corrivi, per modo che brevissima e speditissima è la via che li conduce a proferir la sentenza. Havvene forse ancora un'altra, ed è questa. La fama, o che vogliam

dire la celebrità del nome, la quale per molte altre vie, e massimamente per le armi e per le lettere si procaccia, cosa è in se stessa lieve e caduca: pur d'essa avviene quello [113] che di tutte le altre cose del mondo: ciò è che a torre e a danneggiare l'altrui nessuno è mai più destro e più pronto di quelli che nulla hanno da perdere. Del resto contro l'improntitudine dei giudizi che vengono dalla mia patria scrissi ora è poco ima lunghissima lettera. Contro cotesti che muovono di costà ho fatto proposto di non dir nulla, e di sopportarli in silenzio per ossequio a colui del quale si debbono rispettare non che i familiari, anche i cani, non solo se scherzano, ma ancora se mordono. E poi, generalmente parlando, sempre si convengono tollerare in pace gli altrui giudizi: conciossiaché se giusti sieno, il rifiutarli è superbia, e debolezza è il temerli, se ingiusti. Corta vita ha la

menzogna, e avvien sovente che la critica ingiusta, sebbene artificiosamente composta, torni a lode del criticato ed a solenne infamia dell'autore. Coprir si può ma non estinguere il lume del vero: ché vive ancora quando spento si crede, e tra le addensate nubi aprendosi il varco inaspettatamente rifulge. Perché quantunque io talvolta mi adiri, e di non lieve molestia mi sia il vedermi alla sentenza di tanti e tali di me indegnissimi giudici sommesso, alla perfine poi mi vi acconcio, e sol che non nasca da odio o da invidia, ogni giudizio m'è buono. Resta da ultimo che io ti esorti, quantunque alla tua dottrina ed alla tua pietà sia superfluo il consiglio, che per tutte le cose tue mai non confidi in te soltanto, ma debba sempre dall'alto chiedere e sperare aiuto. Il basso sentir di te stesso, la costante memoria della fralezza mortale ti farà degno de' divini conforti, e

dell’assistenza celeste. Non isperare al buon esito di qualunque intrapresa artificio più industre, mezzo più efficace di questo. Siegui il fidato consiglio di un amico più vecchio di te, e vivi sempre di me ricordevole. Addio.

Di Venezia, a’ 9 di aprile.

[114]

NOTA

Scritta ai 9 di aprile poco dopo l’assunzione di Urbano V al Pontificato supremo, questa lettera è certamente del 1363. Avendo noi già detto che il Bruni fu eletto Segretario del Papa, ognuno intende come alla pratica di quel nobile officio ben si contengono le istruzioni e i precetti che gli dà il Petrarca sull’arte di scrivere. Della casa che questi aveva ottenuto per uso suo dalla Repubblica di San Marco vedi la Nota alla lettera 43 delle Varie.

[115]

LETTERA IV

AL SUO LELIO

Quid adulantium

Si lagna che vadano sotto il suo nome scritti non suoi. Di un libro falsamente attribuito a Seneca, e di due opere dello stesso scrittore da esso il Petrarca distinte e corrette.

A che valgono le menzogne degli adulatori, se punto di lume non acquistan per esse gl'ingegni oscuri, né quelli che sono già chiari menomamente si avvantaggiano del loro aiuto, anzi da questo non altro ritraggono che danno ed offesa? Scema la lode invece di accrescerla il lodatore bugiardo, ed ingerisce il sospetto che possa es-

ser falsa anche la vera. E non è già che di questa io mi reputi degno: ma qualunque io mi sia, costretto oggi sono a parlar di me stesso. Tu dunque mi scrivi di aver veduto di questi giorni alcuni opuscoli, parte de' quali in volgare, che si dicono composti da me, e me ne trascrivi le prime parole, perché io possa subito ravvisare da quelle se veramente sien miei. Lodo sì la tua diligenza, ma non posso non fare le meraviglie de' dubbi tuoi. Imperocché li ebbi appena veduti, e non solamente li conobbi per cose non mie, ma grandemente mi dolsi e vergognai, e fui preso da stupore che altri potesse aver creduto, e tu solamente dubitato ch'io ne fossi l'autore. Di doppia ingiuria son rei coloro che a me li attribuiscono, perocché ad altri ne tolgono il merito, e a me ne impongono il carico. Sarebbe nel caso nostro difficile il definire a quale delle due parti faccian maggiore il tor-

to: ma se si trattasse di alcuno scrittore illustre, più grande per certo riceverebbe l'offesa quegli cui alcun che di [116] questo genere senza sua saputa si attribuisse, che non l'altro a cui venisse tolto. Imperocché se tu neghi che alcuno abbia composto un'opera che realmente egli scrisse, tanto gli togli di fama quanto da quello scritto, qual ch'ei si fosse, potea sperarne, e non più: ma se ad un altro lo attribuisci, colmi di perpetua infamia il costui nome, e sei cagione che ogni altra cosa lodevolmente da lui dettata si reputi come venutagli giù senza pensarvi e quasi per caso. E corre ben grande la differenza dalla negata lode alla irrogata ignominia: ché di quella l'uomo saggio fa piccol conto, da questa rifugge. Quanto a me, sebbene di gloria abbia poca speranza e ricchezza nessuna, meglio vorrei soffrire il danno di tali furti che di così fatti regali venir favorito, e sti-

mo men male che occulta in me rimanga, se pur havvene alcuna, qualche cosa di bello, di quello che a me già tanto deforme per le proprie bruttu-re si aggiungano le altrui. Molto già si adoperaro-no a nuocermi togliendomi il mio. Deh! che non tornino più efficaci gli sforzi loro in quest'altra specie di offesa, e quel male che non poterono farmi rubando, ora non riescano a cagionarmi co' doni loro. Alza fortemente la voce, e grida forte e imperterrito che miei non sono cotesti scritti, e che gravato abbastanza dal peso delle cose mie non voglio portare quello delle cose degli altri. Antico è questo vezzo, lo so, di far onta ad altrui per queste vie, e ne sentirono il danno un giorno famosissimi ingegni recato loro da malevoglienza non solo, ma da errore talvolta, e tal'altra ancora dall'amore. Quante cose non si attribuiscono ad Aristotele delle quali ei non seppe nulla? Né Se-

neca certamente avrebbe voluto passar per autore di quel libretto intitolato delle quattro virtù, che letto avidamente dal volgo, e inserito fra le opere di lui, non solamente come suo vien lodato e ammirato, ma prediletto da molti, è messo [117] innanzi alle opere che veramente son sue, perché più adattato lo trovano ai loro ingegni. Per cotal guisa da Seneca non mai composto, e tale che s'ei potesse lo repudierebbe per certo, tenuto è quel libro in gran pregio più dal volgo veramente che dai dotti: sebbene anche di questi la maggior parte ignara di quel che io dico, e partecipe dell'errore volgare, in quanto all'autore s'inganni, e lo creda di Seneca, ma col volgo non vada d'accordo nel giudicarne il merito maggiore od eguale a quello delle altre sue opere. Né io vo' prendermi affanni a menomarne la stima; ma non mi so tenere dall'arrabbiarmi contro quest'impor-

tuni e loquaci pedanti, che senza fil di ragione tutto confondono. Imperocché quel libro fu veramente composto da un tal Martino vescovo, e da lui dedicato a certo re Mirone come regola di vita onestà: e chiunque incaponir non si voglia nell'errore, lo troverà fatto palese da una breve prefazione, che manca nei nostri esemplari, ma tuttavia si trova in quelli che sono nelle biblioteche di Francia, ove si crede che l'opera fosse dettata. E questo povero scrittore, che forse non altro compose mai, spoglian costoro dell'unica cosa sua per arricchirne uno che straricco è delle opere proprie. Né a ciò si stanno contenti: ma di una sua medesima cosa si piacciono far Seneca autore due volte, siccome è a vedersi nel libro de' costumi e de' proverbi, il quale in tanto è suo, in quanto che fu formato di sentenze qua e là sparse da lui ne' suoi scritti, e per opera altrui poscia

raccolte, e male a proposito unite insieme. Non d'altro quasi egli parla che di costumi: e possono veramente dirsi proverbi le brevi e succose sentenze onde più che ogni altro scrittore egli abbonda. Ma non per questo era lecito confondere ed ammucchiare cose da lui separatamente ordinate e disposte. Né ad altri togliendola doveva a lui appropriarsi l'opera di Martino [118] come se questi non fosse stato capace di concepire e di scrivere qualche cosa intorno alle virtù delle quali esser poteva, e fu per avventura cultore. Perché tutto quello che in tal materia si trova s'avesse ad attribuire ad un solo, bisognerebbe con ardita menzogna affermare ch'egli e non altri potesse prendere a subbietto de' suoi discorsi la virtù di cui tutti possono ragionare, e ragionaron di fatto Platone principalmente ed Aristotele, e dei nostri Marco Tullio, che scrisse l'eccellente libro della

virtù intitolato M. Bruto, cui Seneca stesso nelle sue opere rammenta. Oh! quanto meglio sarebbe stato l'impedire che andasse perduta, o il ritrovare poiché perduta andò veramente, l'opera a mio giudizio eccellente di Seneca stesso intorno la superstizione: e metter fuori separato e distinto dal libro della Brevità della Vita quello della Consolazione a Polibio, che, quantunque perduto non fosse, era con quello confuso e frammisto per modo, che mancando del proprio titolo parea con esso sol uno, mentre non uno ma due son veramente, siccome in molti esemplari da me divisi e corretti si fece manifesto. La quale confusione a lettori di poca levatura fu sovente cagione di non lieve imbarazzo. Anche ad Origene si crede che attribuiscansi molte cose non sue, e forse con danno della sua fama: alcune ad Agostino: ed io medesimo in un antico e grosso volume della

Chiesa Ambrosiana di Milano, fra molti scritti di Ambrogio un libro trovai dettato con uno stile totalmente diverso dal suo, e ne fui quasi pur io tratto in inganno mentre stava scrivendo della Vita Solitaria: ma finalmente mi avvidi che quel libro era di Palladio, e non di Ambrogio. E v'ha ben altri di questi casi. A Cicerone, a Virgilio so che nulla avvenne di simile, e fo ragione che sia perché lo stile dell'uno e dell'altro è inarrivabile, e sempre eguale a se stesso. Ad Ovidio attribuiscono il libro [119] intitolato De Vetula, cosa da farne le meraviglie, e che non si sa cui e perché venisse in mente, se pure alcuno non si confidò di coprire colla luce di quel nome illustre la povertà di quell'oscuro poema, adoperando a rovescio di quelli, che dalle galline fanno covare le uova de' pavoni, e sperano che una nobile chioccia ad uova ignobili dia generosa natura. Si dirà forse che

così avvenne per volere degli autori medesimi, bramosi di dar celebrità alle loro opere anche a scapito del nome loro. Ma se ciò fosse, io lo direi miracolo: perocché alla più parte degli scrittori sopra tutte le cose sta a cuore la fama del proprio nome. Tornando a me col discorso, io nulla spero dal nome altrui, nulla sperare possono altri dal mio. Lascino dunque stare le cose mie, e non si curino di attribuire a me le loro, o quelle degli altri. A questo tutta riducesi la mia preghiera. Che se l'una delle due io sia dannato a patire, sarà men male perder del mio, che gravarmi dell'altrui. E statti sano.

[120]

LETTERA V

AL SUO LELIO

Bonum censeo

Come chi serve altrui debba talora custodire, tal altra palesare i segreti.

Cosa assai buona, se ottenerla è possibile, io sempre ho stimato il viver libero, e non ad altra legge soggetto che alla legge della Carità: anzi non solamente buona, ma ottima al tutto è da reputarsi, né altro di meglio può l'uomo bramare su questa terra. Non dunque speranza di arricchire, non fulgido splendore di gemme, d'oro, di porpora, né per lo contrario squallor di miseria, rozzezza di cibi, rigore di vita saranno mai da tanto che

dall’amore di quello mi possan divellere. A ricca servitù mille e mille volte antepongo una libera povertà. Né voglio io già sotto il nome di libera vita intender quella che turpemente marcisce nell’ozio: bramo solo che non imposte a forza, ma spontanee, e poco monta se grate, ma onorevoli a noi ed utili alla patria sien le nostre fatiche. E pensando a quel detto di Cicerone nell’Oratore «a me non pare potersi dir libero chi qualche volta almeno non può starsene senza far nulla» credo che parlare ei volesse di coloro che possono astenersi dall’operare secondo il volere altrui, e per forza di un duro comando: ma che oziosi solo in apparenza, se nulla fanno per altri, fan sempre pur qualche cosa per se medesimi: conciossiaché il non fare assolutamente nulla proprio sarebbe non di libero uomo ma d’uomo inerte. Che se la volubile sorte volgendo, al dir di Marone, a suo

capriccio le cose, alcuno talvolta condanni a vivere in servitù d'altrui, siccome [121] ora a te, a me già è tempo, e spesso ad altri molti e grandi uomini impose la forza della fortuna, o a meglio dire la volontà di Dio; molte sono le cautele, molti gli accorgimenti cui seguire è mestieri, e a ragionarne questo non è tempo né luogo. Di due cose soltanto acconcie al tuo bisogno io voglio adesso parlarti, e sono che tu sappia tacere, e che sappia non tacere. Stupisci? Or m'ascolta. Quando seco a Roma ti ebbe condotto quel comune nostro Signore, il quale tanto presto ci lasciò poi su questa valle di pianto, a lui da me fu inviata una lettera di rimprovero, nella quale io gli narrava quanto rigida fosse la legge che al silenzio obbligava i Persiani. Se di quella lettera, come suoli di tutte le cose mie, tu ti ricordi, non altro io debbo aggiungerti se non che tutti i padroni sono Per-

siani, anzi non soli i padroni, ma gli amici eziandio, ai quali non è minor la fede che noi dobbiamo perché meno pronta contro chi la offende sia per piombarne la vendetta: conciossiaché non alla pena ha riguardo la virtù, ma all'onore: né un dovere, la cui violazione resti impunita, è meno sacro che quello alla cui offesa tien dietro il gastigo. Spontaneamente sull'animo opera la virtù, e, come dice Tullio, della sua bellezza innamorandolo ella è premio a se stessa. Così gli antichi filosofi, dei quali più in alto mirando i nostri aggiungono che il peccato è un supplizio, perocché all'uomo dabbene maggiore di ogni altra pena è la coscienza del suo peccato, e il difetto del castigo lungi dall'attenuarla l'accresce. Meglio all'uomo virtuoso è il serbarsi innocente fra i tormenti, ed incontrare, se sia d'uopo, la morte di quello che star sul trono in compagnia del delitto.

E poiché dei padroni è il nostro discorso, io voglio notare come i buoni padroni sien rari, e frequenti i cattivi. Il numero de' cattivi servi supera, è vero, quello de' padroni: incerto però rimane se dei buoni più [122] sieno i padroni ovvero i servi. Or bene. Se te la sorte sommise ad alcun padrone cui tu servire non possa senza offendere Lui ch'è Signore di tutti i signori, scuoti liberamente il freno che mordi, rigetta il giogo, e non ti rattenga paura di qual sia cosa che potesse avvenirtene, fosse pure la povertà, l'esilio, la carcere, i tormenti, la morte. Ottimo sempre ed utilissimo ti sarà tutto quello che tu farai per sottrarti al peggior d'ogni male ch'è l'ira di Dio. Ma se il padrone che scegliesti è tale che sopportar tu lo possa, adattati al tuo stato quantunque sia duro, e fino a tanto che il supremo moderator delle cose di te non disponga diversamente, pensa che per vole-

re di lui da cui tutto dipende, a quel padrone qualunque ei siasi tu devi vivere obbediente: e a lui come in tutte le altre cose, così massimamente in quella di cui or ora io parlava porgendoti fedelissimo, serba inviolabile in ogni cosa il segreto, né a romperlo mai t'induca qualsiasi forza di lusinghe, di ebrietà, di speranza, di sdegno, di minaccie o di tortura. E tanto basti pel primo avviso. Or facendomi all'altro, io ti dico che come serbar tu devi geloso ogni segreto del Signor tuo, così non devi aver segreta per lui qualunque cosa che lo minacci, ma rivelargliela subito, e fargliela aperta. Ogni ritardo è pericoloso e sospetto: né v'è innocenza che valga ad iscusarlo. Havvi casi nei quali non basta l'essere innocente: e chi di molte colpe è reo, scontandone una, mai non fu prosciolto da tutte. Ben mille esempi ne abbiamo nelle storie de' tempi nostri, ma più profondamente nell'ani-

mo s’insinuan quelli che appartengono a nomi illustri: e alle recenti dubbiose istorie è malagevole il dare tutta la necessaria chiarezza e l’opportuna autorità. Né forse notissimo è il caso che qui narrare ti voglio di Alessandro figliuol di Filota, che famoso quanto il Macedone, e degli eserciti suoi comandante supremo, per aver [123] taciuto l’annunzio che avuto egli aveva della morte del re, fu condannato all’estremo supplizio: né valsero a salvarlo l’invitta sua virtù, la memoria delle operate imprese, e lo splendore della gloria paterna. Venuto in sospetto non solamente di aver celato la congiura ordita a danno del re, ma di esserne ei stesso consapevole e partecipe, non tanto del silenzio e dell’inerzia, quanto della perfidia e del tradimento pagò col capo la pena. Sisene poi persiano di nazione, portò prima le armi sotto Filippo, poi sotto il figlio di lui, ed a que-

sto non men che a quello era carissimo. Fu intercettata e tosto recata ad Alessandro una lettera, che a Sisene scriveva il pretore di Dario re de' Persiani, il quale come suo compatriota, stimandolo disposto a fare alcun che di memorando a pro della patria, esortavalo a commettere qualche fatto magnifico e insigne, onde gli venisse acquistata la grazia del suo re e una nominanza immortale. Poiché Alessandro ebbe veduta quella lettera, vi appose un ignoto sigillo, e per mezzo di un soldato cretese la fece consegnare a Sisene. Questi fedele com'era ed innocente, non appena l'ebbe letta, corse per comunicarla al re, ma trovatolo occupatissimo in una consulta di guerra, stette sospeso infra due se alle gravi cure del re dovesse subito aggiungerne un'altra con quella denuncia, o aspettare piuttosto ch'egli fosse più libero d'altri pensieri: e vinto in mal punto da re-

verenza e da ossequio, prese tempo, e per quel giorno si tacque. Tornò l'indomani, e trovato il re in faccende, sicuro nella sua coscienza, e certo che nulla di male poteva né a sé né a quello venire s'egli tardasse a parlargliene, se ne andò pure senza far motto. Passarono così molti giorni senza che nulla egli rivelasse al re, il quale, precipitoso com'era ne' suoi giudizii, venuto per questo silenzio in sospetto della sua fede, lo fece mettere a morte. L'una e [124] l'altra istoria è narrata da Q. Curzio, delle quali la prima il naturale precetto conferma, doversi sempre serbare la fede: insegna l'altra a non porre tempo in mezzo quando si tratti del pericolo de' nostri signori, conciossiaché, non che un'ora, basti un momento a decidere della vita e della morte, e soventi volte per un semplice indugio s'incorra nella pena dovuta al delitto. E statti sano.

NOTA

Per le notizie di Lelio vedi la Nota 20, III delle *Familiari*. La lettera di cui qui fa menzione il Petrarca è la 5 del lib. I delle *Familiari* ove parla della scrupolosa osservanza del segreto presso i Persiani.

[125]

LETTERA VI

A ROBERTO CONTE DI BATTIFOLLE

Et tui nominis

Gli scrive senza conoscerlo, e gl’invidia il pacifico soggiorno nei colli dell’Appennino.

Quantunque per l’ordinario io non soglia indirizzare mie lettere a chi di persona non conosco, pur questa m’inducono a scriverti, o illustre signore, la celebrità del tuo nome, e l’amore verso un amico che abbiamo comune. Molte e magnifiche cose di te, de’ tuoi studii, e de’ costumi tuoi mi annunzia la fama, e grandemente con te e con la tua patria io me ne congratulo. Né sia chi dica deserti o incolti i paesi ove tali uomini nascono,

quali le città più famose, fatte omai sterili, più non sanno produrre. Ben dunque è ragione che io mi congratuli colle aeree ombrose vette dei rugiadosi colli Appennini che te donarono al secol nostro: ma per vero dire come te a loro, così a te quelli invidio, e di essi non meno che di te mi punge ardentissimo desiderio. Perocché siccome te caro mi rende la magnanima tua virtù, così di quelli mi fa bramoso la postura amenissima, e la loro prossimità al luogo che sotto diversi auspicii vide nascer me pure. Poiché peraltro impeditone dalle mie occupazioni, a te non posso, come vorrei, venire colla persona, abbimi presente dell'animo, e se piccolo qual io mi sono, non isdegni di avermi compagno, pensa che io son sempre teco o che tu scenda per la silvestre china de' monti, o che ti assida sui verdi prati, o che tu vada a diporto lungo l'erbosa riva del patrio fiume, non

[126] infetto ancora dalla corruttela delle circostanti città, o che ti piaccia aggirarti sotto la densa volta de’ boschi che ti schermiscono dal sole, e posarti al rezzo sul margine dei fonti e dei gelidi rivi che tempran gli ardori del celeste leone. E a me sotto i dorati tetti di eccelsi palagi e di marmorei tempii, tra questi fiumi che bagnano Treviso e Padova, in questo riposto seno dell’Adriatico sarà d’avviso vederti continuo come se tu fossi veramente al mio fianco. Lieto vivi intanto e felice, ed impara a godere anche l’amore di chi mai non ti venne veduto.

Di Venezia, a’ 24 di luglio.

NOTA

Roberto dei conti Guidi era figlio di quel Simone signore di Poppi e di altri luoghi del Casentino, al quale il comune di Siena in premio dell'essersi egli distaccato dalla parte ghibellina donò nel 1297 il borgo di Battifolle, da cui presero nome i suoi discendenti. Fu questo Roberto non solamente prode nelle armi, ma dotto assai nelle lettere per guisa che di lui dice l'Imhoff (Stemm. Comit. Guid, Tab. II), ch'egli era un Marte nel campo, ed un Demostene nel foro. Capitano Generale de' Fiorentini, espugnò nel 1370 la città di S. Miniato contro i Visconti, e secondo l'autore sovraccitato morì nel 1374 (Baldelli, Del Petrarca, pag. 286). Da questa lettera si raccoglie che il Petrarca non lo conosceva di persona, e che gli scrisse per istigazione di un amico comune: né sarebbe fuor di luogo il sospettare che quest'amico fosse Pandolfo Malatesta, del quale sappiamo

che altra volta quasi costrinse il Petrarca a scrivere al Bruni che egualmente non conosceva (Vedi Nota 20, XXIII *Fam.*) Come due sono le lettere del Petrarca a Roberto, così due se ne conservano di questo a quello nel Cod. 13, Plut. 90 Inf. della Biblioteca Laurenziana di Firenze ai numeri 18 e 20, che io credo essere appunto le risposte a questa e alla seguente 6 e 7 del lib. XI delle *Senili*. L'una di esse comincia O felix, quem summa virtutum, [127] e l'altra Indignationem tuam pertimui. Le riporta amendue il Mehus (Vita Ambr. Camald, col. CCXXVI e CCXXXXIX), ed in una di esse il Conte invita il Petrarca a vedere lo speco dell'Alvernia, l'Eremo di Camaldoli, il monastero di Vallombrosa, le sorgenti dell'Arno e del Tevere. Il Meneghelli le credé lettere del Petrarca, e le pose nel suo indice generale: ma io le tolsi appena fui sicuro che nel Codice anzidetto

hanno per titolo Celeberrimo saeculi, et totius orbis unico domino Francisco Petrarchae Robertus comes de Battifolle.

[128]

LETTERA VII

A ROBERTO CONTE DI BATTIFOLLE

Spem de te conceptam

Lo ringrazia dell'invito fattogli di andare alla sua villa: e adduce le ragioni per cui si tien lontano da Firenze.

Il nobile concetto che io di te, illustre signore, mi era formato, mirabilmente in me si accrebbe dalla tua lettera: perocché se sulla fede altrui io ti aveva stimato così erudito come si conviene ad un guerriero, ora a me stesso prestando fede ti credo al tutto dottissimo: tanto la lettera tua è di poetici e filosofici fiori cospersa. Perché vieppiù sempre con te io mi congratulo, e coll'Appennino re

dei monti che ingegni produce più copiosi de' fonti suoi, più vivaci de' suoi boschi, e più sublimi delle sue cime. La prima volta che ti scrissi, te lo confesso, io stetti, innanzi di farlo, incerto e dubbioso: non già perché sopra tutte cose dolcissimo a me non sia il procacciarmi l'amicizia degli uomini virtuosi ed illustri: ma perché ponendo mente alla condizione tua ed alla tua età, temeva che tu potessi avere in dispregio questi studi da cui l'universale oggi abborre, e che poco da te si desse retta alla fama di natura mendace, o al giudizio di chi, amandomi troppo, poteva a buon diritto sul conto mio esser tenuto per cieco. Ora però che ben ti conosco scrivo franco e sicuro, né mi rattiene il timore che vadan perdute le mie parole: lieve perdita a senno di Ovidio, ma grave assai per coloro che han caro e prezioso il silenzio. Anzi fatto già desioso di parlar teco e delle

tue risposte, mi piaccio della speranza di trarne [129] gran frutto. Alle soavi e dolci parole con cui mi esponi come non tu solamente, ma cotesti luoghi desiderino la mia venuta, io presto intera fede, non per opinione ch'io m'abbia di alcun mio merito, ma per la stima che io faccio dell'animo tuo nobilissimo. E se a Dio piaccia ch'io m'abbia un giorno un po' di requie dai tanti obblighi onde sono gravato, vedrò modo di adempiere questo voto che in te è novello, ed è antichissimo nel mio cuore. Del resto non avrei voluto parlare, perché rammentarlo non posso senza provarne amarezza: fo ragione peraltro che in lettera venutami da un cotal uomo nulla debba restare senza risposta. Ti basti adunque che con un breve, ma profondo sospiro dall'imo petto prorotto, io risponda al meravigliar che tu fai, e non sei solo, del mio fuggire e tenermi lontano dalla patria.

Non io la patria, ella me lasciò abbandonato, sebbene paresse una volta volermi riabbracciare. Eppure, permetti che teco umilmente io me ne vanti, non le sole città d'Italia, ma quelle ancora d'oltr'Alpe e delle barbariche terre, di questi giorni massimamente, sebbene indarno, m'invitano e mi aspettano. Ciò mi avviene, lo so, non per mio merito, ché ben conosco di non ne avere alcuno, ma per singolare favore del Cielo: pure da questo vano ed inutile onore cerco di trarre conforto ai diversi mali che mi addolorano. Or tu stai sano e perdonami questo cicaleccio a cui discendere io non voleva, e mi vi trasse il dolore. Né mi pento di aver confidato l'affanno che mi grava ad un orecchio amico.

Di Padova, a' 6 di ottobre.

[130]

LETTERA VIII

AL PRIORE DE’ CAMALDOLESI

Pro benigna

Lo ringrazia che volesse venire a prenderlo per condurlo all’eremo, e si raccomanda alle sue orazioni.

Quelle grazie che so e posso maggiori io ti rendo per la umanissima lettera tua piena e ricolma di verace carità, e di tali cose, quali indegno io di leggere e degnissime erano di esser dette e scritte da te. Quanto al fastidio di venirmi a prender tu stesso per condurmi al tuo eremo, io non potrei permettere che la tua umiltà lo patisse: esso a te non si addice, e a me sconverrebbe. Io peraltro ti

dico che ne ho per ricevuto il favore come se già veramente tu fossi venuto. E sì che venisti già colla parte che in te è più nobile, né dubito che verresti anche coll'altra, se io non te lo impedissi. A me basta che son sicuro, quando verrò, di trovarti a pro mio così ben disposto. In questo frattempo deh! fa' per me quello che a te riesce più facile, a me più utile. Ogni volta che alla divina mensa di Cristo ti accosti, pregalo che tranquillo e felice mi accordi vivere il resto de' giorni miei: che i delitti della mia giovinezza e l'ignoranza mia dimenticare si piaccia: che infine sul punto in cui lasciando la carcere di questo corpo caduco mi troverò sul principio del lungo e dubbioso viaggio, o mi venga incontro egli stesso, e tante volte invocato a me risponda: son teco, o a me spedisca qualcuno degli angeli santi, [131] e sopra tutti Michele, che fra mezzo alle insidie dell'inimico per

agevole via conduca a salute quest’anima infelice, la quale non di suo merito alcuno, ma della misericordia del suo Signore pienamente si confida. E sta’ sano.

Di Padova, agli 8 di ottobre.

[133]

LIBRO TERZO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Praesentiam tuam

Piange la morte di Lelio e di Simonide: lamenta i danni della peste che già da sedici anni devasta l’Italia, indi lungamente combatte la temerità e la ignoranza degli astrologi: finalmente invita il Boccaccio perché ritorni a Venezia.

Che dovesse riuscirmi cara la tua compagnia lo

sperai, lo sapeva, e ben mi avvidi quanto fosse il diletto che dalla mia tu prendevi. Ma quello che io non sapeva si era ch'essa mi fosse ancora occasione di buona ventura; conciossiaché ne' pochi ed ahi! velocissimi mesi che tu ti piacesti passare in questa, che dicon mia, ed è tua casa, parve la nemica Fortuna avermi concessa una tregua, e te presente, di nulla che lieto non fosse mi fu cagione. Meravigliava io tra me stesso come avvezze sempre a ricevere dolorosissimi annunzi, avessero le orecchie mie trovato pace in que' giorni, sì che nessuna triste notizia mai le percosse, e segretamente parlando con me medesimo: or che è questo, diceva, e che fa ella la mia nemica? Si è forse dimenticata di me, o stanca dal colpirmi, e vinta dalla mia pazienza ristette dalle offese? Comprendo or bene ch'io m'ingannava, e più riposta, e tutt'altra era la causa di quella bre-

ve, ed [134] insolita calma, che m’ebbe accordata. Forse che sentì vergogna di malmenarmi siccome suole alla presenza di tanto amico, e per non colpire te pure, ebbe me risparmiato? Ah no! Ravviso anche in questo non ombra alcuna di vergogna o di misericordia, cui l’iniqua mai non conobbe, ma sì la raffinata malizia dell’indole sua perversa e crudele. Ferir me non volle quell’empia finché te vide compagno al fianco mio, e capace di prestarmi contro di lei soccorso e conforto; ché ben conobbe siccome tu le avresti opposto il petto a mia difesa, e me vacillante avresti sostenuto, o stesami amica la mano a sollevarmi da una caduta. Sospese ella e rattenne per poco il colpo che meditava, ed aspettando il tempo a nuocere più opportuno, aguzzò intanto sulla cruenta cote i suoi mortiferi strali. E sciolto tu avevi appena dal lido, che sbucando insidiosa

fuori dall’agguato, e vistomi afflitto e piangente della tua partita, trasse il dardo improvviso, e m’ebbe profondamente ferito. E sì che prostrato al tutto m’avrebbe quel colpo, s’egli non fosse che forte m’appresi al proposto, cui benché tardi, se Dio m’aiuti, mi son risoluto attenermi in mezzo alle tempeste che ferocemente mi trabalzano in questo mar della vita, ed è l’avere fisso sempre e presente il pensiero che alla morte e ad ogni mortale vicenda deve chi nacque mortale esser sempre disposto e rassegnato. Come dunque altre volte già fece, ora da ultimo mi percosse la mia nemica Fortuna...

> Ma che è questo ch’io dico; ove son
> io...
> E qual follìa pur or quest’alma invade?

Imperocché, più che a colui cui Marone le attribu-

isce, si convengono tai parole a me, che vinto dal dolore in onta alle più note verità, e contro quello che sento io medesimo, esco in vani lamenti contro la Fortuna, quasi [135] che nuova Orizia, o Pentesilea potess'ella avermi colpito e trafitto. Ahi! che non tanto ingiuste quanto stolte reputare si debbono presso che tutte le querele degli uomini, i quali dovrebbero far senno una volta, e credere e confessare che nulla avviene quaggiù se non per giusto, comeché ascoso, giudizio di Dio, ed essere insania il porne cagione ad una immaginaria Fortuna. Continuando adunque il discorso che cominciai, sappi che non appena tu fosti partito mi vidi tornare d'innanzi quel sacerdote, al quale io aveva consegnate le mie lettere per Lelio, e restituirmele chiuse come avute ei le aveva. Non vi fu bisogno di altre parole: intesi tutto al vederle: guardai la soprascritta, riconobbi in-

tatto il sigillo: e che vuol dir questo, sclamai: perché a me ritornano non aperte queste mie lettere? Che fa il mio Lelio, dov'è? Abbassa quegli lo sguardo, e lo fissa a terra senza nulla rispondere; ed io da lunga abitudine accostumato a divinare senza che altri le annunzi le mie sventure, compresi appieno quella che avevami incolto. Morto egli è dunque un tanto amico, e precedendomi, giunse là dove con rapido corso a seguirlo io m'affretto. Unico al mondo per ingegno, per eloquenza, per virtù qual amico ei mi fosse è inutile il dirlo; ché tutti lo sanno. Sono ora appunto trentaquattro anni da che cominciò la nostra amicizia, tempo ben lungo, se alla corta durata, ma breve ahi! troppo, se al desiderio si ragguagli del viver nostro. Or mentre sulla piaga che sanguina porto a sollievo la mano tentando quasi impedire che per essa s'apra l'anima il varco, ecco giungere un

altro, ed annunziarmi che fra le sue braccia è spirato Simonide. O anime benedette vissute sempre concordi, e quasi ad un'ora partite da questo mondo, voi, come io spero, già siete beate: a noi però, che qui siamo rimasti, il partir vostro cambia la vita di soave e contenta che la faceste, in [136] affannosa palestra di pericoli e di dolori. Tale, o amico, è il governo che di noi fa la morte: e non per altro si astiene dal colpire noi stessi, che per darci più lungo tormento, affinché non una, ma cento volte moriamo al doloroso spettacolo de' cari nostri, che ad uno ad uno ella sotto gli occhi ci uccide. E segua pur ella suo metro: ché io dal mio lato già quasi impietrai, già nulla più sento, e il dolore convertito in abitudine non è più dolore, ma fatto è quasi natura. Di alcuni animali si narra che nutronsi di veleni: ed io mi pasco de' mali miei, con crudele voluttà faccio mio cibo i

gemiti e il pianto, e veggo in me avverato quello che diceva Davide: sono le lacrime e giorno e notte il pane mio: o quel d'Ovidio

Cure, pianto, dolor danmi alimento.

Di questi nutrito, cresciuto fra questi approprio a me stesso quelle parole del vecchio afflitto: Fuggirono quai veloci corsieri i giorni miei, e mai non ebbero ombra di bene. Credimi: io sono quasi fuori di me: per improvvisa metamorfosi mi sento al tutto cambiato: abitudini, costumi, tenore di vita, tutto in me s'è mutato, tranne la persona. Tanto mi trasformarono i pochi e tristi anni finora vissuti: e mentre lieta e serena pareva in me cominciare quella vecchiezza, che sempre trista disse il Poeta, ecco di fosche tenebre l'ottenebrarono i lutti per gli amici perduti, ed io vivo morendo per guisa che quand'anche mi si offerisse qualche

cagione di gaudio, io più non saprei goderne e rallegrarmene. Or via: coraggio: torniamo colla memoria sulle cagioni del nostro dolore. O Lelio mio, poiché teco, e coll'altro io favello, come se vivi foste ancora e a me presenti, o tu vero Lelio per me, sebbene per te io non potessi essere Scipione, quanto largo pianto non hai tu versato per me in quest'anno medesimo, credendo alla fama che s'era sparsa [137] della mia morte! Ne fanno a me testimonianza le lettere tue. O dolce Simonide, per me di tal nome degnissimo perché sacerdote, perché poeta, anzi perché sacerdote insieme e poeta, quanto non era in te il timore e lo spavento che prima di te potess'io morire, e quanti voti al Cielo tu non porgesti, perché questo non si avverasse! Ahi! che pur troppo il Cielo accolse le tue preghiere, e fu sordo alle mie. Oh vane cure degli uomini, stolte paure, speranze falla-

ci! Qual timore fu il vostro, di che foste tanto in angustia ed in pena! Ecco quell'io, la cui morte o falsamente annunziata, o preveduta possibile tanto profondamente v'ebbe commossi, io che pur tanto bramava di morire prima de' miei più cari, son rimasto a temere che morrò l'ultimo: di che tanto più amaramente mi dolgo, perché ciascuno di voi punto non ebbe cura di far quello a cui entrambi amorosamente scrivendomi mi esortaste, che fuggissi cioè dall'aere maligno, o dai luoghi che fatti aveva infami la pestilenza. Ma a che tutte queste parole che a vano sfogo di dolore io dirigo a tali che dar non mi possono alcuna risposta? Oh! fosse piaciuto al Cielo, che come sempre furon dell'animo, così compagni a te fossero adesso delle persone, e teco accolti sotto un medesimo tetto, fuggito avesser la peste che Roma e Napoli orrendamente devasta. Lode a Dio

che tu almeno lo facesti, e che ti piacque cercare salvezza in casa mia, quando dal male stesso gemeva oppressa la patria tua: ma que' due, mentre affannosi si adoperavano a consigliar me che fuggissi, per se stessi non vollero usare alcuna cautela: o forse non poterono: ché malagevole cosa è resistere al fato. E quanto a Lelio, se fisso era in cielo che dovesse ora morire, a buon diritto ne volle per sé le ceneri Roma, che a lui aveva date le prime aure della vita: ma la spoglia dell'altro non a Napoli che la rapì, ma sì a Firenze era dovuta. Così la [138] parte mortale del mio diletto Simonide riposa accanto a Virgilio, e se lungi dalla patria sortì la tomba, amico e cultor delle muse se ne conforta perché trovò quel vicino. Ma l'altra parte d'entrambi gloriosa e immortale volata è al cielo: così credo, così prego, così bramo, e che così sia tengo per fermo. Ad altra

mèta non vanno anime delle sì fatte, e si compiace il Regnatore de' cieli di così nobili ed eletti spiriti. Ma perché mai primo ad uscire dall'aspro cammino di questa vita è quegli appunto che della nostra schiera fu l'ultimo a entrarvi? Sarei ben corto dell'intelletto se nuovo trovassi in questo fatto l'insegnamento, che già per mille e mille altri argomenti mi fu manifesto: non esser ordine alcuno in questa bisogna della vita umana. Tant'è: ed ecco mi tornano alla penna quelle lamentazioni che la ragione condanna, e che dall'animo io volli per sempre bandite. Vi son de' malati a cui tien luogo quasi di farmaco il molto compiangersi del proprio stato, sembrando loro che co' lamenti il male si disacerbi: vi sono taluni che stanchi e spossati non san trovar riposo se non sospirano, e non si lagnano, e del brontolare e delle querimonie si appagano come di soffice letto e di molli

piume. Quanto a me, se finora per mala consuetudine mi lasciai troppo trascorrere la penna o la lingua, fermamente mi sono fisso in mente un proposto, al quale non senza sforzo, una lunga serie di affannose vicende m'ebbe condotto: cioè di sprezzare ad un modo speranze e paure, allegrezze e dolori. Conciossiaché sono questi gli affetti che abbattono gli animi più costanti e più generosi, e omai vicino è quel giorno che tutte farà per noi svanire le cose onde tanto si travaglia o si rallegra la vita. Per ora ad altro non è da pensare che ad esser fermi contro le paure e contro i colpi della sventura: imperocché dalla contraria parte nulla abbiamo che temere: e già è gran [139] tempo da noi per grazia del Cielo allontanate, e usciteci di vista né ci dettero, né mostrano a pezza volerci dar briga alcuna quell'affannosa speranza, o quella viva allegrezza che esaltando la

mente poi la travolgono in precipizio. Ma, lasciate da un canto queste considerazioni, a te ritorno, e al nostro Simonide. Di voi due ch'io m'aveva compagni ai miei studi, ecco mi resti tu solo; ma quegli benché partito ho pur sempre presente, anzi più presente che mai da che si partì. Perocché finché visse da me lontano, io l'aspettava che a me tornasse; ed or che morte mel vieta, più non l'aspetto, ma già tornato lo credo, e mi conforto col fingerlo a me presente. Su te, e su lui aveva io posto gli occhi pensando che, se la morte m'incogliesse prima che avessi compiute le opere mie, sareste voi per me Tucca e Varo. Or poiché Iddio volle tener quest'altr'ordine, faccio ragione che da me si convenga prestare a lui quell'officio che io da lui mi aspettava. Se pertanto imperfetta a me rimase qualche parte delle sue lettere, o d'altri opuscoli suoi, fa' di dividerli meco,

e poiché noi pure vuole divisi la sorte, secondo la natura de' nostri ingegni manda a me la mia parte, e per te ritieni la tua. Questo è il debito nostro inverso lui, né tu puoi disconoscerlo. Viva egli nel Cielo, e finché noi viviamo, viva nella memoria nostra: ma dopo noi, viva nella memoria de' posteri, i quali se lo conosceranno, dovranno, né amore m'inganna, averlo caro: e a tal fine comeché io oppresso mi trovi da mille faccende, se siavi bisogno dell'opera mia, di lui ricordevole modestamente io la prometto. Per ciò poi che riguarda la promessa a lui fatta, e da lui tanto aggradita di dedicargli tutte le lettere che scritte avessi dopo la morte del mio Socrate, e che come credo, continuerò a scrivere finché mi duri la vita, punto non mi rimuovo dal mio proposto. La morte a questo non porta alcun mutamento, né m'impone il [140] silenzio. A lui non posso più

scrivere, ma di lui chi può vietarmi ch'io scriva e parli e mi ricordi finché mi ricorderò di me stesso? Mai non sarà pertanto ch'io cangi la mia dedicatoria: quello che promisi a lui vivo e fiorente, pagherò al freddo suo cenere, al nudo suo nome: qual ch'ella sia, quell'opera sarà di Simonide: né dir saprei quanto lunga sia per riuscirmi, ma sarà certo in proporzione della mia vita, la cui durata è incertissima. Vero è che già comincia ad esser più lunga che io non sperassi, più lunga ancora che non bramassi. Imperocché anche in quegli anni in cui più forte è l'amor della vita, bramai di vivere, ma non solitario e privo d'ogni conforto di vecchie e sperimentate amicizie, le quali già vedi come quasi tutte la morte mi abbia rapite, per modo che sarò fra breve ridotto o alla misera e cruda sorte di vivere senza amici, o alla difficile e dubbia prova di procacciarmene de' nuovi. Ma

per non tornare ai lamenti che ad ogni parola si riaffacciano, e mio malgrado prorompono in ogni discorso, prendiamo a trattare di altra materia, sebbene da questa non molto dissimile.

Tu vedi, amico, a quale stato siano ridotte le umane sorti; ché a non vederlo e' si conviene o dormire, o esser cieco. Anno di pianto per noi fu il 1348, ed ora conosciamo che al nostro pianto fu quello il principio, né mai d'allora in poi esser cessata questa straordinaria e, da che mondo è mondo, inaudita violenza di morbo, che a modo di ferocissimo battagliere, a dritta e a manca senza intermissione colpisce ed uccide. Percorso già più volte il mondo intero, e non lasciato paese immune, alcuni per la seconda, altri devastò per la terza volta, e in alcun altro tornò crudelmente a imperversare in ogni anno. Milano città capitale, e metropoli della Liguria, per salubrità di cielo,

per dolcezza di clima, per moltitudine di abitanti lieta e famosa, preservata finora da questa peste, [141] ne fu ad un tratto invasa nel 1361 e fatta in un subito squallida e deserta: e tu sai bene qual tesoro perdessi in quella tempesta io che per volere del Cielo me ne trovava lontano. Più mite a quel popolo, ma a me d'assai più crudele fu l'anno seguente che quanto di meglio io aveva nel mondo mi tolse, cioè a dire l'amico di cui, come la terra non ha chi lui somigli, la perdita è tale che a nessun'altra può assomigliarsi: né voglio io qui nominarlo perché il suo nome al pianto non mi costringa, e perché tu già intendi chi egli sia. Anche in Verona seminò quell'anno la strage, e tal governo ne fece ch'essa non sarà più mai quale la videro gli occhi nostri ne' tempi andati. O ferocissimo cuore di crudele tiranno, di cui leggiamo che ti lagnasti della età tua perché colpita non

fosse da qualche pubblica tremenda calamità, e desiderasti vedere la desolazione che sparge in mezzo ai popoli la pestilenza, oh! perché risparmiandone a noi l'orrore non concesse la sorte agli empii tuoi sguardi, o Caligola, che si pascessero con gioia feroce di quest'orrendo spettacolo! Ed ahi! quanto lunga e quanto flebile sarebbe la storia degli altri mali di questa età, né dico già di quelli che accadono oltre monti e oltre mari, ma sì veramente de' mali nostri. In una parola: vuoto omai d'uomini è il mondo; ma pieno di nequizia: e così tutta da pochi si raccoglie l'eredità dei delitti, né dobbiamo meravigliare che tanto siamo peggiori, quanto siamo più pochi, conciossiaché necessariamente debba avvenire che questo veleno delle menti, questa rabbia, questo lusso, questa farragine di vizi costantemente rinfocolata, non mai sminuita, anzi di giorno in giorno sempre

accresciuta, tanto più sobbolla e divampi quanto più angusta è la cerchia che la contiene. Ma procediamo innanzi. Quest'anno terzo, che, a contar dal principio, di tanti mali è il decimo sesto, vide nuovamente infierire il contagio in [142] molte città nobilissime, e tra le altre in Firenze a cui la presente estate fu tanto micidiale e funesta da far quasi dimenticare l'estate di sedici anni indietro: ed all'interna strage si unì il furore della guerra esterna con varia vicenda combattuta coi Pisani, dalla quale grande ad entrambe le parti provenne il danno, maggiore il pericolo, e dubbie più che mai pendono adesso le sorti. In mezzo a tante sciagure farneticando gli astrologi predicono dover durare il maligno influsso degli astri fino al sessantacinque, e dopo quello doversi mutare, per coloro che vi giungeranno, i tristi casi in lietissimi; e come che non si sappia chi li affidi della

veracità del prognostico, certo è che lo fanno: e già sì presso è il tempo da loro predetto, che ben per poco può vacillare la fede ai detti loro: la fede, dico, del volgo facile sempre a porgersi credulo non che agli astrologi, ma a qualsisia temerario spacciatore di promesse profetiche: non già la nostra che fin da ora possiamo far ragione di quel che sarà, rammentando siccome si avverassero le loro promesse per lo passato. Spaccian ora pertanto che Marte e Saturno vadan vagando fra non so quali stelle, e che la congiunzione di quegli astri, per servirmi delle loro, stesse parole, dovrà dopo questo durare altri due anni. Cosa invero da farne le meraviglie che da tanti secoli essendosi aggirati per l'intero spazio de' cieli mai quei pianeti non s'incontrassero in questo luogo: o se vi si incontrarono, cosa ancor più ammiranda che da quella congiunzione tanto diversi si

sortissero gli effetti. Di qui non s'esce: o l'uno o l'altro confessino: o provino che alcun che di simile si sia veduto, letto od udito da che creato fu il mondo, e se creato dire nol vogliamo, da che il mondo è mondo. Se questo non possono, si tacciano una volta, e lascin gli altri tranquilli, né si confidino d'infinocchiarci colle loro tantafere. Nulla sappiamo noi [143] di quel che avviene nel cielo, ed essi di saperlo menano vanto temerario, e impudente; ma di quello che nel mondo è accaduto sappiamo abbastanza. Che sia pur esso nelle sue leggi sconvolto, e ne' suoi moti discorde il cielo, sì che fatti per vecchiezza imbecilli, o per rancore rubelli abbiano i corpi celesti deviato dal corso, e veramente erranti a caso le stelle, rotta ogni legge, scosso ogni freno, lanciandosi come Fetonte fuor del Zodiaco, percorrano irregolari le orbite loro ad eccidio funesto di noi mortali? Que-

ste ed altre stoltezze delle siffatte, anzi che confessare la propria ignoranza, saran capaci di dire costoro, de' quali non la ignoranza soltanto, ma la cecità e la pazzia già mille e mille casi in ogni tempo chiarirono, ma nessuno più di questa pestilenza fece a tutti aperte e manifeste. Oh! si vergognino di se stessi una volta, e confessino di non sapere quel che non sanno, e che di più non v'ha chi non sappia ch'essi nol sanno. Ben più modesti su questo particolare s'addimostrarono i medici, de' quali alcuni fra i più famosi soventi volte dichiararono in mia presenza non aver l'arte loro rimedio alcuno contro questo segreto veleno della crudele natura; ed io della ignoranza loro vorrei perdonarli, se come in questo così nel resto la confessassero. Ma quelli che si vantano astrologi, meglio torrebbero di morire che di confessarsi ignoranti di alcuna cosa. Vergogna, mala

abitudine, ostinatezza, amor di guadagno, follia dei tanti che sempre anelano alla cognizione del futuro, son le cagioni che da quella confessione li fa abborrenti. Solo l'eculeo potrebbe loro strapparla di bocca. Uomo non v'ha che a confessare la propria ignoranza si adduca, se un interno affetto di verace modestia non ve lo sproni. Sanno ben essi (e se ne avessero dubbio, il cielo che a tante loro menzogne solennemente contraddice, ne li convinca), sanno ben essi che fiabe [144] vendono, comprano fiabe, e sol di fiabe alle orecchie ed al petto degli avidi e degli stolti dan pasto e alimento; ma di quelle fiabe voglion che a tutti resti nascosta la nullità, perché ove questa si paresse, si parrebbero un nulla essi medesimi. Chè tale è ciascuno quali sono le cose ond'egli si piace, e congenere alla natura dell'artefice è quella dell'arte sua. Ecco della loro ostinatezza la prima

cagione. Temono di apparire quello che sono, e quel che non sono desiderano parere, perché veramente son nulla, e dalla pessima consuetudine impediti altro esser non possono: e quello scelgono che credon solo possibile, ciò è apparire quel che non sono. Stolti se il credono: finché parlare essi vogliono dei moti celesti, dei venti, delle pioggie, del caldo, del freddo, della serenità, delle tempeste, e annunziare l'eclissi della luna e del sole, esser potrà talvolta utile, dilettevole sempre il prestare ad essi l'orecchio; ma se si fanno a predire i casi e le vicende degli uomini che solo da Dio son prevedute, non altro che fabbri di vili menzogne sono da giudicare, e non che i dotti, ma tutti i buoni debbono averli in avversione e in orrore. Mirabilmente peraltro ostinati e perversi, le cose possibili essi trascurano, ed alle impossibili pongon lor opera, e giunge la sfacciataggine

loro a tal segno, che queste appunto sentenziano più facili ad essere conosciute. Non so se forse ti sia giunto all'orecchio quello che or ora avvenne nella guerra di Pavia. Quel magnanimo Signore, che adesso ne tiene il governo, a giusta vendetta di ricevute offese risolse prender d'assalto quella forte e munita città. Era già da molti giorni apparecchiata la spedizione, e tutti gli astrologi, ma spezialmente questo nostro cui la fama commenda non qual presago, ma qual veggente delle cose future, ad alte grida chiedevano si sostasse alcun poco, e le spiegate bandiere si trattenessero, finché giunta da essi non si giudicasse l'ora fatale. [145] E come questa all'astrologo parve arrivata, dette egli il segno della partenza, ed al suo cenno le schiere mossero unanimi alla grande impresa. Or mentre da molti mesi una straordinaria siccità aveva regnato sul cielo e sulla terra,

quel giorno appunto vide improvviso aprirsi le cataratte del cielo, e senza interruzione per molti dì e molte notti cadere tanta pioggia impetuosa a dirotta, che inondati ne furono gli accampamenti posti d'intorno alle mura nemiche, e tutte allagate le circostanti campagne, per guisa che poco stette che dalle acque del Cielo non rimanessero affogati quelli che venuti erano a vincere colla forza delle armi: e fu veramente favor del cielo, e singolare fortuna del magnanimo condottiero se tornati con migliori auspicii all'assalto senza attender consiglio dalle stelle, riuscirono i nostri a impadronirsi della città, e a riportar sui nemici compiuto trionfo. Perché nemico qual io mi sono della menzogna non mi tenni dal rampognare quell'indovino, uomo sotto altro aspetto assai dabbene, di straordinaria dottrina, ed a me carissimo, comeché più caro ancora lo avrei se non

professasse astrologia, e gli feci amichevolmente rimprovero perché in cosa di tanta importanza avesse messo così poca attenzione da non aver preveduto una sì vicina e tanto pericolosa mutazione di tempo. Mi rispose egli allora esser cosa soprammodo malagevole il prevedere i venti, le pioggie e le altre che diconsi variazioni dell'atmosfera: ed io a lui: — sarà dunque più facile il conoscere quello che a me o ad un altro di qui a molti anni deve avvenire, che non i mutamenti oggi o domani possibili del cielo, della terra e di tutta questa natura a noi visibile, mentre questi da cause naturali, e quelli da soprannaturali cagioni dipendono, cui modera a suo piacere il supremo volere di Dio? — Certo che sì, rispondendo ei mi disse, ma mentre ciò disse, io gli lessi sulla fronte la vergogna: ché sa ben egli come [146] sia vero quel ch'io ne penso, e capace non

è di negarlo in cuor suo: sebbene fin dai primordii del presente principato fra lui e me, che allora colà mi trovava, avesse luogo una controversia un poco più seria. Imperocché avendo egli preteso di determinare per oroscopo il momento propizio per consegnare ai tre magnanimi fratelli le insegne del loro dominio, mentre io per loro comando in quella solenne adunanza arringava il popolo, improvvisamente interruppe la mia orazione, e da me distraendo l'attenzione de' novelli Signori e del pubblico, proclamò giunta l'ora che senza pericolo non si poteva lasciare che trascorresse. Ed io che non volli accattar briga contro le pazze opinioni del volgo, quantunque tutta conoscessi la stoltezza di quelle inezie, troncando a mezzo il discorso, mi tacqui. Ma quegli titubante ed incerto, mancare ancora alcun poco al giunger preciso dell'ora felice, e, a me rivolto, eccitarmi perché ri-

prendessi il filo del mio parlare. — Quando ho finito, ho finito, – ridendo io gli risposi; né mi soccorre favoletta alcuna da intertenerne il popolo di Milano. Lo avresti allora veduto sbuffare ansante, e grattarsi dell'unghie la fronte, e mentre gli uni ridevano, gli altri fremevan di sdegno, tutti generalmente tacendo aspettavano, poco stante gridare: — è ora! — Un vecchio soldato fattosi innanzi, porse allora alle mani di ciascuno dei tre principi un bianco, liscio e diritto bastoncello di quelli onde sono formate le chiuse delle nostre città, accompagnandone la consegna con parole di lieto augurio. Tanto lentamente peraltro questo si fece, che se vera è la rota di Nigidio, colla quale gli astrologi, cercan di nascondere, ed invece fan manifesta la propria ignoranza, a buon diritto s'aveva a credere che diverse fra loro esser dovessero le sorti de' tre fratelli. Né fu di fatto altri-

menti: ché noto è a tutti come, non ancora un anno passato, il maggiore [147] de' tre fratelli perdesse una delle più nobili città del suo Stato che era Bologna, e poco dopo sul più bel fiore degli anni la vita; mentre degli altri la potenza, e la vita oltre un decennio si prolungò sempre più prospera e più felice. E ben io soventi volte mi piacqui di farlo considerare a quell'amico indovino, il quale risposemi sempre che nulla di più aspettare potevasi dall'arte sua. E dice il vero, e ad averlo per iscusato io quasi mi lascio addurre dalla grave età sua, e dalla dura necessità in cui si trova di dover mantenere una numerosa famiglia, per la quale raro non è che ad indegni artificii anche le nobili anime talvolta si abbassino: e che questa lo abbia spinto a professare tali insulsaggini me ne persuade una risposta datami un giorno. Imperocché tornando io soventi volte, per l'amore che

veramente ho di lui e della sua fama, a fargli gli stessi rimproveri, sebbene e per età e dottrina io mi riconosca assai da meno di lui, mi ricorda che un giorno come se all'improvviso si destasse, mandò fuori del petto un profondo sospiro e: amico, disse, quel che tu pensi lo penso anch'io, ma è pur mestieri che io viva; e intesi allora come la dorata catena del bisogno lo costringesse: perché, mosso a compassione di lui, non dissi più verbo. Del resto la cosa è qui siccome io diceva: tale è la vergogna del confessare la propria ignoranza, tale la smania di acquistare per qualche modo un dominio sopra noi, sulle nostre fortune, e sulla libertà delle anime nostre, che postergata la nobile lode degli onesti studi, si procacciano la turpe fama dell'inganno, e la vergogna della menzogna con giudizi, ché quando son falsi manifestano la frode e l'ignoranza loro, e se talvolta veri

riescono, non punto da loro scienza, ma da fortuita combinazione del caso procedono. Era giovanetto Agostino, e perciò appunto non credeva quello che [148] più tardi non solamente credé, ma, fatto nemico acerrimo di simili stoltezze, a tutti gli altri infin che visse insegnò e persuase per vero, a lui già detto da un saggio consigliere: esser questo cioè effetto della sorte, che su tutte le umane cose distende l'impero. E se questo non fosse, come avverrebbe mai che tante cose con somma diligenza meditate riescono a vuoto, e tante altre annunziate per caso s'avverano a puntino, ed una verità inutilmente cercata con lungo studio ad un che pensa a tutt'altro quasi per giuoco si fa manifesta? Or d'una o d'un'altra cosa che da loro predetta si avveri, menan costoro sfacciatamente trionfo: laddove alle menzogne, che spaccian continue, hanno pronta sem-

pre la scusa, e vanno in collera se alcuno loro le rinfacci. Ed è veramente intollerabile vedere il vanto per una che ne azzeccano, e la nessuna vergogna per mille che ne sbagliano. Vorrei perdonarne l'ignoranza o la miseria, se fosser meno impudenti; ma ignoranti, e temerari, bugiardi e superbi chi può tenersi dall'abbonirli? Inutilmente, lo so, già troppe volte, e scrissi e parlai contro costoro; né già speranza di alcun pro, ma solo l'odio all'impostura mi mosse la lingua e la penna: e della inutile opera mia traggo conforto da illustri esempi. E qual è mai amico del vero che uomini siffatti non odii e non rampogni? Ma è sempre indarno: ché le parole non montano a nulla, e si vorrebber per essi non libri e sermoni, ma bastoni e scuri. Nulla al tutto sapendo delle cose passate, e delle presenti, si son fitti in capo di prevedere, anzi di predire come già conosciute

le cose future a quei che lor credono. Né soli essi son da tenere miseri e malvagi, ma rozzi dell'intelletto ed incapaci di ogni verità quelli pure che loro prestano fede: contro i quali la verità, la ragione, la sapienza, e non i Santi solamente, ma anche i filosofi empirono di rimproveri i loro volumi. Lascio le sudate [149] e robustissime opere di Cicerone, di Ambrogio, di Agostino che né al tempo convengono né allo spazio di una lettera, e a tutti notissime, sarebbe inutile il rammentarle a chi è un poco versato nella lettura. Una sola sentenza piacemi di riportare, che Ambrogio lasciò a parte registrata nel libro che scrisse intorno alla morte di Satiro suo fratello, sentenza non so qual più tra breve e vera. I filosofi, ei dice, quando parlan del cielo non san pur essi quel che si dicano. So che costoro audaci tanto quanto ignoranti si faranno le beffe di Ambrogio: si ricordino per altro

che parlar contro lui è come parlare contro lo Spirito Santo, di cui egli era pieno allor che scrisse. Ma che è questo che io dico? Rispetteranno le lingue e le penne dei Santi perché sono organi del divino Spirito costoro che lo stesso Spirito divino hanno in dispregio? Né maggior conto certo faranno di quella sentenza d'Isaia: «Se foste capaci di predire le cose future, noi vi terremmo per Iddii.» Imperocché come ignoranti gli scrittori del Nuovo Testamento, così stolti essi reputano i Profeti, e per dirlo in poco, dall'egiziano Tolomeo, e dal siciliano Firmico in fuori, tutti gli altri essi tengono a vile. E vadano essi alla malora, e i loro errori tornino in pro nostro, così che quanto più turpemente dalla verità allontanarsi noi li vediamo, tanto più tenacemente ad essa noi ci apprendiamo. Ma per finirla una volta con costoro, e non isprecar più parole con questi sordi, io ti darò in

due parole il mio giudizio intorno a tutte le promesse e le minacce loro, e con un solo precetto di meravigliosa brevità t'insegnerò ad essere indovino. Fa' di por mente a qualunque cosa essi predicono; e tieni per fermo che avverrà il contrario. Chi vorrà seguir questa via di divinazione riuscirà tutto l'opposto a quello che essi sono, cioè a dire, assai di rado bugiardo, e il più delle volte veridico. Quello [150] dunque che io speri della promessa fine del morbo micidiale, tu già lo intendi, e chiuse al tutto le orecchie alle odiose e ridicole menzogne di questi astrologi, se tu vuoi sentire il prognostico che ne fa l'amico tuo, non consultando gli astri, le folgori, le viscere, gli uccelli od altre sorti, ma solo in silenzio ascoltando quel che gli detta la prudenza del proprio senno, e se a cotal mio presagio tu stimi doversi aggiustare qualche fede, io ti dico che i nostri mali na-

scono tutti dall'ira di Dio. E già da lungo tempo di questo io son persuaso: né prima avrà fine che pentiti, e corretti gli animi a diverso tenore di vita si convertano, o vinta dai meritati supplizi, ceda e si prostri l'umana pervicacia, che si parve, siccome vedi, ostentare la sua inflessibilità, ed indurire sulla incudine sotto i colpi del martello che la percuote. Intanto non altro rimedio è da cercare che vivere in modo da tenerci ad ogni chiamata apparecchiati, per guisa che mai come nuova ed improvvisa non ci atterrisca questa, che se in ogni tempo da chi stolto non è si deve prevedere inevitabilmente vicina, molto più è d'aspettarsi d'ora in ora da che cogli occhi nostri vediamo sotto questa universale rovina andar sommersi quasi tutti gli amici nostri, e quanto avemmo al mondo di più diletto e più caro: e se alcuna reliquia n'era rimasa, or questa pure travolta nel comune

naufragio. Ecco l’unico rimedio a mali siffatti, e solo di questo io ti conforto a fare sperimento. Fuggir dalla morte è cosa impossibile: lo scrissi non ha guari ad un altro amico, né muto sentenza. Chiudi ad ogni prestigio gli occhi, ad ogni menzogna l’orecchio, volgi le spalle ai medici ed agli astrologi, ché quelli offendono il corpo, questi la mente, e solo al vero, al celeste Creatore ti porgi divoto. Se l’aere dalle vicende della natura, e da qualche sconosciuta causa corrotto, se, come a taluno piace di dire, qualche ignota [151] costellazione a noi nemica è cagione di tanto danno ai mortali, allora il danno avrà fine, quando per virtù di raggi solari sarà l’ascoso miasma o consunto, o distrutto, o trasportato lontano da noi ad infettare altre terre: ma o che questo, o che quello debba avvenire, prenunziarne il tempo non possono gl’investigatori degli astri: solo il Creato-

re Supremo è quegli che lo conosce, o forse per grazia di Lui qualche anima sapiente e divota cui siasi degnato di rivelarlo sol'egli Iddio, e non già Marte o Saturno. Pretender che questi lo insegnino è fola di ciurmatori che vorrebbero farci soggetti alla dominazione degli astri, eludendo per quanto è da loro i consigli di Dio, e distruggendo la libertà dell'umano arbitrio, cui stoltamente ragionando s'avvisano quindi di ristorare coll'asserire che agli astri il sapiente impone sue leggi: e così mille menzogne accolgono in una: perocché né gli astri al sapiente, né il sapiente agli astri, ma a quello e a questi non altri comanda che solo Iddio. E d'onde mai se non dagli astri, secondo la folle opinione di cotestoro, ottenne la sua sapienza il sapiente che si confida di dominare su gli astri? Oh! vana ambage d'insulso discorso, o stolto e turpe accozzamento di assurde parole in-

degne che sano orecchio pur solo le ascolti. Com’esser può che a sé tenga gli astri soggetti chi nulla possiede che non gli venga dagli astri? Qual è mai legge che al feudatario sommettesse il signore del feudo, e non quello a questo? Ben a se stesso può comandare il sapiente, se sommesso a Dio, e riguardando a Lui, col freno della ragione moderi il corso della sua vita; agli astri per altro né può, né pur potendo vorrebbe ei comandare: ché come degli uomini, così degli astri ha solo Iddio il governo: e di questo pienamente convinto a Lui si piace di servire il sapiente, pago di non servire ad altri che a Lui, e non che del cielo, ma e della terra che [152] abita punto non ambisce il dominio, e sta contento all’uso. Che se veramente, al dire di questi impostori, potesse il sapiente dominare sugli astri, sia che dagli astri stessi, o che d’altronde a loro venisse un tal do-

minio conceduto, quanti mai non sarebbero i servi, se solo i sapienti fossero i dominatori e non i servi? Ben potrei dalle Sacre Scritture trarre argomenti infiniti a dimostrare come sempre pochissimi sieno stati i sapienti, e quanto vero s'abbia a riputare quel detto di Salomone essere degli stolti il numero infinito: ma di questa verità meglio è trarre la prova dalla sperienza. Guardisi ognuno d'attorno nelle più grandi e popolose città, e dica con quanti sapienti gli avvenga giornalmente d'abbattersi: faccia ognuno sue ragioni, e vegga quanti furono i sapienti co' quali ebbe a trattare: e purché nome di sapiente egli dia non a quelli che tali proclama la fama corriva o la sua opinione e quella del volgo, ma sì a coloro che per lodevoli fatti, e per onorata condotta della vita lo meritarono, io sto pagatore che a contarli sulle dita non avrà bisogno della mano destra. Con-

ciossiaché quando io dico sapiente non intendo già di quella sapienza che gli stolti attribuiscono ad ogni avvocatuzzo, né di quella pure che alcuni, uomini dotti riconoscono in chi sa molte cose. Una cosa è esser sapiente, ed un'altra essere letterato. Di costumi qui si tratta, e non di cognizioni, le quali se ad un animo virtuoso s'aggiungano, lo adornano grandemente e lo aiutano, ma possedute da chi è vizioso, ed inchinevole al male, non giovano mai, e nocciono spesso. E questo agevolmente io potrei con molte evidenti prove dimostrare: ma chi è che non sappia come furonvi uomini dotti che con mali consigli sovvertirono l'ordine pubblico, o accesero con le loro parole gravi discordie, e spinsero armate schiere a vicendevole esterminio, e, quel che è peggio di ogni altro male, [153] infettarono le anime, e per tutto il mondo diffusero il veleno delle loro dottrine?

Non dunque l’ingegno, ma il buon volere, non l’eloquenza del discorso, ma la pratica della virtù costituisce l’uomo sapiente. Nessuno, secondo alcuni, secondo altri uno solo meritò il nome di sapiente: onore che dai nostri a Catone, e nella Grecia da Apollo fu a Socrate attribuito: i Greci stessi ne contan sette, e quanto giustamente essi sel veggano: né di que’ sette i nomi io ripeto, che nelle scuole sono notissimi. Saranno stati per avventura anche più: ma quella vanitosa e millantatrice nazione si tenne contenta a quel numero, che pure a molti parve eccessivo sì che lo volsero in derisione. Si fa presto a dir sapiente; ma ben molto si vuole ad esser tale: e se cogli occhi veder si potesse tutto quello che manca a divenir sapienti in coloro che di tal nome menano vanto, ne verrebbe il rossore sulla fronte anche de’ più sfacciati ed impronti. Io non dirò più raro un sa-

piente della fenice, che ad ogni cinquecento anni rinasce, ma egli è per certo un uccello rarissimo, né vola a stormo, né in qualunque luogo fa il nido, né sopra qualunque ramo si posa, né ad ogni primavera si riproduce; e Cicerone il nascer di lui stima più raro del parto della mula, straordinario tanto che si riguarda come prodigio.

Quand'anche adunque alla forza degli astri possa impor freno questo sapiente che al mondo è solo, o rarissimo, agli altri, a tutti gli altri che rimane da fare? Non altro che vivere in servitù degli astri, e servitù non de' corpi soltanto, ma e dell'anima, che d'ogni altra servitù è la più miseranda. Ma cotestoro di questo non si dan briga: ché la salute degli uomini avendo a vile, ad altro non mirano che a trarne lucro, non agognano ad altro che a farne preda, e questa sperar non potendo da uomini liberi, né farli schiavi a se stessi, schiavi li

[154] fanno degli astri, spacciandosi consiglieri, e mediatori fra gli schiavi e i padroni. Vedi perversa temerità di promesse, vedi stoltezza di paurosa credulità per le quali avviene che d'ogni colpa si dichiara l'uomo innocente, e reo Iddio; imperocché, come osserva Agostino, mentre per volere del cielo dicono essi all'uomo inevitabile il peccato, e ne pongon cagione a Venere, a Marte, a Saturno, l'uomo che è carne, sangue e vile putredine si dichiara incolpabile, e tutta ne ricade la colpa sopra il Sovrano creatore, e reggitore della terra, e del cielo, bontà per essenza, e fonte indefettibile di ogni giustizia.

Ma poiché voglio finirla davvero, siccome già sopra io m'era proposto, con questi ciarlatani, contro i quali mi lasciai novamente trasportare dall'ira, riguardando al flagello che ci percuote come a semplice effetto di cause naturali, contro

di esso pur voglio darti quello che a me si pare più salutare consiglio; ed è quello stesso che dissi or ora: dalle miserie di questa vita, che in mezzo a mille pericoli ci stringono e ci travolgono, doversi da noi cercare rifugio presso Colui che fonte è della vita e scaturigine di ogni bene. Se poco d'acqua raccolta in vasello pieno di crepature e di pertugi fosse rimasto ad un viandante, che vedendola a poco a poco trapelare temesse dover fra non molto morire di sete, qual altro miglior partito ei s'avrebbe che cercare un perenne ruscello ed una fonte cui l'acqua non venga mai meno? Non per questo peraltro io crederei doversi trascurare qualche prudente cautela, e quella sopra ogni altra del mutarsi di luogo; e loderò che volgendo le spalle ai paesi dove più cruda infierisce la peste, per alcun tempo a respirare un'aura più salubre tu ti trasporti. Così dalla procella nel

porto il nocchiero, sotto il tetto dalla pioggia l'agricoltore, dentro onesto albergo ripara da qualunque pericolo il savio viandante, sebbene intrepido per [155] natura, e messo alle strette fra il disonore e la morte, questa piuttosto che quella saprebbe fortemente incontrare. E tale appunto era il consiglio dato a me da quei due cari amici, i quali, ahi! me misero, non seppero valersene a propria salvezza. Tanto è più facile consigliare altrui che se stesso! Se pure non s'abbia a credere che liberi essi non fossero di se medesimi, o da qualche fatale necessità impediti nella elezione. Tu dall'umana prudenza, o per dir meglio dalla divina provvidenza guidato, quando in buon punto da Napoli ti dipartisti, non alla tua Firenze, ma per più lungo cammino a me venisti, quantunque e l'una e l'altra città fosse tuttora immune dall'orrendo contagio. E della pietosa e felice tua

scelta io bene mi rallegrai godendo in me stesso che me alla patria avessi preferito, e Dio ringraziando della prudenza o della fortuna che t'aveva messo in salvo. Solo mi duole, e teco ancora a viva voce mi dolsi, che troppo presto da me tu ti fossi partito. Imperocché quantunque si dicesse colà cessato al tutto il contagio, sai bene come in queste cose il volgo o mentisce, o per lo desiderio che ne ha anticipa le buone novelle. Ma l'amor della patria ti stimolava, né forte abbastanza a trattenerti era il piacere della mia compagnia, illanguidito dalla dimora che meco avevi fatta per tre mesi: ond'è che fatto a me inesorabile tu volesti tornartene a casa tua, né io poteva impedirlo, né lagnarmi perché mi posponessi a quella che a me avevi infino allora anteposta. Ma l'amore, come tu sai, occhi ha di lince, e orecchie di cinghiale, e a me pur giunse incerto rumore

che duri ancora costì qualche avanzo del morbo, né sia perfettamente svanito il pericolo. Deh! se ciò è vero, per l'amor che ti porto, io ti prego, e ti scongiuro, amico mio, torna da me. Togli dalle angustie un che t'ama più ancora che prima non t'amasse, e se vuoi saperne il perché, perché gli amici per [156] lui son fatti più rari. Nessuno più che il monocolo ha in pregio il lume degli occhi. De' vecchi amici, come io ti diceva, quasi solo tu mi rimanesti; ché del nostro Barbato non so quello che mi pensare, se si trovi negli Abruzzi, o fra i Peligni. Vieni dunque invocato: ecco t'invitano la mite stagione dell'anno, non altre cure che quelle piacevoli e gioconde delle Muse, una casa saluberrima che non ti descrivo, perché appieno tu la conosci. Ti attende una eletta di amici, di cui non so se si dia la migliore. Quegli che, col fatto adempiendo quel che promette col nome, il Be-

nintendi cancelliere di questa nobilissima città, poiché davvero tutto il giorno alle pubbliche bisogne, alle private amicizie, ed agli umani studi fu ben inteso, in sul far della sera con lieto volto ed amico viene nella sua gondola a rinfrancarsi con piacevole conversare dalle diurne fatiche: e tu per prova or ora conoscesti quanto dilettevoli e soavi riescano quelle notturne passeggiate sul mare, e que' sinceri e schietti colloqui con un uomo di quella fatta. E qui pur egli ti aspetta il nostro Donato Appeninigena, che dai toscani colli, già da lunghi anni abbandonati, venne a fermarsi su questo lido dell'Adria, Donato dico, che a noi si volle donare, e che dell'antico Donato ereditò col nome la professione, dolce, schietto, amorevole a noi è noto, a te più che altri mai. Gli altri non vo' ricordare, perché bastano questi. Conciossiaché sebbene a me non sia mai piaciuta

quell’assoluta solitudine che abborre da ogni uomo, né possa approvare il costume di quel Bellerofonte, che rodendosi il cuore fuggiva ogni orma impressa da piede umano (intorno al quale molte cose come meglio seppi discorsi ne’ due libri che sulla vita solitaria, già è tempo, dettai nel mio campestre ritiro), pure ho sempre pensato che di alcuni pochi compagni ha bisogno l’uomo dotto e sapiente, come quegli che, se alcuno non ne abbia, imparò ad [157] avere se stesso collocutore e compagno. Che se poco ti aggradì questa dimora, o mal ti affidi la incostanza della stagione autunnale, quantunque a parer mio a rendere il cielo puro e sereno più che il soffio di zefiro, e di borea, valgano i lieti aspetti e le desiderate conversazioni degli amici, noi di qui partiremo, e forse utile e dilettevole al certo m’avrò date la spinta e la compagnia per andarne a Capo d’Istria e a

Trieste, dove per lettere di fede degnissime, so che regna una dolcissima tempra di clima. Questo infine avrà di buono il tuo ritorno, che teco, siccome da lungo tempo mi proposi, potrò visitare il fonte del Timavo celebrato dai poeti, eppure da molti dotti non conosciuto; e non ne' dintorni di Padova, ma là veramente la cercheremo dove di trovarlo son certo. Che dell'errore fu causa un verso di Lucano, il quale lo disse vicino ad Abano ne' colli Euganei, ma i più corretti cosmografi lo collocarono nel territorio di Aquileia,

> Onde per nove foci in cupo suono
> Ripercosso dal monte in mar si gitta
> E i circostanti campi allaga e introna.

Addio.

Di Venezia, a' 7 di settembre.

NOTA

Partitosi da Napoli (ove nella primavera del 1363 era stato a visitare i suoi concittadini Niccolò Acciaiuoli gran Siniscalco del regno, e Francesco Nelli), si condusse il Boccaccio in compagnia del greco Leonzio Pilato a Venezia per rivedere l'amico Petrarca, che ivi da pochi mesi aveva fissata la sua dimora, e in casa di lui si trattenne tre mesi col suo compagno. Ma sul cader della estate ne ripartì per tornare a Firenze, dove non volle ricondursi Leonzio, [158] riservato dal Cielo a quella misera fine, che leggeremo descritta nella lettera 1 del libro VI delle *Senili*. Durante il soggiorno del Boccaccio in Venezia, la peste, che dal

1348 in poi mai non aveva cessato di desolare ora un luogo ora un altro d'Italia, tornò ad infierire a Napoli, a Firenze ed a Roma; ed in quest'ultima città fra le tante altre spense la vita di Lelio de' Lelli, cui il Petrarca era legato da strettissima amicizia fin da quando nel 1330 lo conobbe a Lombez in casa del vescovo Giacomo Colonna. Sapeva già il Boccaccio la morte di lui prima di partirsi da Venezia; ma non ebbe coraggio di annunziarla al Petrarca, il quale ignaro del funesto caso attendeva da Lelio risposta alle lettere che avevagli mandato per mezzo di non so qual sacerdote. Or come appena il Certaldese fu giunto a Firenze seppe da Napoli che ivi pur di peste era morto l'altro amicissimo del Petrarca e suo Francesco Nelli, conosciuto da questo nel 1350 a Firenze, e d'allora in poi avuto sempre carissimo, da lui chiamato Simonide e reputato degno cui

dedicasse le sue lettere *Senili*, come a Socrate aveva intitolato le *Familiari*, e le *Poetiche* a Barbato. Di tale doppia sventura amaramente in questa lettera si compiange coll'amico il Petrarca; e tesse de' due cari estinti l'elogio, che meritavano le loro molte virtù, e la reciproca lunga amicizia. Chi dell'uno e dell'altro volesse più distinte notizie potrà trovarle nelle nostre Note, 20, III e 4, XII, *Fam.*, come nella Nota, 11, XIX troverà quelle del cancelliere Benintendi rammentato in questa lettera insieme a Donato degli Albanzani di cui fu detto abbastanza nelle Note alle lett. 11 e 39 delle Varie.

Le dolorose perdite alle quali il Petrarca allude, da lui sofferte nel 1361 e nel 1362, sono quella di suo figlio Giovanni avvenuta a' 10 luglio del primo anno (vedi Note, 15 e 17, VII, *Fam.*), e di Azzo di Correggio accaduta nel secondo (vedi Note, 9,

IV, e *Var.*, 19).

Della guerra tra Pisa e Firenze, che in quest'anno fu più che mai accanita e feroce, veggansi i due Villani, Matteo (cap. 45, lib. II) e Filippo (lib. II, cap. 63). Da questa lettera, pure apprendiamo come nel giorno in cui i tre fratelli Visconti presero possesso della signoria ereditata dall'Arcivescovo Giovanni, il Petrarca tenesse pubblica arringa al popolo di Milano, fatto che riferiscesi al 1354.

Per bene intendere ciò che sul chiudere della lettera dice il Petrarca del fiume Timavo, è da sapere che tratti in errore da un passo di Virgilio (Aeneid., I, 248), da un altro di Lucano (lib. VII, 192) e da un epigramma di Marziale (lib. XIII, 89) molti scrittori stimarono che il Timavo fosse la Brenta che scorre presso Padova. Ma il Petrarca, alla cui diligente erudizione non erano sfuggite le pre-

cise indicazioni date da Plinio (lib. III, c. 18) e da Pomponio Mela [159] (lib. II, c. 4), sapeva benissimo che il Timavo è quel fiume di brevissimo corso che nella Carniola nasce per nove fonti presso la città detta un giorno Fanum Diomedis, oggi San Giovanni, ed ingrossato da molti confluenti si scarica nell'Adriatico fra Trieste ed Aquileia. Ed ivi diceva al Boccaccio che ne avrebbero visitate insieme le rive; non sul territorio di Padova, al cui fiume (Brenta) gli antichi dettero il nome non di Timavo, ma sibbene di Meduaco.

Finalmente che questa lettera sia del 1363 lo dice lo stesso Petrarca quando afferma essere scritta nell'anno sedicesimo a contare dal 1348.

[160]

LETTERA II

A GIOVANNI BOCCACCIO

Casus nostros

Gli scrive incerto s’ei viva ancora, o se sia morto.

Le nostre sventure tu già conosci, io ne son certo: e già piangesti tu pure la morte del mio Lelio, e quella del nostro Simonide. La prima a te era già nota innanzi che ti dipartissi di qui; ma volesti che da tutt’altri fuori che da te a me ne giungesse il dolorosissimo annunzio. L’altra conoscesti indi a poco mentre toccavi la soglia delle tue case. E d’ambedue, e di mille altri guai, onde a’ dì nostri travagliasi il mondo intero, mesto io ti scrissi una

lunghissima lettera, la quale trattenni presso di me senza mandartela, non tanto per pigrizia, e per avversione alla fatica (sebbene e l'una e l'altra cosa vi contribuissero), quanto perché temei che andasse teco pur perduta l'opera mia, come andò con Simonide, e Lelio di cui io ti parlava. All'uno e all'altro aveva io mandate lunghissime lettere, le quali trovaron d'entrambi ancora calde le ceneri, e a me, quantunque da luoghi diversi e fra loro lontani, respinte tornarono quasi a un'ora stessa chiuse com'erano e suggellate da me; perché stimandole quali erano veramente di funesto annunzio apportatrici, le gettai nelle fiamme funebre sacrificio ai cari Mani. E di te pure, poiché il vero vo' dirti, Donato ed io tememmo forte che fosse accaduto lo stesso, e ci avessi lasciato ancor tu, perocché ci sembra impossibile che, se tu vivessi, non avessi a scriver nulla a co-

loro de’ quali crediamo ti sia nota appieno la sollecitudine e l’ansia che per lo stato tuo li tormenta. Se dunque tu [161] vivi, non hai scusa che ti discolpi. Ma se, come dice Virgilio:

tua vita è spenta
E te pure, o fratello, accolse in seno
La patria terra,

non hai bisogno di scusa: felice te, come spero, e miseri noi rimasti a gemere e a piangere lungamente di te, se pur nel fondo dell’animo si serbi un resto di gemiti e di pianto! Addio, se sei vivo: e se sei morto, eternamente addio.

Di Venezia, a’ 20 di settembre.

NOTA

Non erano passate ancora due settimane da che scritta aveva il Petrarca la precedente, che già più forte stringevalo il timore per la vita dell'amico messa in pericolo dal rincrudire della peste in Firenze. Che anzi non appena ebbe finito di scriverla, e già venne in dubbio ch'ei più non vivesse, si ristette dal darle corso, sperando che prima di spedirla gli venisse qualche notizia di lui. Poiché peraltro nulla gli venne fatto saperne, scrisse quest'altra, e mandolle ambedue, incerto però se l'amico vivesse ancora, e temendo che potessero tornargli senza che alcuno ne avesse rimossi i suggelli, com'eragli avvenuto di quelle indirizzate a Lelio e a Simonide.

[162]

LETTERA III

A NICCOLÒ ACCIAIUOLI

GRAN SINISCALCO DEL REGNO DI SICILIA

Dudum, magne vir

Si lagna che dopo tante proteste di amicizia non abbia risposto a due lettere nelle quali lo richiedeva di un favore.

Egli è gran tempo, o magnifico e caro mio signore, che io voleva averti detto una cosa; ma da una parte l'amore che a te mi lega, dall'altra la gentilezza de' tuoi modi e la soave affabilità delle tue parole mettendomi quasi il bavaglio alla bocca, m'impedirono sempre di dirtela. Ed ora mi vergogno, e faccio a me stesso rimprovero per-

ché ad uomo quale tu sei magnanimo, eccelso, e del vero amantissimo, io pur del vero amico costante non abbia osato finora parlare come a te da me si conviene non dolci e lusinghiere, ma franche e virili parole. Breve è il discorso, ma grave il subbietto. Sono già molti e molti anni passati da che tutte in te io riposi le mie speranze, e a te riguardai come a porto di rifugio dalle procelle della mia vita, come a sostegno e conforto dolcissimo ne' mali miei. E tu pur da quel tempo, se non primo, come tu dici, non ultimo al certo mi avesti tra i tuoi più cari. Ora ecco quasi da impetuosa bufera ad un tratto schiantati scomparvero per sempre que' miei fratelli dolcissimi a te devoti, che furon Socrate, Zenobio, Lelio, Simonide, e come testè mi venne udito, anch'esso il Barbato, i quali tutti te come nume onorarono, e me amaron d'amore che ad ogni umano affetto so-

vrasta. Né parlo di tanti altri cui lungo e doloroso troppo sarebbe il noverare. E che? Non dobbiamo forse noi pure [163] andarne per quella via? Sarebbe vano il confidarsene: non v'è tempo da porre in mezzo. Fra poco, prestissimo, forse oggi stesso morremo noi pure, e terrem dietro a quelli che ci precederemo, né a farti salvo potrai tu aiutarti della tua dignità o della tua virtù, né a me gioveranno punto gli studi miei. Pagar dobbiamo il nostro debito alla natura: debbiam morire: sgombrare il posto, dar luogo ai vegnenti, e andar sull'orme dei padri nostri. Aperta alla morte è la soglia del tuo palagio non meno che quella del mio romitorio. Or mentre ambedue di questo brevissimo mortale viaggio ci avviciniamo ratti sempre, ma spezialmente in questi ultimi anni, correndo, anzi volando, alla mèta, se l'un di noi, o l'uno e l'altro giungesse a toccarla (né può esse-

re che non vi giungiamo, né il dilungarla da noi è in poter nostro) dimmi tu qual dolore non ti sarebbe il non avere per me fatto mai nulla di tutto quello che promettesti? E sì che il farlo fu sempre in tua balìa, e mille e mille volte lo promettesti, ma poi distratto forse da più grandi, né so se ancora più nobili cure, tutte obbliasti le promesse fatte a me, che sovra tanti altri avevi privilegiato del tuo favore e del tuo patrocinio. Ma sebbene a me manchi ogni merito, a te non vien meno il debito che nasce dalla promessa. Dopo che tante e tante volte con iterate e giurate promesse tutte scritte di pugno tuo, le quali gelosamente io conservo, tu mettesti a mia disposizione del ricco tuo patrimonio e dei beni tuoi quella parte più grande che co' miei fondi confina, a te riservandone per uso tuo la parte minore, richiesto da me non già di quello che avevi promesso né di alcun'altra

delle tue cose, ma solo di una risposta, non me ne desti veruna, né mi favoristi di una parola degna di sonare nelle tue labbra, e d'essere udita con approvazione de' buoni, e con soddisfazione del tuo prescelto e prediletto cliente. Or fa' tue [164] ragioni. Io stimai di peccare contro me stesso e contro te, se non ti ponessi in sull'avviso di una colpa che ti fa torto e vergogna. Meravigliando di così fatto contegno tuo finora mi tacqui; ma poscia più che la meraviglia poté il dolore, e l'essermi a caso imbattuto in quest'uomo a te da lunghi anni, a me da breve tempo amicissimo, col quale liberamente disfogai l'animo mio, con lui lagnandomi del fatto tuo, come se te presente me ne lagnassi con te, e come meco stesso soventi volte ne faccio lamento. A lui dunque ti piaccia prestare orecchio e fede, e quando ti sembri convenevole l'esaudirlo, esaudiscilo. Armati però di

pazienza prima ch'ei parli, e ascoltalo tranquillamente. Egli viene per accusarti. Deponi ogni spirito di parte: la causa è tua: tu reo, tu testimonio, tu giudice devi profferir la sentenza. Giudica tu se convenga al tuo nome l'aver avuto per tanti anni un amico, a cui per eccesso di umiltà ed immemore della tua grandezza parlar solesti come s'ei fosse più grande di te, sebbene consapevole di se stesso ei si tenga immensamente da meno, e il non avergli mai per sì lungo tempo conceduto altro frutto da quello in fuori della gloria di una sì illustre amicizia; mentre con poche e nude parole potevi già da gran tempo aver compiuto gli offici di buon amico. Qual risposta potrai dare a quest'accusa innanzi ai tribunale di Colui che comanda di beneficare non che gli amici, anche i nemici? Due volte io ti feci la mia domanda. Sarebbe men male che o subito tu l'avessi riget-

tata, o benché tardi, pur una volta adempiuta, o fossi stato almeno men pronto nel prometter di adempierla. Ecco ti prego la terza volta: quanto efficacemente ciò sia sta in te il dimostrarlo. Io non depongo ancora la mia speranza. Se andrà delusa, non cesserò per questo d'amarti; ché quando una volta ho cominciato, dall'amare non cesso io mai. Ma più non ti sarò di fastidio. Una parola [165] ancora, e finisco. Bella, nobilissima cosa è l'amicizia, ma e' si vuol molto a costituirla. Nulla è più facile che il dirsi amico: nulla più difficile che l'esser tale. Addio, e perdonami se parlai troppo alla libera.

Di Padova, a' 13 di ottobre.

NOTA

Di Niccolò Acciaiuoli e delle sue relazioni col Petrarca parlammo già a lungo nella Nota, 2, XII delle *Familiari*. Solo vogliamo qui rettificare quello che ivi accennammo del subbietto di questa lettera 3, III delle *Senili*. Il Baldelli ed altri credono che in questa Francesco si lagnasse col gran Siniscalco che dopo molte promesse invece di cedergli alcune terre che intersecavano i suoi campi, egli si fosse tolto quello che gli destinava in baratto senza porre ad effetto la divisata permuta. Ma chi attentamente legga la lettera vedrà che il Petrarca si lagna soltanto di non aver avuto risposta a due sue lettere, nelle quali pregava l'Acciaiuoli di non so qual favore, espressamente

però dichiarando che non gli chiedeva nulla di quanto gli aveva promesso, nulla de' suoi beni e del suo patrimonio. E questa promessa gli rammenta non per procurarne l'adempimento, ma solo a ricordargli come avendogli già tanto promesso, ora non si degnasse di prestargli il servigio che gli domandava, servigio che sembra dovesse consistere in sole parole, forse di raccomandazione a pro suo o di qualche amico: perocché gli dice: amici munus brevi et facili pridem verbo implesse potueras. Dal luogo che occupa nell'Epistolario sembra la lettera doversi riferire al 1363.

[166]

LETTERA IV

AD UN IGNOTO

Barbati mei nomen

Tesse breve elogio di Marco Barbato, e si scusa del non poterlo dettare più pieno, confortando a ciò fare l’amico cui scrive.

Al nome del mio Barbato, di cui più caro nome non ebbi infin ch’ei visse, né altro pur ora potrebbe suonarmi più dolce all’orecchie, distraggo la penna dai lavori piccoli per avventura, ma molti e svariati ne’ quali la tengo di continuo occupata. Conciossiaché supponendo a me pienamente conosciuti i suoi costumi, i fatti suoi, la sua vita, tu mi chiedi, e quasi come dovere m’imponi il dettar-

ne un elogio, e comporne una storia da tramandarsi alla memoria de' posteri. Ed io confesso esser lui di poetica lode degnissimo, giusta ed a te per ogni riguardo conveniente la richiesta, me a lui debitore di questo ufficio, ed aver io come care oltremodo, così notissime ed impresse nella memoria le virtù sue. Nessuno al mondo fu mai d'indole più mansueta, di più illibati costumi, di modi più ingenui: nessuno più di lui innamorato nelle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore, d'ogni vanagloria nemico, incapace d'insolenza, d'invidia, acuto d'ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo della memoria. Questo è quanto io conobbi di lui, e se i posteri vorranno prestarmi qualche fede, s'abbian da me questa testimonianza che tali e maggiori ancora furono i pregi

suoi, a cui esporre non basta né l'angustia del tempo che mi stringe, né l'umile stile di una mia lettera. Me [167] poi egli amava di tale amore che non fuvvi cred'io persona vivente, alla quale, non che pospormi, volesse uguagliarmi. Ma la nemica sorte mi tolse di averlo vicino da che quel lucido astro del secol nostro che fu Roberto re di Sicilia spento rimase per mano di morte, a lui non già, ma alla patria d'immenso danno apportatrice. Egli ci aveva avvinti in nodo di indissolubile amicizia, né, se a lui fosse durata la vita, mai ci saremmo come dell'animo così del corpo l'uno dall'altro divisi, perocché come uniti egli ci aveva, così ci avrebbe quasi pietra angolare tenacemente mantenuti stretti e congiunti. Morto Roberto, noi ci trovammo per grande distanza di paese separati, e rotto intanto ogni vincolo di concordia, tutto si vide ridotto il regno a miseranda condizione, per-

ché i popoli di Sicilia sperimentando conoscesse-
ro come nella virtù e nella sapienza di un solo tut-
ta fosse riposta la salute dell'universale. Dal dì
pertanto della sua morte il mio Barbato, come se
fosse presago de' futuri disastri, nella sua Sulmo-
na si ritrasse: io, svanito il prestigio di quella re-
gale maestà, che a Napoli mi avrebbe certamen-
te richiamato, la mia dimora fissai o nelle Gallie,
dove allora mi trovava, o qui dove ora sono fra le
Alpi e l'Appannino. Perché quantunque di
quell'ottimo amico mio pienamente io conosca i
meriti e le virtù, non so peraltro quali fossero le
domestiche abitudini, il tenor della vita, l'ordina-
mento della famiglia, i pubblici offici, e ignoro al
tutto quanto ne' ventidue anni da che non lo vidi
ei facesse o scrivesse. E sì che dotato com'era di
fecondissimo ingegno molte opere può aver egli
composto, le quali io non conoscendo,

quand’anche non avessi come ho penuria di tempo, nulla potrei con certezza dettare intorno a lui, da quello in fuori che sopra ho detto. Dal canto mio faran piena fede dell’amore che gli portai le molte lettere a lui dirette, ed il libro [168] dell’epistole poetiche da me dettate nella mia giovinezza e per intero intitolato al suo nome. Tu che crescesti sotto il suo magisterio, e che per lungo continuato consorzio delle sue cose e de’ fatti suoi hai piena contezza, tu fiorente d’età, fornito d’ingegno, e cui non manca al bisogno l’ozio opportuno, deh! compi tu felicemente quel che volevi da me, sì che io per tuo mezzo le tante cose che ignoro di lui possa conoscere. Se ciò farai, non la memoria soltanto del nostro comune amico, ma ne sarà vantaggiata la gloria di codesta patria a te sortita ed a lui, alla quale, se amor non m’inganna, io penso che mai cittadino di lui più il-

lustre toccato non sia, non escluso pur esso l'antico Ovidio. Conciossiaché questi la fama di un nome chiarissimo per lo ingegno offuscò coi mali costumi, e indarno fece prova di lavare con un breve versetto le molte macchie della lunga sua vita: laddove l'amico nostro se per ingegno fu grande, per la sua virtù fu maggiore. E statti sano.

NOTA

Per le notizie di Barbato vedi le Note, 12, III; 8, IV; e 7, XII delle *Familiari*. Essendo egli morto del 1363, è da credere che a quell'anno si riferisca la presente lettera che scorgesi scritta mentre recente era ancora il dolore della sua perdita.

[169]

LETTERA V

A GIOVANNI BOCCACCIO

Satis superque tacuimus

Gli annunzia d’essere afflitto da una molestissima rogna.

Abbastanza e anche troppo ci siamo finora taciuti; e come l’amichevole conversare, ha suoi piaceri anch’esso il tranquillo silenzio. E’ si conviene per altro provvedere che questo di troppo non si prolunghi. Mentirei se dicessi essermi mancata materia di scrivere. E come dirlo, se presente sempre agli sguardi e agli orecchi abbiamo il cielo, la terra ed il mare, e tutto quello che in essi si contiene, e l’uomo spezialmente mi-

rabilissima opera della madre natura ottimo a un tempo, e pessimo degli animali, e pari talvolta agli angeli, tal altra peggiore de' più velenosi serpenti? Di mancante per verità non ebbi che il tempo: ebbi per altro, ed ho tuttavia né so per quanto ancora avrò a mio tormento, una brutta ed arida rogna che ad ogni età molestissima, a questa nostra dicono ancora pericolosa; ma in quanto a me se riesco a vincere le passioni e i morbi dell'anima, non v'ha corporale malattia che mi sembri mai pericolosa. Del resto questo malanno già da cinque mesi mi opprime per modo, che non solo all'uso della penna, ma impedite anche al ministero del cibo, ad altro le mani non mi servono che a graffiarla e scorticarla. Dai medici, benché amici miei, tu sai quali aiuti e quali consigli io possa aspettarmi. Essi de' nostri mali si fanno giuoco e mercimonio, e vantandosi soccorrito-

ri, altro veramente non sono che spettatori delle malattie e de' malati. Posta a prova le pazienza sopra di me, che di quanto essi [170] prescrissero nulla approvai e nulla sperai, tentarono inutilmente mille mezzi a risanarmi, e finalmente, facendola più da astrologi che da medici, pronunciarono doversi aspettare dalla state la mia guarigione. Vedi crudele necessità: contro un nemico sperare soccorso da un altro nemico. Io però né dai medici spero nulla, né dall'estate; ma tutto da Colui del quale è scritto: son tue fatture l'estate e la primavera. Sola una cosa io so, solo un prognostico io tengo per certo della mia malattia, ed è che presto essa mi lascerà, o io lascerolla: lungamente noi non possiamo stare insieme. Di questo pensiero io prendo conforto non solo nella presente, ma in tutte le mie tribolazioni; e provvidamente invero dispose Iddio che innumerabili

essendo i guai della vita, nessuno di essi possa durare a lungo. Sento che alcuni vanno dicendo esser la rogna una cosa mirabilmente salutare, ed io non solamente volentieri ad essi la cederei, ma di tutto cuore farei voti, perché l'accettassero. Affè che se questa è salutare non havvi al mondo persona più sana di me, che forse per troppa salute, a mala pena riuscii a mettere insieme queste quattro parole. Vero è però che non ne occorrevan di molte: bastavami di aver rotto il silenzio: e qualche cosa ecco ho già scritto. E tu qualche cosa rispondimi. Forse in questo mezzo il mio nemico si partirà, e noi potremo riprendere il nostro antica costume. Addio.

NOTA

Narra in questa lettera il Petrarca all'amico com'egli fosse malato di una molestissima rogna, contro la quale erano tornati inutili tutti gli argomenti dell'arte salutare, né dai medici gli si lasciar a sperare in altro che nella state, da cui per natura e per esperienza [171] massimamente abborriva, — Da questo stesso incomodissimo malore egli lagnavasi di essere tormentato nella lettera poetica (lib. II, Ep. 10), che scrisse al parmigiano Gabriele Zamorèo rispondendo ad una che questi gli aveva diretta, e che fu pubblicata la prima volta dal Mehus nella vita del B. Traversari, indi dal Rossetti nel tomo II, delle Poesie Minori del Petrarca, a pag. 400. Non lasciano luogo a dubitare che di quella brutta malattia parlasse il Poeta le parole da lui adoperate per descriverla:

Cura animum, scabies dextram importuna

vagantem

Huc illuc versabat agens: lux alma quietem

Nulla diu dederat, tacitae nec tempora noctis

Absque dolore truci, nec somnus amicior umbris

Transierat, etc.

E un’altra lettera finora inedita fu da noi or ora pubblicata coi tipi del Le Monnier, nella quale scrivendo ad ignote persone, si lagna messer Francesco di quella tormentosa infermità per cui ebbe a ricorrere ai bagni di Abano presso Padova (Ediz. Le Monnier, lett. 48 delle *Varie*).
Secondo che afferma il Rossetti (loc. cit, pag. 399), di quella lettera dello Zamorèo e della risposta del Petrarca si conservano gli autografi nella Laurenziana di Firenze, e vedesi in essi scritto per mano del Petrarca stesso che ricevé la

lettera il 30 aprile del 1344, e mandò la risposta il 10 maggio successivo.

Se tutto questo che dice il Rossetti s'ha a tenere per vero, convien dire che due volte il Petrarca avesse a combattere colla rogna. Imperocché questa lettera 5 del lib. III delle *Senili* pel luogo che occupa nell'epistolario devesi riferire al 1365, e solo il trovarla fra le *Senili*, basta a giudicare che non può essere anteriore al 1361. Oltre di che già dimostrammo che l'amicizia fra il Petrarca ed il Boccaccio non nacque prima del 1350. Per le quali ragioni è da conchiudere che o lesse male chi lesse l'anno 1344 negli autografi fiorentini, o il brutto morbo dal quale il Petrarca già sessagenario dicevasi preso scrivendo al Boccaccio, lo aveva un'altra volta visitato ventitré anni prima. Che se dovessi io manifestare a quale delle due sentenze maggiormente inclini l'ani-

mo mio, direi francamente che credo non avere il Petrarca sofferto di quella malattia nel 1344, anzi non averne sofferto mai prima del 1365. Imperocché nel 1344, ei trovavasi in Parma, cui stringevano allora di assedio i Gonzaga aiutati dai Pepoli, dagli Scaligeri e dai Carraresi: e godeva così prospero stato di salute che poté avventurarsi agli strapazzi ed ai [172] pericoli cui lo espose la fuga dall'assediata città (vedi la lett. 10 del lib. V delle *Fam.* e la nostra Nota alla medesima). Né in questa lettera scritta al Boccaccio parlando della rogna, della sua perversa natura, e della difficoltà di guarirne, avrebb'egli taciuto che un'altra volta essendo più giovane ne fu tormentato. Finché pertanto una più accurata ispezione de' Codici fiorentini indicati dal Rossetti non mi costringa a cambiar di parere, io credo che sola una volta nel 1365 fosse afflitto il Petrarca del male di cui si la-

gna nella lettera diretta al Boccaccio, nella epistola allo Zamorèo, ed in quella di sconosciuto indirizzo data da me fra le *Varie*, al n° 18.

[173]

LETTERA VI

A GIOVANNI BOCCACCIO

Quum nil serium

Gli narra le stravaganze di Leonzio Pilato, e gli chiede la traduzione di Omero.

Non avendo cosa d’importanza da dirti, e volendo pure scriverti ad ogni modo, a quello mi apprendo che la memoria mi suggerisce di più recente. Il nostro Leone nato veramente in Calabria, ma, secondo ch’ei vuol si creda, in Tessalonica, perché per avventura più nobile la greca che non l’italiana origine estima, se pure com’io penso, a darsi ovunque l’aria di forestiero, greco fra noi, ed italiano fra’ Greci non ami di comparire, questo

Leone, io dico, che di qualunque luogo siaci venuto, è certamente una gran bestia, a dispetto di ogni mia preghiera, e ad ogni mio contrario consiglio più sordo degli scogli fra cui desidera di ricacciarsi, dopo che tu fosti partito, anch'ei di qui si volle ad ogni costo partire. Tu che ci conosci ambedue, difficilmente giudicare potresti qual sia maggiore o la ipocondria del suo naturale, o la giovialità del mio. E poiché le malattie dello spirito non sono punto meno attaccaticcie che quelle del corpo, temendo non il continuato consorzio di lui m'avesse a guastare gli umori, e visto come a rattenerlo ben altre funi si convenisse adoprare che le cortesi parole e le preghiere, lasciai che mi si levasse d'attorno e gli donai compagno per il viaggio un Terenzio, delle cui comedie erami avvisto ch'egli assaissimo si piaceva, cercando fra me stesso con meraviglia, che potesse aver mai

di comune questo burbero greco con quel festivo [174] africano, come per lo contrario io soglio pure meravigliarmi non esser mai tanta fra due la somiglianza che non v'abbia alcun che di dissimile. Andossene ei dunque sul cader della state dopo avermi detto in faccia mille vituperi contro l'Italia e gl'Italiani. Ma forse non era egli ancora arrivato al termine del suo viaggio, quand'io inaspettata mi vidi arrivare più rozza e più lunga che non è la sua barba, una lettera, nella quale, fra le altre cose, l'Italia che tanto abborriva leva a cielo con mille lodi, e dice di amarla come terra beata; e la Grecia, e Bisanzio tanto prima da lui esaltata e magnificata, disprezza e detesta; e mi prega, e mi scongiura perché a me lo richiami con un fervore di suppliche da disgradarne quelle di Pietro a Cristo sul mare di Galilea. Io me la rido: e non posso a meno di meravigliare a tanta volubilità di

giudizio in sì corto spazio di tempo, anzi per meglio dire punto non ne meraviglio; perocché so bene non darsi al mondo cosa più incostante di un'anima che salde non abbia messe le radici nella virtù e nella sapienza: della quale dottrina come molte son le ragioni, così non inetta, spezialmente sulla bocca di un pagano, tu leggerai quella che consolando Elvia Seneca adduce: «Trovo (egli dice) insegnato da molti essere all'uomo naturale una certa inquietezza dell'animo, che a mutarsi da luogo a luogo, ed a cambiare il suo domicilio continuamente lo stimola; conciossiaché mobile per natura, ed inquieta è la mente dell'uomo, mai non si ferma, sempre si aggira, e tra le note cose e le ignote col pensiero si avvolge, vagabonda, insofferente del riposo, amantissima di novità. Né di ciò prenderai meraviglia, se porrai mente alla origine sua: che non

da grave terrena materia, ma da celeste spirito solo discende; e delle cose celesti mobile è la natura.» E questo egli prova con argomenti che io stimo superflui, trattandosi di una [175] verità che per i sensi è fatta manifesta. A quello però ch'ei dice un'altra considerazione io stimo di aggiugnere meravigliosa forse, ma vera; ed è che ove all'anima manchi una di quelle due cose, nelle quali dissi doversi porre le sue radici, alla costanza sua non solamente non sono giovevoli, ma sono assolutamente dannose le lettere. Imperocché fanno esse l'anima audace, gli dan notizia de' luoghi, gl'insegnan le strade, gli forniscono i mezzi, gli riscaldano la fantasia, e destando vivissimo il desiderio di veder molte cose, anziché porre un freno all'animo naturalmente incostante, lo spingono, lo trasportano, lo travolvono. Il che se in alcuno fu mai, in questo nostro Leone si fa vera-

mente manifesto. Leone Marmarico febbricitante meno irrequieto ed ardente per gli antri, e per le spelonche si aggira, che non questo Leone per tutti gli angoli dell'universo, e se non fosse com'è, più che stravagante povero e miserabile, meglio che di Leone in lui vedresti la natura dell'augello. Di questo intanto mi gode l'animo che incredulo alle parole egli siasi arreso all'argomento del fatto, e che il suo cervello di pietra siasi per la forza della esperienza alquanto rammorbidito. Del resto né della sua costanza io mi fido, né credo, quantunque egli il prometta, che l'indole o la età sua possa dare di un suo cambiamento ragionevole speranza. Ora poi vo' che tu rida sentendo com'egli fra le altre cose mi prega, e mi chiede che io lo raccomandi per lettera all'Imperatore di Costantinopoli, che io non conosco né di persona, né di nome: egli però perché lo brama, lo cre-

de a me benevolo e grazioso, come l'Imperatore Romano; quasi che l'uguaglianza del titolo d'imperatore faccia un solo dei due, o perché i Greci soglion chiamare Costantinopoli un'altra Roma, ed osan dirla non solamente uguale, ma maggiore ancora dell'antica per edifici, e per ricchezze: il [176] che se vero fosse, come (sel soffra in pace Sozomeno che scrisselo) falso io l'affermo, pur non sarebbe grecolo alcuno tanto impudente, che l'una all'altra per uomini forti, per valore, per virtù d'ogni spezie, per gloria volesse agguagliare. Or qui da ultimo perché al tutto inutile non mi torni questa lunga cicalata intorno al volubile amico, io vo' pregarti d'un favore. Dalla traduzione in latino che quel nostro amico ha fatto per tuo consiglio della Odissea di Omero, mandami il più presto che puoi, comunque di tua mano trascritto, quel passo in cui il Poeta descrive la

discesa di Ulisse all’inferno, ed i luoghi che sono nel vestibolo dell’Erebo. Questo per ora e subito, perocché ne ho gran bisogno. In seguito poi vedi modo, che per tuo impulso, e a spese mie, tutte le opere di Omero vengano in veste latina nella mia biblioteca, che nel greco originale già da lungo tempo le accolse. E non credere che io non mi avvegga del grave peso che sovraimpongo alle tue spalle oppresse già da quello delle faccende tue proprie. Ma pensando al mio bisogno, ciecamente confido nella tua amicizia. Addio.

Di Venezia, il 1° di marzo.

NOTA

Per non ripetere quello che a lungo io scrissi altrove di questo Leonzio Pilato la cui tragica morte vedremo narrata nella seguente lettera prima del libro sesto, prego il lettore di consultare la Nota, 2, XVIII delle *Familiari* ove troverà, secondo che a me pare, rivendicata contro l'opinione del Tiraboschi, del De Sade, del Baldelli e di altri al nostro Petrarca la gloria di avere il primo procurato a sue spese all'Italia una latina traduzione de' poemi di Omero. È poi superfluo l'aggiungere doversi questa lettera riferire al 1365.

[177]

LETTERA VII

A NERI MORANDO DA FORLÌ

Stupor tuus

Come e perché tante volte si divulgasse la falsa fama della sua morte.

Come molte altre cose, molti altri affetti, così comune ho con te, mio dolcissimo amico, lo stupore che t'invade; e fo ragione che comune l'abbian con noi tutti quelli che non isdegnano di volgere a me qualche volta il pensiero. E chi mai, in fede tua, non stupirebbe in udirsi ogni giorno dare per morto un uomo che non odiato da veruno, anzi, per quel che dicono, da tutti amato, vive tranquillo, non nell'Indie, o fra i Seri, o nell'estrema Ta-

probrane, ma qui nel sen dell'Italia, ed in mezzo agl'Italiani? Quando, or sono ventun anno, per comando di Clemente VI, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, io mi condussi a Napoli, ed ivi mi fu forza trattenermi alcun tempo, per la Liguria, per la Venezia e per l'Emilia si sparse subita voce che io fossi morto, e per giunta alla menzogna si disse che questo m'era avvenuto in Sicilia: e ben ti ricorda come su quel subbietto un funebre canto dettasse quel nostro amico d'ingegno non ignobile, ma in troppe cose distratto, il quale, come vedi, a quella morte che di me lamentava, da non so quanto tempo è già andato incontro egli stesso. E confermata da quella poesia tanto si diffuse la fama della supposta mia fine, che quando mi videro tornare in carne ed ossa, dubitavano se dovessero prestar fede agli occhi loro, e se io fossi ombra nuda, o veramente

uomo vivo. Si giunse a tale che alcuni [178] imitando Tommaso, non prima mi vollero credere in anima e in corpo, che colle mani toccandomi non si fossero assicurati ch'io non era una larva: né rinunziarono a quello che saputo avean per udito, finché del contrario non furon certi per la vista e pel tatto. E tanto più io ne meravigliava perché, quantunque sia vero che la morte può coglierci in ogni età, io era allora in quegli anni ne' quali, non che la morte, anche il pensiero di lei suole dalla maggior parte degli uomini stare lontano. Or da quel tempo in poi non è forse passato un solo anno, nel quale una volta almeno non siasi sparsa la stessa fama, la quale parve avere con tal legge diviso il suo impero, che nei paesi ove io dimorava dicesse il vero di me, e dove io non era dicesse il falso. Perché vivo in Italia, passai nelle Gallie per morto, e se qui vivo, là mi dissero mor-

to: anzi nella Italia stessa, forse per cagione della sua lunghezza, e della divisione che ne fanno gli Appennini, già sopra ti dissi come una parte mi vedesse in vita, un'altra mi ricevesse in sepoltura. Mai però non mi fece più brutto giuoco la fama, che quando, or non ha guari, mentre qui vivo io mi stava, altrove, anzi per tutto, mi fece credere morto; per guisa che papa Urbano V, il quale per bramosia di conoscermi mi aveva tre volte chiamato a sé, e per maggiormente allettarmi mi teneva in serbo un beneficio ecclesiastico, di cui supponevami assai voglioso, prestando fede alla voce che correva di me, non solamente quello, ma gli altri che godo, e quelli pure che dieci anni fa aveva rinunziato a due amici miei allora bisognosi, ora defunti, tutti li conferì a coloro che avidamente si porsero miei successori. Né ti so dire qual tramestìo si facesse nella curia per que' po-

chi e meschini beneficii, e quanto moto, quanta briga si dessero ad ottenere le lettere di collazione, quasi che si trattasse di spoglie opime: [179] conciossiaché, né so come, aveva il mio nome fatta maggiore la cupidigia de' concorrenti e dato a credere che quei beneficii fossero una gran cosa. Io n'ebbi il danno di una perduta speranza; ma mi fu di conforto il vedere come l'avara fame di quegli avvoltoi, o di quei corvi, sozzamente slanciatisi a far pastura di morti tornasse loro a danno e a vergogna, se pur di sentirla sono capaci, e come agognando alle spoglie di un vivo, cambiassero l'oro in tanto piombo, e del tanto affaccendarsi non altro frutto traessero che vano dispendio, e ridevoli pergamene. Dalla sperata preda tornarono quelli a mani vuote: a voi però, cari amici, quel falso annunzio fu cagione di pianto; ed altri pure ne piansero non solamente a Mi-

lano ed altrove, ma, incredibile a dirsi, pur nella vicinissima Padova, ove si sarebbe quasi dovuto sentire, se dato veramente l'avessi, l'estremo mio respiro. Ed ecco come, mentre dice l'Apostolo che all'uomo dato è il morire sola una volta, le ciance e le ciurmerie di costoro mi fan morire ad ogni tratto. Ben giusto adunque, siccome io diceva, è lo stupore tuo non meno mio che d'altri molti per questo che mi accade. Imperocché nessuno saprebbe dire da qual causa procedano queste menzogne, ed a che mirino, e che si vogliano quei che le spacciano. Sono io forse per me medesimo così piccola cosa e di fama così oscura che a nulla monti l'avermi per vivo o per morto? A che dunque questa sollecitudine, a che questa briga continua, a che tante ricerche intorno a sì meschino ed umile soggetto? Sprezza la fama chi giace al basso, e del suo soffio percuote le il-

lustri cime. O veramente di questo è a me cagione un qualche lume, un qualche splendore che ignoto a me stesso rischiari il mio nome? Ma e se ciò fosse, perché di me dire il falso? In una parola, se ignoto sono e dappoco, perché mi mettono in vista, e se son grande e cospicuo, come può stare che in mezzo alla luce [180] io non sia veduto? Se tanta è la mia oscurità; perché la fama si travaglia di me, e se in me è qualche luce, onde procedono siffatti inganni? Cosa per vero dire mirabile e straordinaria ella è questa che d'uomo ignoto tanto si parli, o d'uomo che si conosce si dicano tante fole. Annunziata e creduta vera una volta nelle Spagne la morte di Scipione Africano fu cagione di estremo pericolo all'esercito di Roma: ma a quella voce conciliava fede la gravissima malattia da lui sofferta. Era egli uomo grandissimo, incomparabile: io sono un pover'uomo e

dà nulla, quegli cinto da nemici e temuto per guisa che a gran distanza il suo nome teneva tutti in rispetto: io circondato di amici, non sospetto ad alcuno, e, a quanto dicono, senza nemici, senza malevoli: finalmente egli tale che da lui dipendevano le sorti della Italia, della Spagna, dell'Africa, mentre da me nessuno si aspetta nulla. Eppure quello che a lui avvenne nell'intera vita una volta, per me è male di ogni anno, anzi, e tu lo sai, in un anno solo due volte la voce della mia morte sorse e si estìnse. Ma di questa che ultimamente si diffuse tu ed io conosciamo l'autore, sappiamo la causa: delle altre dura il mistero e la meraviglia. Chi sa? Forse procedono da quel mal vezzo per cui talora l'animo si finge presenti i casi da cui maggiormente abborre, e non solamente ne pasce il pensiero, ma ne fa subbietto al discorso, e tanto più li divulga quanto più brama che non

sien veri. Potrebbe così spiegarsi com'io non odiato, anzi amato da moltissimi, venga dato per morto da tali, che più d'ogni altro braman ch'io viva. Per vero dire io non so cui possa venir alcun pro dalla mia morte o danno alcuno dalla mia vita. Anche il mio erede, se pur quello sarà ch'io desidero e voglio, è persuaso di guadagnare se io viva più che se io muoia. Imperocché sa che ricco son io di benemerenza e di amore, e che [181] meschinissima è la mia eredità; per guisa che da me vivo può in ogni giorno ottenere qualche cosa, poco o nulla quando io sia morto. Ma forse tutt'altra e più nascosta è la causa di quel che m'avviene. Conciossiaché può ben essere che s'inganni chi crede non avere io nemici, e forse molti a me ne avrà procacciati non la speranza, il timore, l'offesa, che sono le ordinarie cagioni dell'odio, ma quella che n'è la più maligna e

la più occulta sorgente, voglio dire l'invidia, per la quale molti trovaronsi precipitati in immeritata ed inattesa rovina, scoprendo a sé nemici implacabili coloro che si pensavano esser loro benevoli ed amorosi. Ah! sì, dolce amico, ecco che di cosa in cosa ragionando siam giunti a scoprire il vero, e abbiamo messo il dito sulla piaga. Spandono fra le genti queste voci menzognere coloro che io mai non offesi, che nulla sperano, nulla temono da me, ma facendomi segno di un odio gratuito sono bramosi del male mio, e pensano che di ogni male il maggiore per me sia la morte. Stolti! che non sanno come una morte buona sia di ogni bene il più grande. Ma se buona o cattiva, ottima o pessima a me incolga la morte, a loro non cale: basta che per essa io scompaia, e che i biechi e lividi loro sguardi più non s'incontrino nell'abborrita e forse più chiara ch'essi non vogliono perso-

na mia. E se a buon fine questo bramassero, facilmente si troverebbero d'accordo con me. E chi è che possa dirmi se più mi torni a bene il vivere ancor per molti anni, o il morire oggi stesso? Se una lunga vita facesse l'uomo felice, felicissimo fra i mortali sarebbe stato Matusalemme, cui nessuno dette tal vanto. Che importa quanto l'uom viva, tu guarda al come: e pensa che non dal numero degli anni, ma dalla qualità delle opere, e più che tutto dal fine si estima la vita. Ignoro io dunque se meglio sia per me il vivere, o il morire: e so per certo [182] ottimo essere il morir bene. Costoro peraltro, a cui ogni morte pare eguale, perché ogni affrettano; sfacmorte pare cattiva, sol questo bramano: che io muoia: e poiché tarda a rispondere ai loro voti l'evento, essi lo ciatamente bugiardi fingono già compiuto l'iniquo loro desiderio, e nell'eco della menzogna, cui dettero origi-

ne, si piacciono, come se nunzia fosse del vero, a guisa di chi sedendo nell'orchestra si diletta di contemplar sulla scena fatti ch'ei stesso conosce esser finti. Ora sai tu quel ch'io faccia per cotestoro? Do di sprone a me stesso per addimostrarmi più pronto e più destro ad operar quanto valga perché in essi cresca l'invidia e il dispetto. E forse avverrà che Colui il quale è fonte e principio di vita, e di cui sta scritto: i voti formati dalla iniquità del cuore non esaudisce il Signore quanto più sono iniqui i loro desiderii, tanto più me sostenga incolume e vivo, se per altro non fosse, per tormento loro, ai quali sempre lunga parrà quella vita, che tanto bramano veder troncata. Basterà questo a loro supplizio. E sebbene quello, che così spesso essi falsamente annunziarono avvenuto, debba una volta di necessità veramente avvenire, esser pure potrebbe che quando

appunto cominciasse ad esser vero, allora fosse per sembrar falso, di modo che io avuto per morto mentre vivo, quando veramente sarò morto, dovessi vivo parere, e dopo tanti errori sulla mia morte, si desse fede all'errore contrario; e così quelli che dalla falsa fama della morte mia si procacciano una intempestiva compiacenza, debbano combatterla quando sarà vera, e pieni ora di gioia per la fama che disse il falso, di quella che annunzierà il vero non possano allora godere. E so ben io che crescendo di giorno in giorno il numero di costoro che mi vogliono morto, a tutti io non potrò sopravvivere; ma sopravviverò certo a molti, siccome a molti già [183] sopravvissi. A che dunque si affannano, a che si studiano di seminare su sterili solchi una stolta menzogna? Non possono tutte le avvelenate saette dalle loro lingue scoccate togliere un giorno solo al tempo

che Dio prefisse alla mia vita. Non può la pietà essere meno efficace del rancore, e come a crescer non valgono un giorno di vita le affettuose preghiere di mille amici, indarno tentano gli empi nemici diminuirlo co' voti loro. Faccian dunque a lor senno, spargano fole, inventino a lor posta e mentiscano come e quanto loro aggrada, non si muteranno per questo a me le sorti, e quantunque alfine debba un giorno andarmene anch'io, si rodano infin ch'io vivo, ché lieto io sono di dare ad essi questo tormento, e sono certo di darlo assai più forte quando sarò morto: perocché spero che allora comincerò veramente ad esser vivo. Chè se hassi a prestar fede a Cicerone ed agli altri uomini grandi, i quali furono prima e dopo di lui, questa che noi chiamiamo vita altro non è che morte. Della quale sentenza non ha guari scrivendo al nostro Giovanni esposi non solamente

quello che io ne penso, ma quello ancora che ne pensarono molti sapienti. Allora dunque che vivo sarò davvero, ed esente dai morsi della invidia, con potentissimi dardi dalla rocca del mio sepolcro trafiggerò il cuore degl'invidiosi; e ti sto pagatore che costoro i quali tanto ora m'invidiano, m'invidieranno allora più assai, né potendo più nuocermi, dopo tanto desiderar ch'io morissi, si dorranno che io più non viva. A tale discorso mi trasse lo sdegno contro l'invidia.

Ed ora a te tornando e a quella parte della tua lettera, nella quale, come ad uomo buono e sapiente si conviene, te stesso con nobilissime parole ecciti alla virtù ed alla gloria, dico che grandemente compiaciuto me ne sarei, se non fosse che mi facesti per soverchia vergogna arrossire, scegliendo a dirigerti nel magnanimo [184] proposto, e ad esser guida e modello della tua vita me

della mia cecità, e della pochezza mia appien consapevole. Esser piuttosto tu devi a me duce: o se tu il vieti, seguir dobbiamo ambedue duce supremo Cristo Signore, obbliare secondo il precetto dell'Apostolo il tempo passato, pensar che si avvicina la sera, che non v'è tempo da perdere, e fisi gli sguardi nell'avvenire, correre insieme animosi la strada che ne rimane. Addio mio Neri: e ricordevole di me vivi felice.

Di Venezia, a' 25 di aprile.

NOTA

A piena dichiarazione di questa lettera vedi le nostre Note alle lett. 17, XII; 1 e 2, XX delle *Fami-*

liari.

[185]

LETTERA VIII

A GUGLIELMO DI RAVENNA MEDICO

Dulcibus et validis

Lo accetta amico: e parlando de’ medici, biasima in essi lo studio di parere eloquenti.

Dolci sono gli stimoli, tenaci i vincoli, robustissimi gli argomenti de’ quali ti servi a trarmi nella tua amicizia, quasi ti fosse d’uopo impiegarli perché io resister non possa alla forza che tu mi fai. Indarno però tu ti affatichi; ché inutile è la forza ad ottenere ciò che volontariamente ne viene offerto. Ecco spontaneo io mi porgo al tuo desiderio: le porte a cui picchi ti spalanco prontissimo, e a te facendomi incontro affettuosamente ti stringo in

amichevole amplesso. Questo si vuol concedere alla tua virtù, alla tua fede, alla tua cortese domanda, né può da me venire respinto chi tanto premurosamente richiede di essermi amico, e amico è già del mio Donato. Qual sei per lui, tale devi essere ancora per me. Non colle sole parole, fallaci di lor natura ed ingannevoli, ma coi cuori, e col fatto fu tra noi stabilita una perfetta comunione di tutte le cose, e spezialmente di quella che è di tutte la più preziosa, cioè a dir degli amici. E ben molte cose dirti io vorrei su questo proposito, ché abbondante ed amena si porgerebbe a me la materia. Ma mi rattiene il timore che possa l'esempio mio servirti di stimolo a coltivare lo studio dell'eloquenza, dal quale, con amichevole fiducia infin da ora parlandoti, io mi tengo obbligato a dissuaderti. Basti ai medici un parlare semplice e disadorno. S'inganna a partito chi cre-

de la verbosa eloquenza del medico riuscir gradita all'infermo [186] che da lui aspetta solo cura e conforto. E quel che dico lo so per prova. Mi ricorda come, già è tempo, a Milano essendo caduto gravemente infermo, vedessi venire due volte in ogni giorno a visitarmi i medici più famosi che in quella città si accoglievano, perocché questo era il volere del Signore del luogo, e sebbene alcuni di loro ciò facessero ancora perché m'erano amici, tutti venivano in ossequio del ricevuto comando. Due ve n'eran fra gli altri non tanto di scienza, quanto di costumi fra loro diversi. L'uno tacito e cheto accostandosi alla sponda del letto, poiché attentamente mi aveva tastato il polso, esciva nella contigua stanza, e coi familiari ordinava quel che credeva opportuno: poscia rientrato, facevami cuore, e partiva. E questo io riguardava come fosse a me padre e salvatore. L'altro

venuto appena ponevasi a sedere, ed ivi come piantato sulle radici rimanendosi lunga pezza, m'intronava la testa con un diluvio di parole, quanto poteva, anzi più che non potesse sforzandosi a parere eloquente con lunghi lambiccati ed inconcludenti discorsi: per guisa che a farlo tacere m'era d'uopo sovente oltre il male che io aveva, fingerne alcun altro sopravvenuto: e questo quantunque io sano avessi per amico, non poteva soffrirmi vicino quando era infermo, e l'avrei messo all'uscio, se non avessi temuto di far danno al suo nome: ché accetta m'era la fede sua, ma insoffribile il cicaleccio. Né creder già che solo io pensi in tal modo. Non v'ha malato che apprezzi un medico chiacchierone. Si vuol esser sano, tranquillo, sfaccendato per prender diletto da un forbito ed elegante parlatore, né a dar diletto si chiama il medico. A chi soffre, a chi teme, a chi

vive agitato, ogni lungo discorso riesce noioso. Cerca la salute, non la eloquenza chi cerca il medico: si voglion farmachi e non parole, non colori ma odori, fisica non rettorica. Attendete a curare i corpi, [187] e lasciate la cura degli animi e la commozion degli affetti ai veri filosofi ed agli oratori. Se all'uno e all'altro intendete, fallirete ad entrambi. Cose sono l'una dall'altra diverse troppo e distanti, che abbracciare insieme non può solo un ingegno. Basta sol una delle due, e la rarità degli esempi ci dimostra quanto malagevole sia dopo studio lunghissimo il conseguire quell'una. Che valgono all'esercizio dell'arte medica i fiori della rettorica, le sottigliezze della dialettica, l'iperbato della grammatica, le favole de' poeti? Non per fare ingiuria all'arte, ma solo mirando alla sua natura chiamò Virgilio muta la medicina, siccome quella a cui si disconviene esser loquace. So che

non tutti son meco in questo d'accordo: ma francamente, secondo che soglio, io dico il mio parere: ed affermo molte esser le cose al medico necessarie; l'artificiosa eloquenza peraltro non solamente in lui non necessaria, ma dannosa, come quella che lui distrae ed infastidisce l'infermo. Operare con efficacia, porger pronto il rimedio: ecco gli uffici del medico. Quanto al parlare, breve si conviene che sia, grave, sobrio, composto di poche ma significanti parole, atte a destar la fiducia nel cuore pauroso, non a commuovere il cerebro dell'ammalato, non studiate ma semplici, e giù versate spontaneamente dal labbro sincero, non artifiziose ma fide, e per quello che all'infermo riguarda apportatrici di buona speranza, finché nutrirla si passa senza pericolosa menzogna. Imperocché se vana sia la fiducia, assai meglio è troncare ogni speranza di questa vita, e destare il

pensiero della vita futura, che non condurre tra fallaci lusinghe l'incauto infermo fino a quel punto fatale ove con la speranza vien meno ancora la vita. Utile e buona è la speranza finché al corpo giovando non nuoce all'anima: e allora nel medico la pone l'infermo quando dotto lo crede nella scienza, esperto nell'arte, [188] diligente nella osservazione, insigne non per loquela, ma per sincerità, per amore, e memore sempre che officio suo non è il persuadere, ma il curare chi a lui si affida. Queste sono le cose che a parer mio nutron la stima, alimentano la fiducia, accrescono l'autorità de' medici, i quali, come dite voi stessi, tanto più son chiamati a soccorrer gl'infermi, quanto più su loro si posa la speranza dell'universale. Ma le parole superflue né al medico approdano né all'infermo, né per esse punto si avvantaggia la fiducia nell'uno o la cura dell'altro. Oh!

quante e quante migliaia d’uomini andaron sotterra mentre i loro medici erano intenti a dottamente contendere e perorare! Or tu da queste cose, che tanto alla libera ti son venuto dicendo, prendi argomento dell’amicizia che io già ti professo. Addio.

NOTA

Di un Guglielmo da Ravenna medico insigne dell’età sua ci lasciaron memoria il Tomai ed il Rubei: de’ quali il primo nelle storie di Ravenna (Parte IV, cap. 2) dice: «Nella filosofia et medicina fu molto eccellente a’ suoi tempi Guglielmo tanto lodato da Paolo Vergerio» e l’altro precisamente asserisce esser quel desso cui fu amico il

Petrarca, il quale gli scrisse la lettera che si può leggere fra le *Senili*. Egli però lo storico non la lesse questa lettera, che è la presente: perocché mentre in essa abbiamo inteso il Petrarca sconsigliare Guglielmo dagli studi della eloquenza, e altamente disapprovare che i medici li coltivassero, il Rubei dice ch'ei fece tutto il contrario. Eccone le parole: Medicinam hoc tempore (anno 1358) cum magna laude Guglielmus Ravennas, Physicus excoluit, quem Franciscus Petrarca florentinus poeta celeberrimus, quum medicos et medicinam insectetur acerrime, tamen magnopere extollit, incitatque ad eloquentiae studia, scriptis ad eum litteris senilibus, quae adhuc extant (Rubei Hieronymi Histor. Ravenn., lib. VI, apud Burmannum, tomo VII, parte I, pag. 383). Nel Donato, amico comune del Petrarca e di Guglielmo, il lettore avrà già riconosciuto l'Albanzani.

[189]

LETTERA IX

AL P. BONAVENTURA BAFRO

Una hora duas

Quanta dolcezza sia nelle lettere degli amici. Della peste, e della guerra in Italia. Della sconfitta che i Veneziani toccarono a Candia, e della vendetta che ne apparecchiavano.

Da te partite in tempi diversi giunsero a me in un’ora stessa due carissime tue lettere; e come appena l’ebbi vedute parvemi aver te stesso innanzi degli occhi. Conciossiaché, quantunque per mia natura tenacissimo nelle amicizie e spregiatore delle cure volgari, io soglia ogni giorno farmi presenti tutti gli amici miei, né solo te ed i

pochi che mi rimangono su questa terra, ma quelli ancora che crudelmente mi rapì la morte, per guisa che non sia da fare le meraviglie che in me non possa la lontananza quel che la morte non può, pure sarebbe indarno il negare che sebbene ci sia presente in ogni tempo e in ogni luogo, più presente a noi nelle lettere si fa l'amico. Come dipingendo, così scrivendo la mano riesce a porci innanzi la desiderata immagine de' nostri cari. Or rispondendo alle tue lettere io voglio dirti che, sebbene assai mi dolga lo starti lontano, godo in sapere che tu ti trovi in ameno e salubre paese; e per lo contrario mi spiace che i doni della natura dalla malizia degli uomini sieno corrotti, e che il bel sereno di codesto cielo dal fumo e dalla polvere della guerra venga offuscato. E forse è questo provvidamente ordinato perché nessuna dolcezza di cose mondane c'impedisca

[190] nel nostro cammino, né l'amenità della terrestre dimora dimentichevoli ci renda della patria celeste. L'ordinatore supremo inteso a scuotere la nostra inerzia ora soavemente ci molce, ora acutamente ci punge, e il dolce coll'amaro, la gioia colla mestizia, la sicurezza colle sollecitudini tempera e mesce. Punto non mi meraviglio che costì non si trovino i libri che io desidero: e fin da quando te ne commisi la ricerca, tentai piuttosto che non sperassi di vederla riuscire a bene. Volli fare una prova, se mai, come talora avviene, l'evento superasse la speranza. Sebbene tante volte tornatami vana, io non so desistere da questa ricerca di libri: tanto è dolce lo sperare quel che si brama: né per brutta pigrizia sarà giammai che io l'abbandoni. Avrò quelli che mi verrà fatto di poter trovare: degli altri conserverò il desiderio, e così tirerò innanzi con pazienza contentandomi

di quelli che ho, e ponendo freno al desiderio di leggere e d’imparare col pensier della morte. Di quello poi che tu scrivi, cioè aver io degli amici anche costì, mi meraviglio insieme e mi piaccio: perocché forse è cotesta l’unica parte d’Italia nella quale io mi credeva al tutto sconosciuto: tu però bada che il troppo amore non t’induca ad ornare di bugiardo splendore un oscuro nome.

Vuoi notizie di me e della patria? Eccole. I guai non hanno mai fine: né v’ha speranza che nella divina misericordia. Non dar retta a coloro che immaginandosi avvenuto quello che bramano, dan fede ai sogni della speranza. Scemò forse alcun poco della sua primiera violenza, ma grande tuttora infuria e mena strage la peste. Odi per ogni dove gemiti e pianti, e ad ogni volger di sguardo ti stan d’innanzi caldi ancora i cadaveri: ingombre sono le strade di funebri corteggi: e da

implacabile morte ad ogni istante percosse vedi per ogni dove cadere le vittime del contagio desolatore. Come Virgilio [191] diceva di una città venuta in mano ai nemici, pare che dir si debba di questa:

> Tutto è pianto e spavento: e in mille modi
> Vedi di morte in ogni dove il ceffo.

Delle quali cose io ti confesso che non il timore ma il ribrezzo mi tien chiuso nelle domestiche mura, e soventi volte mi fa dolorosamente sentire l'inutile desiderio delle amichevoli tue visite. E questo delle cose nostre ti basti.

Quanto alla guerra che noi sperammo finita, essa riarse più funesta che mai, ed animata, cred'io, da mantice infernale orrendamente freme e di-

vampa. Così l'ira del cielo dalle umane colpe provocata, e la rabbia degli uomini suscitata dall'Averno ci fece miserando per travagli e per patire questo mortale viaggio, ed una nube di lutto oscurò il bel sereno di nostra vita. Ma lasciando da parte queste sventure comuni a tutto il genere umano, le quali, non che compiangere per singulo, sarebbe impossibile tutte comprendere colla memoria, e messi pure da un canto i guai che più da vicino ci premono della infelicissima nostra Italia, toccherò adesso la piaga che rode internamente le viscere nostre: e quello udendo che io son per dirti fa' tu ragione se debba esserne più grande la vergogna o il dolore.

Partita or son pochi giorni, secondo che suole in ogni anno, la flotta veneziana per Cipro ed Alessandria, e non potendo liberamente approdare a Creta, suddita un giorno e fedele, ora ribelle alla

repubblica, avvicinossi alla piccola città di Sittia, posta sull'orlo estremo dell'isola dalla parte dell'Asia Minore, e della piccola Armenia. Una mano de' nostri giovani, d'odio contro i ribelli giustamente infiammata, ma, corne al fatto si vide, più avventata che prudente, o che volesse provvedersi [192] d'acqua dolce, o che di ciò si valesse per pretesto, scese dalle navi a terra. Impedita di far acqua, formossi in due schiere, e con tal impeto si fece ad assalire la città, che il drappello condotto dal capitano delle navi di Alessandria era già sul punto di penetrare dentro le mura, quantunque dalla natura e dall'arte assai munite e difese, e gli assaliti sporgendo supplichevoli in atto di pregare le mani, non altra speranza di salvezza avevano da quella in fuori del darsi per vinti. Ed era la vittoria certissima, se l'altra schiera guidata dal capitano delle navi di Cipro, effemina-

ta e molle come se veramente di Cipriotti fosse composta, veduti appena sul colle vicino alcuni Greci, per la più parte inermi, e sopraffatti da vile, incredibile ed infame paura, senza colpo ferire, senza pur mettere un grido non si fosse data vergognosamente alla fuga. Attoniti allo strano spettacolo negaron fede in sulle prime agli occhi loro que' cittadini: ma fatti certi della codardia del nemico, ripresero coraggio, si slanciarono fuor delle mura, e de' nostri parte trafissero, parte costrinsero a sommergersi in mare. Presero il largo le navi, perirono i pochi che rimasero in terra, e la villa dei codardi tolse di pugno ai valorosi la quasi conseguita vittoria, crescendo al danno antico la nuova vergogna. Che se quelli non si fossero dalle loro case in mal punto dipartiti, o insieme con questi fossero corsi all'assalto, non di quella sola giornata, ma di tutta la guerra che si apparecchia,

con piccolo rischio da noi si riportava glorioso trionfo. Questo annunzio dare io ti volli perché se grave ti sarà il riceverlo, più grave penso ti sarebbe l'ignorarlo. E che sia questa la verità non mi lascia aver dubbio la lettera che me ne scrisse un nostro comune amico, il quale dall'alto della nave tutto quello che avvenne vide cogli occhi suoi; e mel conferma il fremito di questo popolo, ed il lamento [193] universale. Unico conforto in tanto danno è il pensare che come Roma l'infamia delle forche Caudine vendicò contro i Sanniti, il supplizio di Attilio contro i Cartaginesi, l'obbrobrio di Mancino contro quei di Numanzia, la strage de' suoi cittadini contro Mitridate, la turpe fuga e i patti di Aulo contro Giugurta, così questa città, della giustizia tenace custode, da tante ingiurie irritata, dimenticherà per poco la sua benigna natura, e vorrà prendere atroce, sanguinosa, memoranda ven-

detta di quei traditori della patria, che infino ad ora da noi reputaronsi Veneziani. Di quali mutamenti non è cagione il lungo corso de' secoli, e la cambiata natura del clima! Ma infami sempre noi troviamo i Cretesi, e quali al tempo nostro si porgono, tali pur furono nella età de' poeti, e in quella degli Apostoli. C'ingannò l'apparenza: ché penetrare non possono gli occhi de' mortali nelle latebre de' cuori. Erano Veneti alle vesti ed al nome, ma nel profondo dell'animo furon sempre nemici: e vivi e morti li disperda in malora Cristo che atterra i menzogneri e gl'iniqui.

A quello che da ultimo mi richiedi breve è la mia risposta. Non posso nel mio particolare star bene, quando vanno male le cose della repubblica. Ma come il giusto vive di fede, così io peccatore vivo di speranza. D'onde non si temeva venne il danno: d'onde non si aspetta verrà il soccorso. Sbucò dall'inferno un traditore, manderà il cielo

chi faccia le nostre vendette. Perché nulla tu ignori, ti dirò che qui si cerca di avere a condottiero della giustissima guerra quel Fabrizio veronese, che di tutti i capitani dell'età nostra è il più esperto e il più valoroso. A questo massimamente da tutti ora s'intende, e ad ottenerlo la patria tua si degna pure servirsi dell'opera mia, perché sa che a lui sono amicissimo. L'illustre Doge nostro Lorenzo, la cui virtù ben risponde al [194] cognome di Celso, in nome della repubblica lo ha invitato ad assumere la condotta, ed io per comando di lui ho fatto lo stesso con una mia lettera, sperando che aiutata dal consiglio di un privato, e dalla preghiera di un amico riesca la pubblica autorità su di lui più efficace. E se tu senti ch'egli l'accetti, tieni per fermo che a noi col duce vien la vittoria. Del resto, tolto il dolore di questa sventura, sto bene: sebbene tu sai come in me si

avveri nel suo contrario quel che si disse di Annibale, esser egli forte ugualmente al caldo ed al freddo. Me la state abbatte, e se alcun poco in quella mi reggo, viene l'inverno, e compie il resto. Nemica l'una mi è come l'altro: per guisa che quando quella ritorna, io sento il desiderio di questo. Così nelle umane cose sempre ne avviene di avere a schifo il presente come avemmo il passato mentr'era, ed avremo, quando verrà, pure il futuro. Solo la memoria ci diletta, o l'aspettazione: e quindi è da fare argomento del nulla degli umani piaceri che non d'altro si alimentano che di quello che ci manca. Oh! beata e sempre ugualmente gioconda a noi promessa vita celeste! Nulla in lei di passato, nulla di futuro, ma tutto sempre presente. Nulla in essa si cerca, nulla si spera, sempre si gode del vero, dell'unico bene. Ivi quello che piacque, piace e piacerà immutabile,

eternamente: e pasce di chi gode il desiderio senza che quello si scemi, lo adempie e non lo estingue, lo acqueta e lo tien vivo, né per sazietà mai si perde, né soffre difetto mai per vicende, per sollecitudini, per timori. Oh! felice il peregrino che dalla divina misericordia guidato, alla perfine l'aggiunge. A noi frattanto tocca restarci quaggiù dove mutabile è tutto, e viver miseri sempre, se la speranza o la pazienza non ci porgan conforto. Addio.

Di Venezia, ai 6 di dicembre.

[195]

NOTA

Non ci tratterremo a parlare né della peste che in

quest’anno 1363 desolava ancora l’Italia, né delle tante guerre che in ogni parte la devastavano, essendo del racconto di queste miserie tutte piene le storie, che la memoria di quegli anni rendono infame, per le intestine discordie dei Visconti, dei Carrara, dei Veneti, della Chiesa sostenute e fatte crudeli, rapaci, feroci dalle Compagnie; del conte Lando, dell’Hacwood, dell’Albaret, di Anichino, di Bongardo, e di altrettali mercenari condottieri assoldati dai nostri principi e dalle nostre repubbliche a vicendevole ruina. Ma a quello drizzando il nostro discorso che forma specialmente il subbietto di questa lettera, noteremo che mentre tutti gli scrittori delle cose veneziane parlano alla distesa della ribellione di Candia e della vigorosa vendetta che ne prese la repubblica di S. Marco, nessuno fa cenno di questo avvenimento raccontato dal Petrarca, il quale sembra

fosse la prima favilla da cui veramente scoppiò l'incendio di quella guerra. Sappiamo che i Candioti parte perché mal pativano d'essere esclusi dalle magistrature della repubblica, parte perché acconciar non si vollero a pagare un nuovo balzello da quella imposto per restaurare e migliorare il porto di Venezia, scossero il giogo della sudditanza in sul cadere del 1362, e quantunque a gravissimi eccessi si lasciassero condurre imprigionando e mettendo a morte i magistrati inviati a governarli, apostatando dalla cattolica religione per abbracciare la greca scismatica, e repudiando il patronato di S. Marco per quello di S. Tito protettore dell'isola, straordinariamente mirabile fu la benignità dimostrata loro dal Doge e dal Senato, che con la missione di provveditori e di legali non una, ma più e più volte cercarono per le vie della persuasione ridurli alla dovuta obbe-

dienza. E fra questi inutili tentativi a cui quegl'isolani risposero non solamente con ostinata contumacia, ma con sempre nuove dimostrazioni di animo avverso e ribelle, sebbene Venezia facesse apparecchi di guerra a loro danno, trascorse intero l'anno 1363; sull'uscire del quale patirono le flotte veneziane l'insulto descritto in questa lettera, sulla verità del quale, non ostante il silenzio degli altri storici, parmi che non permetta di dubitare la fede che merita uno scrittore contemporaneo, tanto grave e tanto autorevole quanto è il Petrarca. E giova, io credo, a confermarla una circostanza, che trovo narrata dal Morosini nel libro XIII delle sue storie. [196] «Non si devono (egli dice, parlando della ribellione de' Candioti) omettere o lasciar di commemorare li meriti di quelli, che vicini alla città di Candia, in ampio e fertilissimo circuito di molte miglia eminente al

piano habitano li Sciti, li quali con maraviglioso esempio di fedeltà, non solo non acconsentirono a pravi pensieri de' ribelli, ma né anco vollero ricevere o dar ricetto ad alcuno di loro.» Fu questa per avventura la ragione che il naviglio de' Veneziani diretto a Cipro e ad Alessandria, volendo provvedersi d'acqua, gettò le ancore avanti a Sciti o Sitia, i cui abitanti, non avendo dato insino allora segno di ribellione, spiravano ad essi la fiducia di non trovare in quel luogo ostilità. E che veramente dal fatto contrario che ne seguì prendesse cagione la repubblica a mandare ad effetto la vendetta fin'allora ritardata, lo dimostra l'incertezza in cui a mezzo decembre ancora si stava in Venezia intorno alla scelta del capitano, che avesse dovuto condurre quella guerra. Imperocché da questa lettera si pare manifesto che Luchino dal Verme, invitato dal Doge Lorenzo Cel-

so, ancora non aveva accettato il nobile incarico, anzi non aveva neppur dato risposta al Petrarca, che, per commissione del Doge, glie ne aveva fatta preghiera. Dobbiamo quindi esser grati al nostro messer Francesco che ci abbia serbato memoria di un fatto di cui nessuno degli storici fece parola: se pure non se ne leggesse ricordo nella storia di Lorenzo de Monacis, che io non ebbi modo di consultare.

Quanto al Padre Bonaventura, a cui questa lettera si vede diretta, l'edizione veneta del 1503, lo cognomina Baffro, e quelle di Basilea del 1554, e del 1581 lo dicono Bafro. Probabilmente però non dev'essere né l'uno né l'altro, perocché, siccome facevami conoscere il ch. cav. Cicogna, nessuno de' due cognomi si trova né fra le antiche, né fra le recenti famiglie di Venezia. Fuvvi bensì fra le patrizie, e v'ha tuttora fra le cittadine

la famiglia dei Baffo, alla quale appartenne un Bonaventura frate dell'Ordine de' Predicatori. Di lui si fa menzione nell'anonimo poema intitolato Leandreide illustrato dal suddetto cav. Cicogna nel vol. VI delle Memorie dell'I. R. Istituto Veneto (Venezia, Antonelli, 1857), ove tra diversi Veneziani poeti è ricordato

Bonaventura Baffo, il buon cantore.

Ed a lui così l'Agostini (Scritt. Ven, t. I, pag. 292), come il Cicogna nell'opera sovra citata, (pag. 455, nota 58,) dicono diretta questa lettera del nostro Petrarca. Seguo pur io la loro opinione, e credo che Baffo non Baffro fosse il cognome di questo Bonaventura, il [197] quale non è da confondere con quello a cui vedremo intitolata la lett. 14 del lib. XI delle *Senili*. Né omisi già le ricerche che parevano le più opportune a chiarire ogni in-

certezza, voglio dire l’ispezione de’ Codici. Ma non ne colsi alcun frutto: perocché de’ due Codici ne’ quali si conservano tutte le *Senili*, quello esistente nella Marciana di Venezia, Classe XI, n. XVII, manca d’ogni divisione di libri, ed in nessuna delle lettere è notato a chi sia indiritta: l’altro, che è nella Laurenziana di Firenze, Cod. III, Plut. LXXVIII, presenta una lacuna, avvertita già dal Bandini nel suo catalogo, dalla lett. 6 del lib. III alla 7 del lib. V; ond’è che né l’uno né l’altro poté giovare a confermarmi, siccome avrei desiderato, nella sovraesposta opinione.

[199]

LIBRO QUARTO

LETTERA I

A LUCHINO DEL VERME

Non vereor

Rallegrandosi per la scelta di lui fatta a condottiero della guerra contro Candia, lungamente espone le qualità che si richieggono ad essere buon Capitano.

Io non temo che tu ti rida di me come di Formione si rise Annibale, perocché né a te insegnare io pretendo, né ostentare me stesso. Veggoti per

unanime consentimento di un grande e potentissimo popolo eletto a duce di malagevole ed aspra guerra, e comeché, d'ogni virtù, e spezialmente di quelle che di un guerriero sono proprie ornatissimo io ti conosca, non so tenermi che non ti faccia udir la mia voce. E sebbene fatta ragione della tua molta dottrina a te si giudichi inutile quanto sono per dirti, a me non sarà sconvenevole il darti per cotal modo una testimonianza della mia fedele amicizia. Mi confido inoltre che queste cose, delle quali io leggendo mi piacqui, debbano con piacere ascoltarsi da te, spezialmente adesso che più ti riguardano. So bene che dalla prima tua giovinezza infino ad ora tutta quasi la vita hai tu passata sotto le armi, né potrei dire quante sieno le [200] imprese che soldato o capitano hai gloriosamente consumato. Eppure non so se tu ti sia mai sobbarcato a più grande

mole di questa. La più potente, la più nobile delle nostre città te fra tutti i duci più celebri elesse al grand'uopo. Tanta è la stima, tanta la speranza in te riposta dall'universale, che, come appena si seppe averne tu accettato l'incarico, tennero tutti siccome già riportato il trionfo. Potentissimi stimoli qui troverà il valor tuo. Giusta è l'ira, giusta l'indignazione onde qui tutti sono animati: ché nessuna guerra a' dì nostri fu più giusta di questa. Si ribellarono i servi ai signori, i figli ai parenti: ché servi e figli veramente coloro esser dovevano, cui timore ed amore trattenesse dal commettere tanto misfatto. Ma né l'uno valse né l'altro: né senza stupore può rammentarsi l'immensità de' beneficii a larga mano versati su quegl'indegni, che ogni divino ed umano diritto si gettarono dietro le spalle. Da una parte pertanto la universale fiducia ti alletta, ti spinge dall'altra lo

sdegno universale. Che se dalla evidente giustizia della guerra non sorgesse certa la speranza della vittoria, non agevole e lieve, ma grave anzi e dubbiosa sarebbe a dirsi l'impresa. Le armi tu porti contro l'isola di Creta, e sai bene quanto da lungi essa ci stia. Nulla dirò dei fastidi di una si lunga navigazione, i quali come male si potrebbero in una lettera descrivere, così intendere non li può chi mai non li ebbe provati. E certamente non ultima delle difficoltà che ti si parano innanzi è quella del lungo viaggio, cui se per terra a sì lontana meta tu dovessi intraprendere, si direbbe che aspiri alla gloria non di guerriero, ma di viaggiatore. Grande è quell'isola, e, a quel ch'io credo, tranne la Sicilia, la più grande de' nostri mari: né men che grande famosa, siccome quella che un dì contenne cento città, reggia e sepolcro di Giove per l'orribile minotauro, e per l'inestricabile

[201] labirinto celebratissima. Non havvi io credo altra isola fra le nostre che tanto quanto questa sia lontana dal continente. Vastissimo mare la ricinge da ogni lato: senza porto ha ogni lido; astuti, versipelli, bugiardi ne sono gli abitatori: né soli gli antichi poeti greci e latini, ma Paolo Apostolo ce li dipinge sempre mendaci, bestiali, golosi, non buoni a nulla fuor che a tessere inganni, e a questo solo vigili e destri. Nemici adunque tu imprendi a combattere cui nuova non è la frode, né straordinario il tradimento, o insolita qualunque siasi spezie di delitto: ma per lo contrario avvezzi ad ogni mal opra, ausati ad ogni nequizia, e, quel ch'è peggio, dalla coscienza e dal rimorso dei commessi delitti all'ultima disperazione ridotti. E che dire della natura di quell'isola tutta montagne, boschi e paludi? Squallidi, incolti i campi, inospitale il paese, disastrose, intricate, acconcie

alle insidie ed agli agguati le vie. Se mai (sperda il Cielo l'augurio; ma tra i pericoli di una guerra tutto è possibile), se mai tu ti trovassi a qualche mal passo ridotto, non sarà che ti si presenti uno scampo; chiuse a salvezza sono tutte le strade, pieno il lido di scogli, profondo e minaccioso il mare da tutte le parti. Per le quali cose mentre teco io mi congratulo della gloria che ti aspetta, preveggo i travagli che ti stanno apparecchiati, e certo della tua vittoria, non so dissimularmi i pericoli a cui tu ti esponi. Ma chi è che ignori come, da che mondo è mondo, non fu impresa mai memorabile, grande e famosa che senza travagli e senza pericoli si conducesse a buon fine? Di bella speranza inoltre mi affidano quinci la tua virtù ne' più dubbi cimenti sperimentata, e quindi la giustizia della causa da te difesa, alla quale esser non può che venga meno il favore del Cielo. Pu-

gnano in questa guerra da un lato l'ignavia, la superstizione, la menzogna, la perfidia: d'all'altro la destrezza, la [202] religione, la verità, la fede. Combatte contro la innocenza il delitto, contro la crudeltà la clemenza, contro la paura la speranza, la cecità contro la previdenza, il senno contro la stoltezza, il rimorso contro la buona coscienza. A fronte d'iniqui ladroni stan giusti giudici: e fidi ministri del signor loro si affrettano a vendicarlo dagli oltraggi di servi contumaci e ribelli. Tanto disuguale è il cimento che a mala pena io persuadomi esser uopo dell'armi a definirlo, e son d'avviso che di sifatti nemici s'avrebbe a far ragione collo staffile, siccome appunto sappiamo aver coi loro servi ribelli adoperato un giorno nella Scizia i padroni, riducendoli colle verghe alla dovuta sommissione. Or mentre già sotto l'armi tu stai in procinto per questa guerra, non io voglio

offrirti siccome molti faranno cavalli e armadure, spade e cimieri, archi e faretre: ché nulla io m'ho di tutto questo, ma volto a te coll'Apostolo, di quello che ho ti fo dono e con lui ti dico: sorgi, e vanne nel nome di Cristo. Sorgi magnanimo, vanne prudente e scelto tu duce da tutti, scegli a tua posta Iddio per duce, ed alle angeliche schiere confida i tuoi vessilli. Vedrai starti di contro gli spiriti d'Averno di questa infame ribellione consiglieri ed artefici: ma volgersi in fuga tu li vedrai al solo cospetto dell'armata giustizia, e degl'invitti guerrieri che giù dal cielo precipitando gli ebber travolti. Ma perché intento a fatti magnanimi mal tu potresti a non necessario discorso ed a prolisse esortazioni prestare l'orecchio, basti che io ti dica: segui il tuo costume e prendi ad esempio te stesso. Rammentati ciò che in casi simili a questo adoperasti, e porgiti di te medesimo imitatore.

Valganti ancora gl’illustri esempi del tempo antico, che letti o uditi ti vennero, e ti sovvenga che quest’isola stessa a cui tu porti la guerra, più assai ch’or non è, ricca allora e potente, fu in poco d’ora con facile sforzo [203] espugnata da quel Metello che n’ebbe il nome di Cretico: e faccia il Cielo che da uguale vittoria tu ti procacci lo stesso nome glorioso. E basti di questo.

Or come pur da un povero accetta l’amico un piccolo dono offerto con animo affettuoso, ricevi tu da me quel che darti posso io: ché quale a te si converrebbe dar non ti posso dono più splendido; anzi non da me, ma da Cicerone ricevilo, che fu il primo a dirlo. Se sarà che nuovo ti giunga gradiscilo come tale: se già meditando tu da te stesso l’avevi scoperto, piacciati che il tuo ingegno si sia trovato concorde nella stessa sentenza con un sì grande scrittore. E bene è da credere che tu

l’abbia scoperto, anzi il contrario è impossibile: perocché non saresti quel gran capitano che sei, se ignorassi le qualità ad ogni capitano necessarie. Tengo peraltro siccome certo che né da Tullio, né da altri tu l’abbia imparato; poiché quel che io voglio dire sta nelle opere di lui, ma in certo segreto e riposto luogo che noto è a ben pochi. Ma se per te stesso già tu lo sai, potrà giovarti a nulla il sentirtelo da me ripetere? Molto, mel credi. Conciossiaché se una qualche verità a noi additata dalla ragione e dalla speranza ci venga ad un tratto confermata dall’autorità di un qualche grand’uomo, cangiasi in noi la opinione in certezza, e quel vero che quasi sulla soglia tenevasi dell’animo nostro, per entro penetrandovi tutto lo investe, e non se ne parte più mai. Che se per avventura quel che io sono per dirti tu già sapevi, e sapevi pure che scritto lo lasciò Cicerone, non

ti sarà per questo ingrato l’udirmi, ora che con discorso un poco più pieno io mi faccio a dimostrartelo.

Eccoti dunque una sentenza nata fatta per te, e per quanti altri furono e saranno capitani sommi eccellenti, i quali dai Romani comunemente chiamavansi imperatori. Quattro sono le cose, dice Cicerone, che in un grande [204] imperatore di eserciti debbono a mio giudizio necessariamente trovarsi: la scienza dell’arte militare, il valore, l’autorità, la felicità nelle imprese. Or quando ancora nulla da me si aggiungesse a tali parole, tu intenderesti abbastanza per esse quali sieno le doti che in te si richieggono a compier tutti i doveri del tuo nobile officio. Delle quali altre per operosa virtù dell’animo si procacciano: altre se dal cielo non si compartano, non è studio che valga a farne l’acquisto. Or lascia che di esse ordinata-

mente alcun poco io ragioni, e a te, come dice Anneo Seneca, ponga quasi innanzi uno specchio, nel quale tu rimirandoti o ti compiaccia di vederle in te tutte raccolte, o se, ch'io non credo, alcuna di quelle ti manchi di cui l'umana virtù può rendersi adorna, con generoso sforzo ti adoperi a procacciartela, e te ne porga lo specchio mio l'imitabile esempio. Non v'ha mezzo più opportuno a discoprire di una cosa qualunque i nascosti difetti che il noverarne esattamente ed il considerarne le parti ad una ad una. Né vogli tu credere che sia mai troppo tardi per fare ciò che a farsi è utile ed onorevole; ma tieni invece per fermo che quanto più è male il differire una cosa, tanto è peggio il trasandarla. Qualunque pertanto ella siasi, sempre di lode degnissima è ogni correzione di costumi, e fino all'estremo respiro dobbiamo adoperarci a crescere nella virtù. Ma torno

all’ordine che mi proposi, e voglio, come meglio mi verrà fatto, liberare la mia parola.

La prima dunque delle doti necessarie ad un capitano supremo è la scienza dell’arte militare. Questa come tutte le altre collo studio e colla sperienza si acquista, e in molte e diverse maniere si manifesta. Può in tempo ancora di pace praticarsi il maneggio delle armi e de’ cavalli, anzi è quello il tempo d’impararlo e di esercitatisi. E fu lode massimamente di Giulio Cesare [205] l’aver tutte le arti che alla milizia ed alla guerra appartengono posseduto per modo, che al dire degli storici nessuno fu in quelle più destro ed eccellente di lui. Havvi però una scienza militare più sublime, che quantunque imparata, solo nel campo si può mettere in pratica. E questa primieramente in que’ libri si apprende che i Greci dissero stratagematici, e i nostri intitolarono: delle Cose

militari, de’ quali a mio consiglio tu volesti che per uso tuo alcuni io ti facessi trascrivere. S’impara inoltre dalle istorie di tutti i tempi, e spezialmente da quelle di Roma, ché nessuna più di questa presenta famosi esempi; e spesso più che dalla ragione sono gli animi nostri dall’esempio commossi. S’impara infine dai precetti e dai consigli de’ veterani più illustri, che molte cose conobbero come per dottrina, così per esperienza. Chè non così agevole ad apprendersi, come reputan molti, né dipendente dal caso è l’arte della milizia, ma fondata pur essa sovra regole con ingegno e con studio raccolte, delle quali sol una che si trascuri, immediatamente conseguita alla negligenza la pena. È questa l’arte, è questa la disciplina che strettamente osservata, come dice Valerio, fruttò al popolo di Roma il principato dell’Italia, pose in sua balia città e regni, gli aperse il varco al mare

del Ponto, lo guidò vittorioso tra le paurose gole delle Alpi e del Tauro, e così (quasi temendo di non trovare la fine al discorso egli conchiude) nato dalla meschina capanna di Remolo, lo fece donno e signore del mondo intero. E questa è l'arte, soggiungo io, questa è la disciplina, per lo cui abbandono non vide Valerio, ma ben noi veggiamo cogli occhi nostri, a quali termini di quel popolo stesso or sia ridotto l'impero.

Tripartita è quest'arte secondo che riguarda ciò che fare si deve prima della battaglia, o in quella, o dopo; tanto in caso, di vittoria che di sconfitta. E tu ben vedi [206] quante cose sotto tali capi si comprendono, le quali o colla lettura, o colla esperienza s'imparano. Più efficace è il magistero della sperienza: quello della lettura più pronto: perocché si fa più presto a legger molto, che a prendere di poche cose esperimento: ond'è che

mentre a farsi esperti ogni vita umana è breve, a legger molto basta il tempo quantunque sia poco, purché ne assistano intelletto e memoria, senza cui la lettura non giova a nulla, o giova solo per poco. I condottieri più saggi si aiutano della lettura insieme e della sperienza, per guisa che quello che l'una ad essi insegna l'altra confermi. Narra Cesare di non aver lasciato scorrere un giorno che qualche cosa non avesse o letto o scritto: e con esempio meglio ammirabile che non imitabile, tra le difficoltà de' lunghi viaggi, e le fatiche della guerra dettava opere, e compose libri. Tutti i più famosi capitani furono ancora valenti nelle lettere, e fra i Romani, che furono a tutti i duci del mondo esempio e modello, forse non altri che Mario ti verrà fatto trovarne digiuno. Tanta anzi in molti di loro fu la dottrina che definir non sapresti se più per questa o per la bravura nelle armi me-

ritassero nominanza: e ben mi sarebbe facile il dimostrartelo, se troppo non temessi di andar per le lunghe. Ridano e ciancino pure a loro posta i capitani de' giorni nostri, e questi Re che alla sapienza e alle lettere mossero guerra, con artifizioso disprezzo coprendo la ottusità o la pigrizia de' loro ingegni. Regio tesoro, augusto ornamento de' famosi guerrieri erano un giorno le lettere: e tali sarebbero tuttavia se degeneri non si mostrassero gli animi dei Re, dei Cesari, e de' condottieri, sulle orme loro traendosi dietro degenere anch'esso il mondo intero. Perché quel poco di lettere che ci rimase custodito solo da poveri e da plebei, spogliato al tutto della nativa maestà, ridotto si vede ad abitare umilmente fra le angustie e gli stenti [207] sotto poveri tetti, d'onde io mi penso vederlo pure fra breve turpemente scacciato, e costretto a cedere il campo al lusso, alla

voluttà, alla crescente oziosaggine. Quanto dunque da quelli siano dissimili questi che duci si fan chiamare a' dì nostri, facilmente sarà che definisca chi di costoro ragguagli le crapule e il senno alla gloria e alle imprese di quegli antichi: né voglio io già che sentenza ne portino giudici sapienti ed incorrotti, ma quella accetto eziandio di questi voluttuosi dispregiatori delle lettere, purché al tutto non sieno accasciati nel loro sonno e svergognati.

Ma di siffatto argomento già molte altre volte ed oggi anche troppo io t'intertenni. Bastano i fatti, bastano il parlare, il vestire, i costumi, la condotta, gli esordi, la fine delle nostre guerre a chiarire la differenza che corre dai nostri a quegli antichi conduttori di eserciti. Massimamente per questo io sempre di te mi piacqui, che in mezzo agli onori che ti fruttaron le armi, mai non tenesti le lettere

a vile: né dubito punto che se ne avessi avuto il tempo, imitando i nostri maggiori, le avresti coltivate tu pure. Né già con questo io voglio dire essere ad un guerriero necessario lo studio della filosofia e della poetica; ma tanto almeno in lui voglio di lettere quanto gli basti ad intendere i precetti della milizia ed i racconti della storia, i quali o non gli torneranno alla mente, o non vi faranno impressione veruna, se penetrati non sianvi, e non vi siano mantenuti da una continua lettura. Imperciocché come le tignuole alle vesti, la ruggine alle armi, così alla scienza de' fatti nuoce la smemoraggine: tutti li rode, tutti li cancella, se frequente lo studio non li richiami alla mente. E come a tante altre cose il lungo posare fa danno, così addiviene agli animi nostri. Colla lettura adunque e colla sperienza si acquista la scienza dell'arte militare. Temistocle fra gli Ateniesi, [208]

Epaminonda fra i Tebani procacciaronsi celebrità dalla prima: Filopomene Acheo dalla seconda: per l'una e per l'altra i Romani, che sopra i più famosi condottieri di tutte le genti ottennero il vanto. Ma perché non si dica che Formione fa la scuola ad Annibale, o che i paperi voglion menare le oche a bere, basti della scienza, e facciamoci a parlare del valore, a cui Tullio assegna il secondo posto.

Di due specie è il valore onde nel duce è bisogno. Si vuole primieramente in lui il valore della persona, nel quale è compresa la robustezza delle membra, e la interezza de' sensi. Debole di corpo, quantunque dottissimo, non potrebbe un capitano felicemente adempiere il suo ufficio. Ottimo a dar consigli non a combattere, utile sarebbe in casa più che nel campo. Fu per questo alla guerra riconosciuto disadatto il figlio del grande Africano, sebbene per forza d'animo uguale al

padre, e per dottrina a lui superiore. Per lo contrario anche il troppo può nuocere. Guerriero di enorme corporatura difficilmente potrebbe con velocità trapassare da un luogo ad altro ove lo chiamasse il bisogno d'incuorare i soldati, o di riparare un disastro. Né un sordo, o un cieco può vigilar le ordinanze delle proprie schiere, osservare quelle dell'inimico, o argomentar dalle grida e dal clamore de' combattenti il quando e il dove ei debba accorrere in aiuto col senno o col braccio. Per questa dote di ardente straordinario indomabile valore chiarissimi fra i nostri furono e Giulio Cesare, e quel Papirio, che dalla sua velocità ebbe il cognome di Cursore, e Tullo Ostilio Re di Roma, ed ambedue gli Africani, e Mario: tra gli stranieri Pirro, Annibale e Massinissa.

L'altra spezie di valore è quello dell'animo, del quale, come tutti sanno, quattro sono le parti.

Conviene primieramente conoscere a fondo quel che fare è [209] opportuno, né già solamente nella pugna contro il nemico, ché a questo provvede la disciplina militare di cui parlammo finora, ma in ogni luogo, e con tutti. Conciossiaché non sempre il capitano combatte, ma spesso avviene che posate per tregua o per altro caso le armi, si trattenga cogli amici, o venga a parlamento coi nemici; ed è per lui vergogna l'uscire in parole o stolte, o impetuose, o villane. Questo non avviene a chi di sua natura benigno sa porgersi ad ognuno cortese ed affabile, quale fu sopra tutti l'Africano maggiore, indi Augusto, Vespasiano, ed altri molti; o a chi guidare si lascia da somma prudenza come fecero dei nostri Numa Pompilio Re, Fabio Massimo, i due Catoni, Marco Aurelio, e quel sapientissima Antonio cui piacque il nome di filosofo più che quello di Cesare: e degli stranieri

i due Ciri, il cartaginese Annibale, e il pontico Mitridate. La quale virtù si divide pur essa in tre parti, secondo che rammenta, discerne, o provvede, volgendo a tre diversi tempi tre occhi, e le cose fra loro distanti con ammirabile avvedutezza sotto uno sguardo abbracciando. Viene appresso la fortezza che insegna a disprezzare la morte, a non temere di nulla. Né lungamente io mi farò a parlarti di questa, che, a tutti notissima, è reputata da molti esser soltanto virtù de' guerrieri, quando veramente è di tutti, sebbene risplenda più fulgida tra le ferite e le morti. Sede più che ogni altra gloriosa di questa virtù fu Roma: e dopo quella, Sparta e Cartagine. Ivi tra i nostri risplendono Giulio Cesare memorato già tante volte, e tante ancor memorando: i due Scipioni che nelle Spagne caddero vittime delle insidie, i due Africani, Paolo macedone, Paolo cannense, Claudio

Marcello, Claudio Nerone, Tiberio Gracco, Caio Mario, e de' Cesari Druso, e Germanico, e Tito e Traiano fra gl'imperatori: e degli antichissimi il primo Re di Roma [210] ed il terzo: nell'ordine equestre Orazio Coclite, Lucio Dentato, Marco Sergio, Marco Sceva, ed altri senza numero; conciossiaché più facile sia contare le stelle del cielo e le arene del mare, che non rammentare per singulo i forti guerrieri di Roma. Ricorderò fra gli stranieri lo spartano Leonida, l'ateniese Alcibiade, e i due campioni già sopra memorati Temistocle ed Epaminonda: e nell'età vetusta Ercole, Teseo, Achille, Ettore, Tideo, Diomede, Aiace, e per gratificarmi Virgilio, Enea pur anco, e que' tanti che il poeta di Cordova dice

Mercé de' vati ad alta, fama assunti.

A questi aggiungi Annibale, e Amilcare suo padre,

e Asdrubale fratello, e Alessandro il macedone, e il genitore Filippo, e lo zio Alessandro, e Pirro, come quest'ultimo, re dell'Epiro. Né dimenticare si debbono alquanti Ebrei, e primi fra tutti David, Giosuè, Giuda, de' quali peraltro la umana gloria sembra alcun poco attenuata dall'immediata assistenza che lor veniva da Dio.

E qui mi avveggo come a taluno potrà sembrare essere stato da me violalo l'ordine filosofico parlando prima della fortezza che della giustizia; quantunque anche Aristotele abbia fatto il medesimo. Questo feci pur io perché trattando di cose militari, stimai che sopra tutte le virtù fosse da pregiar la fortezza. Vero è però che non punto meno di questa è nei supremi duci necessaria la giustizia, la quale insegna a serbare come agli amici, così ai nemici la fede. Imperocché sono alcuni che lecito estimano qualunque mezzo, sia

pur giusto od ingiusto, ad ingannare il nemico, facendosi scudo di quella sentenza di Virgilio:

> Chi fia che cerchi se virtute o dolo
> Dal nemico si adopri?

[211] Egli è però da notare che quelle non del gravissimo poeta, ma son parole di un avventato e sdegnoso giovanotto. Né mancano capitani i quali prudenti e forti contro il nemico, di vessazioni di rapine, d'ingiurie fan segno i popoli a sé soggetti, e gli alleati. Vizio antico egli è questo, e tuttavia dura a' dì nostri, vuoi per ignavia dei duci, vuoi per insolente e avara rabbia de' soldati; ma estirparlo conviensi dall'animo degli uni e degli altri, per guisa che fidi si porgano ai nemici, umani agli amici, a tutti giusti: e a quelli non rechisi danno che coi mezzi consentiti dall'onore, a questi mai non si noccia in modo veruno. E qual può

darsi cosa più turpe e scellerata che operare a nocumento di quelli i quali nelle tue braccia si ripararono, e confidaronti la loro difesa, te stesso cambiando di guardiano in ladro, e di cane in lupo? La prima di queste lodi e amplissima meritarono Fabrizio, Camillo e Regolo, de' quali i due primi la vittoria che con ingannevoli arti potevano procacciarsi, non curarono di riportare: il terzo non volendo né recar danno alla patria, né mancar di fede al nemico gloriosamente si elesse di morire: e tra questi rigidi osservatori della fede data al nemico, deve pur Cassio annoverarsi. Per l'altra lode famosi furon coloro che non contenti di astenersi da ogni menoma ingiuria verso i propri concittadini, vollero a pro di quelli generosamente porre la vita. Tali furono in Roma e Curzio e i due Decii, ai quali un terzo ignoto agli altri storici aggiunse Cicerone: e Codro in Atene, e i fra-

telli Fileni a Cartagine. De' quali il primo a cessare lo sgomento nel popolo, i secondi ad animare le schiere già vacillanti e far la vittoria loro sicura, il terzo per sottrarre la patria ad imminente pericolo, gli ultimi a dilatare i confini dell'imperio, a volontaria morte corsero incontro, lieti di più non essere, perché i loro concittadini fosser [212] felici. Ma l'una e l'altra lode in sé raccolse il magno Pompeo. Imperocché sebbene tutte in lui solo Cicerone mostrasse riunite le doti ad un gran capitano necessarie, delle quali io dissi finora, e son per dir tuttavia, se quella lode a ciascuno deve massimamente attribuirsi, per la quale sovra tutte più eminente rifulse, singolarissima in Pompeo deve dirsi la giustizia in bell'accordo congiunta colla continenza addimostrata ne' trionfi e nelle vittorie. La quale, per vero dire, sarebbe da riferirsi all'altra virtù di cui mi farò adesso a parlare, so-

lo aggiungendo, in proposito della giustizia, essere in un condottiero la beneficenza e la liberalità come due manti nobilissimi capaci di coprire e nascondere qual che si fosse in loro macchia o difetto. E per queste Giulio Cesare vinse al paragone tutti gli altri: perocché di lui dice Seneca, se la memoria non m'inganna nel citarne le parole, mai non essere stato alcuno che si dimostrasse più liberale nella vittoria, dalla quale altro profitto mai non ritrasse che il piacere di distribuirne ad altri i guadagni. Primo tra gli stranieri, secondo che i Greci affermano e consentono i nostri, questo vanto s'ebbe Alessandro.

Restami a parlare della moderazione, che chiamasi ancora temperanza, ed a cui è affine la continenza poco fa da me rammentata. Chi di questa soffra difetto non che buon capitano, mai non sarà che meriti d'esser chiamato uomo dabbene.

Ma poiché dei capitani è il discorso, dimmi in fede tua a che posson giovargli la scienza, la magnanimità e tutte le altre preclarissime doti ond'egli è adorno, se soggiogato egli stesso dall'avarizia, dalla libidine o dalla gola si lasci uscir di mano il freno che regge l'esercito, e seco le mal fidate legioni tragga in malora a precipizio? E questa io diceva essere stata la più singolare e più propria virtù di [213] Pompeo, e se imitato lo avesse il suo collega Crasso, mai non avrebbe sé, il figlio, e le sorti della repubblica in tanta rovina travolte. Se il vero io dica lo attesti il ricco tempio di Gerosolima dalla continenza e moderazione di lui lasciato intatto, e dall'altro spogliato e messo a ruba. Lo attestino tanti altri fatti riferiti da Cicerone, di cui fra poco citerò le parole. E questa medesima lode di continenza ad altri pure comune meritò in sommo grado l'Africano maggio-

re, in cui tanto più ammirabile e gloriosa si parve, quanto più florida era la sua giovinezza e prospera la sua fortuna, nelle quali due cose la moderazione e la continenza trovano sempre il più grande ostacolo. Alle qualità discorse finora aggiunger si deve la mansuetudine, e la dolcezza dell'indole potentissima a conciliarti l'altrui benevolenza: e questa in alto grado possederono l'Africano e Giulio Cesare. Affine ad essa è la familiarità coll'esercito, ed il trattare i soldati da pari a pari, cosa che li rende del loro duce amantissimi, siccome sappiamo essere avvenuto a Valerio Corvo, ed a Mario fra i nostri, ad Annibale fra gli stranieri. Sono queste le arti che l'esercito rendono obbediente e sommesso per forza d'amore: le quali se all'uopo non valgono, è da usare il rigore e la severità del comando. Di che notissimi esempi ci porgono Marco Curio, Quinzio Cincin-

nato, Papirio Cursore, e Fabio Massimo: ma più che ogni altro Giunio Bruto e Manlio Torquato; de' quali il primo per caldo amore di libertà fece a modo di servi battere colle verghe, e lasciare il capo sotto la scure i propri figli scoperti fautori della tirannide da lui distrutta: e l'altro a vendetta dell'offesa militar disciplina condannò nel capo il figliuol suo, che senz'averne riportato il permesso aveva combattuto contro il nemico, quantunque ed unico figlio egli fosse, e da quella pugna avesse ottenuto vittoria. E di [214] uguale severità esempio al par memorando aggiungon molti Postumio Tiburzio, che nominare qui volli pur io, non tanto a confermare tal fatto che alcuni degli scrittori danno per certo ed altri mettono in dubbio, quanto a dimostrare che io non l'ho dimenticato. Necessaria oltre le tante doti suddette è al capitano la pazienza vuoi per sopportare i mali del cor-

po, vuoi per tollerare le contumelie e le ingiurie che per la via dell'orecchio feriscono l'animo. La prima è propria della fortezza, l'altra più strettamente rapportasi a quella cortesia e moderazione della quale stiamo parlando. Rifulsero per la prima Muzio, Mario, Pompeo, e quell'Attilio che militando per Cesare, rese il suo nome famoso in Marsilia, e Marco Sergio cogli altri or ora da me citati in sua compagnia. Fra i Greci poi celebratissimo è Cinegira. Per la seconda rammentano le storie nostre i preclari nomi di Giulio e di Augusto imperatori romani, e le straniere Filippo ed Antigono re de' Macedoni, e Pisistrato tiranno di Atene. Ma sopra tutti ed esteri e nostrani per così fatte virtù splende Pompeo. E qui mi sembra conveniente addurre il passo da me sopra accennato di Cicerone, ove e le lodi di Pompeo, e la sentenza del sommo scrittore sulla moderazione e sulle

quattro doti più necessarie ai condottieri degli eserciti udrai con profitto e con piacere. «Non basta (egli dice) che un comandante supremo di quelle virtù si dimostri adorno, che solo ad esso appropriate giudica il volgo: l'operosità nell'azione, la fortezza nei pericoli, la destrezza nel condurre le imprese, la celerità nel compirle, la prudenza nel provvedere.» E poco appresso: «Non è la sola virtù del combattere quella che si richiede nel sommo e nel perfetto imperante, ma molte sono le arti esimie, che a quella debbono quasi adiutrici e ministre accompagnarsi. E primieramente [215] chi è che non vegga come scevra d'ogni menoma taccia esser debba la sua vita, ed esemplare la temperanza, la fede, la cortesia, l'umanità, la perspicacia?» E più sotto: «Sapete pur voi quanto male per l'avarizia de' comandanti producessero in ogni luogo ove giunsero gli eser-

citi nostri. Rammentate quali fossero i viaggi che i nostri duci eseguirono negli anni andati per le città e per le campagne de' cittadini romani: e fate ragione da quelli ad estimare quali sieno i viaggi per le terre straniere. Quali città credete voi in più gran numero disertate dalle armi de' vostri soldati? Città nemiche in tempo di guerra, o città dei confederati nei quartieri d'inverno? Non può, non può raffrenare l'esercito un condottiero che non sappia raffrenar se medesimo: né farsi giudice altrui severo chi non vuol essere severamente giudicato egli stesso. E qual meraviglia che di tanto quest'uomo sia superiore ad ogni altro, se da lui guidate le sue legioni giunsero nell'Africa senza che, non dirò già le mani, ma nemmeno il calpestìo di sì grand'esercito recasse il minimo danno a genti amiche: e dalle lettere e dai discorsi sappiam noi bene qual sia il contegno delle sue mili-

zie ne’ quartieri d’inverno. Non solamente nessuno colla violenza fu costretto a far le spese ai soldati, ma se fosse alcuno che far le volesse, gli sarebbe impedito, perocché vollero i nostri maggiori che le case degli amici e degli alleati servissero a riparo del verno, non ad albergo dell’avarizia. Piacciavi ora considerare quanta in tutte le altre cose sia la sua temperanza. E quale credete voi sia la cagione della sua incredibile celerità? Non è già che straordinario vigore di remiganti, o inusitato artificio di navigare, o forza di venti nuovi e non prima conosciuti tanto velocemente agli estremi confini del mondo lo [216] trasportasse: ma sì egli è bene che lui non ritardarono quelle cose che sogliono essere agli altri d’impedimento. A deviare dall’intrapreso cammino mai non lo indusse allettandolo la libidine al piacere, l’avidità alla preda, l’amenità al diporto, la celebrità di luo-

ghi insigni ad ammirarli, la stanchezza dalle sofferte fatiche a procacciarsi riposo. E mentre altri stimarono di poter a buon dritto appropriarsi i dipinti, le statue ed altri siffatti adornamenti delle greche città, egli recossi a coscienza pure il vederli. Ond'è che in que' luoghi tutti riguardan Pompeo non come mandato da Roma, ma come disceso dal cielo: e cominciano adesso a tener per vero quello che all'estranie nazioni narrato parve fin qui favoloso ed incredibile della singolare astinenza degli antichi Romani. Ed ora sì che a quelle genti risplende tutta la gloria del vostro impero: ora si fan capaci ch'ebber ragione i padri loro quando vollero piuttosto viver soggetti al popolo romano governato da magistrati così virtuosi, che non sovrastare ad altre nazioni. Tanto poi facile è a lui l'accesso di qualsivoglia persona, tanta è la libertà che a tutti si accorda di richia-

marsi a lui di ogni torto, di ogni ingiuria, che come per dignità di ogni grande personaggio egli è il maggiore, così, a farne ragione dall'affabilità de' suoi modi, voi lo direste di tutti l'ultimo. Del senno, della gravità, della eloquenza sua, che improntata pur essa si pare della dignità imperatoria, è superfluo che nulla io vi dica, o Quiriti, perocché in questo luogo medesimo voi ne prendeste soventi volte esperimento. E quale credete sia presso i popoli confederati l'opinione della sua lealtà, se tutti quanti furono i popoli nemici la stimarono sacrosanta? Per quello poi che riguarda la sua cortesia, ella è sì grande, che malagevole è a diffinire qual sia maggiore [217] presso i nemici o il timore del suo valor nel combattere, e l'amore in essi destato dalla sua mansuetudine nella vittoria.» Fin qui Cicerone, di cui un così lungo tratto a questa già lunga lettera io mi piac-

qui di aggiungere, perché mi parve che nessuno mai più chiaramente parlasse dei costumi, della continenza, della cortesia, della umanità, che si richieggono ne' capitani. E sebbene gli ammonimenti di lui poco si acconcino al presente tuo caso, perché non viaggiando in mezzo a popoli confederati, ma per l'aperto mare navigando muovi alla guerra, e giunto che sarai nell'isola nulla di sociale e di amichevole, ma tutto troverai nemico ed ostile, pur fo ragione che verrà tempo, nel quale potrai farne altrove esperimento, conciossiaché, a quel che veggo, qualunque sia la tua stella, tu nascesti alla guerra.

Segue che per ordine io dica dell'autorità, la quale nasce dalle cose dette di sopra, e acquista incremento dalla fama, e dalla opinione che nell'universale s'ingenera dalle virtù e dai felici successi del capitano. Giova ancora l'aspetto del-

la persona, non azzimata, ma, come dice Livio, virile e qual si conviene ad uomo guerriero. Arroge la nobiltà del sangue, e la eloquenza nel campo, per le quali immensa estimazione conseguirono Giulio Cesare, il maggiore Africano, e Pompeo il grande. Tanta era in essi l'autorità, tanta la fiducia dai soldati in loro riposta, che seguendone la scorta, non a dubbia battaglia, ma sempre a certo trionfo erano sicuri d'esser condotti. E nulla più che questo conferisce al prospero evento delle imprese guerriere, come per lo contrario soventi volte s'incontra la peggio per la diffidenza che sorge dalla leggerezza, o dall'inerzia di chi comanda. Dei tre che or ora ebbi nominati, tanto eloquente fu il primo, che non solamente i più famosi guerrieri, ma i più solenni oratori del fôro si lasciò indietro a gran [218] pezza. L'altro vuoi per virtù, vuoi per natura da tutti tenuto in grandissi-

ma autorità, questa mirabilmente fece maggiore, non mai negando, né pure affermando mai quello che comunemente era creduto della divina sua genealogia. La opinione che sul conto suo generalmente era invalsa seppe così non indebolire con la menzogna, non distruggere colla verità, ma confermarla col silenzio. E all'uopo valsergli pure certe singolari sue consuetudini, come il segreto e a tutt'altri inusitato frequentar vuoti tempii, e il dare sicurissima la speranza delle future cose quasi fosser presenti e a lui conosciute dalle promesse e dai quotidiani colloqui cogli Dei, imitando in guerra quel che Numa re di Roma e Minosse re di Gnosso fecero in pace.

La quarta ed ultima dote (la felicità nelle imprese), non alla milizia soltanto, ma a tutta la vita appartiene. Chè tutto a questa si riferisce, né può alcuno per se medesimo acquistarla od accre-

scerla, essendo solo dono di Dio. Al condottiero peraltro tanto questa è necessaria, che senza lei a nulla approdano tutte le altre: e fosse pur egli dotto e valoroso quanto altri mai, se nome avesse di sfortunato, nessuno sarebbe che ne volesse proporre la scelta. Conciossiaché come dalla felicità del capitano nasce fiducia ne' combattenti, così se mala sorte suol seguitarlo, sorge in loro la paura che manda ogni impresa alla malora. Risplendono per tale felicità famosissimi gli ultimi tre di cui dianzi io parlava; ma dell'ultimo convien dire che gli nocque l'aver vissuto un poco più di quel che bastava a fargli la felicità indivisibil compagna. Felicissimi condottieri forono pure l'Africano minore, Tito, Traiano, Teodosio, Silla, Mario, e quel Ventidio Basso, cui nato d'umilissima stirpe, ma valoroso e fortunato oltre ogni dire, concesse il cielo una incredibile vittoria sui Parti, e la ven-

detta dei Crassi. [219] Tutti però quanti furono nella prosperità delle imprese vinse Metello, che s’ebbe quindi il nome di felice. Vero è che, chi consideri un poco addentro le cose, quaggiù felice non è nessuno: ma noi non d’altra felicità parliamo che della militare, e felice diciamo il capitano accostumato a vincere, non solito ad essere vinto. E quando dico necessaria al capitano la felicità, intendo parlare di quella, e non dell’altra, onde può senza danno del nome suo soffrire difetto nella vita privata. Felicissimo guerriero fra gli stranieri fu Alessandro il Macedone, e tali sarebbero stati ancora Ciro re di Persia, e Annibale Cartaginese se quegli non fosse andato nella Scizia, e questi avesse seguito il consiglio di Maarbale o fosse morto un poco più tardi. Né voglio da questo numero escluso Carlo Magno, il quale venuto essendo nel mondo ultimo a tutti,

comporterà in pace che io qui l’abbia nominato da ultimo.

Che nulla a te manchi di quanto io dissi sinora lo attesta la fama, lo provano gli eventi: e che nulla sia per mancarti in questo estremo bisogno, lo chieggo al Cielo, lo bramo, lo spero. Hai tu peraltro una cosa che non ebbe nessuno, tranne due soli, dei nominati guerrieri. Cristo è tuo re. Va’ dunque felice: torna colla vittoria, e frutto della tua fede, del tuo valore riporterai l’amore di Dio, una gloria immortale, ed il perpetuo favore a te ed ai tuoi di questa repubblica serenissima. Sta’ sano e ricordati di me.

Di Padova, il primo di aprile.

NOTA

Nella lettera precedente già vedemmo dal Petrarca annunziato al padre Bonaventura Baffo come la repubblica di Venezia a [220] capitanare le sue genti contro la ribellata isola di Candia avesse invitato il Fabricio Veronese, cioè a dire Luchino Del Verme. E a lui è diretta questa lettera piena zeppa di storica erudizione, colla quale il letterato espone al guerriero le doti che si richieggono a formare un buon capitano. La famiglia Dal Verme, o Del Verme, era di Verona, e il primo di cui si trovi menzione nelle cronache di quella città è Piero Dal Verme che da Can Grande Della Scala fu fatto nel 1328, cavaliere dello speron d'oro. Stava egli al servigio di Mastino Della Scala quando nel 1343 Azzo di Correggio s'impadronì

di Padova (vedi lett. 9, IV, *Fam.*), e fu cogli altri uffiziali dello Scaligero scacciato e privato d'ogni aver suo. Ma gli mancò poi di fede: poiché nel 1354, accontatosi col traditore Frignano per torre la Signoria di Verona a Can Grande, lo sappiamo ucciso dalle sue genti, e trovato morto in sulla strada. Luchino, che forse era suo figlio, serviva anch'egli nelle milizie di Mastino, e combattendo per lui e per i Fiorentini contro i Visconti ed i Pisani, fu fatto prigioniero a' 2 di ottobre del 1342 presso Lucca (Zagata, Cronaca di Verona). Passò poscia al servizio di Galeazzo Visconti, e fu suo capitan generale nella guerra che sostenne contro Giovanni marchese di Monferrato, e gli ricuperò molte terre che avea perdute ne' contadi di Pavia e di Tortona (Muratori, Annali, al 1363). Inclinate le cose alla pace, che poi nell'anno seguente fu conchiusa tra il marchese ed il Visconti,

rimase forse Luchino senza condotta, e tornato a Verona, cadde per non so quali ragioni in disgrazia degli Scaligeri, i quali e lui perseguitarono, e sostennero in carcere due figli suoi. Lorenzo Celso doge in Venezia, seguendo il costume della sua repubblica, che era di lasciare il comando della flotta a' cittadini veneziani, e di chiamare un forastiero a condurre gli eserciti di terra, pose trenta galee e dodici navi sotto la condotta di Domenico Micheli, e chiamò Luchino Del Verme a capitanare due mila fanti e mille cavalli per l'impresa di Creta. E perché più facilmente egli accettasse l'invito, mandò un ambasciadore a Verona, che dagli Scaligeri ottenne la liberazione dei figli di Luchino, il quale si vide così obbligato a prestare per gratitudine l'opera sua alla repubblica di S. Marco. Parleremo nella Nota seguente dell'esito di quella guerra. Qui noteremo che

probabilmente il Petrarca aveva conosciuto Luchino alla corte di Galeazzo, e sapendosi dal doge com'ei gli fosse amico, da lui si volle ch'ei gli scrivesse, esortandolo ad accettare l'onorevole incarico. Venuto pertanto il guerriero a Venezia, il Petrarca, che subito non poté della persona, lo visitò con questa lettera, dalla quale ci è dato argomentare che quegli assai si [221] piacesse di erudizione e di storia. Iacopo, uno de' figli suoi, fu amico anch'esso al Petrarca il quale gli diresse la lettera 5ª del lib. VII delle *Senili*, consolandolo della morte di suo padre avvenuta nel 1367 mentre navigava per i mari d'oriente recando la guerra ai Turchi. Ed a Luchino stesso poco prima aveva scritto il Petrarca la lettera 4ª del libro suddetto sconsigliandolo da quella guerra, e quasi presago della trista fortuna che lo attendeva. Prode guerriero fu Iacopo anch'egli, e nel 1390 fu capitano

della lega contro Francesco di Carrara. Né con lui si estinse il valor militare di questa famiglia: perocché le storie veronesi ci conservano onorata memoria di Alvise, di Ludovico e di Taddeo Del Verme condottieri tutti di molta fama nel secolo decimoquinto. (Zagata, Cronaca. Dalla Corte, Storie di Verona. Morosini, Storia di Venezia, lib. XIII, ec.).

[222]

LETTERA II

A LUCHINO DEL VERME

Bene habet

Si congratula della pronta vittoria riportata sopra i Cretesi.

Va bene: non sempre i miei timori, si avverano qualche volta anche le mie speranze. Hai vinto: e quello che più preziosa fa la vittoria, essa fu incruenta. Qualunque siasi più difficile impresa di guerra può trarsi a prospera fine, se non si faccia di umano sangue risparmio; né deve questa stimarsi men nobile, anzi è da farsene assai maggior conto, perché non ne costò pure una stilla. Io son d'avviso che sulla prima fronte del nostro

esercito armata si desse a veder la giustizia, al cui cospetto sentirono i nemici venirsi meno le forze, e alla voce della coscienza si dispersero le schiere adunate a sostegno della iniquità. Che se questo non fosse, come sarebbe stato possibile che tanti guerrieri dalla sola vista atterriti si dessero alla fuga? La memoria del delitto spargeva fra loro la diffidenza e il timore, e a favor vostro pugnavano nelle loro file. Sarà per avventura chi pensi che più illustre stata sarebbe la vittoria se versato si fosse un torrente di sangue: a mio giudicio peraltro essere non poteva alla repubblica più vantaggiosa, a te più gloriosa, in se stessa più felice e più ammirabile di quel che fu. Imperocché non havvi esercito forte tanto ed agguerrito contro cui l'impetuoso assalto, il valoroso combattimento, e l'animo determinato a morire non possan giungere a conquistar la vittoria. Ma

vincere senza ferro e senza sangue, di tutte le vittorie è la più [223] grande, come quella che del nemico trionfa e il cittadino conserva. Non è da porre a guadagno la morte di molti nemici, se colla morte di molti cittadini si compra. Famosa è la sentenza di quell'illustre capitano il quale menava più vanto per aver salvato un cittadino che non per avere ucciso mille nemici. Chè un nemico vinto o placato può rendersi amico, ma ucciso che sia, più non rivive un cittadino. Ponendo mente alle circostanze, e mosso da quel timore che mai dall'amore non si scompagna, molti consigli io ti detti quando eri sul punto di partir per la guerra, e comeché certa mi avessi la speranza della vittoria, non tanto facile, né tanto pronta io me la prometteva, e pensava che molto ancora restasse a farsi, e che non meno di quanto scritto ti aveva prima di appiccare la guerra, l'avrei do-

vuto scrivere poiché questa fosse intrapresa, ed anche vinta. Or sieno dunque grazie al rimorso e alla paura de' Cretesi, che da questo travaglio mi hanno prosciolto. Imperocché di tutte le cose che allora ti scrissi sol una principalmente seguire ti piacque, cioè emulare la prestezza del vincere che fu di Metello: e tu come i nemici nella guerra, nella prestezza vincesti Metello stesso. Secondo il romano costume, e con virtù veramente romana tu movesti alla guerra, deciso, come disse Cicerone, a vincere o a morire: e quelli come appena ti ebber veduto, il costume imitando delle loro capre, colpiti da subitanea paura, e come trafitti dallo spavento, corsero al dittamo sperimentato già salutare per le loro ferite, se stessi raccomandando alla clemenza del vincitore. Così la fama del nome tuo, e quella del valore, della forza e della clemenza di Venezia agevolmente in poco

d’ora dier termine ad una guerra gravissima. Ma se facile tutto e pianissimo ti riescì col nemico, ben gravi furono i pericoli e le difficoltà dai perfidi e malvagi [224] soldati che conducevi apparecchiate a tuo danno. Accecati dall’avidità e dall’invidia non solamente con sediziosi discorsi eccitarono l’esercito a ribellarsi, ma te loro duce sotto la cui condotta tanto felicemente avevano militato, osarono assalire colle armi, forse perché tu mai dir non possa di aver riportato una vittoria senza correr pericolo. E di tumulto siffatto, che riuscì talora terribile anche a’ grandi capitani, tu dimostrandoti di loro più grande, con invitta costanza e fermezza reggesti il freno, dissimulasti l’ingiuria recata alla tua persona, e dell’offesa maestà della repubblica prendendo col supplizio di pochi giusta vendetta, ristabilisti la quiete, e alla dovuta sommissione riducesti l’esercito. Ma-

gnanimo ancora in questa, come in molte altre congiunture, imitatore apparisti di que' sommi che furono l'Africano maggiore e Giulio Cesare. Essendo dunque le cose, sebbene grandi e memorabili, in breve e velocissimo spazio di tempo avvenute, male si converrebbe che troppo a lungo intorno a quelle si trattenesse il mio discorso. Scriver peraltro comeché brevemente io te ne doveva, e teco del tuo valore, colla repubblica della sua buona fortuna congratulandomi, io volli con parole di trionfo venire incontro al tuo vittorioso e lietissimo ritorno. Salve dunque, o Metello Cretico, e se meglio ti piaccia, salve, o Veronese nostro Scipione, salve, conservatore de' cittadini, debellatore degl'inimici, punitore de' ribaldi, ristoratore della militar disciplina. Tu a noi riporti non macchiata di sangue gloriosa vittoria, tu riconduci salvo ed intero senza pugna l'esercito, tu agli or-

dini della milizia la legge, ai prigionieri la libertà, alla patria restituisci col perduto regno la pace. Che se a tanto merito più per costume l'alloro o la civica corona non si retribuisce, se sarà che ti manchino i bianchi destrieri, i cocchi dorati, la vetta del Campidoglio, più sublime, più [225] nobile, più glorioso trionfo avrai nell'animo di quanti vivono ammiratori e devoti della virtù e del valore. Attendi intanto a star sano e fa' di renderci tutti al più presto contenti del bramato tuo aspetto.

Di Venezia, a' 4 di giugno.

NOTA

È difficile il porre d'accordo ciò che in questa e

nella seguente lettera si legge della guerra di Creta con ciò che unanimemente ne narrano tutti gli storici. Sono questi concordi nel riferire che a' 10 di aprile del 1364 salpò da Venezia la flotta condotta da Domenico Micheli, sulla quale andarono a Creta tremila, secondo alcuni, e secondo altri, seimila tra fanti e cavalieri capitanali da Luchino Del Verme. A' 7 di maggio le navi veneziane posero a terra nel porto della Frosia a sette miglia da Candia le milizie da terra, e si distesero in lunga linea lungo il mare per impedire i soccorsi. Ma per giungere a Candia dovevano le genti di Luchino passare a traverso una strettissima gola tra un rapido torrente ed un'altissima rupe: e i Candiotti profittando della opportunità de' luoghi avevano fatte ottime disposizioni ad impedire i passi. Mentre il dì 9 maggio Luchino intendeva a prendere le dovute precauzioni, cento de' suoi

soldati usciron dal campo a foraggiare nel vicinato: e i Candiotti che stavano in agguato piombarono loro addosso, né contenti di ucciderli tutti sino all'ultimo, ne mutilarono orrendamente i cadaveri, e ne dispersero le membra per la campagna. Vero è che questo fu l'unico vanto di quegl'isolani: perocché Luchino ordinate le sue genti, entrò nell'ardua gola per cui gli era forza passare, e visti i ribelli che gli venivan di fronte, fece sostare i suoi aspettando che quelli si avvicinassero alla portata delle sue freccie. Dato allora il segnale del combattimento, con tal impeto li assalse che li pose in disordine, li costrinse alla fuga, e senza più colpo ferire giunse sotto le mura di Candia: mentre spingendosi innanzi le navi erano già entrate nella rada. Atterriti gli abitanti dell'arrivo delle milizie vittoriose e della flotta nemica, disperarono d'ogni difesa, e deputarono

Andrea Cornaro a supplicare il generale Micheli perché accettasse la loro sommissione. E così veramente la presa di Candia, e la [226] sottomissione dell'isola che ne conseguitò, non costò una goccia di sangue ai Veneziani. Ma era pur sangue loro quello dei cento sopraffatti dagl'isolani prima che Luchino tentasse il passo: e sebbene questo gli riuscisse felicemente, costò pure la vita a molti de' suoi: perocché tutti dicono gli storici che non pochi vi rimasero morti, ed il Laugier tra gli altri ne porta il numero a settecento. Come dunque dal Petrarca poteva questa chiamarsi vittoria al tutto incruenta? Dirà forse taluno ch'egli intenda parlare della resa di Candia, che veramente era lo scopo della guerra, e ne fu il termine. Io noto piuttosto che questa e la seguente lettera il Petrarca scrisse il giorno appresso a quello in cui giunse a Venezia l'annunzio della vittoria, e

però prima che tutti si conoscessero i particolari di quella spedizione: e siccome è cosa ben naturale che a far lietissimo quell'annunzio coloro che lo recavano narrassero come i Candiotti senza pur provare a difendersi si resero a discrezione alla vista de' Veneziani, e tacessero delle perdite sofferte da Luchino prima di giungere sotto le mura della città, così sono d'avviso che il primo rumore sparso in Venezia fosse veramente di una vittoria al tutto incruenta, e che il Petrarca quello seguisse, quando caldo di quel primo universale entusiasmo scrisse frettoloso a Luchino questa lettera gratulatoria.

La sedizione militare di cui tocca il Petrarca lodando la costanza e l'avvedutezza di Luchino nel vincerla, per testimonianza degli storici avvenne a questo modo.

Accettata dal Micheli la dedizione di Candia, furo-

no in essa introdotti i capitani e lasciate fuori le soldatesche per impedire il saccheggio. Ma le milizie che s'erano impromesso un largo bottino, cominciarono a far tumulto, ed incuorate da Giovanni Visconti di Milano, e da Marino Agnellini di Rimini si levarono a far sedizione, e a minacciare i capitani come quelli che li defraudavano di un premio dovuto alla loro virtù ed acquistato col proprio sangue e con quello de' morti compagni. Stettero forti i capitani in sul niego e cercarono di persuadere i soldati con la ragione, ma vedendo inutile ogni spediente a quetarli, Luchino, riuniti alquanti de' più fedeli, investì colle armi i riottosi, e li costrinse a cessare il tumulto: il Visconti fu morto combattendo, l'Armellini punito nel capo, ai soldati promesse doppie le paghe. Così fra il timore e le lusinghe spense Luchino quel fuoco e ne cansò l'imminente pericolo. (Morosini, *Storia*

di Venezia, lib. XIII; Tentori, tom. VI, cap. 7; Laugier, lib. XIII; *De Monacis*, lib. X, ec.).

[227]

LETTERA III

A PIETRO DA BOLOGNA RETORE

Etsi praesens animo

Gli descrive le feste e gli spettacoli ch’ebbero luogo in Venezia per la vittoria di Creta.

Sebbene presente a noi col pensiero e non molto lontano della persona tu possa quasi colle tue orecchie aver udito lo strepito, e cogli occhi veduto la polvere e il fumo di questi giuochi solenni, e dai tanti e tanti che per costì passano e ripassano debba averne ricevuta piena contezza, pur non di meno sono di avviso che grato ti debba riuscire il leggere nelle mie lettere quello che ancor più grato ti sarebbe stato vedere, se di parte-

cipare a sì gran gioia non t’impediva la inferma salute. E qual più bello, qual più magnifico spettacolo immaginare si può del tripudio giustissimo che mena una città, non già per guasti fatti sulle terre dei vicini, o per prevalenza di cittadine gare, siccome altrove si suole, ma solo per il trionfo della giustizia? Esulta l’augusta città di Venezia, unico albergo a’ dì nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio de’ buoni, e solo porto a cui sbattute per ogni dove dalla tirannia, dalla guerra possano riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano condurre tranquilla la vita: città ricca d’oro, ma più di nominanza, potente di forze, ma più di virtù, sopra solidi marmi fondata, ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile, e meglio che dal mare ond’è cinta, dalla prudente sapienza de’ figli suoi munita e fatta sicura. Esulta Venezia non già della ricuperata si-

gnoria [228] di Creta, che, quantunque grande sia questa per antico splendore, è piccola cosa ad animi grandi avvezzi a far poca stima di tutto fuor che della virtù: ma dell'evento a buon diritto esulta, e si piace che tale fosse per l'appunto quale esser doveva: cioè non della propria vittoria, ma di quella che ottenne la causa della giustizia. Ed invero qual mai gran cosa ella è questa che uomini fortissimi per mare e per terra addestrati a difficili imprese, con tante armi e da tanto capitano condotti sien riusciti a disperdere un pugno di Greci ribaldi, inermi e fuggitivi? Se alcun che v'ha in questo di grande, egli è il vedere anche a' dì nostri avverato come si dilegua la frode al cospetto del valore, soccombono i vizi alla virtù, e la provvidenza di Dio giustamente pur sempre le umane cose regge e governa. Io sono il Signore, egli disse, e non mi cangio. E altrove: Io

sono chi sono: né tal sarebbe se mutar si potesse: ma qual fu sempre tal è, né senza profondo significato usò il Salmista quelle parole. E come qual fu tale è, così sarà sempre: anzi poiché di lui non si conviene dire che fu, o che sarà, ma solamente dir si deve che è, così confessare ci è forza che quanto seppe, volle, e poté, tanto pur sa, e vuole, e può: e se alcuno fu mai che dalle colpe de' mortali ingannato mal penetrando gli occulti giudizii di Dio stimasse da lui al cieco caso abbandonati gli umani eventi, ecco a torlo d'errore la stupenda rapidità di questa incruenta vittoria, per la quale siccome un giorno della guerra coi Cretesi si disse in Roma, così di quella che portò loro Venezia deve ripetersi, esser prima finita che cominciata. Giusta quindi è la gioia, giusto il trionfo.

Lungo sarebbe né possibile al basso mio stile ed

alle molte faccende che mi tengono occupato, tutte narrarti per filo e per segno le dimostrazioni di questa solenne letizia. Abbine il sunto. Era forse l'ora sesta [229] del giorno 4 giugno di quest'anno 1364, ed io mi stava alla finestra guardando sull'ampio mare che mi si stende d'innanzi: ed era meco quegli che un dì fratello, ora chiamo padre amantissimo, l'arcivescovo di Patrasso, il quale dovendo sul cominciar dell'autunno condursi alla sua sede, trattenuto da quell'amore che non vien meno per favor di fortuna, stassene meco in questa casa che io fui ben lieto di mettere a sua disposizione: e qui, se a Dio piace, passerà tutta la state. Quand'ecco all'improvviso una di quelle lunghe navi che chiaman galee, coronata di verdi rami si avvicina, e facendo forza di remi entra nel porto. A quella vista inattesa troncammo a mezzo il nostro discor-

so, e ci sentimmo nascere in cuore certa speranza che quella nave venisse di lieto evento annunziatrice; tanto a gonfie vele avanzandosi, a noi faceva visibili i lieti aspetti de' marinai, ed una mano di giovani che coronati di verdi fronde, con volto ridente, agitando sul loro capo le bandiere, salutavano dalla prora la patria vittoriosa ed ignara del suo trionfo. E già, dato il segno dalla torre più alta, la scolta aveva annunziato l'avvicinarsi di una nave straniera, e non da comando alcuno, ma da vivissima curiosità chiamati da tutte parti i cittadini accorrevano a torme sul lido. E fattasi la nave più presso, sì che veder si poteva distintamente ogni cosa, appese alla poppa scorgemmo le nemiche bandiere: né rimase più dubbio che fosse quello l'annunzio di una vittoria. Non però mai finita la guerra; vinta sperammo qualche battaglia, presa qualche città. Nessuno

poteva immaginare quel ch'era di fatto. Ma poiché gli oratori venuti a terra ebbero tutto narrato al Consiglio, ogni speranza, ogni fiducia di lieto evento fu superata dal vero: vinti, presi, tagliati a pezzi, cacciati in fuga i nemici, tornati a libertà i cittadini, sommesse le città, sotto l'antico giogo Creta ridotta, posate giù le armi [230] vittrici, finita senza sangue la guerra, e comprata ad un tratto la gloria e la pace. Udite tali cose il doge Lorenzo, alla cui grandezza bene risponde il nome di Celso, per magnanimità, per cortesia, per ogni bella virtù, ma sopra tutto per religiosa pietà e per amore verso la patria memorando e preclaro, ben avvisando che nulla riesce a bene se non comincia dal cielo, volle con tutto il popolo rendere omaggio di lodi e di grazie a Dio, e con magnifico apparato di tutta la città, ma specialmente della basilica di S. Marco Evangelista, della quale non

è, cred'io, cosa al mondo più bella, furono celebrate le più solenni feste ond'uomo serbi memoria, e intorno al tempio e sulla piazza una magnifica processione, a cui non solo il popolo e tutto il clero, ma preser parte eziandio molti prelati forastieri, che qua il caso e la curiosità, o il propagato annunzio di queste pompe avevano condotto. Compiute queste dimostrazioni di religiosa pietà, tutti gli animi si volsero a giuochi e a spettacoli. E troppo sarebbe lungo il noverare per singulo di questi giuochi le varie specie, le forme, il dispendio, la solennità e l'ordine in essi tenuto. Rara cosa peraltro di ricordo e di ammirazione degnissima si è che in tanto concorso di genti, nessun tumulto, nessun disordine, nessuna rissa avesse luogo ed altro per ogni dove non si vedesse che gioia, cortesia, concordia ed amore. Regnar si parve nella città la magnificenza ed il fasto, ma

non per questo ne andarono in bando la moderazione e la sobrietà, le quali anzi avresti detto aver diviso con quelle l'impero, moderarne il governo e reggerne il freno. Per molti giorni si prolungarono, ed in molte svariate forme l'una all'altra conseguitando si moltiplicarono le feste, e furono tutte alla perfine con due solenni spettacoli conchiuse: de' quali io non so veramente qual potrebb'essere il nome nella lingua latina: ma mi farò a discorrerli in modo che tu [231] m'intenda. L'uno potrebbe chiamarsi corsa, e l'altro giostra. Perocché in quello corrono ad un per uno per la stessa via; in questo corrono gli uni incontro agli altri; sono ambedue giuochi equestri; ma il primo si fa senz'adoperare le armi, e presenta alcun che di guerriero solo perché i cavalieri correndo brandiscono le aste, imbraccian gli scudi e fanno svolazzare al vento seriche bandiere. Ma nel se-

condo delle armi si fa uso, ed ha sembianza di duello: ond'è che in quello si fa mostra di destrezza, ma non si corre alcun risico, mentre in questo pari alla bravura è il pericolo, né so perché i Francesi lo chiamino giuoco alla lancia, nome che meglio al primo si converrebbe: che in quello si giuoca, ed in questo si combatte. Del resto nell'uno e nell'altro io vidi cogli occhi miei quello che a mala pena avrei creduto se da altri udito l'avessi; esser cioè mirabile e grande in questa città, non la sola perizia delle cose di mare e della nautica disciplina, ma il magistero pur anco ed il valore in tutte le arti della milizia e del campo. Tali essi si parvero al maneggio de' cavalli e delle armi, tali all'impeto degli assalti, alla maestrìa delle difese, alla costanza del resistere da disgradarne qualunque tu voglia de' più famosi guerrieri. Campo ad ambedue gli spettacoli fu la piazza

maggiore di questa città, con cui non altra a mio credere può nel mondo venire in paragon di bellezza, ed in prospetto del tempio che tutto risplende di marmi e d'oro. Al primo giuoco non prese parte alcun forastiero. Ventiquattro nobili garzoni belli tutti della persona e magnificamente vestiti si tolsero il vanto di far quella mostra di pubblica gioia; e da Ferrara a tal uopo avevan chiamato Tommaso Bambasio, del quale voglio che tu sappia, e se la mia voce può giungere creduta ai posteri, sappiano anch'essi che in tutto lo Stato veneto egli è riguardato come un tempo Roscio fu in Roma, ed è a me [232] caro ed amico, quanto fu questi a Cicerone, paragone di amicizia da una parte glorioso, ma dall'altra per molte ragioni meschino. Da lui pertanto guidato e diretto si celebrò quel giuoco con ordine così bello, che avresti detto non esser quelli uomini che cor-

revano, ma sì veramente angeli che volavano, tanto meraviglioso era a vedere que' giovanotti vestiti di porpora e d'oro regger col freno e dar di sprone ad un tempo ai generosi destrieri, che fulgidi anch'essi per ricchi ornamenti toccando appena la terra ti sparivan d'innanzi allo sguardo. Obbedienti tutti alla legge che data aveva al loro corso il capitano, quando l'uno toccava la mèta, l'altro slanciatasi dalle mosse, e quegli ad una nuova corsa intanto si apparecchiava, e così con vicenda continua all'un che giungeva tenendo dietro un altro tutto simile in vista, per guisa che l'arrivo di questo fosse una cosa sola colla partenza di quello, perpetuo e non interrotto mai sembravane il giro, e mentre molti eran quelli che alternamente compivanlo, avresti detto in sulla fine che aveva corso sol uno. Volavano intanto per l'aere da tutte parti i frammenti delle aste spezza-

te, e vagamente al vento ondeggiavano i purpurei vessilli.[9] Qual poi fosse il numero dei convenuti a quello spettacolo né dire è facile, né detto troverebbe chi agevolmente lo credesse. Ti basti che genti di ogni età, di ogni sesso, d'ogni condizione ivi da tutte le parti si erano raccolte. Circondato da folto stuolo di magnati occupava il doge la loggia marmorea, che nella facciata del tempio sovrasta al vestibolo, e tutta dall'alto la sottoposta piazza prospetta, là dove si veggono i quattro dorati cavalli di bronzo, a cui l'antico ignoto artefice dette tal sembianza di vita cha quasi ti pare udirne [233] lo scalpitare e il nitrito; e perché il sole già volto all'occaso colla soverchia luce e col calore de' suoi raggi non fosse molesto, era la log-

9 Probabilmente qui manca alcun che, poiché non s'intende come correndo ad un per uno quei Cavalieri spezzassero le lancie. Vedi la Nota.

gia da ricco e variopinto padiglione e sopra, e intorno intorno difesa. Siccome sovente altre volte aveva fatto, cortese il doge degnossi d'invitarmi a quel luogo, ed ivi volle ch'io mi sedessi alla sua destra, del qual favore fui lieto profittar per due giorni assistendo a quegli spettacoli: ma pei dì seguenti me ne scusai, adducendo a ragione le tante occupazioni onde ognun sa ch'io sono gravato. Come fosse piena la piazza di popolo sarebbe impossibile il dirlo: non vi sarebbe entrato pur un grano di miglio: il tempio, le torri, i tetti, i portici, le finestre riboccavano tutte di spettatori stretti, stipati, ammucchiati gli uni sugli altri. Incredibile, innumerabile folla di gente copriva il suolo in ogni lato, e la gioconda numerosissima prole di questa fiorente città sparsa e accalcata per tutte le vie raddoppiava la letizia di que' giorni, solenni, porgendo a ciascuno motivo di com-

piacenza e di gioia il giubilo che scorgeva sul volto d'innumerevoli suoi concittadini. Eretto a posticcio vedevasi in sulla destra un palco di legno, ove quattrocento delle più elette gentildonne, fior di bellezza e di nobiltà, e per vaghezza di ricchi ornamenti spettabili ed ammirande, porsero immagine di celestiale convito, sedendosi a mensa una volta sul mezzo giorno, e nei dì seguenti di mattina ancora e di sera. Né credo dover passare sotto silenzio che v'intervennero pure alcuni nobilissimi personaggi inglesi per officio e per parentela congiunti al loro Re, i quali esultanti della recente loro vittoria, viaggiando a diporto, e piacendosi di andar errando pel vasto mare, erano stati per caso sospinti a questo lido. Compiuto così dopo molti giorni quel primo equestre spettacolo, non altro premio ne ottennero i cavalieri che quello del meritato onore, il quale s'ebbero tutti in

uguale misura, perocché vinto [234] nessuno, e tutti vincitori furono proclamati. Non così per la giostra della quale maggiore essendo stato il pericolo, né uguale il merito de' combattenti, fra cui trovavasi pure qualche forestiero, si stabilirono a premio una pesante corona d'oro purissimo risplendente di gemme pel vincitore, ed un argenteo cinto di squisito lavoro per chi fosse trovato degno dei secondi onori. Scritto in lingua volgare secondo gli usi della guerra, e fatto autorevole dal sigillo del doge, per le vicine e le lontane provincie era corso l'invito a quanti volessero di quel torneo partecipare la gloria. E molti veramente convennero non solo di città, ma e di nazioni diverse, cui la sperienza delle armi e la coscienza del proprio valore dava speranza di bella lode. Posto impertanto fine alle corse, si die' principio alle giostre a' 4 di agosto, e per quattro giorni

continui si celebrarono con tanta pompa e tanto concorso di genti, quanto a memoria d'uomini non si ricorda che avesse mai luogo in questa città. E nell'ultimo giorno a giudizio del doge, de' senatori, degli estrani guerrieri, e specialmente di lui che fu duce alla guerra, e cui, dopo Dio, tutto è dovuto il merito della vittoria e il giubilo di questi giorni, furono i primi onori ad un cittadino veneziano, i secondi ad un ferrarese aggiudicati. Così finirono gli spettacoli, e così pure finisca non la pubblica gioia e la serie de' felici successi, ma sì questa lettera colla quale io volli farti in qualche modo presente quello, che a cagione della inferma salute veder non potesti cogli occhi tuoi, perché tu sappia ed intenda quanto avviene fra noi, e come in una città tutta dedita alle cose marinaresche, risplenda il valor militare, si spieghi la magnificenza e il lusso, e gli animi de' cittadini,

tenendo a vile le ricchezze, siano infiammati dall’amor della gloria. E statti sano.

Di Venezia, a’ dì 10 di agosto.

[235]

NOTA

Di Pietro da Bologna, a cui è diretta questa lettera, e di Bartolomeo Papazzurri vescovo prima di Chieti, indi arcivescovo di Patrasso, che in compagnia del Petrarca stavasi alla finestra, quando giunse la galea annunziatrice della vittoria, parlammo nelle Note alle lett. 11, XII, *Fam.* ed 11 delle *Varie*, alle quali preghiamo che voglia tornare il lettore.

Questa ci dà il giorno preciso in cui l’annunzio

della vittoria giunse a Venezia, che non è, come dissero pur molti storici, a' 28 di maggio, ma sibbene a' 4 di giugno del 1364. La casa abitata dal Petrarca in Venezia era il palazzo delle due Torri fabbricato già dal Molina, che cambiato ne' secoli seguenti in monistero, sta ancora in piedi sull'angolo al Ponte del Sepolcro sopra la riva degli Schiavoni (vedi Nota alla 43 delle *Varie*). Ben dunque s'intende come dalla sua finestra ei vedesse l'arrivo della galea apportatrice della lieta novella. E dalle storie sappiamo che quella nave era comandata da Pietro Soranzo.

I giuochi celebrati a festeggiare quel solenne avvenimento furono molti e diversi: ma il Petrarca dice di volerne minutamente descrivere soli due: la Corsa e il Tornèo. E la Corsa veramente ei descrive in tutti i suoi particolari: ma del Tornèo, che pure era de' due lo spettacolo più vistoso, dice sì

poco, che io sospetto esserne stata omessa la descrizione nelle antiche edizioni a cui mi sono attenuto nel volgarizzar questa lettera. E probabilmente la descrizione del Tornèo precedeva le parole: Et vicissim nunc hastarum fragmina, nunc vero crepitantia cerneres signa purpurea. Perocché lo spezzarsi delle lancie ben può convenire alla giostra: ma nella corsa di un solo cavaliere, ch'entra nell'arena quando l'altro ne va fuori, non s'intende come questo potesse avvenire; se pure non s'abbia a credere sotto il nome di Corso indicato quel giuoco nel quale ogni cavaliere mirava correndo a colpire in un dato punto un bersaglio, contro cui vibrate con impeto, le lance che non lo coglievano in quel punto, rompevansi in molti pezzi: giuoco che dalla forma ch'ebbe il bersaglio si disse del Saraceno. Ma in questo era vincitore chi colla lancia toccava il bersaglio nel punto de-

signato: ond'è che stando al racconto del Petrarca mal si potrebbero [236] conciliare le tante lance andate in pezzi, col merito uguale di tutti i 24 cavalieri proclamati tutti vincitori.

Aggiungeremo che nel tornèo scese in lizza il Re di Cipro, il quale trovandosi casualmente in Venezia, corse una lancia contro un figliuolo di Luchino Del Verme; che la corona gemmata assegnata in primo premio al vincitore fu del valsente di 360 ducati: che il veneziano cui il Petrarca la dice aggiudicata chiamavasi Pasqualin Minotto, e che del ferrarese, cui toccò in premio il balteo d'argento gli storici tacciono il nome.

Quel Tommaso Bombasi finalmente, che venne da Ferrara a dirigere gli spettacoli, non sarebbe forse conosciuto se il Petrarca non ne avesse onorata la memoria, non tanto colle lodi di cui lo fregia in questa lettera, quanto col solenne ricor-

do che ne fa nel suo testamento, a lui lasciando in legato il suo liuto. *Magistro Thomae Bambasio de Ferraria lego leutum meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate saeculi fugacis sed ad tandem Dei aeterni.*

[237]

LETTERA IV

A PIETRO DI BOLOGNA

Venit ad me

Narra come la suocera di esso Pietro sia venuta a trovarlo, ed egli non l’abbia veduta per colpa de’ servi, de’ quali si lamenta.

Venne a casa mia cercando di me quella veneranda matrona che è tua suocera, la quale, se per altro merito non fosse, solo per quello di aver messo al mondo una figlia degna di te, doveva non dico essere accolta, ma gradita ed onorata con ogni specie di riverenza. Non ti trarrò per le lunghe. Tu conosci i miei servi, o a dir meglio, conosci i miei nemici domestici. E forse ho torto di

sparlare in tal modo de' miei, che son creduti di tutti i migliori: e saranno per avventura ottimi fra i servi, quantunque sieno veramente pessimi fra gli uomini: per guisa che mentre gli altri me l'invidiano, io come peste familiare, o come veleno che mi serpe nelle viscere, li detesto e li abborro. Tutti dunque tu li conosci, né hai d'uopo che io te li descriva: servi di nome, padroni di fatto, anzi tiranni malnati ed importuni. E lascio il resto che darebbe materia sufficiente, non che ad una lettera, ad un volume. Non una, ma cento volte comandai loro che se alcuno viene a cercarmi mentre dico l'uffizio divino, purché non sia qualche gran personaggio, o non venga per cosa di somma importanza, lo facciano aspettare: quando io studio non sian corrivi né a tutti ammettere né ad escluder tutti, ma, se pure è possibile sperarlo da loro, distinguano cosa da cosa, persona da per-

sona. Se peraltro io mi trovi a mensa o [238] a letto, facciano subito entrare chicchessia: perché e' mi piace accorciare il tempo che all'una e all'altro concedo, e posso a piacer mio, dopo aver parlato con chi mi cerca, tornare a questo ed a quella. Ma in questa come in tutte le altre cose che io voglio, essi si piacciono di far sempre a rovescio: né so se questo avvenga per maligna mia sorte, e per loro perfidia, o perché veramente essi credano me pure schiavo e mancipio della gola e del sonno a cui vivono essi soggetti, quantunque mi sembri né i miei discorsi, né il mio tenore di vita poterne in loro ingenerare il sospetto. Ma torniamo alla storia di quello che oggi mi è accaduto. Era la sesta ora del giorno, ed io, secondo che soglio nell'estate, mi era ritirato in camera per riguadagnare nel mezzodì quello cui non mi era bastata la notte. Ecco la trista eredità

di quell’antico nostro progenitore assai più noto che utile alla sua discendenza: fame, sete, stanchezza e sonno, o breve o perpetuo che detto è morte. Erami io dunque lasciato appena cadere in quello stato che della morte presenta l’immagine quotidiana, quando venne a casa mia desiderosa di vedermi tua suocera, che da me non conosciuta, non mi conosce ancora, eppure mi ama. Risposero i servi che io dormiva, e comeché di natura loro bugiardi, in questo dissero il vero. Ma non era già il mio un sonno di morte, da cui non potessi esser riscosso. Provetta negli anni siccome io la immagino e stanca del suo cammino, che doveva ella fare? Le mettevan fretta i compagni ed era tutta in movimento questa grande città, che popolosa sempre, oggi ribocca di forestieri qua in folla sospinti a contemplarne le magnificenze, a goderne gli spettacoli, e Dio vo-

lesse anche a lucrare l’annua perdonanza che le anime buone avvicina a Cristo Signore. Lagnandosi dunque della mala fortuna che le toglieva di potermi vedere, ella se ne andò [239] con Dio. E come appena destatomi io l’ebbi saputo, non altro rimedio potei trovare al mal fatto che sentirne dispiacere e portarmelo in pace. Sai che l’abitudine scema il dolore, e dàgli dàgli, alle percosse si forma il callo. Non peraltro al tutto insensibile, assai me ne dolsi, e sulle prime pensai a mandare sulle sue traccie: ma che vuoi, sarebbe più facile ritrovare un pesciolino nel mare, che una persona in Venezia, specialmente in un dì come questo. Ora io ti prego che ti piaccia dirle tutto ciò a mio nome, perché non forse da lei o da quelli che l’accompagnavano la colpa de’ servi abbia ad apporsi a mia superbia. E tu sta’ sano.

Venezia, il dì dell’Ascensione, a sera.

NOTA

Questa lettera scritta pel dì dell’Ascensione che nel 1364 cadde ai 3 di maggio, o deve riferirsi all’anno seguente 1365, o per tenere l’ordine cronologico seguir dovrebbe immediatamente la 1ª di questo libro. (Vedi Nota, 11, *Var.*)

[240]

LETTERA V

A FEDERICO ARETINO

Iuvenilia inter opuscula

Delle morali verità nascoste nella Eneide di Virgilio.

Fra gli opuscoli da me composti nell’età mia giovanile evvi un carme dettato in fretta e nel bollore della passione, che ora dopo tanto tempo riconosco appena per mio, e che per vero dire mi fu ispirato dallo sdegno contro un mostro d’invidia, il quale agognando al principato delle lettere, e mal soffrendo che in tutta Italia osasse alcuno venir con esso a paragone, tranne pochi libri non per merito intrinseco, ma per leggerezza di giudizio a

lui prediletti, tutti gli altri avea stoltamente in odio e in dispregio. E quindi avvenne che un giorno sparlando egli dell'arte poetica, ed io per lo contrario difendendola, come quella che allora era da me con grande amore coltivata, cadde il discorso sopra il maggiore de' nostri poeti, Virgilio, e sulle molte finzioni a lui familiari non men che agli altri poeti: e dicendone egli parole di biasimo e di vituperio, io bellamente mi feci a dichiarargliene alcune, per guisa che quel superbo vedesse quali preziose verità sotto il velo di quelle finzioni si nascondessero, e toccando con mano la propria ignoranza sentisse vergogna di se medesimo, e conoscesse quanto mal si convenga ad uomo d'ingegno il condannare quello che ignora. Or dopo tanto tempo passato, con umile e riverente ricerca, che sempre è il primo passo all'acquisto della scienza, tu a me domandi quali verità co-

perte dal velo dell’allegoria in quelle favole si [241] nascondano. Degno tu sei che tutto a te si dichiari, e a me si addice satisfarti dell’onesto tuo desiderio. Ed oh! come di buon grado lo farei se tanto avessi d’ozio quanto m’ho di buon volere: e ben sarei lieto di pascere co’ frutti degli studi miei giovanili la tua giovanile curiosità. Temo peraltro che se a narrarti io cominci quello che di sì fatte cose io pensava mi venga meno la memoria ed il tempo. Poiché da molti e molti anni intento a tutt’altro, io dubito forte di averle dimenticate. Chè se mi faccia ad esporti le opinioni e le congetture degli altri, tanto vasto campo di cose diverse e discordanti fra loro mi si spiega d’innanzi, che parmi impossibile il cavarne un costrutto. Imperocché non può dirsi quanta sia la varietà delle opinioni: né v’è chi possa por freno ai trovatori di nuovi concetti: ed è veramente la materia di cui

trattiamo capace di spiegazioni molte e diverse: le quali se giuste sieno e al senso letterale ben rispondenti, rifiutar non si debbono, quantunque per avventura mai non venissero in capo a que' poeti. E chi è mai che in cose di loro natura così dubbie osi affermare con certezza che la riposta intenzione di quegli autori nelle opere che dettarono, or son già mille anni, sia l'una assolutamente e non l'altra? Sia pure un solo, o sian più d'uno i sensi che si ricavano dalle parole, basta che siano veri; né monta che molti o pochi, o fra loro concordi, o siano al tutto diversi l'uno dall'altro, ed a nessuno pure di essi punto mirasse chi le compose. Imperocché ben è più facile scoprire il vero nascosto in un discorso, che non indovinare quello a cui scrivendolo intese l'autore: siccome dimostrasi dalle tante cose che nelle Confessioni espone Agostino intorno ai libri di

Mosè. Or poiché tu mi chiedi che stanco già del cammino e omai pensoso dell'albergo che mi attende, sulla sera io mi rifaccia colla memoria al bel mattino della mia vita, [242] mi proverò ad esporti le cose siccome allora mi parvero, non pretendendo già che tu le abbia come le migliori e le più vere, ma perché tu sappia a quali sentenze ora da un lato ora da un altro, secondo la leggerezza dell'età mia, io mi lasciassi inclinare, quando giovane come tu sei fra me stesso pensando, o con altri dell'età mia ragionandone, di queste cose io pasceva continuo la mente.

Recati dunque in mano quella epistola che a cercar di tali cose ti dette la spinta, e secondo che mi ricorda di avere in quella già scritto, guarda a Virgilio, di cui contro quel maledico io sosteneva la causa. In quel divino poema, che fu l'ultimo di quanti ei ne scrisse, ma cui primo e nobilissimo

riconoscono tutti coloro che le labbra appressarono al fonte Castalio, ben più sublimi di quello che apertamente si paiano e più importanti verità volle ei nascondere sotto il velame de' versi suoi. Né ciò soltanto dall'unanime consentimento dei dotti, ma espressamente pur si raccoglie da una sua lettera a Cesare Augusto, nella quale grande ei dichiara l'assunta impresa, e tale che chiede più assai che ad altri ne paia, di meditazione e di studio. E molte sono le prove che addurre io ne potrei: ma me ne passo perché di tutte non mi sovviene, e perché quelle mi piace recare in mezzo, che più chiaramente dimostrino la verità di quanto io dico. Perché dunque allora affermai, né punto da quella sentenza or mi rimuovo, non essere in questo poeta per avventura alcun verso che non cuopra un riposto intendimento, senza troppo andar per le lunghe, risponderò a quel che

cerchi, e se qualche giunta mi verrà fatta, ne avrai buon grado all'animo mio liberale, come per l'opposito, se tralascerò qualche cosa, fatta ragione delle mie tante occupazioni, saprai avermene per iscusato.

E cominciando dagli atri fratelli che soggetti dice [243] Virgilio all'imperio d'Eolo, ravvisa in essi i venti: fratelli perché nati tutti dall'aere lor padre comune: atri per i turbini, le procelle, la polvere, le pioggie, le grandini, i nembi, che al loro soffio si addensano e oscurano il cielo. E fratelli sono, ma frementi e discordi, e contro il padre loro riottosi e ribelli. Or bene. Fu veramente al mondo un Eolo il quale regnò sulle nove isole da lui dette Eolie, che, poste intorno alla Sicilia, dal continuo furiare de' venti sono percosse: e sia che ne avesse qualche dottrina, sia che la pratica glie lo avesse insegnato, dall'aspetto del cielo ei con

certezza conosceva ed annunziava il vicino scatenarsi de' venti dalle cime dei monti, o il non lontano quetare della lor furia. E fu per questo che non solamente dal volgo meravigliato ed ignaro venne Eolo creduto e chiamato il re de' venti, ma tale lo dissero anche i poeti, e primo fra tutti Omero, che con esquisita eleganza finse aver quegli chiusi i venti in un otre, e questa donata ad Ulisse, errante in mezzo all'Oceano. Eccoti aperto il significato fisico e lo storico. V'ha peraltro chi cerca in Virgilio il senso morale. Né v'è da farne le meraviglie: ché ciascuno mira al suo scopo, e a quello intende le forze dell'intelletto: ond'è che da una stessa cosa, secondo che gli usi ne sono diversi, diverse provengono le utilità, e come dice Annèo, vanno nel prato stesso il bue in cerea dell'erba, il cane della lepre, e la cicogna della lucertola. Opra però sarebbe d'immensa fatica il

trovar l’uno e l’altro in ogni luogo, e il senso morale del poema unito sempre da capo a fondo al senso materiale: né credo potesse ciò venir fatto a qual che si fosse perspicacissimo ingegno, poiché per certo nemmeno essi pensarono a porveli i poeti che lo composero. Ma lasciati gli altri da parte, torniamo a Virgilio di cui tu chiedi.

Fine principale e subbietto ch’ei si propose è a [244] parer mio il presentarci la immagine di un grande eroe. E poiché una tale perfezione o solamente o principalmente consiste nella virtù, utilissima io credo nel suo poema la ricerca del senso morale, vuoi perché questo è della vita umana il pregio maggiore, vuoi perché chi lo cerca fedelmente seconda la intenzione del poeta: e quel che dissi di lui, dico egualmente di Omero; ché vanno entrambi a pari passo sulla medesima strada. E per venire a quello che tu domandi in-

torno al luogo sovraccennato, dirò finalmente come a me sembrino in quei venti raffigurate le passioni, e gl'impetuosi moti della concupiscenza e dell'ira, che dal profondo de' nostri cuori sollevandosi, come tempesta che il tranquillo mare sconvolge, mettono i nostri affetti in tumulto, e tutta conturbano la serenità della vita. Eolo non altri a me si pare che la ragione intenta a frenare gli sregolati appetiti, i quali se il freno ne scuotono, e corpo ed anima, quello di terrestre e questa di origine divina, traggono al precipizio e alla morte, come appunto de' venti dice Virgilio:

> Sconvolgon terra e mare e il ciel profondo.

E che altro son esse le cupe grotte, entro le quali i venti si rintanano, se non le ascose e recondite cavità de' nostri petti ove, secondo la dottrina pla-

tonica, han loro albergo le passioni? La mole sovraimposta indica il capo, che Platone stesso assegnò come sede alla ragione. Enea è l'uomo forte e perfetto di cui dianzi io diceva: Acate la compagnia preziosa d'uomini illustri, industriosi, solleciti. Nella selva vedi l'immagine di questa vita: piena è d'errori, di tenebre, di strade tortuose ed incerte, e popolata di fiere, che è quanto dire ingombra di difficoltà e di pericoli, sterile, inospitale, ma pur talvolta lusinghiera allo sguardo de' passeggieri e degli abitanti, che [245] tratti sono in inganno, e per poco ancor dilettati dal verdeggiar delle foglie, dal canto degli augelli, dal mormorio delle fonti, figure ed immagini della caduca speranza e dei piaceri fugaci ed ingannevoli. Ma come più t'inoltri inestricabile ed orrida si fa la boscaglia, che al sopravvenir dell'inverno tutta deserta, fangosa, attraversata da tronchi caduti, ed

irta di brutte e disfrondate piante ti si dimostra. La Venere che in sul bel mezzo ti si fa incontro è la voluttà, che quando appunto siam presso al mezzo del cammin della vita più ci tenta e ci assale: e sembianza e vesti ha di vergine perché illusi gli stolti si lascin prendere all'amore di lei, cui se veramente vedessero nel proprio aspetto, basterebbe la vista a farli fuggire inorriditi; perocché come nulla in apparenza è più bello, così nulla in sostanza è più deforme e più schifoso. E succinta descrivesi a denotare come veloce ella fugga, e per questo alle cose che più ratte s'involano viene paragonata: ché cosa non v'ha veramente più fugace e leggera della voluttà, sia che tutta in se stessa, o che nelle sue diverse spezie tu la consideri: e in un baleno ti si dilegua, e nel momento stesso che tu la senti, già di sentirla hai finito. Di cacciatrice ha la veste perché va d'anime a cac-

cia, e stringe l'arco, e sparge al vento le chiome per impiagare ad un tratto e per adescare, volubile sempre, incostante, e come il vento leggera e fugace. Amica la dice il Poeta ai Troiani, o perché a Troia ebbe più che altrove culto devoto, o perché delle tre spezie di vita, che i poeti descrivono, vita di sapienza e di studio ch'è sacra a Pallade, vita di potenza e di ricchezze sacra a Giunone, vita di voluttà e di libidine sacra a Venere, scelsero i Troiani la terza, ed il Troiano che fece da giudice, come giusto ed accorto si era nella vita pastorale dimostrato, si die' a conoscere in cosa di più grave importanza stolto ed [246] ingiusto. Conciossiaché chiamato a proferire sentenza nella famosa contesa delle tre Dee or ora da me memorate, la ragione sommise all'affetto, ed alla ignuda Venere dette vittoria: onde degnissimo guiderdone ottenne un passeggero diletto, cui

tenner dietro lunghi travagli, serie di mali innumerevoli, e non solo da ultimo la morte sua, ma lo sterminio di tutta la sua famiglia, e della intera sua nazione. Eppure a Venere figlio è detto Enea, vuoi perché ancora agli uomini grandi causa del nascere è la voluttà, vuoi perch'ei s'ebbe una cotal bellezza della persona, che anche nell'esilio e nella povertà lo fece oggetto di puro e casto amore. E fu pur Venere che il figliuol suo campato illeso da grandi sventure, e tratto in salvo dall'incendio e dal naufragio, avvolto in fosca nube e accompagnato dal solo Acate fece scontrare in bella e vedova donna, qualità di cui l'una desta ed accende, e l'altra incoraggisce a disfogare la passione amorosa. E sotto quella nube si asconde pure un gran vero: cioè che spesse volte all'udire come bella suoni la fama di alcuno, o al vederlo in bisogno di soccorso e di aiuto, si co-

mincia ad amarlo sotto pretesto di stima, di cortesia, di compassione, e scortone quindi il merito, la nobiltà, la bellezza, si squarcia il velo, nudo rimane il figlio di Venere, e si cambia il primo affetto in turpe amore. E sì che anch'egli cede talvolta; e cade pur anco il prode Enea, perché quantunque virtuoso, malagevolmente l'uomo resiste alle lusinghe della bellezza, specialmente se avveggasi di avere in quella destato amore e desiderio di sé; anzi, come Girolamo dice, cosa è al tutto impossibile che del bollore del proprio sangue in sé non senta l'uomo gli effetti. Ma quegli, ei prosegue, degno è di lode, e meritamente può dirsi beato, che come appena si avvede del suo pensiero e tosto lo avversa e lo uccide, secondo la sentenza di Davide: Beato colui che [247] prenderà e schiaccierà sulle pietre i suoi figliuoli. E chi di tanto non è capace pure è da dire abba-

stanza beato, se, quantunque per fralezza caduto, o quel ch'è peggio abituato a peccare, impaniato nel visco del mal costume, stretto fra i lacci, e oppresso dalla soma delle sue colpe, pure una volta o da interna voce riscosso, o da salutare avviso, in nome di Dio sorge dal fondo in cui giacque, e volte animosamente le spalle alla voluttà, torna a calcare il retto sentiero della virtù e della gloria. Ciò si dimostra in Mercurio, dio della eloquenza, che spedito da Giove consiglia Enea a mutar vita; il quale sebbene dalla passione sopraffatto, e profondamente piagato da cocentissimo amore, obbediente si porge al celeste comando, nulla curando gli sforzi che a trattenerlo per mille modi mettono in opera la voluttà e la mala consuetudine. E poiché ogni arte delusa, e lui partito vide la misera che tanto tenacemente lo aveva avvinto, rimasta sola e disperata, allon-

tanò da sé la vecchia sua sorella Anna, che è quanto dire l'invecchiato costume e la memoria del tempo passato, per mezzo della quale aveva tante volte tentato d'impedirne la fuga, e tolto così l'ostacolo che le sarebbe venuto dalla presenza di lei, si dette alfine volontariamente la morte. E in questo intendi che quando l'animo, secondo il consiglio dell'Apostolo, dalla turpe via si rimuove e si converte a onesta vita, la sozza voluttà di sua natura vien meno ed è morta. Egli frattanto sebbene lunga pezza si stesse irresoluto ed incerto, fermo alla fine nel suo proposto, e fatti già gli apparecchi, sull'alta poppa si addormentò, significando con questo che nella rettitudine e nella fermezza del suo consiglio trovò la calma dello spirito: conciossiaché la scelta del miglior partito è come la fine di un penoso travaglio. Scioglie finalmente dal lido, e quantunque di tratto in tratto

si volga indietro a rimirare [248] quel che abbandona, siegue animoso il cammino, e contrastando alla furia degli aquiloni tende diritto all'Italia: che è quanto dire, guida per mezzo della ragione con animo forte e perseverante fra le difficoltà della vita la sua navicella, e col braccio e col senno rimovendo ogni ostacolo, salva alfine l'adduce alla sponda che gli era additata dal cielo. Ed ivi fin dalle prime intento ad opere di religione, sacrificando secondo il patrio costume, implora requie al venerando suo genitore con parole adottate poi dalla Chiesa cattolica, e ripetute da lei presso il sublime altare di Cristo. Compiuto quell'ufficio di pietà intende ad opere umane, le quali non altro sono che giuochi, ove, secondo che vuol fortuna, spesso dagli ultimi si veggono superati i primi, e la mollezza e la superbia della gioventù è costretta cedere il campo alla maturità del consi-

glio e alla costanza senile. Ma, come avviene pur sempre, finisce il gaudio in lutto, ed egli si sente venir meno le forze. Giovato però dal consiglio degli amici, e incoraggiato da notturne visioni e da oracoli celesti, di tanto buon ardire sente riaccendersi il cuore, che non solamente sta fermo nel primo proposto, ma perduto il pilota, si reca egli in mano il timone della nave, e fra le tenebre della notte ne regge il governo, significando con ciò come nella oscura caligine di questa vita mortale compiangere ci dobbiamo della spensieratezza o della disgrazia degli altri, ma non abbandonare giammai il governale del senno e della prudenza. E questo più chiaro si pare in mezzo ai pericoli ed alle dubbie sorti che lo minacciano, finché dell'Italia che già da lungi avea salutato, penetrò nell'interno, e giunse al seno di Cuma e di Baia, la natura e l'aspetto di que' luoghi descri-

vendo per modo che a mio giudizio si lascia di molto indietro il greco cantore. E lavatosi prima nel fiume dalle lordure contratte in tante fortunose vicende, si [249] affida alla scorta di una fatidica profetessa, da cui guidato scende all'inferno: ove impossibile è a dire quali e quante sieno le cose che fingendo descrive. E poiché colaggiù tanto conobbe quanto è dato a un mortale intorno alla vita futura e della nobilissima sua progenie concepì le più belle speranze, fatto più sicuro e più lieto proseguì suo cammino non però senz'aver dimostrato pietosa memoria della sua nutrice. Ad insegnare come i mali cui vincere è impossibile si debbano prudentemente sfuggire girò, senza toccarlo, il monte Circeo, e su per la foce del Tevere giunse alla terra ove oggi è Roma, campo a lui preparato per procacciarsi fra mille travagli e pericoli la gloria. E questa, vinti i

proci minori che glie la contendevano e superato ogni ostacolo, ei per sé toglie, la mena in moglie, e ne ottiene prole famosa e nobilissima discendenza fondatrice del maggior degl'imperi, moderatrice della pace del mondo, benigna agli umili, ai superbi tremenda e inesorabile. Di questa fanciulla, le cui nozze sono tanto ambite, padre è l'animo, madre è la carne che dell'animo è sposa, perocché dall'azione dell'uno e dell'altra nasce la gloria. Lei avevano i fati destinata a sposo di estrania terra, ad uomo cioè valoroso ed accorto che fosse capace di resistere a laboriose imprese e di scoprire cose ignote alla comune dei mortali. Ma la madre debole per natura e povera di consiglio vuol darla in moglie a' vicini e prossimi suoi, che è quanto dire a' seguaci di carnali desiderii e studiosi di materiali interessi. E ben talvolta con preci e con feminile improntitudine fu la madre in

sul punto di trarre nella sua sentenza il marito. Ma preso questi di ammirazione allo splendore che tutto soverchia della peregrina virtù, si pente d'ogni incertezza, se ne chiama in colpa, e muta proposto: ond'è che quella, viste le cose per sé riuscire a mal fine, e disperando di maritare la figlia [250] a piacer suo, si dà con un laccio la morte: perocché se l'appetito carnale vede di gloria rimeritata la virtù, più non potendo trovar luogo a sé conveniente, di proprio moto si uccide, nel senso appunto che Paolo Apostolo se stesso diceva crocifisso riguardo al mondo.

Non erano queste per vero dire le cose che tu mi domandavi, e mi avveggo che ad alcune di quelle domandate da te io non ho risposto; ma poiché sono entrato in questo discorso, per non troncarne il filo lascia che lo continui ancora per poco. Spenta per cotal modo di volontaria morte la car-

ne amata tanto, e per naturale inclinazione tanto diletta, il proco deluso cui venne meno l'aiuto della cara suocera, udendo sonar d'attorno lo strepito delle armi, e vedendo dal cocchio delle volubili cure, in cui si asside, sull'alto della torre, che è la eccelsa sede dell'anima, levarsi al cielo le fiamme dell'ardente virtù, rimansi esterrefatto e confuso all'aspetto di tante cose: poi fra se stesso risolve di far l'ultima prova. Scaccia da sé lontano la sorella, cioè a dire la pertinace speranza, e giù d'un punto scendendo sulla terra onde nacque, pedestre si scaglia nella pugna: perocché domati ancora ed estinti gl'impeti del carnale appetito, non al tutto s'acqueta il fomite interno, ma men violenta è la guerra che muove, e al primo assalto gli resta in mano spezzata la spada. Ma la sorella immortale a lui pronta un'altra ne somministra, né resterà dal porgergli aiuto nella battaglia,

finché sbucato dal Tartaro per comando di Giove il terrore, di là non la discacci mesta e piangente. Enea per lo contrario, quantunque trafitto da un dardo e mal fermo sulle ginocchia (conciossiaché non v'abbia al mondo uomo sì forte nella sua virtù che alla tentazione talvolta non ceda, e vacilli, né a trarre dalle ossa in cui s'infisse la saetta valga mano di medico per esperto che sia, e solo a tanto riesca la divina bontà), [251] più animoso che mai si slancia alla pugna, e alla vista d'ambo gli eserciti, cioè a dire in cospetto de' buoni e de' tristi, gettasi addosso all'avversario, e di primo colpo con tutta forza gli scaglia l'asta, la quale volando percuote nell'amara corteccia di un oleastro, e così addentro vi s'infigge che umana forza non basta a ritrarnela. E tu intendi per questo che sa d'amaro il resistere dell'animo nostro ai carnali appetiti, e così è forza che sia se tanto è dolce il

seguirli. E resta il ferro infisso per modo che non può lanciarsi di nuovo, perché lo vieta la naturale durezza, e non è dato ripetere i colpi contro il nemico, che è quanto dire non si giunge a contrarre l'abito virtuoso, se l'asta dal legno non si sconficchi per mano di Venere, cioè per l'onesta compiacenza e per la interna dilettazione del bene operato, la quale se si senta, è certo segno, come dice Aristotele, dell'abito contratto che rende frequenti e facili le virtuose azioni. Imperocché come difficilmente esso si acquista, così acquistato agevola il bene operare, e induce a far con piacere quello che prima far non potevasi senza dolore. Indi avviene ch'Enea uomo straniero, uomo cioè virtuoso e forte debellatore della carne, agevolmente ritira e impugna l'asta, ed a più certo segno vibrandola colpisce ed atterra l'avversario nativo di quel paese, o vuoi dire seguace di car-

nali appetiti: e forse risparmiata ne avrebbe la vita a denotare come procedendo la concupiscenza da nostra natura, sia degna di benigno perdono: ma veduta a lui in dosso l'armatura rapita al suo Pallante che aveva quegli ucciso (e intendi in essa i pregi più nobili onde si adorna la gioventù generosa), arse di subito sdegno, ed in vendetta dell'amico lo uccise: per la cui morte regnò poscia tranquillo, e lasciato il figlio erede del trono, poiché pagato egli pure ebbe il suo debito alla mortale natura, venne in voce di Dio, e fatto subbietto di poemi e di storie, vive [252] immortale nella memoria degli uomini. Ed eccomi giunto da cima a fondo, mentre tanto meno era quello, che tu chiedevi da me. Ma tratto dall'impeto del discorso e dal desiderio di satisfare alla tua nobile curiosità, non seppi troncare il filo a mezzo, e senz'avvedermene oltrepassai la mèta che avevi

tu posta. Ora tornando alle cose che tralasciai, dirò dell'incendio di Troia, e delle nozze con Didone e prima di queste, poi di quello che fu principio al poema di Virgilio.

E innanzi tratto è da notare che Didone fondatrice e regina di Cartagine fu castissima donna: che se d'altronde ciò non sapessimo, basterebbe a farcene certi la testimonianza di quel dottissimo non nelle sacre soltanto, ma e nelle profane lettere che fu Girolamo nel libro che scrisse contro l'eretico Gioviniano, pieno zeppo di mille svariatissime istorie. Né vissero ad un tempo, né si poteron conoscere fra loro Didone ed Enea; ché morto era questi da forse trecento anni allorché quella nacque, siccome sanno pur bene tutti coloro che si conoscono alcun poco di cronologia, delle istorie di Cartagine e della Grecia, e lessero non i soli commentatori di Virgilio, ma i libri anco-

ra de’ Saturnali. E nel secondo libro delle sue Confessioni anche Agostino ricorda che mai non era Enea venuto a Cartagine: della quale città l’origine prima e tutta la storia di Didone narrata si legge in Trogo Pompeo o Giustino nel libro decimottavo. Né io qui voglio affaticarmi a recare in mezzo altre prove di cosa per sé manifestissima, conciossiaché, tranne gli uomini dell’ultimo volgo, nessuno dovrebbe ignorare tutto esser favola quanto narra Virgilio di Didone e di Enea, e averla il mondo tenuta per vera, non perché tale la credesse, ma perché allettato dalla bellezza, dalla eleganza, dalla sublimità di quel racconto ebbe caro l’inganno con sì mirabile arte tessuto, e a malincuore s’induce a [253] riconoscerlo, dolente quasi di vedere distratta una sì dolce e sì soave illusione. Credilo a me, che so bene quel che mi dico: perocché io primo, anzi io solo a’ tempi no-

stri, e in questi luoghi dimostrai questa storica verità. Ed erano tutti sì fattamente persuasi del contrario, che molti e spezialmente colui cui scrissi l'epistola sopra da te rammentata, mi poser cagione non solamente di nuova eresia, ma di diffamazione e d'ingiuria. E questo udendo da me uomo nuovo ed oscuro, facevano le meraviglie, e menavan rumore, quasi che io volessi accusare Virgilio d'ignoranza: e se io rispondeva aver egli conosciuto il vero, ma detto il falso a caso pensato, non mi credevano, e si facevano a domandarmi perché il poeta avesse voluto ciò fare. E per vero dire bello sarebbe a cercare, ma a trovar malagevole, perché quel poeta fra tutti il più grande e il più dotto, potendo fra mille e mille eroine sceglierne un'altra, od una formarsene a senno suo, volesse tra tutte elegger questa per fama di castità celebratissima, e lei, che seppe a costo della vi-

ta serbare illibata nella sua vedovanza al primo consorte la fede, dipingersi caduta in servitù d'amore impudico. Ma quello che io ne pensi dirottelo a voce: ché qui non voglio affastellar troppe cose, e torno al proposto.

Qual che si fosse la cagione che indusse Virgilio a sceglier Didone, ella è regina, e non nativa del paese, ma straniera, nella quale vien figurata l'umana potestà. Imperocché quantunque grande s'immagini la potenza onde gli uomini sono tanto superbi, sempre ella è cosa avveniticcia, e quando entran nel mondo, nudi tutti vi entrano i mortali. Esule dalla casa paterna, seco portando di molte ricchezze, venne colei a fermarsi in stranio lido. Ed esuli siamo tutti noi pure, e pellegrini, né quaggiù abbiamo fissa dimora, ma in questo esilio venendo recammo pure con noi svariate ricchezze, ed [254] argento ed oro, cioè a dire inge-

gno, eloquenza, ed altre doti delle sì fatte. Con mirabile industria quella si adopera a procacciarsi e a dilatare uno spazio dove fondare il suo castello: e ognuno sa con quant'arte e sovente ancora con quanta frode cerchiamo noi d'ingrandirci, e di far crescere le nostre cose. E per rispondere a quello che tu domandi, dirò che nel convito da lei apprestato si dimostra come debbano i sudditi essere alimentati e nutriti dai grandi e dai re, i quali a' dì nostri veggiamo invece spogliarli e divorarli. A questo convito, o che vogliam dire, a questo umano consorzio presieduto dai re, tre spezie d'uomini si assidono: primi i re stessi, che a tutti debbono andare innanzi nello studio della eloquenza e della dottrina: ed essi sono figurati in Iopa, che narra i secreti della natura, officio proprio del filosofo; e perciò detto è crinito, e canta intanto e suona la cetra, che officio è del poeta.

Appresso seggono i voluttuosi e gl'ingordi, i quali ci vengono rappresentati da Bizia che tracanna ad un sorso la tazza d'oro portagli dalla regina, e denota come la voluttà quasi rivo da fonte si versi dai re nei sudditi. E così vedi di nuovo in tre partirsi le spezie de' viventi, siccome dianzi io ti diceva. Assise anch'egli a questo clamoroso convito l'uomo prode e virtuoso, nella coscienza delle opere sue si compiace, e con magnifiche parole diletta gli astanti. Comincia quasi costretto a parlare, e il confuso vociare de' convitati s'acqueta ad un tratto: indi prosiegue, ascoltandolo tutti taciti e intenti. E che narra egli mai? Non altro che le offese della fortuna, le insidie degli uomini, i danni di questa vita mortale, gli ostili apparecchi, che fan le passioni a rendersi l'animo suddito e schiavo. Narra il vano sognare di quelli che in mezzo ai pericoli poltriscon nel sonno, le trame

deluse al subito apparir delle faci, le fede prestata ai falsi consigli [255] e negata ai veri, e la porta che cade percossa dall'ariete de' peccati, e i nemici che irrompono, uccisi sulla soglia, i custodi che vegliano a difesa dell'anima. Tutta insomma dipinge la vita che simile ad atra ultima notte passano i ciechi mortali in matte gioie, mentre ferocemente la morte colpisce ed abbatte genti dell'ultimo volgo: e a queste confusi cadono e giusti e pii, e grandi e re, nella comune strage travolti; in mezzo alla quale affrontando i più gravi pericoli, volte le spalle alle agiatezze della patria cadente, ed ivi perduta l'antica moglie, che è quanto dire staccatosi dalla voluttà che s'ebbe a compagna degli anni giovanili, armato della sua virtù, e solo dapprima, poscia seguito da molti che gli si fecer compagni, sulle spalle portando il vecchio suo genitore, e traendo a mano il piccolo

suo figliuolo, campa prodigiosamente la vita, e felicemente a quella mèta si avvia, a cui decorato per doppio titolo del bel nome di pio con fausto evento lo vedemmo arrivare. Ora tutto questo tumulto, questa ruina, questo eccidio in cui tra le fiamme accese dalla libidine, e le spade vibrate dall'ira, vittima delle sue passioni struggevasi la città voluttuosa, a buon diritto si finge avvenuto di notte tempo per denotare le tenebre degli umani errori, e la caligine onde sepolta nel sonno e nel vino la vita nostra è circondata ed immersa nell'ebrietà e nell'oblio. E il gigantesco cavallo, che per le mura aperte e da nessuna prudenza difese in quella stessa terribile notte pieno di armati nemici era stato introdotto, agevolmente si spiega per l'impeto della civile discordia feconda sempre di odii nascosti, e cagione di mali senza riparo. L'infausta macchina ad esterminio della

patria fu fabbricata dalla malizia dei giovani, che basta di per sé sola a produrre la rovina delle città. E il vecchio sacerdote Laocoonte il quale tenta impedire che nella città s'introduca, tra le [256] spire di velenosi serpi è avviluppato; che è quanto dire sotto i morsi della rabbiosa invidia schiacciato ed oppresso: e tolto così lui di mezzo, l'insana plebe fatta ministra del proprio danno, concorde tutta in una sentenza, il fatale colosso nella sacra rocca introduce. Guai se prevale l'impeto alla ragione! inevitabile allora è il precipizio. Ecco già s'apre il mostruoso cavallo, e fuori ne sbucano orrendi mali, fra cui ti basterà che io rammenti Ulisse, ossia l'astio degl'inimici, Neottolemo, ossia la superbia e il desio della vendetta, Menelao ch'è il rancore per la memoria delle ricevute offese, Sinone infine custode del nascondiglio funesto e di quel fatto suasore pestifero che

in sé presenta personificati l’inganno, lo spergiuro, la frode. Cadono in quella fiera tempesta, siccome dissi, commisti al popolo i re, e i figli loro: solo l’uom forte giunge a trovare uno scampo e a procacciarsi o la pace come Antenore, di cui sta scritto:

Placidamente in pace si riposa,

o la gloria comprata a prezzo d’immensi travagli, com’Enea, di cui si legge:

Fia che porti all’Italia orrenda guerra,

e altrove:

Sublime all’etra volerà la fama
Del magnanimo Enea

Or mentre errante, ancora ei s’aggirava dentro le

mura dell’ardente città, alla luce di quelle fiamme gli venne veduta Elena, origine prima di tanto danno, e quantunque dal divino poema fossero tolti i versi in cui questo si narra; sappiamo avere il poeta immaginato che apparecchiavasi Enea a punirla di morte, vendicando in tal [257] modo l’eccidio della sua patria, quando fattasi a lui d’innanzi gli trattenne il braccio la Dea Venere, che imprese a scusare Elena e Paride. E non è certo da fare le meraviglie che a difesa de’ venerei piaceri Venere parli, chi pensi come anche i censori più rigidi ai falli d’amore si porgano indulgenti. Lo ammonisce inoltre la diva che inutile, perché tardo, è il suo proposto, e che non giova rimuover la causa quando già seguito è l’effetto, né più v’ha rimedio contro l’inevitabile giudizio di Dio. Pensi alla fuga piuttosto che alla vendetta: nei casi disperati doversi meglio cedere alla fortu-

na che non resisterle invano. Gli sarebbe ella stessa compagna in quella fuga, finché non fosse ridotto in salvo. Ciò detto, Venere anch'essa gli si dilegua dagli occhi, perocché fra i pericoli ed i travagli della vita non ha luogo la voluttà amica dell'ozio e del riposo. Torna Venere, è vero, più tardi, e a lui si porge nel viaggio compagna. Non è peraltro quella di prima: ma sì l'onesto diletto che nasce dal vedersi messo in sicuro e ridotto a salvezza. E come appena fu Venere partita, irati ei vide Nettuno, Giunone, Pallade e Giove, perocché se i Greci avevano sopra i Troiani ottenuto vittoria, ciò ripetere si doveva dalla loro perizia nell'arte del navigare, dalla forza delle armi, dalla dottrina, e sopra tutto dal favore di Giove che proteggevali. E ben l'aveva ei presentito allor che disse:

Tempii e altari deserti, usciron tutti
Di questo regno i tutelari numi.

Ma quel che allora pensando avea divinato, dissipata poscia la nube che ne ingombrava la vista, distintamente egli vide cogli occhi suoi. Imperocché per famosa sentenza di Platone seguita da Agostino e da altri molti, non v'ha cosa che più della Venere e della vita dedita ai [258] voluttuosi piaceri l'uomo allontani dalla contemplazione di Dio. E, questa vera e grave dottrina probabilmente apprese Platone da un altro per avventura men celebre, ma pur sovrano filosofo, con cui dalle sue lettere ei si pare legato in amicizia, voglio dire dal tarantino Archita, e precisamente dal discorso ch'ei tenne con Ponzio Erennio padre che fu di quel Ponzio per prudenza famoso, il quale capitanando i Sanniti mise alle strette l'eser-

cito di Roma, e lo costrinse a passare sotto le forche caudine. Presente a quel discorso era Platone, siccome nel suo Catone ne fa fede M. Tullio, e tra le molte sentenze bellissime che allora furon dette, memorabile innanzi a tutte ella è questa: dove la libidine ha impero non esser possibile la temperanza, e nel regno della voluttà non darsi mai luogo alla virtù. E perché solo da quella la cecità dell'animo si deriva, agevolmente s'intende che, lei rimossa, tornano gli uomini a veder chiaro:

> E manifesto agli occhi si rivela
> De' Numi a Troia ira ti il truce aspetto.

Ecco quanto raccorre io ho potuto in risposta alle tue domande. Perspicace e pronto come tu sei dell'ingegno, simili a queste scoprirai facilmente molte altre cose negli altri luoghi di quel poema. E statti sano.

Di Pavia, a’ 23 di agosto.

NOTA

Io non mi lascio aver dubbio che questo Federico, cui il Petrarca dirige la presente lettera, sia quegli del quale parlarono il Crescimbeni (Comment. della Volg. Poes., vol. II, part. 2, lib: 4, [259] n. LVII), e l’Ab. Mehus (Vit. del B. Ambr. Traversari, col. CCLI). Il Crescimbeni lo dice figliuolo di M. Geri di Arezzo, e dalla dolcezza del suo stile nella volgare poesia argomenta ch’ei fosse posteriore di tempo a Cino, e fiorisse dopo il Petrarca, probabilmente verso il 1370. La quale opinione conforma coll’autorità di un codice della Vaticana (3213), ove si leggono alcune sue rime,

e scritto in una nota sul margine: è da credere che fiorisse in tempo del Petrarca. Il Mehus nel luogo citato crede ch'ei sia quel desso di cui in un codice della Gaddiana (Plut. 90. inf. Cod. 13) si leggono alcuni versi che così cominciano:

Si petis assiduis socium, dilecte, querelis,
Nil moror: accingar cupidus: feriamus acutis
Fata simul iaculis, etc.

E poiché in seguito de' versi stessi diretti a Tancredi de Vergiolensibus di Pistoia, si legge:

Sed laetus sim sorte mea: liberrimus esse
Quum cupiam placideque meis dare tempora curis
Pierius quas subdit amor, etc.

ragionevolmente ne conchiude ch'ei fu poeta. Non so poi con quanto fondamento lo Stesso Mehus stimi che a lui si riferisca la noterella apposta

dal Petrarca al sonetto:

Dal bel seren delle tranquille ciglia

nel Codice Vaticano stampato dall'Ubaldini (Roma, 1642), la quale dice: Transcrip. habet d. Fridericus, perocché la somiglianza del nome di chi copiò quel sonetto non è argomento bastante a ritenere ch'ei sia quell'Aretino a cui è diretta e questa e la lettera 7 del libro VII delle *Senili*.
Di quel Federico poi menzionato dal Crescimbeni si trova il nome riportato nell'indice de' poeti le cui rime si conservano ne' codici Vaticani, Chigiani e Barberiniani, dato in luce dall'Allacci (Poeti antichi, Napoli, 1661). A questo dunque io penso che scrivesse il Petrarca già vecchio, mentr'egli ancor giovane gli chiedeva quali fossero le arcane dottrine nascoste nell'Eneide, delle quali il Petrarca aveva dato un cenno nell'epistola II del lib.

II diretta a Zoilo:

Distrahis atque animum curis melioribus aufers

[260] nel passo che comincia:

Aspice Virgilium: numquid pueriliter ille

fino al verso:

Praetereo reliquos; quid Flaccus Horatius ardens, etc.

Probabilmente non tutti i lettori si accorderanno col Petrarca nel vedere sotto i versi di Virgilio nascoste quelle allegorie di morale filosofia che il nostro autore vi scorge. Egli è peraltro da attribuirne l'origine all'indole della letteratura di quel secolo XIV, che assai si piaceva di così fatte ricerche, fondate massimamente su concetto nobilissimo che si aveva della poesia, stimandola sem-

pre volta ad insegnare sotto il velame di finte immagini i precetti del vivere onesto e virtuoso. E che veramente i più sublimi ingegni di quel tempo a questo santo scopo intendessero colle poetiche loro creazioni, basta per tutti a farcene certi il divino poema dell'Alighieri, e la solenne dichiarazione che dei molti sensi in esso nascosti egli stesso ci fece nella celebre sua lettera a Cangrande Della Scala.

Tutti però converranno nel riconoscere da questa lettera il criterio del Petrarca maraviglioso in ragione del tempo in cui visse, dove con tutta fermezza, nonostante il contrario parere de' letterati suoi coetanei, accusa d'anacronismo Virgilio che pone vivi ad un tempo Didone ed Enea: e nota come cosa strana che a quella regina, famosa per la fede serbata a Sicheo, il poeta latino attribuisse un amore cui non può darsi lode di onesto

e pudico. Peccato che il Petrarca non ci abbia esposto la ragione da lui trovata per giustificare quella invenzione del cantor dell’Eneide!

[261]

LIBRO QUINTO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Fecisti optime

Descrive la città di Pavia. Parla di alcuni amici suoi, del suo libro De vita solitaria, e della traduzione di Omero che aspettava da lui.

Facesti pur bene a visitarmi almeno per lettera, poiché della persona o non potesti, o non volesti. Dal momento in cui seppi aver tu valicate le Alpi per andarne alla Babilonia occidentale, che di

quella di oriente tanto è peggiore quanto è a noi più vicina, io sono stato sempre in pena per te, finché non ho sentito che ne facesti ritorno; perocché conoscendo per la esperienza presane ne' miei frequenti viaggi la difficoltà delle strade, e pensando a quella tua gravità di mente e di corpo, che come acconcissima alla tranquillità degli studi, così alla trattazione de' pubblici negozi, ed agli strapazzi del viaggio è soprammodo disadatta, da che ti seppi partito non ebbi più pace né dì né notte. Sien grazie a Dio che sano e salvo ti ricondusse. Quanto maggiore fu il pericolo della tempesta, tanto più dolce e più soave mi giunge l'annunzio che ne sei campato. E sì veramente che se tanta non fosse stata la fretta [262] dell'andar tuo, facile cosa ti era il diverger da Genova a questa parte. Con soli due giorni di cammino avresti me riveduto, cui sempre vedi ovun-

que tu sia: e avresti pure veduta sulle rive del Ticino la città che ne prese il nome, da te come credo non mai veduta, detta dai moderni Pavia, che, secondo i grammatici, vale ammirabile; reggia famosa dei Longobardi, e prima della età loro, nel tempo della guerra Germanica, già visitata da Cesare Augusto. Il quale, siccome io credo, qui si ridusse per esser più vicino al teatro della guerra, e per potere come da una vedetta, sorvegliare ed eccitare il figliastro che andato innanzi nella Germania operava magnifiche e gloriosissime imprese; o, se per alcuno di que' casi che nelle guerre sogliono darsi, gli avvenisse mai alcun che di sinistro, ratto ei potesse con tutte le forze dell'impero, e colla maestà del suo nome, volarne in soccorso. Veduto avresti il luogo dove il fiero Cartaginese riportò sui nostri la prima vittoria, e dove, giunto appena agli anni dell'adolescenza, il

figlio del Duce Romano campò da certa morte il genitore togliendolo di mezzo alle spade ostili, e die' presagio di quel valore che avrebbe un giorno spiegato nel supremo comando dell'esercito. Avresti pure veduto dove sortisse Agostino la tomba, e Severino prima l'esilio indi la morte: i quali ora in due urne sotto uno stesso tetto riposano con re Luitprando, che il corpo di Agostino dalla Sardegna fece qui trasportare. Pietoso e devoto consorzio di uomini grandi, per lo quale diresti aver voluto Severino farsi ad Agostino seguace, e compagno colle membra dopo la morte, come in vita seguirlo si piacque coll'ingegno e colle opere, e con quella spezialmente che dopo lui scrisse intorno la Trinità. E chi non bramerebbe accanto a que' santi e dottissimi uomini trovare l'ultimo suo riposo? Avresti insomma [263] veduto una città generalmente celebrata siccome

antichissima, sebbene a me non ne soccorra memoria che risalga oltre la seconda guerra Punica di cui dianzi io diceva, anzi se ben mi ricorda pur di quella parlando, non la città rammenta Livio, ma solo il fiume Ticino. E forse la identità de' nomi produsse confusione fra l'una e l'altro. Quello però che veduto avresti per certo è una città di aria saluberrima. Ecco io già vi passai la terza estate, e mai non mi ricorda di avere passato altrove questa stagione con sì radi e leggieri temporali, sì dolci e frequenti pioggie, sì moderati e non punto molesti calori, così costante e soave temperatura. Bella quant'altra mai è la postura della città. I Liguri, gente come potente in antico così a' dì nostri potentissima, abitano una gran parte della Gallia Cisalpina, e nel bel mezzo di loro è collocata questa città che tanto poco si solleva sul piano quanto basta a poterlo avere sogget-

to, e distendendosi sulla china di un colle leggermente inclinato, solleva al cielo le frequenti sue torri, tutto all'intorno così libero e vasto avente il prospetto che più grande e più bello io non credo aver ne possa alcun'altra situata in pianura. Senza quasi piegare la testa quindi i bei vigneti delle Alpi, e quinci tu miri i folti boschi degli Appennini onde in vaghi giri discende, e verso il Po si affretta il Ticino che dolcemente ne lambe le mura, e le due rive congiunte da stupendo ponte marmoreo col rapido moto dei flutti suoi rallegra ed avviva, limpido e celere in modo meraviglioso, perocché quasi stanco da lungo corso, e trattenuto dalla vicinanza di un fiume tanto maggiore, esso qui arriva, e molto della nativa limpidezza debba avere a lui tolto l'unione di tante acque che riceve per via: ond'è che quasi al Sorga mio transalpino io vorrei pareggiarlo, s'egli non fosse che questo è mag-

giore, e quello per la vicinanza [264] della sorgente più fresco è nell'estate, e nell'inverno è più caldo. E un'altra cosa avresti pure veduta che bella ti sarebbe sembrata per certo, come a me sembra stupenda, ed è la statua equestre di bronzo dorato eretta nel mezzo della piazza d'onde pare a pieno corso slanciarsi verso la cima del colle, tolta in preda in antico, secondo che dicesi, ai tuoi Ravignani; e che i maestri di pittura e di scultura affermano essere un capolavoro dell'arte. Ultimo non già di pregio, ma di origine avresti ammirato nel luogo più alto della città il grandioso palagio che con immensa spesa edificò questo magnanimo signore di Milano, di Pavia e di altre molte circostanti città, Galeazzo Visconti, il quale come molti in molte cose, tutti supera, e vince nella magnificenza delle sue fabbriche. Se a me non fa gabbo l'amore verso di lui, io cre-

do che col tuo fine discernimento, opera nobilissima fra quante sono le opere moderne l'avresti tu giudicata, e che non solamente del cospetto a te per certo gratissimo dell'amico tuo, ma dello spettacolo eziandio di cose non lievi, come disse Virgilio, sibbene magnifiche e grandiose, avresti preso mirabil diletto. E sì che molto io ne prendo, e assai di buon grado qui fermo la mia dimora, e se cedendo alle cure che altrove mi chiamano, sarò fra poco costretto a partirne, purché il cielo mi conceda qualche altra estate di vita, tornerò volentieri a passarla in questi luoghi. Ma poiché così dispose fortuna, che la stanchezza delle sofferte fatiche, o il timor delle nuove, siccome dici, e la ristrettezza del tempo, e il voler della patria che ti affrettava al ritorno a me togliessero il dolce conforto di riabbracciarti, avrei almeno desiderato che una visita tu facessi al mio Guido Arcive-

scovo di Genova, ché lui vedendo potevi far conto di aver veduto un altro me stesso: tanto noi due fummo concordi ed unanimi fin dall'infanzia. E ti so dire che [265] avresti in lui conosciuto un uomo infermo del corpo, ma dell'animo così robusto, e così forte che diresti non essere al mondo persona di lui più vivace, e farsi manifesto per esso come una casa fragile e caduca ad un grande ospite possa porgere albergo. Egli è l'uomo veramente buono di cui vagheggiamo l'idea, tesoro in ogni età raro, ma nella nostra rarissimo, che assai mi duole non abbia tu conosciuto, e non tanto a te ne do colpa, quanto alla negligenza ed alla smemorataggine del nostro amico comune, che non doveva permetterti di passare in mezzo a quel gregge generoso, senza salutarne e conoscerne l'egregio pastore. Ma per passare dai rimproveri alle gratulazioni, lascia che alfine qui teco

io mi rallegri dello aver conosciuti in Babilonia i pochi che morte m’ebbe lasciati, e prima che ogni altro il mio Filippo Patriarca di Gerusalemme, uomo, a dir tutto con poche parole, di quel titolo degnissimo, e degnissimo al pari di quello di Roma, se all’onore che merita sarà una volta, come è giusto, promosso. Di lui mi scrivi che dopo averti alla presenza del Sommo Pontefice e dei Cardinali che ne rimasero meravigliati, lungamente stretto al suo seno, e quantunque prima non ti conoscesse, per amor mio teneramente abbracciato, dopo mille affettuosi baci, amorose parole, e premurose inchieste intorno al mio stato, da ultimo ti commise, che mi pregassi di mandargli una volta il libro della Vita Solitaria, che or son tanti anni passati composi nella sua villa, ed a lui dedicai mentr’egli era vescovo di Gavaillon. E affè che giusta è la domanda, e già da lungo tempo

io quel libro ho compito. Ma Dio m'è testimonio che dieci volte, e più ancora m'adoperai ad ottenere che, se lo stile non n'era tale che dar potesse diletto alla mente e alle orecchie, la forma almeno della scrittura lo rendesse gradevole agli occhi: ma tornò [266] vana ogni cura, inutile ogni studio che su vi spesi per i noti raggiri di quella parte del mondo letterario che sono i copisti, ond'io sovente mi lagno, e che tu conosci al par di me. Pare incredibile a dirlo: un'opera in pochi mesi composta, non poté in tanti anni aversi copiata. Fatti ragione delle pene, della disperazione che si prova per opere più grandi. Or finalmente dopo tante premure riuscite a vuoto, nel partirmi di casa mia lo lasciai perché fosse trascritto tra le mani di un prete, le quali non so se mi si porgeranno sacre come quelle di un sacerdote, o ingannatrici come quelle di un copista. Scrivonmi

gli amici esser già compiuto il voler mio: ma del modo non so finché nol vegga: e il conosciuto costume di coloro mi tiene in gran dubbio. Perocché (mirabile a dirsi) soglion costoro non copiare, ma scriver tutt'altro da quel che loro si mette d'innanzi: tanta è in loro vuoi l'ignoranza, vuoi la trascuraggine, o la inerzia. Or dunque io l'aspetto di giorno in giorno, e quale l'avrò tale a lui lo manderò issofatto, perché tutta del copista abbia ad essere la colpa, e non mia. A te poi insieme con questa mando la lettera che io ti scrissi già è un anno, e che, disperando omai di riceverla, tu con amichevoli rimproveri ti facesti a richiedermi, alla quale un'altra ne aggiungo scritta in quest'anno, e da te non richiesta: ed in questa troverai quello che per avventura mi fossi dimenticato di dire nei quattro libri delle invettive da me dettati nel fervore di un'antica lite contro que' mostri d'uomini, che

millantandosi di curarci ci spacciano, e ti sarà d'argomento ch'io punto non mi rimossi dalla mia sentenza. Scritte ambedue le vedrai di mano altrui, il che per lo innanzi mai teco non mi avvenne di fare, e da questo intenderai quanto io mi trovi per mille faccende stanco ed oppresso, se con te che sei quasi un altro me stesso, veggomi [267] costretto a parlare per mezzo d'interprete. E basti di questo.

Giunsemi prima del mio partir da Venezia quello che tu mi mandasti di tua mano copiato da Omero, e come alla tua gentile compiacenza ne fui allora gratissimo, così mi dolse dell'inutile incomodo, che certamente non ti avrei procacciato, se avessi saputo quel che so adesso. Imperciocché non è già che io volessi conoscere quel che si faceva nell'Inferno de' Greci: bastami il saper ciò che si fa in quello degli Italiani, e voglia Iddio che

solo per detto o scritto altrui né mai per fatto nostro l’abbiamo a conoscere. Era soltanto io curioso di vedere, come Omero nativo che fu della Grecia o dell’Asia, e quel che è più mirabile, cieco degli occhi avesse descritto i luoghi solitarii d’Italia, e le isole Eolie, e il lago d’Averno, e il Monte Circeo. Ma poiché tu ti proponesti di mandarmi più tardi quella grande opera intera, ivi per avventura mi verrà fatto trovar quel che cerco; se non che me ne attenua la speranza il sentire che tu mi mandi tutta la Iliade, e non l’Odissea; mentre in questa appunto sta quello ch’io cerco. E non so intendere perché quella mi mandi intera, e di questa sola una parte, se pur non fosse che tu non l’avessi. Basta, vedrò come stanno le cose appena sarò tornato a casa mia, e ne farò subito trarre una copia, non volendo che tu resti privo di un tanto tesoro. Intanto a te ne rendo le grazie

che so e posso maggiori, e sono in collera col nostro Donato che spessissimo scrivendomi d'ogni nonnulla fece pur male a non dirmi niente di questa, che doveva sapere esser per me cosa d'importanza grandissima, fatta ragione e d'essa medesima, e di chi a me la mandava. Addio.

Di Pavia, a' 14 di decembre.

[268]

NOTA

Mentre Urbano V si apparecchiava a riportare in Roma la Santa Sede parvegli di scorgere ne' Fiorentini una certa freddezza di affetto che mal si conveniva ad un popolo italiano, e ne mosse per avventura qualche lagnanza, che giunta all'orec-

chio di quelli li fece risolvere a tentar prontamente ogni mezzo acconcio a disingannare il pontefice. Perché a lui spedirono ambasciadore Giovanni Boccaccio, il quale partitosi di Firenze a 20 di agosto del 1365 giunse in Avignone sul cominciar di settembre, e a nome della città che lo spediva offerse al Papa cinque galere armate, e cinquecento soldati che lo avrebbero accompagnato nel suo ritorno, promettendogli, ove si fosse degnato di venire a Firenze, la più devota ed onorevole accoglienza. (Scip. Ammirato, Stor. Fiorent, t. I, lib. 10). L'Abate Mehus pubblicò nella vita del B. Traversari (col. CCLXVIII) il principio delle lettere credenziali date al Boccaccio, il quale sbrigatosi della sua legazione, ai 4 di novembre già ripartiva di Avignone, e per la via di Genova si riconduceva a Firenze d'onde scrisse al Petrarca scusandosi con lui del non esser passato a Pavia per ri-

vederlo. A lui risponde il Petrarca con questa lett. 1ª del lib. V delle *Senili*, e dolcemente rimproverandolo, loda il soggiorno di Pavia, ove dice esser quella la terza estate ch'ei passa presso Galeazzo Visconti. Si duole poi perché a Genova non abbia visitato l'Arcivescovo Guido Settimo suo amicissimo, e si compiace delle amorose accoglienze ricevute in Avignone dal Patriarca De Cabassoles. Quanto al trattato De Vita Solitaria, che questi richiedeva vedi le Note alla 5 del libro XI delle *Familiari*, e alla 14 delle *Varie*; ed intorno alla traduzione di Omero piacciati di consultare l'altra Nota alla lett. 2 del libro XVIII delle *Familiari*.

[269]

LETTERA II

A GIOVANNI BOCCACCIO

Habeo aliquid dicere

Lo accusa di superbia perché, stimandosi a lui inferiore nell’arte di compor versi, gettasse i suoi nelle fiamme. Parla dei rapsodi di quella età, e deplora l’ignoranza e la corruttela dei letterati e de’ falsi filosofi de’ tempi suoi.

Ho qualche cosa da dirti. Peccatore qual io mi sono uso così le parole del nostro Salvatore. Or che pensi e che aspetti di udire da me? Non altro che il solito. Prepara le orecchie ad una contesa, e l’animo a pazienza. Cosa per vero dire da farne le meraviglie ella è questa, che tanto siamo noi

due conformi degli animi, eppure tanto soventi volte discordi negli atti e nei consigli: e poiché non con te solo, ma con altri ancora degli amici questo mi accade, cercandone fra me stesso la ragione, non altra me ne venne trovata da questa infuori, che coloro cui madre natura fatti avea simili, fece dissimili la consuetudine, che dir si suole una seconda natura. Oh! così ci fosse stato concesso di vivere insieme: la consuetudine ci avrebbe dato in due corpi un'anima sola. Qualche gran cosa ora tu pensi ch'io sia per dirti. Ma no: è cosa da nulla: e ben da nulla devi tu crederla, se tale la giudico io che ne sono l'autore: perocché suole ciascuno le cose proprie tenere in gran conto, ond'è che nessuno dell'opera sua è giusto giudice, e tutti dall'amor di se stessi si lasciano trarre in inganno. Te solo per avventura fra mille io conosco, cui non l'amore, ma l'odio e

il disprezzo delle cose proprie falsi il giudizio; se pure non io m'inganno stimando [270] nascere da umiltà quello che da superbia procede: e perché tu meglio m'intenda, ecco mi spiego. Tu ben conosci quella razza di uomini divenuta a dì nostri volgare tanto e comune da non poterne cansare il fastidio, i quali campan la vita andando intorno, e ripetendo parole altrui. Dotati di scarso ingegno, ma di buona memoria, pieni di accortezza, ma più di audacia, si aggirano per le corti dei Grandi e dei Re, e nulla recando del proprio, ma facendosi belli de' versi altrui, quanto di meglio seppero procacciarsi scritto da questo o da quel Poeta, specialmente nel materno idioma, van declamando con artifizio di molta espressione, e dai Signori ne hanno in ricambio favore, danari, vestimenta, ed altri regali de' così fatti. I versi che son per essi mezzo di guadagnarsi la vita, vanno chiedendo or

ad uno, ora ad un altro, e spesso dagli autori stessi ottengono, talora per preghiera, tal altra a prezzo, se questo si esiga dalla, avidità o dalla povertà di chi glie li vende: del quale ultimo caso allega un esempio il Satirico là dove dice:

se a Paride non vende
L’intatta Agave sua, muore di fame.

Or come credo che ad altri sia molte volte avvenuto, così a me sovente costoro si rendono cortesemente importuni: sebbene ora lo facciano assai più di rado, vuoi per gli studi diversi a cui mi son dato, vuoi per riverenza all’età mia, e forse ancora per le ripulse che s’ebber da me. Imperocché molte volte, ad impedire che si assuefacciano ad infastidirmi, ricisamente rispondo del no, e non mi lascio rimuovere da qualunque preghiera: ma qualche altra volta, spezialmente se cono-

sco esser chi chiede umile e miserabile, un affetto di carità mi sprona ad usare l'ingegno in pro loro, porgendo un aiuto [271] che per lungo tempo provvede al sostentamento di chi lo riceve, e a me non arreca in fin de' conti che il fastidio di una brevissima occupazione. E ve ne furono alcuni, che venutimi innanzi poveri e nudi, e da me fatti paghi del loro desìo, indi a non molto tornarono vestiti di seta, e ben provvisti e fatti ricchi, ringraziandomi che per opera mia erano riusciti a sollevarsi da quell'umile stato di abbiezione; ed io ne fui per modo commosso, che stimando esser quella un'elemosina, feci proposto di più non negarla ad alcuno, e lo mantenni, finché, venutomi di nuovo a noia, mi rimisi in sul niego. Avendo io pertanto ad alcuno di costoro dimandato, perché sempre a me e non ad altri, e spezialmente a te rivolgessero le loro preghiere, mi risposero che

più di una volta vi si eran provati, senza averne per altro mai nulla ottenuto: di che facendo io le meraviglie, o dicendo di non intendere come un uomo per natura generosissimo, si mostrasse tanto avaro di poche parole, soggiunsero quelli aver tu dato alle fiamme tutti i versi che scritti avevi in lingua volgare. Più che mai meravigliato chiesi il perché di cotesto tuo fatto, né fu chi potesse addurmene ragione da un d'essi in fuori, che disse di aver sentito, o di stimare egli stesso, che tu fatto omai maturo degli anni, e già canuto, abbi in animo di dar nuova forma a quei componimenti, che nella prima adolescenza, e nella giovinezza avevi dettati. Parve veramente a lui, non meno che a me da questo tuo proposto chiarirsi in te una fiducia di vivere a lungo, che fatta pure ragione della tua robustezza, e della prudenza tua, non può non dirsi soverchia, spezialmente in

questa razza di tempi. Ma quello ond'io più meravigliava, si era lo strano partito di bruciare gli scritti che volevi correggere. E come correggere quel che più non esiste? E lungo tempo io così mi rimasi stupefatto di [272] quanto aveva udito, ma venuto poi in questa città, e familiarmente trattenendosi ogni giorno con me il nostro Donato che tanto ti ama, e tanto ti è devoto, cadde il discorso su tal proposito, e da lui la cosa che già sapeva mi fu confermata, e me ne fu svelata l'ignota cagione. Perocché egli mi disse, come tu fin dai primi anni tuoi assai ti fossi dilettato della volgare poesia, molto spendendovi intorno di tempo e di studio, finché fra le tante e svariate tue letture essendoti abbattuto nelli scritti miei giovanili, sentisti ad un tratto raffreddare l'ardore che a te le dettava, né ti bastò l'astenerti dal più comporne, ma le già composte prendesti a schifo

per modo, che tutte le gettasti alle fiamme, né già con animo di rifarle, e correggerle, ma per distruggerle al tutto, e te non meno che i posteri frodasti del frutto di tante fatiche, solo perché le stimasti inferiori di pregio alle mie. Pazzo cotest'odio, irragionevole cotesto incendio: lo dico io, e nessuno dubiterebbe di dire il medesimo. Quello però che io non saprei con certezza diffinire si è se ciò proceda da umiltà d'animo che se stesso dispregi, o da superbia d'uomo che voglia essere agli altri superiore. Tu che ti leggi nel cuore, fa' ragione di te stesso; io fra me medesimo, siccome soglio, quasi che teco parlassi così la discorro. Che tu ti tenga per tua sentenza da meno di coloro che son da meno di te sta bene, te ne lodo, e piacemi questo errore assai più di quello, per cui chi veramente è al di sotto di un altro, se ne stima al di sopra. E qui mi sovviene di un pas-

so di Lucano da Cordova, poeta che fu d’ingegno fervido, e di spiriti ardenti, i quali, come sollevare ad alta mèta, così agevolmente possono spingere a grande precipizio. Or giovane ancora, vedendo egli che molto aveva profittato negli studi, fatta ragione dell’età sua, e della carriera che onoratamente incominciava a [273] percorrere, e vanitoso del plauso che riscuotevano le opere sue, osò paragonarsi a Virgilio, e recitando una parte del poema sulla guerra civile, che impedito dalla morte non poté poi trarre a fine, si lasciò uscire un giorno di bocca: E che mi manca per agguagliare il Culice? Alla quale arrogante dimanda, io non so se, e qual risposta desse allora alcuno degli amici; quanto a me so, che appena l’ebbi letta, sdegnosamente a quel superbo risposi: Fino al Culice, amico, te lo concedo: ma dalla Eneide tu sei lontano le mille miglia. Ben è dun-

que ragione che più da me si apprezzi quella umiltà per cui tu ti stimi a me inferiore, che non la iattanza di colui il quale osava mettersi accanto, e forse anche innanzi a Virgilio. Ma un'altra cosa io qui voglio dirti, la quale per avventura è sì sottile, che malagevole mi sarà l'esprimerla: pure mi ci proverò. Io temo, amico, che cotesta tua singolare umiltà, sia un'umiltà superba. E poiché potrebbe a taluno, non che nuovo, sembrare assurdo questo epiteto di superba dato all'umiltà, per non offendere colla contraddizione le orecchie, spiegherò in altro modo il mio pensiero. Temo che ad una così grande umiltà si mesca alcun che di superbia. Accadde a me di vedere talvolta in un convito, o in un'adunanza, alcuno, cui non venne sortito un posto abbastanza onorifico, alzarsi subitamente da quello, e sedersi spontaneamente nell'ultimo, in parenza di umiltà, ma

veramente per stimolo di superbia: ed altri vidi ricisamente andarsene, il che sebbene si paia indizio di animo mansueto, pur veramente procede da stizza e da superbia, quasi che chi non ottenne il primo posto, il quale esser non può mai più di uno, non debba averne nessuno, o averne l'ultimo. Eppure i gradi della gloria esser debbono diversi come quelli del merito. Or di te ragionando, e' si convien riconoscere che solo per [274] umiltà tu non ti arroghi il primo posto, mentre molti, che per ingegno e per dottrina sono ben lungi dal potersi agguagliare a te, avendo osato sperarlo od ambirlo, soventi volte ci mossero il riso e la bile, quantunque sospinti fossero dal suffragio del volgo, dal quale non solo il foro, ma il Parnaso eziandio pur troppo riceve danno gravissimo. Ma che tu non ti acconci al secondo posto od al terzo, scusami, e' mi pare nascere in te da

vera superbia. Imperocché l'averti tanto a male d'esser posposto a me (che mi terrei a vanto di poterti essere uguale) o a quel principe primo del nostro volgare, e del vederti così preferiti uno o due, e spezialmente de' tuoi concittadini, e qualunque e' si siano, certamente pochissimi, scusami se te lo ripeto, ciò mi sa di superbia più che il pretendere all'assoluto primato su tutti. Conciossiaché l'agognare all'eccellenza, può credersi effetto di spirito magnanimo: ma il soffrire a malincuore l'essere agli eccellenti vicino, è proprio al certo di mente superba. Mi vien detto che quel vecchio da Ravenna, in siffatta materia giudice assai competente, quando di tali cose ragiona, a te suole assegnare il terzo posto: se questo ti par poco, se credi che io ti tenga lontano dal primo, il che non faccio, ecco ti cedo il passo, e libero a te lascio il secondo posto: ma se rifiuti ancor que-

sto, non te la perdono. Se soli i primi fossero illustri, vedi bene quanti si rimarrebbero nell'oscurità, e quanto pochi sarebbero a cui giungesse un po' di luce. Considera dappoi esser dei primi i secondi posti più sicuri e più utili. Se hai chi ti vada innanzi, avrai pure chi in sé riceva i primi colpi dell'invidia, chi arrischiando la propria fama ti segni il cammino che devi battere, di cui sull'orme tu possa evitare i pericoli, e mettere il piede in sicuro, chi te col proprio esempio ecciti e scuota, cui tu ti sforzi a raggiungere, a sorpassare, sì che non [275] sempre te lo vegga d'innanzi. E questi ad anime generose sono stimoli che molte volte riuscirono ad ammirandi successi. Imperocché ben egli è facile ad avvenire che chi del secondo posto fu pago, presto si faccia degno di ascendere al primo: laddove già del secondo comincia a dimostrarsi immeritevole chi avendolo sortito, non

stette ad esso contento. Scorri colla memoria i nomi de' più famosi fra i capitani, fra i filosofi, fra i poeti, e a mala pena ti verrà fatto trovarne pur uno, cui quegli stimoli non aiutassero a raggiunger l'altezza alla quale pervenne. Dall'esser primi quasi tutti ebbero sempre frutto di superbia in se stessi, d'invidia dagli altri, e in molti s'ingenerò la pigrizia. Tanto all'amante, quanto allo studioso, l'invidia serve di stimolo. Langue senza rivali l'amore, la virtù senz'emuli: val più il povero industrioso, che il ricco inerte: meglio è vegliare infiammato dal desiderio di tentar grandi cose, di quello che marcire turpemente oppresso dal sonno; ed è più savio e più sicuro partito l'aiutarsi con opere di virtù, che il riposarsi ozioso all'ombra di un'acquistata celebrità. E tanto basta, mi pare, perché tu non debba avere a vile un secondo posto. E se fosse il terzo, e se il quarto?

Né monterai in collera? Hai tu dunque dimenticato quel passo di Anneo Seneca ove contro il parere di Lucilio prende a difendere Fabiano Papirio, al quale avendo messo innanzi Marco Tullio, e non è già, soggiunse, piccola cosa l'esser da meno di chi è più grande di tutti: quindi avendo anteposto Asinio Pollione è pure, disse, uno star molto avanti lo star dopo soli due; finalmente a quelli avendo aggiunto anche Tito Livio, or vedi, sclamò, a quanti vada innanzi chi preceduto è da tre soli, e tre nell'eloquenza sovrani. Or fa' tu, amico, le tue ragioni, e vedi se queste cose medesime a te non calzano per l'appunto: [276] tenendo fermo però che qualunque posto ti tocchi in sorte, io non mi penso poter essere uno fra quelli che ti precedono. Lascia dunque di dare esca alle fiamme, e porgiti più indulgente a' versi tuoi. Ma se per avventura a te o ad altri paresse

mai che io, voglia o non voglia, ti sia in questa spezie di scritti superiore, vorrai tu avertelo a male, e recarti a vergogna il venire accanto a me? Perdonami, ch'io te lo dica: ma se ciò tu fai, m'ingannasti finora, né quale a me si parve è la tua modestia, né l'amor tuo verso me, quale io lo sperai. Conciossiaché sogliono i veri amanti di buon grado posporsi a quelli che amano, desiderare che quelli li vincano, e dell'esser vinti da loro prendere singolar compiacenza. Qual è mai padre amoroso che non si piaccia nello scorgere a sé superiore il figliuolo? Sperai un giorno, né cesso ancora di sperarlo, di essere a te non dirò già più di un figlio, ma caro più di te stesso, e che più del tuo, caro a te fosse il nome mio, e ben mi ricordo che questo già da dolce amichevole sdegno commosso tu medesimo mi dicesti. Or se sincero allora parlavi, me dovevi con gioia vedere

andarti innanzi, né ritirarti dal corso, ma più seguirmi d'appresso, e studiare il passo perché nessuno di quelli che batton la stessa via s'intramettesse fra noi, e a te rapisse il tuo posto: ché passeggiando o sedendo insieme coll'amico, non cura l'amico di esser primo o secondo, ma cerca solo di stargli vicino. Nulla è più dolce che lo starsi d'accanto: l'amore è tutto: nulla è la precedenza in fra gli amici: son primi gli ultimi, ultimi i primi, perché tutti insieme sono sola una cosa. Fin qui ho parlato accusandoti, ora mi accingo a difenderti: conciossiaché, sebbene la tua confessione, ed il racconto che me ne fece l'amico torni no a tua colpa, io voglio provarmi 'a cercare del fatto una qualche diversa e più generosa cagione: potendo [277] un atto stesso, secondo che diversa è la intenzione di chi lo commette, esser degno di lode o di vitupero. E dirò aperto il mio

pensiero. Non già per impeto di arroganza, che alla tua mite natura punto non si conviene, né per invidia a chicchessia, né per impazienza della tua sorte, volesti tu distruggere gli scritti tuoi, ché a te stesso, ed a quelli avresti fatto per tal modo irragionevole ingiuria; ma da nobile e generosa indignazione commosso contro l'età nostra vana e superba che nulla intende, tutto guasta, e per colmo di iniquità tutto disprezza, sottrarre tu volesti al suo giudizio il tuo ingegno, e come un giorno col ferro Virginio la figlia, così tu i bei trovati della tua mente figli dell'animo tuo col fuoco ponesti in salvo da vergognoso ludibrio. Or che ne dici? Non ho forse colto io nel segno? Anch'io talvolta (e quindi appunto argomentando trassi or ora la mia congettura) delle mie poche volgari poesie ebbi nell'animo di fare lo stesso, e forse fatto lo avrei, se tanto non si fossero già divulgate, che

fuggitemi di mano, da gran tempo aveva io perduto la facoltà di disporne. Eppure una volta, tutto all'incontrario pensando, io m'era proposto di consecrarmi interamente a questo studio del volgare per la ragione che nel più nobile sermone latino hanno gli antichi con tanta perfezione trattata la poesia da togliere a noi ed a chiunque altro ogni speranza di fare qualche cosa di meglio, laddove il volgare nato da poco, strappazzato da molti, e da pochissimi coltivato, capace si porge di molti fregi, e di nobilissimo incremento. Animato da questa speranza, e punto dagli stimoli della giovinezza, già m'era proposto in questa lingua un grandioso lavoro, e gettate quasi le fondamenta dell'edificio, le pietre, la calce, e le legna per innalzarlo aveva apparecchiato: ma ponendo mente alla superba incuranza dell'età nostra, io mi feci a considerare [278] di qual tempra fosser

gl’ingegni che avrei per giudici, e quale la grazia della loro pronunzia, che diresti non recitare, ma dismembrare, e dilaniare gli scritti. Or questo avendo udito una volta, indi un’altra, ed un’altra e sempre peggio, fatte ben meco stesso le mie ragioni, alla perfine fui persuaso che a fabbricar sul padule e sull’arena, si perde il tempo e la fatica, e che la povera opera mia andrebbe ad essere fra le mani del volgo miseramente lacerata. E come viandante che nel mezzo del corso vede la strada attraversata da schifoso serpente, ristetti ad un tratto, e mutato proposto mi appresi, siccome spero, a più nobile consiglio: che se più non posso dai denti del volgo salvar quei brevi componimenti sparsi, e diffusi per guisa che miei più non sono già da gran tempo, in questo almeno mi adopererò che non abbiano a lacerare le mie opere maggiori. Sebbene a che lagnarci del vol-

go ignaro, se contro quelli che si spaccian per dotti, di più grave e più giusto lamento ci porge cagione il vedere che oltre ad essere per molti capi ridicoli, accoppiano ad una crassa ignoranza un'estrema superbia? Recavansi un giorno costoro a gloria intender qua e là qualche parola di alcuni scrittori: ed oggi di questi stessi impudentemente strazian la fama. O età tenebrosa, ed osi tu disprezzare la veneranda antichità che fu a te madre, e delle arti tutte gloriosa ritrovatrice? E non che agguagliarti, ardisci tu di vantarti ad essa superiore? Lascio da parte il volgo, feccia degli uomini, le cui parole meglio di risa son degne che di riprensione. Lascio i seguaci della milizia, e i conduttori degli eserciti che non vergognano di reputare compiuta e perfetta a tempi loro quella militar disciplina, che fra le loro mani corrotta è al tutto ed estinta; i quali nessuna impresa coll'inge-

gno e coll’arte, ma tutte con ignavia ed alla scorta del caso [279] conducendo, vanno alla battaglia lindi, azzimati come se andassero a nozze, non d’altro pensosi che di vini, di vivande, e di libidine, più disposti alla fuga che alla vittoria, e non a ferire e conquidere i nemici, ma bravi solo ed esperti a far gli spavaldi, e ad allettare gli sguardi delle loro baldracche. A tutti costoro son da perdonare i falsi giudizi per la ignoranza in cui vivono, e per l’assoluto difetto di ogni dottrina. Taccio pure dei re i quali, stimando forse consistere il regno nell’oro nella porpora nello scettro e nel diadema, solo per questi fregi si credono uguali ai più grandi: e mentre non per altro seggon sul trono che per reggere, onde venne loro il nome di re, non essi reggono, ma si lasciano reggere, e da quali consiglieri sallo Iddio: soprastanno ai popoli, e sono sudditi alle voluttà, re degli uomini, e

servi del sonno e della lussuria. Anche costoro di qualche scusa fa degni l'ignoranza di ogni antichità, e la vanità inseparabile dallo splendore di un alto stato, e di una prospera fortuna. Ma quale scusa potran meritare gli uomini letterati che non potendo ignorare le cose antiche, vivon pur ciechi tra le tenebre de' medesimi errori? Mi viene, amico, la bile, e tutto mi sento rimescolare per ira il sangue, quando parlo di cotestoro, che a' giorni nostri si veggono venir fuora in parvenza di dialettici, non so qual più fra ignoranti o farnetici, e quasi branco di nere formiche vomitate da putrefatto tronco di vecchia quercia, devastano i campi di ogni più eletta dottrina. Platone, Aristotele, Socrate, Pitagora, ad essi, son uomini degni di sprezzo e di derisione. E quali, Dio buono, sono i maestri, quali i dottori alla cui scorta essi si attengono nelle stolte loro sentenze? Mi guardi il cielo

dal profferirne il nome: nome nullo per merito, ma dalla volgar frenesia magnificato: ché non io vorrò mai porre tra i grandi quelli che vidi [280] starsi fra i minimi: eppure questi essi levano a cielo, e abbandonata ogni più fida scorta sulle vestigia si pongon di questi, i quali non so se poscia che furori morti, qualche cosa imparassero, ma so bene che finché vissero, non ebbero né scienza, né fama di sorta alcuna. E che dire di quelli che tengono a vile quello splendidissimo sole di eloquenza che fu Cicerone, o Seneca, o Varrone disprezzano, o abborrono dallo stile di Livio e di Sallustio, cui dicon aspro ed incolto? Mi avvenne un giorno di trovarmi in mezzo a questa nuova scuola di svergognati e di pazzi, e sentendo come avessero messa la lingua addosso a quel secondo luminare di eloquenza che fu Virgilio, mi volsi ad uno di quegli stolti, e sfacciati pedanti e lo richiesi che

mai avesse trovato in quel sommo scrittore che degno gli paresse di tanta severa censura. Sai tu che cosa, alzando in atto di disprezzo la fronte, egli mi rispondesse? Che Virgilio usava troppo le copule. Or va, Marone, affaticati, suda, e dà di lima al poema, che dal cielo ti dettarono le muse, perché esso cada dappoi fra mani siffatte. Or che dirò di un'altra razza mostruosa di uomini religiosi all'abito, ma per animo, e per costumi al tutto profani, per sentenza de' quali Ambrogio, Agostino, Girolamo, non già dotti, e sapienti, ma parolai e ciarloni sono da giudicarsi? Io non so di qual parte ci sieno piovuti questi teologi, che più non la perdonano ai dottori della Chiesa, né la perdoneranno fra poco agli Apostoli, od al Vangelo, disposti ad agguzzare le lingue impure contro Cristo medesimo, se a difendere la causa propria ei non soccorra al bisogno, stringendo il freno a queste

indomite bestie. È già fra loro per uso frequente passato in costume, che quante volte alcuno di que' venerandi nomi sia proferito o con taciti gesti, o con empie parole lo mettano in dileggio. Di Agostino, dicono, che molto [281] vide, ma seppe poco; né più cortese è il giudizio che fanno degli altri. Venne ultimamente nella mia biblioteca un di costoro, che veramente all'abito non era religioso (ma la vera religione consiste nell'esser cristiano), un di costoro io diceva, che han per vezzo di parlare com'è di moda, ciò è a dire che non si piacciono di se stessi, se non quando alcuna ingiuria contro Cristo, e contro la celeste dottrina di lui han vomitato, al quale avendo io citato non so qual passo delle divine Scritture, spumante di rabbia, e turpemente atteggiato il brutto volto ad ira, e a disprezzo: tienti, mi disse, per te cotesti dottoruzzi tuoi e della Chiesa. Io so bene cui se-

guire, so ben io cui debbo credere. Usasti, io ripresi, le parole dell'Apostolo: piacciati ugualmente averne la fede: Cotesto Apostolo tuo, soggiunse egli allora, fu un seminator di parole, e per soprappiù fu pazzo. Ma bravo, io ripresi, o filosofo: della prima di coteste due cose altri filosofi in antico a lui poser cagione, e della seconda lo accusò Festo preside della Siria. E sì che di parole fu seminatore utilissimo, e il seme sparso da lui, coltivato dal salutifero vomere de' suoi successori, e dal santo sangue dei martiri inaffiato, fruttò quella larga messe di fede che tutti vediamo. A questi detti schifiltoso egli rise, e rimanti pur tu, mi disse, buon cristiano: di cotesto io non credo un acca: e Paolo, ed Agostino, e tutti gli altri, che tanto esalti, io tengo in conto di cicaloni. Oh! se tu leggessi Averroe: vedresti quant'egli sovrasti a tutti cotesti tuoi spacciatori di ciance. Arsi di sde-

gno il confesso, e a mala pena mi tenni dal mettere le mani addosso a quell'indegno bestemmiatore. Vecchia, dissi, è per me questa contesa con altri eretici pari tuoi: or vattene alla malora tu colla tua eresia, e fa' di non tornarmi più innanzi. E presolo pel mantello con modo men cortese che al mio, non già [282] che al suo costume si convenisse, lo misi all'uscio di casa. E mille, e mille son de' cotali a cui frenare non vale, non dirò già la maestà del nome cristiano, e la riverenza di Cristo, al quale si prostrano ossequiosi gli Angeli in cielo, ed insultano dalla terra i miserabili figli dell'uomo, ma né il timor de' supplizi, né gli armati inquisitori della fede, né le carceri e i roghi, incapaci a domar la ignoranza, e ad attutare la rabbia dell'eretica pravità. A tali tempi siamo venuti, o amico, in tale età ci avvenne di sortire la vita, e d'invecchiare: tali, e di questo maggiormente mi

dolgo e mi sdegno, sono i giudici nostri, vuoti d'ogni sapere, tronfi per falsa opinione della propria virtù, cui non basta che siano perduti i libri degli antichi sapienti, se non facciano ancora insulto alla fama, e alle ceneri loro, e paghi della propria ignoranza, quasi che fosse poco il non sapere nulla di nulla, abusano del crasso e superbo loro intelletto, ponendo in voga autori nuovi, e diffondendo fra noi straniere dottrine. Se dunque avesti tu in animo di sottrarre le opere tue a cosiffatti giudici, o tiranni, e per difetto di altro difensore le consegnasti alle fiamme, non ti condanno del fatto, e della causa ti lodo. Con molte delle mie feci io pure lo stesso, e quasi mi pento che nol facessi con tutte. Imperocché d'aver giudici più giusti non v'ha speranza: e di questi che abbiamo cresce ogni giorno il numero e l'audacia. Non più sole le scuole, ma piene già

ne sono le più grandi città, e ti fanno impedimento per le strade e per le piazze. Ed io meco stesso mi corruccio, perché negli anni or ora trascorsi, soverchia mi paresse la misura della celeste vendetta, e fatto quasi vuoto di abitatori piangessi il mondo: che d'uomini forti forse era vero, ma di uomini volgari e di viziosi mai, come credo, non fu più d'ora piena la terra: e penso che se a que' tempi io fossi stato dell'animo [283] come ora sono disposto, avrei facilmente rimandata assolta la figlia di Appio Cieco. Addio: ché per oggi non ho altro da dirti.

Di Venezia, il 28 di agosto.

NOTA

Nulla è in questa lettera che possa servirci a trovarne con certezza la data: ma dal posto che tiene nell'epistolario io la credo del 1366. Né il testo della medesima abbisogna di alcuna spiegazione, essendo in essa esposto con somma chiarezza il caso che le dette occasione. Noti il lettore come senza riserva alcuna, e senza parola, che dimostri repugnanza a proferire il giudizio, venga dal Petrarca nominato nostri eloquii dux vulgaris colui, al quale dalla pubblica opinione si attribuiva il primato nella italiana poesia, che è quanto dire Dante Alighieri. Chi fosse quel vecchio Ravennate che i primi onori del nostro Parnaso aggiudicava a Dante, lasciando al Petrarca i secondi, e i terzi al Boccaccio non saprei dir con certezza: ma inclino a credere che fosse quel Pietro di Messer Giardino da Ravenna che il Boccaccio

stesso narra essere stato di Dante amicissimo. Dal modo però in cui il Petrarca ne riferisce la sentenza, chiaro si pare ch'ei vi si adagia agevolmente: ond'è da credere che il suo modo di giudicare intorno al cantore dei tre regni si fosse modificato e cambiato in meglio da quello che era, quando nel 1359 scrisse al Boccaccio la celebre lettera 15ª del lib. XXII delle *Familiari* (*Multa sunt in litteris tuis*). Né forse andrebbe lungi dal vero chi pensasse che, non avendo egli mai voluto prima di quell'anno leggere la Divina Commedia per lo timore, siccom'ei dice, di farsene involontariamente imitatore, e di perdere l'originalità dello stile alla quale aspirava, non avesse veramente a quel tempo idea del sommo poeta adeguata al suo merito. Poiché peraltro donatogli allora dal Boccaccio ebbe il poema, e poté a bell'agio ammirarne le stupende bellezze, rendendogli la do-

vuta giustizia si ristesse dal contrastargli il primato, e si tenesse contento del secondo posto. La quale ipotesi non punto contraddetta dalla storia, renderebbe ammissibile senza detrimento alcuno della fama del nostro [284] poeta la opinione di chi scrisse ch'ei conobbe e rimeritò delle dovute lodi le immortali sue Cantiche. A lui farebbe ingiuria chi la cognizione del Poema sacro in lui già sostenesse quando al Boccaccio ei scriveva. Factum fateor: cioè quod a prima aetate quae talium cupidissima esse solet, ego librorum varia inquisitione delectatus nunquam librum illius habuerim, et ardentissimus semper in reliquis, quorum pene nulla spes supererat, in hoc uno sine difficultate parabili, novo quodam nec meo more tepuerim. Ma punto non toglie che ciò sia vero, né in conto alcuno nuoce, anzi giova alla fama del Petrarca il credere, che avuto in dono

dall’amico il poema, egli lo leggesse, lo studiasse, lo ammirasse, e ne fosse tratto a giudicare ed a scrivere sette od otto anni più tardi che l’Alighieri dovea reputarsi nostri eloquii dux vulgaris. Quanto alla figlia di Appio Cieco vedi Tito Livio (XIX, 39).

[285]

LETTERA III

A GIOVANNI BOCCACCIO

Meum tibi consilium

Lunga invettiva contro i medici del suo tempo.
Poche parole intorno a Leonzio Pilato.

Godo che il mio consiglio ti vada a versi, e che lo metta in pratica. Approvazione sincera è quella che si dimostra col fatto: dappoiché molti sono che lodano colle parole ciò che in cuor loro dispregiano. Tempo è già, né mi ricorda il quando, tu mi scrivesti d'esser caduto gravemente infermo, e che per grazia di Dio e per opera del medico eri tornato sano. Ed io ti risposi, né di questo mi sono dimenticato, che assai mi meravigliava

come il tuo grande ingegno accoglier potesse quell’errore volgare, e tutto aver fatto Iddio ed il tuo buon naturale, nulla aver potuto fare né fatto il medico, da quello in fuori di cui è capace un ciarliero dialettico fecondo di noie, e sterile di rimedi. Ora mi scrivi che ricaduto nella malattia non chiamasti alcun medico: onde io non mi meraviglio che tu sia presto guarito. Non v’è strada più corta a risanare del tenersi lontano il medico. Strana può parersi la massima a chi non ne fece esperienza: ognuno che l’abbia fatta, deve dirla manifesta, provata, certissima. In quella che diconsi soccorritori della natura, spesso l’opera loro contro l’intento della natura impiegano a favore della malattia: chi di loro è men tristo, si rimane inoperoso, e sta’ a vedere come finisca la cosa. Fidi invero e veracissimi fra gli uomini tutti: spettatori si porgono al duello che si [286] combatte

fra i malati e la morte, e da quella parte che n'esce vincitrice spiegano l'oziosa bandiera, e pretendono entrare a parte della gloria. Dio buono! quanti son fra costoro i Mezii Suffezii, mentre non v'ha contro loro un solo Tullio Ostilio. Di questa mostruosa genìa Roma fu libera per lungo tempo: ché quel Catone, cui da noi fu dato il titolo di sapiente, previde la peste, e s'adoperò a tenerla lontana: ma il salutare avviso di lui fu disprezzato, siccome sempre accade de' buoni consigli, e nello Stato nostro si versarono in folla i medici, o a meglio dire uomini sotto il nome di medici, ma veramente della medicina nemici, tenuti in autorità ed in credito non solo dalla propria ignoranza, e dall'usurpato titolo della scienza, ma dalla stoltezza, e dalla credulità degli infermi, i quali tanto son avidi di riacquistare la perduta salute, che quale più temerario loro ne fa la promessa, quel-

lo, siccome Apollo in persona, essi si fanno a venerare. E affè che d'essi non v'ha pur uno che di siffatta audacia soffra difetto, e quella sfrontata impudenza e sicurezza di volto in sé non ostenti, che a trarre altrui nell'inganno è efficacissima, e per l'uso delle continue menzogne artificiosamente adoperate, punto non s'altera né si commuove. A questo aggiungi l'indegno sfoggio di usurpate vestimenta, la porpora screziata a diversi colori, il fulgor delle anella, i dorati sproni, e dimmi qual occhio, benché sano, non rimarrebbe da tanta luce abbagliato? Cosa veramente meravigliosa, incredibile è il vedere costoro per siffatto modo aggirarsi nelle nostre città, né trovarsi a dì nostri principe alcuno che seguendo l'esempio di Tarquinio Prisco reprima la loro temerità, sostenga i privilegi de' nobili, e con opportuna legge all'audacia di questi operai sappia por freno. Im-

perocché se a tanto osare prendon ragione dall'esercizio di un'arte ch'è fra le volgari, potrebbono a buon diritto [287] fare lo stesso gli agricoltori, i tessitori, e tutti che professano un'arte a quella uguale, e se nol fanno, è solo perché nessuno agguaglia l'oltracotanza de' medici. Che se di questi superbi fregi si adornano, e a sé dovuti li credano per rispetto alla filosofia, della quale (e quanto giustamente tu il sai) si dicon seguaci, sappiano essere questo un error madornale, non solamente a giudizio di quelli che si stimano meri operai, e non punto filosofi, ma per sentenza eziandio di ognuno che sa dai veri filosofi coprirsi sotto povero pallio la dottrina onde han ricca la mente avida solo di scienza e di virtù, ma di ogni altra cosa, e spezialmente del fasto, e delle varie pompe dispregiatrice. Non altra io dunque estimo essere a loro di tanta temerità la cagione, che la

notissima ed eccessiva imbecillità del volgo, per la quale quasi superbi di vittoria riportata su quella misera turba, la ricca preda e le spoglie ne vanno intorno portando con pompa trionfale. E che altro manca al trionfo dai candidi cavalli in fuori, e dal cocchio purpureo? Anzi per ciò che spetta ai cavalli né questi pur mancano, né gli aurei finimenti, e poco andrà, che vedremo ancora i cocchi. Non tutti possono darsi il vanto di avere ucciso cinque mila uomini, che i Romani esigevano per decretare l'onor del trionfo: basti oggidì l'averne morti un buon numero: ché alla quantità degli uccisi sarà compenso la qualità: perocché là si spegnevan nemici, qui cittadini ed amici: là i vincitori erano armati, qui sono in toga ed inermi, e giustamente ne consegue che basti ucciderne meno per meritare il trionfo. In questo si convengono gli uni cogli altri, che come fra i guerrieri

quegli è stimato più grande che più numerose e più larghe mena le stragi; così fra i medici chi a furia di esperimenti e di prove mette più vite in pericolo, questi mostrato a dito è più celebrato, e dagli altri tenuto a [288] duce e maestro. Gran pratica, dicono, grande esperienza è la sua: il che significa aver egli contratta l'abitudine di ammazzare con securtà. Mentre peraltro le leggi ed i costumi di Roma accordavano il trionfo sui vinti nemici, lo negavano sui cittadini; e costoro lo menano solo di questi: né io vorrò farne le meraviglie: ché chi può non solo uccidere impunemente i cittadini, ma della morte loro ricevere ancora mercede e guiderdone, può pur le leggi e i costumi avere in non cale, e fatto padrone delle vite deve stimare su tutte le cose a sé conceduto pienissimo arbitrio. E tu credi cosa da nulla il fare con costoro a fidanza? E non vedi tu com'essi ar-

rogandosi per l’arte loro sulla tua persona un dominio, sperano per le tue malattie divenire più ricchi, e per la tua morte più esperti? Seguendo i precetti di non so quali sapienti di Coo, di Pergamo, o dell’Arabia, dotti per avventura, ma delle nostre complessioni al tutto ignari, essi ti porgono una letale bevanda, e poi si seggon tranquilli ad osservare l’effetto che in te produce. E tu sentendoti roder le viscere dall’ignoto veleno, potrai sperare conforto ed aiuto da tale che i morbi tuoi non conosce, e travagliato talvolta dai suoi non è punto capace di giovare a se stesso? Se tu ti fai ad ascoltarli, ecco l’uno di loro solennemente vietarti che tu ti cibi di poma, di frutta, d’erbaggi, a molti spezialmente de’ nostri d’ogni più squisita e ricercata vivanda accetti e graditi. Or perché dunque tanto studio d’agricoltura, tanta industria d’introdurre fra noi, o d’innestare sugli alberi no-

stri frutta che nascono sott'altro cielo, se poi gustarne è vietato a chi le coltiva? Ben sanno tutti che trovansi ed erbe e frutta di loro natura venefiche: ma chi è mai che nel proprio orticello, se pur nol fece per valersene a danno altrui, le seminasse, anzi chi è mai che ove spontaneamente le vegga nate non le [289] sterpi e non le disperda? Or questo solenne dottore, perché forse a lui non piacciono, o fanno male, pretese a tutti farne divieto, e metterle in voce di perniciose e funeste. Eccone un altro, pur egli forse smunto, gracile, esangue siccome sono moltissimi di questa genìa, che ti dice del sangue doversi essere avari, e tenerselo caro come un tesoro. Ed io con tutti gli anni che m'ho sulle spalle, se ad ogni primavera e ad ogni autunno non facessi generosi salassi, so ben io come questo greco tesoro m'avrebbe oppressa la vita! Ma questi segretarii della natu-

ra, che di nessuna cosa si professano ignari, quello che a se stessi o ai loro attinenti non stimano buono, lo proclamano a tutti, e così tutto misurano alla loro stregua. Un altro ch'è gran bevitore di vini ardenti di Grecia, di Candia, d'Egitto, e per costume aborre dall'acqua, contro di questa profferì quella solenne sentenza divenuta omai famosa: Dell'acqua non aver i giovani bisogno, se non quando hanno malattie acute. Oh il nobile aforismo che è questo! Eppure al tutto fuori dalle malattie acute ch'io mai non conobbi, e prego Dio che non mi faccia conoscer mai, so che altri molti ed utilissimi sono gli usi dell'acqua. E lasciando gli scherzi da parte, per tacermi di tante migliaia d'uomini pieni di sanità e di robustezza, a cui l'acqua è bevanda come sola, così gradita e saluberrima, di me posso affermare che, se anche ora nelle lunghe notti d'inverno, frequentemente

ed in copia non bevessi acqua freddissima, credo dovrei tenermi per morto. Di poco dunque, o di nessun uso dirai una cosa, cui tolta di mezzo, non durerebbe la vita di un uomo? E quante sono le cose delle quali possa dirsi altrettanto? Ma qualunque sproposito a que' dottoroni esca di bocca intorno alle cose naturali, dal volgo non solo come dogma sicuro, ma come divino oracolo è ricevuto. Conciossiaché sia questa appunto la [290] nobile arte che quel sapientissimo fra i padri nostri temeva ci venisse portata dai Greci: e sì che venne, e tanto profonde nella credulità del volgo piantò le radici, che impotente a sterparle io crederei il braccio di Catone medesimo che fra noi tornasse a fare il Censore. Né di loro mi prende alcuna meraviglia; ché chi conforme al proposto fa l'opera sua, quantunque dalla virtù s'allontani, è consentaneo a se stesso: né meraviglio

del popolo; ché di ammirazione o di rimprovero non offre materia chi quello fa che di fare sempre fu solito. Ben però mi stupisco delle repubbliche, che si dan vanto di buon governo, e dei rettori di quelle, e dei re, né so con quali occhi, e con qual anima essi veggano e soffrano che questa razza di operai s'aggiri intorno con abito uguale al loro. Tornando dunque a quello onde mossi il discorso, dico che se caduto ammalato tu dal tuo letto tenesti lontano il medico, ciò fu per tuo bene, ed oprasti con senno: ché se lo chiamavi, forse ti avrebbe spacciato. Vuoi tu sapere quanta fiducia pongan costoro nell'arte propria? (Parlo di quelli, e son ben pochi, che non hanno al tutto perduta ogni pudore.) Dio m'è testimonio della verità di questo, che ora ti narro. Un medico di grande rinomanza, presente me, disse un giorno: «Capisco bene di meritarmi la taccia d'ingrato, sparlan-

do dell’arte a cui son debitore di tante ricchezze e di tante clientele; ma la verità deve andare innanzi a tutto. Io penso adunque, e francamente dico e sostengo che, se cento o mille uomini, tutti d’una età, di una tempra, di un costume cadessero a un tratto in una medesima malattia, e una metà di loro si desse in cura a medici, quali son questi de’ tempi nostri, l’altra metà si lasciasse in balìa della natura e della propria discrezione, io non mi lascio punto aver dubbio che il numero de’ morti sarebbe maggiore fra i [291] primi, e maggiore fra i secondi quello dei risanati.» Un altro più dotto ancora e più famoso di quello, meco familiarmente un giorno conversando, da me fu richiesto perché da que’ cibi che agli altri vietava, egli pure non si astenesse: «Amico, (con prudente franchezza ei mi rispose) se il medico facesse per sé quel che agli altri consiglia, o li consiglias-

se a fare quel che egli fa, ne patirebbe al medico o la salute o la borsa.» Dalle quali parole ben vedi, come si paia non so qual più fra l'ignoranza o la perfidia. Or se fra questa pestifera razza corron pericolo i sani, che altro potran da loro sperare gl'infermi se non la fine di tutti i pericoli? Nessuno farà le meraviglie che onde ai sani viene il male, ai malati venga la morte: ché difficile è svellere un albero infisso su profonde radici, ma poco ci vuole a sterparlo quando quelle si sono indebolite. M'avvenne pur, non ha guari, di parlare con un altro veramente illustre e celebrato per dottrina, non di quell'arte sola, ma di altre molte, e diverse; e vedendo com'egli, mentre tanti di lui meno famosi esercitavano la medicina, si astenesse dal praticarla, a lui ne chiesi il perché: ed egli composto il sembiante ad una mesta gravità, che spontaneamente conciliavasi fiducia e

benevolenza: «temo (rispose) di commettere in cospetto di Dio un imperdonabil delitto con empia frode abusando della credulità del volgo, il quale se al par di me sapesse come o nulla, o pochissimo giovi, e come spessissimo di grave danno al malato il medico sia cagione, sarebbe e di numero assai minore, e assai men gonfia di orgoglio la schiera de' medici. Faccian essi a lor voglia quel che loro consente la propria immoralità, e la credulità di chi ad essi si affida; abusino della semplicità del popolo, e con promesse di sanità e di vita dispensino morte e ne faccian bottega; io non voglio [292] ingannare, non voglio ammazzare, arricchire non voglio con danno altrui. Ecco perché l'opera io volsi ad altre arti, il cui esercizio non sia delitto.» La quale risposta io non so dirti di quanto accrescesse l'amore e la stima che per l'innanzi gli professava. Come pertanto questi te-

stimoni domestici e non sospetti sempre più mi confermarono nella mia sentenza, dalla quale, perché vera, non saprò mai dipartirmi, così m'è cagione di gioia il vedere che ad essa sei venuto tu pure, e teco per quello che facesti sinceriss-imamente mi congratulo. Che se, come tu dici, a questo in parte ti spinse la tua povertà, che non ti consentì di far venire da lungi un medico, non es-sendovene alcuno in cotesto solitario paese, an-che della povertà, e della solitudine tua mi ralle-gro, le quali, come a molti sovente anche loro malgrado, così a te pure questa volta furono utili. Se stato fossi men povero, avresti probabilmente fatto venire un medico (che stato sarebbe per te forse un carnefice), se non per vera speranza ch'ei ti guarisse, almeno per quel rispetto umano onde molti a fuggire un falso pericolo di disonore, furon tratti ad incorrere in un vero pericolo della

vita, e per cansare la taccia di avari, si addussero a rimunerare a prezzo d'oro chi li uccidesse. Né tu dissimuli la poca fede che poni ne' medici, poiché dici di loro senza mistero, esser soliti a sminuire non le sofferenze, ma le sostanze degl'infermi, e più capaci ad alleggerire dalla pecunia le borse, che non i corpi dai mali umori. E a questa norma mi regolo anch'io ne' casi miei. Molti furono i medici ch'io m'ebbi amici, e quattro soli di tanti che furono, adesso me ne rimangono, uno in Venezia, uno in Milano, a Padova due: or ti so dire che tutti sono uomini dotti, cortesi, egregi parlatori, acuti nel disputare, efficaci nel persuadere, tali in somma che dolcissimamente, e quasi a [293] ragion veduta ammazzano altrui, e sanno sempre abbastanza scusare e difendere il fatto loro. Hanno sulla bocca continuo Aristotele, Cicerone, Seneca e, più mirabile a dirsi, anche

Virgilio: dappoiché non so per qual frenesia o debolezza di mente, tutto conoscono meglio dell'arte che professano. Ma su questo particolare non voglio dir altro, ché troppo mi fu cagione d'inquietezza e di dissidii l'averne altra volta parlato. Ora s'egli avviene che io cada malato, tutti costoro, siccome amici, di buon grado ricevo a casa mia: ma come medici mai, perocché del consorzio degli amici io sempre mi piaccio, e credo a mantenere o a recuperare la salute nulla essere più efficace della persona e della compagnia loro. Se prescrivono alcuna cosa che mi vada a verso, la faccio, e ne so loro buon grado: se quello che da loro si ordina a me non quadra, li lascio dire, e faccio a mio modo: e a quei che mi stanno d'attorno ho comandato che, se io mi trovassi in qualche grave pericolo, nulla mai sulla mia persona si faccia di quanto essi ingiungono, e si lasci

operar la natura, e quel Dio che m’ebbe creato, e pose al mio vivere termini che non è dato di oltrepassare. E perché fermo sempre nel tuo proposto e fedele tu ti possa serbare al mio consiglio, sappi che non solo nella prima età virtuosissima ed aliena da ogni mollezza, ma anche ne’ tempi posteriori, e dopo ancora che coi medici, cogli speziali, co’ profumieri ed altri ciurmatori siffatti s’introdussero in Roma la voluttà e le delicature, sempre questa e non altra fu la sentenza degli uomini più grandi. E qui a non andare troppo per le lunghe basterà il rammentare tre o quattro de’ più famosi, secondo che mi si porgono alla memoria. Di Tiberio imperatore narra Svetonio che visse in ottima salute, e quasi nulla in essa sofferse finché durò nell’impero, governandola sempre a senno suo e [294] mai non servendosi di medico alcuno. Di Vespasiano lo stesso scrittore

racconta, che a mantenersi nel prospero stato in cui sempre visse, non altro usò che fregagioni alle membra, e il digiunare di un giorno in ogni mese. Di Aureliano poi, scrive lo storico Vopisco da Siracusa, che quando infermava, mai non chiamava medico, ma si curava da sé colla dieta. E Albino, precettore che fu di quel Carlo cui i Francesi cognominarono Magno, avendo nella storia di lui narrato che sugli ultimi anni della vita andava soggetto a frequenti febbri, ed anche allora, soggiunge, più a senno proprio curavasi che per consiglio dei medici i quali aveva quasi in abborrimento. Or vedi come i principi dell'età nostra non san ruttare o sputare senza licenza de' medici, né per questo vivon meglio di quelli, o più lungamente. E i medici intanto presiedono alle mense dei re, e per l'autorità che si arrogano, comandano, minacciano, gridano, riprendono, metton va-

ne paure, e impongon leggi, alle quali essi i primi si porgono disobbedienti, mentre i re che le adempiono veggiamo aver lunghe le malattie, e breve la vita. So che molti pensano e credono esser io de' medici pubblico e dichiarato nemico: e n'è cagione la guerra ch'io m'ebbi già è tempo con loro in Francia: ma oltre che sanno tutti aver io avuti, ed anche al presente aver molti amici fra i medici, l'accusa è in se stessa così assurda che di nessuno può credersi se non sia d'un pazzo, o d'un imbecille. Odiare il medico altri non può che chi ami la malattia: né questa può amare alcuno che ad un tempo il proprio ben essere, la sua vita, e se stesso non abbia in odio. I medici, se veramente son tali, aiutano la natura, combattono i morbi, e nella salute mantengono i sani, rimettono i deboli, restituiscono gl'infermi. Or qual sarebbe uomo frenetico, della propria natura immemo-

re, e di se stesso talmente nemico, che il [295] proprio salvatore volesse avversare? Non son uomo pur io, non è caduco il mio corpo, non ho per esso quell'amore che ancor suo malgrado forza è che senta ognuno che vive? E se tale io mi sono, come potrei odiare i medici e la medicina? Per lo contrario e questa e quelli io amo: ma disprezzo ed abborro que' ciurmatori, che sotto una vernice di superficiale dialettica cianciano a vuoto invece di medicare, e non solamente immensa noia a chi è sano, ma a chi è malato procaccian la morte. Questi che innumerabili sono io sì li avverso, ed amo quegli altri i quali sono rarissimi. Pure a tornare in pace anche con essi, e per non avere più a parlare contro questa genìa, vorrei, che come credono di farsi grandi con nomi di malattie e di rimedi presi dal greco, come alla greca si ammalano, così alla greca si lasciassero

curare[10]. E sì che lo promettono. Ma che non prometterebbero costoro a cui ogni promessa è cagion di guadagno, e che del mentire non sentirono mai né vergogna, né pena? Pronti ne avrei mille esempi: ma mi terrò contento a recartene uno di fresca data acconcio al tempo ed al luogo; perocché ho qui sotto gli occhi il medico, il malato, le promesse e le menzogne. Havvi un certo tale d'età già provetto, nato in quelle ombrose e gelide valli che stanno nelle strette gole delle Alpi, e cui povero ancora di acque interseca il Rodano, onde alla terra venne il nome volgare di Vallese. Cresciuto ed invecchiatosi in quel paese di barbari, e per la ignoranza loro venuto in gran credito, non essi soltanto lo stimano, ma con la falsa e loquace loro testimonianza, avvalorata

10 Passo scorrettissimo in tutte le edizioni, e di questi impossibile intelligenza

dalla distanza de’ luoghi, favorevole sempre alla menzogna, stimar lo fecero anche alle altre genti un’arca di scienza, un nuovo Esculapio. Senza troppo [296] andar per le lunghe ti dirò che la fama del suo nome giunse alle orecchie di questo signore della Liguria, il quale concepì la speranza di potersene avvantaggiare nella cura de’ piedi suoi già da molti anni tormentati da gravissimi dolori, che lui a patimenti insoffribili, ed i popoli suoi a non lievi danni tengon soggetti. Già molte e molte volte con blande preci e con offerte generosissime aveva egli chiamato costui per la professata arte medica a sé già caro, e carissimo, siccome avviene, per la estrania origine e per i bugiardi encomii di una libera fama. Ma quegli, o fosse coscienza della propria ignoranza, o fosse orgoglio che lo persuadesse non doversi un uomo suo pari piegare che dopo molte preghiere,

stette finora inesorabile nel non venire. Né creder mica ch'ei confessasse l'ignoranza sua (la quale o non conobbe, o dissimulò), perché dalla verità non venisse offuscato lo splendore accattato dalla menzogna: ma col pretesto ora di una, ora di un'altra occupazione, seppe sempre mettere, innanzi scuse opportune per le quali crebbe di lui il desiderio e la stima. Avvenne però che nella state or ora passata egli fosse fatto prigioniero di non so qual suo nemico, che chiese per suo riscatto una fortissima somma: ed ei vedendosi accalappiato, scrisse allora a questo signore che s'ei potesse redimerlo a libertà verrebbe com'ei bramava, e apporterebbegli contro l'antico male rimedii nuovi, immemore per avventura, e ignorante, o non curante di quel detto di Ovidio conosciuto ancora dai fanciulli:

Ribelle a medicina è la podagra.

E questo signore, a cui secondo sua magnanimità tutto sembra poco, e per lo desiderio di riacquistar la salute, ogni differimento sembra lunghissimo, con lietissimo animo accolse quell'annunzio, e sperando di [297] liberarsi dal suo malanno, come alle parole di tanti medici italiani aveva prestato fede, si apparecchiò con gioia a prendere sperimento di questo barbaro impostore. Mandò adunque persona che ne ottenesse il riscatto e subito a lui lo conducesse; e perché tu conosca tutta la storia, sappi che oltre le spese del viaggio sontuosamente fornite, e quant'altro ad onoranza del nuovo Ippocrate si stimasse conveniente (nelle quali dimostrazioni, non che non avaro, egli suole in ogni occasione dimostrarsi anzi prodigo che liberale), il solo prezzo del riscatto fu di tre

mila e cinquecento nostri ducati d’oro, somma non per un medico, ma per un condottiero di eserciti esuberante. Stava io per caso a cena con quel signore, quando a sì caro prezzo comprata accadde la venuta di quel vecchio a Milano. Un corriere a bella posta spedito venne annunziando esser il medico arrivato per acqua. Pieno di gioia il signore, comandò gli si facessero, siccome ei suole, liete e generose accoglienze; e subito ad incontrarlo partirono cavalieri e servi, e per cavalcatura dell’illustre e venerando vegliardo, fu mandato un cavallo bianco siccome neve, che a prova io dico agile più del vento, docile più di un agnello, robusto e grande siccome un monte, sul quale il teutonico Galeno fece il suo ingresso nella italica città, in mezzo ad una folla di popolo infinito che lo riguardava pieno di stupore, e in aspettazione di vedere per opera di lui forse risu-

scitare ancora i morti. E già per mezzo di quel corriere che dissi, egli con la sua medicale autorità aveva mandato ordinando che si preparassero non so quante uova fresche e certi altri ingredienti da somministrarsi subito all'infermo. Perché stupivano tutti, e alcuni credevanlo uomo poco men che divino; a me moveva la bile il temerario ardire di quel barbaro, che ad un infermo di tal condizione non ancora visitato, [298] anzi non mai veduto, osasse dare a casaccio di cosiffatti rimedii. Intanto venutomene a Pavia, quel ch'egli ne' dì seguenti ordinasse e facesse non so: so che poco stante cominciò la cosa a mettersi male per lui, ed il signore à star peggio di prima; ond'è che indi a poco venutagli meno o la speranza di curarlo, o la impudenza del prometterlo, dichiarò non potersi dall'arte ottenere quel ch'egli aveva creduto, ma doversi ricorrere a certi libri di ma-

gìa, ch’ei dice sacri, e dai quali soltanto può sperarsi di apprendere a tanto male il rimedio: ond’è che ha prescritto di farne ricerca, ma in qual parte del mondo né io so, né sallo egli stesso, e solo di questo ora egli si occupa, essendo ogni altra speranza di lui e dell’infermo andata a vuoto. Così finalmente la fama di questo Ippocrate, l’ansia della sua aspettazione, e la precoce, intempestiva temerità de’ suoi rimedii, ad altro non tornarono che ad una sceda puerile, e ad una magica proposta. Ed io, questo medico transalpino in quella parte della Germania tanto famoso che per la celebrità procacciatasi, fatto dimenticare il suo nome, per antonomasia, si chiama il medico del Vallese, mi son piaciuto di mettere in scena, e l’ozio di questa notte volli in parte occupare parlando di lui che mai nol seppe, né certamente sapendolo me ne vorrebbe esser grato. Perché fac-

cia ognun sue ragioni, e vegga quanto sia da fidare ne' medici meno celebri e meno famosi, se a tale riuscirono le promesse di questo famosissimo e celeberrimo. Pure non si ristanno, e tutti quanti essi sono, dal far promesse, le quali però non si vedranno adempiute, siccome disse Cesare Augusto, se non alle calende greche, che è quanto dire, non si adempiranno giammai. Greca per vero dire è la necessità degli infermi. Greca la improntitudine di quegl'impostori, e la nomenclatura dell'erbe, delle piante, delle radici, [299] balausto, rabarbaro, calaminto, tutta è dal greco, anzi pur dall'arabico, perché quanto più estranio, tanto più costoso sia il bugiardo medicamento. Non aprono la bocca a dichiarare la malattia che non lo facciano con greca voce: e se non l'hanno già pronta, se la compongono: e questa dicono apoplessìa, quella epilessìa, questa risipola. Bei

nomi invero, bei paroloni che a chi li ascolta danno diletto, e invogliano di sapere come in greco si chiami quello per cui soffre un latino, quantunque poi non si trovin rimedii né latini, né greci. Ma fine allo scherzevole cicalìo. Troppo già altra volta ex professo, ed oggi per incidente ho parlato de' medici.

Del già nostro Leonzio o Leone, che meglio vuole tessalo che italiano esser chiamato, io son fermo nel mio proposto, e perché giusto lo credo, e perché tu lo approvasti. Mai non sarà che per lettere o per messi io lo richiami, sebbene ei me ne faccia preghiera. Colà si rimanga piagnoso dove insolente si volle condurre. Se con fasto sconveniente ad ogni stato, nella sua povera condizione turpissimo, ebbe a vile disprezzo le delizie di Firenze, godasi adesso le miserie della sua Bisanzio: se finalmente volse sdegnoso le spalle ai bei

campi d’Italia, marcisca fino all’estrema vecchiezza nelle selve emonie, sia pasto de’ greci vermi, o se gli aggradi, torni ove, se tu nol sai, so ben io che già stette per anni molti, a fare il portinaio del labirinto di Creta. Utilissimo invero esserci poteva colui ne’ nostri studii, se tanta non era la rozzezza delle sue maniere, e la stravaganza de’ suoi costumi, della quale non saprei trovar ragione che nella naturale prepotenza dell’indole sua, e nella volontà di rendersi, come molti pur fecero, per quella stranezza singolari e famosi. Or vada alla malora, e tengasi i suoi modi villani, la sua barba, il suo mantello, e la sua fame: qual seminò, tal egli mieta: e trebbi [300] com’ebbe mietuto: e mangi di quello che portò al mulino. Sonovi errori che al mondo si scontano: e molte volte si punisce l’uomo da se stesso, e in sé medesimo trova il meritato castigo. Addio.

Di Pavia, a’ 10 di decembre.

NOTA

Era nel marzo del 1352 gravemente infermo il sommo Pontefice Clemente VI, e stavagli attorno una corona di medici, de’ quali ciascuno dava opera a far prevalere la propria alla sentenza degli altri, cercando dalla cura del nobilissimo infermo occasione di lucro e di gloria. Mosso da sentimento di filiale pietà verso il comun padre, a lui il Petrarca diresse una breve lettera, consigliandolo a stare in guardia contro quell’accolta di medici, non altrimenti che se fosse una schiera di armati nemici, e rammentandogli la scritta che sul suo sepolcro fece porre un imperatore romano Turba medicorum perii, lo esortò a scegliere fra tanti un

solo, che per sapere e per onestà gli sembrasse più degno della sua fiducia. Questa lettera, che ne' codici è la 19 del libro V delle *Familiari* (*Febris tuae nuncius*), non si sa bene se per volontà del Papa, o a sua insaputa cadde in mano de' medici che lo avevano in cura. Ecco l'origine prima delle nimicizie che sorsero fra il Petrarca ed i professori dell'arte salutare, le quali dall'una parte e dall'altra furono alimentate con quelle mordaci scritture cui gli stessi autori abbastanza qualificarono, chiamandole invettive. Chi meglio voglia conoscere i particolari di queste inimicizie legga le nostre Note alle lettere 19, V; 17, XII e,,6, XV delle *Familiari*.

Quanto a Leonzio Pilato rinnoviamo al lettore la preghiera fatta nella Nota alla precedente lett. 6 del lib. III di queste *Senili*

[301]

LETTERA IV

A DONATO APPENNINIGENA

Forte sic accidit

Gli manda alcune lettere da spedirsi al Boccaccio. Conferma la sua opinione sfavorevole ai medici.

Avvenne per caso che venutemi in mano ad un tempo due lettere tue leggessi per prima quella ch’era stata scritta da ultimo, e così sentissi che tu ti eri rimesso dalla malattia, prima di sapere che questa t’avesse incolto. Perché mi vidi libero dall’obbligo di scriverti alcuna delle solite frasi di conforto, cosa che avrei fatto con mio dispiacere, ma senz’alcuna fatica. E mi spiego. Quando mi

giunsero le tue lettere io stava tutto intento a scrivere la mia operetta sui rimedii: la quale mi affretto a compiere sperando di potertela portare intera: e già son presso alla fine. E stava allora componendo il capitolo sulla perdita dell'udito: ond'è che non altro avrei dovuto fare per confortarti se non trascrivere quello che allora appunto stava scrivendo. Or sieno grazie a Dio de' sensi nostri donatore e conservatore benefico che a te tolse il bisogno del mio rimedio, e me fa quasi dubitare se debba teco congratularmi per l'incomodo temporaneamente sofferto, per lo quale e più prezioso a te deve parere il dono di Dio, e tu verso Dio devi sentire maggiore la gratitudine. Conciossiaché più dolce dopo il timore ed il pericolo è la salvezza: tanto più caro il possedere una cosa, quanto più forte fu la paura di perderla; mai non si stima abbastanza un bene, che senza solleci-

tudini si conserva: non si conosce la prosperità se l'avversità non la minacci: e quantunque più dalla [302] opinione che dalla verità delle cose questo proceda, certo è che il bene ed il male dalla loro contraria natura ricevono accrescimento; e come il male presente per la memoria del bene che fu si pare più acerbo, così la ricordanza de' mali passati al bene che si gode aggiunge prezzo e valore. Né lieve cagione è a me di compiacenza il pensare che da questa passeggera tua malattia avrai tu ben conosciuto quanta sia la fede che possiamo porre ne' medici: perocché sebbene già prima tu lo sapessi, ora te ne avrà fatto certo la sperienza, mercé la quale io mi confido averti non seguace soltanto, ma banditore e vindice del giudizio già da gran tempo sul conto loro da me proferito. E perché sempre più saldo in quello tu ti mantenga, ecco alla fine ti mando

quelle tre lettere da me indiritte al nostro Giovanni, le quali, siccome mille volte io già ti dissi, trar non poteva di mano ad un cotal bietolone che di così fatte scritture si piace come l’asino del suon della lira, e che da me richiestone rispondeva e giurava di avermele, restituite: né mai restituite me le avrebbe davvero, se montato in collera non gli avessi parlato fuor de’ denti, e dettogli che io non avrei sopportato in pace più a lungo questa sua impertinenza. Preso allora non so se da vergogna o da paura me le fece riavere così come vedi lacere e guaste: ed io, quali che sono dalle sue rozze mani ridotte, fui pur contento di averle una volta redente da quella prigionia. Tu dunque or t’adopera perché finalmente abbian lor corso, e giungano a lui cui sono dirette; e fagl’intendere come prima le avrebbe avute se non era quell’impedimento, per guisa che perdoni egli lo-

ro l’involontaria tardanza. Né dubito punto che sebbene così ritardate egli faccia loro buon viso: tanto è il suo amore per me, tanto ei desidera le cose mie. Or bene. Fra queste avvene una che sempre più ti renderà persuado della giustezza del mio giudizio: e fermamente [303] tenendolo tu pure per vero, soffrirai in pace che se alcuna altra cosa può aggiungersi alle mie invettive, quest’una io vi aggiunga. Uno de’ più famosi di quella schiera come per dottrina, così per virtù e per età venerando, del quale ti taccio il nome per non metterlo in discordia co’ suoi, espressamente non ha guari mi confessò d’esser con me di pienissimo accordo. E voglio a te pure ripetere come tra molte altre cose «il mio maestro (mi disse), il quale a nessuno della sua professione fu secondo, era solito di affermare essere la teoria della medicina dilettevole per l’intelletto, come sono

tutte le altre che si fondano sull’arte e sui precetti: ma la pratica della medicina non dipendere che dal caso.» Or vanne, ed affidati al caso. Che dovrem dunque noi fare? Non altro che rivolgerci supplichevoli a Dio, e se v’ha qualche ostacolo che impedisca alle nostre orazioni il giungere al cielo, con sospiri e con lacrime adoperarci a rimuoverlo, affinché da lui che fonte è di vita perpetua, la sanità della mente ci si conceda, e tanta pure del corpo quanta al bisogno nostro da lui si giudichi conveniente. Ma dai medici, non già sperare alcun che di buono, ma dobbiamo molto temere. Non è però che tutti quanti essi sono, io voglia i medici condannare alla rinfusa e in un fascio. Tolgalo il Cielo: ché avvene pure de’ buoni, e molti ne conobbi ed ebbi amicissimi, eloquenti, letterati, in molte scienze dottissimi, ma solo nella medicina dappoco. Cosa veramente mirabile: sa-

per di tutto da quello in fuori che si vuole e che si deve. Al qual proposito qui mi sovviene di una cosa già da lungo tempo accadutami, e che più volte ebbi intenzione di dirti. Risanato da un'ardentissima febbre, mentr'era ancor giovanissimo, io scrissi un breve carme ad un amico, e tutto il merito della mia guarigione detti al medico, uomo per vero dire assai perspicace, ed a me congiunto in [304] strettissima famigliarità. Eppure di quel tempo a me pareva esser tale, non dirò da guarire da una febbre senza bisogno di medico, ma da sfidare impunemente e vincere anche la morte. Che cosa dunque posso io rispondere a chi quel carme metta a confronto colle presenti mie opinioni? Se tu mi hai bene inteso, la risposta è breve ed agevole. Io era giovane, anzi giovanissimo allora. Leggero ed inconsiderato di mente io mi piaceva nel lodare un amico, né stava tanto a

guardare per lo sottile se giusta fosse la lode. Non altro dunque potendo dirne di bene, mi feci a lui debitore di quella salute che riconoscer dove-va solo da Dio. Ma coll'andare del tempo, coll'osservar più posato, e col por mente al pro-cesso sì delle mie come delle altrui infermità, im-parai a fare il conto che devesi e di quel medico, e di tanti altri che non voglio nominare; e la ragio-ne congiunta alla sperienza mi fece pur troppo cangiar d'avviso. Questo volli dirti perché né tu per avventura, né altri abbiate a fare le meraviglie de' fatti miei. Se mai pertanto quel povero carme vi capitasse sotto gli occhi, leggetelo come detta-to da un ragazzo, e queste altre mie cose pensa-te che scrissi già vecchio. Ma lasciamo una volta queste contese. Gareggino essi e piatiscan fra lo-ro: noi la Dio mercé pieni di buona salute ridia-moci della credulità degl'infermi e dell'ignoranza

de’ medici. Del resto quanto al libro della Vita Solitaria che hai ragione di chiedermi in tuon di sdegno, ho scritto al mio prete di Padova che te lo mandi. Ti permetto di leggerlo, non però di copiarlo fino al mio ritorno, perché ancora non gli ho dato l’ultima mano. Tu già conosci il mio costume; sono come Protogene che non sapeva staccare il pennello dalla tela. Statti sano, e fa’ di salutare in mio nome la fedelissima tua consorte, ed i cari figli ch’essa ti ha dato, Antonio mio, e Solone tuo.

Di Pavia, il primo di settembre.

[305]

NOTA

Per le notizie di questo Donato Albanzani detto dal Petrarca Appenninigena e suo amicissimo vedi quanto ne scrivemmo nella Nota alla lettera 11 delle *Varie*. Con la presente scritta da Pavia il Petrarca accompagnava a Donato le tre prime lettere di questo libro destinate al Boccaccio, le quali date da lui a leggere ad un amico indiscreto, mai non aveva potuto recuperare: e pregava Donato perché le spedisse al Certaldese comune amico. Vedemmo nella Nota alla prima di quelle tre doversele assegnare la data de' 13 dicembre 1365. Le due seguenti pertanto che hanno i giorni 28 agosto e 10 dicembre saranno da credersi del 1366, se pure non piacesse supporle dello stesso anno 1365, e mal collocale per l'ordine de' mesi. E poiché questa a Donato è posteriore a tutte tre quelle dirette al Boccaccio, e porta il giorno 1° settembre, bisognerà riferirla al 1366 o

1367, al quale ultimo anno dalla Nota 19, XXIII, Fam, è fatto manifesto che appartengono ancora le due seguenti (5 e 6) di questo libro; che anzi sono scritte alcuni mesi prima di questa.

Un passo di questa lettera mi conferma nel giudizio da me esternato nella Nota alla 9 del lib. IV delle *Familiari*, cioè che quantunque il trattato De remediis utriusque fortunae, fosse dedicato ad Azzo di Correggio il quale morì del 1361, pure anche dopo la morte di lui il Petrarca continuasse a lavorarvi. Di fatto questa lettera a Donato non può essere anteriore al 1366, poiché con essa si mandava la lettera scritta al Boccaccio dopo il suo ritorno dalla legazione di Avignone. Eppure in essa si legge che quando il Petrarca ricevé da Donato quella cui con questa risponde, stava scrivendo il dialogo de Auditu perdito che è il XCVII della seconda parte. E chi volesse prestar piena

fede alla postilla di Franceschino di Fossadolce (Baldelli, Somm. Cronol., all'ann. 1366), il quale attesta che quell'opera fu dal Petrarca compiuta in Pavia a' 5 di ottobre del 1366, dovrebbe credere che la lettera di Donato, cui questa serve di risposta, al Petrarca giungesse nel 1365, quando mancavano ancora 35 dialoghi al compimento dell'opera, la quale ben poteva esser finita, come dice il Fossadolce, nell'ottobre del 1366; ed era naturalissimo che il primo di settembre di quell'anno ei potesse scrivere, come scrisse a Donato, jam fini proximus sum.

[306]

LETTERA V

A DONATO APPENNINIGENA

Inter vitae taedia

Narra come, ingratamente con lui diportandosi, tentasse fuggirgli di casa il giovane Ravennate che seco teneva siccome figlio.

Non ultima fra le sventure e fra i disgusti, onde la nemica fortuna si piacque amareggiarmi la vita, quella è che accaddemi ieri. Quel nostro giovanetto già tuo, e da poco in qua, mio figlio adottivo, delle cui lodi, nonché le orecchie dei presenti, ma gli occhi ancora stancammo degli amici lontani colla voce e colla penna levandolo a cielo, perché nobilissima e vera ci parve sempre la senten-

za di chi sprone efficace ai generosi ingegni disse la gloria: quegli di cui sperammo utile a noi, ma più certamente a lui medesimo, e come acconcio ai miei, così agli studi suoi vantaggiosissimo, e quindi da vicendevole utilità consigliato lo starsi sempre con me: egli che copiando gli scritti miei, mentre me sollevava da penosa fatica, dal leggerli, dallo scriverli, dal considerarli, dall'imitarli non lieve profitto si procacciava e non dubbia speranza di giungere a gloriosa mèta: colui che a mensa, in viaggio, nella intimità del convitto, ed anche de' più segreti colloqui e le cure più gravi, e tra gli scherzi ed i giuochi non come famigliare ed estraneo, ma come amico diletto, come figlio mio proprio ebbi sempre compagno indivisibile: dopo che, come già sai, a farlo libero dalle cure del mondo, ed a tenerlo più saldamente con me ristretto, mi adoperai che nella [307] tranquilla e

sicura via ecclesiastica lo ammettesse l'Arcivescovo della sua patria, uomo per dottrina, per religione, per santità singolarissimo, il quale io non so dirti quanto benignamente e gravemente lo ammonisse ad amarmi, ad obbedirmi, a rispettarmi e a riconoscere come grazia speciale del Cielo l'essere di questi tempi capitato nelle mie mani, da cui non si dovesse per cosa del mondo mai dipartire, e il sa ben egli che quegli avvisi del venerando pastore uditi appena mise in non cale: dopo che finalmente (sappilo adesso) or son pochi giorni, gli ebbi ottenuto un beneficio ecclesiastico, de' cui proventi e' si valesse per la provvista de' libri, delle vesti, di quanto all'età sua giovanile potesse venire onesto desiderio, non per alleggerirne a me il carico, che di buon animo sopportava, ma per torre a lui quel rossore che vien dal ricevere: mentre ben altri e maggiori van-

taggi io meditava di procacciargli se mi durasse la vita, e propizia mi secondasse la fortuna; cotesto giovane, io dico, delizia nostra, oggetto delle mie compiacenze, ieri in sull'imbrunire a me si fece d'innanzi, e tutto mutato da quel che suole nelle maniere, e nell'aspetto: io voglio andarmene, disse, né posso più rimanere con te. Sorpreso, o per meglio dire percosso da quei detti, gettai da un canto la penna, e il foglio che stava scrivendo, e perduto il filo de' miei pensieri, rimasi qual chi si desta da grave sonno, fiso guatandolo in volto senza dir motto, e meco stesso maravigliando la leggerezza di quell'animo e la incostanza di quella età, che dagli stolti e dai miseri creduta felice, è più miseranda e più trista che altra mai. E poiché abbastanza chiaro gli lessi il cuore sul viso, mi feci a ricercarlo delle cagioni di così strano procedere, chiedendo se per avven-

tura di me o d’alcun de’ miei [308] avesse egli a dolersi per cosa contro il piacere suo fatta o tralasciata. E l’uno e l’altro negando, ei mi soggiunse: conoscer bene che in nessun luogo al mondo viver potrebbe onorato e tranquillo come viveva in casa mia: e ciò dicendo gli spuntarono, siccome io vidi, sugli occhi le lacrime, ed ho ragione di credere che punto non s’infingesse: perocché or son pochi giorni, tra certi fogli, che secondo il solito ei riportommi, mi venne veduta una cartolina che vi si era intromessa, ed era la bozza di un viglietto con cui a non so qual de’ suoi amici, che il consigliava a partirsi da me, rispondeva: pernicioso stimar quel consiglio, né volerlo seguire giammai, perché della sua sorte pienamente contento ei si godeva perfetta pace, né cosa aveva che gli mancasse ad esser felice, avendo in me trovato non un padrone, ma un padre: né dico il resto,

che in quanto a me da filiale pietà, in quanto alla sua condizione dalla forza del vero gli era dettato. Or di questo suo scritto a quelle parole sue facendo ragguaglio, viepiù sentiva in me forte la maraviglia e la compassione. E se così è veramente, gli dissi alla perfine, che tu di nulla ti dolga, e che nulla ti manchi, onde, pazzarello, cotesta tua risoluzione? Qual mai capriccio è cotesto, che da me ti distacca e ti spinge alla malora? — E quei dirottamente piangendo: — Egli è, rispose, ch'io non posso più scrivere. — Risi io di rabbia: — E che, soggiunsi, ti treman dunque le mani, ti si offusca la vista? — No: ma quella che in me fu smania di scrivere, è diventata avversione: e mi rifugge anche il pensiero dal riprender la penna. — Bene sta, gli risposi. Quante volte facesti il sordo, mentre io ti diceva di prender la cosa a più bell'agio? L'eccesso ha dato il suo solito

frutto. Per lo troppo scrivere te ne venne schifo e abborrimento. Fa' di [309] astenertene per alcun poco: riposati: imita l'avveduto agricoltore: ché come ai campi di soverchio affaticati, così agli stanchi ingegni è il riposo utilissimo: se non che a quelli si conviene accordarne un anno intero, a questi un mese, due settimane, un giorno solo bastano talora a rinfrancarli. Fa' di dar tempo al tempo. A tutte quante sono le umane bisogne si acconcia quel filosofico proverbio: tempo impiaga e tempo sana. Rompi la noia che nasce dal far continuamente sempre una cosa: ottimo a questo male è il rimedio del mutamento. Lascia di fare quel che ti annoia, e volgi ad altro obbietto le cure: pon mano ad altr'opra: poni mente a cosa diversa: e vedrai risvegliarsi l'antico desiderio, e quel che già ti spiacque tornarti in piacere, né più piacerti quel che ti piacque da sezzo. Volubile di

tutti, de' giovani volubilissimo è l'appetito: divien fastidio il piacere, e piacere il fastidio. Aspetta con pazienza, e dopo un po' di riposo vedrai più forte in te risorgere l'amore dello studio, e stanco più del far nulla che d'ogni altra fatica, contro la noia dell'ozio sarai sollecito ad invocare l'aiuto della penna. — Mentre queste cose io diceva, ed altrettali continuando aveva in mente di dire, tra sdegnoso e maninconico ei m'interruppe: e — Vano, disse, è ogni discorso; né per te né per uomo del mondo io voglio più scrivere. — E tu non scrivere, che Dio ti salvi. Ciò alfin che monta? Qual ragione è mai codesta perché tu mi abbandoni? Io non ti presi in luogo di scrivano, ma sì di figlio. Se non ti piaccia lo scrivere, e tu leggerai: parlerai meco, mi terrai compagnia, farai lieta questa umile casa, che forse te farà lieto, e d'onde escirai fatto degno di abitarne una più

nobile. — Tu getti il fiato, ei rispose: mai non sarà che io dimori in una casa, per la quale non posso far nulla: [310] non mi sento tanto dappoco, ch'io voglia vivere a scrocco. Cessa dagli inutili avvisi. Io di partire son fermo, e chieggo che tu mi permetta di fare ciò, che ad ogni modo, quand'anche tu non lo permettessi, fare io vorrei. — O tristanzuolo che tu sei, con maggior lena allora ripresi: hai tu dunque di te così basso concetto che a nulla ti stimi buono dallo scrivere in fuori? Affè che ben altro di te m'era impromesso: conciossiaché se nol sai, io ti vo' dire che di cotesta tua scrittura non manierata ed artificiosa, ma franca, corretta, e meglio grave che bella io mi piaceva non come di frutto ma come di fiore del tuo ingegno, e la tenea come prognostico di grande scienza. Ora mi avveggo dell'error mio: io la prendea per caparra, ed era invece quel tutto che

si potea sperare da te. Tolta quella di mezzo, in te non resta più nulla. Ma se di me più |non ti cale, di Donato nostro che pensi? Qual sarà il tuo contegno in faccia a lui, che a me di te, a te di me fece dono? — E con Donato, rispose, che ho io a spartire? — Oh! ingrato, diss'io: cotesto è dunque l'ossequio a chi nutrì del primo cibo l'ingegno tuo? cotesta al suo magistero, e alla paterna sua affezione la tua gratitudine? Svergognato che sei! Dov'è tuo padre, ei dirà, quando ti vegga andarne soletto, e stimerà che morto io mi sia, o tu impazzito; né così stimando anderà lungi dal vero: che veramente da pazzo è l'oprar tuo, e ti affatichi tu stesso a procacciare la tua ruina. — E poiché l'ira e il dolore mi costrinsero a menar vanto di cose, che più modesto era il tacere, e che per stimolo di ambizione e di orgoglio mai non mi sarei lasciate trarre di bocca, gli aggiunsi pure che ram-

mentar si doveva le parole del suo Pastore: potergli ben venir fatto di trovare un albergo di questo più ricco, ma più [311] onorato e più utile non poterlo sperare giammai. Pensasse bene, facesse sue ragioni intorno ai vantaggi che dallo star meco ritrar poteva me vivo, ed all'onore che tornato gliene sarebbe, se, come più dall'età che non dalla salute sua può promettersi, a lui venisse fatto di sopravvivermi: certo non essere per derivare vergogna al suo nome dal sapersi che meco ei visse in famiglia, ch'io l'ebbi amico, che l'adottai quasi in luogo di figlio, e che lui volli del mio povero ingegno e della mia fama successore ed erede. — È vano ogni discorso, ei riprese: non v'ha argomento che possa rimuovermi dal mia proposto. — E sì dicendo mi volse le spalle, corse difilato alla porta, né freno di pudore o di reverenza lo avrebbe trattenuto: ma la doppia cinta di

mura, e il doppio fiume che a tutela de' buoni, e a remora degli stolti e de' malvagi circonda questa città, lo arrestarono nella fuga, e suo malgrado in mia balìa lo fecero rimanere. Ed io perché solo ed inesperto non si lasci cogliere da qualche sinistro, a suo dispetto lo terrò fermo sino al mio ritorno costà, che affretterò a bella posta. Fattomi nuovamente a pregarlo che mi scoprisse di questa sua risoluzione la cagion vera, datagli promessa di buona licenza, di danaro per lo viaggio, e di lettere commendatizie a quanti amici m'ho per lo mondo, dettogli infine che più del suo abbandono m'offendeva il sospetto del mentir suo, ei stette sempre saldo sulle medesime, giurando e sacramentando non altra da quella che disse esser la causa della sua partenza. Sono peraltro alcuni che pensano, e il penso anch'io, speranza di maggior guadagno essere quella che lo trasci-

na, ovveramente essere lui escito di senno. Dell'una cosa e dell'altra è possibile il caso, né saprei dire qual delle due più al vero si accosti. Le grandi lodi ch'io gli feci lo misero a molti in pregio, e [312] quel che è peggio a se stesso: e tu intendi bene come dalla prima delle due cose si possa ingenerare quella speranza, e l'altra possa condurre alla pazzia. Non fui solo io a notare negli occhi suoi un certo luccicare e balenare, che veramente è fuori dell'ordinario, e che fe' nascere nell'animo di chi l'osservò o l'uno o l'altro di que' sospetti. Fra queste triste novelle sentine or una, che in mezzo allo sdegno ti farà ridere. Già si cominciava a parlare pubblicamente di lui che da molti era qui conosciuto. Non saprei dire come si è sparsa la fama di quel che avvenne fra noi: lo seppero i servi, e tanto basta, perché nessun più lo ignori. Or bene: s'ei passa per

alcun luogo, fan pissi pissi, lo mostrano a dito, e: — vedi tu quel giovanetto, vanno dicendo; il poverino si è impazzito per troppo studiare. — E furono alcuni, che a me medesimo il dissero, ai quali sdegnoso io risposi: né quel garzone aver per lo studio perduto il senno, né mai le lettere averlo tolto ad alcuno: che anzi quelle il conservano, perché non contrari, ma conformi alla natura loro nella mente dell'uomo producono gli effetti: e falso al tutto esser quello che il volgo dice, impazzare i letterati per lo soverchio studio, mentre per lo contrario lo studio è quello che dall'impazzare preserva: sebbene non ignoriamo che molti soventi volte, e spezialmente l'Apostolo S. Paolo per questo appunto di pazzia venissero accagionati. Coglie adunque fin d'ora il nostro garzone di questa sua dipartita amaro frutto, il nome di letterato impazzito. E so che molti lo comprerebbero a prez-

zo d’oro: conciossiaché tanta è la gloria della scienza, che a costo di smarrir la ragione, molti ne vorrebbero possedere, non dico la realtà, ma la creduta apparenza. Ai quali peraltro per verun modo io non consento. E meglio esser vorrei, non dico già Benedetto o Francesco, [313] uomini idioti ma santi, o per parlar d’altra spezie, Mario guerriero fortissimo ed ignaro al tutto di lettere, ma rozzo e analfabeta come il più rozzo e il più stupido de’ miei villani, fido però, diligente e dabben uomo, che non Empedocle o Lucrezio, de’ quali il primo non per le lettere divenuto pazzo, ma pazzo benché letterato, tra le infocate vampe dell’Etna cercò la fama, e l’altro dotto e dissennato del pari, fatto intollerante della vita, se la troncò con un ferro, e quella mano che scritto aveva nobilissimi versi, contro se stesso rivolse a strumento di morte. Dolorosa, io ne son certo, è questa istoria per te. Tu

primo imprendesti a coltivar quell'ingegno, tu ne informasti l'indole ed i costumi, tu ti confidasti di averne tratto bel frutto, per te non già, ma per lo bene comune, e sopra ogni altro per me, siccome parve. Or ecco perdute le tue fatiche e fatto manifesto il nostro errore. Ella è pur dura cosa lo svanire di una bella speranza: ed io che m'era fitto in capo di più non affliggermi per cosa del mondo, confesso di non aver potuto senza dolore a questa rassegnarmi. Ma quantunque della cultura di questo ingegno tu il primo seme, io tuo successore tutte le mie fatiche e la speranza di onorevole ed abbondante raccolta abbiamo perduta, maggiore che ogni altro sarà per certo il danno che ne tornerà allo imprudente garzone, che noi ricolmammo di soverchie lodi a stimolo del buon volere, non ad eccitamento di orgoglio il quale venuto in superbia, mentre di sé prometteva poter riuscire a buon fine,

già prima di cominciarla stimò compiuta l'impresa: perché a lui avverrà siccome a molti già avvenne, che pensando d'essere al termine già pervenuto, pervenirvi veramente non possa più mai. Chè infinito egli è il numero di questi cotali nel bel mezzo del corso sopraffatti da quell'errore, per cui dimentichi del loro proposto e da fallace soddisfazione di [314] se stessi delusi, l'onorata carriera non proseguirono, e fallirono a quella mèta verso la quale si erano felicemente avviati.

Aveva già scritta una metà di questa lettera, quando mi venne saputo che costui va pensando di fare il giro del mondo. Stolto, e della propria fiacchezza inconsapevole, egli non sa quel che significhi, senza parlare de' tanti pericoli che s'incontran per via, il capitar nelle mani di stranieri, che è quanto dir di nemici. Ma lasciamo ch'ei faccia a senno suo: egli è giovane, e come im-

parammo noi, imparerà pur egli a sue spese. Pare che difilato ei voglia andarne a Napoli, sperando forse di suscitare dalle ceneri del Mantovano un novello Virgilio ravennate. Vada egli pure: ma come viva nelle opere la memoria di quel grande, così da lungo tempo fatta vuota delle sante sue ossa troverà la sua tomba. Vada, e sia l'andar suo felice per lui non meno che per le italiche muse: e dal fecondo suo ingegno sgorghi una vena che l'inaridito suolo del Lazio rinfranchi e ristori; né mai sia detto che dal canto nostro al pubblico bene si frapponga impedimento. Aspetti solo che venuto costì io a te lo riconsegni, e libero poi di se stesso si slanci all'aperto, e ardito a volo sublime distenda le ali. Della pochezza nostra mal pago, si pente egli adesso di esserci stato compagno: non andrà però molto che sentendosi incontro al vento venir meno le penne, di quel che

fece si avvegga, e, benché tardi, ricordare si debba d'Icaro e di Fetonte. Ma torniamo a noi. Comecché un antico proverbio dica fra due o più mali doversi scerre il minore, io son ben lungi dall'acconciarmivi; ché sebben piccolo, il male è male, né consigliarsene può mai la scelta. Dir si deve piuttosto fra i mali doversi con maggior cura fuggire i più gravi, perché se tutti schivar non si possano, restino non da [315] scegliere, ma da tollerare con pazienza e con fortezza i più piccoli. Meglio diciamo con Cicerone doversi trarre dal male tutto il ben che si può: la qual sentenza non troverà punto assurda chi pensi, che non solo da radici e da erbe amarissime, ma pur da velenosi animali si traggono farmachi salutari alla vita. E doppio è il bene che a parer mio da questo male noi trarre possiamo. Il primo: che lodare mai da noi non si debba chi non die' prova di esperimen-

tata virtù e di animo nella medesima fermo e costante; ché solo in cosiffatti subbietti per la lode cresce il valore, siccome Ovidio ne insegna, laddove negli altri nascono dalla lode la superbia, la vanità, la demenza. Né vale illuderci; noi, soli noi, col soverchio delle lodi costui spingemmo al precipizio. Secondo documento che da questo fatto ci si porge è non doverci fidare giammai a quella età, comecché ad avvalorarla concorrano modesto aspetto, promesse di costanza e di fede, sembiante di gravità, mostra di prudenza e di avvedutezza; e tenere per fermo e per vero ciò che dice quel grande presso Lucano:

Solo in matura età salda è la fede.

Addio. Di Padova, ai 22 di aprile.

NOTA

A piena dichiarazione di questa lettera e della seguente vedi la Nota alla lettera 19 dei libro XXIII delle *Familiari*.

[316]

LETTERA VI

A DONATO APPENNINIGENA

Ille quidem nostris

Narra come il giovane Ravennate da lui si partisse, e poi miserabile e pentito a lui facesse ritorno.

Sopraffatto dalle nostre grida e da quelle degli amici, non per docilità di natura, o per consiglio di ragione, ma solo per quella timidezza ch'è propria dell'età sua, ei si ristette alcun poco. Presto però dal fatto si parve quel che avesse nel cuore, e tu vedesti come rotto pazzamente ogni freno, andò senza sapere ove andasse, più della mente errabondo che della persona. Ora diceva di muo-

ver per Napoli, ora per la Calabria; colà le ceneri di Virgilio, qua ricercando la cuna di Ennio: poi tutto a un tratto lo prendeva la smania di vedere Costantinopoli, e come non poteva in tanto diversi luoghi trovarsi ad un tempo colla persona, così trovavasi in tutti coll'agitato pensiero, e, a dirla con Seneca, essendo da per tutto, non era in alcun luogo. Cosa ella è invero da farne le meraviglie che un ragazzo escito or ora di sotto la verga, poverissimo di salute e di pecunia, siasi all'improvviso fatto ardito e procace a tal segno, che mentre ieri tremava alla voce ed alla sferza, non di te solamente ma del pedante a cui lo avevi affidato, oggi quasi da mortifero veleno issofatto attossicato, gli ammonimenti miei, i tuoi e quelli degli amici con temeraria noncuranza ascolti e disprezzi. E di questo insolente suo dipartirsi sola quella ragione metteva egli innanzi, la quale più

volte da lui ti venne udita: non già, come prima diceva, l'avversione allo scrivere, ma [317] unicamente la smania d'imparare il Greco; strana per vero dire in un uomo a cui molto ancora manca perché si possa stimare dotto abbastanza del Latino. Né mi tenni io dal dirglielo, e a veder modo di frenar quella furia gli posi sott'occhio le difficoltà ed i pericoli del viaggiare, e soprattutto la sua miseria, cui per lo disgusto preso della sua leggerezza, sarebbe ogni mio sussidio venuto meno. Gli aggiunsi pure essere Atene già da gran tempo un mucchio di rovine, e fin dalla età di Ovidio di lei non rimanere che il nome: nota infine al mondo tutto essere la odierna ignoranza de' Greci. Ed ei fremendo ascoltavami, siccome quegli che mosso da segrete ragioni, ed onorevoli scuse pretendendo alle sue voglie, ben d'altri stimoli sentiva il morso, che a mala pena poté da ultimo

tenermi nascosti: e che io qui passo sotto silenzio, per non parere incontro ai giovanili errori soverchiamente severo. Vero è però che sopra ogni altra causa in lui prevalse e lo vinse la straordinaria incostanza dell'animo suo. Non so quali effetti avrebbe quella prodotti s'ei fosse stato con altri: quanto a me, dico solo che mai d'uomo al mondo pari alla sua io non vidi, non lessi, non udii leggerezza: mai non m'avvenne vedere in alcuno effetti tanti e diversi e repugnanti fra loro, quanti ne bollivano in quel piccolo petto. Diresti non aver egli un'anima sola, ma molte e discordi. Non sta un'ora in cervello, solo nell'incostanza mirabilmente costante. Dopo tanto ondeggiare di pensieri e di voglie, risolse alla fine di piegare ad occidente: quantunque non se ne fosse prima parlato o pensato, senza punto curarsi delle mie lettere commendatizie, nelle quali per suo bene e

contro il suo merito a quella pazza furia io dava il colore di lodevole curiosità, disse di partire per la Babilonia occidentale: e detto fatto, partì. Tutto questo già tu sapevi; or senti il resto. [318] Si pose dunque in cammino, e cominciando a patire dalla natura il castigo della sua ostinatezza, passò l’Appennino sotto un continuo rovescio di pioggia. Se per caso abbattevasi in alcuno che lo conoscesse, diceva di viaggiare per ordine mio: conciossiaché già risvegliandosi a poco a poco dal suo letargo, vedeva vergogna che gli tornava da quel peregrinare abbandonato e solingo: e per questa menzogna ch’io seppi più tardi, taluno si mosse a compassione di lui, tal altro fece di me ingiusto giudizio. Giunto a Pisa, fermossi in riva al Tirreno aspettando una nave su cui montare col carico delle sue pazzie: ma aspetta, aspetta, la nave non si vede: cresce ogni giorno la noia:

s’assottiglia il viatico, ed ei non trova a fare di meglio che tornare sulle sue peste, e in tutta fretta rivalicar l’Appennino. Qui non so dirti degli accidenti e dei pericoli corsi da lui, e de’ quali sol egli è consapevole. Poco però ci vuole per immaginare a quanti rischi, a quanti casi sinistri sia stato esposto un omiciattolo gracile, inesperto, che su pe’ monti si arrampica trascinando le vesti, e lasciandone i brandelli tra le schegge petrose, i burroni e gli spineti, e per scoscese e lubriche spiagge sdrucciolando si aggira, ignaro della via, non conosciuto da anima viva, né sa dove vada, e cade, e sorge, e ricade, e s’arresta per fiumi e per torrenti dalle invernali piogge rigonfi e precipitosi, e a mala pena aggravata dal peso del lacero ed inzuppato mantello traendo innanzi la stanca persona. Giunto finalmente sulle liguri pianure, come appena presso Parma avventurasi al

guado del Taro, fiume incostante al par di lui, eccolo andar travolto ne' rapidi gorghi che via portandolo fra l'arene ed i sassi, fan prova di dividerlo in due; ed ora alla riva onde mosse, ora all'opposta violentemente spingendolo in lui rinnovano le fatiche d'Issione, e apportatore di nuova supplizio già già [319] lo cacciano all'inferno: quando un pietoso mosso a compassione di lui, abbrancatolo per un piede lo cava fuori dell'acqua e lo getta sul lido. Sottratto per tal modo alla morte, ma spossato, sfinito d'inedia, senza un soldo nelle tasche, mal reggendosi in piedi, e lurido e lercio qua se ne venne, ove suppose che io fossi giunto, o sapeva per certo che presto giungere io dovessi. Tutto ancora pauroso e istupidito per la memoria de' recenti pericoli se lo vide venire d'innanzi il mio Francesco, di cui non per giudizio mio, che per troppo amore potrebbe es-

ser falso, ma per giudizio tuo darsi non può giovane al mondo più buono, e tanto amorevole e costante, quanto quegli è disamorato e leggiero. Sulle prime non gli venne fatto di raffigurarlo: ché non già d'uomo, ma d'ombra vana aveva la sembianza, come quelle che canta Virgilio:

Aggirarsi volanti a notte oscura.

Ma poiché l'ebbe alfine riconosciuto e udita la istoria de' suoi travagli, mosso a compassione di lui, si dette a consolarlo ed a fargli animo, perché non temesse di ridursi a casa mia, e di aspettare il mio ritorno. Tra vergognoso e sfiduciato stette sulle prime in sul niego: ma vinto poi dalla necessità accettò l'offerta: e quando di lì a pochi giorni io qua ritornai, fatto di tutto per lettera già consapevole, me lo vidi di nottetempo venire incontro con altri amici nel bel mezzo del fiume Ticino.

Non m’inganno, sei tu, sei tu quel desso?

sclamai con Virgilio a quell’aspetto: ma veduto com’egli si stesse vergognoso, e non avesse pur coraggio d’alzar gli occhi da terra, corsi ad abbracciarlo siccome già soleva; ma, lo confesso, non coll’amore di prima. Conciossiaché di lui più non mi fido. Fa’ che dal tempo vinta sia la vergogna, la stanchezza dal riposo, e dalla [320] dimenticanza la memoria de’ corsi pericoli, e già mi pare vedermelo venir procace d’innanzi ed intimarmi l’addio. Perché già messo ho da parte un’altra scorta pel suo viaggio, ed a fine di non porre a’ suoi capricci il menomo ritardo, troverà contato il danaro, aperta la porta di casa, e me impassibile senza far motto. Non è già che io per me stesso non intenda quel che aspettare mi

debba da cotestui: e se nol sapessi, ora me lo dicono le tue lettere, alle quali in tutto e per tutto io sottoscrivo. Ma che vuoi tu? La mente ragiona per un verso, e il cuore mi sforza al contrario. Non v'ha per me nemico tanto odiato, che, se pentito e vergognoso mi si dimostri, non ottenga compassione, e se perseveri in quegli affetti, non riguadagni tutto il mio amore. Seguo dunque a riguardo di lui non il consiglio dell'amico, ma l'inclinazione dell'animo mio, e quella naturale mia docilità, onde come spesso mi venne danno, così vo' sperare che non mi verrà mai vergogna. Voglio che tutta sua sia la colpa, e meglio a lui d'incostanza, che a me di durezza s'apponga cagione. Se avverrà che alla fine ei si ravvegga, il che non so sperare, conoscerà quel che corre da me a lui: ed i consigli miei avuti a vile, e quelli degli amici giustamente apprezzando, nel penti-

mento e nel dolore troverà il suo castigo. Se accadesse a rovescio, io mi sarò regolato secondo i miei principii, ed egli secondo i suoi. Addio.

Di Pavia, gli 11 di luglio.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera precedente.

[321]

LIBRO SESTO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Tres ingentes epistolas

Narra la miseranda morte di Leonzio Pilato.

Avrai, siccome spero, ricevute a quest’ora tre lunghe lettere, che sebbene da me scritte con intervallo di tempo, dovevano venirti insieme nell’anno passato da Pavia, d’onde partendo io le spedii, poiché indebitamente ivi erano state trattenute. Parvemi di avere in esse vuotato il sacco,

per guisa che nulla ora ho a dirti di nuovo da questo in fuori, che arrivato a notte buia a Venezia, venne sulla dimane a trovarmi il nostro Donato, e da solo a solo con lui intertenendomi, con quell'amichevole famigliarità, che il desiderio nell'assenza rese più viva, di molte cose si parlò, ma più che d'ogni altra, com'era ben giusto, di te, e dell'Omero che tu già scrivesti d'avermi mandato. Or sappi che questo qua non è giunto, e pensa tu a farne ricerca costì, ed a scoprire quel che ne sia avvenuto. Per conto mio, io mi pento delle lagnanze che a te scrivendo feci su questo particolare del nostro Donato. E qui il discorso di Omero mi richiama alla memoria colui, per opera del quale noi l'abbiamo in latino. Oh! sventurato, infelicissimo Leone, che [322] ben voglio dir nostro, dappoiché la profonda compassione mi costringe a parlar senza schifo di lui che per lo in-

nanzi mi moveva la bile. Sento in me cambiati gli affetti verso di lui col cambiarsi della sua fortuna, che di miserabile è fatta orrenda. Uomo infelice, che, comunque a suo modo il facesse, pure ci amava: tale sortita avea la natura, che né gli altri amar sapeva, né se medesimo; e venuto al mondo con infausti auspicii, senza aver goduto un giorno solo sereno, con auspicii più infausti se n'è dipartito. Rammentando qual era, io meco stesso mi meraviglio che in un animo tristo tanto, e tenebroso entrar potesse pur un raggio di poetico fuoco, e di celeste armonia.

Perché io volessi a me richiamarlo, ei di continuo si adoperava pregando, supplicando, e de' passati errori suoi confessandosi con tanta umiltà quanta veramente a placare ogni animo irato è sufficiente. Ma fatta ragione della incostante natura sua a me già notissima, e della malagevolez-

za che pur non volendo s'incontra a mutar costume in età provetta ed indocile, francheggiato inoltre dal consiglio tuo (che in ogni caso seguir vorrei, come quello cui danno autorità le più preziose doti di un consigliere, ingegno e fede), ebbi le sue preghiere in non cale, ed alle lettere di lui non detti alcuna risposta. Perché preso egli da più forte desiderio della nostra amicizia, e vergognando del torto giudizio che fatto avea dell'Italia, ebbe in me fiducia, e pensò, come era vero, che se fatto mi si fosse d'innanzi, quantunque chiamato io non l'avessi, non però avrei saputo discacciarlo da me. Comecché dunque Eolo, Nettuno, e tutta di Forco la schiera gli si parasse a contrasto, audacemente montò sulla nave, e sciolse da Bisanzio a questa volta le vele. Apparecchiati, amico mio, a sentire istoria orrenda, funesta. Già valicato aveva egli il Bosforo, e

la Propontide, e [323] l’Ellesponto, e l’Egèo, e l’Ionio, e tutti insomma i mari della Grecia: già per lo aspetto dell’italica terra, non dirò lieto, perché a letizia sua natura ripugna, ma certamente men tristo che soleva, nell’Adriatico golfo lo guidava la prora: quand’ecco mutata ad un tratto la faccia del cielo e del mare, infuriando si leva una tremenda procella. Corrono spaventati qua e là sulla nave ai loro ufficii i Nocchieri: e il misero Leonzio rimasto solo si stringe all’albero, che rispondendo all’equivoco significato del (latino) suo nome, fu veramente per quell’infelice l’ultimo de’ mali a cui, dopo tanti altri per tutta la vita sofferti, l’avversa fortuna avealo serbato. Fremo d’orrore nel narrare il fiero caso. Fra il mugghiare dell’onde ed il tonare del cielo scoppia di mano a Giove la folgore, e sulla nave si scaglia; vanno le antenne in pezzi, s’infiammano le vele, e dal fuo-

co celeste che giù per l'albero quasi lambendolo guizza e si striscia, mentre tutti abbagliati ed atterriti stramazzano a terra, solo egli l'infelicissimo amico nostro, percosso rimane e incenerito. Ecco qual fu di Leone la morte. Oh! inevitabile umano fato, oh! morte più famosa e più memoranda di quello che mai pensarne avessi potuto. Chè ai nomi del greco Capaneo, di Tullio Ostilio, e di Caro, principe questo, e quello re, immaginato mai non avrei doversi quello congiungere di Leone, dotto sì ma oscuro mortale, e mai da un sorriso della prospera fortuna, né da un'aura di contentezza allietato. Ed ora pensando a quella nube di tristezza che il volto di continuo facevagli tenebroso, intendo come presagio essa fosse del fulmine che lo minacciava. Le sue meschine salmerìe, e i sudici suoi libri protetti dalla fedeltà dei marinai, e più dalla propria povertà, furono salvi:

fra’ quali vedrò se venga fatto di trovare Euripide, Sofocle e gli altri de’ quali mi aveva promesso di far ricerca per me. Il cadavere [324] abbrustolato ed informe ebbe tomba nel mare. E così lui, che in altra lettera io ti scriveva di aver destinato ai vermi di Grecia, s’ebbero miserando pasto i pesci d’Italia. Tu intanto vivi felice, e ricordali di me: Addio.

Di Venezia, il 25 di gennaio.

NOTA

Vedi la Nota alla precedente lettera 6 del libro III delle *Senili*.

[325]

LETTERA II

A GIOVANNI BOCCACCIO

Animadverti ex litteris tuis

Lo conforta a non temere ch’ei possa perdere la sua libertà, e gli annunzia di aver ricevuto la traduzione di Omero. — [1365]

Dalle lettere che tu scrivesti all’amico mi avveggo come tu sii impensierito per la mia libertà. Gratissima e non punto nuova mi giunge cotesta tua premura per me. Ma sotto questo rispetto non temere mai nulla sul conto mio, e sta’ persuaso che infino ad ora, anche quando poteva ad altri parere che io stessi sotto un durissimo giogo, non fu mai uomo al mondo più libero di quel che foss’io,

e ti starei pagatore che sempre sarà così ancora nel tempo avvenire, se del futuro potesse predirsi qualche cosa di certo. Per quanto sarà da me farò di tutto, e spero riuscirvi per non imparare da vecchio a servire, e mantenermi dovunque e sempre libero al tutto. Libero dico dell'animo, conciossiaché nel corpo e nelle altre cose e' si conviene per forza esser servi a chi può più di noi. Né so qual sia giogo più grave, e più molesto fra quello di un solo che porto io, e quel di molti, che tu: stimo per altro men dura di un uomo che non di un popolo la tirannia. Se così non fosse sempre stato di me, e tutta io non avessi goduta intera la mia libertà, o sarei morto, o avrei menata trista sempre e mestissima la vita: e tu ben sai, e sanno tutti che mi conoscono, come per lo contrario sia l'umor mio sempre lietissimo. Fuor che spontaneo, e per legge d'amore io non potrei ac-

conciarmi a lungo servizio di chicchessia. E che? Non sai tu dunque quanta [326] sia la varietà dell'umane vicende, e dei casi di questa vita mortale, cui non v'è aritmetica che noveri, geometria che misuri, astrologia che indovini? Ben tutti lo sanno quelli che ad occhi aperti per entro vi si rigirano: perché sempre a me parve di ammirazione e di lode degnissimo quel detto del sapientissimo fra gli Ebrei, quanto breve altrettanto profondo: «esser tutte le cose difficili.» Oh sì, tutte; anche quelle che si paiono facilissime, ma sopra tutte difficile il saper vivere, e spezialmente a lungo. Ogni ora, ogni momento avviene qualche cosa di nuovo, ogni passo ha il suo sdrucciolo, il suo inciampo, il suo ostacolo cui doloroso è il calcare, e l'evitare è difficile. Ma dove mi lascio io trasportare, e perdo il tempo a trattare della malagevolezza de' casi umani? Infinita è la materia,

e tu la conosci al pari di me, e per avventura anche meglio. Non più dunque di questo. L'Africano maggiore, come tu sai, collo starsi a lungo fra i Romani molto perdé della loro stima. Che pensi dunque debba avvenire di chi è tanto da meno stando sempre con altri? Credimi, amico: a molti, e spezialmente ai malati, sempre assai giova il mutare di posto, e non di animo incostante, ma di prudente avvedutezza dà prova chi, secondo la varietà de' venti e la minaccia della tempesta, volge ad altro lido le vele. Tutto non posso dirti per lettera, ma se quanto io so tu sapessi, mi consiglieresti tu pure non ad abbandonare questi luoghi, ma ad allontanarmene un poco, procacciandomi alle noie ed alle traversie un conforto col muovermi. Pregami intanto da Dio che questa favola della vita finisca bene e in grazia sua. Del resto sta' tranquillo, e se il lume celeste non cessa

di rischiararmi, e di mostrarmi la via, tieni per fermo che saprò scegliere o la più buona, o quella che è men cattiva fra tutte. Resta ora che io ti dica come il tuo Omero [327] già fatto latino, pegno dell'amor tuo, e dolorosa memoria della funesta sorte del traduttore, finalmente mi è giunto, ed ha riempiuto di compiacenza e di gioia me non meno che i tanti greci e latini abitatori della mia biblioteca. Addio, mio dolcissimo fratello.

NOTA

Da questa lettera si raccoglie che il Boccaccio, scrivendo al Petrarca, aveagli mostrato di essere in pensiero per lui, temendo ch'ei perdesse la sua libertà mettendosi in soggezione di qualche signore. Dalla menzione che verso il fine della

lettera stessa si legge della seguita morte di Leonzio Pilato, e della traduzione di Omero già pervenutagli a Venezia, egli è chiaro che la lettera fu scritta nel 1365. (Vedi Nota alla lett. 2, XVIII *Fam.*) Or di quel tempo aveva il Petrarca già fissata la sua stanza in Venezia, né stava a corte di signore veruno. Di che dunque temeva il Certaldese, e com'è che messer Francesco rispondendogli gli dicesse esser men grave il giogo di un solo ch'egli portava, che non quello di molti cui soggiaceva messer Giovanni, alludendo ai Fiorentini che si governavano a repubblica? — Se io non m'inganno, credo che il Boccaccio vedesse con qualche apprensione che l'amico, il quale padrone di se stesso poteva vivere liberissimo in Venezia, si lasciasse allettare da Galeazzo Visconti a passare molti mesi dell'anno con lui a Pavia, siccome ei stesso gli aveva scritto nella

precedente lettera prima del lib. V delle *Senili*. Nella quale opinione mi confermano quelle parole del nostro Autore: Crede mihi, multis maximeque aegris expedit interdum volvi... Suaderes et tu, non dico ut discederem, sed ut quandoque secederem, vitaeque fastidiis locorum alternatione consulerem. Le quali indicano chiaramente che non si era egli fermato in luogo alcuno, ove si potesse credere messa a pericolo la sua libertà, ma che alternativamente (cioè a dire nella state di ogni anno) mutando luogo si conduceva dalla libera stanza di Venezia a godere l'ospitalità di Galeazzo in Pavia.

[328]

LETTERA III

A FRANCESCO BRUNI

Noveram te amicum

Nega di meritare la soverchia stima che di lui fanno gli amici: e lo invita a godere liberamente della sua villa di Valchiusa.

Che tu mi fossi amico io lo sapeva: e profondamente impressa nell’animo mi era già la certezza che tu mi amassi. Ma questo scilinguato mio bergamasco ambasciatore l’ha ribadita anche più addentro, affermando e giurando non essere al mondo persona che mi ami più di te. Come che possa sembrarci strano, egli è pur vero che un parlar rozzo fa più profonda impressione. L’elo-

quenza talvolta mette in sospetto, e perché di sua natura può servire a sostegno del falso, agevolmente avvien che si creda avversa al vero. Or se costui, od alcun altro, o per avventura più d'uno a te mi avessero, come tu dici, siffattamente descritto, che tu della persona mia non per anco veduta ti fossi formata una qualche grande e magnifica idea, vuoi per l'aspetto esteriore, vuoi per l'interna natura, deh! te ne prego, fa' di spogliartene. Né questo ti chiederei se non temessi che presto o tardi potesse alla fama nuocere la presenza. Quantunque falsa, mi piacerebbe che tu serbassi di me vantaggiosissima opinione. Ma ben può darsi caso che tu mi vegga da vicino: e però bramo che volontario tu deponga quel concetto sul conto mio che dovresti allora deporre per forza. Cancella, io dico, non la immagine mia, ma quella ch'erroneamente ti sei formato della

mia persona e non dar fede a quel che gli uomini dicono, e spezialmente quelli che mi vogliono bene. Non è l'amore [329] più veritiero dell'odio, quantunque sia tanto più nobile. Come al biasimo così alla lode è sospinta la lingua da un naturale prurito, col quale la verità mai non consente. Chè se la tentazione della lode altrui provò a sé pericolosissima Agostino, qual credi tu che debba provarla io miserabile peccatore, a cui il piacersi della lode non meritata è grave danno, ed utilissimo sarebbe il rifiutarla ed averla in disprezzo? Non v'ha tentazione che più di questa sia pericolosa e malagevole a combattere: imperocché a sperimentare le mie forze contro la privazione della lode, bisognerebbe che io mi adoperassi a parere uomo da nulla e dispregevole. Fin da quando ebbe principio la nostra amicizia, io ti scrissi, se ben mi ricorda, che sul conto mio non

ad altri dovessi prestar tu fede che a me. E quale allora a te mi dipinsi tale son io: tranne solo che son fatto quasi di due anni più vecchio. In somma se non vuoi sbagliare tienmi per un uomo volgare, sebbene del volgo io sia solennissimo dispregiatore: e di me non creder nulla di buono da questo in fuori che sono amico tuo; se pure a ciò non si oppone la sentenza di Tullio, che insegna non essere amicizia ove non è virtù. Mille grazie poi ti rendo del libro del santo padre Ambrogio, che fu un giorno mio ospite. A me tu mandi libri e dolci conforti: io a te noie e travagli: permuta invero irragionevole e ingiusta. Quanto all'olio raccolto nella mia cara solitaria villetta al Fonte della Sorga, alla cui tranquilla dimora da tanto tempo io desideroso sospiro, poiché assaggiatone quel poco che da un mio domestico ti fu recato, tu degno lo trovi di tante lodi, sappi che è tutto a tua

disposizione: né solo l’olio, ma gli ulivi che lo producono, e tutto quant’è quel podere, che sebbene piccolo e sterile, mai non mi fu sì caro, mai non mi parve sì fecondo, come adesso che a te può rendere qualche servigio. E, perché più grato [330] a te riesca il sapore di ciò che cogli da qualunque di quegli alberi, sappi che quasi tutti colle mie mani gli ho piantati io medesimo. Altro non voglio dirti per oggi, se non che sento, come fossero miei, i travagli tuoi e della patria. Statti sano e felice, e non ti scordare di me.

NOTA

Questa lettera io credo fuori dell’ordine cronologico: perocché in essa il Petrarca rammenta la lettera nella quale al Bruni dipinse se stesso, e gli

dice che quale allora si descrisse, tale tuttavia si conserva, se non che solo è di quasi due anni più vecchio. Or quella lettera, che è la sesta del lib. I delle *Senili*, fu scritta nel 1362. Dunque questa non deve portarsi più innanzi del 1364, quantunque le due precedenti sieno del 1365, e quelle del libro V si riferiscano agli anni 1366 e 1367.

[331]

LETTERA IV

AL PILEO VESCOVO DI PADOVA

Aetate fili

Si rallegra del suo ritorno, e della sua costanza ne' casi avversi, nella quale caldamente lo esorta perché perseveri. E gli raccomanda due preti.

Quantunque io ti abbia sempre presente al pensiero e tuttogiorno tacitamente io parli con te, cui per età come figlio, per amore già come fratello, ora come dilettissimo padre riguardo, pure oggi non posso scriverti che poche parole: tanta è la debolezza in cui sono rimasto per la malattia or ora sofferta. Ringrazio primieramente il buon Dio

che sano e salvo ti abbia a noi ricondotto. Del resto ti lodo per la fermezza e la costanza dell'animo, e a conservarla ti esorto. Non havvi di questa armatura più forte, rocca più salda, lorica più impenetrabile, scudo più robusto nelle battaglie contro l'avversa fortuna, e so ben io come finora più spesso assai che all'età tua, ed alla tua condizione non si convenga magnanimamente tu l'adoperasti, sì che grandemente io ne rimasi meravigliato e contento. Né sono io solo ad ammirarti e a farti plauso, ma meco tutta la Chiesa della pazienza tua si compiace, quantunque delle avversità cui la opponi, tutta si dolga e si contristi. Fa dunque, io ti prego, di non istancarti, di non venir meno a te stesso. Breve è l'impeto della violenza: si stancherà la fortuna: ché sebbene nessuna vergogna lei mai rattenga, non può mancare chi venga in soccorso de' forti ingiusta-

mente perseguitati: e Dio finalmente mosso a pietà di tanti mali saprà troncarne il corso. Spera in lui che mai non vien meno a chi gli si affida. Leggere nubi offuscano adesso il sereno della tua mente: [332] ma basta a disperderle un soffio della clemenza divina; e dolce forse ti sarà un giorno la memoria di quel che soffri. Non dura perpetua, anzi nemmeno a lungo dura mai la stessa fortuna: e quindi avviene che spera il misero, ed il felice vive in timore. Comeché sembri più lungo il tempo a chi spera, si volge con ugual misura anche a chi gode. Veloce al pari ed instabile si gira per tutti la ruota. Il senso nella gioia insolente, nell'avversità delicato, fa comparire piccola quella, e questa immensa: ma chi ben le consideri, son l'una e l'altra d'un modo brevissime, e tutta la diversità sta nell'opinione e negli animi nostri, non nelle cose fugaci e labili tutte

ugualmente. Quanto a me questo solo ti dico, ch'io son cosa tua come già sai: e quantunque sia persuaso di non poterti esser buono a nulla, posso quello che non tutti possono: posso amarti. Se tu mi credessi capace di qualche altra cosa, disponi di me con pieno diritto. Da ultimo ti raccomando i due miei sacerdoti e servi tuoi Giovanni e Paolo, che a te presenteranno questa lettera: e se mi è lecito il farlo senza mancare alla dovuta reverenza, io ti scongiuro a non permettere che l'altrui durezza tolga all'un de' due quella grazia onde a mia intercessione già lo degnasti. Malagevole cosa è il giudicare dell'altrui coscienza. Molti io conobbi di cotali burberi, rozzi e sciolti di lingua, che in fondo sono migliori assai di certi altri sdolcinati, infinti, lusinghieri e versipelli. Sta' sano.

Di Venezia, agli 8 di giugno.

NOTA

Personaggio assai celebre ai giorni suoi fu quegli cui dal Petrarca venne diretta la presente lettera, sebbene quella celebrità gli si derivasse da fatti avvenuti in tempo posteriore d'assai a quello [333] in cui la lettera fu scritta. Imperocché a giudicarne dal posto che occupa fra le *Senili* questa lettera dovrebb'essere del 1366, o in su quel torno: certamente però anteriore al 1370, poiché il Pileo cui fu ìndiritta, vedesi intitolalo Vescovo di Padova: dignità che nel 1370 egli abbandonò commutandola con quella di Arcivescovo di Ravenna. E i casi fortunosi della sua vita comin-

ciarono molto più tardi, cioè a dire dopo la morte di Gregorio XI che avvenne del 1378. Convien dire peraltro che anche prima di questi casi onde il suo nome divenne celebre nella storia, egli si trovasse involto in pericolose vicende: imperocché già in questa lettera il Petrarca lo loda per la fortezza dell'animo e per la costanza da lui dimostrata, e caldamente lo esorta a non venir meno, ponendogli in vista la speranza di un vicino trionfo sui suoi nemici. Accenniamo or qui brevemente quello che di lui ci narran le storie. Pietro Pileo de' conti di Prata, nativo di Concordia nel Friuli, era nel 1357 arciprete di Padova. Di qual età egli fosse non ho potuto scoprirlo: era certamente però molto più giovane del Petrarca, il quale lo chiamava aetate fili, e di fatto morì 26 anni dopo la morte di lui. Nel 1357 il Pontefice Innocenzo VI lo elesse vescovo di Treviso, e due anni più tardi lo

trasferì alla sede di Padova, la quale ritenne fino al 1370 in cui da Gregorio XI fu traslatato, come sopra fu detto, all'Arcivescovato di Ravenna. Né l'Ughellio, né il Ciacconio, né il Baluzio, né altri di coloro che parlan di lui, ci conservarono memoria di alcuna traversìa da lui sofferta mentr'era vescovo di Padova. Pure da questa lettera del Petrarca si pare abbastanza ch'egli ebbe a combattere colla nemica fortuna, e che partito dalla sua sede, vi aveva fatto ritorno colla speranza di dissipare le nubi che offuscavano la serenità della sua vita. Dopo aver sostenuto insieme col vescovo di Carpentrasso una legazione di Papa Gregorio XI ai re di Francia e d'Inghilterra per procurarne la pace, fu nel settembre del 1378 da Urbano VI creato cardinale prete del titolo di Santa Prassede, andò legato di quel Pontefice a Venceslao re de' Romani, indi oratore di questo ad Enrico IV

d’Inghilterra. Venuto poscia in sospetto ad Urbano, e fatto da lui carcerare, egli fuggì dalla prigione, ed aderì al partito di Clemente VII antipapa: anzi a mostrare come da Urbano si fosse interamente alienato, bruciò pubblicamente in Milano il cappello da lui ricevuto. Scomunicato allora dal Papa, fu impiegato dall’antipapa in una legazione in Italia, nella quale ridusse molte terre e città all’obbedienza di Avignone, ed in premio de’ suoi servigi ebbe da Clemente nel 1387 il secondo cappello cardinalizio col titolo di Santa Prisca. Morto peraltro Urbano VI, ed eletto legittimo [334] suo successore Bonifazio IX, abbandonò egli il partito dell’antipapa, restituì a Bonifacio tutte le terre usurpate alla Chiesa, e fatte accettare al Pontefice colla mediazione di alcuni cardinali le scuse della sua passata condotta, fu da lui nel 1391 non solamente perdonato, ma redintegrato

negli antichi onori, insignito per la terza volta del cappello di cardinale, eletto vescovo Tusculano, e nominato vicario per l'Umbria, la Marca e la Romagna, e vice cancelliere di S. Chiesa. Le sovraccennate vicende lo fecero denominare da molti il Cardinale de' tre Cappelli. Fu uomo di molte lettere, e secondo che ne attesta l'Ughelli, dotato di spiriti marziali. Fondò in Padova un collegio dal suo nome detto Pratense, e lo fornì delle rendite necessarie a mantener venti alunni nativi di Padova, di Treviso e del Friuli. Morì finalmente in Roma del 1400, e secondo ch'ei prescrisse nel suo testamento, ne fu riportato il cadavere a Padova, e sepolto nella chiesa Cattedrale.

Giovanni Cavaccia nel suo libro sulle memorie di Padova intitolato Aula Zabarella dice che il cardinal Pileo amministrava ancora la chiesa di Padova quando avvenne la morte di Francesco Pe-

trarca, e lo nomina fra gl'illustri personaggi che assisterono ai suoi funerali in Arquà. Erra però nell'indicare come anno della morte del poeta il 1369, essendo fuor di dubbio ch'ei cessò di vivere il 20 luglio del 1374. D'altronde sappiamo che ai suoi funerali con Francesco Carrara signore di Padova intervennero il vescovo della medesima città, e quelli di Verona, di Vicenza e di Treviso; ma né il Gattari, né altri dicono che fosse del loro numero anche l'arcivescovo di Ravenna, cioè il Pileo, il quale inoltre non era ancor cardinale, né si sa che dopo il 1370 esercitasse più alcun'autorità di vescovo nella sede di Padova, alla quale in quell'anno fu eletto un Elia notaio della sede apostolica, ed affine a Gregorio XI, e nel 1374, succedette a questo un Raimondo francese ed abate di S. Niccola ad litus venetum. Erano poi nel 1374 vescovi, di Treviso, Pietro de' conti Baoni padova-

no; di Vicenza, Giovanni De' Sordi piacentino; e di Verona, Pietro della Scala, e questi dobbiamo credere che veramente convenissero in Arquà per rendere al nostro poeta gli onori supremi. (Vedi Ughelli, Ital. Sacr. ad Episc. Patavin., Tarvisin., Ravennat., Vicent., Veronens.; Ciaccon. Baluz, Vitae Papar. Avenionens., tom., I, p. 4339; Moroni, Dizion. di Erudir. Stor. Eccl. art. Avignone p. 216.; Cavaccia, Aula Zabarella, p. 147).

[335]

LETTERA V

A FILIPPO PATRIARCA DI GERUSALEMME

Misi tandem tibi

Gli manda il trattato *De vita solitaria* e gli chiede scusa del soverchio ritardo.

Ecco finalmente io ti ho mandato, o padre mio, l'opericciuola chiesta tante volte, tante volte promessa, e per molti e molti anni da me ritardata. Quando tutto soletto nel tranquillo silenzio della tua villa quasi beati, ma troppo ahi! brevi, trassi i miei giorni, ed a cessare i danni dell'ozio o la noia della solitudine ogni dì qualche cosa io meditava o scriveva, parvemi conveniente al luogo, al tempo e a quella nostra condizione di vita il com-

porre nella quaresima di due anni successivi due libretti, l'uno sulla vita solitaria, l'altro sulla monastica tranquillità. E il primo di essi io volli intitolare a te che Vescovo di quel luogo, e nato in que' dintorni per ragione di dignità e di origine mi sembrasti avervi a preferenza di ogni altro naturalmente diritto. E poiché questo ebbi fermo nell'animo, non che pentirmene, non seppi mai dubitando esitare; siccome pur suole chi ad un nuovo partito si appiglia. Ma perché dunque, dirai tu forse, stentasti tanto a mandarmi una cosa, che nata fatta per me, non potea né dovea esser d'altri che mia? Ed io rispondendo alla tua giusta domanda dirò che non una ma molte furono le cagioni di questo ritardo. Prima le gravi e continue mie occupazioni: poi la naturale mia pigrizia a compir checchessia: delle quali due cause è a te notissima la verità. E se vinte [336] non le avesse

talora l’insistenza degli amici, alle cui preghiere confesso di non aver forza né coraggio di resistere, se le calde loro premure sciolto non avessero il ghiaccio dell’animo mio, sarebbero ancora ignote tante mie scritture, che in mal punto uscitemi dalle mani, si vanno leggendo a squarci ed a brani. Né quali esse sono io veramente per mie le conosco, quantunque non neghi che sieno nate in casa mia: perocché molte di esse variate e corrette io stesso raccolsi e diversamente disposi: ed altre molte cadutemi giù dalla penna per esercizio del giovanile mio ingegno, rifiuto al tutto, e non ho per opera mia. Ma è forza pure sopportare il giudizio di chi le legge: e sento dire che alcuni quelle cose appunto abbiano in maggior pregio, alle quali io posi meno di attenzione nello scriverle: simili in questo alle donne gravide, che tanto più si piacciono delle frutta, quanto più sono

acerbe ed immature. E tengasi pure ognuno il suo gusto: quanto a me solennemente dichiaro di non conoscer per mie che sole le cose da me come tali o intitolate o sottoscritte. Imperocché non ogni parola che in qualunque età, ed in circostanza qualunque ci venga detta, si deve prender sul serio. Cosa distrugge cosa, discorso succede a discorso, un affetto l'altro affetto discaccia: né v'ha mortale che ritrattare qualche volta non debba ciò che affermò, o non si penta di aver detto quello che disse. Altra cagione di ritardo fu l'ostinata pigrizia, e la pigra ostinazione de' copisti. Dai quali meglio tu puoi immaginare pensando che io non possa rammentare e narrarti quante volte venni ingannato con false promesse. Ti basti che più di dieci volte fu cominciata la copia di questo breve trattato, ed ora alla perfine fu compiuta da un buon sacerdote. Vedrai caratteri non

tanto di bella forma quanto convenienti agli anni nostri, e secondo il mio parere, a [337] qualunque età. Improvvidi ammiratori delle vanità, e dispregiatori delle utili cose, si piacciono i giovani de' caratteri minutissimi che offendon la vista, e bello trovano un libro in cui la mancanza degli spazi, e le lettere piccolissime poste a cavalcione l'una sull'altra ti presentano lo scritto così compatto, affastellato, confuso, che a mala pena tornandovi sopra possa rileggerlo quegli stesso che l'ebbe vergato: e il compratore tardi si avvede di aver comprato col libro un mezzo per accecare. Or questo che io ti mando qual ch'esso sia, ne son certo, con animo non che indulgente, ma bramoso e lieto riceverai, e del già decenne ritardo vorrai tenermi per iscusato, considerando che sua mercé non tocco ancora ed integro fino a questo giorno ti fu riservato un piacere, di cui questa let-

tera già ti fa gustare le primizie. Quanto più presto arrivano, tanto meno sanno di dolce le cose bramate: il desiderio ne accresce il valore: la speranza, l'amore, l'aspettazione, i contrasti addoppiano la soavità del piacere. Cosa di facile acquisto in picciol conto è tenuta: e quelle stesse che si hanno in gran pregio, se agevole divenga il procacciarle, si fanno tosto spregevoli. Io scherzo, o mio buon padre, siccome vedi, e quello che mio malgrado e a malincuore mi avvenne, e di cui debbo chiederti scusa m'ingegno a volgere in merito mio, cercando di apporti a colpa quello per cui forse ti spiacqui, o certamente a qualunque altro spiaciuto sarei. Più giusto è dunque che a perdonarmi io ti preghi, e a non averti a male se una sì piccola cosa da tanto tempo aspettata così tardi io ti mando, accagionandone quei mille ostacoli che continuamente ci si paran d'innanzi

ad impedire l’adempimento de’ nostri voleri. Solo una cosa qui voglio aggiungere per cansare le accuse non già di te, che ben ne intendi il motivo, ma di coloro che potrebbero [338] meravigliare come nella intitolazione di questa operetta io ti chiami Vescovo e non Patriarca, ed in vece della nuova tua dignità mi sia piaciuto apporre l’antica. Imperocché sebbene per questa tu sia divenuto più illustre e più grande, parvemi quella più conveniente ed acconcia alle cose da me discorse in quel libro, cui nella prima parte dichiarai essere stato da me composto nella villa che allora era tua: e nella seconda parte sparsi di cose appropriate soltanto a que’ tempi, e a que’ luoghi, invitandoti alla solitudine ed al silenzio di quel campestre ritiro. Or tutte quelle cose, fatta ragione del presente tuo stato, e del titolo che ora porti, o dovrebbero cancellarsi al tutto, o mutarsi in gran

parte: o se lasciarle volessi siccome sono, bisognerebbe almeno portare avvertenza a que' passi ne' quali parlo di te, e de' luoghi a te soggetti, notando quale tu fossi allor che li scrissi, e come siasi mutata la tua condizione. Che se questo per me non si facesse, sarebbe il libro oscuro, e malagevole assai riuscirebbe l'intendere quello ch'io scrissi. E in fede mia: qual cosa mai di comune aver potrebbe il Patriarca di Gerusalemme con me che dettava quell'opera in un luogo soggetto allora alla tua sede? Quale relazione trovar si potrebbe di quel Patriarca colla villa ove io faceva dimora? Non sarebbe in più stretto rapporto con lui la valle di Giosafat ed il Giordano che la Valle-Chiusa e il fiumicello della Sorga? Farebbero questi nomi trasecolare il lettore ignaro del mutamento. Ma s'egli vegga sul bel principio a lettere cubitali intitolato il libro al vescovo di Cavaillon,

tutto gli sarà chiaro e manifesto: e conoscendone in seguito la promozione, non d'altro rimarrà meravigliato che del vederla avvenuta sì tardi. Finalmente io ti confesso che non mi seppi indurre a cancellare quel nome di Vescovo, piccolo per giurisdizione, ma per merito grandissimo, che tante volte [339] feci obbietto della riverente mia lode, che tanto dolce tuttora mi suona all'orecchio, sotto gli auspicii del quale molte cose in diversi tempi e specialmente questo libro composi, quando onorato dell'amicizia tua in quella piccola ma nobile città, in quella povera ma deliziosa villetta teco passai giorni lieti e placidissimi, ed a te familiarmente scrissi già tante cose che più mutare non si potrebbero. Lascisi dunque stare quel nome di Vescovo, e per questo ancora si lasci, che se si mutasse in quello di Patriarca, sarebbe tra breve da mutarsi anche questo. E ben ti saresti

già prima d’ora a più sublime dignità sollevato, se dissimili a quelli dell’età nostra i tuoi costumi non ti avessero fatto impedimento. Ma d’ora innanzi, sotto questo estimatore sapientissimo de’ meriti, se la speranza non m’inganna, io tengo per fermo che né la invidia altrui, né la tua umiltà, potranno impedire la tua esaltazione. So bene che questa non chieggono i tuoi desiderii, a Dio soltanto rivolti e alla virtù: ma so pure ch’ella è necessaria per onore della Chiesa, per il frutto che si attende dalle tue nobili fatiche, e per la tranquillità e la contentezza di molti. Vivi intanto sano e felice.

Di Venezia, a’ 6 di giugno.

NOTA

Per non ripetere le cose già dette altrove, preghiamo il lettore a leggere per dichiarazione di questa lettera la Nota da noi apposta alla 14ª delle *Varie* (*Duos solitariae vitae*), nella quale vedrà dimostrato che questa è del 6 giugno 1366, e che il trattato De vita solitaria, cominciato a Valchiusa nella quaresima del 1346, fu da lui compiuto nel 1356; ma parte per la sua lentezza a dargli l'ultima mano, parte per mancanza o per negligenza de' copisti, non poté mandarlo al Patriarca de Cabassoles prima del giugno 1366.

[340]

LETTERA VI

A ZANOBI DA STRADA

Profectus es Babylonem

Lo rimprovera perché, lasciati gli studi delle belle lettere, legga un libro che insegna ad arricchire, ed aspiri ad un officio nella corte di Avignone.

Sei partito alla volta di Babilonia. Di cotesta partenza rimasi meravigliato: e più grande ancora è il mio stupore che tu vi ti trattenga, grandissima la mia avversione alla bisogna che vi ti condusse. Ma se a provvedere de' necessari mezzi di sussistenza una debole gioventù bisognosa dell'altrui soccorso, ed imitando l'ape o la formica che nella

state pensa all’inverno, ti sei risoluto a sciupare qualche giorno della breve e caduca vita mortale in cotesto inferno de’ vivi, quantunque pericoloso sia l’esperimento e grave la iattura di un tesoro inestimabile, sarò indulgente con te, e fatta ragione de’ tempi, saprò compatire alla credula tua speranza. Se però costì venuto con animo di rimanervi tu vi fissassi la tua dimora, io fin da questo momento t’avrei per morto e sepolto. E come potrei non pianger di te, amico mio, se tanto peggior d’ogni morte è una vita inutile? Morire ci è forza: ma a viver male nessuno è che ci possa costringere. Or che è questo che ascolto di te e degli studi tuoi? Anzi che è questo ch’io veggo cogli occhi miei rivolti sempre, ovunque che io sia, a cotesta infernale città? Ahi! Cicerone, ahi! Virgilio (poiché alle due forme di stile mirando, volgo ai due sovrani maestri le mie parole) oh! a

chi vi veggo cedere il campo, non per [341] giusto giudizio, ma per sentenza di tali che leggono e lodano siccome lor detta la invidia, la iniquità, la ignoranza del vero merito fallacissima estimatrice. Tanto è dunque per tua sentenza il prezzo delle ricchezze e degli onori, che a legger t'induca quell'ignobile scrittore di cui non voglio pur dire il nome, in preferenza di Marone e di Tullio? O magnanimi ingegni, nobilissime fatiche, gloriose vigilie! A questo termine dunque noi siamo addotti, che veggansi le opere vostre posposte ai formolarii, ai processi, e non da genti idiote e volgari, ma da un uomo di questa fatta? Affè che io credo vicino il finimondo, e già cominciati i prodigi, già prossimo l'Anticristo, già presso a nascere un'altra volta Nerone, siccome molti predissero, e sul punto di avverarsi tutte le meraviglie prognosticate dai padri come annunziatrici di quel supre-

mo sconvolgimento. E ti par egli meschino portento, o poco mostruoso presagio dell'estrema rovina del mondo, che un uomo quale tu sei sprechi la vista su quelle villane scritture, ed una mente nutrita ai fonti e alle dolcezze delle Muse, su quelle rozze e squallide membrane si pasca di fole e di nenie da donnicciuola? E tu, puoi tu formar tue delizie dell'Omero di Babilonia? Oh! inaudita vertigine di cose e d'intelletti. Gettati da un canto i principi dell'eloquenza, tenuti a vile i maestri della filosofia, negletti i dottori della vera fede, guide infallibili alla strada del cielo, intento io ti veggo allo studio di un sordido guadagno, e già tu stesso ti senti prostrate le forze dell'ingegno dalla vile lettura. Quanto a me, mi ricorda che venutomi quel libro una volta alle mani n'ebbi sconvolto il cervello e lo stomaco per modo, che quasi di trangugiato amarissimo farmaco mi rima-

se in bocca il sapore e la nausea, e attossicato da quello poi mi pareva qualunque altro libro che imprendessi a leggere, finché il sonno di una notte giovommi a [342] perderne la memoria, e dissipò il fastidio e l'amarore lasciatomi da quella indigesta lettura.

Né voglio io già negarti poter lo studio di quello stile tornar di qualche utilità a chi non possa procacciarsi nulla di meglio: né ignoro come quello scrittore è tenuto in pregio da coloro (e sono per numero infiniti) ai quali più che la virtù o la gloria è prezioso il danaro. Ma vorrai tu meschiarti a quella folla? Perché dunque utile è il forno, dovrà Platone farsi fornaio? Varii come tutte le cose sono pure gl'ingegni degli uomini. E sebbene quello che è male in se stesso non possa divenir bene perché fatto da chicchessia, pure egli è certo per lo contrario, che molte cose in se stesse buone

alcuni non possono fare senza biasimo. Molto dipende dal modo, molto dalle circostanze, dallo stato, dai costumi dell'operante. Sebbene turpe per se medesima non sia quella lettura, anzi sebbene si convenga ad alcuni, a te disdice. Imperocché come nel perdere sta qualche volta il guadagno, così l'ignoranza di certe cose talora è scienza. Non a tutti si convengono tutte le arti. Corre alle liti ed al foro il causidico: la plebe ai giuochi, ai teatri: tratta l'agricoltore i buoi e la marra: le armi e i cavalli il guerriero: bazzica l'oste alle taverne: ai lupanari il lenone: il chierico al tempio. Maneggiasi dal bifolco l'aratro, dal soldato la spada, il timone o il remo dal marinaio. E soli i libri e le penne si addicono ai letterati, i quali peraltro tanto fra loro si differenziano, che mentre ad uno starebbe benissimo fra le mani il libro di cui parliamo, ad un altro il tenerlo farebbe ver-

gogna. Fisse e stabilite son certe norme da cui dipendono gli umani giudizi, né agevole cosa è mutarle: e se provarvisi tenta talvolta la temerità de' mortali, non altro frutto ne coglie che quello di un cotale disdoro cui più facile è comprendere [343] coll'intelletto che non esporre colle parole; perocché vano riesce ogni sforzo a vincere la natura. Uomo egregio finora noi ti credemmo e tale a tutti ti predicammo: ma questo che vale, se tu dall'uso volgare non ti diparti? In cotesta città di cui troppo presto, quantunque tardi, tu sei divenuto cittadino, moltissimi sono che quel libro a te sconvenevole leggono avidamente, senza che il leggerlo torni loro a vergogna: e grande e poco men che divino stimano quello scrittore, che ad essi mostra la via per giungere alla mèta che si sono proposta. Ed io non so dare il torto a chi si è messo per quella via. Ma tutta quanta è la tua vi-

ta passata dimostra te incamminato per altra strada. Perché dunque devii? T'allettan forse a t'ingannano le grida e la folla di quei che accalcansi nell'opposto sentiero? Ma non sai tu che la più fallace guida è l'esempio della moltitudine? Togli la sola felicità, a cui tutti tendono col desiderio, pochissimi coll'opera, e in tutto il resto puoi tenere per regola tanto peggiori esser le cose quanto maggiore è il numero di coloro che se ne piacciono. E se ne vuoi pronta la prova, pensa quanti seguaci abbia la virtù, quanti il piacere. Or questo medesimo abbi per vero traducendolo ai libri, e agli studi di tutte le arti. Ma troppo, dirai tu forse, mostrarmi io sdegnato contro uno scrittore che non fece male ad alcuno. Non ad esso peraltro intesi io di volgere i miei rimproveri: con te soltanto mi adiro; dappoiché quegli fece secondo il poter suo, e tu non segui che il voler tuo. Tu ben

rammenti, cred'io, come per mio consiglio, volte le spalle ad umili studi, entrasti animoso in più nobile carriera, e per virtù che mi piace riconoscere tutta tua, in questa ti procacciasti raro tesoro d'onore e di gloria. Or se sospinto da voglie avare tu torni al basso, ingenuamente ti dico ch'era men male allora il rimanervi; perocché quanto più vile è la [344] cagion della colpa, tanto questa è più grave. Qual sarà dunque il consiglio che io debbo darti? Che di costà tu fugga? Sarebbe il meglio: ma non oso consigliartelo. Mai non fu tanta, quanta è a' dì nostri, la difficoltà del dar consigli. La verità non ardisce dire l'amico all'amico, il fratello al fratello, il suocero al genero, alla moglie il marito: non vuole udirla dal padre il figliuolo: e a dir tutto in una parola, se a chi l'ascolta non piace, è una ingiuria ogni vero, ogni consiglio è una offesa. Ma in quanto a te non

d’altro io temo che della inutilità del mio consiglio: e penso che a te sarebbe più facile il rompere che non il piegare. Mi terrò dunque contento a pregarti che costì rimanendoti tu faccia conto di essere qual chi da tetro carcere sospira alla dolce libertà, o qual viandante che per lubrico tenebroso sentiero desioso pur sempre tende a raggiungere il fido ospizio. E in mercede dell’amore per cui la tua fama mi è cara quanto la mia, questo solo ti chieggo, che il lucro mai non metta innanzi alla virtù, né la lettura dei libri che insegnano ad arricchire, ti faccia immemore della bella letteratura. E vivi lungamente sano e felice.

NOTA

Questa lettera nelle antiche edizioni non ha il nome della persona cui fu diretta, e leggesi intitolata ad amicum. Ma il Codice LXX della Classe XIII conservato nella Marciana di Venezia, che fu già di Francesco Barbaro, e poi del ch. Iacopo Morelli, ha scritto a capo di essa: Ad Zenobium Florentinum. E già come a lui diretta noi la indicammo nella Nota alla lett. 3 del lib. XII delle *Familiari*, alla quale rimandiamo il lettore che desideri veder raccolto quanto più importa conoscere intorno a questo amico del Petrarca che fu Zanobi da Strada.

E che veramente a lui non ad altri la indirizzasse il Petrarca, [345] sembra a me dimostrato con tutta certezza da quelle parole: Et puto memineris ut, me hortante, dimissis humilioribus studiis alium iter ingressus... gloriam et rarum decus inveneris, colle quali ognuno intende farsi richiamo

alla lett. 3 del lib. XII delle *Familiari*. Imperocché seguendo Zanobi il consiglio da quella ricevuto, abbandonò il magistero della grammatica, e andato a Napoli divenne Segretario del gran Siniscalco Acciaiuoli, sotto la cui protezione poté coltivare gli studi delle belle lettere, e procacciarsi tal fama da meritare l'onore della poetica corona conferitagli in Pisa da Carlo IV imperatore.
Fattici peraltro ad indagare qual fosse il tempo e quale l'occasione in cui il Petrarca mandò questa lettera a Zanobi, ci siamo dovuti persuadere che fecero bene gli editori di Basilea a torla dal numero delle *Senili*, ove l'editore di Venezia (1503) l'aveva collocata. Imperocché sembra chiaro che la lettera fosse scritta quando, vacato per la morte di Francesco il Calvo il posto di Segretario apostolico, Zanobi si condusse in Avignone colla speranza di divenirne, siccome ne divenne, suc-

cessore. E questo accadde nei 1359. Or tutti sanno che la collezione delle *Senili* comincia all'anno 1361, e fin dalla 2ª lettera del libro primo si parla della morte di Zanobi, seguita appunto in quell'anno. Solo dunque per isbaglio de' raccoglitori poteva questa lettera esser collocata fra quelle del Libro VI delle *Senili*, che sono tutte del 1366, o in su quel torno. Io credo pertanto ch'essa sia del 1359, e che il Petrarca, il quale per l'amor de' suoi studi e della sua indipendenza aveva tante volte rifiutato il posto di Segretario de' Papi, stimando dovesse parerne lo stesso anche a Zanobi, glie la scrivesse con animo di distorlo dall'accettare un impiego che gli avrebbe impedito di continuare nello studio delle lettere. Ma Zanobi, che non aveva le rendite de' beneficii, onde agiatamente viveva il Petrarca, la pensava diversamente da lui, e volle meglio l'arrosto che il fumo.

Non so dire qual fosse il libro che Zanobi aveva scritto al Petrarca di aver per le mani. Forse qualche formolario, o qualche raccolta di atti cancellereschi? Ma come potrebbe l'autore di un tal libro chiamarsi anche per celia l'Omero di Babilonia? Questa frase lo farebbe credere un libro di cattiva poesia. Ma come di un poema qualunque potrebbe dirsi che insegna a far fortuna, e giova ad arricchire? Lasciamo l'indagine che a poco monta, e contentiamoci di quanto abbiamo potuto trovare intorno alla data ed all'occasione di questa lettera.

[346]

LETTERA VII

AD UN AMICO IGNOTO

Scio tibi magistrum

Vitupera l’avarizia specialmente ne’ vecchi e nei re.

Io so che in casa hai chi t’insegna ad essere avaro; pur tuttavia abborrendo tu da quel vizio, io mi confido che senza entrare in lungo discorso, poche considerazioni basteranno a tenertene sempre lontano. Da queste prime parole tu bene intendi e dove io miri, e dove io vada a parare. Un animo nobile e liberale fu mandato alla scuola dell’avarizia, e gli si è posta a fianco qual pedagogo una mano di uomini d’ogni mal’arte spertis-

simi che han cento bocche e cento lingue, ferrea la voce, adamantino l’ingegno, ostinatissimo il giudizio. Eppure (vedi quanta speranza di te m’affidi) io tengo per fermo che trionferà la ragione del vero: sarà vinto l’errore, ed il discepolo benché solo saprà deludere gli artificii di tanti maestri. E so ben io quali sono gl’insegnamenti degli avari ai figliuoli, agli amici, ai consorti loro: poco durare i guadagni: mai non finire le spese: misura della nobiltà, della gloria essere la pecunia: perduta questa, perdersi ogni estimazione: al povero non prestarsi mai fede, e quando giura, esser sospetto che giuri il falso: per lo contrario aversi in conto di verità qualunque menzogna de’ ricchi: nuda essere la virtù senza danari, non altrimenti che senza vesti la persona, senza vagina la spada, senza faretra la saetta: stoltezza il senno del povero, temerità la eloquenza, tornargli la

nobiltà del sangue a vergogna, la bellezza a pericolo, le amicizie a [347] peso, la prole a dolore, le nozze a supplizio, la vita intera a ludibrio e a tormento. E per lo contrario seguaci delle ricchezze essere i piaceri, gli onori, l'autorità, le clientele, le amicizie dei Re, il favore dei popoli, la porpora, i serici drappi, le dorate mense, le suppellettili eburnee, i vasi di Corinto, gli augusti palagi, i talami eccelsi, gli splendidi matrimoni: da quelle crearsi ed abrogarsi le leggi, procacciarsi di chi meglio si voglia la salvezza e l'oppressione, e, quel ch'è più, splendidissima fama di bontà e di virtù acquistarsi ai malvagi. Né creder mica che io così parli per giuoco. Sdegnisi pure Cicerone a sua posta, ed esagerando si valga della socratica ironia: sta in fatto che il popolo tiene in conto di buono qualunque ricco, sebben macchiato di tutti i vizi, né degno mai di tal nome reputa il povero,

quantunque adorno d’ogni virtù. Provati a convocare un’adunanza di quelli che nelle nostre città sono in voce di virtuosi: ed io ti sto pagatore che dove siede Crasso non saranno ammessi Curio e Fabrizio; o, togliendo dai Greci l’esempio, non potrà presso il samio Policrate trovar seggio l’ateniese Aristide. Così le ricchezze usurparono il luogo della virtù:e vera si dimostra la sentenza di Flacco:

> Nobil sangue, valor, cosa da nulla
> Son senza l’oro.

e l’altra:

> Fama, onore, virtù, divina e umana
> Cosa qualunque allo splendor dell’oro
> Forza è che ceda, e sol che quello ammassi

Te forte, illustre, sapïente, giusto
Te Re pur anco, e più, se vuoi, diranno.

E posto questo per vero, non sarà chi meravigli udir lo stesso poeta sdegnosamente esclamare:

O cittadini, o cittadini, a cuore,
Anzi che la virtù, sianvi i danari.

[348] E chi è mai che innanzi tutto cercare non voglia quello che sia il suo meglio, e da cui confida potergli derivare altri beni? Né voglio io già che tu creda a un sol testimonio. Senti Salomone, che dice egli pure: Tutto obbedisce alla pecunia. E ben potrei addurtene altri molti, se tanto nota non fosse la cosa, che punto non ne abbisogna.

Fra gli armati satelliti la strada
S’apre il danaro, e spezza più potente

Che folgore celeste i duri sassi.

Tanta è la possanza dell'oro. Al par del fulmine non è forza che gli resista, non riparo che lo trattenga, e come lepida così vera è quell'arguzia che leggesi in Cicerone, non esser rocca inespugnabile tanto in cui penetrare non possa caricato d'oro un somiere: e veramente oggi vedi non essere altezza a cui per quel mezzo non si pervenga: ogni fossa, ogni vallo adegua l'avarizia, e basta l'oro ad abbattere le mura più forti e a rovesciare le torri più munite. Vuoi più? Onnipotente vien detto il danaro, e poco meno che tale è veramente nel regno dell'avarizia. Or che altro rimane se non che sia dio? E sì che molti veramente l'hanno per loro iddio,

Comeché tempio ed are alla funesta
Diva Pecunia l'uom non abbia eretto.

Così il satirico, o perché così fosse mentr'ei scriveva, o perché quello ignorasse ch'era già veramente. Ma noi sappiam da Agostino tra le divinità dei gentili anche la Pecunia essersi venerata. E così non fosse pure al presente: ché se non dai veri fedeli, ben da tanti e tanti che si paiono tali, quantunque non manifesto, vero e tacito culto ella pur troppo riceve. Sono questi i precetti, questi i consigli di coloro che si fanno maestri d'avarizia, e che il danaro tra le umane cose vilissimo [349] pongono sovra tutte le altre, e levano al cielo. Ad essi mirava l'Apostolo quando l'avarizia chiamò servaggio degl'idoli, turpe vizio in ognuno, turpissimo ne' vecchi doviziosi, e ne' regnanti, ai quali per non so qual miseranda cecità dell'intelletto più spesso si apprende, mentre nessun fra i mortali dovrebbe averlo più a schifo di loro, se un raggio solo di vera luce ne rischiarasse le menti.

Imperocché forse agli altri può servire di scusa la necessità ed il bisogno; ma quelli corron dietro al superfluo, e per la strada del vizio si studiano a cader nel pericolo. Crescono le ricchezze per frodi e per ingiustizie, e quando sorpassano i limiti del necessario, tosto si fanno pericolose.

Dell'avarizia de' vecchi io non credo che in più poche parole dir si possa più bene di quello che lasciò scritto Cicerone: Io non capisco, egli dice, a che miri l'avarizia de' vecchi. Qual mai cosa più assurda che tanto più alcuno si affanni a far provvisioni pel viaggio, quanto più corto è quello che gli rimane? E acconciamente pur Seneca: Né di molto né per molto sono i nostri bisogni: e se in ogni età questo è vero, nella vecchiezza è verissimo. Or se di questo sconcio ti piaccia ricercare non già la ragione, ché nessuna può averne un vizio, ma sì la causa, troverai per avventura giu-

sta esser quella che adduce Aristotele ne' suoi libri della Rettorica. Ivi ei trattando de' costumi de' giovani e de' vecchi, dice essere i giovani magnanimi, e ne dà per motivo il non aver ancora essi provati i disinganni della vita, né presa esperienza di quello che a sostentarla è necessario: e pusillanimi per lo contrario afferma i vecchi perché sentirono le miserie della vita, e per la sperienza propria impararono essere malagevole l'acquistare, e facilissimo il disperdere. Le quali ragioni se valgono per avventura a scemare la colpa di quei vecchi, che ripensando ai sofferti bisogni e alle patite strettezze vanno [350] nello spendere più parchi, non giovano peraltro ad escusare l'ingorda ed affannosa cupidigia nata di paura e di disperazione, per la quale altri temono che loro manchi ogni cosa necessaria alla vita, quando più vicina a venir meno è appunto la vita,

al cui sostentamento debbon servire tanti guadagni e tanti risparmi. E qual più acconcia, qual più grave sentenza a frenare la cupidigia de' ricchi che quella di Orazio:

> Di far procaccio alfin cessi la smania:
> Se crebbe il censo, la paura scemi
> Della miseria: e poiché tuo divenne
> Del desiato ben goditi in pace.

Ma d'uno stesso male diverse si possono addurre le cagioni, e se quella ne dette Seneca che parve a lui la più vera, piacque a me d'aggiungerne un'altra, che stimai più probabile, e che non volli ripetere perché ne tenni parola in altro luogo. Del resto la vera e sola radice di questo male si è che quanto più l'uomo possiede, tanto maggiori sono i suoi bisogni: e lo attestano ad una voce la filosofia e la sperienza, e lo afferma Flacco là dove dice:

Molto chi chiede di molto difetta.

Alla quale sentenza chi ponga mente conoscerà come l'umano appetito, di sua natura insaziabile, per proprio fatto si studia e si adopera ad accrescere i suoi bisogni e ad impoverire; conciossiaché debba esser certo che tanto più diverrà bisognevole quanto diviene più ricco. Dirò da ultimo qualche cosa sull'avarizia dei Re, la quale è di tutte la più vergognosa. E qual v'ha cosa più indegna di un uomo che in mezzo alle fonti si muore di sete? E tale è un Re che sia avaro: perocché né furono né debbono essere da lui cercate le ricchezze che in gran copia possiede, e che a larga mano distribuite pur sempre [351] ritornano in suo potere: e in così fatta condizion di fortuna temere, angustiarsi, vivere in pena per il danaro è sorte d'uomo disperatamente miserando. Della

qual regia peste tre varietà si leggono descritte nel libro dei Secreti di Aristotele. Imperocché de' regnanti alcuni sono avari per se stessi e per i sudditi: né so come ad essi gl'Indiani desser nome di buoni. Altri avari con se medesimi sono liberali inverso i sudditi: e questo gl'Italiani loro non apposero a colpa, perché se l'avarizia usata con altri è sempre vituperevole, usata con se stesso può trovarsi degna di lode, e quasi confondersi colla moderazione: anzi in tal caso non merita pure il nome di avarizia, ma dir si deve piuttosto frugalità, che quantunque opposta alla magnificenza, è peraltro affine alla temperanza. La povertà volontaria, secondo Seneca, è gloriosa condizione di stato, e molto più deve per tale tenersi da noi che sappiamo averla amata il nostro Dio, lodata e praticata. Ma degna di onore la trovarono anch'essi i pagani, essendo Orazio

quegli che disse:

> Chi più neghi a se stesso avrà più lar-
> go
> Il favor degli Dei.

Per tal ragione io m’avviso che degno non reputassero gl’Italiani di biasimo alcuno un Re che parco con se medesimo fosse liberale co’ sudditi, sebbene non manchi chi contraddicendo agli uni ed agli altri affermi che se gretto è per se stesso, anche per i popoli suoi a nulla vale il monarca. Ultima è la specie dei Re a se stessi liberali e magnifici, ed avari verso i soggetti, e questi ognun confessa essere i peggiori. E tali appunto sono oggi tutti, e a loro si acconcia quello che in Aristotele si legge, disconvenirsi al Re il nome di avaro, e dalla regia maestà discordar l’avarizia: la quale oggi diresti quasi coi Re connaturata do-

versi riguardare come parte ed [352] ornamento del regio splendore. E quanto sono essi più grandi, tanto più a quella si abbandonano, ricoprendo col velo di regale provvidenza azioni nefande e scellerate. Ecco la gloria, ecco la maestà dei nostri regnanti. E seguan pur essi ad accumulare e ad ammassare ricchezze senza modo né termine: a noi basti l'aver fin qui parlato di loro.

Or quanto mi occorse alla mente tutto io ti dissi delle diverse spezie dell'avarizia. Ma tu né vecchio sei, né troppo ricco, né Re, non però giovane, né povero, né servo, ma in uno stato di mezzo, dal quale più liberamente che mai tu puoi scorgere la turpitudine degli estremi, ridere di coloro cui l'età, le ricchezze, il trono sono occasioni di colpa, e dalla vergogna che li ricopre far ragione di quello che all'onor tuo si conviene. Deh! non prestare ascolto, io ti prego, al magistero del-

la pubblica opinione, o a quello che in vece sua ti sta a fianco nelle domestiche tue pareti. Se a me ti fidi, se qualche merito io m'ho presso di te, a me porgi l'orecchio, anzi non a me, ma al sapiente dell'Ecclesiastico, che dice: nulla esser più d'iniquo al mondo che l'avaro. Cenere e polvere, di che insuperbisci tu mai? Non v'ha di peggio che chi pone l'amor suo nella pecunia: perocché egli è capace di vendere anche l'anima sua. E se vuoi non più vera, ma più amplificata udire la stessa sentenza, ascolta Cicerone che dando nel libro degli Officii le norme da seguirsi nel vivere, non avvi, dice, di cuor meschino e pusillanime argomento maggiore che amar le ricchezze, e dà prova di spiriti magnanimi ed onorati chi non avendo danaro lo tiene a vile, o avendone, ne usa liberalmente a fare altrui beneficio. Eccoti in poche parole come debba il danaro sprezzarsi od

usarsi. E tornando agli scrittori sacri, perché tu vegga come in questo vero siano tutti d'accordo, troverai scritto [353] ne' Salmi: Deh! non vogliate sperare nell'ingiustizia, e cupidamente desiderare l'altrui. Né già con questo s'intende doversi rifiutare le ricchezze che spontaneamente ti vengono offerte, ma solamente fuggire di possederle con animo avaro: e però si soggiunge: Se le ricchezze vi abbondino, badate di non mettere in esse il cuor vostro. E quello che qui s'insegna, tu già lo porti scritto nell'animo, purché a cancellarlo non riesca il tuo pedagogo.

NOTA

Questa e la seguente lettera che si leggono tra le

Senili nella edizione veneta del 1503, non si trovano nel luogo stesso, anzi non figurano in modo alcuno fra le lettere del Petrarca nelle posteriori edizioni di Basilea, nelle quali, riunite ambedue in un corpo solo, stanno alla fine del primo tomo col titolo: *De avaritia vitanda eiusque magistris atque instrumentis fugiendis Oratio.*

Non tanto però la mancanza di ogni artificio oratorio, quanto la espressa e ripetuta dichiarazione che in più luoghi delle medesime si legge che l'autore intende parlare ad un solo, la cui presente condizione è di stare in luogo ove si pratica e s'insegna l'avarizia, ci fa sicuri che veramente questo lungo discorso il Petrarca dirigeva ad un amico in forma di lettera: e sebbene uno solo ne sia l'argomento, cioè il biasimo dell'avarizia, sembrami assai probabile che fosse diviso in due lettere; nella prima delle quali si vitupera in genera-

le quel vizio, e si deplora specialmente nei vecchi e nei Re: nella seconda se ne trova quasi una scusa ed una ragione nell'alto concetto e nella somma stima che gli scrittori sacri e profani mostrarono sempre fatta dell'oro. Troverà per avventura il lettore in queste lettere un abuso di erudizione: né io saprò contraddire al suo giudizio, mentre non mi ristò dall'ammirare come in un secolo in cui l'erudizione non era a buon mercato, e per mancanza di dizionari e di repertori non altrimenti acquistar si poteva che leggendo e rileggendo gli antichi scrittori, tanta ne possedesse in ogni materia il nostro Petrarca. [354] Se poi mi si permetta il divinare congetturando a chi queste lettere potessero esser dirette, io direi che il Petrarca le scrisse a Zanobi da Strada dopo che seppe con certezza aver egli accettato l'officio di Segretario del Papa rimasto vacante per la morte

di Francesco il Calvo. E forse vale a conferma di questa mia opinione il veder collocate queste due lettere nella edizione di Venezia dopo la 6ª scritta a Zanobi, quando la sua elezione era ancora incerta.

[355]

LETTERA VIII

AD UN AMICO IGNOTO

Et miramur

Del sommo pregio in cui fu sempre tenuto l’oro da tutti gli scrittori; argomento e fomite dell’umana avarizia.

E potrem noi meravigliare che tanto in largo distendasi il regno dell’avarizia, se di tutte quante sono le cose l’oro è tenuto essere preziosissimo, e non la sola cupidigia volgare ne ripete a piena gola le lodi, ma tutti con essa d’accordo i più famosi scrittori non trovan cosa degna di esser lodata, a cui non diano il nome di aurea? E come non stimare che sia veramente alcun che di gran-

de ciò che si vede adoperato a principale e quasi ad unico ornamento di ogni culto umano e divino, per guisa che come perpetuo aggiunto si unisce a quanto v'ha di più raro, di più ammirabile, di più sacro? Quell'ignoto tesoro, che accese il desiderio e promosse l'impresa degli antichi eroi, per lo conquisto del quale su rozza nave si esposero a non mai tentati pericoli, aureo fu detto, quasi che non altro immaginar si potesse più prezioso e più degno di esser cercato per tanto mare, per tanti barbari lidi, tra gelati ed impetuosi aquiloni, tra flutti tempestosi ed ignoti, in mezzo a scogli che minacciavamo la prora e la poppa, spingendosi a Colco ed a Fasi, nomi a quel tempo spaventosi e tremendi, e quasi in un altro mondo affrontando il furore del drago posto a difesa, i tori ch'eruttavano fuoco, e gl'inospitali abitatori, contro cui s'invocarono le magiche arti. Aurea chiamò Nero-

ne quella sua casa onde fu [356] occupato spazio sì vasto di Roma, che giustamente si disse:

> Tutta Roma è una casa: omai potete
> Emigrare, o Quiriti, e andare a Veia,
> Se pur quella non giunse a Veia anco-
> ra.

Né ch'ei così la chiamasse mi maraviglio: perocché all'immensa spesa sostenuta per fabbricarla, ed alle mura incrostate d'oro e sparse di gemme, veramente quel nome si conveniva. Ma chi potrebbe non fare le meraviglie che la chiesa di San Giorgio a Roma si chiami dal velo aureo, e quella di San Pietro Apostolo a Pavia sia detta dal cielo d'oro, eppure il santo dottore Ambrogio, vicino de' Pavesi, inventori che furono di quella denominazione, ma da loro non ascoltato, aveva detto espressamente che un cielo d'oro o di bronzo,

ma senza sole, senza pioggia, senza rugiade nelle divine Scritture è simbolo di sventura e di maledizione. È in Roma un monte a ponente di quel Vaticano che fu un giorno di Apollo ora è il tempio maggiore di Pietro Apostolo: ed un altro è in Verona poco lungi dalle mura a levante: e a denotarne la nobiltà, l'uno e l'altro chiamarono Monte d'oro. Tutti lodano a cielo il più antico de' secoli, e a buon diritto, per quanto a me ne sembra, perocché ragguagliato a quelli che gli vennero appresso appare scevro di cupidigia, ed amico dell'innocenza. Or bene: ad accoglierne tutta l'eccellenza in una parola, per comune consenso esso fu detto il secol d'oro. Anzi Virgilio aureo chiamò pure il Re di quel secolo:

Viveva in terra allor l'aureo Saturno.

Ed egli stesso a descrivere la bellezza di una

persona, aurea ne disse la chioma, auree le vesti, e il latteo collo ne cinse d’aureo monile, e sempre l’oro ad [357] ornato delle più nobili cose adoperando, anche di un cavallo scrisse:

> . . . . . e d’ostro insigne e d’oro
> Vedi il destriero . . . . . .

e altrove:

> Splendori sul petto loro auree collane
> Sospese al collo, e mordon d’oro il freno.

Perché non è meraviglia che d’oro desse le vesti alla Regina, e che descrivendo il maestoso incesso di Didone dica di lei:

> D’oro le pende a tergo la faretra,
> Il crin ne avvolge un laccio d’oro, e

stringe
D’oro una fibbia il suo purpureo manto:

e di Pentesilea:

Aureo cinto sostien la nuda poppa:

e di Camilla:

Il lieve omero copre ostro regale,
E fibbia aurata al biondo crin s’intrec-
cia.

E quale era l’abito di quel sacerdote guerriero che a lei fu cagione di morte, quando delle ricche sue spoglie invaghita ella correva sulle sue trac-cie?

D’oro gli suona all’omero il turcasso,
D’oro è l’elmo del vate, e al croceo

manto
Che strepita ondeggiando insiem rac-
coglie
Le ricchissime pieghe un nodo d’oro.

E non rammenti tu il lusso di quei giuochi puerili,

E sopra il petto in giro al collo attorto
Un cerchio d’oro?

Poco però sarebbe se questo degli adornamenti, e delle vesti soltanto si dicesse, che d’oro veramente si usan da molti. Ma come sopra vedemmo che a significare la bontà e la giustizia del re Saturno, aureo lo disse, così in altri luoghi ad esprimere la bellezza di Didone e [358] di Circe non altrimenti che auree pure le chiama: quasi che non sia pregio sì raro dell’anima, né dote sì esquisita del corpo che dell’oro possa stimarsi

più preziosa e più nobile. Né di lungo discorso farò subbietto

le sculte in oro

Forti imprese de’ padri,

e

D’aurati ricami aspra la gonna,

e

Il monile di perle che ricinge
Il collo e la corona in doppio giro
Di gemme e d’oro fulgida . . . . . .

Ed i lievi calzari in raffinato
Oro splendenti . . . . . .

E la tazza di gemme grave e d’oro,

E i nappi pur d’oro massiccio . . . .

e Bitia:

Che di vino spumante a un fiato vuota
La tazza d’oro . . . . . .

e Iopa:

Che alla cetera d’oro accorda il
canto . . .

E la clamide d’oro al vincitore . . . . . .

E la lorica a lievi ami contesta
D’oro a tre licci . ...

E quella che per lui tessé la madre
Tunica di sottili aurate fila . . . . . .

e

i ricchi doni
Che Dido offerse e quelle di fin’oro
Tele da lei trapunte . . . . . .

Od il balteo cui fece il buon Eurizio
D’oro scolpito immensamente grave.

Di tutti questi e di mille altri luoghi mi passo, ché ad ogni piè sospinto in Virgilio si trovano. Né presso Stazio andrò cercando nelle stanze di Adrasto i letti risplendenti [359] di porpora e d’oro, e le sospese auree lucerne, o alla sua mensa la tazza rarissima ove in giro si vede scolpito in oro l’alato destriero e suvvi in armi il guerriero che in oro splende nel mezzo, o il teschio della uccisa Gorgone in pallid’oro ritratto, o l’oro a larga mano nelle dipinte vesti profuso: ché di sì

fatte cose e in quello e ne’ volumi di tutti gli altri continua e frequentissima è la memoria, poiché volgare e comune si fece a tutti l’uso dell’oro nelle armi, nelle vesti, ne’ letti, nelle cetre, nei vasi e nelle masserizie. Ma chi è che non rammenti i dorati lacunari della sorgente reggia di Cartagine, e le dorate travi della cadente Troia, e

Alle superbe imposte appeso l’oro
E le spoglie che ai barbari fur tolte?

Non bastava usar l’oro ad ornamento della persona: con esso si cuopron pure le travi, le porte, e come or ora vedremo, i pavimenti e le pietre. La casa di Alcinoo re de’ Feaci descritta da Omero aveva la soglia di bronzo la porta di argento e gli usci d’oro: e d’oro le maniglie, d’oro e d’argento i mastini con mirabil arte fabbricati da Vulcano, e posti quinci e quindi a custodia del ricco limitare.

Poco era dunque che d’oro fosse la casa, se d’oro non erano anche le guardie, e d’oro le statue de’ giovani che nell’interno facevan le veci di candelabri. E ben si conviene senza troppa difficoltà ammettere così largo tra i vivi l’uso dell’oro anche in que’ lontani tempi d’Omero, anteriori d’assai alla fondazione di Roma, perocché vediamo da lui stesso decorato nell’inferno Tiresia d’un aureo scettro, ed aureo pure quello si dice che stringe in pugno Minosse mentre giudica i morti, come d’oro è l’arco e la spada del simulacro di Ercole, che non senza maraviglia leggiamo collocato nell’inferno da lui, che ad Ercole dette luogo fra [360] i numi del cielo. Or se tutto questo si narra dei mortali e delle loro terrene dimore, chi stupirà leggendo in Ovidio:

Da sublimi colonne alto sorretta

Tutta d’oro splendea del Sol la reggia,

e come d’oro fosse il carro di Febo, d’oro l’asse, il timone ed i cerchi delle grandi ruote: né la reggia soltanto od il carro, ma il Sole stesso sia detto aureo da Virgilio, e per tacere di tanti altri anche da me, che non voglio dissimulare, se pur avvene alcuna, la colpa mia? E d’oro chiama Virgilio stesso anche la Luna sorella a Febo, la quale per avventura più propriamente era a dirsi dorata, poiché suo non è punto lo splendore onde rifulge. Auree soventi volte il poeta stesso chiama le stelle, e con espressione ancora più giusta dorate le corna colle quali apre l’anno il toro celeste albergatore del Sole, e d’oro i freni moderati da Marte, ond’è che io non maraviglio se ad esaltare la nobiltà delle saette con cui Cupido impiaga i cuori, auree pur quelle dicessero i poeti. La omerica

catena che o la connessione figura degli elementi, o è simbolo d'altra cosa più grande e più occulta, non è di fuoco, non d'aria, ma tutta d'oro, e per lo grave peso da tutte le parti del cielo distesa sul mondo. E quando di Venere dir volle Omero come fu bella, aurea la disse: ed aureo il trono di Diana, e della loro madre auree le vestimenta, aurea la sferza, aurocriniti i generosi destrieri. E quasi a tôrre ogni pericolo di fraterna invidia d'uguali fregi vestì Nettuno. D'oro è pure in Omero il trono che al Sonno promette Giunone, e di Diana due volte aureo si dice essere il collo, quantunque più a ragione parrebbe conforme che d'oro si dicesse la testa e latteo il collo: ma poiché nulla al poeta più bello parve dell'oro, non [361] solo il trono ed il collo, ma la rocca ancora di Diana aurea fu detta. Ed aurea pure la rocca di Elena, e d'argento il paniere, sebbene meglio

questo di vimini, e quella di canne immaginare si convenisse. D'oro è la tazza di cui Circe valevasi a tramutare miseramente i mortali; d'oro i calzari di Giunone, e forse questo fu detto a denotare lo splendore del cielo, per lo quale d'oro si finse anche il trono dell'Aurora. Ma la vera ragione è sempre quella ch'io dissi. E però di aureo manto vestito fu Giove olimpico, aurea si disse d'Esculapio la barba, aurea la chioma del padre, auree le bilancie dell'avo; e di Mercurio aurea la verga, aurei i talari, comeché al volo più assai dell'oro si convengan le penne. Ma tutte quante sono le cose pertinenti agli Dei, anzi gli stessi Iddii si voglion d'oro, quasi che tanto più da loro sperare si debba, ed aspettar beneficii quanto son essi più ricchi. Perché mutarono ad essi le vesti dicendo con Persio:

Sian posti in alto e d’oro abbian le barbe.

E fu vero quel ch’ei scriveva:

Di Numa i vasi, di Saturno i bronzi
Delle Vestali l’urne, e i figulini
Lavori etruschi all’or cessero il campo.

Né v’ha chi a lui presti l’orecchio quando sclama:

Pontefici, nel tempio a che tant’oro?

E ben mi duole che pur dai nostri seguìta si vegga questa costumanza delle genti pagane in onta a quel divino precetto — Badate di non farvi d’oro gli Dei. — E poco felice per vero dire alle une ed agli altri tornò quest’aurea divinità. Imperocché a quelle per testimonianza di Seneca sappiamo che più propizi furon gli Dei allora quando eran di

creta: e chiunque fra noi accolga in petto alcun [362] senso di religione, sa bene come Cristo nostro Signore, il quale meglio che dell'oro si piace dell'amore e della fede, assai più benigno verso di noi si dimostrasse prima che d'oro avesse le immagini. Ma non contenti di ricevere con apparato di splendido oro gli amici, anche ai nemici si porgono crudelmente reverenti, e in ceppi d'oro ne stringono i piedi, mescendo le mostre di una stolta ambizione anche all'estreme umane miserie. Cotal trattamento a Dario re di Persia fece quel perfido traditor che fu Basso, e pure in quel regno aveva già prima fatto lo stesso Artaserse a Ciro suo fratello, e rinnovato si vide più tardi dal vincitore Aureliano contro l'animosa guerriera Zenobia, che carica di gemme e d'oro fu costretta seguirne il cocchio trionfale, lamentando ad ogni passo il peso delle preziose catene. E qual mera-

viglia che veggasi l’oro nella schiavitù e nel servaggio, se nella morte ancora risplende, e nei feretri, e nei sepolcri? Perpetuo universale ornamento in ogni circostanza della vita, alla vita stessa è superstite e, cessata quella, ancor dura. E le città più famose quando esaltare si vollero con breve lode, non furon dette auree pur esse? Tale da Virgilio il Campidoglio, e da Ausonio Roma fu detta. Ed io medesimo che questo vo notando negli altri, senza cercarne scusa, confesso che trascinato dal malo esempio in certo luogo dell’Africa dissi aurea Roma: il quale aggiunto mai tanto improprio non fu, quanto sarebbe a’ dì nostri, giorni non già di luce e di splendore, ma di ruine e di miserie. Ed era di età ben diversa il mio discorso, né aveva allora per anco veduto quello che poscia mi accadde di osservare in un aureo sigillo di questo nostro Imperatore, cioè impressa

sul rovescio una città, e sulle sue porte scolpita la leggenda: Aurea Roma. Eppure chiunque rammenti il sogno del re Nabucco, e i trionfi, e le virtù onde famosa fu Roma quando fu [363] povera, confessar deve che ad essa meglio si converrebbe l'aggiunto di ferrea, ed aurea dovrebbe con tutta ragione chiamarsi Babilonia. Ma già più volte lo dissi: in tanto pregio hanno l'oro, che niuna cosa sanno lodare se a quello non ne faccian ragguaglio. E sì che, volendo magnificare la povertà, aurea forse chiameranno anche questa; anzi mentre degli altri parlando io ne sospetto, rammento di averlo fatto io medesimo, che in una certa epistola aurea chiamai l'indigenza. Ed Orazio lodar volendo l'abbondanza, e significare l'eccellenza della mediocrità, dell'una e dell'altra lasciò scritto che sono auree. Perfin quella formola che serve a trovare l'ordinamento del tempo, e

i dì festivi dell’anno, perché veramente utilissima, il nome ottenne di aureo numero. Nel cielo dunque e nella terra cosa non trovi, che non sia aurea, e dobbiam credere vera per noi la favola di Mida.

Queste peraltro, dirà taluno, sono tutte frasi profane, e tratte sempre da scrittori pagani. Ebbene: vengano innanzi gli scrittori sacri, né più sarà chi meravigli udendo dire aurea Roma, quando presso questi avrà letto che di Gerusalemme sono gemmate le torri, splendono le porte di margarite, le mura e le piazze rifulgono d’oro purissimo. Ma questo è poco. E poco è ancora che Girolamo lodar volendo la somma facondia di Cicerone di lui dicesse, com’egli aveva già detto di Aristotile, essere un aureo fiume: o che quel facondissimo de’ greci cristiani dottori venisse bocca-d’-oro cognominato, quasi che non altra immagine trovare si

potesse atta ad esprimere i pregi del suo nobile eloquio. Poco, io diceva, è tutto questo. Imperocché chi vorrà meravigliare che questo facciano gli uomini i quali innamorati dell'oro lo cercano nelle viscere della terra, lo purgano, lo lavorano, lo custodiscono gelosamente, se Dio medesimo [364] parlando dal cielo a Mosè, gli comanda che faccia dorare l'arca, e quasi temendo di non aver detto abbastanza, aggiunge che dentro e fuori sia d'oro purissimo? E lungo troppo sarebbe tutte richiamare le ingiunzioni di questa fatta, che si trovan nell'Esodo, ove e la corona e gli anelli son d'oro, d'oro coperte le leve, incrostata d'oro la mensa, e per comando di Dio medesimo il propiziatorio, i cherubini, il labbro del fonte, le fiale, i turiboli, i calici, i candelabri, i gangi, le catene, il campanello esser tutto doveva d'oro purissimo, e dello stesso metallo vestito interamente l'altare. E

nel libro de' Numeri, lasciando da parte l'acetabolo e le fiale d'argento, non vedesi forse descritto l'altare d'oro, coperto a color di giacinto, ed ordinato che nella consecrazione del tabernacolo e dell'altare tutti i principi d'Isdraele debban recare la loro offerta, in ciascuna delle quali compreso si vede un vasello d'oro, per guisa che quante le tribù tanti sono i vaselli? E che dire delle trombe per convocare il popolo, le quali a Mosè ordina Iddio che sien tutte d'argento, come se più sonanti non fossero quelle di oricalco? E nei libri dei Re, e dei Paralipomeni non sta forse registrato che Salomone edificando il tempio, e quell'oracolo venerato santissimo a tutto il mondo, e la cappella che stava innanzi all'oracolo, e lo stesso altare, tutto coperse di lamine d'oro, e queste pure confisse a chiodi d'oro? che d'oro fu lastricato il pavimento e dentro e fuori, e per dirla brevemen-

te colle sue stesse parole, che nulla era nel tempio che d’oro non fosse ricoperto? Che se più innanzi procedi, non più coperture d’oro, ma oro schietto e massiccio troverai nell’altare, nella mensa, ne’ candelabri, nelle lucerne, nelle forbici, nelle forcine, nelle fiale, ne’ vaselli, ne’ turiboli e ne’ cardini. E a che rammentare i duecento scudi e le duecento aste d’oro, e il trono [365] eburneo del Re tutto splendente di fulgid’oro, e perfin lo sgabello, e tutti i vasi, e tutte infine le masserizie dello stesso metallo, per guisa che diresti di quel tempo in nessun conto si tenesse l’argento, e tanta ne fosse l’abbondanza in Gerusalemme, che più non erane di mattoni o di legna? Tutte coteste alla perfine sono cose materiali. Ma nei Proverbi sta scritto: Procacciati la sapienza che val più dell’oro, e cerca la prudenza che più preziosa è dell’argento. E nel libro medesimo: Beato chi

trovò la sapienza, ed è ricco di prudenza: ché un tale acquisto vale assai più dell'argento e dell'oro. Ed altrove la Sapienza stessa parlando: migliore, dice, è il mio frutto che le pietre preziose, e la mia gemma e più rara dell'argento sceltissimo. Vedi in quanti modi è ripetuta la stessa sentenza. E come dunque potrebbersi non estimar grandemente l'oro, l'argento, le gemme, se ad esse il più sapiente degli uomini pone a ragguaglio la sapienza? Conciossiaché, quantunque questa dica esser migliore, pure non trova cosa più nobile dell'argento e dell'oro cui metterla innanzi. E non è egli lo stesso sapiente che la parola detta a suo tempo assomiglia a' pomi d'oro su letti d'argento, quasi nulla di meglio trovando al mondo dell'argento e dell'oro? Ed è pur egli che nel libro de' Cantici per la stessa ragione aurea chiama la testa, auree le mani del suo diletto.

Affè che manca solo sia tutto d’oro lo stesso Iddio, quale veramente non tanto lo dicono quanto lo fanno pur molti, non già per sentimento di religiosa pietà, ma per affetto a quell’avarizia, che trionfante nelle cose mortali tenta di traforarsi ancora in mezzo alle divine, e prova se le venga fatto d’insediarsi ancora nel cielo. Né io mi meraviglio di udire il figlio seguir parlando lo stile del padre. Poiché sentito egli aveva da lui: i giudizi veri di Dio in se stessi giustificati sono [366] da desiderarsi più che l’oro e le pietre preziose, ed altrove: La legge emanata dalla bocca di Dio vale assai più che le migliaia d’oro e d’argento. E chi potrebbe tenere a vile l’oro e le gemme se degl’invitti gloriosissimi martiri leggiamo scritto: sul capo loro impose una corona d’oro tempestata di gemme? E l’Ecclesiastico i piedi fermi sulle stabili piante della donna chiama colonne d’oro

sopra basi d’argento? E non previdero forse Davide ed Isaia che ancora a Cristo sarebbesi offerto l’oro? E non ci attesta Matteo avverata la predizione? Or guarda ai libri de’ Maccabei, ed ivi pur troverai d’oro l’altare, i vasi per le libagioni, le fiale, gli orciuoli, e in mezzo alle scorrerie de’ nemici d’auree corone adornata la fronte del tempio. E negli stessi libri vedrai come Antioco scrivendo a Gionata mentre sopra quattro città gli conferisce la presidenza ed il sacerdozio, lo dona di vasi d’oro, e gli permette di bere in quelli, e di servirsi della fibbia d’oro. Non è ella a tenersi in gran pregio una cosa di cui non può usarsi senza la licenza del Re? E come ad occhi aperti potrebbe non aversi l’oro in gran conto, se le visioni ed i sogni si aggiungono a magnificarlo? Mandato Eliodoro dal re Seleuco a devastare il tempio in mezzo al popolo lacrimante e supplichevole, già

si accingeva a compiere il crudele comando, allorché subitamente ristette atterrito dall'aspetto di un cavaliere venuto in soccorso del luogo sacro, e parvegli (così prosegue la narrazione del testo) che le armi di lui fossero d'oro. Cosa invero mirabile: quasi che non potesse quel celeste guerriero con armi che d'oro non fossero vendicare l'oltraggio fatto dagli uomini alla casa di Dio. E quando più tardi da tante stragi desolata, e da civili e da esterni mali ridotta all'estremo stette Gerusalemme sospesa sul confine della sua perdita, apparvero in cielo quaranta [367] cavalieri seguiti da armate coorti. Ma di che specie eran l'armi? Non altre che d'oro, e d'oro avevano le intere armature. Accintesi più tardi le schiere di Giuda Maccabèo a combattere contro Timoteo, vestirono il cilizio, sparsero di terra le chiome, e prostrate innanzi all'altare implorarono l'aiuto divino: ed

ecco appiccata appena la battaglia, comparire a soccorso cinque guerrieri tutti splendenti per freni d'oro, mercé de' quali riportarono quelli compiuta vittoria. E un'altra volta scontratosi lo stesso Giuda a capo di pochi seguaci coll'immenso esercito di Lisia, piangendo e lacrimando co' suoi, si fece a chieder da Dio che gli mandasse il buon angelo a salvare Isdraele: e tosto apparve in aiuto un cavaliere tutto in armi, ed eran l'armi pur d'oro, e lui seguendo animosi pugnarono e vinsero. Da ultimo avendo il medesimo Giuda a misurarsi con Nicanore capitano di esercito numerosissimo, mentr'egli a capo di piccola schiera stavasi gramo e pensieroso sull'incertezza e sul pericolo della battaglia, vide sognando il profeta Geremia, che a lui porgendo una spada (e la spada era d'oro) «prendi (dicevagli) questo brando, dono santo di Dio, e con esso debellerai tutti i nemici

del popolo d’Isdraele.» Dalla qual visione che narrò tosto ai suoi, rinfrancati questi in un subito combatteron da forti, e secondo che Dio aveva promesso, furono i molti vinti dai pochi, e cadder sul campo trentacinquemila nemici. Or va e, se puoi, disprezza l’oro sì bello in vista, così lodato nelle sacre Scritture, e reso ancora famoso colle visioni e coi sogni. Udisti or ora che d’oro fu il dono di Dio, e che uso a brandire la spada di ferro un fortissimo eroe fu ben contento d’averla d’oro. Vuoi tu frugare in quel santo e misterioso libro dell’Apocalisse? Ivi all’angelo di Filadelfia s’ingiunge che faccia acquisto di oro provato al fuoco per divenir ricco. Ivi pure son d’oro i candelabri [368] e le fiale, e tiensi l’angelo innanzi all’altare, presso il trono divino, che pure è d’oro, nelle mani avendo un aureo turibolo. Ivi non solo si vede la meretrice che puttaneggia coi Re tutta

coperta d’oro, di gemme e di margarite reggere colla mano un nappo d’oro (cose non punto alla sua condizione sconvenienti), ma i ventiquattro seniori, che seggono sui loro scanni in cospetto di Dio, cingono al capo corone d’oro: i sette angeli, ch’escon dal tempio del tabernacolo della testimonianza, hanno il petto precinto da zone d’oro, e quegli, di cui nessuno è più sublime, il Figliuolo dell’uomo seduto nelle nubi, di un’aurea fascia pur egli circonda i fianchi, e sovra il capo gli posa aureo diadema: ivi la città santa, e le sue piazze, com’ebbi già detto, son d’oro purissimo, e i fondamenti e le porte di preziosissime gemme: che anzi non d’oro ornate si dicono la città e le sue piazze, ma tutte oro schietto, e a denotarne la grandezza se ne assegna la misura a carme d’oro, quasi che l’oro non altrimenti che coll’oro misurare si possa. E di simili esempi addur potrei

a migliaia, ché non v'ha pagina della Scrittura ove dell'oro non sia menzione. Di quelli poi che leggonsi altrove, alcuni sono di così piccolo conto che ho a noia il rammentarli. E a che tornano quelle gonne d'oro, di cui si parla nella notturna apparizione della vergine Agnese, e della numerosa schiera di altre vergini che la seguivano? Non si potrà dunque senz'oro esser felici nemmeno in cielo? A che le croci che a filo d'oro intessute descrivonsi sul pallio di quel venerando e nobile vegliardo che alla invenzione di S. Stefano protomartire eccitava il beato prete Luciano? Non era già d'oro ma sì di legno la croce da cui pendendo Cristo ci ebbe redenti. Da un legno la morte, ci venne da un legno la vita, e come che avarissimo fosse il nemico che ci teneva in servitù, non oro ma sangue fu il prezzo del [369] nostro riscatto. E perché d'oro la verga con cui quel vecchio tocca-

va l’uomo assonnato? Non era il medesimo se colla nuda mano o con un’altra verga d’acero o di faggio lo avesse toccato? Ma tale è il costume che senza l’oro non sappiamo né dormire, né destarci, ond’è che nelle stanze de’ ricchi a’ tempi nostri pur d’oro veggasi il letto, siccome già vedemmo averlo Stazio attribuito ad Adrasto; e Virgilio aver detto di Didone:

> Sotto superbo padiglion, nel mezzo
> D’aureo letto si adagia.

Or tutte queste e tante altre espressioni delle siffatte io tengo per fermo che dai profani scrittori si adoperassero non perché a loro veramente si paressero giuste, ma solamente per andare a versi delle fallaci opinioni de’ leggitori. Quanto poi agli scrittori sacri punto non mi lascio dubitare che in sé quelli nascondono un senso mistico, ed un

profondo significato. Vero è però che fatto per tal guisa comune questo modo di dire contribuisce ad accrescere coll'autorità de' sapienti e de' dotti la sete dell'oro nelle anime volgari: e così gli esterni stimoli aggiungonsi agl'interni, e vuoi dalle parole, vuoi dall'esempio, vuoi dalla innata natural cupidigia spinto tu vedi miseramente il genere umano in braccio ai pericoli ed alle illusioni dell'avarizia. Non è d'uopo che alla memoria io richiami Mida che in mezzo all'oro si muore di fame, o Tantalo assetato in mezzo alle acque. Sono inutili le favole dove abbondano le storie, ed inutili queste pure, e l'autorità degli scrittori, quando per le piazze, per le vie, per le case ad ogni piè sospinto se ne veggono rinnovati gli esempi. E chi non vide le mille e mille volte per lo stimolo dell'avarizia violati i giuramenti, rotta la fede, tradite le amicizie, conculcati i diritti del san-

gue, posto in non cale il timore di Dio, abbandonata ogni [370] norma di giusto e d'ingiusto, per non dir nulla di tante altre cose turpi a ridirsi, schifose alla vista, ma pur comuni ad ogni luogo ove a vil prezzo si fa mercato della propria carne, ed all'altrui libidine si prostituisce la pudicizia, o come vil gregge si vendono le sorelle, le figlie e le mogli. Quasi sola cagione di tutte discordie è la cupidigia: e sparirebbero tutte se, come dice il proverbio, sparir potesse la ragione del mio e del tuo. Ma perché questo è impossibile, tutto nel mondo è contesa e nimistà: ea buon diritto esclama Ovidio nel principio del maggior suo poema:

Di rapina si vive

Ecco la radice di tutti i mali: che se vuoi conoscerne i germogli ei prosegue:

. . . . . mal sicuri
Son gli ospiti fra loro: non si fida
Il suocero del genero: concordi
Son di rado i fratelli: ai giorni attentano
L’un dell’altro il marito e la mogliera:
Mescon veleni le matrigne: macchina
Anzi tempo la morte al padre il figlio;

e tutto stringendo in una parola:

Vinta si muore ogni pietà:

perché la cupidigia vince e trionfa. E tutta questa congerie di mali, le frodi, le rapine, gli spergiuri, gli omicidi, l’empietà, la discordia, gli adulterii, le turpitudini d’ogni spezie in un raccolse Virgilio, quando esclamando disse:

A che non forzi l’uman petto, infame
Dell’oro ingorda e insaziabil fame!

Non v’è danno a cui non stimoli, non persuada, e da ultimo violentemente non spinga quella di cui dissi [371] finora funesta fame dell’oro, al cui croceo pallore non l’occhio solo, ma l’animo de’ mortali tanto si piace. E ben lo vide l’Apostolo che disse la cupidigia radice di tutti i mali, per la quale tratti da stolto appetito molti smarrirono la fede e soggiacquero ad infiniti dolori. E tornando indietro nelle parole di lui: Chi agogna a farsi ricco cade nelle tentazioni e ne’ lacci del demonio, e spinto da molti inutili e perniciosi desiderii corre alla perdizione e alla morte. E questo avverarsi tu vedrai spezialmente in coloro che vogliono arricchire in un subito, vizio comune al dir del Satirico:

> Chè chi vuole arricchir, vuol farlo presto.

E qual rattento potrebbe mai porsi al concitato

corso dell’avarizia? Disse acconciamente lo stesso poeta:

> Qual legge mai, qual fia timor, qual forza
> Di vergogna, che affreni impeto avaro,

E se a Paolo non credi che la moltitudine dei desiderii l’uomo travolga nella perdizione e nella morte, fa d’interrogarne Crasso che con nefanda rapina spogliò il ricchissimo tempio di Gerosolima dalla continenza del magno Pompeo lasciato illeso ed intatto. Colmo ma non satollo, anzi più ardente sempre e divorato dalla sete dell’oro trovò finalmente tra i Parti, ma solo in una misera morte, la sazietà delle ingorde sue brame. A farle paghe non furongli impedimento la sociale alleanza, la giustizia, il pudore. Lui non rattenne l’ira del cielo manifestata collo scoppio de’ fulmini, né la

prodigiosa tempesta simile a quella che Annibale tenne lontano dalle mura nemiche. Sprezzando ogni ostacolo Crasso si spinse a far bottino delle sostanze de' confederati: ché ogni senso d'onore, ogni freno di vergogna, ogni ritegno di paura fu vinto in quel misero dall'infiammata [372] ardentissima fame dell'oro: anzi non dalla fame ma dalla sete, perocché non a mangiare, ma a bere l'oro ei fu costretto, e più potente dell'odio e della crudeltà in lui si dimostrò l'avarizia. E d'onde mai una potenza così smodata? Non da altra causa per certo che da quella onde tutti i mali derivano; cioè a dire dalla falsità dei giudizi, la quale a buon diritto da Cicerone fu detta prima sorgente di tutti i mali: conciossiaché se rettamente tutti giudicassero, rettamente pure adoprerebbero. La erronea opinione è di tutti i misfatti semenzaio e radice. E falsa opinione di Crasso era quella, di

cui nel libro degli Offici si parla, non esser mai troppe le ricchezze per chi al principato aspira della repubblica, se dal solo frutto di quelle tanto ei non ritragga quanto gli basti a sostentare un esercito. Per cotal modo a suo privato guadagno tentava un cittadino arrivare ad un segno cui malagevole sarebbe stato l'aggiugnere allo stesso popolo Romano, sebbene avesse già quasi tutto soggiogato il mondo. L'uomo che fra' Romani era il più ricco, ma che agognava a divenire il più ricco degli uomini tutti, e che quand'anche tutte avesse in sé raccolte le dovizie dell'universo, si sarebbe creduto povero e bisognoso, da questa insaziabile avarizia fu spinto non solamente a servirsi di un testamento falso per usurpare una eredità, traendo frutto, come dice Cicerone, dal delitto che un altro aveva commesso, e di questo facendosi spontaneamente partecipe, ma con

manifesta rapina, postergata ogni giustizia, ogni fede, spogliò il tempio sacro di Dio, ed avido corse a spogliare ugualmente un doviziosissimo Re, che con oro liquefatto spense ad un tempo in lui la sete e la vita. E tal sia di lui: ché ben gli stette. Compiango l'eccidio che ne conseguitò dell'esercito, e la miseranda morte dell'innocente suo figlio. Ma così avviene, che un solo farnetico mille e mille [373] travolge nella rovina. E basti di Crasso del quale io non pensava di parlar tanto a lungo; ma mi lasciai trasportare dall'impeto e dall'odio che sento per l'avarizia. Toccherò dunque di altri perché non sia solo di Crasso il mio discorso. Ed oh, volesse il Cielo che solo egli fosse di uomini siffatti! Ma perché infinito è il numero di coloro che sono infetti di questa pece, io ne parlerò in globo. Quanto possa negli uomini l'avarizia mai non si vide più manifesto che nella

guerra Giugurtina. Narran le istorie come prima di Metello non fosse nell'esercito romano né un soldato, né un console, cui non si addicesse la taccia di avaro: e quindi avvenne che quel perfido Re sfiduciato delle sue forze, soventi volte con esito incerto, e soventi vittorioso, riuscisse nell'esperimento delle armi, quantunque da ultimo incontrasse una fine ai suoi costumi ed ai misfatti suoi conveniente. Chi, fra coloro che a quella guerra parteciparono, non conosce Calpurnio e Scauro, de' quali il primo disse egregiamente Crispo possedere molte nobilissime doti nel corpo e nell'animo, tutte peraltro oscurate dall'avarizia? Chi non udì quanta fosse l'avidità di tutti gli altri capitani, e dell'esercito intero? Più schifosa e più lurida si parve però questa peste nell'eccidio di Gerosolima, ove non solamente per l'avarizia fu la giustizia posta in oblio, ma calpestate si videro

la verecondia e la umanità, e si commisero nefandezze dalle quali non che la penna, rifugge ancor la memoria. Ma ch'è questo ch'io tento? Tutto si converrebbe abbracciare il giro del mondo, tutti trascorrere i tempi, tutta ritessere quanta è la storia, se raccorre si volessero gli esempi dell'avarizia. E qui al pensiero mi occorre Euripile per amore dell'oro fatta dimentica della fedeltà coniugale: qui la pompa funerea di Polidoro: qui l'adultero trasformato in pioggia d'oro: qui, degno a un tempo di riso e di abominio, quell'avaro [374] infame che per vendere un topo si comprò la morte: imperocché ridotto nell'assedio di Casilino per orrenda fame agli estremi, volle nell'avido petto nascondere la somma in se stessa meschina, ritratta da quel vile animaluzzo, venduto, e a caro prezzo, in sordido cibo, e incurioso frattanto della vita disonorò con quella turpe avarizia una

mirabile perseveranza di animo costante e fedele. Se di porta in porta io picchiassi a tutte le case di tutte le città, troverei che in ciascuna immensi mali l'avarizia produsse. Basti qui da ultimo il rammentare quei tre che congiuntamente in un luogo pose Valerio: e sono Cassio, Settimuleio e Tolomeo, de' quali il primo rimandò liberi per molto oro i sicarii che col ferro in mano erano venuti ad ucciderlo. Bella azione se consigliata l'avesse anzi la clemenza che l'avarizia. L'altro poiché ucciso ebbe Gracco già suo famigliare, portò in giro per Roma sulla cima di una lancia la testa tronca dal busto, e nelle cavità del cervello infuse piombo liquefatto a farla più grave, perché promesso aveva il console di pagarla a peso d'oro. E ben aveva Gracco meritata la morte, ma turpemente feroce fu quel fatto di Settimuleio. Il terzo finalmente che Re era di Cipro, e per le immense ric-

chezze sue si vedeva in procinto di essere ucciso, risolse di sottrarre se stesso ad un tratto e i suoi tesori al ludibrio ed alla persecuzione de' suoi nemici, e messosi in mare fu sul punto di sfondare la barca, e tutto seco sommerger nell'onde: ma in sul compiere dell'opera, abbagliato dallo splendore di quell'oro venne meno al proposto, e mutato subitamente consiglio, tornossene a riva, riportando la vita, e il premio per chi glie la togliesse in balìa di coloro che veramente si tolsero e l'una e l'altro. Se di que' primi fu l'avarizia esecrabile e abominevole, questa di Tolomeo fu stolta ancora e ridicola; ed a ragione disse Valerio: non egli delle [375] ricchezze, ma queste di lui essere state signore. La qual sentenza consuona a quella di Davide ove disse: dormirono il loro sonno gli uomini delle ricchezze, e quando furori desti trovaronsi a mani vuote. Ve-

di con quanto senno ed arguzia non le ricchezze degli uomini, ma sì gli uomini ei dica delle ricchezze. Ma basti una volta. Bada tu che le ricchezze siano a te serve, non tu ad esse; e prima che tutto ti sfugga dalle mani, avvisato a tempo, e per tre volte chiamato, fa' di destarti.

[376]

LETTERA IX

A FILIPPO PATRIARCA DI GERUSALEMME

Sicut ingentia

Lo ringrazia della cortese accoglienza fatta al suo libro *De Vita solitaria.*

Come proprio de’ superbi e degl’ingrati è il far piccolo conto dei grandi doni, così un animo riconoscente ed umile di ogni più vil regaluzzo magnifica il pregio. Nulla in se stesso ha di buono, siccome più volte io già dissi, quel mio libretto intorno alla vita solitaria, da questo in fuori che scritto ha in fronte il tuo nome: e quant’anche fosse cosa eccellente, a te dovevano renderlo inviso la indiscreta tardanza, le ripetute richieste, ed il

fastidio della lunghissima aspettazione. Eppure di tante lodi, di tante grazie tu lo rimeriti, che, quantunque da lungo tempo, e per antica sperienza della tua umanità e dell'amor tuo io mi conosca, meravigliar pur mi debba di quella costante e sempre nuova benevolenza, onde tutte le cose con acutissimo sguardo lincèo esaminando, me e le cose mie sempre con benignissimi occhi riguardi. Più grande ancora in me si fece la meraviglia udendo che il sommo Pontefice, e prossimo a lui per grado il Vescovo di Porto si degnarono parlare di quel mio libretto, e mostrarono desiderio di averlo: e che inoltre lo leggessero e degno lo reputassero di molta lode l'Arcivescovo d'Yverdon ed il Vescovo di Lisbona: de' quali il primo so pur io, come tu dici, esser uomo di altissimo ingegno, l'altro non conosco che di nome, e dalle lettere tue cui presto fede pienissima: uomini en-

trambi di preziosa dottrina, e di giudizio autorevole quant'altro [377] mai. Che t'avrò dunque a dire? Il tuo giudizio, ed il loro sarà cagione che anch'io cominci a tenere in qualche stima quell'operetta, di cui non feci che piccolo conto, e poiché d'essa si piacciono sì eletti ingegni, ne prenderò coraggio a proseguire i miei studi ed a scrivere qualche altra cosa. Né tu vorrai fare le meraviglie se avvenga a me pure ciò che di se stesso nel libro delle Confessioni narra Agostino, il quale avendo mandato certo suo libro a Ierio oratore di Roma, mi pareva, dice, «gran cosa che di quel libro, e de' miei studi a lui giungesse notizia: perché se meritato questi avessero la sua approvazione, ne prendessi coraggio: se per lo contrario ei li avesse disapprovati, ne sentisse molestia questo cuore pieno di vanità, e vuoto di te, mio Dio, che solo puoi riempirlo.» Non io pe-

raltro dalle lodi vostre mi lascio illudere a cotal segno che più non sappia qual veramente io mi sia, quali le forze mie, e quale il merito vero di quella opericciuola. Ben io conosco me stesso, e tutto quello che voi dite più che dal vostro giudizio, tengo dettato dall'amor vostro. Qui dunque io non mi fermo, quasi che, come tu dici, qualche cosa di grande io ti abbia mandato; ma tuttavia volonteroso di offrirtene alcuna degna di te, vo meditando come pagarti il frutto dovuto per una sì lunga dilazione. E statti sano.

Di Pavia, agli 8 di agosto.

NOTA

Le date richiamate nella Nota alla lettera 5ª di questo medesimo libro dimostrano chiaramente doversi la lettera presente riferire all’anno 1366.

[379]

LIBRO SETTIMO

LETTERA UNICA

AD URBANO V PONTEFICE MASSIMO

Aliquandiu, Pater beatissime

Caldissimamente esorta il Pontefice che, lasciato Avignone, riporti a Roma la sedia papale.

Stetti alcun tempo dubbioso, o beatissimo Padre, se scrivere e di che scrivere a te dovessi. Mi eccitavano a farlo quinci la fama, e quindi le lettere degli amici miei, che grandi e meravigliose cose

narravano de’ fatti tuoi: quelle sopra tutte di Filippo Patriarca di Gerusalemme, unico quasi a me rimasto di tanti amici che m’ebbi un giorno, e sebbene da lungo tempo lontano dagli occhi miei, sempre peraltro presente al mio cuore; il quale volendo che allo studio delle antiche istorie in me si congiunga la notizia de’ tempi presenti, e che in questi a me si porga gloriosa ed abbondante materia a nobili scritture, delle cose da te operate, e dei santissimi proponimenti, a cui tu intendi nell’apostolico tuo ministero, in calde ed eloquenti lettere con amplissime lodi m’ebbe parlato. E già da queste, riscosso l’antico torpore, io mi sentiva infiammato a palesare gl’interni affetti dell’animo, allorché nuovo stimolo a quelle si aggiunse dall’usato mio [380] costume, che in me divenne quasi abitudine, di scrivere non solamente con uguale franchezza ai grandi ed agl’infimi,

ma con fiducia tanto maggiore, quanto maggiori sono quelli a cui parlo: conciossiaché da questi con più di ragione aspettar si convenga per quello che giustamente si scrive, grazia e favore, o pronto e benigno perdono per gli errori che si commettono, proprio essendo degli animi invidiosi e volgari lo sdegnarsi implacabilmente per i falli altrui, ed il contraddire ostilmente all'altrui lode; come dei nobili e dei magnanimi è proprio il piacersi delle lodi degli altri e il compatirne gli errori. E sempre ho stimato, né sarà mai ch'io muti sentenza, l'errore in buona fede commesso non potersi apporre a delitto, e di correzione forse esser degno, ma non di pena, né di abominio. Mosso da questa opinione e da questa speranza osai già scrivere a' due sommi Pontefici, che prima del tuo antecessore sedettero sulla cattedra di Pietro, ed allo stesso Imperatore de' Romani, e

ad altri Principi e Re del mondo, comeché da me non conosciuti, senza temere che la grandezza loro a danno tornasse della mia piccolezza: perocché non io volli metter l'una a ragguaglio dell'altra, né pretesi trattare da pari a pari coloro che la madre natura, o la fortuna locati aveva a tanta distanza da me; ma stimai che l'ossequio al vero e l'esercizio della libertà, non che darmene licenza, me ne imponesse il dovere. Né veramente era io che ad essi parlava; ma sì la mia fede, la mia devozione, il mio amore al bene pubblico. Se dunque giovanetto a Benedetto XII, e adulto non dubitai di scrivere a Clemente VI, chi potrebbe impedirmi che fatto già vecchio scrivessi a te? Vero è che più caldi sono gli spiriti, più grande l'ardimento nella gioventù; ma nella vecchiezza più maturo è il senno, più grave il giudizio, e sebbene possa taluno [381] meravigliarne, dirò pure

che maggiore e più sicuro è il coraggio. Perché a Pisistrato tiranno di Atene che domandava a Solone onde tanto ardire ei prendesse a resistere ai suoi comandi, dalla vecchiezza, quegli rispose: e con diverse parole, ma coll'intento medesimo Marco Castruccio a Carbone, più tiranno che console, il quale sdegnosamente minacciandolo sappi, dicevagli, ch'io ho molte spade: ed io, rispose, ho molti anni; con breve, ma gravissima sentenza gli anni alle spade contrapponendo, per significare che a chi ha molti anni nuocer non possono nemmen le spade. Ed invero, di che può temere colui che già si lasciò quasi tutta dietro le spalle la vita, la cui perdita è la cosa che più si teme? E qual danno si può arrecare a chi, quanto aver poteva di suo, tutto già prese e pose in serbo? Non è paurosa la tempesta al nocchiero ch'entrò già nel porto, e si ride della grandine

l’agricoltore che già rimette i grani nel magazzino. Sogliono i principii delle cose aver compagno il timore, ma sulla fine è con loro l’intrepidezza: e la sazietà della vita infonde securtà nell’animo. Questa fiducia, peraltro, onde io mi sento affrancato parlando con te, supremo gerarca della Chiesa, non dall’età mia, ma dalla somma tua bontà si deriva. Conciossiaché senta io dire che alla verità, benché dura, tu presti benigno l’orecchio, e che il falso, quantunque sia lusinghiero, disprezzi. E qual meraviglia? Non sei tu forse sulla terra il Vicario della Verità vivente? Se ami il Signor tuo, tutto quel che viene da lui amare ti è forza: ed ogni vero, dice Agostino, esser tale perché viene dal sommo vero. Vuol pertanto ragione che io ti dica perché tutto ciò non ostante io mi sia taciuto finora: e forse sarà che tu ne resti meravigliato. Tutti che di te mi parlavano o mi scrive-

vano, e sopra tutti quell'istancabile banditore delle tue lodi ch'è il Patriarca, non d'altro meco s'intertenevano che delle tue somme virtù. [382] de' meriti tuoi singolari ed eccelsi, e mai non rifinivano di ridire quanto in te sia lo studio della religione, la vigilanza della mente, la pietà dei proposti, l'amor delle lettere, la memoria delle cose passate, la previdenza delle future, l'acume, lo splendor dell'ingegno, la soavità, la ricchezza dell'eloquio, l'amor verso i buoni, l'avversione ai malvagi, il culto della giustizia, l'osservanza della ecclesiastica disciplina. Di queste e di altrettali cose erano sempre pieni i discorsi, piene le lettere degli amici miei. Ed io tuttavia stava dubbioso: perocché ben sapeva agli animi generosi le meritate lodi servire di eccitamento alla virtù, non altrimenti che al nobile destriero gli sproni, che quantunque ad esso non necessari, se pungangli

il fianco, a raddoppiare lo infiammano la velocità del suo corso. E ben di vivo diletto m’era cagione l’aver trovato sì bella e sì vasta materia per sollevare convenientemente all’alto subbietto l’umiltà del mio stile: ma dal farlo mi ratteneva il pensare che, quantunque giusta e sincera la lode degli uomini in altissima dignità costituiti, sul labbro delle private persone mai non va esente dal sospetto che qualche parte v’abbia l’adulazione. E poiché nulla voglio celarti, ti dirò pure d’un’altra causa che mi fece perseverar nel silenzio. Io sono, te lo confesso, assai diligente osservatore delle azioni de’ grandi: perocché da quelle, e dall’esempio che altrui se ne porge, stimo dipendere in gran parte la sorte della repubblica. Te pure adunque io stava osservando, e veduto quanto bene avessi cominciato ad operare nelle cose men gravi, aspettava a vedere quello che

fatto avresti nelle gravissime. Udii come i prelati convenuti in gran numero nella Curia tu avessi rimandati alle proprie sedi: e parvemi ottimamente avere tu fatto: imperocché non possano senza pericolo d'imminente naufragio lasciare i nocchieri le sarte e i remi, e [383] abbandonata la prora, deserti i fianchi, affollarsi tutti sulla poppa della nave, pressare impronti il pilota, e immemori de' propri usurparne gli uffici. Udii come a frenare la comune ambizione, che per troppa indulgenza degli antecessori tuoi era immensamente cresciuta, comandasti che ciascuno o di un solo o di pochi beneficii, secondo che per dottrina o per virtù li meritasse, dovesse viver contento, e degnissimo d'ogni lode giudicai quel comando. Conciossiaché sia turpe cosa il vedere un che gavazza in ricchezze procacciate per avventura con vergognosi artificii, mentre tanti e tanti altri di

lui più degni patiscono la miseria e la fame. Udii come intorno alla modestia del vestire tu molto spendesti di vigilanza e di cure. E parvemi buono. E qual occhio può mai pazientemente accostumarsi a questa infelice stoltezza de' nostri contemporanei, che a parer belli, colle proprie mani vergognosamente si deformano e si deturpano? A chi non muovon la bile questi mostruosi abbigliamenti della persona, calzari cornuti, berretti a piuma, e chioma attorta in treccia e cadente a guisa di coda? Vedi la fronte degli uomini in feminile costume scrinata con pettine eburneo, lascive ed immodeste le vesti, costretto e tormentato il ventre da lacci, che per vanità fan soffrire le torture patite dai martiri a testimonianza del vero. Aggiungi il mal vezzo onde i giovani piegano ad arco le spalle, chinano a terra il volto superbo, e curvi gli omeri, forzan le viscere a ripiegarsi e

riascondersi sotto le cavità del petto. Or queste e quante altre sozze, crudeli, barbare, ridicole costumanze a sua vergogna impara od inventa la stoltezza di ogni mente insana e leggera, credute non avrebbero per avventura i nostri padri, né so se crederle potranno i futuri: ma noi frattanto tuttodì le vediamo cogli occhi nostri: e se turpi giudicare si debbono in ogni luogo, praticate al cospetto [384] tuo, son da dire turpissime, e ad ogni onesta e morigerata persona, detestabili ed esecrande. Convenevole cosa era pertanto che tu dei costumi censore apostolico questi abolissi e castigassi. Ed oh volesse il Cielo che come in parte per tua provvidenza furono già castigati ed aboliti, così fossero in tutto il mondo, o almeno in Italia, ove tanto più queste stranezze muovonmi a sdegno, quanto più al patrio rito ed alla gravità disconvengono della gente togata, e progrediron

tant’oltre che soventi volte mi fecero desiderare d’esser cieco del lume degli occhi per non vedere le sconcezze di cosiffatto spettacolo. Udite ancora mi vennero le provvide cure e la paterna sollecitudine che più di ogni altro pontefice o principe tu dispiegasti a pro dello Studio di Bologna, con generosa pietà, e con larghezza di privilegi adoperandoti a farlo risorgere dal basso stato in cui lo gettarono le continue vicende di lunghe guerre, per guisa che non solo se ne restauri ma se ne amplifichi la dignità e lo splendore. Degna di te veramente e gloriosa opera è questa. E da chi mai quella città madre e nutrice di tutti gli studi e spezialmente di quelli della giurisprudenza dovrebbe sperare protezione ed aiuto più che da te peritissimo del diritto civile e del canonico, e di questo autore, ed unico interprete? Chi sarebbe mai che al pari di te volesse e potesse efficace-

mente impedire la rovina onde sono minacciate le scienze e le lettere? E sappi che ciò facendo più ancor facesti di quello che t'eri proposto: poiché codesta tua sollecitudine nel favorire con tanta clemenza una delle nostre città ci dette ragione a sperare che tu dell'Italia non voglia viver dimentico. Udii finalmente come con salutari misure di severità e di rigore domar sapesti la tracotante licenza di coloro che, rei de' più nefandi delitti, riparavano in sicurezza nelle case de' cardinali, e a dispetto della legge fatta impotente a [385] colpirli, sottraevano il capo a' meritati supplizi. Fatto di lode degnissimo e appieno conveniente a chi Vicario nel mondo del Sole di giustizia, lei doveva sopra tutte le cose difendere, e al pieno esercizio de' suoi diritti redintegrare, infirmando e togliendo di mezzo un pessimo abuso, in virtù del quale dai principi e da coloro ch'esser dovrebbero

maestri della giustizia si porgeva asilo e refugio alla iniquità ed al delitto.

Or bene. Quantunque sì nobili cose con infinita gioia io sentissi narrare de' fatti tuoi, e grande in me fosse il naturale prurito di farne subbietto di uno scritto, tuttavia dubbioso ed incerto trattenni la penna, e contro voglia mi tacqui aspettando altri eventi: perocché fuggir volli ad ogni costo il pericolo di trovarmi con te, massimo fra i mortali, nel caso in cui sapeva essersi alcuni trovati con altri pur grandi, cioè che dopo averti grandemente lodato, mi dovessi veder costretto a tenere contrario linguaggio. Inesperto è da dire il compratore di un cavallo che guardi se corte abbia quello le orecchie, vivaci gli occhi, belle le forme, né intanto osservi come sia ben piantato sui piedi, come forte abbia il collo e la schiena, sì che pago della esterna bellezza lo giudichi quale si

pare alla vista, né cerchi se regga alla fatica, se acconcio è alla guerra, se buono al viaggio, se veloce al corso ed utile alla fuga. Temei, lo confesso, che il simile avvenir mi potesse prendendo a lodarti, e che abbagliato da piccoli, sebbene egregi fatti, non potessi commendarti ugualmente per cose più grandi; per guisa che venuto meco stesso a contraddizione meritar potessi quella taccia di leggerezza e d'incostanza, che, scusabile ne' fanciulli, è ridicola in un vecchio, al quale non si perdona l'aver detta oggi una cosa, di cui domani sia costretto a dir la contraria. Comeché dunque bramoso di parlare e di scrivere, io mi teneva in silenzio, [386] considerando siccome molti in cose di poco momento abili ed espertissimi, messi alla prova di qualche fatto importante e necessario riescan buoni da nulla, e totalmente diversi da quel che parvero; ond'è che venuti in

voce di eccellenti e di dottissimi si dimostrino poi d’ogni cosa ignari ed incapaci. Spesse volte mi avvenne di abbattermi in tali che udendo parlare di arti, di scienze, d’imprese, vi metton bocca e ti dicono cose ammirabili e magistrali. Chiedi loro che ti facciano un ordinato discorso sopra alcuna di quelle cose delle quali si parvero profondamente conoscere i più segreti artifici, o meglio ancora invitali non a parlarne ma a porla in atto, o a scriverne un trattato, o ad eseguire qualche civile o militare negozio, e li vedrai venir meno a tutte le prove parendosi quali sono ignoranti alle parole, all’opra inesperti o viziosi. Sfiorano questi o per meglio dire corrompono e guastano tutte le cose, delle quali non punto gustando il frutto, tolgono a vana mostra i fiori e le foglie, simili a quei giuocatori di scacchi, che facendosi forti di certe trappole e certi raggiri che chiaman partiti, punto

non si conoscono della natura e del regolare ordinamento del giuoco. Né sono da tenersi in conto di uomini grandi coloro i quali in una cosa qualunque si dimostrano dotti ed eccellenti, se quello ignorino o trascurino a cui per officio massimamente debbono intendere. Che vale al condottiero di un esercito l'esser bello e robusto della persona, eloquente della parola, parlar dottamente della guerra e delle armi, conoscer tutte le arti cavalleresche, se poi non sappia condurre le schiere, scegliere il campo, disporre i presidii, ordinar la battaglia, e vinto porre riparo al disordine, o vincitore trarre profitto dalla vittoria? Sono queste le arti del capitano: quelle altre non sono che ornamenti: e come senza questi può dirsi capitano eccellente, non merita [387] senza quelli di capitano neppure il nome. Dammi un pilota uso al mare, valido delle membra, sofferente della fame

e delle fatiche, ed istrutto a cessare la noia delle navigazioni con discorsi piacevoli e colla soavità delle canzoni, il quale peraltro non sia capace di reggere il timone, d'ammainare a tempo le vele, di governare i remiganti, di evitare gli scogli, di porsi in salvo dalla procella, di conoscere i lidi, di discernere gli approdi, di entrare nel porto: dirlo potrai marinaio, ma non per fermo pilota. E da questo ed altrettali esempi che addur si potrebbero innumerabili, e che appien tu conosci, intendi bene quel che dire io mi voglia.

Sono alcuni dalla natura o dalla fortuna, o a dir più giusto da Dio dell'una e dell'altra moderatore, creati ed ordinati a regger la somma delle umane cose, e due fra questi sono di tutti i supremi: il Pontefice romano, ed il romano Imperatore. A questo che sulle prime io punto non conosceva, ma cui divenni più tardi intrinseco amico, io spes-

so e dissi e scrissi quello che a lui mi parve conveniente, e può egli stesso far fede degli eccitamenti onde soventi volte lo destai, lo sospinsi, ed anche rimproverandolo lo punsi. Non era per avventura mio debito il farlo: ma quando il parlare può tornar utile, e taccionsi quelli a cui più si addice, a chicchessia si conviene alzar la voce e rompere un dannoso silenzio. Fatta dunque ragione non del mio stato ma della mia fede, e lecito ed onorevole a me stimai, in mezzo a tanto naufragio delle pubbliche bisogne, levare un grido, che se al comune pericolo soccorrere non potesse, giovasse almeno a disfogare i dolori e le pene dell'animo mio: e solo io nella universale indifferenza commosso, ultimo di grado ma non di amore, piangendo e gridando, poiché d'altro non era capace, sostenni le parti della derelitta Italia, mirando o a disacerbare siccome dissi il [388]

mio dolore, o a giovare, se a Dio piacesse, con tutte le forze dell'animo mio all'incremento del pubblico bene. Imperciocché molte volte alla salute degli Stati una semplice voce fu profittevole, e non l'autore di quella voce, ma la voce stessa valse a scuotere gli animi potentemente dispiegando l'occulta sua forza. Così, per non tener dietro a molti altri esempi, la sola voce vagante a caso del centurione costituì l'impero romano, e la voce di un fanciullo udita dal popolo fece vescovo Ambrogio, e fruttò la pace a Milano e la salute alla Chiesa di occidente. Seppe il supremo moderator delle cose cavar dal labbro di quel fanciullo una parola potente, benefica, penetrante, efficace. Insomma tanto conveniente mi parve, mentre tutti muti si stavano e silenziosi, l'esortare e il riprendere il principe di Roma, che giudicai non potermi tacere senza danno e senza vergogna, e

lui piuttosto d'ignavia, che non me reo di silenzio innanzi ai posteri volli tradurre. Ma quel principe indulgentissimo con tanta benignità, tanta clemenza e tanta cortesia accolse sempre i miei rimbrotti, quanta sogliono gli altri addimostrare a chi li piaggia e li adula: e molte sono le prove ch'ei me ne dette e con parole e con fatti. Questo io feci con quel secondo astro di Roma e del mondo romano. Con te nulla feci finora, temendo di non poterti per grandi cose tributar quelle lodi, di cui già degno ti conosceva per cose minori. Che se le grandi ancora ti avessi veduto compire, fermo aveva nell'animo di esaltarti per le une e per le altre, e tutte quante son le forze del mio povero ingegno, tutto quel che mi avanza di vita, spendere a celebrarti con quello stile che potessi migliore, per guisa che la tua virtù non mancasse di quella fama che ottenne per le altrui lodi la vir-

tù degli antichi. E sebbene io sapessi che pari a tant'opra non sono le forze mie, pure rammentando di aver letto ed [389] udito che da piccole avvisaglie uscirono talvolta pugne famose, e che da lievi principii soventi furori prodotte cose grandissime, non disperai che, me duce, sorger potessero a celebrarti magnanimi ingegni, e mi piacqui nel pensare che, ultimo per merito, sarei stato per ordine il primo fra' tuoi lodatori. E con questo proposto stetti tre anni aspettando.

Il tempo passa: già il quarto anno si volge, e nulla tu fai: nulla dico di quello che, come massimamente importante, farsi doveva la prima cosa. Il nostro pastore, io fra me stesso andava dicendo, e lo diceva pure altrui, fedele imitatore in tutto si porge di Colui che il suo gregge gli dette a pascere e custodire: solo di una cosa che per se stessa è la più grave e la più importante, sembra ei di-

mentico: ché punto non pensa a riportare quel gregge al proprio ovile. Ben io comprendo siccome questo non da mancanza proceda di buon volere, ma dalla molta difficoltà della cosa. Assuefatta è la greggia a estranei paschi ed a cibarsi dell'erbe palustri, e tanto di quelle si piace, che fatta è immemore de' paschi suoi salutari. Tenace più che il vischio, la lunga abitudine stringe con viluppi e con nodi cui sciogliere è difficile, e troncare laboriosissimo. A questo forse intende in cuor suo il santo pastore, e già nella sua mente è compiuto ciò che per anco ad atto non si traduce. Le piccole cose non son pensate che già son fatte; ma grandi apparecchi si vogliono per le grandi. Dal dire al fare e' c'è di mezzo una montagna, e a superarla si vuol coraggio, tempo e fatica. Questi i miei discorsi, questa la mia fede, erano queste le risposte che io dava a quanti si pareva-

no dubbiosi e diffidenti. Ora essi mi stanno a' panni, e chieggono che si adempia quel ch'io promisi: né so veramente come con loro trarmi d'intrigo. Poiché dunque, se non per tua colpa, per altra qualsiasi cagione svanita è la speranza onde io quetava i [390] desiderii, fermo ho nell'anima di non ingannare né me, né gli altri, e di non tacere alla Santità tua nulla di quanto mi suggerisce la schietta mia fede. Pieno pertanto di quella reverenza, colla quale a Colui parlerei di cui tu sostieni in terra le veci, a te mi rivolgo, e innanzi tratto ti chieggo che ti piaccia ascoltarmi con pazienza, e che le orecchie, come quelle di tutti i grandi, assuefatte a blandizie e a lusinghe porger ti degni a rimproveri, che sebbene dal labbro infermo di un peccatore si partano, punto non dubito di dichiarare giustissimi. Tutto il mondo cristiano, o beatissimo Padre, non d'altro oggi suona

che delle tue lodi: ma se tale è veramente quale si predica la tua virtù, fra tanti adulatori che ti esaltano, non paziente soltanto, ma lieto ancora e benigno vorrai prestare l'orecchio ad un riprensore: e se avvenga che dalla penna mi sfugga alcuna parola che pecchi di troppo o di poco a ragguaglio di quello che si conviene, fa' di avere ben accetta la fede, e di scusar l'ignoranza di chi la scrisse. Così sperando, incomincio.

Tutto va bene in Avignone: tutto procede con prudenza, con senno. E teco io mi congratulo che tutto dove tu sei succeda felicemente, per guisa che la tua presenza sia perpetua cagione di virtuose azioni e di prosperi eventi. Ma dimmi: intanto la tua sposa che fa? Qual console la governa? Qual capitano la difende? Quali consiglieri l'assistono? Parmi di udir rispondere, non già te che pacato e benigno ascoltasti la mia domanda,

ma qualcuno di te minore e men paziente di te. «E chi se' tu che pretendi dar legge al romano Pontefice, ed assegnare sola una sposa a lui, che non di quella sola onde tu parli, ma della Chiesa universale è lo sposo? Ovunque egli fissi la sua dimora ivi è la sposa, ivi la sede.» Né questo io nego, beatissimo Padre, né sono io tale che voglia a te restringere i [391] confini del regno, cui, se potessi, vorrei distendere ed allargare per modo che solo limite avesse il grande Oceano. Ed oh! piacesse a Dio che tanto si estendesse a' dì nostri il culto di Cristo, quanto dilatato si era in antico per sentenza di molti, ma spezialmente di Ambrogio e di Agostino, i quali con precise parole dicono il campo della cristiana religione essere più vasto che già non fosse l'impero romano. Oh quanto non sarebbe da piangere e da lamentare la miseranda mutazion

delle cose, se vero alla lettera si avesse questo da credere, e non piuttosto detto per zelo che per isterico documen-to! Se così fosse sarebbe tuo regno e tua sede «il mare e la pienezza di quello, l'orbe terraqueo e tutti i popoli che abitano in es-so.» Ma non così va la bisogna. Cristo creatore e signore del cielo, della terra e del mare sempre è lo stesso, né mai vien meno la sua ricchezza; ma noi, portando la pena de' nostri peccati, siamo ri-dotti a pochi, e confinati in quest'angolo dell'occi-dente, qui pure esposti agl'insulti delle genti infe-deli che da tutte le parti ci assalgono e ci mole-stano. Vero è però che dovunque Cristo s'adora, ivi hai tu sede: ma mentre questo senza dubbiez-za veruna concedo e professo, a me pure dovrai tu concedere che per qualche ragione, anzi per molte, più che ad ogni altra città tu sei legato a Roma. Imperocché tutte le altre hanno i loro spo-

si, che, sebbene a te soggetti, si dan cura di loro: ma quella ha te solo, che massimo di tutte le altre, sei di Roma pontefice solo, solo suo sposo. Di quella sposa adunque che a te solo in spirituale connubio è congiunta, io ti domando: che fa ella? In qual condizione si trova? Quali sono le sue speranze? E se tu taci, rispondo io: povera, inferma, miserabile, derelitta, coperta degli abiti della vedovanza, giorno e notte ella piange mestamente col profeta cantando: Vedi come sola siede la città stata [392] un giorno piena di popolo; signora un dì delle genti, ora vedova, abbandonata; già donna di provincie, ora tributaria ed ancella, e tutto da capo a fondo quel lacrimoso carme ripete, con singulti e con gemiti soffermandosi a quelle parole: Non avvi un solo tra i cari suoi che la conforti, e tutti quelli che un giorno le furono amici, or fatti nemici la disprezzarono. — Io piango,

dice, e ho converso in fonte di lacrime questi occhi miei perché lontano da me si è fatto colui, che solo può consolarmi e cambiare le sorti dell'anima mia. — Colle quali parole accompagnate da profondi sospiri non d'altri ella parla che di te solo: poiché tu solo consolar la potresti, e cambiare le sorti dell'anima sua, come quegli che pronti ha i rimedi, e tutte conosci le necessità e le miserie della tua sposa. Che se tutte veramente non le conosci, sappi che per cagione del tuo starne lontano essa non ha più riposo, bandita al tutto dal cuor di lei fu la pace, travagliata sempre da guerre, vuoi civili, vuoi esterne, vede cadenti le sue case, diroccate le mura, i tempii in rovina, le cose sacre in disprezzo, conculcate le leggi, la giustizia vilipesa, e piange ed ulula il popolo infelice, te ad alta voce invocando, che lui non odi, né de' suoi mali punto ti curi o ti muovi a miseri-

cordia, né il pianto vedi della veneranda tua sposa, né a lei che gemendo ti chiama, siccome pur dovresti, ti muovi a fare ritorno. Ad altre sedi tanto men degne e tanto meno bisognose rendesti sollecito i loro pastori, e lasci miseramente in abbandono la tua. Han tutti i popoli il loro vescovo, al suo Pontefice Roma inutilmente sospira. Posan tranquille le minori città nell'amplesso de' loro sposi: la città regina piange la sua vedovanza, e quel ch'è ancora più miserando, vede il suo sposo fissa tener sua dimora in remoto paese, e mentre a strani amori con altra ei si abbandona, ogni [393] speranza ella sente venirsi meno di rivedere e di stringere fra le sue braccia lui, che potrebbe col suo ritorno farla ad un tratto gloriosa e felice. Ma come puoi (deh perdona, o clementissimo Padre, questo ardito linguaggio!) dormir tranquillo sotto i tetti dorati, in riva al Rodano,

mentre il Laterano cade in rovina, e la chiesa che madre è di tutte, scoverchiata del tetto non ha difesa dai venti e dalle pioggie, vacillano le sante case di Pietro e di Paolo, e dove non ha guari sorgeva il tempio sacro agli Apostoli, ora non veggonsi che macerie e rovine, il cui deforme aspetto forzerebbe al pianto anche chi avesse cuor di macigno? Se degne non credi di risposta veruna le umili parole mie, rispondi almeno al profeta Aggèo, o, a dir più giusto, rispondi allo Spirito Santo che per bocca di lui ti favella. Ma e che potrai tu, che potranno rispondere i tuoi fratelli a quella domanda: è forse venuto il tempo in cui voi possiate abitare ne' dorati palagi lasciando deserte le vostre case? E tu sai bene le tremende parole che vengono appresso, e spezialmente quelle: avete deserta la casa mia per andarne ciascun di voi alla casa sua propria. Medi-

ta, o Padre, queste parole, e teco si facciano a meditarle coloro, a cui più che a te si riferiscono: non già perché dove peccano molti non sia più grande la colpa di chi fra loro è più grande, ma perché d'essi spezialmente si avvera, che, volte le spalle alla casa del Signore, si affrettarono a rientrare e rimanersi lungamente ciascuno nella sua. Ahimè, che parlando cresce il dolore, e stuzzicata si esacerba la piaga! Minaccia dunque cadere in rovina la rôcca più famosa e più sublime della cattolica fede, e tu, vedetta d'Isdraele, scolta e custode della casa e della torre del Signore, siedi tranquillo sulla riva del Rodano, né ti muove il pensiero di chi tanto di te bisognevole aspetta ed implora il tuo soccorso? E [394] tacitamente rimproverarti non senti da quel nome che da nessuno imposto volontariamente ti piacque di assumere? Come puoi tu chiamarti Urbano, che è

quanto dire romano, e fuggire intanto da Roma? Ben io ti dico che quel nome a me non meno che ad altri molti fu certa caparra del tuo ritorno, né lasciavano luogo a dubitarne la conosciuta pietà e la santità della tua vita. A tutto questo aggiungevansi le tue parole ed i tuoi discorsi familiari, ai quali io ti consiglio che tu provvegga di non scemare la fede: perocché se in cosa grave e di somma importanza tu non adempi le tue promesse, non sarà chi ti creda nelle più piccole. Or tutti sanno, dicono tutti che Roma sempre hai tu nella bocca: che del viaggio di Roma sempre tu parli, frequentemente lo prometti, e detto hai più volte non potere tu mai esser contento finché col tuo gregge tu non ti sia ricondotto a Roma. Santi discorsi, proposto santissimo, al quale pienamente risponde la scelta che non a caso facesti di cotesto nome. E a chi meglio si converrebbe ristorare

la dignità dell’alma Roma, che a chi volle dal nome di lei prendere il proprio? Comeché possa spiacere a molti quello che io dico, sperando che piaccia a te e a tutti quelli che amano il vero io non mi starò dall’affermare che tanta gloria a te tornerebbe da questo solo, quanta nessuno mai né sul Rodano a’ tempi nostri, né altrove in qualunque de’ trascorsi secoli, per qualsiasi onorata impresa ebbe ottenuto. Imperocché spesso dal luogo si fa maggiore la fama, e quanto è locato più in alto un obbietto, tanto più da lungi si scorge.

Che se la sublime umiltà dell’invitto e nobilissimo animo tuo della gloria del mondo a tanti cara e desiderata non voglia far verun conto, fa’ tu ragione del merito che acquisteresti presso Cristo Signore riconducendo colà dov’egli prima avevala collocata la Chiesa sua. Sta [395] scritto che

mai nelle sue disposizioni egli non s’inganna: e non sul Rodano egli la pose, ma scelse luogo più insigne, nel quale come un giorno stette la sede dell’impero terreno, star quella dovesse dell’impero celeste, fondata nel mondo su basi immobili di ferma fede, e di sincera umiltà ed innaffiata del santo sangue de’ martiri e degli apostoli. Non doveva l’umana presunzione mutar quest’ordine posto da Dio: ma osò mutarlo. A te, a te solo e non ad altri si spetta il glorioso officio di restaurarlo. Spettavasi, è vero, anche a que’ cinque pontefici che furono gli ultimi innanzi a te. Ma nessuno così grave ne avea l’obbligo come tu l’hai, a nessuno fu il trascurarlo delitto tale quale sarebbe a te, se, come fin qui facesti, tuttavia lo trascurassi. E qui vorrei tutta possedere la forza della eloquenza di Tullio, perché intero il concetto della mia mente si travasasse nella tua: pur farò

prova di dire come meglio io possa, e supplirà l'acume dell'intelletto tuo alla povertà del mio stile. Avrai tu per certo attentamente considerato, né mai fuggir ti potrà della mente quali fosser le vie per le quali a cotesta sublimità di grado ti sollevasti: ché chi tanto grato cogli uomini si dimostra, ingrato mai non potrebbe porgersi a Dio. Ogni potestà viene da Dio, dice l'Apostolo, e dice il vero. Ma vero è pure che mentre non mai d'altronde vien che da Dio, ora in un modo da quello procede, ed ora in un altro. Conciossiaché soventi volte la sapienza divina a manifestarsi si serve degli atti umani quali sono le successioni, l'elezione, la donazione, gli acquisti, ed altri de' cosiffatti per mezzo de' quali gli uomini ascendono a qualche grado di potestà. Appare in questi casi al di fuori l'azione e l'effetto dell'umano volere, e si nasconde agli occhi volgari la provviden-

za divina che li diresse, invisibile benché non ignota alle anime addottrinate e [396] fedeli. E questa si fu la via per la quale a' dì nostri tutti gli antecessori tuoi pervennero al papato. Avvi però de' casi nei quali la volontà di Dio apertamente tanto si manifesta che sono costretti a vederla ancora i ciechi. Perocché Dio da se stesso mediatamente operando fa conoscere quello che vuole, e delle lingue o delle mani degli uomini si vale soltanto come di materiali istromenti, per guisa che quelli stessi ond'egli si serve ignorano quel che fanno, e del fatto avvenuto ammirati, e talvolta ancora dolenti poi si rimangono. E per questa strada tu solo nell'età nostra salisti in alto. Deh! non patire che ad alcuno de' tuoi cardinali venisse in mente non che di eleggerti, nemmen di proporti ad esser papa. Se alcuno te lo sussurra all'orecchio è un bugiardo, e a prezzo di men-

zogna cerca comprarsi la tua benevolenza. Dio, solo Iddio fu quegli che t'ebbe eletto, servendosi delle lingue degli uomini, che da loro disposte a tutt'altro, egli converse ad istromenti del suo volere, e mirabilmente ottenne che esse medesime stimando manifestare il proprio, non altro che il suo significassero. Io veramente non dubito che ad uomo perspicace quale tu sei possa parer nuovo questo ch'io dico, e che volgarmente conosciuto è da tutti; ma se meglio ancora tu vuoi toccarne con mano la verità, fa' di considerare per poco l'indole e i costumi a te ben noti degli elettori tuoi. Guarda qual fasto! Non v'ha chi più di loro senta altamente di se stesso, bassamente degli altri. Locati tutti in grado sublime, tutti aspirano al massimo, e raro è che alcuno di loro altri ne stimi di sé più degno. Ma poiché si deve per legge dar sempre il voto ad un altro, ciascuno lo

dà pensando a se stesso, perché quell'altro lo dia a lui, ond'è che né può né vuole alcuno dare il suo voto ad altri, che a quelli dai quali spera a vicenda d'averlo egli stesso. Or tali essendo costoro, e per tal [397] modo disposti dell'animo, pensa tu se volessero eleggere un Abate di un umile convento, sebbene per santità di vita e per dottrina di lettere idoneo al grande officio lo reputassero: pensa tu se poteva venir loro in mente di conferire ad un estraneo quella sublime dignità, a cui ciascuno agognava per se medesimo, d'innalzare sopra di sé uno che avevano infin allora con disprezzo guardato d'alto in basso, e di riconoscere a loro Signore chi serviti li aveva come ministro. Mi tacci pure chi vuole d'audacia, ma lasci ch'io dica di credere il vero quando affermo che, tali essendo quali io dissi coloro, non solamente nulla di questo avrebbero fatto, ma non avrebbe-

ro pure patito che altri il facesse. Poco monta però quel che vogliono gli uomini, quando è Dio che vuole. Egli che te voleva e non altri, ad essi che mai non avrebbero spontaneamente in ciò consentito, occultando l'alto suo consiglio, pose innanzi il tuo nome. E quando dal solenne scrutinio in mezzo ai nomi splendenti del fulgor della porpora solo si udì risuonare quello dell'Abate di Marsiglia, entrò la paura ed il dolore ne' tristi, sorrisero i buoni di speranza e di gaudio; ma e quelli e questi e tutti furon colpiti di stupore e di meraviglia, e ad una voce, comeché mossi da diversi affetti, tutti proruppero nelle lodi di Dio, che si piace operar da se solo le cose più grandi ed ammirabili. Ma se di cosa tanto grande vuoi tu sentire quel ch'io mi pensi, quantunque io sappia che nei divini giudizi ad un misero peccatore, quale io mi sono, non è dato ficcare lo sguardo più di quello

che possa una nottola nello splendore del sole, ti ripeterò quello che mi sovviene essere stato da me già detto, allorquando di costà mi partii, al cospetto di molti illustri personaggi che ascoltarono le mie parole. Le quali da te dipende che siano vere: ma quand'anche avvenga che non sortano per ora l'effetto da [398] me predetto con ferma fede, non cesserò dal tenere quella sentenza per conforme alle divine disposizioni, aspettandone sempre l'adempimento. Io credo (così dunque io allora diceva) che Cristo nostro Signore sia commosso a compassione de' suoi fedeli: credo ch'ei voglia por fine ai mali da noi durati in questi anni: ed a principio di un aureo secolo, credo ch'ei voglia all'antica e propria sede, ed allo stato della fede primiera richiamar finalmente la Chiesa sua, cui permise, a castigo de' nostri peccati, andar lungamente vagabonda ed errante. Or s'ei lo

vuole, né di molti consigli, né di grandi forze, né di lungo tempo abbisogna come d'uopo sarebbe per cosa voluta dagli uomini. Nulla di tutto questo è necessario a chi tutto può quello che vuole, e non la curia soltanto, ma l'immenso ispido scoglio su cui posa Avignone è capace in men ch'io nol dico di trasportar con un cenno dove gli piaccia. Né solo Iddio, ma i servi suoi potrebbero fare il medesimo, se, com'è scritto, sia la lor fede pari ad un grano di senapa. Tuttavia per me credo che, senza por mano ai miracoli, vorrà il sommo Iddio mandare ad effetto il suo decreto, e permetterà che la Chiesa come da un uomo fu traslocata, sia pur da un uomo ricondotta nella sua sede. Predestinato a compire quest'opera santa, utile agli uomini, gratissima a Dio, se tu resisti al supremo volere, pensa qual conto render dovrai di così fatta tua negligenza. Quanto Dio decretò che

si faccia, esser non può che non sia fatto. E perché dunque vorrai tu permettere che. adempia un altro quel che per te si potrebbe? Rammenta quello che la povera vecchiarella disse un giorno a Traiano: «Se il tuo successore sarà virtuoso, speri tu forse che a te ne torni la gloria?» Tu ben m'intendi, lo so, e tanta è la stima in cui tengo la santità e l'ingegno tuo, che son persuaso nulla da me potersi dire [399] che tu non abbia fra te stesso pensato e meditato. Ma perché tutti non hanno a te pari l'ingegno, io stimo bene parlar più chiaro, si che m'intendano anche i più tardi, cui queste cose per avventura vengano lette.

Opra è questa ond'io parlo alla quale eleggere si conveniva uom d'alta mente, che alla virtù ed alla sperienza il rarissimo vanto di un animo libero avesse congiunto. E se mi chiedi perché, brevemente tel dico. Tutti coloro che agli antecessori

tuoi consigliarono ed a te pure consigliano di tener ferma la Chiesa in codesti paesi, di alcuna delle cose che io ho dette patiscon difetto. Grossi alcuni dell'ingegno non eran capaci di conoscere il meglio, e questi di compassione piuttosto reputo degni che di perdono. Altri di perspicace intelletto dotati, ma poveri di virtù e servi delle loro passioni, vuoi per ingiusto odio all'Italia, vuoi per effeminato attaccamento alla terra natìa, più all'affetto obbedienti che alla ragione, i loro privati piaceri al pubblico bene anteposero, e dettero consigli contrari al giudizio che celato chiudevano nella mente. Alcuni non per pochezza d'ingegno, né per cattiva volontà, ma o per difetto di esperienza, o per troppa giovinezza ingannati stimarono che la Chiesa nulla possegga di meglio del contado Venosino. Fu tra costoro chi disse che l'Italia era agli ultimi confini del mondo, non navi-

gabile il mare, impraticabili le Alpi: ed ognun sa quanto ameno sia quel viaggio per acqua o per terra, e come l'Italia sia di costà vicinissima. Altri si parvero sospettare che qui poco salubri fossero i vini, le acque, i cibi, e l'aria ancora: ma a torre quel sospetto di mezzo sarebbe bastato che o ne facessero la prova, o leggessero almeno quello che dicono non già gl'Italiani, ma i più accreditati scrittori stranieri, che levano a cielo e preferiscono a quello di ogni altro paese il dolce clima, la soave [400] temperie dell'aria, e tutto il resto ond'è l'Italia prospera e felicissima. E qui mi tornano alla memoria alcune cose di poco momento in se stesse, ma tutte acconcie al subbietto. Furono una volta mandate in dono a Benedetto XII certe anguille pescate nel lago di Bolsena di stupenda grossezza e di squisito sapore, ed egli meravigliato della bellezza loro, serbatene poche

per sé, comandò che le altre fossero distribuite ai cardinali; i quali venuti un giorno, secondo che solevano, a visitarlo, mossero intorno a quelle il discorso, ed egli, faceto com'era «se prima, disse, le avessi assaggiate, men liberale ne sarei stato con voi: ma veramente non avrei mai creduto che tanto di buono ci potesse venir dall'Italia.» Alle quali parole il cardinale Giovanni Colonna, a me di cara ed onorata memoria, sotto il quale a quel tempo ivi io viveva gli anni miei giovanili, commosso nell'animo ed infiammato nel volto, siccome quegli che caldo di spiriti non poteva freddamente vedere od udire cosa che turpe fosse od assurda, non si tenne che non dicesse come altamente meravigliava che un uomo dotto e versato nella lettura ignorasse esser l'Italia abbondevole di cose eccellenti e pregevolissime. Ed io medesimo dall'Italia mandato oratore a Cle-

mente VI, e con lui ragionando delle cose per le quali era venuto, visto come malagevole mi riuscisse il trarlo nella mia sentenza, mi ricordo di avergli detto che avrei voluto pagare un sacco d'oro perch'egli dell'Italia acquistasse quella piena cognizione che aveva della Gallia e della Brettagna. Ed egli che intendeva le cose a volo, mi rispose che desiderava lo stesso. Ed invero, se, come dice Aristotele, ognuno è buon giudice di quelle cose che conosce, e quelle conosce ch'ebbe imparate, qual mai giudizio potrà formare anche l'uomo di altissimo ingegno intorno alle cose che non conosce? [401] Imperocché quello che poscia egli aggiunge, poter di tutto giudicare chi tutto ebbe imparato, avverar si potrebbe se fosse possibile trovare nel mondo un cotal uomo, del quale al tutto inutile io credo in ogni luogo essere la ricerca. Grave dunque, pericoloso, incer-

tissimo è il giudicare intorno a cose delle quali mai non si prese esperienza, e spezialmente intorno a quelle che solo colla pratica e coll'uso s'imparano, quali sono le politiche e le morali. Tu, lo so bene, per lunga e continuata dimora, l'Italia conosci poco meno che casa tua, ma quanto poco la conoscano cotesti tuoi cardinali, che pur si sbracciano a giudicarne, lo sai tu stesso meglio d'ogni altro. Meraviglia dunque non è che ne' giudizi loro tanto s'ingannino: sarebbe anzi a meravigliar grandemente che non s'ingannassero. Ma dovrebbero, inesperti siccome sono, prestar fede agli esperti, e a te sopra tutti, e così persuadersi non esser l'Italia quella deserta ed inospita regione che l'ignoranza del vero a loro dipinse. Vergognerebbero, io ne son certo, del proprio errore, se quella terra, che finora abborrirono o disprezzarono, una sola volta vedessero cogli occhi loro.

Conciossiaché tale ivi sia la bellezza de' luoghi che negarla non può chiunque dall'ignoranza, dall'invidia o dalla ostinazione dell'animo non si lascia acciecare. Soffranlo pure in pace tutte quante sono le genti ed i paesi dell'universo: come francamente affermai in cospetto del nostro Imperatore, così a te d'innanzi ripeto che non v'ha sotto il sole terra che possa paragonarsi all'Italia. Comprendo bene che il mio giudizio potrà parerti sospetto, quantunque in me l'amor della patria prevalere non possa, né realmente prevalga all'amore del vero. Ma se piaccia che adducansi da me testimoni a conferma di quello che dico, tali ne trarrò in mezzo, a cui senza vergogna non sia chi possa [402] negare di prestar fede. E primo fra tutti basteresti tu solo a far tacere qualunque contraddicesse. Piacemi però mettere innanzi un altro testimonio vivente, straniero

anch’esso ed illustre, che è Guido vescovo di Porto: il quale rammenterà, ne son certo, come io rammento quel che sono per dire. Era l’anno del Giubileo, e tornato dalla gloriosa sua legazione egli viaggiava in mezzo a folto stuolo di cavalieri del suo seguito e di principi italiani, che, a fargli onore, lo accompagnavano. Era di quel numero anch’io in atto di antico ossequio e di reverenza. Or giunti che fummo presso il bellissimo lago di Garda nel Veneto, ristette egli un tratto sopra un erboso monticello e volse intorno intorno lo sguardo. Aveva a destra le Alpi, nel bel mezzo della estate coperte di neve, e le profonde acque del lago mosse e agitate a simiglianza del mare: di faccia e alle spalle piccole e ridenti colline: a sinistra vasta, spaziosa, fertilissima pianura, su cui lungamente si piacque fermare la vista. Chiamatomi finalmente a nome, ad alta voce sì che

tutti l’udirono: «Bisogna pur confessare, mi disse, esser la vostra patria assai della nostra migliore e più bella:» e vedendo com’io di quell’aperta confessione contento, non solo col cenno, ma colle parole e col plauso la confermassi, in aria quasi di trionfo soggiunse: «Ma noi più tranquillo abbiamo lo Stato, ed è del vostro più dolce il nostro governo.» E così detto si mosse per andare innanzi. Allora a malincuore soffrendo io d’esser vinto, alzai la voce perché mi udisse, anzi perché non me udisse, ma il vero: «E il vostro tranquillo Stato, risposi, il vostro dolce governo potremo avere noi pure, sol che il vogliamo. Non così voi questa terra negatavi dalla natura.» Ed egli che intese come vero fosse quello che io diceva, non volendo né ammetterlo né negarlo, sorridendo si tacque e proseguì per la sua via. [403] Veniamo ora a parlare di errori di un’altra specie. Temono alcuni i

costumi del popolo italiano, al quale sospettano di essere male accetti ed invisi. Ma s'ei ricordassero come non altrove che in Italia la Chiesa dall'umile origine sua a quest'altezza si sollevò, se pensassero che quasi tutti i temporali suoi dominii, che son pur molti e ben grandi, dentro i confini si trovano dell'Italia, avrebbero da ciò solo quanto basta a deporre quel falso, vano ed ingiurioso sospetto. Mi ricordo che pur di questo ebbi un giorno occasione a parlare con uno dei cardini della Chiesa, uomo di nobile origine transalpina, ma d'indole dolce e virtuosa: ed era presente il vescovo di Albano Talleyrand, lucidissima stella del sacro Collegio, che opportunamente interrompendoci moderava quindi la semplicità di lui, e quindi quello che in me chiamava impeto ardente. Chiedevami quegli se il Papa ed i Cardinali avrebbero potuto vivere in Roma quieti e sicuri.

Ed io rispondeva che in nessun luogo meglio che in Roma viver potrebbero, ed ivi non solamente trovare tranquillità e sicurezza, ma se giusti fossero ed onesti, esser da tutti tenuti in onoranza, in. venerazione, e poco men che adorati. Ma quegli a me replicando soggiungeva aver ragione di credere che se alcuno de' loro servi reo si facesse di qualche misfatto, tutto su loro fosse per ricaderne il pericolo. «No, gli risposi, purché libero il corso da voi si lasci alla giustizia: la punizione de' colpevoli da voi consentita tutto su quelli riportando il danno del delitto, a voi tornerebbe in lode ed in gloria.» Di parola in parola, siccome avviene, fu rammentato Bonifacio VIII, esempio acconcio a far paura. Ma pronto io replicava che non in Roma, ma nella patria sua, che a Roma aveva allora ei preferita, né dai Romani (e tacqui che dai Francesi) fu Bonifacio imprigionato: e co-

me appena fu libero della [404] persona, non altrove che a Roma, rocca saldissima della fede di Cristo, a quieta e sicura vita si ricondusse. Le quali cose egli udiva, e ruminava infra se stesso, e molte ne soggiungeva che or qui sarebbe lungo il ripetere; ma tratto finalmente un sospiro, e quasi colle lacrime agli occhi chiamando Cristo ed i Santi in testimoni: «io bramo, disse, con tutto il cuore di vivere in Roma, e di morirvi.» E il Vescovo di Albano, che a tutto questo era stato presente, ammirando la bontà di quell'animo mi si fece all'orecchio, e graziosamente mi disse: «Or puoi ben esser contento: hai trionfato di lui: che vuoi di più?» Tutto questo io ti volli narrare e farti persuaso che questi ed altri errori di que' cotali a me son noti perché me li svelarono essi medesimi di bocca loro.

Resta a parlare del quarto ostacolo che della er-

rante Chiesa impedisce il ritorno alla sua sede. Sonovi alcuni fra loro, ai quali non l'acume dell'ingegno, non la sperienza delle cose, e non manca pur esso il buon volere: ma loro vien meno la libertà dei giudizi prostrata e vinta dalle ricchezze e dagli affetti carnali, che sulle umane menti si aggravano, e tengon talora avvinti anche i più forti degli uomini, E sono questi (oh vergogna! oh dolore!) che della propria casa, e dell'antica sede di Pietro fatti dimentichi, edificarono in terra straniera, ed ivi, come se fosse un paradiso di voluttà, anzi una celeste magione, fermarono stabile la loro dimora, e tutte posero le speranze e i desiderii de' loro cuori. Ed in quai luoghi, Dio buono!

Fra le genti del Rodano feroci:

ché tali non io, non altro italiano, ma uno spa-

gnuolo poeta le chiama: sulle rive di quel fiume ventoso, ove col vento si vive male, e senza vento si vive [405] pessimamente: ond'è che a quello (come Seneca dice) mentre minaccia di atterrare le case, grati si porgono gli abitatori, perché da lui riconoscono la salubrità dell'aria che respirano: anzi (e pur di questo fa fede quello scrittore) ad esso Augusto quando nelle Gallie si trattenne votò dapprima, e fece poscia erigere un tempio. Su quelle arene, fra quei sassi, in mezzo a quelle paludi sorger si veggono le vaste case, i sontuosi palagi de' tuoi fratelli, che meglio dir si dovrebbero prigioni e carceri, delle quali io pavento che lo scettrato salmista vada ripetendo: saranno case loro eternamente i sepolcri: e tu sai quel che siegue. Ecco, o benignissimo Padre, il laccio che i cuori più fortemente costringe: ecco la prigione onde impedito è alla vista l'aspetto della patria

migliore. Chi non conosce la forza dell'inveterata abitudine? Assuefatto a rozzi cibi il palato ha in fastidio le più squisite vivande, ed uso a respirare aure corrotte, l'abitatore di sudicio cadente tugurio a malincuore lo muta con sana stanza e ridente. Mi venne udito di alcuni, i quali coll'andar degli armi si affezionarono per modo alla loro prigione, che come piangendo vi erano entrati, così piangendo e quasi a forza se ne allontanarono. Non io dunque mi meraviglio che i tuoi fratelli abbiano cari i loro palagi: ma non avrei mai creduto che tanto li amassero, da rinunziare per quelli alla celeste dimora, e da dimenticare per l'albergo terreno la patria eterna: conciossiaché nessuna cosa si convenga amare per modo, che l'amore di quella convertasi in odio di se medesimo.

Non so qual più tra libere e vere, o tra fiduciali e sincere sieno le cose che dissi finora per giunge-

re al segno a cui miro. Poteva io, è vero, esser più breve: ma la grandezza del subbietto mal si sarebbe in angusto spazio ristretta, e chi a questa riguardi troverà esser [406] breve il mio discorso. Il quale finalmente io stringo così: che a tutte le cose fin qui dette, ed a quante altre per avventura men note e capaci di ritardare l'esecuzione de' suoi divini decreti volendo ad un tratto provvedere il supremo scrutatore de' cuori e delle menti, fece la sua scelta cader sovra tale, che da nessuno di questi impedimenti potesse venir trattenuto: uomo dell'ingegno acutissimo, pieno di buon volere, di grande esperienza nelle cose, e libero al tutto e padrone dell'animo suo; non da vane ambizioni impedito, non impacciato da splendide vesti tinte nel murice e nella porpora, non lusingato da tesori, e da dovizie, né da invecchiate abitudini o da disordinati affetti inceppato

fra le mura di superbi palagi. E non solamente lo elesse tale, che appien si conosce del sito dell'Italia, delle sue qualità, e della grandezza a cui ivi venne la Chiesa, ma con evidente prodigio dispose che in Italia ei si trovasse quando lontano dagli elettori e a sé presente lo designò suo vicario. Per cotal guisa manifesto a te si parve, ed a tutti doversi il supremo Pontificato esercitare in quella parte spezialmente del mondo, ove a te non isperato, non bramato, non atteso conferito lo aveva non il voto degli uomini ma l'assoluto volere di Dio; e dove dall'infimo al sommo grado, senza toccar via di mezzo, ti sollevasti. Ivi senza riguardo alcuno a coloro che si frappongono tra il sommo e gl'infimi, a questi provvedere tu devi, ed animosamente resistere alla ostinazione dei superbi. Né luogo v'ha sulla terra in cui possa questo con più di gloria venirti fatto che a Roma, ove

i romani Pontefici stimarono glorioso tradurre ad atto la podestà loro concessa dall'onnipotente dispensator delle cose. Conciossiaché degno di lode sia sempre il bene dovunque si opera, ma contrastar non si possa che meglio si opera nel luogo ove ne risiede l'autore. Maestro della fede [407] ortodossa, e capo supremo della religione puoi tu veramente ovunque ti piaccia fissare la tua dimora; ma l'antica, la vera, la propria tua sede, quella che a te, che a noi, che all'universo più si conviene, non altrove può locarsi che a Roma. A questo dunque riduco, e così finalmente conchiudo il mio lungo discorso, che urbana esser deve la sede di Urbano, né deve il Pontefice romano altra stanza avere che Roma, luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderato dai buoni, tremendo, se tu vi risegga, ai ribelli, ed al governo, alla riforma de' popoli adatto ed accon-

cio per modo, che mai non v'ebbe a mio parere né vi sarà mai l'uguale. Deh! cogli adunque, io te ne prego nel nome di Gesù Cristo, cogli l'occasione che il cielo ti mette innanzi, e non permettere ch'essa ti fugga di mano. Corre il tempo, né fa mai sosta, né più ritorna. Se di questo avrai fatto buon uso, ne avrai mercede i gaudi immortali, e renderai grazie eterne a quel Dio che ti volle riserbato a tanto onore a tanta gloria, perché fisso il pensiero alla patria celeste le lusinghe sprezzasti della terrena, e chiuse le orecchie al canto delle Sirene, seguisti animoso la via che tacitamente ti prescrisse il divino comando. Fa' che al cuore ti scendano quelle parole di Davide: Ascolta, o figlia, e vedi, e porgi l'orecchio: scordati del tuo popolo e della patria del padre tuo. Pensa a te detto quel che ad Abramo disse il Signore: Esci dalle tue terre, lascia i congiunti e la casa del padre

tuo, e vieni nella terra che ti sarà mostrata da me: ed io crescerò la tua discendenza, glorificherò il nome tuo, e sarai benedetto. Se a te indiritte tu creda queste parole, esser non può che tu pure, abbandonata quella che ha nome di patria tua, vinto e calpestato ogni affetto carnale, non faccia voto solenne, e non giuri a Dio di più non entrare nel tuo tabernacolo, di non giacere [408] nel tuo letto più mai, di più non concedere né agli occhi sonno, né alle palpebre riposo, finché giunto tu non ti vegga alla casa del Signore, al tabernacolo del Dio di Giacobbe. Ma se tu esiti, se ristai, e sfugge intanto il tempo che t'era stato concesso, oh! credi a me, te ne dorrà grandemente, porrai cagione del tuo danno a te stesso allora che tardo sarà il dolore, inutile il pentimento. E qual misera, qual dispregevole cosa non si parrà questa patria terrena, allora che giunti al termine inevita-

bile, né mai lontano, de’ giorni loro vedranno distinta assegnarsi ai buoni una patria, e un’altra ai malvagi coloro che per amore di questa tennero a vile la patria celeste, e più pensosi del luogo del proprio sepolcro che non della futura eterna dimora, provvidero ai propri cadaveri, e non curaron la sede delle anime loro? Ed oh! così vano fosse per tutti, come son certo che per te inutile è un tal timore. Imperocché magnanimo siccome sei tu non sapesti giammai ad un angolo della terra restringere gli affetti tuoi; e dal poeta imparasti come:

Ogni terra è per l’uom terra natale,

e da un altro

Hanno i forti per patria il mondo intero.

Non d’onde vieni tu pensi, ma dove vai. Guardi la

terra e tutta egualmente a te patria la riconosci: ti volgi al cielo, e tutto quant'è questo mondo non ti pare ch'esiglio. La quale non mia soltanto, ma universale speranza, comeché dal tuo lungo indugiare affievolita, dagli atti, e dalle parole tue prende ogni giorno alimento e conforto: ché a quanto fai, a quanto dici sempre si pare il buon volere e la pietosa disposizione dell'animo tuo al desiderato ritorno. Toccherò solo due fatti, perché ti sia [409] manifesto come non v'abbia notte capace di ottenebrare la luce che a te splende d'intorno, e come tutto ti ascolti il mondo, anche quando tu parli nel segreto delle tue stanze. Rammenterò dunque dapprima siccome andatone non ha guari a Marsiglia per rivedere l'umile e santo nido onde innalzato sulle ali della divina provvidenza e della tua virtù a tant'altezza ti sollevasti, e visto il gaudio e la riverenza con cui

quel popolo a te devoto e amorosissimo, non come un uomo ti accolse, ma come un Dio, del quale in terra tu veramente sostieni le veci, tanto profondamente ne fosti commosso nell'animo, che forse a stento rattenendo le lagrime, non rattenesti alcune parole, le quali se grande a tutti che le ascoltarono, a me recarono immensa letizia. Imperocché fra molte cose ti venne detto: che quand'anche non altra causa vi fosse per andare in Italia ed a Roma, bastar dovrebbe a ricondurtici il desiderio di eccitar la devozione de' fedeli. Santi e memorabili detti! Noto è per le istorie come fin dalla prima fondazione fosse Marsiglia a Roma amicissima, ond'è che grandi vestigia rimasero dell'antico affetto. Or se tale fu l'accoglienza che a te fece Marsiglia, pensa tu quanto devota, quanto amorosa, quanto reverente l'avresti in Roma. Non il popolo solo vedresti

accorrere ebbro di gioia, e prostrato a terra inondarla col pianto espresso dalla più viva esultanza di tenerezza filiale, ma sulla soglia venirti incontro gli angioli ancora del Dio vivente, per ricevere ossequiosi il vicario e la sposa del loro signore, e ricondurli festosi fra gl'inni ed i cantici alla sede ed al talamo. Or ecco l'altro de' fatti ond'io parlava. Quando questa infame e scelerata compagnia di ladroni a Dio nemica ed agli uomini, che le cristiane terre orrendamente invade e devasta, ebbe te pure ridotto alla crudele necessità di redimere a prezzo d'oro la tua libertà e quella della tua curia, [410] tanta sciagura lamentando co' tuoi fratelli tu fra le altre cose giustissimamente dicesti: doversi reputar questa ingiuria non solamente uguale, ma di gran lunga maggiore a quella che Bonifacio ebbe patita. E valga il vero: sebbene cosa al mondo non sia che faccia degna di

perdono una offesa da un uomo qualunque recata al vicario di Cristo, e' si convien pur concedere che, di lingua più mordace e di animo più altero che ad un vicario di Dio forse non si convenisse, dètte colui per avventura qualche cagione agli oltraggi de' suoi nemici: perocché da implacabile persecuzione prostrati ed afflitti uomini valorosi e potenti, per lui si videro a tali estremi ridotti, che senza commettere un qualche eccesso, era lor forza cadere irreparabilmente in rovina, né freno sentivano di alcun timore, come quelli che già menando una vita d'ogni morte peggiore, a questa riguardavano non come a pena del delitto che meditavano, ma come a termine de' loro mali. Arroge che l'empio attentato non si poté consumare senza il favore e l'aiuto di un potente nemico, né si adoprò l'aperta violenza, ma si procedette per via d'insidie notturne. Or tu degli uomini innocen-

tissimo, che mai danno ad alcuno né facesti, né pur pensasti di fare, tu che cortese ed umile nelle parole e nelle opere specchio ti porgi del tuo divino Maestro, non colto di sorpresa, non per occulto agguato, ma in pieno giorno circondato ti vedesti dall'armata masnada di questi vilissimi ladroni, e per colmo d'infamia costretto a pagare in danari un riscatto che a Bonifacio nessuno osò di chiedere. Orrendo fatto e iniquissimo, del quale santamente lagnandoti, ed ispirato per certo dal divino Paraclèto tu dicesti: «di tutti questi mali esser cagione potentissima l'abbandono della sede di Pietro, e che più grandi ancora ne prevedevi per lo futuro, se ostinatamente si continuasse a tener la [411] sposa di Cristo lontana dal luogo che le aveva egli assegnato.» Sentenza nobilissima, vaticinio di verità, discorso degno al tutto di te, degnissimo cui ripeta, ed applauda la terra ed il cie-

lo. Chè veramente va così la bisogna, e questa obbrobriosa vedovanza della sede suprema è la cagione dei tanti mali, onde non solo la curia, ma tutto l'orbe cristiano è addolorato ed oppresso, e più sarà, secondo che umana mente può presagire, se pronto tu non poni a tanto danno riparo. Ecco già sbucano dagli antri loro nuove torme di ladri; né saran queste le ultime: rinasceranno l'una dall'altra e torneranno pur quelli che fecer mostra di darsi alla fuga: ché l'oro, del quale parvero satolli, altro non fece che stimolarne la fame, ed avidi di preda senza fine e senza misura, non è in essi timore alcuno di Dio, né senso di fede o di vergogna che li rattenga. Né dissimularlo tu puoi, né far le viste di non saperlo, poiché tanto solennemente in cospetto del pubblico lo dichiarasti. Che fai tu dunque, che aspetti, a che tardi? Non per altra ragione vanno ordinariamen-

te a male le cure de’ medici, che per la ignoranza delle cause produttrici del morbo. Tu che questo ben vedi, e le cause conosci ed hai potenza di operare la guarigione, perché differisci il rimedio? Aspetti forse che tutto vada in rovina o alla malora? E ti par poco il male che già avvenne, sì che tu debba prima vedere l’esizio estremo? Aspettò Cristo, è vero, che Lazzaro fosse morto per risuscitarlo. Ma Cristo era Cristo, ed a sé solo riservò quel miracolo. Miri forse con tale indugio a far per forza quello che di spontanea tua volontà avresti dovuto? Ma del bene fatto a forza non avrai merito alcuno. Sebbene: e che ti manca ad esser costretto, se pur non è che ti mettano in ceppi? Tolga il Cielo l’augurio, ed ascoltando la preghiera che ne’ dì più solenni a lui s’innalza, ti protegga dal [412] conciliabolo degli empi, e mai non ti dia nelle mani de’ tuoi nemici. Non fosti già più

volte e per lunga pezza stretto d’assedio? Non furono dai ladroni interrotte ed impedite le strade che da tutto il mondo guidano i Cristiani al loro Pontefice? Non fu il padre de’ padri, il signor de’ signori costretto a sborsare il suo riscatto? E non son forse a temersi di queste, che già patimmo, più orrende sciagure? Ma via, su dunque una volta! Se vuoi quetare coloro che non vorrebbero, fa’ le viste di agire costretto; veramente però spontaneo e lieto ti accingi a ritornare nella tua sede: ed io ti prometto che appena vi sarai giunto, e forte in armi avrai posta all’atrio la tua custodia, sorriderà la pace a te d’attorno, come ora freme la guerra, solo perché l’atrio tuo principale non custodisti. Imperocché a te mirabilmente si acconcia quello che sta scritto del tuo Signore, signore che è di tutti: tornerà la pace alla terra se tu verrai, ed alle genti parlerai parole di pace: e la po-

tenza tua si stenderà da mare a mare.

Né ti sia cagion di timore il saper che anche Roma ebbe a soffrire di questi giorni le angherie di que' ladri: perocché la barbarica rabbia che ora non teme di fare insulto contro la sacra città priva del suo capo, appena questo le venga restituito, non oserà pur da lungi guardare né Roma, né qual altra sia terra d'Italia. Tanto è maggiore la tua dolcezza, se fuori ti tieni dai naturali tuoi paschi: tanto i tuoi paschi, se tu da quelli lungi dimori, sono più deboli e più esposti alla insolenza ed alla rapacità de' nemici. D'uopo non è, cred'io, d'altri stimoli ad eccitarti: e spero che tutto sarà da te felicemente adempiuto, massimamente poi questo che tanto caldamente a te si chiede, se dell'officio divinamente a te commesso mai non ti faccia tu immemore, e fisso ti sia nella mente che per questo appunto a tanta altezza [413] ti volle

assumere Iddio. E sì che fisso tu l'hai nella mente, ed a compire la grande impresa sei già dell'animo apparecchiato e disposto. Bada peraltro e attentamente vegliando allontana il pericolo che altri si frammetta ad impedire l'esecuzione dell'opera gloriosa da te meditata. Io temo, Beatissimo Padre, de' tuoi cardinali. Fa' tu di persuaderli una volta esser l'Italia non quale essi la credono, ma per concorde sentenza di tutti i più illustri scrittori, pienamente confermata dalla testimonianza dell'universale, la parte del mondo più felice, più famosa e più bella, e l'unica per avventura che nulla ha di male, e cui nulla manca di bene, se pur non manchi la pace, la quale necessariamente dal tuo ritorno le verrebbe restituita. Di' loro quante qui sieno città superbe e nobilissime, al cui aspetto sentiranno muoversi a schifo della fetida Avignone, ed a vergogna di non aver-

le prima vedute. Di' come l'aere sia saluberrimo, e mirabile la temperie fra 'l caldo ed il freddo, alla quale alcuni fra gli scrittori poser cagione del dominio di Roma e del suo impero universale, perché per sua virtù confondendosi gli estremi contrari, alla sagacità dell'ingegno e alle virtù dell'anime proprie degli abitanti del mezzogiorno si congiunge negl'Italiani il vigor delle membra e l'ardire feroce dei nativi del settentrione: ond'è che ad essi partecipanti dell'una e dell'altra natura fu forza che vinti cedessero quelli che dell'una soltanto o dell'altra le qualità possedevano. Qui laghi pescosi quanti in sì angusto spazio non si trovano ove che sia, qui fiumi per ogni dove nel loro corso, e ne' ravvolgimenti loro così opportunamente disposti che la più gran parte d'Italia, la Liguria, la Venezia, l'Emilia, la Flaminia non han città, non han terra degna di qualche considera-

zione, e priva delle utilità che procaccia la vicinanza di un placido corso di acque. La cingono due mari la cui doppia sponda [414] è guernita di spessi porti ed abbellita da un seguito di nobilissime città, e dalle foci dei fiumi che dall'una parte e dall'altra in essi si versano: per guisa che vuoi di acque salse, vuoi di acque dolci tutta è inaffiata l'Italia, e per gran parte di lei puoi navigando aggirarti. Dal lato ove il mare non la bagna, la chiudon le Alpi poste a schermo della rabbia de' barbari. Tengono il mezzo verdeggianti colline, apriche valli, fertilissimi campi, e quanto è lunga in due la divide il padre de' monti, il selvoso Appennino, che dagli opposti lati abbondantissime emette le acque dei limpidi fiumi, delle salubri sorgenti or tepide or fredde onde e la sete si estingue, e gl'infermi risanano, e prendon tutti diletto e conforto. Ascose nelle viscere di quei

monti sono vene di tutti i metalli, popolose di cozzanti armenti le vaste pianure, e coperto l'ondoso piano di mille svariate navi, che fan sicuro all'Italia l'impero de' mari, e ponendole in mano le chiavi del mediterraneo, impediscono che legno alcuno di strania gente, ov'essa nol voglia, possa solcarlo, se pur non fosse di corsali ladroni che di soppiatto vi penetrassero. Qui copia di frumento, d'olio, di vini, qui piante, qui poma, qui frutta nel vostro clima sconosciute ed ignote: e boschi, e fiere, e selvaggina, e cacciagione, e cibi di tante spezie e in abbondanza sì grande che alcun non risica mai morirvi di fame. Né questo io dico per te che ben lo sai, e fin dagli anni più teneri educato in un santissimo religioso istituto imparasti a nutrire lo spirito coll'astinenza dalle carni, ed assuefatto ai digiuni devoti, la fame non temi ed abborrisci dalla crapula. Per quelli io parlo che ac-

costumati alle delizie di Avignone non altro del mondo conoscono che la riva del Rodano, né voglion altro conoscerne: perocché dolce è l'errore condito dalla lunga abitudine, e avvezzo ad esso il palato sente che il vero gli sa d'amaro, onde immedicabile al [415] tutto si rende l'infermità dello spirito. Né già vorrò ad essi io fare contrasto se dicano, come sogliono, che pur di qualche cosa manca l'Italia. Se di nessuna cosa essa patisse difetto, non terrena sarebbe, ma celeste regione: e loro rammenterò col poeta:

> Terra non v'ha che quanti sono al mondo
> Tutti i frutti produca:

e con quell'altro: non esservi paese nell'universo cui qualche cosa, anzi molte cose non manchino. Dico peraltro e mantengo non essere regione nel

mondo cui manchi tanto poco quanto all'Italia di eccellenti cose abbondantissima produttrice, e quantunque nell'affermare checchessia io vada molto a rilento, punto non mi lascio aver dubbio di dar questo per vero e per noto così che ignorarlo non possano pur gl'Indiani e gli Etiopi.

E qui a malincuore costretto dall'argomento, e dai costumi dell'età nostra debbo tener parola di cosa bassa in se stessa, ed alle abitudini mie non punto conveniente: cioè che soventi volte li udii lagnarsi non trovarsi in Italia il vin di Borgogna. Ecco la taccia che ad essi è ragione vergognosissima per non condursi in Italia. E non s'ha a dire vanto di puerile ambizione il far sì gran caso di alquanti barili di vino nato su questo o su quello de' colli d'oltr'alpe, e tenere a vile le tante spezie di vini generosissimi onde tutte le parti d'Italia sono feconde ed abbondevoli? Risponderanno per av-

ventura che questi pure si tengono da loro in pregio, e che perciò s’hanno scelto tal luogo a dimora, ove e i vini loro naturalmente si trovano, e agevolmente i nostri giungono trasportati per fiume e per mare. Ma se costì possono giungere i nostri, perché non potrannosi i vostri recare a noi navigando ugualmente sul mare e sui fiumi? [416] E se per acqua a noi si conducono quelli che vengono d’oltremare, non si potranno portar d’oltremonte i vostri che per tal via ci sono tanto meno lontani? Oh vengan pure fiduciosi e contenti, vengan costoro, a cui la vita senza il vino di Borgogna è insopportabile. Avranno in copia i vini nostri, e agevolmente potranno empir le canne pure del loro. Non teme ostacoli la ghiottornia: appiana ogni strada, penetra in tutti i mari, ed è potente a mutare di luogo i monti. E mi confido che quando avran toccato gl’italici colli, cesseran-

no di rammentare quel che lasciarono: purché peraltro sani i sensi del corpo e libero abbiano l'animo da vecchi errori, i quali, quand'anche avessero migliorato il loro stato, costante e indelebile manterrebbero in essi la memoria e il desiderio del futile bene che abbandonarono. E di loro avverrebbe quel che si narra dell'imperatore Severo, il quale locato dalla fortuna in alto, e a suo piacere potendo satollarsi di squisitissime vivande, avidamente mangiava i legumi affricani: non perché questo sia cibo in sé gustoso, o perché l'Italia non ne avesse de' simili; ma perché a lui africano d'origine tutto pareva buono quel che nasceva nella terra della sua patria. Sono alcuni affetti naturalmente impressi nell'animo, i quali estinguere è malagevole, ma possono dalla ragione moderarsi e tenersi a freno. E tale era l'appetito a cui quell'uomo illustre obbediva: ma

non per esso ei violava i propri doveri, e se piacevasi dei legumi dell'Affrica, non per questo nell'Affrica teneva la sua dimora. Dicasi altrettanto di Traiano, di Antonino Pio, di Diocleziano. Il primo, onde vanno superbi ad un tempo gl'Italiani e gli Spagnuoli, nato nella Spagna e assunto già vecchio all'impero, naturalmente doveva e per ragion della origine, e per memoria della ricevuta educazione, e per affetto contratto dalla dimora, serbar amore alle cose di [417] quella terra. Del secondo, nato in Roma, oriundo di Nimes al di là de' monti, chi potrà credere che non amasse quel vino de' patrii colli onde tanto si piacciono e sono bramosi costoro, che di ben maggiori cose dovrebbero mostrare amore e desiderio? Venne il terzo da Salona della Dalmazia, ove non so se trovisi alcuna cosa di pregio singolare, ma facilmente è da credere che pure alcuna ve ne fosse

a lui spezialmente gradita: conciossiaché tutte le cose che alla patria nostra appartengono, per non so quale arcana virtù, a noi si paiono degne di stima, ed una spezie di parentela prodotta dalla comunanza dell'origine fa sì che al nostro giudizio sian dolci, nobili e belle quantunque deformi, aspre e spregevoli per loro natura. Quindi raro è che alcuno, tranne gli assennati ed i dotti, la sua patria non metta innanzi ad ogni paese: la qual sentenza se da giudizio procede, è una stoltezza, e se da carità, è degna di lode, purché non faccia contrasto a carità più nobile, siccome appunto si avvera nel caso nostro. Così a nessuno di quelli che or ora io nominai, per l'affetto naturale alla patria, o per l'amore a que' cibi che più appetiva, venne mai pensato di tramutarsi ad altro luogo da Roma ove la sede era dell'impero: e se volle Severo i legumi nati nell'Affrica, o gli altri al-

tre cose della Spagna o della Dalmazia, fattesele recare di colà, ne avranno a piacer loro goduto in Roma. Lascio poi di parlare di quegli altri principi illustri che nati in estranea terra non solamente vissero in Roma, ma in ogni modo adoperarono e vollero esser da tutti stimati e detti romani, né soffriron che alcuno la vera loro patria rammentasse mai, reputando a buon diritto esser più nobile assai quella dall'impero, che non l'altra dal nascere ad essi sortita; come si legge di Alessandro e di Massimino, de' quali il primo ebbe a schifo la Siria, e l'altro la barbara sua nazione. Né questo io chieggo [418] da chicchessia: ché troppo è contro natura il vergognarsi della propria origine. Mi basta solo che tu, Beatissimo Padre, e teco i tuoi cardinali in ossequio della Chiesa di Dio quello facciate che i quattro da me summentovati fecero in servigio dell'impero: e quando in

mente vi torni d’esser nativi dell’Alvernia, del Limosino o di alcun’altra delle circostanti città, sovvengavi a un tempo che tu di Roma sei vescovo, e quelli o vescovi suburbicari, o preti o diaconi di Roma stessa, e che non la Chiesa né la sede di Pietro alle patrie vostre, sì queste a quelle si convengono cedere il luogo, turpe essendo e vergognoso ad uomini ecclesiastici e cattolici il mancare ai doveri del proprio officio per forza di carnali affetti, cui seppero i pagani resistere e vincere. Fa dunque di persuaderli, perocché te già stimo persuaso abbastanza, che si conducano a Roma, ove tanta è l’eccellenza di tutte le cose, che delle straniere non sentiranno più desiderio; e se anche alcuna ne bramino, agevolmente sul Tevere, né solamente dalle loro terre native, ma da qualunque parte verrà loro arrecata. Narran le storie che il quarto re di Roma, Anco Marzio, là

dove il Tevere mette la foce nel mare fondò la colonia di Ostia, presagendo fin d'allora in cuor suo, che ivi come a porto di Roma tutte converrebbero le merci e le ricchezze dell'universo. Cessi dunque il timore che una piccola mano di uomini seguaci dell'umiltà di Gesù Cristo abbia a patire la fame ed a vivere in penuria dove lautissima condussero la vita tanti superbi principi e tante e tante migliaia di cittadini e di forestieri. E poiché lungo sarebbe il ricercare quale ne fosse il numero preciso, non volendo tener dietro ai diversi censimenti che più volte ne vennero fatti, toccherò solo di due che bastano a destare in chicchessia la meraviglia. Nell'anno sesto di Claudio imperatore, fatto il novero de' cittadini ch'erano [419] in Roma, ne furon trovati nove milioni e novecento trentasei mila: e perché questo sembra incredibile, aggiungerò che lo attesta Eusebio di Cesarea

nel libro dei Tempi: e già sotto Augusto nell'anno cinquantesimo quarto del suo impero erano stati descritti nel numero di quindici milioni ottocento e dieci mila. Or venga chi si piace di metter dubbi e diffidenza, e consideri se difficile sia il campare la vita, non dico a te che temperante e frugale ti mantieni quale fosti un giorno nel chiostro, ma a venti o trenta di codesti reverendi padri, e ad un discreto numero di loro familiari, ove in mezzo alle agiatezze già vissero trecento padri coscritti, immenso numero di nobilissimi capitani, e tanti eserciti e tanto popolo. Che se a taluno sembri men degno di fede quello che della remota antichità si racconta, valga l'esempio di quello che non ha molto cogli occhi nostri ci venne veduto, quando cioè nell'anno del Giubileo tutta quasi a Roma convenne la cristianità, e in tanto numero i pellegrini, che io non so se potesse alcun'altra

città sol per un giorno fornire a tanti il necessario alimento. Eppure, sebbene incolto e non tocco dal vomere fosse l'agro romano, e per soprappiù dalle brine e dal gelo dell'anno antecedente fossero in quasi tutta l'Italia disseccate e isterilite le vigne, qual fu al principio dell'anno tale fino all'ultimo giorno in Roma si mantenne la copia e l'abbondanza di tutte le cose. Ma tutto questo che detto ho finora della naturale feracità e dell'avventizia abbondanza che regnano in Roma, non per altro l'ho detto che a rintuzzare l'insolenza di que' cotali in cui l'odio e l'invidia fanno le veci della ragione: né in così fatto argomento io m'avvisai di fondare la speranza della vittoria nella causa che tratto. Conciossiaché debba io credere che i successori degli Apostoli nello sceglier la sede del loro ufficio, non di piaceri e di agiatezze, ma [420] solo pensosi esser

debbano di Cristo Signore e della eterna salute, e quella stimare fra tutte più acconcia dimora, ove più agevolmente ad essi sia dato di piacere a Dio, e di giovare agli uomini, e viver virtuosi e santamente morire.

Or qui dal giorno e dall'ora in cui ti scrivo prendo argomento a dirti ancora una cosa. Questa notte, quest'ora medesima in cui pieno di speranza, di fiducia e di reverenza a te sto parlando, fu dal glorioso martirio di Pietro e di Paolo santificata. Oh! se in quest'ora tu fossi nella basilica del principe degli Apostoli, che propriamente è la basilica tua, ed ivi ti trovassi ad assistere al canto degli offici divini, ed alle mattutine laudi con che Cristo si onora, dimmi quale e quanta non sarebbe la celeste tua voluttà; con quai sospiri, con quai lagrime non chiederesti che a te si prolungasse il corso di questa notte beata? Ascolta, un'altra vol-

ta te ne scongiuro, la mia preghiera, e credi a me, che tale e tanta gioia mai non potrà darti Avignone con tutte le sue delizie, e con quante altre potessero o realmente adunarvisi, o fingersi e immaginarsi. Che valgon l'oro del mondo intero, le gemme più preziose, i vini più rari, le più squisite lautezze di cibi, a petto di quella soavità di celeste divozione, che penetrando nell'anima le fa gustare la felicità dei beati? Or bene: a giudizio di tutti quanti sono i cristiani luogo non v'ha nell'universo, che a destar tali affetti possa con Roma mettersi a paro. E basti di questo.

Di un'altra cosa finora mi tacqui, o mi serbai a parlarti da ultimo, che per avventura io poteva metter la prima. Tu sai qual sia la misera condizione de' cristiani in Oriente, anzi, per parlare di guai a noi più vicini, sai come i deboli popoli dell'Asia incoraggiati e imbaldanziti per la ignavia

nostra, detti un dì Frigi, ed ora [421] Turchi, orrendamente devastino la misera Grecia, e le Cicladi sparse nell'Arcipelago empiano di stragi e di rovine. Scontano, è vero, esse il peccato de' lunghi errori e della pervicace loro ostinazione; ma vero è pure che quelli ci stanno d'appresso, e son sulla via per giungere in mezzo alle genti cattoliche. Già fatte son segno ai loro assalti Cipro, Creta, Rodi, Negroponte, e l'Acaia e l'Epiro a noi vicinissimo. Già sui Calabri lidi pietosamente si ascoltano i pianti e i gemiti della infelicissima Grecia. E mentre a tal pericolo esposta è la fede di Cristo nell'Oriente, tu, duce supremo e Pontefice sommo delle anime nostre, siedi ozioso nell'Occidente, tu che a compier l'officio dell'alto tuo ministero dovevi, secondo ch'io penso, esserti già prima d'ora levato in piedi, e là correndo dove più fiero ne minaccia il nemico, benché solo,

condurti non dico a Roma, ma a Costantinopoli ancora? E mal supposi che solo esser potessi a tanta impresa: perocché impresa essendo di Cristo, avresti Cristo compagno, e seguaci le schiere di lui. Non deve un buon capitano sottrarsi al pericolo, e molto meno alle fatiche, ma per lo contrario colà volare animoso, dove le grida de' combattenti lo invocano a soccorso. Poteva, ove l'avesse voluto, sottrarsi Cristo alla croce, ché in noi non era merito alcuno perch'ei non fosse padrone di abbandonarci: e di sua libera volontà egli si elesse per nostro amore la morte. E noi gratuitamente beneficati, in difesa dell'onor suo, non che la morte, fuggiamo ancor la fatica. Ogni gente, ogni età doveva correre alle armi, e tutte le sue speranze collocare in colui che mai non venne meno a chi ve l'ebbe riposte, e che a Teodosio condottiero di piccola mano contro un eser-

cito poderosissimo dette vittoria compiuta, meravigliosa, facendo che a suo favore combattessero gli elementi, siccome elegantemente cantava un poeta mio conterraneo, [422] cui benché ignoto fosse il nome di Cristo, la verità pose sul labbro questa solenne testimonianza:

> In tuo favor si sfrena, e la procella
> Borea soffiando sulle avverse schiere,
> L’aste nemiche risospinge, e i dardi
> Volge retrorso degli arcieri a danno.
> O a Dio diletto, tu per cui dagli antri
> Eolo sprigiona le tempeste, e pugnano
> Il cielo armato, e congiurati i venti!

E saremmo noi pure diletti a Dio, se tanto lo amassimo quanto dobbiamo: ché mai non abbandona quei che lo amano egli che così spesso anche ai suoi nemici soccorre. Per noi pure non Eo-

lo, ma Cristo sbucar farebbe dagli antri le tempeste ed i venti ad aiutare del loro impeto le armi nostre. Ma come sperar ch'ei combatta a pro degli ingrati, e soccorrevole si porga a chi torpe, sopito nel sonno, anzi a chi esanime si lascia giacere per lo peccato? Corrotti dalla lunga abitudine alla mollezza, ai piaceri, noi siamo morti e sepolti sotto la soma de' perversi costumi: e questa è cagione che a noi vengan meno gli aiuti del cielo.

Ma a te ritorni il mio discorso. Utile, santa, venerabile in ogni luogo è la tua presenza: ma dimmi in fede tua, qual bisogno di te possono avere il Rodano, la Sorga e la Durenza? Chi de' tuoi qui t'invoca per esser protetto? Quali sono gl'inimici che qui tu debba combattere? Non qui di te fa d'uopo, ma sull'Egeo, sull'Ionio, sull'Ellesponto, sul Bosforo e sulla Propontide. Or quale accecamento è codesto, qual vergogna, il ripeto, che

mentre nell’Oriente si combatte, tu duce supremo delle battaglie di Dio, oziando ti fermi nell’Occidente? Non io posso credere a te comune l’errore per cui molti grandi di questa terra nati si credono solo a servire ai propri comodi, mentre per lo contrario nati [423] sono per servire ai bisogni altrui. Se tu riguardi al tuo nome, all’ufficio tuo, al tuo Signore, che t’ebbe costituito pastor del suo gregge, non colà poserai dove meglio ti alletti il rezzo di un’ombra o la frescura di un fonte, ma correrai dove il lupo mena maggiore la strage, e dove più grande è il bisogno della tua greggia, memore di quel detto evangelico: «Il buon pastore mette la vita per le sue agnelle, e il mercenario che per sue non le conosce, se vede il lupo che viene, le abbandona e sen fugge.» E quel pastore sei tu: sono tue quelle agnelle, perché agnelle son del Signore che alla cura tua le commise, sul

suo gregge accordandoti ogni diritto. E mentre il lupo freme sulla porta dell'ovile, vorrai tu tenerti in disparte? Se veramente pastore e non mercenario tu sei, fatti incontro al glorioso e santo cimento, cui desiderare sarebbe temeraria imprudenza, ma non è da forte né da magnanimo l'evitar per paura. Spingi lontano lo sguardo, non in ragione soltanto di spazio, ma ancora di tempo, e vedrai quante sieno le presenti sventure, e quante per lo avvenire se ne apparecchino. Imperocché come il Comico disse:

> Veder quel che ci sta d'innanzi agli occhi
> Sappiamo tutti; ma di saggio il nome
> Merita sol chi nel futuro vede.

Che se infin da ora tu non provvedi, se non accorri sollecito, le cose sono spacciate, e con ver-

gogna nostra infinita miserabilmente spenta e distrutta udremo in quei luoghi la fede di Cristo, onde, non a Lui che inaccessibile è ad ogni danno, ma sì a noi stessi, verrà cagione di pianto, di dolore e di un'infamia che temo, ma non so come, possa esser maggiore di quella che già ci ricuopre. Imperocché io non so fra le due quale a noi [424] sia più di vergogna, o l'aver perduta Gerusalemme, o il possedere Bisanzio a questo modo. Nella prima Cristo più non si conosce, nell'altra si offende con falso culto: sono quelli nostri nemici, e questi sono scismatici de' nemici assai peggiori: quelli apertamente ad ogni nostro dominio si sono sottratti, questi chiamano loro madre la Chiesa di Roma, ma quali figli essi sieno, e come riverenti si porgano al romano Pontefice ben ti è dato saperlo dal Patriarca che non ha guari tu loro inviasti. Poco quelli ci temono, e

ci odian poco: in questi come grande è il timore, grande è pur l'odio con cui ci guardano, e noto è a tutti che cani ci stimano, e se liberamente favellino, ci chiamano cani. Mi accadde un giorno festivo d'esser presente mentre si celebrava la messa in rito romano, ed io medesimo udii un cotal greco non digiuno di lettere, ma capo sventato ed arrogante, che si lasciò uscire di bocca «non poter egli soffrire quelle buffonerie de' latini» le quali parole, se il volgo le avesse comprese; io credo bene che gli sarebbero state ricacciate nella gola. Ma così va la bisogna: questo è il concetto in cui ci tengono, e se alcuno di noi s'introduce nelle loro basiliche, tu li vedi affannarsi a spazzarle e purificarle come se fossero da fatto osceno o da versato umano sangue contaminate. E tutto questo la Chiesa romana da lunga pezza conosce e tollera in pace; né io voglio farla da

giudice per diffinire se pazienza abbia a dirsi la sua, o non piuttosto sonnolenta pigrizia. Dai nemici che in onta nostra posseggono Gerusalemme, un vasto spazio di mare ci tiene lontani, ond'è che, fatta ragione delle nostre forze e delle loro, malagevole impresa a noi sarebbe il sottometterli. Con loro adunque del non volere ci è scusa il non potere, sebbene anche da questo mal si accatta la scusa quando non d'altronde esso nasce che dalla nostra discordia. Ma dall'andar [425] contro i Greci non è cosa che ci rattenga altra che il nostro sonno e l'indolenza nostra: ché quanto avversi a noi, tanto son essi deboli e fiacchi: e sol che due popoli dell'Italia ne assumessero l'incarico, e tu volessi dar loro la mossa, io ti sto pagatore che basterebbe l'un d'essi a rovesciare quel debole impero, o a rimetterlo sotto il giogo della madre Chiesa. E questo

è appunto ciò che tanto m’accuora, e mi fa stupefatto nel considerare come sì grande esser possa negli uomini la trascuranza di cose gravissime, mentre nelle più meschine bisogne si mostran tanto solleciti ed operosi. Vero è che a tutti quanti sono i cristiani, comune è l’infamia che ne deriva; ma se l’esercito fallisce all’impresa, il biasimo e la vergogna in sommo grado ne torna al condottiero. E veramente molte volte guidati da un capitano andaron perduti o toccarono una sconfitta eserciti che sotto la scorta o il comando di un altro avrebbero raggiunto la salvezza o la vittoria: ond’è che quasi sempre, benché la colpa sia de’ soldati, la opinione volgare la ritorce sui duci. Voi dunque che siete i primi duci di tutti (e ben intendi che io parlo a te Pontefice e all’Imperatore romano), comprender dovete quanto vi sia di mestieri provvedere e soccorrere all’uopo, se volete dal

capo vostro stornare non solo la vostra, ma la infamia ancora che in voi ritorna dalla colpa universale. Né vi basta il comprenderlo, ma e' vi conviene por mano all'opera e far qualche cosa degna di voi. Non è dono gratuito cotesta grandezza in cui sedete. Aspra, difficile è la strada che guida alla gloria. Chi dallo sprone di lei fu tocco più non si arresta nel corso, ma costantemente d'una in altra virtù si solleva, come chi alla vetta tendendo di una eccelsa montagna, di colle in colle si leva sempre più alto, e dolce prova quella fatica più che il riposo, anzi riposo ha solo in quella, e trova nell'ozio [426] e nell'inerzia fastidio e peso insopportabile. Sovvengati di aver letto, come Giulio Cesare si reputi a danno il finir della guerra, e vegga con dispiacere voltarsi in fuga i nemici, e Tito Vespasiano lamenti come perduto quel giorno nel quale non gli fu dato di dimostrar-

si secondo il solito generoso e liberale: ed Alessandro il Macedone giovinetto dapprima co' suoi coetanei si lagni perché Filippo suo padre tutti debellando i nemici a lui non lasci occasione e materia di lode guerriera; poi fatto adulto vegli sollecito ad impedire che il nemico fugga, e fatto certo che ciò non avvenga, dorma tranquillo i suoi sonni, sì che si paia non d'altro pauroso che del posare dall'armi e dalle fatiche. E per aggiungere a questi alcun esempio tratto dalle divine scritture, rammenta come Giosuè condottiero del popolo d'Isdraele, poich'ebbe riportata sopra tanti re quell'insigne vittoria, e già poteva, essendo vicina la notte, starsi contento alla gloria ottenuta, e prender nel sonno riposo dalle durate fatiche, volle piuttosto a nuove fatiche andare incontro per accrescer la gloria, e fece che al suo comando si porgesse il sole obbediente fermando prodi-

giosamente il suo corso. Tanto è vero che degli animi generosi son le fatiche alimento e delizia, non per se stesse, ma in ragione di quella gloria, a cui per loro mezzo soltanto è dato di aggiugnere. Queste considerazioni io pongo sottocchio a Voi due, queste vi prego che abbiate sempre presenti alla mente, e come con zelo lo faccio, così non mi dà pena il timore di riuscirvi importuno, perché qualunque sinistro potesse incogliermi, a me sarebbe men grave che l'essere venuto meno a quello che reputo mio dovere. O che mio veramente questo si fosse, o che più ad altri si convenisse, io son contento di averlo adempiuto! Meglio forse le cose stesse avrebbe detto persona che fosse più [427] autorevole di me: io so peraltro di non aver detto che il vero, e quello che altri o non pensarono od ebbero ritegno a dire. Non dubito di ottenerne lode dai posteri: ma dalla

Santità tua e dalla Maestà di quell'altro ne spero almeno benigno perdono: che se quegli, come già dissi, fece sempre buon viso alle mie lettere, tanto più mi confido che l'avran da te pure, quanto il successore di Pietro si conviene esser più mite del successore di Cesare. A lui secondo le circostanze più volte, a te la prima volta quest'oggi osai di scrivere ciò che ben sovente tacitamente parlandoti li dissi col cuore. Ma poiché questo scritto comeché breve al piacere che dettandolo io provo, fatta ragione delle tue tante occupazioni mi è riuscito lunghissimo, è tempo alfine ch'io venga alla conclusione.

Ascoltami dunque, o Pontefice romano, odimi o principe de' cristiani. Roma suo sposo, la Cristianità te invoca suo duce supremo, e alle fatiche ti chiama, non al riposo, alla guerra, non alla pace: guerra peraltro di breve durata, che all'anima

eterna pace, a molti la salute, a te deve fruttare gloria immortale. Or tu devi scegliere qual vuoi morire: perocché, sia che tu adempia il glorioso tuo officio, sia che turpemente tu lo trascuri, inevitabile per te pure è la morte. I tuoi predecessori posero la sede in Avignone: e perché questo facessero essi sel sanno. Quanto a me, che fin dall'infanzia codesta città conobbi meglio assai che se fosse a me patria, nulla potei trovarvi di singolare dal fango in fuori e dal vento. Dicono, è vero, che di squisiti cibi ella abbondi; ma lasciando che spesso a me parve il contrario, e supponendo che in quest'uno ella prevalga a tanti altri luoghi, a cui pur deve cederne il vanto, io non saprò mai persuadermi che personaggi cospicui per santità di costumi e per altezza di grado, imitando la [428] greggia che colà corre dove il pasco è più pingue, non dove più onorata, ma dove più

grassa può condursi la vita sceglier volessero la loro dimora. Che se a questo li spinse soverchio affetto al lido nativo, potranno pure meritare compassione siccome quelli che di terrene cure soltanto nutriti, attaccati sono alla terra, né sanno rimuoversene. Ben altrimenti però si convien dire di te che di più nobili dottrine pasciuto, non questa o quella parte della terra, ma tutto il mondo riguardi come tua patria, anzi nel mondo non vedi che un luogo di esilio, e sai tua patria essere il cielo. Stanza peraltro a te nell'esilio dev'esser Roma, poiché così volle Colui che dall'esilio ti deve quandochessia richiamare alla patria. Su dunque ti leva alla magnanima impresa, e a quello che indegno è di te volgi animoso le spalle. Grandi cose per te fece Iddio, né piccole possono esser quelle che tu devi fare per Lui. Operò egli manifesto un miracolo a favor tuo: sia pur da te con

manifesto miracolo tratta fuori da questo abisso la Chiesa: ché poco men di un miracolo veramente si vuole a troncare quelle che mise profondissime radici. Ma sarà fatto, sol che tu pure non le abbia messe. Che se (tolga il Cielo l'augurio) tu pure infisso in codesta terra irremovibilmente quelle tenessero, ahi! che te simile io giudicare dovrei a quegl'infelici, cui solo frutto del lungo indugio e de' fallaci piaceri resta un inutile pentimento ed un eterno dolore; ché solo in tanto sono gli uomini da reputarsi fra loro diversi, in quanto diverse sono le opere loro, diverse le cose nelle quali pongon gli affetti.

Restavami a parlarti di un'altra cosa, la quale non mi pareva potersi trattare sul serio, ma doversi piuttosto avere in conto di facezia e di scherzo. Pur, qualunque ella sia, non vo' tacertela, perché meritar non voglio il rimprovero che il mio silenzio

mai possa nuocere alla [429] dignità del tuo nome, o alla delicatezza della coscienza mia. Narrano adunque essere nel tuo palazzo una parte cui chiamano Roma, e che quando tu in quella ti conduci dici di aver adempiuto il dovere di romano pontefice, e d'esser tornato in seno della tua sposa. Deh! non volere prendere a gabbo il Signor tuo: con lui non si scherza: egli è tale dialettico da non lasciarsi ingarbugliar per sofisma. Scrutatore infallibile de' nostri cuori, tutti egli penetra i nostri affetti, tutti conosce i pensieri, tutte vede da lungi le vie, gli aggiramenti, i tranelli de' passi nostri, che se ad arte sieno obliqui ed ingannevoli, a sdegno ei muove, e, come dice il Satirico, li deride e li abborre: cioè deride l'inutile inganno e aborre la mèta a cui son volti. Non v'illudete, ripeto: con Dio non si burla. Né te lusinghi la tua fortuna, né ti affidi la speranza di una

lunga vita. Breve sempre è la vita degli uomini, brevissima quella de' Papi, sia perché già vecchi sono assunti al pontificato, sia perché il peso e le fatiche delle gravissime cure ad essi imposte debbano per necessità consumarne le forze ed accorciarne la durata. Lontana da sé la morte creder non possono né vecchi né giovani: ma se a questi è possibile, a quelli è certa la sua vicinanza. È un fumo, è un sogno, è un nulla come per gli uni così per gli altri: ma se un giovane innanzi tempo e prima di un vecchio può morire, può ancora naturalmente parlando, allungare qualche poco la vita: un vecchio per lo contrario non può, ed è legge di natura che prestissimo muoia. Quando dunque fra breve comparir tu dovrai d'innanzi al tribunale di Cristo, al cui cospetto non tu padrone e noi servi, ma padrone egli solo e servo sarai tu pure come noi siamo, vorrai tu

sentirlo a te rivolgere queste parole? «Povero ed umile io dalla terra t'ebbi sollevato, e non a paro soltanto de' principi, ma sopra [430] loro ti collocai, alle tue ginocchia ai tuoi piedi riducendoli proni e riverenti. Or tu, dove hai tu lasciato la Chiesa mia che alla tua fede io commisi? Di tanti doni ond'io spezialmente ti fui liberale, qual è la mercede che più grato degli altri a me rendesti? L'aver tenuto sulla rupe di Avignone la sede che già collocata fu di mia mano sul Campidoglio? E che? Pensasti forse che io sbagliassi la scelta allora ch'elessi Roma a capo del mondo? O ti stimasti tu tale da non curare la scelta mia? E tu, che in modo inusitato da me fosti assunto a correggere gli errori di quelli che furono innanzi a te, non ti sapesti tu dunque punto rimuovere dalla strada nella quale quelli si misero, ed entrato per via tanto diversa, volesti poi quella calcare che fu

da loro battuta, e su quella procedere ostinato fino alla fine.» Or dimmi tu: se a questo modo io servo tuo t'interrogassi, quale risposta potresti tu darmi? E quale potrai dunque darla al Signor tuo? Or senti Pietro che a sua volta ti dice: «Io per timore del crudelissimo Nerone era fuggito da Roma, e abbattutomi per via col Signore che me ne fece rimprovero, tornai subito a Roma dove mi aspettavano il supplizio e la morte. Te qual Nerone o qual Domiziano costrinse alla fuga? Di qual supplizio, di qual morte il timore ti ha tenuto tanto tempo in esilio? Quali novelle mi rechi di Roma? Quali della mia casa, del mio sepolcro, del popolo mio? Tu taci? Sarebbe mai che tu ignorassi quel che ti chieggo? E d'onde movesti per venire quassù? Vivesti dunque tu pure in esilio sul Rodano? So bene che presso a quello tu sortisti i natali. E nacqui io pure in strania terra. Ma se una patria tu

ed io avemmo nascendo, fummo poscia ambedue rigenerati ad un’altra. Ed obbediente al divino volere, [431] a Roma io posposi la Galilea. Tu per lo contrario anteponesti il Rodano a Roma.»

Ecco quanto, o clementissimo Padre, in umile, ma sincero linguaggio io volli dirti, confidandomi che, benché amarognola, più cara ti sia la verità che non la menzogna condita di lusinghiera dolcezza. Se peccai, e della soverchia libertà mia offesa punto si tiene la tua Santità, prostrato a’ tuoi piedi ne imploro benigno perdono. Ma tu, allontana da te i vani tuoi consiglieri, fa’ teco stesso le tue ragioni, e delibera, se ti piaccia, per quel poco di tempo che ti avanza, rimanerti nel fango di Avignone, o non piuttosto venirne a Roma che è tutta sangue ed ossa di martiri; se in cotesto scoglio, patria del vento e della bufera, o meglio tu stimi d’esser sepolto nel Vaticano, luogo santissi-

mo e senza possibil confronto nobilissimo al mondo: se finalmente nel giorno dell'estremo giudizio tu voglia vederti intorno risorti insiem con te i peccatori avignonesi, infami fra quanti sono in sulla terra, o ritrovarti in compagnia di Pietro, di Paolo, di Stefano, di Lorenzo, di Silvestro, di Gregorio, di Girolamo, di Agnese, di Cecilia e di tante e tante migliaia di santi, che la fede di Cristo confessaron fedeli, o animosamente per essa poser la vita. Qualunque sia finalmente il partito a cui tu ti apprenda, a te una preghiera piangendo la tua Roma solleva: ed è, che se giusto a te sembri, come a lei pare per diritto dovutole, ti piaccia almeno di renderle l'altro suo sposo, l'Imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento l'antecessore tuo, Innocenzo VI, dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano. Oh! divorzio, per vero dire, non solamente iniquo, ma non che

agli sposi, d’immenso danno cagione anche ai vicini. Ma tu, padre amoroso, e del bene universale promotore sollecito, poiché solo tu il [432] puoi, deh! ti degna rimuovere un così fatto impedimento, e non che permettere, piacciati comandare che Cesare alla sua Roma si ricongiunga. Che se non fai nemmen questo, diranno che per crudeltà la tua presenza, e per invidia le neghi l’altrui. E se anche questo da te si chiede invano, s’abbiano i presenti e i futuri dal labbro di me povero, oscuro, ed ignorante peccatore un infallibile presagio, e l’abbiano come detto da Colui che per sua natura non può dire che il vero, e quando vuole lo fa annunciare non dagl’ignoranti soltanto e da’ peccatori, ma ancora da’ bruti. Finché vedova de’ suoi sposi e priva dell’uno e dell’altro sole rimanga Roma, né le umane cose potranno felicemente procedere, né la cristiana repubblica

avrà mai pace. Se l’un di loro a lei torni, tutto andrà bene: ottimamente e con pienezza di prosperità e di gloria, se torneranno ambedue.

E Cristo signore onnipotente protragga a lungo termine i giorni tuoi, aprendoti il cuore a consigli non lusinghieri e piacevoli, ma giusti, sinceri, e, secondo ch’io penso, accetti a Dio.

Di Venezia, a’ 29 di giugno.

NOTA

Dopo la morte di Papa Innocenzo VI, accaduta in Avignone a’ 12 di settembre del 1362, i cardinali, riuniti in conclave, erano già concordi nell’eleggere a successore di lui il cardinale Ugo Roger, il

quale avendo saputo lo squittinio prima che la sua elezione venisse pubblicata, umile com'era, ed alieno da qualunque dignità, tanto si adoperò cogli elettori, che questi accettarono la sua rinunzia. Nata però scissura fra loro, de' quali una parte voleva eleggere un cardinale Limosino, e l'altra non lo voleva, accadde [433] che inaspettatamente i loro voti si riunirono in favore di un estranio al sacro Collegio, e si trovò canonicamente eletto Guglielmo Grimoaldo abate del Monastero di S. Vittore in Marsiglia, il quale di quel tempo era a Napoli, oratore del Papa alla regina Giovanna per la seguita morte del Re Luigi di Taranto. Di lui ci narra Matteo Villani (XI, 26), che trovandosi in Firenze quando vi giunse la notizia della morte d'Innocenzo «osò dire che, se per grazia di Dio vedesse Papa che avesse in cura di venire in Italia e alla vera sedia papale, e abbat-

tesse i tiranni» sarebbe morto contento. Né si può credere che argomentando dai fatti posteriori, cioè dal ritorno che Urbano V (tale essendo il nome che assunse il nuovo Pontefice) fece veramente in Italia, prendesse cagione lo storico a narrar quello di lui: poiché non passò forse un anno dal giorno della sua elezione, e Matteo si moriva di peste: né quel Papa aveva dato alcun segno di voler mettere in atto il suo desiderio di riportare la sedia papale a Roma, ove di fatto non si ricondusse fino al 1367. Opportunamente adunque il racconto del Villani conferma la ragionevolezza delle speranze fondate dal Petrarca su questo Pontefice per la translazione della sede apostolica da Avignone a Roma. E le poche cose che qui sopra toccammo bastano a dichiarare tutto il discorso del nostro autore sulle speziali circostanze per le quali egli giudicava il papa Urba-

no V nato fatto per appagare quel voto, ch'egli e tutti i sapienti ed i buoni, ma spezialmente gl'Italiani, continuamente formavano perché cessasse la schiavitù di Babilonia in cui gemeva la Chiesa. Mirabile per vero dire è la libertà del linguaggio tenuto dal Petrarca col Papa; ma non potrà riuscir nuovo a chi abbia lette le molte lettere, che collo stesso intento egli diresse all'Imperatore Carlo IV.[11] Ben piuttosto è da meravigliare come non l'Imperatore soltanto, ma il Pontefice eziandio, lungi dal tenersene offesi, glie ne fossero grati, ed a lui si porgessero, più che per lo innanzi stati non erano, benevoli e graziosi. Ci narra egli stesso il Petrarca nell'*Apologia contro le calunnie di un Francese* che «di quella lettera non solo il Pontefice menomamente non si dolse, ma

11 *Famil*., X, 1; XII, 1; XVIII, 1; XIX, 1, 4, 12; XXI, 7; XXIII, 2, 3, 8, 9, 15, 21.

l’ebbe grata ed accetta, e tanto attentamente la lesse, che rispose averla trovata, come per eleganza di lingua così per gravità e per aggiustatezza di sentenze, d’ogni lode degnissima. Né contento (ei prosegue) di riconoscere in quella le prove di una dottrina e di una eloquenza che io so di non possedere, e di uno zelo del [434] pubblico bene di cui non nego di sentirmi veramente infiammato, di mille elogi mi colma, e bramoso mostrandosi di conoscermi della persona, benignamente disposto si porge ad essermi liberale di favori e di grazie. Le quali apostoliche lettere gelosamente io conservo, e conserverò finch’io viva, non tanto perché di un papa, quanto perché sono di un uomo egregio, santissimo, e come documento non di mio merito alcuno, ma della benignità di lui e della rettitudine delle sue intenzioni.» (Ediz. di Basil., p. 1072.) Né scorse un anno

(com’egli stesso ne attesta nel luogo or ora citato) dal giorno in cui dal Petrarca ricevuto avea questa lettera, che veramente il pontefice riportò di Francia in Italia la sede papale, sebbene fosse per poco, e si serbasse al successore di lui la gloria di farlo stabilmente. Non male però si appone chi pensa che alle pie intenzioni ed agli altri stimoli che s’ebbe Urbano a far pago quel voto di tutti i cattolici qualche forza aggiungessero pur le parole del nostro Petrarca.

Già nel precedente Pontificato avevano più volte le grandi Compagnie invaso il contado Venosino, e costretti i Pontefici a ricomprare a prezzo d’oro la loro libertà e quella della corte romana. Sulla fine del regno di Clemente VI, Arnaldo di Cervole detto l’Arciprete di Vezzins conducendo in quella vicinanza la Compagnia dell’acquisto era stato cagione che il Pontefice a difesa della sua città la

facesse cingere dalle belle mura che tuttavia la circondano, e ne ponesse a guardia quattro mila uomini: ma visto come questi non bastassero a tener lontane quelle feroci masnade, fu costretto ad entrare con Arnaldo in trattative, e fattolo venire in Avignone, dovè riceverlo con onoranza, trattenerlo con benignità, e pagargli quaranta mila scudi perché si partisse dalle terre della Chiesa. Più tardi Innocenzo VI contro un'altra compagnia, che intitolavasi dei Tardi-arrivati, condotta da un tale che si faceva chiamare amico di Dio e nemico degli uomini ordinò dapprima una crociata mettendone alla testa il cardinale Pietro Bertrando vescovo d'Ostia: ma non sarebbe venuto a capo di liberarsene, se il marchese di Monferrato, che guerreggiava contro Galeazzo Visconti, non avesse in buon punto prese al suo soldo quelle barbare schiere, le quali consentirono a seguirlo,

imponendo al papa la taglia di sessanta mila fiorini. Quel famoso capitano che fu Bertrando Du Guesclin aveva anch'egli cominciata la sua militare carriera conducendo quelle bande di malandrini. Le quali dopo la pace di Brettigny rimaste senza soldo e senza occupazione di guerra si dettero a devastare talmente la Francia, che Carlo V omai non sapeva come imporre più [435] freno alla loro licenza: quando Du Guesclin gli si offerse a liberarnelo, persuadendo, siccome fece, quelle torme di ribaldi a seguirlo nelle Spagne per combattere i Mori. E nel 1365 adunatili a Chalons prese con essi per uscire di Francia la via di Avignone. Come appena li seppe entrati nel contado, mandò Urbano V incontro ad essi un cardinale perché impedisse che nuocessero alle sue terre, e quelli con ipocrito infingimento dissero che s'eran crociati nel numero di trentamila per an-

dare contro gl'infedeli, e che chiedevano intanto dal padre de' fedeli l'assoluzione de' loro peccati e un paio di centinaia di migliaia di fiorini per elemosina. Vista la necessità di soddisfarneli, impose Urbano un balzello sugli abitanti di Avignone, ed accozzati cento mila fiorini, de' quali stimò potessero coloro esser contenti, li mandò loro per mezzo dello stesso Cardinale. Ma Bertrando Du Guesclin gli rispose non esser eglino colà venuti a taglieggiare i poveri, sibbene a chiedere limosina ai ricchi, e rimandando indietro quella somma volle che tutti interi i duecento mila fiorini si sborsassero dal Papa e dal sacro Collegio, né di colà si rimosse finche il Cardinale non tornò recandogli quell'oro, e la richiesta assoluzione plenaria. (*Ann. de France*, *Vie de Bertrand du Guesclin*, *Stor. univers. degl'Ingl.*, t. XXXII, p. 120.) A ragione pertanto il Petrarca deplorava l'avvilimento in

cui caduta era in Avignone la podestà pontificale, e menava lamento di un fatto così miserando da disgradarne l'ingiuria patita già da Bonifacio in Anagni. Del giuramento con cui Carlo IV imperatore erasi obbligato a star lontano da Roma vedasi quanto fu detto nelle Note, 1, XX e 2, XXIII delle *Familiari*. E qui si osservi come i desiderii del Petrarca intorno al buon governo di Roma si concordassero con quelli dell'Allighieri, e come l'uno e l'altro stimassero che a quella si convenisse

> Due Soli aver che l'una e l'altra strada
> Facèn vedere e del mondo e di Deo.

Purg., XVI.

[437]

LIBRO OTTAVO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Mos est iuvenum

Intorno ai pregiudizi che correvano sull’anno sessagesimoterzo della vita umana. — [1366].

Hanno i giovani per costume di scemarsi qualche poco degli anni, ed i vecchi di accrescersene altrettanto, e forse di più, per la ragione che va più franco nel mentire chi aggiunge che non chi to-

glie, e trova ancora più facile l'altrui credenza. Diversa, ma certa è la ragione che gli uni e gli altri muove a ciò fare: i giovani stimola il desiderio di durare più a lungo la vita per non dire le voluttà: i vecchi quello di procacciarsi più grande autorità e maggiore rispetto. Ma e questi e quelli sono nel mentire gli anni loro così costanti, che i giovani a furia d'ingannare gli altri, giungon talvolta ad ingannare se stessi, e si credono veramente più giovani che non sono, sebbene mai non ingannino la morte che li aspetta al termine stabilito: i vecchi poi affannandosi a sostenere una bugia s'intricano in altre, e sono costretti a dire di aver vedute molte cose che, avvenute prima del nascer loro, veramente non videro. Io mi proposi [438] tenermi lontano dall'una e dall'altra di queste menzogne: ché turpe è l'una, l'altra inutile. Pure non mi vergogno di confessarti che per lun-

ghi anni alla prima delle due schiere mi feci seguace ancor io, se non parlando, almeno tacendo. Perocché pensai che il volto mio, su cui la natura suol di sua mano scolpire il numero degli anni, aiutato dalla vivacità dell'indole mia, e dal sistema della mia vita dedita alle giovanili intemperanze, valer potesse naturalmente a farmi creder più giovane meglio che fatto non avrebbe una mia sfacciata menzogna. Vero è peraltro che a questa speranza faceva ostacolo la canizie venuta anzi tempo, la quale fin dagli anni più teneri, e quasi coll'apparire della prima lanugine, m'imbiancò la chioma per modo, che dicevano sull'aspetto mio parersi alla floridezza della gioventù mista la gravità senile, né questa riuscire ingrata alla vista, perché temperata da quella. Ma perché non sempre le bianche chiome sono veraci testimoni dell'età, e tutti avevano in me veduta

avvenire improvvisa quella precoce mutazione, che a nessuno poteva farmi credere vecchio, sperai che da quella nascer non potesse alcun giudizio contrario alla mia giovinezza: e così fu veramente. Frattanto ove a leggere o ad udire m'avvenissi della canizie di Numa, della candida barba di Virgilio e de' bianchi capelli ond'era pieno Domiziano ancor giovanetto, ed anzi tempo pur essi Stilicone e Severino, cresceva in me quella fiducia, e dall'esempio di quegl'illustri prendeva conforto. Ma sebbene io di me stesso con tutta certezza possa affermare di non avere mentita mai l'età mia, se, come talora avviene, alcuno dicesse di reputarmi più giovane, senza confermar la menzogna, io me ne piacqui: se per lo contrario mi stimasse più vecchio, me ne sdegnava in cuor mio: e se per caso, o per più maturo giudizio apponendosi al vero alcuno [439] indovi-

nasse il numero giusto degli anni miei, da quella verità sentendomi offeso, io mi stimava quasi tradito. Né so ben dire io medesimo perché ciò facessi. Non nego già che una volta menassi ancor io siccome gli altri giovani scorretta la vita. E benedetto sia Iddio, la cui mercé, come disse l'Apostolo, sarò liberato da questo corpo di morte. Ma per ciò che spetta a questa parte delle umane miserie, spero che la grazia di Cristo Signore già me ne abbia interamente liberato. Già da molti anni, ma spezialmente dal Giubileo in poi, da cui questo che corre è il diciassettesimo, benché ancora robusto delle forze, io da quella peste così libero sono rimaso che l'ho adesso in abbonimento ed in odio mille volte più di quanto prima mi piacque: per modo che se quelle turpitudini talora mi tornano alla mente, io mi sento compreso di vergogna e di orrore. E che io dica il vero lo sa

Cristo mio liberatore, che dalle frequenti mie lacrime commosso, stese a me misero e piangente la destra, e si degnò a sé sollevarmi, perché come scrisse il poeta:

> In pace e in quiete, almen morte mi trovi.

Ciò posto, io non posso a meno di meravigliare che d'allora in poi fino al presente a me sia tornata gradita, ancorché falsa, l'idea d'esser giovane, e tanto più ne stupisco perché mi ricorda di aver letto fin da fanciullo, e di non aver dimenticata giammai quella sentenza del vecchio Catone riportata da M. Tullio, e da me sempre tenuta per verissima, tanta essere della vecchiezza, e specialmente dell'onorata vecchiezza l'autorità, da doversi stimare mille volte più che tutti i piaceri della giovinezza. E pensandovi, e ripensandovi,

non altra cagione mi venne fatto di ritrovarne, che l’abitudine, [440] della quale come buoni sono gli effetti allor ch’è buona, così pessimi sono quando ella è cattiva. Assuefatto a bazzicare co’ giovani, senza pur volerlo mi trovai esser uno della loro schiera, quantunque non della peggiore. Appresomi dunque alla gioventù, mentre questa fuggiva, io tenacemente a lei mi attaccava, ma non potendo né seguirla, né rattenerla, mi trovai rivolto verso la vecchiezza di cui temeva avesse ad essere infausta, ed invece trovai piacevolissima la compagnia, feconda per me di buoni frutti, quanto quella era ricca di vaghi fiori. Son quindi venuto a tale che più non m’è d’uopo né mentire, né valermi delle menzogne altrui. Sarebbe omai vergogna il negare ciò che negar non si può, e se si potesse, sarebbe pure vergogna. Per lo contrario il confessarlo e non fa torto, e può tornare

ad onore, non già per la cosa in se stessa, ché non è merito alcuno l'esser vecchio; ma se all'età si aggiungano la gravità della mente, la integrità dei sensi, la fermezza dei proposti, e proporzionata agli anni l'apparenza della persona non cadente, non sudicia, come nella più parte dei vecchi si vede, se da ultimo una vita temperante abbia conservate le forze, ed uno studio continuo sia testimonio del tempo ben impiegato, qual pro s'avrebbe dall'occultare i bianchi capelli? Quale dal carpirli? Se di tal giuoco ti piaci, o ti converrà fra poco averli tutti divelti, o dovrai ristarti dall'opera. Che giova far violenza alla natura? Vincitore per pochi giorni dovrai alla fine soccombere; la folle resistenza dei giganti rimarrà dalle celesti forze conquisa; celata invano dall'arte si scoprirà manifesta la vecchiaia, verrà improvvisa la morte, ed il contrasto oppostole non ad altro

gioverà che a rendere più insigne e più vistosa la sconfitta. Cedo adunque spontaneo per non cedere a forza: cedo e mi do per vinto, non come Cicerone alla fortuna, ma sibbene alla [441] natura, cui non è costanza, ma stoltezza il resistere. Né io vorrò affaticarmi a nascondere in me quello che negli altri ho sempre fatto segno di venerazione e di ossequio, cioè a dir la vecchiezza, che tutti ad una voce i filosofi ed i legislatori dissero venerabile, e che veramente rispettata ed onorata fu sempre in tutte le bene ordinate Repubbliche. Non so negarti peraltro di aver mandato in lungo la cosa finché potei. Cicerone, come mi sovviene di averti scritto altra volta, pone il principio della vecchiaia a quarantasei anni, altri lo pongono a cinquanta; più tardi che tutti, per quanto io sappia, Agostino la fa cominciare a sessanta, forse perché più degli altri ei si sentiva

sano e robusto. E veramente non può negarsi che alcuni a cinquant'anni sono più vecchi che altri non siano a sessanta, il che può nascere dalla diversità, come del naturale, così del sistema della vita. Ed io che già tutte queste mète aveva oltrepassate, e per giudizio di qualunque di loro doveva tenermi già vecchio, pure esitava, ed a me stesso andava dicendo: or perché tanto varii l'uno dall'altro questi dotti uomini posero i termini? Certamente non per altra ragione, se non perché ciascuno agli altri appropria quel che ha provato in se stesso. E non potresti aver tu sortita una tempra della loro più forte? Per vero dire tranne quel primo fiore di gioventù, e quell'agilità di membra che spariscono coll'adolescenza, null'altro in te senti che siasi mutato. Aspetta dunque fino a tanto che non a senno degli scrittori fra loro discordi, ma secondo la tua stessa sperienza

tu possa sicuro profferire il giudizio. Quando vecchio ti sentirai, allora e non prima dirai d'esser vecchio. Taci frattanto, e attendi a quello che faranno gli anni. E così ragionando io cercava di allungare i termini della vita, e di mutare i confini dell'età, tentando quasi di spingere a più lontano segno le colonne [442] di Ercole. Ma il giorno d'oggi, che è il giorno mio natalizio, vinse la mia pervicacia, e portando il pensiero sulla passata, e sulla futura mia sorte, mi spinse a prender la penna in quest'ora antelucana, nella quale secondo che appresi dai miei parenti e da chi m'ebbe in cura, degni in questo come in molte altre cose della mia fede, io venni alla luce di questo mondo. Non richiesto dunque, e spontaneo oggi a te dico, ciò che a te stesso e ad altri curiosissimi di saperlo con ogni cura in fino ad ora io tenni celato. Solo una volta, e non ha guari, me lo cavò di

bocca un astrologo assai celebrato, che diceva di volerlo conoscere per verificare se il tenore e la fama della mia vita rispondesse a quello che nell'arte si chiama il mio significatore, e per dedurne poi una conseguenza sulle vicende, e sull'esito della mia vita futura. Ed io glie lo dissi più per levarmelo d'attorno, che non per fede che io dessi ai libri suoi: perciocché come sai, e come giusto trovi tu pure, nulla dall'influsso degli astri, e tutto io speri ed aspetti dalle mani di Dio. Ma non è solo il tornare del giorno mio natalizio che in mezzo alle tante faccende che mi opprimono, mi abbia spinto a prender la penna, e a scriverti questa lettera. Tornò già molte volte questo giorno per me, eppure così assonnato io mi giaceva fra le lusinghe de' caduchi piaceri, che mai non ne fui desto, né, ponendo mente al veloce fuggir della vita, mai dissi a me stesso: eccoti fatto, o

mortale, più vecchio di un anno, e di tanto avvicinato alla morte. Avvi dunque una più forte ragione che a questa confessione oggi mi astringe, e se a te non disgradi l'udirla, ecco io te la espongo.

Trattasi di un'antica opinione, singolare in se stessa, e per le ragioni che se ne adducono meravigliosa. Perciocché dicono essersi per lunghe osservazioni conosciuto che nell'anno sessagesimo terzo della vita corre l'uomo [443] pericolo estremo o di grande sventura, o di malattia sia dell'animo, sia del corpo, o finalmente di morte: de' quali danni, tutti assai gravi; gravissimo è quello da cui l'animo è minacciato. Di quest'anno fatale scrissero molti, de' quali ora io rammento Aulo Gellio nelle Notti Attiche, Censorino nel Libro dei Secoli, ma più di tutti elegante l'astrologo Giulio Firmico Materno, che nel quarto libro delle

Matematiche, diligentemente discorre la cosa, e ne adduce la ragione come se si trattasse di una verità già certa e dimostrata. E questa è la ragione che dianzi io diceva meravigliosa, di cui lascio che misurin la forza quelli che a studi siffatti applicaron la mente: e in quanto a me della scoperta non meno che delle ragioni mi rido. Dice dunque Materno che, per naturali ma ignote cause, il settimo ed il nono anno della vita sono perniciosi, e di certo danno apportatori; e quindi avvenire che il numero risultante dal sette moltiplicato per nove in sé riunisca i perniciosi elementi dell'uno e dell'altro, e raddoppi la misura de' mali che entrambi minacciano. Or come appunto questo si avvera nell'anno sessagesimoterzo, così quell'anno è da tenersi per infame, e d'infame nome lo notarono i Greci, androda lo dissero gli Egiziani, che è quanto dire spezzettare, perché

l’umana natura spezza e distrugge. E qui, tessendo il catalogo dei tanti mali che, in quell’anno funesto si rovescian sull’uomo, pone in schiera le accuse, le insidie, i disastrosi viaggi, i naufragi, gl’incendi, le rovine, le perdite dei patrimoni, le infermità, le ferite, i lutti, le morti, mali tutti assai gravi, ma sopra ogni altro gravissimo la malattia della mente, che a tutti i danni di tanto sovrasta di quanto l’anima è più preziosa del corpo, né v’ha perdita al mondo che quella pareggi delle doti dell’anima. Or chi a tali minacce potrebbe non impaurirsi? E sì che ad avvalorarne l’effetto, addurre io potrei l’esempio di [444] filosofi, di santi, di principi, di tiranni morti appunto in quell’anno. Ma perché a scemare, non ad accrescere le paure io volgo il discorso, dirò non esser forse parte alcuna della vita fra i confini dell’adolescenza e della vecchiezza, nella quale di molti uomini illustri non

sia seguita la morte. Di questo io dunque non temo, e tutto mi affido a Colui che me inconsapevole chiamò a questa vita, m'ebbe caro fin nella chiostra dell'utero materno, mi coperse finora del manto della sua misericordia, e mercé questa vorrà finalmente a tempo opportuno a sé richiamarmi: e se peccatore e negligente qual fui abbandonar non mi volle, non sarà certo che mi abbandoni ora che profondamente pentito amando e sperando lo invoco. Tengo io per fermo che nulla avverrà di quanto minacciano questi seminatori di paure e di fole, né alcun anno della vita sarà infelice a chi si pente di averla male condotta, e o vive bene, o di ben vivere brama e si sforza. Che se pure alcuno dei minacciati mali m'incolga, pur che quello non sia che come più grave io posi per ultimo, tutti e la morte ancora io mi confido di sopportar fortemente coll'aiuto di lui del quale sta

scritto: Fra l’ombre della morte saprò aggirarmi senza timori perché tu sei meco. Ed altrove: Nel mezzo ancora delle tribolazioni tu mi darai forza, o Signore. Guarderò la morte come effetto naturale, e nella speranza dell’immortalità, e della risurrezione troverò il mio conforto. Comune con me la prima ebbero sempre tutti i buoni, e tutti i sapienti: della seconda furono privi anche i più grandi: eppure per sola forza della loro virtù, lieti ed intrepidi incontrando la morte, ci dimostrarono non che possibile, facile ancora esserne il disprezzo. Or fa’ tu ragione se rischiarato da tanto lume possa un uomo cristiano senza vergogna temere la morte. Lieto dunque e sicuro oggi, e in quest’ora medesima entro io nell’anno [445] a torto chiamato infame, che nulla di nuovo, o nulla almen di pauroso potrà arrecarmi, se qual si conviene io mi porga forte e costante. Conciossiaché

tu devi sapere, e il sappian pure quanti non hanno a schifo quest'umile origine, che nell'anno 1304 di questa ultima età cui dà nome, e principio Gesù Cristo fonte ed autore di ogni mia speranza, sullo spuntare dell'alba, il lunedì 20 luglio io nacqui al mondo nella città di Arezzo, e nella strada dell'Orto. E giorno fu quello per pubblico evento memorando e famoso, perocché in quel giorno, e in quell'ora nella quale io nasceva, prima che il sole si affacciasse dai monti, gli esuli nostri da Bologna e da Arezzo ove s'eran ridotti, in numerosa schiera raccoltisi, si presentarono in armi alle porte della patria, sperando di prendere vendetta dell'esilio colle spade: e comeché vana tornasse l'impresa, tanto fu per essa il commovimento delle genti, tanto il terrore sparso ne' circostanti paesi, che ai nemici per certo non ne venne meno la memoria, e fino a' dì nostri se ne ser-

ba verde e celebrata la ricordanza. Ed oggi pure è lunedì, siamo pur oggi al 20 di luglio, e corre l'anno 1366. Conta sulle dita e vedrai che son passati 62 anni da che toccai l'inquieta soglia di questa vita; sì che oggi appunto, e in quest'ora medesima io pongo il piede su quel che dicono anno tremendo sessagesimoterzo, e se tu non menti, e secondo il costume che dissi de' giovani, qualcuno pure tu non te ne scemi nell'ordine del nascere, io ti precedo di nove anni. Eccoti detto, amico, qual fosse il primo giorno delle mia mortale camera: così sapessi anche l'ultimo, come dirtelo vorrei. Ma invano io vado ripetendo con Davidde: «Fammi nota, o Signore, la fine mia.» Tutti però i giorni miei, e quell'ultimo sopra tutti io raccomando al Re de' secoli: tu, se come spero, vivrai più di me, lo saprai allora che sarà giunto da questi [446] amici che corron meco lo stadio stes-

so, ed ai quali sarà, come dice Virgilio:

> Giorno sempre onorato, e acerbo sempre;

e paragonando al principio la fine, conoscerai (qualunque ne sarà la durata) quanto fu breve la vita mia, e con quel vecchio sventuratissimo andrai ripetendo: «Nato di donna vive l’uomo per breve tempo, ed oppresso da mille miserie sbuccia come fiore e vien calpestato, e come ombra si dilegua.» Levatomi secondo il solito a mezza notte, tali cose mi vennero al pensiero; e dato di piglio alla penna teco le volli subitamente comunicare. Vedremo, se Dio vuole, come passi quest’anno. Se alcun sinistro m’avvenga, te ne dorrà, ne son certo: ma se fosse la morte, purché turpe non sia, fa’ di non dolertene, di non ne muover lamento. Chè come non si conviene ad

un figlio diffamare il suo genitore, così non deve l'uomo accusar la natura. Se poi l'anno mi rechi alcun che di più lieto che non promette, certo io sono che ne godrai, e se sarò vivo, io stesso al finire dell'anno ti prometto di rallegrarmi con te d'essere uscito salvo da questo scoglio de' vecchi, come già un dì con Caio Asellio fece Cesare Augusto, presso il quale pure si trova fatta infame memoria di quest'anno. Tu intanto osserva, e impara a mie spese quello che tu a tempo tuo debba temere o sperare, e quanto meriti di fede questa famosa sentenza. E, o ch'io viva, o ch'io muoia, fa' di ricordarti di me. Addio.

Di Pavia, li 20 di luglio. Sull'aurora.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera 8ª di questo libro.

[447]

LETTERA II

AI SUOI AMICI

Senui fateor

Lodi della vecchiezza.

Son fatto vecchio, e già il dissimularlo, volendo ancora, mi sarebbe impossibile, né lo vorrei, se potessi. Rallegratevi o voi che pari a me nell'età sapeste meglio resistere alla vecchiezza, o più industri a nasconderla, o foste più facili ad accogliere la vana speranza che nasce dalla fugace ed ingannevole giovinezza. Io più non credo alle lusinghe della vita che tacitamente già comincia a venir meno. Rallegratevi o voi che vi piacete di parere ancor giovani. Io mi do per vinto: ché già

ne sento venuto il tempo, e vi lascio libero il posto. Tenetelo forte, e non vi fate uscir di mano la fede di nascita. Io mi proclamo già vecchio. A me gli anni miei rivela lo specchio, e gli altri me li leggono in viso. Mutato al tutto è l'aspetto, scomparve la floridezza primiera: si distese sugli occhi brillanti un giorno e vivaci una malinconica nube, che agli altri ingrata, a me si pare dolcissima. La pelle rugosa, le chiome diradate, la canizie onde tutta biancheggia la testa annunzian giunta l'età all'inverno. Grazie ne sieno rese a Colui che dall'alba della vita fino alla sera, e dalla infanzia fino alla tarda vecchiezza ci assiste e ci regge. Giunto a questo termine, non solamente dell'anima, ma e del corpo io mi sento più vigoroso, né mi avveggo che punto scemate mi sieno le forze agli studi, o a qualunque altra siasi onesta operazione: ché in quanto alle meno oneste e godo di

esser fatto impotente, ed a vieppiù divenirlo mi sforzo a tutt'uomo, aiutando l'opera degli anni col digiuno, colle veglie, [448] colla fatica. E quando per tali mezzi io riesco a bandire lungi da me di ogni cosa che sia turpe fino il pensiero, forte reputandomi al paro di Milone e di Alcide, fo conto di aver riportato su questo corpo, che un dì mi mosse tanto aspra guerra, un insigne trionfo, e parmi di trascinare avvinte al mio carro le passioni ribelli, incatenati gli affetti, e stretta in ceppi ed in nodi indissolubili la voluttà nemica di ogni virtù. Sarà forse taluno che faccia le meraviglie di quanto or sono per dire: ma non sarà per certo di quelli a cui l'abito della virtù rese impossibile tal meraviglia. Mai non mi parve tanto bella la vita quanto in quest'ora nella quale cominciano gli altri a menarne lamento. Così quel Dio, cui piacque condurmi a tal termine della vita, degno mi faccia di passare

da questa vana e mortale a quella vera e beata che in eterno ci aspetta, come io di un giorno solo di questa età matura, dai giovani con mirabile contraddizione odiata e desiderata, faccio stima mille volte maggiore che di un anno intero di quella vigorosa giovinezza continuamente agitata dal bollore e dalla incostanza di svariatissimi affetti; e quantunque lontano assai dalla virtù di M. Catone, usurpo di tutto cuore quelle parole che Tullio di lui riferisce: Se un Dio volesse concedermi di divenire un'altra volta fanciullo, e di tornare a vagir nella cuna, a questo dono opporrei fermo rifiuto, né consentirei d'essere dalla mèta cui già m'appresso riportato alle carceri. E mai non sarà che io mi accordi con Nonio Marcello, il quale nel primo libro della proprietà del linguaggio, commentando un verso di Virgilio, dice che prudentissimamente questi, distinguendo nel libro nono le parti del

giorno, chiamò di tutte migliore la prima:

Del dì la miglior parte omai passata:

significando con questo che della pubertà migliore è [449] l'infanzia. Ottimamente disse Virgilio: male però tu lo interpreti: ché non della vita in quel luogo, ma del giorno veramente egli parla, nelle prime ore del quale digiuno lo stomaco e riposata la mente dalle cure del giorno innanzi, più espedita e più libera si sente questa a gravi pensieri: sebbene chi sobrio ha l'animo e il corpo, in tutte le ore del giorno si trovi ugualmente bene disposto. Ma che questo medesimo tener si possa della vita, che cioè di tutte le sue parti sia migliore la prima, l'abbian pur detto Virgilio e quanti altri tu vuoi, io lo concederò agevolmente se s'intenda del corpo; ma della parte nostra più nobile, voglio dire dell'anima, meco lo negherà ricisamente ogni

uomo di senno, tranne forse alcun vecchio, alle cui torte sentenze si suole usare indulgenza per rispetto alla età. Imperocché a diminuire la colpa degli uomini sogliamo apporla all'età, e accagionare de' viziosi loro costumi non essi, ma il soverchio degli anni, laddove per lo contrario frutto degli anni molti esser dovrebbe non l'errore ma il senno. Ma del delirare di molti vecchi è cagione la vita che tennero quando eran giovani. Chi sbaglia la strada, sbaglia ancora la mèta: chi cammina dove non deve, giunge alla fine dove non vuole: e così ad una giovinezza scapestrata è forza che tenga dietro una delirante vecchiezza. Sono le diverse età l'una vicina dell'altra, e si seguon d'appresso: e come la prima accenna qual sarà la seconda, così l'ultima ritrae da quella che le venne innanzi.

Tutto porta con sé l’età che passa:

dice il pastore di Virgilio. E bisogna pur confessare che in quanto alla memoria malagevole e grave ne riesce nella vecchiezza l’esercizio per la moltitudine e la importanza delle cose in essa raccolte. Chi poco possiede, facilmente lo custodisce, ed è indizio di povertà l’aver tutte alla mano [450] le cose proprie. Ma se grave e difficile è la memoria nei vecchi, non per questo viene meno, o si dilegua. L’hanno più pronta i giovani, ma più ristretta. Va il vecchio più lento nel ricordarsi, ma sono più assai le cose ond’ei si ricorda, ché più assai egli ne udì, e ne vide, e ne lesse, e ne imparò, e quasi sotto chiave serrò e pose in serbo. Chi raccolse di molte ricchezze, non può sempre usare di tutte, e molti scrigni conserva intatti, né sempre in sulle prime gli vien fatto tro-

vare quello che vuole, ma deve cercarlo, e talvolta con qualche fatica cavarlo fuori dal luogo ove l'ebbe nascosto. Molti furono a cui la memoria o l'ingegno venne meno per malattia: ma la vecchiezza di per sé sola non la tolse ad alcuno. Sapiente da giovane, nessuno divenne stolto perché invecchiò, e soventi volte chi fu stolto da giovane rinsavì da vecchio. I vecchi dunque che tu vedi dissennati e deliri, tieni che furono stolidi in giovinezza. Ingiustamente si accusa la vecchiaia se tali gli uomini rende quali li ricevette, ed è sua lode il renderli talvolta mutati in meglio. E ben molte e molte cose sarebbero a dirsi su tal materia: ma chiamato ad altre faccende, mi manca tempo ad esporle. Pur, non ostante queste angustie, farò di metterne giù tante che bastino perché chi mi ascolta o mi legge intenda quanto su questo punto io la pensi diversamente dalla comune

degli uomini.

Fra molti di coloro che diconsi amici, e che, se tutti fossero quali si dicono, sarebbe più assai che non è beata la vita nostra, io m’ebbi un tempo e m’ho tuttora un cotale d’indole assai festiva e di piacevolissima conversazione. Venne egli un giorno, secondo che spesso soleva, a farmi visita, e postosi a sedere cominciò a riguardare attentamente d’intorno a sé. Non grande ma comoda abbastanza pareagli la casa, decenti se non ricche le suppellettili: non tappeti di seta, ma pulita [451] candidissima stuoia vedeva sul pavimento: e sull’angolo della camera un bel focherello atto a temprare il rigore della stagione. Entrato poscia nella biblioteca contava in silenzio i libri che v’erano, e facendone seco stesso le ragioni, giudicava che fossero di gran valore, né per fermo ingannavasi, se tutto il valore da lui non si po-

neva nel costo. Fisso avea spezialmente lo sguardo in un cofanetto di peregrino lavoro a me donato da un altro amico, e che certamente ei credeva pieno d'oro, e non d'oro né d'argento, ma tutto era stivato di carte e di versi. E ripensando alle illustri amicizie, e al favor che io mi godo de' personaggi più grandi, e tutte queste cose e forse altre ancora sommando insieme, ammirato della prosperità del mio stato quanto un giorno fu Damocle di quella di Dionisio, ruppe alfine in un sospiro e mi disse: «Oh! sì che veramente a te nulla manca da sola una cosa in fuori, la quale se aver potessi, tu saresti degli uomini il più felice.» Ed io che bene intesi dove andava a parare il discorso: «Deh! a lui soggiunsi colle parole di Davide, fa' che io sappia da te che è questo che mi manca, perché conosciuto quest'unico difetto alla mia piena felicità, possa io veder modo di

porvi rimedio.» Ed egli a me sospirando più forte: «No che non puoi, né di per te solo, né coll'aiuto di chicchessia la cosa procacciarti che unicamente ti manca; perocché questa è la giovinezza.» Allora io sorridendo gli risposi: «Deh! se tu m'ami, non piangere perché io non sono più giovane: piangi piuttosto perché un giorno fui tale.» E qui avendo io cominciato a dimostrargli essere quella età ch'ei tanto pregiava inutile e pericolosa, e quella che aveva a vile piena di utilità e di sicurezza, per guisa che, se alcuna parte della vita buona può dirsi, questa certamente debba tenersi per ottima, egli non ebbe pazienza di continuare ad ascoltarmi, e [452] scandalezzato, come se udisse un'eresia, troncò a mezzo il dialogo, e se ne andò. Ed era di quel tempo l'età mia non più florida e lusinghiera, ma robusta ancora e vigorosa: pure a quel buon uomo pareva

infelice solo perché uscita dai confini dell'adolescenza. Tornommi a mente questa istoria in buon punto per misurare alla stregua di colui la comune degli uomini che pensa allo stesso modo. Imperocché conforme a quella è la opinione di tutti, i quali per avventura non direbbero male se infelice dicessero la intera umana vita; ma con un miserando errore ne stimano più felice quella parte che più infelice è di tutte. Né questo fa solo il volgo, di cui tanti sono gli errori quante le parole e le azioni, anzi tutta la vita non è che errore e follia: ma molti ancora uomini dotti seguendo il volgo s'illudono anch'essi, e quasi dolenti di continuare a vivere, tremano al rapido avvicinarsi di quella vecchiaia, che con sì caldi voti loro implorano gli amorosi genitori; ed alla giovinezza che da loro fugace s'invola fan prova di tenersi strettamente abbracciati, con dolore ed a forza se ne distacca-

no, e con inutile e vano desiderio sempre la chiamano e la rimpiangono. Né voglio negare d'essere stato un tempo ancor io della schiera di questi che sospirano al tempo passato: ma poiché fui giunto più innanzi negli anni, quello mi accadde che suole avvenire a chi da lungi riguarda. Ciò che tanto parevami bello mi apparve deforme, e degno trovai d'esser bramato quello che tanto aveva avuto un giorno in orrore. Sanno Iddio e la memore mia coscienza quante volte io mi sia vergognato di aver desiderato il ritorno di cose che più tornar non potevano, e dalle quali, se tornar potessero, dovrei a tutt'uomo adoperarmi a tenermi lontano. Ed è per questo che di buon grado io perdono agl'incauti desiderii de' giovani, da quelli in fuori che si ostinano a seguire le torte [453] opinioni del volgo piuttosto che i fidati consigli de' vecchi amici. Ma i vecchi che dalla propria espe-

rienza addottrinati non dovrebbero abbisognare de' consigli altrui, e che pure tuttogiorno veggiamo sospirosi richiamare con desiderio l'età giovanile, non che indegni d'ogni perdono, meritevoli a me si paiono di vituperio. In somma: dei pregi delle diverse età non i giovani, ma i vecchi debbon dare giudizio, e nemmen tutti i vecchi, ma solo i savi, e quelli che son vecchi di senno: perocché gli altri sono da mettersi fra i giovani, anzi fra i fanciulli. Ben può il vecchio fare ragguaglio della giovinezza all'età sua, poiché una volta fu giovane: ma non il giovane che non fu mai vecchio, e può non divenire mai tale. Io già mi credo giunto all'età che è acconcia a far da giudice, e mi sento abbastanza imparziale. Mi conosco qual sono, mi ricordo qual fui quando sul più bel fiore della giovinezza da tutti era guardato, da tutti segnato a dito fino alla noia: né di questo fastidio

per ora son libero, sebbene assai diverse sieno le cagioni per le quali molti mi osservano, e mi tengon dietro. Come che peraltro né all'una né all'altra età manchino piaceri ed incomodi, fatte bene le ragioni di questa e di quella, io non mi lascio aver dubbio di preferire una placida, tranquilla ed onorata vecchiezza. Dissi già più volte e ripeto che so bene la mia sentenza venir contraddetta da molti, e poco men che da tutti. So che al corso, ai rapidi movimenti della persona, al maneggio degli affari, a sostenere ardue fatiche assai più destra è la gioventù. Più vivace inoltre e più ardente, ma meno provvida e meno costante con me la riconosce anche il volgo; il quale dir la vorrebbe ancora più coraggiosa, e in questo io porto diversa sentenza. Ed ecco ne reco in mezzo le ragioni. Ha in mente il giovane di prender moglie, di procreare figliuoli, di procacciarsi po-

tenza, ricchezze, [454] amicizie, nominanza, darsi ai piaceri, acquistare onori, menare in lungo la vita. A tante e tante svariate cose fa d'uopo di molto tempo, e poiché può la morte ad un tratto mandarle in fumo, esser non può ch'ei non tema la morte. Il vecchio tutte queste cose si è già lasciato alle spalle: ché o già le ottenne, e n'è satollo, o ebbele a vile, e non le cura, o disperò di conseguirle, e più non vi pensa; né d'altro omai più si affanna che del fare una buona morte: ed anche questa a lui si fa tanto meno paurosa quanto più se la sente vicina. Né mai mi parve, quando ancora era io giovane, e meno ora che son vecchio mi pare di poter consentire a quello che presso Cicerone leggesi detto da Ceciliano, e a buon diritto contraddetto da Catone: essere miseranda cosa nella vecchiezza l'avversione che generalmente tutti provano verso di lei, né

quello di Ditti Cretese nel terzo libro della Storia Troiana, non potersi mettere in dubbio essere la vecchiaia oggetto di disprezzo alla gioventù: che anzi senza punto esitare io tengo per vero il contrario, essere la vecchiezza degna di ossequio, di riverenza, di amore, e solo dal labbro di qualche vecchio stupido ed imbecille essersi potute proferire quelle parole. Non odiato e disprezzato è mai da' buoni colui al quale la vita non dà cagione di vergogna, né punto incute timore la morte. Ma chi tutti gli anni del viver suo spese nella voluttà e nella libidine, e la somma di ogni felicità ripose ne' piaceri del senso, qual meraviglia se giunto a quel termine, in cui ogni esterna bellezza svanisce, e tutte si dileguan le forze, debole e deforme nel corpo, vuoto e digiuno nell'anima d'ogni sapere, d'ogni virtù, quasi cavallo o giumento irragionevole, che divenuto vecchio e inservibile, dal

servigio delle regie quadrighe passa all'umile officio di trar la carretta, sia fatto segno agli scherni ed alle derisioni de' giovani? Udisti forse che [455] fossero vilipesi e scherniti Davide fra gli Ebrei, Nestore fra i Greci, o tra i Romani Fabio e Catone? Ed eran pur vecchi, ma non dell'animo e della mente. E senza parlar di questi, giunti al supremo apice della gloria, lo scarso numero de' quali potrebbe farci sfiduciati, quanti pure non sono di più mediocre condizione i vecchi onorati, che sebbene infermi delle membra, e dalla lunga età spossati ed attriti, forti e vivaci conservano gli spiriti, e alla famiglia, alla patria, alla robusta gioventù porgono aiuto di direzione e di consiglio? Questa dunque fu sempre la mia sentenza, ed ora più che mai l'ho per vera, poiché tale non solo le altrui testimonianze, ma la mia propria esperienza me l'ebbe dimostrata. Ed è per questo,

che sebbene anche per lo passato qualche cosa su tal proposito abbia io scritto, mai non lo feci così per le lunghe: perocché fui sempre guardingo dal parlar molto di cosa che io non conoscessi. E quantunque sia forse superflua ogni mia considerazione intorno ad un subbietto del quale dottamente trattò M. Tullio in un intero volume, pure, comeché non siavene bisogno, trovo dolce parlarne a modo mio cogli amici.

E non è già ch'io non prevegga quello che mi vorranno rispondere in contrario: non essere ancora io pervenuto ai veri incomodi della vecchiaia: non più florida, non più verde, ma valida e vigorosa abbastanza essere l'età mia: facile il parlare da forte in sul primo entrare di una robusta vecchiezza eretta ancora, come dice il Satirico, sopra se stessa, e non costretta a curvarsi sotto il peso degli anni, né a reggere i mal fermi suoi passi

coll’appoggio di un bastone. A risentirci più tardi. E intendo bene quello che dire essi si vogliono. So che in tre spezie ogni senile età si distingue: verde la prima, onde disse Virgilio la verde vecchiaia: matura la seconda: e la terza decrepita. E decrepita per sé [456] già chiamava Cicerone questa età mia, che grazie al Cielo per me si mantiene ancor verde: ma benché verde, è sempre vecchiaia, qualunque voglia adottarsi dei diversi termini che le si assegnano. Quando poi veramente sarò giunto, se pur mi avvenga di giungervi, alla decrepitezza, io mi confido di trovarla men trista che non la dipingono costoro; e me ne danno speranza non pochi esempi, e l’autorità di molti antichi sapienti. E se ancora mi trovassi deluso, che stimi tu che io fossi per fare? Seguire per avventura il consiglio di Seneca, e trarmi fuori d’un salto dalla casa che minaccia rovina? Tolga-

lo il cielo. Saprò resistere ad ogni prova, né per vaghezza d'una ingannevole libertà sarò mai capace di correre a precipizio nel vero servaggio. Si pensano, volontariamente morendo, scorciare quasi la via per sottrarsi allo strazio del morbo o alla violenza della nemica fortuna: e non si avveggono che assai maggiore d'ogni danno è quello che fannosi di loro mano. Non può quella dar loro che la morte nel tempo: ed essi si danno la morte eterna. Eppure questa manìa di uscire, quasi trafugandosi, dalla vita, vinse per modo quest'uomo di altissimo ingegno che scrisse: Trovarsi alcuni sapienti che negano potersi violentemente attentare ai propri giorni, e stiman delitto il suicidio, e virtù l'aspettare dalle mani della natura la morte. E chi potrebbe non fare le meraviglie udendo come un uomo dottissimo, e delle morali discipline solenne maestro, quasi come singolare

eccezione ponga in bocca ad alcuni soltanto questa dottrina, dalla quale non è pur uno che si allontani di coloro che sono veramente sapienti? Alla libertà, egli dice, precludon questi la strada: tanto l'amore della libertà in lui prevalse all'amor di se stesso, e lo fece nemico di se medesimo. Oh! quanto diversamente e quanto meglio di lui pensavano gli amici suoi Cicerone e Virgilio, per [457] tacere di altri molti, e meravigliando considerare come mai potesse Seneca dimenticarsi o far poco conto delle dottrine di uomini così grandi ed a lui stretti con familiare amicizia. Nelle opere del primo leggasi che all'Africano minore, il quale volgeva in mente il progetto di darsi volontariamente la morte, Paolo suo padre rispose: «Ciò non ti è lecito: allora soltanto potrai tu venire quassù nel cielo, quando dal carcere di codesto corpo ti avrà prosciolto quel Dio, di cui è tempio

tutto quello che ti vedi d’intorno.» Né prosieguo, perché quel passo è notissimo. L’altro quand’ebbe a parlare di coloro

> Che non rei d’altra colpa, in sé le mani
> Volser crudeli, e fer dell’alme gitto,

soggiunse:

> Oh quale ora li punge
> Desio di far ritorno al ciel soprano,
> E poveri soffrir miserie e stenti!

Tant’è: fuggendo da un precipizio in un male peggiore, quella vita che colla perdita delle anime loro abbandonarono rimpiangono poi e ridomandano, ma indarno poiché, come il poeta prosiegue:

> A quel vano desio contrasta il fato.

Né qui contro Seneca io voglio addurre tanti e tanti altri spezialmente de' nostri, a cui quella opinione così stolta ed empia si pare, che sdegnan perfino di udirla ripetere. Basta l'aver dimostrato come a lui contraddicono anche i suoi, né già de' volgari, ma i principi della latina eloquenza. Potrebbe forse stimarsi prudente e talvolta ancora magnanimo il consiglio di chi volesse abbandonare spontaneo un molesto soggiorno, se scelto se lo avesse egli medesimo: ma poiché questo all'anima peregrina sulla terra venne assegnato dal Re del cielo, nessuno di sua voglia può dipartirsene senza ingiuria ed [458] offesa del suo Signore. E sia pur trista e malinconica la mia dimora: quand'anche avvinto io mi trovassi in catene e stretto in ceppi, mai partirne non vorrei, se quegli non li sciogliesse che me li pose, e, più che la sentenza di un severo filosofo, quella a me piace

di un Re cresciuto fra le mollezze e i favori della benigna fortuna. Dico di Dario re de' Persiani, che vinto in guerra e ridotto all'estrema disperazione, mentre i suoi seguaci esortava che provvedessero alla loro salvezza, interrogato perché con una morte spontanea non cessasse il pericolo di esser fatto ludibrio degl'inimici «perché, rispose, a me piace aspettare quello che il fato ha disposto di me: né mai sarà ch'io mi tolga la vita, perché amo meglio morire per altrui che non per mio delitto.» Così pur io sono fermo di aspettare qualunque sia la mia sorte vuoi nella persona, vuoi nelle altre cose: e conosciuta la volontà del Signor mio, mi adoprerò col suo aiuto a sostenerla con animo lieto, se siami possibile, o almeno rassegnato e costante. Intanto però nessuna molestia, nessuna offesa, anzi per lo contrario grandi conforti io m'ho dalla vecchiezza. Né posso

consentire con quel Cremete di Terenzio, che diceva la vecchiezza essere per se stessa una malattia, se pure a raddrizzar la sentenza non si volesse aggiungere essere malattia del corpo, ma salute dell'anima. Lieto adunque e contento io m'inoltro sul primo confine. Cicerone, come dianzi io diceva, scrivendo ad Augusto, quel confine chiamava precipitoso e malagevole: dal canto mio io lo trovo agevole e piano. Veggo che mille e mille vi stanno bramosi di continuare la vita, e queruli ad un tempo e malcontenti d'aver vissuto. Io senza pena, senza lamenti sono disposto ad invecchiare... anzi, che dissi?sento che già son fatto vecchio, sento di esser già tale; né, arrivato a questo punto della mia lettera, mi è fuggito [459] dalla memoria, siccome talvolta avviene, quello che scrissi sul bel principio. Son fatto vecchio, e grazie ne rendo alla madre natura: sia

ch’ella voglia concedermi di compire questa vecchiezza, sia che voglia risparmiarmi i travagli che sono propri del termine estremo. Ma nel primo caso io considero che a chi già è vecchio non altro resta che la decrepitezza e la morte: quella fine della vecchiaia, questa della vita. Nell’altro, penso che ovunque la vita finisca, ivi finiscono i travagli, né importa cercare se potesse esser più lungo quel che finisce. Io di questa bisogna lascio ogni cura all’arbitrio di Colui che tutti regge, come sta scritto, i passi degli uomini, e nella cui mente è prefisso il termine di ciascuno: numerati i mesi ed i giorni, e mille anni non sono più lunghi del dì di ieri. Aspetto ch’ei mi chiami, e tengomi pronto a rispondergli, in lui sperando, ed affidandomi a lui. E sempre più lieto mi lascio andare innanzi di giorno in giorno, ed ai coetanei miei, che ritrosi mi seguono, venite, dico, venite sicuri e senza ti-

more. Chiudete le orecchie ai lamenti di quei vecchi infelici, che fatti liberi dai lacci della voluttà, piangon ora quel pianto che dovevan versare quando da quei lacci si trovavano avvinti. Non per questo ch'essi son vecchi, né perché anche a loro dispetto la vecchiezza ad essi concilia reverenza ed ossequio, dovete voi credere a quel ch'essi dicono. Non è, non è molesta questa età, cui voi pure nel procelloso cammin della vita vi avvicinate. Molestissima tutta essi provaron la vita: effetto non della età, ma della loro stoltezza. Scorre pacata e tranquilla la vecchiezza di un uomo istruito e temperante: perocché cessato il tempestar degli affetti, lasciati indietro gli scogli delle gare e delle contese, posa sicura come in un seno difeso da colli aprichi contro la furia delle procelle. Venite adunque, non v'incresca la fretta che vi [460] sospinge: dove temeste il naufragio

troverete il porto. O sopra tutte le altre età veneranda, da me bramata e stoltamente da tanti temuta, ma da chi per poco pur ti conobbe giudicata felice, o cara vecchiaia, indegno di giungere a te è chi ti teme, indegno di esservi giunto chiunque ti accusa. Io ti ho sempre desiderata, né temuta giammai: e come a me più vicina tu ti facevi, io procurava venirti incontro. Ora alfine invocata e prevenuta dai voti miei presente ti veggo, e affettuosamente abbracciandoti, salve, ti dico, o vincitrice delle passioni malvagie, e della libidine trionfatrice suprema. Solo a te dopo Dio debitore io mi chiamo del dominio, che, rotti i duri lacci onde avvinto io gemeva, ho su me stesso alla perfine riacquistato. Tarda, ma quanto più tarda, tanto più grata tu mi rendesti la libertà. L'averla perduta mi fece misera la gioventù: l'averla riacquistata felice mi fa la vecchiezza. Mirabil cosa, ma vera.

Te che tutti, ma sopra ogni altro Virgilio, dicono mestissima, io in me sperimento lieta e gioconda. Oh! se vivessero ancora il mio Lelio, il mio Socrate, e tanti altri che m'ebbi compagni nei primi anni del viver mio. Non so se meco si accorderebbero nella stessa sentenza: certo è però che com'essi, così molti altri che tuttavia son fra noi mi son testimoni che piena di cure e triste e gravi io passai l'adolescenza e la giovinezza, perocché pugnavan fra loro le diverse facoltà dell'anima mia, e affetti contro affetti quasi con civile discordia mi laceravano il cuore, e ne avevano messo in bando ogni riposo, ogni pace. Avido mai non fui di grandi ricchezze, ma non aveva imparato a tenermi contento della mediocrità che sempre ebbi in pregio, e tali vampe di giovanile ardore m'infiammavano il petto, che fatto carnefice di me stesso io non mi adoperava che a darmi tormenti

e supplizi: né cosa havvi al mondo da cui tanto io abborra, quanto [461] sarebbe il trovarmi un'altra volta in mezzo a quella tempesta di passioni, dalla quale la Dio mercé mi venne fatto condurre salva al lido la mia navicella. Or che dirò di quell'augurio che far si suole ai vecchi amici, che possano cioè tornare alla gioventù, accompagnata peraltro dalla tranquillità dell'animo, dalla gravità de' costumi, dalla modestia, dalla sperienza delle cose, dalla scienza delle lettere, e da altrettali ornamenti, che rendono la vecchiezza amabile e veneranda? Egli è un augurio per doppia ragione futile e vano. Lasciando stare che irremeabile è il cammino della età, sul quale nemmen per prodigio leggiamo che alcuno dalla vecchiezza tornasse alla gioventù, sebbene pur si legga di alcuni che tornarono da morte a vita, impossibile è che quello mai si verifichi, perché tanto può es-

sere che un giovane senile abbia l'animo, quanto che un vecchio abbia giovanili le membra. Or perché dunque non una florida e robusta vecchiezza, ma si desidera invece una sapiente ed assennata gioventù? Non altronde per certo questo deriva, che dal rifarci, poiché altrimenti non ci è dato, almen col pensiero sugli anni della voluttà e del piacere: anni procellosi e turbolenti, dai quali come m'è gioia l'esser fuggito, qual se fuggito fossi di mano a crudeli nemici, così se tutto in me non si spengesse il lume dell'intelletto, mai non potrei desiderare di fare ad essi ritorno, e a quel tumulto di affetti, cui sola non potendo vincere la ragione, riuscii peraltro a domarli coll'aiuto del tempo: ond'io da quell'ora esternamente ed internamente mutato gustai la prima volta la pace dello spirito, e parvemi di corvo esser cigno divenuto, e col candor della chioma il candore

dell’anima avere acquistato.

Ecco quanto io mi piacqui di ragionare, o amici, con voi intorno ad una età mal conosciuta, e che è già l’età mia. Ma quanto tempo io sia per durarvi, quale [462] in essa al presente, quale mi debba io parere nell’avvenire, sallo Iddio. Quanto a me’ volli solo ad encomio della vecchiezza solennemente attestare a tutti quelli che mi conoscono non essere al mondo alcuno, che di me sia vissuto più tribolato nella gioventù, e più contento nella vecchiaia. Voi lieti frattanto e sicuri invecchiate, godete, e rammentandovi di me, state sani.

Di Pavia, a’ 29 di novembre.

NOTA

Non avvi parola in questa lettera da cui con certezza possa raccogliersi quando il Petrarca la dettasse. Facendosi in essa menzione della morte di Lelio, non può dubitarsi che sia posteriore al 1363, E vedendola in seguito della 1ª di questo libro, che ha la data certa del luglio 1366, sembra probabilissimo che debba riferirsi all'anno stesso, cioè all'anno 63 della vita di lui. E poiché non si vede fatta in essa alcuna allusione a particolari che riguardino più gli uni che gli altri degli amici del Petrarca, siamo di parere che non veramente agli amici suoi come lettera ei la mandasse, ma che volendo scrivere un breve trattato in lode della vecchiaia, piacessegli di dettarlo in apparenza epistolare, e lo collocasse poi fra le *Senili*, che

sappiamo poste in ordine da lui medesimo.

[463]

LETTERA III

A TOMMASO DEL GARBO FIORENTINO

Peregrinam ac iucundam

Qual sia più potente se l’Opinione o la Fortuna.

Quanto bella e piacevole, tanto vasta e profonda materia di ragionare mi avresti tu messo innanzi, se da una parte mi avessi ingegno e tempo a svolgerla sufficiente, e tu dall’altra interrogandomi mi avessi lasciato alcun che da rispondere. Ma poiché di quello che mi chiedi hai già tu stesso con sommo artificio detto quasi tutto che dire se ne poteva, meglio che risponderti, a me si conviene ammirarti. Rinnovato hai con me l’esempio

del Salvatore, che fattosi ad interrogare i dottori della legge, insegnò loro, se sordi non erano, quel che dovevan rispondere. E per vero dire le precise domande e le sottili questioni che dagli uomini dotti intorno a qualunque cosa si propongono, implicitamente sempre contengono una nascosta dottrina. Imperocché a dubitare mai non s'inducono se non per gravi cagioni, e queste esponendo a coloro che mai non ne avevano concepito dubbio veruno, porgono ai loro ingegni eccitamento ad un tempo ed istruzione. Or questo meglio che mai io vidi avverato per la domanda tua. Sottile veramente ed incerta è la questione, che, a pro mio, come dici, ma in realtà per comune vantaggio tu mi proponi, qual cioè tra le due sia più potente se la Opinione o la Fortuna da te riconosciute entrambe potentissime. E cominci dall'esporre dell'opinione gli effetti moltepli-

ci e meravigliosi, per cui si vede un animo debole [464] violentemente fra diverse ed opposte sentenze agitato vacillare incostante, e dall'una passare nell'altra per guisa che spesse volte s'adagia alfine nell'errore. E il ciel volesse che avvenisse questo di rado, sì che vero non s'avesse a tenere il proverbio esser di tutte le cose donna e regina l'opinione. E perché mai, se non per questo che tu dici (aggiungo or io), mentre l'uno fra le ricchezze si crede povero, un altro si stima nella mancanza di tutte le cose ricchissimo? A quello l'opinione mostra esser poco quel che possiede, e molto quello di cui abbisogna, a questo fa parere abbondanza l'inopia, e mette in cuore il disprezzo delle ricchezze, per guisa che contento dei beni dell'animo, riguarda come incomodo imbarazzo ogni bene della fortuna. E per la stessa ragione mesti e piangenti vediamo talora alcuni

che godono fior di salute, e ridere e stare in tripudio altri che inferme hanno le membra e farnetico il cervello. E se di tanto è capace la falsa opinione, di che non sarà capace la vera? Guarda come franco e sicuro passeggia colui sopra una fragile ed angusta trave che di poco si solleva sopra la terra, e vedilo tremar di paura sulla cima di solidissima ed alta torre. Uguali in ambo i casi sono la forza e l'agilità delle sue membra, uguale la portata della sua vista, più fermo più solido il secondo che non il primo sostegno de' piedi suoi: solo più debole è in lui l'opinione, anzi a dir meglio, solo questa è più forte, poiché riesce ad abbattere il suo naturale coraggio per modo che tremi sopra saldo terreno, mentre reggesi impavido sopra instabile fondamento. Ti sovverrà di aver letto come quel Cassio, il quale unitamente ad altri con mano audace (cui non oso chiamare scel-

lerata per non diffinire con una parola la dubbiosa natura di quell’azione) trafisse Giulio Cesare, quando nei campi della Tessaglia le furie civili novamente infiammarono [465] i petti romani, agitato da paurosi affetti credé vedersi venire incontro a spron battuto e tutto in armi Cesare stesso, e tanta fu in lui la possanza dell’opinione, che cui vivo e imperante non temé ferir di coltello, a lui sepolto ed esanime con grida di spavento e di orrore vilmente fuggendo volse le spalle. Nulla si può dire di certo del ratto di Paolo, perché dice di non sapere egli stesso se fosse uscito del corpo, o in quello rimase. Ma delle stimate di Francesco questa certamente è l’origine; tanto assiduo e profondo essere stato il suo meditare sulla morte di Cristo, che piena avendone l’anima, e parendogli d’essere anch’egli crocifisso col suo Signore, poté la forza di quel pensiero passar dall’ani-

ma nel corpo, e lasciarvene impresse visibilmente le traccie. Né io mi tratterrò a parlare della forza di quella pestifera opinione che tutto ammorba quanto è lungo e largo il mondo, per la quale da pochissimi tenuta in pregio la virtù e la scienza, sono dall'universale degli uomini come beni maggiori di ogni altro tesoro reputate la ricchezza, la potenza e la voluttà. E questa io credo la scaturigine prima delle tante miserie in cui viviamo, ond'è che a ragione la perversità delle opinioni da molti si riguarda come radice di tutti i mali. Ma perché perdermi in oscure e lontane ricerche, se sotto gli occhi e qui in casa hommi le prove della forza dell'opinione? Tu che dei medici sei, non dirò il primo, perché non voglio giudicare di altri cui per avventura io non conosco, ma certamente dei primi e famosissimo, sai per esperienza quanto intolleranti siano gl'infermi, e come anche per lie-

ve malattia, escano tutti in pianti e in lamenti. Tutto dì tu li ascolti dolorosamente esclamare: ohimè che è questo ch'io soffro? Qual mai peccato mi fece degno di tanta pena? Ahi che nessuno patì mai tanto!» Si leggono ancora in Cicerone i lamenti [466] di Ercole e di Prometeo, ma quelli che senti tu son tali e tanti, da disgradarne e questi e quanti altri ne scrissero gli antichi tragici. Ebbene quest'uomo grandissimo, questo Galeazzo Visconti giuniore, signore della Liguria, che mosso dalla fama del tuo nome ti chiamò perché lo curassi, ecco già da più che dieci anni è tormentato dalla podagra: né già solo ne' piedi, onde quel male ha tolto il nome; ma nelle mani, ne' gomiti, nelle spalle, in tutto il corpo, per guisa che intorpidite, anzi rattratte e fatte immobili l'estremità inferiori, non solamente il mutare anche un passo, ma pur lo star ritto gli è reso impossibile.

E tutto questo egli soffre con tale magnanima costanza, che mentre standogli attorno noi non possiamo rattenere le lacrime alla vista degli acerbi e crudelissimi dolori che lo dilaniano, solo egli guarda impassibile, qual se fosse d'un altro, il suo corpo straziato da tanti tormenti, e costringe gli astanti ad ammirare stupefatti un tal prodigio di pazienza in uomo di carni delicatissime, cresciuto fra le mollezze, e per colmo di dolore e di sdegno (se all'uno e all'altro ei piegasse l'animo forte) giovane ancora degli anni e robusto, ed usato ad esercitare le membra in faticosi e lunghi viaggi, nei travagli della guerra, nel maneggio delle armi, e nelle giostre cavalleresche. Interroga quelli che notte e giorno gli stanno d'accanto, e udrai da loro come non solamente sempre asciutto le ciglia, ma sereno l'aspetto, mai non gli sfugga dal labbro un gemito, un lamento, e solo

si oda ripetere: «Di molti beneficii mi fu liberale il Signore: e se a tanto di bene mescer gli piacque quest'unico male, nessuna ragione io m'ho di lagnarmi di lui, al quale per tanti e tanti favori debbo esser grato. Sia dunque benedetto il nome di Dio.» Oh! degno invero per mio giudizio che in premio di mansuetudine e di fortezza [467] sì grande sortita avesse più prospera la salute: se non che forse Iddio nella imperscrutabile sua prescienza tutte librando le cose, soventi volte i mali del corpo ordina alla salute dell'anima. Né sola in lui si pare fra tanti tormenti la pazienza, ma fan di sé bella mostra ad un tempo la magnanimità, la costanza, la provvidenza, la vigilanza, la liberalità, la moderazione negli eventi felici, l'intrepidezza ne' casi avversi, e quel ch'è più mirabile in tale stato del corpo, e fra tante minaccie e tanti rivolgimenti della fortuna, un animo invariabilmente

uniforme e operoso nell’intendere alle più nobili cure, che proprie sono di chi regna. Dal quale esempio mirabilmente si conferma, e si pare ad evidenza quello che disse il Romano Imperatore Settimio Severo, essere necessaria a chi comanda la testa, e non i piedi. Piacquemi intertenerti alcun poco parlando di lui, che entrambi amiamo, vorremmo entrambi veder risanato, e cui porgiamo tu coll’arte tua quanto ad umano ingegno è concesso, io quello che solo per me si può, aiuto di caldi voti e di fervide preci. Né mi parve fuor di proposito il ragionarne un po’ per le lunghe, e perché ad entrambi egli è caro, e perché l’esempio di lui acconcio tornava al mio discorso. Conciossiaché d’onde è a dirsi che nasca tanta diversità, che l’uno con feminile intolleranza non sappia sopportare i piccoli mali, e l’altro con fortezza più che virile talleri i più gravi tormenti, se non da

quella forza dell’opinione, di cui noi parliamo, per la quale stima quegli il dolore essere la più grande delle umane miserie, e questi crede che solo dell’animo si può essere infelice, e che chi questo non piega è invulnerabile; onde avviene che questi accidenti, cui va il corpo soggetto, altro non sono che malagevoli esercizi della virtù per sua natura delle difficili cose appetente, ed aliena dalle piacevoli. Finalmente da questa stessa cagione [468] deve ripetersi che alcuni incontrano lieti e tranquilli quella morte da cui la maggior parte degli uomini abborre e rifugge: perché cioè, se la morte uguale è per tutti, diversa è la opinione degli uomini intorno a lei.

Vengo ora alla seconda parte della tua lettera, in cui parlando della fortuna ne esageri la potenza. Né sei tu solo, ché quasi tutti gli scrittori, avvegnaché con diverse mire, ugualmente si sforzano

a magnificarla. Crispo dice di lei che su tutte le cose ha signoria: e piacerebbemi avesse aggiunto dalla virtù in fuori. Cicerone la chiama delle umane cose dominatrice. Virgilio, che in moltissimi luoghi si fece seguace di Omero, su questo particolare tanto da lui si allontana, che mentre questi mai non nomina la fortuna, perché come dicono non ne credeva la esistenza, il poeta nostro, non solamente la nomina, e ne riconosce il potere, ma in un certo luogo la dice onnipotente. Né ignoro io già che alcun altro de' nostri antichi, come giustamente ebbe osservato Agostino, e alcuno ancora de' moderni la collocò come Diva nel cielo: di che grandemente mi meraviglio, se pure essi non vollero seguir parlando quell'errore del volgo, cui allude il satirico là dove dice:

te pur Fortuna

Abbiam qual Diva, e ti lochiamo in cielo.

Ella è peraltro una vergogna che anche i sapienti per aver seguaci si facciano a camminar sulla strada battuta dal volgo, a cui chi volta interamente le spalle, quegli veramente è da dire filosofo. Del resto pur troppo moltissimi sono coloro che il favore della fortuna non solo alla virtù, ma anche all'aiuto divino mettono innanzi, e meglio di quella che non di Dio vogliono essere amici. Perché non è meraviglia se credano gli uomini essere veramente qualche gran cosa colei, che in [469] tal concetto è tenuta dai dotti e dagl'indòtti, e con mirabile consentimento esaltata dal genere umano in tante cose diviso e discorde. Or che dovrò io pensarne e che dirne? Conosco il libro di Aristotele Della buona fortuna,

e mi ricordo di aver letto in Cicerone: Chi è mai che non sappia grande essere la forza della fortuna tanto ne' prosperi casi, quanto negli avversi? Se spira a seconda de' nostri voti il suo vento, i nostri desiderii si adempiono; se soffia in contrario, ci coglie la sventura.» Ma ho pur presenti alla memoria le considerazioni di Lattanzio intorno a quel passo. Primieramente, egli dice, costui che nega potersi alcuna cosa saper con certezza, di questa afferma che non egli solo, ma tutti la sanno: e poi egli che le cose più vere revoca in dubbio, tiene come certa questa che sopra tutte le altre doveva parergli dubbiosa, perocché i sapienti l'hanno per falsa. Chi è che lo sappia, egli dice, io non lo so: fa' di mostrarmelo tu se puoi: fammi vedere che cosa sia cotesta forza, cotesto vento che spinge e respinge. E non è ella una vergogna per uomo di tanto ingegno l'affermar

cosa che se tu la neghi, ei non possa provare? Finalmente egli che a frenare la troppa facilità del consenso insegna esser proprio sol degli stolti l'assentire inconsiderato a cose che non si conoscono, si lascia qui andare nella sentenza del volgo ignaro, che crede il bene ed il male distribuirsi agli uomini dalla fortuna. Le quali parole di Lattanzio io forse ho citato innanzi tempo perché direttamente contraddicevano a quelle di Cicerone. Del resto io so bene come Agostino avendo più volte in certo suo libro nominato la Fortuna, per fuggire che altri a colpa glie l'apponesse, circospetto e prudente siccome è sempre, se ne accusò da se stesso. Or mentre quell'uomo santissimo trattando cose di sacro argomento, tanto ebbe a [470] schifo quel profano nome della Fortuna, io miserabile peccatore, inteso peraltro a cure secolaresche, udendolo sulla bocca di tutti,

e scritto trovandolo in ogni libro, lo ripetei mille volte nelle mie opericciuole: e tanto fui lungi dal pentirmene che scrissi non ha guari un libro avente per titolo: I rimedi dell'una e dell'altra fortuna, ove non già di due Fortune, ma di una sola a due faccie tenni lungo discorso. Quale di questo libro sia il merito, quei lo diranno cui venga letto od udito. Quanto a me, poiché v'ebbi dato l'ultima mano, mai non impresi a rileggerlo con attenzione, né feci in me prova dell'efficacia dei rimedi da me proposti: ma posi in lui qualche amore da che seppi aver esso trovato favore e grazia presso alcuni preclarissimi ingegni. Di questo subbietto adunque tanto trito e comune avendo io non solamente più volte parlato, ma scrittone un libro ex professo, quantunque dettato com'era per la comune degli uomini e non per i filosofi, io vi adoperassi il linguaggio seguito dal

costume dell’universale, non mi tenni dal fare, come per lontano cenno, con brevi parole conoscere qual sia veramente la sentenza che io tengo riposta nell’animo, dal quale ognun sa come costantemente io rigetti gran numero delle opinioni che il volgo ha per vere. Ed ora, poiché tu lo vuoi, parlerò ancora più chiaro: sebbene utile e sicuro più del parlare a me sarebbe l’udire quel che altri ne pensi: ma ad uomo quale tu sei negar non posso risposta. Dissi dunque, e ripeto, che, come da molti insigni scrittori, così da me meschino ed oscuro venne nominata la Fortuna che rammentata si trova nelle opere sacre e nelle profane. Ricordati che Agostino parlando del Fato, che se non è la Fortuna stessa, è certamente alcun che di affine a quella, disse: se pure il Fato non trasse il nome da fando, cioè dal parlare. Imperocché negar non [471] possiamo che leggesi nelle Scrit-

ture «parlò Iddio sola una volta» e quel «sola una volta» significa una volta per sempre, irrevocabilmente. Sotto quest'aspetto pertanto non vedrei male alcuno nel credere al Fato, se non fosse che con quella parola comunemente s'intende tutt'altra cosa, dalla quale vogliamo che assolutamente abborra la mente umana. E in altro luogo del libro stesso: I regni, egli dice, del mondo, dalla divina provvidenza si stabiliscono. Or se dal Fato alcuno li riconosca, sotto il nome di Fato intendendo la volontà ed il potere di Dio, restisi pure nella sua sentenza, e muti sol la parola. E in fede mia, se così s'interpreti, ammetto anch'io con Marone

... il grande ineluttabil Fato.

Che se tanto sono efficaci, tanto potenti le parole dei Re della terra, che dovrem dire di quelle usci-

te dal labbro di Dio? Finsero Omero e Virgilio che, quantunque immutabile, potesse il Fato cedere alla violenza: ma il Fato, di cui qui sopra fu detto, né può mutarsi, né differirsi, né v'ha violenza, fuga, o pretesto che valga a trattenerlo o ad evitarlo.

Ma nel significato che al nome di Fortuna dà il volgo, e insiem con quello una gran parte de' letterati, apertamente io ti dico, né temo la taccia che me ne venga d'uomo ignorante, che io credo lei non esser nulla. Ma, come dirai tu subito, scrivesti tu dunque di cosa che sapevi e credevi essere il nulla? Ed io ti rispondo che la Fortuna veramente ho sempre stimato esser nulla: e che soltanto raccolsi e scrissi quanto mi parve opportuno dei rimedi acconci a francheggiare l'animo umano contro gli eventi ché il volgo chiama fortuiti, accagionandone la Fortuna. Né mi parve di

cambiarne il nome perché non volli con inutile [472] controversia infastidire il lettore e inimicarmelo. Credesi generalmente che quando accade alcuna cosa senza cagione apparente (ché senza causa veramente non accade mai nulla), avvenga per caso, e s'imputa alla Fortuna. Un padre di famiglia in procinto di mettersi a lungo viaggio, né avendo cui cedere il suo tesoro, va e lo sotterra, per iscavarlo quando ritornerà. Ma avvien che partito una volta ei più non torni, e dopo lunghi anni un contadino vangando, o un architetto scavando le fondamenta, trovi il tesoro. Né l'uno né gli altri a questo avevan pensato: quegli intendeva a nascondere la sua pecunia, questi a coltivare il podere o a fabbricare la casa. All'uno ed agli altri, si dice, fece la fortuna il suo giuoco: all'uno tolse, e dette agli altri. Io sono cieco, e nulla scerno di questo che veggon tutti. So che il

padre di famiglia nascose, che l'agricoltore o l'architetto trovò l'oro e l'argento: so che d'istromento servirono il vomere o la zappa: e che quello o questa eran mossi dalla mano, dal braccio, dall'aratro, dai buoi. Va quegli allo studio a Bologna, o per divozione a Roma: e colto in un agguato dai ladroni vien morto, Richiamato dall'esilio Marcello, pieno di gioia si affretta a rivedere la patria, ed un empio nemico miseramente lo uccide per via. Opera, si esclama, della loro fortuna. Io guardo e veggo il giovane studente, il peregrino divoto, il cammino dell'uno e dell'altro, il buon cittadino ingiustamente esiliato, Mitilene ove stava a confino, Atene dove fu ucciso, i malandrini, il nemico, le spade, l'assalimento, i colpi, il sangue, le cose insomma e gli uomini che le fanno, ma da queste in fuori altro non veggo. Di mezzo a tutto questo cerco la Fortuna di cui tanto si parla; e

non ne veggo pur l’ombra. Dicono alcuni, quello stesso impensato ed improvviso concorso di eventi essere la Fortuna: e tanto basta a [473] conoscere il vero. Imperocché qual altra cosa tu vedi in quegli eventi tranne gli eventi stessi, ciò è dire le ferite, gli spogliamenti, le uccisioni di cui né il fato, né la fortuna, ma solo gli uomini si debbono accagionare? A buon diritto pertanto con quelli io consento che pensano la Fortuna essere un nulla; e perché non dicasi che do per mie le altrui dottrine, dirò che di questa materia, come altri molti, così spezialmente que’ due sopra da me nominati, Agostino, e nel libro delle Istituzioni Lattanzio Firmiano, fecero dotti e sottili ragionamenti. Giusta pertanto e pietosa fu la risposta di que’ cristiani fratelli, che tratti ai tormenti e alla morte, dalla bocca dell’empio giudice udito proferirsi il nome della Fortuna, risposero ignorare i

Cristiani quel ch'ella sia. Alla qual sentenza, oltre que' due che dianzi io diceva, consente Ambrogio là dove scrive non esistere il Fato, e Girolamo dove Fato e Fortuna dice esser nulla. Se dunque io ne parlo, lo faccio perché il volgo m'intenda: ma in verità ne penso anche io come quelli, e poiché il mio pensare è conforme ai dettami della religione, punto non curo che altri lo dica o stravagante o contrario alle dottrine di qualche filosofo. Già questo più volte io mi sentii rinfacciare e a parole e in iscritto: non mai però così chiaro. Perché persuaso non potersi l'opinione contraria tanto potente quanto nella parte prima di questa lettera io discorsi, per forza di ragione dalle accecate menti degli uomini diradicare, né agevolmente correggere il loro linguaggio universale, e non volendo accattar brighe senza bisogno, m'accordo nel parlare coi più, e nel pensare co' meno; e mentre

uso parole che dalla fortuna prendono la loro etimologia, son però sempre fermo nel credere che la Fortuna non esista.

Se però s'avesse a tenere per vera la sentenza di [474] coloro, i quali vogliono ad ogni modo che la Fortuna sia qualche cosa, e questa conoscono o nella Provvidenza di Dio, che in modi all'uomo occulti, a sé notissimi, le cose tutte del mondo regge e governa, o in una qualche ignota ministra ed esecutrice de' divini voleri (la quale non so peraltro come immaginare leggendo ne' libri santi: egli disse e fu fatto); se questo, dico, si avesse a tenere per vero, punto non mi lascerei dubitare dal diffinire la tua questione, affermando di una Fortuna così fatta esser la forza superiore a quella di qualunque opinione. Conciossiaché sebbene l'opinione sia intrinseca all'uomo, e la fortuna sia estrinseca, la Provvidenza di Dio, o la ese-

cutrice di lei, irresistibilmente comanda all’anima, che l’opinione ricetta, al corpo e a tutte quante sono le cose create.

Eccoti detto in fretta, fra molte brighe, senz’aiuto di libri, e tra gli apparecchi del viaggio, tutto quello che, attentamente considerando la tua domanda, a me si parve poterti rispondere. Lascio peraltro a chi è più dotto di me, e a te innanzi agli altri, il proferire più certo giudizio, pronto ad abbracciare quella che tu potessi addimostrarmi più sicura sentenza. Sta’ sano.

Di Pavia, a’ 9 di novembre.

NOTA

Poco dobbiamo affaticarci nel cercare notizie di colui al quale questa lettera fu indiritta, avendole colla usata sua diligenza raccolte l'insigne Tiraboschi (St. della Lett. it, lib. II, c. 3, §§ 9 e 10). Da Dino Del Garbo medico fiorentino a' tempi suoi famosissimo nacque Tommaso celebre anch'egli nella paterna professione. Tenne cattedra di quella scienza in Perugia circa il 1320, e verso il 1345 a Bologna. Sono sue opere i commenti a Galeno sulla [475] differenza delle febbri, e sul trattato intorno alla generazione del feto; un consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, ed una Somma della medicina, che rimase imperfetta per la sua morte. La quale il sullodato Tiraboschi egregiamente stabilisce avvenuta tra il luglio ed il novembre del 1370, e lo deduce da due lettere del nostro Petrarca, che sono le prime del lib. XII delle *Senili* dirette entrambe al medico padovano

Giovanni Dondi. Imperocché sono queste lettere ambedue scritte nel 1370, la prima in luglio, l'altra in novembre. Nella prima adduce il Petrarca la testimonianza di Tommaso, che dice testem vivum et fide dignum intorno alla robustezza della propria complessione: nell'altra ecce, gli annunzia, mortuus est ille conterraneus meus quem nudius tertius viventem, nunc ab hac luce digressum prior epistola in testem meae complexionis acciverat. Non può dunque dubitarsi della esattezza del computo fatto dal Tiraboschi. Quanto però alla data di questa lettera, che, secondo il Tiraboschi medesimo, dovrebbe fissarsi al 1369, io sarei del parere dell'Ab. De Sade che fosse piuttosto da riferirsi al 1366. Certo è ch'essa fu scritta quando Tommaso Del Garbo chiamato da Galeazzo Visconti intendeva a curarlo della podagra. Ed è vero ciò che nella citata lettera 1, del

lib. XII delle *Senili*, che è del 1370, dice il nostro autore di quella testimonianza sulla robusta sua complessione fatta da Tommaso anno altero apud Ticinum ubi tunc eramus sub amico illo tuo Ligurum Domino. Queste parole peraltro se provano che del 1369 Tommaso del Garbo trovavasi col Petrarca a Pavia, non escludono che a curare l'illustre infermo ei fosse stato chiamato anche tre anni prima. D'altra parte vedendosi ordinariamente nella disposizione di queste lettere seguito l'ordine cronologico, ed essendo tutte queste del lib. VIII dell'anno 1366, né incontrandosene del 1369 fino alle ultime del libro XI, io crederei che questa lettera 3ª dei lib. VIII, fosse da riferirsi alla fine del 1366, e che in quell'anno fosse Tommaso chiamato a medicar Galeazzo, cui poi tornò a visitare nel 1369, siccome apparisce dalla lettera 1ª del lib. XII. Ed in questa opinione mi conferma

il rammentare ciò che nella Nota alla lett. 9ª del lib. IV delle *Familiari* dicemmo intorno al tempo in cui dal Petrarca fu compito il trattato de remediis utriusque fortunae, che fu appunto del 1366. Imperocché dicendo di quel trattato in questa lettera ch'egli lo avea scritto novissime, sembra più naturale che la lettera fosse dettata nell'anno stesso che non tre anni più tardi dopo che quello aveva compiuto.

[476]

LETTERA IV

A LUCHINO DEL VERME CAV. VERONESE

Tenes ut arbitror

Si mostra inquieto della sua situazione, e lo esorta al ritorno.

Ti sovverrà come io mai non approvassi cotesta tua spedizione: perocché sebbene intrapresa per causa e giusta e pia, mi parve fin da principio mancante di que' sussidii e di quelle provvidenze che a ben condurre una guerra son necessarie. Così certamente io non direi se or contra gli Assiri fossi com'eri contro i Candiotti comandante supremo. Ma ben diversa è la bisogna. Allora tu stavi a capo, ora combatti sotto altro duce. Per-

ché non so negarti che di giorno in giorno si fa in me maggiore l’inquietudine a tuo riguardo, anzi ti confesso che comincio ad averne un non so quale funesto presentimento. Tu sai quanto sottile sia il filo a cui si attengono le nostre sorti. All’indole e alla natura tua cotesto clima, cotesti compagni, cotesto uffizio non si convengono. Deh! te ne prego: fa’ di tornare fra noi, e fa’ che sia presto. Ogni giorno è più lungo che un anno a chi vive aspettando. Renditi al nostro desiderio, toglici da questa pena, liberaci da questo continuo timore, che io spero vano, ma che pur troppo da lungo tempo ci tormenta. Se partisti per far tacere l’invidia, imitando in questo l’esempio di alcuni magnanimi, essa già tace; se per noia di star fermo, hai già girato abbastanza: se per quel desiderio di veder cose nuove, che agli uomini grandi dei tempi futuri necessario stimarono alcuni grandi

dei tempi antichi, poiché da estranie guerre [477] condotto in tanti luoghi molta e lunga esperienza prendesti delle cose e degli uomini, or tempo è alfine che piacciati usare un poco con noi. Finalmente poiché nessuno ci lascia aver dubbio che, qualunque fosse la causa del tuo partire, unico tuo proposto si fu quello a cui sempre tu miri di divenire migliore, divenuto già tale, devi pensare al ritorno. Addio.

Di Pavia, a' 10 di dicembre.

NOTA

Vedi la seguente lett. 5.

[478]

LETTERA V

A GIACOMO DEL VERME

O insidiosa saepius

Si conduole per la morte del padre.

Oh quanto è insidiosa ed il più delle volte nelle sue lusinghe ingannevole colei cui chiamano la Fortuna! Ma quanto pure talvolta verace riesce nelle minacce, se predice una sventura. E tale a me si porse or da ultimo colei od altra che sia più sublime potenza, contro la quale non è lecito muover lamento. Nulla m'avvenne d'inaspettato; e il colpo che mi ha ferito, da lungo tempo già prevedeva. Ma difficile cosa è sottrarsi al male che sovrasta, spezialmente quando da altri di-

pende, né a noi si lasci mezzo d'ingegno o d'industria per evitarlo. Pieno avea l'animo di funesti presentimenti, e pauroso sempre pensando al lontano viaggio del magnanimo tuo genitore, temeva io in cuor mio di quello che veramente è avvenuto, che cioè quello splendido lume del secol nostro e della nostra patria, di cui la miglior parte al cielo, ov'è tornata, e la spoglia mortale era dovuta all'Italia ed all'Adige, spegnere si dovesse nell'Eusino, e fra i Traci. Né già di questo con lui mi tacqui, ma e per messi, e per lettere a troncare l'indugio funesto, ed a tornare l'ebbi esortato. Forse peraltro ei nol poteva, e le invitte spalle piegar gli fu forza all'impero della ineluttabile necessità, che irresistibilmente lo spingeva all'estrema ruina. Così vollero i fati, direbbe Ovidio: io dico invece: Dio volle che colui, il quale fin dalla prima giovinezza combattè sempre per giu-

ste cause, ultima gloriosa impresa assumesse una guerra contro i nemici della fede, e santamente portando le armi in difesa [479] della pietà e della religione cessasse ad un tratto di vivere per andarne pieno di meriti a Colui che tante volte gli consentì la vittoria, ed ora gli accorda il trionfo nel cielo, dove non dubito ch'egli già goda il riposo dai lunghi travagli, dai quali mai non ebbe tregua in questa vita a lui stata palestra di laboriosa virtù. Perché, più non volendo, siccome un giorno io faceva, né all'età mia convenendosi lo sparger lagrime sulle tombe, della felicità a cui fu sortito con lui mi congratulo, e del danno e del dolore ch'io sento per la sua morte mestamente mi passo in silenzio.

Lessi la tua lettera, o figlio, e ne provai non so qual misto di amarore e di dolcezza sospirando alla memoria di un tanto amico, al quale e bramo

e spero, e ti esorto che tu somigli. Se questo avvenga, immensa gioia ne avranno tutti gli amici suoi, ed io più che tutti, e ci parrà di vederci in cotal figlio restituito il magnanimo padre. Né a te, come a tanti altri, è difficile la strada che conduce alla gloria. Specchiati nell'esempio domestico, imita la virtù, vanne sull'orme di quell'uomo incomparabile. Scrive facilmente la copia chi si tiene innanzi degli occhi un correttissimo autografo. Finalmente se vuoi seguire il mio consiglio, poiché sai che mani amiche trasportarono le sue ossa a Bisanzio, ed ivi dettero loro onorevole sepoltura, fa' di non rimuoverle, e come l'anima in cielo, così la spoglia mortale in quella regale città s'abbia riposo. Tu lieto vivi e felice, o caro figlio, a conforto della vedovata tua famiglia, e sulle vestigia del tuo gran padre con prosperi auspicii vanne e procedi. Addio.

Di Pavia, a’ 9 di giugno.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera 1ª del lib. IV delle *Senili*

[480]

LETTERA VI

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO

Duce quidem nuper

Si congratula con lui della vita conversa in meglio, e lo conforta a studiare nelle lettere sacre.

Scritte da te in diversi giorni, e non so se ugualmente spedite, mi vennero ricevute due lettere ad un tempo, e come appena con grandissimo piacere io l’ebbi lette, mi sentii voglia di scriverti un mondo di cose: ma le mie tante faccende mi forzarono a deporne il pensiero. Trattasi in una di esse di domestici affari, e a quella darò, come soglio, risposta a parte, bastandomi per ora quel-

lo che voglio rispondere all’altra, nella quale mi parli dello stato tuo. Dico di quello stato che veramente è tuo, ed unicamente tuo, fuori del quale ogni altra cosa che tu possieda è passeggiera, caduca, e dipendente non dirò dall’arbitrio della fortuna (perché non voglio entrare in contraddizione con me stesso), ma certamente non dipendente da te. Tu mi parli dello stato dell’anima tua, e con infinita mia gioia sento da te come tu l’abbia purificata colla penitenza e colla salutifera confessione. Intorno alla quale molte sono le cose discorse da santissimi personaggi, ed alcuna potrei dirne pur io, se come il buon volere, così ne avessi anche il tempo. Farò peraltro quello che sogliono tutti gli affaccendati ed i poveri, i quali non potendo agli amici soccorrer dell’opera, li aiutano di consigli. Piacciati dunque a me venire per poco. Non io di lontano, come quella mise-

ra nutrice presso Stazio fece coi duci Argivi, ma avendoti vicino voglio additarti un limpido fonte di [481] acque che zampillando s'innalzano alla vita eterna: né temo che il serpente mi offenda, perché a me non fa paura un Archemoro, ed hommi un antidoto infallibile nel mio disprezzo. Quello che darti non posso di mio, ti mostrerò d'onde possa tu prendere, conducendoti a due beatissimi spiriti diletti a Dio che in terra da reciproco amore, e in cielo congiunti dalla carità sempiterna io pure mi piaccio e scrivendo e parlando unir sempre insieme: Ambrogio, dico, ed Agostino, anime elette ed api operosissime fabbricatrici di favi immortali e di mèle celeste. Scrisse ciascun di loro un trattato intorno a questa materia, cioè a dire la penitenza, né v'ha di quelli altro più utile a dirigere il corso di questa vita, e ad avvalorare la speranza dell'altra. Un'altra opera compose Ago-

stino intitolata le Confessioni e divisa in tredici libri. De' quali ne' primi nove confessa tutti gli errori ed i peccati da sé commessi fin da quando succhiava fanciullo il latte materno: nel decimo espone quello che in lui riman tuttavia delle antiche colpe e descrive le condizioni della sua vita presente: negli ultimi tre manifesta i suoi dubbi, e spesso ancora, per ciò che riguarda le divine scritture, la sua ignoranza. Per la quale confessione, se ho a dir quel che penso, egli si pare fra tutti i dotti dottissimo. Or bene: se tu vorrai prendere in uso di leggere con animo attento e divoto questo libro, io ti sto pagatore che mai non ti verranno meno pie lagrime e salutari. E perché il consiglio di uno che tu ami maggiormente t'infiammi nel desiderio di leggerlo, sappi che per esso io feci il primo passo nello studio della sacra letteratura. Preso da soverchio amore per la pro-

fana, falsamente giudicando di me stesso, pieno, il confesso, di giovanile baldanza, e come ora chiaramente conosco ed intendo, nella mia superbia confermato dalle diaboliche suggestioni, tenni le sacre lettere a vile, e [482] come rozze, ineleganti e a ragguaglio delle profane da non aversi in alcun pregio, le disprezzai. La lettura di questo libro produsse in me tal cangiamento, che se da quei vizi, come pur vorrei, interamente non mi corressi, cominciai d'allora a non avere più a schifo le sacre lettere, indi a gustarle, e finalmente così me ne piacqui che quella inculta semplicità mi allettò, e mi costrinse ad applicarvi gli occhi e la mente. Perché posi in esse il mio amore, ed ammirandole mi persuasi che men di fiori per avventura ma assai più di frutto dallo studio di queste si raccoglie che non da quello delle altre per lo passato a me predilette. E strana cosa per ve-

ro dire sarebbe stata che nessun mutamento in anima cristiana avesse operato l'eloquenza di Agostino, se tanta in lui fu capace di produrne l'Ortensio di Cicerone. Se in altro modo non ti vien fatto di procacciarti quel libro delle Confessioni, te ne manderò io una copia, ed entrerò così a parte del frutto che tu ne trarrai. Credo però che più da vicino potrai trovarlo presso quell'insigne filosofo, e vero dottore di Teologia, del quale mi parli nell'altra tua lettera, o presso il fratello di lui, compagno ad esso per professione di vita e per merito di dottrina, luminari ambedue della religione che regola e nome ha da Agostino, e doppio decoro della città di Padova, de' quali l'amore e la stima non da mio merito alcuno, ma dalla paterna loro bontà procacciatami, mi sono largo compenso ai sibili ed ai morsi di tante vipere, che ogni giorno più, e d'onde meno avrei creduto possibile, come-

ché punto da me non provocate, a lacerar la mia fama rabbiosamente si avventano. Ma di questo altre volte e spesso (confessarlo mi duole) troppo lunghi fui costretto a fare i lamenti: qui spontaneo mi cadde giù dalla penna, né seppi reprimere l'indignazione che me l'ebbe dettato. Comunque pertanto alle tue mani pervenga quel libro di cui diceva, [483] tu potrai, se ti piaccia e ti sembri conveniente al soggetto, scrivervi uno di quei distici che io per letterario esercizio soleva apporre ai miei libri:

> Leggi divoto, se col pianto vuoi
> Lavar le macchie de' peccati tuoi.

E basti di questo. Di cose alla eterna salute utilissimo scrissero ancora altri molti, mirando co' loro scritti non ad arrecare scienza, che spesso è cagione di stolta superbia, ma ad infiammare le ani-

me di umiltà e di divozione, quali sono le Collazioni, e le Vite de' Santi Padri. Ed havvene alcune non di sola pietà, ma di eloquenza, ancora tanto fornite, che mentre grandemente giovano, grandemente pure dilettano. Tale è la vita di Antonio scritta da Atanasio, la quale molti che la lessero mosse ad imitarlo, onde non è da meravigliare che dal solo sentirla ritraesse gran profitto Agostino, siccome narra egli stesso nel libro ottavo delle Confessioni. E son pur tali le vite che dettarono Martino di Severo, e Girolamo d'Ilarione, di Giovanni Egiziaco, e di Paolo primo eremita, le quali punto non meraviglio in sentire che assai ti piacciano: perocché in esse non so delle due qual sia maggiore la pietà o l'eloquenza. Né sono da dimenticare fra i libri di questa spezie que' due di Giovanni Crisostomo, de' quali l'uno ha per titolo Il risorgere de' caduti, e l'altro La

compunzione del cuore. E poiché lungo sarebbe il noverarli, ti basti che tutti e questi ed altri troverai quando tu voglia nella piccola mia biblioteca. Di questo cibo vorrei che tu ti pascessi, e che in questi trovassi piacere, perocché ti sto pagatore che a petto a questi sono frascherie gli aforismi d'Ippocrate come rimedio alle infermità, e documenti di vera salute. Né ti rattenga l'indugio posto da te nel metterti per questa via. Quando si tratta di convertirsi al bene è meglio tardi che mai, anzi non [484] è mai tardi per fare il bene. Perocché sebbene l'indugiarsi apporti pericolo, cessa questo per lo apprestar del rimedio, e se il rimedio è efficace, non è mai tardo, e per esso finisce ad un tratto e l'indugio e il pericolo. Rammenta le parole dei tragico:

Alla virtù non è che sia mai tardo

Il ritorno: e del fallo in cor chi accoglie
Penitenza, quegli è quasi innocente.

Pietosa sentenza, e degna ancor di un cattolico. Che poi dal mio consorzio e dall'amicizia mia a te provenga qualche vantaggio per l'acquisto della scienza, per l'esercizio della virtù e per questa mutazione di vita santificata colla confessione e colla penitenza, vorrei che fosse vero siccome dici, e siccome, ingannato dall'amore che mi porti, forse ancora tu credi. Ben so peraltro che solo di qualche schietto e fedele consiglio io rare volte ti ho potuto aiutare. Stanno negli animi nostri quasi coperte dalle ceneri del corpo mortale, e nascoste dal velo di questa carne alcune celesti scintille, che suscitate dal soffio di Lui che spira dove più gli piace, avvalorate dalla speranza e dalla divina carità facilmente divampano in grande in-

cendio, spezialmente in petto a coloro che ben comprendono lo stato ed i pericoli della vita presente, fra i quali certamente, o amico, ti annovero. Or tu vorresti me far partecipe dell'opera di Dio: e piacesse al Cielo che a te e a tutti i miei io potessi essere utile o colla dottrina o coll'esempio. Ahi! però che né per l'una né per l'altro io son buono da nulla, e per lo secondo temo anzi esser di danno: e se, sgombrata la nube onde amore acceca gli occhi più perspicaci, vorrai tu pure ficcar lo sguardo dentro le tenebre che ti fan velo, vedrai pienamente esser vero questo ch'io dico. Né creder già che del dirlo io mi piaccia: assai di miglior [485] grado lo tacerei, e vorrei potermi vantare del contrario. Ma alla verità non si resiste: e da una parte la forza di questa, dall'altra l'amor che ti porto mi costringe a parlare e ad esser sincero, affinché mentre di te stesso retta-

mente tu giudichi, il mio silenzio non ti tragga a giudicar falsamente di me. Quello che da ultimo per eccesso di amorevolezza scrivesti, esserti l'amicizia mia tornata a pro pur negli averi, non tanto a meraviglia, quanto a riso mi mosse. E come potrei alla tua borsa aver giovato io, che se direttamente non ti tolsi danari, ti rubai il tempo, ti distrassi dalle cure e dalle occupazioni con cui i danari si acquistano, e dal consorzio delle popolose città ti costrinsi a seguirmi nella solitudine delle selve, e tutti i giorni, quasi fosser festivi, ti obbligai a passare nell'ozio innestandoti la non curanza, la parsimonia, la poltroneria e tutta insomma la mia gelata inerzia intorno alla domestica economia? In verità non so se tu voglia la baia de' fatti miei, o se tu abbia chiappato un bel granchio nel rivedere tuoi conti. Posso dirti che alla mia scuola nessuno si è fatto ricco, e che alcuni

divenuti per essa poveri più non vorrebbero, quand’anche potessero, tornar que’ ricchi che furono. E se duriamo a lungo la vita insieme, a lungo dico quanto si può fra mortali, io temo forte che tu di me debba un giorno dir quello stesso che sai di Diogene Cinico aver già detto il discepolo Antistene: «Di ricco ch’io m’era mi ha ridotto mendico, e da un palagio mi trasse ad abitare dentro una botte.» Ma ricco o povero che tu sia, bada a star sano, e a ricordarti di me.

Di Pavia, a’ 10 di giugno.

[486]

NOTA

La lettera non abbisogna di dichiarazione, essen-

done per sé chiarissimo il contesto e l'argomento.

In quanto pregio avesse il Petrarca le opere di Sant'Agostino, e specialmente il libro delle Confessioni, appare manifesto dalla frequenza con cui ne cita i passi, e ne spone le dottrine. Vedi quanto da noi ne fu detto nelle Note, 6, VIII, e 5, XVIII delle *Familiari*.

Se il lettore brami sapere chi sieno i due dottissimi fratelli Agostiniani di Padova, dai quali il Petrarca diceva a Donato che si potrebbe procacciare il libro delle Confessioni, e della cui stima ei si teneva tanto onorato, dirò ch'io credo fossero il padre Bonaventura Badoario da Peraga, ed il padre Bonsembiante di lui germano, de' quali parleremo più di proposito nella Nota alla lettera 14 del libro XI di queste *Senili*.

[487]

LETTERA VII

A FEDERICO ARETINO

Magnam parva ex epistola

Si congratula con lui che dalla città siasi ritirato a vivere in mediocre fortuna alla campagna.

Breve la tua lettera, ma grande assai fu il diletto che io ne presi: tanto in essa trovai di arguto, di grazioso e di faceto, e, quel ch'è più, tanto da quella trassi argomento della rettitudine de' tuoi giudizi. Tu lieto ti chiami e pago della tua sorte, e nulla v'ha al mondo meglio di questo, nulla che più direttamente conduca alla felicità. I regni, gl'imperi, la ricchezza, la potenza sono cose che

tutti possono desiderare, conseguire pochissimi. E chi desidera quello che ottenere non può, prende a schifo quel che possiede, ed in vano affanno consuma la vita. Te dunque che del mediocre tuo stato vivi contento io lodo ed ammiro, e più ricco ti stimo che non saresti con tutti i tesori e tutto il potere di Creso e di Alessandro. Imperocché per tal modo, quanto ad uomo è possibile, tu impedisti alla Fortuna di esercitare sopra te le sue forze, mentre que' due che dissi, non si poteron sottrarre all'impero di lei. Cosa mirabile invero: ella che doma irresistibilmente la più arrogante potenza, è costretta a darsi vinta alla debolezza degli umili, simile al fuoco che più divampa dove maggiore ha l'alimento, e se questo gli si scemi, o gli si tolga, diminuisce o si spegne. A colei dunque che volgarmente chiaman fortuna non dan soggezione i tesori, né le munite rocche, né le armate flot-

te, né i potentissimi eserciti: che anzi siffatte cose a lei sono di stimolo, sapendo bene di [488] esserne riuscita mille volte vincitrice, e avendo a caro di riportarne gloriosi trionfi. Timida peraltro e peritosa si vede innanzi la frugalità, la modestia, la fortezza, la costanza, dalle quali ben sa quante volte vinta rimase. Così quella vita che altri terrebbero a vile, o farebber subbietto di continui lamenti, tu paziente e tranquillo sapesti renderti non solamente sopportabile, ma gioconda e felice. Imperocché come nulla in questo terreno viaggio è più comune del lamentarsi, così nulla è più vano e più miserabile. Pochissime sono le cose di cui possiamo piacerci, ma chi nacque uomo di tutto che è umano se non sa trovarsi contento, non deve almeno mai piangere. E la maggior parte degli uomini solo di quelle cose prende diletto che o non può conseguire, o conseguite non può

conservare: indi gli sdegni, le querele, i lamenti che senza modo e senza fine ognun fa del suo stato. Assai più sventurato è chi fra le delizie sempre geme e sospira, che chi si serba tranquillo nella povertà e nelle angustie: e ne vedemmo e ne vediam tuttavia non rari gli esempi. Fra tanti adunque che sono infelici e ingrati a Dio, quegli soltanto è a lui grato, quegli alla propria felicità veramente provvede, il quale non già tutto acquista quello che brama, o tutto serba e possiede in sicurezza quello che ottenne, poiché tal sorte non è concessa ad alcuno; sibbene quegli che a qualunque evento fa lo stesso buon viso che farebbe alle cose più desiderate, e se gli avviene di perdere qualche cosa, vi si rassegna pensando che questo fu per lo suo meglio. Degno dunque, anzi degnissimo tu sei di lode quando della tua sorte ti appaghi, perocché, così facendo, e quella impre-

ziosisci, e a te procacci la quiete dell'animo. Se la fortuna fosse veramente qualche cosa, io direi questa l'arte d'ingannarla e di vincerla. Se volle essa negarti le grandi ricchezze, non può negarti però che [489] tu le disprezzi, e viva contento della tua povertà. Ti negò le molestie delle cittadinesche onorificenze, ma la solitaria tua villa, i diletti della vita campestre nessun ti può togliere fuor che tu stesso. Pugna con te contro lei la tua virtù, e francheggiato da questa, sei sicuro della vittoria. Sia pure che il poeta la dica onnipotente: se si trovi la virtù di fronte, vien meno d'ogni forza: perocché tutta la potenza sua ha fondamento nella intolleranza e nella fiacchezza degli uomini. Oh! te felice, e per mia sentenza, degno d'invidia, che, volte le spalle alle popolose città, e lungi fuggendo dalle soglie crudeli dei superbi, li rendesti a te stesso, e nel soave silenzioso soggior-

no de’ campi e de’ boschi, all’umile plebe dispensi la giustizia, e la dovuta lode scrivendo retribuisci. E a buon diritto la lodi: perocché sebbene un severo giudice dica che gli uomini sono tutti malvagi, e che di loro buono è nessuno, certo è però che cotesti plebei o sono cattivi in minor grado, o se finiscono anch’essi coll’esser cattivi al par degli altri, per più lungo tempo almeno si mantennero buoni. Lieto dunque, siccome fai, vivi tra cotestoro, ed ascrivi a tua felice ventura che almeno per alcun poco ti sottraesti agli sguardi cupi e malefici de’ doviziosi, e più non ti vedi d’innanzi le mostruose foggie del vestire che in ridicolo modo ogni giorno si cambiano e si trasformano, per fuggir dalle quali non che all’Appennino fra tutti i monti il più benigno, ma ben ti stava che riparassi all’Atlante od al Caucaso. Cotesto popolo lieto e contento tu lo vedi vestito quasi tutto ad un mo-

do, tranne forse qualcuno di coloro cui l'età grave, o il primato nell'arte dell'agricoltura fece sugli altri più venerandi; i quali ne' dì festivi in vece del bianco saio indossano abiti di colore oscuro. Grossolani vedi i calzari non ad impedimento, ma sì a difesa de' piedi, e vesti virili, riparo al freddo, che quello cuoprono cui vuol [490] natura, non fatte alla foggia di queste colle quali la pazza nostra gioventù, e quel ch'è peggio anche i vecchi, cuoprono il volto e lasciano scoperte le vergogne, quasi che loro non basti sozza e macchiata di lordure aver l'anima, se gli occhi ancora de' riguardanti non muovano a schifo e a ribrezzo. Di questi io m'adiro, e credo che in ira abbiali Iddio nemico degl'inverecondi: e come che vano conosca il farne lamento, pure non so ristarmene; tanto mi muove la bile, e mi fa nausea quel turpe spettacolo. Grande dunque è l'invidia che io ti porto per

cotesto villereccio e tranquillo soggiorno, e tanto più grande perché spesso ed a lungo anch'io ne godei, e poi, per pena, siccome credo, de' miei peccati, più che per colpa della fortuna, toccatomi il contrario, ambedue li conosco, e sono giudice competente dell'uno e dell'altro. Puri sono gli oggetti che tu hai innanzi degli occhi: pure le voci che ti feriscon le orecchie. A me accade tutto l'opposto. Io veggo vani, orgogliosi, dissennati, tronfi del loro nulla passarmi d'innanzi cittadini e forestieri: tu gli umili agricoltori intenti al lavoro della terra: io non ascolto che liti e clamori di gente che freme, e suono di timpani e di oricalchi: tu il muggito de' buoi, il mormorar de' ruscelli, il canto degli augelli, e il lamentarsi dell'usignolo annunziatore di primavera. Io nelle città (ed Avignone sotto questo riguardo è la più incomoda di tutte) sono continuamente stretto tra la folla e le

carrozze: tu nelle selve e ne' colli fra le innocenti greggie sicuro e senza impacci ti aggiri, liberamente vagando per gli erbosi prati, fra gli alberi e le viti che all'avvicinarsi dell'ariete celeste son presso a rinverdire di foglie e di pampini: a me ogni stagione dell'anno altro non offre che popolo stipato, polvere, fango, strepito, immondezze, cloache. Sono queste le cittadine delizie: e torni pure non l'ariete soltanto, ma [491] il toro, e anch'essi i figli di Leda, che nudi si piacciono scherzare festosi tra rosei serti, si cambieranno forse in altri i fastidi della città, ma non sarà che mai cessino. Il soggiorno della campagna è sempre amabile, sempre pieno di attrattive per gli animi nobilmente disposti. Bello lo squallore dell'inverno acconcio alla caccia degli animali selvaggi: vaga la primavera che tutta di fiori adorna invita a piacevoli diporti: ricca di bionda mèsse la

state focosa al cui ardore porgono le amiche ombre conforto: abbondante di frutta l'umido autunno, nel quale fatti i giorni più corti per l'avvicinarsi dell'inverno, vedi gli agricoltori occupati in svariate faccende, tornar dai monti le gregge alla pastura delle valli, e qua sul vomere curvi i villani, là vagabondo in traccia di preda il cacciatore, qua il pescatore tacito e immoto, e per ogni dove fiumi, fonti, ruscelli, cori di forosette, e boschi, e spechi, ed antri, che invitano al riposo ed alla meditazione. In una parola vuoi per la moltitudine, vuoi per la varietà de' piaceri non v'ha di quella vita più dolce, siccome a lungo già scrissi in que' tempi felici ne' quali il goderne m'era concesso. Né voglio già tacere di quello che scherzando tu scrivi sulla fine della tua lettera, perché non voglio che cosa alcuna ti spiaccia di cotesto tuo campestre ritiro. Dici dunque che assai ti molestan col canto

loro le oche, le quali né giorno né notte si chetano mai. Fastidiosi, non lo nego, sono questi rumori: e grande è la noia, che chi ama la tranquillità ed il silenzio riceve dalle oche, dalle cicale che stridono su pe' rami, dal ragghiare de' giumenti erranti pe' prati e da tante altre cause delle siffatte. Primieramente però ti rispondo che mille volte più molesto e più fastidioso è il frastuono onde tutte le urbane strade riempie il pazzo volgo che fra quante sono bestie è la peggiore. Le altre tacciono quasi tutte nell'inverno, o [492] almeno la notte: e se alcune di notte sono moleste, ti dan compenso non facendosi udire nel giorno. Che se delle oche ti annoia il gracidare non mai intermesso, rammentati come per quello destato un giorno il difensore del Campidoglio poté respingere da quella rôcca l'irruzione de' Galli nemici, e meritare che in memoria del fatto un'oca effigiata

in argento dopo il volger di molti secoli ivi ancora si conservasse: sebbene io non mi sappia con certezza se questo si facesse ad onore di quella vigile guardiana, o a manifestare che fra tutti gli animali sono le oche di loro natura le più vigilanti. E ignoro pure se quel fatto avvenisse il primo di novembre, e se quindi abbia origine quel costume venuto fino a noi, ed alle povere oche funestissimo: ché se ciò fosse, sarebbe veramente da meravigliare che in premio della fedele custodia a loro da noi si retribuisse la morte: ma forse ciò avviene solo perché di quel tempo esse sono più grasse ed a mangiare più buone. Checché peraltro ci piaccia di crederne, salutare per certo ti parrà questo pensiero, ed ottimo rimedio contro il fastidio che tu dicevi: e poiché non mi venne in capo di parlarne quando, or fa poco, scrissi dei rimedi, sta bene che ora mi sia caduto in acconcio,

e possa a te presentarlo siccome utile, avvertendoti che quante volte ti venga udito quel gracidare, e spezialmente di nottetempo, tanto tu creda di esser chiamato alla riscossa contro i vizi che ti assalgono, e ad impugnare le armi: non quelle che fabbricò Vulcano per Achille o per Enea, ma quelle che nell'anima tua pronte all'uopo ripose il fabbro celeste. Né credere che delle insidie ordite dai Galli a danno di Manlio sieno men fiere quelle che i vizi apprestano a danno tuo. Ond'è che quando in mezzo alla notte al grido dell'oca, tu ti senta riscosso, non veramente di un'oca, ma di un messaggero celeste dovrai stimar quella voce, e armato [493] farti incontro tra le tenebre e gli spinosi sentieri al mondo, al demonio, alla carne, fieri nemici che minacciosamente ti cingono e ti assediano. Ma di questo ti parlerò più a lungo altra volta. Solo una cosa qui

voglio aggiungere, ed è questa: che se destato al suono di quella voce ti verrà fatto di spiegare contro i nemici efficacemente le forze, e far salva la rôcca nobilissima dell’anima tua, tu non voglia punto attribuirne a te stesso il merito, ma tutto riconoscerlo da Colui di cui si legge scritto: Non sonnecchia, non dorme chi custodisce Isdraele; e altrove: Se non è Dio che custodisce la città, veglia indarno chiunque altro la custodisce; e in altro luogo: Tu nel dì della battaglia copristi il mio capo dell’ombra tua. Così avverrà che né stolto abuso di gloria, né vano orgoglio di ben condotta impresa, né ambizioso spirito di supremazia ti faccia come Manlio precipitare dalla rupe per te difesa del Campidoglio. E sta’ sano.

NOTA

La menzione fatta in questa lettera del recente compimento del trattato De remediis utriusque fortunae, e la collocazione della medesima fra le altre del 1366 e 67, ci persuade che fu scritta anch’essa in quel torno di tempo. — Vedi le Note 5, IV, e 3, VIII, *Sen.*

[494]

LETTERA VIII

A GIOVANNI BOCCACCIO

Annus est hodie

Sullo stesso argomento della lettera prima di questo libro.

Oggi fa un anno, e compiuto il giro dello Zodiaco torna il sole al celeste Leone, da che, o fratello, ti scrissi una lettera, colla quale, mentre per me nulla io temeva, destai per avventura i tuoi timori; sebbene a dire il vero quella mia sicurezza non tanto nascesse da disprezzo di cui mi paressero degne le minacce di quegli astrologhi, quanto dal continuo mio meditare sulla necessità della morte, e sulla stoltezza del paventarla. Né creder già

che, così dicendo, io mi porga adesso più credulo che allora non fossi a quelle ciancie: ma confessar pur ti debbo, che tornando colla memoria alle cose da me osservate nei pochi anni della mia vita, io quasi erami persuaso esservi qualche cosa di vero in ciò che si dice del settimo e del nono anno della vita: cioè che sovente apportatori essi siano di qualche molesta novità e d'alcuna straordinaria disgrazia; ma che l'anno sessagesimo terzo risultante dalla loro moltiplicazione, per raddoppiata malignità esser dovesse per due tanti più di quelli terribile, come da quei cotali pur si diceva, questo no io non credeva, e molto meno posso crederlo al presente per la contraria esperienza che mercé la grazia divina ne ho sortita. Poiché dunque dalla prima parte di quella superstizione al tutto libero allora io non mi sentiva, intento al successo, incerto aspettava la fine

dell’anno, e a far che meno lunga in te fosse la penosa incertezza, trattenni lungo [495] tempo dopo che l’ebbi scritta quella mia lettera, e a te la mandai molto più tardi, perché più tardi cominciassi a temere per me. Or eccoci alla fine: l’anno tremendo qual che sia stato, o sia per essere ad altri, essi sel veggano: a me si porse salubre e giocondo; io non rammento tempo alcuno della mia vita in cui mi godessi più perfetta salute. Nel mio privato nulla mi accadde di sinistro: di cose pubbliche ne avvennero a questi giorni due felicissime: felicissime dico, se la prima fosse stata durevole e perpetua, e se la seconda si avveri: poiché quella è già passata, e questa ha da succedere. Pietro re di Cipro s’impadronì di Alessandria nell’Egitto: grande e memoranda impresa, e ad amplificare l’impero di nostra religione immensamente utile, se quanto fu il valore nel prendere

la città, tanto fosse stato nel conservarla. Né in lui, secondo che narra la fama, quel valor venne meno. Ma le sue schiere, quasi tutte composte di genti raccogliticcie d'oltr'Alpe, migliori sempre ad imprendere che a consumare le imprese, lo lasciarono in sul più bello, e mosse come erano a seguirlo non da pietà, ma da cupidigia, fatto bottino, se la dettero a gambe poco curando che il pietoso voto del Re rimanesse deluso, quando gli avari loro voti ebbero soddisfatti. Ed il Pontefice Romano, che Romano veramente è da dirsi, e che mi reco ad onore di nominare, Urbano Quinto cui, come forse ti venne udito, scrissi or fa un anno con libere ma fide parole rimproverandolo del suo ritardo, in quest'anno, finalmente trasse dalla fogna ove giaceva, ed alla propria sede ricondusse la Chiesa di Cristo, che dal mio nascere infino ad ora vagabonda fra i Pittavi, e i Bordigalesi, a

Carpentrasso e in Avignone in vergognoso torpore miseramente invecchiava. Principio è questo a gran bene, se il nemico de' buoni (sperda Cristo l'augurio) non ne faccia vacillar la costanza: a tutti intanto i fedeli come inaspettato, così gratissimo. Ed io [496] che veggo al fine cogli occhi miei quello che bramato tanto mai non sperai che di vedere mi fosse concesso, già volgo in mente di unire alle tacite voci di tutta la Chiesa, la voce mia per rendere all'autore di tanto beneficio le grazie che gli sono dovute. Così quest'anno felice purgherò dall'infamia immeritata. E tenendo fede a quanto sul finir dell'altra lettera già ti promisi, or qui da ultimo con te pure, o dolce amico, io mi congratulo, non già perch'io speri d'essere divenuto immortale, ma perché sopravvissi a quest'anno terribile. Esso è passato per non tornare mai più, e me lasciò sulla terra persuaso di

dover un giorno morire, ma certo di non morire a 63 anni, perché oggi ho messo già piede nel sessantesimoquarto. Dirò dunque colle parole di Cesare Augusto: ecco sfuggito ho lo scoglio di tutti i vecchi: ma non agli Dei, come quegli faceva, sibbene all'unico e vero Dio innalzo preghiera, che quel poco di tempo che a me rimane, gli amici che a me bramo superstiti, vivano meco in vantaggio com'ei diceva della Repubblica, ma, quello che più monta, a pro ed a salute delle anime nostre. Addio.

Di Pavia, a' 20 di luglio 1367. Sull'aurora.

NOTA

Senza che siavi bisogno di alcun commento, intende il lettore come la prima lettera di questo libro scrivesse il Petrarca il 20 di luglio del 1366, quando poneva il piede nell'anno 63° della sua vita, e lungamente in essa parlasse del pregiudizio per cui quell'anno era generalmente tenuto per climaterico: e la presente dettasse il 20 luglio del 1367, quando, cessato quell'anno dell'età sua, egli rallegrarsi di esserne campato libero e salvo. Che anzi [497] eragli cagione a portare dell'anno 63° del viver suo giudizio al tutto contrario un doppio evento in esso avveratosi che a lui riuscì sommamente gradito. Il primo fu la presa di Alessandria d'Egitto. Condusse l'impresa Pietro Lusignano re di Cipro, ch'essendo riuscito a persuadere il Senato di Venezia a concorrervi colla sua flotta, ed ottenuto un rinforzo di cavalieri dal Gran Maestro di Rodi, con un'armata di quasi

cento vele che portavano un esercito di 40 mila fanti, e di 1400 cavalli, partito da Cipro il dì di S. Michele, si trovò il 2 di ottobre 1366 nella rada di Alessandria. I Saraceni colti all'improvviso non seppero opporre che una brevissima resistenza, e lasciata senza difesa la parte della città di qua dal Nilo, si ritirarono dall'altra parte del fiume. Vedendo peraltro i Veneziani come il Soldano facesse grandi apparecchi per iscacciarneli, e giudicando impossibile il conservare la conquistata città, non dando ascolto al Re di Cipro che vi si sarebbe voluto mantenere a forza, permisero alle loro milizie di darle il sacco, che produsse immenso bottino, perché i Saraceni non avevano avuto tempo di porre in salvo le loro sostanze; e abbandonarono Alessandria ed il Lusignano, che a mala pena, con un trattato poco onorevole, sottrasse il suo regno alla vendetta del Soldano. E

così tutta la impresa del Re Pietro si ridusse al saccheggio di una città. (Laugier, St. di Ven., lib. XIV.) L’altro avvenimento che rese felice al Petrarca l’anno sessagesimoterzo dell’età sua fu il ritorno di Papa Urbano V in Roma; ma ognun sa quanto poco durasse la sua gioia, siccome meglio vedremo nelle lettere seguenti.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

[499]

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Prefazione Pag. 1

Indice dei nomi di coloro cui il Petrarca scrisse le lettere *Senili* » 5

LETTERE E NOTE.

Libro I » 11

II » 69

III » 133

IV » 199

V » 261

VI » 321

VII » 379

VIII » 437

LETTERE SENILI

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME II

ED ULTIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

1048

LETTERE SENILI

di

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE E DICHIARATE CON NOTE

DA

GIUSEPPE FRACASSETTI.

VOLUME II

ED ULTIMO

1049

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

[1]

LIBRO NONO

LETTERA I

AD URBANO V. PONTEFICE MASSIMO

In exitu Israel de Aegypto

Si congratula del suo ritorno a Roma, e lo conforta a rimanervi e a non più tornare in Avignone.

Nell’uscita d'Israele dall’Egitto e della famiglia di

Giacobbe da quel popolo barbaro esultarono gli angioli in cielo e le anime dei buoni tripudiarono in sulla terra. Ed ecco tu, Beatissimo Padre, quanto è da te, rendesti felice il popolo cristiano. Più non sarà costretto di andar vagando in cerca del suo Signore o del vicario di lui sulla terra: ma quello su nel Cielo e nell'interno dell'anima sua, poiché l'uno e l'altra sono sede di Dio, questo troverà nella sede sua propria, cioè a dire in quella sede che Dio medesimo si ebbe scelta, e dove il primo de' suoi vicari tenne sua stanza infin che visse, e morto ancora si rimase. Quasi sole risorto dopo lunga notte tu fugasti l'error delle tenebre e riportasti il sereno nel mondo. Oh! te felice che puoi piacerti di sì grand'opera. Pareva impossibile, e tu l'hai compiuta. Ma teco era quel Dio che disse agli apostoli suoi: Senza me voi non potete far nulla. E questo è merito tuo singolare, rarissi-

mo, che mentre Dio creatore e [2] conservatore, dell'uman genere a molti, anzi a tutti si porge guida e consigliere, tutti o quasi tutti da sé lo respingono e si fanno seguaci del mondo, della carne, del demonio, della superbia, delle voluttà e d'ogni peggiore nequizia, che curvi tenendoli sulla terra, loro impediscon di sorgere e di arrendersi alla mano che Dio stende loro per sollevarli: ma tu consapevole appieno della umana imbecillità non solamente non respingesti l'aiuto celeste, né turasti le orecchie ai salutari consigli che dal suo spirito ti venivano al cuore, ma lo invocasti con quelle divote preci e con quelle lagrime pietose, che han virtù di ottenere divina mercede; e poiché quegli a cui mai invano non si ricorre, ai tuoi preghi benigno porgendosi venne e ti stese il potente suo braccio, a lui facendoti incontro tutto a lui ti abbandonasti, e la fedele anima tua intera-

mente ponesti in sua balìa. E so che in segreto e chetamente tutto questo tu adoperasti per impedire che, conosciuto l'avvicinarsi a te del Signore, i suoi nemici, che sono nemici pur tuoi, non attraversassero sul bel principio l'adempimento dell'alta impresa. Ma poiché maturati con lui nel silenzio i consigli, nel preso proposto ti fosti risolutamente confermato, apertamente svelandolo, e lui seguendo per duce, ponesti mano alla grand'opra, e superate le comuni speranze, magnificamente la consumasti. Oh! te felice, e felicissimo il giorno in che dall'utero materno uscisti qual astro novello ad allietare la terra. Or sì che in te ravviso il vero, il massimo, il Romano Pontefice, a buon dritto chiamato Urbano, successore vero di Pietro, vero vicario di Gesù Cristo. Tale, io non lo nego, eri ancor prima per podestà, per dignità, per officio: ora peraltro è fatto chiaro che

tale sei pure per volontà, per pietà, per esercizio. So bene che somma la pietà, e santa in te fu sempre la volontà: ora però sì fattamente coll'opera si manifesta, che più [3] non è chi non la vegga, e non confessi essere al tutto impossibile con maggior prontezza e con più grande prudenza di quello che tu facesti, la volontà, che per se stessa è sterile, mettere in atto. Tu in pochi giorni riparasti al danno ed alla negligenza per sessanta e più anni continuata da cinque Pontefici a te pari di grado ma non di animo. Deh! poiché nulla io ti chieggo, nulla bramo da te fuor che la tua benedizione, permetti, o padre beatissimo, che scevra di ogni sospetto di adulazione io renda lode pienissima a quello che di pienissima lode reputo degno, siccome, e tu lo sai, liberamente voglio riprendere quello che di biasimo sembrami meritevole. Uomo, omiciattolo qual io mi

sono osai più volte non solo gli altri principi della terra, ma i due più grandi luminali del mondo, le due maggiori spade della giustizia, e te che sei l'uno di quelli, non è gran tempo passato, tanto arditamente ferire, che l'averlo fatto o ad eccesso di fede, o a vera demenza mi si doveva imputare. E sia pure chi mi accagioni di questa: io mi so bene che solo la fede mi spinse a scrivere siccome feci. Me accende vivissimo il desiderio del pubblico bene, e poiché vivendo vidi le cose del mondo andare alla peggio, vorrei se possibile fosse, vederle ricomposte innanzi ch'io muoia; e dopo Iddio altri non veggo che possa i miei voti trarre ad effetto fuori che te, e quell'altro che delle temporali bisogne è moderatore supremo. Or come medica mano punge ed unge, così mi pare che farlo alla mia fede pur si convenga, quantunque forse all'uno ed all'altro officio io mi sia disadatto.

Sebbene poco abbia io imparato, molto ho letto, e di molte cose nel breve corso di questa vita fui testimonio d'udito o di vista: ma francamente affermo nel nome di Cristo vero Dio, che né veduta né udita mai nel secol nostro, anzi nemmeno mi venne mai letta [4] impresa alcuna che a questa grandissima ora eseguita da te per intenzione, per sapienza o per effetto si possa paragonare. La più gran parte de' principi, e duolmi il dirlo, de' prelati eziandio non d'altro sono solleciti che di se stessi, e de' piaceri e vantaggi propri. Tu magnanimamente, posti in non cale ed obliati gli affetti che come uomo ti avrebbero a tutt'altro sospinto, solo fra tutti i Pontefici dell'età nostra non ad altro intendesti che al bene pubblico. Oh! veramente insigne, e se non unico, rarissimo esempio ai tempi nostri di amore alla virtù, e di disprezzo ai piaceri: sebbene a chi vede il vero sia manifesto

non essere al mondo piacere più grande, più durevole e più sicuro di quello che provasi nel servire ai voleri di Dio, e nell'adempiere i propri doveri; ma de' piaceri io parlava a cui si lascia prendere il volgo, e che dirittamente si oppongono alla eterna salute. Questi dal retto calle costrinsero a deviare i cinque che ti precederono nell'alta tua dignità, traendoli a forza con terrene blandizie e con carnali lusinghe. Ben essi ora intendono quanto meglio sarebbe stato per loro seguir la ragione che l'appetito, e mantenere col fatto quello che colle parole alcuno di essi aveva promesso: comeché superflua al tutto debba stimarsi la promessa di adempiere il proprio dovere. Oh! quanto meglio ad essi si conveniva operare con quella onestà che al grande loro officio addicevasi, di quello che darsi vinti alle lusinghe de' sensi passaggieri e caduchi, e mascherare la verità con

falsi artifici, prendendosi giuoco di Colui del quale sta scritto: Odiasti tutti coloro che operarono il male, e perderai tutti quelli che parlano la menzogna. A nessuno tanto disdice la doppiezza e la finzione quanto al Romano Pontefice, che puro e costante deve procedere siccome il sole, cotalché di lui possa dirsi quel che un amico già disse di un duce Romano, esser più facile [5] trarre il sole fuor del suo corso, che non lui rimuovere dal suo proposto e dal sentiero della virtù. Tu, vero padre della Chiesa, nulla a parole, molto col cuore avendo promesso, conosciuto com'ella giacesse inferma, e giovandoti del consiglio di espertissimi medici, dal tristo esilio al luogo nativo e a respirare aure purissime la riportasti. Ma non così fu a te facile il farlo come a me il dirlo: gran fatica, grand'arte, mirabile accortezza di acuto ingegno e prudente si vollero per isvellere ad un tratto e

senza offesa di alcuno la bella pianta, che messe aveva così profonde le sue radici. Ma che dissi senza offesa? con gravissima offesa di molti, e con acerbo dolore tu lo facesti: ma quella stessa mano che recò la ferita seppe mitigarne e curarne l'asprezza. Grazie sien dunque, immortali grazie prima a Dio, poscia a te, poiché questi occhi miei videro alfine quello che senza speranza pur tanto ardentemente bramai, ricondotta cioè alla sua sede la madre mia, ove, te sano, non potrà più essere inferma, e ricondotta da te, sotto le cure tue riprenderà il suo primiero vigore. Applica ad essa, o Padre Santo, tutte le forze del sacro tuo ingegno, a cui non può venir meno in tanto bisogno il lume di Colui, che per soccorrere alle presenti necessità innalzare ti volle all'altissimo officio. Correggi i costumi, rinfranca la debolezza, raffrena l'avarizia, allontana l'ambizione, torna in

onore la sobrietà dimenticata, scaccia la sozza libidine, stimola il languido torpore, rattieni l'ira bollente, rimetti nel retto cammino chi ne deviò per invidia, raumilia le altere fronti de' superbi: ché ben tutto questo tu puoi, cui non avrebber potuto coloro, ne' quali, per lunga dimora fra questo lezzo, s'era il costume convertito in natura. A te cresciuto ed educato nelle contrarie virtù tutto riescirà piano ed agevole. Il più difficile già l'hai compiuto: su dunque pon mano a quel che [6] resta. Come all'antica sede riconducesti la Chiesa alle tue mani affidata, così fa' di ricondurla agli antichi costumi per guisa che torni a parersi irreprensibile e veneranda agli occhi del mondo intero, qual era un giorno, e quale, sia detto in pace di quelli che n'ebber colpa, non fu pur troppo da lungo tempo. Nato alla grand'opra fa' tu di compierla. Ammonisci i tuoi Cardinali, e ad uno ad uno, e

tutti insieme li esorta che si ricordino di esser uomini, né sempre a darsi solazzo, ma pensino ancora qualche volta alla morte e alla vita eterna. Aguzzino gli occhi, e vedranno nulla quaggiù esser durevole, ma tutte le mondane cose brevi e fuggevoli più del vento, tutto nella vita nostra dubbio, variabile, vacillante, caduco: e vane le cure, fallace la speranza che si paion nutrire di star saldi sopra un labile fondamento, affannandosi nella ricerca di cose ridicole e dispregevoli. Imperciocché con infinita mia indignazione e dolore, intesi esser tra loro alcuni che si crucciano di non trovare in Italia il vin di Borgogna. Oh! non fosser mai nate, o così tutte potessi tu divellere e sperdere quelle triste viti, se spremere si doveva da quelle un succo tanto funesto alla Chiesa di Cristo. Solo che alcun poco di carità accogliessero in petto verso Dio, verso gli uomini, e qualche

amore serbassero alla sede di Pietro, alla propria fama, alla salute del popolo, vergognerebbero di rivolgere a sì basso segno le loro cure. Ma se alcuna pure ve ne rivolgono (ed io del supposto sento montarmi in viso quel rossore di cui non sono essi capaci), se questo vile affetto non sanno deporre, né v'ha ragione che possa guarirli da tal frenesia, pensino almeno che a sbramare la sete onde sono tormentati facile e piana hanno la via, di cui parmi aver detto abbastanza nella prima lettera che ti diressi: alla quale però son costretto dal dolore che provo ad aggiungere qualche altra cosa non ostante la [7] reverenza che ti professo. I primi apostoli de' quali costoro sono i successori, con pietoso studio cercavano qual fosse la terra su cui potessero per Cristo versare il sangue loro: e nessuno di loro ascese al cielo senza averlo versato. Ahi! quanto diversa cura

agita il petto degli apostoli d'oggidì. Cercano questi qual sia la terra ove migliore si sprema il sangue dai grappoli per inaffiarne le loro avide gole: né solo di questo ragionano ne' lauti conviti, ove dal luogo trarre potrebbero forse la scusa, ma anche in mezzo alle conferenze de' più gravi negozi. Non quello ove vivano numerosi gli uomini dabbene, ma quello ove migliori si fanno i vini è il paese prediletto ai successori degli apostoli: ivi per essi è Sionne, ivi Gerusalemme, ivi Roma. E fossero almeno giusti giudici nell'accordare questo primato: ché non avrebber potuto per tanto tempo prediligere Avignone con manifesta ingiustizia a tante altre città: imperocché tutti sanno come, se non vi si porti, nulla ivi si trova di buono. Avvi peraltro il fiume, essi dicono; e volesse il cielo che questo pure già da mille anni si fosse diseccato, o piuttosto che mai non fosse venuto

fuori dalle viscere della terra, se doveva esser esso cagione all'esilio della Chiesa. E di questo fiume dicono mirabilia, quasi non avesse simile al mondo. Ma se punto si piacessero nella lettura delle antiche istorie, saprebbero sul Rodano essere non la sede de' Pontefici, ma il soggiorno de' rei e de' condannati all'esilio, e costoro non so perché lo tengono come se fosse un fiume del paradiso: anzi so perché tale lo stimino: ciò è perché apporta loro il vin di Borgogna, ch'essi riguardano come quinto fra gli elementi della natura. Ma tu usato a nutrirti di pane e d'acqua, e ad avere per bevanda di lusso la posca, mostra a costoro la tua paterna indignazione, rampognali, sgridali, puniscili, e contro i loro appetiti spiega il rigore con cui domasti [8] i tuoi. Sogliono contro i vizi massimamente sdegnarsi quelli che ne sono esenti: chi ne partecipa a mala pena si scuote

per grandi misfatti. Né lo sdegnarsene basta a punirli: di zelo fa d'uopo e di potenza. La vita monastica, eremitica, religiosa, il digiuno, e sopra tutto la naturale tua frugalità ti sono cagione ad abborrire i golosi: il Papato ti pone in grado di castigarli. Ascoltaci tu pastor d'Israele, tu che conduci Giuseppe come una pecorella, egregio pastore di greggia eccellente bada che le agnelle non lasciviscano. E pensa che di tutti i vizi quelli che l'uomo maggiormente inviliscono, e lo fanno quasi simile ai bruti sono appunto la gola e la lussuria. Insegna a' tuoi figli ed a' fratelli tuoi a disprezzare quello che amarono, ad amare quel che temerono ed aborrirono. Comincino ad odiare se stessi poiché tanto odiarono quel che dovevano amare. Degna d'essere impressa a lettere d'oro è quella sentenza di Agostino: Nessuno può amare perfettamente l'oggetto a cui vien

richiamato, se quello non odia da cui si distacca; e poco appresso: Né mai diverrà quale brama di essere se prima non aborre da quello che è. Agli occhi loro smarriti, che cercano ancora le brutte case e le paludose campagne del Rodano, mostra tu i bei luoghi salutari d'onde il custode delle porte celesti, e il dottor delle genti, entrambi, come canta la Chiesa, giudici del secolo, e veri luminari del mondo, trionfando l'un colla croce e l'altro colla spada, salirono cinti d'immortale corona ad assidersi nel senato della corte celestiale. Accenna loro col dito poco lungi dalla porta della santa e vasta basilica il luogo in cui Simon Pietro fu sospeso al patibolo della croce, d'onde con in mano le chiavi del regno eterno volò nel grembo di Cristo. E poco più lungi addita ad essi dove l'apostolo Paolo lume del mondo intero, curvata sotto il ferro la testa, patì pur egli per Cristo glo-

rioso martirio. Assai [9] volte queste cose cantarono e lessero anch'essi di quegl'invitti campioni, ma quei luoghi forse non videro mai: ed io mi confido che a quella vista ne rimarranno colpiti, e sentiranno vergogna di quegli altri profani luoghi ed infami, ne' quali non per retto giudizio, ma per torti affetti e per mala consuetudine avevano posto il loro amore. Chiamali a riguardare cogli occhi della mente quel venerando e santo vecchio che fu Pietro, quando non per andare in cerca di un raro vino, ma per giusto timore della morte che gli si minacciava, partì da Roma, e vistosi a mezza strada venire incontro Cristo Signore, vinto siccome dicono da una sola parola di lui, incontanente si rifece sui passi suoi e tornò intrepido ad affrontare il supplizio; e veggano poi pendente da una croce colui, dal quale, se al tutto sconoscenti ed ingrati non siano, debbono ripete-

re i loro dorati scanni, gli sgabelli eburnei, e quanto essi posseggono di ricchezza, di eminenza, di gloria. Volgansi quindi a riguardar meditando il tronco capo del gloriosissimo Paolo, vaso di elezione, emporio di celeste dottrina, sole splendidissimo di nostra fede: e lo ascoltino invocare morendo ad alta voce e fino all'ultimo respiro il suo Gesù. Prodigioso monumento del fatto veggonsi ancora su quel luogo tante fontane quanti furono i punti del terreno che toccò quel santo capo rimbalzando poiché fu spiccato dal busto: e al suono di quelle voci, al gustare di quelle acque miracolose io mi confido che sentiranno non solamente nascersi in cuore abborrimento alle transalpine melodie, ed alle povere fonti che son presso il Rodano, ma che infiammati da sete più nobile, porranno in eterna dimenticanza il vino di Borgogna, che ignoto a tutti gli scrittori antichi e

moderni, né mai noverato tra i vini più preziosi, venne poi da costoro tanto esaltato, e messo quasi a pari col nettare degli Dei, che io non seppi tenermi dal [10] parlarne con giusto sebbene iracondo disprezzo. E sia pure che al gusto generalmente lo si trovi gradito: se nuoce alla vera salute, dovranno averlo gli amici della virtù in quell'orrore medesimo che si prova per un veleno che sia dolce. Ma come dissi, e questo vino può aversi in Roma con tutta facilità, e senza di esso in Roma si può vivere, non solo con frugalità e parsimonia, ma in mezzo alla profusione di lauti cibi e di squisite vivande. Tante peraltro sono le cose le quali, se non chiudano gli occhi, ad ogni piè sospinto ivi a loro si fanno presenti, che se alcun pensiero li punga o di terrestre onore o della gloria celeste, ben d'altra soavità che di questa debbano farli contenti e beati. Ma poiché di que-

ste già molte volte mi venne in acconcio di tenere lungo discorso, e chi a parlare imprendesse dei prodigiosi monumenti di Roma mai non troverebbe la fine del suo dire, lascio il resto al tuo prudente accorgimento, e a quello torno per cui mi proposi di lodarti ed ammirarti. E sebbene alla grandezza dell'ammirazione che per te provo nell'animo male rispondano le forze del mio povero stile, mi adoprerò a sollevarlo perché l'interno affetto come dentro mi ragiona in questo scritto si manifesti, non cercando lode alcuna di eloquenza, ma bramando solo che chi mi legge senta veramente quello che io sento.

Tutta, o beatissimo Padre, io pienamente comprendo la intensità degli ostacoli e delle fatiche da te sostenute nel mandare ad effetto la magnanima impresa: tutta la comprendo non altrimenti che se ti fossi stato continuamente d'appresso.

Parmi sentire le blande lusinghe e il cupo mormorare de’ Cardinali affaticati a farti recedere dall’alto proposto ed a tenerti lontano dal passo a cui per obbligo del proprio stato avrebbero dovuto confortarti e sospingerti. E parmi cosa mostruosa, incredibile che Cardinali della Chiesa Romana possano la città e la [11] Chiesa di Roma siffattamente odiare, temere, o disprezzare. E chi è mai da cotestoro in fuori, che possa non amare il luogo onde prende un Titolo, da cui gli viene onore, e lucro? Tutti sanno, e ne stupiscono tutti che uomini tanto reverendi, sapienti, dottissimi solo verso la madre di loro tanto benemerita si dimostrino insensibili anzi crudeli, e per consumare gli ultimi avanzi di una vita fuggevole in luogo orrendo ma da essi prediletto, punto non curino quello che da loro richiede la cura della propria salute, il ben della Chiesa, l’interesse del

genere umano, la volontà di Dio. Tranne i pochi Italiani, che, a mio credere, attendevano desiosi il riscatto d'Israele, e che vissuti nell'esilio anelavano a chiudere i loro giorni nella patria ch'è patria comune, e tranne il fratel tuo, che teco cresciuto fin dall'infanzia e solito ad ammirarti ed imitarti, nulla mai volle e disvolle se non con te, gli altri tutti stimavano non di finire ma di cominciare l'esilio, e quindi dal finirlo abborrivano. Oh! forza immensa della cattiva abitudine. Tu fosti capace di cambiare in esilio la patria, ed in patria l'esilio. Le quali cose ben volentieri, siccome meglio si conveniva, a coloro avrei scritto ai quali si riferiscono, se a me non fosse da gran tempo notissima la loro superba arroganza, che disprezzando sdegnosamente ogni parola di ammonizione e di consiglio, li avrebbe fatti più pertinacemente ostinati. A lui adunque io mi volsi, che innocente di

ogni colpa solo ha diritto a correggere altrui, e che non alla mordacità dello stile, né alla condizione riguarda dello scrittore, ma solamente alla verità di quanto egli dice ed alla intenzione con cui lo dice. Lasciando adunque da parte costoro, dai quali menomamente non dubito che buono e clemente quale tutti ti conoscono avrai tu sofferto infinita molestia per vincerne gli errori insanabili, e la inflessibile ostinatezza, lasciandoli dico da parte, [12] siccome quelli che alla fine tu potevi frenare a tuo senno, o disprezzarne il temerario contrasto, io so bene che a te fu d'uopo anche i Principi e i Re, ai quali per vantaggio della Chiesa amico e benigno ti porgi, soavemente ammonire e gravemente persuadere a mutar consiglio e sentenza, perocché questi pure concordi ai Cardinali nutrivano affetti direttamente contrari al tuo proposto. E primo fra loro inclito figliuolo della

Chiesa il Re di Francia, per divoto ma giovanile ed inconsiderato affetto a sé bramando vicina la madre, senza por mente ai vantaggi e al decoro che le verrebbero dallo allontanarsi da lui, mentre tu meditavi la partenza, ai santi piedi apostolici già preparati al pietoso viaggio cercò di porre lacci ed ostacoli, e a te, siccome è fama, mandò un eloquente e dotto oratore, che al cospetto tuo e de' tuoi fratelli avidamente pendenti dal suo labbro in nobilissima orazione levò a cielo le lodi della sua Francia, e si studiò di deprimere e d'invilire l'Italia. Grande, difficile assunto in fede mia, e, non che a lui, arduo, per non dire impossibile, a sostenersi da chicchessia. Perocché può talvolta l'artificio della parola velare la natura delle cose, ma mutarla non può. Ed oh! così avess'io potuto trovarmi allora in faccia a lui, ed essere da te stimato degno di ribattere le sue calunnie. Quantun-

que ad esso inferiore di condizione e d'ingegno, francheggiato dal vero gli avrei dimostrato, giudice te, tutt'altrimenti da quel ch'ei dice procedere la bisogna; e se fidato alla giustizia della sua causa egli vuol meco venire su questo tema a letterario certame, quantunque oppresso da mille faccende, e rifinito dalla fatica, ecco io mi offero ad un duello per la verità e per la patria. Scriva pur egli o quello che già disse, o quant'altro gli paia opportuno. Ultimo degl'italiani risponderò io a cotesto francese, e scritta sarà la disputa più concludente che a [13] voce. Fuggono le parole, e gli scritti rimangono: quelle a pochi, questi a molti; quelle ai presenti soltanto, queste agli assenti ancora ed ai posteri si tramandano. E prendendo Cristo e te a giudici, io mi confido di far toccare con mano che false al tutto sono le cose da quella lingua maledica, comeché dotta e faconda,

non per mandato altrui, ma per suo volere soltanto, siccome io credo, recate in mezzo. Credo di conoscere abbastanza il senno maturo, e la senile prudenza del giovane Re, del quale già è tempo in gravi negozi esperimentai la singolare urbanità di modi, e la squisitezza del cortese linguaggio. Ch'egli a lui commettesse di pregarti e di metterti innanzi le lodi della Francia, lo credo: ma farei sacramento ch'ei mai non gl'ingiunse di vituperare l'Italia. Questo peraltro è il costume di certi oratori, che loro non sembra di far bene l'officio se qualche cosa non vi aggiungan del proprio: e son pur molti che le loro cose non sanno lodare senza villaneggiare le altrui. A stringer tutto in poche parole io dico pertanto che, fatto ragguaglio dell'Italia alla Francia, la differenza dall'una all'altra è così grande e così nota, che del giudizio non può lasciarsi aver dubbio chi si conosca

alcun poco di storia. Degl'ingegni, il solo disputarne sarebbe stoltezza. Restano i libri a far testimonianza del vero. E che dovrà dirsi delle arti liberali, e delle scienze storiche o naturali? Qual avvi parte dello scibile, dell'eloquenza, della morale, d'ogni genere di filosofia, che non sia quasi interamente trovata da Italiani? Se alcun che felicemente venne tentato da qualche straniero, o fu un imitatore degl'Italiani, o scrisse in Italia, ed in Italia ebbe imparato. Dei quattro dottori della Chiesa due sono italiani e romani: degli altri due l'uno nacque vicino, e quasi dentro i confini dell'Italia, ed in Italia certamente fu educato ed istruito: l'altro nell'Italia si [14] convertì, e vi dimorò lungamente: e tutti poi nell'Italia ebber la tomba. Nessuno di essi nacque, nessuno studiò nella Francia. Il diritto civile ed il canonico dagl'Italiani fu creato, ed esplicato dagl'Italiani per guisa che

nessuna o piccolissima parte vi ebbero gli stranieri. E in quanto al primo sono i nostri di gran lunga superiori ai Greci: dell'altro non è chi pensi a contrastarcene il magistero. Quanto ad oratori e poeti t'affatichi indarno se li cerchi fuori dell'Italia: dico de' latini che tutti qui nacquero e tutti qui divennero famosi. Ma che è questo ch'io faccio, e a che tante parole in cosa da tutti tenuta certissima? Le lettere latine radice di tutte le arti, fondamento di tutte le scienze, la lingua latina, il nome stesso di Latino onde anche i Galli si danno vanto, non altrove che qui fra noi ebbero origine ed incremento. E ben potrei alla spicciolata dire lo stesso di tutte quante sono le parti dell'umano sapere: ma per i dotti ho detto abbastanza, e per gli altri anche troppo. Or qual è mai cosa che a tale e tanta ricchezza di studi possa contrapporre la Gallia, se pure, mossa com'è da vana stima di

se medesima e dal mal vezzo di ricantar le proprie lodi, non ci metta innanzi il suo clamoroso vico degli strami? Arroge che sempre qui regnò la civiltà, e se v'ha luogo del mondo ove ancora sia in fiore, questo luogo è l'Italia. Qui sono le due sommità del potere, il Pontificato e l'Impero. Della gloria nelle armi, delle vittorie, de' trionfi, della scienza militare, della soggezione di tutte le nazioni fatte a lei tributarie io mi passerò volentieri per non irritare l'animo del francese. Quanto ai costumi ed ai modi del viver civile confesserò di buon grado essere i Francesi arguti, faceti, leggeri nelle parole e ne' movimenti della persona, proclivi allo scherzare, giulivi nel canto, buoni bevitori, ed avidi commensali. Ma la vera gravità, la moralità della vita, fu [15] sempre propria degl'Italiani, e sebbene, lacrimevole a dirsi, sia la virtù scemata in tutti i luoghi, se alcun che n'è rimasto

essa si trova in Italia: come tutto quanto vi ha di peggio ne' costumi è colato fra loro. Non v'ha parte di mondo in cui tanto si osservino le leggi dell'onore; non avvene alcuna (e qui nessuno, nemmen quel maledico potrebbe osare di contraddirmi) dove tanto si paia e la potestà della Chiesa, e la divozione, non dico degl'Italiani, ma di tutti coloro che credono in Cristo, quanto l'Italia ov'ella nacque, si fece adulta, al sommo della gloria pervenne, e, la Dio mercé, per opera tua, siccome spero avrà perpetua la sede. Ricca, nobile, è vero, è pur essa la Chiesa Gallicana: ma il capo di lei, come quello dell'impero, chi può negare che sia nell'Italia? Se alcuno de' tuoi Cardinali ciò revochi in dubbio, muti raggiunto che ha di Romano con quello della sua patria: e vedrà differenza da questo a quello, intenderà quanto corra dal capo ai piedi. So ben io che assai pesa

un gran debito a chi si è fitto in capo di non pagarlo. Se tanto hanno a schifo il nome di Romano, spoglinsi di quelle dignità che sono soltanto romane, e si contentino di quello che loro può dare la patria. Ma ben mi avveggo quanto sia folle il dir che lascino l'ecclesiastiche dignità costoro che non solamente tutto da quelle traggono il loro splendore e la grandezza loro, ma pieni di ambizione usurpano delle italiche città la signoria, e ne fanno così tirannico governo, che Pietro dal cielo ne stupisce e Cristo meravigliandone irritato minaccia. E sì che se questi dal cielo, e tu sulla terra non ponete a tanto danno riparo, poiché vinti quasi da narcotico farmaco giacciono addormentati gl'Italiani, vedremo tra breve ridotta l'Italia in servitù, e la Chiesa a rigor di termine militante ed armata combattere non per la fede ma per la terrena potenza: indi trionfante ancora la

scorgeremo. [16] ma non nel cielo: sibbene in questa o in quella città da chierici guerrieri soggiogate e tenute in signoria, finché riscossi al fine dal sonno quelli che dormono, con formidabile rivolgimento di cose tutto si rovesci e torni al suo sesto. Ben dunque intendo che a quanto io loro propongo mai non sarebbe ch'essi s'inducessero: pure non mi sto dallo scriverlo perché tu, o Padre, mi ascolti, e se giungano essi a conoscerlo, trarre ne possano qualche profitto. E di vero: se addur si potessero a contentarsi di quello che loro dà la patria, ed a spogliarsi di quanto le viene di fuori, darebbero esempio di una nobile avversione e di un generoso disdegno più ragionevole assai del disprezzo che ostentano verso le cose di cui vanno superbi ed orgogliosi. Rinunzia il forte e magnanimo barone a ricco feudo, anziché possederlo per grazia di un odiato signore. Fatto

prigioniero a Corfinio, non ricco, tesoro o dignità qual si fosse, ma preziosissimo di tutti i beni la vita, che mal suo grado da Cesare eragli stata perdonata, come appena gli occorse una occasione di onoratamente morire, quasi peso importuno lasciò Domizio. Ed io ti confesso che m'aspettai per qualche tempo di vedere questi nostri magnati spinti dalla superbia e dall'odio fare il medesimo, e deporre i nomi e le insegne delle odiate italiche dignità. Ma ben mi avveggo che l'aspettarlo fu indarno. Altro da quello che io dico è il loro proposto: iniquo proposto ed ingrato, ma non già stolto. Convennero essi fra loro malignamente in un patto, e fu di vivere a spese dell'Italia senza stancarsi di farla segno dell'odio loro: di spogliarla e sprezzarla ad un tempo: e mentre questi lacci tendevano disser fra loro: «chi sarà che li vegga?» Ma li veggo ben io, li veggon mol-

ti, li veggon tutti se non son ciechi. Eppure tutti si tacciono, e se non fosse che a rompere il silenzio mi costrinse la pietà della patria, e [17] la enormità della cosa, forse mi sarei taciuto ancor io: ché ben rammento la sentenza di Crispo nota ancora ai fanciulli: Sforzarsi indarno per accattare non altro che odio è cosa da pazzo. Né io poteva ignorare cadere con essi a vuoto le mie parole, e queste attirarmi l'odio de' grandi: non però di te che sei grandissimo, e dal quale invece mi giova sperare ricambio di amore. Che se questo non fosse, né io ti parlerei con tanta fiducia, né tu mi udresti con quella paziente benignità, la quale dalle tue lettere, e dalla relazione di persone che teco avevano parlato, mi fu manifesta: né tu saresti tale quale e la fama ti predica, e il mondo ti crede, ed io ti conosco, prestando fede non al diverso parlare degli uomini, ma alle opere tue che

mentire non possono: non saresti, dico, di vero amore infiammato verso Cristo cui servi nella divozione dello spirito, verso Pietro cui succedesti nell'alto ufficio, verso la Chiesa che reggi, verso l'apostolica cattedra, su cui ti assidi, e finalmente verso tutto l'orbe cristiano e spezialmente verso l'Italia. Che se così veracemente non fosse, mai tu non avresti la Chiesa da quel baratro infernale contiguo alla tua patria in mezzo a tante difficoltà tratta fuori, e posto in non cale ogni mondano affetto, non l'avresti in Italia finalmente ricondotta. Or se qui tu ti fermi, e immobilmente ti tieni nei tuo proposto, nulla è ch'io più tema di male, nulla che non mi paia doversi sperare di bene per la Chiesa fino al recuperare que' due tesori che sono la Terra Santa special patrimonio di Gesù Cristo, e la ecclesiastica libertà doppio inestimabil tesoro da codesti tuoi consiglieri alle voluttà poster-

gato del patrio suolo. Mentre tu pertanto sobbarcasti le spalle a questo grave pondo di fatica e di gloria, ed eri parato a compiere questa grande, immensa, nobilissima impresa, non si avvide colui, che innanzi a te faceva sfoggio della sua [18] facondia, come scemo si dimostrasse di quella prima dote dell'oratore che è la prudenza, della quale se avesse avuto un briciolo, pensando cui parlava non avrebbe detto vituperio di quella parte del mondo che tu prediligi su tutte le altre, e su cui sta fondata la potenza tua e quella della Chiesa: imperocché ben può taluno pazientemente sopportare che di una cosa a sé carissima altri parli a disdoro, ma gradirlo certamente non può.

Quello poi ch'egli disse dei cibi e dei vini di Francia pare a me che tornasse in grave ingiuria agli uditori: imperocché mostrò di credere che personaggi apostolici trar si lasciassero all'esca non al-

trimenti che pesci od uccelli. Ahi! che pur troppo di una sì fatta vergogna si era propagata la fama: che cioè nello sceglier la sede si tenga conto della squisitezza de' cibi e della copia de' vini, quasi che non di promuovere la religione di Cristo, ma si trattasse di celebrar baccanali. Udite Paolo che ai Corinti, anzi ai Cristiani esclama: Deh! non vogliate appaiarvi sotto un giogo cogl'infedeli! E qual comunione può darsi della giustizia coll'iniquità? qual società fra la luce e le tenebre? qual patto fra Cristo e Belial? Ond'io fra mesto e sdegnato soggiungo: quale accordo è possibile fra Cristo e Bacco? Forse perché il sacrificio dell'altare non può farsi senza vino, sarà Bacco da considerarsi qual Dio de' cristiani? Affè che invece di seguire i precetti ed i consigli di Cristo, obbediremo alle lusinghe ed agli eccitamenti di Bacco. Ahimè quali stoltezze, quali stravaganze

sono queste che ascolto! Dovevano almeno la reverenza a te dovuta, l'ossequio alla conosciuta tua temperanza, e il venerando cospetto tuo ricacciarle in gola a quell'insano oratore. Ma tu, come bene si conveniva, corto e riciso gli rispondesti. Al suo padrone poi che lo mandava dar non potevi risposta migliore di quella che gli desti col [19] fatto. Perocché non solamente non ritardasti, ma affrettasti il viaggio, rammentando come spesso il troppo indugio nocque a' gloriosi cominciamenti. Chè se quel Re veramente ti ama e ti venera con quella pietà che a figlio si addice, si allegrerà di vederti nel luogo a te ed al mondo più salutare. So che una certa mollezza tutta propria della umana natura ci fa dolorosa la lontananza delle persone che amiamo, il che spesso torna a danno de' medesimi amanti. Ma puerile e femineo affetto è codesto, né degno di uomini forti, i

quali de' loro cari non curano dove siano ma come vi siano, e meglio li bramano assenti e felici, che presenti e sventurati, perché anche assenti della persona li hanno all'animo sempre presenti: e benché tali, li odono, li veggono, entrano a parte del loro ben essere. Solo le donne ed i fanciulli non patiscono di distaccarsene, e a sé li vogliono sempre vicini: perocché dell'amore non conoscono il fine, e pascendosi solo di giuochi, di ciance e di trastulli, altro frutto che questo non cercano dalle amicizie. A quel sì ardente e da me non conosciuto calunniatore del nome italiano, che stimò grande argomento di vittoria per la sua causa l'ostentar la sua patria come più ricca di ghiotti cibi, quasi che parlasse non ad un religiosissimo e sommo Pontefice, ma ad un qualche Apicio mastro di cucina, ben molte cose potrei rispondere, se troppo a me non fosse increscevole l'interte-

nermi su tal subbietto, e specialmente in tua presenza: ma se con lui parlassi a quattr'occhi, saprei per avventura farlo arrossire per aver osato spacciar tante fole siccome vere innanzi a colui ch'è vicario del sommo vero. Ma ometter non posso che i Galli, secondo che è scritto nelle storie, conobbero le viti e gli olivi quando Roma era già in fiore. E tutti sanno come que' barbari tratti appunto dal sapore delle nostre frutta e dalla dolcezza de' nostri vini, si gettassero [20] sull'Italia, e con innumerabile esercito ci portassero guerre molte e crudeli giungendo perfino ad incendiare la sorgente città di Roma. Ma la sfrenata e sozza ingordigia condegnamente Iddio rimeritò, e furon tutti prostrati e sconfitti per modo, che al dire di un insigne storico, non uno rimase di loro che vantar si potesse di avere a Roma appiccato il fuoco. Che se si pensasse di replicare essersi

d’allora in poi mutati i tempi e le cose, tanto avrei da recare in mezzo sulla ricchezza dell’Italia e sulla miseria della Gallia, e tanto di questa potrei mettere a nudo le brutture e le piaghe, che non coperto solamente lo vedrei di rossore, ma a lui dovrebbe parere di sentire i tormenti della fame e della sete. E fu questa sua procace iattanza, che contro voglia mi fece parlare sì a lungo. S’egli intendeva a darsi vanto e a magnificare come gran cosa ogni nonnulla, poteva ben perdonarglisi l’ardire. Ma perché scendere ad ingiurie, a calunnie, a villanie? Una menzogna che non faccia ad altri ingiuria, condotta con arte dal dicitore a sostegno del proprio assunto, può ben talvolta in pace portarsi da chi l’ascolta: ma se si volga ad offendere altrui, vi sarà sempre chi la rintuzzi. Ed io contro costui presi a difendere la causa del vero e della patria comune, e cercai di stringerla in poco: seb-

bene non manchino alla verità campioni più forti, e le risposte a cotali accuse sparse si trovino in tutti i libri, anzi nella realtà delle cose che stanno sotto gli occhi di tutti tacitamente ciascuno possa trovarle raccolte.

Ordinatamente procedendo debbo ora qui confutare un altro errore, che testè, mentre io stava scrivendoti, mi fu riferito da persona non immeritevole di fede: esservi cioè alcuni de' tuoi Cardinali, i quali non negano essere stata un giorno nobilissima l'Italia, ma con ricisa ed inconsiderata improntitudine affermano al presente non [21] valere più nulla. Qual cecità buon Dio! quale avventatezza è codesta! Qual livore, qual rabbia può mai partorire tant'odio, che tu non voglia nemmen vedere quello che odii, né conoscere se, e quanto veramente sia degno di essere odiato? È questo forse l'odio perfetto di cui parla il Salmista?

No, in fede mia: anzi è l’opposto di quello. Conciossiaché l’odio perfetto sia quello per cui dal male aborrendo, pur non si aborre dal bene che a quello potesse esser congiunto. Per lo contrario adunque amare il male per guisa che si aborra dal bene, è da stimarsi odio pessimo ed imperfetto quantunque sia grande: perocché non dalla quantità ma dalla qualità dell’odio se ne misuri la perfezione. Se a me nieghisi fede, s’oda Agostino che commenta quel passo: Quello, egli dice, si chiama odio perfetto per lo quale né a cagione dei vizi si odiano gli uomini, né per cagione degli uomini si amano i vizi. E cotestoro odiano noi siffattamente, che per amore del Rodano verso qualunque cosa noi abbiamo di buono, e perfino verso le nostre terre, cui tutto il mondo celebra felici e bellissime, nutrono invincibile aborrimento, né soffrono di aprire gli occhi a riguardar pur di

volo questa meraviglia di cielo e di terra. Mirabile, è vero, ma pur quotidiano fenomeno è questo, che chi da un grave errore si lascia acciecare la mente, a mille altri ben presto soccombe. Ed ecco che lo smodato affetto posto da essi ad un torbido fiume e ad un'orrida regione, mentre di cose spregevolissime li rende innamorati, di quelle che sono da tenersi in altissimo conto li fa dispregiatori: e in quella che per timor di vergogna confessano ciò che pure tenendo bordone agl'invidiosi in qualche modo potevano negare, negano quello a cui confessare la evidenza stessa del vero potentemente li costringe. Conciossiaché quando le cose antiche negassero, offenderebbero l'umana autorità e la fede dovuta [22] agli scrittori: ma negando le cose presenti, contraddicono alla verità fatta manifesta all'universale dalla testimonianza de' sensi.

Con costoro adunque che conoscendo il vero si sono fitti in capo di combatterlo, non voglio sciupare il fiato. Ai sordi non si canta, e ragionare con chi non vuole intendere è tempo perduto. Agli altri, se pur ve n'ha, che per ignoranza vivano in inganno, ecco come io rispondo. Roma capo dell'Italia anzi del mondo estenuata da guerre molte, da stragi, e dalla lunga assenza de' suoi pontefici e principi cadde, m'è pur forza confessarlo piangendo, nella miseria, nell'abbattimento, nell'abbiezione: e quanto questo stato di Roma sia pernicioso non all'Italia soltanto ma a tutto il mondo e specialmente alla cristianità, non è chi nol vegga, tranne coloro cui rese ciechi la superbia o la invidia. Tutto ciò non ostante da questa città, che a tanti nemici sottratta il Cielo pietoso riservò alle tue cure, se coll'aiuto di Dio a te venga fatto darle conforto, ti proverrà gloria immorta-

le in sulla terra e perpetua felicità ne' secoli eterni. E può per avventura dispiacere ad un nobile artefice, che la cosa intorno a cui si travaglia manchi di qualche pregio, perché dall'aggiungerglielo torni condegna lode al suo ingegno, all'arte sua, alla sua virtù? Del rimanente però dell'Italia io non so che ripetere asseverantemente la mia antica e fuor di dubbio verissima sentenza. Né qui sto a dire quale oggidì l'abbia ridotta quella malnata universal pestilenza, di cui la simile non si ricorda in altro secolo, e che cominciata or sono venti anni alternativamente si affaccia quasi con anniversario ricorso a disertare e sommergere in un torrente di mali il mondo intero. Ma da questo flagello nulla men che l'Italia fu desolata la Francia, in danno della quale a quel celeste castigo si aggiunse il furore degli uomini, onde per [23] lunga crudelissima guerra fu per tal mo-

do devastata e distrutta, che ricomposte alquanto in incerta pace le cose, io fui mandato oratore a quel Re, ed all’aspetto de’ guasti orrendi fatti dal ferro e dal fuoco in tutti i luoghi che viaggiando traversai, non mi potei trattenere dal piangerne per compassione: perché noi non siamo di quei cotali che per amor di noi stessi abbiano in odio tutto il resto del mondo. Eppure io non mi lascio menomamente aver dubbio di affermare che questa Italia per abbondanza di ricchezze, per numero d’insigni personaggi, e sopra tutto per potenza marittima non fu giammai tanto grande quanto a dì nostri: e se concordi fossero gli animi, se, quale un giorno, ne fosse valido il capo, mai non sarebbe stata quanto al presente capace di ricuperare l’impero del mondo, e di ridurre sotto la sua potestà mille genti infedeli che di regnar sono indegne.

Né qui starò a dire quanto la mente commossa detterebbe alla penna, e perché non voglio abusare la sofferenza della Beatitudine tua e perché altrove su questo subbietto già disfogai l'animo mio. So che a quanto affermai contraddicono Taranto, Capua, Ravenna, ed altre molte città un dì potentissime ed ora decadute dall'antico splendore: ma a tutte queste porrò di contro quest'una d'onde io ti scrivo, Venezia: città grandissima, anzi regno potente, a cui regni antichi prestano obbedienti la sudditanza. Questa città da tutte le altre diversa che io soglio chiamare un altro mondo, anticamente era o nulla o ben piccola cosa. Imperocché, sebbene antichissimo sia il nome di Duca Veneto, e di Venezia considerata come provincia, di Venezia città non rammento che si trovi memoria anteriore all'impero di Vespasiano, ed a non molti anni riducesi il tempo da che ella salì

alla presente grandezza. Ma sonvene altre da porre a riscontro con quelle antiche. Era Genova piccola terra, ed oggi è città [24] nobilissima. Quando già fioriva la romana repubblica, non era ancora fondata la patria mia, che ora, come si scorge dal nome suo, è tanto fiorente. E che dirò della tua Bologna, che fin dai tempi del sopranno-minato Imperatore trovo detta felicissima, e che veramente, se dir si può di cosa terrena, felicissi-ma io vidi negli anni della prima mia giovinezza, ma poi secondo il volgere degli umani eventi coll'andar del tempo men lieta, indi misera, ed in quest'ultimi anni sventuratissima, tua mercé non ha guari alla primiera sua prosperità fu ricondot-ta? E queste ed altre nello stesso tratto di paese non molto antiche città mentre ferveva la secon-da guerra punica furono dai Romani o fondate o ingrandite, e vennero a stato più grande che pri-

ma non avessero, poi decadute e quasi distrutte risorsero maggiori di se medesime. Di esse pietosamente fa menzione il santo Padre Ambrogio in una lettera a Faustino spezialmente rammentando Bologna, Modena, Reggio, Piacenza ed altre città semidirute, le quali oggi se non al tutto tranquille, fiorenti si ammirano per nobiltà e per decoro. E buon per esse che in questo riuscisse fallace l'augurio di quel sapientissimo e santissimo Padre, il quale per sempre le disse prostrate e distrutte. In una parola che tutto questo tratto d'Italia, il quale dalle nevose Alpi si distende al verde Appannino, assai più ricco e popoloso sia al presente che non fossero in antico le altre parti, abbastanza si fa manifesto a chi ne consideri la diversità de' costumi, e la varietà dello Stato. Del resto pensino a lor talento, ché nulla è del pensare più libero. A molte cose può colla forza esser l'uomo co-

stretto: a creder non mai. Credano dunque, se così loro aggrada, esser l'Italia paese da nulla, sebbene più volte il mondo intero la provasse capace di far qualche cosa. Confesseranno almeno che in questa nullità si contengono cose di sommo [25] pregio: e poco monta che vile sia lo scrigno, se in esso si chiudano grandi tesori.

Spacciatomi di tutte queste calunnie a te ritorno, o Beatissimo Padre. Tu dunque in mezzo alle procelle e al furiare di contrari venti saviamente adoperando le vele della pietà, il timone della ragione e i remi della industria, la santa e venerabile nostra madre Chiesa nella sua sede hai riportata. Or bene è agevole a comprendersi che un padre di famiglia dopo lunga assenza tornando alla casa sua, che lasciò deserta di ogni custodia, molti disordini trovi a cui gli convenga porre riparo. A questo or dunque ti adopera, qui tutte im-

piega le forze del sacro ingegno: riunisci gli sparsi elementi: solleva chi cadde: riforma ciò che fu guasto: rassoda quel che vacilla: riedifica quello che fu distrutto. Se cadde la casa, l'uomo accorto non l'abbandona, ma la rifabbrica e la restaura. Or se questo per le case de' privati si avvera, perché non dovrà avverarsi in tutte, e se il bisogno lo chiegga, anche nell'intera città? Poiché Roma fu incendiata, come sopra io diceva, i Tribuni della plebe erano di parere che si dovesse lasciare in abbandono; ma Furio Camillo a tutti fermamente si oppose, ed ottenne che si ricostruisse: e ci fu conservata l'orazione di lui, degna al tutto di un buon cittadino. Or se tanto avvenne in que' primi e ancora non dirozzati tempi di Roma, che dovrebb'essere dopo tanto incremento delle umane cose e delle divine? Lacera, è vero, e devastata è Roma tua: ma è città sacra,

per gloria di celesti e di terrene imprese famosissima, madre delle città, capo del mondo, rôcca della fede, ove venerando ai fedeli e tremendo tu sei agl'infedeli, e degna per la miseria in cui cadde non già che tu l'abbandoni, ma che a restaurarla ti adoperi con uno zelo rispondente al suo merito. Fondata da Romolo, liberata da Bruto, [26] rinnovata da Camillo riconosce da questi la gloria della sua terrena grandezza. Ma l'impero spirituale in essa fu costituito da Pietro, accresciuto da Silvestro, nobilitato da Gregorio, e veggo a te porgersi spontaneamente l'occasione di far tutta tua la gloria loro. Non all'uno od all'altro, ma a tutti insieme tu puoi meritare che il memore ed incorrotto giudizio dei posteri ti adegui, poiché cadute le fondamenta, e gl'incrementi e il decoro onde quelli l'avevan donata, sei tu destinato a rinnovarli. Perché grandemente io meraviglio dei

sospetti di alcuni che stimano te poter non curare siffatta gloria, e di costà partirti un'altra volta, per riportare la Chiesa o a quell'ergastolo d'onde l'hai tratta o in non so quale altro luogo. Imperocché pari a cotesto per santità o per gloria altro luogo non ha la terra, ove meglio tu possa piacere a Dio e giovare agli uomini, che sono i due supremi fini della tua vita, o a meglio dire che sono l'unico fine a te commesso sotto doppio mandato, a cui mirano, in cui si fermano, da cui dipendono la legge insieme e i profeti. Perché né alla fama che vorrebbe farmi credere il contrario, né alle timide congetture, né ai confusi rumori io so prestar fede, e non saprò mai tener per possibile che a tal principio tu voglia far seguitare una fine siffatta; poiché sarebbe stato men male il non cominciare. Nulla può darsi di peggio che una fine vergognosa dopo onorato cominciamento. È il mostro d'Orazio

corpo di vaga donna

Turpemente finito in atro pesce:

brutta cosa in pittura, più brutta nel discorso, bruttissima nelle operazioni dell'uomo. Sono molti, per non dir tutti, che nulla cominciano di glorioso e di grande: né per questo sono infami, poiché nemmeno son [27] conosciuti. Ma chi per illustri principii si rese famoso; se spontaneamente desista dall'opera, non può fuggire l'infamia. Tu non solamente hai cominciato, ma in gran parte eseguisti. Bada di non rovesciare l'opera delle tue mani, perocché te ne verrebbe vergogna non solamente più che se mai non l'avessi intrapresa, ma più ancora che se cominciatala, l'avessi poi lasciata a mezzo. Imperocché a mezzo cammino sopravviene talvolta una stanchezza cui sono scusa gli ostacoli che l'attraversano; ma giunto

alla mèta, tornare indietro è cosa piena di obbrobrio e di vitupero. Fa' dunque di non torcere dalla via per la quale ti sei messo, che mena diritto alla salute: fa' di non fermarti giammai: ché breve è il tempo, lunga]a strada, e la speranza della mercede ti farà lieve a sopportar la fatica. E guardati dal rivolgerti indietro: perocché sai che chiunque pose mano all'aratro, e guardi dietro di sé, non può entrare nel regno di Dio. Anche nelle storie de' gentili leggiamo che Orfeo voltosi indietro perdé la sua Euridice, cui tratta avea dall'inferno, e nelle nostre che a Lot uscente da Sodoma per salvare la vita fu dato comando di non volgersi indietro: ma fatta di quello dimentica, o non curandolo la moglie di lui si guardò dietro le spalle, e fu tramutata in statua di sale: esempio ai posteri che di quel sale si valgano a correggere il gusto insipido di tornare colla mente o cogli

occhi alle cose, da cui lodevolmente si distaccarono. Per le quali ragioni, quantunque il volgo e la fama secondo lor costume il vero ed il falso mescano insieme, nessuno potrà giammai rimuovermi da quello che io tengo per fermo. Se alcun mi dica che di costì tu riparti, io gli risponderò ch'ei mente per la gola: e se lo vedessi cogli occhi miei, stenterei a prestare lor fede. Grande è la speranza che io posi in te, nelle opere tue, nel tuo cuore magnanimo, nella santità, nella fede, nella [28] costanza, nell'ingegno tuo. Io son d'avviso che a blandire le menti inferme tu voglia nutrirle ad arte di una fallace speranza, perché tra la noia di un'onorata dimora e la fiducia di un vergognoso ritorno passino intanto i giorni; e siccome suole, cresciuto col tempo il loro desiderio, coll'andare del tempo si estingua e svanisca. Prosiegui, o Padre beatissimo, siccome fai, ed

usa di ogni tuo potere, che è potere immenso, qual si conviene a chi sulla terra è vicario dell'Onnipotente. Fa che comincino cotestoro a fabbricare nel luogo del loro Titolo, poiché tanto alacri si dimostrarono a fabbricare in terra straniera. Mai non saranno state impiegate più degnamente le travi, la calce, la pietra: orrevoli saranno le cure, le fatiche, le spese adoperate nel proprio suolo. Quanto poi conveniente, quanto acconcio, quant'onorevole ad essi tornasse l'affannarsi e lo spendere perché la piccola e brutta Avignone crescesse a superbo splendore, e ambisse a divenire capo del mondo, del quale appena è che meriti di esser ultima coda, e ciò mentre cadeva in ruina quella Roma cui Virgilio chiamava formosissima delle cose, e della quale Orazio diceva non aver visto il sole alcun che di più grande, in me non sta il diffinirlo, e lasciar ne

voglio il giudizio ad essi medesimi, che prostrata vedendo la metropoli del mondo, e rovinosi i tetti, cadenti le mura delle case degli Apostoli e dei Santi ad essi stessi date in custodia, in Avignone eressero sontuosi aurati palagi sotto gli occhi, né so ben dire se con l'approvazione e la lode, di chi que' santi luoghi governa con supremo dominio. Fa tu, provvidentissimo Padre, che una volta cominciino. Un piacere caccia l'altro: la cosa andrà poscia co' piedi suoi. Scorderanno a poco a poco le vecchie case, né più sentiran desiderio del loto di Avignone. Gli animi da lungo errore depravati non possono rinsavire ad un tratto: il [29] tempo li fece cadere infermi, il tempo li guarirà; ma non esso solo. Finirà di vincerli la tua presenza, la tua voce, la tua autorità. Verranno intanto scorrendo i giorni, le menti a più sani consigli, gli occhi si assuefaranno a migliori spettacoli: e quando avran-

no cominciato a gustare che cosa è Roma, o piuttosto che cosa sia la fede, il dovere, la civiltà, io ti sto pagatore che se alcuno li volesse costringere a ritornare là d'onde furono così dolenti di dipartirsi, crederebbero d'esser mandati all'esilio o alla morte.

Ma nuova ragione ecco si accampa a contraddire il fatto della Santità tua, e l'umiltà della mia sentenza. Sono alcuni, e m'è avviso udirli infin di qua, che dicono insalubre esser l'aere di Roma. E ad essi già in parte io credo di aver risposto: imperocché non avvi città per quanto angusta la si supponga, non avvi casipola d'aere sì puro, che le macerie e le ruine non le corrompano. Anche l'aria più salutare e più benefica, se ne venga impedita la libera circolazione, diventa pestifera. E questa è la cagione che Roma, e la salubrità del suo clima hanno messo in dubbia e mala vo-

ce. Arroge lo spopolamento, lo squallor delle mura, la scarsità degli abitanti, di cui non altra fu cagione, siccome io diceva, che la lunga assenza de' Romani Pontefici suoi sovrani, né altro tanto può giovare a correggerla quanto la loro presenza. Vecchio è il proverbio rammentato pur da Aristotele «l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.» La tua città deserta da' suoi pastori sarà confortata e rinvigorita dall'occhio della tua pietà, della tua provvidenza. Tu, come Cristo Gesù comanda ed insegna, la vederai caduta, e guardandola la correggerai: che se non venga lasciata in abbandono, d'esser corretta e curata ella è capace. Non voler tu dunque ritrarti da una breve fatica, che deve fruttarti eterno premio. [30] Renditi a lei, o per dir meglio, a lei ti conserva. Con te suo capo sane a lei torneranno le membra, ritornerà il vigore, se non quale fu un giorno, grande pur

sempre e poderoso. Restituirglielo intero altri non può da quello in fuori che solo opera portenti. Rendile il concorso delle genti, che non può venirle meno se tu vi poni stanza, e se fai sperare di non la rimuover più mai. Basta sol questo perché tu vegga sorgere nuovi edifizi e ritornare l'aere salubre. Che se v'abbia chi dica esservi questo di sua natura corrotto, valga a smentirlo quella meravigliosa quantità di cittadini, della quale ti dissi nell'altra mia lettera, cui non avrebbe potuto fingendo immaginare l'ingegno di alcuno scrittore, e quella forza degli animi, quella robustezza delle persone che né nascere né conservare si sarebbe potuta, se l'aere che spiravano fosse stato men che perfetto. Valga la testimonianza di tutti gli antichi scrittori, e spezialmente di quelli che non furon Romani, e stimar non si possono indettati da patrio affetto: valga infine

sopra tutte l’autorità di quel purissimo fonte di eloquenza, e principe della storia, il quale ci lasciò scritto: Non senza perché gli Dei e gli uomini scelsero questo luogo per la fondazione di Roma tra colline saluberrime, e presso un fiume atto ad importare dai luoghi mediterranei le biade, ed a ricevere tutto quello che ne viene per mare vicino abbastanza per servire alla comodità, ma insiem lontano abbastanza per non esporre ai pericoli di armate nemiche: centro dell’Italia, nato fatto ad incremento della città, siccome provasi dalla grandezza a cui in tanto breve tempo ella sorse. E poco appresso: Qui, dice, è il Campidoglio ove trovato un giorno un capo umano, rispose l’oracolo che ivi sarebbe il capo dell’impero. E lascio il resto. Ma come lasciar potrei, non dico [31] Virgilio che l’inclita città dei sette colli chiama felice per progenie d’eroi, e di lei canta che

L’impero adegua al mondo e l’alme al cielo,

ma sì Girolamo a te più familiare, il quale scrivendo contro Gioviniano, e cadutogli su Roma il discorso la città, dice, potente, la città signora del mondo, la città lodata per bocca dell’Apostolo: e prosieguo: il nome di Roma secondo i greci vale fortezza, e sublimità secondo gli ebrei? Non è dunque da fare le meraviglie se anche un fierissimo nemico non arrossì di dire di lei che gli sembrava una città di re, o secondo altri, meglio un tempio che una città, e il suo Senato un concilio di re. Soventi volte la forza del vero costringe a confessarlo anche chi non vorrebbe. Ben peraltro è da stupire che questa stessa città per cotal modo venerata ed anteposta a tutte le altre dagli amici non meno che dai nemici, solo dai Cardinali

che sono suoi figli riscuota abominio e disprezzo. Ma tu vero padre, esortali a deporre questa idea, a formarsene un'altra, ad amare la sposa tua, ch'è madre loro, ad ornarla della presenza loro e delle loro opere, traendone sicuro compenso di merito e di gloria, né mentre questa è nuda e famelica si piacciano a nutrire e vestire una straniera, ed a profondere in vantaggio di questa ciò che da loro è dovuto alla madre vera che vive nel bisogno, e nella indigenza; conciossiaché turpe sarebbe ad essi il farlo, e abominevole agli occhi di Cristo, il quale col sangue suo dette la vita alla Chiesa: né solamente di celesti ed eterne ricchezze, ma dotata ancora la volle di beni temporali, i quali solo ad ossequio ed onore di lei debbono impiegarsi sotto pena di delitto e di sacrilegio.

Fa' dunque d'esser tu vigilante, ché deve, come dice Omero, vegliare il padrone mentre russano i

servi. [32] Non si conviene passar dormendo la notte chi regge i destini de' popoli. Sorga il padrone, insegna Aristotele, prima dei servi, e vada a letto più tardi di loro: né dì né notte trascuri il dover suo. Il levarsi innanzi giorno giova ad un tratto all'economia, alla filosofia ed alla salute. Quanto a quest'ultima non a te solo ma al mondo tutto è preziosa la tua: l'economia che tu reggi non è domestica, ma è governo dell'intera repubblica che chiede ben maggiore vigilanza di quella: la tua filosofia non è studio di falsa e vana scienza, ma dell'unica che è vera sapienza di Dio? tutte dunque su te si riuniscono le cagioni per cui l'uomo si conviene sorgere di notte, e star continuo vigilante ed insonne. Veglia, esplora, guarda dall'alto intorno intorno: ché questo è l'officio proprio del Vescovo. A consumare una grande impresa si vuole un ingegno sottile, operoso, che

senza intermissione e senza mai divagarsi, costantemente intenda tutte le forze al suo proposto. Né dell'ottimo tuo volere, o della tua fermezza io mi lascio avere il menomo dubbio: solo mi danno cagione a temere due personaggi che a quello fanno contrasto. Deh! tu li piega, o vigorosamente li vinci, sì che non s'abbia a stampare una macchia di vergogna sulla fronte della Chiesa, né sia subbietto alla derisione dell'età nostra e della futura un nuovo abbandono della santa sede di Pietro, vivente ancora te che gloriosamente ad essa avevi fatto ritorno. E per qual causa, Dio buono? Per la mancanza di un vino di cui l'uomo sobrio non ha punto bisogno, e se siavi chi non ne possa far senza, agevolmente se lo procaccia navigato e migliore. Né il luogo ove tal vino si raccoglie è quello stesso a cui li spinge tanto desio di ritorno: solo d'alquanto lo avean

più vicino, ma non ne sono or già lungi le mille miglia. Faticheranno un po' più i marinai, ai quali mai non è troppa quella fatica cui tutta [33] dedicarono la vita. Ma dimmi in fede tua: qual fu giammai uomo ebrioso tanto, che per amore del vino volesse tra le vigne fissare il suo domicilio? Fatta per coltivarsi, non per abitarsi è la vigna: in essa nascono e si raccolgon le uve: si pigiano nello strettoio, si ripongono i vini nel tinaio: si bevono poi nelle sale. Solo quest'ultimo fanno i padroni: gli altri offici son tutti de' contadini. La vigna tua e la loro è tanto larga quanto si spande la vera religione, non di vino inaffiata ma del sangue dei martiri, e dalla quale unico preziosissimo frutto si raccoglie la salute delle anime fedeli. Ma sieno pur dove vuolsi la vigna e i campi, certo è che la reggia e la rocca principale della Chiesa non altrove è che in Roma: e se pur v'ha taluno

che faccia le viste d'ignorarlo, egli s'infinge. Tutti lo sanno: nessuno, io credo, ardirebbe negarlo, nemmeno fra gl'Indiani. Rientrino in se medesimi, e si guardino dal ricalcitrare contro gli sproni onde Cristo li punge: ché malagevole è il resistere ad essi. Né si provino a scuoterne il giogo, ch'egli è soave e più leggero a portarsi che non qualunque libertà. Proprio dell'umana debolezza è l'errore: l'ostinazione è tutta cosa de' demoni. Abbastanza, e troppo si errò finora: troppo fu perduto di tempo. Cessino una volta gli errori: si sforzino a rimetter sull'ultimo il tempo perduto. Chiudan le orecchie dell'anima alle suggestioni degli angioli infernali, che con nascosti dardi feriscono, con invisibili fiamme ardono i cuori, empiendo, come dice Agostino, di spavento e di paure le menti. Ascoltino i precetti del Signore, aprano gli occhi alla luce, e vedranno Cristo che

loro addita il retto sentiero. In Lui riguardino, e seguano Lui. Depongano la pertinace ostinatezza, né si vergognino di darsi vinti: che non è un altro da cui son vinti: e il vincere se medesimo è la più bella delle vittorie. Oh! sì: lo spero: così faranno: [34] cominceranno a darti fede, e penseranno alla fine che l'ultima ora del viver loro non è per avventura lontana di molto.

Un così lungo discorso, ottimo e santissimo Padre, io già ti tenni altra volta, ed ora ti ho ripetuto, non, come disse Cicerone, perché tu d'ascoltarlo avessi bisogno, ma perché veramente io non poteva tacermi. Imperocché so bene affermarsi tutto giorno da loro per mille modi il contrario di quello che io dissi, e non che temeraria, stimarsi ogni opposizione che loro si faccia irragionevole ed insensata. Personaggi d'alto stato essi sono, ma più di loro sta in alto la verità: e se usando

quasi di loro diritto fanno il viso dell'arme ad un meschino privato, che ardisce umilmente volgere ad essi la parola e riprenderli, ricordino che son uomini anch'essi, non abbiano a schifo la voce della ragione, non si facciano contro quella forti dell'autorità del loro grado, e si avvedranno di non aver che rispondere.

Né merita pure d'essere rammentata l'empia speranza, per la quale si dice desiderarsi da taluno di loro che a te o alla Chiesa incolga qualche sinistro, onde in te nasca la volontà di partir novamente dalla tua Roma; e che per questo lieti si dimostrassero del piccolo tumulto avvenuto a Viterbo. Sperda il funesto augurio Cristo Signore, di cui si tratta principalmente la causa. Mai non sarà ch'io creda venuto in mente, non dico ad eminentissimi personaggi, ma nemmeno ai servi loro, se non ai più vili, un così fatto scellerato ed infame

desiderio, che solo in cuore di alcun ribaldo fra questi ultimi poté trovare ricetto. Se così è, Dio lo converta e gli perdoni; o se persista, gli sia d'eterno supplizio lo spettacolo dell'altrui felicità. Costanza nei prosperi eventi, pace alla Chiesa, a te fortezza e salute io benché indegno peccatore auguro, e imploro, supplicando Colui il [35] quale a tanto glorioso principio ti assunse, che ti regga fino al termine desiderato, e ti conceda la perseveranza perfezionatrice delle opere buone.

NOTA

Per buona ventura di chi legge non fa bisogno di lunghe dichiarazioni a questa lunghissima lettera. L'occasione ed il tempo in cui fu scritta sono ma-

nifesti. Sappiamo dalle storie come Urbano V condottosi sulla fine di aprile del 1367 a Marsiglia, ivi s'imbarcasse a' 19 di maggio sopra una galera veneziana, e accompagnato onorevolmente da altre ventidue navi a bella posta inviate dalla repubblica di S. Marco, dalla regina di Napoli, da Genova e da Pisa, colla maggior parte de' suoi Cardinali approdasse a Genova, e di colà arrivasse a' 9 di giugno a Viterbo, ove ricevette l'omaggio di tutti i principi d'Italia, e della città di Roma, di cui gli ambasciatori vennero a recargli le chiavi. In Viterbo egli si trattenne oltre a tre mesi, ed ebbe il dispiacere di vedervi nascere un tumulto nel popolo, che irritato dalla insolenza di alcuni servitori de' Cardinali prese le armi e si adunò sulla piazza, mandando grida sediziose contro la Chiesa. Ma questo tafferuglio fu ben presto represso, e severamente puniti i popolani

che n’erano stati promotori. (Balus., Vit. Urb.). Finalmente in ottobre il Papa fece il suo ingresso in Roma, e vi fu ricevuto con entusiasmo dal clero e dal popolo. E fu allora che il Petrarca, il quale non dissimulava la credenza di aver contribuito con la lettera 1ª del libro VII Senil. a questa determinazione del Papa, gli scrisse da Venezia la presente per confortarlo a star saldo nel suo proposto, e a resistere alle mene ed agl’intrighi di chi voleva indurlo a ritornare in Avignone. Presto peraltro dovè persuadersi il buon Petrarca che se le sue parole avevano avuto qualche efficacia a ricondurre il Pontefice a Roma, non eran da tanto che potessero torgli dal capo l’idea di ripartirne. Non ancora passati tre anni, si conobbe con certezza che Urbano cedeva al desiderio di rivedere la Francia, ed il poeta fece l’ultimo sforzo per trattenerlo dirigendogli la lettera da noi già pubblica-

ta tra le *Varie* (Num. 3, *Ad motum sponsi*) con maggior calore di linguaggio esortandolo a non abbandonare l'Italia. Ma, come ognun sa, fu indarno: [36] perocché il Papa si mosse alla volta di Francia a' 24 di settembre del 1370 e giuntovi appena, cessò di vivere a' 19 di decembre.

Vuolsi pur dire chi fosse l'oratore dal Re di Francia mandato al Papa per dissuaderlo dal ritornare la santa Sede a Roma, del quale il Petrarca con sì acerbo stile confuta in questa lettera le calunnie e gli errori. Ei fu Niccola Oresme, o Orême, nativo di Caen, dottore in teologia, gran maestro del Collegio di Navarra, precettore del Re quand'era Delfino, e più tardi arcivescovo di Bayeux, decano del capitolo di Rohan, e tesoriere della Santa Cappella di Parigi. Tutti questi titoli, ai quali si aggiunse poi anche quello di vescovo di Lisieux, e di consigliere regio, bastano a

farci persuasi dell'alta considerazione ch'egli godeva, siccome molte opere di lui pubblicale poi colle stampe (tra le quali la traduzione del trattato De remediis utriusque fortunae del nostro Petrarca) ci fanno certi esser egli stato uno degli uomini più dotti dell'età sua. Lui dunque mandò Carlo V Re di Francia a dissuadere il Papa dal tornare in Italia: ed egli tenne alla presenza del Pontefice in pieno concistoro un'arringa, nella quale come argomenti acconci a stabilire che Urbano non si doveva partire dalla Francia addusse esser questa la patria sua, essere Avignone nel centro dell'Europa, l'Italia meno tranquilla, e meno ben governata: più santa Avignone che Roma perché nelle Gallie v'erano i Druidi prima che a Roma i sacerdoti del Cristo, perché Cesare dice de' Galli ch'erano molto attaccati ai riti religiosi, e perché fra loro si conservano in venerazione le

più preziose reliquie, ciò sono la croce, la corona di spine, il ferro della lancia, i chiodi, i flagelli, ecc. (Du Boulai, tomo IV, fol. 399). A questi argomenti poi aggiunse tutti quei vitupèri dell'Italia, che mosser la bile al nostro Petrarca, e gli dettarono la risposta che fece al Papa in questa lettera. Solo il Villaret nella Storia di Francia (tomo X, fol. 144) trova la lettera del nostro scrittore meno robusta dell'arringa dell'Orême. Il De Sade ingenuamente confessa che questa sta molto al di sotto di quella, e cita l'autorità dello storico della chiesa gallicana il quale (tomo XIV, fol. 116) così si esprime; Autant la lettre de l'auteur ultramontain est fine et délicate, autant la harangue du docteur de Paris est fade et mal conçue.

Accennerò da ultimo che il vicus straminum nominato dal Petrarca tra i vanti di Parigi è quello stesso che Dante (Parad, X, 137) chiamò vico

degli strami, alle quali parole il postillatore cassinense nota: locus Parisiis ubi sunt scholae philosophantium. Chiamavasi quella strada rue de Fouarre vicino alla piazza Maubert, e corrisponde a via della Paglia, «denominazione presa dalla [37] consumazione che ne faceano i discepoli della Università posta una volta in quella contrada, i quali vi sedevano sopra nelle loro scuole, non usandosi in quei tempi sedie o banchi nemmen nelle chiese, che s'ingiuncavano al bell'uopo di paglie e di erbe odorose, etc.» Saint-Foix, Essais historiques sur Paris. Così l'annotatore al passo citato della Divina Commedia, edizione di Padova, 1822. Ed io aggiungerò di aver letto in un articolo del signor Amedeo Berger nel Journal des Débats, 25 maggio 1858, che in quella strada appunto abitò Dante Alighieri quando nel 1308 dimorò in Parigi.

Intorno alla legazione del Petrarca a Parigi dopo la pace di Brettigny, vedi la nostra Nota alla lettera, 13ª XXII, *Fam*.

[38]

LETTERA II

AL SUO FRANCESCO BRUNI

Nescio qua seu siderum vi

Gli manda la lettera precedente perché la consegni al Papa, delle cui lodi lungamente ragiona. Parla del falso rumore della sua morte.

Io non so dirti se per influsso di stelle, o per naturale incostanza dell’animo mio, o per quella dura legge d’inevitabile necessità che al dir di Flacco chiodi adamantini configge anche sui tetti eccelsi de’ più potenti monarchi, o per qualche altra cagione a me sconosciuta siami finora avvenuto di spender quasi tutta la vita in continui viaggi. E

quantunque alcun che di bene, molto più certamente di male a me ne provenne. Che se mi domandi perché dunque alla fine non mi risolva a star fermo, ti ripeterò quel che dianzi ti dissi, che il perché non lo so, ma veggo dal fatto che non posso: e poiché, di questo rammento aver altra volta parlato a lungo, non ne dirò più nulla da quello in fuori che già t'accennai: essermi stati questi continui viaggi alcuna volta cagione di qualche profitto, ma assai più spesso di danno. Quando presso il fonte della Sorga al di là delle Alpi lieto io viveva gli anni più floridi dell'età mia, era meco un contadino, e come di quel tempo e di quel luogo, così di lui ora soavissima mi torna la rimembranza. Ed oh! non fosse quel tempo rapidamente fuggito, non si fosse quel luogo siffattamente cangiato, non avesse soggiaciuto quell'uomo alla legge comune della natura morta-

le! ché nulla al mondo può darsi più giocondo del [39] primo, più tranquillo del secondo, e dico poco se dico più fedele del terzo; poiché egli era la fede stessa in persona, e gioviale, ossequioso più che altri mai. Or bene, costui poiché vedevami star sempre in moto, con amichevole libertà mi garriva, e o che partissi, o che tornassi soleva dirmi: «se io non fallo, tu vai sempre in volta; ma, credi a me, ne patirà la tua borsa.» E spesso del viaggio che io stava per intraprendere, o di quello che aveva compiuto mi tassava la spesa con tanta esattezza che non sgarrava di un picciolo, e in sul mio partire «spenderai tanto» dicevami, o «tanto hai speso» quand'io tornava: per modo che avresti detto non ch'ei restasse a coltivare il mio campicello, ma che mi fosse compagno nel viaggio, e in ogni albergo scrivesse la lista delle mie spese. Ed io vedendo com'egli desse nel se-

gno ne rimaneva ammirato, e ridendo pensava e penso tuttavia esser vero il proverbio de' nostri antichi a sasso che si rotola non si apprende musco. Non parlerò della pecunia, il cui spendio nessun che abbia senno considerò come danno, e molti anzi riguardano siccome vantaggioso. Quanto agli altri beni dirò che coll'andare attorno mi procacciai molte conoscenze, ma amicizie ben poche. Conciossiaché se ad acquistare beni minori e' si vuol tempo e costanza, come potrebbesi di quello che è un vero tesoro, ciò è a dire dell'amicizia, fare acquisto peregrinando frettolosamente di luogo in luogo? Vero è che per natura più che ad altro proclive a stringere amicizie, alcune, anzi molte anche per tal modo vagando io me ne procurai: ma non di tutte oserei affermare che furono solide e sincere. Quanto alla coltura dell'ingegno più agevolmente la cosa si diffinisce.

Vidi certamente viaggiando assai più cose che viste non avrei standomi dentro le mura della mia città, e dal lato delle cognizioni e della sperienza m'avvantaggiai qualche poco: [40] perdei peraltro da quello delle lettere. Immagina tu quanti giorni di studio m'abbia tolto questo continuo girovagare, per lo quale spesso mi avvenne che rientrando nella piccola mia biblioteca appena riconosceva non dico i libri degli antichi scrittori, ma le mie stesse opericciuole, e mi occorreva tempo e fatica per tornare con esse all'antica familiarità. Né lieve perdita è questa a chi pensa quanto il tempo sia breve e fugace: e se questo pensiero in me non avesse frenato l'impeto giovanile, io ti so dire che impavido ed ansioso com'era di veder cose nuove, mi sarei viaggiando sospinto agli ultimi Seri, agl'Indi remoti, e fino all'estrema terra di Taprobana. So qual mi fossi in quell'età. Non fati-

ca, non paura del mare, non pericolo qual che si fosse era capace di trattenermi. Ma a tanto valse il solo timore di perder tempo e di distrarre l'animo dagli studi, pensando che sarei tornato pieno la testa delle memorie delle vedute città, di fiumi, di monti, di selve, ma scema e vuota di quella dottrina delle lettere, che negli anni giovanili studiando mi era procacciato, e tanto più povero di tempo mi troverei. Perché mi appresi al partito di visitare quelle lontane regioni non per nave, né cavalcando, né camminando co' piedi miei per lunghissime strade a fin di vederle sola una volta; ma sopra un'angusta carta viaggiando coll'aiuto dell'immaginazione e de' libri, per guisa che potessi a piacer mio nel corto spazio di un'ora andare e tornare non solamente sano e salvo, ma non punto stancandomi, senza incomodi, senza spese, senza fastidi di bronchi, di spine, di fango,

di polvere. Una delle cose che sopra le altre mi spiacque in queste ultime mie peregrinazioni fu lo smarrirsi di molte lettere che io scriveva agli amici, o che a me scritte da loro, e da me sommamente tenute in pregio per la loro dottrina e per l'amore che ad essi porto, andaron perdute nel [41] continuo mutarmi di luogo: il che certamente non sarebbe avvenuto se avessi avuta ferma la mia dimora. E tutto questo esordio, col quale, abusando forse della tua cortesia, io ti distrassi dalle tante faccende, che certamente ti tengono occupatissimo, e con familiare libertà ti trattenni narrando storie del tempo passato, ad altro non tende che a dirti come venuto or ora a Padova non ho potuto più ritrovare le due ultime tue lettere che ricevetti l'una a Pavia, l'altra a Venezia. Ed ora volendo risponderti, però ch'è tempo, anzi è già tardi, per colpa vuoi della mia pigrizia, vuoi

delle mie molte faccende, vuoi finalmente di questo andare continuamente in volta, sono costretto fidarmi alla memoria fallace sempre, ma specialmente ne' vecchi, perché più grande verso di questi è il suo debito, e quanto più ricco è il deposito, tanto più rara è la fede del depositario.

Cominciando adunque dalla prima parte della tua lettera, tu mi dicevi, se ben mi ricorda, come dolorosamente rimanesti colpito dalla fama ch'erasi sparsa della mia morte, finché ti rincorasti al contrario annunzio del vero. Fa' te ne prego, di non dar più retta a questi rumori, e stupisci a quanto sono per dirti. Corre ora appunto l'anno ventiquattresimo da che la stessa voce si sparse la prima volta per tutta la Liguria: e quasi che si trattasse della morte non di oscuro omiciattolo, ma di un qualche Imperatore o di un Re da corona, furonvi poeti che con sommo studio cantarono le

mie lodi funebri, per guisa che tornato in que' luoghi, non so qual fosse in me maggiore tra la meraviglia e il rossore di vedere il mio nome così nanzi tempo e senza merito alcuno encomiato. Tanto fu a me più propizia da giovane che non è da vecchio la fama. Ma di questo mi passo. Da quel tempo in poi non passò forse un anno che non mi desser per morto. Cosa per vero dire da farne le meraviglie, chi consideri [42] che infino ad ora io sempre ho goduto di salute robustissima, e che la mia condizione mai non escì dalla mediocrità: perocché queste false voci non d'altri si sogliano spargere che dei potenti e dei grandi, la cui morte può esser cagione di qualche grande avvenimento. Se io mi muoio nessuno guadagna, pochi ne possono aver qualche danno, ed il pubblico nemmen se ne avvede. A che dunque affrettarmi la morte? Perché anticiparla mentendo,

mentre quand’anche fosse vera non ne avrebbero alcun pro, se pur quello non fosse di far paga l’invidia e la malevoglienza? E qui potrei trattenermi alcun poco ad investigare le cause di queste menzogne, s’egli non fosse che sullo stesso subbietto ad un altro mio dotto e buono amico della medesima voce addolorato scrissi già una lettera di buon inchiostro. Per dirti tutto in una parola, sappi che queste sono invenzioni dei miei nemici. Meraviglierai che io ne abbia: ma pur troppo è così: nessuno ne ho per ragione d’odio e di offesa; ma per invidia ne ho molti. E di questo pure ammirato ti rimarrai, nulla essendo in me acconcio a provocare la invidia: ma gli animi abbietti, sol che veggano alcuno meno abbietto di loro, lo fanno segno all’invidia. Quello che bramano fingono avvenuto; costume usato agli stolti: e mentre a me per tal modo non tolgono un giorno

né un momento di vita, inveleniscono colla impazienza la loro passione. E per mescere qualche cosa di serio a queste baie, che, sebben tali, sono pure abbastanza noiose, ti dirò che una volta veramente tornaronmi a danno: e fu quando, or sono pochi anni, il sommo Pontefice non per mio merito alcuno, poiché mai non mi vide e solamente per dubbia fama mi conosce, ma per sua benigna liberalità spontaneamente e da me non richiestone volle conferirmi una prebenda, piccola sì, ma a me gratissima per riguardo ai luoghi ove [43] passai i primi anni della mia puerizia. Or mentre tu consapevole del mio gradimento me ne avevi già porto l'avviso, ed aspettavi di sapere da me in qual modo avessi voluto le lettere esecutoriali, ecco che al Papa si presenta uno de' soliti miei annuali uccisori, che dove non possono arrivar colle mani feriscono della lingua, e gli annun-

zia esser io morto: ed anche allora, lo so, tu pure ne fosti grandemente addolorato. E ne avvenne che della impronta menzogna quel ciurmatore, secondo il solito, facesse suo pro, e tutta sopra di me ne ricadesse la pena. E lo stesso, ma in cosa di ben più grave momento, or son tre anni mi accadde coll'Imperatore Romano. De' quali due fatti io cogli amici scherzando dico pur ora come dissi allora, se pur delle cose de' nostri padroni lo scherzar ci è permesso, che come era giusto togliere ad un morto il dono che si era fatto ad un vivo, così parermi che risuscitato il morto, gli si debba quello restituire. Né credere che questo io t'abbia detto per stimolo di avidità. Dalla mia lettera che insiem con questa riceverai, e che io ti prego di porgere alla Santità del nostro ed universale Signore, vedrai come espressamente io gli dichiari che dalle sue mani nulla bramo, nulla

chieggo fuor che la sua benedizione. Né so se ora più mi converrebbe quello che in passato lungamente desiderai. Forse questo piccolo aiuto poteva indurmi a secondare il desiderio dell'amorosissimo padre mio il Patriarca, che da tanto tempo mi stimola, e a rivedere que' luoghi tanto a me cari, ove ebbi un giorno stanza così dolce e tranquilla, ed ora (oh! sorte istabile delle umane cose) più non è sicura ne' campi la messe, siccome pur troppo io so per prova fattane nelle poche cose che vi lasciai. Credi dunque che quanto sopra ti dissi fu solamente per addolcire con uno scherzo l'amara impressione cagionata dal falso rumore della mia morte. [44] Ma d'ora innanzi, se mi ami, più non ti turbi a mio riguardo né la fama mendace, né quello che ti potesse venir udito di vero. Tu ben sai, dolce amico, che al par di te debbo io pagare il tributo alla morte, come lo

debbon pur essi e Papi e Imperatori e tutti che sono e che saranno, e come già lo pagarono tutti quelli che furono prima di noi. A nessuno pertanto deve increscere ciò che per tutti è inevitabile. È forza che una volta o tu od io riceviamo l'uno dell'altro questa notizia: né così direi se in questa bisogna si procedesse con ordine: ed io che prima entrai nella vita, primo dovessi uscirne fuori. Ma oh! quante volte m'ingannò questo computo, da cui e bramo e chieggo al Cielo di non essere ingannato più mai. Checché sia per avvenire, se un giorno tu sentirai che veramente io sia morto, non ti dico di non metterne pure un sospiro, che sarebbe pretender troppo da che mi ami: ma infin da ora ti vieto di piangere, e ti prego a non dolertene più che fatto avresti all'annunzio che dato a te si fosse del nascer mio. Non è da filosofo, né da uomo forte il dolersi ed il piangere per cosa

che dipende dalle leggi della natura: e non è meno secondo natura, né punto è peggio il morire che il nascere, se pure dir non si voglia che quello è meglio. Prega piuttosto Iddio finché son vivo perché mi doni di ben morire, e quando sarò morto pregalo perché Cristo benignamente mi accolga, e ricordarsi non voglia de' miei peccati. Questo e non il piangere a me sarà di vantaggio, e a te di onore. E piacciati parlar sovente di me: suoni con frequenza sulle tue labbra il mio nome, che è pure il tuo, e serba di me quella memoria che puoi, senza avermi mai conosciuto di vista. Questo è il monumento e la funebre onoranza che meglio si conviene alla vera amicizia: tutte le altre sono vane, superstiziose, caduche. Né solo di me devi intendere che sia questo a te [45] detto, ma di chiunque che muoia abbi per fermo non doversi smodatamente lamentare la sorte. E ben

mi duole che in questo io già peccai grandemente: di che fan fede molte mie lettere piene di querele e di pianti, onde siffattamente arrossisco che mai non vorrei averle scritte. In sembianza di pietà mi vinse la debolezza dell'animo, ed or mi avveggo d'aver parlato da stolto. Qual frutto da tanti gemiti, da tante lacrime sparse sulla tomba di amici che o non le videro, o le disapprovarono essi medesimi? Ma chi per una via cadde, e cadendo imparò a camminarvi, è la miglior d'ogni guida. Credi dunque a me che non disapprovo con crudele durezza di cuore ogni sentimento di umanità e di compassione, ma dico degna di biasimo la debolezza femminile, e l'abbattimento dello spirito, da cui chi si lascia sopraffare se stesso condanna a perpetua sventura: conciossiaché mai non vengano meno le cagioni di siffatti dolori; e come dice il regale profeta, consumerà

nel dolore la vita, e gli anni nei gemiti. Questa, dice un altro, è la pena di chi vive a lungo. Ma non di tutti, sì ben di coloro che poveri di virtù contro le vicende della fortuna, inermi combattono in disuguale battaglia. Riconosci la mia frase: la quale a bella posta adoperai perché trattando a modo mio questo argomento non volli uscire dal seminato. Opportunamente adunque io credo di averti munito mentre ancora son vivo delle armi onde tu possa difenderti dal dolore per la mia morte, affinché se durandoti alcun poco la vita, tu senta un giorno veramente avvenuto quello che già più volte di me falsamente ti fu annunziato, esser cioè rotti i lacci che mi tenevano in questo carcere della vita, tu non abbia bisogno di alcuno che ti consoli, e rammenti che mentre io era teco su questa terra, ti posi in sull'avviso perché in vece di piangere sulla mia sorte ti rallegrassi che io

fossi [46] assunto ai secoli eterni e di me ti rimanesse dolce e piacevole la rimembranza.

Or rifrugando, come diceva, nel deposito della mia memoria, vengo a quel che tu dici della lunga mia lettera, o meglio del mio breve opuscolo diretto al Pontefice Massimo, e assai m'allegro in udire che benignamente egli abbialo accolto. Qual che ne sia la materia e lo stile, sincero, fedele fu l'affetto dell'animo che la dettava, né v'ha penna o lingua che valga ad esprimerlo quale in cuore io lo sento: Mai non mi parve di essere così povero di parole, e d'ingegno, e solo quell'affetto che internamente mi accendeva poté rendermi ardito a parlare così liberamente come feci di quei moderatori ed arbitri delle pubbliche cose. A quell'interno stimolo della fedele mia sincerità cresceva forza e coraggio la perspicace prudenza di colui al quale io parlava. Conciossia-

ché io teneva per certo che coloro ei conosceva più assai che io od altri non li conosca: ond'è che quantunque liberissimamente di loro molto io dicessi, a lui stimai che parer dovesse aver io detto assai meno del vero. La infallibile eterna provvidenza tremenda nei suoi consigli ai figli dell'uomo, sapientemente dispose che l'eletto a principe sovrano della Chiesa e a salvatore del mondo familiarissimamente avesse trattato, e conoscesse a fondo coloro ch'esser dovevano suoi consiglieri prima che loro egl'incutesse timore e reverenza, anzi quando nemmen pensavano ch'ei mai potesse essere a loro superiore. Malagevole cosa è giudicare de' costumi degli uomini che si ammantano d'ipocrisia. Profonde, tenebrose sono le latebre del petto umano, e come delle altre cose, così il colore degli animi più fra le tenebre non si discerne. Ma tardi or sarebbe l'infinger-

si, poiché ne' loro cuori egli lesse quando non curarono di coprirli con falso velo. E quindi in me nacque quella fidanza di libera parola, [47] sebbene non ignorassi quanto corra da me a loro, e quanta sia la venerazione che ad essi si dovrebbe, se vivessero in modo conforme allo stato che professarono. Ahimè peraltro che tutta la virtù loro è un'ombra vana! Si pone studio alle parole, alle ceremonie, alla forma delle vesti, al passo, al gesto, al muover degli occhi, alla chioma, alla fronte, alle ciglia: e dell'interno non è chi curi.

E non è già che dalla mente mi sia fuggita quella sentenza di Cicerone dover d'ogni vizio esser mondo chi vuol riprendere i vizi altrui: sentenza a quella uguale del Salvatore che scrisse sull'arena: Chi è senza peccato scagli la prima pietra contro la peccatrice. Ma io vorrei che Cicerone mi mostrasse, se sa dove sia quest'uomo immune

da ogni vizio; ché, quanto a me, io non ne conosco pur uno: e se per accusare altrui bisogna trovar chi sia tale, in fede mia che la razza degli accusatori è finita. Arroge che io mai non mi proposi di accusar questo o quello, ma solo piansi sull'infelice condizione della Chiesa: e se a quel pianto si unì per necessità il lamento intorno ai vizi di alcune persone, quantunque di vizi sia pieno ancor io, sempre peraltro è vero che i miei sono di danno a me solo, e i vizi loro tornano a danno del mondo intero. Imperocché dannosissimi sempre furono reputati all'universale coloro, di cui l'esempio nuoce più che il morso velenoso della vipera. Con tutto ciò io non avrei osato così francamente parlare il vero, dal quale secondo che suole accadere, non si raccoglie che odio, se in me fosse ambizione di ricchezze o di potenza. Ma io che nulla desidero, nulla pur temo. Sono

tali affetti tra loro congiunti, e l'uno dall'altro nascendo questo han di comune, che come la cupidigia così il timore impediscono la libertà dell'animo, e spesse volte lo costringono a deviare dal retto sentiero. [48] Eppure mi sarei fatto scrupolo di scrivere quello che scrissi, e mi sarei guardato dal metter bocca in sacristia, s'egli non fosse stato che io ne scriveva a chi quelle cose già conosceva meglio di me, onde sperai che il porgli novamente sotto degli occhi quei fatti a lui già noti dar potesse novello impulso al nobile e santo animo suo, e spingerlo a consumare la grande impresa che meditava. E grazie ne sieno a Cristo Signore e al suo vicario. Ecco vediamo compiuto quanto a mala pena avremmo potuto non che sperare, nemmen bramare. Né sia chi se lo rechi a merito o a vanto. Nessuno l'ebbe parte, se pur non fu di preghiere o di desiderii: molti per lo con-

trario furono quelli che l’avversarono ardentemente, ma, la Dio mercé, inutilmente. Perché tanto maggiore in me si fece l’ammirazione e l’ossequio verso il nostro Padre santissimo, che solo fra tanti ostacoli fuggì a salvezza, recandosi sulle spalle l’inferma madre la Chiesa: e crebbe in me l’abborrimento da coloro, i quali tanto si adoperarono ad impedirne lo scampo, che fecero quasi sospettare ai fedeli adorare essi tutt’altro nume che Cristo. Per la qual cosa benché già pago del mio desiderio, non seppi pur ora restarmi cheto, e scrissi una seconda lettera piena di acrimonia e di riprensioni da disgradarne per avventura la prima. Imperocché contenere non seppi la indignazione onde fui sopraffatto all’annunzio di quanto dissero o fecero durante il tragitto contro il duce loro santissimo i non santi compagni che lo seguirono.

Sai che buona parte dell’anno io passo in Venezia, la cui flotta fra le altre che accompagnarono l’apostolico viaggiatore per questo almeno merita di essere, senza far torto a quelle, maggiormente lodata, che venne più da lungi d’ogni altra, e nell’intera sua lunghezza girata l’Italia, si spinse nel mar di Francia e penetrò fino a [49] Marsiglia, devota ed obbediente porgendosi al sommo Pontefice, che ivi la stava aspettando. E da quelli che vi navigavano m’accadde saper molte cose, delle quali immagino come i presenti saranno stati scandolezzati, se tanto io fui solamente in udirle. Ti basti delle molte quest’una: che non appena la flotta veneziana ebbe sciolto dal lido furono alcuni anche dell’ordine più eccelso, che quasi provassero acerbi dolori, proruppero in grida di femminile lamento, sì che meravigliati in loro si appuntarono gli sguardi de’ marinai. E perché non

si potesse di quelle querele por cagione al mal di mare, ben ne spiegarono la causa essi medesimi, con ingiuriose parole bestemmiando e gridando: «o malvagio di Papa e padre inumano che a tali terre traduce gl'infelici suoi figlii» quasi che non a Roma unica rôcca e propugnacolo della cristianità e sede della Chiesa di cui essi son principi, ma a Ctesifonte od a Memfi fossero condotti a vivere schiavi de' Saraceni. Oh, veramente infelici e miserandi figli, e felice all'incontro e avventuratissimo padre che reluttanti i figli suoi loro malgrado seppe guidare a salvezza! Oh! beato, esclama meco tutto il popolo fedele, e mandato veramente da Dio Pontefice egregio, che, tolta al ludibrio delle genti, la Chiesa ripose nel suo trono, e la tornò nell'onore che l'è dovuto. Chi lui non loda non so qual mai possa trovare persona o cosa degna di lode. Pontefice ottimo

per se stesso, unico veramente tale dell'età nostra; solo da un'impura e pessima lingua esser potrebbe vituperato. Perché non è da fare le meraviglie che Dio, di così fatti maledici nemico acerrimo, desse in uno di loro manifesto segno dell'ira sua, disponendo che giunto appena a toccare la città santa incontrasse la morte. La quale ei temendo vicina, narrano che mandasse al Papa dicendo «esser sentenza de' medici che se volesse campare la vita, tornar dovesse all'aria [50] nativa ed alla sua patria, per la quale chiedevagli che gli piacesse dargli commiato.» Ed a questa domanda dette il Papa tale risposta, che ripetuta di bocca in bocca giunse qui pure: e tu che stai sempre ai suoi beatissimi piedi, saprai s'ella è vera. Io che non lo so con certezza, a te che lo sai la ripeto, perché se avvenga che questa lettera da qualche altro sia letta, vi si conservi

memoria di una risposta degna di essere incisa in marmo, scolpita sulle porte delle città e dei tempii, e celebrata dalla lode degli uomini santi e sapienti. Imperocché come appena ebbe udita l'inchiesta «andate (disse) e al vostro signore, mio condiscepolo e amico rispondete: saggio consiglio esser quello d'incamminarsi verso la patria, purché veramente conosca la sua patria qual sia: intempestivo e letale nello stato in cui egli si trova il pensare alla patria terrena: la Gerusalemme celeste essere veramente la patria nostra: a questa sospiri, sollevi a questa rinfiammato suo desiderio: ma pensi che sulla soglia vedrà venirsi incontro i due ch'ei si fece potenti nemici. Pietro e Paolo apostoli di Gesù Cristo, dei quali pertinace contraddisse al volere, capitanando la schiera di coloro che ogni sforzo misero in opera per impedire a me d'eseguirlo. Quelli pertanto

con lacrime, con preghiere e con sincero pentimento, infin che ne ha tempo si adoperi a render placati, perché gli sieno propizi e non gli chiudano le porte del cielo. Questa sia la sua cura: a questo intenda l'animo, e deposto ogni vano ed inutile pensiero. spenda il poco che gli rimane di vita ad ottenere che placati gli Apostoli plachino Cristo, e gli permettan l'ingresso nel regno celeste. Andate, e in mio nome recategli quanto vi ho detto.» Risposta non d'uomo, ma d'angelo, udita la quale, di lì a non molto quel Cardinale nemico acerrimo che fu di Roma, fatto senno, [51] siccome giova sperare, morì di buona e santa morte, e per misericordia di Cristo in quel sacro terreno che tanto avea abbonito, ebbe la sepoltura. Tutto questo, come dianzi diceva, incerto del vero io ti ho narrato, perché se veramente così sta la cosa, tu a me la confermi, e per mio mezzo si serbi me-

moria di una risposta di cui non può darsi altra più nobile, e più sublime. Che se fosse altrimenti, io ti prego che piacciati, se puoi, mandarmi fedele parola per parola la risposta del Papa, perché io possa correggerla in questa lettera: la quale chi legga sappia quello ch'io scrissi esser confermato dalla tua testimonianza, e rispondente alla verità del fatto: perocché se tu mi scriva che la risposta fu diversa, tale qui la porrò quale da te mi verrà data; degnissima essendo che né si alteri né si dimentichi. Verrà forse tempo che di più nobile orazione altri la prenda a subbietto, e forse anch'io più a bell'agio tornerò a parlarne di proposito, non per agguagliarne il merito col mio stile, ma per tramandarla meno disadorna alla memoria de' posteri.

Or che dirò di que' lamenti puerili, e al tutto indegni d'uomini savi per la mancanza del vin di Bor-

gogna, de' quali tanto si rise e tanto si parlò da non poterne più sentire il nome senza fastidio? O Gesù buono. Se in te costoro avessero un poco di fede non dovrebbero sperare che le anfore piene di acqua si convertissero in ottimo vino? Quel di Borgogna non giunse in Roma prima del loro arrivo, ma verrà dopo loro, non ne abbiano dubbio, verrà dovunque essi vadano: sento anzi che è già in viaggio, e ne godo pur io, sperando che così cessino una volta le vergognose loro lagnanze. E l'altra del caldo stemperato di Viterbo nella scorsa estate? Ma che? Pretenderebbero forse che la natura cambiasse le sue leggi per far loro piacere? E perché sono ricchi sperano [52] di non sentire il freddo ed il caldo? Forse che nella nobile città che tanto rimpiangono non è la state affannosa? Forse che io non vi sono stato, o per l'assenza di pochi anni forse più non me ne ricor-

do? Io non ho visitato l’Arabia né l’Etiopia, ma delle nostre regioni occidentali gran parte certamente ho percorsa (ché delle contrade settentrionali sarebbe il parlare fuor di proposito), e non ricordo di aver sofferto in alcun paese gli estivi calori tanto ardenti quanto in quella città allorché cessa l’unico refrigerio che vi si trova nello spirare della tramontana e del maestrale. Correva, se mal non m’appongo, l’ultimo anno del pontificato di Giovanni XXII, e tanto infocato si fece il cielo, tanta fu la penuria delle pioggie, che si vedeva nuda fino all’ombilico e accesa quasi di frenesia errare la plebe per le contrade di quel paradiso de’ signori Cardinali, con lamentevoli grida percuotendosi, e supplicando che giù dal cielo cadesse una pioggia benefica a cessar quel tormento, e a temperar quell’incendio. E mi ricordo che tutti quasi d’ogni età, di ogni sesso, dal volto,

dal collo, dalle mani arse, inaridite si videro staccare la pelle, come delle squame avviene ai serpenti, per modo che se alcuno intatto rimase fra quelle fiamme, fu detto non di carne ma di ferro avere le membra. Né io so che alcun paese sotto il cielo d'Italia soffrisse mai sì fatta arsura, né credo che punto a quella si avvicinasse l'estate da cotestoro passata in Viterbo. Ma vano è lo schermo d'ogni ragione contro chi smodatamente ama od abborre. Se fosse possibile che alcuno contro sua voglia fosse accolto in paradiso, o di buon grado stanziasse nell'inferno, troverebbe cred'io cose nell'inferno degne di lode, e molte pur nel cielo meritevoli di vitupero. Per queste ed altrettali considerazioni non potendo io più contenere lo sdegno, con quella libertà che propria dell'indole mia fu dagli studi [53] accresciuta e cogli anni si fece sempre maggiore, molte cose gettai giù sul-

la carta, che tu leggerai primo d'ogni altro: perocché a te la mando, e voglio che prima tu ne profferisca giudizio: e ti prego che l'amor tuo non faccia velo alla verità: sii giudice severo, e decidi tu se soverchia sia la mia libertà: ché in quanto allo sdegno non può esser mai troppo. Non ti meravigliare peraltro, né alcuno sia che si meravigli perché con tal linguaggio io favelli al Pontefice Massimo che tra i viventi non ha né può avere chi lo agguagli in altezza di grado, e la cui maestà richiede uno stile temperato e reverente. Conciossiaché da questo appunto io tolsi fidanza, estimando che al vicario della Verità non si convenisse tenerne nascosta alcuna parte. Arroge che quand'anche fatto io l'avessi, sarebbe stato inutile con lui che già da lungo tempo tutto conosce tanto meglio d'ogni altro, quanto più prese egli stesso di quei mali esperienza, ponendo spesso

la mano nelle piaghe cancerose che io scrivendo gli addito. A lui pertanto io le mostrai, non perché da me egli imparasse a conoscerle, ma perché sapesse come a me ed a tutti sono notissime, e con tanto maggiore impegno attendesse a curarle, o ad amputare le membra infette, per impedire che dilatandosi da quelle il contagio, tutto a poco a poco il corpo della Chiesa non si corrompa. Imperocché sebbene io sappia quanto piccola autorità abbia la mia parola, so pure grandissima esser quella del vero, il quale comunque si manifesti, d'una cotal segreta sua forza vince e trascina le menti altrui. E che importa sia di bosso o d'avorio la tibia, ovver sia d'oro e tutta ornata di gemme, purché armoniosa e intonata n'esca fuori la voce? Or quando tu solo soletto nel silenzio della tua stanza avrai letta la lettera che io ti mando pel Papa, e tutto fra te stesso ne avrai

ben bene considerato il tenore, chiama a consiglio, siccome [54] sai ch'io desidero, Agapito Colonna giuniore (cui parmi più onorevole indicarti così per suo nome che non col titolo di Vescovo Ascolano), ed abbi come a te ripetute in proposito di questa seconda lettera tutte le cose che un anno fa ti scrissi relativamente alla prima, delle quali voglio sperare che tu non ti sia dimenticato. E assai di buon grado vorrei che ad esso si aggiungesse un altro Colonna, cioè a dire Stefano, giuniore pur questo: ché i seniori di questi due nomi io m'ebbi cari e venerati quando fui giovane: or fatto vecchio ho cari ed amo i giuniori. Ma contro il secondo sono in collera, e giustamente: che chi ama molto, gravemente si tiene offeso da ogni mancanza di affetto: e ti sarò grato, se all'opportunità tu vorrai fargli noto il mio dispiacere per quel che ti dico. Sappi adunque che

all’annunzio del ritorno del Pontefice, abbandonata la Francia, giunse egli a Milano il primo di novembre, e udito com’io fossi in villa, pieno siccome suole di affabilità e di cortesia si condusse a visitarmi. Non si trattenne che poche ore, e non ti so dire come in quel breve tempo tutte richiamando alla memoria le cose accaduteci nel lungo spazio della nostra assenza, mai non ci chetammo, e a guisa di rapido torrente i nostri discorsi si seguiron l’un l’altro senza interruzione finché durò la sua visita. Ma giunse presto il momento di separarci, ed egli veramente, siccome fu provato di poi, al tutto da me si divise. Quanto a me mi divisi solo del corpo, e con gli occhi lo accompagnai fin dove potei, dell’animo mai da lui non mi distaccai. Partendo ei mi promise che giunto appena in Roma mi avrebbe scritto di tutte le cose delle quali avidamente io desiderava di essere in-

formato, e come suole chi brama ed ama, di giorno in giorno io m'aspettava ch'egli attenesse la sua promessa; ma ne rimasi deluso, ed ogni aspettazione fu vana. Né io vorrò tanto chiamarmi offeso ch'egli mi sia stato [55] avaro di un piccolo favore, quantunque da me desiderato a lui poco costasse e me lo avesse promesso, dappoiché seppi essersi da lui trascurato un affare di grande importanza ed utile soprammodo non a me, ma a lui ed alla sua famiglia: e, sia detto in pace sua, io che sempre cerco scusare le colpe degli amici, di questa non so né voglio scusarlo. Potrebbe forse addurre il pretesto di qualche straordinaria faccenda che da ogni altra cura lo avesse distratto, o della improvvisa necessità di partire, o di quel morbo, per vero dire a me ignoto, ma che pur troppo è proprio della umana fiacchezza, e che si dice poltroneria. Ma come am-

mettere sì fatta scusa chi sappia che avendo egli in quel giorno stesso conosciuto a caso un giovane nostro concittadino, che prima mai non aveva né veduto né sentito pur nominare, fatte con lui poche parole gli si strinse con tanta amicizia, che mentre a me da tanti anni amico suo mai non scrisse una riga, quantunque e per mia necessità lo dovesse, e me ne avesse data parola, a quel ragazzo, che potrebb'essergli figlio, si piacque scrivere frequentissime lettere familiari e scherzevoli? Oh! strana ed inesplicabile mutazione d'affetti:

> Né per invidia io parlo: meraviglia
> Sol mi commuove,

come dice Virgilio, che un cotal uomo, a quell'età, di quel senno, tanto sia vago di contrarre nuove amicizie, e per siffatto modo trascuri le antiche.

Né altro voglio dire su tale argomento, e mi piacerà che tu gli legga o gli narri questo che ho detto. Chiama però se ti piace anche lui per esaminar la mia lettera, perocché egli è uomo di grande ingegno, e di libero giudicio, e sebbene di me non faccia gran conto, son certo che mi ama, e molto. Assai mi duole che sia lontano di costì quel mio [56] buon padre il Patriarca, di cui non v'ha miglior giudice e consigliere. Tu dunque o da te solo, o con questi che ho detto, o con altri, secondo che stimi meglio, esamina e provvedi per guisa che il mio, anzi il nostro onore sia salvo. Preveggo quello onde vorranno appuntarmi i miei nemici: cioè che troppo io mi sia diffuso nelle lodi del Pontefice, e mi porranno cagione di averlo fatto per ottenere un Vescovato. Ma oltre che da questo sospetto dovrebbe al tutto purgarmi il tenore della vita che condussi finora, non vi sareb-

be bisogno di queste lusingherie. Avrei potuto, volendolo, più di una volta pregato, salire a quel grado, e, con te parlando, m'è dolce il vantarmene, e ringraziarne il Signore. So che ad alcuni famosi condottieri di Roma fu ascritto a lode l'aver rifiutato l'onore del trionfo, fra i quali rammento Caio Mario, Pompeo Magno, e Cesare Augusto. Io non ho mai meritato trionfi, né rifiutatili: ma ringrazio Iddio che mi dette fermezza a non accettare quegli onori che avidamente si bramano dalle persone del mio stato. E perché non si paresse la cosa avvenuta per mero accidente, e senza maturo consiglio, non una sola, ma più e più volte mi pose egli in grado di rinnovar quel rifiuto. Ed io che in tutte le cose mi reco a dovere di porgermi al sommo Pontefice ossequioso ed obbediente, allora soltanto non saprei piegarmi al voler suo quando ei pensasse innalzarmi ad un Vescovato.

Basta per me la soma mia: e se dell'altrui non mi si gravano le spalle, io, per quanto d'un peccatore può dirsi, vivo tranquillo e felice a segno tale che sono obbietto all'invidia. Se fosse altrimenti, comincierebbero i guai. Conosco quasi tutte le diverse condizioni degli uomini: molti ne vidi sedere in alto stato, formidabili per potenza; ma nessuno di loro era felice. Chiunque siede sublime, o sta per rovinare in basso loco, o vive atterrito all'aspetto del precipizio che lo minaccia. [57] E perché dunque, dirà taluno, in tante lodi ti diffondesti? Io chiamo in testimonio Cristo Gesù, tutti i Santi del cielo e la coscienza mia, che quel ch'io dissi di lui è un nonnulla a ragguaglio di quello che sento. Quando mi parve che di rimproveri ei fosse degno, liberamente lo rimproverai, mescendo alle lodi che gli erano dovute la meritata riprensione, e così ognuno poté vedere come non

all’affetto, ma solamente alla verità io volessi servire. Ora che col fatto la nobiltà del suo generoso proposto fece appien manifesta, con tutta l’anima lo lodai, né mai cesserò di lodarlo infin ch’io viva, se pure (tolga il cielo l’augurio) una diabolica cospirazione, o i consigli perversi di uomini malvagi al par del diavolo, inducendolo ad abbandonare l’impresa tanto gloriosamente cominciata, non lo facessero un’altra volta meritevole di riprensione. Le parole si convengono rispondere ai fatti, o sono menzogne. Ed io lui lodai quanto potei, quanto seppi, non quanto avrei voluto e dovuto: ché troppo al di sotto delle sue lodi era il mio stile. E so per certo che non m’inganna l’amore che io gli porto senz’averlo veduto mai, e senza pur sapere se avverrà mai ch’io lo vegga. Non la memoria di un beneficio ricevuto, né la speranza o la cupidigia di alcuno ch’io ne desideri, ma sola la verità

fu quella che mi spinse a parlare. Non è l'uomo ch'io lodo, è la virtù. Quella ammiro, quella conosco: perocché di cui la faccia non vidi, vidi le opere. Confesso ancora che più caldo in me si fece l'amore verso di lui per causa della straniera sua origine, e dei tanti contrasti che gli fu forza superare de' suoi. Conciossiaché se non fosse egli estranio all'Italia, o tanti non fossero stati e tanto a questa nemici i suoi consiglieri, minore sarebbe la gloria sua, e la mia ammirazione: ché tanto più splendida è la virtù, quanto sono più numerosi e più grandi gli ostacoli che [58] le fanno impedimento. E parmi che si avvalori il mio giudizio, e più luminoso si manifesti il suo merito se alla vita di lui quella si ragguagli dei Pontefici che lo precederono; perocché la contrarietà delle cose tanto più chiara si vede quanto più sono fra loro vicine. E qui mi cade in acconcio dirti una cosa per

me commessa a quello Stefano di cui dianzi io parlava, e che suppongo da lui eseguita come tutte le altre che mi promise. Avendomi egli chiesto se nulla potesse fare per me presso il Papa, io lo pregai che fattagli prima reverenza in mio nome, gli narrasse una storia lasciataci da Anneo Seneca nel libro de' Beneficii. Ed è questa. Ad Alessandro Magno di Macedonia, per le famose sue vittorie già conosciuto col nome di Asiatico, quei di Corinto mandarono una legazione offerendogli la loro cittadinanza: il che torna lo stesso che offerire ad un potentissimo Re una piccola città già compresa ne' confini del suo reame. Stolta cosa pertanto anzi ridicola sarebbe stata una legazione per così fatto motivo mandata da remotissimo paese, s'egli non era che quell'offerta per se stessa meschina acquistava pregio grandissimo dal sapersi che a nessuno mai fuor

che ad Ercole fu conceduto l’onore e il diritto di quella cittadinanza. Perché quel magnanimo monarca uso a disprezzare non che le piccole, ma e le cose di ordinaria grandezza, di quel minimo dono non solamente ebbe accetta l’offerta, ma ricevendola con affetto di gratitudine, chiarì col suo esempio anche un nonnulla essere prezioso allorché è raro. D’onde il pregai che argomentando conchiudesse conoscer ben io come cosa da poco, anzi da nulla ad un Romano Pontefice parer si dovesse l’amore di un omiciattolo quale io mi sono: pure ad acquistargli alcuna grazia poter giovare per avventura il sapere che nemmen uno, assolutamente nessuno l’ottenne di quanti prima di lui furon Pontefici nell’età [59] nostra. Che s’ei chiedesse com’esser possa che una delle ultime e delle più inferme agnelle del mistico gregge non ami il suo pastore, risponderei questo

avvenire, perché sebbene alcuni di essi sieno stati generosi, altri dottissimi ed eloquenti, ed alcuni di me in spezial modo benemeriti, pure a giudizio mio e di altri molti, nessuno di loro adempiè l'obbligo del proprio officio. E poiché sono in vena di parlar molto, voglio dirtene un'altra, se lo permetti, che ti farà ridere. Tu sai come per costume io sempre mi levi a mezza notte per recitare le laudi a Cristo. E sebbene peccatore qual son io conosca che Dio potrebbe dirmi: perché favelli tu delle opere della mia giustizia, e fai passare per le tue labbra il testamento mio, pure ti confesso che mercé la misericordia di lui che giustifica gli empi, tanta dolcezza ne provo e tanta soavità, che tempo non v'ha per me più grato di quello, il quale è tutto mio, e speso tutto da me a mio solo vantaggio: e di tante grazie, di tanti favori onde la divina bontà mi fu liberale, in gran

parte resi vani ed inutili dai miei peccati, nessuno ve n'ha per lo quale io mi debba a lui porgere più grato e più riconoscente che per questo di avermi concesso di esser uno fra quelli che si compiacciono nel lodarlo, nell'invocarlo, e nello sperare in lui. E a tale ufficio acconcia più che altra mai io so per prova esser quell'ora della profonda notte; ond'è che in questo costume, a cui da lungo tempo mi sono abituato, e che mai, se non impeditone da grave malattia, non intermisi, io duro tuttavia, e coll'aiuto del cielo spero durare fino al termine de' miei giorni. Nel tempo dunque della quaresima, quando stanco dalla veglia, dal digiuno e dalla recita del divino uffizio in que' tempi più lungo, io sentiva presso l'aurora aggravarmisi le palpebre, tre volte in ogni giorno mi ricorreva sotto gli occhi la preghiera per [60] la persona del Papa. Ebbene: io ti giuro per la nostra amicizia

che quasi mai non mi avvenne di arrivare a quel passo senza che mi sentissi spuntare sul labbro un riso d'indignazione: e sì che meglio avrei fatto a gemere e piangere. Tante non sono, diceva in fra me stesso, le preghiere che faccio a Dio pe' miei benefattori e per i parenti miei, quante queste che recito a pro di lui che tiene la Chiesa di Cristo nell'esilio, e condanna alla vedovanza la sede di Pietro. E tirava giù quelle preci così come poteva. Ma da che questo amico di Cristo tutta riempiè di gaudio la Chiesa militante e la trionfante, giunto a quel tratto delle preci io mi sento per modo commosso dell'animo, che al nome del Papa, come a quello di un Santo e poco meno che a quello di Cristo medesimo, curvo riverente la fronte, ed a voce più alta affettuosamente pronuncio la trina preghiera, sì che mi pare solo per giungere a quella aver recitato tutto il resto. E di

questo mutamento in me avvenuto io prenderei meraviglia se non sapessi esserne cagione la santità di lui manifestata nelle opere, e quell'affetto per cui naturalmente tutti siamo portati ad amare la vera virtù. So che il Padre nostro beatissimo punto non abbisogna delle orazioni di me peccatore, e che son io cui fa d'uopo delle sue benedizioni. Ma vero è pure che tanto più di buon grado io adempio il mio ufficio, e mentre prima a malincuore, ora lo faccio pieno di gioia, e pregando per altri giovo a me stesso.

Or vedi, amico, quanto tempo io t'ho rubato colle mie ciance. Né basta ancora, perocché mi sovviene di un'altra cosa che tu mi scrivesti: ed è che il santo Padre, uomo d'alto ingegno e di profonda dottrina, a te commise di fare a quella povera ed umile lettera mia alcune noterelle che la dichiarassero: di che tutta Avignone fece le più

grandi meraviglie che mai. E per [61] vero dire questo è come se un agile e robusto leopardo chiedesse un ponte per tragittarsi al di là di un ruscello non più largo di un mezzo piede. Ma ora ben comprendo la verità di quel proverbio che dice Non tutto a tutti ripetuto ancora da Virgilio:

Tutto non posson tutti:

e rammento con Crispo che a quello più vale l'ingegno a che più s'ausa. Destinato da Dio a regger la Chiesa, non agli studi dilettosi e piacevoli, ma a quelli che mirano alla correzione dei costumi egli applicò la perspicacia del suo intelletto. E bene sta. Degnisi egli di leggere o di ascoltare l'umile ma fedele esposizione delle cose fatta da me; tu stai al suo fianco, e pronta è all'uopo una glossa vivente.

Mi dicevi da ultimo nella tua lettera che ardentemente desideri di possedere le mie opericciuole. Ed oh! volesse il cielo che degne fossero di cotesto tuo desiderio. Ma questo è il solito degli amanti: non al merito della cosa, guardano solo all'autore. Quanto a me col linguaggio di amico ti dirò che desidero tutto quello ch'è mio versarti nel seno: qual poi si sia toccherà a te giudicarlo. Ma se vuoi che delle cose cui detti l'ultima mano, subito io ti mandi quella che maggiormente da te si desidera, fa' d'indicarmela: ché quantunque, a dir vero, facilissimo sia il ricordarsi quante sieno le parti di un piccolissimo tutto, io ti confesso di aver dimenticato ciò che massimamente doveva restarmi fitto nella memoria.

Mi scrivi ancora che insignito di onori e ben provvisto di beni di fortuna vivi piuttosto temendo che sperando; ma opportunamente soggiungi che po-

ni ogni fiducia nella divina bontà. In cotesto senso appunto da molti si spiega quel passo di Davide: Se anche nel pieno giorno [62] io avrò cagion di temere, spererò sempre in te. Armato di siffatto timore e di siffatta speranza non corri pericolo che altero ti faccia la prosperità, né che l'avversità ti avvilisca.

E qui voleva dirti addio: quando non atteso mi si fece innanzi un amico venuto or ora di Roma, il quale dato e ricevuto il saluto, e chiestomi che stessi scrivendo, com'ebbe inteso di che si trattava, mi dette un nuovo e gratissimo annunzio: cioè che quel Cardinale di cui sopra lungamente parlai, morì contrito e divoto, e tanto si pentì dell'ostinato error suo che sola erede istituì la Chiesa del suo titolo da lui prima avuta in avversione, ordinando che tutto il suo patrimonio si spendesse per restaurarla, ed ivi si desse a lui sepoltura.

Tanto su lui poté il consiglio del Pontefice, anzi il consiglio di Cristo portogli dal suo vicario, che, sebben tarda, efficace produsse la sua conversione. Faccian dunque senno una volta i suoi colleghi, e finché ne hanno tempo convertano i cuori all'amore delle loro sedi, né vogliano indugiarsi a rinsavire in punto di morte, perocché incerto e pericoloso è l'indugio.

Ed ora: addio. Fa' di star sano, e ricordevole di me: e se questa lettera vedi piena di sgorbii e di pentimenti, abbili come segni di familiare amicizia.

NOTA

Con questa lettera il Petrarca mandò all'amico

Bruni segretario apostolico la precedente diretta a papa Urbano. Non è quindi da por dubbio ch'essa sia del 1368.

Intorno al falso rumore sparso molte volte della morte del Petrarca veggasi quanto da noi fu detto nelle Note alle lettere 1ª e 2ª del [63] libro XX delle *Familiari*, e più ancora in quella alla 17ª del libro XII. Sul quale argomento abbiamo un'altra lettera tra queste *Senili* (lett. 7ª lib. III), ed è questa appunto che nella presente il Petrarca dice al Bruni di avere scritta ad un altro amico.

Il contadino di cui tanto egli si loda per fedeltà, per amore, e per avvedutezza è quel Raimondo Monet di cui parlammo nella Nota alla lettera 1ª del lib. XVI delle *Familiari*. Dei due Colonnesi nominati in questa lettera, Agapito e Stefano giunio-ri, vedi la Nota alla lett. 8ª del lib. XX, *Familiari*, ove è dimostrato come il De Sade s'inganni cre-

dendo che questo Stefano fosse il figlio del seniore dello stesso nome, e fratello al cardinal Giovanni e a Giacomo vescovo di Lombez.

Aveva già notato il De Sade come uno de' Cardinali che più ostinatamente si opposero alla volontà manifestata dal Papa di ritornare in Italia fu Guglielmo Bragoso nativo di Gabali nell'Aquitania da Innocenzo VI creato nel 1361 Cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro, e da Urbano V passato nell'ordine de' Preti col titolo di S. Lorenzo in Lucina. Quindi sospettammo che foss'egli quel desso del quale il Petrarca riferisce e vitupera l'indecente linguaggio, e le ingiuriose lagnanze contro la persona del Papa. E il nostro sospetto cangiammo quasi in certezza quando vedemmo registrato nel Ciacconio (Vitae Pontt. et Card., t. II, col. 543) che il primo de' Cardinali francesi morto in Roma poco dopo il ritorno del Papa fu

appunto il Bragoso mancato ai vivi a' dì 11 di novembre del 1367, e sepolto nella chiesa sua titolare di S. Lorenzo in Lucina.

Vogliamo infine osservare come le ragioni in questa lettera addotte dal Petrarca ad escusare la libertà di linguaggio con cui al Papa favella de' vizi de' suoi cortigiani valgano mirabilmente a giustificarlo dalle accuse onde fu fatto segno per le sue lettere sine titulo. Perocché, considerando come queste pure fossero scritte quasi tutte a persone ecclesiastiche, anzi a persone costituite in dignità del clero secolare o del regolare, si fa manifesto com'ei le dettasse non a denigrare per spirito d'irriverenza o di disprezzo la gerarchia sacerdotale; ma sì veramente per additare a chi poteva sanarle le piaghe ond'era bruttato il corpo della mistica sposa di Cristo, alla quale fu sempre devotissimo figlio. (Vedi la Nota alla lett. 13ª del lib.

V delle *Familiari*.)

[65]

LIBRO DECIMO

LETTERA I

A SACRAMORO DE POMMIERS

Semper et vivis

Si rallegra perché fatto Cisterciense siasi dedicato interamente al servizio di Dio, e con molti argomenti lo conforta a perseverare nel santo proposto.

Quanto a me sempre sia stato dolce il trattenermi con te o a viva voce o per lettere tu ben lo sai, o a me carissimo un dì nel mondo, ed ora in Cristo

più caro amico. Senza parlare de' tanti colloqui che per molti anni furon tra noi quasi ogni giorno, tu devi ben rammentare come in quell'aspro e faticoso viaggio, in mezzo a tanti travagli e pericoli fatto a traverso di barbare regioni, unico e massimo conforto io trovassi nella tua compagnia e nella soavissima tua conversazione. Nulla però mi avvenne mai di sentire o di leggere detto da te o de' fatti tuoi che di tanta letizia mi fosse cagione, quanto quella che la sacrata tua mano si piacque or ora di scrivermi. Conciossiaché ansioso ed incerto io m'era rimasto sulla tua sorte, essendomi ben avvisto, come dice Agostino, che tu stavi sul punto di rinascere a vita nuova: e temendo gl'intoppi a me noti della vita tua precedente, affannosamente aspettava di sapere come ti fosse riuscito di liberarti da quelli, e saldamente [66] attenerti al tuo recente proposto. Ed ecco

che al mondo ti sei tu sottratto, e peregrino felice il breve viaggio di una dubbiosa vita conducendo a termine, innanzi sera in sicurissimo albergo ti riparasti. Quanti travagli abbia tu sostenuto, da quanti pericoli tu sia campato salvo, ed io lo so, e sanlo tutti, e sopra tutti lo sai tu stesso, che riguardando cotesto mortale e caduco tuo corpo meraviglierai fra te stesso delle durate fatiche, e quasi non ti parrà vero di esserne uscito vivo. Affè che come talvolta è di tutti gli animali il più debole, così tal'altra l'uomo di tutti è il più forte. Sospinto alcuna fiata da leggerissimo urto cade, si abbatte, e quasi non fosse sua si lascia rapire la vita; perché di molti sappiamo che una improvvisa gioia, di altri che un repentino dolore o uno scoppio di riso or da grave ed ora da lieve cagione destato, o un acino d'uva passa per la gola attraversato li uccise: e di Fabio Senatore sta scrit-

to che morì soffocato per un pelo trangugiato in un bicchiere di latte. Qual mai potrebbe trovarsi più lieve causa di morte? Per lo contrario impassibile sotto le ruine, alle percosse, alle ferite sì fattamente talora l'uomo resiste, e la fuggente vita tenacemente trattenendo, così la richiama anche quando si pare da lui già partita, che tu diresti non essere tra i viventi chi più potentemente di lui tenga lontana la morte. Molti sono dei quali questo o vedemmo cogli occhi nostri, o leggemmo nelle storie, e tu certamente uno sei di quel numero. Piacciati di fermare per poco su tal pensiero la mente, e dopo il corso di una vita fortunosissima volgiti indietro a riguardare le vie che battesti, ripensa ai fatti occorsi, numera gli anni, rammenta le cure, raccogli i desiderii, e ragguagliando alla tranquilla presente tua stanza gli aggiramenti delle scabrose strade, e al queto lido

ove posi il furiare de' procellosi flutti, alza un inno di lodi e di grazie a Lui che di mezzo [67] agli scogli, alle Sirti, alle Sirene, tra Scilla e Cariddi salva condusse al porto della salute la tua navicella. E perché veramente utile a te riesca questo pensiero fa' di fermarlo non su quelli che dalle procelle della vita trovano uno scampo, ma su que' tanti che nel naufragio vanno sommersi, i quali si crede esser pochi solo perché scompaiono e più non si veggono. Breve sarebbe, non che un giorno, la vita tutta a chi noverar volesse i casi funesti di cui furono vittime non solamente uomini volgari, ma personaggi celebrati e famosi. Toccherò di due a te per avventura ancora ignoti, l'uno in illustre, l'altro in persona plebea, entrambe da te e da me benissimo conosciute. Rammenti tu di quali e quante egregie doti fosse fornito quel Luchino da Verona, che tanto ci amava da

non chiamarci per nome mai, ma sempre con quello a te di figlio, a me di fratello? Ebbene questo nostro fidissimo amico, per valor militare già celebrato e famoso, pensando a congiungere colla caduca terrena gloria quella che ci è promessa eternamente nel cielo, volle prender parte ad una spedizione contro i Turchi, e in quella santa impresa lontano dalla patria, navigando pel mare Eusino mori di sua morte con danno (siccome io credo) gravissimo, e con pianto universale di tutta l'Italia. Ne furono trasportate le ossa a Costantinopoli perché di tanto prode guerriero non altro a noi rimanesse che il lutto, la memoria, e l'unico giovanetto figliuolo che di sé promette essere per riuscire nella virtù simile al padre. Quel Martino Tedesco famoso corriere, che spesso movendo di qui era mandato all'imperatore, in quelle selve di Lamagna che già traversammo in sua compa-

gnia, e per le quali tu poi solo soletto tante volte viaggiando ti avventurasti, sopraffatto non so se da ladri o da nemici miseramente fu ucciso. Or se tu pensi quanto sovente tu ne campasti salvo, pensar devi ad un tempo che potevi [68] una volta o l'altra esservi rimasto morto. Riconosci la mano liberatrice di Cristo, che confitta sulla croce a pro di quelli che in lui si confidano, tante volte il mio capo ed il tuo sottrasse alla morte, non per farci immortali, ma perché ci venga sortito di morir meglio. Fa' di richiamare alla mente quel tempo in cui cinti da una schiera d'armigeri con gli archi tesi, e con in mano la spada percorremmo molte miglia tedesche in ogni giorno aggirandoci per quelle boscaglie, non punto sicuri delle nostre guide, e minacciati da mille altri pericoli, da cui, pietosamente nascondendoci agli occhi de' malandrini e de' ladroni, ci trasse in salvo Colui del

quale è scritto: Nel giorno de' guai mi protesse raccogliendomi sotto il suo tabernacolo, ed altrove: Stendasi un velo sugli occhi loro perché non vedano, e sempre il dorso fa che curvino a terra. Ed eravamo allora in buon numero, il che se poco o nulla ad evitare il pericolo, giovava pure a dar coraggio e a confortare lo spirito. Ma tu dappoi non da altri accompagnato che da' tuoi servi, in pessima stagione andando e tornando fra quegli orrori continuasti ad aggirarti: e so che poco sarebbe il chiamar quella per te fatica di ogni anno, perché so pure, e lo credo a stento, che in un anno solo tu sette volte facesti quel viaggio infernale. E di questo più spezialmente io parlai, perché fu questo a te più frequente, non per tua libera elezione, ma per volontà del Signor tuo. Ma qual paese, qual regione d'oltremare ha l'oriente o l'occidente che non abbia tu visitato? Quante

volte nella tua giovinezza ora per uno, ed ora per un altro mare non ti tragittasti? A quali barbare terre non approdasti, a quali pericoli non andasti incontro? Bada, io ti diceva, che a sì smodate fatiche tu verrai meno. Non è di ferro cotesto tuo corpo: ti vestì di pelle e di carne, ti compose d'ossa e di nervi il Creatore celeste. Ed ora che dovrò [69] dire? Di ferro no, ma di bronzo, o d'altro che v'abbia più duro ti mostrasti alla prova: e questo non dal tuo naturale, ma riconoscer lo devi dalla sua grazia. A sormontare ogni pericolo ti precinse d'adamantino invisibile usbergo Colui che t'ebbe tratto dal nulla, e stese su te la sua destra, ben ei sapendo per la imperscrutabile sua scienza del passato e del futuro quello che fare ei voleva di te; e fin dall'ora che balzavi nell'utero della madre tua a cotesta fine cui adesso sei giunto eletto ti aveva egli che prima del nascer

tuo, e prima ancora che fossi concetto, perfettamente ti conosceva, e come per la tua, così per la salute di tutti scese dal cielo a nascondersi nel seno di una Vergine, e non rifuggì dal patibolo della croce. Egli volle che travagliata e laboriosa tanto tu menassi la vita, perché trovando finalmente il riposo e la calma, conoscessi a prova quanto corre dal servire Iddio all'esser servo anzi schiavo degli uomini: dolce quello, felice, sicuro, e questo amaro, pericoloso, miserando. Fa dunque di rammentarti sempre il passato, ma solo a fine di non essere ingrato al tuo Signore, poiché grato e fedele ti porgesti a tanti che tuoi Signori non erano, e ti trattarono con ingratitudine. Del resto tenendo a vile lo splendore bugiardo, e le fuggitive e false dolcezze del mondo, dimentica coll'Apostolo i tempi passati, e tutte le forze dell'animo intendi all'avvenire ed al cielo. Sorgi,

ché Dio ti stenderà la sua destra; solleva lo spirito, alza e tergi gli occhi velati dal sonno della carne, e dal fumo delle cose mondane; e vedendo onde uscisti, rimarrai stupefatto, e piangendo dirai: ecco, ora incomincio.» Mutamento è questo operato dalla mano dell'Altissimo: ché s'egli non veniva in mio soccorso, l'anima mia stava sul punto di cader nell'inferno. Di rado avviene che tanto chiara si manifesti quanto in te apparve l'assistenza di Cristo: e agevole ti sarà il persuadertene se volgendo [70] indietro il pensiero al rapido corso del tempo ed alla fuga della brevissima vita, ti piaccia noverare i travagli, che fin dalla prima giovinezza hai patiti, ed i pericoli a cui per vanissime cagioni ti esponesti uscendone felicemente salvo ed incolume; ma ad un tempo ripensi quanti fosser coloro che per le medesime vie camminando caddero nel precipizio e nell'estre-

ma ruina. Imperocché solo per questo vediamo correre in folla i soldati sotto le bandiere, e gittarsi volonterosi tra i flutti i marinai; che nessun di loro pon mente a quelli che muoiono nelle battaglie o nei naufragi, ma tutti vagheggiano e si veggono innanzi degli occhi i premi de' vincitori, e i grassi guadagni che si riportano dalle navigazioni. Ma se, com'io diceva, tu conti quelli che sortirono funesta la fine, conoscerai come a buon dritto puoi dirti felice. Ricordati pure quali fosser coloro a cui sovente prestasti i tuoi servigi, e quanto abbi tu fatto per procacciarti l'amore degli uomini malagevole ad acquistarsi facile a perdersi, e spesso nocivo a chi l'ottenne: ed ora di buon grado fa qualche cosa per Colui, l'amor del quale colla sola pietà sicuramente si acquista, ed utilissimo di sua natura, si mantiene in eterno. Pensa quanto ti affaticasti a pro di genti che ingiustissi-

me in far ragione dell'opera altrui ogni più gran merito impiccoliscono, o fingono di non conoscerlo e lascianlo senza guiderdone, mentre ogni minima colpa ingigantiscono e castigano. Fa dunque alcuna cosa per Colui che mai senza premio non lascia i buoni, e i cattivi che a lui ritornano paternamente riceve, e spesso ancora a delitti gravissimi perdona la pena. Se molti amasti che non ti amavano, ama Colui che t'amò prima ancora che tu nascessi, che amato riama sempre, ed ama pur chi non l'ama, costringendo ad amare coll'amare egli stesso, cui amare è virtù, e da cui essere amato è suprema [71] felicità. Tu servisti ai superbi mortali, e vile è con essi un tal ministero: or comincia a servire all'immortale che è mansueto ed umile di cuore, e cui chi serve regna. Se il maggior premio sperato da un servo fedele è il divenir libero, che pensare della libertà

congiunta col regno? Quanto hai tu fatto (per tacere di meno grandi Signori) in servigio di questo Cesare novello, e dell'impero Romano? Quante volte perch'ei non fingesse d'ignorarlo, e perché durevole nelle mie lettere ne avesse il ricordo, a lui non scrissi ponendogli in vista le tue fatiche e i meriti tuoi? Ebbene: hai pur veduto qual frutto recassero le opere tue e le mie parole. Ponendo mente pertanto alla inutilità delle durate fatiche, abbandonati adesso ad un utile riposo. Paragonata alle fatiche del mondo ogni fatica che tu sostenga per Cristo, e sia pur grande quanto si voglia, altro non è che dolce e fruttifera quiete, laddove quelle e sterili sono, e dannose. Per aspra strada e scabrosa tu camminavi all'inferno; ora con felicissima mutazione per calle sicuro sei volto al cielo. Di servo che fosti degli uomini sei divenuto amico di Cristo: militavi pel mondo, ed ora

militi per Iddio: stipendio da quello avevi la guerra, i travagli, lo strepito, la polvere, le ferite, la morte, e da ultimo l'inferno; da questo invece hai la pace, il riposo, il silenzio dell'eremo, la celeste dimora, la vita eterna. Di quella mondana milizia era cura principale nutrire il corpo destinato a pasto de' vermi, e quasi vivanda da imbandirsi sulla mensa regale abbellirlo d'oro e di gemme e tutto ravvolgerlo in candidi pannilini, mentre frattanto all'anima, tempio di Dio non si volgeva nemmeno un pensiero. In questa milizia celeste tutto a vantaggio dell'anima ponsi lo studio, né al corpo si pensa per altro che per macerarlo, farlo soggetto e costretto a ferma legge d'obbedienza, tormentarlo con cilizi, o come nemico che assai ti [72] nocque e ti minaccia di nuove offese tenerlo schiavo e legato da ceppi e da catene. A quella addetto ora di sanguinoso usbergo a terror de'

nemici, ora di splendida porpora a lusinga di vane donne coprivi le membra: in questa un'umile e bigia cocolla ti fa terribile all'averno e piacente a Dio. A quella scuola imparavi a domare generosi destrieri forte stringendo le ginocchia e tenendoti immobile sull'arcione; questa t'insegna a stimolare l'animo inerte collo sprone della carità e della speranza perché vincitore giunga alla mèta della salute, e a disprezzare i cavalli e te stesso secondo quel detto di Davide non avvertito dai cavalieri mondani: Ei non fa conto della forza del cavallo, né che l'uomo stia bene in gambe. Quella finalmente i rimorsi della coscienza, i segreti timori, le misere lodi degli uomini, ed una vana gloria comprata a prezzo di sudori ti prometteva, questa ti frutta la purezza del cuore, la sicurezza perpetua, ed il disprezzo di una nominanza caduca, perché Dio lodando e gloriandoti in Dio tu feli-

ce ti stimi d’esser campato da tanti mali, fatto partecipe di tanti beni, e per retto sentiero avviato alla immortale beatitudine. Oh! santo ricetto, oh! scuola felice di Cistercio ove tali cose s’imparano e si conoscono a prova: oh! te avventurato che in quelle beate mura sorgesti a vita novella, e in luogo de’ molti, poveri, malvagi e duri padroni, uno buono, mansueto, liberale e ricchissimo ne trovasti, che a tutti generosamente dona e mai non rinfaccia, e pregato di cosa che giusta sia, mai non la nega: o se talvolta tarda a concedere, lo fa perché il dono torni più utile; anzi sovente nemmeno aspetta che altri lo preghi, piacendosi e di rimunerare oltre il merito, e di prevenire i desiderii. Questo tuo nuovo Signore esser non può che t’inganni, ti apponga colpa non vera, ti tenga a vile, anzi tanto più t’avrà in pregio quanto più basso [73] tu sentirai di te stesso. Non che offen-

derti mai, ei veglierà perché nessuno ti offenda, non ti porrà ne' pericoli, non chiederà che li affatichi se non per opere sante, pietose, meritorie, utili, dilettevoli ed onorate. Non d'una città, di una provincia, di un regno mondano che altri gli desse o che tolto egli abbia ad altrui, ma supremo Signore egli è del cielo, della terra, del mare, e di quanto in quelli si contiene, tutto da lui creato e retto, ed il cui regno non avrà fine giammai. Ed in tal grado di autorità e di possanza non già fatto è superbo e inaccessibile, ma buono tanto e benigno quanto mai non sarebbe il più familiare e domestico degli amici tuoi, purché peraltro a lui tu ti volga con animo puro e tutto a lui ti abbandoni. Conciossiaché aborre egli da ogni ombra di finzione, e non consente di divider con altri i cuori e le anime che tutte vuole per sé. È sua natura l'esser geloso, e fortemente si sdegna se in altri

tu ponga il tuo amore, da quelli in fuori che devi amare in esso e per esso. Egli non soffre rivali, e a buon diritto, perché egli è unico, e di se stesso egli dice: Vedete, io son solo, e da me in fuori non havvi Dio; e sta pur scritto di lui: Altri non v'ha che tu solo; ed altrove: Non v'ha fra gli Dei chi a te s'agguagli, o Signore. Or fa' ragione se ve n'abbia fra gli uomini. Siano pur molti che si dan voce di principi e di signori nel mondo: uno, sol uno è il re dei re, il dominante sui dominanti. Se dunque non t'increbbe una volta darti tutto in balìa di un uomo che nulla in te aveva di suo fuorché il tuo volere, fa' che ora tutto ti dia, anzi tutto ti renda a lui ch'è padrone assoluto di te. E corpo, ed anima, ed opere e pensieri tuoi son cose sue: e se tolte ad esso tu per avventura già le desti altrui, chiama lui stesso in soccorso perché spogliatone l'ingiusto possessore ricuperi il suo

dominio. E tu [74] porgendoti a lui fedele, se gli negasti le primizie, consacragli almeno di buona fede intero il resto della tua vita. Liberale di sua natura egli ammette a patti il debitore, e dimentica il passato. Che se in lode di Cesare disse già Cicerone non esser solito a dimenticarsi di nulla fuor che delle ricevute ingiurie, quanto più giustamente questo non dovrà dirsi di Cristo, del quale, se non fosse che le ingiurie nostre dimentica è sempre ascolta la sua misericordia, male avrebbe scritto il Profeta: Quando sarai sdegnato ti sovverrà della tua misericordia ed altrove: Ricordati delle tue misericordie, e della indulgenza che usasti fin dai secoli più remoti e quindi subito: Ricordati di me, ma per usar meco della tua misericordia. Oh! sì: non lasciartene avere alcun dubbio: di te, delle tue colpe, e ad un tempo delle sue misericordie egli si vorrà ricordare. E come

no? Chi è che di buon grado le più preziose doti sue non rammenti? chi è che ponendosi innanzi degli occhi i propri tesori non fermi lo sguardo e l'attenzione sulle gemme più rare? Che se del principe dianzi da me nominato quello stesso oratore diceva di tutte le sue virtù nessuna essere stata agli altri più ammiranda e a lui più cara della sua misericordia, che dir dovremo di Cristo, di cui sta scritto: essere della sua misericordia piena la terra: benigno, soave porgersi a tutti il Signore, e la sua misericordia spandersi sopra tutte le opere sue, ed essere tutto merito della sua misericordia, che noi non siamo distrutti? Ma delle offese che tu gli recasti tieni per fermo ch'egli vorrà dimenticarsi, purché tu ti dimentichi delle male abitudini e delle perverse tue inclinazioni. Cancellerà ogni memoria delle tue colpe, da te le manderà più lontane che non è dall'orto

l’occaso, e purgandoti d’ogni peccato ne distruggerà ogni ricordo sì che a volerlo cercare non se ne trovi più traccia. Non [75] è capace d’ingannare egli che dette la sua promessa dicendo: scorderà le nostre iniquità, e sommergerà nel profondo del mare i nostri peccati: né sarà pago finché non abbia adempiuto il massimo della sua promessa, facendo che ove ridondava il peccato ivi ridondi la grazia siccome ed in molti già vedemmo, ed in altri ci confidiamo di vedere avverato. In una parola avrai da lui più assai che non potessi sperare o bramare, solo che tu sinceramente lo voglia: perocché non v’è patto ch’egli rifiuti da chi veramente tutto in lui s’abbandona. Egli ti accoglierà lietamente, come se di nulla tu fossi a lui debitore, e tanto più lietamente per avventura quanto più festoso egli accoglie il figlio che torna dopo aver dissipato il patrimonio, e più

esultante dimostrasi nel ritrovare l'agnella smarrita nel deserto, o la dramma perduta in casa, e più s'allegra per la venuta di un solo peccatore ridotto a penitenza che non per quella di novantanove giusti. Le quali cose furono scritte non perché i giusti ne prendano animo a divenir peccatori, ma perché questi non inducansi a disperare. A lui ti volgi confidente, né ti trattengano timore e vergogna: l'uno e l'altra sono salutari, e accetti a Dio, purché per essi non si distrugga la fiducia e la speranza. Temi di te stesso, e spera nel Signor tuo: benigno e placato lo troverai se te servo, e lui vorrai riconoscere assoluto padrone. Uomini al par di te mortali, e che morranno forse peggio di te, ti furono coll'orgoglio e cogli sdegni loro cagione in un giorno solo di tanti travagli e tante pene, quante mai non potranno in tutto il tempo della tua vita da te provarsi servendo al Signore del

mondo. Mai non sarà che un avaro usciere, od un superbo littore a lui ti neghi l'accesso, e di giorno e di notte potrai liberamente parlare con lui. Egli è sempre pronto ad udirti, né cosa giusta che tu gli domandi, ti sarà mai negata; sebbene [76] poche sieno le cose che domandar tu gli debba, ed egli stesso abbia insegnato che necessaria è sol una. Sa ben egli il padre celeste quali sieno i nostri bisogni e di che ci sia d'uopo. Basti a noi dunque chieder quell'una, cioè a dire il regno di Dio, e tutto il resto ci verrà dato per giunta. Che se talvolta ei ti paresse lento o restìo, attendi con pazienza, non diffidare di lui, non ti annoiare, non ti lamentare, fa' che mai non ti prenda intolleranza o dispetto. Fatto sarà quel che brami, o se non questo, ciò che più ti giovi. Se, come avvien tutto giorno nelle corti terrene, utile ti sembrasse mettere in mezzo intercessori, facile e piana tro-

verai questa via ad ottenere ogni favore dal tuo Signore efficacissima. Non fa d'uopo di danari, di lusinghe, di artificii: bastano la divozione e la fede. È sua Madre una Vergine, di cui non vide il sole altra più benigna, non produsse natura donna che fosse più pietosa e più soccorrevole: umile tanto che nata parve pel cielo, e degna che in lei si fissasse il pensiero dell'Onnipotente, quando, scendendo a vestire l'umana natura, lei sola fra tutte le figlie dell'uomo stimò meritevole d'essergli madre: nella quale tanto tesoro si accolse di tutte virtù, che, tranne il suo divino figliuolo, mai non fu né può essere anima alcuna più santa e più nobile della sua. Questa le preci dei fedeli benché peccatori porge al figliuolo e con pietose istanze ottiene la grazia: perché quantunque aborra il peccato, i peccatori non odia, anzi di loro si muove a compassione, e bra-

ma che si convertano, e si adopera a farli salvi, considerando che dal peccato e dalle funeste sue conseguenze fu mossa la divina misericordia al gran passo, per il quale essa ascese al sublime onore d'esser Madre di Dio, e Vergine insieme di cui non è dato pur immaginare altra più intatta ad un tempo e più feconda. Che se, come pure avviene presso i grandi [77] della terra, a te paresse opportuno valerti presso l'intercessore di un altro intercessore non devi punto affannarti a ricercarlo. Pronto all'uopo hai Bernardo di cotest'ordine principe e padre, che da te amato certamente ti riama, e te vedendo spontaneamente dal mondo nella sua famiglia rifugiato farti desidera appieno contento e felice. Fa di valerti di lui, che pronto a soccorrerti gode sopra ogni altro il favore, e la grazia della Regina del cielo. Sai bene che piaccionsi i capitani di porgersi in aiuto ai loro fidi se-

guaci. Or che cerchi d’avvantaggio? Hai libero l’accesso, pronti gl’intercessori, pacifico, silenzioso il ricetto, solitario, devoto l’ospizio. Nulla ti manca se tu non manchi a te stesso. Né di questo sarà ch’io tema. Se pigro non fosti nel secolo ed in cospetto degli uomini, ove soventi volte torna ad utile la pigrizia, e a danno l’essere operoso, non vorrai tu per certo restare inerte nell’eremo e sotto gli occhi di Dio, ove utile sempre è l’operare, e l’esser pigro sempre è funesto. Conciossiaché, come bene or conosci, ivi non trattasi che di cose vane e caduche, e qui della eterna salute. Comune errore del mondo, e universale acciecamento egli è quello di correr dietro a piccoli e fuggevoli beni disprezzando i tesori più grandi e più durevoli. Ma tu non puoi più far gabbo a te stesso: tutto provasti: tutto hai conosciuto: saprai attenerti al meglio. Giovane ancora molte

cose ti abbattesti a vedere cogli occhi tuoi, cui mai non giunsero a vedere tanti arrivati ad estrema vecchiezza: non hai difetto di sperienza: sta in te solo che non ti manchi il buon volere. Perché dunque più a lungo distrar non ti voglio dalle pie tue preghiere, questo dirò che sopra tutto tu faccia. Al celeste invisibile medico mostra ogni giorno l'invisibile infermità e la occulta piaga dell'anima tua: occulta, dico, ed invisibile agli uomini, a lui non già che scrutatore de' cuori tutto [78] penetra, tutto vede; ma ciò non ostante pur vuole che a lui l'infermo il riveli, ed ha in odio chi si studia di tenerglielo nascosto. Né ti spaventi la grandezza della tua miseria: per grande ch'ella sia, la sua misericordia è più grande: perocché quella ha un confine, e questa di sua natura è infinita. Pensa che se molto, se preziosissimo è quel che chiedi, tale veramente è per te: ma a lui

non costa che poco il concederlo: perocché tu sei peccatore, ed egli è l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, e venne in questo per chiamare non i giusti ma i peccatori. E che? Chi tutto il mondo sgravò dal carico immenso dei peccati stenterà per sottrarre alla soma un uomo solo? Se sei malato ed infermo, egli è che dice: Non ha bisogno del medico chi è in buona salute, ma chi sta male.» Se coperta di lebbra hai la coscienza, ei non ha egli a schifo i lebbrosi; e perché alcuno non dubitasse che chiamato da quelli ei ne rigettasse l'invito, alla mensa loro si assise, e li risanò: ed al lebbroso che dissegli: Se vuoi, Signore, tu puoi mondarmi, ed io lo voglio, rispose, e toccatolo appena, in men che il disse l'ebbe mondato. Se per mala abitudine in te il nemico infernale si procacciò qualche dritto d'indurti a peccare, egli, lo sai, liberò gli ossessi discacciando i de-

moni. Se dai tempestosi flutti della vita trascorsa la tua navicella è tuttora agitata, rammenta com'egli sedò le tempeste e Pietro sorresse sull'onde perché non lo sommergessero, e Paolo tre volte sottrasse al naufragio. Se curva e volta a terra è la tua volontà, sì che non ti riesca di spingerla al cielo, se zoppo hai l'andare, se paralitici, immobili in te sono gli affetti, se inaridite le mani ed incapaci ad opere buone, ricordati che i gibbosi, gli zoppi, i paralitici ei ritornò diritti, e di salutari umori ritemprò quelli che avevano inaridite le membra. Se oppresso da inveterata infermità condur non ti puoi da te [79] stesso a cercare chi ti risani, né hai persona che voglia portarti in sulle spalle, pensa che all'invalido immobile già da trentotto anni egli comandò che sorgesse, e quegli sorse portando seco il suo letticciuolo. Se non estinto il fuoco delle antiche passioni l'anima di

febbrile calore ancora ti accende, rammenta che alla suocera di Pietro cacciò di dosso la febbre col solo toccarla. Se provi nel cuore l'insaziabile avidità degli idropici, pensa che da lui fu sanata l'idropisia: se ciechi hai gli occhi della mente, a lui ricorri che rese la vista ai ciechi: se sorde agli ammonimenti celesti hai le orecchie, o mute le labbra alle lodi di Dio e alla confessione de' tuoi peccati, sai com'ei rese l'udito ai sordi, ed ai muti la loquela. Se infine morto tu sei per lo peccato, e dalla mala abitudine guasto e corrotto, egli i morti fece risorgere, e i cadaveri da quattro giorni già purulenti tornò alla vita. Cosa dunque non v'ha, cui domandare tu possa, e ch'ei non possa o non voglia concederti. Chiedi con riverenza, ma senza timore tutto quello che ti è necessario, e ti sovvenga che necessaria veramente è sola una cosa, e sono molte le inutili e le dannose. Né ti

prenda timore di riuscire importuno, poich'egli stesso lo volle. Chiedete, ei disse, ed avrete: cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto. Parlando degl'Iddii delle genti diceva il Satirico:

> L'uomo han più caro ch'ei non ha se stesso.

E detto avrebbe il vero se parlato ei non avesse di quegl'Iddii, i quali essendo demoni, anzi che caro hanno in odio il mortale, gl'invidiano ogni felicità, ogni gaudio, e fanno piacer loro de' suoi dolori e delle sue miserie. Ma se invece di quelle false divinità detto s'intenda del nostro unico Iddio, verissimo è che a lui l'uomo è più caro che a se stesso non sia. Conciossiaché, se, come sta scritto, [80] tutte ama egli le cose che son sua fattura, non è da por dubbio che sopra tutte ami l'uomo, cui fin da principio creò ad immagine e a

simiglianza di sé, e cui dappoi si degnò farsi uguale egli stesso. Ora s'egli ancora fu uomo, né può alcuno non amare la propria natura, certo è ch'egli ama la nostra: ma l'ama più che noi non l'amiamo perché infinitamente di noi più perfetto; egli è amore per essenza, e ci amò fino ab eterno prima ancora che fossimo, né ci avrebbe creati se già non ci avesse amato. Ben dunque è dritto che si ami, anzi che si riami da noi chi primo cominciò ad amarci, e nell'amore ci vinse di tempo e di forza; del quale Giovanni Apostolo disse: Amiamo il Signore che ad amarci fu primo e Paolo: Cristo ci amò sacrificando se stesso per noi. Ma senza tener dietro ad altre testimonianze, quella ci basti dello stesso amantissimo Dio, che del suo Padre parlando, tanto, dice, amò il mondo, che a pro di quello dette il suo figlio unigenito, né v'ha chi non vegga sotto il nome di mondo

non d’altri parlarsi che dell’uomo. Ben diverso peraltro è talvolta l’amore che l’uomo porta a se stesso da quello con cui amato è da Dio. Imperocché sebbene al dir dell’Apostolo nessuno è che odii la propria carne, sovente si vide a prova che molti amarono se stessi d’un amore letale, da cui gli effetti stessi si derivarono che nati sarebbero da un odio aperto. Si fattamente pertanto a Dio diletto e a lui più caro che non a te stesso chiedi da lui senza punto esitare quello che vuoi, e confidati di ottenerlo, perocché lo chiedi a chi t’ama, e a chi non solamente può dare e suol dare, ma brama ei stesso di dare, e mai non nega cosa che degna sia d’esser data. Questo medesimo fu già chi disse di un monarca terreno: ma con quanto più di ragione dir non si deve del monarca celeste, il quale, quando i maggiori beni che possonsi desiderare [81] e a

compimento di suprema felicità tutto se stesso ha dato all'uomo, punto non vede diminuirsi per questo i suoi tesori, e direi anzi che li accresce, s'egli non fosse che l'infinito non è capace di crescere e di aumentarsi? Vero è peraltro che agl'immensi doni di Dio ogni giorno si aggiunge qualche dono novello, e se più grande non può, diviene la sua misericordia sempre più manifesta. Perché se quel che chiedi sia molto al di sopra di quello che meriti, e se indegno tu ti reputi, come indegni siamo tutti, del suo favore, non ei per questo si ristà dal concederlo; e vuol che il dono non al merito di chi lo riceve, ma alla grandezza risponda di chi lo fa. Questo in Alessandro re de' Macedoni parve a Seneca degno di biasimo: ma nell'eterno nostro Signore degno è di lode e di riconoscenza universale. Conciossiaché se nel donare ei mirasse al merito nostro, o nulla ci darebbe, o largo ci

sarebbe soltanto di castighi e di pene. Ma egli a sé riguarda, prende norma da sé, e a misura non delle opere nostre ma della sua misericordia a noi si porge liberale e pietoso. Imperocché fu la grazia che ci salvò mediante la fede, e questa non vien da noi, ma è dono di Dio, come dice l'Apostolo, né dipende dalle opere nostre, ond'è che nessuno può darsene vanto. Fece ciascuno di noi ciò che proprio è d'un peccatore: egli compie le parti di redentore. Lungi dunque da te ogni diffidenza, e qualunque tu sia, pieno di salutare speranza non temere perché sei indegno di quello che chiedi. Perocché non vorrai certamente domandar cosa che sia altrui di danno, o vane agiatezze, caduche dovizie, futili onori, meschina potenza, ma la misericordia di Dio, e la salvezza dell'anima tua, ottenuta la quale sarai più ricco che qualunque Re della terra in mezzo alle pom-

pe onde stoltamente insuperbiscono que' poveri ciechi dimentichi di essere un pugno di cenere. Ma è tempo di [82] finirla e di stringere in poco tutto il già detto. Molti furono un giorno i principi e i Re signori tuoi, dai quali tu potevi temere la tua ruina: ad un solo ora obbedisci che può farti beato: è questo potente, terribile, tremendo ai principi ed ai Re, che con un cenno egli prostra ed abbatte. Questo adunque tu venera, ama sol questo perché in te al nome risponda il fatto. Imperocché quantunque altra volta le sentenze acconciando alla materia di cui trattava, diversamente io lo interpretassi, sacro non può dirsi l'amore onde amasi il mondo, leggendosi scritto: Non vogliate mettere amore nel mondo e nelle sue cose, perocché tutto quello che nel mondo si trova è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. Ed altrove: Voi non sa-

pete, o adulteri, che l'amicizia del mondo è nimicizia di Dio. Perché dunque meritamente si dica che il nome tu porti di sacro amore, ama il cielo, al Signore del cielo volgi il desio, e cerca lui del quale sta scritto: Cerca sempre di vedere il suo volto, e quando lo avrai trovato, a lui ti avvinchia con tutte le forze, e stringilo all'anima tua con indissolubile amplesso. Fa come dice Agostino: Slanciati fra le sue braccia; non temere ch'ei si ritragga sì che tu cada: abbandonati a lui con sicurezza, e sii pur certo ch'egli ti accoglie e ti risana. Anzi io non dubito che di questo ch'io dico tu abbia in te già fatto la prova, e già cominci a gustare il conforto della salute: e poiché le opere di Dio sono tutte perfette, non dubitare che quella della tua guarigione al tutto non si compia. Mai non sarà ch'egli si stanchi, o che rallenti l'opera sua a seconda de' tempi: ma sarà teco fino

all’ultimo giorno, e non ti lascerà né in vita né in morte, anzi nell’ora estrema ti sarà più d’appresso, perché il tuo spirito, creatura sua, per mano degli Angeli venga condotto nel [83] regno dell’eterna pace, ed i pietosi sacerdoti alla terra consegnino cotesto corpo che nel novissimo giorno riprenderai per ottenere con esso la pienezza della immortale beatitudine. E così tu che per povera mercede tollerasti tanti travagli, ora con lieve e dolce fatica, anzi in tranquillo riposo servendo l’ottimo de’ Signori, eterno ed infinito premio conseguirai: e teco facendo le ragioni del tempo passato e dell’avvenire, sgombra avrai la mente da ogni nube di mestizia, di fastidio e d’inerzia.

Tutte queste cose, o dolce amico, io ti scrissi non perché tu ne abbisogni, ma perché a te dicendole le ascolto ancor io. Coll’insegnare s’impara, e spesso un consiglio dato altrui tornò in vantaggio

di chi lo dette. Pietosa è l'opra tua dell'eccitarmi colle parole e più coll'esempio. Che poi tu chiedessi da me una lettera, sperando quasi da questa aiuto di argomenti e di considerazioni acconcie a farti perseverante nella santa via che imprendesti, è solo effetto della ben conosciuta umiltà e cortesia dell'animo tuo. Togli la stima di cui tu mi onori, e la fedele amicizia che io ti professo, e null'altro in me trovi per cui coll'opera e colle parole possa io rispondere alla tua speranza. Avrei potuto mandarti una lunga lettera, che su questo argomento scrissi, già è tempo, al mio fratello germano, quando battendo la stessa via entrò nella Certosa come tu ora entrasti fra i Cisterciensi, o l'operetta più lunga, che indi a poco scrissi a lui stesso ed ai suoi compagni. Ma poiché mi parve a te non essere necessario che io lo facessi, ed a me il farlo era malagevole, mi re-

golai come sogliono anche quelli che si vantano amici, i quali o non fanno nulla, o fanno il meno che possono. E oltre la lettera, delle due cose che tu chiedevi ti ho mandato soli i sette Salmi, che nei tempi della mia miseria composi studiandomi a farli non già punto eleganti, ma affettuosi e [84] divoti. Leggili or tu quali che si siano, e saprai compatirne i difetti se pensi che tu li hai voluti, e che io, già sono molti anni, li scrissi tutti ad un fiato, impiegandovi un giorno solo, e non intero. Quanto al libro della Vita Solitaria che tu brameresti di avere a conforto della tua solitudine, non posso mandartelo, perché di questo io non ebbi che due soli esemplari. L'uno è quello che tu stesso nell'ultima tua partenza portasti al vecchio ed ottimo padre mio, a cui era intitolato: e quanto ei lo gradisse tu gli leggesti in viso, io lo appresi dalle sue lettere. L'altro è rimasto presso di me, e

sebbene io non ne faccia quel conto che amorosamente egli ne fece, pur non vorrei restarne senza. Ma se mi verrà fatto trovare un copista, cosa veramente difficile assai, sta' pur certo che io vedrò modo che tu l'abbia, come di tutto cuore sempre farò quanto è in poter mio per soddisfare ad ogni tuo desiderio, e per giovarti, s'io valga, nello studio della religione, nella tranquillità dello spirito e nel l'amore di Cristo. Al quale io ti prego che quando con santi sospiri e con pietose lagrime, sicuro mezzo a placarne lo sdegno e a conseguirne la grazia, tu fatto te l'abbia propizio e familiare, supplicarlo ti piaccia perché mi accordi qual ch'ei più voglia, ma santa e confortata dalla sua grazia la morte: conciossiaché questa sia, com'ei sa bene, l'ultima e l'unica mia speranza. E tu sta' sano, e vivi ricordevole sempre dell'antica nostra amicizia.

Di Venezia, a’ 18 di marzo.

NOTA

Veggansi alla lettera 7ª del libro XXI delle *Familiari* le notizie raccolte intorno a Sacramoro o Sacramore di Pommiers, e se ne avrà quanto basta a dichiarazione di questa lettera.

[85]

LETTERA II

A GUIDO SETTIMO
ARCIVESCOVO DI GENOVA

Scio iam mihi

Come le cose del mondo vadano sempre di male in peggio. E narra molti casi della sua vita.

Io già preveggo che a quanto sono per scrivere si vorrà contrapporre quella sentenza di Orazio dove parlando della natura dei vecchi li chiama queruli, incontentabili e lodatori del tempo della loro puerizia. Ed io non nego che ciò sia vero, e che ad alcuna delle cose scritte da me possa per avventura acconciarsi quella sentenza: ma dico che

punto per essa non si toglie di fede a quanto sono per dire in questa lettera. Chiamami pure lodatore de' tempi antichi, o lamentoso piagnone de' presenti, quello che scrivo è tutto vero. Anche da un labbro uso a mentire esce talvolta la verità, né a lei vien danno da chi la dice, perché essa medesima si manifesta. Ond'è ch'io dico e mi querelo, e se non fosse ad uomo disdicevole il pianto, piangendo ancora ripeterei: ahi! che peggiori di molto a noi vecchi corrono i tempi di quelli che furono negli anni nostri puerili. Forse dell'età degli uomini quello si avvera che vediamo negli alberi: e come questi invecchiati reggono ai rigori del cielo e alle tempeste, così quelli imparano a sostenere le procellose vicende a cui nella età giovanile non avrebbero potuto resistere. Ma se buono è per noi, non è già tale per tutti questo conforto. Conciossiaché mentre noi invecchiamo,

innumerabili sono quelli che ora vivono gli anni della giovinezza; e quando giovani fummo noi, eran pur molti quei che invecchiavano: e quindi può essere che a questi fosse serbata una tranquilla vecchiezza, ed [86] abbian quelli condotta in tempi infelici l'infanzia. Lasciando adunque il discorso degli altri, e venendo a noi, ci sarà forza confessare che sebbene il vederci vivi dopo esser passati fra tanti guai sia prova di tempera assai robusta, pure rispetto a molte cose siamo divenuti più deboli, e riguardo, a tutte più intolleranti. Imperocché di tutte l'età dell'uomo nessuna è più intollerante e più sdegnosa della vecchiezza, la quale, comeché sappia gli affetti dell'animo tenere a freno e dissimularli, più profonda ne sente l'impressione nel cuore, e tutta in sé prova la stanchezza e la noia della vita trascorsa. Questo non sui libri, né dalle altrui parole, ma dalla mia stessa esperienza

ebbi io imparato. Né so se meco tu sia d'accordo; ma in quanto a quello che io mi sono proposto di scriverti del mutarsi che fanno i tempi di male in peggio, punto non dubito che la forza del vero ti costringa a venire nella mia sentenza.

Non sarà senza diletto, cred'io, né senza utilità il tornar per poco colla memoria ai tempi andati. Fa dunque di volgerti indietro e insiem con me quanto più lungi tu puoi riporta lo sguardo. In quella prima parte della vita che tu in casa tua, ed io passai nell'esilio è vano il cercare materia a grave ragionamento: ché fiacco troppo e meschino era allora in noi il lume della ragione e dell'intelletto. In quella età che è confine tra la puerizia e l'infanzia fummo quasi ad un tempo trasportati ambedue nella Gallia d'oltr'Alpe, che un giorno provincia Arelatense, ed oggi è detta Provenza: e stretta ad un tratto fra noi tale amicizia quale

quella età la comporta, duratura però finché duriamo noi stessi, entrammo di conserto nel cammin della vita. E qui mi taccio della tua Genova per la quale allora passammo, e di cui tu nato ne' dominii ora siedi Pontefice: ché quanto io dire ne potessi tutto già sai, ed abbastanza [87] ne scrissi, già è tempo (1)[12] al Doge ed al Senato di quella città in una lettera che tu vedesti, e ti piacque. Sostammo da quel viaggio della nostra puerizia nella città che gli antichi Avennione, ed i moderni chiamano Avignone. Ma poiché al Romano Pontefice ed alla Chiesa, che con lui peregrinando ivi da poco erasi posata, né prima che corressero altri sessant'anni (2) dovea dipartirsene per far ritorno alla sua sede, angusto era quel luogo, po-

12 Questo ed i seguenti numeri di richiamo si riferiscono a quelli che trovansi nella Nota dopo la presente lettera.

vero allora di case e riboccante di abitatori, pensarono i nostri vecchi e risolvettero che le donne e i fanciulli ad un vicino paese si tramutassero: e noi fanciulli ancora impuberi partimmo in un cogli altri, ma fummo con speciale destinazione per imparare grammatica mandati a scuola a Carpentrasso, piccola città, ma di piccola provincia città capitale. Ricordi tu que' quattro anni? (3) Quanta gioia, quanta sicurezza, qual pace in casa, qual libertà in pubblico, quale quiete, qual silenzio ne' campi! Tu lo rammenti per certo: io quanto a me ringrazio anche adesso quel tempo, o per meglio dire, il dispensatore di tutti i tempi ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli, lungi dal turbine delle umane vicende, succhiar concesse alla mia tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più solido cibo mi dette forza e vigore. Ma noi non siamo più quelli,

dirà taluno: ed è per questo che tutte ci paiono mutate le cose intorno a noi. Così agli occhi ed al palato di un uomo infermo una medesima cosa apparisce tutt'altra da quella che la giudica chi è sano degli uni e dell'altro. E di buon grado io vorrò confessare che veramente noi ci siamo mutati: perocché qual uomo fu mai non dirò già di carne e d'ossa, ma di ferro o di sasso, che col passare del tempo non si cangiasse? [88] Cadono le statue di marmo e di bronzo, rovinano le città, si sfasciano le rôcche fabbricate sui monti, dai monti stessi sferrandosi piombano all'imo precipitando i macigni e le rupi. E che dovremo dunque dire dell'uomo debole animale, soggetto a morte, e composto di fragili membra, cui lieve cute cuopre ed affrena? Ma sarà tale il suo mutamento che mentre ancora gli dura la vita perda l'uso dell'intelletto e dei sensi? Io dico solo che se a

noi quali ora siamo tornino in mente i tempi allora passati, conosceremo per certo essere dai tempi presenti grandemente diversi; e dato pur molto alla diversità del giudizio che nasce dagli anni nostri, sarà impossibile il non avvederci che di gran lunga migliori e più tranquilli furon quelli di questi. Forse perché l'ordinaria vista di un uomo non giunge a scorgere i raggi delle ruote nella quadriga di Mirmecide, per coprire la quale dicono che bastasse un'ala di mosca, o a contar non riesce dai passi loro i piedi delle formiche, e le altre piccolissime parti che sfuggono alla debolezza della sua potenza visiva, o perché impotente è a legger l'Iliade scritta, come narra Cicerone, con così minuti caratteri che tutta capivala un guscio di noce, vorrai tu dire quell'uomo orbo per modo che non vegga le strade di una città, le case, le chiese, i cittadini che vanno, vengono, stanno e si

muovono per le piazze e per le vie? Quale intelletto potrebbe essere divenuto tanto imbecille da non accorgersi che tutto fu guasto e mutato in peggio? Rivedemmo noi stessi più volte quella piccola città tanto diversa da quella di prima, che sol chi avesse perduto al tutto il cervello poteva non avvedersi di quel gran cambiamento. Pochi anni dopo che noi ne fummo partiti divenne la sede di tutte le liti della provincia, ed una vera casa d'inferno. Alla gioia, al riposo, alla tranquillità succedettero i piati ed il garrire del fôro, che tutta la fecero piena di [89] clamori e di tumulti. Né stiano a dirmi esser noi che siamo cangiati. Questo io non nego. Andati altrove e passati di luogo in luogo noi dovemmo necessariamente col crescer degli anni soffrire una mutazione in noi stessi: ma dell'avvenuto peggioramento di quella città erano testimoni i suoi medesimi cittadini, dai quali udim-

mo soventi volte farne lamento. Di questo cambiamento, dirà taluno, fu causa l'amministrazione della giustizia, che di sua natura è clamorosa. Ed io non disputo della causa: ma sostengo essere accaduto quel mutamento che dissi. E che? Sarà forse effetto pure della giustizia che dopo alquanti anni quella stessa città ed il circostante paese ove regnata pienissima sicurezza, e dove pareva che per reverenza alla Sede Apostolica mai non potesse penetrare la guerra, invasi da un esercito di ladri ne soffrissero gl'insulti e le devastazioni, e fossero per esso ridotti all'estrema miseria? Se queste cose nell'età nostra puerile si fossero da alcuno predette come possibili ad avvenire, chi non lo avrebbe stimato un pazzo? Ma torniamo all'ordine de' tempi. Potrei rammentare fatti di maggior rilevanza; ma perché quel ch'io dico trovi conferma da quello di cui tu pur ti ricordi, piaccio-

mi sopra tutto parlar di cose che abbiamo entrambi vedute cogli occhi nostri. Di colà dunque pure insieme (e che mai non insieme facemmo nell'età prima?), e fatti già quasi puberi fummo portati a studiar leggi a Mompellieri: (4) e quattro altri anni passammo in quella città fiorentissima allora, e soggetta al dominio del Re di Maiorca, tranne un piccolissimo tratto su cui regnava il Re di Francia, il quale secondo sogliono i vicini prepotenti a danno dei deboli, fra poco tempo ridusse in poter suo tutto il paese. Ed ivi pure quale tranquillità, qual pace, quanti ricchi mercatanti, qual folla di studenti, qual numero di maestri! E di tutte queste cose qual sia penuria al presente, qual [90] mutamento delle pubbliche sorti e delle private ivi siasi avverato noi lo sappiamo, lo sanno tutti i cittadini che dell'uno all'altro tempo possan fare ragguaglio. Da Mompellieri andammo a

Bologna, (5) della quale io non credo luogo più bello e più libero trovar si potesse nel mondo intero. Ricorderai tu bene l'affluenza degli scolari, l'ordine, la vigilanza, la maestà de' professori che a vederli parevano gli antichi giureconsulti. Ora più non avvene alcuno, e il posto di tanti e tali valentuomini nella città venne occupato dall'ignoranza; e a Dio piacesse che penetrata vi fosse come nemica, non come ospite e cittadina, o, a quel ch'io credo, come regina vi fosse accolta: tanto mi sembran tutti caduti nell'abbiezione e nell'avvilimento. E quanta non era allora la fertilità delle terre e l'abbondanza di tutte cose per la quale con denominazione fatta già proverbiale Bologna fu detta la grassa? Comincia ora, è vero, per le pietose e provvide cure del regnante Pontefice a rinvigorire i nervi, ed a rimetter le polpe: ma se quale fu infino ad ora, ficcando addentro

nelle sue viscere e nelle sue midolle lo sguardo, tu la vedessi, ti farebbe paura la sua magrezza. Perché, venuto io, or sono tre anni, a visitare il Cardinale (6) che col titolo di Legato a latere fu spedito a governarla, e favorito da lui di liete, e secondo la mia piccolezza troppo onorevoli accoglienze, dopo molti e diversi ragionari avendolo interrogato sulle condizioni della cosa pubblica, «amico,» ei mi disse, con quel faceto parlare che usava sempre ne' casi tristi, «questa, che tu credi esser Bologna, è Macerata:» scherzando così sul nome di una città del Piceno. Dolce ed amaro ad un tempo, tu ben te ne avvedi, egli è per me il rammentare fra queste miserie quel tempo felice, nel quale (e come accade a me così a te pure avverrà di serbarne viva e indelebile la ricordanza) io là mi trovava fra gli studenti. Entrato già [91] nell'adolescenza, e fatto più ardito che prima non

fossi, ai miei coetanei mi accompagnava, e con essi nei dì festivi camminando a diporto tanto mi dilungava dalla città che spesso vi si tornava a notte profonda. Pure le porte si trovavano spalancate, e se per caso talvolta erano chiuse, non ne veniva fastidio alcuno, perché non mura, ma fragile steccato per vecchiezza già mezzo disfatto cingeva la sicura città, cui d'uopo non era in tanta pace di muro alcuno o di più forte recinto. E così non uno, ma molti eran gli accessi, e, senza ostacoli, senza sospetto, per quella parte che più piacevagli ciascuno entrava. Alle mura, alle torri, alle bastite, agli armati custodi, alle scolte notturne furono prima cagione le tirannidi de' cittadini, poi le insidie e gl'insulti degli esterni nemici. Delle quali cose io per tal modo mi sento astretto a parlare perché tanto viva dell'antica Bologna la memoria conservo, che questa d'ora vedendo, mi sembra

quasi sognare: né vorrei pure a questi occhi dar fede, se già per molti anni alla pace succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, all'abbondanza la miseria, la tristezza alla letizia, e dove erano canti e balli di donzelle udendo solo pianti dogliosi e cozzo d'armi ladre e feroci, dalle torri in fuori e dalle chiese che si sostennero in piedi, e miran dall'alto le sottoposte miserie, questa che un dì fu Bologna tutt'altro che Bologna a me non si paresse. Ma riprendiamo il filo della storia nostra e lasciamo Bologna. Poi che vi stetti tre anni feci a casa ritorno: a quella cioè, che in vece della casa a me rapita sull'Arno, la sorte non invero propizia conceder mi volle sulle torbide rive del Rodano. Pessimo sempre dal primo momento infino all'ultimo siccome per altri molti, così spezialmente per me, costante invariabile nella mia sentenza, io giudicai quel luogo: pessimo dico, non tan-

to per se stesso quanto per raccolta che ivi si fece delle nequizie e delle lordure [92] del mondo intero: pure coll'andar del tempo tanto divenne peggiore di quel che era, che a niuno il quale non voglia sfacciatamente mentire non debba, paragonato a quello che or è, sembrar che allora ottimo fosse. Imperocché, per non parlare del resto, sebbene mai colà non trovassero albergo la fede e la carità, e di quel luogo (che non per la natura sua, ma per la scelta fattane dal Pontefice esser doveva la rôcca più salda della religione) ciò dir si possa che già fu detto di Annibale, nulla essere in esso di vero, nulla di sacro, non timore di Dio, non santità de' giuramenti, non ombra di pietà, pure a giudicarne dall'apparenza trar vi si poteva abbastanza sicura, libera e tranquilla la vita: ed ora si vede ridotto a tale, che ivi come altrove domina la tirannia de' pubblicani, e per timore di fie-

ri nemici che d'ogni intorno lo minacciano fu forza cingerlo di nuove mura, e tener chiuse di pieno giorno le porte della città, aperte per lo innanzi ancora di notte: né questo pure le valse: perocché mal difesa dalle armi e dalle mura fu costretta a riscattarsi colle preci e coll'oro. (7) E questo, io credo, volle, o permise Iddio perché il suo vicario e i consiglieri di lui sentissero ridestarsi nel cuore il desiderio della sposa da tanto tempo abbandonata. A lei, né so se fosse per questo, vedi di fatto già tornato il Pontefice: per gli altri che ancora si ostinano penserà Dio a farli docili, o provvederà, siccome ha già cominciato, la morte. Del resto se questi danni incolsero al capo, pazientemente li sopportino ora le membra: né sia chi si meravigli che, assente il Romano Pontefice, tornino alle ingiurie e alle prede coloro, cui non pose alcun freno la riverenza dovuta a lui quand'era

presente. E forse perché le lusinghe di una mala abitudine non tentino gli animi de' deboli ad un improvvido ritorno, Iddio dispone che ora più che mai sieno quelle contrade esposte alle ruberie ed ai latrocinii.

[93] E prima che da quelle mi dilunghi il discorso, io voglio in te risvegliare una memoria a me cara, sforzandomi (né il vorrei se davvero il potessi) teco parlando a ringiovanire. Ricorda dunque come in sul primo fiore di quegli anni, che sopra io dissi lietissimi, da noi trascorsi nel presepio grammaticale, vennero un giorno, secondo che solevano, alla piccola città di Carpentrasso il padre mio e lo zio tuo, ch'erano a un di presso dell'età che ora siam noi: e stimolato, io credo, dalla vicinanza del luogo, e dall'amore di veder cose nuove volle tuo zio visitare quel fonte di Sorga, che noto già per se stesso (siami lecito con un amico qual tu mi

sei questo piccolo vanto), dal mio lungo soggiorno e dai versi miei fu reso poscia ancora più noto. (8) Come questo ci venne saputo nacque in noi quell’ansietà ch’è propria de’ fanciulli di andarvi noi pure: e poiché non parve che star potessimo sicuri a cavallo, fu ciascuno di noi affidato ad un servo, che guidando la bestia e cavalcandola ci tenesse abbracciati sopra la sella. Pavida e sollecita ci fu d’attorno con mille avvisi colei che a me per natura, ad entrambi noi per amore fu madre di quante ebbe il mondo ottima affettuosissima: e ottenutone a stento il commiato partimmo alfine in compagnia di quell’egregio, di cui tanto soave mi è la memoria, e che a te uguale di nome e di cognome fu da te superato per dottrina e per fama. E giunti al fonte della Sorga dalla bellezza di quel luogo io rimasi sì fattamente colpito che (parmi adesso trovarmivi la prima

volta) con tanta fermezza di proposto quanta convenir si poteva a quella età fanciullesca «ecco, dissi, all'indole mia luogo veramente adattato, cui se potrò, vorrò un dì preferire a qual si voglia più famosa città.» Così allora infra me stesso tacitamente io volgeva, e così più tardi fatto uomo, finché l'invidia non venne a turbar la mia pace, [94] manifesta io feci al mondo col fatto quella mia determinazione. Imperocché ben molti anni sebbene interrotti da cure che mi chiamarono altrove, e da non lievi impedimenti, colà passai: (9) e in tanta pace, in tanta soavità che ben posso dire di tutto il tempo che vissi quello soltanto che ivi trascorsi meritare il nome di vita, e il rimanente non essere stato che continuo supplizio. E benché delle anime congiunti e indivisibili, già della persona ci avevan divisi i nostri studi e il nostro modo di vivere: ché tu nel foro e ne' rostri, io mi

aggirava nel tranquillo ozio de' boschi: tu dalle cure politiche cercavi per onesta via le ricchezze, e me che profugo e solitario le disprezzava, meraviglia a dirsi, esse fra le selve, altrui commovendo ad invidia, venivano a ricercare. Né qui vo' farmi a rammentarti quel campestre silenzio, quell'assiduo mormorio del limpidissimo fiume, e il muggito de' buoi per la risonante vallèa, e degli augelli tra i rami non solo diurno ma notturno ancora l'armonioso concerto: ché tutto questo già sai, e sebbene tu non osassi star sempre meco, ogni volta (ma era ben raro) che involar ti potevi ai cittadini tumulti, con affannata lena, quasi dal mare al porto, ivi eri solito di riparare. Oh! quante volte la cupa notte solo mi trovava ne' campi: quante nella state a mezza notte sorgendo, e recitate a Cristo le laudi notturne, solo, per non turbare il sonno ai domestici, al chiarore spezial-

mente della luna, ora ne' campi aperti, ora sul monte io mi piaceva di uscire a diporto: quante volte in quell'ora senza compagno alcuno, con sentimento misto di diletto e d'orrore mi misi dentro a quel terribile speco della sorgente, ove anche di pieno giorno e accompagnato altri non entra senza paura. Chiedi onde in me fosse tanta fidanza? D'ombre e di spettri io non ho mai avuto paura: lupi mai non mi avvenne di vedere per quella valle: degli uomini non [95] era alcuno che mi desse timore: gli agricoltori ne' campi, i pescatori nel fiume vegliavano gli uni cantando, gli altri in silenzio, e gli uni e gli altri per me benevoli, ossequiosi, e ad ogni mio cenno prontissimi, come quelli che ben sapevano il Signor del luogo e Signor loro essere a me, più che fratello, amico ed ottimo padre. Di nemici non ve n'avea per que' dintorni; per le quali cose io teneva siccome certo

(e tu pensavi e sentivi al par di me) che quand’anche tutto il mondo per casi di guerra si sollevasse, immobile regnerebbe in quel luogo la pace, e per il rispetto alla Chiesa Romana, alla cui sede era tanto vicino, e soprattutto per la sua povertà, la quale dalle avare voglie e dalle armi sicura sempre si vide. Or dimmi se non è da fare le meraviglie che poco stante, e mentre ancora colà io dimorava, branchi di lupi cominciassero ad invadere perfin le case di quella borgata, e fatta strage delle greggie, agli attoniti e spauriti abitatori, non solamente danni gravissimi, ma il tristo augurio eziandio recassero de’ lupi armati che stavano per piombar loro addosso? Imperocché poco dopo che io ne fui partito, una piccola ma turpe masnada d’infami ladri, (10) presa sicurtà dall’ignavia di que’ villani, poiché tutto perlustrato all’intorno a tutto ebbero dato il guasto, per aver

vanto di ladri sacrileghi, ed offerire del furto loro sacrificio gradito alla Dea Laverna, nel santo giorno del Natale, assalirono la villetta mal custodita, e rubato quanto poterono e appiccatovi il fuoco, quell'abituro ond'io felice la reggia di Creso avrei disgradato, circondarono di fiamme, che pur non ebbero forza di distruggerne le antiche volte. I pochi libri che io partendone vi aveva lasciati, forse presago di quanto avvenne, un figliuolo del mio contadino aveva trasportati nella rôcca, e non sapendo que' malandrini com'essa fosse disabitata e indifesa, stimando di non poterla [96] espugnare lasciaronla intatta e fuggirono. Così provvide Iddio che andasser salvi i miei libri, e in quelle sozze mani non cadesse tanto nobile preda. Or va', e t'affida agli ombrosi ricetti della mia Valchiusa! Luogo non avvi che dir si possa chiuso, inaccessibile, impenetrabile ai violenti ed ai

ladri. Si traforan per tutto, a tutto provvedono, si accorgon di tutto, né v'ha rôcca eccelsa tanto e munita cui la cupidigia armata e l'avidità ribelle alle leggi non sormonti e non vinca. Fatto sta che se io penso alla presente condizione di que' luoghi, e mi rammento quel ch'erano un giorno, parmi impossibile che sian quegli stessi ove solo e sicuro io m'aggirava fra le tenebre della notte. Ma sedotto dalla dolce memoria di quella mia solitudine, e non ponendo mente alla meschinità di que' luoghi, già troppo a lungo io ne parlai, recenti esempi aggiungendo agli antichi per dimostrare che tutto si muta in peggio. Torno dunque a quell'ordine che posto avea da principio al mio discorso.

Erano quattro anni (11) che da Bologna aveva io fatto ritorno, quando con quell'illustre, spesso e molto da me, non però mai secondo il suo merito,

abbastanza lodato, visitai Tolosa, le rive della Garonna, e i monti Pirenei a cielo sovente tempestoso, ma in lietissima compagnia. E di questi luoghi che potrei dire, se non quello medesimo che ho detto degli altri? Sono pur le stesse di nome Tolosa, la Guascogna e l'Aquitania; ma in realtà non sono più quelle, e tranne la terra, tutto in esse pure è mutato. Tornato di colà dopo altri quattro anni (12) mosso da giovanile ardore e da desiderio di veder cose nuove corsi a Parigi: nel qual viaggio sì stretti ai fianchi mi teneva giovinezza gli sproni, che fino agli angoli estremi del regno io mi spinsi, viaggiando nelle Fiandre, nel Brabante, nell'Annonia e nella bassa Germania. Ora essendomi in quel regno per grave [97] ufficio recentemente ricondotto, (13) tal lo rividi che a mala pena per quello stesso lo riconobbi. Arse, atterrate, distrutte tutte le case che non avevano

difesa di rôcche, o di mura cittadine, offrirono agli occhi miei uno spettacolo di ruina e di desolazione, siccome a lungo ne scrissi al venerando vecchio Pietro di Poitiers, (14) che poco appresso cessò di vivere, e meglio sarebbe stato per lui se fosse morto alquanto prima. E dov'è più quella Parigi che, sebbene esaltata e celebrata oltre il suo merito, era pur sempre una gran cosa? Là dove prima vedevansi in molta schiera adunati gli studenti, piene le scuole, profuse le ricchezze de' cittadini, dipinta su tutti i volti la letizia e la contentezza, invece di libri ora allo sguardo ti si presentano ammucchiate in fascio le armi. Al disputar filosofico, ai tranquilli letterari discorsi, al conversare pacifico de' passeggieri che ingombravano dappertutto le vie, successe il gridar delle scolte, il fragor degli arieti che dan di cozzo alle mura, lo strepitar dei soldati che tutta riempio-

no la città di rumori e di spaventi: e dove prima vivevasi in piena calma ed in perfetta sicurezza, or non ti avviene di mutar passo senza paure e senza pericolo. Chi avrebbe mai divinato che il Re dei Francesi guerriero invitto valorosissimo sarebbe non solamente vinto, ma fatto prigioniero e costretto a riscattare la sua libertà a prezzo d'oro? Ma questo danno gli venne almeno da un Re, sebbene a lui inferiore di potere e di forza. Qual vergogna peraltro, e qual miseria non fu la sua nel vedersi da vili ladroni impedite le strade, per le quali egli ed il figlio suo, che ora siede sul trono, facevan ritorno al regno loro, e nell'esser costretto di scendere a patti con quelle masnade per ottenerne sicuro il passo? (15) Chi mai tutto questo avrebbe non che creduto, ma solamente sognando immaginato del più felice regno della terra? [98] E come lo crederanno i posteri, se col

mutarsi delle umane vicende tornerà un giorno quel regno alla grandezza primiera? Per noi non si tratta di crederlo poiché lo abbiamo veduto. Da quel mio primo viaggio in Francia correva già il quarto anno (16) quando la èrima volta io vidi Roma, e sebbene da lunga pezza già fosse di Roma antica sola immagine ed ombra, e della passata grandezza non altro testimonio serbasse che le grandiose rovine, pure nascosta fra quelle ceneri si covava qualche gloriosa scintilla, che adesso estinta è fredda cenere anch'essa. E dalle ceneri degli antichi come fenice risorta ivi viveva allora quel magnanimo Stefano Colonna (il vecchio), padre al mio buon protettore di cui dianzi io parlava, e capo di una famiglia grande per nobiltà, per isventura grandissima: uomo e famiglia che io non potrò mai stancarmi di celebrar colle lodi: ed altri v'erano i quali quelle rovine almeno della lor

patria onorate avevano e care. Di quelli ora nessuno né in Roma vive, né altrove. Indi a quattro anni andai a Napoli, (17) e sebbene dopo quel tempo altre volte a Napoli e a Roma io sia tornato, (18) le impressioni di que' primi viaggi mi restano nell'animo indelebilmente scolpite. Ivi regnava allora Roberto re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi re dei re, che fece vivendo felice, morendo immerse il regno nella miseria. Alla mia partenza ei sopravvisse di poco, e se fisso era nel cielo che agl'imminenti danni ei non potesse, come agli altri soleva, porre riparo, dir si conviene che veramente ei si morisse a suo tempo, ed io non mi sto dal considerare la sua morte come suggello alla singolare felicità della sua vita. Or bene, indi ad altri quattro anni (19) (tanto di quel tempo a me la vita correva divisa dagli eventi a quattro anni per volta) per comando di Papa Clemente VI

colà tornato, dove spontaneamente per certo non sarei tornato giammai, rividi [99] le mura, le piazze, il mare, il porto e le circostanti colline, e più da lungi sparsi di vigneti quinci il Falerno, e quindi il Vesuvio, e battute dai flutti Procida ed Ischia, e Capri, e Baia fumigante nel cuor dell'inverno; ma Napoli mia io più non rividi. Di orrende stragi, e d'imminenti sventure scorsi manifestissimi i segni, e profeta sventuratamente veridico (20) in voce ed in iscritto dal rombo della tonante fortuna prognosticando il fulmine, le orrende cose predissi, cui l'evento non agguagliò solamente, ma vinse d'assai; per modo che quantunque tremendo, rimase il mio vaticinio al di sotto di quella orribile serie di mali che meglio pianger si possono che noverare. Poco prima di quel tempo a questi paesi, che da giovane studente aveva con tanto diletto visitati, io già degli anni maturo feci ritorno (21)

chiamatovi dall’amicizia di tale la cui memoria ancora mi è sacra, e questa Gallia Cisalpina, che toccata aveva solamente di volo, tutta rividi non come viaggiatore, ma quasi come cittadino delle più cospicue città, Verona dapprima, indi Parma e Ferrara, e finalmente Padova, ove con più di forza mi trasse, né ancora avvien che sia sciolta la catena dell’amicizia per quel grand’uomo, di cui mai non sarà che senza pianto io rammenti la barbara morte: il quale e per merito e per fama in ogni luogo celebratissimo, d’un pover’omiciattolo che solo di nome avea conosciuto e visto, com’ei diceva, alla sfuggita solo una volta, ambì procacciare l’amicizia quasi acquisto a sé prezioso, ed al suo stato: e in quella città onde, vivente lui, sono certo che mai non mi sarei dipartito, né anche lui morto, la stabile mia dimora io fissai, che per diverse cagioni venne di quando in quando inter-

rotta. Allora che io vi giunsi, era dal recente flagello della peste quella povera città così desolata, e poscia per le provvide cure del figliuol suo primogenito in tale stato [100] di pace imperturbabile mantenuta, che di lei può dirsi esser fra tutte la sola che, invece di cadere in basso, risurse: avvegnaché ragguagliata a quello che era un anno innanzi alla mia venuta, ciò è a dire prima del cominciar della peste, si paia al par delle altre scaduta ed avvilita. Conobbi più tardi Milano e Pavia. Che vuoi ch'io ti dica? Non v'è città che più sia quello che fu, non già molti secoli indietro, ma or son pochi anni ed a nostra memoria. Non lette o ascoltate, ma viste cogli occhi miei son queste cose ch'io dico. Milano stessa, che già da mille e cinquecento anni leggiamo essere stata fiorentissima, e che mai, cred'io, a tanto splendore a quanto nell'età nostra non surse, sebbene

grande ancora, poderosa e forte si regga, più non può dirsi che sia quello che era. Parla co' suoi cittadini, e ti diran questo e peggio. E che dirti di Pisa ove passai il settimo anno della mia vita? e che di Siena? che d'Arezzo a me cara siccome luogo del primo esilio, e del mio nascimento? che della vicina Perugia, che di altre mille? Di tutte lo stesso: erano ieri una cosa, son'oggi un'altra. Incredibile invero, e rapidissima mutazione. E a questo modo potrei col discorso condurti per tutta Italia, anzi per tutta Europa, in ogni luogo trovando nuove ragioni a confermar la mia tesi; ma temo di perder io, e di far perdere a te, o a chiunque altro mi legga la pazienza, se tutti ad uno ad uno mi faccio a rammentare i paesi, in cui da breve tempo avvenuto si scorge un evidente decadimento. Eppure, se a colpa non mi si apponga, poiché suo diletto ha pur la mestizia, dirò che non

fu per me senza diletto il tornar teco parlando agli anni trascorsi, ed il rifar colla penna i viaggi per luoghi lontani, e per quelli spezialmente a cui per terra o per mare uniti un giorno tu ed io ci conducemmo. Né posso da così fatto argomento dipartirmi senza parlare [101] della mia patria. E qual si potrebbe addurre di miseranda variazione documento più evidente di lei, che or son pochi giorni fra quante sono le cristiane città, invidiata, secondo che porta il nome suo, mirabilmente fioriva, ora assalita ad un tratto da mille sventure, e da guerre, da incendii, da strage, da contagi orrendamente abbattuta e deformata, a tutti i mortali, ma spezialmente a' suoi cittadini, della caducità di ogni bene terreno è fatta esemplare spettacolo? Non mancherà per avventura taluno che piacciasi di contraddirmi: perocché v'ha degli uomini i quali incapaci a combattere con argomenti

desunti dal vero, e non punto disposti ad acquietarsi alle sentenze altrui, si valgono di sofismi, e stimano per tal modo far prova di acuto ingegno. Diranno dunque non potersi negare ed esser vero quello ch'io dissi fin qui nelle città da me nominate: ma non essere in altre per avventura lo stesso: conchiudendo esser falso che tutto si muti in peggio, se quello che all'une si toglie si accresce alle altre. Ai quali per tutta risposta io chieggo che mi additino nell'occidente o nel settentrione sol una città nella quale sia avvenuto il contrario di quello ch'io dico, e mi do loro per vinto. Questa stessa città d'onde ora ti scrivo, e dove da ultimo ho preso il mio domicilio, questa Venezia che per avvedutezza de' suoi cittadini, e per beneficio della sua naturale postura più pacata e tranquilla si pare che ogni altra parte del mondo, quieta, è vero, ti si dimostra e sicura, ma

non gaia e festosa qual era un giorno, e ben altro aspetto di prosperità e di letizia in se stessa offeriva quando la prima volta col mio precettare da Bologna venni a vederla: (22) e non lo negano essi medesimi i cittadini, avvegnaché di molto ne sian cresciuti ed ampliati gli edifici. Che se a più remote contrade si pretenda che io volga lo sguardo, confesserò d'ignorare quello che adesso [102] avvenga fra gl'Indiani ed i Seri: ma dell'Egitto, della Siria, dell'Armenia, di tutta l'Asia Minore affermo con certa scienza le sorti loro non punto meno delle nostre essersi mutate in peggio. Non parlo della Grecia, di cui già da gran tempo sono note le sventure. Recenti però sono quelle della Scizia, dalla quale, come per lo passato qui venivano in ogni anno molte navi cariche di frumento, così veggiamo ora molte approdarne piene di schiavi, cui stretti dal bisogno vendono a

prezzo gli stessi loro genitori. Perché tu già vedi per le vie di questa bella città vagare errante una turba di servi dell'uno e dell'altro sesso, e come torbido torrente si mesce alle acque di limpido fiume, portare in giro per tutto la bruttura e la deformità della scitica razza, piacente forse agli occhi di coloro che ne fanno mercato, ma schifosa ed orribile agli occhi miei, e degna non di affollarsi in queste anguste contrade, ma di vivere nella petrosa scitica terra da Ovidio descritta, e di carpire coll'unghie e co' denti l'erba che rara spunta in quel suolo infecondo. Né questo si dica ingiusto mio lamento, perché non dell'età nostra, sì di tutti i tempi si avvera cotal mutarsi delle cose. Imperocché non ne faccio io lamento, e so bene come da che mondo è mondo tutto si altera, tutto si cangia: né chieggo per qual cagione sieno i tempi presenti tanto peggiori di quei che furono. Stolta

sarebbe, al dire di Salomone, una domanda sì fatta. So che molte possono esserne le cagioni note a Dio, ed in parte anche agli uomini. Io non mi lagno di queste mutazioni, e non ne indago le cause; ma ne pongo in sodo la verità contro il pensare de' nostri giovani, che nati fra queste miserie e mai non avendo conosciuto di meglio, credon che il mondo sia stato sempre quello che è, e il lacrimevole ed evidente peggioramento di quello stimano non reale, ma dipendente soltanto dall'esserci noi [103] mutati di sentimenti e di affetti. E sì che veramente noi pure ci siamo mutati, e dobbiamo chiamarcene contenti. Ma la mutazione nostra nulla ha che fare con quella del mondo: e se intorno al proprio asse tu vedi rapidamente aggirarsi una gran ruota, non negherai che ella giri perché vedi sul cerchio muoversi lentamente una formica. Si obbietterà finalmente

non esser le cose, né i tempi, né il mondo quei che peggiorano, ma solo gli uomini: ed io consentirò in parte a chi lo dice, perocché so bene sotto il nome di mondo intendersi sovente gli uomini per i quali esso fu fatto. E di questo peggioramento molte certamente son le cagioni che parton dagli uomini: e chi si faccia a ben considerare, forse son tutte, comeché alcune sieno palesi, ed altre nascoste. Che la pietà, la fede, la verità, la pace abbiano avuto dalla terra l'esilio, e regnino in ogni luogo l'empietà, la menzogna, la perfidia e la discordia; che più non sia paese ove non incrudelisca la guerra, che feroci masnade di ladri quasi fossero eserciti regolari scorrano impunemente a piacer loro le terre e tutte le mettano a ruba e a sacco, né valgano a rattenerle le mura di ben munite città, e le armi dei Re; che corrotti sieno i costumi, depravati gli studi, con-

vertita in natura ogni mala abitudine, nessuno sarà che neghi doversene agli uomini tutta attribuire la colpa. Ma delle cause, siccome già dissi, io non muovo questione: parlo solo delle cose, e sostengo che quali ora sono certamente non erano a' tempi della nostra puerizia. Rare a que' giorni erano le guerre, e fra popoli e regni per causa di confini o per vendetta d'ingiurie si agitavano; né mai fino a questi dì nostri si udì parlare, di Compagnie ordinate a danno del genere umano. Compagnie v'erano allora di mercatanti, e noi le vedemmo, e crebbe sopra tutte per esse la patria mia; né facile è a dirsi, e meno a [104] credersi quanto di quelle il mondo intero si avvantaggiasse, ché ai popoli, ai principi ed ai monarchi furon larghe di aiuto e di consiglio. V'erano Compagnie di pellegrini che in numerose bande devotamente a Roma o a Gerusalemme si vede-

vano incamminate. Ma i ladri allora andavan soli, paurosi, e di notte, né osavano a chiaro sole spiegare le schiere in campo, né duci armati capitanandoli per crudele esterminio delle genti celebrità di rinomanza si avevano procacciato. Sono venticinque anni (23) e non più dacché alle orecchie nostre suonò la prima volta il nome orrendo di questo flagello che detto è Compagnia, il quale come sia cresciuto e a quale estremo sia giunto e noi vediamo, e lo sanno a prova i miseri cittadini non solo e gli agricoltori; ma i principi anch'essi ed i Vescovi, e fino il Papa che sul Rodano, da cui or ora partissi in buon punto, cinto quasi da quei ribaldi in assedio si vide indegnamente costretto a pagare il prezzo del suo riscatto. Né a tanta ingiuria ei si tacque, ma giustamente co' suoi ne fece grave lamento, ed io a lui medesimo non ha guari scrivendo lo ripetei. Or

chi potrebbe alla sanguigna orrenda luce di tali misfatti chiudere gli occhi, e negare che tanto in peggio sieno mutate le condizioni del mondo, se mal finora occhio non vide, uomo non intese che sì nefande e turpi azioni si commettessero? E che dire di tante altre cose? La peste noi conoscevamo per nome, e per averne lette le descrizioni ne' libri. Ma una peste universale venuta per distruggere il genere umano né veduta, né letta, né udita ci venne mai: ed ecco già da venti anni (24) noi l'abbiamo vista invadere tutti i paesi, per modo che sospesa forse e latente si rimase in qualche luogo, ma in nessuno fu estinta: e tuttodì la vediamo colà ritornare d'onde la credemmo partita, e a breve gaudio con nuovo assalto far succedere il gemito e il lutto: prova, siccome io stimo, della [105] costante ira celeste, e della ostinata perversità degli uomini; che se una volta

cessassero dai loro delitti, o ne diminuissero il numero, diverrebbero forse più miti le vendette di Dio. Del terremoto ugualmente e letto e udito noi avevamo il nome, ma il fatto dalle storie, le cause chiedevamo dai filosofi, e molti immaginavano che certe leggere scosse sentite di nottetempo fosser tremuoti; ed erano per avventura, ma piccoli e tali che quasi paresse d'averne sognato. Vero tremuoto nessuno fino a venti anni fa aveva sentito. Chè fu, sol uno il principio di entrambi i flagelli in quel giorno 25 di gennaio, (25) quando per insolito commovimento in sul tramontare del sole le nostre Alpi si scossero, e tutta Italia, e gran parte della Germania tremò sì forte, che molti cui nuova al tutto, e mai neppure immaginata era la cosa, giunto credettero il finimondo. Io mi trovava in Verona seduto solo nella mia biblioteca, e come che non ignaro di tal fenomeno, col-

to così all’improvviso, e sentendomi sotto i piedi traballare il terreno, e cadermi l’un sopra l’altro i libri d’attorno, stordito escii dalla stanza, e prima i familiari, poscia molti del popolo vidi spaventati fuggire dipinti in viso del pallor della morte. Nell’anno appresso il tremuoto fu a Roma, e torri e tempii ne rovinarono, e si estese pure alla vicina Etruria, siccome ricordo di averne scritto al mio Socrate. (26) E sette anni più tardi nella bassa Germania e in tutta la valle del Reno si fece sentire sì forte che tutta abbattuta ne rimase Basilea, non grande, ma bella città, e a quel che pareva assai solidamente fabbricata. Ma qual è cosa solida tanto che all’impeto della natura possa resistere? Ed io da pochi giorni m’era di colà dipartito, ove per un mese intero aveva inutilmente aspettato questo nostro Imperatore, buon principe invero ed indulgente, ma in tutte cose lento e

adagiato, cui poi mi fu forza [106] andar a trovare nelle più barbare terre. Del qual tremuoto ricordami avere io scritta una lettera a Giovanni Arcivescovo di quella città, di cui dimenticar mai non seppi le onorevoli accoglienze, lettera ch'io non so s'io mandassi, e della quale non ho più copia. Del resto in quel giorno caddero rovesciati a terra sulle due sponde del Reno più che ottanta castelli. Se nei tempi della prima età nostra fosse per tremuoto caduta una casipola di pastore, se ne sarebbe parlato come di caso portentoso e memorando. Ma la frequenza de' mali cessò negli uomini lo stupore e la paura. E questi sono gli eventi de' quali io diceva esser nascoste le cause, se pure non sia da credere che ancor di questi debbansi accagionare le umane colpe, che omai non hanno più numero né misura. Sola diversità fra gli uni e gli altri si è che quelli produconsi diret-

tamente dagli uomini, questi Dio permette o comanda che avvengano per punirne i delitti, cessando i quali si arresterebbero pure i divini flagelli. Qualunque peraltro ne sieno le cause, qualunque l'autore, la verità dei fatti è quella che io dissi e non altra.

Ed ecco che in un giorno solo tutti gli anni della mia vita, o padre mio, io t'ho schierato d'innanzi, i quali dispari (come latinamente direbbesi) al merito, sono pari nel numero: ed io questo numero or ora in una lettera ad un amico con tutta ingenuità confessai: (27) né so se tu faresti, altrettanto, o se, seguendo il costume di certi vecchi, per vaghezza di ringiovanire ti piacesse metterne sotto qualcuno. — Addio. Vivi felice e fa' di ricordarti sempre di me.

[107]

NOTA

Chi tutte volesse per singulo dichiarare le circostanze e gli avvenimenti rammentati dal Petrarca in questa lettera non dovrebbe far meno che tesserne quasi intera la vita. Imperocché, cominciando dalla sua nascita in Arezzo, tutta egli scorre la serie degli anni da lui vissuti fino al 1368, in cui la scrisse. Poiché peraltro di quasi tutti gli eventi qui da lui ricordati ci avvenne di tener discorso nelle Note apposte ad altre lettere del n. A., credemmo ben fatto di richiamare ad esse colle seguenti brevissime Notarelle l'attenzione de' lettori che bramassero conoscerne con qualche precisione la natura ed il tempo, accennando con ugual brevità taluno de' fatti, di cui nelle Note

suddette non siasi parlato.

(1) È la lettera 5ª del lib. XIV delle *Familiari* scritta del 1352.

(2) Il numero di sessant'anni è approssimativo: perocché Clemente avea trasferito la sede in Avignone nel 1309, e Urbano V l'avea riportata a Roma nel 1367 d'onde non prevedeva certamente il Petrarca, quando nel 1368 scriveva questa lettera, che quel Papa l'avesse voluta tramutare in Francia un'altra volta.

(3) Il Petrarca studiò a Carpentras dal 1315 al 1319. Nota, 16, V, *Familiari*.

(4) Cominciò il Petrarca lo studio delle leggi a Montpellier nel 1319, e vi rimase fino al 1323. Nota, 16, V, *Familiari*.

(5) A Bologna si condusse il Petrarca coi fratello Gerardo nel 1323, e vi rimase fino al 1326. No-

te, 1, 12; IV; 16, V; 2, VIII, *Familiari*.

(6) Questo Cardinale fu Androino de la Roche, che nel 1364 fu dal Papa spedito legato in Italia per conchiudere, siccome conchiuse, la pace fra la Santa Sede e Bernabò Visconti. Muratori, Ann. d'It., al 1364.

(7) Sulle Grandi Compagnie e sulle loro violente rapine, vedi quanto è detto nelle Note 5, XVI ed 1, XXIII, *Familiari*.

(8) Intorno a questa prima visita del Petrarca a Valchiusa che è da porsi all'anno 1316, vedi le Note alla lettera ai Post. e alla 16, V, *Familiari*.

(9) Il Petrarca si ritirò a Valchiusa nel 1337, e tranne il tempo speso nel 1341 e nel 1343 nei viaggi di Roma e di Napoli, vi si trattenne fino al novembre del 1347. Note alla lett. ai Post. 6, 9, IV; [108] 10, V. Vi tornò nel 1351, e ne partì l'ultima volta nel maggio del 1353. Noie, 9, 10, XI,

Familiari.

(10) Il fatto avvenne nel 1353. Note, 10, V, *Familiari* e *Var.*, 25.

(11) Parla del viaggio a Lombez fatto col vescovo Giacomo Colonna nel 1330. Nota, 3, 1, *Familiari*.

(12) Del viaggio in Francia fatto nel 1333 vedi la Nota, 3, I, *Familiari*.

(13) Della legazione del Petrarca a Parigi nel 1360, vedi le Note, 15, VII; 43, XXII, *Familiari*.

(14) È la lettera 14, XXII, *Familiari*.

(15) Osserva il De Sade che questa circostanza degl'impedimenti posti dai ladri al ritorno del Re in Francia dopo la pace di Bretigny, e della umiliante necessità in cui egli si trovò di pagar loro il proprio riscatto, non è rammentata da veruno degli storici e d'essa dice: «J'aurais bien de la peine à la croire, si j'avais moins de confiance en

l’auteur qui en parle lui même comme d’une chose incroyable et difficile à persuader à la posterité, mais certaine.» De Sade, Memoires, t. III, p. 543.

(16) Era cioè il 1336. Note, 12, II, 1, III, *Familiari*.

(17) Ciò fu nel 1344. Note, 6, 7, IV, *Familiari*.

(18) A Napoli nel 1343. Note, 1, 2, V, *Familiari*. A Roma nel 1343 e nel 1350. Note suddette ed 1, XI, *Familiari*.

(19) Cioè nel 1343 come sopra fu detto.

(20) Accenna alle lettere 1, 3, V e 5, VI, *Familiari*.

(21) Accenna qui a’ suoi molti viaggi di città in città nella Gallia Cisalpina fatti negli anni 1348, 49 e 50. Note 15, 17, VII, *Familiari*. Nell’uomo illustre di cui parla è facile riconoscere Iacopo da Carrara. Note, 16, V; 15, VII; 2, 3, XI, *Familiari*.

(22) Questo, ch'io sappia, è l'unico luogo da cui si tragga la notizia che il Petrarca tra il 1323 ed il 1326 visitasse Venezia.

(23) Secondo questo passo del Petrarca la più antica memoria delle Grandi Compagnie in Italia sarebbe del 1343. Ma l'annalista di Milano la riporta al 1340. Nota, 1, XXIII, *Familiari*.

(24) Chi non conosce la pestilenza del 1348?

(25) Note, 16, V; 7, XI; 14, XIX, *Familiari*.

(26) Questa lettera e l'altra di cui più sotto si parla all'arcivescovo di Praga non si sono conservate, o a me sono ignote.

(27) Accenna alla lettera 8ª del lib. VIII delle *Senili*.

[109]

LETTERA III

A PAOLO DI BERNARDO DI VENEZIA

Lusi tecu

Si dice persuaso della sua amicizia, ed a lui è alla sua sposa augura un felice viaggio.

Amico, ho scherzato e non me ne pento. Lo scherzo mio mi ha fruttato una bella tua lettera, alla quale brevemente ora rispondo. Tengo tutto per vero quel che mi scrivi, e so che tu m'ami quanto amare può un uomo. Né punto io stimo che all'amicizia nostra possa far danno il tuo matrimonio: anzi ho per fermo che quella se ne avvantaggi. Conciossiaché, quantunque talvolta soave a portarsi, sempre peraltro pesante è la

catena d’Imene, e come avvenga che tu ne senta la gravezza, più dolce ti sarà il rammentarti di me. E non temere che il tuo silenzio possa da me prendersi ad argomento di raffreddata amicizia. Uso ad interpretare sempre in bene i fatti degli amici miei, se verrai spesso a trovarmi o spesso mi scriverai penserò che tu faccia ciò che il cuore ti detta: se ciò avvenga di rado, dirò che non vuoi distrarmi dalle mie tante faccende: e per tal modo l’una cosa mi sarà prova del sincero tuo amore, l’altra trarrò ad argomento della tua modestia e della tua discretezza. Vivi dunque tranquillo de’ miei giudizi intorno al tuo affetto per me, e a tutti quanti sono i fatti tuoi. Il mio cuore è sempre lo stesso e sempre tutto per te. Resta ora che sapendoti in procinto di fare un viaggio oltre mare, io mi faccia ad augurarti felice l’andata, prospero il ritorno, placide l’onde, propizi i venti. [110] Non

di Nettuno che tratto a sorte co' fratelli ottenne il regno delle isole e del mare, né d'Eolo creduto dominatore delle tempeste, e veramente Re di piccolo regno a' tempi della guerra di Troia, ma sì di Cristo onnipotente Signore della terra e del mare, del quale è scritto che cava i venti dai suoi tesori, e pone nei tesori gli abissi come le acque del mare in un otre, io imploro sopra te l'assistenza e la protezione. Egli che a suo talento dirige i venti e l'onde, col soffio di Zeffiro ti sospinga quando sciogli dal lido e mandi l'Euro che propizio a noi ti riconduca. Egli sano e salvo colla cara consorte del tuo talamo ti accompagni e ti riporti a noi, che qui restando col vivo desiderio di presto rivederti, mentre ascendi la nave a te diciamo ed a lei quello che presso Stazio la sposa di Achille:

Vanne felice, ma nostro ritorna.

Di Padova, a’ 28 d’agosto.

[111]

LETTERA IV

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO

Tres ordine moestas

Lo consola per la morte di un figlio, dolendosi egli stesso per quella di un suo nipote.

Tre meste lettere in questi giorni l'una dopo l'altra ho da te ricevute, delle quali la prima punse, la seconda commosse, la terza urtò violentemente e fece vacillare l'animo mio: perocché omai non è possibile che triste annunzio od altro caso abbia forza di prostrarlo e di abbatterlo, siccome spero che sia ancora di te. E già pensava di scriverti per consolarti, o a meglio dire per ammonirti: perocché uso tu a consolare me stesso ed altrui,

non abbisogni che alcuno ti consoli. Vero è però che i medici più insigni veggiam tutto giorno ricorrere ad altri medici allor che infermano, e giureconsulti eloquentissimi valersi nelle loro liti dell'opera di altri che li difendano, onde nacque il proverbio: «nella causa tua cercati un avvocato.» Solo di Catone seniore, uomo di dura tempra e di straordinario vigore di corpo e d'animo, leggiamo che sicuro del sottile suo ingegno e della severa eloquenza del suo discorso, mai non ricorse ad alcun difensore nelle quarantaquattro volte in cui fu accusato da' suoi nemici, e difendendosi sempre da se medesimo sempre costrinse i giudici a rimandarlo assoluto. Ma generalmente parlando, difficile è trovare chi serbi nella sventura così tranquilla la mente da sostenere le proprie ragioni senza l'aiuto ed il consiglio di un fido amico. Mentre peraltro ai tardi ed ottusi intelletti bisogna, e

spesso non basta, svolger minutamente e ribadire in capo gli argomenti della difesa, se tratti [112] con eletto e nobile ingegno, basta che tu li accenni o li tocchi di volo. Ed è cosa da farne le maraviglie, che se alcuno ammala del corpo, e tosto manda pel medico: se sia infermo dell'animo, rado è che chiami chi lo soccorra. Eppure sono i mali dell'animo assai più pericolosi, e insieme più facili a guarire che non le infermità del corpo: perocché queste soventi volte sono di loro natura incurabili, quelli non mai, sol che l'infermo si porga docile a chi lo cura. Perché di questo assurdo costume a ragione si meraviglia Orazio; e le occulte ragioni sottilmente ne indaga ed espone Marco Tullio nel terzo giorno, mi pare, delle sue Tusculane: alle cui dottrine, per non annoiarti con una filosofica dicerìa, io ti rimando. Qualunque pertanto esserne potesse la efficacia, come

appena mi giunse notizia che il figliuol tuo giaceva gravemente infermo, io aveva cominciato a scriverti perché non ti perdessi di coraggio, né ti lasciassi venir meno anzi tempo per la paura, ma saldo ti reggessi fra la speranza e il timore, tenendoti all'uno e all'altro evento disposto e rassegnato: ma questi ammonimenti rese inutili la seconda, e più ancora la terza lettera che non di malattia, ma parlava di morte. Più malagevole assai stimerà per avventura taluno il mio compito: ed io per lo contrario lo credo adesso più facile e piano. Imperocché molto da te si pretendeva, chiedendoti che con animo forte reggessi all'aspetto del tuo figliuolo languente per fiero morbo, e lacerato da terribili dolori. Pure ad ottenerlo da te io mi veniva adoperando e ti esortava perché come con animo invitto sapresti quei mali sopportare tu stesso, così ti sforzassi a soppor-

tarli in un altro, se pure altro da te dir si poteva colui che tu avevi generato, nutrito, educato, e fatto segno del tuo tenero amore. E comunque fossi tu per accogliere le mie parole, io ti esortava a dimostrare nel caso del [113] figliuol tuo quella pazienza e quella fortezza, per la quale molti uomini insigni del tempo antico acquistarono celebrità di nome. Né già con questo intendeva a biasimarti perché di viva compassione ti sentissi commosso verso il languente fanciullo: che questo non si potrebbe senza contraddire alle leggi della natura: ma solamente a confortarti perché, qualunque fosse la sorte a lui serbata, tu non t'avessi a prostrare sotto il peso della sventura, e a questa opponendo un animo virile e costante, sia che Dio ne volesse prolungare la vita, sia che gli piacesse di richiamarlo a sé, tu grato ugualmente dovessi a lui porgerti e dell'avertelo dato,

e dell’averlo a te ritolto. A questo io medesimo or ora m’attenni nella domestica mia sciagura, né a te dispiaccia l’umiltà della persona che ti porgo in esempio, perocché è persona a te cara, e sogliono gli esempi, quantunque modesti, de’ nostri amici, riuscire a noi più graditi e più salutari che non i più famosi de’ grandi e degli eroi, cui ben mi sarebbe agevole recare in mezzo. Quel mio diletto fanciullo, cui dianzi parlando di mia sciagura domestica io rammentava, apparteneva a te pure, non solo perché tutto a te appartiene quello ch’è mio, ma perché veramente da te levato al sacro fonte era tuo figlio spirituale. Soffri dunque in pace che la recente dolorosa mia piaga io avvicini alla tua, e cerchi alcun conforto che disacerbi il tuo non meno che il mio dolore. Né mi stare a dire che uguali non sono le nostre ferite perché tu il figlio perdesti ed io il nipote; perocché giuro a

Dio ed alla nostra amicizia che io l'amava più assai che se stato mi fosse figlio. Che importa che nato non fosse da me? Era figliuolo di Francesca e di Francesco, entrambi come tu sai a me più cari dell'anima mia; e generato da due tanto a me cari, egli per necessità mi doveva esser caro due tanti più, [114] che se dato gli avessi io stesso la vita. Tu al figliuol tuo un nome famoso avevi imposto: umile e tutto di casa nostra era quello che demmo, anzi che tu medesimo desti al nipote mio. Il tuo Solone nel nome suo sortito aveva l'augurio di una vita gloriosa: il nostro chiamandosi com'entrambi i genitori e come me, era il quarto Francesco nella mia casa, delizia di tutti noi, speranza e tesoro della famiglia. E perché più crudele fosse il dolore della sua perdita, sortito aveva dalla natura bellezza ed ingegno straordinario. E' ti pareva un fanciullo di stirpe regale.

Pari sarebbe stato a suo padre nella bellezza della persona, ma nell'ingegno gli sarebbe per certo entrato innanzi. Unico male era in lui l'esser tanto a me somigliante, che chi non avesse conosciuta la madre sua, lo avrebbe per fermo creduto figlio mio. Così tutti dicevano: e mi ricorda da te pure una volta essermi stato scritto che in lui, bambino appena di un anno, t'era sembrato di vedere il mio perfetto ritratto, onde tu traevi argomento di non so quali magnifiche speranze. E questa tanto singolare somiglianza in età tanto diversa lo rendeva anche più caro non solamente ai genitori, ma a quanti lo conoscevano; ed all'illustre Signore della Liguria tanto lo avea messo in grazia che mentre quasi ad occhi asciutti ei poco innanzi s'era veduto morire l'unico suo figliuoletto, all'udire la morte del nostro a mala pena trattenne le lacrime. Quanto a me, sebbene comprenda e mai

non mi sia della mente fuggito, ch'egli senza fatica si è guadagnata l'eterna felicità, e che da me dipartendosi mi ha tolto occasione di continue cure, per guisa che la sua partita torna in fin dei conti a vantaggio d'entrambi, pure al vedermi privo della dolcezza che per lui veniva alla mia vita, ti confesso che non potei non restarne grandemente commosso, e se dell'animo fossi disposto com'era alquanti anni [115] indietro, tutti gli amici miei, e te sopra tutti avrei assordato di gemiti e di lamenti. Né sarebbe stato da meravigliare che cotal pianto io versassi per un fanciullo: ché grande amore sovente si porta ai fanciulli e per l'istinto che ad essi c'inclina, e per la innocente ed ingenua loro natura spesso negli adulti viziata dall'arroganza e dalla inobbedienza. Per rispetto peraltro non già della sua, sibbene della età mia, io posi freno al mio dolore: conciossiaché il pian-

gere sui casi di morte, se ad ogni uomo disdice, è turpe ad un vecchio che dal tempo e dalla sperienza deve, come dice Tullio ed io soglio ripetere, essersi indurito ed aver fatto il callo contro i colpi della sventura. Perché io non volli a ragion veduta commettere cosa della quale dovessi poi sentire vergogna, siccome molta ne sento di tante lettere che, debolmente cedendo alla forza del dolore, in morte dei cari amici, vinto dalla pietà dettai negli anni miei giovanili. E tale ora son fatto che, se crollando sopra di me tutto rovescisi il mondo, non dico già lieto ed immobile, ma senza femminile debolezza, senza gemiti e senza lamenti fermo ed eretto saprò aspettarne le rovine che mi ricoprano. Ho imparato a mie spese che a nulla approdano i pianti e le querele, e che contro i mali inevitabili rimedio unico è la pazienza. Questo un giorno io leggeva e non lo credeva: ora se

tutto il contrario trovassi scritto, non gli presterei fede veruna. Perché peraltro tutta a te sia palese la debolezza dell'animo mio, sappi che a quel fanciullo io feci erigere presso Pavia un sepolcro marmoreo, e scolpire su quello sei distici in lettere d'oro. Questo per altri difficilmente io farei, né soffrirei che volesse altri fare per me: ma negato al dolore ogni sfogo di lamenti e di pianto, e null'altro potendo io dare a quel mio diletto, che già beato nel cielo di nulla abbisogna dal mondo, contener non mi seppi [116] dall'offerirgli questo estremo tributo di amore e di ossequio: inutile a lui ma peraltro a me dolce, gradito ed inteso, non, come dice Virgilio, a promuovere il pianto, ma a tener viva la sua memoria, e questa non in me, che a serbarla non ho d'uopo di monumento e di epigrafe, ma in chiunque per avventura vedendolo apprenda da quello quanto dai suoi fosse ama-

to quel caro fanciullo fin negli anni più teneri della sua vita. Quantunque poi Cicerone nella ottava Filippica affermi non potersi ai defunti altro fare di bene che il sepolcro e la statua, noi sappiamo che ben altro può farsi a pro dell'anima loro, cioè pregare Iddio per la loro salvezza. Dirai che di tali preghiere non abbisogna quel fanciullo innocente; ma poiché al cospetto di Dio nemmeno il cielo è senza macchia, e mondo al tutto dal peccato non è neppure il fanciullo che visse un giorno solo, anche per lui mi piace implorare la misericordia dell'Onnipotente, perché divelto dalle mie braccia, egli benignamente nel suo seno lo accolga. Io di quel bambino era siffattamente innamorato che non so dire se fosse mai cosa in terra amata da me al pari di lui. Da tutto questo comprendi, amico mio, con quale disposizione dell'animo io mi faccia a confortarti. Ma tale io so-

no per te, quale per me sei tu: te dunque e me ad un tratto io conforto così come posso, perché al par di te ne sento bisogno. Molti per altrui ed alcuni per consolare se stessi scrissero libri e trattati: e penso ancor io di fare il medesimo, né dubito punto che ti debba riuscire gradito qualunque esso sia il rimedio porto a te da chi soffre lo stesso tuo male. Poco costa a chi è sano consolare parlando un infermo: ma nessuna parola scende sì dolce al cuore di un afflitto quanto quella che parte dal labbro di un che sia misero al par di lui. Arroge che mai non può perfettamente compatire agl'infelici chi degli stessi [117] mali in se medesimo o ne' suoi non prese o non fu almeno in caso di prendere esperienza. Perché tolto veramente mi parve dalla natura lo stupore e il ribrezzo che Virgilio narrò sentito da Enea quando:

Del caro genitor parvegli innanzi
Agli occhi aver l’immago, allor che vide
A lui pari d’età cader trafitto
Il vecchio re.

Or come pietosa all’esule, esule anch’essa la regina aveva detto:

Sperta de’ mali ad apprestar soccorso
Agli altrui mali appresi,

io te mi faccio a confortare, e quel poco di tempo che m’ho e tutte le forze del mio ingegno pongo in opera a darti sollievo, sollevando ad un tratto me pure, che teco tutto ho comune, speranze, timore, gaudio, pene: e avvicinando le nostre piaghe, comune pure ad esse rendo il rimedio.

Ad apprestarti il quale ben io potrei, tutti scorrendo i giardini de’ filosofi e de’ poeti, dagli uni e da-

gli altri raccorre il fiore delle più elette sentenze; e potrei pure, cercar frugando ne' ripostigli del mio povero ingegno, se alcuna cosa per avventura vi fosse acconcia al bisogno. Ma le altrui sentenze a te sono notissime, le mie in altri casi simili al tuo furono messe in opera a mitigare i dolori e le pene di altri amici: ond'è che mi parve doverti riuscire fastidioso l'udir dottrine che già tu sai, superfluo il ripeterti le mie, malagevole il trovarne così su due piedi altre che ancora tu non conosca. Imperocché pronto ai mali subitanei si conviene apprestare il rimedio, ed è più utile fasciar la ferita come meglio si può fin sulle prime, e medicarla alla buona, che perder tempo nel procacciarsi farmachi peregrini, e lasciare [118] intanto che quella per manco di cura s'inasprisca. E temo che già troppo tarda sia l'opera mia, perocché tutte le tue lettere, fatta ragione della somma vici-

nanza de' luoghi, impiegarono tempo lunghissimo nel loro viaggio.

Di tutte quante sono le cose che dir si potrebbero a disacerbare il nostro dolore che di leggeri adeguerebbero la materia di grandi volumi, per mia sentenza, il sunto è questo: doversi staccar dalla terra e levare in alto i desiderii, e armare l'animo di fortezza e di coraggio, perché pauroso a lui non sia l'aspetto del nemico, né violenza di avversa fortuna valga ad abbatterlo, e come elegantemente disse Cicerone, la mente separare dai sensi, ed il pensiero dall'abitudine. Se questo ci verrà fatto, sapremo sopportare anche le cose che generalmente si stimano insopportabili. Oggi non so darti consiglio che non sia comune a me pure. Avidi gli occhi nostri, e forse bagnati ancora di pianto, cercano que' vezzosi fanciulli, e privo di loro geme trafitto, e manda il cuore dolorosi la-

menti. Ma fu secondo l’umana natura ch’essi morissero, né può dirsi che fosse innanzi tempo, non essendo tempo alcuno prestabilito alla morte di chicchessia. Ed è secondo natura che noi punga il desiderio del conforto rapito alla nostra vita, del lume degli occhi nostri, dello sperato sostegno alla mia presente ed alla tua non lontana vecchiaia. Ma se il desiderare è di tutti gli esseri umani, il piangere è proprio delle donne. Trova il desiderio sua scusa in quel non so che di fiacco e di debole che tutti abbiamo nell’animo, e che pur senza volerlo ciascun di noi è costretto a manifestare per segni esterni; ma di una soverchia mollezza ci accagiona e ci accusa quella cotal robustezza che negli animi nostri fu infusa: la quale peraltro fu così profondamente radicata, che solo per forza della virtù può [119] venir tratta fuori, e messa in opera. Quell’elemento di debo-

lezza si vede e si tocca cogli occhi e colle mani: l'altro a mala pena col lume della ragione si scopre, quando la mente divisa dai sensi ficca lo sguardo nei più riposti nascondigli dell'animo, ove si annidano i virili proposti e la invitta costanza. E per questo avviene che facile è il piangere, e difficile il consolarsi. Inveterato ed immutabile è il costume di piangere per la morte de' nostri cari, coperto dal velo di pietà, e col nome di questa, non che scusato, lodato: né già dal volgo soltanto, ma dal consenso eziandio, e dall'esempio degli uomini grandi. Quanto non pianse Ottavia il suo Marcello, egregio giovinetto, e fatto celebre e illustre dai carmi di Virgilio, ma non per questo men mortale degli altri? Tanto lo pianse, che mai dal piangere non si ristette fin che visse. Che se condonare ciò si voglia al debil sesso, e lasciare da parte l'infinito numero degli uomini non dotti,

quanto non pianse Nestore sapientissimo fra' Greci il suo Antiloco ucciso per mano di Ettore, dolorosamente co' suoi compagni lagnandosi che troppo lunga il cielo gli avesse dato la vita e serbato lo avesse a tanta sventura? E quanto ai dì nostri per la morte del figliuol suo dirottamente non pianse Paolo Annibaldeschi non ultimo fra i magnati di Roma, e primo nella schiera de' genitori addolorati, il quale tutti miseramente vincendo gli esempi di paterno lutto, non per alcuna esterna violenza, ma per forza del solo dolore, a furia di piangere sentì venirsi meno la vita, e tra i singulti e le lacrime scese a raggiungere nel sepolcro il figliuolo? Teodosio Macrobio sottilissimo scrutatore de' modi in cui Virgilio esprime gli affetti, acconciamente al caso nostro commentando le parole di Mesenzio esule etrusco per la morte del figlio:

Questa sì ch’è del cor piaga profonda,

[120] «quinci, dice, s’intende profondissima esser la piaga che la morte di un figlio produce nel cuore del padre:» e a quell’altro passo:

Questo sol si voleva a darmi morte:

«intendete, soggiunge, come perdere un figlio è morire.» Ecco dunque chi ti dice la perdita de’ figliuoli essere ai parenti non ferita soltanto ma morte. E mille e mille altre di tali sentenze in ogni luogo e in ogni tempo tu senti ripetere dall’universale degli uomini, che cosiffatti errori avendo succhiati insiem col latte delle nutrici, né mai dandosi cura di correggerli e di emendarsene, dalla prima infanzia fino all’ultima vecchiezza da quelli si lasciano reggere e governare. Ma se alcun che di virile abbiamo nell’animo, se ci sta a cuore di sol-

levarci alquanto sul volgo, vergognar ci dobbiamo di opinioni siffatte che degne sono sol della plebe. E a che torna il desiderio di procacciarci un nome, se distaccare non ci sappiamo dagli errori volgari? Singolare ingegno, e studi singolari si vogliono ad ottenere singolare la fama, e stolto è chi spera di raggiunger la gloria serbata a pochi, calcando le orme che il volgo imprime sulla strada comune. Ogni sentiero ha il suo termine. Chi anela a mèta illustre si convien battere calle laborioso e malagevole; e tale vorrei che fosse il tuo ed il mio. Difficile cosa è veramente il rimanersi insensibile alla morte de' suoi cari; né questo io pretendo; ché il chiederlo sarebbe crudeltà. Difficile è pure il non restarne abbattuto: ma quantunque difficile, è però lodevole, desiderabile, virtuoso: né tale sarebbe, se arduo non fosse e malagevole: e l'amor della lode e della virtù danno la

forza necessaria a superare quella difficoltà. E ad ottener tutto questo che dovremo noi fare? Già dianzi tel dissi: è d'uopo staccare la mente dai sensi, il pensiero dalle [121] abitudini, ed innalzarsi alla sede della ragione. Ivi si trova la calma, la tranquillità, la sicurezza: indi guarderemo sotto i nostri piedi senza timore di rimanerne offesi, il mondo, il volgo, le opinioni, le cure; vedremo, se pur non è vano nome, soggetta a noi la fortuna, disvelate ci si parranno le arti insidiose di lei che per amore smodato di noi medesimi in compenso di breve gaudio ci dettero lunga tristezza ed inconsolabile desiderio. Perché, come si addice ad uomini forti, conosciuti gl'inganni, ci porremo in difesa contro i nemici, resisteremo ai loro assalti, ritorceremo a loro danno le offese, e lungi dal soccombere al lutto ed agl'inutili desiderii, sapremo porgerci a Dio grati perché ci dette, e rasse-

gnati perché ci tolse o a sé richiamò prima di noi que' nostri cari fanciulli, ponendoli in luogo di sicurezza e di salute. Rammenti tu come Metabo fuggendo pien di paura per la fanciulla che, come la tua, chiamavasi Camilla, ed impedito a passar oltre dal fiume, stette alcun tempo dubbioso, e finalmente legatala all'asta, questa vibrò di forza al di là della corrente, dentro la quale gettatosi poscia egli stesso, liberamente nuotando toccò l'opposta sponda, e, come dice Virgilio:

> Vinto il periglio, la fanciulla a un tratto
> E l'asta sconficcò dal verde cespo?

E noi pure fuggiamo a tutta corsa, noi pure incalzano a tergo i nemici, anche a noi d'innanzi si para minaccioso e gonfio un torrente: perché ancor noi, quantunque dolci a portarsi, i cari pesi che ci gravavan le spalle, e ritardavano il nostro viaggio

gettammo sulla opposta riva, e li sottraemmo ai tanti mali ed alle tante miserie di questa morte che detta è vita, con la certezza di ritrovarli quando ci sarà dato di giungere all'altra sponda. Antigone re de' Macedoni sorpreso una volta da [122] pericolosa tempesta in compagnia de' figli suoi, appena si vide con molto stento giunto in salvo sul lido, si volse a quelli e li ammonì a non affrontare insieme il pericolo per non restarne vittime insieme. E tu che pensi? (E a te parlando parlo a me stesso). Ti dorrai tu che per poco fosti diviso dal figliuol tuo, o non piuttosto ti allegrerai ch'egli colà sia giunto dove nulla più teme, non brama nulla, non può aver male di sorta alcuna, d'ogni bene è ricchissimo senza misura e senza termine, dove tu stesso ardentemente desideri di poter arrivare, ed a lui stesso auguravi di giungere quando che fosse?

Ben io peraltro t’intendo e ti leggo nel cuore. Tu bramavi che questo avvenisse più tardi. Ma qual v’ha cosa più stolta che ritardare tu stesso un bene che desideri, e metterti nel rischio di perdere una felicità certa, per durare una vita che certamente si passa fra mille miserie? E poi, Dio buono! quanto lieve non è tal ritardo di cui ci diamo tanto affanno? Chi mai sarebbe tanto attaccato alla vita, e della morte tanto pauroso che giunta l’ultim’ora del viver suo, volesse vilmente abbassarsi a preghiere ed a suppliche per campare un minuto di più? E non è forse fugace quanto un minuto la vita nostra, anzi non questa nostra, di cui tutti lamentano la brevità, ma qualunque sia stata mai più lunga vita d’un uomo? Lungo non è mai ciò che finisce. Lascio da parte la vita di Argantone Re de’ Tartesii, che a Cicerone, ignaro delle divine scritture, parve gran cosa e fu di cen-

to e venti anni. Taccio degli Etiopi, degl'Indi, e di quegli altri de' quali parla Valerio trattando della vecchiezza: ma la vita stessa di Matusalemme, e di qual altro più longevo de' Patriarchi, chi ben la consideri, a che torna? Mille anni non solamente al cospetto di Dio sono, come dice il regio profeta, nulla più del giorno di ieri il quale è già trapassato, ma agli occhi ancora [123] dell'uomo (sebbene a chi li aspetta, o a chi col pensiero li scorra si paiano qualche cosa di lungo) allorché son passati non sono nulla più di quel breve momento che da me s'impiega a porre in carta questi segni alfabetici, momento che prima ancora che io ne distacchi la penna, è già fuggito, e più non esiste. Né parlerò delle tante miserie di questa vita, delle quali a far ragione ti basti il rammentare che molti stimano migliore di tutte le cose essere il non nascere, e dopo quella il morir presto: la

quale sentenza non che da diversi filosofi, ma meritò di essere approvata ancora da santi uomini: ché se della prima parte può lasciarsi taluno aver dubbio, nessuno sarà che la seconda non ammetta senza contrasto. Sebbene dunque a te doloroso, utile al figliuol tuo ed alla sua felicità conducente fu quello che avvenne. Con un sospiro egli si sciolse dal pericolo d'innumerabili sventure, e videsi piana ed agevole aprir d'innanzi la strada che mette in cielo, la quale, se avessi a senno tuo tu moderato gli eventi, malagevole forse ed ingombra di ostacoli avrebbe trovata. Vedi dunque che al tuo diletto per avventura non tornasse in danno ciò che tu bramavi per lui, e che, come dice Orazio, per troppo amore tu non fossi cagione della sua perdita. Dimmi in fede tua: se mai ti fosse avvenuto di trovarti in sua compagnia in mezzo alla furia di un mar procelloso, non

avresti tu dato volentieri quel che tu avessi più prezioso tesoro per vederlo giunto a salvezza sul lido, senza pur pensare alla sorte che a te stesso fosse serbata? Ebbene: sano e salvo egli già vive in sicurezza, e noi restammo in mezzo alle onde sconvolte che continuamente ci minacciano orrendo naufragio: né solamente salvo e sicuro, ma per soprappiù egli è beato lassù d'onde, potendo ancora, mai non vorrebbe tornar fra noi, lieto di avere in un istante i terreni suoi genitori cambiati col padre celeste. Perché [124] dunque piangi? Di che ti lagni? Avresti forse avuto più caro ch'ei fosse qui rimasto solo, e tu partito abbandonandolo orfano sulla terra? Innocente e felice egli sciolse il suo volo in compagnia degli angioli santi: tu più tranquillo e più lieto lo seguirai. S'accheti dunque il confuso mormorìo di false e contraddittorie sentenze che ci oscurano l'intelletto: svani-

scano alla luce del vero i vani fantasmi che c'ingannarono e ci delusero. Pensiamo alle varie inaspettate vicende delle umane cose, alle improvvise cadute, ai casi incerti, ai pericoli, agli scherni che la Fortuna apparecchia e tien continuo sospesi sul capo ancora di coloro che si stimano più felici: pensiamo ai lutti, ai dolori, alle cure, alle ambascie, ai danni, alle sollecitudini, alle ignominie, alla povertà, ai morbi del corpo, alle infermità della mente, ai colpi ora nascosti ora scoperti dell'invidia, ai fieri rimorsi della coscienza, e a tante e tante altre miserie delle siffatte, cui noverare è più malagevole che contare i granelli delle arene sul lido del mare. Pensiamo da ultimo che in mezzo a questa turba infinita di guai fra piati e contese scorre fugace ed instabile il tempo brevissimo assegnato alla vita. Insidiosa e non avvertita a poco a poco ci è sopra la triste

vecchiezza, e incerta nell'ora, ma certa a tutti arriva finalmente la morte, colla quale svaniscono i sogni dell'agognata felicità, e si risolvono in nulla i vani piaceri e le false gioie promesse dal mondo. A tali cose volgendo la mente, e meditando sulle innumerevoli sventure a cui soggetta è la vita anche dei figli de' re, se di vero amore tu amasti il figliuol tuo, se ami veramente te stesso, godrai pensando ch'ei fu per tempo sottratto a tanti mali, e tolto tu fosti dalla penosa incertezza che sulla sorte di lui tenuto ti avrebbe in agitazione continua. Non è, mio caro Donato, il vivere una gran cosa; ché comune l'abbiamo colle mosche e [125] co' vermi; né tampoco il vivere a lungo; altrimenti felici più che altri mai dir si dovrebbero il cervo, la cornacchia e la fenice d'Arabia, la quale però, siccome io credo, non per la durata della sua vita, ma per la sua singolare bellezza e rarità

vien celebrata. Quello che monta è viver bene e ben morire; e vive bene chi scevro di vizi, è ricco tanto di virtù quanto alla sua condizione è possibile: muore bene chi tutto non muore. La prima delle due cose sarebbe vano il cercare nel figliuol tuo che, fanciullo com'era, professar non poteva quelle virtù che fanno bella la vita: ben peraltro in esso ammiravasi quell'indole egregia che a me sembra doversi considerare come la virtù in germe ed in fiore. Ma quanto al morir bene chi mai potrebbe sperare di ottenerlo più di lui, che trapassò senza ombra di grave peccato, senza torbidi affetti, senza pravi desiderii, senza offesa veruna di Dio e del prossimo? Guardati dunque dal piangere la morte di colui che s'ebbe in sorte quello che può sperarsi di meglio dall'uomo, cioè finire la vita felicissimamente nell'amplesso di Dio. Ben io peraltro intendo come acerbamente ti

punga quella cura, che naturalmente impressa nel cuor di ogni padre, difficilmente si estirpa per opera della virtù e della ragione. Tu lo volevi a te superstite, e ti piacevi nel preveder ciò che a lui sarebbe accaduto lungo tempo dopo la morte tua. Vane tutte, come dice il Salmista, fallaci, ingannevoli sono le cure degli uomini: ma in fede mia che io non so se alcuna ve ne abbia più sovente mendace di questa che infiamma il cuore di tutti i padri. Tu ti eri proposto di arricchirlo di dottrina, onde molti, e di danaro, onde tutti pazzamente son avidi. E della prima certamente tu potevi procacciare al figliuol tuo l'acquisto, che per tuo mezzo conseguirono tanti figli altrui: ma il secondo accumular non potevi senza durare molta fatica. Avresti voluto collocarlo [126] in matrimonio, condizione di vita cui tanti bramano, e di cui tanto pochi si trovano contenti. Desideravi cono-

scere non i suoi figli soltanto, ma i figli ancora de' figli suoi, voto di tutti i padri, di cui t'è prova l'amore che a lui portavi, e in fin de' conti ignaro de' suoi futuri destini gli auguravi in cuor tuo che prolungando alcun poco una vita, la quale di sua natura non può mai esser lunga, menasse i giorni fra mille pene, e se non nella eterna morte, cadesse almeno in alcuna di quelle gravi sventure che mai non vien meno a chi vive molti anni. Imperocché quand'anche tutto gli andasse a seconda, cosa rarissima nelle umane vicende, fa paura il pensare qual trista e miseranda fine abbiano talvolta i più lieti cominciamenti. Buona è sempre la via che mette a buona mèta, e tanto più buona quanto più corta. Ma il meglio che possa un padre desiderare al figliuol suo, è quello appunto a cui giunse il tuo, cioè una buona e santa morte. Imperocché come molte sono le strade battute da

chi vive, così questa sola è la mèta universale, a cui conseguire poco per avventura avrebbe giovato, e molto poteva nuocere ch'egli vivesse quanto si bramava da te. Lascia dunque di gemere, che non ne hai d'onde, ed hai ben molte ragioni di rallegrarti. Avevi in terra un figlio mortale: l'hai nel cielo e immortale. Intento vegliar dovevi al suo bene; ora egli veglia per te: ora ei conosce quanto lo amasti, e in Dio che tutto vede, chiari vedendo gli affetti tuoi, con preghiere che facile al suo cospetto trovan l'accesso, devotamente da lui per te domanda ed ottiene mercede. Utile mai non ti fu più che al presente il figliuol tuo. Quantunque a te caro, egli era un peso per te: ora ti serve di presidio e di aiuto, sorte che rara si dà nel mondo. Nulla temere, tutto puoi sperare da lui. Perché piangere adunque, io ripeto: tempo è questo di asciugare le lacrime e di rallegrarsi: e

solo che tu [127] voglia, e non ti piaccia di alimentare la tua tristezza, ti sarà facile l’ottenerlo. Conciossiaché tu devi tenere per certo che le lacrime, i gemiti, i lamenti non vengono dalla natura, ma dalla debolezza e dalla pusillanimità di coloro che vi si abbandonano. Se fosse altrimenti, piangerebbero tutti, e tutti ad un modo nelle morti de’ loro cari. Eppure né tutti piangono, né piangon tutti egualmente. Né è da dire per questo che amino meno quelli che meno piangono, o che al tutto non piangono. Se ciò che è forte resiste agli urti violenti, e ciò che è fragile per lieve impulso si spezza, non è merito dell’agente ma del paziente. Scrive, è vero, Marone che

Di lacrime non mai si sazia Amore:

ma l’amore ond’ei parla è l’amore carnale, che crudelmente dilacera l’animo a cui si apprende.

Noi parliamo dell’amore virtuoso ed onesto da cui nasce solo un affetto di soave pietà, un dolce sospirare, una gioconda memoria de’ cari estinti. La passione, il lutto, le lacrime proprie non sono della virile pietà, ma della debolezza muliebre. E che veramente sia come io ti dico, a te ne facciano prova Ottavia e Nestore che piansero inconsolabilmente: ma non così Cornelia, e Catone: eppure uguale era in loro l’amore, uguale la perdita, uguale il sesso; anzi Ottavia uno solo, e Cornelia aveva perduto più figli. Ond’è chiaro che tutta la differenza nasce dalla diversità degli animi, da cui dipende la diversità degli affetti e delle esterne apparenze che li manifestano. Di Paolo Annibaldeschi udisti già come pianse fino a morirne: ma ben altrimenti si diportò quell’uomo fortissimo dell’età nostra che fu Stefano Colonna, il quale a Paolo concittadino e parente servir doveva di

esempio a non lasciarsi prostrare dal dolore. Perduti già in tre anni di seguito tre nobilissimi suoi [128] figliuoli, poco prima della morte di Paolo seppe come ad un tratto cadessero estinti in un popolare tumulto il suo primogenito fortissimo guerriero, e il figliuolo di lui incomparabile giovinetto: pure non una lacrima, non un gemito, non un accento di dolore egli mise; ma fissati per poco a terra gli occhi a quell'annunzio ferale altro non disse che: «sia fatto il volere di Dio: in fin de' conti meglio è morire che vivere in servitù di un marrano», tale intendendo quel Cola che creatosi tribuno di Roma, alla testa del popolo aveva in quel giorno menato strage sulle porte della città. Pochi, ma illustri esempi son questi di fortezza e di magnanimità da persone d'entrambi i sessi dimostrata e negli antichi tempi e ne' nostri: e ben altri molti mi sarebbe facile addurne di donne e

d’uomini che con invitta costanza sopportarono la morte de’ loro più cari. Ma degli antichi tutti i libri son pieni, e in altri miei scritti secondo che mi caddero in acconcio io già li raccolsi, ed a te non fa d’uopo che io dica ove tu debba cercarli. Uno però de’ recenti, illustre, notissimo, ma non so se consegnato ancora alla memoria de’ posteri io voglio qui registrare, sebbene sia degno di narratore più assai ch’io non sono eloquente e forbito. Quel Roberto Re di Sicilia, anzi secondo sua virtù Re dei re, che me giovanetto amò tanto quanto ora io vecchio amo ed onoro la sua memoria, ebbe unico figlio Carlo di Calabria padre di questa Regina, che già da lunghi anni fra continui sconvolgimenti e tumulti moderò e modera il regno da lui redato. Figlio di sì gran Re crebbe Carlo adornandosi di ogni più bella virtù e venne specialmente in fama di singolare giustizia. Conciossia-

ché inteso a dividere co' suoi maggiori il tesoro delle più nobili doti, e sapendo come l'atavo suo fosse fortissimo, l'avo liberalissimo, e sapientissimo il padre, egli si elesse di venire in nome [129] di giustissimo, e tale veramente si porse colle opere. Naturale, lo sai, è in ogni padre l'amor de' suoi nati: ma se tu ti faccia a considerare qual padre fosse Roberto, e come alla forza del paterno amore si unisse la dilezione e la cura di un così fatto successore al suo trono; se pensi qual figlio a lui fosse Carlo, per la virtù sua amabilissimo, non primogenito soltanto ma unigenito, e solo destinato a regnar dopo lui, intenderai facilmente quanto dovesse essergli caro. Ebbene: questo figlio, oggetto delle paterne speranze e della universale aspettazione, sul più bel fiore dell'età sua fu colpito da gravissima infermità. Assiso accanto al suo letto ei lo vegliava continuo

non come padre soltanto, ma e come medico: perocché tra le tante doti onde a tutti i Re soprastava, egli era ancora medico insigne. Ma contro la morte non valgon medici e medicine: ed il regal giovinetto fra i pianti e i gemiti di tutto il regno, cessò di vivere. Solo il padre nel lutto universale non si vide versare una lacrima: e dato sfogo ai comuni lamenti, sereno, siccome sempre soleva, nel volto, e senza pure vestir la gramaglia, tenne ai magnati ed al popolo una eloquentissima orazione, emulando la lode di Emilio Paolo, che in caso uguale al suo, della sventura da sé sofferta si porse consolatore al popolo romano. Chè quantunque questi due figli, e Roberto sol uno ne avesse perduto, a quello ne rimanevano altri due, dati è vero in adozione, ma pur sempre da lui teneramente amati; conciossiaché non possa la finzione della legge distruggere gli affetti che ven-

gono dalla natura. Ma il Re, perdendo quell'uno, tutto perdeva, né rimanevagli speranza alcuna di procrearne un altro. Eppure in quel giorno medesimo attese ai negozi del regno, conobbe e troncò litigi, dette ordine e legge ad ogni bisogna, e con animo così pacato e tranquillo che tu avresti creduto non esser [130] egli il Re, ma un suo vicario deputato a porger conforto ai sudditi afflitti. E basti di lui. Mi passo di Giobbe esempio a tutti notissimo, di cui sono quelle memorande parole, documento sovrano ai genitori ed a chiunque sia colpito da grave sventura: Iddio me l'aveva dato, Iddio se l'è ritolto: sia fatto il volere di Dio, e il suo nome sia benedetto. Aggiungerò peraltro l'esempio di un altro Re sapientissimo. Pianse Davide la morte di Ammone figliuol suo primogenito, e per ciò stesso a lui carissimo, ma incestuoso, ed ucciso nel suo peccato: pianse ugualmente l'altro fi-

glio Assalonne, giovane bellissimo, ma fratricida e ribelle alla regia e paterna autorità, e dalla morte colpito in quella dubbia condizione dell'anima sua. Ma quando cadde malato il figliuol suo pianse pure e digiunò fin che quegli visse: poiché peraltro ei fu morto, cessò dal piangere, e riprese cibo: e del fallo suo adducendo la ragione egli stesso: «piansi, (egli dice) sperando che Dio si movesse a misericordia del pianto paterno, e mi conservasse il figliuolo: ma poiché quegli più non viveva, era il mio pianto superfluo ed inutile. Ora son io che debbo andare a lui, ché il ritornare ad esso è disdetto.» E per tal modo consolò se stesso e la moglie che a quel fanciullo fu madre. Fatto gravissimo, saggia sentenza, degna del suo autore, e secondo che a me pare, degnissima che tu la segua. Alle quali ragioni io stimo di aggiungerne un'altra: ed è che non può un padre

non addolorarsi all’aspetto di un figlio che langue e vien meno: ma quando libero d’ogni travaglio, e superata la morte, egli già gode la beatitudine della vita verace, non che ad un padre, anche ad un amico il pianto si disconviene. Posto tutto questo, quetar si deve, anzi divellere e diradicare dall’animo ogni mestizia, ogni lutto. Né io già pretendo da te che a discacciare il dolore tu abbia a [131] porre in dimenticanza il figliuol tuo. Vorrei ancor questo se tu ricordartene non potessi senza dolore: che un tranquillo obblio per te e per me sarebbe men male di una tormentosa memoria. Salutare è agli amanti l’obblio: e perciò i poeti consecrarono a Morfeo il papavero apportatore di sonno e di dimenticanza, ed ebbe onori sacri anche Cupido Letèo. Ma solo de’ vani e pazzi amori ciò deve intendersi detto: che chi ama per sentimento di pietà non può senza colpa dimenticare

l’oggetto amato. Augusto, perduto un pronipote dell’età stessa del figliuol tuo, ne volle nella sua camera porre il ritratto, e quante volte in quella entrava, tante soleva baciarlo con affetto per avventura più molle che all’alta sua dignità si addicesse: ma l’amore non ha rispetto all’impero. Mi guardi il Cielo dal vietarti di conservare tutto l’amore di padre: non altro io ti vieto che l’ambascia, il gemito, il lamento. Di lui voglio che parli, che pensi, che ti ricordi continuo: non però con amarezza, ma con soavità di memoria, e quale a buon cristiano si addice; non come di uno che non è più, ma come di chi rinato a vita novella, campato da tristo esigilo pervenne alla patria. Ivi contemplalo colla mente tutto lieto ed immerso in una felicità senza modo e senza termine, e pensa che non senza perché ti fa dato per poco, e poco dopo ti venne ritolto. E presto lo rivedrai tu

medesimo né di vitto bisognevole, né di vestito, né d'altra tua cosa qualunque. E non è già che intanto tu l'abbia perduto: lo acquistasti anzi intercessore per te al cospetto di Dio: perocché, come dianzi io diceva, ora egli ti ama più assai che non fece mentr'era in terra, perché ora soltanto intende appieno come tu lo amassi. Bramar di lui che tuttavia si restasse fra le nostre miserie, sarebbe in te segno o d'egoismo, o di poco amore per lui. Se veramente, come si deve, ami te stesso e il figliuol tuo, godi del suo [132] ben essere, e con animo forte soffri ch'ei siasi dipartito. Con queste ed altrettali considerazioni al mio dolore io porgo conforto: valgano queste a disacerbare anche il tuo, che di più forti argomenti non hai d'uopo, anzi nemmen di questi, pio e dotto qual sei, tu abbisognavi. E quanto udisti finora da me, fa' conto che a te l'abbia detto anche il nostro Giovanni, il

quale della tua sventura si dolse, come se fosse sua, e a te desidera quelle consolazioni che in caso simile bramerebbe per sé. Figurati di averci entrambi d'accanto, l'uno alla tua destra, l'altro alla sinistra: e così facendo, speriamo che tu non trasmodi nel tuo dolore. Addio.

NOTA

La data di questa lettera non può essere che del 1368, poiché in quell'anno accaddero i tre avvenimenti di cui in essa come di cose recentissime si ragiona: voglio dire la morte di Franceschino di Brossano nipote del Petrarca, quella di Solone figlio di Donato Albanzani, e la venuta di Giovanni Boccaccio, che dalle ultime parole della lettera, e

meglio dalla lettera seguente, si raccoglie essere stato presente quando il Petrarca la scrisse. Del resto vedi le Note alle lettere 17, VII; 1, XI, *Familiari*, ed avrai quanto basta a dichiarare il soggetto principale della presente. Quanto a Paolo Annibaldeschi della cui morte singolare si fa più volte menzione, vedi la lettera 32ª delle *Varie*. Di Stefano Colonna si disse abbastanza nella Nota, 1, VIII *Familiari*, e di Roberto Re di Napoli vedi le Note, 1, 16, V. Vedi infine la Nota alla lettera 8 del libro XV delle *Senili*.

[133]

LETTERA V

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO

Dulciter mihi acerbus

Torna a consolarlo per la morte del figlio, e lo rimprovera perché gli mandò de' doni.

Cagione di piacere e di dolore mi fu la visita del nostro Antonio, figlio a te per natura, a me per amore: ché assai mi piacque il rivederlo; ma mesto mi fece la rimembranza che in me ridestò dell'estinto fratello: del quale peraltro se facciam senno, soave anch'essa dev'essere a noi la memoria: perocché sappiamo che nulla gli avvenne di male, e che anzi ora si trova molto meglio di prima. Le morti di questa specie non ad altri son

dolorose, che a chi sopravvive. Ma il piangere più che d'amore è segno di debolezza: perciocché solo d'invidia sono degni coloro che da questo misero esilio volarono alla felicità della patria celeste. Vorrei che fosse vero quello che tu mi dici della lunga lettera che ti scrissi su questo proposito, ch'ella cioè giovasse al tuo bisogno; ma temo forte che tu m'inganni, e che cortesemente infingendoti, tu voglia mantenerti grato all'amor che ti porto. Certa cosa è che io la scrissi per tuo conforto, e sperai di poter riuscire a bene non tanto per forza del mio stile, quanto per l'amichevole autorità del mio nome, e perché, sebbene assente, tu avresti immaginato di vedermi e di udirmi come se fossi a te presente. Se così avvenne, ne godo: se no, ti basti il buon volere. A quanto allora ti scrissi nulla ho da aggiungere dalle mie preghiere in fuori. Non mancherebbe per vero dire

materia, ma manca il tempo di ordinarla e di bene esporla. Se [134] dunque mi ami, se ami Giovanni il quale era meco quando ti scrissi, e sarà teco quando leggerai la presente, anzi è sempre con ambedue, io ti prego, ti supplico, ti scongiuro per quanto v'ha di più sacro, per l'amor di noi due, cui se mal non m'appongo tu stimi ed ami più che ogni altro nel mondo, e per la santa fede dell'amicizia, e per tutta la soavità degli affetti che stringono insieme le anime nostre, deh! non ti basti il rassegnarti al volere del Cielo, ma fa' di rallegrarti pensando che il figliuol tuo dalla miseria è passato alla felicità. Né ti dolere se invece di averlo compagno ne' travagli lo sai pervenuto al godimento degli eterni riposi. Che se gonfio hai tuttora il petto di sospiri e bagnato di lacrime il ciglio, e sul volto ancora ti siede qualche nube di tristezza, ti sovvenga di quella sentenza di Cicerone,

efficacissima agli animi addolorati, che a questo riducesi: non poter esser perpetuo il tuo dolore: poiché tale certamente tu non sei che voglia morir di pianto, come quel padre infelicissimo, o invecchiar nell'angoscia, come quella misera madre, de' quali ti parlai nell'altra mia lettera. Imperocché come dicono i sapienti, il piangere a lungo o da pazzia procede, o da finzione. Un corso di luna, o al più di sole pon termine a qualsivoglia lutto più grande. Or vedi se convenga, se sia degno di un uomo che un breve tratto di tempo possa su lui più che non può la ragione, la quale è tal parte dell'esser suo, che, tolta quella, nemmeno la definizione delle scuole più gli consente che uomo si chiami.

Non altro ora mi resta da dirti da questo in fuori, che la visita a me gratissima del tuo e mio figlio mi sarebbe stata ancor più gradita se fosse ve-

nuto a mani vuote. Parmi di avertelo detto più volte: ma poiché sembra che alle parole tu poco dia retta, mi proverò a ripetertelo per iscritto. Io non voglio che la mia [135] amicizia costi caro ad alcuno, perché veramente ella val poco; ma quand'anche valesse molto, non vorrei che costasse nulla. Io sempre amai e fui amato gratis. Quando gli amici si trovano in bisogno, tutto fra loro dev'essere comune. Ma dove non sia bisogno alcuno, perché questi doni, perché quest'incomodi, questi fastidi perché? Non per altro se non per farmi gravoso ed importuno agli amici, cosa onde massimamente abborro, altro io non cercando nell'amicizia che fede sincera, amore ardente, cortesia di modi e conversare libero e giocondo. Qualunque altra cosa a queste si aggiunge mi sa di lucro usuraio, e parmi che cambi l'amicizia in un mercimonio. Ma per questa

volta lascerò correre, pensando che tu mi creda un Re de' Parti, a cui nessuno poteva far visita che non recassegli doni. Sta' sano e teco il nostro Giovanni.

Di Padova, a' 3 di ottobre, sull'aurora.

NOTA

Vedi nella Nota alla lettera 1ª del lib. XI, *Familiari* come questa e la lettera precedente dimostrino che quella del Boccaccio pubblicata dal De Sade (Ut te viderem) non è, come questi credeva, del 1368. E vedi pure la Nota alla lettera 8ª del lib. XV delle *Senili*.

1340

[137]

LIBRO DECIMOPRIMO

LETTERA I

AD URBANO V. PONT. MASSIMO

Tua me sanctitas

Lo ringrazia della risposta e delle lodi date alla sua lettera (VIII, 1), e promette di condursi a fargli ossequio in Roma.

Decoro del nome mio sarà per lunghi anni, o clementissimo Padre, il breve elogio di cui la Santità tua si degnò onorarmi: e poiché non saprei rendere a te quelle grazie che debbo, quelle ti rendo

che posso; tanto però maggiori te ne serbo nel cuore che, per dirlo con Cicerone, non v'ha lingua né penna che sia capace di esprimerle colle parole. Ricca mèsse di gloria, tua mercé, dai miei poveri studi io mi piaccio di avere raccolta, ma, quasi grano di loglio misto al frumento, unito alla dolcezza delle tue lodi sento lo stimolo che più mi obbliga a meritarle. Della mia lettera o dell'opuscolo mio (poiché dell'uno e dell'altro nome tu l'onorasti) tu ti degni lodare la prudenza, l'eloquenza e lo zelo onde io ti sembro animato pel pubblico bene: de' quali pregi io veramente non conosco di possedere che l'ultimo. Ma qual uomo vorrebbe, se pure non fosse un pazzo, trovar degno di biasimo uno scritto che meritò l'approvazione del maggiore degli uomini? Or tu mi dici di aver quell'opuscolo accolto con gradimento, e con benignità (sono queste tue parole): e che ciò

sia vero a me ne fa fede quella [138] urbanità, che corrisponde pienamente col fatto al nome tuo. Aggiungi di averlo letto con attenzione e di aver in esso trovate molte cose degne a tuo giudizio di lode, e per la eleganza dello stile e per la gravità delle sentenze. Ed io mi chiamerei contento se stimar si potesse meritevole, non dico già di esser letto e lodato, ma solamente di essere pazientemente ascoltato da te. Ma ad ogni detto che parta da labbro devoto e fedele, tu per tuo costume fai sempre buon viso, né guardi che sia rozzo ed incolto. Ed invero; se, come dice Aristotele, se stesso onora chi onora altrui, tu onori te medesimo quando esalti gli umili ed i pusilli, ad esempio di Colui del quale sostieni in terra le veci. E quello che fai tu serve di esempio a noi. Mentre pertanto di meritato premio compensi coloro che ne son degni, gratuitamente benigno

previeni quelli che indegni ne sarebbero, e degni ne rendi ancor essi: ed io mi reco a vanto che tu m'abbia messo nel numero di questi. Imperocché sebbene sia vero che la naturale tua bontà, e l'innato amore verso i tuoi fedeli ti faccia proclive ad essere indulgente, a chiare prove dimostrasti come retti, fermi, sicuri ed inaccessibili alle umane passioni sieno i tuoi giudizi. Perché lungi da ogni principio di prosunzione e di superbia, io tenermi non posso dal concepire di me stesso gioia e fiducia: non essendo possibile che sia uomo da nulla chi da te venne creduto essere qualche cosa. Né ti prenda vergogna o pentimento, Padre beatissimo, di esserti abbassato scrivendo a persona tanto minore di te: ché non essendo nel mondo chi sia maggiore, anzi chi uguale sia a te, ti è forza o tacerti continuo, o parlar sempre con chi è da meno. Rara, ma gloriosa necessità. Né ti

turbi la meschina condizione di colui al quale tu parli. Augusto Cesare, cui nessuno fu pari nella mondana grandezza, soventi volte si piacque di scriver lettere familiarissime ad amici di basso stato, e [139] specialmente a Virgilio e ad Orazio poeti di grande ingegno ma di oscurissima nascita, e chi tuttavia le legge, meraviglia che in personaggio di quella fatta si accogliesse tanta bontà e tanta mansuetudine.

Quello poi che tu scrivi sull'ultimo della tua lettera, bramare assai di vedermi, ed esser disposto a favorirmi delle tue grazie, eccede ogni misura di quella bontà che io mi poteva aspettar da tant'alto. Ne avrai mercede da Cristo che ama gli umili. Io, per dir vero, meglio farei a non venire al tuo cospetto perché di me non avvenga quello che disse un mio concittadino: nuoce la presenza alla fama; e vedutomi tu non abbia a mutare il be-

nigno concetto che ti sei fatto di me. Ma tu lo bramI, e perché non lo comandi, io sento più forte il tuo comando; ché soventi volte è più imperioso il silenzio che non la parola. Ho dunque fisso nell'animo di obbedire al tuo desiderio che è pure il mio. Ma mi trattiene da una parte l'estate, mia naturale nemica, dall'altra un'accidentale infermità del mio corpo. Arroge l'età già provetta, e la giornata che per me già volge al tramonto, ond'è che sempre più avido di quiete e di riposo rifuggo dal mettermi in lungo viaggio, e come stanco pellegrino all'avvicinarsi della sera, mi affretto a prender posto all'albergo. Ma vedrò modo di sforzarmi a vincere tutti gli ostacoli, e a superare tutte le difficoltà per venire siccome bramo ai tuoi santissimi piedi, ai quali fin d'ora reverentemente prostrato coll'ossequio più devoto dell'anima, non, come suole la maggior parte degli uomini,

ricchezze, privilegi, beneficii, prelature, ma solo io chieggo la tua benevolenza, e la paterna tua benedizione, che per me vale più di qualunque tesoro, più di qualunque cospicua ed altissima dignità. Quel Dio frattanto che a cotesto sublime grado ti elesse, io supplico divotamente, che i tuoi giorni preziosi al mondo intero in mezzo alla letizia e [140] alla votiva prosperità de' successi conservi e prolunghi, perché, te duce, l'Italia e tutto il mondo cattolico riposino all'ombra della pace e della giustizia, e la luce della fede penetrando ogni luogo, dissipi e sperda le tenebre dell'errore, e la maestà del nome cristiano sotto il tuo pontificato per tutto il mondo dilatando il suo regno, Cristo Signore e te Vicario di Cristo tutti i popoli della terra conoscano e onorino con culto ossequioso e perpetuo: perché finalmente dopo una vita piena di meriti, a te ne consenta tranquil-

la e dolce la fine, e partendo dal terreno suo carcere, la felice anima tua schiuse si vegga d’innanzi le porte del cielo, e pronti sulla soglia a riceverla Cristo onnipotente che l’ebbe creata, e la Vergine sua madre, accompagnati da Pietro e da Paolo tuoi protettori in mezzo agli Angioli che fanno loro corona, ed alla santa esultanza di tutta la corte celestiale. E così sia.

Di Padova, a’ 25 di luglio.

NOTA

Dalla lettera seguente diretta al Bruni si raccoglie che mentre il Petrarca tra maggio e luglio del 1368 chiamato da Galeazzo Visconti a Pavia per

assistere al trattato di pace fra la sua famiglia e la Chiesa (v. Note, 15,17, *Fam.*) ivi si tratteneva, giunse a Venezia, e fu consegnata a Donato degli Albanzani la lettera che il sommo Pontefice rispondeva a quella scrittagli dal Petrarca nel 1366, e quella con cui il Bruni l'accompagnava. Ora con questa il Petrarca risponde ringraziando il Pontefice della umanità e della benignità sua, ed invitato da lui a condursi a Roma, promette di farlo appena glie lo consenta stagione men calda e la guarigione da un incomodo che qui accenna genericamente, ma nella lettera che siegue spiega essere una stincatura. Chiunque abbia letta la lettera scritta dal nostro Autore al Papa, udendo come non solamente l'avesse grata, ma e le desse di sua mano risposta, e la stimasse degna delle sue lodi, sarà convinto che la libertà con la quale il Petrarca biasimava i vizi e la corruttela

della Curia avignonese non procedeva da animo men che reverente alla potestà della Chiesa, ma solo dallo zelo del pubblico bene e dal desiderio di vederla rifiorire per virtù e per santità di costumi.

[141]

LETTERA II

A FRANCESCO BRUNI

Forsan, amice

Narra di un suo viaggio sul Po da Pavia a Padova, e si mostra gratissimo alla benevolenza di Papa Urbano.

Meraviglierai per avventura che così tardi io risponda; ma cesserà la maraviglia quando ne avrai saputo il perché. Poco prima di ricevere la tua lettera, io fui costretto a partimi di qui ed a condurmi a Pavia, ove calde e ripetute preghiere mi avevano chiamato. Qui veramente mi trattenevano il timore della vicina estate a me sempre nemica, e il desiderio di vivere riposato e tranquil-

lo. Dissuadevanmi dall'andare le turbolenze de' tempi e la poca sicurezza delle strade infestate dai ladri. Vinsemi peraltro la paura di comparire ingrato, ed il pensiero che forse avrebbe potuto la mia presenza servire in qualche parte al ben pubblico, sapendo d'esser chiamato per l'importantissimo negozio della pace che si stava conciliando. Perché mi parve di dover obbedire, e partito da Padova a' 25 di maggio giunsi nel sesto giorno a Pavia sull'ora di terza. E per non trattenermi in tanti altri particolari, ti dirò che ne sarei subito ritornato, non ostante l'incomodo di una stincatura, male che fin dall'infanzia mi prese a perseguitare, e che come allora, così adesso mi tormentò per molti giorni assoggettandomi alle odiate cure de' medici, dalle quali per anco non mi vien fatto di liberarmi. Ma i timori della guerra che d'ora in ora si riaccende, chiuse aveano tutte le strade al

ritorno per [142] via di terra, né valevan preghiere o danaro a trovare una barca che si volesse esporre ai pericoli del tragitto. Imperocché sebbene le acque del Po sieno ancor esse teatro alla guerra, io pensava che andando per quelle sarei più sicuro dall'assalto de' malandrini, evitati i quali, null'altro parevami dover temere, facendo ragione che dall'una parte e dall'altra tutti conoscano com'io sia per natura avverso alla guerra ed amator della pace. Di fatto, poiché più di un mese ebbi stentato a trovare una barca, e a sormontare molte altre difficoltà, mi si offerse alla fine un navicellaio meno pauroso degli altri, che dalla mia sicurezza prese ardire e s'acconciò a tragittarmi. Quando mi videro salir nel legno fu una meraviglia universale, né mancò chi m'accagionasse d'imprudenza e d'audacia. Ma, Dio volente, riuscì la cosa a buon fine. Ad ogni tratto ci scontravamo

con flottiglie armate che scorrevano il fiume, con armate schiere che guarnivan le sponde: tremavano, impallidivano i servi: io solo, né so se meriti per questo taccia di pazzia, o lode di coraggio, sempre mi feci innanzi intrepido e inerme, e non solamente salvo, ma sempre con onoranza fui lasciato passare, mentre tutti dicevano che da me in fuori nessuno certamente sarebbe andato sicuro. Io rispondeva questo esser merito della mia picciolezza, poiché gli animaluzzi riescono a traforarsi per dove i grandi animali passar non potrebbero: ma replicavano quelli non esser grande né piccolo che all'una parte od all'altra non sia in odio o in sospetto. In somma (comprendo bene di esser troppo minuto nella narrazione, ma so che tu volentieri mi ascolti), dove nessuno avrebbe osato inoltrarsi senza certezza di essere o preso, o ucciso, o almeno spogliato, io vidi colmarmisi la barca

di bottiglie, di cacciagione, di poma, d’ogni specie di regali, per guisa che non alcun’angheria, ma solo la cortese liberalità di quelle soldatesche [143] mi fece andar lento in quel pacifico mio viaggio. E tutto questo non per mio merito alcuno, ma solo per bontà di Dio che mi dette un’indole tutta pace, e perché tutti la conoscessero me la stampò visibilmente sul viso.

Giunsi a Padova sotto una dirotta e continua pioggia avanti ieri sul far della sera, e trovai che il Signore della città amico tuo, grande per la sua potenza e maggiore per la sua virtù, credendo ch’io dovessi arrivare più presto, era venuto tutto lieto ad incontrarmi fin sulla porta; ma visto che io tardava, cacciato dalla pioggia e dalla notte erasi ritirato, lasciando alcuni de’ suoi che mi facessero liberamente passare. Poi non contento di avermi mandato a casa suoi servi carichi di doni di-

versi, venne egli stesso in compagnia di pochi, e mentre io cenava, assiso presso la mia tavola fino a notte avanzata, meco si piacque intertenersi in amichevole conversazione, onorandomi per cotal modo più che si possa non che da me narrare, immaginare da te. Saputosi a Venezia come io fossi tornato, indi a pochi giorni il nostro grammatico Donato, che per me teneva in serbo la tua lettera e quella del Papa, venne e recommi l'una e l'altra. Lieto, siccome sempre, ricevetti la tua; ma l'Apostolica accolsi non so qual più tra reverente e confuso, e dalla data di questa e di quella conobbi che la seconda mia lettera non era costì arrivata. Né punto me ne meravigliai: poiché oltre il ritardo cagionato dalla mia assenza, tu stesso mi dicevi che le lettere del Santo Padre suggellate rimasero per qualche tempo presso di te. Alle quali or tu vedrai quello che per me si risponda,

usando del diritto che hai di leggerle, siccome usando io del mio, ti chieggo che colla viva parola tu spieghi e confermi quel ch'io gli scrivo. Di quello che abbastanza dalla lettera del Papa, e più espressamente dalla tua si raccoglie intorno al favorevole giudizio che un sì eccelso personaggio si [144] degna portare delle mie cosuccie, so bene di esserne debitore soltanto alla sua benigna indulgenza; ma quantunque indegno io me ne riconosca, confesso che l'udirlo m'è caro più che altro mai. Havvi un non so che di esquisito nel piacer che si prova per una buona ventura non meritata: né l'ignorante rifiuta la lode che altri gli dia di dotto; e benché brutta si conosca, si piace una donzella di parer bella allo sposo. Aspetto ora di sentire qual sorte s'abbia avuta la seconda mia lettera. Alla prima non poteva desiderarsi di meglio, poiché ottenne la lode del più grande fra

gli uomini. A lui fa' di tenermi quanto più puoi raccomandato. Quello che io pensi e brami e speri dalla Santità Sua tu già lo sai, poiché libero e franco da ogni passione ti apersi il cuore: ond'è che non torno sulle medesime, certo che tu rammenti quanto ti scrissi, a che mi credi sincero.

Or vengo a quello che leggo sul principio della tua lettera. Tu dici che quando prendi la penna per scrivere a me ti senti compreso di tanta ammirazione della mia virtù, che o non hai forza di cominciare, o come appena cominci la ti vien meno. Amico: tu vuoi la baia de' fatti miei: e detta da te la cosa sta bene, e d'altro non mi sa che di scherzo: ma in bocca d'altri la crederei una derisione; conciossiaché sola cosa che in me sia da ammirare è la franchezza e la libertà, con cui parlo in tanta povertà di scienza e d'ingegno, e di questo deve accagionarsi la semplicità dell'animo

schietto e sincero. Affè che al tuo silenzio hai tu trovata cortese la scusa: ma bastavano a torti ogni colpa le tue tante occupazioni. Rendi ti prego a cento doppi i miei saluti a Coluccio. Io mi rallegro con te dell'acquisto di un tal collega, e più assai vorrò rallegrarmi quando saprò che ad entrambi voi sarà dato di riposarvene. So che a gloriose fatiche si accompagna molto diletto, ma agli amici miei io [145] soglio augurare quello che bramerei per me stesso. Addio.

Di Padova, a' 21 di luglio.

NOTA

Il tempo e la occasione di questa lettera sono di-

chiarati abbastanza dalla Nota alla lettera precedente. Di Coluccio vedi la Nota alla lettera 19 del libro XXIII, *Fam.*

[146]

LETTERA III

A FRANCESCO BRUNI

Quid vis dicam

Dichiara di non temere il risentimento de’ grandi, contro i quali parlò nella lettera al Papa. — Morte di Stefano Colonna: cardinalato e morte del Patriarca di Gerusalemme.

Che vuoi ch’io ti dica o che ti risponda? Anche ora, come sempre, io mi acconcerei volentieri al tuo consiglio: ma per dirtela con quella schiettezza che si conviene usare fra amici, sia perché io son troppo franco, o perché tu sei troppo prudente, non veggo alcun che di pauroso, comunque ti piaccia prendere la parola nel suo attivo significa-

to o nel passivo. La verità, tu dirai, è madre dell'odio: lo so, e per esperto. Ma l'uomo forte ha caro di essere odiato per cagione sì fatta: e per l'amore del vero è da bramarsi anche la morte. Di questo peraltro non v'ha pericolo nel caso mio. Si corre talvolta più rischio combattendo con uno solo che con molti. Quando più sono gli offesi, uno se ne rimette all'altro, ed anziché farsi giudice dell'ingiuria che non colpisce se solo, aspetta che la ingiuria a sé recata sia vendicata da un altro. Ebbi non ha guari grave contesa con uno di cotestoro: si combattè per iscritto e mi riuscì a bene, quantunque si trattasse di me solo. Ora si tratta di tutta la Chiesa. Orrevolissime sempre sono le guerre che s'imprendono pel bene pubblico. Non temo dunque di nulla. E in fede tua: di che potrei temere io cui nulla può darsi, e pochissimo può togliersi? Intendi già che parlo dei beni che

chiamano di fortuna: poiché quelli che veramente son beni miei, nessuno può [147] toccarmeli, e non mi farebbe paura né un assassino armato di tutto punto, né il più fiero dei tiranni: oh! immagina tu un prete e vecchio. — Ma : egli ti potrà negare quel che tu brami. — Oh sì. Mi neghi un vescovado quando sarà ch'io glie lo chiegga: anzi me lo dia per mio supplizio, e se mai contro la mia natura fossi invaso da tarda e strana ambizione, per questo modo me ne darà solenne castigo. Non io però vorrei mai offendere un Papa, cui non tanto per l'alta sua dignità, quanto per la esimia e singolare virtù con magnanimi fatti manifestata, spontaneamente professo grandissimo amore e riverenza. So peraltro che avvezzo ad ammonire se stesso, non può aversi a male gli avvisi che misti a giusta lode alcuno gli porge. Degli altri che m'importa? Sono potenti, lo so; so-

no ricchi: ma so quel che valgano: né io me la prendo con loro, ma coi loro vizi. — Sì: ma frattanto sei indulgente co' vizi tuoi. — Anzi li detesto e li aborro più assai che non gli altrui; ma quanto ad essi, la discorro con me stesso: di quelli parlo ad un altro. — E questo non spetta a te. — E come a me non spetta ciò che tocca l'interesse di tutti? Dovranno forse occuparsene i turchi, e gli ebrei che ridono e si piacciono de' nostri mali? — Ma getti il fiato inutilmente: l'affaticarsi senz'alcun pro per non fare guadagno altro che d'odio, siccome dice Crispo, è cosa da pazzo. — T'inganni: ben altro io vi guadagno e non poco. Disfogo l'animo, disacerbo coi lamenti la tristezza, mi giustifico e scuso appresso i posteri, mi rendo piacente agli uomini, e come spero, anche a Dio; pungo, e di questo son certo, i malvagi, e poiché non posso destarne la vergogna o i rimorsi, fo lo-

ro almeno provare gli stimoli del dolore. Ma so pur troppo ch'essi son molti, e pochi i buoni: né dal numero, sì dal peso ne faccio ragione. E ti sembra tutto questo esser piccolo guadagno ch'io faccio? — Ma [148] quale torto hai tu ricevuto perché debba concepirne tant'odio? — Io nessuno: ma molti e grandi ne riceverono Roma, la Chiesa, Pietro, Paolo e Cristo del quale sebbene indegno, io mi vanto di essere servo e seguace. Né tutti io li odio; anzi nessuno; ed alcuno ne amai, e parve che ne fossi riamato, imparando a mie spese a che torni il loro amore per poco che tu cessi dal lusingarli o dal servirli. — E non sai tu come sovente un piccol odio nuoce più assai che un grande amore non giovi? — Non so né voglio saper nulla di tutto questo che mi potrebbe far concepire qualche timore. Chi nulla brama, non teme nulla. Come certe bestie fa terribili e strapotenti

la loro grandezza, così la meschinità e la debolezza de' piccoli animaluzzi è loro schermo ad ogni offesa, ad ogni violenza. Quando fu mai che l'aquila se la prendesse colla mosca, o il leone colla formica? Questo io ti dissi perché tu conosca come io la penso, e poi provveda come meglio ti pare. Udito il consiglio degli amici, non mi dar retta, e fa' quel che vuoi.

Del resto assai mi dolse il sentire ciò che avvenne a Stefano Colonna, e sebbene da quanto scrivi sembra che non sia morta ogni speranza, io so per prova che i lieti annunzi di rado, e quasi sempre i tristi si avverano. E che per questo? Esausti ho gli occhi di lacrime, e stanco il petto dal singhiozzare, né altro omai posso che mettere dolorosi sospiri, siccome scrivendo anche ora sospiro. Piansi già quanto potei, e più assai che non si convenisse: or basti una volta, non perché ne sia

sazio, ma perché d'aver pianto troppo mi vergogno e mi pento. Acerba, e se in queste cose fosse alcun ordine, intempestiva la morte nella passata estate mi tolse l'unico conforto della vita, il più dolce sollievo della mia vecchiaia, il solo lume che fosse rimasto agli occhi miei: né dico già che non mi dolsi, ma non piansi, [149] né più sarà mai che per morte d'uomo qualunque, né all'avvicinarsi pur della mia, da me si sparga una lacrima: e teco mi congratulo che questo medesimo ti sia tu proposto di fare, tanto più che dici di esserti a tal uopo munito delle armi, che ti furono da me apprestate a difesa. Perché la morte dell'amico con pietoso e cocente dolore, ma con animo fermo e virile tu sostenesti, e mentre di lui mi parli come d'uomo a me ignoto, appropriato al caso e degnissimo di te e di lui mi citi a memoria un testo istorico. T'inganni però se credi che io

non lo conoscessi. Lo conobbi anch'io di persona, e per quanto mel consentirono le poche ore che con lui m'intertenni, lo conobbi ancora dell'animo. Non solamente adunque perché teco ho comune ogni affetto, ma ancora perché egli aveva speciale diritto all'amor mio, io prendo parte al tuo dolore. Sappi che or fa un anno egli venne a Venezia, e divenutomi amico mi lasciò impressa nell'animo memoria soave dolcissima di quella bontà di cuore, di quella prudenza, di quella modestia, di tutte insomma quelle virtù che tu rammenti di lui, e che lo fecero degno dell'amicizia tua e di quella di tutti i buoni. Dio, che lo trasse dai pericoli di questa guerra, piacciasi di accordargli eterna pace nel cielo. Ti dirò da ultimo esser qui sparsa la voce che il Patriarca di Gerusalemme mio buon padre e signore sia stato insignito della porpora de' Cardinali. Questo già da

gran tempo io m’aspettava, e mi meravigliava che la cosa andasse in dilungo. Cedendo a quel primo moto, cui malagevole è l’oppor resistenza, io sulle prime presi di quell’annunzio piacere grandissimo: ma poi rientrato in me stesso, mi mossi a compassione di lui, né so di quale segreta colpa possa essersi fatto reo verso il Papa, cui ama più che se stesso, perché questi se ne sia vendicato coll’innalzarlo a tale onorificenza: e mentre più [150] necessario era per lui il vivere libero e quieto, avvincendolo con un’aurea catena, gli abbia tolto ogni speranza di libertà e di riposo. Se mi venga fatto di trovarne il tempo, gli scriverò qualche cosa: perocché, per dirla col veronese Catullo:

Arrider suole alle cosuccie mie.

E statti sano.

Di Padova, a’ 5 di ottobre.

Ahimè! ahimè! (grido a me familiare e frequente più assai che non vorrei). Aveva appena posta la data a questa lettera quando il Signore di questa città vennemi ad annunziare dell’amorosissimo mio padre, il Patriarca, cosa per lui certamente fausta e felice, ma per me fiacco e debile mortale quale mi sono, dolorosa e crudele. Visto com’io restassi al triste annunzio, egli stesso che me l’ebbe dato, s’adoperò a farmelo credere dubbioso ed incerto. Ma, come dianzi io diceva, so che le nuove cattive si avverano sempre. Ebbene? Molto io lo amai, né cesserò di amarlo se prima non cessi di amare me stesso. Solitario vivendo nella sua villa, a lui un giorno diressi due libri da me composti intorno la vita solitaria: ora, secondo

che convenivasi alla sua mutata condizione, pensava di scrivergliene altri due sulla vita attiva: ma mentre io mi vi accingeva, mio mal grado ho dovuto deporne il pensiero. Addio di nuovo.

Se lo Stefano Colonna, del quale il Bruni aveva scritto al Petrarca esser la vita in tanto grave pericolo che questi lo piangeva per [151] morto, era quello Stefano prevosto di Sant'Omer del quale parlammo nella Nota 7, XV. *Fam.*, ognuno intende come innanzi tempo fosse il pianto del nostro autore, perocché quegli, caduto forse allora in mortale infermità, visse felicemente altri dieci anni e morì Cardinale nel 1378. La data della lettera non è dubbia. Essa è del 1368: sì perché scorgesi scritta poco dopo le due precedenti, sì perché in essa si accenna alla promozione del Patriarca di Cabassoles al Cardinalato che avvenne appunto di quell'anno, e non è meraviglia se proclamata nel concistoro del 22 decembre, il Petrarca

la conoscesse fin dall’ottobre, solendosi di queste promozioni aver notizia nella corte di Roma qualche tempo prima che realmente succedano. Notiamo infine come falso ancora fosse questo annunzio della morte del Patriarca, di cui si parla nella poscritta, perché di lui sappiamo che visse fino all’agosto del 1372.

[152]

LETTERA IV

A COLUCCIO DA STIGNANO

Aliquot ante annos

Come si sia proposto di esser breve nelle lettere familiari.

Or son pochi anni scrivendo al nostro Francesco Bruni amico allora di fresca data, ora provato da lunga esperienza, io gli diceva che fattosi amico a me egli aveva contratto amicizia con un vecchio. Or se di quel tempo io dissi il vero, che dovrò dir del presente? Sai che gli anni corrono, volano, e che in poco d'ora dalla infanzia si giunge alla vecchiezza e alla morte. Questo pensiero della fuga del tempo mi ha fatto pigro e restìo, e

ha tolto alla mia mano quell'impeto con cui nella età giovanile sempre pronta era a scrivere. E sebbene dopo quel tempo molte e lunghe lettere io abbia scritto e a quello e ad altri amici miei, ora alla perfine ho fermo nella mente di mutar tenore. Chiedi perché? Perché ogni ora che scorre è un passo nella vita, ed ogni passo ci avvicina alla fine. Quinci innanzi pertanto cogli amici parlerò più breve, cogli altri mi tacerò. Così almeno mi propongo di fare, se giuste cause talora non m'inducano a fare diversamente: e la vecchiezza che gli altri suol fare ciarloni, me avrà fatto uomo di poche parole. A te adunque ch'io mai non vidi, che or ora conobbi, e che da lungo tempo già amava, non altro risponderò da questo in fuori, che gratissima mi giunse la cortese ed onorevole tua lettera della quale ammirai lo stile, ed ebbi caro l'affetto. Imperocché quantunque indegno io mi

conosca di tant’onore e di tanta reverenza, non è per questo punto minore la lode onde tu devi esserne [153] rimeritato. Ammiratore della virtù tu ti senti costretto a venerarne anche il nudo nome, l’ombra leggera e le incerte vestigia, illuso forse dalla fama, che per costume è bugiarda, e degno per questo, secondo che a me pare, di non esser tratto in inganno nel giudicare delle mie cose e delle altrui. Oh bella, oh generosa indole ch’è cotesta! Or che sarebbe se ti venisse fatto di abbatterti in alcuno che di verace e solida virtù avesse realmente fornita la mente ed il cuore? E statti sano.

Di Padova, a’ 4 di ottobre.

NOTA

1376

Coluccio Salutati nato nel 1330 nel castello di Stignano in Val di Nievole è nome chiarissimo nei fasti della italiana letteratura. Ne scrissero la vita Filippo Villani, Domenico di Bandino d'Arezzo, e Giannozzo Mannetti. Il Tiraboschi (Storia della Letteratura italiana, lib. III, cap. 3) ne raccolse e ne illustrò le principali notizie. Rimandando chi accuratamente volesse conoscerle, ai sovra citati scrittori, mi contenterò di accennare ch'egli attese in gioventù allo studio delle leggi in Bologna: ma morto il padre, che voleva di lui fare un giureconsulto, l'abbandonò per darsi tutto alle lettere. Verso il 1368 fu nominato collega al Bruni nell'ufficio di segretario apostolico di Urbano V.; ma due anni più tardi, lasciata la Curia, andò cancelliere della repubblica di Lucca. Poscia nel 1375 fu eletto all'ufficio stesso nella repubblica fiorentina, e vi rimase fino al dì della sua morte che fu ai 4 di

maggio del 1406. Erudito nella storia, indagatore solerte della classica antichità, scrittore secondo i tempi suoi elegantissimo di prose e di versi nella latina e nella lingua volgare, meritò, ed ottenne bella fama di uomo letteratissimo; ed il Baldelli dice di lui che dopo i tre primi padri della italiana favella egli è il più gran sapiente del secolo XIV. I Fiorentini chiesero all'Imperatore la facoltà di coronarlo dell'alloro poetico, della quale però non si valsero che dopo la sua morte coronandone sulla bara il cadavere. Ebbe in moglie una donna di Pescia per nome Pieria, mortagli del 1396 dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli. Molte sono le opere ch'egli scrisse, e che si conservano inedite in diverse biblioteche, specialmente di Firenze: alcune ne furono stampate, tra le quali un volume di lettere pubblicate dal Rigacci.

[154]

LETTERA V

A GUGLIELMO MARAMALDO

CAV. NAPOLETANO

Orpheus noster

Si duole della poca curanza di un amico comune: e a lui conferma le assicurazioni della sua benevolenza.

Il nostro italico Orfeo che qua recò la tua lettera, né mi si fece vedere, quantunque io fossi a lui vicinissimo, né mi fece saper nulla della sua venuta. Me ne sarei meravigliato, se non sapessi che tutto col tempo si muta e vien meno.

Tutte cose l’età seco trasporta

1379

dice Virgilio, ed Orazio:

Tutto furano a noi gli anni fugaci;

la qual sentenza perché da me trovata giusta e verissima io molte volte ed in svariate forme ricordo di aver ripetuto in verso: e facile mi sarebbe citarne i passi, s'egli non fosse che in causa propria mal si conviene il servirsi della propria autorità. Per così fatta causa procede che tutto perisce e si strugge dalla virtù in fuori, la quale coll'andare del tempo, anzi che venir meno, sempre si accresce. Eppure io mi credeva che fondata sulla virtù l'amicizia che a lui fin dalla sua fanciullezza e al padre suo quand'era ancor giovane m'ebbe legato, sarebbe cresciuta quand'egli fosse giunto all'età virile... Ma temo che per parte di lui la speranza m'ingannasse, e veggo che veramente le volgari amicizie fondate sulla utilità o sul

diletto cedono alla forza del tempo. Perché [155] l’amicizia mia col padre di giorno in giorno si aumenta, e quella con costui si dilegua ad ogni ora, ed è già quasi ridotta a nulla. Tanto più stabili e più solide sono le amicizie fra vecchi che non fra giovani. Della sua compagnia veramente io prendeva speciale diletto per quella soavità che sempre ho provato nei musicali concenti, la quale in me fu sì grande, che pensando talvolta alle controversie de’ filosofi intorno alle celesti armonie, mi sentiva inclinato alla sentenza di quelli che non invidiano agli Dei il moto delle sfere, paghi di questa dolcezza che c’inebria le orecchie: nella quale, secondo che io credo, questo nostro Orfeo di gran lunga vince l’antico. Ma non per questo men grato m’era il discorrere e il conversare con lui: ché, al dir di Tullio, l’armonia delle parole e degli atti non solamente pareggia, ma vince an-

cora quella de’ suoni e de’ canti. Alla buon’ora; dolcissima cosa è per me il vivere cogli amici, ma, purché mia non ne sia la colpa, mi acconcio ancora a farne senza: e per la sperienza che ho presa delle umane vicende, abborro quasi dal consorzio e dalla compagnia degli uomini. Conciossiaché infinito sia il numero de’ malvagi, e i buoni son così rari, che più difficile è trovare un uomo dabbene in una città, di quello che sia una sorgente di acque dolci in mezzo al mare. Fra questo mal costume de’ viventi e la memoria dolce ad un tempo e dolorosa di tanti che in brevissimo tempo m’ebbe rapito la morte, io son divenuto un altro Bellerofonte: non querulo, piagnone, ed immerso in una tristezza che mi roda e mi consumi, ma solitario ne’ campi ove di rado s’incontra vestigio di umana creatura, e bramoso di passare in mezzo alle selve i pochi giorni che

mi rimangono di questa morte che chiaman vita. Tutte queste cose non senza interna amarezza io dir ti volli del comun nostro amico, perché come prima tu lo vegga possa dirgliele, ed egli dolersi e [156] vergognarsi di avere per negligenza o per mal animo a questo modo trascurato un antico, inutile forse, ma non dispregevole amico, cui tanto fedele ed osservante si dimostra il padre suo, che come mille altre volte, così ultimamente nel mio passaggio per Verona me ne dette chiarissima testimonianza. La passione mi fece scriver finora più che non avrei voluto: sarò dunque più breve di quel che mi era proposto in ciò che rimane. Passata per molte mani giunse finalmente nelle mie la tua lettera, che lessi con piacere grandissimo, e per essa fui certo che se tu mi fossi stato vicino della persona quanto era quegli di cui finora mi dolsi, saresti certamente venuto a

trovarmi, o mi avresti fatto sapere dove io potessi venire a cercarti. Se a tutto quello che tu mi dici dovessi rispondere quel che il cuore mi detta, anderei per le lunghe un’altra volta. Ma poiché l’accorciarsi del tempo, e le mie molte faccende mi fecero prender consiglio d’essere d’ora innanzi breve nelle mie lettere, mi terrò contento a dirti sol questo: che non punto nuovo, ma grato oltremodo mi riesce l’amore, di cui tutte le lettere tue mi danno costanti riprove: non così peraltro quel continuo parlare che tu mi fai d’ossequio e di reverenza. Conciossiaché, sebbene in te proceda da nobilissimo sentimento e torni a molto onor tuo, io ne sono al tutto immeritevole. Poiché dunque tanta pena tu ti desti a cercarmi, e venisti a trovarmi tanto da lungi, e tanto fosti lieto d’avermi conosciuto, né so se in questo mondo ti verrà fatto di vedermi più mai (il che non direi se vissuto

fosse un poco più a lungo quell'uomo illustre), piacciati di avermi nel numero de' più fidi tuoi amici, e se posso esserti buono a qualche cosa, fa' a fidanza con me. Così volesse Iddio che senza alcuna tua richiesta io ciò potessi, per guisa che vana al tutto non fosse la speranza che dici di porre in me, come di buon grado [157] vorrei tutta impiegare la esperienza che ho acquistata nelle cose del mondo, ed ogni altro mezzo che fosse in poter mio per aiutarti del consiglio e dell'opera in tutte le cose che ti danno travaglio. Poiché peraltro talvolta noi possiamo più di quel che crediamo, sebbene per l'ordinario la cosa vada a rovescio, se a te paia ch'io sia capace di far checchessia che torni a tuo vantaggio, tu non hai che a comandarmela, e sarai obbedito. E qui fo punto: poiché a non andare più in lungo mi fa divieto la legge che di recente io mi son data

d’esser breve nelle mie lettere. Tu ricordati di me e sta’ sano. Addio.

Di Padova, a’ 9 di novembre.

NOTA

Maramaldo (non Maramauro, come tratti in errore dalle antiche edizioni scrivemmo noi pure nell’Indice Generale premesso alle *Familiari*, tomo I, pag. LXVI, e CXXVI) è il cognome del Cavaliere cui fu diretta questa lettera. Famosa per nobiltà era la casa de’ Maramaldi di Napoli, de’ quali il più antico che si conosca è Giovanni Maramaldo oriundo forse di Amalfi, e venuto con altri baroni al seguito di re Manfredi quando que-

sti nel 1260 mosse a' danni della S. Sede. Nipote di Giovanni fu Landolfo da cui sul cominciare del secolo XIV nacque questo Guglielmo, ad onore del quale Francesco Elio ricorda ch'ei fu molto amico di Petrarca. Fu padre di Landolfo, Feulo, Carlo e Guido: de' quali Landolfo fu Arcivescovo di Bari, e nel 1381 cardinale creato da Urbano VI, e Guido morì in concetto di santità. (Della Marra, Discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra. Napoli, 1641). Quanto all'italico Orfeo della cui trascuranza in questa lettera si querela il Petrarca, trovo probabile ch'ei sia il figlio di quel Floriano da Rimini, a cui egli diresse la XIV del libro III delle sue epistole poetiche (Orpheus Euxinios solitus vel carmine fluctus), e di cui parlammo nella Nota, 11, XIX, *Familiari*.

[158]

LETTERA VI

A FRANCESCO ORSINI

Jucundum in stuporem

Si professa grato all’amor suo, e gli si offre amico.

Di piacere ad un tratto e di meraviglia mi furon cagione la generosa nobiltà dell’indole tua, e i chiari segni con cui ti piacque addimostrarmi tutto l’affetto della tua giovanile benevolenza. Procedi animoso all’acquisto di quella virtù il cui splendore sì fattamente t’innamora, che bella in me ne fa parere agli occhi tuoi la semplice ombra e il nudo nome. Ammiro l’animo tuo, e lieto mi chiamo della mia sorte; e quantunque sopra ogni cosa io

ami la verità, confesso di piacermi di questo errore da cui ebbe origine l'amor che mi porti, e la stima che fai delle cose mie: e coll'Italia e con Roma madre nostra comune io mi congratulo che partorisca tuttavia ingegni siccome il tuo. Or poiché mancami il tempo a scriver molto, ascolta in poco tutto quello che posso dirti. Mi gode l'animo nel sapere che tu mi ami prima ancora di avermi conosciuto; e mentre meco stesso ne faccio le meraviglie, io mi ti offero infin da ora e per sempre. Abbimi tu per cosa tutta tua, e fa' di mantenerti e di porgerti sempre uguale a te stesso. E statti sano.

Di Venezia, a' 10 di febbraio.

1389

[159]

LETTERA VII

AD ANTONIO DI DONATO APPENNINIGENA

Fili, litterulam

Lo conforta allo studio.

Con mio sommo piacere ricevei, caro figlio, la tua letterina, tale che ben s'attaglia alla tua misura, rispondente al tuo corpicciuolo e alla pochezza degli anni, saggio del tuo stile, primizia dell'ingegno tuo. Fa di continuare come hai cominciato. Esercita la mente: accostumati alla fatica: sforzati, e levati in alto. Non darà frutti l'autunno se non dette fiori la primavera. Scrivi, leggi, medita, impara, studia per farti dotto, ma, quello che più importa, per farti buono e sempre migliore. E bada che mai

per te non giunga a sera un giorno in cui tu non abbia fatto tesoro di qualche dottrina. Così avverrà che fra poco sarai la delizia di lui che ti dette la vita, e potrai servire d'aiuto a me che t'amo tanto. Imperocché quell'altro da cui io lo sperava, venuto dopo di me si tramutò, a quanto egli estima, prima di me da soldato in capitano, da scolaro in maestro. Statti sano, e saluta a mio nome i tuoi genitori.

Di Pavia, a' 19 di novembre.

NOTA

Parlammo altrove di Donato degli Albanzani e de' suoi figli Solone ed Antonio: al secondo de' quali è diretta la presente lettera. [160] Unica cosa che

in essa abbisogni di dichiarazione, è il cenno dato dal Petrarca di quel tale da cui egli sperava aiuto e che innanzi tempo si stimava divenuto da soldato capitano, e da scolaro maestro. E, s'io mal non mi appongo, credo non d'altri qui parli il Petrarca che del giovane Ravennate di cui tessé la dolorosa istoria scrivendo a Donato la 5ª e la 6ª lettera del lib. V delle *Senili*. Piacciasi il cortese lettore di vedere quanto di lui lungamente discorsi nella Nota 19, del lib. XXIII, *Familiari*, e verrà facilmente nella mia sentenza, anche per ciò che riferiscesi alle due seguenti lettere dirette al Bruni e ad Ugo di Sanseverino.

[161]

LETTERA VIII

A FRANCESCO BRUNI

Hic cuius e manibus

Gli raccomanda il giovane da cui si duole di essere abbandonato.

Ti recherà questa lettera un che fu meco tre anni e più, non come famigliare ma come figlio. Paternamente io l’ebbi in cura, paternamente lo ammonii, lo corressi, lo lodai, e cosa mirabile! dopo tanto paterno amore lo feci oggetto del paterno mio sdegno. Egli è quel desso di cui ti dissi correttamente di sua mano avere scritto quella lunga lettera che per tuo consiglio io dettai e tu poi consegnasti al santo Padre. Ricco d’ingegno, ma po-

vero al tutto di dottrina egli mi venne in casa: ora, testimone lui stesso, io posso vantarmi che non per opera mia, ma per la dimora fatta con me, per la familiarità, per lo consorzio, per le letture, per i ragionamenti a cui lo ammisi, assai più dotto ne parte di quel che venne. E parte con mio permesso e consenso, non però per consiglio mio. Che vuoi tu ch'io ti dica? Questo solo dirò: esser egli giovane e bramoso di conoscere a prova quel mondo che con ribrezzo, io rammento d'aver conosciuto. Si muore per voglia di veder Roma, né di questo so dargli colpa io, che tante volte vedutala, pur la vorrei rivedere. Dice di voler tentare la sua fortuna: e il Cielo glie l'accordi propizia: che se contraria gli si volgesse, purché vivo ne scampi, troverà sempre aperto a riceverlo questo piccolo ma tranquillo porto, che mai non si chiude nemmeno ai fuggitivi bramosi di ripararvi, e visibi-

le per [162] loro ha nelle tenebre il faro, e pronto sul lido chi li accolga al ritorno. Del resto, quell'impeto che via lo mena, effetto io credo dell'età sua, e lui stimo buono di cuore a me affezionato, comeché volubile, studioso, modesto, e non indegno della grazia de' buoni. Se a lui pertanto la sorte aprisse alcuna buona strada, deh! non ti spiaccia aiutarlo del tuo consiglio. Addio.

NOTA

Vedi a piena dichiarazione della presente, la Nota, 19, XXIII delle *Fam*.

1395

[163]

LETTERA IX

AD UGO DI SANSEVERINO

Iuvenis iste

Sullo stesso argomento della lettera precedente.

Questo giovane che tu vedi stette alquanti anni con me, e l’ebbi in luogo di figlio; né cesso di riguardarlo siccome tale, quantunque della persona mi si allontani: perocché vo’ sperare che dell’animo da me non si diparta; e di questa partenza, più che lui, la leggerezza accagiono dell’età sua incapace di costanza e vaga di quel mutar luogo, che a molti, per tacer di me stesso, non lascia di piacere, quand’anche son vecchi.

1396

Questo giovane adunque d’indole preclara e di squisito ingegno, dopo molto ondeggiare si apprese al consiglio, che di tutti è il più nobile, quello di viaggiare per procacciarsi dottrina. Brama sopratutto di studiare la lingua greca, e questo che fu ardente desiderio di Catone già vecchio, egli escito appena di pubertà sente vivissimo. Non so dirti quanto io mi sia adoperato ed ingegnato a rattenere questa sua foga un anno intero, or colle buone ed or colle cattive, mettendogli innanzi gli occhi i pericoli e le difficoltà dei viaggi, e facendogli considerare come molto ancora gli restasse d’imparar del latino: e sperai per tal modo frenarne l’impeto giovanile, spezialmente perché un’altra volta da me partitosi, si vide, come io gli aveva predetto, da dura necessità costretto al ritorno. Ed invero, finché durò la memoria di quel tristo pellegrinaggio, ristette alcun poco, e parve

dare speranza di mutato consiglio. Ma breve riposo bastò, come suole, a spargere [164] l'obblio sulle durate fatiche. Ed eccolo un'altra volta mordere il freno, né più potersi con forza o con arte trattener che non vada, ed acceso d'un desiderio d'imparare, non prudente per avventura, né sobrio quanto caldo e avventato, lascia la patria, i congiunti, il cadente genitore, me che come padre egli amava, e al padre stesso per lo consorzio aveva anteposto, e verso te, cui solo di nome conosce, frettoloso sen corre. Né ti stupire di questo: ché non senza perché voleva egli andar difilato a Costantinopoli: ma saputo da me, che ricchissima un giorno, ora di grandi ingegni la Grecia è fatta poverissima, mi prestò fede, e risolse non già smettere, ma dirigere ad altra mèta il suo viaggio. E poiché sentito aveva da me che nella Calabria a' tempi nostri furono alcuni delle

greche lettere dottissimi, e spezialmente il monaco Barlaam, e Leone o Leonzio a me amicissimi entrambi de' quali il primo mi fu maestro, e se morte non lo impediva, avrebbe di me cavato qualche costrutto, si decise a venire nelle Calabrie, e visitare cotesta parte d'Italia che detta fu Magna Grecia. Or ben sapendo che tu potente in ogni luogo sei costì potentissimo, mi chiese una commendatizia per te, a buon diritto sperando di potersene avvantaggiare. Ed io, tenendo per fermo che tu dell'ingegno di lui possa piacerti, ed egli debba giovarsi del tuo patrocinio, di buon grado m'indussi a soddisfarlo del suo desiderio. Imperocché io sento di volergli bene, e quantunque la incostanza dell'animo suo meglio scusi che non approvi, non posso a meno di lodarlo per questa smania d'imparare, e stimo ch'ei sia ben degno d'ottener quel che brama: dappoiché di questo so-

lo pensoso non solamente disprezza ogni pericolo, e chiude il cuore ad ogni affetto, ma di se stesso, e della pochezza sua immemore al tutto è divenuto. Quanto più so e quanto posso a te dunque lo raccomando: se fargli [165] vorrai benigna accoglienza e aiutarlo dell'opera e del consiglio, farai cosa degna di te, grata a Dio, gratissima a me, che non so dirti quanto a malincuore ne soffro il distacco. Addio.

NOTA

Vedi le Note alle lettere 17 e 19, XXIII, *Fam*.

[166]

LETTERA X

A LOMBARDO DA SERICO

Dulci quadam

Lo consola per la morte del padre.

Non so dirti, mio buon amico, qual più fra dolce ed acerba mi riuscisse la lettera da te ricevuta. Tanto soavemente tu meco ti compiangi della morte del vecchio tuo genitore, che mentre da un lato mi muovi a compassione, mi fai dall'altro ammirato della tua pietà, virtù bellissima e tutta propria dell'uomo, ma specialmente di un figlio. Or fa' di prender conforto: ché come il padre alla natura, così tu a lui pagasti il debito tributo. Tardi e dopo lunga dilazione egli lo soddisfece: tu presto

e senza indugi. Ora più non hai di che dolerti, anzi hai ragione di rallegrarti. Non per altro era egli nato che per morire, e per andare o tornare dopo questo breve e difficile viaggio alla sua patria. Ed alla stessa mèta, sebbene per diverse strade, siamo tutti avviati: a tutti è fine la morte, o per dir meglio, non fine, ma passaggio dall'una all'altra vita, a tutti i buoni desiderabile. È secondo natura tanto il nascere quanto il morire, né questo è peggio di quello, ma forse è meglio. Ora attendi a star sano, e a porgerti virilmente forte e costante; e poiché alla tua navicella venne meno il pilota, da' di piglio al timone e reggine da te stesso il governo.

NOTA

1402

Vedi la Nota alla lett. 8, VIII, delle *Fam.*

[167]

LETTERA XI

A LOMBARDO DA SERICO

Quid mihi de hac vita

Descrive per mille metafore la vita umana.

Tu mi chiedi qual sia il giudizio ch’io faccio della vita nostra: ed a ragione lo chiedi: ché molte intorno ad essa e diverse sono le opinioni degli uomini. Eccoti in brevi sentenze la mia. Sembrami dunque la vita nostra essere albergo di dolorosi travagli, palestra di perigli, teatro d’inganni, labirinto d’errori, palco di giullari, deserto orribile, fangosa palude, pungente prunaio, spinosa valle, precipitosa rupe, tenebrosa spelonca, tana di belve, terreno sterile, campo pietroso, spinoso bo-

sco, prato che sotto l’erba mille serpi nasconde, orto coperto di fiori ed infecondo di frutta, fonte di affanni, fiume di lagrime, mar di miserie, sonno inquieto, lavoro sterile, vano conato, ridente frenesia, infausto peso, veleno dolce, timor bastardo, improvida sicurezza, speranza inutile, gioia finta, favolosa, bugiarda, vero dolore, riso scomposto, inutil pianto, vano sospiro, ordine confuso, tumultuante confusione, trepidar turbolento, ansia perpetua, pigrizia muta, povera abbondanza, ricca povertà, fiacca potenza, tremule forze, debol salute, morbo continuo, doppia malattia, bella bruttezza, onor senza gloria, titoli infami, ambizione ridicola, bassa superbia, fragile eccellenza, umile altura, oscura luce, ignota nobiltà, sacco sfondato, vaso fesso, speco senza fondo, cupidigia insaziabile, pernicioso desiderio, lusso idropico, sete [168] inestinguibile, avida stomacaggine,

nausea famelica, prosperità tronfia di vento, avversità querula sempre, verdura effimera, fiore caduco, fuggitiva avvenenza, bellezza labile, mesta letizia, dolcezza amara, spinosa voluttà, stolta sapienza, prudenza cieca, tenebrosa magione, osteria di passaggio, carcere tetro, nave senza governo, vecchiezza senza bastone, gioventù senza freno, cecità senza scorta, lubrico sentiero, fossa coperta, nascosto precipizio, lima sorda, visco tenace, laccio traditore, rete invisibile, amo coll'esca, rovo pungente, lappola ingrata, tribolo acuto, scoglio durissimo, vento impetuoso, vorticoso flutto, turbine nero, tonante tempesta, pelago procelloso, lido asciutto, porto pericoloso, nave sconnessa, naufragio orrendo, officina di scelleratezze, sentina di libidini, fucina di sdegni, abisso d'odii, catena di male abitudini, canto di Sirene, beveraggio di Circe, laccio mondano, at-

taccamento alla materia, rimorso di coscienza, doloroso pentimento, incendio di peccati, rovinoso edificio, debole fondamento, screpolate muraglie, tetti cadenti, brevità lunghissima, vastissima ristrettezza, calle impraticabile, passi malagevoli, moti vorticosi, vacillante fermezza, rota volubile, corso senza progresso, levigata scabrezza, dolcezza piena d'inciampi, lusinghiera crudeltà, dolose lusinghe, amicizia fallace, concorde discordia, tregua dolosa, guerra inesorabile, infida pace, virtude infinta, malizia scusata, frode laudata, onorata vergogna, semplicità derisa, spregiata fede, serie sciocchezze, furba demenza, nullità cianciera, velata ignoranza, tronfia superbia di sapere e scienza nulla, sospiri lamentosi, strepito di contese, tumulto di volgo, viaggiare scioperato, avversione alla patria, amore all'esilio, città di lemuri e d'ombre, regno de' dimoni, principato di

Lucifero, (che tale dalla verità viene denominato il [169] principe di questo mondo), bugiarda diabolica vita, e vera morte continuamente spirante, vituperosa incuranza di sé medesimo, e delle inutili cose cura affannosa, studio di parere, appetito del superfluo, ghiotto boccone ai vermi apparecchiato, inferno dei vivi, e dei corpi viventi lungo funerale ed esequie, vanità pomposa, travagliosa milizia, tentazione pericolosa, superba miseria, commiseranda felicità. Eccoti, amico, quale a me si paia questa che tanti hanno gratissima e desideratissima vita. Né con tutto questo aperto ancora interamente ti feci quel ch'io ne pensi: ché assai peggiore e più misera assai ella è di quanto per me o per altri qualunque dire si possa; ma ingegnoso qual sei, dal poco ch'io dissi stimo che agevolmente l'intero concetto dell'animo mio a te si chiarisca. Solo una cosa di buono abbi per fermo contenersi

nella vita nostra: ciò è che dal retto sentiero non dipartendoci, si va per essa alla beata ed eterna, addio.

Tra i colli Euganei, a' 29 di novembre.

NOTA

Questa lettera fu da noi data per errore come ottava del Libro VIII delle *Fam.* Qui però la rimettiamo al suo luogo, pregando il lettore a leggere la Nota apposta alla suddetta lettera VIII, *Fam.*, ove oltre le notizie relative a Lombardo Serico, troveranno quelle intorno alla morte, ai funerali, alla sepoltura del Petrarca, all'ultima sua dimora in Arquà, ed al suo testamento.

1409

[170]

LETTERA XII

AD URBANO V PAPA

Multa iam nunc

Gli raccomanda la causa del Padre Tommaso da Frignano Generale de’ frati minori.

Molti sono, Beatissimo Padre, gl’impedimenti che veggo pararsi innanzi al mio proposto: la tua grandezza, la piccolezza mia, la difficoltà della cosa di cui intendo parlarti. Ma il primo di questi ostacoli viene rimosso dalla sperimentata bontà dell’animo tuo: il secondo dalla fedele mia devozione che spero a te conosciuta: il terzo dall’amore che porto al vero, e dall’odio che sento verso tutto ch’è falso. So quanto grande tu sei, ma so

pure quanto sei indulgente e benigno, e mi soccorre alla mente quel Pario Gemino, che innanzi a Cesare declamando diceva: «coloro che ardiscono parlare al tuo cospetto ignorano la tua grandezza: ignorano la tua bontà quelli che non ne hanno il coraggio.» Conosco dall'altra parte la mia piccolezza, ma so d'essere schietto e fedele, per modo che quando mi parve necessario il farlo non solamente a te, ma osai parlare ancora contro di te; e tu fra gli uomini il più benigno non solamente lo tollerasti, ma ti piacesti di darmene lode. E questa è vera grandezza degna dell'uomo: non tanto per potere e per dignità, quanto per umanità e per cortesia soprastare ad ogni altro. Comprendo finalmente la gravità della causa nella quale senza che alcuno mi abbia chiamato, io vengo a fare da testimonio: cosa che negli ordinari giudizi sarebbe capace d'ingerire qualche sospetto; ma

vale a scusar questo ardire lo zelo che mi spinge e m’infiamma a [171] sostenere le ragioni del vero. E perché mal si conviene con troppo lungo discorso distrarre l’animo tuo dalle sue sante occupazioni, entro senz’altro in materia, e vengo a parlare di dolorosa istoria.

Il padre Tommaso, lettore insigne in Sacra Scrittura, uomo chiarissimo, e Generale dell’ordine de’ frati minori, verso il quale per molte ragioni, ma spezialmente per ossequio al suo fondatore io nutro tanto affetto quanto se fossi un dell’ordine anch’io, trovasi addotto in gravissimo pericolo dello stato, e dell’onor suo, per trama ordita da non so quali ma per fermo non da buoni: perocché come i malvagi non possono portare amore ai buoni, così non possono questi odiarli. Ahi! fatto indegno, e vergognoso che solamente udito spiace e addolora, come da lungi scagliata ti feri-

sce una saetta. E chi potrebbe soffrir di vedere il turpe spettacolo, che pur narrato ti mette orrore, d'uomini illustri e preclari esposti al morso dell'invidia e ai colpi della calunnia, e negata ogni riverenza alla virtù, e scatenato a danno della gloria l'odio e il livore? Turpe, io diceva, ed indegno uno spettacolo così fatto: non nuovo, è vero, né inusitato, ma pur mirabile, perché parrebbe che sotto gli occhi tuoi tanto non dovesse osare l'invidia. Del resto, so bene che antica è tal peste. Taccio i remoti esempi di Socrate, di Taramene, di Anassagora, di Cicerone, di Seneca, di Rutilio, di Metello, ai quali sola la virtù fu cagione d'esilio e di morte. Ma parlando de' tempi a noi più vicini, quanto non ebbero a soffrire per la fede di Cristo Atanasio ed Ambrogio, de' quali il primo inseguito dagli eretici fu costretto ad errare per mezzo mondo, ed a patire tormenti che metton ribrezzo

nell’animo di chiunque ne legga la lamentevole istoria: e l’altro dentro le mura della sua stessa città dagli Ariani e dall’imperatrice Giustina, che contro lui si valse della pienezza della [172] sua autorità, sofferse crudelissimi trattamenti? Ed Agostino? Non fu egli forse debitore della vita ad un fortunato errore per cui, sbagliando strada, scampò alle insidie che gli avevan tese gli eretici? Le opere di Girolamo e di Gio. Crisostomo ci serbaron memoria delle persecuzioni da loro sofferte. E di quel santo e dottissimo che fu Boezio Severino non è chi ignori come l’innocenza e le virtù che gli dischiusero il cielo, in terra non altro gli fruttassero che l’infamia, la proscrizione, l’esilio, la morte. E sarebbe veramente un non finirla mai chi tutti rammentar li volesse: perocché infinito n’è il numero, anzi non fu giammai che alcun si mettesse nel retto sentiero della virtù e della fe-

de, e fatto non fosse segno e bersaglio delle persecuzioni. Non dice forse l'Apostolo scrivendo a Timoteo, che coloro i quali vogliono piamente vivere in Cristo saranno tutti perseguitati, mentre i seduttori e i malvagi progrediranno di male in peggio? E progrediscano pure in peggio, e giungano, se così vogliono, ai confini estremi del pessimo, ma sia per danno d'essi medesimi e non de' buoni: anzi vadano co' loro errori alla malora, come dice l'Apostolo stesso, ma non sieno, come quegli prosiegue, cagion d'errore anche ad altri, siccome pur troppo veggiamo che, iniquamente adoperando ogni arte di nequizia, essi si studian di fare. Che se colle infami loro mene riescano pure ad ingannare qualcuno, te non ingannino, e invulnerabile ai loro attacchi resta tu solo invitto atleta e difensore della giustizia. Altro non si chiede da me, e da tutti coloro che amano il vero, e

sorgono a difesa dell'oltraggiato onore di un uomo sì fatto. Chè non io solo, meschino ed ultimo fra tutti gli uomini, a te per questo mi volsi scrivendo; ma so che molti ti scrissero, e molti, spero, ti scriveranno, né sarà chi di buon animo a quello che io scrivo non acconsenta, tranne i malvagi a cui l'invidia [173] e il livore infiamma il petto per la ruina de' buoni. Vedi a' tuoi piedi prostrata supplichevole tutta l'Italia, odi la voce della Chiesa universa, ascolta le preci dell'ordine venerabile avvalorate da quelle del santo padre Francesco, che scalzo e povero dal cielo ti si mostra, e ti chiede che in tua giustizia ti piaccia soccorrere al suo ministro, e non permetta che un uomo a Cristo e a sé tanto caro sia lacerato dai denti di fiere belve, o schiacciato sotto il peso di una prepotente invidia. Emmi peraltro cagione di meraviglia e di dolore il sapere, se pur non menti-

sce la fama, che un grande e potente signore, cui l'altezza del grado tener dovrebbe lontano da queste sozze discordie, non solamente francheggi di sua protezione gli accusatori, ma mentre forse non avrebbero essi soli osato tanto, ei li abbia spinti e consigliati a muovere questa guerra. Or come non dolersi, come non istupire che tale impura nebbia di livore e d'invidia siasi potuta sollevare tant'alto, ed offuscare la serenità di una mente locata in grado così sublime? Sebbene a scemare la meraviglia mi soccorre l'esempio di M. Catone censore, uomo sapientissimo, nella cui vita sol questo fatto è biasimevole; che a danno del gloriosissimo Africano eccitò egli stesso perfidi accusatori; ma il Senato ed il popolo nei comizi degnamente li rimeritarono dichiarando ch'essi cercavano di farsi un nome calunniando quell'uomo gloriosissimo. E spero che il medesimo

per sentenza tua, o giustissimo giudice e scrutatore de' cuori, verrà diffinito di cotestoro, ai quali in pena del fatto loro insegnerai non col diffamare altrui, ma coll'esercizio della propria virtù doversi cercare la nominanza e la gloria.

Offusca, è vero, talvolta anche le anime grandi la caligine delle umane passioni, ma poco dura al soffio purissimo della ragione che la disperde. Bene dunque, e secondo che all'alta dignità del suo grado si addice, [174] farebbe quel grande, il cui nome mai senza lode non vorrei proferire, se quell'autorità onde si valse ad eccitarli, ora tutta spiegasse a ritrarli indietro, e a farli desistere dalla mal'opra. Che se, come dicono, a lui di tanto sdegno fu cagione il vedere conferito a costui il generale governo dell'Ordine, al quale o non voleva ch'ei fosse eletto, o bramava che eletto venisse un altro, accagionare ei ne deve gli elettori

non esso, che scevro d’ogni ambizione, e ignaro al tutto di quanto da quelli si operava, assunto si vide per fatto loro a quel laborioso ministero. Del resto faccia pur egli a senno suo, e moderi o sciolga il freno all’ira. Tu però non vorrai permettere che al cospetto di Cristo, e mentre in nome di Cristo tu reggi la Chiesa possa chicchessia impunemente denigrare la fama e lacerare l’onore degli uomini illustri. Pieno di questa fiducia non voglio su tal materia più trattenerti, e quello per cui mi mossi a scriverti senz’andar per le lunghe con fide, sincere e reverenti parole mi faccio ad esporre. So bene che come nel giudicar di me stesso, così, anzi più facilmente ingannare io mi posso nel giudicare di un altro: tanto sono profonde ed inaccessibili le latebre dell’animo umano. Ma se a formare un retto giudizio posson giovare e la pubblica fama, e le opinioni di persone de-

gne di fede, e più di tutto il consorzio, e la vicendevole familiare conversazione, apertamente io dirò quel che sento di lui. Sogliono i superbi prestar poca fede a testimonio di umile condizione: ma tu, amico dell'umiltà, e vicario della verità vivente sprezzar non puoi l'umile ma sincera, breve ma integerrima testimonianza ch'io faccio al vero. A te d'innanzi m'invitano a prestarla, non autorità di giudice terreno, ma Cristo e la mia coscienza. Per l'uno adunque e sull'altra, e pel santo tuo capo, capo venerando ai monarchi, affinché non si dica che il testimonio non fu giurato solennemente, io [175] giuro che in quanto sono per dire nulla v'ha di falso, tutto è verissimo. Intimamente, o Padre Santo, io conosco il maestro Tommaso di cui si tratta, e lo conosco per uomo eccellente, integerrimo: chiaro per dottrina, più chiaro per virtù, e quel che più monta per religio-

sa pietà, per purezza di cattolica fede quanto la luce del sole chiarissimo, tale insomma a parer mio che a dir tutto in una parola vorrei che l'anima mia fosse pari alla sua. Ben altro potrei dire di lui, e mai non troverebbe fine il discorso, se a parlare imprendessi del grave contegno, delle soavi maniere, del candor de' costumi, del tenor della vita austera, sobria, astinente, della fervida divozione, dell'umiltà, del disprezzo verso se stesso e verso il mondo, della misericordia, della carità non infinta, e di mille e mille altre doti ond'egli adorna ha la mente ed il cuore: ma ad uomo quale tu sei basta il poco ch'io dissi, e basterebbe ancor meno. Onde muovano le accuse tu già lo sai. Cagione di dolore e di paure, non già per lui, che securo in sua coscienza non teme di nulla, ma sì per me e per altri molti è l'odio di quelli che lo accusarono: ma di speranza e di con-

forto è cagione la bontà e la sapienza di chi deve giudicarlo. Esser non può che innanzi al tuo tribunale la virtù e la gloria perseguitate e depresse dal livore, dalla invidia, non risorgano coll'aiuto del tuo braccio più lucide e più belle, e come oro purissimo, non acquistino dall'attrito novello splendore. A Dio ed a te tutta si affida la speranza di un innocente. Te Cristo intanto salvo ed incolume serbi alla Chiesa, e dopo lunghissimi anni di vita gloriosamente impiegata in sante fatiche, con placido e facile transito alla gloria ti adduca degli eterni riposi.

Di Padova, il 1° di gennaio.

NOTA

1422

Vedi la Nota alla lett. 13, XII delle *Fam.*

[176]

LETTERA XIII

AD UGO MARCHESE D’ESTE

Petrus Montanus

Lo dissuade dal prender parte a giuochi equestri.

Da Pietro Montani tuo familiare e mio amico ebbi di te magnifiche e liete, ma non punto inaspettate novelle. Così va bene. Di onorati studi segui a confortare la tua indole egregia. Alto, sublime sia lo scopo cui miri, fuggi la strada calcata dal volgo, e non curando fatiche e travagli, vanne con fermo passo di virtù in virtù senza far sosta giammai finché tu giunga a toccare l’apice della gloria ... Comeché malagevole, breve è la strada

per cui si arriva ad acquistare celebrità di fama e rinomanza perpetua. Poiché per questa tu ti sei messo, prosegui animoso, e mai non deviare. Non sia cosa che in essa ti paia ardua o spaventevole. A conseguir tanto scopo, non che travagli e pericoli, deve un magnanimo affrontare di buon grado anche la morte. Quando di questo si tratti, lungi dal rattenerti, tutto farò quanto io posso per crescer l'impeto ed infiammare l'ardore della tua corsa. Ma il cacciarsi spontaneamente in mezzo ai pericoli è imprudenza, non è valore. Stringendo adunque in poche parole quel molto che vorrei dirti, io ti esorto perché ove il bisogno lo chiegga della tua salute, dell'onor tuo, della patria, tu pugni da forte, e vinca. Ma da questi puerili giuochi cavallereschi pieni di danno e di pericoli deh! te ne prego, tienti lontano. Con quel diritto che mi dà l'età mia oso dartene espresso consiglio, te-

merario forse, ma degno che tu mel perdoni [177] perché dettato da un cuore che sinceramente ti ama. Ti basti quella che già ti sei procacciato fama di eccellente in così fatti esercizi. Sarebbe inutile il cercarla maggiore. Impensate, inattese accadono le sventure, e l'uomo saggio non deve mai mettersi ad imprese nelle quali molto sia di pencolo, e nulla di utile e di glorioso. Lascia che a questi giuochi si cimentino quelli che non possono, e che non sanno far nulla di meglio, e che, vivano o muoiano, nessun vi bada. Preziosa è la tua vita ai fratelli, agli amici, alla repubblica; più nobili cure al tuo ingegno all'animo tuo si convengono. Non troverai scritto che mai in così fatti giuochi Scipione e Cesare si baloccassero. E il Ciel ti serbi a glorioso stato e felice.

Di Padova, a' 24 di aprile.

1426

NOTA

Ugo d’Este, a cui diretta è questa lettera, fu fratello del marchese Niccola II Signore di Ferrara, e morì assai giovane prima di lui nel 1370, non lasciando prole dal suo matrimonio con Costanza Malatesta. Vedremo nella lett. I, del lib. XIII, quanta stima e quanto amore egli dimostrasse al Petrarca, e come questi lo rimeritasse di tal lode che più di ogni altro titolo valse a tramandarne onorato ai posteri il nome. Di quel Pietro Montani famigliare del duca, da cui il Petrarca ebbe notizia delle prodezze del giovane suo signore, e dei pericoli a cui ne’ tornei egli esponevasi con giovanile baldanza, non mi è venuto fatto trovare notizia alcuna. Forse non ad altro che alla sua qualità di cortigiano dovrà egli l’onore di essere nomi-

nato nelle lettere del Petrarca.

[178]

LETTERA XIV

AL PADRE BONAVENTURA EREMITANO

Qualem proh! dolor

Lo consola per la morte del fratel suo.

Oh dolore! qual uomo, qual astro abbiamo noi perduto! Ma che dissi perduto! Nella passione che mi opprime mi lasciai fuggire dalla penna una frase propria del volgo. Non altro da noi fu perduto che il soave e dilettoso consorzio, e le dolci parole che da quelle labbra melliflue uscivano ad infiammare i cuori nell'amore della virtù: e che nella mente di ognuno che le ascoltasse, ma spezialmente ne' più nobili ingegni spargevan seme fecondo di ogni più bella dottrina. Questo, è vero,

ed altri pregi simili a questo per la sua morte ci furon tolti più presto che noi non avremmo voluto; ma nel rapido corso della vita nostra mortale, ove tutto è brevissimo fuor che il dolore ed il pianto, durar non potevano a lungo, ed era giuoco forza che poco stante, o noi dovessimo andare innanzi, o egli fosse costretto a partire prima di noi. Labili, caduchi però sono i beni che abbiamo perduti, né si conviene per essi far tanto grave e tanto lungo lamento: dappoiché lui che del nostro amore era veramente e sarà pur sempre l'obbietto, noi non abbiamo perduto, ma sì mandatolo innanzi, perché colle sue preghiere ci agevoli la strada al cielo, ed ivi ci aspetti lieto e beato. Potremmo forse lasciarci aver dubbio che in cielo egli sia, se carco ancora della soma mortale, mentre visse nel mondo, per mente, e per costumi non altro si parve che un angelo celeste? Non è [179] già per

blandirti che, teco parlando di quel valoroso ed unico tuo germano, io mi diffondo in lodi le quali mai non espressi in sua presenza: ma sai bene come si disconvenga dir le lodi di alcuno mentre egli stesso ti ascolta. Così m'abbia Iddio nella sua grazia come sinceramente io penso ed affermo che tra tutti quanti sono i viventi alcuno forse per celebrità di nome, ma nessuno conobbi mai che meritasse di essere a lui anteposto per ingegno, per eloquenza, per soavità di maniere, la quale in lui fu sì grande che non mi ricorda di aver giammai parlato con esso senza ritrarne conforto, né mai così lunghi furono i nostri colloqui, che, per il desiderio che io aveva di ascoltare e d'imparare, a me non sembrassero brevissimi. Brillavano le sue parole di una luce, di una chiarezza insolita a trovarsi in quelle de' più facondi maestri. Erano i suoi discorsi quasi ami dol-

cemente inescati, che ogni animo benché distratto e volubile attraevano allettandolo con vitali sentenze. Ed ahi! che rado pur troppo a me fu concesso il piacere di conversare con lui: poiché ne fecero a me impedimento le tante occupazioni, e le continue vicende della vita che nostro malgrado or trattenendoci ora forzandoci a mutare di luogo, costringono in questo mondo a star divisi delle persone coloro che sono dell'animo strettamente congiunti. Pur come meglio poteva io sempre mi giovai della sapienza di lui, e da lui lontano ne carezzava con desiderio la memoria, a lui vicino ne attendeva con impazienza le visite: ond'è che privato adesso di lui mestamente faccio ragione del danno, ed in silenzio fra me stesso vado ripetendo quel lamento di Girolamo a te pure comune «ahi che degni non fummo noi di aver compagno in vita nostra un cotal uo-

mo!» Chè sebbene, come dianzi io diceva, non si convenga ad uomo forte piangere eccessivamente la perdita di cose caduche e [180] transitorie, egli è pure da considerare che tali quasi sempre sono le perdita onde noi ci lamentiamo, e che fra tutte nessuna è più grave di questa. Conforto peraltro al danno nostro, comeché gravissimo, esser deve il pensiero della felicità alla quale il fratel tuo fu sortito. E non avremmo noi bramato che ancora in questo mondo egli fosse piuttosto lontano da noi, ma felice, che misero insiem con noi? Della morte adunque di costui che a te la natura a me l'amore fece fratello, anziché dolerci, noi ci dobbiamo congratulare: poiché sebbene per poco egli si sia da noi diviso, colà ne andò dove è la mèta di ognun che vive secondo i dettami della virtù e della cristiana filosofia, tra i quali io son d'avviso che a lui si debba accordare il pri-

mato. Né ad ingiuria della natura verso di lui, ma sì a singolar beneficio della grazia celeste è da apporre che alquanto innanzi tempo, secondo che a noi ne pare, egli sia stato costretto ad interrompere il disastroso e malagevole cammino della vita. Perocché dobbiamo di lui pensare quello che penseremmo di chi viaggiando in una fredda e piovosa giornata d'inverno senza punto sentir di stanchezza, sano e salvo giungesse prima del tramonto del sole a quell'albergo a cui stanchi, fradici e spossati da lungo errare per smarriti sentieri verranno gli altri sull'imbrunir della sera. Di noi piuttosto dobbiamo piangere ch'ei qui ha lasciati, non già perché l'abbiamo perduto, che anzi nostro egli è adesso più che non fosse giammai, ma perché ci è forza invecchiare fra mille pericoli e mille mali, e ci si vieta per ora di giungere a quell'albergo desiderato e felice. Tergiamo

adunque le lacrime, tronchiamo i sospiri, mettiamo gli animi in calma, e dolce ci sia il richiamarlo continuo alla memoria, non però come morto, ma come vivo: ché veramente egli è vivo adesso in Lui che fonte è della vita, e che come un giorno lo [181] ammise ai più nascosti segreti delle sacre scritture, ora tutta gli svela la faccia beata, che ammirati e riverenti contemplano gli angioli e i santi. Gloria della sua patria, decoro insigne egli fu dell'ordine suo. Né perché tu vivi ancora, io mi starò dal rammentare la reverenza e l'ossequio con cui tutti vi riguardavano quando specialmente avvenisse che o per via o in alcuna pubblica ragunanza voi vi trovaste uniti insieme. Raro amor di fratelli, uguaglianza di statura, conformità di persona, età per poco diversa, medesimezza di stato, di ordine, di professione, d'ingegno; la stessa veste, le maniere, i costumi stessi, splen-

dore in entrambi di dottrina, e comune ad ambedue decoro di magistero, vi fecero obbietto alla lode, all'amore, all'ammirazione di tutti, che due personaggi siffatti stimavan valere perché fratelli più che altri quattro sebbene valenti al par di loro: e avventurati dicevano i parenti di così fatti figliuoli; avventurata la città di Padova ove foste ambedue generati e cresciuti: ché di nulla tanto si onora la patria, quanto della virtù e della gloria de' figli suoi: ond'è che quantunque per potenza e per dovizie famosa, non per altro da Virgilio vien celebrata la felicità di Roma, che per la progenie di tanti eroi: avventurato infine l'ordine eremitano, nel quale educati e vissuti lunghi anni vi sollevaste ambedue a tanta altezza di sapienza e di gloria. Or quanto ai genitori nulla dirò poiché penso che già siano da questa passati all'altra vita; ma della patria e dell'ordine non è, cred'io, chi

non intenda quanto grave sia la perdita da loro sofferta, né v'è a dubitare che sempre maggiore coll'andare del tempo la sentiranno. Quanto a lui che da noi si è partito, nulla perde certamente, e solo gl'incresce del dolor nostro: immenso fu peraltro il guadagno ch'ei fece cambiando la caduca colla celeste natura, e in vece di questa morte [182] temporale facendo acquisto della vita eternamente beata. A me frattanto piace di rammentare come nell'ultima volta in cui venne a visitarmi, abbattuto mi trovò da lunga e grave infermità; e quando la notte sopravvegnente pose fine al nostro conversare, tanto di mala voglia da me si divise che parve prevedere esser quello per noi l'ultimo colloquio. Rimasto solo io mi accorsi di star male; ché lui presente me n'era dimenticato: ed egli partì per non più rivedermi, nella dimane conducendosi al luogo che a lui era fatale: ove

passati che furono pochi giorni, poiché una mattina secondo il santo suo costume ebbe divotamente celebrato il divin sacrificio, entrò cogli amici in non so quale grave discorso, e tutto ad un tratto sentì venirsi meno la vita. Perché ritiratosi in fretta nella sua cella, ed appoggiatosi al suo letticciuolo cominciò a recitare il Miserere: né poté giungere alla fine del salmo prima che bella della pienezza de' meriti suoi a Dio spiccasse il volo l'anima sua religiosissima, e a noi, come di Blesilla disse Girolamo, repentina la morte lo avesse rapito. Del qual genere di morte cade in acconcio il dire con Cicerone essere malagevole il diffinire quel che pensare si debba; e tu ne farai ragione come meglio ti piaccia. Quanto a me, senza entrare in lunghi discorsi, e credo, e mi piaccio di credere che Gesù Cristo nostro signore, lui che nel mattino fece partecipe della sua

mensa divina, volle la sera confortare colle delizie della cena celeste, e ammetterlo alle gioie del talamo eternamente beato. Di questo egli era degno: e questo di lui io spero, e chieggo e desidero. Or pensa tu quanta pena io senta in cuore nel rammentare come in quel giorno stesso in cui egli si moriva, trovandoci noi entrambi in Padova, tu venissi secondo l'usato a farmi visita, e nella mia piccola biblioteca, siccome suoli, benignamente meco sedendoti infino a sera, da [183] me richiesto delle notizie del fratel tuo mi rispondesti ch'egli stava benissimo. Ed egli a mezzo quel dì già più non viveva. La brevità del giorno, e le molte acque del fiume avevano impedito che a noi ne giungesse l'annunzio: il quale a me recato nel dì seguente insiem con quello della tua partenza, sclamar mi fece e ripetere mestamente più volte con Virgilio:

Ahi, del fato nascosta, e del futuro
A nostre menti impenetrabil legge!

anzi non che del futuro pur del presente! Ed ecco che molto e per avventura anche troppo io t'intertenni: e se l'animo ancora m'avessi caldo di quel fuoco che m'infiammava nell'età giovanile, ben altro io dir vorrei dell'ingegno, della dottrina, della eloquenza, della virtù, dei costumi del fratel tuo. Chè inesauribile è la materia, e così pur come sono, non dirò freddo, ma tepido per la vecchiaia, ben mille e mille cose saprei mettere insieme sul conto suo. Ma perché voglio frenare piuttosto che provocare il tuo pianto ed il mio, a ragion veduta io me ne astengo: anzi voglio che tu sappia come appunto per questo io mi trattenni per molti dì dallo scriverti. Guardati adunque dall'accagionarmi di poco amore per questa tardanza che vera-

mente fu volontaria; conciossiaché mi parve che se prima ti avessi scritto, io poteva da una parte riuscirti importuno e dall'altra inasprire piuttosto che disacerbare il tuo dolore. Perché a caso pensato io volli darti tempo, e coglier l'ora opportuna in cui, soddisfatto piangendo il debito della fraterna pietà, tu potessi ascoltare la voce della ragione e dell'amicizia che ti consiglia e ti prega ad asciugare le lacrime. Sta' sano, ed uso a consolare altrui, consola te stesso, ed apri il cuore ai conforti dello Spirito consolatore.

Dalla tua villa de' colli Euganei, il 1° novembre.

[184]

NOTA

1442

Scrive il Portenari nella Felicità di Padova (pag. 453) che «Bonsembiante Badoario da Padova fu frate eremitano di Sant'Agostino, e nacque l'anno 1327 il giorno 3 di giugno. Fu fratello uterino di Bonaventura da Peraga dell'ordine stesso. Ebbe ingegno acutissimo ed angelico. Si addottorò in teologia in Parigi, nella quale scienza fu profondissimo, come dimostrano le sue letture nel 1° 2° e 3° delle Sentenze. Morì in Venezia nel 1366 a dì 28 ottobre, avendo vissuto 42 anni, 4 mesi e 15 giorni. Fu d'integerrima e innocentissima vita, d'affabilissima conversazione, di soavissimi costumi, e di eloquenza meravigliosa, siccome testifica Petrarca in una sua lettera.» Tanto basta ad illustrar la memoria di colui del quale il Petrarca piange la morte in questa lettera. Egli è peraltro da dire ancora chi fosse quegli a cui la let-

tera fu indiritta. Il quale veramente fu ancor più famoso del fratel suo. Perocché sappiamo che Bonaventura Badoario o da Peraga, detto da alcuni Boario, nacque di generosa prosapia in Padova a' 22 di giugno del 1332; ed entrò giovanissimo fra gli Agostiniani che lo mandarono agli studi in Parigi, ove, ottenuta la laurea, sostenne per ben dieci anni la cattedra di Teologia. Tornato in Italia sembra che vivesse nello stesso convento col Padre Buonsembiante suo fratello, e con questo divise l'amicizia del Petrarca, di cui la stima e l'amore verso i fratelli Badoaro son fatti manifesti come da questa lettera, così dalla 6ª del lib. VIII a Donato, ove non è a dubitare che parli di loro là dove li indica come «due lumi dell'agostiniana religione e singolari ornamenti della città di Padova.» Durante la vita del Petrarca non ebbe il padre Buonaventura onori e vicende che lo

rendesser famoso: ed era semplice frate di Sant'Agostino quando nel 1374 recitò in Arquà l'orazione funebre nelle solenni esequie che si celebrarono al defunto nostro poeta. Ma nell'anno seguente Gregorio XI lo spedì legato a Ludovico re d'Ungheria per indurlo ad intraprendere la guerra sacra: indi nel capitolo di Verona il 17 giugno del 1377 fu eletto ministro generale dell'ordine suo, nella quale dignità essendosi dimostrato fedele al partito di papa Urbano VI, questi nel 1378 lo creò Cardinale del titolo Santa Cecilia, e fu, secondo lo Spondano, il primo che fra gli Agostiniani ottenesse l'onor della porpora. Secondo che ne lasciò scritto nella sua cronaca il padovano Andrea Gataro sostenne dappoi con molto onore [185] un'altra legazione ad Uladislao re di Polonia operando grandi cose ad incremento della Chiesa in quel regno. Non sono piena-

mente d’accordo gli scrittori sul tempo e sulle cause della sua morte, ma tutti sembrano convenire in questo, ch’ei cadde proditoriamente trafitto da una saetta lanciatagli da ignota mano mentre passava sul ponte di Castel Sant’Angelo in Roma. L’opinione più comune è ch’egli fosse fatto uccidere da Francesco di Carrara signore di Padova, al quale aveva opposta fermissima contraddizione per le pretensioni ch’accampava contro le immunità ecclesiastiche. Perché venne in voce di martire e di beato, e come tale i Bollandisti lo annoverarono fra i Santi sotto il giorno 10 di giugno. Ma il Tiraboschi non trovando negli storici contemporanei memoria alcuna né di questo fatto, né di turbolenze suscitate dal Carrarese in odio delle libertà della Chiesa, dubita che piuttosto il Signor di Padova volesse vendicare nel Cardinale il crimenlese onde a suo danno si resero colpevoli nel 1388 Al-

bertino e Giacomino da Peraga da lui per questo dannati a morte. La qual congettura non potrebbe venir abbracciata da chi sulla fede de' versi scolpiti nella tomba del Cardinale ne riferisse la morte all'anno 1379. Que' versi erano i seguenti:

Hic Bonaventura est, qui doctus dog-
mate sacro
Augustine, tuis heremis iam praefuit
orbis.
Padua provectus ad solium cardinis,
inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis his novem Christi requievit in
urbe.
Coeli cives animam; tu possides ossa,
sepulchre.

Ma con ingegnosa variante il Tiraboschi suggeri-

sce di leggere Additis bis novem: e così la morte del Cardinale tornerebbe al 1388: e potrebbe prender piede la congettura ch'ei fosse ucciso, come lasciò scritto Paolo Cortese, reipublicae tuendae caussa. A quel metrico epitaffio peraltro consunto forse dal tempo, sappiamo che fu sostituito quest'altro che ai tempi del Possevinio vedevasi nel chiostro di Sant'Agostino in Roma.

B. BONAVENTURA PATAVINUS GENERALIS MINISTER ET CARDINALIS DUM ECCLESIASTICAM LIBERTATEM TUETUR ROMAE SAGITTA CONFOSSUS PRO CHRISTI GLORIA SUPREMUM IN TERRIS DIEM GLORIOSISSIME CONCLUSIT ANNO 1385.

Il quale documento confermerebbe vera la narrazione de' Bollandisti, ed escluderebbe che la vita

del Cardinale Badoario durasse fino al 1388. Che però egli vivesse ancora del 1381 non ne lascia [186] dubitare il vederlo sottoscritto all'atto di cessione che Urbano VI fece in quell'anno del regno di Sicilia a favore di Carlo di Durazzo. Checché peraltro voglia credersi delle cause per le quali fu ucciso il Cardinale, sembra impossibile il renderle comuni anche alla morte del suo germano frate Bonsembiante che alcuni (come narra il Vedova nella biografia degl'illustri Padovani) supposero morto di veleno per quelle cause medesime. Imperocché essendo il Cardinale vissuto almeno fino al 1381, e Bonsembiante essendo morto nel 1369, non è credibile che coloro i quali volevano esercitare una feroce vendetta sui due fratelli, uno ne facessero avvelenare in quest'anno, e l'altro si riserbassero a far trafiggere dodici anni più tardi (V. Tiraboschi, St. della lett. ital., lib. II,

cap. 1; Ciaccon. Vit. Pontt. et Cardd., tom. II, col. 659).

È questa la prima lettera che nell’Epistolario si trovi colla data dai colli Euganei, ond’è a ritenersi che appunto nell’autunno del 1369 il Petrarca andasse a villeggiare la prima volta nella casa che avevano in Arquà gli Agostiniani, e innamoratosi di quel luogo vi fabbricasse la propria, che fu l’ultimo de’ suoi tanto sovente variati soggiorni.

[187]

LETTERA XV

A FILIPPO

CARD. DE' SS. MARCELLINO E PIETRO

Litterulae tuae

Lo prega a scusarlo presso il sommo Pontefice perché, da lui chiamato a Roma, non può per la sua inferma salute obbedirgli.

Fiacco e spossato da quaranta e più giorni di febbre mi trovò la tua lettera, alla quale feci buon viso, e levatomi alquanto sopra me stesso con la dovuta reverenza leggendola, m'inchinai ai venerati comandi del S. Padre, che si degna chiamarmi a sé. Benché meno espresso, aveva io pur bene inteso esser questo il voler suo quando a

me stesso scrivendo si piacque dirmi che brama-va vedermi. Onore è questo veramente singolare per me, e di gran lunga superiore ad ogni mio merito, che un tanto padre e signore voglia non dico vedermi, ma solamente parlare pur una volta di me. A lui, qual mercede, ne accordi Iddio tran-quilla e gloriosa su questa terra, beata in cielo e sempiterna la vita. Ahi! però che pur troppo a tutti è nota, ed assai più ch'io non vorrei, la ragione che d'obbedire a quella chiamata mi fa divieto. Iddio m'è testimonio che senza l'aiuto di amici o di servi che mi sorreggano, io non potrei, se pur non volassi, condurmi da casa mia alla Chiesa vi-cina. Perché, come vedi, sono costretto a fare quello che mai con te non feci: cioè scriverti per mano altrui, sebbene amica tanto che aver la puoi come mia. Tale è il mio stato presente, e quantunque sappia di recarti dispiacere, debbo

pur dirti che più non spero di ritornare, non dico già [188] quel che fui, ma nemmeno ad uno stato di mediocre robustezza. Son ito innanzi negli anni, e sopra misura mi sento estenuato ed affranto: sopra misura, come dice l'Apostolo, sono stato aggravato sino a venirmene la vita a noia, ed ho avuto in me stesso avviso di morte, affinché io non abbia in me fidanza, ma solo in Dio che risuscita i morti. In somma: molto ed in molti modi tribolandomi, mi ha visitato in questi ultimi tempi l'Onnipotente: non mai però quanto io merito, e come della salute, così delle infermità, come della vita, così della morte, ora per quando gli piacerà d'inviarmela, con ugual reverenza ed affetto a lui mi professo grato e riconoscente. E tu, o Signore Iddio, che in ogni tempo, senza pur aspettare che io te ne pregassi, a procacciarmi onore e ogni altro bene ti adoperasti, fa' che la santità di

N. S. voglia avermi per iscusato, e non solamente a nome mio, ma per conto tuo fa' di rendergli quelle grazie che sai maggiori: conciossiaché da questo invito, da questo giudizio suo io mi senta soprammodo onorato. Ma né posso, né potendo vorrei far di me stesso altrimenti da quello che vuole Iddio.

Di Padova, 8 di ottobre.

NOTA

Non può dubitarsi che questa lettera sia del 1369. Perocché, come meglio si scorge dalla lettera seguente, il Cardinale de Cabassoles lo invitava a nome di Urbano V perché si conducesse a

lui in Roma. La presente lettera ha la data dell'8 ottobre. Ora nell'ottobre del 1368 il de Cabassoles non era ancor Cardinale: e nell'ottobre del 1370 Urbano V era già da Roma tornato in Avignone. Dunque la lettera è del 1369.

[189]

LETTERA XVI

AD URBANO V PONT. MASSIMO

Inter cuncta

Novamente invitato dal Papa a Roma si scusa del non andare, e promette di farlo a primavera.

Di tutti i doni ch'io m'ebbi dalla natura e dalla fortuna, se pure ad uomo cattolico, e mentre parla al Vicario di Cristo, non si disconviene usare di questa parola, nessuno, o beatissimo Padre, con quello della tua benevolenza potrebbe venire in paragone. Imperocché secondo ch'è proprio dell'umana natura appetire desiderando ciò che crede suo bene, io che molte cose generalmente

tenute in altissimo pregio non che bramare, riguardai con costante disprezzo, non fui giammai così povero di senno e di consiglio, che preziosissimo degli acquisti a me non reputassi la conoscenza e la grazia degli uomini grandi ed illustri. Il qual desiderio come scevro d'ogni taccia di avarizia, così per avventura non esente da un pochino di ambizione avvenne a me di vedere soddisfatto per guisa, che, non senza invidia di molti, tutti quasi i romani Pontefici, i monarchi, i principi e gli altri potenti della terra vissuti a' miei tempi io conobbi, e di molti fra loro ottenni ancora la grazia e l'amore. Di questa mia buona ventura meraviglio io medesimo, e confesso di non trovarne ragione sufficiente, se pur non fosse che la moderazione de' miei desiderii poté farli degni di non esser respinti. Eppure salito a tant'altezza io giunto ancora non era alla cima, e qualche cosa

sentiva mancar tuttavia alla pienezza de' miei desiderii; non già che bramassi la benevolenza di uomini più grandi; ché non ve n'erano: ma [190] sì di migliori. Conciossiaché grande suol essere la differenza fra due comeché pari di grado ed insigniti di una medesima dignità. Quanto non corre da Salomone a Roboamo suo figlio, quanto da Numa Pompilio a Tarquinio Superbo, tutti Re, quelli di Gerusalemme e questi di Roma? Qual diversità tra Paolo Emilio e Terenzio Varrone, entrambi consoli a un tempo; fra Cesare Augusto e Tiberio non ad un tempo, ma immediatamente l'un dopo l'altro assisi sul soglio di un medesimo impero? E come di Re, di consoli, d'Imperatori, potrei l'esempio addurre di romani Pontefici, de' quali mi par più bello il tacere. Tornando adunque al mio proposto, dico ch'io m'ebbi in sorte di essere amato talvolta da grandi, e tal'altra ancora

da grandissimi personaggi. Quelli però son da dire veramente fra i grandi grandissimi, cui questo nome non dal fallace suffragio degli uomini, ma dalla pratica delle virtù e dal proprio merito fu procacciato. E tua mercé, Padre Santo e massimo mio signore, a me fu dato che non vi sia personaggio più grande e più nobile, di cui mi resti ad ambire il favore, e che tutta per bontà tua io senta appagata la pienezza de' miei desiderii. Sola una cosa d'alquanto, anzi, per dire il vero, di molto diminuisce la gioia mia: ed è che la stima onde per tua benignità tu mi onori, non forse dal tuo giudizio, ma dalla fama, o dalla testimonianza procede degli amici miei. Ed io ben so come la fama sia loquace ad un tempo e menzognera, e come cieca sovente ne' suoi giudizi sia l'amicizia. Ma comunque le cose stiano, e da qualunque parte a me provenga il beneficio, io non posso

non esser lietissimo del vedere che il Vicario di Cristo di me fa conto, e si degna chiamarmi alla sua presenza. Imperocché sebbene alla mia salute ed alla età mia molto laborioso sia per riuscire il viaggio, io mi reputo a gloria l'esser chiamato. Cotesto tuo desiderio, Beatissimo Padre, aveva già [191] l'anno scorso appreso dalle tue lettere: e veramente bastar doveva per me che tu, non dico già desiderassi, ma solamente ti degnassi vedermi. E sì che sarebbe stato non che bastante, soverchio, quel cenno a condurmi a' tuoi piedi, se cause estrinseche e potentissime non avessero impedito l'adempimento del vivo desiderio che io aveva di obbedirti. Più espressamente dappoi chiamar mi facesti da tale che ben sapevi più di tutti i mortali essere a me venerando e diletto, e quindi per mezzo ancora di altre persone da me tenute in altissima stima, e poten-

tissime a trarmi nel loro volere, ti piacesti di farmene rinnuovare l'invito. Da ultimo essendovi stata un'anima ignobile che il mio ritardo ascriveva a non curanza o ad orgoglio, la tua celeste bontà ti mosse a scrivermi di per te stesso. E credo appena agli occhi miei quando leggo che tu cominci dallo scusare la mia tardanza a cagione della mia inferma salute, scusa per vero dire giusta e notissima, ma pur non sola: e se sola essa fosse, non basterebbe a scolparmi, perocché io sarei potuto venire prima di ammalare, quando altre ragioni non me lo avessero impedito. Benignamente poi ti compiaci significarmi che dura in te costante il desiderio di vedermi: e tu che ai Re parlando comandi, da me con amorosa preghiera chiedi che io venga: né io posso resistere alla forza di tanta cortesia unita a tanta clemenza, e quella preghiera può sull'animo mio dieci tanti più

di un assoluto comando. Non so poi dirti, o Beatissimo Padre, di quanta gioia e di quanta confusione compreso io mi senta, allorché nella venerata tua lettera io leggo che da gran tempo tu brami conoscermi com'uomo adorno di virtù molte e di singolare dottrina; e siccome di quel cortese tuo desiderio punto non dubito, così la ragione onde muove mi rende vergognoso e confuso. So ben io che vedermi tu brami perché tale mi estimi quale a te mi dipinsero [192] coloro, il cui giudizio è falsato dall'amor che mi portano. Che se veramente tu parlassi per tua propria sentenza, e fosse tua l'opinione che manifesti di me, io ti vorrei rispondere siccome già è tempo risposi a quell'egregio che per tuo volere secondò con sue lettere i comandi espressi dalle tue: uomo dai passati Pontefici trascurato, da te giustamente apprezzato, e rimeritato del più sublime onore

che gli potessi tu conferire. A lui scrivendo, siccome allora io poteva, un libro sulla vita solitaria «se tu t'inganni sul conto mio, io gli diceva, me ne chiamo contento, né mi darò mai briga per torti da un errore a me lusinghiero, a te piacevole, non dannoso ad alcuno.» Ma se di me parlando, siano essi degni di fede dovrai tu giudicarlo: e di quello che dicono risponderanno essi stessi. A te peraltro basta il conoscere quanto mi amino perché tu gli abbia in sospetto. Qualunque intanto veramente io mi sia, meglio avrei provveduto alla mia fama, siccome mi ricorda averti scritto, se non mi fossi mai lasciato da te vedere; perocché non conoscendomi avresti sempre conservata la buona opinione che hai di me. Ma l'ossequio e la reverenza a te dovuta mi persuasero ad obbedirti, e già da più che un anno io l'avrei fatto, se mille e gravissimi ostacoli non me lo avessero impe-

dito. E ben di questi talvolta vennemi in pensiero renderti per mie lettere consapevole: ma ponendo mente alla mia nullità, ed alla grandezza tua, stimai che un cosiffatto nonnulla, in mezzo alle tante gravissime cure che ti circondano, ti fosse al tutto fuggito dalla memoria. E per questo solo mi tacqui. Né certamente potrai tu credere, che mentre tu brami conoscere di persona un misero omiciattolo, io non desideri veder faccia a faccia il principe de' Cristiani, il Pontefice di Roma, ed un Pontefice, un principe quale tu sei. Io degli uomini illustri celebrati nelle storie sento amor così grande, che ogni [193] più lungo viaggio, ogni fatica, ogni pena parrebbemi lievissima a sopportare, se per essa giunger potessi a vedere, a conoscere alcuno di que' famosi che vissero dieci secoli prima di noi. Mirabilmente e lunghe e forti sono le braccia della virtù, che da grandissima di-

stanza non solo le anime, ma attirano anche i corpi di coloro che la vagheggiano, siccome di molti, ma specialmente di Tito Livio ci narran le storie. Perché nessuno contrasta la verità di quella sentenza che da Cicerone si mette in bocca a Lelio: «essere la virtù di tutte le cose la più amabile, e più che ogni altra capace d'infiammare all'amore: perocché solo per essa sentiam d'amare anche coloro che non ci vennero mai veduti.» E ognuno sa quel che siegue, ove dimostrasi che per merito della virtù e della probità non solo gli sconosciuti, ma i nemici ancora si amano. Or quale tu sia io non voglio dire con molte parole, perché a nessuno venga sospetto che io cominci ad essere quello che mai non fui. Ma chi potrebbe credere scarso in me il desiderio di veder da vicino colui, qual ch'ei si fosse, a cui Cristo dette forza e coraggio di trar fuori dal turpe

e miserabile ergastolo in cui si giaceva la sua sposa diletta, la madre sua e di tutti i fedeli, la Chiesa santa, e di ricondurla alla propria sede? Esser potrebbe mai che cotal uomo io non amassi, non venerassi, e da tutte le forze dell'animo, da tutti gli affetti del cuore non mi sentissi attirar verso lui? Io mi reputerei indegno del nome di Cristiano, se così non fossi disposto dell'animo verso un romano Pontefice di tanto merito, non dico già a me benevolo, come tu sei, ma avverso ancora che mi fosse e nemico: conciossiaché l'ammirazione di una singolare virtù bastar deve essa sola ad estinguere l'odio. Or qual sarò verso di te, se tal sarei verso ogni altro? Quantunque pertanto io molte volte sospettassi che tu di me ti fossi al tutto [194] dimenticato, memore sempre del mio dovere, costantemente ebbi l'animo intento a rimuover gli ostacoli che si frapponevano

ad adempirlo; quand'ecco a far vana la mia speranza e a dimostrare la futilità degli umani consigli, a me si para d'innanzi il maggiore, e piaccia a Dio che sia l'ultimo degli impedimenti, una gravissima infermità capace di prostrare le forze dell'uomo più robusto: la quale poiché m'ebbe tenuto lungamente oppresso, finalmente da me partendosi mi lasciò in tale stato, che m'è impossibile non che il montare a cavallo, ma il camminar co' miei piedi e il trascinarmi alla Chiesa contigua alla mia casa senza l'appoggio de' chierici o de' servi. I medici mi confortano a sperare nella primavera: io però confido solo in colui di cui sta scritto: «la primavera e l'estate son tua fattura.» Se non nell'Adriatico questo nostro Po, ma mettesse foce nel Tirreno, io non vorrei punto tardare a pormi in viaggio, ed il venire per barca me ne terrebbe in gran parte il disagio. Ma quella dura

necessità che con chiodi adamantini configge anche i Re della terra, mi costringe per ora a starmi seduto o giacente in mezzo ai miei libri, solo conforto de' mali miei, e ad aspettare pazientemente che la divina bontà voglia restituirmi non già l'antico vigor delle membra, ma tanto quanto mi basti a potermene in qualche modo servire. E perché tu creda essere veramente questo il mio proposto, sappi che con questa speranza infin da ora io vado cercando i cavalli, di cui servirmi nel viaggio a primavera. Intendo ben io che se si legge a quel vecchio onorando che fu Catone il Censore esser bastati ne' viaggi che sosteneva per gli alti uffici della repubblica un solo cavallo, e la compagnia di tre servi, a me che viaggio in condizione di uomo privato, dovrebbe bastare un servo, e non esser d'uopo cavallo alcuno. Ma i corrotti e depravati [195] costumi tutto mutarono in

peggio, e sopraffatte le menti dalla vanità, dall'orgoglio, dalla mollezza, dal lusso più non si sanno acconciare alla modesta semplicità ed alla temperanza del tempo antico. Oggi parrebbe vergogna l'andare in volta se un nembo di polvere intorno a te non si sollevasse da numerosa schiera di cavalli e di servi. Ciò non ostante io mi adopero a resistere a questo torrente di corruttela, sì che vinto cogli altri non mi trascini: e quantunque forse potrei né spiacerebbemi tenere pel mio servizio un maggior numero di cavalli, mi contento per l'ordinario di soli due: ma se mi metto in viaggio due non mi bastano, o a dir più vero quanto a me basterebbero, ma troverebbe a ridirne il mondo guasto da contrario perverso costume. Conciossiaché, né so dir come, io sono qui più conosciuto che non vorrei, e ad evitare le dicerie m'è forza seguir mio malgrado gli usi volgari. Tutto

questo ti dico perché come ti degnasti dall'altezza ove siedi rivolger lo sguardo a me meschino, così tu vegga che a tant'onore io voglio rispondere, e non ancora risanato cerco di procacciarmi ciò che mi fa d'uopo ad obbedirti. Così guarito appena potrò porgermi obbediente a' tuoi voleri, e sol che senta in me alcun poco rinvigorite le forze, potrò affrettarmi a venire in cospetto del mio signore. E poiché conoscendo abbastanza me stesso io di me faccio non quel giudizio che dice il volgo, ma quello che la coscienza mi detta, infin da ora tengo per certo che non appena avrai veduto questo povero vecchio non buono da nulla, incapace a qualunque fatica, cui di sua propria voglia non siasi applicato, e non ad altro acconcio che a vivere nella quiete e nel riposo, benignamente meco cortese mi loderai perché tratto da devotissimo affetto sostenni le malagevolezze

di un lungo viaggio; ma ravvisando inutile al tutto la mia presenza, mi concederai pronto [196] il ritorno alla mia tranquilla dimora, né tôrre mi vorrai quello che darmi tu promettesti. Tutti coloro che per tuo comando mi scrivono, a sperar mi confortano nella tua beneficenza, la quale io non dubito esser grandissima. Ma poiché la tua somma bontà non isdegna tutta conoscere la piccolezza mia, soffri che io ti dica che né ricchezza né onori né cosa al mondo potrebbe indurmi e lasciar casa mia. Nulla io chiedo, nulla desidero, non spero nulla: solo l'amore, la reverenza l'ossequio, il dovere, la gratitudine possono aver tanta forza che, al loro impulso cedendo, io mi muova per venire a te. Perché nessuna promessa mi giunse mai più gradita all'orecchio di quella che tu mi hai fatto dicendo che saprai provvedere al riposo della mia vita. Oh! generose parole, oh!

dono degnissimo della tua magnanimità. Se di tante dovizie tu mi colmassi che ragguagliati a me Grasso e Creso si paressero due pitocchi, ma intanto a me venisse meno la tranquillità dello spirito, io mi crederei il più povero, il più miserabile dei viventi. Toglimi ogni ricchezza, lasciami nudo siccome nacqui, ma dammi un animo riposato e tranquillo, e mi terrò più ricco d'ogni mortale. Solo per questo in tanti e tanto diversi modi si affanna l'uomo ad ammassare tesori, che spera con quelli acquetare ogni desiderio, ed, appagate le brame, viver contento e riposato. E come in molte altre cose, così pure in questa si trova deluso, e non che dare ad alcuno la pace dell'animo, a molti soventi volte le ricchezze per sempre la involano. Ed io con quella fidanza onde la sperimentata tua bontà mi francheggia, oserò dirti, Beatissimo Padre, che pochi conobbi al mondo,

non dirò più contenti, ma meno scontenti dello stato loro di quel che io mi sia. Né questo mi reco a vanto di virtù, perocché tale disposizione dell'animo in me non procede da un [197] abito volontariamente contratto, ma da non so quale istinto naturalmente in me innato, che fin dagli anni miei giovanili m'ebbe persuaso nessuna felicità potersi sperare dalle ricchezze. Abbastanza adunque io mi trovo tranquillo e contento: ma se tua mercé dato mi fosse di venire a condizione di vita ancor più quieta e più riposata, immagina tu quanta sarebbe la mia gratitudine per un dono tanto prezioso, la cui sola promessa mi desta in cuore gli affetti della più viva riconoscenza. Ed a nessuno vorrei di tanto tesoro andar debitore meglio che a te, ché nessuno di te può trovarsi più degno di farmi certo e sicuro il riposo della vecchiezza. A questa età più che ad ogni altra è ne-

cessario il riposo: e in tal sentenza sono da intendere le parole di Cicerone là dove disse: «Ai vecchi si conviene alleggerire le fatiche del corpo, ed accrescere gli esercizi dell'animo.» Poiché dunque non le fatiche, ma gli esercizi egli disse, degno sarà di lode ogni vecchio che da quelle rifugga, ed a questi si apprenda: perocché si riscuote coll'esercizio, e per la stanchezza della fatica si accresce il torpore senile, e sopra tutte le cose alla vecchiaia è necessario il riposo. E questo io volli dirti a mia difesa perché tu m'abbia per iscusato. In sul mattino della mia vita (e che altro ella è mai la vita nostra che un giorno brevissimo e tempestoso?) io mai non feci un viaggio sì lungo, del quale non mi paresse aver troppo presto toccato la mèta. Or giunto a sera (vedi incredibile cambiamento) ogni viaggio mi pare lunghissimo, ogni mutar di passo mi affatica e mi stanca. Seb-

bene adunque, come dianzi io diceva, nulla io desideri, nulla chiegga da te fuor che la tua grazia e la paterna tua benedizione, opra farai di te degnissima e a me sopra ogni altra benefica e necessaria, se conservare ti piaccia od accrescere all'età mia quella tranquillità e quel [198] riposo ond'ella ha bisogno: conciossiaché una tranquilla vecchiezza è caparra di una morte tranquilla, e tranquillamente morendo si cambia coll'eterna la vita mortale. A te Cristo Signore questa conceda santa e gioconda, e dopo lunghi anni e felici da questa valle di lacrime alla immortale vita t'adduca, ove senza fine godrai quel beato riposo di cui dissi finora.

Di Padova, a' 24 di dicembre.

NOTA

La lettera non ha bisogno di commento. Dalla precedente si raccoglie che fu scritta del 1369, e che colui il quale a nome del Papa lo aveva già prima chiamato a Roma, era il de Cabassoles, cui da un anno appena il Pontefice aveva creato Cardinale.

1476

[199]

LETTERA XVII

AD URBANO V. P. M

Multas eorum

Gli narra come colpito da una violenta malattia, che lo fece tenere per morto, non potesse proseguire l’intrapreso viaggio per Roma.

Furono molti, beatissimo Padre, coloro che meditando di volgere a qualche gloriosa impresa le armi o l’ingegno, n’ebbero dalla morte impedimento: e poiché si tratta di cosa notissima e non bisognevole di troppe testimonianze che la confermino, mi contenterò di non rammentarne che pochi esempi. E facendomi dalle sacre istorie ricorderò che Mosè dopo aver sottratto il popolo d’Israele

alla servitù dell’Egitto, colpito dalla morte, non poté condurlo egli stesso nella terra promessa. Quali e quante magnifiche cose non volgea nella mente presso al termine della sua vita Giulio Cesare? Grandiosi apparecchi ad ornato della città, leggi e riforme a tutela dell’ordine, ad incremento della repubblica, a sicurezza dell’impero; augusti tempii, sontuosi edifici, apertura di una pubblica biblioteca greca e latina: le quali cose tutte poi mise ad effetto il divo Augusto suo successore. Era pur suo proposto dalla infinita congerie delle leggi civili cernere il soverchio e l’inutile, estrarre l’utile e l’opportuno, e tutta in poco volume restringere la dottrina del giure, agevolandone per tal modo lo studio e l’esercizio, il che molto più tardi eseguì come seppe Giustiniano. E poi recuperata per la seconda volta la Spagna, dopo la morte del magno Pompeo, portar pensava [200]

dall’occidente le armi nel settentrione e nel levante, e prima soggiogare i Daci ribelli, poi sottomettere i Parti, indomiti i primi, tenuti gli altri dai Romani in concetto di potentissimi fra tutti i popoli. Or qual fu mai la cagione che questi e tanti altri generosi disegni di quell’uomo grandissimo fece vani d’effetto? Ti risponde Svetonio Tranquillo: sola la morte che lo colse nel mezzo dei progetti e dell’azione. Alessandro il Macedone, percorsa già tutta l’Asia e soggiogata quella parte del mondo, quindi volgevasi minaccioso a Cartagine, quinci come dice Lucano:

> S’apparecchiava a far coperto il mare
> Delle sue flotte,

né so se pago sarebbe stato di spingersi a Taprobana o agli antipodi. Ebbene: ascolta dove ancora per lui andassero a parare tante speran-

ze:

Sopravvenne la morte, e questa sola
A tanto ardir troncar poteva il volo.

Ciro famosissimo re di Persia, vinta pure già l'Asia, con potentissimo esercito moveva contro gli Sciti: e mentre superbo de' riportati trionfi audacemente avanzavasi, pensando non altri confini poter avere il suo regno che quelli del mondo, con esempio tremendo all'orgogliosa debolezza de' pari suoi, cadde prostrato e sconfitto da una magnanima donna vedova di marito e di figli. Né meno vaste erano le idee o meno misera fu la fine di re Pirro, che agognando a regnar sull'Italia seppe colla nuova forma delle armi e colla mole degli elefanti incutere spavento a' Romani, e tentato coll'oro il nemico cui non aveva potuto domare col ferro, vinto alla perfine fu cacciato

dall’Italia, e mossa guerra alla Grecia fu morto anch’egli per mano di donna. Attilio Regolo [201] illustre già per molte vittorie, e già sul punto di entrar vincitore dentro le porte della combattuta città, per improvvisa mutazione di bellica fortuna, precipitato quasi dal carro del trionfo, fu travolto nella prigionia e nella morte. E Traiano che dell’impero declinante a vecchiezza si adoperava a redintegrare la potenza e la gloria, con danno immenso della Repubblica passò egli pure improvviso di questa vita. E per toccare di un’altra classe di uomini, ognun sa che Virgilio aveva già quasi condotto a fine quell’immortale poema cui tutto il mondo doveva ammirare, ed imitare ben pochi, quando, interrotta la sua gloriosa fatica, converse morte in cagione di pianto quell’opera esimia che con tanta gioia aveva avuto principio. Avvenne il medesimo a Lucrezio e a Lucano, con

questa sola differenza che naturalmente fu sortita a Virgilio, ed essi volontaria si dettero la morte: ai quali alcuni aggiungono un terzo poeta, non so se a te noto, ma a me pur carissimo, che fu Stazio Papinio. E' peraltro s'ingannano, perocché questi poté condurre a termine ambedue le sue opere. A nessuna veramente di queste due schiere posso frammischiarmi io che nulla mai colle armi, e poco men che nulla impresi ad eseguir coll'ingegno. Ma per altre strade eziandio possono gli uomini far acquisto di gloria: ed io m'era sicuro di ottenerne ad esuberanza col solo venire al tuo cospetto. E qual più lieta, qual più onorevole ventura toccar poteva o sperare un omiciattolo quale io mi sono, di quella ch'io m'ebbi veramente, di essere tante volte, con tante e sì onorifiche lettere, piene di cortesia, ricolme di benignità a sé chiamato dal romano Pontefice, e di muover di

qui per condurmi alla venerata presenza di lui, cui Cristo prescelse a corregger gli errori di tutti i Pontefici dell'età nostra? Qual nobile frutto d'onore e di gloria io non doveva impromettermi da questo viaggio, [202] se tanto già ne coglieva dalla sola chiamata? Non doveva venirne in certo modo a me stesso io più caro, non dovevano gli altri tutti far maggior conto e maggiore stima di me, cui vedevano onorato dalla stima di tanto sovrano? Mi posi io pertanto in cammino con tanto fervida alacrità quanta mai non mi era avvenuto non che vedere, ma neppure immaginare in alcuno sul cominciar di un viaggio. Vero è però che solo dell'animo io mi sentiva alacre e forte: ma del corpo era ancora debole, affranto, né punto sulle naturali mie forze, ma solo nell'assistenza e nell'aiuto del Cielo partendo io poneva la mia fiducia. E per tal modo avvenne che cammin fa-

cendo, e per il desiderio di giungere al tuo cospetto studiando il passo più che alle mie forze e all'età mia si convenisse, improvvisamente mi fu sopra ed arrestommi la morte. Parrà incredibile a chi mi ascolta, ma non per questo io mi starò dal dire che non infermità comunque grave, ma sì vera morte fu quella mia. Dicano pure esser poetica finzione, od iperbolica esagerazione il dar nome di morte ad una sincope, ad un letargo. Io non voglio perdermi a disputare di cose incognite: solo posso dire che per trenta ore e più io di me stesso non ebbi coscienza maggiore di quella che m'ebbi prima d'escire dall'utero materno. Spento l'intelletto nell'animo, cessato il senso nel corpo; nel quale adoperarono molti ed acutissimi rimedii senza che io facessi a quelli avvertenza più che fatta vi avrebbe una statua di Fidia o di Policleto. E tutti mi stimarono, mi dissero morto.

Se ne sparse per ogni dove la fama e ne furono piene Padova e Ferrara dove allora io mi trovava. I signori di quest'ultima città a te devotissimi, nelle case de' quali io mi giaceva, tanto ne furono persuasi, che dettero segni di dolore profondo, per guisa che, se furon già grandi per lo passato, immensi ora sono gli [203] obblighi che mi stringono a questi nobili e magnifici personaggi. Né da loro soltanto, ma da tutto il popolo di ambedue le città si fece compianto per la mia morte. E se ne sparse il romore a Venezia, a Milano, a Pavia e ad altri luoghi ove dimorano tanti che mi amano, dei quali alcuni perfino si mossero per prestarmi gli estremi uffici, ed assistere alla mia sepoltura. Né dubito che anche alle sacre orecchie tue ne giungesse l'annunzio; non già perché io mi sia cotal uomo di cui la fama debba volare insino a te, ma perché conosco l'insaziabile avidità e la

rabbiosa fame di certuni, che pur notando fra le ricchezze, ti assediano notte e giorno importunamente abusando della tua clemenza. I quali, se ti ricorda, or sono già molti anni, per un accidente che m'incolse assai più lieve di questo, ti si affollarono intorno perché tu loro conferissi i poveri e pochi beneficii da me goduti, ricchi e troppi se al merito mio si ragguaglino, ma da loro creduti e molti e pingui per questo solo ch'io li possiedo. Tanto è vero che me fa grande sola la invidia. E chiesero non solo questi due beneficii che unicamente come ora godo godeva anche allora, ma quelli ancora che già da lungo tempo spontaneamente aveva io rinunciato per soccorrere all'inopia degli amici miei; anzi ne chiesero ancora alcuni altri che veramente da me non furono mai posseduti, di che sarebbe a fare le meraviglie, chi non sapesse com'è cieca e avventata la cupidi-

gia, al fuoco della quale bollì in que' giorni tutta la Curia affaccendata nella fabbricazione di bolle che non potevano avere alcun effetto. E scommetterei che anche al presente, essi hanno fatto lo stesso: perocché sempre ad occhi aperti sta l'avarizia; e mentre coll'andar del tempo gli altri vizi perdono il loro vigore, questa coll'invecchiare si fa più forte, e quanto più è soddisfatta tanto più cresce. Degni peraltro soltanto del mio [204] disprezzo io tengo i bassi affetti e la vita intera di cotestoro, che della propria morte dimentichi sognano l'altrui, e sfacciatamente bugiardi precorrono con turpe desiderio l'evento che aspettano, agognando a far pasto di beneficii come lo fanno de' cadaveri gli avvoltoi. Ben però credo agli altri, che molti essendo di numero ed assennati ed esperti, mi videro, mi toccarono e mi dissero morto. Or se di me stesso allora io rimasi al tutto in-

consapevole, né ora ripensando a quel tempo in me ne sento alcuna memoria, come potrò negar fede a tali e tanti che della mia morte fecero testimonianza? Sì dunque ché veramente io morii: ed ora son vivo mercé di Lui che trasse Lazaro dal sepolcro: ma vivo per morire un'altra volta, e questo almeno morendo imparai, paurose forse e terribili essere le ore che precedono la morte, o che la seguono: ma la morte stessa altro non essere che un lieve sospiro, od un sonno profondo e dilettoso, e con proprietà di parole rispondenti al vero essersi detto del Poeta:

Placido come placida è la morte.

Col tornar della vita si riaccese in me il desiderio di proseguire il viaggio, e di venire ai piedi tuoi. Né a tormene il coraggio eran punto valevoli le minaccie onde i medici tutti ad una voce asseri-

vano essere impossibile che io potessi giunger vivo a Roma. Ben comprendeva ancor io che, se quel terribile e violentissimo morbo mi sorprendesse per via in qualche luogo solitario e deserto, sarei spacciato. Ma mi affidava la speranza di giunger vivo costì, e quando questo mi fosse dato, avrei con gioia incontrato poscia la morte: conciossiaché sperava che mancato non mi sarebbe nell'ultim'ora il conforto della tua paterna benedizione, e checché dicano motteggiando, e mascherando l'odio loro sotto le [205] forme di disprezzo i tuoi Cardinali, io sempre ho creduto, e crederò sempre non esser luogo nel mondo più sacrosanto di Roma, ove un vero Cristiano debba bramare di vivere e di morire. Non è dunque il timore che mi trattenga, ma sì la fiacchezza delle mie forze, la quale non che di venirne a Roma, ma pur di tornare a Padova mi avrebbe impedito,

se non mi vi fossi lasciato trasportare giacente in una barca, al giunger della quale il Signore della città ed il popolo non ti so dire qual più si restassero tra stupefatti e festosi guardandomi come un uomo arrivato dall'altro mondo. E qui mi trovo, Beatissimo Padre, non infermo soltanto, ma mesto e dolente per aver veduto deluso un onestissimo desiderio, e fallito il migliore de' miei propositi. Cristo peraltro mi è testimonio che io non posso esser per questo accagionato di colpa alcuna. E se fra me stesso soventi volte ripensandovi io me ne dolgo, non però ne meraviglio, perché ne so la ragione: ed è che degno io non era di vederti. A te pertanto, o Santo Padre de' Cristiani, colla mente e col cuore devotamente mi prostro, e ti supplico che voglia avere per iscusata questa impotenza, e che non cessi dal tenermi nel novero degli ultimi servi tuoi, quantunque inutile e a te non

conosciuto della persona. Così colui che t’ebbe costituito suo Vicario nel mondo, sano e salvo lungamente ti conservi al grande ufficio, e dopo molti e molti anni richiamandoti, ti accolga alfine nella sede celeste.

Di Padova, agli 8 di maggio.

NOTA

La violenta ed improvvisa malattia per la quale nell’anno 1370 fu il Petrarca impedito dal proseguire il suo viaggio per Roma è [206] così ben narrata da lui in questa lettera, che questa non ha d’uopo di dichiarazioni e di commenti. È da notarsi com’egli si riscaldi pensando a quello che

immaginava poter essere avvenuto quando nella Curia papale si fosse sparsa la falsa fama della sua morte. Veggansi le lettere 7ª del lib. III e 2ª del lib. IX delle *Senili*, e si troverà in esse la spiegazione del suo giusto risentimento.

Mi piace di cogliere questa occasione per correggere l'errore di taluno che alquanto malignamente si piacque magnificare lo stato economico del nostro poeta, moltiplicando il numero ed esagerando la ricchezza dei beneficii da lui posseduti; per concluderne esser moneta di falso conio il vanto di moderazione e il disprezzo delle ricchezze onde soventi volte egli fa pompa. Piacciasi il lettore di vedere nella Nota 4 del lib. XIV delle *Familiari* quali fossero i quattro unici beneficii da lui goduti, de' quali due rassegnò a due amici suoi, così che non glie ne rimasero che due, cioè il canonicato di Padova, e l'arcidiaconato di Par-

ma. Eppure (né si sa d'onde ne trassero la notizia) alcuni moderni scrittori gli conferirono altri tre canonicati, lo fecero ad un tempo canonico e arcidiacono di Parma, supposero fruttifero anche il titolo onorifico di cappellano della Corte di Napoli, e il Tomasini vi unì l'Abadia di Canalnovo che rendeva essa sola 1200 scudi all'anno. Ma questi son tutti trovati de' suddetti scrittori, ai quali ci sarà permesso di non aggiustar fede maggiore di quella che prestiamo al Petrarca, il quale non avrebbe osato di scrivere ad un suo amico (7, XIV, *Familiari*), e al Papa stesso di non aver avuto mai più che quattro beneficii ecclesiastici, quando in verità ne avesse goduti nove o dieci. Diremo infine come prima di mettersi in viaggio per Roma il Petrarca scrivesse il suo testamento, che leggesi in tutte le edizioni delle opere sue colla data de' 4 aprile 1370, e che noi demmo

volgarizzato nella Nota alla lett. 8, VIII, *Fam.*

[207]

LIBRO DECIMOSECONDO

LETTERA I

A GIOVANNI DA PADOVA MEDICO INSIGNE

Obtulisti mihi

Rigetta e confuta il consiglio che davangli i medici di non digiunare, non mangiar frutta, e non bere acqua pura.

M’hai tratto, amico, a scherzare in mezzo ai guai. Scherza in Cicerone un uomo egregio in punto di morte: io non ancora arrivato a quel punto, ma oppresso da una grave e multiforme infermità, da

cui per avventura non sarà gran fatto lontana la morte, verrò teco scherzando. Non è mio costume il disputare di cose che non conosco, siccome soglion pur molti, che volendo apparire sapienti, mettono allo scoperto la loro ignoranza e mostrando, come il Comico dice, di tutto comprendere, non capiscono nulla. Io che mai non attesi né punto né poco alla medicina, e che anzi, favorito finora dalla natura di robusitissima salute, trascurai come inutile per me quello studio, e non solo l'arte in se stessa, ma i suoi seguaci eziandio trattai con disprezzo, da pochi in fuori che mi furono cari perché veramente degni del nome di medici, potrei oggi io venire a contesa intorno a cose di medicina con uno che dei medici dell'età nostra [208] o è primo, o certamente è fra i primi? Non è dunque una disputa, ma sibbene uno scherzo questo in cui teco ora mi metto, affinché

per un momento tu rida delle mie opinioni, ed io mi dimentichi almen per poco degl'incomodi e de' malanni che, come dice il Satirico, congiurati a mio danno mi assalgono e mi circondano da tutti i lati.

Piena di affetto e di premura per me e degna al tutto della tua medica dottrina è la lettera che tu m'hai scritta, alla quale, cred'io, lo stesso Ippocrate non saprebbe togliere né aggiungere un iota. E come potrebbe mai alle sentenze tue contraddire egli al cui fonte tu le attingesti, se a me profano nella scienza, e molte volte di quella dispregiatore parvero tanto giuste che ne rimasi persuaso e convinto? Tu dici che a vantaggiare nella salute io dovrei, se non totalmente, almeno in parte mutare il mio sistema di vita, e spezialmente il mio vitto. Ed io di buon grado mi acconcio al parer tuo: perocché secondo l'età diverso si

conviene usare l’alimento tanto per l’anima quanto pel corpo; e come degli studi così dei cibi è da dirsi non esser buoni per i vecchi quelli che propri son de’ fanciulli. Così dispose natura nel suo magistero che ad ogni parte della nobilissima sebben caduca e fragile sua fattura, diverso secondo la diversità dei tempi si convenisse apprestare il nutrimento. E come il saggio architetto le parti di una casa dispone in guisa che queste per l’inverno, quelle servano per la state, ed altre per le rimanenti stagioni dell’anno, così accorta e solerte la natura distinse nell’uomo età da età, ed a ciascuna diversamente provvide secondo il bisogno. Comincia la primavera della vita nell’infanzia, e nella puerizia, a cui tien dietro l’adolescenza, seconda parte della stagione medesima vicina alla state. E sebbene nessuna età sia di questa più leggera, più [209] improvvida, e più soggetta agli

stimoli della voluttà, lei siegue quell'altra che veramente a me pare doversi dire l'estate, cioè la gioventù, meno florida ma più robusta, meno istabile ed esposta alla furia de' venti, ma più bollente per fuoco di concupiscenza e di sdegno. Appresso le viene questa più matura età nostra detta vecchiezza, che secondo Agostino comincia a sessant'anni, quantunque altri prima, ed altri più tardi ne stabiliscano il principio: e simile all'autunno è di tutte le altre più placida e più tranquilla, come quella in cui spento dagli anni e dalle virtuose abitudini il fuoco delle passioni, meglio si possono raccorre i frutti maturati dal tempo trascorso. Ultima viene la senile decrepitezza, pigra, inerte ed avida di calore e di riposo, la quale peraltro alcuni nobili e fervidi ingegni d'inusitate fiamme rinfocolarono. Ma di questo sarebbe troppo lungo il discorrere. Or come a ciascuna di

queste età si convengono diversi gli studi e gli esercizi, così è da dirsi del nutrimento e de' cibi: e se per le tre prime già me lo provò la esperienza, per l'ultima non me ne lascia la ragione aver dubbio. Vedi bene come teco io m'unisco a sostener la tua causa, e gli argomenti da te brevemente accennati io stesso svolgo ed amplifico. Or prima che, proseguendo, tutto ti esponga quel che mi sono proposto, soffri che io premetta una protesta a me dettata non da minima volontà ch'io m'abbia di adularti in cospetto del pubblico, ma da solo amore del vero, e dalla fida e sincera amicizia che ti protesto. Quella fede stessa che presterei ad Ippocrate e ad Esculapio io ti dichiaro che presto a te: anzi te la presto maggiore, perché se pari a quei sommi ti credo di arte e di scienza, di te mi fido assai più per l'amor che mi porti. Se pertanto io dirò alcuna cosa diversa-

mente da quelle che tu hai detto, se talvolta io ti sembri o veramente io sia di sentenza contraria alla tua, fa' di [210] sopportarlo in pace, e pensa che non a te, ma a que' primi trovatori della medicina io contraddico. Io sono intimamente convinto che a te la mia salute sta a cuore quanto la tua. E tengo per fermo ugualmente che nulla tu ignori di quanto da quei maestri fu scritto, anzi che alcuna dottrina tu coll'ingegno tuo aggiungesti alle loro. Da questo lato pertanto nulla io trovo a ridire. Quello di cui mi lascio venire alcun dubbio si è se tutte le cose dette da loro s'abbiano a credere come se dette le avesse un Dio, per guisa che sia delitto il portarne contrario giudizio. D'Ippocrate so ch'egli fu uomo e nulla più. D'Esculapio e gli antichi e i moderni credono che fosse un Iddio,, ma che perisse di un fulmine a lui scagliato da un Dio maggiore di lui. E so pur bene che, se io ti la-

scio venire in campo colle dottrine degli autori tuoi, non sarà cosa detta da te, cui non ti riesca provare: ma in causa propria sono sospetti i testimoni domestici. Sogliono molti nelle dispute intorno la verità o la falsità di una dottrina addurre in prova le sentenze di quegli autori medesimi, ai quali appunto si dubita se debbasi prestar fede; e questo a parer mio è vizio massimo nel disputare: ché a provar quel che vuoi non devi recare in mezzo ciò che non devi, e che cade esso stesso in questione: né si conviene il dubbio risolver col dubbio. Sia pur dunque lodato quanto si vuole un testimonio, se depone in causa propria, io lo rigetto. E andiamo innanzi. Tu dici e poni come base ai tuoi consigli essersi in me con la età mutata eziandio la natura: e con filosofica gravità mi ammonisci di por mente all'età mia. Siamo in questo perfettamente d'accordo, e quello che tu

dici a parole, io lo sento per prova. E a confermare la tua sentenza io considero che velocissima corre, anzi vola la vita. Volano gli anni, diceva Cicerone, ed io di buon grado userei, se vi fosse, qualche parola, che più del volare esprimesse [211] il rapido dileguarsi del tempo. Ma lento è il volo d'ogni augello ragguagliato al volare de' giorni nostri. Chè di quelli ci vien fatto distinguere il moto delle ali, l'avanzarsi che fan nello spazio, e l'avvicinarsi al termine, ed il raggiungerlo; ma a noi medesimi, tranne alcuni pochissimi privilegiati dal cielo per singolari doti d'ingegno e di cuore, passa il tempo senz'avvedercene, e inaspettata improvvisa ci si para innanzi la mèta. Meglio dunque che al volo dell'augello paragonar si dovrebbe il rapido corso della nostra vita a quello di un dardo lanciato non dall'arco, ma dalla balestra: e se di questo fossero i giovani persuasi, come so-

no i vecchi, sarebbe in quelli più onesta e più innocente la vita, e a questi ne tornerebbe più grata e più dolce la memoria. Ma la speranza di una vita più lunga accieca l'adolescenza e la gioventù, che improvvida si precipita fra le colpe e i delitti, e non se ne avvede che quando, sopraffatta dalla vecchiezza, tutta comprende la vanità delle sue speranze, e non altro le resta che lavarle col pentimento e col pianto. Or secondo che in noi si mutano i sentimenti e gli affetti, ci avvediamo del mutarsi che fa l'età nostra, e così dividendo in tante parti la vita, ci diamo a credere ch'ella sia una gran cosa. Quindi le speranze che mirano ad un lontano avvenire, e i grandiosi progetti, ed i magnifici esordi di lunghe e laboriosissime imprese, quasi che perpetua dovesse fiorire la giovinezza per noi, che domani saremo vecchi cadenti e miserabili. Né questo dico perché in se stessa

la vecchiaia sia miseranda; la quale per lo contrario è felice a chi vi giunse non ingannato dagli errori dell'età precedente: e a questi pure è dato sperimentarla dolce e tranquilla, se da questi errori riscosso volga le spalle alla vanità, e seguendo le dottrine di Platone l'estrema parte della vita consacri al culto della verità e della sapienza. E se tanto [212] impromettevansi gli antichi filosofi, quanto più non dovremo sperare noi, che per giungere alla sapienza, alla virtù, alla salute non abbiamo, com'essi, bisogno di dubbie prove, di faticose ricerche, ma certi siamo di conseguirle col sincero pentimento e col divoto dolore? Quella è da dire veramente miseranda vecchiezza, cui da una parte, come a me accade, travagliano la debolezza e le senili infermità, e dall'altra sconvolgono la giovanile intemperanza, e le turbolente passioni, dalle quali piaccia a Dio di tenerci le

mille miglia lontani. Ma tornando ai vani errori e alle fallaci speranze de' giovani, non è punto da meravigliare che lecita essi si facciano qualunque cosa, chi consideri che nessuno li contraddice, e che non solo il volgo, ma l'universale degli uomini la sente con loro. Qual che però si sia cotesta erronea e comune opinione, noi abbiamo un bel fare a dividere in parti, a moltiplicare, ad allungare la vita: essa non è che un nulla, tanto è rapido il volo dell'età nostra, di cui tutti parlano e nessuno è che vi pensi, se non quando giuntone il termine si rivolge indietro a rimirare il percorso cammino, e dubita fra se stesso se la sua vita fu sogno o cosa reale. E che col mutar dell'età si muti anche l'uomo chi è che nol senta? E chi potrebbe negarlo? Prosieguo sempre a confermar la tua tesi, e dico esser bene secondo natura che composto di fragile creta e di corruttibili umori a

poco a poco l’uomo si consumi e si strugga, poiché vediamo corrose dagli anni cader le moli marmoree, e infrante precipitare le mura di fortissime città. Non vedi tu come giace l’antica Babilonia? Guarda Troia e Cartagine, sebbene a queste non tanto nocquero gli anni quanto il fuoco, gli arieti e il ferro degl’inimici. Non altro che un mucchio di rovine indica il luogo ove furono le antiche città di Corinto, di Siracusa, di Capua, d’Aquileia, di Chiusi, di Taranto. Di Sparta, di Atene non [213] rimase che il nome. Roma soccombè alla vecchiezza, e già sarebbe distrutta e ridotta in cenere se non fosse che la sostiene la gloria del nome suo. Ed altre di numero infinite vanno pur ora invecchiando e si avvicinano al termine della loro esistenza, che non è lungi, quantunque forse a noi non sarà dato di vederlo perché più lunga è la vita delle città che non quella

degli uomini, e prima che invecchi una di esse, non solo si consuman le vite, ma si dilegua e si perde tacitamente nel vortice degli anni e de' secoli la memoria di molte e molte migliaia di umane creature. Anzi perché meravigliare che alla vecchiezza cedano le città fabbricate dall'uomo, se vediamo in rovina cader le rupi, e d'uno in altro stato mutarsi le vette de' monti? Si estinsero le fiamme sull'Etna, e divamparono sul Vesuvio. Precipitarono in basso molte cime dell'Alpi, e divelti dalla violenza dell'onde il siculo Peloro e l'italo Appennino, dove una volta essi stendevano i loro gioghi selvosi veggono la vorace Cariddi con cupo suono agitare fremendo i suoi flutti. E checché ne pensino alcuni che han nome di grandi, e in questo a mio giudizio son piccoli, noi teniamo per fede che per vecchiezza dovrà un giorno venir meno il mondo intero. Com'esser

dunque potrebbe che non venissi meno ancor io? E sì che già venni meno e se lecito è il dirlo, più che non soglion coloro che vissero nella sobrietà e nella temperanza, nella schiera dei quali non dico per mio giudizio, ma per testimonianza di quanti mi conobbero, crederei poter essere annoverato. Sono, o per meglio dire, furono sessantasei insino ad ora gli anni della mia vita: i quali se ad un per uno io li ripenso mi paiono più che millanta: ma se li riguardo tutti insieme non mi sembrano più che un giorno breve, fosco, affannoso, infelice. Or mentre io ricordo di aver veduto abbastanza sani e robusti ad ottant'anni [214] molti che spesa avevan la vita nelle libidini e nella ubriachezza, io in quest'anno mi trovo ridotto a tale, che già da molti giorni, se i servi non mi sorreggono, sono incapace di mutar passo, fatto inutile corpo, grave peso a me stesso, e fastidio-

so ad altrui. E perché questo? T’odo rispondere, e teco a coro rispondono cento altri medici, causa se non unica, gravissima al certo e principale de’ mali miei essere il bere che io faccio dell’acqua. Evviva dunque i beoni! Ed altri aggiungono doversene accagionare il mangiar frutta, l’astinenza dalle carni, e il digiuno. Vada dunque alla malora la sobrietà. Se tutto questo è vero, per esser sano bisogna bere a modo degli ubriachi, e somigliare nel pasto ai lupi. Or bene: su questi punti io ti dichiaro d’esser d’avviso contrario al tuo: e tornerò a parlarne più tardi. Forse alcun altro non medico dirà de’ miei mali cagione sola i miei peccati: e se così fosse, ne avrei ragione di porgermi grato a Dio, che la lordura di tante colpe si degnerebbe lavare con pena sì lieve. Che se taluno imputar lo volesse a naturale difetto della mia complessione, pronta a contrad-

dirlo invocherei la testimonianza del mio concittadino Tommaso, che fra i medici viventi con te solo ha comune il primato, tacendomi di molti altri a lui concordi e non più vivi, perché mi sembra ridicolo chiamare i morti a fare da testimoni. Ora è un anno trovandoci entrambi a Pavia presso il signore della Liguria amico tuo in mezzo ad una folla di nobili personaggi ivi convenuti, Tommaso suddetto giurando affermò che di me non aveva veduto mai uomo più vigoroso, più sano, e di più robusta complessione. E per vero dire, quantunque io non mi ricordi di aver mostrato giammai una forza straordinaria, tale peraltro si fu la destrezza, e l'agilità della mia persona, che sotto questo riguardo crederei non fosse alcuno che mi potesse entrare innanzi. [215] Le quali doti sebbene per l'ordinario siano le prime a venir meno dopo il caduco e vano decoro della chioma, eran-

si pure coll’andare del tempo in me conservate, per modo che fino ad ora tranne il saltare ed il correre, di cui né mi piaccio né abbisogno, in tutti gli altri esercizi del corpo io mi sentiva agile e destro qual era nella età mia giovanile. Ma valse per tutti quest’ultimo anno: poiché una malattia di dodici mesi siffattamente m’ebbe prostrato che non mi reggo su piedi, non posso alzarmi, non muovermi, se le braccia de’ servi non mi sorreggano. Fortuna che questo è il sessagesimo sesto anno della mia vita, e non il sessagesimoterzo, intorno al quale scrissi allora una lunghissima lettera all’altro mio Giovanni. Imperocché sebbene malagevolmente io mi adduca a prestar fede a certe stravaganti e sospette dottrine, se quel che adesso mi accade fossemi allora accaduto, chi sa che quell’astrologica fandonia non avesse fatto sul mio spirito qualche impressione. Ma lascia-

ta da parte ogni indagine sulla causa del male, della quale a me spetterebbe il pensiero, e poiché incerta è quella, ma certi se ne vedono gli effetti, tu come medico, come amico, come onesto uomo i rimedii che ti parvero acconci dopo matura riflessione diligentissimamente mi esponesti in iscritto. Se mal non mi appongo nel numerarli, essi son sei. Mi passo dei primi tre, ne' quali io pure teco convengo. Coll'autorità dell'arte tua, tu mi prescrivi che astenere io mi debba da carni salate, da salumi e dagli erbaggi crudi onde finora mi piacqui. Ed io ti obbedirò facilmente, perché provvida la natura scemò in me l'appetito per questa spezie di cibi, né più li cerco come prima soleva, e se mi s'imponga di non toccarli più mai, il farlo non mi costerà nulla. Ma poco anzi nulla io sono teco d'accordo nelle altre tre cose.

Tu vuoi primieramente che io lasci il digiuno, cui

[216] dall’infanzia fino all’età presente senza interruzione ho praticato; vuoi che, a modo di pigro corridore, già vicino a toccare la mèta, ad un tratto io m’arresti. Non è questa la prima volta che io noto come i consigli de’ medici siano discordi da quelli di Dio. So bene che i medici e gli avversari del digiuno consigliano come cosa più proficua e più ragionevole il dividere il pasto, e quello che solo a pranzo si mangerebbe, mangiarlo per metà serbando l’altro alla cena. Né sarebbe male inteso il consiglio, se rispondesse il fatto al proposto. Assistendo peraltro alla mensa di coloro che dicono di praticarlo, io ben mi avvidi come la mattina s’empion la pancia, e tornan la sera ad empirsela un’altra volta. Non è pertanto che si divida, ma si raddoppia la dose contro il precetto di Platone che dice: abborro da coloro che vogliono due volte al giorno sentirsi satolli. Perché io son

fermo, se piaccia a Dio di ridonarmi l'antica salute, di tornare al solito e inveterato uso mio di digiunare, dal quale nemmen'ora mi sono al tutto dipartito, ma solamente, a cagione dell'estrema mia debolezza, ho ridotto alle norme di ordinario digiuno quello che in tutti i venerdì sono solito fare a pane ed acqua, e coll'aiuto di Dio spero fra non molto riprendere l'antico costume. — Ma fatto tu sempre più vecchio e più debole, tu nol potrai. — Posso ancor io qualunque cosa mercé di lui che mi conforta. — Sta bene che così dicesse l'Apostolo, ma non che lo dica un peccatore quale tu sei. — E prima d'essere Apostolo, non era Paolo anch'egli un peccatore? E Cristo abbandona egli forse i peccatori che invocano il nome suo? Non fu per essi ch'ei scese di cielo in terra? In me non si alletta tal diffidenza. Di me medesimo io temo assai: ma da lui, comeché nulla io

meriti, confesso di sperar molto, e non mi lascio aver dubbio ch'ei mi dia forza a sopportare non che questi [217] digiuni facilmente tollerabili anche a donne e fanciulli, qualunque altra cosa più malagevole e dura. Non si conservavano forse robusti e vegeti nel deserto tanti decrepiti solitari, cui lauto cibo era il pane inferrigno, ed unica bevanda l'acqua del torrente? Non hai tu letto in Girolamo le lodi con cui celebravano il santo e giocondo loro convito Antonio e Paolo, l'uno già vicino a cento anni, e l'altro più di cento già vecchio, poiché la fame con un pane solo, e la sete avevano estinta coll'acqua del fonte? Io per me ti confesso che dalla divota lettura o dalla pietosa narrazione di quelle astinenze sento venir tanta forza che quasi parmi non aver bisogno di bevanda e di cibo a conservare la vita. Ma quelli, dirà taluno, erano sostenuti da Dio. Lo so pur io: ma

so che anche noi egli sostiene: e se questo non fosse, noi non vivremmo. Come temere ch'ei voglia da me dipartirsi quando mi adopero a fare il bene, e mentre ingrato e peccatore già mi sostenne, ora penitente mi rigetti e mi abbandoni? Oh! non temere per me da questo lato: potrò, stanne certo, digiunare senza pericolo. Lascia di creder sempre ai tuoi dottori, e fidati ad un amico, che sa per prova come il digiuno mai non gli nocque, né teme punto che nuocere gli possa mai. E chi potrebbe dirmi perché tante povere vecchiarelle per mesi interi digiunano con rozzo e parco cibo, e noi nutriti sempre nell'abbondanza di squisite vivande tollerar non sappiamo il digiuno di un giorno? È mal di gola, credilo a me, non debolezza di nostra natura. Non sarà dunque giammai che io mi diparta da questa innocua e pia consuetudine, la quale secondo che insegna

la santa Chiesa, non solo per la salute delle anime, ma per quella ancora de' corpi fu istituita. Conciossiaché ben mi venne letto ed udito che alcuni morissero di fame, e di moltissimi so che furono vittima della crapula e della [218] intemperanza: ma di nessuno intesi mai che morisse per aver digiunato.

Or vengo all'altro de' consigli che tu mi dai, non tanto come tuo, quanto come precetto di tutti i medici. E fo ragione che in questo, sapendo di parlare ad uomo che facilmente contraddice le altrui sentenze, tu vada col piè di piombo, e prudentemente ti copra del mantello altrui. Ma nelle opinioni degli altri io scopro la tua, sebbene gettata là lieve lieve ed alla sfuggita. E questa sentenza è che le poma, e tutte quante sono le frutta fuggire da me si debbano come l'aconito o la cicuta. Parlando dunque di questa e della prescri-

zione che siegue, io non potrò tenermi dal ripetere alcune delle cose che scrissi già è tempo a quell'altro Giovanni, di cui dianzi io diceva: con questa differenza peraltro che allora io scriveva con animo concitato allo sdegno per la memoria di un'antica contesa avuta da me in Francia coi medici del Papa, i quali oltraggiarono la mia fama, e mi perseguitarono a morte per una breve lettera con animo sincero e veridico da me diretta al Pontefice: ora per lo contrario senza punto ripensare a quella briga, pacato e tranquillo io scherzo scrivendo ad un amico. Dio santo e buono! Onde mai quest'avversione, questo disprezzo di cose all'occhio bellissime, al tatto, al gusto, all'odorato più che altre mai gradite e soavi? Saranno dunque tutti i mortali privi di discernimento e di senno, tranne coloro che abborrono dai pomi e dalle frutta? E come mai la natura si

prese cotal giuoco degli uomini nascondendo il veleno nelle più belle e più appariscenti delle sue produzioni? Opera è questa non di madre pietosa, ma di crudele matrigna che mesce al tossico il mèle. Che se tu dica non l'uso, ma l'abuso e il soverchio delle frutta esser quello che nuoce, non troverai chi ti muova contrasto. Anche le carni de' fagiani e delle pernici tenute da voi in tanta [219] stima, se tu ne mangi a crepapancia, ti saranno nocive. E ti par questa ragione per mettere in mala voce le poma e le altre frutta? Non sono da vituperare le cose le quali non per loro natura, ma tornano in danno solo per l'abuso che altri ne faccia: perocché questo per se medesimo, di qualunque cosa egli avvenga, è sempre pernicioso. E se così non fosse, perché tanti sudori e tanta industria spender vorrebbero gli agricoltori intorno alle piante? Qual conto avrebbe a

farsi d’Esiodo, di Virgilio, di Catone, di Varrone, di Palladio, e di tanti altri greci e latini scrittori che ne fecer subietto alle opere loro? Che diremo di Cicerone che nel trattato della vecchiezza difendendo quella età dalle accuse e dai fastidi onde le pongon cagione i giovani malaccorti, induce quel grande che fu Catone il Censore ad onorare di altissime lodi l’agricoltura, quale arte, sebben meccanica, pur nobilissima, e salutare e piacevole, ei dice, quanto altra mai, affermando tra le altre cose non darsi opera più bella e più ammirabile della piantagione degli alberi e degl’innesti? E di Ciro re de’ Persiani non leggiamo nel libro stesso che si gloriava additando il buon ordine e la bellezza degli alberi che colle sue mani, o sotto la sua direzione furon piantati? Ed Appio e Decio guerrieri illustri di Roma non introdussero essi in Italia le mele che portano ancora il nome loro:

dolci le Appie, subacide le Decie, e le une e le altre di squisitissimo sapore? E se poco ti cale di contraddire agli antichi, che vorrai tu pensare del comun nostro amico a nessuno secondo per l'amor che ci porta, e per le virtù che l'adornano, il quale frugando ogni angolo dell'Italia, e forse anche fuori di quella diligentemente cercando, fece raccolta di piante fruttifere di mille spezie, e non solamente il suo pomario, ma quelli ancora degli amici abbellì e fece ricchi di alberi rari e pellegrini? Vorrai tu dire che dai [220] medici in fuori, tutti son pazzi gli uomini antichi ed i moderni? Imperocché se a buon diritto vietassero i medici il cibarsi di quelle frutta, non altro che pazzi stimare si dovrebbero quelli che posero nel procacciar questa peste tanto studio, quanto si conveniva adoperarle a disperderne la semenza. Se poi torni a ridire che non le piante e le frutta, ma l'intem-

peranza condanni di quelli che se ne cibano senza modo e senza misura, io ti rimando a quanto più sopra già ti risposi: e solo a scusare in parte questa fandonia de' medici io voglio aggiungere che molti di loro, e dei più famosi ho veduto a pranzo ed a cena contraddire col fatto ai precetti che danno dalla cattedra, e alle lezioni che insegnano nelle scuole. Resta che io parli dell'ultimo tuo consiglio il quale tanto è contrario a quel ch'io sento, che quasi dallo stupore si arresta fra le mie dita la penna. Mi si vieta di bere l'acqua schietta. Ma dimmi in fede tua, perché mai questo divieto? Forse perché quel solenne vostro maestro si lasciò escire di bocca quella sentenza: non ad altro aver esso trovato buona l'acqua, che a bersi nel male acuto? Di lui sarà per avventurata cosa siccome dice: ma noi, senza pensare al fatto suo, dobbiamo cercare se veramente a

null’altro l’acqua sia buona. Ma qual ricerca da pazzi sarebbe questa? E che? Potrà da noi meritar tanta fede cotesto vecchio, cotesto greco amico forse del vino e nemico dell’acqua, che a cosiffatta misura di meschinissima utilità da noi riducasi il pregio di tante lucide fonti, di tante limpide sorgenti, di tanti ameni ruscelli, e in una parola di questo preziosissimo elemento sparso per ogni dove dalla mano benefica della natura? Misere dunque ed infelici le genti alpine, che solo coll’acqua de’ loro fonti si dissetano, e non che berlo, nemmeno conoscono il vino: eppur conducono la vita tanto più sana di noi beoni, a cui lo star senza vino un giorno solo è pena [221] di morte. Miseri ed infelici i nostri progenitori innanzi che fosse piantata la prima vigna, sebbene rozzi ed incolti com’erano, vivessero tutti poco men che mill’anni. Misere ed infelici le antiche matro-

ne di Roma alle quali il ber vino fu mortale delitto, e non che di pena qualunque, ma né di biasimo si reputava degno colui che trovata la moglie che ne beveva, l’avesse uccisa issofatto. Eppure non gracili e imbelli erano i figli cui quelle donne misero al mondo, e questo ancor non si resta dall’ammirarli seguaci di virtù, correttori de’ vizi, domatori delle proprie passioni, conquistatori dell’universo; appetto ai quali vedi tu quali sieno questi che ci partoriscono le nostre donne avvinazzate. Miseri ed infelici gli antichissimi Galli che, come narran le istorie, non conobbero il vino prima che Roma venisse in fiore: se non piuttosto infelicissimi s’abbiano a dire questi sacerdoti di Bacco e di Venere, che allettati dal gusto dei vini natìi posero in non cale e Cristo e Pietro, e la fede, e l’onore, e le anime proprie, di cui dimenticarono l’immortale natura, e la Chiesa affidata al-

la loro custodia, del cui abbandono sebbene per avventura altra e segreta sia la ragione, quell'una mettono innanzi, meglio stimando parere ebriosi che confessare di esser empi, mentre negar non possono né l'uno né l'altro. Miseri finalmente ed infelici non solo i filosofi delle Indie cui chiamano Bracmani e Gimnosofisti, de' quali il più famoso sorbendo l'acqua dal fonte si gloriava di succhiare il puro seno della madre terra; ma tutti quasi i popoli dello Oriente, che dalla legge han divieto di bere il vino, e soli fra tutti noi beati, felici noi, de' quali può dirsi che siam divenuti botti ambulanti! Al qual proposito io qui non posso tenermi dal rammentare un motto, non so qual più fra meritato e mordace, contro questo nostro smodato amore del vino. Insorse non ha guari grave [222] discordia e cagione di prossima guerra fra noi ed il soldano di Babilonia d'Egitto, ed ahi! che

non la fede di Cristo, anzi nemmeno ragione alcuna di Stato od altro glorioso motivo, ma sola avarizia e gelosia di commerci e di guadagni destato avevano quelle inimicizie. Era il soldano fanciullo, e in nome suo reggeva l'Egitto un cotal uomo d'acuto ingegno e di condizione bassa e servile, siccome quegli che venduto già sul mercato, per subito rivolgimento della fortuna, era salito in alto, donde dovea fra non molto ruinando precipitare. Fattisi a lui d'attorno alcuni de' suoi lo consigliavano che seguisse l'esempio di Mitridate, e prima che i nostri ponessero in atti la minaccia di appiccar la battaglia, egli tutti i Cristiani che si trovavano ne' suoi Stati facesse mettere a morte. «Sarebbe una follia, rispose colui, uccidere per tal modo persone innocenti d'ogni colpa; ed utili al nostro impero. Quanto poi alle minaccie ed alle millanterie di cotesti Cristiani e' non è da ba-

dare gran fatto: ché sebbene potenti sieno e valorosi, essi bevon vino: e le minaccia che fanno la sera sono già dimenticate nella dimane». Oh di perfido cane obbrobrioso ma verace latrato! Egli è pur troppo così com'ei diceva. Il frutto della vite è cagione a noi di vergogna: per l'abuso del vino ci ribolle nelle vene il sangue, e dileguasi il senno, rompe la lingua ogni freno, toglie l'ubriachezza ogni fede: alle parole né più gli amici ci credono né ci temono i nemici, perché promesse e minaccie divengon vane tra le tazze e i bicchieri. E quantunque tutto questo non dal vino proceda ma dall'abuso che ne facciamo, tanto profonde mise e dilatò questo vizio le sue radici, che ad estirparlo bisognerebbe non si trovasse più vino al mondo, o tanto solo ne rimanesse quanto fa d'uopo a celebrare i sacrifici divini. — E che sarà degli stomachi, parmi sentirti gridare a coro con

[223] tutti gli altri della tua schiera. Che ne sarà? Staranno meglio, senza bollori, senza nausee, senza sconvolgimenti, senza travagli, come stavan gli stomachi degli antichi prima che il vino fosse trovato, e stanno pure oggidì quelli di tanti che non ne conoscono l'uso. Ma noi accagioniamo lo stomaco dei danni che nascono dalla gola, e i mali prodotti dal vino pretendiamo di curare col vino, adoperandoci a smorzare l'incendio col fuoco. Io conosco un cert'uomo il quale, vivendo tuttora e non molto lungi di qui, può farti fede se vero è quel che io dico di lui. Era egli nel fiore dell'età sua quando io giovinetto lo conobbi, e lo vidi dalla podagra e dalla chiragra tutto storpio e rattrappito per modo che non era buono da nulla. Dopo dieci anni lo ritrovai perfettamente guarito, e libero e franco in tutti i suoi movimenti come se mai non avesse patito di podagra o d'altro male.

Di che mostrandomi a lui meravigliato «vedi, ei mi disse: il vino mi aveva concio a quel modo: l'acqua mi ha reso libero e sano». Or son pochi giorni il figliuol suo mi venne dicendo che dopo tanto tempo era tornata la podagra a visitarlo, ed io tosto gli scrissi che sospettava il vino suo vecchio amico avergli riportato in casa quella nemica. «Non ho bevuto vino, ei mi rispose: ma solo intinsi in quello un poco di pane, e lo mangiai.» Or fa' tue ragioni sull'eccellenza del vino, di cui basta quasi l'odore a far venire o a richiamar la podagra. Fu dal vino ingannato il primo che lo introdusse nel mondo, e la vigna da lui piantata lo trasse del senno. Lot, che da Dio fra mille e mille fu dichiarato il solo uomo giusto, cadde per l'uso del vino in un orribile incesto. Fatto dimentico della sua bassa condizione, dell'oltraggio recato a Davide, e della regale potenza di lui, Nabal Car-

melo sopraffatto dal vino rimase assiso al convito, e in mezzo all'ubbriachezza colpito lo avrebbe la morte, se provvida [224] la moglie non avesse dal suo capo stornato il pericolo. A vendicare l'ingiuria della violata sorella volendo Ammone toglier di vita Assalonne suo fratel primogenito, comandò che lo uccidessero quando aggravato egli fosse dal vino: non già perché in altro tempo non si potesse fare il medesimo, ma perché il vino rende più facile il colpo a danno di chi lo tracanna. E per unire a quelli delle sacre pagine gli esempi tolti dalla storia profana, rammenterò come il giovane figlio della regina degli Sciti sopraffatto dal vino si lasciasse prendere in mezzo con tutto l'esercito da Ciro re de' Persiani, e come i nemici di Roma che sobrii l'avevano vinta, furono da lei debellati quando lasciaronsi inebriare dal vino. Alessandro il Macedone che vinse sempre

col brando, dal vino fu vinto e condotto a morte immatura. Pel vino Antonio di romano divenne barbaro perdendo a un tratto e fama e vita. Alterati tutti dal vino disse Catone quelli che mossero a danno della Repubblica, eccettuatone solo Giulio Cesare. E Catone stesso si vide dal vino addotto in pericolo di perdere la sua nobilissima fama, la quale peraltro così profonde avea le radici che punto non si commosse. Non v'ha memoria, non lingua che all'ampiezza della materia non venga meno, se a noverare si accinga i tristi effetti del vino; e in una parola stringendola, finalmente io conchiudo infiniti essere i mali onde all'uman genere quello è cagione. E voi pretendete di vietare l'uso dell'acqua ad uomo che dalla prima infanzia fino al termine della gioventù mai non conobbe altra bevanda, per guisa che l'uso per lui si converse in natura (circostanza, sicco-

me sento, cui, pur secondo le vostre dottrine, è assai da por mente), e che se tardi consentì a passare nella schiera dei bevitori di vino, pur di gran lunga alla botte preferisce sempre la fonte? Né ignoro io già che a contraddirmi potrebbe mettersi [225] innanzi quel detto dell'Apostolo a Timoteo: Fa di non bere acqua, e rinfacciarmelo come se fusse detto per me. Ma chi vi dice che Timoteo non avesse abitudini e naturale inclinazione al tutto diverse dalle mie? Forse avvezzo da giovane a bere il vino, egli da vecchio voleva accostumarsi all'acqua, tutto all'opposito di quello che avviene a me. E se ciò fosse, ognuno intende perché l'Apostolo conoscendo a lui dannoso quel cambiamento che far voleva per devota astinenza, gli facesse quel salutare divieto che a me sarebbe pernicioso. E come altrimenti spiegare che Paolo stesso, non per uno solo, ma per tutti

scrivendo, disse nel vino star la lussuria, ed esser cosa lodevole l’astenersi dal vino e dalle carni? Nota poi che a Timoteo l’uso del vino, non come ordinaria bevanda, ma come medicina egli consiglia. Usa egli dice, d’un po’ di vino a pro del tuo stomaco, e per le frequenti tue malattie. Di malattie veramente quest’anno mi ha fatto spesse volte inusitato e nuovo regalo: ma quanto a mal di stomaco, di cui sì frequente e sì comune è il lamento, io punto mai non ne soffersi: e se talora mi avvenne sentire in esso qualche gravezza, nessun rimedio mi parve migliore di un bicchier di acqua fresca. So bene che ai medici deve questo sembrare strano, incredibile: ma mi parrebbe che qualche fede si dovesse prestare anche a me quando parlo di cosa avvenuta in me stesso, e della quale ben mille volte ho fatto esperimento.
— Bada però che mutata è l’età tua. — E chi nol

sa, è mutata e si muta pur mentre parliamo, e continuerà a mutarsi finché mutare più non si possa: il che avverrà quando io muoia. Ma sono io forse così scemo di senno che non distingua ciò che mi nuoce? È scemato ma non estinto il mio fuoco, e quantunque più freddo di quel che fossi un giorno, di molti miei coetanei, ed anche di alcuni più giovani di me, io mi sento [226] più caldo: e benché meno di prima, bevo pur acqua. Insomma, tu sciupi il fiato a dirmi ch'io non ne beva. Dubito però che tu e gli amici tuoi abbiate avuto parte nel farmi venire a questi colli fertili, ameni, abbondanti di tutto, ma poveri d'acqua, per modo che, quand'anche io voglia, non posso berla pura ...[13] perocché nel passare dalla fonte a casa mia, tanto la scaldano i raggi del sole che più nel berla non trovo gusto. Quando però mi

13 Deve mancare qualche cosa nel testo.

sarà dato di ritornare alla mia casa in città, e di attingere l’acqua a quel novissimo pozzo, saprò rifarmi del passato, e vedrò quanto sia da dar retta al consiglio de’ medici. Ma tu dotto qual sei ed ingegnoso, cerchi di stringermi al muro con un poderoso argomento. Se non vuoi credere, tu dici, ai medici, credi almeno a te stesso ed alla esperienza ch’è madre dell’arte. Pensa a quanti mali gravi ed insoliti tu soggiacesti in quest’anno per aver tenuto in non cale le prescrizioni de’ medici. L’acqua che bevi, i frutti che mangi ed i digiuni sono le cause de’ mali tuoi. — Quanto alla prima delle cose che tu dici, siamo d’accordo. Vero è pur troppo che ad un tratto mi piovvero addosso questi malanni. Ma chi potrà dimostrarmi vero d’un modo quelle cose che dicono i medici essere state cagione dei miei mali? E non potrebbero invece esse appunto averli infino ad ora te-

nuti da me lontani? Occulte, profonde misteriose sono le operazioni della natura, delle quali assai malagevole è profferire giusto giudizio. Resti dunque al suo luogo la verità: quanto a me tieni per fermo che né quel greco maestro tuo, né tutti insieme quanti sono i greci potrebbero rimovermi da una opinione trovata vera per mia lunghissima esperienza: né gioverebbe ad ottenerlo l'astuzia di Ulisse, la spada di Achille, la violenza di Aiace, l'autorità di Nestore, lo scettro ed [227] il brando di Agamennone. — Fa' dunque a tuo senno (tu mi rispondi), ma ricordati che la poca fede ne' medici ti accorcerà la vita. — Amico: abbastanza io già vissi. Finita la commedia, si abbassi pure il sipario: e se al direttor delle scene piaccia interromperla a mezzo, io non mi lagno. Sono già stanco, e quand'anche dovessi morire oggi stesso, io non potrei lamentarmi che troppo breve

fosse stata la vita mia. Se tutti che nascono giungessero all'età mia, sarebbe agli uomini angusto il mondo; e non che bramare lunga la vita, io fo ragione d'aver vissuto già troppo, allora che penso quanti e quali amici, quanti illustri personaggi abbia io veduto morire, e come il mondo proceda sempre ad un modo, e quello che ieri si fece, si torni a far oggi, anzi ogni giorno si aggiunga qualche cosa di peggio, e quanti siano i pericoli, quante le minaccie della fortuna, quanti gli scherni e i ludibri che giù ci piovono di Settentrione, a noi sorgente di eterni guai, quanto docile imitatrice di quei barbari costumi si porga l'Italia, nella quale a sopportare m'è duro quello che lieve mi sarebbe in altra nazione; quanto finalmente sia il dispregio di ogni virtù, il dominio de' vizi, il fastidio e la noia che viene dagli uomini e dalle cose. E in mezzo a sì fatti mali credi tu che soave, che

dolce a me sembri la vita? Aspra per lo contrario ed amarissima ella è per me: ma so che l'asprezza e l'amarore sopportare si debbono con rassegnazione e con pazienza. Sopporto io dunque pazientemente, ma punto non bramo di allungare la vita. — Qualunque peraltro ella sia, se ai medici tu ti porgessi obbediente, potresti conservarla più a lungo. — Se questo sia vero io non cerco e non curo: so anzi esser questa una delle cose che assolutamente ignoro. Sia però che non sempre a voi si possa prestar cieca fede, sia che riesca a noi difficile prestarvela sempre, sia che a [228] chi crede alcune cose torni pericoloso il non crederle tutte, fatto sta che io ho veduto molti che ubbidirono ai medici, anzi i medici stessi menar vita infermiccia e morir presto, e per lo contrario sani e longevi molti che ad essi non dettero retta. Del resto lunga non può esser giammai la vita

d’uomo qualunque: ma la mia, fatta ragione dell’ordinaria misura, già più non può esser breve. Non bisogna giudicare a modo del volgo, né seguirne gli errori: non bisogna esser troppo attaccati alla vita, né temere la morte: altrimenti non avranno i desiderii mai fine, ci scemeremo sempre gli anni, ci pasceremo d’illusioni, brameremo di essere e di parer sempre giovani finché non giunga la morte a manifestare la verità. Mai non sarà ch’io mi lagni di aver vissuto poco: piaccia a Dio che non sia stato né inutilmente né male. Virgilio visse quattordici anni meno di quelli che io ho già vissuto: tre Cicerone ed Aristotele: dieci Cesare e Scipione domatori quegli del mondo, questi di Cartagine e di Numanzia. Taccio di Alessandro, di Achille, di tutta la caduca famiglia di Priamo, e fra i nostri di Druso Germanico, di Marcellino, e di tanti altri illustri che perirono nel

fiore dell'età loro. Non dovrò dunque io chiamarmi contento di aver vissuto più a lungo di uomini così grandi, sebbene Augusto ed Agostino mi superassero per dieci anni. Orazio per undici, Platone, Simonide e Crisippo per quindici, per quattro e più Catone, per cinque Carneade e Ierone di Siracusa, per sette Massinissa, Valerio Corvino, Fabio e Metello, ai quali si avvicinarono nel numero degli anni Isocrate, Sofocle, Cleante, Varrone; e per altri sette li vinse Gorgia Leontino? E che? Stimeremo forse lodevole e virtuoso il desiderio di primeggiare in tutte le cose, o non piuttosto dovrem chiamarci contenti se nelle cose caduche e labili la sorte nostra fu mediocre? Quantunque [229] pertanto non per attaccamento alla vita, che punto non sento in me stesso, ma per ragione degli studi a cui sono inteso, mi bisognerebbe restare ancora per un altro poco nel mon-

do, intendo bene che quando avessi vissuto altri cento anni, pur rimarrebbemi qualche altro tempo a desiderare. Ripeto adunque, come dianzi diceva, di aver vissuto abbastanza. Vivrò peraltro quanto ancor piaccia a Colui di cui sta scritto: tu ponesti i termini oltre i quali passare non è possibile, e grato sempre porgendomi a Dio, mi terrò pronto ad obbedirlo vivendo o morendo quando ch'ei voglia. Né il dono di lunga vita, che mai non gli chiesi quando ne sarebbe stata più ragionevole la domanda, ma quello divotamente mi farò ad impetrare di una buona morte, sperando, non dal mio merito ma dalla sua misericordia, che il fine di questa vita a me sia principio di una vita migliore.

Ecco come lontano da te, dolcissimo amico, teco io mi piacqui parlare scherzando, quasi mi fossi vicino e presente: e quantunque ponendo mente

alla pochezza del tempo che mi rimane, mi fossi imposta la legge di esser più breve scrivendo agli amici, tu mi facesti dimentico del mio proposto: tanto mi fu soave l’intertenermi con te finché mi venne meno la luce del giorno, ed empito già il foglio, scarabocchiai tutti i margini con una cicalata che stringi stringi non monta un frullo. Tu intanto vivi felice, e non ti scordare di me.

Fra i colli Euganei, a’ 13 di luglio.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera seguente.

1543

[230]

LETTERA II

A GIOVANNI DA PADOVA MEDICO INSIGNE

Video, amice, apparatus tuos

Sulla stessa materia della lettera precedente.

Veggo, amico, i tuoi apparecchi: scendesti in campo con tutto l’esercito. Or chi sarà che non tema al cospetto di guerriero sì forte del suo valore, armato di tutto punto, e pronto a spiegare tutte le schiere a decisiva battaglia? T’intendo. Tu vuoi vincere ad ogni costo. Era questo, secondo che dice Platone, il costume degli Spartani che sempre appiccavan la pugna con indomabile proposto di uscirne vittoriosi. Oggi questo costume è fatto universale, e siamo tutti Spartani. Ma dimmi,

in fede tua, o illustre amico, quando per effetto della tua forza, o della fiacchezza mia ti venga fatto di vincermi, credi tu forse che avrai vinto ad un tempo le ragioni del vero, e quelle della tua coscienza? Tanto io ti apprezzo tanto ti stimo dell'animo nobilmente modesto, che quand'anche tu riuscissi a vincere nella disputa il tuo contradittore, credo che tacendo confesseresti a te stesso esser tu vinto dalla forza del vero. Molte sono le ragioni che da questa disputa, anzi da questa letteraria battaglia mi ritrarrebbero, senza dir nulla della robustezza del tuo ingegno, e dell'arte tua nel combattere. E prima di ogni altra l'estrema debolezza in cui, non so se per sempre, mi ha ridotto la grave malattia dianzi sofferta. Poi le occupazioni continue che mi tengono affaccendato, e non solo le antiche e a te note degli usati miei studi, le quali vanno sempre crescendo, ma nuo-

ve ancora e da te non [231] conosciute per bisogne domestiche. Faccio l’agricoltore: faccio l’architetto. Vedi efficacia de’ consigli de’ medici sull’animo mio. Cerco con somma premura da tutte le parti quanti più posso alberi fruttiferi, e d’ogni specie, profittando all’uopo di questa stagione ch’è la più acconcia agl’innesti. E parmi poterlo fare con più sicurezza, da che tu stesso mi ti chiaristi non nemico delle frutta, anzi amatore di quelle. Quanto poi alla moderazione nell’usarne, prego il sovrano dispensator d’ogni bene che questa virtù, non per le frutta soltanto, ma per tutte le cose utile e necessaria, si degni infondere e mantenere nell’animo mio. E sebbene all’altra cura onde ora sono occupato, a quella cioè del fabbricare, cominci ad esser poco acconcia la presente stagione, pure non mi ristò, né vado a rilento; anzi per lo contrario mi affretto a compire una

camera per te, la quale altro non abbia di campestre che la quiete e il silenzio, dove se ti piaccia talvolta riparare dal rumore della città, potremo unanimi e concordi in tutte le altre divine e umane cose, litigare interminabilmente sui cibi. Alle cause che addussi, un'altra se ne aggiunge più forte, ed è che io temo di offenderti. Tanto si teme quanto si ama. Se liberamente io metto fuori quel che ho dentro dell'animo, temo dir cose che ti dispiacciano, e ne sarei dolentissimo: se per lo contrario mi taccio, potresti tu sospettare che poco conto io facessi di quel che tu dici: e questo è falsissimo. Vedi bivio pericoloso che è questo in cui mi trovo. M'adopero a tenermi sulla strada di mezzo, e ad evitare se sia possibile l'un pericolo e l'altro: ma se per natura del subietto sarà forza cadere nell'un de' due, ti offenderò piuttosto che parere di disprezzarti: perocché le offese fra buo-

ni amici si risarciscono con una scusa, mentre il disprezzo tronca l’amicizia fino dalle radici, e non può in modo alcuno con essa conciliarsi. Accade spesso che gli [232] amici fra loro si offendono, anzi rare sono le amicizie cui mai non turbasse offesa alcuna. Parlando Seneca di un amico: «non lo amerei, dice, se talora non l’offendessi.» Io dunque forse ti offenderò; ma mi adoprerò a tutt’uomo perché questo non siegua. Preveggo peraltro che se io voglia veramente servirmi dei diritti che dà l’amicizia, nulla cioè dissimulare, nulla nascondere, e teco parlare liberamente come parlerei con me stesso, il non dispiacerti a me sarà meglio impossibile che difficile. Poiché dunque cautamente procedendo, del mio timore io ti feci per tempo avvertito, se avverrà mai che in alcuna cosa io ti offenda, te ne chieggo fin da ora perdono, e dalla tua cortesia m’imprometto che tu

di buon grado già da questo momento me lo voglia concedere. Un’altra cosa ancora prima di entrare in argomento. In te guardando io ti considero sotto duplice aspetto; d’amico e di medico. Quale amico, io ti veggo a me sì fattamente concorde che parmi non poter esser cosa o pensiero che a me piacendo non piaccia a te pure; né so formarmi altra idea dell’amicizia da quella che mi rappresenta due anime unite in un’anima sola. Per lo contrario coi medici di molte e gravissime cose io da gran tempo mi trovo in contrasto: e non senza ragione, ma sì perché una lunga esperienza ed un’attenta osservazione mi convinse che rarissime volte alle loro promesse tien dietro l’effetto, e questa è cosa che alla natura dell’animo mio tanto si oppone, quanto alla natura del corpo il veleno. Tutto questo io volli premettere perché tu non abbia a dolerti di qualche puntura

che venir ti potesse dal mio discorso, e ti ricordi di questa distinzione ch'io faccio. Perocché sebbene tu veramente non sia che sol uno, e materialmente non ti possa dividere in due, sai bene che per opera dell'intelletto dividere si possono anche le cose indivisibili. Se dunque ti venga fatto di trovare [233] in questa lettera alcun che di dolce e di tranquillo, abbilo come detto all'amico: e quel che leggerai d'amarognolo rimandalo al medico, e senza prenderne sdegno o meraviglia, di' a te medesimo: questo è indiritto al medico, non a Giovanni.

Ora eccomi a trattar del subbietto, nel quale non tanto spero quanto desidero di esser breve, sì perché tante volte ne ho tenuto discorso cogli amici e co' medici che omai diventa noioso il tornarvi sopra, sì perché, se non posso risparmiarti il disgusto che nasce dalla contraddizione, vorrei

almeno diminuirlo col farlo breve: ma pur di questo m'è tolta la speranza dall'acrimonia dello stile che tu adoperasti a difesa della medicina. Né so dartene il torto: perocché so bene come non tua libera elezione, ma il voler della sorte, secondo l'ordinario costume, giovinetto ti spinse sulle orme paterne, quantunque codesto ingegno a più nobili cure acconcio si dimostrasse, e fosse degno di cercare non vani farmachi a pro di questa vile e caduca umana spoglia, ma efficaci e certi rimedii per quella parte di noi, che veramente è nobile ed immortale. Ed oh! così fosse stato: ché tu frutto di gloria, ed io tratto ne avrei dolce conforto alla vita. Ma di questo è inutile il parlare: perocché tu non puoi essere un altro da quel che sei, e più per te non è tempo di mutare strada, quantunque sappiamo di alcuni illustri personaggi che in età già provetta cambiarono la professione

e gli studi. D’essi però mi taccio perché non si paia che sul punto di cominciare il duello, io tenti l’avversario a fuggire e disertar la bandiera.

La prima cosa pertanto tu impugni le armi a difendere i tuoi scrittori, verso i quali io ti parvi men riverente di quel che si deve: e per dar forza al discorso coll’autorità dell’esempio, chiami con essi a paragone Prisciano e Cicerone, ai quali aggiungi Virgilio, Omero [234] ed altri ancora, ma ultimo della schiera Tolomeo. E affè che costui mi viene a taglio: perocché veramente innanzi al mio tribunale esso si appaia coi medici; non già per tutte le cose sue, ma per quelle in cui si fa seguace degli astrologi, ed imitandone la prosunzione, l’ardire e l’impudenza, parla dei prognostici, e dalle stelle argomenta gli umani destini in onta alla religione, alla fede, a tutti i dettami della verace filosofia. Aggirata pertanto in molte parole questa

è la domanda che tu mi fai. Se merita fede Prisciano allorché parla delle parti del discorso, della correzione e del conveniente loro ordinamento, se Cicerone la merita insegnando a fare adorna l'orazione, se Omero e Virgilio son buoni maestri dell'artificio poetico, perché non dovremo ugualmente credere ai medici intorno alla salute del corpo? E rechi in mezzo altri nomi di famosi personaggi di cui ciascuno degno è di fede nell'arte sua. Ma poiché tutti costoro battendo quasi la stessa strada, vanno a riuscire, ad un medesimo fine, rispondendo per uno o per pochi di loro, avrò risposto per tutti. Da quale di essi peraltro trarrò principio? M'avveggo di trovarmi ad un mal passo, e meglio mi sarebbe il tacere; ma non posso: ché me ne fanno divieto e il rispetto che porto a te, e una famosa sentenza che nel tuo concittadino Livio si legge di quell'uomo pruden-

tissimo che fu Annone Cartaginese: «Se ad un senatore o ad un sapiente che m'interroga (egli dice) io neghi di rispondere, sarò creduto o superbo o servile: delle quali cose la prima fa oltraggio alla libertà d'altrui, la seconda alla propria.» Forza è dunque ch'io parli, né parlando debbo dir altro da quel che sento; ché se il silenzio talvolta degno è di lode, degna sempre di biasimo è la menzogna. Or dimmi in fede tua: che diacine di comune co' medici possono avere cotesti che hai nominati? Il subbietto o il fine che vogliam dire di [235] un grammatico altro non è che la correzione del discorso. Il retore insegna ad adornarlo, e officio dell'oratore è parlare appropriatamente per persuadere, com'è suo fine persuadere parlando. Della prima cosa vedo che trattano Prisciano ed alcuni altri secondo la natura della lingua latina, e quantunque essendo co-

sa positiva essa non potesse esser diversa da quel che è, colui spezialmente che tu nomini volendo insegnarci ad usarne correttamente, si serve dell'esempio di coloro che primi la inventarono, cioè di Catone e di Ennio, come dice Orazio, e di Tullio pure e di Virgilio, e di altri che dettarono i libri loro nell'antico patrio sermone. Paragonando adunque la lingua di questi con i precetti di lui, io non posso dubitare ch'egli m'insegni bene la grammatica. Che se nelle sue regole fosse alcun errore, non egli, ma quelli sarebbero da accagionarne, e la colpa sarebbe degl'inventori, mentre egli esponendo il fatto loro meriterebbe lode di fedeltà, non biasimo alcuno. Quanto a Cicerone l'orecchio e l'intelletto mi costringono a confessare non esser possibile a lingua umana parlar più dolce di lui, più elegante, più efficace a persuadere e a convincere. Proprio de' poeti non

è già il mentire, come dice il volgo ignorante; che se ciò fosse, sarebbero da tenersi in poco conto le Muse; ed i poeti, ond'è tanta penuria, che solo quella degli oratori è più grande, s'incontrerebbero ad ogni piè sospinto in tutte le piazze, in tutti i crocicchi. Ufficio loro è immaginando creare, che è quanto dire con ingegnosi trovati tratti dalla natura o dall'ordine delle cose morali, ornare di bei colori la verità, e adombrarla sotto il velo di piacevoli invenzioni, rimosso il quale tanto più bella risplenda, quanto più difficile riesce il discoprirla. E questo tutti sanno con sommo magistero essersi praticato da Virgilio e da Omero. Or procediamo innanzi, e tu preparati a udirmi con sofferenza. Subbietto della medicina [236] io credo essere la salute, non gli ornamenti del discorso, ed ufficio del medico non il parlare con eleganza, ma il curare con efficacia. Qual esito avessero le cure

d’Ippocrate e di altri antichi medici noi non sappiamo, se pur non sia chi ci stimi obbligati a prestar fede al suo discepolo Galeno, uso a menare gran vanti, e a credere che Esculapio richiamasse in vita Ippolito poiché fu morto, e così col fatto di lui si pensi poter rispondere al Re profeta che domandava: potranno forse dai medici risuscitarsi i morti? Ma qualunque esser possa l’opinione nostra intorno ai medici antichi, de’ quali la lontananza de’ tempi e de’ luoghi lascia correre que’ giudizi che ognuno a senno suo si piace formarne, se parlare io debba di quelli che vivono a’ tempi nostri, e nei nostri paesi, poste da un canto le imposture degli Arabi, posso affermare averne conosciuti alcuni molto eloquenti: del resto le leggi dell’urbanità mi consigliano a tacere. Imperocché non so per qual caso o per quale colpevole loro elezione tutt’altro si studiano imparare da

quello che si conviene alla loro professione: e quanto poco essi valgano nella cura degl'infermi, nessuno meglio di te lo conosce, nessuno io credo più di te sarebbe disposto a rimeritarli del vituperio loro dovuto: perocché più d'ogni altro il sapiente abborre dall'ignoranza: e se di questo io non ti credessi capace, non ti amerei né ti stimerei siccome faccio. Tu taci, è vero: ma non è già per dimostrarti con essi magnanimo, sibbene per cansare il pericolo di attirarti l'inimicizia de' tuoi colleghi. Eppure a te più che ad altri si converrebbe sfidare animoso gli sdegni e le ire non che di pochi omiciattoli, ma del mondo intero, ed a cotesti ciurmatori gridare a tutta gola: perché vi fate ad ingannar tutto il mondo? Perché abusando della credulità e dell'ignoranza degl'infelici, vendete a caro prezzo e spacciate per verità le menzogne? e mentre in tutti gli altri si punisce col

[237] supplizio, in voi si rimerita d'indegno premio il delitto dell'omicidio? Oh come belle, oh come utili sonerebbero sul tuo labbro queste parole! Ma tu fuggi il pericolo d'essere odiato, e gli altri intanto si tacciono per ignoranza e per timidezza. Io solo mi svocio e non è chi mi ascolti. Il volgo è fatto sordo: i dotti non vogliono venire a contesa: quelli che io smaschero mi adducono in sospetto quasi che io movessi questione per un consolato, una pretura, un patrimonio, o intendessi a vendicare una ingiuria, o parlassi per spirito di parte, io che sole difendo le ragioni del vero. Mentre pertanto da una parte tu taci, io dall'altra son fatto inutilmente già roco, e l'universale degli uomini pigro ed inerte per connivenza dissimulando sonnecchia, l'erronea opinione dilata le radici, le profonda nel suolo, ed aiutata dall'insania del volgo, licenziosamente signoreggia, e non che impunita,

ma carezzata e largamente premiata imbaldanzisce e trionfa. Io che teco parlando più che ad un medico fo ragione di parlare ad un amico, non ho ritegno a dirti che spesso mettendo a paragone i discorsi de' medici colle cure da loro operate, mi ricordo di quella sentenza ne' libri rettorici di Cicerone: esser cosa assai facile il parlare di un'arte, ma il praticarla molto difficile: il che in nessun'altra dimostrasi vero quanto in quest'una. Veggonsi tutto giorno medicare colle parole, e coi fatti mandare all'altro mondo, per guisa che alle opere loro li giudicheresti esser tutt'altri che non sono ai discorsi: eppure, orrenda cosa a dirsi, non meno alle opere che ai detti loro generalmente si presta pienissima fede. Oltre tutti i pregi da te rammentati, uno e singolare ne ha la medicina: quello di essere fra le arti la più sicura.

L'uso di una voce barbara, un solecismo che tan-

to facilmente sdrucciola dalla penna, svergogna il grammatico: un periodo, un verso che per manco d'armonia offenda l'orecchio, fa gridare [238] la croce addosso all'oratore e al poeta. Il medico ammazza, e nessuno glie lo appone a delitto: né l'aver ammazzato gli basta, ma sempre trova contro cui rivolga l'accusa. Questi morì dal freddo, quegli dal digiuno, l'uno per aver mangiato delle frutta, l'altro perché bevve dell'acqua. Non muore alcuno senza che a lui se ne dia colpa: e se guarisce, la lode è tutta del medico. Non gentili, non lusinghiere, non dolci sono queste cose ch'io dico, ma sono vere, e tu ne sei persuaso al par di me: ché ben intendo a che monti il dir male de' medici ad un medico. Ma il medico al quale io parlo è insigne e nobilissimo, come volgari e da nulla sono i medici che vitupero: né questo farei se non sapessi ch'egli è diviso al tutto dal gregge

comune, e però giustamente s’ebbe il nome di egregio, e non avessi imparato che soventi volte la vergogna di molti torna a lode di un solo. So dunque benissimo quel che mi dico, e cui lo dico, né senza avvedermene io sono entrato in questo ginepraio. Dure, scortesi sono le cose da me discorse, ma pur son tali che riuscir non possono ingrate ad uomo amico del vero, nemico delle sètte, ed uso a seguire non le volgari opinioni, ma la realtà delle cose. Contro la medicina, se pure avvene alcuna, nessun sarà che possa dire aver io detta mai una parola; ma contro costoro che si danno nome di medici ho molte volte scritto e parlato, e Dio m’è testimonio che sempre lo feci a viva forza e a malincuore. Che se potessi pensar di loro tutto al contrario, molte sono le ragioni per le quali ognuno intenderà com’io dovrei esserne lieto. Primieramente non v’è classe

d’uomini dati allo studio nella quale io abbia avuti tanti amici quanto è quella de’ medici. Ma la forza dell’amicizia non è mai tanta che in me possa vincere l’amore del vero. In secondo luogo io so bene di avere un corpo soggetto a mille infermità, e quantunque debba un giorno morire, non [239] so tenermi dal bramare la sanità finché mi dura la vita. E sì che a tal uopo assai sovente in questi anni sentii, ed ora più che mai, sento il bisogno di un medico. Ma non rispose al bisogno l’aiuto, e invece di efficaci rimedii che da loro mai non ottenni, ebbi conforto di promesse e di solenni discorsi, quasi che i miei mali fosser nell’animo e si potesser curare a parole, e in queste non nell’opera consistesse l’esercizio dell’arte medica. Ma come la medicina non fa l’uomo eloquente, così la eloquenza non vale a tornarlo sano: né senza perché il Poeta consapevole de’ naturali

segreti (siccome sempre parlando di questa materia mi torna alla memoria) chiamò muta l’arte della medicina, la quale a’ dì nostri non che loquace è divenuta ciarliera. Ed io nelle molte malattie che soffersi, di parole dai medici ebbi sempre più assai che non volli, ma di rimedii non ebbi pur uno: e se finora ne uscii sano e salvo, e’ fu perché l’ora mia non era ancor giunta. Dalle cose fin qui dette e da mille altre che tralascio perché lo scherzo non degeneri in satira, avrai tu compreso perché a’ tuoi medici io non posso prestar quella fede che presto per la grammatica a Prisciano, per l’oratoria a Cicerone, e per la poetica a Virgilio e ad Omero, e cesserai dall’accagionarmi di prosunzione e d’insolenza. Imperocché io tengo per certo che qualunque medico di animo non pertinace, e spezialmente se sia de’ più dotti, tornato a casa e ritiratosi nella sua camera si

ponga a porte chiuse a meditar solitario tutto quello che io scrissi finora, se ingannar non voglia se stesso, quantunque esternamente dia segno di contraddire, dovrà confessare in cuor suo ch'è tutto vero, e fra se stesso rammentando quel che gli avvenne, ricorderà quante volte per lui rimanessero deluse le altrui speranze, quante volte illuso foss'egli stesso dall'arte sua. Né già per caso io mi addussi a fermare questa sentenza [240] nell'animo mio, ma oltre la ripetuta prova de' fatti mi fa guida l'autorità di famosi scrittori. Né dubito punto che tu sappia, né sto a ripetere, perché cose notissime, quanto di voi lasciò scritto Plinio Secondo, e quanto innanzi al vostro venir dalla Grecia, di voi predisse quel sapientissimo de' Romani che fu Catone il Censore. Ed ecco pienamente risposto a tutto quello che con lungo giro di parole da me tu chiedevi nella prima parte

della tua lettera.

Prima però di andare innanzi lascia che io mi faccia incontro ad una difficoltà che muovere mi potrebbero coloro i quali son usi ad appuntare ogni parola: ed è ch'io parvi dubitare se esista una medicina. Sarebbe follia il negarlo, poiché tali e tanti famosi ingegni ne parlano come di cosa reale. Ed io credo che esista la medicina, arte nobilissima che nelle sacre pagine si dice creata da Dio, e nei libri profani tanto onorata, che si finse averla trovata gli Dei, e coltivatala Apollo ed il suo figlio Esculapio. So che quand'anche tutto perisse il genere umano, non perirebbe la medicina, né alcuna delle altre arti. Ma questa nuda esistenza nell'ordine astratto e nella mente di Dio qual pro, qual vantaggio può mai recare alla salute de' corpi, alla felicità delle anime nostre? Perché sien utili gli uomini non basta ch'esistano

le arti: bisogna che gli uomini le conoscano. Ed ora io ti dirò come a parer mio gli uomini conoscano la medicina. Se tu consideri come soventi volte le più lievi infermità riescano a funestissima fine, se vedi quanto miseramente vivono anch'essi sovente i medici, non potrai tenerti dal sospettare che questa cui chiamiamo medicina, quale che veramente siasi in se stessa, fu nel mondo introdotta ad ingannarci e sospingerci in mezzo ai pericoli, solo perché, con manifesto danno di molti, pochi potessero arricchire, ovvero che l'arte in se medesima nobile ed utile, dagli uomini non è punto compresa, o finalmente che [241] quantunque da loro sia compresa, non è di sua natura applicabile alla infinita varietà degli umani bisogni. E come potrebbe portarne diverso giudicio se considera come fra mille e mille farmachi non se ne trovi uno che giovi, molti riesca-

no a nocumento, e molti ancora conducano a morte? Intendi già che io parlo di quei medici che chiamansi, e il ciel volesse che fossero, medici fisici: perocché di quegli altri cui dicono chirurghi, e cui attribuiscono quasi a vergogna l'esercizio di un'arte sordida e poco più che meccanica, in me stesso ed in altri ho sperimentato efficacissimi i rimedi, e molte volte li ho veduti con fomenti ed empiastri guarire del tutto in poco d'ora, o render più lievi e men dolorose schifosissime piaghe e gravi ferite. Chè dei rimedi loro veggono essi e fan vedere gli effetti: ma i rimedi di quegli altri agiscono al buio, e se attaccano le viscere, l'infermo è spacciato. Sarà dunque, se così si vuole che io dica, nobilissima l'arte in se stessa e divina, e degna al tutto delle sperticate lodi di cui voi l'onorate, le quali però vorrei che più ne' fatti consistessero che nelle parole: ma bisogna pur

confessare che i medici stessi molto ne dubitano, e che quindi, mentre a voce l'esaltano, col fatto loro l'avviliscono. Così è forza di credere guardando ai medici dell'età nostra. Degli antichi per avventura avrei proferito diverso giudizio: poiché se vera è la fama, sappiamo di un certo medico, e parmi fosse Asclepiade, aver detto che consentiva a dichiararsi indegno del nome di medico se ad alcuna malattia, anche nella estrema vecchiezza, tranne quella della morte, fosse andato soggetto, ed aver meritato che di quel nome ciascuno lo reputasse degnissimo, perché fino all'ultimo giorno della sua vita visse sempre sanissimo: che, anzi, fosse effetto del caso o del suo libero volere, attenne più ancora di quello che aveva promesso, essendo morto non per [242] naturale infermità, ma perché già vecchissimo cadde precipitando dall'alto, e così rimase

estinto. Oggi però che vediamo ogni giorno medici giovanissimi e robustissimi infermare e morire, che vuoi che sperino gli altri? Ne brami un esempio e recentissimo? Quel mio concittadino che nella lettera precedente io ti adduceva qual testimonio vivente della robusta mia complessione, medico straricco e tanto stimato nell'arte sua che dicevan di lui esser capace di risuscitare i morti, verde ancora degli anni, e vigoroso siccome un toro, in un batter d'occhio è passato da questa all'altra vita. Vedi volubilità di fortuna, incertezza ed inutilità della medicina. Che potrai tu rispondere? non aver egli posseduto la sua scienza? Questo no certamente, ché saresti contraddetto dalla fama e dal vero. Resta dunque che tu mi conceda o non valere a nulla la medicina contro le malattie, o non avere egli fatto alcun conto di quella medicina che professava. E veramente io

posso dirti, e molti altri lo sanno, esser egli stato ghiottissimo di fichi, di mele, di ciliege, per guisa che non era contento mangiarne con quella parsimonia che tutti hanno in uso, ma farne soleva pasto a sazietà, come i giumenti fanno del fieno. E questo pure le mille volte mi avvenne di osservare, che molti medici da me discordi in massima, erano nella pratica in pienissimo accordo con me: spezialmente quando si trattasse di quelle atre e schifose pozioni, che con tanta correntezza agli altri prescrivono, e da sé tengono lontane le mille miglia, di che vorrei lodarli, se meno pronti si porgessero a propinarle altrui. Qualunque di queste mie sentenze ti piaccia seguire, non ti parrà certamente un sacrilegio questa mia renitenza a venerare la medicina, ed a credere impossibile il viver sano senza di lei, la quale vediamo o venir meno nel più urgente bisogno al prin-

cipe de’ suoi seguaci, o essere da lui posta in non [243] cale per se medesimo. E potrai far tuttavia le maraviglie di questo mio modo di pensare? Mi credi dunque così stolido per natura, o così rimbambito dalla vecchiaia, che mentre più abbisogno di consigli per la mia salute, io volessi negar di ascoltarli? Egli è che in mezzo a tanta incertezza, vedendo come nulla v’abbia di sicuro nemmen per coloro che professano quell’arte, e non sapendo qual cosa fuggire, a quale apprendermi, qual tenere per falsa, quale per vera, mi sento astretto ad abborrire da questa farragine di dubbiezze, e stimo più prudente partito l’affidarmi alla mia natura, o per dir meglio all’assistenza divina. Or che trovi a ridire sul fatto mio? Immagina di vedermi sulla riva di un fiume pericoloso, mentre inesperto ed ignaro del guado, quinci mi sento invitato a passarlo in un punto, quindi in un altro,

e veggo intanto coloro, che a me si porgevan per guide, cadere e andar travolti e sommersi nelle onde. Se a tale spettacolo io faccia sosta e cerchi un ponte, una barca, un altro mezzo qualunque di più sicuro passaggio, ti parrò degno di esser deriso o non piuttosto lodato? Ed è forse men ragionevole questa mia esitazione? O non ti pare pericoloso abbastanza il torrente della vita? Sono forse rari i naufragii di chi ci scorge al cammino, e pretende mostrarci le vie più sicure? Io sono fermo nel credere che cotestoro o tutti ingannino a ragion veduta, o siano vittime essi medesimi del proprio inganno, e non sappiano quel che si dicono: dappoiché li veggo seminare consigli a mano piena, e frattanto de' consigli che danno o non valersi punto, o provarne in se stessi funesti gli effetti. Non isperare adunque d'indurmi mai a prestar fede ai medici col persuadermi o col gar-

rirmi. E l’uno e l’altro mezzo ti falliranno allo scopo. Vuoi tu che ad essi io mi presti fiducioso e riverente? Fa’ che io li vegga seguire essi stessi i loro precetti, e mostrami che dal [244] seguirli colgan buon frutto. Se delle due cose sol una io vegga non avverarsi, tu perdi meco il tempo e il fiato. E se delle due non se ne avveri nessuna? Sono inutili le dicerie e i sillogismi. Io non mi lascio infinocchiare. Venga pure un oratore, un dialettico a dimostrare che io porto le corna: speri tu che io voglia tastarmi colle mani la fronte?

Quantunque anzi acerbe che no sieno le cose da me finora discorse, io fo ragione che tu le legga con animo pacato e tranquillo: conciossiaché tu sia tale che sdegnarti non puoi per cosa detta da un amico, e a difesa del vero che a te è carissimo: e sebbene vero a te non paresse, ti basterebbe che vero sembrasse a chi lo dice, come

verissimo or sembra a me, che alla realtà delle cose più che alle parole do fede. Tali peraltro non sono gli amici tuoi che, quantunque assurda e altrui dannosa, ostinatamente difendono perché utile a loro stessi la propria opinione, e vanno in furia contro chiunque si attenti a contraddirli. E bene a prova io lo conobbi, quando, son già molti anni passati, trovandomi in Francia, si suscitò la medesima lite fra me ed i medici del Papa, sostenuti in quella guerra da tutti i medici dei Cardinali. Dopo molte scritture dall'una parte e dall'altra uscendo dal seminato essi proruppero in contumelie, ed ignorando forse tutto il male che potevano dire di me, cominciarono a vomitare ingiurie contro la poesia. Prendendo la cosa a giuoco risposi io loro meravigliando che mentre da me tenevansi offesi, se ne volessero ricattare sul povero Virgilio che non ne aveva la menoma colpa: ed

aggiungeva che quantunque da giovane avessi alcun poco coltivato la poesia, da lungo tempo lasciatala in disparte, a più gravi cure teneva intesa la mente. Spumanti allora di collera chiesero quelli che loro io dicessi qual arte da me si professasse, millantando che [245] qualunque essa fosse, quella si proponevano di vituperare: colle quali parole già facevano manifesto non la verità, ma la vendetta esser l'unico scopo a cui miravano. Ed io rammentandomi il detto di Paolino Vescovo di Nola risposi loro che di nessun'arte mi conosceva non altro essendo che un ortolano. E se allora questo era vero, oggi è verissimo, né mai quanto adesso io potei dirmi tutto ortolano, mentre tu invece muovi aperta guerra a Pomona sforzandoti a tutt'uomo di persuadermi ad abbandonare gl'innesti e la coltivazione dell'erbe. Ma lasciando gli scherzi, se alcuno adesso mi chieg-

ga qual arte io professi, non esiterò nel rispondere. Richiestone un giorno Pitagora non ardì chiamarsi Sofo o Sapiente, come avean fatto i sette antichi: ma inventato un nuovo nome si disse Filosofo che vale non sapiente, ma di sapienza amatore: nome allora modestissimo, divenuto poscia orgoglioso e superbo, e a' dì nostri tumido e vano, perché usurpato da gente che non la sapienza professa ma le ostentazioni vanitose, e il disputare di cose che non montano un frullo. E questa è l'arte che io dico non già di professare e di possedere, ma sì d'amarla e di desiderarla come quella che può rendermi migliore: e se vi sia chi di quella voglia dir male, non contro me saran dirette le offese, ma solamente contro il buono ed il vero.

Ma riprendendo il filo del tuo discorso tu proseguivi dicendo doversi ai medici fede e reverenza

perché grandi sono le fatiche ch'essi sostennero. Se questo sia vero io nol so: né posso di leggieri negarlo o concederlo. D'uopo è però che tu mi provi essere gloriosa ogni fatica. Se tu inverti la sentenza, io ti rispondo col nego: perocché sempre alla gloria va innanzi la fatica, ma non sempre alla fatica tien dietro la gloria. L'agricoltore, il marinaio fatica assai più del capitano e del filosofo. Faticosa dunque sempre è la gloria, ma non sempre gloriosa è la [246] fatica. Tu prosiegui dicendo che con un uomo il quale ragioni, siccome io faccio, non può disputare un medico. E dico lo stesso ancor io; anzi, se ben mi ricorda, cominciai protestando che io intendeva non disputare col medico, ma scherzar coll'amico. Ciò non ostante tu mi assalisci con più di forza mettendomi alle strette, e poiché non può nulla su me l'autorità de' medici, convinto mi dici della mia

stessa confessione, per guisa che da te ridotto a non poterti fuggir di mano io debbo esser vinto coll'armi mie. Non è nuova la cosa: periron molti per l'armi loro. Così Saule ne' monti di Gelboe chiesto invano che lo scudiere lo trafiggesse, sulla propria spada gettandosi si tolse la vita. Cosi Davide nella valle di Terebinto non avendo spada di proprio, toltala a Golia, se ne valse per troncargli la testa. Così presso Troia in quell'ultima notte Corebo si provvide delle armi rapite ai nemici, ed esortati i compagni a fare lo stesso, piombò con essi addosso ai Greci, e ne sospinse gran numero all'orco. Ma com'è mai che rivolte a mio danno mi costringano le armi mie a darmi per vinto? Perché confessai, né avrei potuto pur volendo negarlo, che si cambiano di giorno in giorno, e che da quello che furono si cambiarono in me già d'assai l'età ed il temperamento. Ebbene che de-

duci tu da questo? Che mutato il temperamento mutar si deve anche il tenor della vita. Sta bene: né ciò potrebbe negare chiunque è persuaso della debolezza e della caducità di nostra natura. E sì che di me questo dissi e lo ripeto. Ti par piccolo mutamento che mentre da giovane io soleva di mattina, di sera, a mezzo il dì, e in tutte le ore del giorno tracannare acqua pura finché ne capisse lo stomaco, ora una sola volta sul tardi ne bevo con tutta moderazione? E non è già per consiglio de' medici che così faccio, ma per seguire la mia natura, che qualunque io mi sia, intende bene e mi dice [247] quel che mi giova. Ond'è che s'ella da me chiedesse le stesse cose che volle un giorno, quelle, dico, che punto non discordano dalle leggi dell'onestà, e dalla salute dell'anima, sarei prontissimo a fare il piacer suo, rammentandomi che Catone presso Tullio diceva: ottimo du-

ce è la natura, e non altrimenti che a Dio, a lei dobbiamo porgerci docili e obbedienti. Sempre io dunque obbedii, e obbedirei pur sempre alla natura, salvo che nelle cose vietate, non già da Ippocrate, ma solo da Dio. Dirò di più. Se nella prima età mia mi dava l'occhio in qualche frutto acido e acerbo, spinto da naturale incitamento io mi lanciava ad afferrarlo, e staccate a forza dai rami le poma immature, ingordamente le divorava. Ora vedendole, vado innanzi per la mia strada, e rammentando il tempo passato, rido fra me stesso del mutarsi degli umani appetiti. Solito una volta a non cibarmi d'altro per giorni interi che di pere, di mele, di fichi e di pesche, ora mi contento di mangiarne qualcuna o prima o dopo il pasto, frenando sempre colla legge della moderazione la tentazione del gusto: né questo faccio per dar retta a Galeno, ma per seguire i consigli della mia

natura, che quando è sana non appetisce mai cosa che possa nuocerle. E questa è pur la ragione di quello onde a te pare desumere contro di me ineluttabile argomento: cioè che de' sei consigli tuoi, i quali non dubito proceder tutti da tuo sincerissimo amore per me, a tre soltanto io mi porgo obbediente. Né l'amicizia né la dottrina tua s'abbia a male che io ti dica come ad osservarli mi sia cagione non tanto l'autorità d'uomo qualunque, quanto la voce di colei che sempre salutari porge i consigli, spezialmente a chi fatto è libero dal fomite delle giovanili passioni. Quando pertanto i medici sono d'accordo con quella interna infallibile consigliera, di buon grado ad essi io consento: ma se dissentono, dissento anch'io, e ricusando [248] le inique condizioni che per la pace mi si propongono, preferisco il vivere in guerra eterna coi medici, alla necessità di piegare il collo

al loro giogo. E perché imporre mi si dovrebbe la legge di non cibarmi giammai di buone frutta maturate al raggio del sole? Forse perché non piacquero ad Ippocrate? Vidi io medesimo uomini di diversissimi costumi, gli uni dissoluti e scapestrati, gli altri sobrii e integerrimi abborrire da quelle per modo da non poterne sopportare l'odore e la vista. Conobbi già un Cardinale della Chiesa Romana, per senno e per età venerando, il quale aveva in tanto orrore le mele cotogne, che al solo vederle impallidiva, e sudava freddo, ond'è che i suoi familiari ponevano ogni cura ad impedire che gli venissero innanzi. Fuvvene un altro che abitava nel palazzo del Papa Clemente VI, al quale i più giovani suoi colleghi mostrando una rosa, egli tosto fuggiva, e quelli inseguendolo, egli era costretto a correre di stanza in stanza per quei vastissimi appartamenti, e se impedita gli

fosse stata la fuga, si sarebbe gettato giù dalla finestra anche con manifesto pericolo della vita, pur di non sentire l'abborrito odor della rosa. Eppure io non so se la fragranza d'altra cosa più di quel frutto, o di quel fiore sia soave e grata. Or poni che questi due fossero scrittori in medicina: troveresti nei loro libri fulminate di condanna le cotogne e le rose, e vietatone l'uso all'universale. Ma questi, amico mio, non sono giudizi. È segno di difettosa natura l'abbonir dalle cose che generalmente da tutti sono bramate ed appetite. Sono pur molti per lo contrario che tutto lodano ed esaltano quello che piace, e la ragione sommettono al gusto. Un de' cotali ch'io conobbi, e se ben mi ricorda lo conoscesti tu pure, fu Giovanni da Parma canonico mio collega in quella chiesa, il quale, senza cercare degli altri suoi meriti, si procacciò in medicina una grande [249] celebrità,

e non solamente nella sua patria, ma e nella Curia Romana da tutti quei satrapi, e fra la turba dei medici che d'ogni parte vi convenivano, se non tenuto il primo, certamente fra i primi era annoverato. Ebbene: costui facendo eco agli altri medici, vietava l'uso di tutti i frutti, ma permetteva quello de' fichi. E perché? perché gli altri a lui non piacevano, ed era dei fichi ghiottissimo divoratore. Seguendo norme sì fatte ci converrebbe regolare la vita nostra sul gusto altrui. A me peraltro è dato sperare che su questi due punti cessi ogni discordia con te e con Ippocrate: perocché questi non vieta il bere acqua pura, e tu permetti l'uso delle frutta, volendosi però dall'uno e dall'altro ch'entrambe le cose si facciano con moderazione. Ma questa siccome necessaria io già riconobbi in tutte le cose, né il bene stesso credo esser bene se da lei si scompagni. A che torna adun-

que questa disputa nostra? Perché vuoi ch'io ripeta quello che ad esuberanza dissi e ridissi nella lettera precedente? Non è l'uso de' frutti e dell'acqua, ma lo smodato abuso di questa e di quelli che può reputarsi nocivo: e qui noi siamo d'accordo. Ma tu ritorni sulle medesime, e vieni in campo con difficoltà che da me già ti furono ridotte al nulla. Questo è un andare contro il proverbio che dice: non rifare il già fatto. Tu vedi dunque che le spade e le lancie che togliesti dalla mia armeria, si spuntarono sul mio scudo e sulla mia lorica. Se vuoi uscire vittorioso dal duello t'è forza trovarne delle migliori, o rifar loro la punta ad altra cote.

Ecco però che di fianco vengon fuori nuove cagioni a rappiccar la contesa. Da tre delle cose che voi vietate siccome nocive, io docilmente promisi di volermi per sempre astenere. E perché

dunque, tu chiedi, non far lo stesso delle altre tre? quasi che cui dessi tu fede per una cosa fossi obbligato a darla per tutte. E avresti forse [250] ragione di domandarlo se da quelle io m'astenessi in ossequio de' medici, essendo a parer tuo comune a tutte e la ragione e l'autorità del consigliere. Ma io già ti dissi di attenermi al consiglio soltanto della natura. Se pertanto tu vuoi ragione dell'oprar mio, chiedilo a lei, che per queste mi dette finora un consiglio, e un altro per quelle: e se avvenisse, il che peraltro io non credo, che il consiglio o il comando datomi per le prime essa facesse comune anche alle altre, non tarderò punto a seguirlo, perocché mai non mi fuggì dalla mente quel detto memorabile di Cicerone: doversi chi alla natura contrasta, pareggiare ai giganti che mosser guerra agli Dei.

Ora contro ogni mia aspettazione mi conviene

tornar novamente a disputare o a scherzare con te intorno al digiuno. Relativamente al quale deridendomi quasi perché dissi di poter tutto coll'aiuto di Colui che mi conforta, mi rispondi che come medico tu di questo non puoi giudicare: creder tu pure che tutto può Iddio, e non che nel digiuno, ma nell'assoluta privazione di ogni cibo mantener l'uomo in vita, in sanità, e farlo ancora immortale: ma per le regole della medicina secondo le quali tu parli, essere impossibile che osservando il digiuno io possa mantenermi sano. Or vedi quanto sia grande il dissenso delle nostre opinioni. Senza il digiuno io dispero della mia sanità. E dissi che potrei digiunare coll'aiuto di Dio, perché credo che nessuna cosa di buono, per quanto lieve e da nulla ella sia, si possa fare senza quello. Ma nulla di singolare o di prodigioso io chiedo per questo da Dio, come sarebbe il man-

tenere in vita un uomo senza cibo, o il farlo immortale. Dico solo che, non ostante il divieto della medicina, e seguendo le leggi della natura e la inveterata mia consuetudine sento di poter digiunare, come sempre digiunai fin da fanciullo, e digiunerò finché posso e potrò, finché [251] vivo. Né dico già finché sarò sano: perocché quando fossi malato digiunerei non per mia volontà ma per forza, non potendo, in quello stato prender cibo di sorta, ed essendomi tristo, ma sufficiente alimento la stessa malattia. Tu in cotesto tuo discorso del digiuno, delle frutta e di tutto il resto mostri creder che io sia uno di quella greggia di cui dice il volgo, che mai non crede aver mangiato abbastanza se non quando sente che il ventre gli duole. E mi ritorni sulla divisione de' pasti, cui non solamente consigliano i medici, ma tutti fan plauso i seguaci della voluttà, tra i quali per vero

dire io non voleva annoverarti. Ora mi avveggo che approvi tu pure la loro sentenza, alla quale risposi abbastanza nell'altra mia lettera. Checché ne pensino i medici, io credo che il mangiare più volte al giorno non giovi al corpo, e non si convenga alla pratica della virtù. Non bisogna stimolare la gola, né tornar più volte ad esporsi alle tentazioni della voluttà: ché incerta, lubrica, pericolosissima è la lotta, nella quale confessava già vecchio Agostino d'esser rimasto soventi volte vinto dal cibo, mentre, per servirmi delle sue parole, esilarata l'anima infelice, col pretesto della salute, porgeva alimento alla voluttà. Bastar dovrebbe una volta per ciascun giorno pascere questo schiavo, questo giumento dell'anima. Ahi! però che la più parte degli uomini e forse tutti, così com'è recalcitrante ed indomito, si studiano a farlo pingue e satollo: e lasciano intanto di fame lan-

guire l’anima al cui servizio ei fu destinato; di lei curando sì poco che mostrano o non conoscerla o averla in odio, quasi null’altro fosse l’uomo che corpo, e di lui non si leggesse: l’uomo è la mente, e non già quello che di lui si vede e si tocca. Voi seguite le dottrine di Aristotile, cui Cicerone stesso chiama maestro quando ragiona dell’anima. Ma né da voi né da [252] lui di quest’anima altro si cerca che saper quel che sia, e quali sieno le sue passioni: e contenti di poche definizioni, punto non curando di nutrirla, siccome a lei si conviene, tutto lo studio vostro ponete su questo frale e putrido corpo stimato da voi nobilissimo, ma da chiunque abbia fiore di senno in se medesimo conosciuto per quello che vale. Ed oh! questo almeno che fate, faceste voi bene. Direi che da un medico non si dovesse pretender di più. Ma quanto bene il facciate lo dissi or ora, e in altro

tempo lo dissi con parole che, se furon troppe per la pace e la tranquillità del mio spirito, troppe non furono per la difesa del vero. Quanto all'esempio materiale onde tu cerchi avvalorare le tue ragioni, come ad un piccolo focherello così allo stomaco di un vecchio doversi porgere non molto alimento ad un tratto, ma poco per volta affinché possa concuocerlo, e digerirlo (m'è forza usare queste stesse parole da medico usate da te) io lo ammetto di buona voglia senza bisogno di prove. Ma che per questo? Tu poni gran fondamento sull'età mia: perché mentre gli altri la nascondono, la negano, e a voce e in iscritto si ostinano a scemarsi gli anni, quasi potessero col mentirli tener lontana la morte, io non ne faccio mistero e apertamente la dico a ognun che voglia saperla. Ma non sai tu che alcuni a quarant'anni sono più vecchi che non altri a sessanta? Non tutti hanno

uguale la vecchiezza come non per tutti uguale è la vita. Potrei citarti a mille gli esempi volgari: ma più mi piaccio degli illustri. Non ricordi tu di aver letto quanto debole e fiacco fosse il giovinetto figlio dell'Africano nel tempo stesso in cui Catone già vecchio, e Massinissa nonagenario robustissimi si dimostravano, e capaci di sostenere le più grandi fatiche? Tu conti gli anni miei senza por mente al vigore della mia complessione: e a molte cose deve avere riguardo chi giusta vuol proferire [253] la sentenza. Perdonami, amico: ma nasce da questo l'errore in cui sei sul conto mio. Io non dubito punto che tu voglia, che tu desideri guarirmi dai mali miei; e so di certo con Cicerone che i medici, quando hanno scoperta la causa del male, sono sicuri di poterlo curare. Ma qui sta il punto: questo è il difficile. I consigli che con tanto amore tu mi dai non possono riuscirmi a bene,

perché tu guardando all'età mia prescrivi rimedii che mi rinvigoriscano, e per tal modo mi medichi non in ragione de' miei bisogni, ma in ragione degli anni: laddove tutti i miei mali nascono da soperchio di vigore e di forze. Ben io sovente me n'era avvisto, ma non mai tanto ne fui persuaso quanto in quest'anno medesimo, alloraché per la notizia che ti giunse della mia infermità, e per dimostrazione dell'affetto che mi porti, ti piacque venirmi a visitare fra questi monti, in compagnia di quel cortese e gentilissimo tuo collega di professione e di nome, del quale già prima tu stesso mi avevi procacciato la conoscenza e l'amicizia. Conciossiaché io mi rammento ch'entrati appena nella mia camera, e sentito come quasi vi si soffocasse dal caldo, faceste entrambi le più grandi meraviglie perché potesse il corpo mio mandar fuori tanto calore quanto appena si crederebbe

venirne da un giovane. Ed io, sebbene oppresso e quasi sopito dalla febbre non potessi proferir parola, ascoltava tutte quelle esclamazioni di meraviglia senza punto meravigliarne io medesimo, come quegli che accostumato a quel fuoco, nulla sentiva in me che fosse avvenuto fuori dell'ordinario. Gelida per lo più e debole è la vecchiezza: ma sonvi pure de' vecchi calorosi e robusti. Come degli antichi così mi piaccio nella memoria degl'illustri moderni. Vidi io medesimo in Roma Stefano Colonna, uomo mirabile in ogni età, che già vicino a compiere gli [254] ottant'anni stavasi affacciato a riguardare da una finestra una mano di fortissimi giovani che si esercitavano in giuochi cavallereschi. Era ivi da un canto un'asta famosa che nessuno fino a quel dì aveva potuto non che spezzare, ma nemmeno piegare, ed egli in aria di scherzo ne faceva rampogna a que' giovani ac-

cusandoli di poca vigoria. Il figliuol suo primogenito, valoroso che era e forte guerriero, «Poco costa, o padre, gli disse, lo starsi con le mani in mano a riguardare dalla finestra chi suda nella fatica, e trinciar sentenze proverbiando i giovani, e levando a cielo gli antichi.» A quelle parole preso da generoso ardore scese egli a basso il nobile vegliardo, e gridando «credete voi forse che io più non sia uomo,» montò sul cavallo che più gli stava vicino, dette di sproni, e stretta con ferma mano quell'asta la fece volare in minutissime scheggie, empiendo di stupore quanti lo videro, e più che tutti il figliuol suo. Io mai non fui tra i robusti, nemmeno allora che robusta era l'età: ora sono debole e fiacco; ma fino a questo momento sono stato sanissimo; pure adesso, convalescente siccome sono, non sento alcuna debolezza allo stomaco: e Dio volesse che dir potessi lo stes-

so delle altre membra. Quello che posso dire con tutta verità, chiamandone il cielo in testimonio, è che mai quando fui sano, cibo alcuno né bevanda mi nocque: ché se una volta sola mi fosse questo avvenuto, son certo che avrei saputo astenermene per sempre. — Ma forse ti nocque senza che tu te ne avvedessi. — Può essere, e può non essere. Io certamente per me nol so, né crederei a chi lo affermasse, mentre tutto giorno mi avviene sentir questo e quello lamentando esclamare ahi! che il pranzo di questa mane, la cena di ier sera, questo vino, quell'acqua mi han fatto male. Nulla a me accadde di simile, se pure de' mali miei più di me stesso non sia consapevole Avicenna. [255] E se questo fosse, bramerei di essere stato sempre privo di stomaco e di gusto. Avvi di molti che brutti essendo si credono belli, e questo avviene o perché non possono ve-

dere se stessi, o perché vedendosi volentieri s'ingannano, e voglion dagli altri essere ingannati, o si lasciano essi stessi ingannar dallo specchio. Ma qual può darsi uomo insensibile e torpido a segno da non sentir che sta male, e specialmente allo stomaco, le cui infermità da quelli che le sperimentano si dicono fastidiosissime? Ricordami di aver udito di un tale che avendo perduto un occhio, e dimandato per beffa come stesse, rispose: «i medici dicono che io ci vedo: a me peraltro sembra di non vedere.» Ma in quanto a me, come se fossi malato non crederei ad alcuno che mi dicesse che io sto bene, così sentendomi sano nessuno può darmi ad intendere che io sia malato. Il focherello che tuttavia m'arde dentro, basta a concuocere quel che io vi metto, ed anche qualche cosa di più, se ve ne sia bisogno. — Ma una volta era capace di far molto più che ora

non faccia. — È vero: ma io metteva dentro allora più roba, perché di più roba sentiva appetito. Già è tempo che questo per tutte le cose in me si venne a grado a grado diminuendo: e di questo, come Catone, io tengo obbligo grande alla vecchiezza, la quale, siccome vedi, crebbe in me l'avidità di ragionare, e scemò quella del mangiare e del bere. Ma né allora mi avvenne, né adesso mi accade giammai di mettere nello stomaco più di quello ch'egli sopporti, anzi fui sempre cauto a mettervi qualche cosa di meno. So che intorno a questo non può darsi regola certa, perché la quantità di cibo che ad uno è troppa può essere poca ad un altro, siccome è scritto nell'etica di Aristotele, e confermato coll'esempio di Milone Crotoniate, il quale dicesi mangiasse a cena senza sentirne gravezza tutto intero un grosso bue. Ma [256] il pasto mio, comeché a

stomachi più deboli fosse per avventura anche troppo, ragguagliato a quello della comune degli uomini fu sempre anzi scarso che no, ed io mi adoperai sempre piuttosto ad assottigliarlo che a crescerlo. E poiché teco parlando posso in Dio gloriarmene, ti dirò che dacché giunsi all'età virile, mai non mi avvenne di levarmi dalla mensa, fosse la mia modica e frugale, fosse quella degli amici, o la più lauta de' principi, senza portar meco un resticciuolo di fame. Né col pretesto del digiuno crebbi la dose, sebbene l'astinenza del giorno innanzi mi facesse talvolta mangiare con più appetito: e mentre anche ai religiosi si usa apprestare, quando han digiunato, pietanza doppia, io mai non tenni questo costume, e di una sola e piccola mi contentai e mi contento. Or chi crederebbe che tante parole io spendessi intorno ai cibi e allo stomaco? Ma me ne avrà per iscusa-

to chi pensi ch'io parlo ad un medico, sebbene tale egli sia cui meglio sarebbe parlar di cose più gravi e più nobili. Quel che ti ho detto peraltro è il pretto vero, e non per inutile vanto, ma solo in ossequio della verità io t'intertenni di cose che più volentieri avrei taciuto. Volli però parerti piuttosto vanaglorioso, che farmi a te sospetto di coprire sotto il nome di una pratica virtuosa una colpevole intemperanza chiamando digiuno il mangiar dose doppia, ché quantunque oltrepassar la misura una volta il giorno sia men male che il farlo due volte, e l'uno e l'altro è sempre male.

Ma contro quello che io dissi e del digiuno e delle altre cose tu, novamente insistendo, mi replichi doversi ai medici da me prestar fede in quello almeno che la natura dimostra vero: e vero essere certamente che il corpo umano composto di contrari elementi ed esposto a mille danni senza in-

terruzione si cambia e si altera. E chi ne dubita? Non v'ha bisogno che alcuno si affanni [257] a farmene persuaso. Ma non ai medici in questo, sì alla natura do fede; anzi non è per fede che io presti altrui, ma per mia sola esperienza che ne son certo. E devi ricordarti quanti argomenti a conferma di questa verità io già ti addussi, né ignori quanti altri addurre se ne potrebbero, se di prove abbisognasse un fatto che pur troppo a ciascuno di per se stesso si manifesta. A questo ponendo mente, quasi tu in mano tenessi una scritta di pugno mio, alzi baldanzoso la voce, e gridi vittoria. Affè che io ti credeva un grave filosofo, non un puerile pedante della razza di quelli onde oggi son piene le piazze e le vie, i quali non sanno parlare che disputando, non possono disputare perché ne ignorano l'arte, e quel ch'è più non impararono mai quel che per loro era il me-

glio, cioè a dire, a tacere, ed appligliandosi sempre al peggio, gridano, schiamazzano, entrano in farnetico. Ecco il sillogismo con cui tu mi assalisci. O che per gli anni, o che per altra causa qualunque si muti nell'uomo la natura, mutar si deve ugualmente il tenore della sua vita. — Sta bene. Ma in te mutata è la natura per gli anni insieme, e per la malattia. — E questo io non posso negare perocché l'ebbi già confessato. Ergo... no,, urbanamente e con gravità adoperando tu non ti servi di quella formola fastidiosa prediletta alle scuole di Parigi e di Oxford, che fu il tormento di mille ingegni: e dici invece che da queste premesse, pratico come sono della forma sillogistica, qual debba trarsi la conseguenza io debbo scorgere più chiaro che il sole a mezzogiorno. E sì che veggola, e chiaramente la veggo: ma e tu non vedi chiaro tu pure che getti il tempo inutilmente a

provare co’ sillogismi quello che da me già ti venne spontaneamente concesso? Costume fu questo di Cesare, a cui fu detto:

> Per ottener quel che già stringi in pugno
> È il combatter follia.

[258] Rileggi la prima mia lettera, leggi questa, e vedrai che fu mutato il tenore della mia vita, ma in quelle cose spezialmente nelle quali a mutarlo mi consigliò la natura. — E perché dunque non ancora nelle altre? Te lo dissi; e alle medesime interrogazioni non posso dare che la risposta medesima. Fa che quella me lo consigli, ed io le obbedirò come per le altre. E questa risposta stessa abbiti a quell’altro argomento col quale intendi provare che quando si è cambiato in una cosa, si deve cambiare anche nelle altre, quasi che tutte

fossero le cose uguali, e mentre l'una nuoce, l'altra non potesse giovare, e fra loro non corresse grandissima la differenza. Or vuoi tu pure aver la bontà di sentire da me un sillogismo rozzo rozzo e tutto alla buona? Eccotelo. Secondo il mutarsi in noi della natura e' si conviene mutare il tenore della nostra vita. Ma come in me si mutò la natura, così della vita fu mutato il tenore. Ergo? ..... La conseguenza non ha bisogno d'essere espressa. Sia la natura, come a me pare, o sia come dici tu, la medicina che lo comandi, io ho già obbedito. Ma il cambiamento della mia natura fu cambiamento di quantità e non di qualità. Fui già caldissimo, e caldissimo ora non sono: ma son pur caldo abbastanza. L'acqua, le frutta di lor natura son fredde. Se dunque, come i medici dicono, i mali si curano co' loro contrari, sta bene che un giorno ne usassi abbondantemente, ed

ora più parcamente continui ad usarne. Ma questo appunto è quello che faccio: tira tu dunque la conseguenza. Tu dici che io sono ostinato nella difesa delle frutta e dell'acqua: e a me pare che i medici siano più ostinati di me nell'accusa, e quel che più mi fa rabbia, senza poterne addurre ragione che valga. Tu stesso dopo tante dicerie non altro trovi in esse di male, anzi tutto ti sembra buono di loro, fuorché l'abusarne. Ma di questo come si possono accagionare le frutta e [259] l'acqua? E perché mai le han fatte segno i medici dell'odio loro? Qual demerito possono avere agli occhi loro in confronto de' fagiani? Di questi i medici sono amici, e non vogliono denigrarne la fama. E fan bene; ma perché toglierla ad altre cose senza ragione? Meravigliando per vero dire cercai più volte onde nascesse l'amicizia vostra per quegli augelli. Forse venuti com'è fama dalle rive

del Fasi, fiume di Colco ond'ebbero il nome, e portati in Grecia sulla nave di Giasone, furono in tanto maggior pregio tenuti quanto più lontana n'era l'origine, e più difficile era il procacciarseli, e così fatti obbietto di lode alle diverse nazioni, che a poco a poco li conobbero, entrarono nella grazia e nella estimazione de' medici. Ma per forza d'affetto non si cambia, sebbene spesso si alteri, la verità delle cose. Buoni siccome vi paiono e a voi prediletti, se ne facciate abuso saran cattivi anche i fagiani, cioè a dire, non essi, ma ne sarà cattivo l'abuso. Or di' lo stesso delle frutta, dell'acqua, di ogni altra cosa. Dell'acqua tu parli più alla distesa; ma io non saprei che aggiungere a quanto te n'ebbi già scritto. Imperocché, mentre pare che ci avversiamo, in sostanza diciamo entrambi lo stesso. Lo so pur io che, se troppa se ne beva, l'acqua fa male; ma che diremo del vi-

no? Fa peggio, e non lo neghi pur tu: ché l'acqua può nuocere al corpo, ed il vino nuoce spesso al corpo ed all'anima. Tu peraltro che di lodare il vino ti piaci più assai che non sembri conveniente, noveri fra gli altri suoi pregi quello di accrescere il calore. Né qui starò a ripeterti invano che io di questo non abbisogno, poiché mi pare di aver dimostrato ad evidenza che in tempi assai più felici de' nostri visser molti benissimo, e molti vivono anche al presente senza conoscere il vino, e bevendo sola acqua pura: ché questa dalla natura, e quello ci fu dato dalla gola. Ma di tutto quello ch'io dissi tu [260] esperto disputatore quasi per inavvertenza ti passi, mostrando di non conoscere qual sia l'eccellenza dell'acqua, se si ragguagli ai pochi vantaggi, ed ai gravissimi danni che ci provengon dal vino. Pure, siccome ti dissi, anderò più parco nell'usarne: più parco, dico, e a ma-

lincuore: ma ch'io la lasci non è possibile, finché a lasciare non sia costretto qualunque siasi di queste terrene bevande, le quali quetan per poco ma non spengono la nostra sete, e per celeste favore mi sia concesso d'andar lassù dove l'uomo si disseta, non col favoloso nettare degli Dei, ma coll'acqua del fonte che zampilla nel regno dell'eterna vita. Berrò frattanto con giusta misura l'acqua di questo mondo, ed userò parcamente anche del vino, non perché utile io l'estimi, ma perché bisogna pure acconciarsi al costume di questi beoni, la cui vita è più nel vino che nel sangue: ché se nol facessi mi avrebbero in conto d'uomo selvaggio e feroce. Ma voglio pur dirti che se Gesù Cristo nostro maestro e nostro Dio, nella cui vita è il modello di ogni più eccelsa virtù, tutte in sé accogliendo, dal peccato in fuori, le umane miserie, non si fosse egli stesso nutrito di

carni, e non avesse bevuto vino, io sarei fermo nel proposito di astenermi costantemente da quel cibo e da questa bevanda, non già per seguire la dottrina di Pitagora, ma per sentimento di cristiana divozione; e non potrebbero rimuovermi punto le lodi onde i medici con ammirabile ostinazione n'esaltano i pregi. Eppure, se non il merito della temperanza, dovrebbe almeno il timore della vergogna rattenere da così fatte lodi gli uomini studiosi e letterati: ma fin dagli Arabi ci conviene ascoltarle. Anch'io bevo vino come fan tutti gli altri, ma non lo lodo, e mi lascio trarre a seguire il generale costume sebben non l'approvi. E qui di una cosa m'è d'uopo pregarti innanzi di por fine alla lettera: ed è che mai nel consigliarmi tu non ti valga [261] dell'autorità degli Arabi. Io ne abborro la razza. Dei Greci so bene che furono grandi per ingegno e per facondia: e so che molti furon tra

loro filosofi illustri, poeti ammirabili, eloquentissimi oratori, matematici insigni, e solenni professori di medicina. Ma in quanto agli Arabi tu potrai pensare e dire dei medici quel che vuoi: per quel che riguarda i loro poeti io so che di loro non si danno più fiacchi, più snervati, più turpi; e quantunque in tutte le nazioni, secondo che tu dici, diversamente disposti e a diverso genere di cose acconci fioriscan sempre preclari ingegni, dall'Arabia io non credo ci sia venuto mai nulla di buono. Ed io non so veramente per qual viltà dell'animo avvenga che, dotti siccome siete, leviate costoro con immeritate lodi alle stelle, per guisa che mi ricorda avere udito quel Giovanni da Parma, di cui dianzi io parlava, dire alla presenza di altri medici, i quali fecero plauso alle sue parole, che se fra i latini fosse alcuno dotto ancora quanto Ippocrate, potrebbe forse parlando esser lodato, ma che nes-

suno dai Greci e dagli Arabi in fuori saprebbe scrivere, e se scrivesse non ne potrebbe raccogliere che disprezzo. Io non so dirti qual trafittura, anzi quale profonda ferita facessero nel mio cuore quelle parole: e se fossi mai stato medico anch'io, ti giuro che avrei per sempre gettato lontani da me tutti i libri di medicina. Dovrò dunque compiangere la sorte de' latini, e spezialmente dei nostri, ai quali, secondo l'avviso di costui, chiusa è la strada alla gloria, che a parer di Laberio consiste nella pubblica lode? Dopo Platone ed Aristotele osarono scrivere sopra tutte le parti della filosofia Varrone e Cicerone; in fatto d'eloquenza a Demostene tenne appresso Cicerone medesimo: nella poesia Omero fu seguito da Virgilio, e l'uno e l'altro de' nostri o raggiunsero o sorpassarono chi li avea preceduti. Scrissero la storia Tito [262] Livio e Crispo Sallustio ed en-

trarono innanzi ad Erodoto e a Tucidide che scritta l'avevano prima di loro. A Licurgo, a Solone, alle leggi delle dodici tavole tennero dietro i nostri giureconsulti, e dai pochi semi gettati nei solchi dai greci ingegni, così grande e ricca mèsse di civile prudenza accumularono nei granai della Romana Repubblica, che nella scienza del giure per giudizio dell'universale riportaron la palma. Dopo i greci matematici pubblicò le sue opere il nostro Severino. Ai quattro teologi della Grecia seguirono i quattro nostri, e furon tali i loro libri, che per consentimento di tutti, di gran lunga li superarono. E gli Arabi soli saranno sì fatti che dopo loro nessuno possa osare di scrivere? Or se sovente a noi latini fu dato di agguagliare e di vincere in opera d'ingegno e di stile gli scrittori della Grecia, anzi se al dire di Cicerone, quante volte ci mettemmo in capo di gareggiare con essi, tante riu-

scimmo vincitori, molto più dobbiam credere di non temere il paragone con altra gente qual che si sia. E voi vorreste eccettuarne questi vostri Arabuzzi? Oh infame eccezione, oh strano rivolgimento d'idee, oh miserando sonno anzi morte delle italiche menti! E sì veramente che del tuo ingegno io mi compiango, nel vederlo da così fatto errore ottenebrato ed oppresso.

E tu perdonami se uscendo dal seminato prorupi in questa spiacevole ed amara rampogna. Io mi lascio trasportare dall'impeto, e se tu sapessi da quali e quante cure io sia travagliato, ne rimarresti stordito. Cessa intanto dal mettermi innanzi, siccome suoli, l'esperienza del passato, o i prognostici dell'avvenire per dimostrarmi che l'acqua, le frutta, il digiuno siano state o siano per essere cagioni di tutte le mie infermità. Se a tanto tu riuscissi dovrei darmi per vinto, alzare il dito, e

cedere le armi. Ma né ti venne, né ti verrà mai fatto, siccome spero [263] di dimostrarlo; ed io per lo contrario non tanto ti posso dimostrare, quanto ho ragione di tenere per certo che niuna di quelle cose mi nocque mai, anzi mi giovarono tutte. Dell'abuso non parlo: perocché questo di qual che siasi cosa fu e sarà sempre nocivo. Per ciò che riguarda l'acqua tu poi mi dici che Ippocrate ne loda l'uso: per i pomi e per le altre frutta vi consenti tu stesso, che per me sei fra i medici più autorevole d'Ippocrate. L'eccesso nell'uso dell'una e delle altre ho detto e ripeto che assolutamente io condanno. Unico punto pertanto di lite fra noi resta il digiuno: né questa (credilo a me) potrà mai cessare, se tu non t'arrenda. E sì che puoi farlo senza vergogna: perocché più degno di lode è l'arrendersi al vero, che l'ostinarsi ed il vincere sostenendo l'errore. E quantunque

più vera non fosse, sempre più onorevole sarebbe la mia sentenza. Ed eccomi tornato all'argomento onde presi le mosse. Santa cosa è il digiuno, utile e salutare non meno al corpo che all'anima. Agli uomini poi che dediti sono allo studio, o ad altra seria occupazione, assolutamente necessaria io la reputo come per sentimento di pietà, così per mezzo di più agevole riuscita. Intendi già ch'io non parlo di pugillatori, di minatori, o di quelli che attendono ad altre laboriose opere servili. Ad uomo sobrio, casto, e cui piaccia serbare mondo, incorrotto il suo corpo, ad un che magnanimo volga nella mente nobili imprese, a chi nutrito l'ingegno di belle dottrine attende a produrne frutto sublime, mal si conviene perdere il tempo sedendosi lunghe ore alla mensa, e dividendo a mezzo colla voluttà questa breve e fuggevole vita, dedicare alle cure più gravi, all'ora-

zione ed alla filosofia sole le ore che avanzano ai simposii, ed ai banchetti. Adoperare da noi si deve tutto il contrario, e quello che avanza a quelle concedere a questi. Chè non ad aver signoria sull'anima nostra fu fatto il [264] corpo, ma sì a servirla: e il servo si conviene starsi contento agli avanzi del suo padrone. E qui mi cade in acconcio il dirti come soventi volte mi avvenne udire nobili personaggi oltramontani, e spezialmente prelati della Chiesa, parlando de' nostri costumi, far le più grandi meraviglie, e dir vituperi delle cene degl'italiani, ai quali per altri rispetti mostravan di avere grandissima stima. E a me ne dolse perché giusto mi parve il rimprovero, e conforme al giudizio che ne dà Platone: il quale anch'egli in una lettera ad Archita Tarentino censura le mense e le cene italiche. E alla riprensione di un sì grande filosofo, di buona voglia io mi rassegno;

ma come senza immenso dolore rassegnarmi se penso che noi dobbiamo ad una barbara nazione cedere il vanto della sobrietà? E so bene come gli antichi padri nostri Romani non avessero per costume di pranzare, ond'è che il poeta disse:

E lo stesso convito ei cerca a sera.

Lascio ai medici il diffinire qual sia l'ora del pasto che più si convenga alla sanità: ché come in tante altre cose, così in questa pure fra loro sono discordi. Certo è però che chi ha che fare, ed i Romani ne avevan sempre e molto, trova più opportuno il differirlo alla sera: perocché il giorno all'operare, e la notte è più acconcia al ristoro ed al riposo. Né io biasimo la cena per se stessa, solo la disapprovo in chi la fa oltre il pranzo. Ma i medici si trasmettono di mano in mano mirabili e stranissime sentenze, e col favore della gola e delle opinioni del volgo

insegnano l’uno all’altro non darsi cosa peggiore del digiuno. E potrai tu fare le maraviglie e dire di non aver mai saputo che i consigli de’ medici sono contrari a quelli di Dio, e a’ suoi divini precetti? Ben io [265] le faccio che un uomo quale tu sei dica di non aver mai inteso ciò che sanno anche quelli che non san nulla; ma so ben io che a quello, che spiace udire, sogliono tutti turar gli orecchi. Né io voglio additarti dove tu debba cercare quello che poi ti spiacerebbe di aver trovato: dirò solo che lo troverai, se lo cerchi. Come potreste voi non discordare dai consigli divini, se al bene del corpo provvedete con detrimento dell’anima, siccome fate appunto quando trattasi del digiuno? E qual forza sarebbe mai bastante a divellere errori che misero tante e sì profonde radici? Ed oh! volesse il Cielo che mentre tu mi sconsigli il digiuno, io ti potessi indurre a praticarlo, e almeno su questo pun-

to mi riuscisse staccarti dalle dottrine della medicina? Credi a me: ti troveresti contento di avermi lasciato riportare questa vittoria: e senza parlare di molti altri vantaggi che te ne verrebbero all'anima e al corpo, ne scorgeresti cogli occhi tuoi manifesto l'effetto, quando riguardandoti allo specchio vedresti più vivace il colorito del tuo volto.

Raccogliendo dunque in poco il tanto che scrissi sovra le tre cose che a noi furon cagione di questa guerra, dirò che io feci proposto di attenermi alla via di mezzo e di voler esser sobrio: ma se dovessi cadere in uno degli estremi, vorrei piuttosto esser pallido per l'uso dell'acqua, che non rubizzo per quello del vino. Se mi debba nuocere il cibo, sia pur di frutta e non di carne. E se uccider mi debba il digiuno o la crapula, sarà men male che io venga meno per languore di quello che l'epa per soverchio di pienezza mi crepi. Men

sozzo almeno, men lurido si parrà il mio cadavere.

Troppo e più che troppo io mi sono disteso in argomento inusitato ed al tutto alieno dagli ordinari miei studii: né certamente questa disputa avrei sostenuta con alcuno di coloro che sono medici, e null'altro che [266] medici, spezialmente ora che dalle liti e dalle contese abborro più che mai non facessi per lo passato. E per vero dire, come sperare che altri soffra in pace di vedersi metter sossopra la casa, dar guasto alle proprie derrate, e torsi via dalle spalle l'unico mantello che lo ricopre? Chi non vorrebbe in tal caso fare il viso dell'arme e tutto sfogare il risentimento dell'odio e della vendetta? E ben così m'avvenne una volta, come ti dissi, co' medici del Papa. Ma da te nulla io terno: perocché del vasto tesoro di scienza che tu possiedi minima parte è la medicina. Per gio-

vanile vaghezza, come soglion pur molti far d'altre cose, ti piacesti di professarla: ma sanno tutti e tutti confessano che senza quella la tua dottrina sarebbe ancora più grande. Ed io faccio conto di essermi liberamente introdotto in uno sterile poderuccio di un ricchissimo amico mio possessore di fondi ubertosi vastissimi, e vistolo ingombro di bronchi e di spine, meno la falce con libertà e con franchezza, bramando e sperando di sterparli e disperderli, per guisa che più non gli facciano impedimento alla ferace cultura delle fertilissime sue terre. Comunque tu giudichi del fatto mio, mentre forse tu ti apparecchi a continuare la guerra, io verrò a te di persona. Il ritrovarsi insieme, il vedersi faccia a faccia tolse più volte le armi di mano ai combattenti, e fu principio di concordia e di pace. Forse non è difficile che questa nasca improvviso, mentre da una parte e

dall’altra s’apprestan le schiere a più feroce battaglia. Imperocché sebbene i medici pensino tanto diversamente gli uni dagli altri, ed io da te, uno peraltro è il pensiero, uno il desiderio comune ad entrambi noi: cioè che sano e lieto io viva quel poco di tempo che ancor mi rimane, e che questo poco duri più a lungo che sia possibile. Ma duri pure a lungo, se quaggiù v’ha pur cosa che a lungo duri, al fin dei conti forza è che io muoia. [267] Addio. Dalla villa Euganea onde febbricitante io ti scrissi cercando in tal modo di non sentire la febbre.

A’ 17 di novembre.

NOTA

1623

Di Giovanni da Padova a cui sono scritte queste due lettere parlò sì bene e sì a lungo lo storico della nostra letteratura, che sarebbe un perder tempo e fatica il trascriverne le notizie con tanta accuratezza da lui raccolte (vedi Tiraboschi, Storia della Lett. It., lib. 2, c. 3). Restringendole adunque in poco per chi si contenti di conoscerne quanto basta alla intelligenza di queste lettere, diremo ch'ei fu dell'illustre famiglia dei Dondi di Padova, e figlio di quell'Iacopo medico insigne che pare fosse il fabbricatore di un famoso orologio collocato nel 1344 per comando di Ubertino di Carrara sulla torre del palazzo municipale di quella città. Ma l'aggiunto Dall'orologio che presero i Dondi, e che si conserva tuttora a quella nobile famiglia non da quella fattura di Iacopo ebbe l'origine, sibbene da un'altra ingegnosissima

macchina costrutta da questo Giovanni suo figlio per Galeazzo Visconti, al cui stipendio esso Giovanni trovavasi come medico, e col vistoso onorario di due mila fiorini. Questa macchina rappresentava il movimento di tutti i corpi celesti, ed era messa in moto da un solo contrappeso che faceva girare ad un tempo più che duecento ruote. Il Visconti ne adornò la sua biblioteca, ove si conservava ancora verso la metà del secolo XV, ed il Petrarca nel suo testamento di tutto questo ci fa fede indubitata quando legando a Giovanni cinquanta ducati d'oro pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei, lo chiama magistrum Iohannem de Dundis physicum, astronomorum facile principem, dictum ab horologio, propter illud admirandum planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum horologium esse arbitratur. Dai documenti della fa-

miglia Dondi si raccoglie che Giovanni nato in Chioggia nel 1318 fu professore di astronomia in Padova nel 1352, andò nel 1367 lettore di medicina a Firenze, d'onde tornò a Padova verso il 1370: nel 1371 fu inviato dai Carraresi alla repubblica di Venezia: nel 1374 diede in Padova la laurea ad un figlio del celebre medico Dino da Firenze: nel 1378 fu chiamato a Pavia per curare Azzo figlio di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, e morì del 1389 in Genova ove era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ebbe due mogli: la [268] prima Giovanna di Riprandino dalle Calze: la seconda Caterina di Gherardo dalla Pergola, la quale fece l'inventario della sua eredità consistente in un copiosissimo vasellame d'argento, in molti libri, in 11,643 ducati d'oro, e in una gran somma di denaro di diverse monete. La maggiore delle sue opere è il Planetarium, descrizione

esattissima della macchina da lui inventata: le altre sono un trattato sul modo di vivere in tempo di pestilenza, tre trattati intorno ai bagni di Padova o di Abano, trentasette orazioni recitate in diverse circostanze, e buon numero di poesie, per le quali facilmente avrebbe ottenuto un posto nobilissimo fra i poeti dell'età sua, se tutto alle lettere avesse consacrato l'ingegno che divise fra l'astronomia e la medicina. In quanta stima lo avesse il Petrarca, e quanto lo amasse abbastanza si raccoglie e dal tenore di queste due lettere, e dalla testimonianza ch'ei ne rende a Francesco di Siena nella Lett. 3 del libro XV delle *Senili*. A lui che diretto gli aveva un sonetto, ei rispose con quell'altro:

> Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Nel 1808 quando Scipione Dondi dall'Orologio fu eletto Vescovo di Padova, fu ivi stampata, co' tipi del seminario: Francisci Petrarchae quae inter editas est epistola prima libri XII Senilium ex autographo adnotationibus et variantibus lectionibus locupletata, e a quella lettera (il cui autografo, posseduto già da quel Vescovo, fu da lui donato alla biblioteca del Seminario) è unito un facsimile del suo carattere, e la risposta del Dondi. Cercai inutilmente di vedere quel libro, di cui mi sarei certamente giovato a correggere diversi passi, che per la scorrezione delle antiche stampe riescono intralciati ed oscuri.

Di altri due medici famosi del secolo XV si serba memoria in queste lettere. L'uno è Tommaso del Garbo, del quale dicemmo abbastanza nella Nota alla lettera 3 del lib. VIII. L'altro è Giovanni da Parma, che in un documento della Vaticana è

detto Iohannes de Gabriel de Parma canonico di quella chiesa, prevosto di Prato, chirurgo e medico di Clemente VI, d'Innocenzo VI e di Urbano V, da non confondersi, come avverte il Tiraboschi (loc. cit.) con l'altro medico Parmense vissuto forse alquanti anni prima, e detto Mag. Iohannes de Parma filius quondam domini Alberti de Fufia. Quanto alla data di queste lettere non v'ha luogo a dubbiezze. Il Petrarca scrivendole diceva di avere sessanta sei anni. Sono dunque del 1370.

[269]

LIBRO DECIMOTERZO

LETTERA I

AL MARCHESE NICOLA D'ESTE

SIG. DI FERRARA

Heu mihi duro

Lo consola per la morte del Marchese Ugo suo fratello.

Ahi me misero ed infelice che così lunga e tenace ebbi sortita la vita! Per questo adunque tra tanti guai, tra tante sventure a me fu dato di durare tanti anni, che, senza mai godere nulla di

buono, nulla di lieto, provar dovessi amarezze continue, e assistere ogni giorno alla morte degli amici più cari, e, come dice il satirico, invecchiare nel lutto, nella tristezza, nelle gramaglie, non mai cessando dal pianto e dai lamenti? Già è tempo io m'era proposto di più non piangere per morte di alcuno, siccome al mio stato ed alla età mia si converrebbe. Ma troppo al vivo ora mi ha colpito il dolore. Ahi! che perdemmo, o per meglio dire vedemmo partirsi e andarci innanzi tu un amantissimo ed ottimo fratello, io un che m'era per dignità signore indulgentissimo, e per amore figliuolo obbediente, il quale non per mio merito alcuno, ma per sola nobiltà dell'animo suo aveva, siccome tu sai, cominciato non tanto ad amarmi quanto a venerarmi, per guisa che più della compiacenza era in me grande la meraviglia di un affetto e di una reverenza tanto [270] sproporziona-

ta alla diversità degli anni nostri e della nostra condizione. Conciossiaché sogliono i giovani con repugnanza avvicinarsi ad uomini dell'età mia. Ed egli? Ben io ricordo, né sarà mai che mi possa escir della mente, come in quest'anno medesimo da colpo mortale arrestato nel mio viaggio per Roma, e per mia buona ventura condotto nelle tue case, ove voi non quale straniero di picciol conto, ma qual se fossi un alto personaggio a voi pari per nobiltà e per grandezza, m'accoglieste benigni, e mi prodigaste ogni cura in quella che pareva e dicevasi generalmente dover essere l'ultima mia malattia, tre e quattro volte ogni giorno quell'anima benedetta venisse a visitarmi, e a me nel volto, negli affetti, ne' discorsi si porgesse oltre ogni credere affabile, amoroso, compassionevole. A quelle soavi parole, a quei benigni conforti, alle offerte generose, ai sollievi ch'egli por-

gevami ne’ miei dolori, tanta era in me la gioia, la gratitudine, l’ammirazione della sua virtù, che fatto quasi di me dimentico, io più non sentiva i mali miei. Non parlo degli amichevoli saluti che tuttogiorno mi mandava da lungi; non dei messi che mi spediva con suoi regali; non del maggiore di ogni altro regalo ch’eran per me le affettuose ed onorevoli sue lettere; dico solo mirabile, memorando spettacolo quello di un vago e florido giovane che assiste un povero vecchio al letto di morte. Ah! che io non credeva, né pare credibile ch’ei dovesse morire prima di me; né morto al certo ei sarebbe se nelle cose di questa vita fosse ordine alcuno; ma qui tutto è disordine, confusione, travaglio, gemito, dolore; né val potenza, dovizia, nobiltà, merito alcuno a declinare la sorte che a tutti gli uomini è prefissa. Né voglio io già dissimulare, o attenuare con parole il danno gra-

vissimo che dalla sua perdita a te provenne e a tutti noi che lui e te amiamo di caldissimo amore. Perocché [271] con lui ci fu tolto per qualche tempo un nobilissimo decoro e conforto della nostra vita; né sarà chi ci neghi esser giusto il richiamarlo col desiderio, ed il piangerlo per qualche tempo. Anche ai grandi dolori peraltro v'hanno opportuni rimedii, de' quali a discorrere pienamente non che una lettera sarebbe poco un grosso volume. Mi restringo, per la brevità del tempo, a toccare di un solo messo innanzi da Cicerone, e degno che si ripeta in tutte le circostanze simili a questa: il dolerti gravemente per proprio conto esser prova che più dell'amico ami te stesso; per suo conto poi essere il dolore vano al tutto e fuor di proposito, non tanto perché il fatto non può disfarsi, quanto perché quel fatto a lui fu prospero. Né io dubiterò di affermare ciò, che credo verissi-

mo, nulla al tuo fratello di male, e molto anzi di bene essere accaduto. Gli occhi nostri lo cercano con inutile desiderio: ma egli fuor di dubbio è felice: né lascian luogo a dubitarne la nobiltà del suo animo, la soavità dell'indole, e la innocenza della sua vita. Morto secondo il giudizio degli uomini, egli ancora vive, anzi comincia ora a vivere, perocché, a giudizio dei savi, questa che noi chiamiamo vita, veramente non è che morte: vive in presenza del suo creatore, degli angeli suoi, degli eletti e de' santi, e sottratto ai pericoli del mondo, e ai ludibri della fortuna, si gode nella letizia dell'eterna beatitudine. Né se potesse ei vorrebbe tornare fra noi: siccome quegli ch'è lieto di aver lasciato i travagli per il riposo, i timori per la sicurezza, la miseria per la felicità. Pareva, è vero, esser felice anche quando si stava quaggiù fra noi; ma non era: ché nessuno mai sulla terra

fu tale. Lui dunque beato, e noi, noi soli veramente miseri ed infelici finché vivremo questa vita. Perché, come dice Lelio in Cicerone, io temo forte che l'addolorarsi per questo avvenimento ci possa venire apposto meglio ad [272] invidia che ad amicizia. Ed egli di noi certamente ora si ricorda, e tutti i suoi, fra i quali me pure volle annoverato, ma sopra tutti il magnanimo amorosissimo suo fratello teneramente a lui diletto, tanto più caldamente adesso ama quanto più vicino si trova al fonte dell'eterno amore. La Dio mercé noi non siamo del gregge di coloro che pensan col corpo morire anche l'anima: ond'è che alla morte nostra, e a quella de' nostri cari è dolce conforto il pensiero della immortalità di questa, e della resurrezione dell'altro. La prima consolazione provarono pure gli antichi filosofi: la seconda fu data a noi soli: della quale ben molte cose dirti vorrei,

se abbandonar mi potessi all'impeto che mi sprona. Ma non mi reggon le forze: perocché da quel giorno in cui da te, ed ahi! per l'ultima volta da lui mi divisi, mai non fui libero da grave infermità, che a mala pena mi permise di scrivere insino ad ora. Mi confido peraltro che sapiente e magnanimo quale tu sei e questa per te gravissima sventura, e qualunque altra delle umane vicende ti sia riserbata saprai tollerare con animo invitto e costante, e teco stesso facendo ragione dei tanti favori onde la divina Provvidenza t'ebbe privilegiato, rassegnandoti al suo volere, vincerai colla forza dell'animo la debolezza della natura, e penserai che quantunque amaro al gusto, fu salutare e benefico questo calice che trangugiasti. Queste poche parole con mano tremolante e colle lagrime agli occhi io volli scriverti non appena mi giunse l'annunzio funesto: e infermo, afflitto, de-

solato siccome sono, mi provai a consolarti. Asciuga dunque il pianto, soffoca il dolore, tronca il corso ai sospiri: questo è quanto si conviene all'eccellenza tua, cui, perché è vera, nulla è malagevole. Voi siete, o principi e signori della terra, locati in alto per servire a tutti di esempio: in voi si appuntano tutti gli sguardi, di voi si ascoltano tutte le [273] parole che dite, di voi parlano le lingue di tutti, e quanto dite, e quanto fate tutto si pesa sulle bilance. Quindi vi è forza adoperarvi con ogni studio perché dal labbro mai non vi sfugga un basso accento e volgare, né cosa mai da voi si commetta umile e bassa, ma tutto in voi sia nobile e grande. Quanto più sublimi voi v'innalzate, tanto più forti a vostro danno scaglia i suoi colpi fortuna, alla quale opporre dovete tal resistenza che non dico abbattervi, ma le sia impossibile il farvi solo piegare d'innanzi a lei. Vano

per voi sarebbe il titolo di serenità, di altezza, se veramente più serena e più alta del resto degli uomini non aveste la mente. Malagevole, è vero, e difficile è questo ch'io dico; ma la gloria, l'onore non si acquista che a prezzo di fatiche e di pene. E qui pongo fine alla lettera. Oh! così porlo potessi anche al dolore. Di te mi giova sperare che vorrai fare quanto io ti chiesi, e prostrato a te innanzi te ne scongiuro per parte ancora di tutti quelli che meco si uniscono ad amare e ad onorare il tuo nome. E Cristo consolatore di tutti gli afflitti porga conforto al dolor tuo, e ti conservi nella sua grazia.

Di Arquà; ai 5 di agosto. Di mattina.

NOTA

1639

Vedi la lettera 13 del Libro XI.

1640

[274]

LETTERA II

A FILIPPO DE MASERIIS

SEGRETARIO DEL RE DI CIPRO

Fontem lacrimarum

Intorno alla morte di tal Iacopo.....

Le lacrime che dal profondo dell’anima mi esprimeva abbondantemente il dolore, la lettera tua fece dapprima che scorressero in maggior copia, e valse poscia ella stessa a frenarle. Tu volgesti come meglio ti piacque le chiavi del mio cuore, e provasti col fatto esser vero che onnipotente, come dicono i sapienti, è l’eloquenza. Il grave ed irreparabile danno a me non meno toccato che a tutta Italia tu mi ponesti così vivamente d’innanzi

agli occhi, che se alla crudele ferita non avesse prontamente la dotta tua mano apprestato soavissimo il rimedio, vinta da dolore sopra dolore la debolezza del mio spirito mi avrebbe sopraffatto e prostrato. E qual potrebbe mai, non dico suo familiare affine e benemerito, ma semplice amatore del bene degli uomini non piangere amaramente la morte del nostro Iacopo, e non lamentare la perdita avvenuta nel fiore degli anni di tale che aveva in sé accolta ogni più bella virtù, ed era un de' pochissimi che a' giorni nostri vivo mantenesse fra noi lo splendore dell'antica milizia? No, che io non m'inganno, sebbene grandemente lo ami. Eclissata per la sua morte è la luce della virtù militare. Di lui non v'ha guerriero più retto, più innocuo, più giusto, più capace di dimostrare secondo la opportunità delle circostanze la moderazione o il coraggio. Si meravigliavano di trovarsi con

rarissimo accordo in lui congiunte l’umiltà e la magnanimità. [275] Cresceva co’ suoi costumi la chiarezza del sangue, e la nobiltà de’ natali con quella della virtù congiunta a tanta gentilezza di modi, e cortesia di maniere, che nessuna a lui mancava delle lodi dovute ai famosi capitani, ed era egli solo, come Seneca dice del suo Demetrio, modello e rimprovero al secol nostro, che di tutte le più belle virtù sente difetto. Molti furono che nella sua gloriosa carriera vollero seguitarlo: ma pochi lo poterono. L’eroica sua virtù veneravano anche i nemici che lui avevano in odio: l’amavano i buoni, erano costretti ad ammirarlo i cattivi: ché proprio è della virtù cattivare i buoni all’amore, e allo stupore i malvagi. Tale egli fu che nulla più si potrebbe di lui desiderare, tranne, a parer di alcuni, più lunga la vita. Io peraltro sono d’avviso che breve non possa mai dirsi una vi-

ta perfetta per l’esercizio di tutte virtù. Che importa quanto grande sia lo spazio su cui tu dispieghi i tuoi tesori? Non cresce e non iscema il valor del peculio per la grandezza o la piccolezza dello scrigno. Se la sua vita si fosse prolungata ne avreste fatto pro e voi e tutti quelli ai quali ei fu caro od utile per l’esempio: ma per sé qual frutto ne avrebb’egli colto, se pur non era di pericoli o di travagli? Tutto egli ebbe adempito quello che basta ad acquistar vera gloria: poteva fare altre cose, ma non più grandi. Tanto fu egli grave nella verde età sua, e affabile nella gravità, e nell’affabilità severo, e nella severità clemente: tanto ei si porse costante nei proposti, perspicace nei consigli, circospetto nelle azioni, provvido del futuro, soave nel conversare, fedele nelle promesse, industre nell’operare, affettuoso agli amici, invitto ma placabile agl’inimici, reverente ai maggiori,

umano ai soggetti, con tutti giustissimo. Nessuno più amabile di lui quando era inerme: nessuno sotto le armi più terribile: più che altri mai tardo all'ira e pronto al perdono, siccome quegli che la guerra [276] imprendeva solo per amor della pace. Oh come dolce insieme ed amaro mi torna il parlare con te di lui che tanto ci fu, anzi che tanto ancora ci è caro! E se altri si piacciono a tessere lunghe istorie di certi cotali cui rese spettabili la sola potenza o la ricchezza, quante cose non si potrebbero scrivere di costui specialmente da chi n'ebbe perfetta ed intima conoscenza? Ma da una parte il dolore mi trattiene la penna, dall'altra veggo preoccupato il campo da te, che in breve spazio le lodi sue sponesti in modo da rendere impossibile ad altri il farlo con maggior verità ed eleganza, quantunque per avventura potesse farlo più a lungo. Lui felice a cui fu sortito tale pane-

girista, felice te che t’avesti così nobile subbietto di lodi. Chiaro per le sue tante virtù, e celebrato dalla tua penna vivrà egli per anni lunghissimi, anzi mentre immortale vivrà con Lui che fonte è della vita, anche quaggiù fra noi lo serberà in vita la fama. Eterna sarà la memoria del giusto, ed a vicenda tu per la lode fatta di lui, ei per la lode che tu ne facesti, tramanderete ai futuri il vostro nome. E chi potrebbe non acquistar nominanza celebrato da te, o qual sarebbe scrittore che in così nobile materia non riuscisse eloquente? A te pertanto non da me solo ma da tutti i buoni render si vogliono amplissime grazie perché le forze adoperando del tuo nobilissimo ingegno alle sue tante virtù tessesti tal serto di lodi quale né io, né altro qualsivoglia oratore eloquentissimo avrebbe mai potuto tributare al suo merito. E passandomi di molte altre cose con mirabile artificio di stile, e

con pienezza di verità da te narrate, io non posso tenermi dal rammentarne una, che avendomi recato nel leggerla infinito piacere, ora ripetuta me ne farà nuovamente gustar la dolcezza. Beato te che potesti cogli occhi tuoi vedere quanto di glorioso non ha guari egli fece presso Alessandria: beato lui, [277] che non ostante il pio suo desiderio di uscir più presto dal mondo, e di riunirsi a Cristo, visse pur tanto che prima di morire fece cose accette al signore e moderatore supremo delle umane vicende, celebrate in ogni angolo della terra, lodate a cielo dai viventi, degne di passare alla memoria della più tarda posterità, cui tu piangendo scrivessi, ed io non potessi leggere senza commozione e senza lacrime. Beate le orecchie tue che ascoltarono i forti e salutari consigli, che se fossero stati seguiti, scampato, io credo, alle trame de' maligni ed ai perfidi loro as-

salti, vivrebbe ancora quell'inclito che fu Pietro re di Cipro, di cui la funesta fine male rispose alla gloriosa memoria. E forse al presente il nostro Iacopo anch'esso, cui l'esercizio delle armi in una santa impresa avrebbe redintegrate le forze e prolungata la vita, militerebbe sotto il comando del tuo re Pietro, anzi militando ambedue sotto la bandiera di Cristo, ne porterebbero trionfante il nome all'oriente ed all'austro, e allargherebbero i confini all'impero del cristianesimo; né solo Alessandria, ma Memfi, Antiochia, Damasco e Babilonia apparterrebbero ai Cristiani. Ai Cristiani io dico: ché a Cristo già tutto il mondo appartiene, né a Dio fa bisogno delle nostre conquiste. Per noi sarebbe stato l'acquisto come per noi fu la perdita. A lui non altro dar possiamo o ritorre dal cuore in fuori, e questo solo egli brama. Ma quella nobile città per valore di pochi, tra' quali fosti tu pure,

era stata da noi guadagnata, e per viltà o per perfidia di molti noi la perdemmo: né minore per la perdita fu la vergogna che stata non fosse per l'acquisto la gloria. Pur troppo così vanno le cose di questo mondo. Raro è che ad un saggio consiglio altri non contraddica: e per questo veggiam tutto giorno avvenire nelle congreghe che mentre ognuno non del bene comune ma del [278] proprio interesse è sollecito, il partito de' migliori cede alla maggioranza, e la verità vinta è dal numero. Vinse allora l'avarizia de' barbari, vinse il turpe amor del bottino, vinse il timore d'interrompere per poco una vita voluttuosa, e la virtù rimasta sola e senza difensori fu costretta a soccombere. Perché carichi della preda che sola li aveva attirati sotto il mentito pretesto di religione, e onusti d'oro ma più di vergogna abbandonarono la conquista, posto in non cale ed obbliato il fine santis-

simo della fede, di cui non altro più glorioso s'erano mai proposto i nostri maggiori. E basti di questo.

Ma di un'altra cosa è forza ch'io parli, della dovuta lode rimeritando la tua fedele amicizia. Non colle parole soltanto o cogli scritti tu dimostri l'affetto dolcissimo che serbi nel cuore per l'estinto amico, ma benevolo e generoso ti porgi ai figli suoi. E fai cosa tutta degna del nobilissimo animo tuo: né io saprei, né saprebbe alcuno dei suoi amici menomamente dubitare che i figli di lui riguardar tu vorrai come se fossero tuoi. Imperocché quella terra che le radici contiene, sostener deve i rami: e se quegli fu tutta cosa tua infin che visse, tale sarà certamente dieci tanti più ora che immerso nel fonte dell'eterno amore, è fatto tutto amore egli stesso, tutto fuoco di carità. Davide in grazia di Gionata, da cui era stato amato tenera-

mente, indulgente si porse al figliuolo di lui, quantunque dal padre suo avesse sofferte crudeli persecuzioni: e Massinissa re de' Numidi onorando la memoria dell'Africano, fece obbietto di amore e di reverenza fino alla sua più tarda vecchiezza tutta la progenie degli Scipioni.... Ma basti una volta, e si raffreni l'impeto che mi spinge a scrivere e a piangere insieme. Coltomi nel pianto tu mi facesti raddoppiare le lacrime: stanco dal versarle m'insegnasti a rattenerle. T'obbedii nel dolore; perché non dovrei nella [279] rassegnazione ancora obbedirti? Mi darò pace adunque, e perché tu così vuoi, e perché farlo è necessario. Egli è da stolto il piangere senza fine, dannoso a chi piange, ed inutile a quelli per cui si piange. Né sarà mai che per debolezza dell'animo mio si contristi più a lungo con gemiti e con lamenti lo spirito dell'amico, che lieto e felice cinge la fronte

della corona immortale, e sicuro da ogni pericolo e da ogni nemica insidia, eternalmente trionfa nella reggia del cielo. Tu vivi sano e fa' di ricordarti come dell'estinto, così dell'amico che gli sopravvisse. Addio.

Da Padova, ai 4 di novembre.

NOTA

Poche e magre notizie mi venne fatto di raccogliere intorno al personaggio cui fu diretta questa Lettera; e tali quali sono le debbo alla cortesia del ch. Cav. De Mas-Latrie Direttore in capo degli Archivi Imp. di Parigi, il quale da me pregato favorì di estrarle dalla sua Storia dei Lusignani di

Cipro.

FILIPPO DE MAIZIÈRES (ché tale veramente è il suo cognome, dal Petrarca latinizzato De Maseriis) nacque verso il 1312 nel Castello dello stesso nome in Piccardia presso Amiens. Fu cancelliere del regno di Cipro, ed in tal qualità accompagnò nel 1363 e nel 1365 a Venezia il Re di Cipro Pietro I di Lusignano: e forse era al suo fianco nella spedizione contro Alessandria d'Egitto gloriosamente da quel re e dai Veneziani espugnata contro i Saraceni, e vergognosamente quindi abbandonata senz'altro pro che quello di averle dato un orrendo saccheggio. (Vedi Nota ultima del Lib. VIII.) Era il Petrarca allora in Venezia, e allora probabilmente conobbe il De Maizières, che dalla Repub. di S. Marco il 22 giugno fu scritto nell'albo de' veneti cittadini. Inutilmente io cercai, e ricorsi inutilmente alla erudizione del

cav. De Mas-Latrie per trovare chi fosse quel valoroso Iacopo, di cui in questa lettera tanto amaramente si piange la morte. Filippo De Maizières rimase a Cipro anche sotto il regno di Pietro II [280] di Lusignano, morto il quale si ritirò in Francia, ove il re Carlo V lo creò consigliere di Stato e gli affidò la educazione del figliuol suo, che fu poi Carlo VI. Egli, il Maizières, fu uomo di molte lettere, e scrisse, forse in lingua latina, la Vita di Pietro di Tommaso frate Domenicano francese, Patriarca che fu di Gerusalemme, e il Sogno del vecchio pellegrino. Di questo il cav. De Mas-Latrie inserì un estratto nel T. 2 della Storia di Cipro, e lo giudicò degno di esser messo alla pubblica luce secondo il Ms. che inedito se ne conserva. Sugli ultimi della sua vita ei si rinchiuse nel monastero dei Celestini di Parigi, ed ivi quasi centenario morì del 1406.

LETTERA III

A GIOVANNI ARETINO

Ignoti hominis

Ne accetta l’amicizia e gli dà precisa contezza dell’origine sua, e del luogo de’ suoi natali.

Ignoto l’aspetto, ma noto erami il nome di chi mi scrisse la lettera che lessi con infinito piacere. Fu già un altro Giovanni d’Arezzo, cui, finch’ei visse, mi strinse lunga e costante amicizia. Al nome dunque di Giovanni Aretino, che così dolce sovente mi sonava all’orecchio, parvemi quasi da lungo sonno esser riscosso: e sollevando la testa e lo spirito, con gioia sentii di quel dolcissimo amico in me rinfrescarsi la memoria. Ma dell’aver conosciuto ora in te un altro Giovanni d’Arezzo

assai pure mi piacqui per l’indole tua nobilissima, per la gravità del tuo stile, che in te d’età giovanissimo quello si pare d’uom già canuto, e soprattutto per lo affetto e per lo amore che dimostri per me, cui non so [281] se veduto abbia tu mai, ma cui certamente non conoscesti; amore che non potrebbe esser tanto né tale, s’egli non fosse che alcun falso concetto del merito mio ti avesse tratto in inganno. Grande per vero dire, se così fosse, sarebbe l’error tuo; ma sarebbe pur nobile, ed in cotesta età tua degno ancora di lode. Conciossiaché nuovo il caso non sia che dall’altrui fama, comeché non giusta, eccitati, molti, lasciandosi dietro le false scorte che prima seguivano, si mettessero nella strada che li condusse alla gloria. Or tu mi dici bramare, e bramando mi preghi che io voglia la sterile mia amicizia concederti, e a te dirigere sol una mia lettera perché serbarla

tu possa come raro tesoro e preziosa reliquia a durevole onoranza di te non solo ma e de' posteri tuoi. Non sono io no, non son quel desso, amico mio, che tu credi: e ben di pochi, come tu sai, è il privilegio di render famosi quelli cui scrivono. Indarno tu lo speri da me, che del bel numero punto non sono. E come potrei ad altri comunicare quella fama, che con tanto stento non seppi procacciare a me stesso? Non perché dunque tu n'abbia vanto, ma perché non si paia ch'io non ti curi, ecco ti scrivo; e di buon grado lo faccio, sebbene messo nelle angustie, ed oppresso da una farragine di cose, per la quale, venendomi meno il tempo, io son costretto ad essere breve, e tu dovrai aver più caro il buon volere che mi muove a satisfarti del tuo desiderio. Né questa fretta tornerà ch'io risponda a quello che tanto premurosamente da te si chiede, cioè se vero sia ch'io na-

scessi in Arezzo come per avventura ti venne udito, e vorresti che fosse, stimando che alla patria tua tornar ne potesse alcun lume di gloria. E sì che veramente per lo natale dei grandi uomini, comeché prima oscure ed ignobili, vennero alcune terre in celebrità ed in rinomanza. Di Omero incerta ancora è la patria, ed han [282] per essa lite fra loro diversi popoli, ché ciascuno per sé lo vuole, e del suo nome si fa glorioso. Certo è però che Pitagora a Samo, Biante a Priene, Talete a Mileto, Democrito ad Abdera, Anassagora a Clazomene, Senocrate a Calcedonia, Zenone ad Elea, Aristotile a Stagira, Teofrasto a Lesbo, nascendovi, procacciarono fama immortale: e dei nostrani Cicerone Arpino, Virgilio il meschino e povero villaggio di Andes nel Mantovano, Agostino Tagaste, e Girolamo Stridone resero per tutti i secoli illustri e famose. Ma né son io, tel ripeto,

da ragguagliare a codesti, né ad esser tenuta nobile abbisogna del nome di chicchessia la patria tua, che fin dai primordi del Romano Impero sappiamo essere stata una delle tre capitali città dell'Etruria. Poiché però tanto ti affanni a voler di questo sapere il vero, io ti dirò più ancora che tu non chiedi, ciò è che in Arezzo veramente io nacqui; e precisamente in quella interna viuzza della città, che ha nome l'Orto, non solamente sbocciò, ma fu pur seminato quest'arido fiore, questo insipido frutto che mi son io. Erano di Fiorenza i miei parenti, ma cacciati in esilio quando, secondo l'usato costume de' nostri paesi, banditi dalla patria i migliori, parte a Bologna e parte in Arezzo trovarono pietoso ricovero. E qui mi piace narrarti cosa ch'io m'avviso ti sarà grato conoscere. Sappi adunque che nell'anno del giubileo tornando da Roma io passai per Arezzo, ed alcuni

nobili tuoi concittadini, che facendomi onore mi vollero accompagnare fuor delle mura, senza dirmi nulla mi condussero a quella strada, ed ivi additatami la casa in cui nacqui, non grande invero né ricca, ma quale alla condizione di un esule si conveniva, tra le molte cose che mi narrarono fuvvene una, alla quale, per dirlo colle parole di Tito Livio, prestai piuttosto meraviglia che fede: cioè che venuto talento al padrone di quella [283] casa di restaurarla ed ingrandirla, ne fu dal magistrato a lui fatto divieto, perché punto non si mutasse da quella che era, quando fra quelle mura alle miserie ed ai travagli dell'umana vita nacque quest'uomo omicciattolo, questo miserabilissimo peccatore. E la mostrano a dito i tuoi concittadini, e assai più generosa si porge Arezzo ad uno straniero, che non Firenze ad un figlio. Ma siffatte cose so bene doversi con animo forte

tollerare, e le amare temperar colle dolci, quantunque sieno più quelle che queste: il che facendo, come per mille altri favori, così spezialmente a Dio mi porgo grato e riconoscente perché mi dette intelletto e cuore acconcio al bisogno. Eccoti pago, e dalle tue preghiere vinta la mia pigrizia, vinti gl'impedimenti delle mie tante faccende. Non posso però ristarmi dal dirti che se vuoi avermi amico, t'è d'uopo astenerti da codeste smodate lodi a me non punto dovute. Trattami secondo che io merito: non blandirmi con carezze e con lusinghe: pungi, taglia, ferisci, brucia sul vivo: ché se non questa età, ben la passata mia vita te ne offre materia. Spontaneo ad eloquente discorso ti si porge il subbietto. Se ti è noto il mio nome, noti ti saranno puranco i vizi miei. Dar lode a chi non la merita è impresa vana e costa inutile fatica. In somma se mi vuoi bene, di me cogli altri

parlando di' quello che vuoi: ma con me parla il vero come io ti chieggo, e come a ciascuno di noi e dirlo ed ascoltarlo si conviene. Finché son vivo non panegirici da te vogl'io, ma satire. — Addio.

Di Arquà, fra i colli Euganei, 9 settembre.

[284]

NOTA

Questa lettera per intero noi già demmo tradotta nella Nota alla lettera Non sum oblitus, che ponemmo fra le *Varie* al n° 41. In quella Nota e nella 2 del Lib. III, come pur nella 10 del Lib. XX delle *Familiari* fu già avvertito come due fossero i Giovanni d'Arezzo amici del Petrarca. L'uno fu l'Aghinolfi cancelliere del marchese di Mantova,

ed il Petrarca lo conobbe nei primi anni della sua gioventù, quando viveva in Avignone presso il cardinal Colonna. L'altro è questi cui è diretta la presente lettera, e, secondo che narra l'ab. Melius (*Vita Ambros. Camald*. col. CCL), ebbe nome Giovanni di Matteo Feo; perocché in un codice della biblioteca Gaddiana di Firenze vi si legge a capo: Egregio doctori Iohanni Matthei Fei civi Aretino, ed ha la data: Arquadae V idus septembres 1370. Lui di persona non conobbe il Petrarca che ad una lettera da lui ricevuta, e che probabilmente è quella riportata da Bartolommeo Fonti nelle sue Ricordanze (Cod. della Bibl. Riccardiana di Firenze, N° 111, N° XVI, pag, IX), rispose colla presente, la quale è fra le più importanti dell'epistolario, come quella in cui ci vien data precisa contezza del luogo de' suoi natali, dell'origine sua, de' suoi parenti e degli onori fatti-

gli in Arezzo quando egli vi passò tornando da Roma nel 1350.

[285]

LETTERA IV

A GIOVANNI D’AREZZO

Desiderium recularum

Sulla raccolta che egli faceva degli scritti del Petrarca.

Mi avveggo che grande è in te il desiderio di possedere le cosucce mie: né da questo io traggo argomento d’alcun merito in me di dottrina; solo mi è prova della tua bontà, dell’amor che mi porti, e della brama che hai d’istruirti. Dici di avere molte delle mie lettere: vorrei che tutte le avessi, e che fossero di corretta lezione. Dal canto mio cercherò sempre di compiacerti e di queste e di tutte le altre cose mie. Speri inoltre di aver raccolto tutti i

miei scritti volgari, e spezialmente i poetici: ma stento a crederlo. In questi sopra tutti intendi bene come ti convenga usare ogni diligenza ad averli corretti, poiché probabilmente ti saranno venuti di qua e di là, e da persone di corto intelletto. Ho scritto ancora alcuni trattatelli che forse ti piaceranno. Quanto a me mi terrei fortunato di averti compagno ed aiuto ne' miei studi. E basti per oggi. Tornando qui dalla villa dimenticai di portar meco la tua lettera, né mi sovviene se vi fosse altra cosa cui io debba rispondere. Tu statti sano, e saluta a mio nome quell'uomo egregio e retore insigne ch'è il nostro Pietro.

Di Padova, a' 2 di gennaio.

1666

NOTA

Vedi la Nota alla lettera precedente.

1667

[286]

LETTERA V

AD ANTONIO DI DONATO APPENNINIGENA

Litterulam tuam

Loda Donato suo padre, e gli dà buoni consigli.

Ho ricevuto, mio caro figlio, la tua letterina e con essa il regaluccio di quelle pere, a cui le simili non può produrre che sola l'Italia a buon diritto chiamata da Virgilio gran madre delle frutta. Dell'una e dell'altro io ti sono gratissimo: ma non voglio che tu ti prenda questi fastidi per me. Vuoi forse metterti sulle orme del padre tuo, che per amor mio si spoglierebbe di tutto che ha e che non ha? Per vero dire tu non hai nulla di meglio a

fare che seguire in tutto e per tutto il padre tuo, alla cui scorta non ti sarà mai possibile deviare dal sentiero della virtù. Cotal padre ti fu sortito, che tu nella età tua non sei capace ancor di conoscerlo. Ma lo conoscono gli altri, ed io più che tutti. A lui dunque ti porgi seguace, ossequioso, obbediente, fedele, e tienti sicuro di arrivare a buon porto. Né ti rattenga il pensare ch'ei non è medico, né cicalone dialettico di quelli ond'è pieno il mondo, che di veri filosofi è poverissimo. Ben egli saprà medicare le passioni della tua giovinezza, e sterpando gli errori che facilmente si apprendono alle menti giovanili, infondere nella tua le massime e le sentenze del giusto e del vero. In una parola tuo padre è buono, è letterato, è prudente, è l'uomo che Orazio direbbe in ogni parte perfetto: e ti ama d'amore più che paterno, sebbene a torto talvolta tu te ne lasci avere alcun

dubbio: perocché le carezze e le smorfie né si [287] convengono ai padri, né tornano in pro de' figliuoli. Tutto ciò non ostante, mentre nel resto io desidero che tu lo imiti, in questa bisogna del regalare vorrei che tu non lo facessi: ché il farlo né alla tua condizione si addice, né all'età. Bada ora a studiare, e con fermo proposito di riuscita levati in alto sulle ali dell'ingegno, e il padre tuo sforzati non pur di seguire, ma di sorpassare nel volo. Brama pur egli che tu lo vinca. Lunga è la strada che tu devi percorrere: non v'è tempo da perdere, come il comico dice, o da starti colle mani in mano. Delle arti diverse a cui ti applicasti fa' di sceglier quell'una che più ti sia utile, e che alla natura ed al bene dell'anima tua tu conosca più espediente e più salutare. Da tutto il resto tienti lontano come fosse veleno. Non credere che questo io ti dica senza ragione: ti parlo così perché molto

ti amo, ed amo molto il padre tuo. Io conobbi buon numero di coloro che professano quelle arti, e fin dalla infanzia ho presa di loro esperienza. Codesta età tua molle e flessibile facilmente riceve qualunque impressione, e coloro hanno fra mani di molte spine, e lacciuoli, ed uncini di cui si valgono ad aggraffiare le anime deboli e sempliciotte, e ad allontanarle dalla pietà sotto il pretesto della scienza. Molti sono i tranelli, molti gli aggiramenti sull'ingresso dei quali tu vedi scritto: questa è la strada che guida al tesoro della dottrina; e chi vi si mette non ad altro giunge che alla ignoranza del Creatore supremo. Lusinghiera è la via, ma orribile la mèta. Si promette la luce, e si trovan le tenebre: ed ahi! spesso incautamente per questo calle s'avvia l'anima giovanile per sua natura bramosa di apprendere, e credula ad ogni promessa. Conciossiaché negar non si possa es-

ser negli animi di tutti noi, e spezialmente di quelli che più svegliato sortirono l'ingegno, un innato desiderio d'imparare e di sapere, [288] cui moderar si conviene col freno della ragione. Avvi di molte cose cui è somma sapienza l'ignorare. Ma tutte quante sono le arti in sé contengono alcuna cosa di buono; ed è necessaria la discrezione ad usarne utilmente. Pon mente adunque, o figlio, ai primi passi, e guardati dall'entrare in una via, che ti conduca là d'onde non ti sia più possibile tornare indietro. Io mi confido nell'indole tua, che con accorgimento superiore all'età saprai distinguere il vero dalle vane apparenze ed appigliarti a quello ch'è solido e reale per guisa che tu ne tragga non l'arte vana di cianciare, disputando su cose da nulla, ma la scienza del vero e dell'onesto, e tale tu divenga quale e tuo padre, ed io, e tutti ti vogliono quelli che sinceramente ti amano.

Mira a farti dotto, e se puoi, sii filosofo: ma tale non sarà mai che tu divenga se non ami la vera sapienza. Brami davvero esser sapiente, esser dotto? Sii divoto, cerca la scienza, ma più di quella la virtù; e più che Aristotele ascolta Cristo, senza la cui dottrina l'edificio che tu innalzi, per manco di fondamenta cadrà sfasciato in rovina. Averroè nemico di Cristo da te pure sia fuggito come nemico. Abbi presente quel detto dei Salmi: Avvicinati alla pietra rimasero i loro giudici assorti, e vedi quello che ne dice Agostino. Finalmente persuaditi e tieni per fede che nulla di tutto questo io ti direi se molto non ti amassi, e non temessi molto per te: e credo potertelo dire non già perché io di te mi tenga più dotto, ma perché sono più vecchio. Quanto peraltro io ti ho scritto fa' di narrare, come prima tu possa, a quel dolcissimo amico mio ch'è il padre tuo. S'egli con me si conviene

negli stessi consigli, e tu li segui: se fosse altrimenti, obbedisci tuo padre. E statti sano.

[289]

LETTERA VI

AD UN RETORE ROMANO

Tua prior epistola

Gode di averlo conosciuto per lettera, e si attrista per la grave malattia del retore Pietro suo amicissimo.

La prima delle tue lettere che giunse a me più tardi dell’altra, accrebbe il mio amore per te. Mi piacqui del tuo ingegno, mi piacqui dello stile, e più che io non soglia mi piacqui delle lusinghiere parole e dell’affetto che con ardore giovanile tu mi dimostri, non certamente da mio merito alcuno, ma derivato dalla bontà solamente del tuo cuore. Ottimo segno in un giovanetto è l’amore

per un vecchio. E mi fu grato conoscere che tua patria è Roma, della quale non fu, né credo sarà giammai altra più nobile e più famosa. Arroge, pregio per me rarissimo di quella lettera, averme-la tu scritta per consiglio del magnanimo ed invit-to Pandolfo, di cui non è al mondo persona che siami più cara. Ma di timore e di tristezza m'ebbe pieno l'altra tua lettera recandomi la notizia della grave e pericolosa infermità dell'egregio tuo mae-stro e mio amicissimo Pietro. E chi potrebbe mai rattenere le lagrime sapendo in pericolo la vita di un cotal uomo, se pur non fosse un nemico d'ogni scienza e d'ogni virtù? Non v'ha, cred'io, sulla terra alcuno che l'ami al par di me, e che del suo stato provi dolore più grande di quello che ne sento io. Con profonda tristezza nell'animo, e col-le lagrime agli occhi io lessi quella lettera, e come m'imponevano il mio timore ed il tuo consiglio le-

vai supplichevoli al cielo e mente, e [290] volto, e voci, e mani chiedendo al Dator di tutti i beni che risparmiar si degnasse quella vita al mondo preziosa, conforto della vita mia; e non me a lui, ma lui a me si piacesse di far sopravvivere. E ben mi ricorda di aver più volte per altri amici alzata a Dio la stessa preghiera e di averlo fatto indarno. Ma in questa voglio sperare che sarà esaudita, non perché degno ne sia io peccatore, ma perché degna d'essere accolta è per se stessa: e mi conforta il pensare che scorsero già alquanti giorni, senza che nulla se ne sia udito di nuovo: conciossiaché egli è tal uomo che né la fama tacerebbe della sua morte, né, se parlasse, potrebbe sfuggire alle mie orecchie avidamente tese a raccoglierne ogni romore. Vive dunque, siccome io spero, il mio Pietro, e prego Iddio che lungamente felice quaggiù lo conservi, e a lui prepari più tardi nel cielo l'eterna

beatitudine. Tu intanto confortalo in nome mio a bene sperare, esortalo a soffrire da uomo le umane vicende, salutalo caramente, e digli che voglia sempre ricordarsi di me. Addio.

NOTA

Non avvi argomento per conoscere chi fosse il retore romano a cui è indiritta questa lettera. Ma quanto al retore Pietro di cui il Petrarca tanto compiange la pericolosa infermità, fatta ragione delle amplissime lodi di cui l'onora, e della grande amicizia che gli professa, stimerei di non ingannarmi dicendo ch'ei fosse quel Pietro de Muglio detto Pietro di Bologna a cui furono scritte le lettere 34, IV, e 10, XV delle *Senili*, e del quale

raccogliemmo le notizie nella Nota alla lett. 2 delle *Varie*.

[291]

LETTERA VII

A MATTEO LONGO ARCIDIACONO DI LIEGI

Erat forte dies festus

Lieto di avere avuto notizie di lui, gli dà le proprie.

Un giorno per se stesso solenne a me più solenne e più lieto fu reso dall’inaspettato arrivo della tua lettera. Oggi dall’oriente giunsero i Re ad adorare il neonato Salvatore del mondo: oggi a me giunse dall’estremo occidente la cara lettera che mi reca saluti e notizie del miglior degli amici. Dio m’è testimone che nulla poteva essermi cagione di piacere più grande. Erano già molti anni da che nulla io più sapeva di te, la cui cara imma-

gine portai sempre scolpita nel cuore, né a cancellarla ebber forza tante vicende di luoghi, di tempi e di fortuna. E tormentavami, secondo che proprio è sempre degli uomini, il dubbio e il timore sullo stato tuo, spezialmente da che, partitomi di Milano, cessò di vivere un certo mio amico da Bergamo, che consapevole del mio desiderio spesso o per lettere o a voce mi faceva certo della tua salute e della tua vita. Vero è che nati per morire sappiamo di non poter essere immortali, né quindi dobbiamo paventare la morte. Pur ti confesso che fra me stesso pensando come di tanti che a me furon cari quando giovane io vissi nella così detta Corte Romana, nessuno più viva fuor che tu, e il reverendissimo Filippo Vescovo allora di Cavaillon, oggi Cardinale Vescovo di Sabina, io non poteva a meno di temere, e d’essere inquieto per l’uno e per l’altro, ma per te maggior-

mente di cui da gran tempo non aveva ricevuto notizie. [292] E rammentando le tante perdite da me sofferte, e numerandole, soventi volte infra me stesso sospirando io diceva: «Oh che farà quel tuo buon padre ed amico? Sarà ancor vivo? Starà egli bene? Oh faccia il Cielo che goda sempre prospera salute, e me non abbia abbandonato e derelitto in questa valle di lagrime.» Or grazie al Cielo io sono tutto gioia perché te non solamente vivo, ma sento ancora esser sanissimo, e riconosco in te la solita destrezza in far tutto bene quello che fai: perocché con una breve letterina mi guaristi ad un tratto da una lunga agitazione di spirito. Ora, siccome brami, ti parlerò dello stato mio, se stato può dirsi l'andar sempre giù per la china. Mercè di Cristo Signore ho l'animo abbastanza quieto e tranquillo, e già da molti anni libero al tutto dalle giovanili passioni. E poiché teco

mi reputo permesso il vantarmene ringraziando-ne Iddio, ti dirò che son giunto a non far conto ve-runo di tutte le cose a cui corre dietro invaghita la comune degli uomini. Godei lungamente perfetta salute di corpo: ma in questi ultimi due anni caddi sovente infermo, e più d’una volta mi dissero morto. Eccomi però vivo ancora, e qual ch’io mi sia, sono, qual fui sempre, tuo. Del resto io mi mantengo in tutto e per tutto quel medesimo ch’io era l’ultima volta che tu mi vedesti, cioè, se non m’inganno, ventiquattro anni fa, tempo non che ad una lontananza, anche ad una vita assai lun-go. Avrei potuto volendo salire in alto: ma non me ne curai: perocché i posti sublimi mi han fatto sempre paura. Rimasi dunque nella mia umile condizione, e credo aver così provveduto al mio benessere e alla tranquillità della mia vita. In una parola a paragone di quello che allora io aveva,

nulla ho di più, da que' tanti anni in fuori e un po' di libri, e vorrei invece avere un po' più di virtù e di scienza: nulla ho di meno fuor che la salute e gli [293] amici, de' quali in pochi anni con immenso e ripetuto dolore ho perduto moltissimi. Dimorai per qualche tempo a Venezia, ora sono in Padova, e risiedo nella mia chiesa. Fu benigna disposizione del cielo che io da Venezia partissi in buon punto mentre stava per scoppiare tra queste due città la fiera guerra che al presente si combatte. Colà sarei stato preso in sospetto: qui son sicuro di essere amato. Ma gran parte dell'anno passo in campagna, bramoso pur ora, qual sempre fui, di solitudine e di quiete. Leggere, scrivere, meditare sono al presente come furono fin dalla prima gioventù i miei piaceri più cari: e meraviglio io medesimo di aver sì poco imparato con uno studio continuato assiduamente

per tanti anni. Del resto a nessuno io porto invidia: odio a nessuno; ma se un giorno io diceva di non disprezzare alcuno, oggi invece dico che molti io disprezzo, ma più che ogni altro me stesso. Nella prima età mia per giovanile baldanza tutti io disprezzava tranne me solo: nell'età media con virile gravità me solo io tenni a vile: giunto a quest'ultima, con libertà senile di me più che d'ogni altro, e quasi di tutti io faccio pochissimo conto, eccettuati que' pochi verso cui lo splendore della virtù non consente il disprezzo: razza d'uomini al mondo rarissimi. Non ho gran timore, se non per causa di chi grandemente amo: nulla desidero fuor che una buona morte: fuggo la moltitudine de' servi come fuggirei una schiera di nemici, e se potessi non ne vorrei alcuno intorno a me; ma questo non posso perché son debole e vecchio. Non v'è angolo tanto riposto, non vi so-

no tenebre tanto fitte che bastino a sottrarmi a quell'onorevole e penoso fastidio che sempre furono per me le visite. Mi sono fabbricato una casa modesta insieme e decente fra i colli Euganei, ove vado passando in pace questo poco che mi resta di vita; e [294] qui la fida memoria mi fa presenti i dolci amici cui morte m'ebbe rapito, o da me divide la lontananza. E spesso di te pensando ti desidero, ti chiamo, e mi piaccio della speranza di rivederti. Finalmente perché tutto tu sappia de' fatti miei, ti dirò pure che in questi anni il Papa, l'Imperatore, il Re de' Francesi ed altri principi con ripetute, e spesso ancora caldissime istanze m'invitarono, e mi chiamarono alle loro corti: né saprei per qual ragione o per qual merito, se pur non fosse per occulta disposizione del fato: ed io a tutti infino ad ora feci le orecchie sorde; perocché contro il parere di molti, io volli per tal modo

serbare intera la mia libertà. Ma troppo a lungo io già ti trattenni: abbimi, te ne prego, per iscusato, e sta' sano.

Di Padova. La sera dell'Epifania.

NOTA

Questa lettera fu scritta mentre già ferveva la guerra tra Padova e Venezia; dunque dopo il dicembre del 1371. Ma viveva ancora il Cardinale de Cabassoles, che morì nell'agosto del 1372. Dunque la data apposta alla lettera la sera dell'Epifania non può indicare altro giorno che il 6 gennaio del 1372. Del resto per le notizie di Matteo Longo vedi la Nota alla lett. 17 del Libro XII

delle *Familiari*.

[295]

LETTERA VIII

A PANDOLFO MALATESTA

Epistolam tuam

Gli narra come campasse da gravissima infermità deludendo le predizioni de' medici: e gli dà conto del pessimo stato della sua salute.

Ricevuta già da parecchi giorni, o preclarissimo, la lettera tua piena di quella singolar cortesia per cui tu sei celebrato in tutto il mondo, volli per diverse ragioni, e per maggiore comodità aspettare a risponderti, che dalla campagna, ove più volentieri assai che nella città passo i miei giorni, io mi fossi ridotto a Padova. E di colà m'era proposto satisfare all'amoroso tuo desiderio, di aver con-

tezza del mio stato, scrivendoti che risorto da una lunga infermità io m'era quasi perfettamente rimesso in salute. Ma era scritto in cielo che io ti dovessi rattristare coll'annunzio del vero, piuttosto che rallegrarti con una falsa notizia. Imperocché agli otto di maggio repentinamente mi assalse la mia solita violentissima febbre. Convennero subito attorno al mio letto in folla i medici, parte inviati dal Signore della città, parte spontaneamente mossi dall'amore che mi portano, e dopo avere secondo il loro costume lungamente disputato in contrarie sentenze, pronunciarono che alla metà di quella notte io doveva morire. Era della notte passata già la quarta parte: vedi dunque quanto poco mi restava da vivere, se fossero state vere le ciancie di quegl'Ippocrati. Ma io di giorno in giorno sempre più mi confermo nella mia opinione intorno a loro. Sentenziarono unico

mezzo a prolungarmi un poco la [296] vita essere lo stringermi con non so quali funicelle per impedire che io m'addormentassi, e così potersi sperare di farmi vivere fino all'aurora. Mercato incomodo per sì magro acquisto. Ed io credo che il togliermi il sonno in quello stato sarebbe stato tutt'uno che darmi la morte. Ma non vi fu chi badasse alle loro prescrizioni. Perocché io aveva già con preghiera chiesto agli amici, e con comando ingiunto ai miei servi che nulla mai di quanto i medici ordinassero si eseguisse sulla persona mia, o se alcun che far si volesse, fosse sempre il contrario di quel che si diceva da loro. Intera dunque quella notte io passai assorto in sonno profondissimo, e come Virgilio dice, simile a placida morte. Certi che io dovessi a mezza notte aver dato l'estremo sospiro, tornarono i medici la mattina con animo forse di assistere

all’esequie, e mi trovarono occupato nello scrivere. Sbalorditi a quella vista, e non sapendo che si dire, esclamarono essere io un uomo meraviglioso; e dopo aver tante volte con loro scorno detto sul conto mio scerpelloni de’ così fatti, non si vergognano di ripetere sempre lo stesso, non sapendo quel che si dicono, né trovano altro schermo alla loro ignoranza. Affè che se meraviglioso son io, essi sono meravigliosissimi: e non meravigliosi soltanto, ma portentosi al tutto son da dire coloro che prestan fede alle loro ciancie. Eccoti dunque detto, o preclarissimo, in quale stato io mi trovo. Sono fatto vero zimbello alla fortuna, e come che talvolta io mostri di star bene, in verità sto sempre male: ché se fosse altrimenti non si saprebbe spiegare d’onde improvvisamente nascano e ripullulino queste violentissime febbri. Ma e se fossi anche morto a quella mezzanotte,

o se morissi in questo istante che vi sarebbe di male? Non è questa la mèta a cui son volti i miei passi? E che importa se cada adesso chi ad ogni modo deve cadere, o [297] che giova il rialzarsi per ricadere fra breve? Poiché peraltro la generosa tua bontà ti fa discendere così basso col desiderio, che vuoi sapere appuntino le condizioni del viver mio, ti dirò in quanto alla salute del corpo, che se tutti gli uomini sul conto di essa sono incerti, io sono incertissimo, perché visibilmente combatto sempre colla morte che mi assale, la quale o che riesca ad abbattermi d'un colpo improvviso, come tentò di fare già quattro volte in un anno, o che voglia andare un poco più a rilento, non istarà certamente gran tempo a farla finita con me. E checché sia per avvenire io fin da ora ne rendo a Cristo Signore le maggiori grazie che io sappia: perocché egli sa quello che più mi torni

a bene, e questo ei vorrà che s’adempia. Solo Iddio può sapere se a noi la vita sia miglior della morte: fra gli uomini non è chi lo sappia, siccome si legge in Cicerone aver detto Socrate mentre moriva. Quanto a me in una parola ti dico che né tu uomo preclaro ed insigne, né alcuno dei tanti a cui son caro dovete più darvene alcun pensiero, e non altro dovete desiderare per me che una buona morte. È tempo alfine ch’ella venga. Vivere fino ad annoiarsene, è cosa che non si conviene: ed io vissi già quanto basta per esserne sazio. Tu sii felice, e ricordevole di me statti sano.

Fra i colli Euganei. Ai 9 di giugno.

NOTA

1694

Vedi nella Nota alla 1 del Lib. XXII *Fam.* ed in quelle alle lett. 9, 27 e 31 delle *Varie* le notizie di Pandolfo e degli altri Malatesta. Quanto alla poca stima che il Petrarca faceva dei medici, sono tanti i luoghi come dell'epistolario così delle altre opere in cui lo palesa, che inutile è il citarli ai lettori di queste lettere.

[298]

LETTERA IX

A PANDOLFO MALATESTA

Tua brevis ac praedulcis

Lo ringrazia dell’amor suo, e dell’invito che gli fa di andare presso di lui: e lo consola per la morte della moglie.

Grandissima consolazione e conforto nelle mie sofferenze mi ha recato la breve e soavissima lettera tua, quantunque veramente nulla di nuovo io da quella abbia imparato. Conciossiaché da gran tempo io conosca qual sia il tuo cuore a mio riguardo. Ma di quello onde l’animo mio era da tempo antico già certo e persuaso, i tuoi caratteri or vennero a porgermi novella prova, e tanta gio-

ia, tanta dolcezza provai nel leggerli, che parvemi più non sentire i miei dolori, e avere dinnanzi agli occhi presente il caro tuo volto, la tua desiderata persona, al cui cospetto tutti cessassero i mali miei, e a me fosse concesso il respirare nel più tranquillo riposo. M'invase poi così ardente il desiderio di scriverti, che se ad esso mi abbandonassi, a dura prova porrei le deboli forze della mia mano e la paziente bontà dell'animo tuo occupato da cure tanto più gravi. Ma contro il desiderio sta la mancanza del tempo ed il cattivo stato della mia salute, che a mala pena mi permette di scrivere poche righe. Basterà dunque il dirti che con ossequiosa riverenza io ricevo le offerte che tu mi fai, e te ne rendo le grazie che posso maggiori: chiamando testimonio della verità di quel che dico Cristo Signore: cioè che in nessuna persona del mondo io pongo tanta fidanza quan-

ta in te, e se alcuna di quelle sventure, a cui non è difesa [299] nemmeno il diadema dei re, mi riducesse all'indigenza, non ad altri vorrei ricorrere che alla tua casa, al tuo scrigno, alla tua villa; perocché a prova imparai che veramente io posso tenerle per mie. E verrei di buon grado costà dove m'inviti, non già per fuggire il pericolo della morte, sì bene per lo desiderio di rivederti, se lo stato del corpo mio non ne facesse impedimento. Quanto poi generoso in sé stesso tanto a me grato è quell'amore, che senz'alcun riguardo a te medesimo t'induce a temere per me che punto non temo. Or io ti prego che non paventi di nulla: perocché non a Padova né a Venezia dove infuria la peste, ma qui fra i colli Euganei ho la stanza, e questo tuo messo ti saprà dire quanto ameno e salubre sia questo luogo che io gli ho fatto a parte a parte considerare: ove tratto dalla bellez-

za del sito, e dall'amor che mi porta soventi volte si conduce e meco benignamente si trattiene il Signore di questi paesi a te amicissimo. Resta ora ch'io ti dica come udendo annunziare la morte della tua compagna, che quantunque da me non conosciuta m'era carissima, io mi sentii sopraffatto da vivissimo dolore: non per lei che questa misera vita cambiò per certo colla beatitudine eterna (tanto era in essa lo splendore come della nascita e della nobiltà, così di una pudicizia al tutto romana), ma per te cui mi parve vedere immerso nell'affanno, nei gemiti e nel pianto. E chi potrebbe non piangere e non rattristarsi per sì gran perdita? Ed oh! qual vasto campo di cose qui mi si para d'innanzi acconcie a scriversi per tuo conforto! Ma poiché il tempo mi vien meno, ti dirò solo che come grande fu sempre e in grandi prove soventi volte esercitata la tua virtù, così di

questa devi far uso per sopportare con animo invitto la presente sventura. Questo è il partito che alla tua magnanimità si conviene: a questo ti apprendi, ed [300] il supremo consolator degli afflitti Cristo Signore ti appresti conforto. Sta' sano.

Di Arquà, il 1° di settembre.

NOTA

Vedi le Note citate nella lettera precedente.

LETTERA X

A PANDOLFO MALATESTA

Nec cessat tua mecum

Si scusa del non andare a lui che lo aveva invitato: gli manda le sue poesie volgari e lo conforta per la morte della moglie e del fratello.

Mai non finisce, mai non si scema la tua cortesia, ed io tanto te ne ringrazio quanto è capace di gratitudine un petto umano. Un anno fa per sottrarmi ai danni della pestilenza che dilatandosi minacciava d'invadere tutte queste contrade, con messi e con lettere affettuosissime mi chiamavi perché venissi sotto un cielo più salubre. Ora a camparmi dai rischi della guerra m'inviti a venire

costì dove regna la pace; e per tal modo, qualunque pericolo mi sovrasti per fatto della natura o degli uomini, mentre in ragion dell'età potresti essermi figlio, su me tu vegli sollecito con amore paterno. Né pago di scrivermi lettere capaci a divellere i sassi dalla rupe natia, m'offri ancora al viaggio cavalli e compagni [301] con generosità senza modo e senza misura. Ma di cavalli e di compagni avrei quanto basta, ed infinito sarebbe il mio desiderio di venir dove sei, se non mi facessero difetto le forze del corpo affralito, e qui non mi tenesse costretto una immensità di faccende e di occupazioni. Queste pongono il freno all'animo mio che volerebbe incontro a te: e a quelle si aggiungono il rigore della stagione, le pessime strade e soprattutto la vergogna che proverei nell'allontanarmi di qui in tale condizione di cose: perocché dorrebbemi di parere ciò che non

fui mai, voglio dire pauroso. Se lo stato delle cose pubbliche prendesse più buona piega, forse al tornare della primavera potrei soddisfare il mio ed il tuo desiderio insieme, e conducendomi a visitarti trovare presso di te il bramato riposo. Né fa d'uopo che ad allettarmi tu mi descriva l'amenità di codesti luoghi. So quali sieno, ed alcuni rammento averne veduti quand'era fanciullo; ma senza questo ti dico che qual si fosse paese del mondo mi parrebbe sempre bello e amenissimo solo che tu lo abitassi.

Per le mani di questo messo riceverai i meschini miei scritti volgari: e così potess'io stimarli degni de' tuoi sguardi e del giudizio tuo, come son certo che lieto ed avidamente li accoglierai, e collocarli vorrai in un cantuccio, fosse anche il più oscuro, della tua biblioteca. Molte sono in essi le cose che abbisognan di scusa; ma non disperano otte-

nerla da un censore benigno quale tu sei. Alla diversità degli affetti serva di scusa la volubilità di un cuore infiammato d'amore, siccome è scritto sul bel principio. Se rozzo è lo stile, e tu accagionane l'età mia: perocché la più parte di quelli io dettai negli anni miei giovanili. Che se magre ti sembrano queste scuse, pensa che quelle mie bazzecole sei tu che le hai volute, e che nulla da me si può negare all'autorità del [302] tuo comando. A malincuore, te lo confesso, or che fatto son vecchio, io veggo divulgarsi queste inezie composte nella mia giovinezza, le quali, non che agli altri, vorrei che fossero ignote ancora a me: perché sebbene lo stile non disdica all'ingegno di quella età, troppo per lo subbietto si disconvengono alla gravità senile. Ma come impedirlo? Girano già da gran tempo per le mani di tutti, e sono lette assai più volentieri delle cose che scrissi più

tardi maturo degli anni e del senno. E come potrei dunque a tant'uomo e tanto di me benemerito, quanto tu sei, negar quegli scritti che a mio dispetto possiede e guasta il popolo e il comune? Quali pertanto ch'essi si sieno tu devi contentartene, poiché sei tu che li volesti.

> Del tuo comando, o padre, ti sovvenga,
> E delle colpe mie te stesso assolvi,

come il grande Ausonio già disse a Teodosio Augusto. Dei rozzi ed informi caratteri valga ad ottenermi perdono la rarità de' copisti, di cui, e pare impossibile, quasi nessuno più si trova in questa città famosa un giorno come sede degli studii. Se poi ti giungono più tardi che io non avrei voluto, accagionane per una parte la lentezza dello scrittore, e per l'altra i timori ed i tumulti onde Marte da qualche tempo c'introna le orecchie. Forse le

troverai in qualche luogo scorrette: e ciò avviene perché occupatissimo in altre cose fui costretto a commetterne altrui la revisione. Finalmente della povera veste che le ricopre devi dar colpa alla mia lontananza dal luogo in cui furono legate a forma di libro: ché se io fossi stato presente le avresti avute almeno coperte di seta, e co' fermagli di argento.

Molte cose ora a dirti mi rimarrebbero, e sulla [303] grave tua malattia che m'empì di paura e di tristezza, e sulle sventure de' tuoi ond'ebbi pure l'animo afflitto: ma la mano già stanca si rifiuta a scrivere tutto quello che il cuore le detterebbe. Non creder peraltro che senza sospiri, per non dir senza lagrime, io leggessi quella parte della tua lettera, nella quale rinnuovi la dolce a un tempo ed acerba memoria della illustre e venerabile tua consorte, e del magnanimo tuo fratello. Concios-

siaché la prima, sebbene mai non mi avesse veduto, e mi conoscesse soltanto per tua relazione, non altrimenti mi amò che se fossi stato a lei padre, e onestamente da me fu riamata con eguale misura. L'altro e mi conobbe, e mi degnò della sua familiare amicizia, dandomi di questa e di una singolare osservanza non colle nude parole, siccome è costume di oggidì, ma con molti e gravi fatti così manifeste le prove, che per dir tutto in poco, egli era per me divenuto un altro Pandolfo. Per le quali cose innanzi a Cristo ti affermo che di nessuno mi sarebbe stata la morte più dolorosa che quella mi fu di cotesti due. Ma che farvi? Unico rimedio a sì fatto male è la pazienza, e sarebbe superfluo ogni discorso a fartene persuaso, non tanto perché questa materia da nobilissimi scrittori, e da me pure fu molte volte trattata, quanto perché ad uomo, quale tu sei, prudentissi-

mo e delle umane vicende espertissimo nulla intorno ad essa può dirsi che tu già non sappia. Massimo di tutti i conforti esser deve per noi il pensare ch'entrambi sono da credersi entrati difilato nel regno de' cieli; ché di questo non lascia aver dubbio la vita loro, la fede, la pietà, la castità dell'insigne matrona, la eccellenza in ogni virtù dell'uomo illustre. Manca adunque da una parte ogni ragione di addolorarsi. Se alcun che di male è avvenuto, il male è tutto per noi: e questo si convien sopportare con cuore magnanimo perché non si paia [304] soverchio l'amore verso noi stessi, soverchia la debolezza nostra nelle proprie sventure. E statti sano.

Di Padova: ai 4 di gennaio, colle dita intirizzite dal freddo, e in mezzo alla guerra che ferve.

1708

NOTA

Dalle Note richiamate nelle due lettere precedenti si raccolgono tutte le notizie che a dichiarazione della presente sono opportune intorno a Pandolfo Malatesta, alla moglie ed al fratello di lui. La guerra che tra la repubblica di Venezia ed il Signore di Padova ferveva quando il Petrarca scrisse questa lettera è quella di cui parlammo nella Nota alla lett. 17 del Lib. XII *Fam.* Cominciò essa nel decembre del 1371, e finì nel settembre del 1373. Questa lettera dunque, che ha la data del 4 gennaio, non può riferirsi che al 1372 o al 1373. Ma il luogo che occupa nel libro XIII delle *Senili* ci fa persuasi ch'essa appartenga piuttosto al primo di quegli anni che non al secondo.

[305]

LETTERA XI

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA
LEGATO DELLA S. SEDE

Audieram non multis

Si rallegra con lui per la ricuperata salute, e si compiace della speranza di rivederlo fra breve.

Giunsemi or son pochi giorni all’orecchio la notizia della malattia da te sofferta, la quale mi fu per lettera annunziata da quell’egregio cavaliere a te devotissimo, e caro a me quanto se mi fosse figliuolo. Pieno di premura per te e consapevole dell’amor che io ti porto egli mi scrisse che tu eri stato gravemente infermo, ma che già cominciavi

a rimetterti in buona salute. Più che il conforto della convalescenza a me fu sensibile il dolore della infermità. Conciossiaché soglia la più parte degli uomini porgersi credula a quello che brama, ed io per lo contrario mi senta sempre inclinato a creder vero quello che temo. Pensando quindi ai travagli del lungo viaggio, al rigore della stagione, ed alla grave età tua stetti sempre in paura finché mi giunsero le tue lettere, le quali apersi dubbioso e trepidante: ma conoscendo per esse che tu stavi bene, cessato ogni timore m'abbandonai alla gioia, con preghiere e con grazie levando al cielo i voti della mia profonda riconoscenza. Tanta non fu la letizia de' Greci udendo dal banditore proclamare l'editto con cui dal duce romano erano dichiarati liberi, quanta si fu la mia allorché lessi nella tua lettera come per decreto della divina Provvidenza tu fossi salvo. E qual meraviglia?

Di tutti coloro che mi furono cari infin dagli anni della mia giovinezza tu solo mi resti: e [306] piaccia a Dio di conservarti per lungo tempo, e di consentire che lieta e felice, ma dopo la mia, avvenga la tua partita. Chè cruda troppo è la sorte di chi tanto a lungo dura la vita da vedersi lasciato indietro da tutti i più cari, per trascinare come dice il Satirico, tra le gramaglie e i corrotti una infelice vecchiaia. Mi gode l'animo nel sentire la tua venuta fra noi, onde a te gloria, a sé vantaggio e conforto impromette l'Italia. E già di bella speranza gli animi tutti ha fatto ricolmi la fama che ti precede annunziatrice delle tue virtù. Singolarmente poi io per me stesso me ne rallegro, perocché la vicinanza de' luoghi mi fa sperare possibile l'adempimento dell'unico desiderio che io m'abbia, ch'è di rivedere una volta prima ch'io muoia cotesto tuo volto, dal quale l'invida mia

sorte da più che quattro lustri mi tiene lontano. Or sono tre anni, cedendo ai caldi inviti tuoi e del glorioso pontefice Urbano V, io m'era messo in viaggio per Roma, ove sotto gli auspicii e la condotta di lui pareva la Chiesa di Cristo aver ripresa la sede, che poi fra breve lasciò per cambiarla di nuovo col turpe esilio; ma a mezzo del cammino da grave morbo, anzi da temporanea morte sopraffatto, fui costretto a tornare per la mia strada, e mi fu tolto di conoscer lui e di riveder te: né mi lascio aver dubbio che di quel tristo accidente tu sentissi grave dolore quando ne fosti informato per le lettere che al Papa stesso io ne scrissi, e per relazione di molti de' suoi prelati. Ora se pertinace infino all'ultimo mio respiro contro me non congiuri l'invida sorte, mi sarà dato alfine di raggiungerti, e di baciar quella mano da cui mi provennero tante soavissime lettere, tanti pietosi

conforti, tanti salutari ammonimenti. In questo frattempo fermo sempre io rimasi sull'orme antiche, e, comeché invitato a salire più in alto, mai non mi mossi. Tu benché meno di quel che meriti, pure di [307] molto e contro tua voglia ti sei sollevato. Grande sempre ed illustre per te medesimo, eri di quel tempo Vescovo di piccola diocesi: ora sei fatto amplissimo Cardinale. Ciò però non ostante, io coll'antica dimestichezza abbraccierò il padre mio indulgentissimo, e colla memoria tornando al tempo antico, ti rammenterò le gite e le dimore che nelle tue terre presso il fonte della Sorga traemmo insieme talora per giorni interi confabulando da mane a sera e dimentichi di prendere alcun cibo, tal altra vegliando per lunghe notti fra i libri, e vedendo spuntare l'aurora senza sentire il minimo bisogno di riposo e di sonno. Non v'ha distanza di luogo, né lunghezza

di tempo che tali cose possa cancellare dalla mia mente, e non che le Alpi ed un mare, inefficace sarebbe a tanto l'intero Oceano, e tutto anch'esso il fiume Lete. Infiammato di ardore giovanile ogni giorno io cercava di presentarti qualche nuova mia cosarella, e con caldissimo affetto dettai per te i due libri della Vita Solitaria, ai quali, siccome poi mi scrivesti tu stesso, facesti sì lieta e sì onorevole accoglienza, che messo da parte ogni altro libro, quelli avevi sempre sott'occhio, e fuor del comune costume volesti che a te si leggessero durante il pranzo; ed io da tanta tua bontà incoraggito sentiva crescermi le forze a tentare lavori di più gran lena. Or vedi dunque con quanta gioia l'animo siffattamente per te disposto accolga la speranza che m'ho di rivederti fra breve.

Quanto poi all'onorifico ma grave peso che il Pontefice volle imporre alle tue spalle già stanche

e curve da lunghe e penose fatiche. Iddio perdoni coloro che gliel consigliarono. Ben io cotesti conosco: pensosi solo delle proprie comodità non curano gli altrui disagi, e pur di vivere essi in panciolle, lascian che gli altri logorino la vita nei pericoli e nei travagli. Ed avvene [308] alcuni a cui la presenza de' buoni è un pruno negli occhi, e non che da sé lontani, li vorrebbero fuori del mondo, per fare d'ogni erba fascio senza correttori e senza autorevoli testimoni. Ma Dio tornerà vani i loro disegni, e saprà volgerli a bene: perché basti sul conto loro quello che ho detto. Lascia però che con tutto il cuore e quasi un altro me stesso a te raccomandi quel giovinetto di cui toccai sul principio di questa lettera. Dotato di un'indole rara e nobilissima egli a te porta somma reverenza e sincerissimo amore: e pieno di stima e di ossequio per gli alti tuoi meriti ti ha in conto di padre,

ed è tutto osservanza e venerazione per te. Molto io gli devo in memoria dell'ottimo padre suo: ma con tutto ciò di lui non ti parlerei con tanto calore, se degnissimo della grazia tua e di tutti i buoni non lo riputassi. Resta che io risponda a quello che tu mi scrivi della bontà che avesti di parlare al Papa di me e delle mie cose quando da lui ti partisti l'ultima volta. Alcuno di coloro che si trovaron presenti a quel discorso mi scrisse come tu avessi il mio povero nome aggravato del peso di molte lodi, e come alle parole tue porgesse il Pontefice benigna e favorevole accoglienza. E ti dirò che non meraviglio dell'una né dell'altra cosa. Quanto a lui egli si degnò già più volte darmi segni manifesti della benevolenza onde mi onora, e quando essendo ancor Cardinale me ne volle far certo prima per messi, poi di viva voce egli stesso allorché seguendo papa Urbano a Roma

mi conobbe a Pavia; e quando innalzato alla suprema delle umane dignità si piacque indirizzarmi una lettera piena di benignità e d'indulgenza. Quanto a te non hai fatto che quel che suoli. Né sto a renderti grazie, e perché già te le ho rese per tutti i tuoi beneficii, e perché non si rendono grazie a chi fa bene gli affari che sono suoi.

Da ultimo tu mi dici di aver provato gioia [309] grandissima nell'avere inteso come io mi sia dimostrato forte dell'animo, in mezzo alle gravi infermità, contro tanti mali che mi tormentarono porgendomi coraggioso e costante. Non a me lode alcuna per questo, ma tutto a Cristo Signore si deve, che coll'aiuto suo mi sorresse: e perché tu pure meco ti unisca a rendergli grazie, sappi a maggior tuo conforto, che mentre gli amici, i quali tutto dì convenivano a visitarmi, dalla mia camera uscivano piangenti, io ne' miei mali, se tali deb-

bono dirsi, mai non misi un sospiro, non sparsi una lagrima, ma impavido e sereno feci restare meravigliati di me anche i medici che mi avevano in cura: e quasi ne sarei rimasto meravigliato ancor io, se non avessi sentito quella forza venire non già da me, ma solo dall'aiuto celeste, dal quale, come sempre, così massimamente in questo tempo fui francheggiato. Perché tornommi spesso alla mente quel passo dell'Apostolo ai Corintii: Fedele è Dio il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere, ma darà con la tentazione il profitto affinché possiate tener fermo. E grande certamente fu questa tentazione per me che m'ebbe quasi condotto ad odiare la vita: ma se assai nocque al corpo, spero che all'anima abbia giovato. Riconosco la mia fralezza, e la misericordia del mio Dio, che la mia pazienza rimunerò restituendomi la salute di cui già

disperava, o per dir meglio, che aggiunse misericordia a misericordia. Perocché sta scritto: Sarò misericordioso a coloro cui uso misericordia, ed userò misericordia con quelli verso i quali sarò misericordioso. A queste due misericordie deh! piacciasi Iddio aggiunger la terza, e tenendomi conto di tutte queste tribolazioni con cui mi volle provare, degnisi assolvermi da ogni altro debito, od accordarmi generoso il suo perdono, mercé di quel Sangue, il cui merito sulla eterna bilancia non che alle mie, [310] prevale alle colpe del mondo intero. E a queste tre cumulando anche una quarta prova di sua misericordia, voglia egli concedermi colla reintegrata salute tanto di forze, quanto mi basti a compiere l'antica speranza divenuta nel mio cuore più gagliarda all'annunzio del tuo arrivo fra noi, che è di condurmi a rivederti. Ma di questo pure come di ogni altra cosa sia fat-

to il suo santo volere. Se ciò non siami concesso, volente Iddio, ti rivedrò nella patria celeste. Oh! questo no non mi neghi Cristo Signore, che dopo morte diviso essere io debba da chi mi fu tanto caro nella vita mortale. Questo io chieggo per me povero peccatore, come santo Ambrogio già lo chiedeva per i suoi cari Graziano e Valentiniano. La differenza sta in questo che quegli pregando impetrava a coloro la felicità di averli seco: io cerco d'impetrare a pro mio quella d'esser con te, mio padre amorosissimo. E sta' sano.

Di Arquà. A' 26 di giugno.

NOTA

Nel novembre del 1352 aveva il Petrarca riveduto

nella sua sede il Vescovo di Cavaillon (*Fam.*, XV, 2, 3). Poiché dunque quattro intieri lustri in questa lettera ei dice passati d'allora in poi, egli è manifesto doversi questa riferire al 1372, e questa data medesima si conferma dalla indicazione della malattia onde nel 1370 fu sopraffatto a Ferrara viaggiando per Roma, la quale ei dice avvenuta anno retro tertio, computando, siccome è suo costume, nel numero degli anni il primo e l'ultimo. — Per le notizie del Cardinale Filippo vedi la Nota alla lettera 1ª del Libro II delle *Familiari*. Sarebbe finalmente un farla da indovino a voler dire chi fosse il giovane cavaliere dal Petrarca con tanto affetto raccomandato al Cardinale. Non altro indizio ne abbiamo che quello dell'esser figlio ad un amico del poeta: né questo può bastare alla ricerca del suo nome.

[311]

LETTERA XII

A FRANCESCO BRUNI

Omissis familiarium

Si risente contro i motteggi di un cardinale, e parla della sua speranza di ottenere qualche beneficio dal Papa.

Lascio da un canto la cura delle cose domestiche delle quali tu mi scrivesti assai a lungo, e che non degne d’esser trattate con nobile stile, formeranno il subbietto di un’altra mia lettera. E senz’andar per le lunghe vengo a parlare di ciò che più monta, e che mi mosse a sorridere leggendo la tua. Filippo Vescovo di Sabina, uomo eccellente, nato al bene della Chiesa e del mon-

do, e padre mio indulgentissimo, la sera innanzi di partire per la legazione in Italia condottosi al Papa, e preso da lui commiato, mi volle con caldissimo affetto raccomandare a lui, che con serena fronte ascoltandolo benignamente gli rispose: ed essendo l'ora già tarda, a stringer molto in poche parole: Padre Santo, gli disse, fa' di tenere nella tua buona grazia quest'uomo, e per riguardo mio che l'amo oltre ogni dire, e più ancora per merito suo: perocché di lui ti so dire ch'è una vera fenice, unica al mondo. E ripetuta più volte la stessa frase, partì. Uno allora di que' reverendi padri che si tengon capaci di guidar colle dita i moti delle sfere celesti, partito lui riappiccò il discorso sul conto mio, e facendosi le beffe del lodatore e del lodato, interpretò in diverse guise quel paragone colla fenice. Tu per la naturale tua discrezione non mi scrivesti né chi egli fosse, né

quel ch’ei disse: ma e l’uno, e l’altro io mi tengo certo di conoscere come se mi fossi trovato presente a [312] quel discorso. Orgoglioso per natura e favorito dalla fortuna, spalanchi pure la sua bocca da forno e dica di me quel che vuole. M’ebbe un giorno carissimo, ed ora mi abborre, ed io pure che una volta lo amai, ora meritamente l’ho in odio. Dei quali cambiamenti se ti piaccia udir le ragioni, eccole. Egli in me avversa la verità e la libertà, naturali nemiche di lui e di tutti i superbi: io da lui per molte cause, ma soprattutto per questo rifuggo, ch’egli ama la menzogna, della quale credo egli abbia comune col diavolo l’onore della paternità. E tanto basti di lui, se quel che dissi non è già troppo, quantunque ben altro avrei da dirne. Né è già timore che mi trattenga, perocché nessuno io temo da quelli in fuori che amo: e lui, come udisti, non amo davvero. Ed oh!

volesse il cielo che pari fosse il nostro stato e la nostra condizione: non già ch'io fossi grande siccome lui: Dio m'è testimonio ch'io nol vorrei: ma che foss'egli piccolo come son io, sì che potesse di noi due giustamente proferirsi un giudizio: e presto sarebbe chiarito non che a me si convenga il titolo di Fenice datomi da tale al cui sguardo lincèo fece velo l'amor che mi porta: ma sì che ad esso si aggiusterebbe a pennello quello di nottola e di barbagianni. Perdonami questo sfogo di bile. Credon costoro che le loro ricchezze mal compre e destinate a mal fine dien loro diritto a fare e dir quel che vogliono: avvi però de' casi in cui quanto la ricchezza tanto l'inopia sfrena la lingua, e molti sono cui l'esser ricchi costringe al silenzio.

Tu mi scrivevi ancora d'essere persuaso che il Papa è pieno di buon volere per me, ma che la turba famelica de' Cardinali testè da lui a quella

dignità sollevati dal fango non gli consente di trarlo ad atto, e che per questo io non debba aspettarmi nulla di grande. Lascialo fare. Acqueti, se gli riesce, in coloro la sete, a cui [313] sarebbe scarso alimento il Tago, l'Ermo, il Pattolo e tutto intero un Oceano che volgesse i flutti d'oro. A me non pensi. Io per me non ho sete né fame: e bramo solo di viver bene quel poco che mi resta, e poi morir bene; né a questo è d'uopo di grandi tesori. Quand'egli avrà riempita, o a dir più giusto, quando con nuovo pasto avrà irritata quella voragine Dodonea, forse Dio farà che alla sua memoria si riaffacci il mio nome, ed egli allora farà per me quel che buono gli sembri, né io porrò gran differenza tra il molto, il poco ed il nulla ch'ei sia per fare. Ho l'animo preparato ad ogni evento: ho imparato a ricevere e favori, e repulse. Che se per avventura si volesse sapere quel che io desi-

dero e quel che chieggo, alla prima domanda rispondo nulla da me bramarsi di quanto gli uomini possono dare: all'altra che non lo so nemmen io, come quegli che a sì fatte cose mai non posi il pensiero. Aggiungerò peraltro quello che in Cicerone si legge detto da Cotta: di tutte le cose esser più agevole il dire quello che non sono, che non quello che sono. Di prelature adunque come mai non volli, così non voglio sentir proposta; e dico il medesimo di qualunque altro ufficio a cui sia congiunta la cura delle anime. Mi basta il pensiero dell'anima mia, e Dio voglia che io vi pensi tanto che basti. Del resto tutto mi può star bene. Ma di una cosa ti avverto. Bada di non fare per me quello che certamente per te non faresti, ciò è riuscire importuno. Non è vizio al mondo da cui tanto io abborra quanto l'improntitudine. Qualunque taccia sopporterei pazientemente da nemici

ed amici, tranne quelle d’ingannatore, e d’impronto. Ma tutto questo tu già sapevi: perocché sebbene mai tu non m’abbia veduto, tutto mi conosci nell’animo, ne’ costumi, negli affetti e nelle speranze. A questo pure fa’ di por mente: che qualunque beneficio a me si conferisse [314] tra brevissimo tempo rimarrebbe vacante a profitto altrui. Conciossiaché io sono già alle libagioni e il tempo del mio discioglimento è già imminente. Ahi! misero me, che non posso appropriarmi quello ancora che siegue. Fuori dell’ordinaria legge della vita, la quale altro non è che un breve e lubrico corso verso la morte, io veggo, o fratello, cogli occhi miei che di giorno in giorno, più che non porti la ragione dell’età mia, rapidamente io m’affretto all’estremo confine. Mi sento d’ora in ora mancare le forze, e parmi di svanire a modo di un’ombra: di che mi meraviglio non risponden-

do questa fine al tenore della mia vita. Ma Dio m’è testimonio che di ciò non mi dolgo, anzi se ciò mi avviene per i miei peccati, grandemente me ne rallegro: perocché mi ricorda di aver colla voce e collo scritto domandato in grazia al Signore che i debiti miei mi facesse per quanto è possibile scontare in questa vita e coi mali del corpo prima che giunga il tempo della miseria. Sta bene adunque che una volta per me si ottenga quello che chiesi e che bramai tante volte. Addio.

NOTA

L’abate De Sade (t. III, p. 779) ci dice che il Cardinale de’ cui motteggi in questa lettera si lagna il Petrarca, e al quale per vero dire ei sa ben ren-

dere pan per focaccia è Guido di Monfort Cardinale di Boulogne. Erasi egli in altri tempi dimostrato assai benevolo al nostro poeta, e ce ne fanno fede le lettere da questo a lui dirette (4, XIII; 7, XIV; 1. XVI, *Fam.*), e quella scritta all'Abate di S. Benigno suo familiare (7, XIII, *Fam.*). Ma forse il Cardinale di Monfort era fra quelli che più caldamente avversavano il ritorno della sede pontificale a Roma, ed era per conseguenza nel numero di que' porporati contro i quali il Petrarca non si stette dal parlare liberissimamente scrivendo a papa Urbano. Ciò posto cesserà ogni meraviglia che l'antica stima e benevolenza del cuore di quel grande avesse ceduto il luogo all'avversione ed al disprezzo.

[315]

LETTERA XIII

A FRANCESCO BRUNI

Te, amice, quem his oculis

Lo rimprovera del suo silenzio. Nega di sperare o di volere cosa alcuna dal Papa. Biasima e scusa Urbano V per l'abbandono di Roma: vitupera i cardinali suoi nemici.

Te che mai della persona io non conobbi, conosco assai meglio di tanti e tanti con cui passai molti anni della mia vita. E comeché la cosa sembri strana, agevolissima ne riesce la spiegazione. In te ho ficcato più a dentro che non facessi con alcun altro quello sguardo, che veramente disvela l'altrui natura. Tu taci, ed io so perché taci; cioè

tu non scrivi, perché non puoi scrivermi quel che vorresti. Deh! non aggiungere un danno all'altro... Ma dico male: non è gran danno quello a cui un altro se ne può aggiungere: e vero, e gravissimo danno è per me l'esser privo del dolce conforto delle tue lettere. E che? Non mi hai tu ancor conosciuto? Io lo dissi e lo scrissi già molte volte, e francamente un'altra volta qui lo ripeto, perché so di dire il vero. Nulla io desidero, non spero nulla, tranne una buona morte. E dallo studio, e dalla propria esperienza imparai che l'umana cupidigia non ha confini, se l'uomo a frenarla non adoperi la ragione: e questo io mi confido di aver fatto. E se lo feci nella età più fiorente, che pensi adesso di me? L'avarizia ne' vecchi è assoluta demenza: né lascia di esser tale perché sia frequente e comune. E qual può darsi follia maggiore che sullo scorcio del viaggio aumentare le provvigioni? Fa-

cesti il più della strada senza dartene pensiero, e vicino all’albergo avrai paura che ti vengano [316] meno? Scrivimi dunque senza riguardo, e se non puoi annunziarmi ricchezze, porgimi qualche altra ragione di conforto e di letizia. Dimmi che stai bene e che ti ricordi di me: e tanto basta. Ad un avaro non è nulla che basti: ad un amico basta il sapere che l’amico è felice, e lo ama. Scrivimi di te stesso se tu abbia deciso di morire in cotesto turpe esilio, o di tornare nella fiorentissima tua nativa città. Scrivi insomma quello che vuoi pur che tu scriva, ed io rivedendo il tuo carattere ti sappia vivo e in buona salute. Crederesti forse che il non vedere alcun frutto delle mie speranze nel Papa mi tenga dell’animo mortificato ed afflitto? Lungi da me questa bassezza, da te questo sospetto. Ben altre cose si vogliono, non che ad affliggermi, ma solamente a commovermi. Per

vero dire quando mi giunse notizia della sua esaltazione io dissi fra me medesimo: costui diceva di amarti; potresti forse sperar qualche cosa se tu fossi uno di quelli che avidamente si fanno innanzi, e tendon le mani. Ma poi non vi pensai più sopra, finché mi vidi arrivare una sua lettera tanto affettuosa e cortese quanto aspettare non la potrei da un mio pari. E quantunque piena di promesse larghissime acconcia ella fosse a destare grandi speranze, non altro io feci che rendergli in iscritto le dovute grazie, e senza chiedere alcuna cosa tutto rimisi al buon volere della Santità sua. E non debbo io forse chiamarmi abbastanza contento che il sommo Padre della cristianità spontaneamente siasi degnato di scrivermi il primo, siccome sai bene tu che dettasti l'apostolica lettera, nella quale io ben riconobbi e l'ingegno tuo, e la mano del tuo figliuolo ch'è pur figlio mio? Questa

io conservo come prezioso tesoro insieme con quelle del suo antecessore, e quando nella intimità dell'amicizia voglio con alcuno darmi un poco di vanto, e questa e quelle mettendo fuori: vedi, dico, come mi abbiano [317] scritto due Vicarii di Cristo, che immediatamente sederono l'un dopo l'altro. T'inganni dunque se credi che d'altro io sia bramoso, e che del non averlo ottenuto io m'inquieti. Sono pienamente persuaso del buon volere del Papa a mio riguardo: né altro io mai desidero anche dagli amici comuni; ché chi da loro cerca solo il proprio vantaggio, dell'amicizia non cura il pregio ma ne fa traffico. Che se quel buon volere è venuto meno, e come suole di ogni altra cosa accadere, coll'andare del tempo si è raffreddato, non credo doverne fare le meraviglie, né avermelo a male. Conosco il mondo, e so che anch'esso il Papa è un uomo. Non disse forse lo

Spirito Santo: Ogni uomo è mendace? Né fece eccezione d'alcuno. E non mentì pur egli il primo de' Pontefici Pietro allorché sacramentando negò di conoscere l'uomo? Può dunque anche questo Papa aver detto allora quel che non aveva nel cuore, o non volere più oggi quel che allora egli volle. Veramente delle due cose io non ne credo alcuna: perocché so di avere costà grandi nemici, che nemici pure del vero, a tutta forza si adoperano a tenere da me lontani onori e profitti. Ma se sapessero essi qual conto io faccio di loro, e quanto più felice io mi senta nella mediocrità del mio stato che non essi nelle pompe della vana loro grandezza, cesserebbero forse dall'avversarmi. O forse mi avverserebbero ancora più che non fanno, e sentirebbero lacerarsi il cuore dall'invidia, vedendo quanto la mia povera persona venga onorata dai buoni e dai grandi. Dico la

persona: perciocché gli onori ond'essi si credono fatti segno, non alle loro persone in apparenza venerate e realmente da molti tenute a vile, ma solo son resi alle bende e alle mitre onde si adornano. Or dimmi in fede tua qual pro dalle misere ricchezze con tutte le cure che le accompagnano, dai vani piaceri, dalle splendide mostre, dalla superba [318] ostentazione in cui si compiacciono di paludamenti e di ammanti ridicoli agli occhi del mondo, odiosi a quelli di Dio, qual pro, diceva, da tutte queste ed altre siffatte cose pensan costoro di trarre nell'ora suprema per l'infelice anima loro, o per quel corpo che con tanto studio carezzano e nutrono ad esser fetida e schifosa carogna destinata a pasto di vermi? Ma quell'ora, comeché certa, credon lontana. Eppure a molti di loro d'anni già gravi essa è vicina, e lontana non può dirsi a nessuno, fatta ragione della nostra fralez-

za, della brevità della vita, e del variare continuo delle umane vicende. E perché mi parrebbe di offendere le sante leggi dell'amicizia se alcun che ti celassi di quel che ho nel cuore, voglio pur dirti che se potessi sdegnarmi teco, per questo solo mi sdegnerei, che il timor di costoro ti ha tolto il coraggio di parlare con me: ond'è fatto a me manifesto quello che mai non avrei creduto di te: cioè che grandissimo conto tu fai di cotesti nemici miei perché li vedi vestiti di porpora, mentre appunto per questo io non ne feci mai nessuno. Uso fin dalla mia giovinezza a disprezzare l'ignavia de' grandi, come potrei, fatto vecchio, ammirare ciò che giovane stimai degno di disprezzo? Per lo contrario mi avviene di tenere ora a vile molte cose che allora ebbi in onore: ed a te pure avverrà questo stesso quando saprai porre un freno alla indomita cupidigia che ora ti signoreg-

gia. Perdonami, io te ne prego: non sono io che ti parlo: è l'indignazione che vuole uno sfogo. Io non so darmi pace vedendoti già ricco e vecchio rimanerti tuttavia in cotesta fogna; e come fatta ragione della età tua giovanile e della tua povertà ti consigliai un giorno a venirvi, così cessate quelle cagioni, ora ti consiglio a partirtene. Imperocché, come dice Anneo, quando la finirai? Aspetti forse d'aver prima ottenuto tutto quello che brami? Questo tempo non giungerà mai. Leggi quel che siegue: e pensa che [319] quanto ivi si dice a Lucilio detto è per te, e per tutti che soffrono dello stesso tuo male. Se non erro, la lettera è la decimanona. Io feci il mio dovere a dir quel che dissi: fa' tu quel che vuoi, pensando che la bella Firenze ti aspetta, e tu intristisci nella putrida Avignone. Scegli qual più ti piace de' due luoghi per finirvi la vita, e qualunque sia la tua scelta, prendi

in buona parte lo zelo che mi mosse a parlare. Esso nasce dall'amor che ti porto, e dal timore che ho per te: senza tali moventi io mai non soglio prender le parti di riprensore, né di consigliere; perocché ho abbastanza di che riprender me stesso. E per uscire una volta da questa materia a te, come credo, non meno ingrata che a me, usando di un mio diritto io ti chiedo che d'ora innanzi tu per me non insista presso il Pontefice più di quello che io voglia e si conviene: se tu facessi altrimenti, ne sarei dolentissimo. Lascia la cura di tutto al suo buon volere e alla fortuna, o per dir meglio, lasciala alla divina Provvidenza. E poiché veggo che da chi io credeva di essere intimamente conosciuto, non sono abbastanza, in buona fede ti mostrerò nudo ed aperto tutto il cuor mio. Sappi dunque e tieni per certo che l'abbondanza delle ricchezze non gioverebbe

punto a farmi lieto. Anche in povera, purché onorata condizione di vita, io sarei stato contento. Potrei non esser tale nella mediocrità dello stato? E di questa ho goduto sempre, per guisa che infino ad ora trassi la vita in sufficiente agiatezza. Perché non invidiando giammai nessuno, fui soventi volte da molti invidiato, e se avvenisse mai che a me crescesser gli averi, temerei di trarne più danno che vantaggio. Rammentando dunque di averti scritto nell'antecedente mia lettera che forse Iddio mi avrebbe un dì richiamato alla memoria del Papa, e che in tal caso io sperava avrebbe egli fatto qualche cosa per me, intendo ora di ritrattarmi, e sinceramente prego Dio [320] che a lui non mi rammenti, perché sono intimamente persuaso essere assai meglio per me l'impoverire che non l'arricchire. Così i nemici miei in quella che si affannano per nuocermi non

mi fanno che bene, ed avversandomi procacciano quello stesso che io bramo. E tu che dolente del non avermi potuto far ricco, quasi sconfitto e disperato ti sei chiuso in profondo silenzio, riprendi animo una volta, e sollevandoti sopra te stesso osa, come dice Virgilio, dispregiar le ricchezze non per te solo, ma per gli amici eziandio, e se taluno pensasse mai a farmi ricco, impediscilo, e a tutt'uomo ti adopera perch'ei nol faccia. Al Papa io non scrivo, appunto perché non voglio ch'ei si ricordi di me e delle sue promesse: che se per caso spontaneamente egli vi ripensasse, tu che abbastanza mi devi avere inteso, digli apertamente quello che io bramo, per guisa che gli sia manifesto quanto Anacarsi fosse più felice di Annone, e Diogene di Alessandro. E più che all'esempio di questi ho in animo di attenermi a quello del moderatissimo Socrate, il quale dei

cinquanta talenti mandatigli in dono da Alessandro, per non far onta alla generosità del re, ed alla cortesia di chi li aveva recati, prese sole trenta mine, piccolissima parte di quel ricco dono. Così di tutto quello che il Papa volesse o potesse a me donare, io con animo grato e riconoscente accetto le lettere apostoliche onde mi tengo altamente onorato, e l'apostolica benedizione che viene con quelle. Del resto non voglio nulla. — Or sei tu dunque, dirà taluno, così duro e insensibile da non voler proprio nulla? Mai no: ché tutto quello che è bene pubblico o privato io lo voglio, e lo bramo: ma voglio si sappia che bene io non estimo nessuna di quelle cose che col nome di beni intende il volgo, quantunque anch'io riconosca che il possederli è piacevole, e l'uso ne può talvolta tornar vantaggioso, sebbene più spesso sia [321] pestifero e dannosissimo. Che è dunque

quello ch'io bramo? Il bene ch'è sempre bene, né può giammai cambiar sua natura, e volgersi in male. Al qual proposito mi cade in acconcio il ripeterti quello che scrissi alla Sacra Maestà di Urbano V, il quale mi aveva l'anima sollevato alla lieta speranza di vedere mutate in meglio le sorti del mondo. Bramo, io gli dissi, che procedano in bene le cose umane, e di pessime che nascendo io le trovai, mi sia dato morendo lasciarle in ottimo stato. Egli partì, ed una impresa gloriosamente cominciata (gemo nel dirlo), cedendo alle suggestioni di perversi consiglieri, abbandonò sul più bello, col fatto suo dimostrando esser più malagevole il compire che l'intraprendere le grandi cose. Partì, e poco stante morì: né voglio dire quello che da me, e non da me solo, ma da tutto il mondo si sospetti intorno a coloro che temevano meditarsi da lui novamente il ritorno, ed avevan

fisso nell’animo di tener nell’esilio finché potessero la Chiesa di Cristo. Se foss’egli vissuto, non dico a lungo, ché a lungo non è chi viva, ma un poco più, avrebbe letta una seconda mia lettera, già da me cominciata, nella quale della partenza sua io ragionava con tale libertà di giudizio, che, fatta ragione dell’umile stato mio, molti per avventura ne avrebbero fatte le meraviglie. Ma se benigno aveva accolta la prima colla quale acerbamente io lo rampognava del tener che faceva costretta in quell’ergastolo la sede di Pietro a lui commessa, e si degnò di rispondermi e di onorarmi di amplissima lode, onde io trassi argomento a sperare ottimamente di lui, la seconda, siccome io credo, avrebbe letto e lodato più volentieri: perocché tanto più amari rimproveri io mi accingeva a dirigergli, quanto la colpa di chi abbandona un’impresa gloriosamente avviata è maggiore di

quella di chi mai non vi pose le mani. Egli però, come dissi, lasciò la sposa che si apparecchiava alle [322] nozze, e con una morte intempestiva si sottrasse alle mie rispettose rampogne. E credi tu che per questo cessasse in me il desiderio di vedere le umane cose procedere in meglio? Non il desiderio mi venne meno, ma la speranza. Conciossiaché veramente ei mi pareva l'uomo più capace di mandare ad effetto quel che io bramava, siccome quegli cui né l'ignoranza, né la inesperienza che a questa è sorella, ottenebravano l'intelletto, né vergognosa mollezza o affetti men che virili avevano mai snervato le forze dell'animo: uomo per ogni lato eccellente, e ad ogni grande opera, se altri non l'avesse impedito, acconcio e prontissimo. Ma cosa malagevole e rara è la perseveranza ne' generosi propositi. In mezzo a tanti subdoli e deboli consigli, fra tante voci

contrarie e discordi, nel cozzo di sentenze, di giudizi, d'impulsi da opposti lati ad opposti fini violentemente diretti, il tenersi fermo, il non deviare, è come il navigare felicemente fra venti contrarii: e questo ad un uomo che sia solo è difficile, anzi è impossibile al tutto. Può talvolta riuscirvi il pilota cui molte braccia e molti remi porgano aiuto. Ma Urbano non n'ebbe uno. Tutti si adoperavano nel contrario di quanto egli voleva: tutti a seconda del vento, tutti ad incontrare gli scogli, tutti a cercare il naufragio. Di che aiutarsi, che far poteva egli sol uno fra tanti che lo contrariavano? Vero è che se risolutamente avesse egli voluto, poteva solo vincer tutti gli ostacoli che l'altrui nequizia paravagli innanzi. E sì che volle; ma non con quella pienezza di fermo volere che richiedevasi all'alta impresa. Si lasciò dunque piegare al peggio, e per piacere agli uomini dispiacque a Cristo, a Pietro,

e a tutti i buoni. E quali son essi quelli cui piacque? tali per fermo che non piacevano a lui, e cui dispiaceva egli stesso per la contraddizione che non consente essere la virtù accetta al vizio. Oh! lui felice se poste da un canto le [323] persuasive, e secondo l'autorità del suo grado, usando tutta la forza del comandare, saldo si fosse tenuto nella via per la quale generosamente erasi messo. Lo dissi già piangendo, ed ora più flebilmente gemendo lo ripeto. Era in suo potere l'acquistare al suo nome una gloria immortale. Grave già d'anni ei non poteva non pensare esser vicina l'ora della sua morte, cui se deve l'uomo in qualunque età prevedere, senza taccia d'infamia e di demenza non può chi sia vecchio stimare da sé lontana. Or s'egli avesse fatto trasportare il suo letticciuolo presso l'altare di Pietro Apostolo, di cui era ospite e successore, ed ivi

tranquillamente esalato l’ultimo respiro della sua vita, Iddio e gli uomini gli sarebbero testimoni che se la Santa Sede si fosse poi di colà novamente rimossa, non a lui se ne potrebbe porre cagione, ma tutta se ne riverserebbe la colpa sopra coloro che si facessero autori del turpe abbandono. Di tanto peraltro non fu capace, quantunque a farlo non gli mancasse scienza, potenza e buon vole-re, e per difetto di energia in sé converse la colpa di quell’infami, per le cui maligne suggestioni a mala fine condusse un glorioso principio. Deh! piacciasi Cristo Signore nella pienezza delle sue misericordie accordargli il perdono di questa de-bolezza ed incostanza di spirito, e dimenticare come ogni altra colpa della sua giovinezza così questo senile suo errore: perocché fatta ragione de’ tempi in cui viviamo, e’ si convien riconoscere ch’egli fu un uomo dabbene. Per quanto mi ricor-

da io mai non l’ebbi veduto, sebbene più d’una volta ei venisse a Milano mandato dal suo antecessore, ed io avessi stanza in quella città: ma chiuso nel convento di Sant’Ambrogio io poco frequentava la corte de’ Signori e i luoghi pubblici. Ben peraltro lo vidi cogli occhi della mente, e ne contemplai con devozione le molte virtù, per le quali già la fama lo mette in voce di santo, e ne [324] racconta perfino i miracoli: il che non avvenne per certo di alcuno fra gli ultimi suoi predecessori. E pure di quel sant’uomo si continua a dire ogni sorta di vituperio da quegli stessi che me vil peccatore fanno segno all’odio loro in odio del vero: ond’è che io traggo ragione a portarne in pace le persecuzioni. Ma contro lui non per altro si scagliano se non perché i Cardinali della Chiesa Romana vagabondi ed erranti ebbe in animo di ricondurre a Roma, ciò è a dire nelle lo-

ro case, e temevasi che a ritornarvi li avrebbe costretti un’altra volta. Per questo ed essi lo abborrono, e tutti con essi eternamente lo abborriranno quanti sono i malvagi, facendo a guisa di un cieco che pietosamente aiutato ad uscir da una fossa in cui era caduto, e messo per la strada che diritto lo porta a casa sua, maledicesse eternamente la mano che lo soccorse. Poiché dunque altrimenti non possono, cercan di offenderlo colle lingue loro viperine; ma questo non è veleno onde possano a lui far danno. Così a danno suo non ne avessero un altro adoperato! Ma che parlo di danno? Non a disgrazia ma a felicissima ventura di quell’egregio noi dobbiamo reputare che cessò di appartenere al triste collegio, né potevano a lui far cosa di meglio che trarnelo fuori: perocché non v’ha pena più dura a sopportarsi del vivere in consorzio con persone dissimili al

tutto di costumi e di modi. Felice e sicuro dall'alto ora egli sprezza le calunnie e le ingiurie di cotestoro che presenti ebbe a vile: conciossiaché non fu mai virtù così splendida e bella, cui non cercasse offuscare la nequizia dei detrattori; né mancarono pure a Cristo e a Maria. Or chi potrebbe andarne salvo? Ma torniamo al proposito. Se la speranza da lui delusa Iddio si degnasse di far risorgere nel mio cuore, e non ostante la indolenza de' Pontefici e de' principi nostri, Egli che tutto può mi desse fiducia di lasciar morendo non dirò in [325] buono, ma in mediocre stato le cose del mondo, io non so dirti quanto lieta per me sarebbe la morte. Ma benché tutto Egli possa, temo che, giustamente offeso dai nostri peccati, questo ei non voglia. Se volgo lo sguardo ai giovani dell'età nostra corrotti nell'anima dai vizi e deturpati nel corpo dalle strane foggie delle vesti-

menta, più non mi resta un briciolo di speranza. Buono per vero dire non può dirsi che fosse nemmeno il principio del secol nostro; ma fu pur tale che sotto l'uno e sotto l'altro riguardo meritar poteva benigna indulgenza. Varcato il mezzo del suo corso, si dette in braccio ad ogni sorta d'iniquità e di misfatti, per guisa che mi pare toccato avere il fondo della nequizia e della miseria. Or la fine di questo ch'è avviamento al seguente, tanto aliena dimostrasi da ogni principio di onestà, tanto proclive ad ogni spezie di sozzura e di vizio, che argomentando dal fiore qual sia per essere il frutto, parmi degno di scusa il secolo nostro, mi vergogno e mi dolgo di esser giunto vivendo al tempo presente: e pur di non vedere quello che veggo, vorrei esser nato in altri tempi, e in altri luoghi, o morto già da trent'anni, o vissuto fra gl'Indiani e fra i Seri. Checché sia peraltro di que-

ste sublimi considerazioni che mal si convengono alla mia piccolezza, io tra il fastidio del secolo presente, e la nessuna speranza di un migliore avvenire son fatto già vecchio, ed a gran passi di giorno in giorno mi avvicino all'ora estrema che sento omai non potersi più dilungare da me. Alla età che me ne avvisa si aggiunge una infinita schiera di morbi e di malanni che fuor dell'usato in questi giorni mi assalgono e mi combattono. E perché non dovrei desiderare d'esser disciolto, e di andarne con Cristo, se dall'inferno in fuori, non è stanza, che a me non debba sembrare migliore di questa? E basti il fin qui detto intorno a quello che è bene pubblico. Quanto al bene [326] privato io tutto lo colloco nella tranquillità dello spirito: e questa a me quel santissimo Pontefice aveva promesso per nunzi e per lettere dettate non solo con pontificia autorità, ma con amore al tutto

paterno, né punto mi lascio dubitare ch'ei dal suo canto avrebbe fatto di tutto per procacciarmela. Male peraltro si aspetta quella dagli uomini: e poiché solo Iddio può veramente concederla, io mi farò ad impetrarla divotamente da lui. E tu che adesso conosci appieno quello che per l'amico tuo puoi sperare o temere, fa' di non chiedere per me dagli uomini cosa che sia: ma impetrami da Cristo Signore, che se sperar più non posso di vedere, come bramava, ricomposte le sorti del mondo, tranquille ed ordinate al bene senta in me stesso le facoltà della povera anima mia, perché lieto e sicuro all'eterna e vera vita io faccia passaggio da questa che chiamiamo vita, ed è morte. E statti sano e felice.

Tra i colli Euganei ove dimoro finché la guerra non me ne discacci. A' 28 di giu-

gno.

NOTA

Poche cose basteranno a dichiarar questa lettera che sotto molti rispetti è una delle più belle dell'epistolario; e per la severa censura de' costumi e degli avvenimenti contemporanei è tale da mettersi quasi a paro colle anepigrafe.
Della data non può dubitarsi, poiché si vede scritta poco dopo che papa Urbano V era morto, ed aveva così deluso il proposto in cui era il Petrarca di scrivergli rimproverandolo per l'abbandono di Roma. Quel Papa morì nel decembre del 1370. Dunque la lettera che porta il giorno 28 di giugno dev'essere del 1371. E a confermar questa data

si aggiunge il cenno che colle ultime parole dà il Petrarca de' timori di una guerra imminente per i quali sarebbe forse costretto di abbandonare il tranquillo soggiorno de' colli Euganei: poiché veramente nella state del 1371 si prevedeva vicinissima la guerra tra il Signore di Padova e la Repubblica di S. Marco, che fu di fatto dichiarata nel decembre di quell'anno medesimo. — Sono [327] degni di speciale considerazione i due passi di questa lettera ne' quali l'autore si mostra propenso a creder vera la voce che diceva Urbano V morto per veleno propinatogli da' suoi nemici. — Di colui che scrisse la lettera di Gregorio XI al Petrarca, e che questi chiama figlio del Bruni e figlio suo, vedi quel che dicemmo nella Nota alla lett. 19 del Lib. XXIII delle *Familiari*; e nella Nota alla lett. 20 del libro stesso vedi come vani tornassero i caldi consigli che il Petrarca dava all'amico, il

quale nove anni dopo ricevuta questa lettera, e morto già da sei anni il consigliere, durava ancora nell’ufficio di Segretario apostolico.

LETTERA XIV

A GIOVANNI DONDI DA PADOVA

Ex mea sospitate

Gli dà conto della sua salute, e rifiuta le troppe sue lodi.

Che della mia ricuperata salute sinceramente tu goda ella è cosa né inaspettata né nuova per me. Perché però la tua contentezza non ecceda la dovuta misura, sappi, egregio amico, che questa povera mia salute non è già solida e ferma, ma debole, vacillante, precaria più assai che non suole nella comune degli uomini. Parmi talvolta esser sanissimo, e tutto ad un tratto da non so quali insidie, che mi tende natura o fortuna, sbucano i mali che mi ritornano in loro balìa. Perché

allora soltanto io mi terrò per guarito, quando mi vedrò fuori dalle miserie di questa vita: e piaccia a Dio che in buon punto ciò presto accada. Unico bene ne' mali miei è che di tutto quanto mi avviene io rendo grazie al Signore, e dal fondo del cuore lo benedico perché m'abbia dell'animo così disposto. Forse sarei più lieto in altro stato: ma questo per me forse è migliore. Non sempre nuoce l'amaro, né sempre il dolce è che giova. Finché tu dica che del [328] conversare con me prendi piacere, e che quindi ti spiace l'assenza mia, io non ne faccio le meraviglie. È questo sempre l'effetto dell'amore. Ma quando aggiungi di trarne profitto, perdonami, io non ti credo. Qual profitto può dare altrui la compagnia di un uomo che non è buono da nulla? Egli è peraltro ancor questo un bell'errore di chi amando vede nell'obbietto amato non quello che v'ha, ma quel-

lo ch’ei vi desidera. Or sia qual si vuole la verità delle cose, io di cotesta tua opinione sono lieto e contento, e a te ripeto quello che mi ricordo aver detto nel trattato della Vita Solitaria a Filippo Vescovo allora di Cavaillon. Se tu ti sbagli, io ne godo, e vorrei che mai non ti giungesse il disinganno da un errore che a te torna in piacere, a me in gloria, in danno a nessuno. E basti di questo. Quanta poi sia la mia gioia nell’udire che tu stai bene, è inutile che te lo dica; specialmente se pensi come dalla città ci giungano in villa continuamente funeste novelle. Conciossiaché più grate sempre e più dolci sieno fra i travagli la quiete, fra i pericoli la sicurezza, e la prosperità fra le sventure. Addio.

Di Arquà, ai 28 di agosto.

1762

LETTERA XV

A GIOVANNI DONDI DA PADOVA

Incolumitas tua

Lo conforta a star saldo nelle sventure, e gli annunzia il suo vicino ritorno in città.

La tua salvezza è la gioia dell'anima mia: i pericoli, i mali, le morti delle persone a te care mi trafiggono il [329] cuore d'immensa doglia. A te peraltro non fa d'uopo di ammonimenti. A tutti gli umani casi secondo le leggi dell'umana natura deve tenersi l'uomo apparecchiato. A questo nascendo fummo sortiti. Sono con te d'accordo in quanto scrivi della imperfezione di noi mortali. Non v'ha cosa più vera di quel che dici. Quanto poi a quello che aggiungi, ciò è da me tu ritrarre

se non la piena perfezione, che a nessuno o a pochi fra gli uomini è concessa, sempre però un non lieve profitto, e che per questo avidamente desideri la mia presenza, altro non posso rispondere da questo in fuori: ne godo, se è vero, e se non è vero, te lo dissi e te lo ripeto, godo che tu lo creda. Più non mi dilungo perché fra poco ci rivedremo. Sta' sano intanto, e ricordati sempre di me.

Di Arquà, ai 30 di ottobre.

NOTA

Fin dal decembre del 1371 fu dichiarata la guerra dalla Repubblica di Venezia al Signore di Padova. In mezzo alle scorrerie de' soldati dell'una

parte e dell’altra era pericoloso il soggiornare in campagna. Ma tanto a malincuore il Petrarca si rinchiudeva in città, che durò con coraggio a starsi in Arquà colla sua famiglia fino ai primi di novembre del 1372. Fatto allora peraltro più grave il pericolo, perocché Raniero di Vasco comandante l’esercito veneziano andò a porre il suo campo ad Abano due leghe appena distante da Arquà (Laugier, De Sade, I, 3, pag. 787), ai 15 di quel mese il Petrarca stimò bene tornarsene a Padova, ed ivi richiamò a più sicura stanza anche la sua famiglia, ciò è a dire la figlia Francesca, e Franciscolo di Brossano suo marito, come meglio si scorge dalle lettere seguenti. E di questa sua determinazione colla presente lettera dette avviso al Dondi.

[330]

LETTERA XVI

A GASPARE DI VERONA

Cura tua de me

Lo ringrazia delle sue premure, e gli fa sapere come per mettersi al sicuro dai pericoli della guerra si sia ridotto in città.

Non punto nuove né inaspettate per me son le premure, i timori e le sollecitudini che mi dimostri. Compagne dell'amore, l'ebbi sempre da te, e non che a me, furono note all'universale. Ed ora me ne porgi un'altra prova nell'affettuosa tua lettera, per la quale vorrei ringraziarti, se tu non fossi con me una cosa sola. Ma chi è che renda grazie per checchessia a se medesimo? Io son tornato in

città già da tre giorni, e oggi o domani al più tardi aspetto la mia famigliuola che si rimase in villa. I libri che ivi aveva ho tutti portato via: la casa e il resto lascio in guardia di Cristo che mi protegge, e che fin dall'infanzia, anzi fin dall'utero materno, me, benché indegno e immeritevole, si piacque difendere e custodire. Se il cielo vorrà che vada preda alle fiamme, sia fatta la volontà di Dio. A me basta omai che rimanga ultimo albergo la sepoltura. Il consiglio che tu mi dài di scrivere il mio nome sulla porta di quella casa prova il tuo amore per me, ma tornerebbe inutile alle circostanze ed al tempo. Marte non rispetta i nomi dei letterati. Non tutti hanno il mio nome in quella stima e in quell'onore che tu gli dài, né tale io mi reputo da sperare che questo nome potesse giovarmi gran fatto, non dico fra i rumori della guerra, ma neanche in tempo di pace. Tutto dunque rimanga sotto

la tutela di Dio che colle pacifiche [331] sue rugiade può temperare ed estinguere il fuoco delle ostili discordie. Scrivo in somma fretta, ma non mi posso tener dall’aggiungere che coteste affettuosissime tue sollecitudini hanno prodotto in me un effetto che io credeva impossibile: ed è che sento di amare il mio Gaspare più ancora che non facessi. Sta’ sano, e prega Dio per me.

Di Padova, a’ 17 di novembre.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera precedente, e quella alla 58 delle *Varie.*

1768

LETTERA XVII

A GASPARE DI VERONA

Litterulam tuam non absimilem

Gli annunzia il ritorno della sua famiglia in città, e con un faceto racconto lamenta i danni della guerra.

Ti ringrazio quanto debbo e quanto posso della tua letterina piena come le sue sorelle di affettuosa premura e di timorosa sollecitudine a mio riguardo. Ma non ti mettere in angustia per me, e non rallentare per questo l'ardore dei tuoi nobili studi. La mia famigliuola, per la quale io temeva più assai che per me, grazie a Dio passò sana e salva tra le folgori di Marte, ed è già meco. Altro non avrei oggi da scriverti, ma per empire il foglio

piacemi raccontarti una cosa che mai non ti ho detta e che forse ti farà ridere: cioè la risposta non punto stolta [332] che seppe dare uno stolto. Nata una volta discordia, e dichiarata la guerra tra i Fiorentini e i Pisani, che a sconto, siccome io credo, de' comuni peccati quasi in ogni anno tornano alle medesime, un povero scemo che si aggirava cencioso e mezzo nudo per le vie di Firenze, vedendo dalle porte della città escire l'esercito, e nulla sapendo di quella bisogna, domandò ad uno che gli passava d'appresso, che faccenda fosse mai quella. E che, risposegli l'altro, non sai tu dunque, o matto, che siamo in guerra con Pisa? — E quegli: Si farà poi la pace? — Stolto che sei, riprese il vicino: parli di pace, e siamo adesso sul cominciar della guerra? — Ma io ti chieggo se alla fin de' conti anche questa guerra finirà colla pace? — Certo che sì, poiché non v'ha guerra

che duri eterna. Si farà un giorno la pace: ma per ora si fa la guerra. — E non sarebbe, riprese lo stolto, miglior partito fare adesso la pace, prima che cominci e si spinga innanzi la guerra? — Or dimmi: non pare a te che quello scemo parlasse con tutto il senno? Così potesse ciò dirsi a questi nostri guerrieri, ed essi vi ponessero mente: ché la guerra non sarebbe per avventura mai cominciata, o sarebbe finita prima che tanti danni e tanti guai ci piombino addosso: dopo i quali verrà la pace, e sarà buona, comeché tarda, mentre fatta adesso, sarebbe ottima. Ma a così fatti salutari consigli le orecchie son sorde. Si spinge innanzi, come colui diceva, la guerra, e si corre come pazzi al precipizio. Di tutti questi mali sono da accagionare i peccati degli uomini. Basta: aspettiamo gli eventi, e rassegnamoci alla volontà del supremo Signore del mondo. Tu statti sano.

Di Padova, a’ 22 di novembre.

1772

[333]

LIBRO DECIMOQUARTO

LETTERA I

AL MAGNIFICO FRANCESCO DI CARRARA
SIGNORE DI PADOVA

Dudum tibi, vir clarissime

Quale esser debba chi regge il governo della sua patria.

Egli è gran tempo, inclito mio signore, che io vo pensando a scriverti qualche cosa. Tu cortesemente, siccome in tutto suoli, tratto tratto me lo rammenti: ed io fra me stesso vado considerando

come tra i nomi di tanti grandi uomini e mediocri, ai quali le mie lettere sono dirette, mal si convenga che manchi il tuo, tanto per i tuoi beneficii e per quelli del padre tuo di me benemerito, che senza colpa d'immensa ingratitudine io mai non potrei permettere se ne cancellasse dall'animo mio la memoria, che a note indelebili v'impresse la riconoscenza e l'amore. Fermo ho dunque di scrivere: ma cerco né mi vien fatto trovare ond'io debba prender le mosse. E non è già che mi manchi opportuna ed abbondante materia a cominciare il discorso: che anzi il vedermene innanzi più d'una mi rende titubante ed incerto, siccome avviene al viandante quando giunge a un crocicchio. Da una parte la liberalità generosa e costante che mi dimostri m'invita a renderti quelle grazie che posso maggiori. E veramente è sacro costume quello [334] di ringraziare gli amici, e

massimamente i principi dei loro doni: né io mancai di farlo molte volte con te: ma crebbero tanto di giorno in giorno i beneficii e le onoranze tue, che oppresso dal numero e dalla grandezza loro, e vergognando di retribuir con parole i fatti tuoi generosi, meglio mi parve passarmene con rispettoso silenzio, che inutilmente sforzarmi ad adeguarne la misura parlando.

Lasciate dunque le grazie in disparte, vasto ed aperto mi si spiega innanzi il campo delle tue lodi. Sogliono molti lodare i principi, e a volte il feci pur io, solo per rendere giustizia al merito e per eccitare alla virtù collo stimolo della lode, non però mai per accattare la loro benevolenza. E intorno alla lode dirò come degno di biasimo a me si paia chi adulando l'adopera, e più ancora chi nel dispensarla si porge volubile ed incostante. Conciossiaché sieno alcuni che danno lodi a chi non

le merita: ed altri che con meravigliosa leggerezza dell'animo, cui prima lodarono, dicono poi infamia e vitupero. E di questa colpa, che io stimo più che altra mai vergognosa e disonesta, macchiò la fama sua Cicerone, ond'è che mentre sopra tutti gli antichi scrittori io l'amo e l'onoro, per questo vizio mi sento quasi costretto ad odiarlo. Senza parlare di alcuni altri, egli aveva colmato Giulio Cesare di tante lodi, che di leggieri potrebbero parer soverchie: e lui medesimo poi fece segno alla maldicenza e alle ingiurie. Leggi le lettere che scrisse a Quinto suo fratello: troverai che di Cesare sempre egli parla con onoranza e con amicizia. Prendi poi quelle ad Attico: leggerai nella prima ambigue espressioni, nell'ultima quanto di più odioso e di più infame poteva dirsi contro di lui. Svolgi le orazioni dette innanzi a lui, o, lui presente, al Senato. Tante ivi sono le lodi di Cesare

quante nessuno crederebbe che ad un mortale da [335] un altro dar si potessero. Apri i libri degli Offici e le Filippiche e vedrai gli uni e le altre riboccanti di spregi e di contumelie. E quello che agli occhi miei fa più odiosa tale incostanza egli è che tutta la lode fu per lui finché visse, e tutto il biasimo poiché fu morto. Men male se avesse fatto a rovescio: perocché suole la morte o estinguere o mitigare la invidia. E come in molte altre cose anche in questo ebbe Giulio Cesare a glorioso compagno il suo nipote e figlio adottivo Cesare Augusto, che sebbene minor di lui per prodezza nelle armi, di lui fu maggiore per il serto imperiale: ed egli pure da Cicerone smodatamente prima lodato, vivente ancora si udì e si vide nelle lettere di lui bistrattato ed offeso. Spiacemi parlare in tal guisa di quello fra gli scrittori che io prediligo: ma la ragione dell'amore è vinta da

quella del vero. Me ne duole: ma la cosa sta qui. S'egli vivesse e mi udisse, facile troverebbe nell'onnipotente sua eloquenza il mezzo a rispondermi. Ma forza di parole non vale a distruggere il vero, né sarà mai ch'io m'induca per malizia dell'animo a cambiar le mie lodi in vituperio. Ora, tornando al mio proposito, io voglio dire che quando volgeva in mente di prender le mosse al discorso dalle tue lodi, non è, diceva infra me stesso, che alla vera virtù incresca la gloria: la quale anzi con lei sì strettamente si conviene, che pur suo malgrado le tien dietro come fa l'ombra al corpo. Ma quest'uomo per sua natura, a me stesso da molti indizi manifestata, più che delle lodi si piace della censura: ed è più facile che gli entri in grazia chi giustamente d'alcuna cosa lo riprende, che chi lo rimerita di giusta lode. Che fare adunque? A qual partito appigliarmi? Se

dal lodarlo mi tenni, non mi terrei dal riprenderlo: ma mi vien meno alla censura la materia che per la lode abbondami. Irreprensibile fra i mortali è nessuno: perfetto ed ottimo si può chiamare chi [336] piccoli e pochi ha i difetti. Porgiti adunque grato a Dio se sua mercé tu sei tale, che più vasto nella tua vita si offra il campo a chi voglia lodarti che a chi pensi a riprenderti. Così di due agricoltori ugualmente industri e robusti quello verrà in maggiore stima a cui fu sortito più fertile il podere: e di due nocchieri esperti al paro e vigorosi quegli avrà più felice il corso cui più propizio spirò il vento, e più tranquillo si offerse il mare. Che se a questo partito io mi fossi appreso, di far subbietto alla mia lettera la tua censura, non d'altra cosa ti avrei potuto redarguire che di sola quella, intorno alla quale altra volta tra noi si tenne segreto discorso. E se tu vorrai agli umili e

fedeli consigli attenerti che allora ti porsi, io ti sto pagatore che ne corrai frutto saluberrimo al corpo non meno che all'anima ed alla fama presente ed alla gloria ventura del nome tuo. E colle parole che a Cesare disse Crastino nei campi della Tessaglia, io pure a te dico, che se mi avrai dato ascolto, o vivo o morto ch'io sia, me ne sarai grato. E basti di questo: poiché dice il proverbio: «a buon intenditor poche parole.» Quel ch'io voglia lo sai, e sai pure com'io né debba né possa altro volere che il bene tuo. Né spendo su tale argomento più lunghe parole, perché a me si sconviene e a te non piace un parlar lusinghiero.

Per le quali cose io veggomi al tutto prosciolto dall'obbligo di tessere una lunga istoria di cose che a te non piace sentir ripetere, e che all'universale degli uomini già sono notissime. E chi è che non sappia come tu rimasto privo del glorio-

so e magnanimo padre tuo, di cui la dottrina e l’esempio recar ti potevano immenso vantaggio, in quella età che dell’altrui governo sente maggiore il bisogno ti recasti in mano il freno della repubblica, e con senno e con industria non solo agli anni tuoi superiore, ma tale da disgradarne la maturità dei [337] senili consigli lo reggesti per modo, che nessun romore, nessun tumulto commosse la patria in quel terribile mutamento? Grande era l’inopia, cui faceva maggiore una gran mole di debiti, e tu in poco d’ora tornasti ad essere possessore d’immense dovizie. Fatto poi più maturo dalla sperienza e dagli anni, non solamente ai tuoi cittadini ti porgesti egregio signore, ma fosti modello ed esempio ai signori delle altre città: per guisa che con queste orecchie io sentiva i finitimi popoli ad alta voce desiderare di essere da te governati, e invidiare le genti a te sog-

gette: e tu frattanto lungi dall’insolenza del fasto, e dalla inerzia della voluttà tutto porre il tuo studio nel dimostrarti sereno e tranquillo in mezzo alle cure del tuo governo, schifo d’ogni superbia, ma pieno di dignità, a tutti senza distinzione, ed anche agli ultimi della plebe accessibile e cortese, e in ogni cosa non so qual più tra modesto e magnanimo. Alle tue figlie procacciasti in remote contrade nobilissime nozze: e quantunque amatore della pubblica tranquillità e della pace, quello che mai non era venuto in mente né al popolo finché si resse a comune, né a’ tuoi che per tanti anni ne moderarono il freno, tu primo in opportuni luoghi con molte validissime rôcche provvedesti alla difesa de’ propri confini. Tale in somma tu ti porgesti in ogni cosa, che sotto il tuo comando i cittadini tuoi si sentirono liberi e sicuri, né mai si sparse sangue innocente: ed i vicini, o per timo-

re, o per amore, o per ammirazione delle tue virtù, ti rispettarono sempre per guisa che potesti per lunghi anni mantenere nella patria fiorente e tranquilla i beneficii di una pace costante e perfetta. Ma della pace nemico l'avversario del genere umano d'onde mai non l'avresti temuta, ti suscitò la guerra, e tu sebbene tanto pacifico, con animo forte lungamente la combattesti, comeché ti venissero meno gli [338] aiuti di cui ti confidavi: e quando il farlo ti parve più vantaggioso, avvedutamente ti adoperasti a concludere la pace, alla lode già meritata di militare valore quella accoppiando di civile prudenza. Di tutte queste cose pertanto io mi taccio e di molte altre delle sì fatte, per le quali a tutti i signori della tua casa e a molti delle altre città la evidenza de' fatti e il consentimento generale dei popoli di gran lunga ti chiama superiore.

Poiché dunque l’esporre minutamente le tue lodi rese manifeste dai fatti parrebbemi inutile piacenteria, e sarebbe opera vana l’imprendere a censurarti, d’uopo è che cerchi altra materia al discorso, cui non si conviene rompere a mezzo dopo averlo cominciato. Ed io prenderò un argomento che, sebbene a te notissimo, per avventura tornerà non inutile: conciossiaché giovi talvolta anche, a chi sa, l’esser per opera altrui richiamato a rammentare le dottrine che nell’animo accolse, e che da se stesso già più volte ridusse nella mente: per guisa che a quella via cui spontaneamente già dirigevasi, dagli avvertimenti che altri gli porge si senta ancora sospinto. Esporrò dunque scrivendo una materia non che a te, ma quasi a tutti conosciutissima, eppure da molti praticamente tenuta in non cale, ciò è quale esser debba chi regge il governo della sua patria. So che di

questa materia empir si potrebbero interi volumi: a me basterà farne piena una lettera. Talora ad alcuno una parola giovò più che ad altri un lungo sermone: e poi l'efficacia del discorso dipende assai più dalla disposizione dell'animo in chi ascolta, che da qualsivoglia eloquenza di chi favella. Imperocché, come ho detto più volte, fa d'uopo che nell'intimo petto sia la scintilla, cui tu parlando possa avvivare sì che divampi: se quella manca, tu perdi il fiato soffiando sulla cenere. Io però mi confido, anzi so per certo, non faville soltanto, ma [339] vivo fuoco e bella fiamma di virtù serbarsi accesa nell'animo tuo, che di grandi opere è capace ed uso a far tesoro di quanto vede ed ascolta. Ben mi ricordo viva impressione che ti fece una lettera, egregia per vero dire, perché da egregio ingegno dettata, quella cioè di Marco Bruto a Marco Tullio Cicerone, la cui lettura sì fat-

tamente ti accese di ardor virtuoso, che per molto tempo si parve tu non sapessi d'altro parlar che di quella. Ed io fra me stesso veniva allora dicendo: se della virtù non fosse costui veramente innamorato, non si lascerebbe a tal segno commuovere da questa breve, comeché nobilissima scrittura. E mi volli bene di avertela messa innanzi, e tratta fuori io medesimo dall'obblio in cui a tutti ignota giacevasi da tanti secoli.

Ma prima di entrare in materia io voglio rammentarti una sentenza di Cicerone, probabilmente a te già nota, perché da lui sentendo quanto il buon governo degli Stati, e quelli che lo reggono a Dio sieno cari, più volentieri ti faccia poi ad ascoltarmi quando esporrò le qualità che si richieggono a ben governarli. Odi dunque com'egli scrive nel libro sesto della Repubblica. «Perché, o Africano, tu sia più animoso a difendere la repubblica sappi

a tutti coloro che la patria sostennero, aiutarono, ingrandirono, essere destinata certa sede nel cielo, ove beati godranno nei secoli eterni. Imperocché a quel supremo sovrano del mondo ch'è Dio, nulla di quanto avviene sulla terra è più caro del consorzio e della legittima unione degli uomini, che ha nome città, i cui reggitori e conservatori di quassù mandati, ritornano quassù.» E quel discorso fingevasi fatto nel cielo. Or chi potrebbe esser mai di cuore sì duro, sì avverso alla virtù, e della propria felicità sì non curante, che non si sentisse infiammato a sostenere tali fatiche e a meritare tal premio? Pagano era, è vero, [340] quei che parlava, ma quel ch'ei dice menomamente non repugna alla dottrina ed alla fede cristiana, quantunque diversamente da noi sentissero i pagani intorno alla creazione degli uomini, o delle anime. Ed eccomi a tener la promessa e

ad esporre quale esser debba chi regge il governo della sua patria. Tu guarda in questo scritto, come faresti in uno specchio. Se tale ti vedi quale io lo descrivo (e questo sarà quasi sempre), godine teco stesso, e porgiti sempre più grato e divoto a Lui che largisce ogni bene, ogni virtù, perché dandoti forza a superare ogni più difficile impedimento, tu possa giungere a quell'altezza oltre la quale non è virtù che si sublimi. Ma se talvolta ti sembri che alcuna cosa ti deturpi, poni tu stesso le mani al viso e fa' di tergerlo, raddrizza il corso alla fama, e quasi da un lavacro esci da quel confronto più bello e più puro.

La prima cosa pertanto chi regge il governo si faccia amare: temere dai buoni non mai, ma per necessità dai malvagi. Sia amico della giustizia: ché non senza ragione gli fu cinta la spada, e secondo che dice l'Apostolo, egli è ministro di Dio.

Non v'ha stoltezza maggiore né cosa più contraria alla conservazione del principato che il volere da tutti esser temuto: sebbene molti degli antichi e dei nuovi principi questo massimamente desiderassero, e credessero non esser mezzo più sicuro a mantenersi in potere del porgersi formidabile e crudele, siccome è scritto di quel barbaro imperatore che fu Massimiano. Non v'è sentenza che più di questa pugni col vero. L'amore giova, non il timore, se pure quel timore non sia onde un buon figlio teme suo padre. Se da questo è diverso, ogni altro timore direttamente si oppone a quel che possono i principi desiderare. Bramano essi regnare a lungo, e vivere in sicurezza: ma all'una cosa ed all'altra contrario è il timore, e l'amore è favorevole. [341] Alla diuturnità dell'impero, alla tranquillità della vita il timore fa guerra, la benevolenza dà forza. Odasi a confer-

ma Cicerone, o per la bocca di lui la verità che insegna: «Di tutte quante sono le cose a conservare l’acquisto nulla è che giovi quanto l’essere amato: e nulla che noccia più dell’esser temuto.» E poco appresso: «Mal s’affida al timore chi vuol durare nel comando: per lo contrario la benevolenza fedelmente si adopra a farlo stabile.» E perché tu vegga quanto questa massima gli fosse a cuore, sentilo dire in altro luogo: «Esser caro ai cittadini, rendersi benemerito della repubblica, riscuoter lodi, riverenza ed amore; questa è vera gloria; ma farsi agli altri pauroso e formidabile è cosa piena d’invidia, d’odio, di minaccia e di pericolo.» Che anzi rispetto alla sicurezza sembra inutile il farne parola: conciossiaché dar non si possa uomo sì stolido ed ignorante che non intenda come timore e sicurezza non possono stare insieme. Ma qui taluno soggiunge convenir-

si questo timore non al regnante, sibbene ai soggetti: e così ben di questi ma non di lui essere minacciata la sicurezza. Ed io non altra risposta darò a chi lo dice che quella data a Giulio Cesare da Laberio cavaliere romano, insigne per prudenza e per virtù: «forza è che tema molti chi da molti è temuto.» La quale sentenza afforzare mi giova coll'autorità di Cicerone che dice: «chi vuol esser temuto dovrà temere egli stesso di quei che lo temono.» E già prima di lui aveva detto Ennio:

> Chi è temuto è odiato: e dell'odiato
> Giova la morte;

e quello che giova, aggiungo io, vuole ognun che si adempia: né va in dilungo cosa che bramasi molto e da molti. Eppure tuttociò non ostante son molti che [342] dissero, e che dicono tuttavia: «m'aborrano, ma mi temano.» Queste parole Eu-

ripide mise in bocca di Atreo crudelissimo tiranno: e sue le fece, e misele in pratica Caio Caligola in crudeltà non secondo ad Atreo: ma furono seme di mal frutto a chi primo le disse, e a quanti si fecero seguaci suoi, tra i quali fu chi pensò e chi scrisse esser da noverare eziandio Giulio Cesare. Malagevolmente peraltro io m'adduco a crederlo. Imperocché costui, oltre l'ambizione della gloria e del comando che in lui fu grande, anzi grandissima, con ogni sforzo si adoperò ad accattare piuttosto la universale benevolenza, che non a farsi temere, porgendosi non solo mansueto e clemente, ma liberale e generoso per modo che dalle tante sue vittorie, e da quel supremo comando non altro frutto volle a sé riserbato, secondo che ne fan fede scrittori gravissimi, dalla facoltà in fuori di donare e di beneficare altrui. Al perdonare poi fu così proclive, che

di lui lasciò scritto lo stesso Cicerone di nulla mai esser solito a dimenticarsi fuorché delle ingiurie. Bella vendetta in vero è il perdonarle: ma il dimenticarle è più bella: per guisa che fu costretto a riconoscere in lui questo pregio come dote singolare della sua nobilissima natura anche quello scrittore che gli si dimostrò tanto incostante nell'amicizia. Di queste e d'altre molte virtù onde ora mi taccio egli fu adorno più che altri mai: ma non ne fu per vero dire condegnamente rimeritato. Perocché quelli ch'egli aveva colmati di ricchezze e d'onori, e cui generosamente ogni diritto venutogli dalle vittorie ed ogni ingiuria da loro ricevuta avea condonato, quelli stessi lo trucidarono. Né punto gli valsero la liberalità e la clemenza: ond'è che a' suoi funerali si cantavano quei versi di Pacuvio:

Li salvai perché potessero

Far man bassa su di me.

[343] Che se alcuno domandi qual fu la causa dell'odio onde non può dubitarsi che movesse quella congiura, non altra assegnarne io saprei che quell'impeto ond'era tratto a sollevarsi sugli altri più che non consentisse il costume della sua patria, ambizioso porgendosi di nuovi onori e di straordinarie dignità. Non era Roma ancora assuefatta a tollerare quel fasto Cesareo, che poi dai successori di lui fu tanto cresciuto, da far parere quello di lui meschino ed abbietto. Se dunque a cotal uomo non valsero potenza e ricchezza per porlo al coperto dagli odii altrui, prezzo dell'opera è il ricercare per quali mezzi si procacci l'amore. Perocché come dall'odio s'ingenera la ruina, nasce dall'amore l'effetto contrario: quello

sospinge al precipizio; questo tien saldo ed assicura.

Dico pertanto doversi del pubblico amore far la ragione medesima che del privato. «Io t'insegnerò, dice Seneca, un filtro amatorio senza bisogno d'erbe, di droghe, o di magici carmi di venefica incantatrice. Ama e sarai amato.» Così appunto va la bisogna: e mille precetti che dar si possono su tal arte riduconsi tutti a quell'uno. Non giovano gl'incantesimi: non v'ha prezzo, non fatica che valga. L'amore non si procaccia che con l'amore. Qual è cuore così ferrigno che onestamente amato non voglia riamare? Onestamente, dico, poiché l'amor disonesto non è amore, ma odio mascherato sotto parvenza di amore, e questo d'odio soltanto dev'essere rimeritato. Rendere amore a chi turpemente ti ama altro non è che fomentare il male col male, e rendersi partecipe del

misfare altrui. Di questo adunque noi non dobbiamo parlare, ma sì dell'amore onesto, dal quale esser non può che a te non venga compiacenza e diletto vedendo come i tuoi cittadini t'abbiano in luogo non di signore, ma di padre loro. E padri della patria veramente furono [344] chiamati presso che tutti i principi antichi: ma se alcuni a buon dritto, tali altri con tale ingiustizia usurparono quel nome, che la maggiore non potrebbe immaginarsi. Padri della patria furono detti ugualmente Cesare Augusto e Nerone: ma come quegli veramente fu padre, così questi fu nemico della patria e di ogni pietà. Tu questo nome ti procacciasti col merito: perocché nessuno di quei cittadini cui sta a cuore la pace ed il riposo della patria, altro in te vede che un amatissimo padre. Or fa' di adoperarti con tutte le forze perché duri perpetua la ragione onde sì bel nome ti venne.

Né mi lascio dubitare che veramente tu lo faccia ammonito e pregato, se già fin qui lo facesti spontaneamente. Sappi intanto che questo ottenere non puoi se non porgendoti ai tuoi cittadini giusto ad un tempo ed amorevole. Vuoi essere veracemente padre de' cittadini? Procaccia ad essi quello che procacciare vorresti a' tuoi figliuoli. Non dico già che ciascuno de' tuoi cittadini tu debba amare quanto ami un figlio; ma di quell'amore medesimo onde ami il figlio. Iddio sovrano legislatore, nel comandarci l'amore del prossimo, c'impose di amarlo non quanto, ma come amiamo noi stessi: ciò è a dire sinceramente, senza infingersi, senza riguardo a compensi e ad utile proprio: per spirito di carità pura e gratuita. Io son peraltro di avviso, checché altri possa pensarne diversamente, che non i cittadini per singulo, ma tutti presi insieme, e l'intera repubblica tu

debba amare non solamente quanto ami i figli o i genitori, ma quanto ami te stesso. Imperocché verso ciascuno de' nostri cari uno solo in noi è l'affetto: ma verso la repubblica vi sono tutti: ond'è che l'universale de' cittadini debbono amarsi da te veramente come tuoi figli, anzi come membra del tuo corpo, come parte dell'anima tua: perocché la repubblica è un corpo di cui tu sei la testa. Cotale amore si [345] manifesta poi colla soavità delle parole, e più assai colla benignità degli atti; ma sopra tutto, come dianzi io diceva, colla giustizia e colla benevolenza. E chi potrebbe non amare uno che a lui si porga giusto, innocuo, benevolo? Che se a tutto questo si aggiungano i beneficii onde i buoni principi sogliono esser larghi ai loro soggetti, cresce l'amore oltre misura, e questi a quelli congiunge con nodo così tenace, che in vano cerchi argomento di

questo più efficace e più forte a tutelare le ragioni del principato. Metti in disparte le armi, i soldati, le guardie, gli oricalchi, le trombe, e serba tutto questo ad usarne contro i nemici. Co' cittadini tuoi ti basti l'amore. Non dalle armi, dice Cicerone, ma dall'amore e dalla benevolenza de' cittadini dev'essere il principe circondato. E col nome di cittadini io quelli intendo che amano la conservazione dello Stato, non quelli che tuttogiorno fan prova di rivolgerne e di mutarne le sorti: i quali non cittadini, a parer mio, ma stimare si debbono ribelli e nemici pubblici. La natura di questo discorso spesso mi porta a rammentare Augusto, del quale è notissima quella sentenza: doversi dire uomo dabbene e buon cittadino chiunque aborra dal mutare il governo della città: onde consegue che chi del contrario si piace è da stimare malvagio, e al tutto indegno del nome e del

consorzio de’ cittadini e degli uomini onesti. Quanto agli artificii con cui tu possa procacciarti benevolenza ed amore hai la natura tua che te lo insegna, e per essi, come per certa strada, si va non solamente alla gloria, ma al cielo. Perché parlando un buon padre ad un ottimo figliuolo «pratica, gli diceva, la giustizia e la pietà, che se grande dev’essere verso i genitori ed i congiunti, d’uopo è che sia grandissima verso la patria. Chi così vive è sicuro di andarne in cielo.» Or chi potrebbe bramare il cielo, e non la strada che a quello conduce? [346] Quanto vana riesca poi la difesa delle armi ai malvagi principi ed agl’ingiusti contro il furore de’ sudditi mal governati ce lo dimostrano esempi senza numero, de’ quali basterà che tocchiamo alcuni de’ peggiori e più potenti. Che valsero a Caio le tedesche sue guardie sebbene accorse a salvarlo? E Nerone non cercò

egli rifugio nell’estremo pericolo negli alloggiamenti de’ suoi soldati? Ma ad Augusto, a Vespasiano, a Tito non fu d’uopo di armate coorti. Leggi la morte di Augusto. Non da compri satelliti, ma cinto ei moriva da cittadini suoi amici, e tranquillamente conversando con quelli, nell’amplesso dell’amata consorte, non trapassare ed estinguersi, ma abbandonarsi si parve a placido sonno, e poi che furon resi alla mortale sua spoglia i più grandi onori, venerata e sacra ne rimase la memoria. Vespasiano in quella che diceva ritto sui piedi suoi dover morire un imperatore, spirò mentre gli amici lo aiutavano a levarsi. Alla morte di Tito accorse il Senato, e sulle bocche di tutti risuonarono a lui lodi infinite, e universale lamento per l’immatura ma placidissima morte generalmente riguardata, non come suo, ma come pubblico danno. E questo a me si pare doversi sem-

pre aver presente al pensiero da tutti coloro che tengono un principato: cioè come la morte de' buoni principi sia per essi tranquilla e felice, e per i sudditi loro dannosa e lagrimevole: mentre dei principi malvagi avviene tutto il contrario. In quella stessa città ove coloro, de' quali dianzi io diceva, morirono in piena pace tranquilli e felici, lasciando del nome loro cara e venerata a tutti la memoria, Domiziano fratello di Tito, cadde trafitto, ed il Senato stesso fece plauso alla sua morte lacerandone la fama con improperii e contumelie; e non solamente ne fece atterrare e gettare in luoghi immondi le statue, ma decretò che se ne cancellassero le iscrizioni, e se [347] ne abolisse la memoria. A Galba fu spiccata dal busto la testa, e posta sulla cima di un'asta, dai saccomanni e dai famigli del campo fu portata attorno, spettacolo di orrore e di ludibrio all'universale. Vitellio,

da molti colpi trafitto presso le Gemonie, fu tagliato a pezzi, trascinato cogli uncini, e gettato da ultimo nel Tevere. E d’altri molti mi taccio, che uguale a questi incontrarono la fine. Or d’onde mai questa diversità nella morte se non dalla diversità della vita? Perché quel sapientissimo fra tutti i principi che fu Marco Aurelio Antonino, il quale al sommo imperio congiunse il nome e la dottrina di filosofo, rammentata la fine di molti che lo avevano preceduto, conchiuse dicendo aver ciascuno sortito la morte consentanea alla vita, e presagì ch’ei sarebbe del numero di coloro che morirono in pace. E l’evento rispose al presagio. Or se tale fu la sentenza di quel grande e dottissimo personaggio, se tutti quanti sono i sapienti la ripetono per vera, chi potrà dubitare che come per mille altre ragioni, così per questa massimamente si convenga menar buona la vita, cioè

perché buona ci si conceda la morte? Affè che troppo non è lo spendio di tutti gli anni che la precedono per ottenere felice quell'ora suprema, la quale, chi giusto estimi, altro non è veramente che un breve momento per cui si entra nell'eternità? Come per piccola porta si entra in grandissima città, o con piccolo schifo si penetra nell'ampio spazio de' mari, così per l'angusto passo della morte entriamo ne' secoli eterni: e quale alla morte qui si consegna, tale da lei alla immortale dimora l'anima nostra si restituisce.

Officio principalissimo della giustizia è dare a ciascuno quello che è suo: a nessuno far male senza grave sua colpa: e quando ancora questa colpa vi sia, essere alla misericordia inchinevole imitando l'eterno giudice [348] che siede nel cielo. Conciossiaché fragili tutti essendo per nostra natura, e tutti inquinati nel peccato, non è alcuno di

noi che di misericordia non abbia bisogno: ond'è che non possa esser giusto chi al tempo stesso non sia misericordioso. Quantunque pertanto misericordia e giustizia a primo aspetto sembrino cose fra loro contrarie, a chi retto estima, sono fra loro inseparabilmente congiunte: anzi talvolta la giustizia non è che la misericordia, e la misericordia giustizia, siccome dice Sant'Ambrogio nel libro sulla morte di Teodosio imperatore: e però si vede esser non solo due cose naturalmente congiunte, ma una medesima cosa. Né già per questo è da dire che si abbiano a rimandar senza pena i sicari, i traditori, gli avvelenatori, ed altri colpevoli di tali misfatti: ché se ciò fosse, per usare misericordia a pochi, ti porgeresti a molti crudele; ma a quelli che peccarono per leggerezza o per errore, se la ragione del pubblico esempio non ne soffre danno, si conviene usare misericordia. Al-

trimenti facendo, come or ora io diceva, la troppa misericordia e la inconsiderata debolezza degenera in crudeltà perniciosa. Mezzo efficacissimo a guadagnarsi l'amore de' cittadini oltre la giustizia è la beneficenza. Se non può verso i singoli, si dimostri il rettor dello Stato benefico all'universale. Raro è che alcuno porti amore a chi non lascia sperare qualche privato o pubblico beneficio. Dico dell'amore verso i principi: ché quello degli amici ha suo premio in se stesso, e nulla chiede, nulla vuole. Ai pubblici beneficii appartiene il restauro de' tempii e degli edifici di pubblica ragione. Di questo s'ebbe lode più che altri mai Cesare Augusto, cui Tito Livio meritamente chiama edificatore e restitutore di tutti i tempii, ed egli stesso, come narra Svetonio, a buon diritto si dava vanto di aver trovato Roma tutta a mattoni, e di lasciarla rifatta [349] tutta di marmo. Dico al-

trettanto delle mura della città, dalle quali celebrità di nome ottenne Aureliano, principe del resto sanguinario e crudele, il quale, in men di sei anni che resse l’impero, allargò la cinta delle mura di Roma che stanno ancora in piedi, e secondo che narra lo storico Flavio Vopisco, attenendosi, credo, alle misure de’ tempi suoi, ne distese la cerchia a forse cinquanta miglia. Ma tu, mercé l’industria de’ tuoi maggiori, sei libero da questa cura: perocché non so se v’abbia in Italia o fuori altra città superbamente munita di mura al par della tua. — Non meno che delle mura io penso che quegli antichi fossero solleciti delle pubbliche strade: che se quelle son di difesa ne’ giorni della guerra, apprestan queste vantaggio e decoro inestimabile in tempo di pace. La differenza sta qui: che le mura lungamente resistono e si conservano, mentre le strade si guastano per lo passaggio

continuo degli uomini, de’ cavalli, e spezialmente di questi diabolici carri, cui per parte mia vorrei ch’Erittonio mai non avesse inventati: tanto per essi si reca di danno non solamente alle strade ed alle case cui scuotono dalle fondamenta, ma alla quiete e al riposo degli abitanti, cui distornan la mente applicata a qualche cosa di buono. Ad esse dunque volgi il pensiero, e vedi come da lunghi anni neglette e bruttamente guaste e scabrose tacitamente invochino l’opera tua. E credo che di buon grado impiegarvela tu vorrai: perocché non solamente al decoro della patria ed alla comodità de’ cittadini che debbono esserti a cuore, ma servirai eziandio al vantaggio tuo proprio. Nessuno io vidi mai, non dico già de’ principi, ma di qualunque altra condizione, che più sovente di te e del magnanimo padre tuo si piacesse di girar la città per ogni verso montato a cavallo. Né pun-

to questo costume mi spiace in voi cui primo studio e prima cura è [350] il sorvegliare al bene della repubblica: ed ai fedeli cittadini gradito sempre torna l’aspetto di un principe buono. Devi dunque darti pensiero che come con piacere così con sicurezza possa tu farlo, per guisa che dal cavalcare, rimossa ogni difficoltà ed ogni pericolo, tu possa prendere agevole ed onesto ricreamento. Di questo commetti la cura a qualche cittadino dabbene e premuroso della pubblica prosperità. Né ti prenda timore che quasi di vile incarico possa tenersene oltraggiato uomo che fosse di nobile ed onorata condizione: ché a probo ed onesto cittadino, non è officio che possa mai parer vile se a lui venne commesso in pro della patria. Al qual proposito tornami acconcio uno storico esempio. Famoso per valore e per dottrina viveva in Tebe Epaminonda, il quale, chi guardi al merito

non alla fortuna che spesso si piace levare in alto gl’indegni, se non il primo, fu certo tra i primi uomini della Grecia, Or bene: a cotal uomo, di cui con piena verità fu scritto che nata con lui, con lui si estinse la gloria della patria, erano avversi i cittadini: cosa che spesso pur troppo accade nelle città di libero governo: e credendosi di far onta alla sua gloria, gli commisero l’ufficio di rifare le strade, il quale fra tutti gli offici era tenuto il più vile. Ed egli, non che colla spada, nemmeno con una parola si vendicò dell’ingiuria, anzi docilissimo ad essi porgendosi «farò in modo, rispose, che non a me torni vergogna dalla bassezza del ministero, ma sì a questo venga onore dall’opera mia, e abbietto ed umile per se medesimo fra le mie mani divenga nobile e glorioso.» E tanto splendidamente si diportò nell’amministrarlo, che presolo quasi rifiuto degli ultimi della plebe, lo la-

sciò desiderato ed ambito dagli uomini più illustri. Or fa' tu dunque di commettere quell'ufficio medesimo ad uomo esperto e fedele, e vedrai come in [351] seguito faranno molti a gara per ottenerlo, e aiutata dallo zelo de' cittadini, la tua vecchia patria si vedrà ringiovanire.

E qui mi cade in acconcio scriverti di una cosa per se stessa veramente ridicola della quale non ha guari mi avvenne di parlarti un giorno, in cui colla usata tua bontà onorato mi avevi, siccome senza mio merito ti piaci fare sovente, di una tua visita nella piccola mia biblioteca; e ci stava d'innanzi agli occhi il subbietto del nostro discorso. Città nobilissima è la tua patria, vuoi per splendore d'illustri famiglie, vuoi per fertilità di territorio, vuoi per antichità d'origine di molti secoli anteriore a quella di Roma. Arroge l'Università degli studii, il decoro del clero e delle religiose

funzioni, la celebrità dei santuarii, il vanto del vescovo Prosdocimo, di Antonio il minore, della vergine Giustina, e non ultimo quello di aver te per signore, e di essere stata celebrata dai carmi di Virgilio. Or bene: una città così splendida e gloriosa, sotto gli occhi di te medesimo, che agevolissimamente potresti impedirlo, quasi rozza ed incolta campagna, bruttamente si vede percorsa ed ingombra da gregge di porci che da tutti i lati odi turpemente grugnire e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. Avvezzi alla turpe vista ed all'ingrato suono, noi lo soffriamo con animo indifferente: ma i forestieri ne prendono scandalo e meraviglia. Ributtante e schifoso per tutti è quell'incontro: intollerabile a chi vi si avviene cavalcando, cui non solo incomodo, ma spesso pericolosissimo riesce l'abbattersi in que' sozzi animali, alla vista de' quali i cavalli talvolta impenna-

no, e gettano il cavaliere a precipizio. Mi ricorda adunque che di questo parlando tu mi dicevi esser vietato dallo statuto municipale il lasciar andare i porci per la città, e che per legge poteva chiunque ve li trovasse portarli via. [352] Ma tutto, come fa l'uomo, invecchia nel mondo. Andarono in disuso le leggi romane, e se non fosse che tuttodì se ne fa lettura nelle scuole, sarebbero già dimenticate. Or pensa quello che avvenga degli statuti municipali. Conviene adunque richiamare in vigore quell'antica prescrizione, farla proclamare dal banditore, e procurarne colle medesime, od anche con più gravi pene l'osservanza, mandando in giro persone, che se trovano porci per le strade li menino via; ed imparino a loro spese questi porcai cittadini che chi possiede di quegli immondi ammali deve pascerli ne' campi, e se campi non ha, li tenga chiusi dentro casa.

Quanto a quelli che non hanno nemmen la casa, sappiano non esser permesso insozzare a piacer loro le case altrui, deturpare l'aspetto della città, e della nobilissima Padova fare un porcile. Né si dica esser queste cose da nulla, e da non badarvi sopra: perocché io per lo contrario sostengo doversi tutelare il decoro di un'antica ed illustre città non solo nelle grandi, ma e nelle piccole cose, e come in ciò che riguarda il buon governo della repubblica, così in quello che spetta al pubblico ornato, affinché gli occhi abbian pur essi di che trovarsi contenti, i cittadini si piacciano dell'aspetto urbano ridotto a forma più bella, e gli stranieri mettendovi il piede si avveggano di essere entrati in una città, non in una fattoria. Credo dunque che il farlo sia per te un adempire il dovere che ti corre verso la patria, e cosa al tutto degna di te. Della quale parmi aver detto tanto che basti.

1814

Ma dopo questa viene per te un’altra cura: ed è che quando avrai migliorato le strade dentro e fuori della città, tutti rivolga sollecito i tuoi pensieri ad asciugar le paludi che la circondan d’appresso. Chè solo per questo mezzo ti verrà fatto crescere il pregio di questo bellissimo paese, e raddoppiare la fertilità di questi [353] vaghissimi e famosi colli Euganei ricchi del frutto di Minerva e di Bacco, ma dalle acque soverchie che vi ristagnano negati a quello di Cerere: e la floridezza dell’aspetto congiunta alla utilità dei moltiplicati prodotti faranno che per un’opera sola il nome tuo si coroni di doppia lode. Piacciati, io te ne prego, agli altri titoli della tua gloria aggiungere questo ancora, che i tuoi maggiori o non videro o non curarono, o non ebber coraggio a procacciarsi. All’opera pietosa soccorrerà propizio l’aiuto di Dio. La natura di per se stessa la seconda, aven-

do quasi sempre le paludi collocate in luoghi elevati d’onde ne’ sottoposti fiumi o nel vicino mare agevole cosa è il derivarle. Frutto ne avrà l’età presente di raddoppiata ubertà delle terre, di nuova e straordinaria amenità del paese, di cielo sereno, d’aere salubre: e nella età futura basterà questo solo a fare il nome tuo eternamente benedetto. E quantunque non senza provare sdegno soventi volte abbia io sentito dagli oziosi e dagl’inerti affermare che impossibile è questa impresa, il buon senso e il giudizio degli abitanti di questi luoghi si uniscono a sostenere ch’ella, non che possibile, è ancora agevole ad eseguirsi. Ponvi tu la mano, o magnanimo, e al buon ardire risponderà felice il successo. Né sia che tu creda indegna di te un’opera che di sé degna estimò Giulio Cesare, del quale è scritto che poco prima di morire volgeva in mente il pensiero di asciu-

gare le paludi Pontine, e di forare l'istmo montano ov'è situata Corinto per rendere più spedita la navigazione all'oriente e al settentrione. E ben io vorrei che tanto grande tu fossi da poter tentar quello stesso. Ma per ora non altro ti chieggo se non che queste paludi del tuo paese, non lontane com'erano le Pontine, ma a te vicinissime e poste sotto gli occhi tuoi, ora che fiorente ti assiste la salute e la giovinezza, tu comandi [354] ed adoperi che sieno asciugate. E (ma non ridere de' fatti miei) per dimostrarti che non le sole parole io voglio spendere in quest'opera che tanto ti raccomando, ecco io forastiere m'offro a concorrere colla mia povera borsa nella spesa che sarà necessaria: l'offro come s'io fossi uno de' tuoi cittadini, come se soggetto fossi pur io alla tua signoria. Che se mi chiedi qual sia la somma che veramente io intendo di contribuire, risponderò quel

che un giorno rispose a Cesare il suo liberto: «t’offro per parte mia quello che tu troverai convenirsi alla mia condizione.»

Per quello però che spetta al ristorar delle strade delle quali io dianzi parlava, tu devi imprenderne il lavoro prima d’ogni altro, perché più pronti ed agevoli ne sono i mezzi apparecchiati. Imperocché, a quanto intesi, furono all’uopo assegnati alcuni crediti del comune: e così, senza imporre nuovi balzelli, senza danno dell’erario, e senza tuo dispendio può tutto farsi quanto bisogna. Non nego io già, e non ignoro che quegli a cui fu commesso il governo della repubblica deve con ogni studio provvedere che non si facciano spese superflue ed inutili, affinché impoverito da quelle il tesoro non venga meno alle necessarie. Nulla dunque egli getti, nulla imprenda da quello in fuori che giova al decoro o alla comodità de’ cittadi-

ni, o dello stato: tale in somma ei si porga quale esser deve non un padrone ma un amministratore; ché tale è il consiglio del filosofo, più lungamente esposto nei libri della politica, e dimostrato utilissimo e tutto conforme all'equità. Chi altrimenti adopera non è da dire conservatore e rettore, ma depredatore dello Stato. Non so se più da giurista o da cittadino parlasse Adriano imperatore, allorché, come narra Elio Sparziano «e dalla tribuna, e al senato disse sovente: ch'egli le sostanze del pubblico avrebbe [355] amministrate come se fossero non sue, ma del popolo.» Spenda egli sempre qual se dovesse delle sue spese rendere il conto: e sì che rendere veramente lo deve, se non agli uomini, a Dio. Di Cesare Augusto sappiamo che malato a morte fece esibire il suo rendiconto al senato; e chiunque onestamente fa i fatti suoi, qual che si sia la sua

condizione, si conduce per modo che sebbene a nessuno egli debba, possa ad ognuno render conto e ragione. In questo, al dire di Cicerone, consiste l'adempimento del proprio dovere, cui trascurar non si può senza offendere la virtù. E che importa che tu non debba render conto ad altrui se render sempre lo devi a te medesimo e alla coscienza tua, la quale se ti rimorda, ti fa la vita triste e infelice? Perché quantunque di principe non buono, degna sempre di lode e piena di generosa fiducia sarà stimata la promessa che Tiberio faceva al senato dicendo «mi adoprerò a render conto di ogni mio fatto e di ogni detto;» e questo è più ch'io non chiegga, perocché al detto egli aggiunse il fatto. Ma intorno alla modicità delle pubbliche spese gioverà pure aver presente quel che si narra di Vespasiano imperatore. Aveva egli con grande liberalità fatto eseguire molte

opere a pubblico ornato: e mentre trasportar si dovevano sul Campidoglio alcune colonne assai grandi, fuvvi un cotale cha si proferse ad eseguire quel trasporto con piccolissima spesa. Rimeritò egli allora generosamente l'autore dell'ingegnoso trovato, ma l'opera non gli volle allogare dicendo: «lasciami provvedere di pane la mia povera plebe.» Pietosa cura e di ottimo principe al tutto degnissima: allontanare con ogni studio il pericolo della fame, e procacciare al suo popolo abbondanza di vettovaglia e contentezza di cuore. Imperocché quella sentenza di Aureliano «essere il popolo romano sempre contento quando è satollo» può applicarsi con [356] verità a tutti i popoli, i quali più che il difetto della virtù soffrono a malincuore quello degli alimenti. Onde si pare che la contentezza del popolo non tanto dipende dalla condizione degli uomini quanto dalla soddi-

sfazione de’ loro fisici bisogni, e da questa non solo la pubblica gioia, ma la tranquillità procede de’ governanti. Nulla è più terribile della plebe affamata, di cui fu detto:

Nulla è che arresti la plebe digiuna:

siccome e da esempi antichi, e da recenti fatti, e da quelli spezialmente che non ha guari occorsero in Roma, a tutti è manifesto. Avveduto più che altri mai in questa bisogna fu Giulio Cesare, che sempre ad essa intento tenne il pensiero, quando portò la guerra nelle Gallie e nella Germania, e tornato a Roma si dette cura di spedire attorno navi, che dalle isole più fertili recassero il grano necessario alla sussistenza del popolo. E di Cesare Augusto è scritto che nel caro dell’annona spesso a bassissimo prezzo, e talvolta ancora gratuitamente fece ai Romani somministrare il

frumento. E questo torna veramente a lode de' principi, se non lo facciano per adescare i soggetti e per renderli più pazienti del giogo onde li aggravano, ma sì per cura amorosa e per carità della patria, siccome chiaramente si parve in Augusto, il quale mentre la fame del popolo quetava a quel modo con vendite a buon mercato e con gratuite distribuzioni, sdegnosamente represse i lamenti che faceva per la scarsezza del vino, con ciò provando com'egli non intendesse a blandirlo, ma sinceramente ne cercasse il bene e la salute. Imperocché a quelle lagnanze sappiamo aver egli risposto, che «Roma abbondava di acquedotti, e che bastavano questi a far sazia la sete. A questo aver provveduto M. Agrippa suo genero, senza parlare del Tevere che bagnava le mura.» E [357] per vero dire diversa è la ragione del grano e del vino: ché quello è necessario alla vita,

questo soventi volte le torna dannoso. Non è già che del vino poco si curasse quel popolo, il quale più de' piaceri che delle cose necessarie, siccome ogni altro suole, mostravasi sollecito; ma l'ottimo e provvidentissimo principe non al piacere sibbene all'utile del popol suo aveva riguardo. Questa cura di provvedere all'annona è tanto propria de' principi che nemmeno i cattivi, e gl'infingardi la dimenticarono, onde si pare quanto ad essa diligentemente debbano intendere i buoni. Vero è che da quella in gran parte ti francano Iddio e la natura de' luoghi sottoposti alla tua signoria, la fecondità de' quali ti pone in grado non che di far senza aiuti e soccorsi, ma di porgerli altrui. Prudente peraltro ed avveduto siccome sei, nel tempo dell'abbondanza tu devi provvedere alla carestia, e non fidandoti solo al presente, ma cauto per l'avvenire ficcar lontano

lo sguardo ed impedire ogni pericolo di non prevista penuria.

Fin qui delle cure che ad un principe si convengono per provvedere alle cose più necessarie non so se poco o se troppo abbia io parlato. Del lusso nei banchetti, nei teatri, nella mostra di belve estranie e feroci, ed in altrettali spettacoli che nulla apportano di vantaggio, e recan solo breve, non sempre onesto né di animi onesti degno diletto, comeché assai se ne piaccia quel falso estimatore delle cose ch'è il volgo, io son d'avviso non doversi un buon principe dare alcun pensiero. E qui non posso tenermi dal fare le meraviglie che quei sapientissimi Romani del tempo antico, tutta conoscendo la vanità di queste cose, ad accattare il popolare favore non si ristessero dal sottrarre agli usi più nobili, e dal far vuoto per esse il tesoro della repubblica. Intorno al quale argomento se a ricordare imprendessi quali

[358] e quanti degl’illustri capitani sdrucciolassero per questa china abbandonandosi a pazze dissipazioni, per lungo tratto uscirei fuori del seminato.

Tornando dunque al mio proposto io dico che quando il principe voglia imporre sul popolo qualche nuovo balzello, faccia per modo che il popolo conosca a questo lui essere addotto dalla necessità, e farlo a malincuore, e che più grato assai gli sarebbe se tolta di mezzo quella necessità, ei potesse non farlo. E tornerà grandemente a sua lode se al pagamento delle pubbliche gravezze egli stesso contribuisca alcuna cosa del suo, dimostrando così col fatto che essendo a capo del popolo, si riconosce egli stesso per un del popolo. Così a consiglio del console Valerio Levino sappiamo aver fatto il Senato di Roma nella seconda guerra Punica, ed esserne stato rimeritato dalle lodi dell’universale. In ogni caso poi provvegga

che quanto più si possa sieno leggeri i nuovi carichi e mite il modo della riscossione: né mai gli fugga dalla mente quel rescritto, che, quantunque da principe non buono, sapientissimamente fu dato ai presidi i quali lo consigliavano d'impor tributi alle provincie: «essere ufficio di buon pastore il tosare le agnelle, non però il divorarle.» Or se questo delle provincie, che dovrà dirsi della patria? Ma tu, che io voglio mettere a pari con i più illustri e i più buoni, solo di questi devi imitare l'esempio, che coi fatti e colle parole si procacciarono egregia fama di sapienza e di giustizia. Togli dunque agli esattori ogni speranza di grassi guadagni, e prendi a modello Antonino Pio di cui si legge che «mai non si piacque di alcun acquisto fatto con danno dei popoli delle provincia.» Or pensa tu s'ei potesse piacersi di ciò che fruttava danno ai cittadini. E Costanzo? «Assai meglio è,

diceva, che tra i privati distribuiscansi le pubbliche ricchezze, di quello che [359] tutte raccolgansi in un tesoro.» Della quale sentenza due sono le ragioni: ciò è meglio da molti che non da uno e conservarsi ed impiegarsi le ricchezze. Imperocché i privati usandone con avvedutezza ne ricavano un utile, laddove in mano di un solo son massa inerte, e ad altro non giovano che a fomento dell'avarizia. E chi è poi che non vegga la ricchezza de' popoli esser ricchezza de' principi, come per lo contrario al dir del poeta:

> la povertà del servo
> Di lui non già, ma del signore è a danno.

Avvi altri mezzi più semplici eppure efficacissimi a procacciarsi l'amore, dai quali abborrono i principi di superba natura: ma chi cortese è dell'ani-

mo agevolmente ad un tempo e con diletto se ne prevale. E sono il compatire, il consolare, il far visita, il conversare. Te lo insegna Adriano di cui narra la storia come si piacesse del visitare fino a due e tre volte il giorno gl'infermi talora dell'ordine de' cavalieri, tal'altra di quello de' libertini, e secondo il bisogno confortarli, soccorrerli, consigliarli, metterne sempre alcuni a parte della sua mensa. E qual è mai così ferrigna natura che vinta da tali cortesie non si rammollisca e si pieghi? Dei quali artificii nessuno mai si servì come fai tu. Basta a te dunque seguire il tuo usato costume, e tutte le cose ti anderanno a seconda. A quelli che gemono per morbo o per altra sventura fa' di mostrarti compassionevole, e s'è in tuo potere il dar loro aiuto e conforto, porgilo, ché lo devi: son cosa tua. A correre in soccorso de' suoi che soffrono, può solo un barbaro aspettare che altri lo

esorti o lo preghi. Or come massimamente colla clemenza e colla liberalità si acquista l'amore di tutti, così potentissime ad ingenerare l'odio sono la crudeltà e l'avarizia, le quali se tu metta a ragguaglio l'una dell'altra, [360] vedrai che la crudeltà è più bestiale, l'avarizia più comune: quella inumanamente si pratica a danno di pochi, questa blandamente a ruina di molti. E sono questi i due vizi che tanta schiera di principi trassero in precipizio, e ne resero il nome per tutti i secoli odioso ed infame. Sarebbe un gettare il tempo chi teco volesse lungamente discorrere della crudeltà, la quale non solo mai tu non usasti, ma ne aborristi sempre per modo che a nessuno sarebbe tanto difficile l'operare in contraddizione della propria natura, quanto a te il commettere, anzi il pensare soltanto alcun che di crudele. E veramente proprio è solo di un animo meschino,

ignobile, e diffidente di se medesimo l'esser crudele, e pronta avendo la facoltà di vendicarsi, prender sempre vendetta. Abborre da questa la natura dell'uomo e la dignità del principe, a cui di vendetta tien luogo la piena potestà che possiede di vendicarsi. Perché memorabili a lunga età saranno le brevi parole rivolte da Adriano ad un cotale che essendo stato suo capitale nemico finché egli visse in privata condizione, poiché quegli fu assunto all'impero tremava a ragione, ed attendeva pauroso ogni più gran male; ed egli con sereno ciglio guatandolo, «vanne, gli disse, ché l'hai scampata.» E basti di questo vizio: né sia chi dubiti di tutti i pregi onde fregiar si può nostra natura, essere il primo la benignità, senza la quale non è chi meriti d'esser detto pur uomo, non che virtuoso.

Più malagevole peraltro riesce sterpare dall'ani-

mo la cupidigia. E chi è de' mortali che alcuna cosa avidamente non brami? La preghiera, il consiglio che io ti do, riducesi a questo. A te benigno concesse Iddio quanto ti basta a condurre non solo orrevolmente, ma nello splendore e nella magnificenza la vita. Poni adunque il freno all'appetito della concupiscenza, perocché è insaziabile, [361] inesauribile, infinito, e chi lo accoglie e lo segue, mentre agogna all'altrui, perde il bene ch'è suo. Non mi credi? Eppure la cosa è qui. Chi avidamente brama, quel che brama non ha, e quello che ha non si ricorda di avere. Così le credule menti smarriscono la via, e correndo dietro ad un lucro futuro, non sentono il danno presente: e provan pene di cui la vita umana, secondo ch'io stimo, non può soffrir le maggiori. So che molti sogliono dire: «ora sto bene: ma che sarà di qui a tant'anni?» A che pensare agli anni

futuri, se non siam certi di vivere neppure un'ora? Lascia da parte queste sollecitudini. Sta scritto: «abbandonati nelle braccia del tuo Signore: penserà egli a nutrirti: né lascierà eternamente il giusto fra gli affanni.» Di che temi? Di che ti affliggi? Di che ti accori? Non sai dunque che il Signore si dà pensiero di te. Hai un buon tutore: egli non t'ingannerà, non ti abbandonerà mai. Sta pure scritto: «rivela i tuoi bisogni al Signore e spera in lui: egli ti farà pago.» Consigli buoni pe' frati, dirà taluno, ma non pe' principi. Ma chi questo dice non pensa che tanto più debbono i principi amare Iddio e in lui sperare, quanto più numerosi e più grandi da lui sortirono i beneficii. È prova d'ingratitudine non avere speranza di ottenere il meno da chi del più ti fu liberale. Egli che ti nutrì dall'infanzia ti nutrirà fino alla tomba, né ti abbandonerà quando speri se abbandonar non ti volle

quando ancora non eri capace di sperare, quando anzi già vivo crescevi nell’utero materno.

Che se tanto ti stimola questa cupidigia cui malagevole ti riesce estirpare dalle radici, io ti mostrerò un’altra specie di cupidigia irreprensibile e generosa. Cerca avidamente il tesoro della virtù, agogna all’acquisto di una splendida fama. Ecco le ricchezze cui rapir non ti possono né le tignuole, né i ladri, né il tempo [362] edace. A tutti coloro poi che sogliono ai loro signori additare come acquisto ciò che fu tolto con danno altrui, tranne il caso di una guerra, come or ora ti avvennero quello di alcun’altra ineluttabile necessità, volgi sdegnoso le spalle, tura ai detti loro gli orecchi, fuggi da loro come da crudeli nemici del tuo nome e dell’anima tua. Questo perverso costume han quasi tutti i cortigiani intesi a far bottino e ad impinguarsi ingannando i loro padroni, a cui pro-

cacciano l’odio dei popoli, questi smungendo, e facendosi istromenti prima dell’altrui, poi finalmente eziandio della propria rovina. Intorno ai quali ecco quanto con verità disse già Mario Massimo, secondo che narra Elio Lampridio nella storia di Alessandro imperatore. «Men male è allo stato della repubblica, e alla sicurezza del principe l’aver questo malvagio, che non l’avere buono il principe e malvagi gli amici che lo circondano. Conciossiaché può un cattivo da molti buoni venir corretto e rimesso sul dritto sentiero: ma la malizia di molti non può in verun modo da un buono solo venir raffreddata.» E fu di fatto Alessandro principe egregio perché «guidato da virtuoso istinto, come dice lo storico, si fece una corona di amici venerabili e probi: non maliziosi, non rapaci, non infinti, non astuti, né alle male opere conniventi, o nemici degli uomini dabbene, non libidi-

nosi, crudeli, o ingannatori del principe per farsi beffa di lui e porlo in derisione: ma virtuosi, venerandi, continenti, religiosi, amanti del Signor loro, ed incapaci come di prendersi giuoco di lui, così di tollerare che altri ne prendessero: non usi a far mercato di favore, a dir menzogne, a simulare, né a comprar con inganno l'amore e la stima del loro Signore.» Fin qui Lampridio. Ecco dunque gli amici cui deve il principe tenere a sé d'intorno e aver cari. Da quegli altri rifugga come dalla peste, ed abbiali in conto di [363] pubblici nemici, maestri ed autori di ogni opera malvagia, e naturalmente avversari delle virtù cui mai non conobbero. L'avarizia che dentro li rode essi si studiano primieramente di travasare nel petto de' loro signori, confidandosi di farne discepoli di sé peggiori. Che se cattiva è ne' privati, pessima ne' principi è l'avarizia, vuoi perché più libera è a

nuocere, vuoi perché quanto nei grandi è più ammirabile il disprezzo delle ricchezze, tanto più turpe si pare in essi l'avidità del procacciarle. Perché a buon dritto quel sapientissimo Marco Antonino imperatore già da me rammentato soleva dire: essere l'avarizia nel principe il più funesto de' mali. E solo per essa s'ebbero Galba e Pertinace quelle morti terribili a cui tanti altri furono condotti dalla loro crudeltà. Da questo vizio pertanto tener si debbono a tutto studio lontani coloro che innamorati della virtù bramano conseguire onorata la fama del nome loro: ma più d'ogni altro i principi come quelli che sian sopra tutti, ed ai quali sommo dei tesori fu sortito il governo della repubblica, cui rettamente amministrando sono certi di procacciarsi le più preziose ricchezze a cui possano in terra aspirare i mortali: coscienza pura e tranquilla, giocondità di spirito, sicurezza del pro-

prio stato, benevolenza degli uomini e amore di Dio. A quelli per lo contrario che seguaci si facciano della cupidigia la cosa tornerà tutta a rovescio: perocché mai non verranno a capo di poter saziare l'animo loro insaziabile, ed incorreranno nell'odio di Dio e degli uomini, Il consenso di tutti i sapienti, e la sperienza, infallibile maestra delle cose, posero in sodo non esser ricchezza che valga a satollare l'avarizia: ma crescer questa con quella: ed ottimo fra tutti i consigli esser quello di Epicuro che disse a farsi ricco esser d'uopo non accrescer gli averi, ma sminuire i desiderii. Onde si par manifesto non esser ricchezze quelle che di ricchezze hanno il [364] nome, perocché se fossero, sarebbe ricco chi le possiede; e non è. Tutti dunque i tesori che sono al mondo non bastano a fare che alcuno si tenga ricco. Basterà la rettitudine di un pensare moderato che

dall’avarizia allontanandolo lo ravvicini alla natura. Molte sono le maniere di procacciarsi pecunia e grassi guadagni, da Aristotele esposte ne’ suoi libri intorno alla economia: e tante altre a quelle ne aggiunsero i cortigiani de’ principi a’ tempi nostri, che a petto loro quel sommo filosofo parrebbe uno scimunito. Ma tutte queste arti deve un buon principe tenere a vile, siccome quelle che tendono a procacciare utilità con detrimento della giustizia; ed aver sempre in mente il precetto consentito da tutti i buoni e da tutti i sapienti: nulla poter esser utile che non sia giusto ed onesto.

Intorno ai cortigiani pertanto, tesoro del principe quando son buoni, il che è rarissimo, e peste sua quando sono malvagi, siccome accade più spesso, hai già sentito il parer mio: ma di questi ultimi ascolta adesso quel che dicesse Diocleziano, il quale, se tanta empietà non avesse dimostrata

nel farsi persecutore della nostra religione, meriterebbe per avventura di essere annoverato fra gl'imperatori più buoni. Ecco le memorande parole che intorno ai cortigiani si dicono da lui proferite nella vita di Aureliano dalla quale fedelmente io le traggo. «Convengono insieme quattro o cinque di loro, ed unisconsi nel proposto d'ingannare l'imperatore consigliandolo a fare alcuna cosa che rappresentano buona e lodevole. Chiuso quegli nel suo palagio non conosce la verità, e tanto ne sa quanto ascolta da loro: perché gli è forza far com'e' vogliono, e sceglie a giudici uomini inetti ed ingiusti, e dagli offici della repubblica quelli rimuove che più converrebbesi di mantenervi. In una parola, come Diocleziano diceva, non vale al principe bontà, [365] prudenza, desiderio del pubblico bene: ed a coloro egli si vende. E per queste e per altre ragioni egli s'indusse a

deporre l’imperiale dignità, conchiudendo: nessuna cosa esser difficile tanto quanto il ben governare.» E veramente è così. S’inganna il principe che stima felice ad un tempo e facile essere il compito cui fu sortito. Sarà per avventura felice, ma tenga per fermo ch’è difficile assai: e se a me non crede, ne chiegga a qualunque de’ principi che ne fecero sperienza.

E qui cade in acconcio che di una cosa caldamente io ti preghi, e ti ponga in sull’avviso: di non commetter giammai ad alcuno de’ tuoi siffattamente il governo della tua patria, che si paia dipender questo da altri mai che da te. Furono molti i principi che per esaltare i loro attinenti abbassarono se stessi, e venduti e derisi da quei favoriti, ai popoli loro si resero contennendi ed odiosi. Di questa macchia si bruttò sopra tutti quel Claudio che nell’imperio precedette Nerone, e tanto

favore accordò a Paride, Felice, Narciso e Pallante suoi liberti vilissimi, che affidato ad essi il governo delle provincia, lasciò da loro spogliare l'impero e sé stesso, ed egli si vide ridotto alla penuria, mentre gavazzando quelli nuotavano nelle ricchezze. Fatto ligio a costoro ed alle loro mogli, come narra Svetonio, non più sovrano si parve, ma vile ministro, e consigliato e guidato da quelli si porse nelle opere stolto e crudele. La stessa pecca ebbe Eliogabalo lasciatosi circondare da persone da lui levate a potenza, che con dolore de' buoni, di tutte le cose apriron mercato, mentre altri malvagi suoi familiari, al dir di Lampridio, di stolto ch'egli era si adoperavano a farlo comparire stoltissimo. Ed il medesimo è da dire di Didio Giuliano il quale a coloro, cui frenare ei doveva coll'autorità del comando, commise di reggere nelle sue veci l'impero. Erano questi pe-

raltro o stolti principi o mediocri, ond'è che in [366] loro si può tollerare lo sconcio. Ma da te nulla io m'aspetto di mediocre, nulla che non sia ottimo e singolare: né puoi far paga la mia speranza e l'altrui se dei principi che furono al mondo più illustri tu non raggiunga, o non sorpassi il merito e la fama. Se questo non avvenga, sarà colpa tua: perocché a questo veramente t'ebbe sortito natura. Non dunque quei principi di povero nome, ma ti porrò sotto gli occhi quel grand'uomo, e grande sovrano che fu Marco Antonino, sull'animo del quale pure si sa che molto impero esercitarono i suoi liberti; e l'esempio di lui valga ad ammonire chiunque come te si propone di governare giovando, a stare in guardia perché la troppa benignità dell'animo non ti faccia cadere in peccato, in cui anche i migliori de' principi si lasciarono precipitare. Perocché sebbene lodevole sia l'imitare

gli uomini illustri, non sempre in tutto è da seguirne l'esempio, ed anche gli ottimi sbagliano, e in qualche cosa vengono meno alla propria virtù.

Parmi però che tu dica: affè che costui mi consiglia ad essere ingrato. E come posso io porgermi grato a chi di me fu benemerito, se mi vieti metterlo a parte della mia prosperità? — Io consigliarti questo? Non mai. Non avvi fra tutti i vizi vizio che al principe, anzi che all'uomo più disconvengasi della ingratitudine. Troverai nemici a ciascuna virtù: di ciascun vizio t'avverrà sentir la difesa: sola la ingratitudine è abominata da tutti: da tutti la gratitudine è benedetta. Ma non ti mancano mille e mille altre cose per rimeritar chi n'è degno: armi, cavalli, vesti, vasi, danaro, case, terreni, e di altrettali quante ne vuoi. Bada siccome è scritto, di non commettere altrui l'onor tuo. Io ti conosco: so bene che per bontà della tua natura tu pronto

saresti a divider con altri, non che il potere, la vita: ma il governo della patria Iddio commise a te solo. Non v'è di peggio pel popolo, [367] non v'ha cosa che tanto ne promuova la stizza quanto il dover obbedire a molti, spezialmente se degni non sieno di comandare. Te solo adunque tutti conoscano loro signore, te onorino ed amino e temano: gli altri non come padroni riguardino, ma come ministri tuoi, i quali, adempiuti che sieno per essi i tuoi comandi, non altro sieno che privati cittadini scevri di potere e di giurisdizione. Non è senza causa il mio discorso. Ebbi io medesimo ad osservare ne' grandi popoli come maravigliosamente pazienti si porgessero al comando di un signore sebbene aspro e crudele, e quanto intolleranti si dimostrassero quando più di uno esigeva da loro obbedienza e rispetto: e parmi aver di ciò lungamente con te ragionato quando, or fa un anno, ti degnasti ve-

nirmi a visitare nella campestre mia solitudine.

Degli altri amici tuoi che non il tuo grado e le tue ricchezze, ma te veramente amano e l'onor tuo, stimo inutile il tener parola con te che dell'amicizia fosti sempre cultore integerrimo e fedelissimo, spezialmente perché quanto di questa può dirsi tutto fu detto negli elegantissimi libri di Cicerone. Stringendo adunque il molto in poco rammenterò fra le cose umane nessuna esser più dolce dell'amicizia, nessuna più santa, dalla virtù in fuori, e quelli che per potenza e per valore agli altri sovrastano aver più che gli altri bisogno di veri amici, i quali entrino a parte con loro della prospera e dell'avversa sorte. Fa di non chiedere all'amico giammai cosa che onesta non sia, né mai piegarti a far per lui cosa tale; ma se onesta è la domanda, qualunque ella sia, e tu l'appaga. Tieni sempre per fermo tra gli amici tutto esser

comune: uno l’amico, uno il volere, non mutabile né per timore né per speranza, né per pericolo: dover ciascuno amare l’amico come se stesso, ed esser cieco a qualunque disparità di condizione; cerca in somma per [368] tutti i modi che si avveri quel che Pitagora dice, cioè di due doversi far uno. Le quali condizioni della vera amicizia espresse trovansi ancora ne’ libri sacri: poiché negli Atti apostolici leggesi scritto: «quella moltitudine di credenti non aveva che un cuore e un’anima sola, e le cose che possedeva nessuno diceva esser sue, ma erano tutte fra loro comuni.» Né sia chi dica che quella era amicizia di fedeli che si amavano in Cristo, poiché di questa stessa amicizia parlo ancor io, né credo amicizia od altro affetto stabile e fermo se Cristo non siane il fondamento. Convennero anch’essi i filosofi pagani nel credere non darsi vera amicizia scompagnata

dalla virtù e dalla sapienza. Né questa è da intendersi in quel rigoroso significato per cui qualche sofistico con sottigliezza ridicola sentenziò che nessuno è nel mondo, e nessuno fu mai a cui si convenga il nome di sapiente. Noi non miriamo a cose impossibili, ma stiamo contenti a quelle, cui ci è dato di aggiungere secondo le leggi della umana natura: e fra queste è l'amicizia della quale parliamo. Poche, rarissime sono le coppie a noi conosciute di amici legati da un amore perfetto e sublime come quello che rese famosi i nomi di Lelio, e del minore Africano. Ma se stretta è fra i buoni, anche l'ordinaria amicizia riesce dolce e soave: come quella che non ammette adulazione, non conosce contumelie, ingiurie, disprezzo, mai non viene a discordia, mai nulla ambisce fuor che i vantaggi e l'onor dell'amico, e piena di letizia e di pace tutta si consola e si bea nel mutuo consorzio. Nulla

in essa di finto, di doppio, di simulato, di occulto, ma tutto è schiettezza e candore: per guisa che comuni fra gli amici sono i consigli, le opere, gli onori, le ricchezze, l'ingegno, il sangue, e perfin la vita: siccome con lode universale sappiamo avvenuto di molti dei quali sarebbe troppo lungo il parlare alla distesa, e noi [369] medesimi altrove, le finte distinguendo dalle vere amicizie, già ne parlammo abbastanza.

Ad altro dunque volgendolo prosieguo il discorso, né tengo un ordine posto, ma come il pensiero dentro mi detta, muovo la penna, e scrivo. Alle poche cose pertanto che mi vennero dette intorno all'amore ed alla liberalità verso gli amici, voglio aggiungerne un'altra. Mai per avventura non fu tanto vero quanto a' dì nostri quel che disse colui:

Non ad altri si dona oggi che ai ricchi.

Di questi furbi ed astuti donatori bellamente diceva Cicerone che danno i beneficii ad usura, porgendosi liberali verso coloro che sono al caso di renderne loro la ricompensa. Ed io da te chieggo che dai tuoi beneficii non aspettando alcun premio da quello in fuori della compiacenza di avere beneficato, e della gioia che all'animo del benefattore procede dalla propria coscienza, tu segua una via, alla via di coloro direttamente contraria. Benefica quelli che son più poveri, e non soltanto del tuo, ma liberale ad essi ti porgi di quello ancora che senza ingiustizia puoi carpire dai ricchi. Questo modo di far beneficio t'insegna quell'Alessandro, del quale ho toccato dianzi, egregio giovane ed ottimo principe. Egli piacevasi di praticarlo. E non è già che io non mi avvegga come a

mio danno possa ritorcersi questo precetto: perocché quantunque ricco io non sia fino al segno di eccitare la invidia, la generosità di tuo padre e la tua mi posero in condizione di non sentire bisogno di nulla: stato che a parer mio è di perfetta ricchezza. Ma a te parlando io né di me penso né d'altri: penso solo di te. Or d'altra cosa voglio farti parola, e sono certo di non dispiacerti. So che nei principi dicon lodevole l'esser magnanimo, e dispregevole l'umiltà. E forse sarà vero nel senso di chi [370] l'afferma. Io quanto a me non trovo che l'una cosa all'altra si opponga, come pensan gli stolti, e l'una e l'altra reputo degna di molta lode. Come in molti altri punti e quasi sempre, così a parer mio s'inganna il volgo anche in questo. Chiama magnanimo il superbo, umile il vile. Falso e l'uno e l'altro. In mezzo ai suoi, nella prosperità del suo regno si conviene esser umile: in fac-

cia al nemico, e quando avversa è la fortuna, deve magnanimo porgersi il principe. Orgoglioso, superbo non mai. Nella scala delle virtù, secondo ch'io stimo, è sempre l'umiltà il primo grado. Ma pusillanimi e ciechi temono alcuni di non parere signori se non inorgogliscono e non montano in superbia sollevandosi quasi al di sopra dell'umana condizione. Quindi le ridicole mostre di alcuni principi meritamente venuti in voce di stolti. Caio Caligola, il più vile di tutti, non pago degli onori umani che contro ogni suo merito riscoteva, ambì i divini, e si fece innalzare statue nei templi, ove fosse da tutti salutato, venerato ed adorato siccome Dio: né pago a tanto volle che alla sua divinità erigessero un tempio nel quale all'aureo suo simulacro s'immolassero vittime da' sacerdoti al suo culto istituiti. E molte altre cose ordinò per onor suo credendo maggiormente esaltarsi con

quelle, che lo chiarivano invece scemo di senno e mentecatto. Chi più svergognato e più sozzo di Commodo? Pure anche a lui pessimo figlio di egregio padre furono offerti sacrificii siccome a Dio, e s'innalzarono statue sotto aspetto di Ercole a chi, non che di Dio, era indegno del nome di uomo, e meritava piuttosto d'esser tenuto in conto di belva selvaggia e crudele. Eliogabalo anch'esso non dei romani imperatori soltanto, ma degli uomini tutti il più schifoso e il più sozzo, cominciava ad avere gli onori divini. Principi infami e degni di morire sotto i pugnali, e d'esser quindi precipitati nel Tevere e nelle cloache, a noi [371] mandati dal cielo sol per castigo delle nostre colpe: de' quali confesso che il parlar m'è cagione di dolore e di vergogna. Pur li rammento perché si vegga che non al mio desiderio, ma solo al vero io servo scrivendo: e perché meno sdegnosi a

me si dimostrino i nostri barbari oltremontani quando dei fatti loro dico quello che sento non per odio che io porti ad essi, ma solo in ossequio del vero. Conciossiaché non io degli uomini, ma sì de' vizi son odiatore, e più dei domestici che degli estranii, come a ciascuno più nel proprio podere che nell'altrui spiaccion le lappole, le ortiche e gli spini. Ma confesso di non saper portare in pace la iattanza di un popolo, che vanitoso e non buono da nulla, è sempre pronto a mentire magnificando se stesso. Lasciamo però da un canto costoro, e per non accattar nuove brighe con i lontani, torniamo ai nostri. Anche Diocleziano ambì gli onori dei Numi, e tempestato di gemme non solo le vesti, ma i calzari eziandio, il romano paludamento de' Cesari mutò in foggia inusitata e peregrina, di che deve fare le meraviglie chi sappia com'egli fu abbastanza colto dell'inge-

gno, e grave de’ costumi, e seppe per vaghezza di riposo spontaneamente deporre la corona imperiale. Per le quali cose io conchiudo che la superbia ed il fasto non da magnanimità, ma da debolezza dell’animo procedono. Conciossiaché ai pusillanimi sembra di essersi levati a cielo per ogni piccola altezza a cui si veggan saliti, e dimentichi di se stessi perdono il senno, e più non conoscono se medesimi: ma chi veramente è magnanimo, mai non si lascia per qual si sia più prospero evento muover dal posto ch’ebbe naturalmente sortito. Perché Cesare Augusto, ottimo e massimo di tutti i principi, non solamente rifiutò gli onori celesti e le adorazioni del volgo, ma non volle che fosse alcuno, nemmeno i figli o i nipoti, che lo chiamassero signore, anzi da questo titolo, secondo che [372] narra Svetonio, abborrì sempre come da una ingiuria e da un vituperio,

espressamente lo vietò per editto, e chi l'usò severamente corresse collo sguardo, colla voce e colla mano. Il medesimo fece Alessandro, non già il Macedone, che a tutti entrò innanzi nella vanità e nella superbia, e vinto dai costumi dei Persiani da lui soggiogati, secondo l'uso di quegli stolti si fece adorare, e pazzamente oltraggiando ogni sentimento religioso, volle che Dio e figlio di Dio lo credesser le genti; ma sì quell'altro Alessandro imperatore di Roma, di cui più volte finora abbiamo parlato, il quale non solamente vietò che altri lo adorasse, ma volle che nessuno con altro titolo lo salutasse che col nome suo proprio «salve, Alessandro!» e cacciò sdegnoso dalla presenza sua, o con beffardo sorriso rimeritò chiunque con servile linguaggio, curvando il capo o piegando il ginocchio, a lui si porgesse più lusinghiero salutatore. Se io ben ti conosco, come

al certo mi pare di averti in tanti anni conosciuto benissimo, di te fo ragione che il titolo di signore meglio sopporti che non ambisci. E mi ricorda di averti udito più di una volta sagramentare te non esser tenace della tua signoria, della quale ben volentieri ti spoglieresti, se non fosse il timore di veder lo Stato sommesso ad un invasore che ad un giogo del tuo più grave lo sobbarcasse, e te medesimo costringesse a viver soggetto: se questo non fosse, anteporsi da te la libertà alla signoria; ché abbastanza hai del proprio in ricchezza e in potenza, e ti parrebbe bello passare tranquilla e libera dalle cure del governo la giovinezza, ed a suo tempo onorata e quieta la vecchiaia. Onde argomentando io deduco che inorgoglire tu non puoi di cosa a cui non ti senti tenacemente attaccato. Ma perché malagevole è assai il correggere ad un tratto la consuetudine del parlare

da lunga abitudine radicata nel popolo, tu ti lasci da quello chiamare com’egli vuole, e di te parli [373] e pensi siccome devi. Imperocché o che parli o che tu scriva, mai da te stesso tu non ti dai titolo di signore, e repudiando il costume dei principi e dei sovrani dell’età nostra, senza giunte e senza preamboli col solo tuo nome sottoscrivi alle lettere, né mai del numero del più ma sempre del singolare ti servi e parlando ai maggiori, agli uguali, ai minori di te; e a me pur anco che di tutti son l’ultimo, non come gli altri sogliono, ma in più modesta forma dici io ti prego, io voglio, io comando. Ed io leggendo n’esulto e dico fra me: se nell’animo di costui fosse superbia, sarebbe ancora nelle parole, com’è in quegli altri che si piacciono parere più d’uno, e non son pure quello che sono, anzi son nulla. Ed io di questo grandemente ti lodo, ché così fecero anche i più grandi del

tempo antico, de' quali pur senza volerlo, e per impulso della tua nobil natura tu ti porgi imitatore. Guarda le lettere di Giulio Cesare e di Augusto, delle quali alcune ha Svetonio e più Giuseppe, e non ti verrà fatto che noi mai dicesse alcuno di loro parlando di sé: né vogliamo, ordiniamo, ma ordino e voglio. E per verità, come scherzando tu dici, e' si pare che costoro nella propria persona le persone inchiudano della moglie, de' figli, de' servi. Tu non parli che in nome tuo: sei tu che comandi, tu che disponi. Lodo il modesto pensiero, lodo lo stile, cui non i soli due or ora mentovati, ma quasi tutti gli antichi principi seguirono costantemente, e ne son prova le lettere che se ne serbano in vari libri, de' quali io volli qui porre il ricordo perché tu del tuo stile ti piaccia, e ne abbian vergogna quelli che, pensandosi dar prova di grandezza dell'animo loro, si chiariscono inve-

ce ignoranti e superbi.

A questa tua modestia di linguaggio bellamente si accompagna la modestia delle vesti, per la quale come gli orecchi dell'udirti, si compiacciono gli occhi del [374] riguardarti, e il testimonio de' sensi si unisce a quello della ragione che ti proclama principe modestissimo. Coperti di porpora e d'oro si porgono gli altri al cospetto de' loro cittadini, e ne disgradi a vederli gli altari ammaiati pe' giorni di festa, tanto più grandi tenendosi per avventura quanto più preziose sono le vesti onde si ammantano. Tu ti mostri vestito con decoro, ma senza sfoggio, per guisa che non il paludamento ed il fasto, ma sola la gravità delle maniere e dell'aspetto ti concilia l'ossequio che ti si deve. E doppio è il vantaggio che ne raccogli: come doppio danno dal contrario costume s'ingenera la iattanza, ed il contagio dell'esempio pericoloso. Im-

perocché sempre si studia il popolo d’imitare i costumi e le maniere del principe: onde si fa manifesto nulla esser tanto pernicioso quanto il suo mal esempio, e con tutta verità avea già detto il poeta:

> Che sull’orme dei re cammina il mondo.

Tant’è. Non a se stessi soltanto, ma a tutto il popolo nocciono i principi col mal costume. E qui cade in acconcio un passo di Cicerone nel 3° libro delle Leggi. «Sono, egli dice, funesti i vizi de’ principi non tanto per la intrinseca loro malizia, quanto per la facilità con cui molti si fanno ad imitarli. Torna colla memoria ai tempi passati, e vedrai che quali furono i maggiorenti della città, tale fu il popolo, e qualunque mutamento si fece nei costumi di quelli, il medesimo accadde nei cittadi-

ni. Più vero questo mi sembra che non quello affermato dal nostro Platone, mutarsi lo stato della città secondo che mutasi in essa la condizione della musica. Io credo che ad ogni cambiamento nel tenor della vita de' più nobili cittadini tenga dietro il cambiamento ne' costumi del popolo, ond'è che più perniciosi riescono i vizi de' principi, perché non [375] essi soli se ne bruttano, ma li riversano nell'universale, e se nocciono corrompendosi, più ancora nocciono nel corrompere altrui, più per l'esempio dannosi, che per lo peccato.» Fin qui Marco Tullio. Or quante volte io ti veggo, tante dico a me stesso ed agli altri: A nessuno costui si fa maestro di superbia; né per seguirne l'esempio sarà chi vesta pomposamente. E spesso mi ricorre alla mente quello che di Annibale lasciò scritto Tito Livio: «Pari nelle vesti a tutti i compagni, primeggiava soltanto nelle armi e

ne’ cavalli.» Sebbene non è questa gran lode in tempi bellicosi, ed in uomo guerriero, che avverso è per natura ad ogni mollezza. Ma tu di semplicità, di modestia ti porgi esempio nei giorni della prosperità e della pace quando più smodato è il regno del lusso. Ond’è che ponendo mente a cotesta tua foggia di semplicissimo abbigliamento, non più ad Annibale, ma a Cesare Augusto io ti ragguaglio, del quale sappiamo che mentre su tutti i popoli e tutti i Re della terra stendeva l’impero, era uso a non portare altre vesti che quelle fattegli in casa dalla moglie, dalla sorella e dalle figliuole.

Molte altre cose mi si parerebbero innanzi le quali pur di buon grado ti scriverei, se non temessi di abusare della tua pazienza, stanca già forse dal fin qui detto. Ma passarmi non posso dal rammentartene una che basta essa sola a conciliar

verso i principi venerazione ed ossequio, sebbene tu a questa non abbia bisogno che alcun ti esorti. Intendo parlar dell'onore in cui debbono aversi gli uomini illustri, e procacciarsene la familiarità e l'amicizia. Ed a far questo tu sei sì fattamente disposto che, se pur lo volessi, mai non potresti fare il contrario. Or non v'ha cosa che meglio ci venga fatta che quelle a cui ci spinge la nostra natura. Efficace è l'abitudine, efficace la scienza; ma la natura è più efficace [376] dell'una e dell'altra: e se questa a quelle si aggiunga, convien che per viva forza ne consiegua l'effetto. E dico uomini illustri quelli che in alcuna cosa eccellenti si sollevarono sulla comune degli uomini, e per giustizia e santità di vita (esempio a' nostri giorni rarissimo), per esperienza e valore nell'arte militare, o per dottrina svariata e profonda nelle scienze e nelle lettere resero chiaro e celebrato il

nome loro. E sebbene dalla più parte degli uomini maggiore stima si faccia delle guerriere imprese che delle civili, raddrizzare si deve questa torta opinione, siccome saviamente Marco Tullio ne avverte nel primo degli Offici, ponendo a ragguaglio uomini illustri nelle une e nelle altre così di Grecia come del Lazio: di quelli Temistocle con Solone, Lisandro con Licurgo; di questi Caio Mario con M. Scauro, Gneo Pompeo con Q. Catulo, l'Africano minore con Publio Nasica: ed avido qual era di gloria, a questi nomi aggiunge anche il suo. E a buon diritto lo aggiunge: ché punto non fu della repubblica più benemerito Antonio quando Catilina disfece e conquise colle armi, che non egli il quale prima svelò gli arcani della nefanda congiura, e smascherati in cospetto del pubblico, ridusse in carcere i congiurati. Or fra costoro che per sapienza civile son più onorandi,

il primo posto si deve ai letterati, e fra questi utilissimi alla repubblica son da tenere i cultori della giurisprudenza, se alla dottrina del giure l'amore congiungano e la osservanza della giustizia, e siano, come pur dice Cicerone, non men di questa che di quello studiosi e cultori. Imperocché molti sono che della giurisprudenza si servono a danno della giustizia, indegni al tutto del nome che dannosi di giureconsulti. Non basta il sapere, se a quello non si congiunga il buon volere: e giureconsulto è soltanto chi alla scienza accompagna la rettitudine. Tali eran quelli [377] della cui familiarità gloriosi si tennero molti de' romani imperatori; Giulio Celso, Solino, Giuliano, Verazio Prisco ai tempi di Adriano, Scevola a quei di Antonino, Papiniano a quei di Severo; Domizio Alpiano, Fabio, Sabino, Giulio, Paolo ed altri molti sotto Alessandro: e di siffatti uomini, secondo che

l’età nostra può darne, tu sempre adorne facesti le scuole della tua patria. Avvi altra specie di dotti, dai quali sperar si possono utili consigli, erudite conversazioni, e, come Alessandro diceva, letterarii ricreamenti. E per questo si legge di Giulio Cesare che dichiarò cittadini di Roma i medici ed i maestri delle discipline liberali; tra i quali non è dubbio che accordare si debbano i primi onori a quelli che professano la scienza delle cose sacre, cui chiamano teologia, purché guastarla non vogliano con vani sofismi. Questo faceva quel principe avvedutissimo perché più grato di ogni altro fosse agli uomini dotti il soggiorno di Roma, e dalla speranza di premio uguale fossero pur gli altri eccitati a coltivare le scienze e le lettere. Che cosa di molto pregio era a quei tempi la cittadinanza di Roma, e a Paolo Apostolo, che disse di essere cittadino romano, il tribuno che lo aveva in

poter suo rispose aver pur egli ma a caro prezzo ottenuto quel titolo. Tu che di tanto dono esser non puoi liberale ai dotti ed ai letterati, fa' di riguardarli come concittadini tuoi; e porgiti ad essi benigno sempre e cortese, perché fatta stanza d'uomini illustri splenda la tua città della gloria loro, e si mantengano in fiore le antiche scuole ond'ella è famosa. Non v'ha cosa che tanto alletti gli uomini dotti quanto la benevolenza e la famigliarità de' principi. E quella schiera famosa che s'ebbe intorno Cesare Augusto, non colla del potenza suo impero, ma colla benignità e cortesia de' suoi modi aveva raccolta. Perché compagni ed amici furono a lui Marco T. Cicerone [378] dapprima, e più tardi Asinio Pollione, Valerio Messala, P. Gemino prestantissimi oratori, e gl'immortali poeti Pubblio Virgilio e Orazio Flacco ai quali scrisse lettere familiari che tuttavia si con-

servano, e fan manifesto come quel supremo signore del mondo que' due venuti da Mantova e da Verona trattasse non come suoi pari, ma quasi come a sé superiori, e col suo esempio insegnasse a non arrossire giammai d'avere amico un plebeo fatto nobile dall'ingegno e dalla dottrina. E chi potrebbe mostrarsi ritroso a quel che fece Augusto? E furon pure nella sua grazia Tucca e Varo da Cremona, e Ovidio da Sulmona, cui sulla fine cacciò di casa e condannò ad esser rilegato. E Marco Varrone, che fu detto de' Romani il più dotto, e Tito Livio da Padova, padre della Storia, che se vivesse sarebbe tuo cittadino, ed altri molti ad un tempo gli furon tutti d'attorno, e colla loro dimora Roma illustrarono di tanta luce, quanta mai venire a lei non ne poteva da tutte le sue vittoriose legioni. Qual ragguaglio può darsi per l'onor recato al nome di Augusto dalle trenta-

cinque tribù del popolo romano o dalle quaranta-quattro sue legioni guerriere con quello venutogli dall'amicizia di Virgilio? Periron quelle, e disparvero le une e le altre: dell'altra vivono immortali il nome e la fama. Né dall'Italia soltanto, ma e dalla Grecia vennero alcuni dotti allettati dalla fama della cesarea benignità. E qual potrebbe cosa più grata o più gioconda bramarsi da uomini consumati nello studio e venuti per esso insigni e famosi, che passar tranquilla la vita sotto il patrocinio di un principe giusto, benigno e sapiente estimatore del merito? Perché io tengo come certo che molti de' così fatti si partirebbero da cotesta città, se tu coi vincoli della notissima tua benignità non li costringessi a rimanersi. Ed io sinceramente te ne lodo, e ti applaudo. Perocché i tuoi armati guerrieri [379] possono tornarti utili in qualche caso, e prestarti un servigio opportuno alle circo-

stanze: ma dai dotti aver puoi consigli al pari opportuni, e quel ch'è più celebrità di nome, che passi ai secoli futuri. Essi t'insegneranno la strada per cui si va in cielo, e sull'ali del loro ingegno sollevandoti ti aiuteranno alla salita, o ti sosterranno fedeli quantunque volte ti vengan meno le forze.

Ma facciasi fine, ché molto, o forse troppo è il già detto. Mi era proposto d'esortarti qui sulla fine a correggere i costumi del popolo: ora però considerando esser la cosa impossibile, e vana sempre per conseguirla esser tornata la forza delle leggi e dei Re, ne smetto il pensiero: ché ad ottener l'impossibile si getta il fiato. Avvi peraltro una popolare costumanza della quale tener non mi posso che io non ti parli, e caldamente ti preghi e ti scongiuri di guarir questa piaga del popol tuo. Né mi rispondere che il male non è della sola tua

patria, ma comune a molte altre città. Come tu di molte doti singolari sei adorno per le quali sovrasti agli altri principi dell'età tua, così mi par convenevole che qualche cosa di singolare da te si faccia a pro della patria, per cui questa sovra tutte le altre splenda più chiara. Tu sai, principe egregio, che nei più antichi de' libri sacri sta scritto: tutti moriamo, e nei più recenti: è legge che gli uomini debbano una volta morire. Nei profani poi si legge: esser certa la morte, incerto se questa oggi stesso ci debba incogliere. E se anche scritto non fosse in libro alcuno, basterebbe a farcene certi il continuo linguaggio della natura. Ora io non so se per natura o per abitudine ci accade che alla morte de' nostri cari contener non possiamo il dolore e le lagrime: e quando loro si fanno l'esequie soventi volte le accompagniamo con lamentevoli grida, con pianti e con gemiti. [380]

Questo costume in nessun luogo mi avvenne veder praticato così come accade nella tua patria. Muore taluno? (Non cerco se nobile o plebeo; ché a nulla monta tal differenza. Al cuore de' plebei fa violenza il dolore quanto a quello de' nobili, e forse ancor più, perché a frenarlo sono in quelli meno efficaci i riguardi del decoro e della convenienza). Dato ch'egli abbia l'ultimo sospiro scoppia un immenso dolore, si versa un fiume di lagrime. Non ti chieggo che questo tu vieti: sarebbe difficile, e forse impossibile ad uomo qualunque l'impedirlo. Dice, è vero, Geremia profeta «non vogliate piangere il morto: né bagnare di lagrime il cadavere.» E quel gran poeta che fu Euripide scrive «che fatta ragione de' mali ond'è piena la nostra vita, dovremmo piangere allora che alcuno nasce, e giubilare quando muore.» Ma troppo filosofica è la sentenza, e il volgo che la ignora

non le presterebbe per certo l’orecchio. — Ma che chiedi dunque? dirai tu. Eccomi al punto. Si cava di casa il morto, e una caterva di donne si getta sulla strada empiendo le piazze e le vie di mesti ululati, di clamori, di grida, che a chi ne ignori la causa farebbe sospettare o esser quelle maniache, o venuta la città in man del nemico. Quando il funebre corteo tocca la soglia della chiesa si raddoppia il frastuono, e mentre dentro si cantano i salmi, o a voce bassa e in silenzio l’anima del defunto con divote preci a Dio si accomanda, percosse dai femminili ululati orrendamente rimbombano le volte, e sembran tremarne commossi gli altari dei santi. E tutto questo perché? Perché un che nacque a morire è morto. Questa è la costumanza, che contraria ad ogni legge di decenza civile e di buon ordinamento della città, siccome indegna del tuo saggio governo

io ti consiglio, e se fa d’uopo, ti prego che tu corregga. Comanda che nessuna donna esca di casa per codiare il corrotto. Se dolce ai [381] miseri è il pianto, piangan pur quanto vogliono, ma dentro le domestiche pareti, e non turbino co’ loro schiamazzi la pubblica quiete.

Ed ho finito. Parlai forse più ch’io non doveva: ma fu meno di quel che volessi. Se per l’una o per l’altra parte ti sembra ch’io abbia peccato, tu, principe illustre, me ne accorda il perdono, e prendi il mio dire in buona parte. E lungamente felice reggi il governo della repubblica, e fa’ di star sano.

Di Arquà, a’ 28 di novembre.

NOTA

1875

Molti sono i passi di questo epistolario da cui si raccoglie quanta fosse la benevolenza onde Iacopo II da Carrara e Francesco suo figlio onorassero il nostro Petrarca. Con brevi ma gravi parole egli ne fa testimonianza nella sua lettera ai posteri. E noi nella Nota alla lettera 2 del Libro XI delle *Familiari* ne riunimmo le prove. A quella pertanto rimandiamo il lettore per non cadere in inutili ripetizioni. Qui osserveremo non ultima prova della sua gratitudine al Signor di Padova doversi considerare che nella grave età di 69 anni, quando a sua confessione fastidiosissimo e penoso gli riusciva lo scrivere, ei scrivesse per lui questa che forse è la più lunga di tutte le sue lettere, e che in alcune edizioni è posta a parte col titolo di trattato sull'arte di ben governare lo Stato, quantunque per vero dire, tranne alcuni precetti di generale

moralità, non si aggiri che intorno a cose di una importanza che noi diremmo secondaria nella disciplina di un reggitore di popoli.

[382]

LETTERA II

A FRANCESCO DI CARRARA

SIGNORE DI PADOVA

Graviter affectum

Risponde ad un enimma filosofico da lui propostogli: e si rallegra ch’ei sia uscito salvo da una congiura.

Dalla profonda tristezza e dal torpore, a cui m’ebbe ridotto il nauseante spettacolo di quanto avviene d’attorno a noi, venne a riscuotermi, o illustre ed inclito Signore, una brevissima e insiem dottissima sentenza tua. Di tutte quante sono le cose buone o cattive che in questo mondo si fanno od accadono, tu dici di sentire ad un tempo e

di non sentir meraviglia: e su questa sentenza (ripeto le tue parole) vuoi che da me di così fatte dottrine conoscitore e maestro si proferisca giudizio. Ravviso in essa l'ingegno tuo, di cui ben noto l'acume, e tutta sento la forza del tuo nobile enimma, che molto si assomiglia a quello di Eraclito «nello stesso fiume discendiamo due volte e non discendiamo.» Così tu dici che una medesima cosa ti muove e non ti muove a meraviglia. Pare contraddizione, e non è: ha l'uno e l'altro la sua ragione: per guisa che il sapiente può ammirare: e noi non dobbiamo di questo più che di quello fare le meraviglie. Sappiamo essere stato una volta chi domandò: se esiste Iddio, ond'è che il male proceda, e s'egli non esiste, ond'è che venga il bene? Incerta forse per lui esser poteva la risposta, ma non per noi, né per chiunque abbia fiore di senno. Chi potrebbe mai dubitare del-

la esistenza di Dio? Solo lo stolto disse in cuor suo: Dio non esiste. Di questo Dio peraltro non solamente moltissime straniere genti, ma molti pure de' nostri, [383] lagrimevole a dirsi, acciecati da ignoranza o da prosunzione si formarono e si formano una falsa idea, siccome già lamentando considerarono non che i cristiani teologi, ma quelli ancora che scrissero della pagana superstizione: sebbene ai lamenti di questi ultimi non possa darsi gran peso, chi consideri non in uno od in un altro punto andar essi errati, ma tutta da capo a fondo essere falsa la loro dottrina, siccome quella che non ragiona di Dio, ma degli Dei. Tornando dunque al nostro proposito io dico non potersi aver dubbio che ogni bene, qualunque e' sia, proceda da Dio, e per lo contrario ogni male dalle diaboliche suggestioni, o dalla malizia degli uomini, che dotati di libero arbitrio inclinano al

peggio il loro volere. Quando dunque ti avvenga di vedere nell'uomo una singolare pietà, una esimia fede, una fervorosa carità, se ti meravigli hai ragione. Ma perché? Non per altro che per la verità di quel fatto. Conciossiaché molte sono le cose non per la loro natura, ma solo per la loro rarità meravigliose: e rari i buoni, dice il Satirico, limitandone il numero a soli sette, che il regale profeta riduce ad uno. Ma attenendoci al giudizio comune, qualunque veramente ne sia il numero, non è ch'ignori esser pochissimi. E questo spiega la meraviglia: ond'è che disse il poeta:

> Oggi se del deposito la fede
> Non tradisce l'amico, e se ti rende
> Qual l'ebbe intatto e rugginoso il sacco,
> Dillo un prodigio, negli Etruschi fasti

Registra il fatto, e coronata un’agna
Sull’are immola a festeggiarne il gior-
no.

Ma se tu pensi ogni virtù, qual ch’ella sia, non d’altronde procedere che dal dispensatore di tutte le virtù, meravigliar non potrai che per natura sua dotato di bontà e di potenza infinita, non che nelle ragionevoli creature, [384] ma negli animali bruti e nei duri scogli si piaccia porgere esempi di quelle virtù che ti furon cagione di meraviglia. E nell’ordine opposto se tu vegga conculcati i doveri di natura, e posta sotto i piedi la memoria di ogni ricevuto beneficio, empio ed ingrato contro il padre insorgere il figlio, contro il germano il fratello, contro la moglie il marito, e il servo levato a danno del padrone, il beneficato a ruina del suo benefattore, come potresti non gemerne, e non

meravigliare che il numero dei malvagi tanto sovrasti a quello de' buoni? Ma se riduci l'effetto alla causa, e se riguardi al corso ordinario degli eventi umani, nulla più troverai di che tu debba stupire: perocché nessuno possa dimostrarsi ammirato e sorpreso di cose che tuttogiorno ha sotto gli occhi, e delle quali rarissimo è che vegga avverarsi il contrario. Questa, o Signore, è la spiegazione che il mio corto intelletto seppe dare alla tua profonda sentenza. Se la medesima le dai tu pure, sta bene: se un'altra e più giusta, mi sarà caro conoscerla ed abbracciarla. Lascia intanto che a te rivolto io ti esorti e ti preghi a dimostrarti qual sei sapiente e magnanimo. Nessuna delle umane cose a te sia cagione di meraviglia, e a tutte ponendo innanzi la virtù, getta l'ancora della speranza nella misericordia di Cristo, ma con occhio vigile e intento guardati dai perfidi che del tuo

sangue si mostrano avidi e sitibondi. Costante, imperterrito, opponi l'animo invitto ad ogni minaccia: ma circospetto e prudente volgi lo sguardo a te d'intorno, né a qualunque ti si porga lusinghiero e sorridente, ma solo a quelli ti affida di cui provata ti sia la fede. Malagevole cosa ella è questa, lo so ben io, del discernere i puri e sinceri dagli animi perversi ed infinti; ma mi son cagione a sperar bene di te l'ingegno tuo, la sperienza delle cose e degli uomini in te grandissima, e soprattutto la protezione di [385] Cristo Signore, del quale è scritto: «se iniqui sono gli affetti del cuore, non sarà che il Signore voglia esaudirli.» E ben considerando bastar dovevano queste parole ad atterrire costoro, che senza veruna giusta causa macchinavano la tua rovina. Ma lode a Dio, tu sei salvo e scoperte le tante insidie che ti avevano ordito, troncata è la radice dell'empia congiura. An-

dranno quelli più a rilento nelle loro perfidie, tu più vigilante ed accorto nell'evitarle, e Cristo, che del suo braccio ti sostenne nel principio, non ti verrà meno di aiuto in sulla fine. Conciossiaché se nel fatto di una congiura simile a questa scrive Valerio che vegliarono alla salute di Tiberio gli Dei, se Marco Antonio, principe che fu di tutti dottissimo, posto in pericolo eguale al tuo, consolava la moglie Faustina, e de' bugiardi suoi numi parlando le scriveva: «Sta' quieta: si faranno temere gli Dei ai quali è cara la pietà mia;» che non avrai tu da sperare e da dire del vero Iddio? Peccatore quale mi sono io supplichevole te e la tua vita a lui raccomando. Ed oh! così potessi, come di tutto cuore vorrei, non di soli voti e di preghiere, ma in qualche modo aiutarti dell'opera e del consiglio.

NOTA

Non abbisogna di dichiarazione la prima parte di questa lettera, nella quale il Petrarca stesso dichiara quello che chiamammo enimma filosofico proposto dal Signore di Padova: di tutte quante sono le cose buone o cattive che avvengono al mondo doversi ad un tempo sentire e non sentir meraviglia. Degno peraltro di qualche storica dilucidazione è quello che sulla fine si dice delle insidie tese alla vita del Carrarese, e per sua buona ventura riescite a vuoto.

Domestici e recentissimi esempi non permettevano che nel cuore [386] de' Carraresi allignasse l'affetto di fraterna concordia. Giacomo II per salire alla signoria di Padova aveva nel 1345 assas-

sinato Marsilietto suo nipote. Cinque anni più tardi un bastardo di suo Zio da lui raccolto e tenuto nella sua corte lo trucidò nell'uscir da un convito. Gli successe il fratello Giacomo III unitamente al figlio di Giacomo II per nome Francesco, il quale o che fosse intollerante di quella divisione di Signoria, o che giungesse a scoprire come lo Zio per restar solo avesse divisato di farlo uccidere, lo prevenne imprigionandolo nel 1355, e sotto stretta custodia lo tenne in un castello, ove visse miseramente fino al 1372. Non è dunque a meravigliare se agognando ad occuparne il posto, contro Francesco macchinassero insidie i fratelli di lui Marsilio e Niccolò. Eransi entrambi costoro mostrati avversi al fratello per la condotta ch'egli tenne riguardo a Venezia, stimando e non a torto, imprudente e pericoloso a lui, signore di piccolo principato, e a tutti quelli della sua casa il cozzare

colla repubblica di San Marco potentissima allora per ricchezza e per armi. E già mentre ancor ferveva nel suo maggior bollore la guerra, cioè nel luglio del 1373, aveva Marsilio tentato di fare uccidere il fratello Francesco per mezzo di un tal Zaccaria Fredo da Modena. Ma la infedeltà di un messo che di questo trattato recar doveva notizia a Can della Scala in Venezia, e che invece ne rese informato Francesco, fu cagione che Marsilio precipitosamente si salvasse colla fuga riparando a Venezia, ove fu accolto con dimostrazioni di onore ai 4 di agosto, e che Zaccaria fosse condannato ad esser trascinato a coda di asino al luogo del supplizio, ed ivi a' 28 di agosto decapitato per mano del carnefice. Questa peraltro io non credo che sia la congiura di cui parla il Petrarca in questa lettera. Imperocché, siccome dissi, essa fu tramata e scoperta mentre ancora fer-

veva la guerra, la quale scoppiata nel decembre del 1371 durò fino a' 20 settembre del 1373, giorno in cui si proclamarono in Padova i capitoli della pace convenuta colla repubblica di San Marco. Or come è indubitato che le ultime lettere del Libro XIII sono scritte durante la guerra, né possono riferirsi che al 1372, così mi pare che queste del Libro XIV debbano essere posteriori alla conclusione della pace. Di fatto nella prima di esse il Petrarca, lodando Francesco, gli dice: bellum tantus amator pacis excepisti, diuque ingenti animo gestisti speratis licet destitutus auxiliis: cumque tibi id utilius visum esset, pacem pristinam alto animo reformasti; ove è chiara l'allusione agl'inutili tentativi che fece Francesco di Carrara per ottener soccorsi contro Venezia dal Marchese di Ferrara, dal Signor di Verona, e dal Legato Pontificio, e all'improvviso abbandono in cui lo

pose il [387] Re di Ungheria unico suo alleato in quella guerra. Ma più certo argomento a ritenere la prima lettera di questo libro dettata dopo la pace si è il vederla colla data di Arquà. Da quella villa il Petrarca era fuggito per timore della guerra ai 15 di novembre del 1372. La guerra continuò ferocissima fino al settembre del 1373. Dunque in Arquà ei non poteva essere ai 28 di novembre del 1372, e questa data deve intendersi del 1373. Non v'ha poi ragione di credere che questa seconda lettera in cui si parla della congiura contro la vita di Francesco sia di data anteriore alla prima: ed io non esito punto a crederla degli ultimi giorni del 1373 o de' primi del 1374. Trovando adunque nelle storie che un'altra congiura fu ordita a danno del Signore di Padova nel decembre del 1373, di questa credo che nella lettera presente parli il Petrarca. Ed invero: a voler credere

ch’ei parli di quella scoperta e punita nell’agosto del 1373, chi è che voglia stimare che il Petrarca il quale allora era in Padova, e poteva a suo bell’agio vedere il Carrarese, e con lui congratularsi a voce dello scampato pericolo, aspettasse a farlo per lettera tre mesi più tardi? Narriamo or dunque brevemente la storia di questa seconda congiura desumendola dalle cronache del Gatani onde traemmo le notizie ancor della prima. Motore principalissimo di questa fu pure Marsilio di Carrara fratello di Francesco. A lui che, come dicemmo, erasi riparato a Venezia, si condussero da Padova Giacomo di Lione canonico della chiesa Padovana, Tebaldo Dragon (altri scrivono Rognon) dottore in leggi, e Giacomo di Papin dell’Elmo, de’ quali ultimi due il primo figlio di Checco gastaldo de’ signori di Carrara per loro favore era giunto ad esser canonico, ed ambiva

nulla meno che farsi Vescovo di Padova. Non so quali particolari ragioni essi avessero per odiare Francesco e per procurare la perdita di lui, e l'innalzamento di Marsilio: ma sta in fatto che a questo si proffersero pronti ad uccidere Francesco ed il figliuolo di lui Francesco Novello, e a proclamar lui Signore di Padova, a patto ch'egli ottenesse a Giacomo il vescovado della stessa città. Accettò e promise Marsilio, e dette loro una lettera per Niccolò suo fratello proponendogli di entrare nella congiura. Sebbene sulle prime paresse questi abborrire dall'iniquo disegno, tanto Giacomo di Lione lo seppe aggirare, che a' 24 di decembre del 1373 convenne insieme con lui in una casa ov'erano ragunati i due che avevano accompagnato Giacomo a Venezia, i fratelli Alvise, e Filippino Forzatè zii del Signore di Padova, Bonifacio di Carrara Abate di Praia altro zio del

medesimo, e Giacomo Bernardo: ed in quel primo convegno fu stabilito di assalire e di uccidere di notte tempo Francesco [388] quand'egli uscisse dalla casa di una certa donna presso San Pietro, dov'era solito condursi con piccola guardia. Fu però tra i congiurati chi avvisò che non conveniva far la cosa a mezzo, e insieme col padre bisognava uccidere il figlio. Perché fu dato incarico a Giacomo di provvedere a questa bisogna. Ed egli fatto a sé venire un popolano per nome Pietro di Salomone, con promessa di generosa mercede, scopertogli il trattato, gli commise di uccidere Francesco Novello. Fece colui le viste di accettare il mandato, ma come appena stimò non esser veduto da Giacomo, o che rimorso il pungesse, o che lo tentasse speranza di maggior guiderdone, fu subito al palagio, e rivelò la trama a Francesco. Ma Giacomo di Lione che ne aveva

fatto da un suo fidato seguire le peste, venuto in sospetto del vero, ne avvisò il Bernardo e il Dragon, e con essi fuggendo si pose in salvo a Venezia. Si porse sulle prime Francesco incredulo a quella denunzia, non potendo stimar capace di tanto delitto il fratel suo Niccolò: e chiamatolo il dì seguente d'innanzi a sé, lo interrogò di quel fatto. Ei negò tutto. Conoscendo forse qual uomo fosse Tebaldo Dragon, mandò per lui a Venezia che venisse a Padova sotto salvocondotto, e interrogatolo, seppe per filo e segno la verità di quanto si era convenuto fra i congiurati. Posti allora ai tormenti Niccola e Bonifacio ottenne da loro piena confessione del fatto, e non volendosi macchiare del sangue del fratello e dello zio, li fece rinchiudere a' 5 di gennaio nel Castello di Monselice. I fratelli Forzatè, dopo regolare processo fatto da N. Rangone podestà di Padova, furono condan-

nati nel capo: a Giacomo di Lione in grazia di Checco suo padre fu perdonata ogni pena: al Dragon fu mantenuta la fede, sì che poté tornar salvo fuor dello Stato.

Narra il Gatani che frattanto fatto cardinale nel 1374 il vescovo di Padova Pileo, e promosso all'Arcivescovato di Ravenna, Marsilio di Carrara aveva ottenuto che Giacomo di Lione venisse eletto a succedergli nella cattedra della sua patria. Ma il signore di Padova, mandati gli atti del processo a Roma, agevolmente indusse il papa a revocar quella nomina, e ad affidare ad altri la Chiesa Padovana. Sembra peraltro che a questa narrazione del cronista padovano si oppongano le notizie che tratte da più puro fonte da me furono riunite nella Nota alla lettera 4 del Lib. VI delle *Senili* intorno al tempo in cui il Pileo fu creato cardinale, e dalla sede di Padova fu traslocato a quella di Ravenna.

[389]

LIBRO DECIMOQUINTO

LETTERA I

A STEFANO COLONNA

Multas tibi litterulas

Lo prega a riprendere i libri di Agapito Colonna.

Molte lettere io ti venni scrivendo in questi ultimi tempi, ma non ebbi mai la fortuna di riceverne risposta, e ne maraviglio: non per riguardo di chi le scrisse o del modo in cui furono scritte, ma sì per rispetto alla materia di cui trattavano, ciò è a dire,

ai tuoi e poco men che miei congiunti, a me signori: perocché la tenera età loro punto non nuoce all'amore ed alla reverenza che per tutta la famiglia profondamente sta radicata nel mio cuore. Mai non cesserò di guardare come signori ad un tempo e come figli tutti quelli che sursero da uno stipite teneramente a me diletto: né potrebbe l'antico amore in me distruggere la morte, né a farmelo dimenticare varrebbe tutta l'onda di Lete. Tu sai ch'io tengo i libri appartenuti alla chiara memoria di Agapito Colonna seniore, e che ora spettano a cotesti nostri giovanetti. Sono stato in quest'anno tre o quattro volte alle prese con la morte, e s'ella m'avesse spacciato, era ben facile che quei libri andassero a male con grave danno di que' giovani, e con mio grande rincrescimento. Rammenterai che più volte a te ne scrissi ed alla nobilissima madre loro perché mi [390] liberaste

da questa cura. Ma poiché o nulla al tutto, o nulla mai di preciso mi rispondeste, veggomi costretto a scriverti un'altra volta, e colle mani giunte ti prego e ti scongiuro che ti piaccia prosciogliermi da questa obbligazione. In verità, se al dir del Satirico, devesi a' dì nostri tener per miracolo che siavi chi restituisca il ricevuto in deposito, maggior miracolo sembra a me che si trovi chi non si curi di riaverlo, e chiuda le orecchie alle preghiere che fa il depositario perché ei lo riprenda. Ma ti so dire che se in cambio di essere tutti libri di ragion civile e canonica fossero opere di Cicerone o di Varrone, non sarei tante volte tornato a pregartene. Ora fa' tu quel che vuoi. Quanto a me, sebbene stanco di badare a queste cose, continuerò a custodirli con ogni diligenza: ma checché possa avvenirne, io me ne lavo le mani. Serviranno sempre a scusarmi, e la verità delle cose, e que-

sta lettera, alla quale ti supplico che tu risponda: e se è vero che mi amasti mai, se ti è cara la memoria de' nostri che, come spero vivi nel cielo, così vivi pur sono nella memoria mia, soffri, anzi t'adopra tu stesso perché quinci innanzi io possa teco parlare d'altre cose che di queste domestiche bazzecole. Sta' sano, e ricordati sempre di me.

NOTA

Credo questa come la seguente lettera diretta a Stefano Colonna protonotario apostolico, e prevosto di Sant'Omer, le cui notizie troverà il lettore nella Nota alla lett. 7 del Lib. XV delle *Familiari*. L'Agapito, di cui il Petrarca dice di aver fino ad

ora custodito, e di voler restituirei libri, dev'essere il vescovo di Luni, figlio di Stefano il vecchio, ed ei lo chiama seniore per distinguerlo dall'altro Agapito, del quale noi parlammo nella Nota alla lett. 8 del Lib. XX delle *Familiari*, fratello al suddetto Stefano protonotario. Non potrei con [391] certezza definire chi fossero i giovani Colonnesi, ai quali per diritto di successione si dovevano quei libri restituire; ma probabilmente stimo che fossero Pietro, Giovanni e Niccola figli di quell'altro Stefano che fu Senatore di Roma nel 1351 e nel 1353 morto poi nel 1360. Se giusta fosse tal congettura, la nobilissima madre loro, cui il Petrarca dice di avere scritto più volte, sarebbe Sancia Caetani. (Vedi Nota 1, Lib. XV *Fam.* e l'albero genealogico nella Nota 1, VIII, *Fam.*

LETTERA II

A STEFANO COLONNA

Scribis inter multa

Si scusa del non poter accettare l’invito del Papa che lo chiama in Avignone.

Fra le molte cose che tu mi scrivi, alle quali parte per altra lettera, parte dalla viva voce del tuo messo avrai la risposta, dici che il Papa desidera vedermi, non per addossarmi fatiche, né per trarre da me alcun servigio, ma solamente, al dir suo, per onorare la sua corte della presenza mia. Ed io ti confesso che bramerei primieramente esser tale da cui potesse sperarsi quello ch’ei dice; ma quanto più son lontano dal meritarlo, tanto più a me si fa manifesta la generosa benignità del

Santo Padre. Bramerei poi che la mia presenza ei chiedesse dal luogo ove, e da me peccatore, e, se non m'inganno, da Cristo e da Pietro si vorrebbe che fosse la sede sua. Là, se non potessi condurmi co' piedi miei, farei di tutto per esservi portato: e il feci già per ubbidire alla chiamata di Urbano, sebbene al buon volere venisser meno le forze. E fu per avventura benigna disposizione del cielo, perché cogli occhi miei non vedessi, come mestamente mi [392] convenne di udire il ritorno di quel Pontefice a cotesto miserabile ergastolo. Or che vuoi ch'io risponda all'invito che tanto mi onora? Sebbene a luogo che abborro, devotamente mi condurrei ai piedi di così dolce Signore, se contro me congiurate la vecchiaia e le infermità non mi avessero ridotto a tale stato che a mala pena posso trascinarmi alla chiesa contigua alle mie case. Imperocché, quantunque

senza merito alcuno, io molto spero da lui, e molte prove già m'ebbi dell'amor suo: ché per tacere di mille cose cortesi più e più volte in nome suo riferitemi da questo e da quello, basta a me il rammentare le amorevoli parole che a me volse in Pavia, quando colà mi vide, mentre viaggiava per Roma, nel seguito del suo antecessore. Del resto il mio povero corpo è adesso in tale condizione, che non mi sarebbe possibile venire in verun modo. Ma e se venissi che farebb'ei di me? Non che poterlo servire, gli sarei d'impaccio, e tra le altre cose bisognerebbe che mi fornisse di medici... Intendi già come io scherzi: perocché di medici non volli mai saper nulla, e non voglio. Addio.

Di Arquà, il 1° di decembre.

1903

[393]

LETTERA III

A LOMBARDO DA SERICO

Scripsiti mihi

Lo loda del suo vivere lontano dalla città, delle quali enumera i vizi e i pericoli: riprende la mollezza degli uomini, e discorre i guai del prender moglie e dell’aver figli.

Mi hai scritto cosa di cui non poteva udire più lieta sul conto tuo. Non parlo del vivo desiderio che mostri di rivedermi. Di questo io non poteva lasciarmi aver dubbio! So ben qual sia per me il tuo attaccamento, la tua fede, l’amor tuo, e n’ebbi già mille prove non di vane parole o di cortesi maniere, debole legame di transitorie amicizie, ma di

que’ splendidi fatti, che sono argomenti infallibili del nodo tenace indissolubile che stringe insieme le anime nostre. Anzi, mentre di questo tuo desiderio grandemente mi rallegro e mi piaccio, mirabile a dirsi, mi piaccio e mi rallegro ancor più dell’ostacolo che ne impedisce l’effetto. Oh che è questo? dirai. Chi è che amando una cosa possa ad un tempo ancor più che quella amare la cosa contraria? E pure è così. Che tu brami rivedermi mi è caro, perché lo bramo pur io: e vorrei che tu mi fossi presente. Conciossiaché, sebbene, pensando io continuamente ti vegga come tu vedi me, non può negarsi che la presenza, il cospetto, la conversazione degli amici sia cosa dolce, soavissima. Questo conobbe anche Seneca, ed in ciò son d’accordo con lui; ma consentir non gli posso quel che pure egli dice, lieve e superficiale essere il piacere che si sente dell’amicizia quan-

do l’amico è lontano, e meglio mi piace quello che altrove dic’egli stesso: l’amico doversi tenere nell’anima, e questa non esser mai da noi lontana, per guisa che possiamo [394] sempre vedere quello che in essa si trova. Non deve la vera amicizia esser meno privilegiata del pazzo amore,

Che lontano il lontano ascolta e vede:

e quello che Seneca dice dell’amico sul punto ch’ei parte «meco continua a studiare, a cenare, a prender diporto» deve rispondere al vero quanto quello che Virgilio dice dell’amante:

nel cor gli resta infisso
Il caro volto, e della voce il suono.

Quel che dunque egli dice dell’amicizia fra lontani potrà forse esser vero per coloro che degli amici

languida accolsero in seno l’immagine. Ma chi scolpire ve la seppe come in durissimo marmo, non lieve e superficiale, ma grande e profondo sente il piacere dell’amicizia, quantunque l’amico sia non che diviso da poco spazio di terra, ma morto ancora e sepolto. Che dunque tu brami di avermi come ti sono al pensiero anche agli occhi presente, già te lo dissi, mi piace: ma quello ond’io sommamente godo e mi allegro, egli è che quel desiderio in te sia frenato dal timore di rientrare in una città, della quale, non per libera elezione, ma per legge di dura necessità ora io son fatto abitatore, e bramosissimo di rivederti, sono del non vederti più lieto in ragion della causa che ti rattiene. E sia pur così: né il nostro amore valga a rimuoverti da cotesto santo e salutare proponimento. Son più contento di non vederti, che del costringerti a venire in città, spezialmente perché

qui non potrei esser tutto tuo. Rarissime sono le cose, il cui acquisto non si convenga dall'uomo saggio posporre alla cura di evitare il pericolo che si corre nel procacciarsele:

Senza posa si affanna il mercatante
Per girne all'India estrema.

Orazio ha ragione. Di là provengono a noi le gemme e [395] gli aromi: lungo il viaggio, la fatica molta, non lieve il pericolo. Ma secondo che portano gli umani costumi, nulla è difficile all'avarizia, nulla malagevole alla gola: e a dichiarazione appunto di questo aggiunge il poeta:

e sol ch'ei fugga
Povertà, sfida il mare, i sassi e il fuoco.

cioè a dire le tempeste, gli scogli, e le intemperie del cielo ardente. Ma se veramente in mezzo al

fuoco fosse la strada che mette alle Indie, e di mezzo alle fiamme si avessero a prendere le merci che se ne traggono, nessuno più sarebbe che imprendesse quel viaggio. Or bene: nelle città non il fuoco materiale, ma più funeste e più terribili di quello ardon per ogni verso e divampano le fiamme dei vizi, e quante sono le città, tante si contano sentine di libidine, ed officine di misfatti. E qual altra, dalle città in fuori, è la sede della più lubrica voluttà? Ov'è che il lenocinio liberamente passeggia, e offesa geme in ogni canto la pudicizia, calpestata la verecondia, cacciato in bando il pudore? Ove gli stupri, gli adulterii, gl'incesti, le sozzure di tutte specie, ove le frodi, gl'inganni, i contratti simulati, i parti supposti, i fanciulli esposti, i testamenti dettati dagli eredi, i furti, le rapine, gli spergiuri, le calunnie, i giudizi venali, gl'infidi notai, i falsi testimoni e la giustizia malmenata ed

oppressa dai difensori delle cause? Ivi bugiarda è la gioia, vero il dolore, vana la gloria, meritata la vergogna: ivi insaziabile il lusso e la gola, abbandonati i poveri, affannosi, solleciti i ricchi, voracissimi gli usurai. Monte di superbia è la città, valle di paure, palude di libidine, selva di cure, mare di miserie, procella di litigi, notte di errori, abisso d'odii, su cui continua è la pioggia delle lagrime, immoderato il riso e il pianto, incessante lo strepito delle pompe, interminabili le contese, il piatire, i clamori, amare [396] le querele, melate ad un tempo e velenose le carezze, infami le maldicenze, clandestini i morsi, ardente sempre e letale lo spirito di parte, e per dir tutto in poco, luogo ove, banditane ogni virtù, regge lo scettro il peccato fra le aperte inimicizie e le occulte, i lacci della frode, le insidie capitali, i veneficii, le stragi e quant'altro di peggio può la malizia dell'uomo in-

ventare a danno dell’uomo. E comeché molto abbia io detto, non dissi tutto. Or chi cotali cose ed altre delle sì fatte brami vedere od udire, d’uopo non è che si metta a lungo viaggio. Vada nella città che ha più vicina, e grande o piccola ch’ella sia, di tutto questo la troverà colma e riboccante. Chè d’ogni generazione di mali tutte sono piene le città, e fondate a tutela del genere umano tornaron tutte a suo danno ed a sua estrema rovina. A buon dritto pertanto e prudentissimamente tu ti periti del tornare in luogo dove chiunque fermò la sua dimora divenne peggiore, ed ognuno che ne partì, fu sicuro di diventare migliore, e tale di fatto divenne sempre chi se ne tenne lontano. Lascia che in essa dimorino i suoi cittadini: tu sei d’altra città, e stattene nella campagna. Cotesta è dolce, tranquilla, innocua stanza all’indole tua conveniente ed acconcia, nella qual seguir potrai non il

piacere ma la virtù: o per dir meglio, colla virtù anche il piacere, quello cioè che sobrio e moderato proviene da una vita virtuosa ed innocente, e di tutti i piaceri è il più soave e il più puro. Costì, mentre coltivi l'ingegno, potrai ad un tempo giovare anche al corpo cui nuoce il superfluo, e approda la frugalità e la parsimonia. Costì finalmente ti sarà dato di renderti accetto non agli uomini, ma a Dio. E bada di non por mente a quello che di te pensino i ciechi e gli stolti; ma porgi l'orecchio alla voce che di dentro manda la tua coscienza, e a quella che scende di sopra dal cielo. Se vuoi far qualche cosa di buono, di orrevole, di santo, di utile [397] tienti più lontano che puoi dai consigli e dalle opinioni del volgo, e ad essi tura gli orecchi come al canto delle sirene, e fuggine lo sguardo come quello del basilisco. Questa è la norma ch'io sempre detti a me stesso, ed a

chiunque meco ricerca la stessa mèta. Ma sovra questo argomento ben molte cose io discorsi nei libri che intitolai al mio Filippo, uomo sempre grandissimo, e rettore in quel tempo di un piccolo vescovato, ora per la dignità di cardinale della Chiesa romana principe amplissimo, e per costume tutt'altro da' suoi colleghi. A quei libri adunque ti rimando, e torno al mio proposto.

Assai mi piacque sul fine della tua lettera quel dialogo cogli ospiti tuoi, che lodando la vita delicata e voluttuosa facevano le maraviglie di quella che tu conduci. E come potea non piacermi? Nulla di più succoso e di più breve. E voglio qui toccarne alcuni punti perché tu intenda quanto mi va a sangue il tuo discorso, del quale le ricise e pungenti facezie spesso mi mossero al riso, mentre ammirai la gravità e l'aggiustatezza delle sentenze. Uno del gregge di coloro che sozzi del corpo

e lerci dell’anima disservono a un tempo all’uno ed all’altra, beffando ti chiese qual fosse il tuo cibo; e tu rispondesti pane e polenta. Dimandato poi che bevessi, mostrasti il pozzo. Egregiamente. E qual altra risposta a cosiffatte domande potrebbe dare, se alcuno la interrogasse, la stessa natura? anzi non la natura soltanto, che delle cose tutte è prudentissima maestra, né quel grave filosofo di setta stoica che fu Annèo, alla natura sempre conforme nelle sue dottrine, ma così l’intendeva anche il famoso antesignano della filosofia voluttuosa, voglio dire, Epicuro, il quale dice: «solo di pane e d’acqua contentarsi la natura, e poiché queste cose difficilmente vengono a mancare, chiunque ad esse sa limitare i propri desiderii può al par di Giove tenersi felice.» Vedi come in [398] questo mirabilmente fra loro consentano i capi di ambedue le scuole. E come An-

nèo di Epicuro, così di Annèo si fa seguace il nipote quando scrive :

> Basta al popolo aver Cerere e un fiume.

La qual sentenza perché non offenda le orecchie volgari dev'essere intesa nei termini posti in altro luogo da Seneca stesso: «non sono cose deliziose in se medesime l'acqua, la polenta ed il pane inferrigno: ma ella è vera felicità il sapersene trovar contento, e l'essersi educato a chiamarsi pago di quello che nessuno può togliere.» Ed altrove non già il dovizioso re di Pergamo, che avrebbe per avventura pensato tutto il contrario, ma quel povero amico di Seneca, che fu Attalo: «vuoi veramente esser ricco? impara a contentarti del poco, e magnanimo esclama: dammi pane e polenta, e mi terrò più felice che non è Giove.» Tu ag-

giungesti peraltro all’acqua ed al pane, gli erbaggi, i legumi e il latte di vacca. Ottimamente ancor questo, poiché lo stesso Epicuro, sebben precettore di mollezza e di voluttà , sappiamo esser vissuto

Pago all’erbe di piccolo orticello:

e Curio fortissimo guerriero di Roma che domò una potente parte d’Italia, e vinse un ricchissimo re della Grecia

Cogliea nell’orticello, e a picciol foco
L’erbe cuoceva a sua frugal vivanda.

Dico lo stesso de’ legumi, siccome quelli di cui leggiamo fra le sue lautezze essersi piaciuto Severo, e averne usato il filosofo Pitagora che abborrì dalle carni. E ad un modo del latte: perocché non quello solo delle vacche, ma quello an-

cora delle bufale premuto e stretto fu pasto gradito a Cesare Augusto. E qual uomo vorrebbe rifiutare o tenere a vile un cibo non solamente tollerato, ma ricercato con avidità dal Signore del mondo. Ma la turpe gola e la tronfia superbia tutte le cose ci fece avere a schifo, cui non dia pregio il caro costo, o la difficoltà del procacciarle. [399] Tanto insolente e petulante si dimostra nella ricerca di cibi voluttuosi questo inerte e caduco animale ch'è l'uomo, destinato egli stesso ad esser cibo de' vermi.

E procedendo innanzi nella tua lettera, bella in fede mia è pur la risposta che desti a quelli i quali ti sberteggiavano perché non ti pasci di carni. Non sono un lupo, dicesti loro, e fu ben detto: e potevi aggiungere non un leone, né un orso, né un avvoltoio, né altra bestia feroce al par di queste. Anch'io talora mi nutro di carne, ma s'egli non

fosse, come non ha guari io diceva ad un nostro comune amico, che il nostro Signore e Dio Gesù Cristo, non per bisogno ch'ei ne avesse quando fattosi uomo si soggettò alla fame e alla sete, ma per condiscendere alle debolezze nostre, se ne nutrì qualche volta egli pure, oserei forse ancor io ripetere con Virgilio esser le carni il cibo degli empi. Imperocché descrivendo egli il secolo d'oro, dice che prima di Giove autore e principio di tanti mali e di tanti errori, prima dello scettro del re Ditteo, e

> Prima che l'empie genti di svenati
> Giovenchi si cibassero, traeva
> Aureo Saturno questa vita in terra,

cioè a dire vita frugale, modesta, contenta ai frutti della terra, ed astinente dalla uccisione degli animali specialmente terrestri. Se ne cambiò il teno-

re sotto il regno di Giove, e si giunse a tale che non de' soli giovenchi, ma di tutti gli animali si fece strage in servigio della gola, e i più schifosi e i più brutti vennero imbanditi nelle mense, né si risparmiarono pure i velenosi, finché l'uomo animale terrestre si persuase di non poter sostentare la vita che a furia di uccidere terrestri animali. Anzi, secondo che narrano molti e gravissimi scrittori, vive sulle sponde del Boristene una razza di gente settentrionale detta degli antropofagi, che più d'ogni altro cibo avidissime di carne umana ridussero il circostante paese squallido e [400] deserto di umane creature, e lasciarono che si popolasse di belve feroci. E nell'opposta plaga meridionale dicono se ne alberghi un'altra, come che meno vorace, dedita pure a nutrirsi del cibo stesso, e però chiamata col medesimo nome: genti ambedue più barbare e snaturate degl'ittio-

fagi, i quali mangian le serpi:[14] ché se questo è cibo pericoloso in se stesso, quello è feroce e disumano. Or come sperare che vogliano dai giovenchi astenersi quelli che non rifuggono dal nutrirsi d'uomini e di serpenti? Credimi, amico; comunque tu lo riguardi non v'ha animale più feroce dell'uomo, né più debole, né più molle, né, per dir tutto in una parola, più misero. Perché com'io più vado innanzi cogli anni, e più trovo vero quello che molti scrisser dell'uomo. Leggi il principio del Libro VII delle Storie Naturali, ove a me pare quel dottissimo che fu Plinio, meravigliosamente aver compendiato gli elementi della umana miseria. E poiché la brevità del discorso punto non iscema la grandezza e la moltiplicità delle cause onde quella miseria s'ingenera, non

14 Ittiofagi veramente son detti quelli che si nutron di pesci.

mi parve fuor di proposito lo sceglierne un tratto, e inserirtelo in questa lettera. «Solo fra gli animali, egli dice, fu l'uomo sortito al pianto, solo alla lussuria di mille specie, e appropriata a tutte le membra: solo all'ambizione, all'avarizia, alla smania di prolungare smoderatamente la vita, alla superstizione, al pensiero della sepoltura, ed alle cure della vita avvenire. Nessuno di lui più fragile ebbe la vita, in nessuno più grande fu la libidine, più spaventose le paure, più feroce la rabbia.» Queste sono le parole di Plinio, alle quali acconciamente si può fare la giunta, dicendo: che nessuno ha dell'uomo più ghiotta e più operosa la gola, mentre a tutti gli animali basta cibarsi di una cosa sola, e a lui non basta nutrirsi di tutte. E tornando al nostro proposito, fatta [401] ragione dell'ingordigia con cui tanti cibi appetisce, e molti fra questi all'umana natura obbrobriosi, a buon

diritto troveremo essersi detto quasi con vanto da Apuleio Medaurense sullo scorcio di quel libro cui dette il titolo di Asclepio: «poiché nessuno ora è che ceni se non mangia animali, e si reputa a vergogna nutrirsi de' cibi che appresta natura, io mi faccio gloria di non nutrirmi di quelli, e di apparecchiarmi volgare, ma pura la cena.» Né questa io credo sia la più piccola delle umane miserie, delle quali comeché a lungo abbiano ragionato molti scrittori, nessuno disse tanto quanto in poche parole lasciò scritto Giobbe: «nato di donna, e sortito a brevissima vita, l'uomo è ricolmo di mille miserie.» Ed oh! quante, e quanto gravi e inevitabili esse sono, per guisa che fu chi disse ottima delle venture essere il non nascere, e dopo quella, migliore di tutte il morire. Eppure sotto il peso di quelle curvati ed oppressi, ciechi ed immemori della propria condizione si abbandonano

gl’ignavi mortali ad una pazza esultanza, e pieni l’epa di carni e di vino si credono al colmo della felicità deridendo e forse ancora odiando noi che con libere parole, o con severo cipiglio disapproviamo la loro stoltezza: né ascoltano Davide che sclama: «avevano ancora il boccone fra i denti, e l’ira di Dio già discendeva sulle loro teste;» né quel volgare proverbio:

All’eccesso del gaudio il lutto siegue.

Mosso da queste ragioni, e più ancora dal meditare sulle umane vicende, io sempre più mi confermo in quella sentenza del greco poeta nel Libro XVIII dell’Odissea, la quale come acconcia al nostro proposito non si doveva in questo luogo da me trasandare:

Più dell’uom nulla al mondo è miseran-

do.

Ma basti: ché assai più ch'io non volessi mi trasse a lungo l'odio contro i golosi.

[402] E che dirò del mostrar che facesti vasi di creta simili a quei di Samo quando ti chiesero dove fossero i vasi tuoi di Corinto? Ahi! che non solo alle mura ed ai palagi, ma alla virtù ed al buon costume degli uomini perniciosissimo fu quell'incendio di Corinto, da cui tolser principio i vasi Corintii: perocché lo smoderato desiderio di possederli macchiò con nota di cupidigia la bella fama di nobilissimi personaggi, ed appiccò a Cesare Augusto il soprannome di Corintiario. Ma quel Curio del quale sopra toccai, tanto fermamente abborrì dalle vane pompe, che di lui così valoroso ed invitto guerriero leggiamo esser solito abbrustolare da se medesimo sulla brace le ra-

pe, ed imbandirsele sopra piatti di creta. E chi potrebbe meravigliare che un cotal uomo vedendosi venire innanzi non già amici, ma nemici suoi, i quali mossi da ossequio alla virtù sua, offerivangli non bronzi di Corinto ma grave somma d'oro, contento de' suoi vasi di creta, magnanimamente la rifiutasse?

Ti chiese un altro chi ti servisse da cuoco: il fuoco, tu rispondesti. Ottimamente. Tra i tanti servi onde avean piena la casa i padri nostri era il cuoco di tutti il più vile: ora è il più rispettabile della famiglia. Chiedi perché? In grazia della gola. Questo, e non fu solo, pessimo frutto cogliemmo noi dalla conquista dell'Asia, e vincitori dei nemici, vinti ne uscimmo dalla mollezza e dalla lussuria per guisa che sarebbe stato men male assai se al paragone delle armi fosse rimasta l'Asia superiore. — Ma un servo, ripresero quelli allora, o

una serva almeno saranno con te? — E tu ad essi: non l’uno perché non voglio dentro casa un nemico; non l’altra perché il diavolo si conviene stare all’inferno. E questo e quello benissimo detto: perocché i servi, quantunque più favorevole ad essi sia il giudizio di Seneca, sono veri nostri nemici, e la donna per lo più è il diavolo incarnato, nemica [403] di ogni pace, cagione d’impazienze, inesauribile fonte di discordia e di liti, cui tenendo lontano l’uomo provvede alla tranquillità della sua vita. E mal certamente ti conosceva, né sapeva quanto poco collo studio della filosofia si accordi il matrimonio colui che ti richiedeva se avessi moglie. Non sono Orfeo tu dicesti: ciò era a dire, io non son tale che per amor di una donna volessi discendere nell’inferno come quegli fece per trame Euridice. E se veramente tu fossi un Orfeo, e te seguissero al suono della tracia lira le

fiere ed i sassi, non io vorrei che colaggiù discendessi in cerca di una moglie. Tengansi care le mogli coloro che si dilettano di starsi sempre presso alle gonne, e forman loro delizia del passare insonni le lunghe notti fra i coniugali amplessi, il piatire discorde, ed il vagire de' bambini, sperando per questa via, che tante volte torna fallace, provvedere alla conservazione del nome e della prosapia. Noi, se a Dio piaccia, tramanderemo il nome nostro ai futuri, non col matrimonio ma coll'ingegno, per opra non di donna ma della virtù, ed aiutandoci non de' figli ma dei libri nostri. Avrai dalla moglie figli e nepoti che fecondi pur essi di prole ti frutteranno pene e travagli senza numero: ma un nome illustre e per lungo tempo famoso, se tu stesso non te lo procacci, mai non sarà che tu l'ottenga. Questo è parto virile e non di donna. Qual sarebbe oggi il nome di Platone e

di Aristotile, o di Virgilio e di Omero se a procacciarselo avessero inteso col matrimonio e co' figliuoli? Strada questa non è per cui l'uomo vada alla gloria: anzi se ne allontana chi vi si mette, e deviando dalla mèta, invece di raccorne splendore di fama, soventi volte si trova in brutti pericoli, più sovente ne ha motivo di vergogna e di scorno, e quasi sempre ne ha frutto di fastidio incomportabile. Dei pericoli e delle vergogne sono senza numero gli esempi. Chiedine agli Atridi, all'augure Argivo, e fra i nostri [404] capitani all'Africano minore, al magno Pompeo, a Crasso suo collega, ad Agrippa; e fra i principi a Giulio Cesare, a Tiberio, a Severo. Di mille e mille basterà che due te ne rammenti infamati dalle loro donne adultere: Giuliano e Domiziano colla sua Domizia, simile a lui come di nome, così di costumi, e sopra tutti Claudio che fra le Messaline e le

Agrippine da una parte apparve sozzo per sudicia e volgare libidine, dall'altra fu vittima di arcanamente propinato veleno. Taccio di Marco, e di Arturo re, e delle favole britanniche, e di Filippo il Macedone falsamente creduto padre di Alessandro. E dei nostri contemporanei mi passo, temendo che molesto siccome suole torni ai viventi il racconto del vero. Dei fastidi poi che vengono dalle mogli, tutti son pieni i talami, piene le case, i palagi, le strade, le piazze, ed il volerne trattar per iscritto sarebbe impresa senza misura e senza confine. Non è d'uopo per questo scartabellare volumi: metti il capo fuori di casa, e le querele, i litigi fra mogli e mariti ti assorderanno le orecchie. Autorevolissimo testimonio n'è Socrate, se maggiore non estimi Adriano, o massimo Augusto. Or che dirò de' figli ai quali si mira nel prender moglie? Non so per vero dire da qual

parte sia più minaccioso il pericolo se dalla moglie o dai figliuoli. Lasciato adunque il tema inesauribile, e già per noi svolto abbastanza delle mogli, a dare un saggio di quello che può aspettarsi dai figli vengano innanzi Marco Aurelio Antonino, e i due che rammentai poco fa Severo e Settimio. Del primo ecco quanto ci narra lo storico Giulio Capitolino. «Quest'uomo tanto grande ed illustre, in vita ed in morte tenuto Dio, lasciò superstite suo figlio Commodo. Oh! lui felice se fosse morto senza tal figlio.» Ed Elio Sparziano parlando di ambedue: «Veniamo, dice, ai loro figliuoli. Chi sarebbe più avventurato di Marco, se non avesse lasciato Commodo [405] erede? Chi più beato di Settimio Severo, se non avesse messo al mondo Bassiano?» Ma e dove lascerò io Cicerone «a cui solo, come dice lo storico stesso, meglio sarebbe stato il non aver figli?» E po-

nendo mente a quel solo, io non credo già che lo storico intenda soltanto a lui convenirsi quel che egli dice, poiché e di molti fu detto, e di altri potrebbe dirsi con eguale giustizia, ma sì che a lui sarebbe stato meglio l'esser solo, e il non aver figli, ciò è a dire il non avere né moglie né prole. E se invece di cercar, come fece la celebrità del suo nome dallo studio e dalle opere aspettata l'avesse dalla moglie e dai figli, sconosciuto sarebbe e senza fama. Eppure morto che gli fu quello svergognato figlio Marco da lui tante volte onorato d'ingiusta lode, dicono ch'ei ne provasse profondo dolore. Ma quanto al fastidio che gli venia dalla moglie opportunamente se lo tolse di dosso facendo divorzio, né per cosa al mondo si lasciò più piegare a rimettersi sovra il collo quel giogo il cui peso eragli stato intollerabile. Noi che di quel rimedio, quand'anche fosse necessario,

non avremmo potuto servirci, liberi essendo e cinti da mille lacciuoli, provvidi fummo dell'avvenire, e la Dio mercé cansammo il pericolo di esser presi a quella rete. Ed io mi congratulo a non so qual più tra la prudenza e la fortuna nostra, che non ostante il contrario voto volgare, tu costantemente infino ad ora, io volubile e vago in tante altre cose, in questo proposto dagli anni giovanili fino alla presente età fermi ed immobili ci siamo mantenuti. E se parlando del menar moglie tanto a lungo trassi il discorso, non per altro lo feci che per averne motivo a compiacerci del fatto nostro, che pur da molti uomini savi spesse volte fu biasimato.

Due altre risposte tue si vogliono da me considerare innanzi di renderti alla tranquillità de' beati ozi tuoi. La [406] prima è quella che desti a chi meravigliando chiedevati come avessi potuto ab-

bandonare la città. Abbandonai, rispondesti, le sollecitudini, le cure e la noia. E che potevi rispondere di meglio e in più brevi parole? Potevi peraltro aggiungere di avere abbandonato i misfatti, e tutti gli altri mali sopra da me noverati, e quelli di cui parla il re Salmista: l'iniquità, la contraddizione, il travaglio, l'ingiustizia, l'usura, l'inganno, e al postutto l'inumanità, l'oblio di tutti i beni, la pratica di tutti i mali. E poiché oggi incominciai valendomi dell'autorità di Seneca, con lui prosieguo, né cerco d'altri. Or bene. «Perniciosa, egli dice, è la conversazione di molti, e poco appresso: «tanto maggiore è il pericolo quanto più numeroso il popolo a cui ci frammischiamo.» E di se stesso parlando «Ecco io ritorno più avaro, più ambizioso, più lussurioso, più crudele, più inumano che prima non era, perché stetti fra gli uomini.» E altrove poiché disse di aver dal suo Attalo

imparate molte cose buone e salutari, aggiunge: «tornato quindi a vivere in città, di tutto quel bene non mi rimase che poco.» Or se questo avveniva ad un uomo qual era Seneca, forte, vigoroso, costante, che dovrà credersi a chi di natura è debole e fragile possa avvenire? Bella stanza invero e degna che si desideri da un uomo sapiente quella ove imparasi ad essere avaro, ambizioso, lussurioso, crudele, inumano, e tutto si dimentica quello ch'è buono e salutare! Ben è piuttosto da fare le meraviglie di codesti amici tuoi che non intendono perché tu fugga dalle città ed essi intanto colla feccia del popolaccio trovan le loro delizie nelle taverne, nei bagni, ne' macelli, ne' lupanari, e miseramente acciecati si stiman felici di quelle stanze. Né diversamente è da dire dell'altra ragione di meraviglia messa innanzi da que' cotali perché tu fuggendo dal consorzio de' vivi tanto ti

piaci della compagnia e [407] dell’amicizia de’ morti. Di questo gli stolti si ridono, e qualunque fosse sapiente dovrebbe per lo contrario dartene amplissima lode. Perocché da quelli ch’essi dicon vivi rara cosa è che si tragga alcun utile ammaestramento in parole od in fatti: e per lo contrario dai morti difficilmente alcun che di male, agevolissimamente e sempre s’impara molto di bene. Arroge che quelli sono sempre fastidiosi e inurbani, e questi affabili sempre e cortesi: perocché sebbene quando vissero al mondo fosser pur essi incresciosi e difficili, vizio inevitabile alla umana natura, i loro scritti non altro contengono che il fiore e il frutti de’ loro ingegni, e pieni sono di cose utili, oneste, piacevolissime: laddove da questi nostri, non dico vivi, ma spiranti, e da quelli che sono da poco tempo non morti solo, ma trapassati all’eterno oblio, poco o nulla ti vien mai fatto

non che ritrarre, ma solamente sperare di buono. E qual sarebbe sì cieco dell'intelletto e sì dissennato che volesse stare in forse nella scelta fra questi e quelli? Troppo anderei per le lunghe se tutte le altre cose volessi toccar per singulo, delle quali ragiona la lettera tua. Ti basti il fin qui detto a comprendere come io pienamente convenga nella tua sentenza, la quale com'ebbi letta, dissi fra me: costui va per la buona strada, anzi col vecchio di Terenzio già naviga nel porto, degno di avere a schifo i costumi del volgo e i fastidi delle città. E statti sano.

NOTA

Questa lettera scrisse il Petrarca mentre, durando

ancora la guerra tra Padova e Venezia, egli a malincuore si teneva in Padova lungi dalla sua prediletta solitudine campestre. Crediamo dunque di non andare lungi dal vero assegnandole l'anno 1373.

LETTERA IV

A GUGLIELMO MARAMALDO

CAV. NAPOLITANO

Fecisti amice

Si compiace delle onorevoli accoglienze fatte in Napoli ad un nobile giovanetto da lui amatissimo che menò moglie.

Come sei solito a fare di tutte le cose tu mi volesti partecipe di quanto non ha guari avvenne in Napoli: né già fosti pago di far presente al mio pensiero, o di pormi innanzi agli occhi tutta la serie di quegli avvenimenti per me giocondissimi: ché se così avessi fatto ti darei lode di egregio scrittore e di dipintore eccellente: ma tu quella ti meritasti di

operator di prodigi, perocché mi trasportasti costà nel bel mezzo di tutte le cose che vi accadevano. Queste a me non sembra aver letto, o udite, ma averle vedute cogli occhi miei: tanto poté la singolare e veramente rarissima virtù della tua penna. E quelle grazie te ne rendo che so e posso maggiori. Colui, se tu nol sai, è per me come figlio: son miei gli onori, i piaceri ond'egli gode: e le sue prodezze i suoi felici successi a me son cagione di gloria e di trionfo. L'alma regina non seppe dipartirsi dall'usato costume, che mai non le permette di fare cosa alcuna non grande e non magnifica. Dei magnati napoletani mi ricorda di avere una volta parlato con poco favore a cagione di certo barbaro spettacolo non so se tuttavia costì praticato, che allora mi mosse a sdegno e a ribrezzo. Ma per ben costumata che sia, non v'è città che alcuna cosa in se stessa non offra de-

gna di biasimo: ed or m’avveggo come degnissimi essi si porgano di bella lode per animo liberale, [409] per indole generosa, e per singolare fedeltà nell’amicizia. E questo vanto meritamente a loro consente la storia di Roma, che ridotta nella seconda guerra Punica allo stremo delle sue forze, abbandonata e combattuta da quasi tutta l’Italia, e tradita dai Capuani vostri vicini, che i benefizi ed i soccorsi da lei ricevuti rimeritarono con odio mortale e con gravissime ingiurie, dalla esimia fedeltà, e dalla liberale munificenza dei Napolitani ebbe nell’ora del suo più grave pericolo aiuto e sostegno. Perché gli antichi non meno che i recenti tempi mi porgono sicuri argomenti ad affermare che, chi veduta Napoli non se ne innamora, o non conosce che sia virtù, o non è capace di amarla. Sta bene adunque che cotesti tuoi preclarissimi cittadini di magnifica e splendi-

da accoglienza abbiano onorato, siccome tu dici, il nobile ed egregio garzone sortito a grandi imprese e da un'altra parte d'Italia costì venuto a stringersi in matrimonio con illustre donzella nata, secondo ch'io credo, ed educata fra voi: e cogli onori a lui resi il duplice scopo abbiano conseguito di dare al mondo un'altra prova della splendida loro munificenza, e di rimeritare secondo giustizia l'altrui virtù. E basti di questo. Intorno al mio stato troppo lungo sarebbe il dartene per minuti particolari quella notizia che chiedi. Stringendo adunque il molto in poco, io ti dirò che peccatore qual sono confido in Dio, e vivo tranquillo dell'animo. Studio più che mai non facessi per lo passato, né mai dagli studi mi venne diletto maggiore di quello che ora ne prendo: anzi, mirabil cosa ma vera, mentre in tutte le altre cose sento d'invecchiare, in questa degli studi mi pare ad ogni giorno che

passa ringiovanire. Quella che chiamano fortuna meco comportasi al modo usato. Non mi lagno né del poco né del troppo: anzi convien che pensi esser troppo quello che ho, perché so, né l'avrei mai creduto, che [410] molti m'invidiano; e nulla di quanto è al mondo io desidero fuor che una cosa: una buona morte. Or tale essendo io dell'animo, non ti par che io sia ricco? Quanto al povero mio corpicciuolo sembra ch'ei voglia venir meno agli obblighi suoi.... Ma no: dissi male; con questa legge ci unimmo, ed abbastanza già fummo insieme. Tu vivi sano e felice, e non ti dimenticare di me.

NOTA

1942

Di Guglielmo Maramaldo, vedi la Nota alla lett. 5 del Lib. XI.

Il biasimo che il Petrarca dice aver dato una volta ai magnati napolitani è quello contenuto nella lettera 6 del Libro V delle *Familiari*, ove si vituperano i giuochi gladiatorii che in Napoli si celebravano.

Del nobile giovinetto poi che andò a Napoli a contrarre le nozze, la cui solennità aveva il Maramaldo descritto al Petrarca, io non saprei indovinare chi fosse. L'amore con cui questi parla di lui, mi fa sospettare ch'ei fosse un della casa Colonna; ma non ho argomenti che avvalorino questa mia congettura.

[411]

LETTERA V

A GERARDO MONACO CERTOSINO

Magnum tempus.

Gli dà notizie del suostato, e gli offre quanto può fare per lui.

Egli è gran tempo, e, se non erro, già sono quattro anni da che non so nulla de' fatti tuoi. Fra due figli d'una stessa madre questo silenzio per vero dire è ben lungo: sebbene io non mi lasci dubitare che tu sia pienamente lieto e felice in cotesto stato, a cui sei venuto, di sicurezza, e di pace. Quello che mi chiedesti coll'ultima lettera fu fatto all'istante, e sarà il medesimo di qualunque altra cosa tu brami. Poiché se da una parte è in me

grande il buon volere di compiacerti, la conosciuta moderazione de' tuoi desiderii mi fa certo dall'altra che ciò sarà sempre in poter mio. Tu vuoi saper del mio stato; ma esso è così precario ed incerto che mal saprei dartene precisa contezza. Mi proverò a farlo siccome posso. Sia colpa dell'età mia, o de' miei peccati, o effetto sia dell'una insieme e degli altri, sono già tre anni da che io sto sempre male. Mi ricordo di avere scritto una volta al cardinale Giovanni Colonna mio buon signore e patrono, avvenire di rado che due fratelli giungano entrambi alla vecchiezza. Ed ecco noi vi siam giunti e siamo fra quei pochi. Io primo, tu secondo toccammo ambedue il termine a cui fummo incamminati. È tempo adunque che avendo sinora goduto di una invidiabile sanità, per parte nostra ci tocchi un poco della umana miseria, o a meglio dire di quel che porta l'umana

natura. So che tu ti conservasti robusto a dispetto degli anni, ma quando aveva i tuoi era sano ancor [412] io. Ricorderai peraltro che come alquanto più giovane, così fosti tu sempre più forte di me. Aspetta dunque anche un poco e vedrai su te pure piombar gl'incomodi della vecchiezza, dai quali non è che possa salvarci altro che morte, cui desiderare dovremmo, e noi temiamo. Molte volte in questi anni i medici, ai quali non credo nulla, e gli amici a cui tutto, hanno disperato della mia vita. Né di questo io m'affanno: ché poco monta il fermarsi in un punto o nell'altro del terreno viaggio. Dolce è il posare le membra stanche quando e dove che sia. O sano adunque o malato, o vivo o morto che Dio mi voglia, tal sia quale, a lui piace, e siane il nome suo benedetto.

Del resto, comeché indegno me ne conosca, io riscuoto stima favore dagli uomini, e non del po-

polo soltanto, ma dei principi ancora. Così fossi sicuro di essere accetto al re dei re Gesù Cristo. Per non dir nulla degl'inviti ch'ebbi dall'imperatore e da altri sovrani, il Papa ora regnante mi chiama a sé, ed il passato mi stette aspettando infin che visse: e cedendo alle ripetute inchieste, anzi alle affettuose preghiere che me ne fece con umanissime lettere, mi mossi per andarne a lui, e tanto più volentieri lo feci, quanto più santo era il luogo a cui m'invitava. Ma un morbo che già covavasi in me nascosto, e che improvviso comparve in sembianza di morte, mi arrestò a mezza strada. Se tu mi chiedi perché costoro mi chiamino, ingenuamente ti dico che non lo so, e meco stesso ne faccio le meraviglie: conciossiaché non fui mai buono al servigio dei grandi, e se mai fossi stato, ora certamente ho finito, e non son buono da nulla. E poi, come udisti, gli anni e la condizione del-

la salute più non mi consentono il piacer dei viaggi, del quale non è gran tempo passato che pareva non potermi io saziare. Tanto cambian le cose [413] coll'andare degli anni. Fatte dunque meco stesso le ragioni di tutto, dopo maturo esame risolsi di lasciarmi dietro le spalle ogni progetto, ogni desiderio di grandi cose, e di ridarmi a vivere nella mediocrità del mio stato e nella solitudine. E per non dilungarmi di troppo dalla mia chiesa, qui fra i colli Euganei, non più lontano che dieci miglia da Padova mi fabbricai una piccola ma graziosa casina, cinta da un oliveto e da una vigna che dan quanto basta ad una non numerosa e modesta famiglia. E qui, sebbene infermo del corpo, io vivo dell'animo pienamente tranquillo lungi dai tumulti, dai rumori, dalle cure, leggendo sempre e scrivendo, e a Dio rendendo lodi e grazie così dei beni come dei mali che mi manda,

non tanto per castigo quanto, siccome io credo, per esercizio della mia rassegnazione. E soprattutto da Cristo Signore pregando imploro che mi accordi buona la morte, e generoso con me di perdono e di misericordia, piacciasi dimenticare i delitti della mia giovinezza: perché nulla m'è dolce quanto il ripetere quel sacro cantico: «non ti ricordare, o Signore, dei delitti e degli errori degli anni miei giovanili.» Soventi volte peraltro a te che il cielo mi dette unico germano io sospirando volgo il desio, e fra me stesso vado dicendo: oh! se fra questi colli, ove starebbe sì ben locato, fosse un cenobio di Certosini, nel quale quel mio diletto compier potesse il servigio che già da più che trent'anni fedelmente sostiene, oh! allora sì che tutta io mi avrei quella felicità che può dall'uomo sperarsi su questa terra: perocché tutti gli altri congiunti miei sono qui meco, e sarebber

pur lieti, se non fosse che si addolorano vedendomi infermo. Di amici qui abbiamo buon numero e più che altrove: perocché i tanti che avemmo in mille luoghi diversi quasi tutti ci furon rapiti dalla morte: sventura inevitabile a chi invecchia. Arroge che il signore di questi [414] luoghi, uomo sapientissimo, non come signore, ma come figlio a me si porge amorevole e riverente, e per sua natural cortesia, e per memoria del magnanimo padre suo che mi amò qual fratello. Tutto questo ti dico perché m'immagino che saperlo ti piaccia. Le notizie meno importanti che alla condizione domestica si riferiscono, non meritando esser subbietto di scrittura, le avrai dal messo a viva voce. Ma non voglio lasciare di dirti questa mia condizione esser tale che di ricchezze non abbondo, ma la povertà non mi molesta: sorte che parmi la migliore di tutti, e che mi fa riguardare

come il maggior de' tesori l'esser contento di quel che m'ho, e il non desiderare di aver di più. Se mi guardo d'attorno appena è ch'io trovi un uomo qualunque con cui volessi cambiare il mio stato. Dico il mio stato esteriore: poiché l'interiore, quello cioè dell'anima, ben volentieri io cambierei con tutti i buoni e tutti i santi che sono in terra. Ma di grandi ricchezze che avrei a far io? Qual esser potrebbe per me guadagno, o qual danno piuttosto per me non sarebbe il possedere vastissime terre, o monti d'oro? Non è d'uopo che io ti rammenti i pericoli e gli affanni inseparabili dalle grandi dovizie. Ragione ed esperienza si uniscono a dimostrare la verità di quel che Orazio diceva:

> Manca di molto quei che molto chiede.
> E pago è solo cui con parca mano

Quanto gli basta tanto Iddio gli diede.

Pazzo è chi avendo il necessario alla vita, si affanna a procacciare il superfluo. Ed io non per me solo, ma per tutti i miei, e spezialmente per te ho più del doppio di quello onde abbisogno. Fa dunque ch'io sappia quel che ti piace ch'io faccia per te, e vivi sicuro della mia prontezza nell'eseguirlo. E ben vorrei non [415] aspettare che tu mel chieda, e prevenire la tua domanda, se non sapessi come quel poco di danaro che ti mandai mai non ti venne alle mani, vietandolo forse la regola del tuo rigoroso istituto. Mi scrivesti una volta che se io venissi a morte prima di te, come vorrebbe e l'ordine del nascer nostro e il mio desiderio, avresti gradito che io ti lasciassi una certa somma opportuna a soddisfare i tuoi piccoli bisogni. Or sappi che questo io già feci, e ti lasciai

per legato tre volte tanto quello che mi chiedevi. Io ti consiglio peraltro a non aspettare la morte mia che confermi il testamento. Dimmi ora quello che brami, e a te sarà più grato l'averlo subito, a me più piacevole il dartelo io stesso che non il fartelo avere per man dell'erede. Tutto questo ho voluto dirti, o caro fratello, sebbene io sia persuaso che nulla di ciò facesse d'uopo perché tu sempre mi abbia alla memoria.

Ma poiché ho cominciato a parlarti dello stato mio sotto tre diversi rispetti, e già dell'anima mia, e delle mie sostanze candidamente ti esposi tutto quello ch'è vero, e che per tale ti farà credere l'amor che mi porti, ascolta ora quel che ti dico del resto. Queste così frequenti e così aspre infermità del mio corpo io penso a me date perché me ne giovi alla salute dell'anima, e spero che quanto mi sono moleste, altrettanto mi tornino uti-

li, purché si degni Dio di concedermi che fino all'ultimo giorno io le sopporti con quella pazienza con cui fino ad ora le sopportai. Pure se da me non richiestone, egli che solo lo può, volesse restituirmi la salute del corpo, né dico già quella che m'ebbi nel primo fior della vita, ma quella soltanto di cui non ha guari già fatto vecchio io godeva, sebbene inutile forse essa sarebbe in pro dell'anima mia, non ne rifiuterei il dono, lieto di passare men male quel poco che mi [416] resta di vita, e di potermi applicare ai miei studi, da' quali pur troppo con mio dolore sono adesso costretto ad astenermi. Tanto è tenace l'amore che in noi mise natura a questo misero corpo. Ma se per un miracolo al tutto nuovo della sua onnipotenza egli mi volesse richiamare indietro, tornarmi all'adolescenza o alla giovinezza, e farmi novamente percorrere la carriera da me già battuta,

io prendo Cristo in testimonio che non saprei di buon grado acconsentirvi. Non avvi età che sia più misera di quelle due, dalle quali è inseparabile la compagnia di mille vizi. Meraviglieranno ad udirmi que' tanti vecchi che, non potendo tornar giovani si studiano di parer tali, mentre non v'è cosa di questa più ridicola e più deforme. Ma perché cresca in essi la meraviglia io dirò pure che se mi venisse offerta la immortalità, io la rifiuterei, né a qualunque patto terrei di durar sempre la vita tra questi costumi. Conciossiaché difficile cosa sia il far lungo viaggio con stolti compagni, e non ha merito di fedeltà quel servo che immerso nelle delizie non brama di vedere faccia a faccia il suo signore. — E tu fratello in Cristo, sta' sano.

NOTA

Se giusti sono i calcoli da noi fatti nella Nota alla lettera ai posteri, ed in quella alla 3ª del Lib. X delle *Fam.*, la presente scritta trenta e più anni da che Gerardo era entrato nella milizia di Cristo, deve assegnarsi al 1373. E vedendo che appunto a quell'anno si riferiscono tutte le lettere di questo libro, ne desumiamo argomento a confermarci nell'opinione che veramente del 1342 Gerardo si facesse Certosino. Apparisce da questa lettera ch'eran passati quattro anni da che i due fratelli non si scrivevano. Ma nell'epistolario l'ultima lettera scritta prima di questa dal Petrarca a Gerardo è la 5ª del Lib. XVIII delle *Familiari*, la quale non sembra posteriore al 1355. [417] Dobbiamo dunque certamente lamentare la perdita di altre

lettere a lui dirette. Nella Nota alla lett. 17 del Lib. XI abbiamo detto come disponendosi al viaggio per Roma, il Petrarca dettasse il suo testamento, sulla fine del quale scrisse queste parole: «Aggiungo che, seguita appena la mia morte, debba il mio erede annunziarla per lettera al mio fratello Gerardo Petrarca monaco Certosino nel Convento di Montrieux presso Marsiglia: ed egli scelga a piacer suo se più gli piaccia di avere cento fiorini d'oro ad un tratto, ovvero cinque o anche dieci fiorini in ciascun anno: e secondo ch'ei scelga, così si faccia.»

LETTERA VI

AL PADRE LUDOVICO MARSILI

Magnam tui uberemque

Loda la sua virtù, lo conforta a grandi opere, e gli suggerisce di scrivere in confutazione di Averroe.

Grande e ricca materia tu porgi perché di te si rallegri, e speri ognuno assai bene, ed io sopra tutti, che forse primo di ogni altro in te più fisso tenni lo sguardo. Di nobile ingegno Iddio ti fu largo, e tali stimoli ad esso aggiunse di buon volere, che di mille svariate cose tu già ti procacciasti una scienza in cotesta età tua più singolare che rara. Perocché sol egli e non altri è che a tutti dona, e non ne fa mai rimprovero: egli il solo a cui

veramente si convenga quello che scherzando diceva Persio di un altro:

Dottor d’ogni arte, e largitor d’ingegni.

Né solamente l’intelletto a comprendere le cose, ma felicissima ancora tu sortisti la lingua ad esporle, della quale il difetto soventi volte tolse lo splendore a grandi ingegni, e li fece parere inferiori ad altri che men valevano [418] di loro. Di cosiffatte doti fornito, e sostenuto dal favore del cielo e degli uomini, sul mattino della tua vita entrasti nel difficile ed alto cammino della religione, seguendo la scorta di tale, sulle orme di cui nessuno mai si smarrì che non volle: dico di Agostino, cui chi siegue non può fallire alla gloria e al cielo. Tu eri ancora poco più che fanciullo quando quell’ottimo parente tuo ed amicissimo mio volle condurti da me, che fatta ragione dell’età tua

troppo tenera, mal mi sentiva disposto ad accoglierti. Ma come appena t'ebbi veduto, di te concepii le più belle speranze, e contro il mio costume, quanto era possibile in tanta disuguaglianza di età, mi strinsi a te di amicizia. Poi come spesso tu tornavi a visitarmi, sempre maggiore io sentiva il piacere di rivederti, e meravigliando come in quegli anni tuoi tu potessi nutrire tanto affetto per me, soventi volte fra me medesimo e cogli amici parlando io ripeteva quelle parole del santo padre Ambrogio: questo fanciullo, se vive, sarà qualche cosa di grande. Passarono intanto molti anni; ché nulla sì veloce e tacito passa siccome il tempo; e tornato tu alla patria io lungamente stetti senza vederti. Or ecco quel fanciullo a me torna, ma come Ovidio dice:

Giovane ed uom già fatto, e assai più

bello,

di quella bellezza cioè che non teme ingiurie né di età, né di malattie, né di morte. Non è più dunque speranza soltanto che mi venga da te, ma speranza insieme e letizia: perocché la letizia per il buon nome che già ti sei fatto, si congiunge alla speranza di quello che ti procaccerai nell'avvenire. Ti veggo per merito già fatto pari agli uomini grandi: non andrà guari che ti vedrò fra i grandissimi. Prosiegui animoso nella via in cui ti sei messo, addoppia gli sforzi: quindi l'onore, e quinci [419] ti sia di sprone la vergogna. Imprendesti sul mattino il viaggio: fa' che non ti colga sul mezzodì la pigrizia. Non imitare quegl'inerti viandanti che, vedendo alto il sole nel cielo, pensan che lungo è il giorno, e assisi all'ombra si riposano e si addormentano: poi troppo tardi veggon che annotta, e

inutilmente si pentono del tempo perduto. Ben altro di te m'imprometto, e che tu non sia di quel numero abbastanza mel dice l'ardor che spira dagli occhi tuoi, dal tuo volto, dalle tue parole. Furono e son tuttavia ben molti coloro che in sul più bello di una onorata carriera si arrestarono a un tratto, confidandosi per vano errore di durar non so quanto la vita, della quale non è chi possa promettere durata alcuna, e fugge e corre e si dilegua, e, come dice Tullio, vola rapidissima. Ragion di scusa a questa inerzia può trovar la vecchiezza nelle forze affralite, e nella schiera de' morbi che per l'ordinario l'assale, ma sol che una scintilla in essa rimanga dell'antica virtù, e spenta al tutto non l'abbia il gelo degli anni, basta essa sola a sciogliere il torpore senile, e a ravvivare la fiamma che l'animo accende de' giovani, e li sospinge ad opere onorate. Rammenta Marco Por-

cio Catone, che già maturo degli anni dette opera alle lettere latine, e fatto già vecchio pose studio alle greche. In quella età medesima Socrate dopo le lettere si applicava alla musica. Carneade intento alle filosofiche meditazioni, dimenticava di prender cibo. Platone viaggiato già quasi intero il mondo, nel giorno stesso della sua morte, secondo che dice Valerio, teneva i Mimi di Sofrone sotto il capezzale, o al dir di Cicerone moriva scrivendo; Simonide ad ottant'anni accettava una disfida a poetare; Crisippo ottuagenario pur esso, ed Isocrate e Sofocle toccati i cento anni pubblicarono opere sapientissime. Solone infine dopo aver dettato le leggi al suo popolo, [420] ambiva l'onor de' poeti, e già vecchissimo coltivava le lettere, e in punto ancora di morte d'arder diceva per sete di più imparare. E qui potrei aggiungere mille esempi di altri che nella loro età cadente

spertissimi si dimostrarono delle militari e delle civili dottrine. Ma gli studi di costoro nulla di comune hanno co' tuoi. Quanto peraltro questa costanza nelle onorate fatiche è nei vecchi ammirabile, e gloriosa, altrettanto vergognoso, inescusabile e pernicioso ne torna il difetto ai giovani, ai quali l'affaticarsi è dovere, ed il fuggir la fatica chiude ogni strada a bene sperare di loro. Imperocché di alcuni vizi accade che coll'andare degli armi scemano di forza, e vanno a perdersi: e d'altri il tempo che passa accresce il numero ed il vigore; e tra questi ultimi è la pigrizia. Come dunque potresti sperare da chi giovane fu poltrone, ed inerte che sia da vecchio generoso ed attivo? A questo pertanto ponendo mente non ti lascerai trascorrere nell'ozio alcuna parte del tempo, né ti alletterà la fallace speranza di protrarre a lungo la vita, che di sua natura non so qual sia più fra breve e fu-

gace. Noi la crediamo una gran cosa, e ci diamo tanto pensiero di lei; ed ella è un nulla, e questo medesimo nulla è tanto instabile che, mentre crediamo di stringerlo fra le mani, ci sfugge e si dilegua come fumo in aria. Non possono i giovani andare a rilento, ma sibbene si convengono affrettarsi a far quel che debbono finché son giovani, se vogliono vecchi goderne il frutto, venire in fama dopo morte, vivere oltre la tomba, e come dice Ennio:

Sulle lingue volar de' sapienti.

Cotesta, amico mio, è l'età per imparare quello che studiando essa raccoglie, la dotta vecchiezza più tardi distribuisce, ed il tesoro tolto da molti su' molti generosamente riversa. Folle è chi aspetta per procacciarlo da [421] un'altra età, nella quale il conservarlo è malagevole. Io non voglio peral-

tro restringermi a quelli che precipua loro cura fecero lo studio delle lettere, e delle scienze. A questo veramente più acconcia di ogni altra è l'età tua vigorosa della mente e del corpo, e libera da ogni impedimento, se pure ella stessa non se ne procacci: come fanno pur molti, che dimentichi della virtù e del sapere ciecamente si mettono sulle vie della voluttà e de' piaceri, né si rimuovon da questi finché, avvedendosi di esser fatti cagione di vergogna e di dolore a chi li ama, di gioia ai nemici di quelli, e di ludibrio al volgo, si trovan già vecchi ed incapaci come ai nobili studi, così al turpe esercizio della loro concupiscenza. E mi piace da un'altra schiera d'illustri personaggi trarre alcuni esempi, e porteli innanzi perché vegga come a compire le generose imprese che s'eran proposte essi non vollero aspettare una età più matura, che non è la tua, né posero tempo in

mezzo: ché se avessero tardato, conseguita non avrebbero la gloria a cui furon sortiti. Degli anni che hai tu o su quel torno, Achille stringeva Troja d'assedio, Alessandro trionfava nell'Indie, Scipione l'Affricano vinto aveva nell'occidente, e stava vincendo nel mezzogiorno, Pompeo Magno, fatta già doma la Spagna, aveva purgato i mari dai corsali, e Druso Nerone di vittoria procedendo in vittoria per la Germania, era già pervenuto alle foci del Reno, dando del suo valore e della integrità de' suoi costumi così maestoso e splendido esempio, che veneranda anche ai posteri lasciò la fama del suo nome fra quelle barbare genti. Ed io, che fra loro già mi condussi, confermata la udii dal consentimento universale e dalla ingenua confessione del nuovo Imperatore e de' suoi magnati. E ben altri potrei, avvegnaché non più illustri, esempi schierarti d'innanzi. Ma bastan questi

perché a te sia dolce seguirne le traccie, e sulla loro condotta [422] regolare la tua. Mai non ti venga detto: «son giovane; avrò tempo che mi basti.» Incerto è questo, e per lo contrario è certissimo che

> Passa il giorno, e che più mai non ritorna.

Prendilo dunque a volo che non passi senza frutto per te, e come a molti, anzi alla più parte degli uomini, non trascorra inutile, e non ti sfugga come fra le dita onda corrente. Che se, per ventura negata a tutti, tu potessi esser certo di vivere lungo tempo, dovresti pure considerare che di quello come di ogni altra cosa allora si conviene usar parsimonia, quando in copia se ne possiede: perocché venuta meno, v'ha più bisogno di custodia. Laonde ancora una volta, e poi un altra, io ti

prego e ti esorto a far sì che mai non ti passi un giorno senza far nulla, ed ogni sera chiama te stesso a sindacato, come un provvido padre di famiglia ha per costume col suo ministro: questo oggi ho fatto, questo cominciato, questo imparato: son più dotto per questo, son per quest'altro più buono. Imperocché non meno all'acquisto della virtù che a quello della scienza io ti esorto, anzi più a quella ti sprono perché a procacciarsi è più facile, e a praticarsi più utile. Dicono che Pitagora avesse in uso quell'esame quotidiano. Sia vero o no, piacciati di adottarlo per tuo. Fa teco le tue ragioni, e vedi quel che hai fatto in ogni giorno. Se trovi che alcuno te ne fuggì inutilmente, fa' conto di non avere in quello vissuto. Amici, disse già Tito, ecco un giorno perduto. E se di quel detto ebbe lode perché in quel giorno non aveva fatto bene ad alcuno, che dir dovrebbe chiunque si

addasse a sera di non aver fatto alcun che di bene a se stesso? Non è possibile, lo so bene, star sempre sui libri né vivere sempre solitarii, tranquilli, incolpabili. Torbido è il mondo, difficili le situazioni. [423] Ma ben possiamo volere che non passi alcun giorno senza che noi discendiamo a considerare lo stato dell'animo nostro. Come pretendere di provvedere ai bisogni altrui, se non sappiamo por monte ai nostri? O che tu sieda e stia fermo, o che ti muova e passeggi, e nelle adunanze e in mezzo alla folla, tu puoi raccorre le forze della mente a meditar di te stesso: e sebbene a Cicerone ne sembri altrimenti, comeché più leggermente, lo puoi fare anche assiso ad un convito. Non v'ha campo sì sterile, non animo così duro cui non renda fecondo una continuata e diligente cultura. Or che sperare io non debbo di te, cui la natura stessa dispose a produrre spon-

taneamente ottimi frutti? Come dunque presso Marco Tullio diceva Catone io dico a te: segui la tua natura qual se fosse ella Dio, o meglio ancora, segui Dio stesso della natura e di tutte le cose Signore sovrano, che non dal cielo soltanto, ma da quella croce ove coronato di spine e tutto nudo volle morire per noi ad alta voce te chiama, e tutti gli uomini da sé creati e redenti. Ma mentre tutti egli chiama: ahi! che son pochi quei che lo ascoltano. Deh! fa' che tu sia di quei pochi, ché altrimenti per te sarebbe meglio non esser nato. Porgiti docile ed ossequente a lui che ti dette corpo ed anima ed ingegno, e la cui mercé tale addivenisti quale già sei e tale ti formerai quale ognuno ti brama e ti spera. Né di più lunghe parole hai tu bisogno a comprendere quale veramente riuscire tu debba, perché appagato sia pienamente il desiderio mio e di tutti quelli che ti amano.

1971

Pur di una cosa io non mi posso tenere che non ti avverta: ed è che tu non presti l'orecchio a coloro che, pretendendo la necessità di applicare tutta la mente agli studi teologici, vorrebbero al tutto distoglierti da quei delle lettere, dei quali se fossero stati digiuni (per tacer di altri molti) Lattanzio e Agostino, né quegli [424] avrebbe tanto agevolmente combattuto le superstizioni de' pagani, né questi edificata l'eccelsa mole della Città di Dio. Si conviene al teologo una molteplice, e poco meno che universale scienza, senza la quale incapace è a respingere gli attacchi de' sapienti profani. Come uno solo è Iddio, dal quale tutte dipendono le cose, così alla scienza di Dio obbediscono e servono tutte le altre scienze. E poiché di queste coll'usato suo magistero lo stesso Agostino ragiona nel secondo libro della Cristiana Dottrina, tu fa' di attenerti al suo consiglio, e tutto leggi,

tutto studia, impara tutto che puoi, finché ti bastino ingegno e memoria, purché peraltro fisso abbi sempre lo sguardo alla mèta, e ti ricordi che teologo esser tu devi, non poeta o filosofo, se non in quanto vero filosofo è chi ama la vera sapienza; e sapienza vera è Gesù Cristo figlio di Dio.

A questo aggiungo che a qualunque scienza tu voglia applicare la mente, cercar ne devi la parte ch'è vera e certa senza tener dietro alle astruserìe ed alle sottigliezze di quel ch'è dubbio ed incerto. Conciossiaché molti siano che pazzamente si danno vanto di una scienza, cui né comprendono essi medesimi, né gli altri. E son da dire frenetici e stolti: perocché come il vero costituisce l'obbietto dell'umano intendimento, così non d'altro esso si appaga che di cose chiare. Se poi brami conoscere breve e sicura la via, che alla virtù e alla santità ti conduca, siegui il precetto di

Socrate: «Fa’ di esser tale quale tu brami che altri ti stimi.» Avvi di molti che pessimi essendo vorrebbero esser tenuti ottimi, quasi che come altrui, così potessero ingannare se medesimi e Dio. E l’una e l’altra via fu da molti battuta: ma in ambedue preclarissimo esempio a te si porge il tuo Agostino, che in quella stessa età che ora è la tua, cogli errori e co’ vizi sostenne generoso [425] e magnanimo combattimento, e i vizi e gli errori di cui fu macchiata la prima parte della sua vita, estirpò e corresse nella seconda. Ai vizi dette bando l’esercizio della virtù; gli errori furono di sua mano distrutti con un dottissimo libro; per modo che non vi è strada cui seguire si possa con maggior sicurezza che la sua vita e la sua dottrina.

E perché mai non ti fugga dalla memoria ciò che io bramo da te, lascia che qui sull’ultimo te lo

rammenti. Non appena ti verrà fatto di giungere al segno cui miri, e ciò sarà presto, scrivi un trattato contro quel rabbioso cane ch'è Averroe, il quale agitato da infernale furore, con empi latrati, e con bestemmie da ogni parte raccolte, oltraggia e lacera il santo nome di Cristo e la cattolica fede. Io, come sai, vi posi mano: ma parte per le faccende mie cresciute a dismisura, parte per manco della necessaria scienza fui costretto a deporne il pensiero. Or tu fa' dunque di applicare a tal opera tutte le forze dell'ingegno, sopperisci al vergognoso silenzio di tanti dotti, ed intitola a me l'opera tua, o vivo o morto ch'io sia; ché se a tutti sta bene, a me conviensi più che ad ogni altro preveder vicina la morte. Non dubitare di te medesimo: io ti sto pagatore che all'uopo non ti verrà meno l'ingegno né lo stile, di cui alcuno de' tuoi fratelli patì difetto. A te propizio darà soccor-

so Cristo, di cui propugni la causa, e che benevolo ti sorrise fin dal tuo nascere. E statti sano.

NOTA

Vedila dopo la lettera 7ª di questo libro.

1976

[426]

LETTERA VII

A PADRE LUDOVICO MARSILI

Merita de te mea

Gli manda in dono le Confessioni di Sant'Agostino.

Dei tanti meriti miei verso di te, che dici di rammentare, io non conosco che un solo, ed è quello di averti amato fin da quando eri fanciullo, perché di te fin d'allora io presagiva assai bene, e di aver poscia di giorno in giorno accresciuto l'amor che ti porto, sperando di vederti presto divenuto tal uomo quale ti bramo. Ecco di buon grado ti dono il libretto che tu mi chiedi: e più di buon grado te lo darei se fosse ancora qual era quando a me fu

donato da quell’egregio modello di ogni virtù, lettore insigne di sacre lettere, splendore dell’ordine tuo, e padre mio indulgentissimo che fu Dionisio. Ma per naturale mia vaghezza e per vivacità giovanile uso allora a far continui viaggi, io questo libro dilettevole per la materia, caro per l’autore, comodissimo al trasporto per il suo volume da tasca, meco recai sempre in giro per tutta Italia e Lamagna, talché pareva inseparabile da me, e come attaccato alle mie mani. Senza parlare delle molte volte in cui meco cadde a terra o in acqua, ti dirò che a Nizza presso il Varo andammo insieme a fondo nel mare, ed eravamo entrambi spacciati, se Cristo non veniva in nostro soccorso. E così venendo sempre in volta con me, invecchiò anch’esso come io invecchiai, e fatto vecchio divenne malagevole a leggersi da un vecchio quale io mi sono. Sta bene adunque che

a me venuto dalle stanze di Agostino ad esse torni con te, che lo farai pure, se [427] mal non penso, compagno ne' tuoi viaggi. Abbilo per tuo, e così com'è, fa' di gradirlo: e comincia una volta a riguardar come tuo tutto quello ch'è mio, lasciando i preamboli e gl'inutili convenevoli, e non chiedendo, ma prendendo alla libera quanto li piace. Intanto vivi felice, e raccomandami a Cristo ogni volta ch'egli ti ammette al suo divino banchetto.

Di Arquà, a' dì 7 gennaio.

NOTA

Ludovico o Luigi Marsili, a cui sono dirette queste due lettere, fu nativo di Firenze, e fanciullo anco-

ra, come si raccoglie dalla lettera 6ª fu da un suo parente presentato al Petrarca, il quale dalla vivacità de' suoi modi e dalla perspicacia del suo ingegno prognosticò dover egli riuscire uomo di merito singolare. Il chiarissimo Tiraboschi che con molta diligenza raccolse le notizie di questo illustre italiano (St. della lett. Lib. 2, c. 1) congetturò che il Petrarca lo avesse la prima volta conosciuto in Padova verso il 1350. Cercai se da queste lettere si potesse trarre alcun argomento a confermare quella congettura, e parvemi averlo trovato. Il Marsili quando il Petrarca glie la scriveva era, secondo che questi dice, nella stessa età in cui trovavasi Sant'Agostino, quando vicino alla salutare sua conversione sostenne in Milano coi propri vizi ed errori generoso e magnanimo combattimento. E i biografi del santo pongono la sua conversione all'anno 31mo della età sua. Or que-

sta lettera dal luogo che occupa nell'Epistolario deve credersi scritta dopo che, cessata la guerra tra Padova e Venezia, il Petrarca si era ridotto alla solitaria sua stanza di Arquà, che è quanto dire sulla fine del 1373. Se di quel tempo il Marsili aveva 31 anno, egli era nato nel 1342. E poiché il Petrarca disse di averlo conosciuto non adolescente ma fanciullo, sta bene che ciò si stimi avvenuto verso il 1350, o meglio ancora nei primi mesi del 1351, quando tornato da Roma ov'erasi condotto pel giubileo, il Petrarca si trattenne dai primi di gennaio fino al 3 di maggio in Padova, onde poi nuovamente si mosse per [428] alla Francia. Non sembra peraltro potersi ammettere che il Marsili facesse i suoi studi sotto la direzione del Petrarca, come parrebbe credersi dal Tiraboschi: perocché quegli poco dopo aver conosciuto il fanciullo partì dall'Italia: e dalla lettera 6ª

si pare che solo nel 1373 quel fanciullo gli tornò innanzi la prima volta iam iuvenis, iam vir, iam se formosior ipso.

Se l'abate Mehus sulla fede di un codice lo dice nel 1370 in Avignone, è da credere ch'ei da quel tempo già fosse stato a Parigi, ove tutti allora concorrevano ad apparar teologia, e sebbene tornasse in Italia del 1373 ove lo rivide il Petrarca, pure è certo che a Parigi si ridusse di nuovo per ottenere i gradi accademici; poiché da una lettera di Coluccio Salutati, riportata pure dal Tiraboschi si scorge che nel 1375 egli non era più baccelliere in Sacra Teologia nello Studio parigino. Ed ivi sappiamo che si trattenne ancora alcuni anni, perché nella Riccardiana conservansi alcune sue lettere scritte di colà a Guido dal Palagio nel 1377 e nel 1378. Breve tempo adunque poté egli vivere accanto al Petrarca, il quale pur tanto lo

stimava ed amava quanto da queste lettere si fa manifesto. Pensa il De Sade (T. 3, pag. 641.) essere il Marsili, quel giovine monaco fiorentino dal quale il Petrarca narra al Boccaccio (Senil. 1, II) di aver risaputo le mordaci censure de' suoi concittadini contro il suo poema dell'Africa: e se egli si appone al vero, è da dire che il Petrarca rivedesse il Marsili a Venezia nel 1363; ma me ne lascia aver dubbio quel passo già da me sopraccitato della lettera 6ª ecce nunc puer meus ad me redit, sed, ut ait Naso, iam iuvenis, iam vir, ecc., le quali parole sembrano indicare che prima del 1373 egli non lo avesse più veduto da che lo vide fanciullo. Checché sia di tutto questo, certo è che il Marsili non venne meno all'aspettazione del Petrarca. Nei dialoghi di Leonardo Aretino e nella vita di Niccolò Niccoli scritta da Giannozzo Manetti si legge di lui un nobilissimo elogio, vuoi per san-

tità di vita, vuoi per eccellenza di sapere nelle sacre non meno che nelle profane scienze, vuoi per prudenza e per autorità di consiglio. E quantunque ei fosse monaco eremitano di Sant'Agostino, due volte il Comune di Firenze lo mandò oratore a Ludovico d'Angiò nel 1382. Narra poi Sant'Antonio (Istor. p. 3, tit. 22, c. 2.) che il magistrato dello stesso comune non volle nel 1387 dare udienza agli oratori inviati dall'antipapa Clemente, se prima il Marsili non lo avesse rassicurato che ciò poteva fare senza incorrere nelle scomuniche. Finalmente a dimostrazione della grande stima in cui egli era tenuto dai suoi concittadini, è bello il leggere la postulatoria da loro diretta nel 1389 al Papa pontefice Bonifacio IX, [429] per averlo a loro vescovo, riportata dal Mehus nella vita d'Ambrogio Traversari (pag. CCLXXXV). Non venne egli però eletto a quella dignità,

né si sa che altra ne sostenesse fuori che quella di Provinciale del suo ordine a Pisa. Di lui abbiamo a stampa un breve commento ad una delle canzoni del Petrarca recentemente pubblicato in Bologna fra gli opuscoli rari del buon secolo. Morì egli in Firenze a' 21 di agosto 1394 (Mehus. loc. cit. pag. CCLXXXVI) ed i Fiorentini in suo onore fecero alcun tempo appresso dipingere nella Chiesa di Santa Maria del Fiore da Lorenzo Bicci un cenotafio colla seguente iscrizione: Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii De Marsiliis sepulchrum ei publico sumptu faciendum statuit. (Tiraboschi e Mehus locc. citt.) Per ciò che riguarda il dono delle Confessioni di Sant'Agostino fatto già al Petrarca dal Padre Dionisio di Borgo S. Sepolcro, e da lui mandato colla seconda di queste lettere al Padre Marsili, vedi quanto ne fu detto nella Nota alla lettera 4ª

del Lib. IV delle *Familiari*.

La prima di queste due lettere nella edizione veneta dei 1516 trovasi duplicata, posta cioè al n° VI del Lib. XV delle *Senili*, e ripetuta come 22ma delle anepigrafe. E nelle due edizioni di Basilea (1554 e 1581) tolta dalle *Senili* vedesi posta soltanto fra le Anepigrafe. Ma ciò non poté avvenire che per errore degli editori, nulla contenendosi nella lettera che le meritasse di esser cacciata fra quelle che il Petrarca volle sottrarre alla curiosità dell'universale.

[430]

LETTERA VIII

A GIOVANNI BOCCACCIO

Potes mirari

Si scusa del suo lungo silenzio e lo ringrazia della sua apologia contro quelli che lo sentenziarono uomo ignorante.

Hai ben ragione di fare le meraviglie, e Dio non voglia che meco ne sia tu in collera, perché quando anche di null'altro io potessi, o volessi scriverti, non abbia almeno risposto alla tua lettera. Ma tu dei sapere che, come soventi volte ad altri, e specialmente a chi ha di molte faccende, così avviene a me, che penso di far mille cose, e non trovo verso di farne pur una. E se delle fac-

cende mie comeché leggiere incominciassi a tesserti la storia, sarebbe questa stessa una faccenda assai seria e da non uscirne sì presto. In somma siccome sopra io diceva, non ho trovato mai modo di poterti scrivere. E perché tu non sospetti di qualche altro motivo, essendo per te questo che dissi già vecchio e notissimo, un'altra più recente e ancor più forte ragione del mio silenzio voglio ora addurti, la quale più volentieri ti avrei taciuta per non rattristarti con una spiacevole notizia, se non tenessi per certo che a te fosse giunta, o giunger potesse per altra parte. Sappi dunque che teco è partita da me la salute: non ho più avuto un giorno di bene, e sento che non ne avrò più, perocché colla malattia cospirano gli anni, né d'argomento alcuno si aiuta la sanità. Dei medici sai già quel ch'io pensi, e quanta sempre sia stata la fiducia da me in essi riposta; or

coll’andar del tempo mi sono venuti in orrore, e come a nemici ho chiuso ad essi l’uscio di casa, se pur non si facciano a visitarmi senza punto ingerirsi di [431] medicina, per solo riguardo di amicizia: e ho patto con essi di non attendere, e non obbedir giammai a cosa alcuna che mi prescrivano. Ecco perché dopo un anno nulla ancora io ti scrissi di ciò che m’era proposto. Ed ora questo solo ti dico essermi grandemente piaciuto lo scritto apologetico che di nobile ira compreso tu dettasti contro i miei detrattori: bello lo stile, belle le sentenze, bello il calore dell’affetto ond’è animato: e sì che quelle rampogne, e maggiori ancora di quelle essi si meritano. Ma deh! per loro non divampi la fiamma del generoso tuo intelletto. Degni non sono del tuo giudizio, dell’ira tua. Seguano pur essi il loro costume; tu attienti al tuo: né le stoltezze loro te offendano più che me non offese-

ro, contro cui furono principalmente indirizzate; quantunque io ben comprenda non potersi fare a me ingiuria che tu non reputi fatta a te stesso.

Tieni intanto per certo non esser vero ciò che tu mi scrivevi sul principio della tua lettera, aver udito da un cotale per nome Lorenzo, uomo come tu dici assai dotto, che me peraltro e l'indole mia certamente non conosce; cioè che, saputo appena della sentenza da quelli proferita, io montassi in furore, e, dato di piglio alla penna, mi ponessi issofatto alla risposta. Sia detto con pace di costui, la cosa è al tutto falsa. Forse alcun altro a lui la disse, ma fu pur questi o ingannatore o ingannato. A riso mi mosse non a furore la sentenza dei giudici miei, conciossiaché quantunque vera ella fosse, erano i giudici tanti baggèi. E non già come appena la seppi, ma dopo un anno e più presi la penna a rispondere, mentre risalendo le

acque del Po mi sentiva annoiato del non far nulla: né allora pure fatto lo avrei, anzi non mi sarebbe mai venuto in capo di farlo, se ridotto a ciò non mi avessero l'ardente indignazione, e le continue querele del nostro Donato. Credimi amico; ho fatto il callo [432] ai morsi dell'invidia, che fin dalla prima mia giovinezza (eppure un giorno io nol credea) mi furono addosso per lacerarmi. Or mi rimane a dirti che come della insaputa tua partenza assai mi dolsi e mi attristai; così me stesso rimproverando, e forse ancora piangendo, teco che sano e salvo sei ritornato or mi congratulo. Addio.

NOTA

Per ciò che riguarda l'argomento principale di

questa lettera, cioè i ringraziamenti che il Petrarca fa all'amico Boccaccio per l'Apologia da lui scritta in sua difesa, piacciasi il lettore di ricorrere alla lunga appendice posta da noi dopo la Nota alla lett. 12 del Lib. V delle *Familiari*, e ci risparmi la fatica di una inutile ripetizione. Che se gli piaccia legger tradotto nel nostro volgare il trattato: De sui ipsius et multorum ignoranza in cui si discorre della stessa materia che fu subbietto di quell'Apologia, sappia che noi lo pubblicammo nel 1858, pei tipi del Grimaldo in Venezia, e ad esso aggiungemmo pure la traduzione di tre lettere del Petrarca, tra le quali fu questa perché relativa a quel trattato.

Errammo però nella Nota apostale in quella edizione, quando, seguendo l'opinione del De Sade, credemmo questa lettera scritta del 1368. Questo errore correggemmo nella Nota alla lett. 1ª del

Lib. XI delle *Fam.* ove coll'autorità della 4ª e della 5ª del libro stesso, dimostrammo che in quell'anno il Boccaccio ed il Petrarca si erano veramente riveduti a Padova tra il giugno e l'ottobre. E fermi nella seconda opinione crediamo che questa lettera a quell'anno non si riferisca. Ma ad assegnarle un altro anno non abbiamo ragione che valga, tranne quella del suo collocamento fra le altre scritte nell'ultimo anno della sua vita: e solo per questa probabile congettura la crediamo scritta sulla fine del 1373, o sul principio del 1374.

[433]

LETTERA IX

A DONATO APPENNINIGENA GRAMMATICO

Quotiens monui

Si lagna ch’ei gli mandi continui regali, e si protesta di non volerne più.

Quante volte non ti ho io pregato ed ammonito ora a voce ed ora in iscritto e colle buone e colle cattive perché cessassi di esser meco liberale di doni, né ti piacesse di farmi altrui credere uno scroccone? Tu peraltro continui, e studioso di bella fama per te, non curi la mia. Ma quando mai io mi sono meritato da te che tu mi metta in voce di cupido o di superbo, quasi che l’amicizia mia si convenga comperare e mantenere a caro prez-

zo? Né ti basta di ripetere con frequenza i tuoi doni, ma nell'ultima delle tue lettere dichiari di volerli rinnovare sempre in ogni anno: il che precisamente equivale al dire che per te non si cesserà mai dal fare quello che io vorrei da te non si facesse giammai. E questa promessa più del fatto stesso a me torna molesta ed incresciosa. Eppure a me sembra non poter vivere al mondo un uomo di cui l'amicizia costi men della mia. Altro io non chieggo dagli amici, i quali meco convengonsi nei costumi, che sola quella cosa senza cui l'amicizia non può sussistere, voglio dire l'amore. Or che han che fare con questo i regali? Lascinsi questi agli amori delle donne e non a tutti, ma solamente agli amori mercenari e venali. Da te non doni io voglio, ma il cuore, e questo già l'ebbi. Quando la cosa sta ben quanto basta, non la toccare che ti si guasta. Perché cercare con tanto

tuo disagio ed inviare a me di quelle cose onde io non [434] abbisogno, e tu non ne hai che ti avanzino? Se credi che io non le gradisca, perché le mandi? E se pensi che io le voglia da te, come puoi cara aver l'amicizia di chi da te pretenda qualche altra cosa oltre l'amore? Se dura legge di necessità e di bisogno prema l'amico, sta bene che l'altro tutto con esso ponga in comune, e nulla per sé ritenga di proprio. E poiché al dir di Flacco:

> Pur sul capo dei re gli adamantini
> Chiovi talor necessità configge,

meravigliar non dovremmo se ancor su noi ella volesse far prova del suo potere. Ma per ora da me più che da te sta lontana. Perocché già vicino a morire io di te son più ricco, e non ho bisogno di nulla. Mi basta il mio Donato: donato, dico, m'intendi, e non comprato. Or perché dunque se

a me tu ti donasti, da me vuoi che io a te mi venda? Ov'è l'uguaglianza dell'amicizia, se l'uno degli amici si dona, e l'altro si compra? E non sai tu che nessun'amicizia si dà per prezzo, e tutto in essa è gratuito? Che è dunque questo che fai? Mai non è che senza qualche altra cosa mi giunga una tua lettera: nessuno de' messi tuoi mi si fa innanzi a mani vuote: mentre mi apparecchio a legger la lettera, ed ascoltare il messo, ecco sbucano fuori i tuoi regali. E perché questo? Ti piace forse confermare con l'esempio tuo quella ingiusta ma pure comune consuetudine, di cui dice Terenzio:

> Sempre chi ha meno a chi più ha largisce,

Deh non volerti dimostrar generoso e cortese a scapito della mia tranquillità, e dell'onor mio. Co-

me spesso colle parole, così talvolta co' fatti si nuoce alla fama altrui. Io rifiuto la tua promessa, mi lagno di quel che facesti per lo passato, e ti prego a cambiar costume per [435] l'avvenire. Se non mi ascolti mi darai dispiacere, e mi costringerai a far quello che sinora non feci per non darne a te. Meglio che avido eleggerò di parerti zotico, e qualunque cosa tu mi mandi, ti tornerà rifiutata, Così prenderò le mie vendette, e se le preghiere non valsero, varrà la ruvidezza a cessare che tu m'infastidisca co' doni tuoi. Ogni cosa ha suoi confini, né trapassarli è permesso senza cadere nel vizio. Noi non ci siamo divisa l'eredità di Crasso per modo che a me l'avidità, a te sieno toccate in parte le ricchezze: né io mi sono un re de' Parti a cui non si possa fare, o mandar saluto senza regali. E statti sano.

LETTERA X

A PIETRO DI BOLOGNA RETORE

Ingens mihi solatium

Lo loda del coraggio che mostra in mezzo alla pestilenza, e biasima coloro che si lasciano abbattere dal timor della morte.

Mi fa cagione d'immenso piacere la cara tua letterina. Imperocché nulla sulla terra avvi per me più prezioso dell'amicizia a cui, per consiglio di Cicerone, preferirei sola la virtù, se virtù alcuna sapessi di possedere. Quindi nulla tanto mi aggrada quanto il sentire degli amici miei ch'essi sono tali quale vorrei essere io stesso, dispregiatori magnanimi di tutto quello che il volgo teme od ammira. Questa orrenda pestilenza di cui la simi-

le non ha memoria nei secoli trascorsi, poiché già da cinque lustri percorrendo la terra con alterni insulti desolò non solo i nostri ma tutti quasi i paesi del mondo, ecco dopo un anno è tornata ad infierire in cotesta [436] città giocondissima ove sei nato ed al presente dimori, che nell'età mia giovanile era sede della letizia, e di ogni onesto piacere. Ora che dovrei pensar di te in mezzo a tanta morìa se non quello che degli altri tu dici, e benché non detto, agevolmente s'immagina: molti fuggire e tutti tremare per la paura? Ma né l'uno né l'altro in te si avvera: ed io grandemente con te me ne congratulo. E qual può darsi stoltezza maggiore del temere una cosa cui sottrarsi è impossibile, e che per la paura si fa più grande? Qual follia fuggir da quello che ovunque tu vada ti aspetta, e si fa innanzi ad incontrarti? Guarda i paurosi darsela a gambe, e via condursi

oltre monti e oltre mare! Affè che lodare se ne dovrebbero, se passati i mari ed i monti, venisse fatto agli uomini di non morire! Tu dici d'aver imparato da me ad essere coraggioso; ma non sei tu che puoi dirlo, sibbene l'amore che tu mi porti. Perocché tu nulla da me potesti imparare giammai: ed io molto avrei potuto da te, se più avessi avuto d'ingegno o di buon volere. Aggiungi poi che assai ti dolse l'esserti diviso troppo presto da me, e il non possedere un mio ritratto, o una raccolta degli scritti miei, dai quali soleva venirti frutto e diletto. E Dio volesse che fosse vero quel che tu dici: ma consapevole a me stesso di quel ch'io sono, per le lodi degli amici non mi esalto, più che abbattere io non mi lasci dalle ingiurie degl'invidi. Checché ne sia, mi piaccio del tuo giudizio, e ne prendo argomento non del merito mio, ma della tua bontà. E ben io pure mi dolgo

che tu mi sia già da tanti anni lontano, e vivamente desidero la tua presenza qui spezialmente fra questi colli Euganei, ove mentre il resto del mondo si travaglia fra tanti mali, io con la mia famiglia vivo tranquillo e respiro aure salubri. Ben so peraltro quanto poco sia da fidarsi alle insidie ed all'incostanza di questo mutabile elemento. Te [437] intanto ho presente sempre al pensiero, e ti avrò fin che io viva. Altro non ho da scriverti, se non lodarti di cotesto tuo modo di pensare, ed esortarti a mantenerlo costante, e a dire in nome mio a tutti quelli che si adoperano a campar dalla morte, esser vano ogni sforzo; non potersi mutare la mortale condizione se non si muti ad un tempo l'umana natura, e solo mezzo a fuggire la morte essere il morire. Addio.

NOTA

La lettera è del principio del 1374. Perocché si dice in essa esser corsi già cinque lustri e più un anno dal primo apparire della peste in Italia, che ognun sa essere stato del 1348. E di fatto la cronaca di Bologna, riportata dal Muratori nel Tomo XVIII della sua grande collezione (RR. II. SS.) ci fa testimonianza che in quell'anno 1374 la peste tornò a desolare quella città, e quasi tutte le altre dell'Italia superiore.

2003

[438]

LETTERA XI

A BENVENUTO DA IMOLA RETORE

Ad respondendum

Essere la poesia nobilissima fra le arti liberali.

Né lo stato della mia salute, né le angustie del tempo mi consentono di rispondere come vorrei alla tua lettera. Il molto che sarebbe da dirne mi proverò a stringere in poco, e se con questo potrò appagarti, ne sarò lieto. Altrimenti contento sempre di udirti, dovrò per forza tacere, e avrò più grato l'ufficio di discepolo che quello di maestro. Tu mi chiedi a buon dritto se quest'arte, di cui molti mi dicon seguace, e che veramente ebbi assai cara fin dagli anni miei giovanili, sia da no-

verarsi fra le arti liberali? Ed io ti rispondo che fra quelle non fu posta, ma che veramente è più liberale di qualunque altra, siccome quella che tutte le comprende ed abbraccia. Molte sono le prove che addurre se ne potrebbero, ma basta per tutte Felice Cappella che, come sai, poeticamente scrisse di tutte e sette. Né te ne lasci aver dubbio il vedere che tra le liberali non si registra. Non troverai fra quelle né manco la teologia e la filosofia. Indizio di grandezza è l'aggregazione ai grandi: ma talvolta è più grande chi diviso da quelli fa parte da sé. Così nel novero dei magnati tu cerchi invano il nome del principe. Le arti che dette sono liberali, educano l'animo alla scienza: altre che fra quelle non sono annoverate, lo fanno adorno e perfetto. Del resto io non mi rimuovo dalla sentenza ch'esposi nelle Invettive: tutto quello che giustamente può dirsi contro i poeti,

doversi intendere detto dei poeti da scena. Ma contro la poesia parlò anche [439] Boezio, di cui citando la testimonianza, osservi lui non essere certamente poeta da scena. Ed io la sento con te, né tale ingiuria vorrei recare ad uomo di così grande autorità. Credo pertanto che in quel luogo il rimprovero della filosofia non sia diretto contro lo scrittore, ma solamente contro lo stile. Imperocché era quello lo stile dell'elegia acconcio a cose teatrali, ed a subbietti amatorii: onde egli finge, che ignara dello scopo a cui quei versi intendevano, prorompesse la filosofia in quell'amaro rimprovero. Che se questo avesse colpito generalmente ogni poetico componimento, non avrebbe quel dotto e santo scrittore continuato fino al termine dell'opera nel sistema intrapreso, né si sarebbe costantemente piaciuto del consorzio di quelle sgualdrine da scena: peroc-

ché tutto il volume è pieno zeppo di poesie. E non è pure da fare le meraviglie che alcuni grandi scrittori si lasciassero fuggir dalla penna non solamente ridicoli, ma osceni ancora componimenti poetici, quali sono quelli di Platone nei Saturnali, che meglio sarebbe stato a quel grande filosofo non aver mai dettati. Talvolta per error della mente, tal'altra per impeto di affetti disordinati si trascendono i confini del decoro, e malvagio è il subbietto, quantunque buono lo stile, che degno sarebbe di lode, se a trattare migliore argomento fosse stato rivolto. Io son pertanto fermo nel credere che tutto il male detto de' poeti non solamente dai santi, ma da Cicerone ancora, del quale non v'ha scrittore che non essendo poeta abbia de' poeti parlato con maggior lode, intender si debba detto dei poeti da scena, e che con questi abbian comune il biasimo anche altri, e per av-

ventura anche molti che scrissero versi o vituperevoli o inetti: e ad essi è da riferire quello che dici leggersi in S. Girolamo, cioè che la poesia è cibo onde nutronsi demoni. Imperocché erano i poeti [440] ond'egli parla uomini guasti da mille errori: e non uomini solamente, ma pagani eziandio. Che se diversamente s'intendesse quel passo, converrebbe dire che del cibo de' demoni egli stesso Girolamo si nutricasse, e non poco: tanto il suo stile tien del poetico, siccome avvedutosene non senza ragione in certo luogo ei se ne scusa. Pur troppo, e son io primo a dirlo, soventi volte vituperevole è il linguaggio dei poeti. E qual meraviglia, se spesso vituperevole è ancora la vita loro? E da questo che avrassi a concludere? Senza che io lo dica, tu già lo intendi. Colpa è questa non della poesia, ma dei poeti: né raro è l'abuso delle ottime cose. Sappiamo che famosi

teologi insegnarono l’eresia, e filosofi morali sozzarono la vita loro di turpi costumi. Non l’arte, ma chi dell’arte si serve a male, di ciò si deve accagionare. Non ho ritegno di dirlo: se a coltivar la poesia si volga un ingegno buono e divoto, essa è degna di sollevarsi fino alle lodi di Cristo, e all’esaltazione delle verità della fede. Mi confido che tu venga nella mia sentenza; ma se fosse altrimenti, sappi che a questo studio io già volsi le spalle, e se vi sia chi con buone ragioni mi persuada ch’io son nell’errore, non a te solo, ma a qualunque sapiente che me lo dimostri sono pronto ad arrendermi. Addio.

Di Padova, dal letto dei miei dolori a’ 9 di febbraio.

2009

NOTA

Noto fra i letterati italiani del sec. XIV è Benvenuto Rambaldi chiamato da Imola sua patria, che da Biondo Flavio vien detto grammaticus et ludimagister tunc in Italia primarius qui cum historias nosset, aliqua scripsit. Il Mehus, che ne pubblicò la vita dettata da [441] Sicco Polentone, dice com'ei si vantasse di essere discepolo di Boccaccio (*Vita Ambr. Camald.* col. CLXXXXI). Scrisse un libro che intitolò Augustale, contenente brevissimi cenni sugl'imperatori romani da Giulio Cesare fino a Venceslao di Lussemburgo, e lo dedicò al marchese Niccola d'Este, né saprei perché gli editori antichi delle opere del Petrarca in Venezia ed in Basilea fra queste immischiassero

quel libro di Benvenuto. Lesse pubblicamente Dante in Bologna, ed il Muratori pubblicò una parte del suo commento. Illustrò alcuni altri poeti, e spezialmente dichiarò la Bucolica del nostro Petrarca, che colle sue note fu pubblicata da Marco Horigoni in Venezia nel 1516, sebbene per errore tipografico ivi si legga che fu stampata del 1416.

Aveva egli domandato al Petrarca se la poesia fosse da noverare fra le arti liberali. E, com'è ben naturale a supporsi, gli risponde il poeta esser quella nobilissima fra le arti, quantunque nel numero delle liberali non si legga ordinariamente riposta. Ad intender però quello che nella lettera si ragiona intorno ad un passo di Boezio, che dai nemici de' poeti soleva addursi a vituperio della poesia, è d'uopo sapere che il libro di T. Severino Boezio intitolato: De consolatione Philosophiae,

comincia con una breve elegia ch'egli finge a sé dettata dalle Muse, le quali piangenti intorno a lui, come compagne gli furono nel tempo felice, abbandonar non lo vollero nella miseria. A lui si pare allora in sembianza di maestosa donna la Filosofia, che vedutolo da quelle lagrimose vergini attorniato: quis has, esclama, scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis?... Abite Sirenae usque in exilium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite. Non era quella la prima volta che al Petrarca si mettesse innanzi quel testo per trarne motivo a denigrar la poesia. Anche quel medico di Papa Clemente V che tanto gli commosse la bile da indurlo a scrivere le Invettive, gli aveva rinfacciate le parole di Boezio; e fin d'allora ei gli aveva risposto che non

ogni spezie di poesia era da lui condannata, ma solo la poesia scenica, intendendo con questo aggiunto la poesia molle e fiacca, tendente a snervare con lamenti e con querele le forze dell'animo: ma della poesia robusta, nobile ed eccitatrice della virtù, essere tanto lungi che Boezio e la Filosofia la condannassero, che anzi questa espressamente disse di voler curare i mali di quello coll'opera delle sue Muse, e l'uno e l'altra in quel libro medesimo continuarono a parlare in poesia di materie gravissime. Così a colui rispose il Petrarca nel cap. 9 del Lib. I delle Invettive, e da [442] questa medesima sentenza dice ora a Benvenuto di non sapersi dipartire.

La lettera ha la data di Padova: dal letto de' miei dolori. Non sapendosi che il Petrarca tornasse più a Padova, dopo che, fatta la pace tra il Carrarese e la Rep. di Venezia, ei si ridusse ad Arquà, sem-

bra che questa ei scrivesse nel 1373, poco prima di fissare per l’ultima volta la sua stanza in quel luogo, ove fra breve finì la vita.

2014

LETTERA XII

AL GIOVANE RAVENNATE VAGABONDO

Gratulor tibi

Si rallegra con lui che finalmente siasi fermato in un luogo, e lo esorta a non andar più vagando.

Teco mi rallegro (ei gli dice) che dopo tanto e tanto fluttuare e tempestare dell'animo tuo giungesti alfine a buon porto. Più che tu stesso non abbia, han di te cura fortuna e Dio. Tu ti agiti di continuo, e senza perché ti dai pene e travagli. Dio tuo malgrado ti procaccia il riposo: tu poni ogni opera a camminare nelle vie più scabrose, egli ti guida a mano sul sentiero della pace. Eccoti sua mercé presso il migliore degli uomini, a me caro

tanto quanto non fu mai alcuno al mondo, e tale che chi con lui non sa vivere, non so con chi lo sappia. Fa di conoscerlo, e impara una volta a stare in cervello. Proprio non è d'uom che sia sano il dimenarsi sempre per lo letto: non è di donna onesta il prender molti mariti. Sappiti acconciare una volta alla compagnia de' valentuomini, alla quale non acconciarti soltanto, ma reverentemente abbandonar ti dovresti: e non fare lo schifiltoso con tali, cui temere dovresti di venire tu a schifo. [443] E qual è mai codesto tuo mal vezzo di fuggir tutti gli uomini? Ovunque tu vada non troverai che uomini: e se con essi non saprai vivere, sarai costretto a far consorzio colle belve. Ben vorrei poterti dar lode di amare la solitudine: ma bene io conosco non sapere tu vivere né accompagnato, né solo, e ciò per intrinseco vizio dell'anima tua, cui devi ad ogni modo cercare ri-

medio. Sonovi al mondo alcune cose che possono di una infermità essere ad un tempo causa e rimedio. La tua volontà è quella che ti fa incostante: valga essa medesima a farti fermo una volta. Se questo non ti riesca, dirò che furono gettati al vento gl'insegnamenti che già per anni continui avesti da me. Di questo pur mi rallegro che veduta abbi Roma: né più ti verrà fatto tra tanti viaggi tuoi, quand'anche tutto girassi il mondo, veder città simile a quella: squallida, incolta, ma pure è sempre capo del mondo, e neppur essi lo negano i suoi nemici, che d'esser chiamati Imperatori e Pontefici Romani si danno vanto, tutt'altro essendo che Romani. E tu di ciò fa' tue ragioni, e tieni per fermo che non già Roma, ma solo i monti ove fu Roma hai tu veduto.

NOTA

Perché troppo lungo sarebbe il ripetere quel che altrove dicemmo relativamente a colui cui crediamo che il Petrarca indirizzasse questa lettera, piacciasi il lettore di leggere quanto ne discorremmo in proposito nella Nota alla lett. 19 del Lib. XXIII (*Fam.* vol. V pag. 107); e intenderà perché noi l'abbiamo intitolata al vagabondo giovane di Ravenna, mentre nelle antiche edizioni leggasi indiritta: Ad inconstantissimum vagumque hominem quandam, ovvero Vago cuidam.

2018

[444]

LETTERA XIII

A GASPARE DI VERONA

Litterulam tuam

Gli annunzia com’egli sia partito a malincuore della villa, e lo invita a fargli una visita.

Carissima mi giunse la tua letterina come ogni cosa che mi venga da te. Alle amorose tue ricerche nulla io posso rispondere che sia certo: poiché nulla è tanto incerto per me quanto lo stato della mia salute. Quello che posso dirti si è che non solamente di mala voglia, ma a viva forza fui costretto a partirmi dalla campagna. Dura legge di necessità me n’ebbe scacciato, e qui mi trattiene, ma spero di potervi tornare innanzi Pasqua,

ed intanto mi suona sempre all’orecchio del cuore quel voto di Orazio:

> Quando sarà ch’io ti rivegga, o cara
> Villetta mia.

Sebbene io sappia che non per mio merito alcuno, ma per sola tua bontà tu assai ti piaci dell’esser meco, consapevole siccome sono delle molte faccende che ti dan briga, non oso chiederti che tu venga a trovarmi. Ma se mai ti risolvessi a venire, sappi che ti aspetta la casa di un amico, anzi la tua: e quantunque tu presto voglia farlo, credo che mi troverai tornato in campagna, ove non me soltanto e gli amici miei, ma le mura stesse del mio casino vedrai far festa all’arrivo di un ospite tanto caro. Come appena mi verrà fatto di vedere il vostro amico, lo saluterò a nome vostro: egli dimora in villa tutto dedito [445] all’agricoltura

e alla filosofia: uomo sotto ogni aspetto eccellente, di rara fede, ed amantissimo di noi.

NOTA

Non v’è a dubitare che la lettera sia anteriore alla Pasqua del 1373, poiché è scritta da Padova prima che la pace permettesse al Petrarca di far ritorno alla prediletta sua villa: il che avvenne tra la fine di ottobre e il cominciar di novembre.

2021

LETTERA XIV

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA

Et mirari potes

Perché non sia ancora andato a trovarlo, quantunque amorosamente, chiamato da lui e dal Papa.

Se non fosse che il perspicace tuo ingegno non ti consente di far le meraviglie di alcuna cosa, e la dolcezza dell'indole tua ti vieta di andare in collera, tu avresti ben d'onde meravigliarti di me, ed esser meco sdegnato, vedendo come chiamato e richiamato con amorosissime lettere capaci di staccare i sassi dal monte natio, io non mi sia punto mosso di qui. E per vero dire non è al mondo cosa alcuna tanto, da me desiderata quanto

sono le tre per le quali ed allora io veniva, e vengo adesso invitato a questo viaggio. Era io chiamato a Roma, città che mai non vidi tanto, che vivissimo non rimanesse in me il desiderio di tornare a vederla. A sé mi chiamava il romano Pontefice, e stanco di farlo indarno egli stesso, [446] commetteva a te di farlo in sua vece, stimando più acconcia a muovermi la voce di un amico che stata non fosse la sua: ed io che mai lui non vidi, sentiva in cuore sì forte il desiderio di vederlo una volta, che mi pareva una beatitudine il solo pensare che sarei finalmente venuto al suo cospetto: non già per l'altezza della sua dignità, ma per lo merito singolare della sua persona. Mi si offeriva da ultimo l'occasione di tornare alla presenza tua; e so ben io, sa Cristo nostro Signore, tu stesso sai, ne son certo, con quanto ardore io la brami, siccome quella di cui negli anni miei giovanili tan-

to sovente mi piacqui, e che dalla sorte nemica per lungo volger di tempo crudelmente negatami, lasciommi in cuore di sé non solo acceso, ma pur tormentoso il desiderio. Imperocché gli altri amici, quelli cioè che poi mi ha rapito la morte, più volte mi venne dato in questi anni di rivedere: ma te mi pare un secolo che più non vidi. E perché dunque non vieni, mi dirai tu: forse perché delle tre ragioni rimase una sola, poiché e tu da Roma, e il Papa è già partito dal mondo. T'inganni. Basterebbe, e sarebbe anche troppo il solo desiderio di veder te. E che è dunque che ti rattiene? Avvi, o padre mio, un impedimento quanto vero, altrettanto malagevole ad esser vinto: dico la condizione della mia salute, strana così che non la crede chi non la veda; e a mala pena mi presteresti tu fede, se non tornassi, siccome faccio, ad assicurarti dell'assoluta verità di quanto ora ti narro. Mi

accade pertanto che mentre mi pare di star benissimo, sono improvvisamente assalito da una febbre ardentissima che mi toglie dai sensi, e mi fa cader come morto, sì che tutti mi credono veramente spacciato, dai pochi in fuori che conoscono come io vada soggetto a questi accidenti: e il dì seguente contro la comune aspettazione, quasi risuscitato mi levo in piedi, e torno, come se nulla mi fosse avvenuto, alle mie [447] faccende, agli usati miei studii, leggendo e scrivendo secondo che soglio. Di quest'insulti che solo una o due volte aveva prima sofferto, in questi ultimi due anni ebbi a patire almeno una diecina, per modo che ne rimasero gabbati anche i medici, de' quali alcuni sono miei amici, usi non so se più a burlare altrui, o ad essere per sì fatta guisa burlati essi medesimi. Imperocché dopo avere prognosticato di me che a mezza notte sarei morto,

tornarono sulla dimane, forse per accompagnarmi alla sepoltura, e mi trovarono seduto e scrivendo; ond'è che, trasecolati non altro sanno dire e ridire se non che io sono un essere meraviglioso. Affè peraltro che più di me sono essi meravigliosi, i quali, vantando di esser medici, fanno i letterati, e studiano in Aristotele, in Cicerone, in Seneca, in Virgilio, la dialettica, la rettorica, la poetica, l'astrologia, e perfino l'alchimia, punto non si curando della medicina, e tutto imparando, ignorano l'arte che dicono di professare: vizioso costume, di cui sempre ad essi ho rinfacciato il vitupero. Tutto ciò non ostante io m'era risoluto di obbedire a te ed a quel grande che m'invitava, ponendomi in viaggio a primavera, e venendo per acqua finché potessi, poi pian pianino per terra. Ma con tua meraviglia hai da sapere che noi qui non avemmo un giorno di primavera, e da un

asprissimo inverno saltammo a piè pari in una estate infocata. Pure fisso nel mio proposto, io già veniva facendo gli apparecchi per il viaggio: quand'ecco, al tramontare del sole del giorno settimo di questo mese, m'assale la solita febbre, e comeché tante volte ingannati, tutti mi sono d'attorno i medici: l'uno de' quali famoso per quel nome un dì venerabile, ora prostituito alla vanità ed all'ignoranza, ch'è il nome di filosofo, con tuono di sicuro presagio affermò che io non poteva giunger vivo a vedere il giorno seguente. Eppure la Dio mercé vidi quel giorno, e dopo [448] quello altri ancora: e se qualche indizio può trarsi dalla vivacità degli occhi, e dal colore del volto, io spererei di andar sotterra un po' più tardi di quell'inettissimo ammazzatore di cristiani, quantunque io sia un poco più vecchio di lui; il quale temendo di riuscir bugiardo nel promettere la

guarigione, si assuefece a mentire nel senso contrario, e d'ogni malato che visita prese in costume di prognosticare per la futura notte la morte. Ma come io dagli anni, così sfinito quegli dalla tabe dovremo, se non m'inganno, andarcene presto da questo mondo. E in quanto a me nessun male: ma in quanto a lui sarà chi stimi doverne venire gran danno alla filosofia. Io però ti sto pagatore ch'egli non solamente di filosofia non sa un acca, ma non sa nemmeno quel che veramente significhi il nome di filosofo. E basti di costui, che a ragion veduta non nomino, essendo mio costume di non palesare giammai i nomi di coloro de' quali mi accade parlare con biasimo, perché non voglio esser loro cagione né di celebrità né d'infamia.

Tornando dunque a parlare di me, dico che non per volere di costui il quale, con una faccia più di

morto che di vivo, spacciandosi fisico e filosofo, trincia sentenze sulla vita degli uomini, e pone a questa confini falsi e bugiardi, ma sì per grazia di Colui che sotto gli occhi suoi vede numerati del mio vivere gli anni, i mesi ed i giorni, io tornai sano, e mi levai; ma così debole e fiacco che in questo stato non mi è possibile pensare al viaggio. Sono però fermo nel mio proposto di farlo alquanto più tardi, purché non si rinnovi la stessa vicenda. Che gioverebbemi l'esser guarito, se dovessi fra poco tornar daccapo? Io non so veramente come mi sia ridotto in questo stato. Se lo ragguaglio ai peccati miei, conosco di meritare anche peggio: ma a farne ragione dal tenore della mia vita, mi pare che non dovessi aspettarmelo. Se veramente [449] questi malanni sono a sconto delle mie colpe, ne godo e ne rendo sincere grazie al Signore, perché si degni egli dar-

mene credito, e meco si porga indulgente e benigno nel giudicarmi. Né altro ti voglio dire del venir mio, perché non voglio che tu novamente t'illuda colle mie promesse. Ti basti che io vi penso continuo e del pensarvi mi piaccio; ma so come vani tornino i pensieri degli uomini, e mi sta innanzi agli occhi la fragilità della mia mortale natura. Io non posso che volere: il resto è tutto nelle mani di Dio. E spero e prometto di fare tutto che io possa perché prima di morire io ti rivegga; ma o che mi venga fatto o che no, giuro a quel Dio che mi legge in cuore, che io sempre ti vidi come ora ti vedo, e non cesserò mai di vederti. Or qui sulla fine non voglio mancar di rispondere a quello che certamente da me tu brami sapere, e che ad entrambi noi, anzi a tutti è sommamente necessario: cioè che cosa io mi faccia, e come mi regoli fra le angustie di questa vita, e in mezzo a que-

ste continue tribolazioni di morbi gravissimi, e qual consiglio io possa dare a te, che sei pur tormentato da mille incomodi. Conciossiaché non è cosa che giovi a me, della quale non volessi farti partecipe. Or dunque ascoltami. Di rimedii esterni non avvene alcuno, se pure da noi non si credesse poterci nella età vecchia e cadente venir dai medici quell'aiuto che indarno sempre ne attendemmo nella età giovanile e robusta. Ma tu sai bene che medici nostri furono soli Iddio e la natura: altri da questi o non avemmo, o non ci fecero nulla, o ci nocquero. Intorno ad essi pertanto ferma immutabile è la mia sentenza: ed il medesimo credo della tua; perocché una sola ed uguale dottrina ricevemmo ambedue da quell'unica ed egregia maestra che è la sperienza. Il solo dunque e vero medico nostro è su nel cielo, e dentro l'animo nostro. Solo da questa parte può sorgere la

[450] speranza, può venire l’aiuto. Adoperiamoci intanto con tutte le nostre forze: e l’opera nostra, aiutata da Dio, riuscirà a porci in salvo. Chi deve passar d’un salto sopra una fossa un po’ larga prende da lungi la rincorsa per raddoppiare lo slancio, e giungere agile e forte sul luogo cui mira: e noi che dovremo passar d’un tratto sull’orrendo ed inevitabile abisso della morte, giunger vorremo a quel punto pieno di pericoli e di paure, senza esserci convenientemente disposti al gran passaggio? Oh! non sia mai che questo si possa dire di noi. Apparecchiarsi conviene per tutta la vita, e se per funesta negligenza ciò non si fece, giunti almeno a questo ultimo confine della età raccorre dobbiamo le forze, sollevare la mente, allontanare gli ostacoli, accumulare i sussidi coll’aiuto de’ quali l’anima nostra intrepida giunga al varco fatale, e al di là dell’abisso irremeabile, agile e sicura si

slanci, dal quale, se andasse fallito il salto, più non si concede il risorgere a salvezza. Ma sopra tutte quante sono le cose, provveder noi dobbiamo di attenerci con umiltà e con fede alla mano onnipotente di Dio che come sempre, così massimamente in quel punto a noi necessaria, è la sola che valga a condurci dopo la morte in seno dell'eterna beatitudine. E statti sano.

NOTA

Non v'e dato sicuro per assegnar questa lettera all'anno 1373 piuttosto che al 1374: perocché non si sa se sia scritta da Padova, o d'Arquà. Del resto non ha bisogno di dichiarazione, e solo lascia incerti sul nome di quel cotal medico cui, secondo il suo solito, il Petrarca si piace di mettere

in canzone.

[451]

LETTERA XV

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA

Rogas, et rogando iubes

Gli manda i versi scritti nello speco della Maddalena.

Tu preghi, e mentre preghi comandi: ché non solo la tua preghiera, ma il tuo silenzio eziandio ha forza su me di comando, sol che per l’una o per l’altro io giunga a comprendere quel che tu vuoi. Tu dunque, com’io diceva, mi preghi perché mi piaccia consegnare a questo tuo messo, e mandarti que’ pochi versi che io scrissi nel santo speco ov’è fama per più di trent’anni vivesse in beata penitenza la peccatrice Maria Maddalena. Ivi io

già mi condussi in compagnia di quel cotale, più per altezza di grado e per ricchezza che non per accorgimento e per prudenza chiaro e spettabile, e non tanto lo feci per cedere alle istanze sue, quanto per obbedire al desiderio del cardinale Giovanni Colonna di onorata memoria, cui non avrei potuto negare cosa che fosse di piacer suo. In quella sacra ad un tempo ed orrida spelonca costretto a rimanermi per tre giorni e tre notti continue, vagando per i boschi vicini, e non trovando diletto alcuno nel compagno che m'era sortito, ebbi ricorso all'usato mezzo di confortarmi nella noia e nei fastidi: che è di fingermi presenti gli amici più cari, e di conversare con loro, distraendo al tutto il pensiero da quelli che veramente mi stanno accanto. E primo di ogni altro mi ti parasti d'innanzi tu, cui da poco tempo avevami stretto soave nodo di amicizia. Vescovo allora di piccola

città, ma sempre grande dell’animo e sempre illustre. E poiché mi assisi in un canto di quello speco, parvemi che tu mi eccitassi a [452] dettar qualche cosa in lode della santissima penitente: al qual desiderio tanto più prontamente stimai dovermi arrendere perché rammentai che giusta il costume delle anime pie a tutti i celesti divote, ma divotissime ad alcuni in ispezialità, tu quella prediligevi fra le Sante, come sopra gli altri Santi amavi Martino. Ivi pertanto su due piedi quasi improvvisando dettai alquanti versi; ché fervido allora, come dice Virgilio, di giovanile baldanza, io non poteva trarre in lungo alcuna cosa. Corsero da quel tempo, se ben ti ricorda, e se le cure e i fastidi della vita non ne cancellarono in te la memoria, già trentaquattro anni, e ne passarono poscia altri dieci prima che nella villa a te soggetta componessi i libri della Vita Solitaria intitolati nel

nome tuo. Or vedi se d’allora in poi siam fatti vecchi. Tornato di colà io ti lessi que’ versi rozzi così come mi erano venuti scritti, e tuoi e miei ad un tempo perché mi era immaginato comporli alla tua presenza e per comodo tuo. Poi li confusi fra le tante mie carte, e più non me ne venne pensato. Chiesti ora da te, mi son fatto a ricercarli: ma difficile mi parve il rinvenirli tra la farragine de’ miei scritti, impossibile nella memoria. In questa non erane rimasto pure il vestigio, anzi nemmeno mi ricordava di averli composti. Rifrugando fra quelli, e tenendo dietro all’ordine de’ tempi che nel disporli soglio osservare, li ritrovai semilaceri e polverosi, e quali sono, tali ora io te li mando. Potrei correggerli in più d’un luogo; ma non lo faccio, perché mi piace che tu in essi mi vegga non quale ora io sono, ma qual era allora, e con qualche diletto ti sovvenga de’ primi studi della

nostra giovinezza.

Dolce amica di Cristo, odi le mie
Preci, t’inchina all’umil pianto umano,
E di salute a noi schiudi le vie.

[453]

Tu ’l puoi: ché a te già non fu dato in-
vano
Di penitenti lacrime i divini
Piedi bagnar, che sorreggea tua mano;

Indi asciugarli co’ diffusi crini,
E in lui spander dal capo infin le piante
Soavità d’unguenti peregrini.

E Cristo, allor che dalle buie infrante
Porte reddiva al sempiterno trono,

Già non indarno del divin sembiante,

Né indarno a te del redivivo suono
Della nota ineffabile sua voce
(Oh! tua gloria immortal) prima fe' dono.

Te visto avea sotto la dura croce
All'aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce

Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl'irti chiodi trattar sanguinolenti,

Delle dive sue membra ogni ferita
Sparger d'amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita

Il delicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e secura.

Tal già visto t’avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò dapprima,
Poteo lo strale del timor cotanto

Che torse il piè dalla funerea cima:
Ond’ei, per la soave rimembranza
Di tutte elesse riveder te prima.

E in questo tenebroso antro, che stanza
Si fu trent’anni al tuo corporeo velo,
Qui, dove, fuor d’ogni mortale usanza,

Beatamente di sidereo zelo

Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.

Però quest’atra ed umida caverna
Meglio a te piacque che regali ostelli.
Qui vincesti dell’anno, quando verna

Trenta volte il rigor, non d’altri velli
Coverta mai (com’è l’antico detto),
Che del manto de’ tuoi lunghi capelli.

[454]

Perché l’orrido gel, la fame e il letto
Aspro di sasso ti fe’ dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.

E qui del giro d’ogni sol sett’ore
Invisibile altrui, d’angioli santi

Cinta, e rapita di tuo carcer fuore

Degna fosti d’udir celesti canti.

E vivi sano, felice e ricordevole di me.

NOTA

Dicemmo nella Nota alla lett. 10 del Libro III delle *Familiari* come nel 1338 il Petrarca, per corrispondere al desiderio del card. Giovanni Colonna, accompagnasse Umberto Delfino di Vienna allo speco della Sainte Beaume presso Marsiglia. Ora scrivendo questa lettera il Petrarca dice essere da quel tempo corsi 34 anni. Chiaro è dun-

que che questa è del 1372, sebbene quasi tutte le altre di questo libro XV sieno del 1373, ed una (la 10ª) del 1374. Onde si pare ciò che più volte avvertimmo, non potersi far troppo conto sull'ordinamento cronologico di queste lettere. La traduzione del Carme dal Petrarca inviato al Cardinale suo amico è di quel chiarissimo ingegno che fu il conte Giovanni Marchetti da Bologna. La dette il Rossetti nel terzo tomo delle Poesie Minori del Petrarca, Appendice II, pagina 18: e poiché si ha la ventura di possedere una versione fatta da uno de' più eleganti poeti del secol nostro, sarebbe stata temerità il tentarne un'altra.

[455]

LIBRO DECIMOSESTO

LETTERA I

A LUCA DELLA PENNA

SEGRETARIO DEL PAPA

Dabis veniam

Com’egli acquistasse, e come perdesse alcune opere di Cicerone.

Comincio dal chiederti perdono dell’usare che teco io faccio di questo mio stile, il quale ad alcuno per avventura potrà sembrare irriverente: ma Dio m’è testimonio che non per manco del rispetto a

te dovuto io me ne servo. È questo lo stile mio, né usarne potrei uno diverso. Tu sei sol uno, e a te scrivendo credo dovermi servire del numero singolare, seguendo non la piacenterìa de' moderni, ma sì le ragioni del vero: e meraviglio che tu dotto e sapiente qual sei, allora che parli meco non ti avvegga che sono io pure uno solo. Ed oh! così fossi veramente uno ed intero, non diviso e discorde da me medesimo per vizi e per colpe. All'imperatore di Roma, agli altri Monarchi, ai Papi stessi io non soglio parlare in altro modo, e se il facessi mi parrebbe di mentire a me medesimo. E per tacere di tanti altri comeché grandi e grandissimi signori, al re dei re, al signor dei signori che è Gesù Cristo non parliamo noi sempre come si parla ad un solo? Voglio anzi con te, novello amico mio, liberamente vantarmi siccome già feci con uno degli [456] amici miei più antichi, d'aver io

nell’Italia, non dico già introdotto ma rinnovato questo modo di scrivere, per lo quale in sulle prime i giovani miei compagni si facevan le beffe di me, e poscia a poco a poco finirono tutti coll’imitarmi. Ciò premesso, comincio.

Stette molti giorni in viaggio l’ultima tua lettera, perocché, scritta dalla sinistra riva del Rodano ai 3 di febbraio, giunse sul far della notte a’ 23 di marzo a questi colli Euganei, ove di faccia ad un riposto seno dell’Adriatico, vecchio ed infermo conduco la vita nella solitudine che a me fu cara fin dalla prima gioventù, porgendomi qual sempre fui amatore de’ campi ed odiatore delle città. Tu mi chiedevi che se per caso io possedessi alcun’opera o sconosciuta al tutto o assai rara di Cicerone, mi piacesse di accomodartene, perché tu potessi servirtene per certa opera da te non ha guari intrapresa. Per scrupolo di giustizia aggiun-

gevi che ciò dovesse essere a spese tue, e dicevi di sperare, né t'ingannavi, che quantunque di persona io non ti conosca, compiacer ti vorrei dell'onesto desiderio. Perocché a tanto mi persuaderebbe e la fama del nome tuo che quantunque da lungi suona onorata, e la reverenza al Pontefice massimo nostro signore per cui comando a quell'opera tu ti accingesti: il quale tanto a me si porse benigno colle parole e collo scritto, che veramente ei mi fece cosa tutta sua, sebbene suoi per assoluto dovere sieno tutti quelli che seguono la fede di Cristo. Ti risposi allora non come avrei voluto, ma come potei: di Cicerone io non avere altri libri che quelli i quali vanno per le mani di tutti, e che il Signor nostro già tutti possiede, se pure a me non ne manchi qualcuno. Aggiunsi peraltro, e dissi il vero, che io ne aveva avuto alcun altro, e che l'aveva perduto; e perché

lungo sarebbe stato il narrarti come ciò mi avvenisse, te lo dissi in poche [457] parole. Or tu mi scrivi che quella risposta mia non ti pervenne, e chiedi che torni a dartela, sì per sapere quel che io ti diceva, sì per prender diletto della mia lettera. E quantunque io conosca che ciò procede dalla troppa stima e dal soverchio amore che mi porti, eccomi ad obbedirti. Ad un vecchio qual io mi sono spossato dagli anni, e pieno di mille faccende, non solo fatica, come tu dici, ma suol essere un supplizio lo scrivere. Pure io ti scrivo. Se ciò sia con tuo diletto starà in te il giudicarlo. Quanto alla fatica ti dico che se io mi lasciassi andare secondo che ne sento la voglia, riuscirei per avventura a stancar te che mi leggi.

Ecco dunque come sta la bisogna. Fin dalla prima mia fanciullezza, quando gli altri non studiano che in Prospero, o in Esopo, io tutto mi detti a Ci-

cerone, vuoi per natural simpatia, vuoi per impulso che me ne desse il padre mio, il quale tenne sempre quello scrittore in altissima venerazione, e ne sarebbe egli stesso venuto a gloriosa mèta, se le domestiche cure non avessero occupato il suo nobile ingegno, e l'esilio da cui fu colpito con la numerosa famiglia, non lo avesse costretto ad intendere ad altro scopo le forze dell'animo. A quell'età io non era capace di comprendere quel che leggeva: ma tanto era il diletto che io prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole, che qualunque altro libro mi venisse letto od udito parevami render suono ingrato e discorde. Era quello, bisogna pur confessarlo, di me fanciullo non fanciullesco giudizio: se pur giudizio dirsi poteva non si fondando sovra ragione. Ma certamente è da meravigliare che non intendendo nulla, io già sentissi quello stesso che sento oggi

mentre, quantunque poco, intendo pur qualche cosa. Cresceva di giorno in giorno in me quell'amore, e mio padre meravigliandone secondò per paterno affetto l'immatura mia propensione; ed io [458] non rifuggendo da qualunque fatica che giovasse il mio intento, come appena rotta la buccia cominciai ad assaporare il gusto del frutto, più non ristetti dal porvi ogni studio, né fu sollazzo od altra cosa piacevole cui volentieri non volgessi le spalle, per darmi tutto a ricercare quanti più potessi de' libri di Cicerone. Così, senza bisogno di stimolo altrui, alacremente io procedeva nello studio incominciato, quando prevalendo ad ogni altro il desiderio di aprirmi una via alla ricchezza, si volle che io mi applicassi al giure civile, e per imparare quel che le leggi dispongano del commodato e del mutuo, del testamento e dei codicilli, dei predi rustici e degli urbani, get-

tar dovessi da un canto le opere di Cicerone che contengono le leggi più salutari alla vita. In quello studio sette anni interi furono da me non dico spesi, ma al tutto sciupati. E perché ti sia cagione a un tempo di riso e di compassione, ti dirò pure quel che una volta mi avvenne. Presago di quello che accadde, io gelosamente custodiva riposti in un segreto nascondiglio tutti i libri che avea potuto raccogliere di Cicerone e di alcuni poeti. Or bene. Condannati come ostacolo ed impedimento a quello studio che reputavasi sicura fonte di grassi guadagni, io con questi occhi li vidi trar fuori da quel bugigattolo, e quasi fossero documenti di eretica pravità, con ignobile disprezzo gettar nelle fiamme. Straziato da quello spettacolo non altrimenti che se quel fuoco a me bruciasse le carni, io proruppi in dolorosi lamenti, onde commosso, come ben mi ricorda, mio padre sot-

trasse all’incendio due volumi già mezzo abbronzati, e a me che piangeva, d’una mano porgendo Virgilio, dall’altra i rettorici di Cicerone «tieni, sorridendo mi disse: abbiti questo per ricrearti qualche rara volta la mente, e quest’altro a conforto e ad aiuto nello studio delle leggi.» In grazia di quei pochi ma grandi scrittori che mi furon [459] lasciati, frenai le lagrime, e come appena nei primi anni della mia gioventù rimasi padrone di me stesso, dato il bando ai libri di giurisprudenza, feci ritorno agli studi miei prediletti, e quanto più doloroso mi era stato il distaccarmene, tanto fu più grande l’ardore con cui li ripresi. Indi a non molto su i ventisei anni dell’età mia divenni amico e famigliare dei signori Colonnesi, gente nobilissima, ma troppo ahi! sventurata, e oggetto a me di perpetua venerazione e di pianto, in mezzo alla quale passai quasi tutti gli anni più verdi; e di ciò

fui debitore a quell'uomo incomparabile che fu Giacomo Colonna, Vescovo allora, di cui mai non sarà che mi parta dal cuore la dolce ad un tempo ed amplissima rimembranza. Non era il mondo degno di lui, e Cristo che per sé lo voleva, innanzi tempo alla terra ritolto, recosselo in cielo. E qui poiché tu vecchio a me vecchio imponesti la fatica di scrivere, soffri ch'io vecchio a te vecchio prolunghi quella di leggere. Costui adunque, siccome poi diceva egli stesso, per lungo tempo mi aveva veduto quando, uscito appena dagli anni della puerizia, io dimorava per gli studi a Bologna, e per natural simpatia si sentiva disposto ad amarmi, comeché non sapesse d'onde e chi fossi, solo dall'abito argomentando essere io uno studente come lui. Imperocché in quegli studi, che io, come dissi, abbandonai, egli durò con perseveranza finché ne giunse all'onorata mèta,

e maturo non ancora degli anni, ma sì di meriti fu fatto Vescovo. E tornato per questo a quella che ha nome di Romana Curia, ove quasi in ingrato carcere fin dai primi anni miei condussi la vita, ei mi rivide giovane sì che appena appena mi copriva le gote la prima lanugine, e prese sul conto mio le più esatte informazioni, mi fece chiamare che andassi a lui. Io mai non vidi, né credo che al mondo sia uomo di più soavi e più cortesi maniere, pronto e grave [460] ad un tempo, sapiente, virtuoso, modesto nella prospera, forte, costantissimo nell'avversa fortuna. Non ti parlo sulla fede d'altrui: quel che ti dico ho veduto cogli occhi miei. Nella efficacia della eloquenza non è chi possa con lui venire a paragone. Aveva egli in mano la chiave di tutti i cuori: o che parlasse al clero o che al popolo, era sicuro di recare ognun che l'udisse al voler suo. Nelle sue lettere, ne' fa-

miliari colloqui era tale schiettezza di parole e di modi, che leggendo o ascoltando tu vedevi a nudo il cuor suo, né t'era mai d'uopo cercare spiegazioni, fedelissima sempre rispondendo la espressione al concetto. Amante singolarmente de' suoi, liberalissimo cogli amici, soccorrevole ai poveri senza misura, con tutti affabile e grazioso. Quest'uomo adunque che Orazio direbbe tirato a fil di sinopia, e a cui per giunta dato aveva natura tale maestà di volto e di persona che al solo vederlo in una folla avresti detto egli è un principe, poiché due volte ebbe parlato con me, mi prese si forte all'esca de' modi suoi e delle sue parole, che solo si assise in cima de' miei pensieri, né mai ne fu, né potrà mai esserne rimosso. Era egli in sul punto di andare in Guascogna alla sede del suo vescovado: e non avvedendosi, siccome io credo, dell'impero che già esercitava sull'animo

mio, invece di comandarmi, mi pregò che mi piacesse andarne con lui: né so bene se a questo il movesse fiducia in me posta senza averne ancora ragione, ond'ei per avventura con quegli occhi di lince poteva sul volto mio aver trovato la sicurezza, o ne fosse cagione quel poco d'ingegno che io m'aveva, e il diletto ch'ei provava dalle volgari poesie, alle quali in quagli anni giovanili assai volentieri io applicava la mente. A lui mi porsi obbediente e lo seguii. Oh! tempo rapido, fuggevol vita ch'è questa nostra. Corre già l'anno quarantesimoquarto da quella state di cui mai [461] per me non altra fu mai più beata. Tornato di colà egli mi fece familiare al reverendissimo suo germano Giovanni, per raro esempio, fra i Cardinali uomo egregio ed incolpabile; a tutti gli altri fratelli suoi, e da ultimo a quel magnanimo vecchio che fu Stefano padre suo, del quale, co-

me di Cartagine scrive Sallustio, meglio è tacere che dir poco. Anzi perdonami tu se, cedendo al piacer mio, io ti annoiai con questo discorso. Dolce, soave amarezza è quella che io provo nel rinfrescare parlando la memoria indelebilmente scolpitami in cuore di Giacomo Colonna primo de' miei Signori, onore e vanto degli anni miei giovanili, che tanto acerbamente, non dico le speranze del padre e dei fratelli, poco dopo lui e tutti quasi ad un tempo rapiti dalla morte, ma le speranze mie e quelle di tutti i buoni e di tanti altri amici morendo anch'egli fece tronche e deluse. Dalla morte di lui a dritto filo, come Catone dice in Tullio dell'Africano, è questo l'anno trigesimo terzo, e se alcuna efficacia avessero le mie parole, o la fama fosse sempre seguace del merito, direi pure con lui che «la memoria di un cotal uomo si serberà per tutti i secoli avvenire.» Ma basti il fin qui detto

a lenire il dolore di questa piaga, e torniamo a Cicerone.

Venuto adunque in qualche fama, comeché falsa, d'ingegno, ma più che per essa conosciuto per la grazia che mi accordavano quei signori, io mi procacciai buon numero di amici in molti e diversi paesi, poiché da tutto il mondo convenivano moltissimi stranieri in quella casa. Or quando questi partivano, e secondo che si suole urbanamente porgevansi volonterosi a prestarmi nelle loro patrie qualche servigio, non altro da quelli io chiedeva che libri di Cicerone, e loro ne dava ricordo in iscritto, ed a voce e per lettere ne faceva e ne rinnovava continuamente le istanze. Né so dirti quante volte a questo fine [462] io mandassi preghiere e danari nelle diverse parti d'Italia ove io era più conosciuto, e nelle Gallie, nella Germania, nelle Spagne, nella Bretagna, e perfino (lo

crederai?) nella Grecia: anzi d’onde io sperava aver Cicerone ebbi Omero, il quale, di greco che giunse, a cura e spese mie divenne latino, ed ora fra i latini abita di buon grado in casa mia. Di tutto viene a capo la fatica, come dice Virgilio, e frutto di tante fatiche, di tanti pensieri io raccolsi buon numero di libri venutimi da tutte le parti. Il più delle volte, erano duplicati di quelli che già possedeva, e assai di rado mi avvenne di riceverne alcuno di quelli che maggiormente desiderava: per guisa che, come accade di tutte le umane cose, mentre di molti soffriva difetto, di altri aveva il soperchio. Mai di quel tempo era stato da me rivolto uno sguardo ai libri santi: perocché acciecato da falso giudizio, e dall’orgoglio dell’età, io non trovava nulla di buono da Cicerone in fuori: specialmente poich’ebbi letto le istituzioni oratorie di Quintiliano, di cui sebbene ora non rammenti le

parole, né qui abbia il libro per riscontrarle, ricordo la sentenza che dice: di sé poter bene sperare chi del bello di Cicerone assai si piace: la qual sentenza è in quella parte dell'opera in cui trattando della eloquenza e degli oratori, con libero giudizio riprova lo stile di Anneo Seneca, scrittore insigne, ed allora generalmente applaudito. Confermato pertanto nella mia opinione dall'autorità di tant'uomo, se nei viaggi che allora frequentemente io faceva per desiderio di conoscere e d'imparare cose nuove, mi venisse da lungi veduto qualche antico monistero, tosto deviando, io colà rivolgeva il cammino, sperando sempre di trovar ivi alcuno de' libri che avidamente andava cercando. E circa l'anno vigesimoquinto dell'età mia, frettoloso viaggiando il Belgio e la Svizzera, giunto che fui presso Liegi, mi fu detto come in quella [463] città si conservasse buona copia di

libri. Perché fatto sosta, e pregati i compagni che mi aspettassero, vi trovai due orazioni di Cicerone, delle quali una trascrissi io, l'altra feci copiare per mano di un amico, ed ambedue poi da me s'ebbe l'Italia. Al qual proposito ti farò ridere dicendoti che in una città così considerevole fra le straniere, ci lambiccammo il cervello a poter trovare un poco d'inchiostro, e quel poco che trovammo, era giallo da disgradarne lo zafferano. Perduta ogni speranza di trovare i libri De Republica, cercai inutilmente anche quello De Consolatione. Mi detti allora alla ricerca dell'altro intorno alle lodi della filosofia, del quale il desiderio in me s'infiammava non tanto dal titolo che porta, quanto dall'aver letto nelle opere di Agostino, cui già cominciava ad aver per le mani, come quel libro gli fosse stato di grande aiuto alla conversione della vita ed alla cognizione del vero: ond'è che

degnissimo mi parve d’esser cercato colla maggior diligenza. E parvemi di aver senza stento imbroccato nel segno, perocché mi venne innanzi, non però il vero libro, ma un frontespizio mentito, e questo a bella posta io qui ti narro a togliere il pericolo quantunque remoto, che tu possa mai cadere nell’errore medesimo. Io leggeva, leggeva e nulla trovava nel libro che rispondesse a quanto nel titolo si prometteva, perché meravigliando accagionava la pochezza dell’ingegno mio d’una colpa che nasceva solo dall’errore altrui. Ma venutami fra le mani la divina opera di Agostino intorno la Trinità, e postomi a leggerla coll’usata mia avidità, ivi trovai citato un passo, ed era bellissimo, non del libro che io possedeva, ma di quello che credeva di possedere. Rimasi di stucco: e considerando essermi offerto il modo di scoprire il vero, di buona voglia mi misi un giorno

a leggere tutto da cima a fondo il mio libro, e non mi venne fatto [464] trovarvi una parola del passo recato da Agostino. Mi vergognai del mio lungo errore, e fui certo che quello non era il libro delle lodi della Filosofia, incerto del vero titolo che gli si aggiustasse, certissimo però che scritto lo avea Cicerone, il cui divino eloquio non può imitarsi da alcuno. Indi a qualche tempo nell'ultima volta che io mi condussi a Napoli, il mio amicissimo Barbato di Solmona, che forse di nome sarà noto a te pure, consapevole delle mie ricerche, mi fece dono di un piccolo volume di Cicerone sulla fine del quale era il solo principio delle Accademiche, e postomi a leggere, e a farne confronto con quello che intitolavasi dalle lodi della filosofia, m'avvidi che questo conteneva due libri, quanti sono appunto, cioè il terzo ed il quarto, che sono veramente il secondo ed il terzo delle Accademiche:

opera meglio sottile che utile o necessaria. E così deposi un errore che per lunghi armi mi aveva occupata la mente.

Aveva per mia buona ventura gran tempo innanzi conosciuto un vecchio venerando il cui nome fo ragione che ancora si rammenti in codesta curia: Raimondo Soranzio: e fra le mie lettere avvene una a lui diretta forse or fa quarant'anni nell'età mia giovanile. Siccome grande giureconsulto ch'egli era, quantunque possedesse una ricchissima biblioteca, dai libri di legge in fuori, non aveva in pregio alcun altro, tranne Tito Livio. Di questo prendeva grande diletto; ma non uso a leggere istorie, sebbene dotato di molto ingegno, lo trovava difficile ad essere inteso. Io mi provai a dichiararglielo, e contento egli dell'aiuto che diceva venirgli da me, prese ad amarmi come se gli fossi non amico ma figlio, e meco fu liberale oltre

modo nel prestarmi non solo ma nel donarmi ancora de' libri suoi. Da lui ebbi Varrone, e Cicerone, e di quest'ultimo in un volume fra molte altre opere generalmente conosciute erano i libri [465] l'Oratore e delle Leggi, imperfetti come vanno per le mani di tutti: ma oltre questi, due libri rarissimi intorno la Gloria. Avutili, io mi tenni possessore di un tesoro. Lungo sarebbe il dirti quando, in qual modo, e d'onde io mi procacciassi tutti gli altri, tranne sol uno elegantissimo, a cui malagevole sarebbe trovare l'eguale, rimasto tra le reliquie della mia paterna eredità, e che gelosamente fu custodito dal padre mio, per mia buona ventura sfuggito agli artigli degli esecutori testamentari, non già perch'essi volessero serbarlo a me, ma sì perché intenti ad espilare il patrimonio che reputavano assai ricco, disprezzarono il libro come inutile masserizia. In tutti questi nulla, per dir ve-

ro, era di nuovo, eccettuati, siccome dissi, i due libri della Gloria, ed alcune orazioni e lettere. Io. però, non volendo inutilmente lottare colla fortuna, come assetato viandante si disseta a povero ruscello, mi consolava della mancanza delle altre colle opere generalmente conosciute. Ma tu farai le meraviglie che interrogato di una cosa io ti risponda di un'altra. Quello che tu chiedevi era come mai avessi io perduto alcuno di que' libri. Ed io te lo dirò: ma volli prima averti detto come li procacciassi, perché dalle fatiche durate per l'acquisto, tu potessi far ragione del dolore sofferto nella perdita. Eccomi dunque a quello che tu domandi. Io m'ebbi fin quasi dall'infanzia un maestro che m'insegnò prima a leggere, poi la grammatica e la rettorica: ché dell'una e dell'altra ei fu professore e precettore di tanto merito da non trovar facilmente chi gli si agguagli: nella teorica, dico, non nella pra-

tica: che simile alla cote di Orazio,

Il ferro aguzza ma non può tagliare.

Per sessant’anni continui, siccom’è fama, ei tenne scuola: e il numero de’ discepoli suoi è più facile a immaginare che a definire. Fra i quali furono molti [466] valent’uomini illustri per dottrina e per dignità: dottori di legge, maestri in divinità, e vescovi, e abati, e da ultimo un cardinale, che me fanciullo ebbe assai caro in grazia del padre mio, ed essendo Vescovo d’Ostia, ebbe splendore di nome non tanto dal grado e dalle ricchezze, quanto dalla prudenza e dalle lettere. Fra tanti grandi, quel buon maestro, incredibile a dirsi, nessuno amò tanto quanto me che, di tutti era il più meschino. E ognuno se ne avvedeva, né facevane punto mistero egli stesso. Quel Giovanni Colonna Cardinale amplissimo del quale dianzi

ho toccato, piacendosi assai della conversazione del vecchiarello sempliciotto, ed eccellente grammatico, con lui scherzava quando veniva a visitarlo, e sorridendo gli domandava: «Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, v'ha un posticino pel nostro Francesco?» E quegli, con gli occhi gonfi di lagrime, o nulla poter rispondere, o se potesse, giurare a Dio che mai nessuno di tanti aveva amato quanto questo pover'omicciattolo che io mi sono. Il padre mio finché visse, a lui fu largo e liberale: perocché lo premevano vecchiezza e povertà, compagnia molesta assai ed incresciosa. Morto quello, ogni sua speranza si fondava su me. Ed io, impotente a soccorrerlo, mai non venni meno all'affetto ed alla riconoscenza che sentiva per lui: e quando potei, lo sovvenni di danaro io medesimo: questo mancandomi (e fu sovente), l'aiutai di raccomandazioni agli amici,

e di sicurtà, o di pegni presso coloro che danno ad usura. Mille e mille volte a quest'uso prese da me o libri, od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia, mi chiese que' due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. [467] perocché soleva sempre cominciarne alcuna, e fatto un magnifico frontispizio, ed una bella prefazione (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perché sto menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e

udito ch’erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond’io potessi redimerli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul nego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me, ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancor per poco l’indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occorreva al bisogno: e questo pure rifiutò supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comeché poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, ei ripartì per la Toscana ond’era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che

tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale. E per quanto in seguito mi adoperassi a far ricerca del mio Cicerone, poiché degli altri libri m'importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi d'aver perduto ad un tempo i libri e il maestro.

Eccoti detto quanto bramavi sapere. Andai un po' per le lunghe, ma mi fu dolce parlare de' vecchi amici con un amico nuovo, cui degno di grande stima mi dimostrano e le sue lettere, e la testimonianza di tale [468] che io tengo infallibile. E qui mi avveggo come sarebbe cosa conveniente lo scriver daccapo questa lettera tutta piena di sgorbi e di pentimenti. Ma la tua cortesia, fatta ragione della fatica che costerebbemi, e delle tante faccende mie, vorrà, non che avermene per iscusato, considerare tutte quelle brutture come segni

di confidenza e di amicizia. — E statti sano.

Di Arquà, a’ 27 di aprile.

NOTA

Di questo Luca della Penna cui fu diretta la presente lettera ci contenteremo di dire, seguendo le traccie del cavalier Baldelli, ch’ei lesse giurisprudenza nello Studio di Napoli a’ tempi del re Roberto, e che lasciò sugli ultimi tre libri del Codice un commento stampato in Venezia del 1512. Scrisse pure delle Annotazioni sulle costituzioni del Regno, pubblicate per le stampe con quelle di Marino da Caramanico in Lione nel 1533. Era nato nella città di Penna negli Abruzzi, e poiché il ci-

tato Baldelli sulla fede dell’Origlia (St. dello Studio di Napoli, p. 183 e seg.) ci fa sapere ch’ei fu sepolto nella chiesa de’ Francescani della sua patria, dobbiamo credere che solo precariamente ei si trovasse in Avignone, d’onde aveva scritto al Petrarca per sapere s’ei possedesse alcun’opera di Cicerone oltre quelle che generalmente si conoscevano, abbisognando di tal notizia per una certa opera che stava scrivendo di commissione del Papa. Le scuse colle quali il Petrarca comincia questa lettera, perché gli dava del tu, indicano abbastanza ch’egli era generalmente assai rispettato, e che il nostro autore non aveva con lui grande intrinsechezza. Forse lo conobbe in Napoli del 1341 o del 1343, e d’allora in poi più non ebbe con lui relazione, siccome dà ragione a credere il non trovare nell’epistolario che quest’una lettera a lui intitolata.

Della quale poco dobbiamo affaticarci a cercare la data, se rammentiamo che il Petrarca nel 1330 andò con Giacomo Colonna a Lombez (Note 3, I; 20, III, e 12, IV, *Fam.*), e che questo Giacomo morì del 1344 (detta Nota, 12, IV, *Fam.*). Imperocché dicendo egli a [469] Luca che dal tempo di quel viaggio corsero quarantaquattro anni, e dalla morte di Giacomo trentatré, non poteva meglio significare che mentre scriveva era l'anno 1374.

Notammo altrove (Nota alle lett. 3 e 4 del Libro I, *Fam.*) un errore di computo nella età del Petrarca che si legge in questa lettera, nato, siccome io credo, per colpa de' copisti, o degli antichi editori; sì perché non può credersi che il Petrarca errasse parlando degli anni suoi, sì perché egli sarebbe in contraddizione con quanto scrive in questa lettera stessa. Egli non contrasse familiarità co'

Colonnesi, se non quando fu tornato da Lombez, ed osserva che ciò avvenne 44 anni prima che scrivesse questa lettera, la quale non poteva essere scritta più tardi del 1374, perché questo fu l'anno ultimo della sua vita. Dunque quei signori ei conobbe nel 1330. Ma egli era nato nel 1304. Aveva dunque 26 anni, e dove è scritto circa vigesimum secundum aetatis annum dominorum Columnensium familiaritatem nactus, si deve leggere circa vigesimum sextum siccome, prima che da noi, era già stato avvertito dal ch. Rosetti.
Da questa lettera unicamente abbiamo pure la notizia del viaggio da lui fatto verso il 1329 nel Belgio e nella Svizzera, e del ritrovamento a Liegi di due orazioni di Cicerone, delle quali una è quella pro Archia poeta da lui donata a Lapo da Castiglionchio (v. *Var.* 45, e *Sen.* XIII, 6.). Apprendiamo poi da questo lungo racconto a Luca, più

che da qualunque altro luogo delle opere del Petrarca, quanto fosse il suo amore per Cicerone, e quante le sue cure nel ricercarne i libri perduti, le quali come fossero coronate da buon successo si vide già nella Nota alla lett. 16 dei Lib. VII. *Fam.* Quanto al fatto dei libri di letteratura da Petracco gettati alle fiamme, il Villani nella vita del poeta, stampata dal Mehus (*Vita Ambr. Camald.* p. CX-CVII.) dice che avvenne a Mompellier. Il maestro del Petrarca che, preso da lui in prestanza il trattato *De Gloria* dell'Arpinate, lo dette a pegno, e fu causa che andasse irreparabilmente perduto, fu quel Convennole o Convenevole le cui notizie furono da noi raccolte nella Nota alla lettera ai Posteri. Il Cardinale vescovo d'Ostia che amò il Petrarca fanciullo e lo ebbe caro in grazia del padre suo, fu Niccola da Prato, che da Benedetto XI spedito come legato in Italia a veder modo di cal-

marne le intestine discordie, inutilmente vi si adoperò con tutte le forze a Firenze, e fu consigliere ed aiutatore ai Bianchi nel tentativo che fecero la notte de' 19 a' 20 di luglio del 1304 per rientrare nella città da cui avevano avuto il bando. Nei diversi parlamenti che si erano tenuti a Firenze alla presenza del Cardinale fra i capi delle parti Bianca e Nera, Petracco era [470] intervenuto siccome Sindaco, onde non è da meravigliare che il Cardinale lo conoscesse assai bene, ed in grazia di lui ne amasse e favorisse il figliuolo.

Rammentando la lett. 2 del Lib. I, *Fam.*, diretta a Raimondo Soranzo, egli dice di averla scritta ante hos quadraginta annos, la quale indicazione data nel 1374, riporterebbe al 1334 quella lettera del libro secondo. A noi però sembra giusto il discorso con cui nella Nota alla lett. 1 del Lib. XXIV *Fam.* stabilimmo che la lettera al Soranzo non

poteva essere posteriore al 1330. Osserviamo peraltro che la frase ante hos quadraginta annos vale quaranta e più anni indietro. Nulla dunque impedisce che teniamo per vera la data del 1330 da noi assegnata a quella lettera, poiché ben poteva intendere di quell'anno chi scrivendo nel principio del 1374, diceva quaranta e più anni indietro.

LETTERA II

A FRANCESCO DA SIENA MEDICO

Epistola quaedam repens

Dice di aver ricevuta una sua lettera, cui per ora non può rispondere a lungo.

Ho ricevuta la tua lettera improvvisa, inaspettata, pienissima di cose amorevoli e di lodi che, come conosco dettate da amichevole affetto, così vorrei fossero più che non sono dovute al mio merito; e l'ho ricevuta in sul tardi, mentre mi stava preparando ad un viaggio che debbo intraprendere domattina. Il solito non fa mai male, dice un vostro proverbio, ed il viaggiare è veramente per me cosa solita, e divenuta quasi abituale. Ma la presente condizione delle cose non mi lascia es-

ser quieto secondo ch'io soglio nel mettermi ad un viaggio che non è senza pericolo. Forza è peraltro ch'io vada spinto dall'amore e dal dovere. Ma quantunque le molte mie faccende [471] mi consiglino a non risponderti per ora, l'acceso desiderio che tu dimostri di avermi amico, mi costringe a prender la penna, e stimo meglio dirti poco ed in fretta, che nulla, con intenzione di farlo più a lungo, se mi riesca di poter disporre a piacer mio di qualche ora in un altro giorno, che per ora non spero. Amico: sarei ben lieto d'esser quel desso che tu mi credi, e non sono: ma qual ch'io mi sia, poiché così ti piace, son tuo. Questo solo volli dirti per oggi affinché tu non creda ch'io faccia poco conto di te. E statti sano.

Di Padova, a' 22 di marzo.

NOTA

Vedila Nota alla lett. seguente.

LETTERA III

A FRANCESCO DA SIENA MEDICO

Epistola quaedam tua

Risponde ad alcune domande intorno al libro della *Vita Solitaria,* e sul poco conto ch'ei faceva de' medici.

Quella tua lettera che non ha guari mi fu recata, sebbene accompagnata dalle lodi di tale che di tutte le cose, tranne le mie, è giustissimo estimatore, sarebbe forse rimasta senza risposta se tu meco non trattassi, come dice Cicerone, col chirografo alla mano. Perocché inserta a quella tu mi mandasti una brevissima letterina che in risposta ad una tua da me ti fu scritta or [472] sono molti anni, e di quella tu intendi valerti come fare-

sti di una mia obbligazione innanzi al giudice, quasi che per aver fatto alcuna cosa una volta, io mi fossi imposto l'obbligo di farla sempre. Or vedi tu se questa sia buona ragione. Tali e tante sono le occupazioni onde superiormente alle mie forze io mi sento aggravato, così decrepita la vecchiezza, morbo per se stessa e a giudizio di molti degna di essere considerata siccome gravissimo, e numerosa cosi la schiera dei veri morbi onde tuttogiorno resisto agli assalti, che se in vece di affaticarmi in risponderti, io mi fossi deciso ad osservare il silenzio, tutti per avventura mi avrebbero trovato degno di scusa. Ma come appena in seno della tua mi venne veduta quella mia lettera, risi dell'artificio e dell'amichevole astuzia fra me stesso dicendo: non v'è scappatoia; ho scritto, e m'è forza scrivere. E così sei riuscito a far che scriva, io che non solo di scrivere, ma sono

stanco eziandio di vivere. Già più di quattrocento e non brevi ma lunghe lettere scritte da me in diversi tempi a diverse persone, e tra queste anche ad alcuni che mai non conobbi, come or mi avviene con te, furono da me stesso riunite in due ben grossi volumi, e ne scartai altre mille solo perché non v'era luogo per esse. Se non avessi perduto in altro il mio tempo, ti pare che poco ne abbia perduto in questa sola bisogna? A tutti che mi scrissero io sempre risposi: ad alcuni spontaneamente io scrissi il primo. Così una gran parte per me fu spesa di questa vita ch'è tanto breve, ed aspettai a far da vecchio tante cose più utili, che sarebbe stato per lo mio meglio averle fatte da giovane. Io mi era però proposto, e aveva ancora confermato per iscritto di non voler continuare a quel modo: e sebbene io speri che mai finché mi duri la vita non debba io cessare dall'affaticarmi

nello studio, aveva deciso di [473] farla finita con questa continua corrispondenza epistolare, che mi ruba il tempo da dedicarsi a più fruttuose occupazioni. Imperocché veggo chiaro che a voler rispondere a tutti quelli che mi scrivono, e' sarebbe un entrar nell'un via uno, ed io voglio ad ogni costo cessare questo perditempo. E mi prefissi un termine[15] che è già vicino, scorso il quale, se mi fosser venute le lettere non dico da te, ma dall'imperatore de' Romani, come soventi volte me ne vennero per lo passato, non avrei dato risposta che nel comune volgare. Poiché peraltro la lettera tua mi è giunta prima dello scadere di quel termine, sebbene questo sia vicinissimo, non solamente invio la risposta, ma e questa aggiungo

15 Le parole in corsivo furono da me aggiunte, scorgendosi chiaramente che nel testo è una lacuna.

fra le altre da me raccolte, e vi unisco pure la precedente di cui non erami rimasta copia, e che più diligente di me tu conservasti, facendo ragione che come a me piace così a te non dispiaccia se nelle mie operette fra tanti illustri nomi si legga almeno due volte il nome tuo.

Eccomi dunque a risponderti. Tu mi scrivi di esserti sentito commuovere fino alle lagrime leggendo le mie coserelle e specialmente quel luogo della Vita Solitaria in cui attribuisco il vanto di una triplice solitudine a quel beato Francesco di cui portiamo entrambi il nome. Ma l'amore di questo nome, non alcun merito del mio libro fu capace di produrre in te quell'effetto. Checché per altro ne sia, io me ne chiamo contento. Sogliono gli uomini generalmente esser cattivi giudici delle cose proprie, perché l'amore torce ad essi il giudizio, e tutto quello ch'è loro ad essi fa parer buono. Io

son cattivo giudice delle cose mie, ma per la ragione contraria: di quel che io faccio non sono mai contento, ed è tanto il desiderio di far bene, che sento di non [474] aggiunger mai al segno cui miro. Ond'è che se l'opera mia veggo approvata da qualche valentuomo, comincio a farne qualche conto pur io, e parmi trovarvi qualche cosa di buono. Né ti prenderà meraviglia che a me ciò avvenga, se ti ricordi quel grand'uomo che fu Augustino, gongolare di gioia se i suoi libri del Bello e dell'Opportuno piacessero ad Hierio oratore romano, cui li aveva intitolati, e rattristarsi profondamente se quegli non li avesse reputati degni della sua approvazione. Leggi il quarto libro delle sue Confessioni, e poco prima della fine vi troverai quel che ho detto. Vero è che quel mio libro della Vita Solitaria tanta lode riscosse da quel sapientissimo a cui lo dedicai, che mai non

vidi più manifesta la verità di quella sentenza: essere al tutto ciechi i giudizi degli amanti. Ti basti che già promosso all'onore della Romana porpora volle che quel libro gli si leggesse quando con alti personaggi sedevasi a mensa, mentre in quel tempo usata lettura è solo quella dei libri santi. Ora se quantunque intitolato ad un altro, tu pure lo lodi, tanto più io me ne piaccio, quanto meno in te concorre di estrinseche cagioni che te lo rendano accetto. Molta forza sull'animo dello scrittore hanno i giudizi altrui, spezialmente se scevri di ogni sospetto di adulazione e di malignità: e per questo dicea Cicerone che i veri poeti volevano delle opere loro sentire il giudizio del volgo, e prenderne norma a correggere quello cui molti trovasser degno di biasimo, e a tenere in pregio (aggiungo io) quello che i dotti stimasser degno di lode. E lo stesso dice essersi fatto dai pittori e

dagli scultori, siccome trovasi registrato specialmente di Apelle. Ora intorno a questa operetta che tanto meritò il favor tuo, tu mi chiedi alcune cose, le quali io ti confesso che pienamente non comprendo. Tu dici pertanto essersi la Vita Solitaria da me posta in onore con molti e veri [475] esempi, e con argomenti di ragione; né so se in questi tu meco ti convenga; e siegui dimandandomi come a quella vita agevolmente si possa giungere se ne faccian contrasto natura o fortuna. Or che dovrò io risponderti? Chi quella vita non ama (ché questo è solo l'ostacolo della natura) faccia di amarla e di desiderarla. E questo come? chiederai tu. Dirottelo brevemente: considerando con diligenza e con gravità di giudizio i piaceri di quella vita, e le miserie della vita contraria: e questo veramente non può chi dell'una e dell'altra non abbia preso esperienza: intorno al

qual subietto io dissi pure alcuna cosa, e più assai dir ne potrebbe chi più dotto è di me. Che se la fortuna ponga impedimento al buon volere (e questa, se non, erro, è la seconda parte del dubbio da te promosso), che altro dirò doversi fare se non quello che tutti sanno? In qualunque specie di cose se si frappongono impedimenti tra la volontà e l'azione, adoperar si convengono tutte le forze a rimoverli, perché allontanati quelli, si possa giungere alla mèta desiderata. So bene come alcuni di quest'impedimenti sien tali che rimuovere non si possono ad alcun patto: e primo fra questi è l'aver moglie, siccome e tu dici nella tua lettera, ed io in quel libro ho detto, mi pare, chiara abbastanza sponendo la mia sentenza su questo particolare. La quale ben potrei svolgere con più lungo discorso, ma nulla potrei recare in mezzo di nuovo. Prima però di uscire da questo

subietto voglio dirti una cosa. Che tu abbia avuto quel mio libretto ne godo, e vorrei che tutte ti venissero innanzi le cose mie, nelle quali troveresti ampia materia di giusta censura. Non mi piace però che tu l'abbia copiato. E te ne dico il perché. Giunse non ha molto a Venezia il gran priore de' Camaldolesi, uomo d'insigne religione, venerando e giocondissimo vecchio; e già da gran tempo [476] per lettere mio corrispondente ed amico. Presso un altro mio carissimo amico gli venne veduto il mio libro, ed era precisamente il primo esemplare che io ne aveva fatto trascrivere: ond'è che, come suole avvenire, tutte le margini erano piene di correzioni e di giunte. Scorreva su quelle cogli occhi il buon vecchio ora sull'una fermandosi ora sull'altra; e finalmente con amichevole risentimento: «e che fece egli mai, proruppe alfine, Romualdo santo fondatore dell'ordine no-

stro, e tanto insigne amatore della solitudine perché meritasse di non essere in questo libro?» A cui l'amico: «non so davvero, se pur non fosse che lo scrittore non lo conosceva.» Desideroso com'era già di vedermi, venne a bella posta il priore a visitarmi fra questi monti, e fattami la stessa domanda, n'ebbe da me quella risposta medesima perché vera. Indi partito mi mandò la vita di San Romualdo che istantemente io gli avea chiesta, dalla quale trassi tutto quello che avea riguardo alla solitudine e aggiunsi al libro un capitolo apposta. E n'ebbi il guadagno di aggiungere al numero de' celesti miei protettori quel santissimo confessore di Cristo, di cui, finché avrò vita, celebrerò divoto ogni anno la festa ai 19 di giugno. Ciò risaputosi da un altro amico mio, cominciò a lagnarsi egli pure perché avessi dimenticato un Giovanni mio concittadino, e fon-

datore dell’ordine di Vallombrosa: ed anche a questo risposi non a negligenza e a disprezzo, ma solo ad ignoranza dovermisi apporre quella omissione: e sto con ansietà aspettando di questo pure la vita, perché, se ha luogo fra i solitari, lo abbia pure nell’opera mia. Chè non basta ei sia santo, e se di tutti i santi io volessi parlare, sarebbe un non finirla mai, siccome mi ricorda aver risposto a certo padre dei Predicatori, che mi accusava di parzialità perché avessi parlato di Francesco e non di [477] Domenico. Qui si tratta, io gli dissi, dei solitari; e fra questi trovo Francesco, Domenico no. Poiché dunque al libro io già feci per Romualdo una giunta, e un’altra forse dovrò farne per Giovanni, mi sarebbe piaciuto che tu non ti fossi dato tanta fretta nel copiarlo. Ma l’ardore di uno studioso difficilmente si frena: e convien dire che grande in te sia la fame se tanto

appetisci anche i cibi insipidi e grossolani.

Procedendo coll’ordine della tua lettera, ora m’è d’uopo rispondere alla domanda se tutti i medici io abbia in eguale abborrimento. T’intendo. A questa inchiesta ti mosse lo scherzo con cui chiusi non ha guari una lettera all’amico tuo e signor mio preclarissimo, Stefano Colonna, cui dissi «mai non aver io creduto, né voler mai credere ai medici.» Degno di lode in chi professa un’arte qualunque è il desiderio di conoscere ciò che di quella pensino gli altri, quantunque a parer di molti non sia da far conto di tali giudizi. Sul fine della tua lettera tu mi esorti ad amare la medicina, ed è ben giusto che, amando te, ami ancora tutto quello ch’è tuo, salvo che in questo fosse alcun che da me stimato pernicioso. Non sarei degno d’esserti amico se teco io m’infingessi. Ti dico dunque che la medicina io l’amo davvero, sic-

come quella onde, uomo essendo, ebbi sempre bisogno, e più lo sento or che son vecchio. Odio peraltro le menzogne de' medici, dico di quelli che ingiustamente di medici usurpano il nome. Hai letto, siccome dici, le invettive da me dettate contro quel cicalone medico del Papa, che per pochi aforismi da lui male intesi era montato in tanto orgoglio da credersi innalzato fin sopra il cielo d'onde potesse ficcar lo sguardo nei più segreti penetrali della natura. Ma di questo a me non montava un frullo, ed io l'avrei lasciato tranquillo e contento della sua superba ignoranza, se primo [478] egli non mi avesse ferito con villanissime contumelie. Né io glie ne detti cagione, ché nulla a lui aveva scritto: ma solo al Pontefice Romano Clemente VI, che versava in pericolosa infermità, di buonissima fede io aveva mandato dicendo che si guardasse dai medici, né già da tut-

ti, ma sì da molti, rammentandogli l'esempio di colui che sulla tomba volle scolpito «m'uccisero i troppi medici», e lo feci consigliare (ecco risposto alla seconda parte della tua domanda) che si scegliesse non due, ma un medico solo, e questo non per merito di eloquenza, ma insigne per fedeltà e per dottrina. Il quale seppi poi esser consiglio ancora de' medici: e se ciò sia vero, nessuno può saperlo meglio di te. Quell'avviso al Pontefice recò un suo familiare giovane d'anni e digiuno di lettere, e lo dette così confuso, che il Papa a me lo rimandò comandandomi di porre in iscritto quel che gli aveva voluto significare: ed io obbedii scrivendo quella lettera che fu cagione a tant'odio. Punto in sul vivo dalle contumelie inaspettate di un uomo a me ignoto, mi accesi, lo confesso, di sdegno: ché giovane io era, e assai più facile che ora non sono a prender fuoco. Pu-

re, per natural modestia e per orror delle liti, pensai di passarmene in silenzio, e così avrei fatto se uno dei principi della Chiesa, che m'ebbe assai nella sua grazia, non mi avesse sconsigliato dal tacere, dicendo che la comune degli uomini me lo avrebbe apposto non a modestia ma ad ignoranza. Egli mi pose in mano la penna, e poiché l'ebbi fra le dita, più non mi tenni dallo smascherare quel maledico. Ma perché andar per le lunghe? Se veramente hai tu letto, siccome dici, quel mio opuscolo, devi aver visto che non contro la medicina io parlai, ma solamente contro i falsi medici, de' quali era colui caporione. E chi potrebbe odiare la medicina che non fosse innamorato de' malanni? Venerabile e degnissima di amore la [479] riconosco ancor io «perché è creatura di Dio,» ma non so perché tanto di questa ragione menino vanto i medici, potendosi dire il medesi-

mo di tutte quante sono le scienze e le arti, delle quali alcuna non è che non sia stata creata da Dio. Leggi il principio di quel libro ond'ella fu tratta, e vi troverai scritto «Ogni sapienza viene da Dio.» Vanne poi al capo settimo del libro medesimo, e vedrai detto lo stesso dell'arte di coltivare la terra, cioè a dire dell'agricoltura. Tutto quello onde all'uomo venir poteva qualche utilità, fu creato da Dio: e per questo amo anch'io la medicina che era stata creata per esser utile, ma fu da loro ridotta inutile. E come per la prima delle due cose dico di amarla, così debbo odiarla per la seconda, o a meglio dire, per questa seconda cosa odio coloro che ne furon cagione. Iddio perdoni, anzi non perdoni Iddio a quegli audaci che con funesta temerità un'arte onorevole trovata a presidio della umana natura conversero a danno della medesima, e un muto, come dice Virgilio, cioè

reale artificio di salute tramutarono in perniciosa vanità di parole. Poi vestiti di porpora e d'oro, si credono fatti arbitri della vita e della morte, e non con proprio danno, ma con pericolo dell'universale tuttogiorno s'ingannano perché invece d'indagare con profondi studi le secrete cagioni delle cose, spacciano con ammirabile improntitudine funesti rimedi, che coperti col mistero di esotici nomi, arrecano alle credule genti mascherata alla greca la morte. Abborro io, sì, lo confesso, in ogni ordine di uomini la menzogna perché abborrita da Dio che è la verità per essenza: ma più in costoro l'abborro perché, come Plinio dice, in nessuno quanto in essi ella è pericolosa, tranne solo la menzogna in materia di fede: che come quella al corpo, così questa riesce mortifera all'anima. Ma nessuno, dicono molti, e tu con loro, nessuno dunque tra i medici per te si trova [480] immerite-

vole di tanto vitupero? Sa Iddio quanto trovarlo io brami: perocché, né so come, di nessun'altra professione mi furono e mi sono tuttavia sortiti tanti amici, quanti fra i medici. Ma che giova il dissimulare o l'infingersi? Invano cercai finora l'eccezione alla regola: di eloquenti, di dotti ne trovo molti; ma di medici non uno. Dagli oratori, dai poeti mi contento di aver belle parole ed ornati discorsi: ma dai medici non altro cerco che la sanità, e per dirlo più breve, voglio che siano dispensatori non di medicine, ma di salute. E se di tali mi venga fatto trovare alcuno, non che amarlo ed onorarlo, l'avrò degno di venerazione e di culto quale ministro delle celesti beneficenze. Perché, come tu stesso confessi, contro i solenni maestri della medicina da te rammentati, nulla io mai scrissi, né son così pazzo che volessi mai scriver nulla: se pur veritiera, siccome credo, è la fama che li

celebra, e che non lascia di essere alquanto sospetta per la stretta attinenza de' testimoni: e l'ho con quelli soltanto che ci promettono sanità, e ci opprimono co' sillogismi. E basti questo de' medici, intorno ai quali con essi medesimi più che con altri sono solito di attaccar brighe, che per l'ordinario finisconsi da noi ridendo. Avvene qui uno di così nobile e perspicace ingegno, che se la medicina non gli avesse tarpate le ali, io ti so dire che si sarebbe levato alle stelle, ed è a me tanto amico quanto appena esser posso io medesimo. Questi, or sono appunto tre anni, sapendo com'io fossi malato per febbri, e non potendo per buone ragioni condursi al luogo ove io era, venne a visitarmi per lettera, e mi prescrisse quello che fare per me si doveva, io che dagli anni sento diminuito ma non estinto il fuoco della mia natura, immaginando quello che poteva avermi egli scritto, poi-

ché de’ consigli de’ medici son pieno fino alla gola, prima ancora di leggere la sua lettera detti di [481] piglio alla penna, e lettala appena, gli risposi fuor de’ denti; né fu corta la disputa, poiché non contenti del primo duello, tornammo all’attacco, e ci battemmo con lunghissime scritture, finché avvedutosi egli della mia ostinatezza se ne dette pace e si tacque. Fra le altre cose pretendeva che io mi astenessi dalle frutta, dal bere acqua, e dal digiunare; io che mi conosco abbastanza, per esser certo che, se stessi tre giorni senza bere acqua, sarei morto. Né credo di esser tanto dappoco che meglio di me abbia a giudicare del mio temperamento un grecuzzo o un arabetto che mai non mi conobbe, e quando io nacqui era sepolto già da mille anni. Cade in acconcio del nostro discorso un passo di Cicerone nel libro degli Offici: «La sanità, egli dice, si con-

serva colla conoscenza del proprio corpo, coll’osservare quali sieno le cose che ordinariamente giovano o nocciono, colla temperanza nel vitto, colla mondezza, e coll’astinenza dai piaceri voluttuosi.» Vero è che aggiunge alcune parole le quali sembrano contraddire alla sentenza mia: perocché dice: «ed inoltre coll’arte di coloro che ne professano la scienza.» E qui (ridi pur se ti piace del fatto mio) io di mia mano apposi al margine la postilla: «E dove sono costoro?» Forse allora se ne sarà trovato qualcuno, e si troverà per avventura anche a’ dì nostri; ma io certamente nol vidi, e se lo vidi non lo conobbi. Ora tornando a dire di quell’amico, la cosa finì così, che dopo tanto disputare, egli si rimase nella sua sentenza, io nella mia, né alcun di noi è capace di convincere l’altro. Egli asserisce che se obbedito avessi ai medici, io viverei più lungamente, ed io per lo

contrario son persuaso che sarei morto più presto. Perocché dalla sperienza ho imparato che delicatissimo di complessione come presto ammalo, così presto risano; esser per me partito assai più sicuro fidarmi alla natura che al [482] consiglio di costoro che diconsi medici; aver finalmente io già vissuto abbastanza, e non potersi sapere quanto esser debba il poco che mi resta da vivere. Questo è il subietto delle nostre quotidiane controversie: ma modesto egli più che io non sia docile, già cede il campo, e non più come medico ma come amico viene spessissimo a visitarmi, piacendosi oltremodo della mia compagnia e de' miei poveri scritti. Conversando però con lui, come con altri, mi avvenne spesso di sentire molti dei consigli dei medici: ed io non credo a nessuno, perché nessuno ne ho trovato efficace. Ecco quello che io dissi, e che a te fu cagione di

tanta meraviglia. Ma la cosa è qui: io non credo alle chiacchiere: credo soltanto ai fatti che non ingannano. Quando veggo entrarmi in camera un medico, già so quel che rechi. Mangia polli appena nati, bevi acqua tepida, che abbia prima bollito, adopera quel sozzo rimedio che i medici appresero da un augello palustre, ed altre ciancie delle siffatte. Io peraltro son fermo di vivere siccome vissi finora secondo le norme poste da Dio, e additatemi dalla ragione, e quando avrò pagato il mio tributo alla natura, allora comincierò a tenermi sicuro di una perpetua salute. Tale è la stima che io faccio de' medici in generale: quanto a te non potrei nulla definire di certo. Ravviso in te l'uomo d'ingegno e discreto: ma qual tu sia come medico non potrei dire: potrei, se mi fossi vicino, spezialmente ora che infermo ho gran bisogno di un vero medico. Poiché peraltro ti sei messo per

cotesta via, se degno mi credi di qualche fede, fa' di sforzarti a divenire non un di quelli che son bravi a dettar sillogismi, ma sì di quelli che intendono a curare gl'infermi. E quantunque già molte cose io fin qui ti abbia scritto, credo di non trascurarne un'altra da te toccata nella tua lettera. Tu dici adunque, e chiami Dio a testimonio [483] del segreto tuo voto, che vorresti, potendo, meco dividere gli anni della tua vita, sì che alla mia si aggiungesse quel che si togliesse alla tua. Grande invero è la tua liberalità, spezialmente se si consideri come di fresca data sia la nostra amicizia. Ma bada di non nutrire troppa fiducia di te, che incerto di durare pur un giorno la vita, offri in dono degli anni. Malaccorto si porgerebbe con tale promessa anche un fanciullo, fosse pur Nestore o il più longevo degli uomini, Matusalemme, a cui la facesse. Si muore tutti, né v'ha misura della vi-

ta, né ordine nella morte: e veggiam tuttogiorno la florida gioventù spegnersi prima della decrepita vecchiezza. Ma tu così parli solo perché mi ami: ed io lo credo, te ne ringrazio, e veggo con piacere come senza conoscermi tu m'abbia caro. Siano gli anni tuoi lieti e felici: i miei mai non chiesi che fosser molti, e già comincio a desiderare che ne rimangano pochi. Conciossiaché per servirmi delle parole del patriarca Giacobbe, «pochi e cattivi sono i giorni del mio pellegrinaggio;» e se guardo ai costumi dell'età nostra, nulla spero di meglio: ché, come disse il Satirico:

Colma al tutto de' vizi è la misura.

E sta' sano.

Di Arquà, il primo di maggio.

NOTA

Francesco di Bartolomeo Casini da Siena fu medico di grande celebrità nel secolo XIV, corrispondente di Santa Caterina da Siena che lo disse medico di gran fama, lettore nel 1364 di logica e di filosofia nello Studio fiorentino, quindi nel 1374 di medicina a Perugia, archiatro in Avignone del sommo Pontefice Innocenzo VI, e forse de' Pontefici suoi successori fino ad Urbano V, inclus. Fu pure autore di due trattati uno sui bagni l'altro sui veleni. Egli non è da confondere con un altro medico dello stesso suo nome che insegnò prima astrologia, e poi medicina pratica in Bologna, poiché questi visse sino [484] al 1396, e il primo di cui parlammo morì di peste nel 1390. (Tiraboschi,

lib. II, cap. 3; Marini, Degli Archiatri Pontiftci; Renzi, Storia della Medicina in Italia.) Voglio però qui notare che la unione delle due professioni di astrologo e di medico, fatta ragione di quello ch'era l'astrologia in que' tempi, giustifica abbastanza il modo di pensare del nostro Petrarca intorno ai medici di quella età. Ella è cosa veramente singolare che tanti dei cultori di quest'arte si tenessero lieti ed onorati dell'amicizia di lui, che di tutti loro parlava con tanto dispregio, e senza complimenti scriveva a questo Francesco che di buoni medici poteva forse trovarsene alcuno, ma che nessuno ne aveva mai conosciuto egli che pur di tanti si professava amicissimo. — Della lite ch'egli ebbe a sostenere con essi per la lettera scritta a Clemente VI, vedi la Nota alle lettere 5 e 6 del Lib. XV delle *Fam.* — Quanto al medico con cui dice di aver tanto questionato sul

digiuno, sull'uso delle frutta, e sul bere acqua, facilmente ognuno riconosce Giovanni Dondi, e intende parlarsi delle lettere 1ª e 2 ª del Lib. XII di queste *Senili*.

Relativamente alla data di questa lettera e della precedente indiritte al Casini, è manifesto ch'esse sono l'una dall'altra assai distanti. Questa seconda probabilmente è del 1374, come le altre del libro stesso; ma da essa si raccoglie che il Dottor sanese parecchi anni prima aveva scritto al Petrarca, e questi essendo in procinto di mettersi in viaggio, gli rispose la lettera (*Sen.* XVI, 2) Epistola quaedam repens, promettendogliene una più lunga quando fosse tornato. Or vedendo il Dottore che messer Francesco aveva dimenticata la sua parola, a rammentargliela gli mandò indietro la lettera suddetta. Ed il Petrarca, visto che costui veniva a chiedere secundum acta et

probata, fu sollecito ad adempir la promessa, e fece entrare nella raccolta delle *Senili* anche la prima sua lettera riavuta dal medico. Della quale, come si sa, che fu di alquanti anni anteriore al 1374; così s'ignora in qual anno precisamente fu scritta.

Il ch. sig. Francesco Grottanelli di Siena, Prefetto della Biblioteca comunale nella sua patria, del quale immatura e lagrimata da tutti i buoni avvenne nel 1869 la morte, mi aveva poco innanzi gentilmente comunicato dal Casini molte notizie, e la copia di sei lettere esistenti nel Regio Archivio di Stato a Firenze, scritte l'una d'Avignone nel 1369, le altre più tardi da Roma. Di questo medico sanese parlò pur il ch. Tommasèo in una nota alle lettere di Santa Caterina da Siena (Firenze, 1860, vol. III, pag. 337) dalla quale si raccoglie che il Casini assistè negli ultimi di sua vita, Lapo

da Castiglionchio in Roma del 1381; e che morì egli stesso di pestilenza nel 1390.

[485]

LETTERA IV

A FILIPPO CARDINALE VESCOVO DI SABINA

Sperabam quod optabam

Si professa suo amico non ostante la disuguaglianza delle condizioni: e dice come all'amicizia non noccia l'assenza.

Sperai siccome desiderava (tu sai bene che la speranza sempre è compagna del desiderio) che in questa stagione dell'anno mi fosse dato esser teco e soddisfare in un tempo a' tuoi voti ed ai miei. E questa speranza io aveva fatto nascere in te pure: ma come vedi, ci deluse ambedue. Or sappi (e pensa che se mai non t'ebbi ingannato, non vorrei certamente cominciare ora a farlo),

sappi, io diceva, che tutte le prove da me tentate, riuscirono a vuoto. Volli fare l'esperienza se mi riuscisse di reggermi almeno per un miglio a cavallo: ma non ne fu nulla. E tanto era ardente in me il desiderio di venire, che se quello mi fosse riuscito, tutto il rimanente mi sarebbe stato agevole. Poiché dunque la morte mi ebbe tolti quasi tutti gli amici, dei pochi che quella mi lasciò, mi spoglia la lontananza. Né a te dispiaccia, o Padre mio, che amico io chiami te pure. Perocché quantunque la differenza che corre fra noi nella condizione dello stato e nella virtù sembri non permettere che io ti dia questo nome, e tu per me veramente sia qualche cosa più che un semplice amico, pure se amico è quegli che amato riama, né d'altra causa che da quella l'amore procede, amico fuor d'ogni dubbio debbo dirti io che l'animo tuo conosco non altrimenti che il mio. E so che

non può increscerti che io mi dica a te amico, perocché non ignori come Cesare Augusto non solo [486] tollerasse, ma bramasse e chiedesse che Orazio Flacco, uomo non che di bassa, di libertina origine, si professasse amico suo. Te certamente non ebbe tocco l'orgoglio insolente di que' Cardinali, cui lo zucchetto rosso fece quasi dimentichi dell'umana condizione, sì che paiono non ricordarsi che sono mortali, quantunque già sospinti si trovino all'orlo del sepolcro. Ma tu, s'io ben ti conobbi, e se mutato non sei nel lungo tratto di tempo da che non ti veggo, non solamente di quello non insuperbisci, ma nol faresti né di un manto di porpora, né di una corona: anzi divenuto sempre più umile, senti che non altro a te si accrebbe dalle cure in fuori e dai doveri. Tu nella presente grandezza della tua condizione ogni giorno desiderando rammenti la mediocrità

dell’antica, la tranquilla solitudine, gli ozi nostri beatissimi, quando soli vagando in mezzo alle selve, deludevamo le ricerche de’ nostri servi che ci chiamavano a pranzo, e da essi raggiunti sull’ora del tramonto, meravigliammo di esser giunti a sera senza più ricordarci di prender cibo. Taccio del vicendevole nostro diletto in que’ lunghi discorsi ch’eran fra noi di cose riguardanti la nostra eterna salute, di belle lettere, e di avvenimenti memorabili, rammentando i quali scorreva il nostro pensiero su tutti i secoli e in ogni parte del mondo con ineffabile consolazione dell’animo nostro contento appieno e soddisfatto della sua sorte. Erano allora obbietto alle nostre lodi quelli che le caduche umane cose sapevano rimeritare del dovuto disprezzo: e fra questi quel Giacomo Colonna che giovane allora d’anni, ma per la virtù sua, e per la morte che aveva vicina già vecchio,

da qualunque ambizione alienissimo, fu per comando del Papa, quasi suo malgrado, e senza che nulla ne avesse prima saputo, promosso al vescovato: destinato quindi coll'assenso e col plauso dei grandi e del popolo al patriarcato [487] d'Aquileia, da Roma, ove allora trovavasi, scrisse al suo fratello e a diversi amici, e tra questi a me pure, giurando ch'egli stimava essere stato esaltato già troppo, e non volere salire più in alto: eppure di lì a non molto fu da Cristo chiamato all'altissima gloria del regno de' cieli. Di queste e d'altre simili cose teco io mi taccio; ma ti domando e ti chieggo che teco stesso parlando tu mi risponda. Quanto più dolce non ti sonava allora all'orecchio il mormorio della Sorga, e il sussurrar degli augelli, che non ora il clamore de' litiganti onde in diabolico metro rimbombano i nostri concistori? Ecco lo stato sublime a cui ti serbava la

sorte e la provvidenza di quel santo Pontefice che te mal noto ai suoi antecessori trasse dalla modesta oscurità in cui vivevi contento, a pro della Chiesa, non tuo; se pure dir non si voglia che chi sì grandi e sante fatiche sostiene in tempi così nequitosi non può fallire a gran premio. Premesse queste cose, e posto da bando ogni scrupolo sul nome di antichissimo amico, cui non pone impedimento la disparità della condizione e del merito, prosieguo l'incominciato discorso. Così mi ami colui, che amando rende felici, come per me non v'ha cosa più grata al mondo del vivere colla memoria in compagnia di te e degli altri più cari amici miei. E ben vorrei avervi presenti: ma questo il cielo non mi consente che assai di rado. Egli ci volle così lontani l'uno dall'altro, che se lo scritto soventi volte ci avvicina, ben poche volte ci è dato udir la voce, veder l'aspetto l'uno

dell’altro. La sorte si conviene soffrire come ci è data, né il dolore della lontananza esacerbare coi lamenti, né irritare colla impazienza il desiderio. Ebbi già molte volte occasione di dire, né mi stancherò dal ripetere che se ad amare si richiedesse come condizione il vedere l’oggetto amato, poi non potremmo sentire amore per Dio, né per l’anima [488] nostra, e, se mancassero gli specchi, nemmen per noi stessi. Ciò che però in me medesimo e negli amici io più amo, è quel che non veggo: ed anche allora che tanto mi piaccio del conviver con essi, non tanto il volto e la persona contemplo, quanto la interna bellezza e i lineamenti, la faccia dell’anima loro. Quello che a primo aspetto mi veggo innanzi degli occhi, non è l’amico, ma la casa ov’egli dimora. Conciossiaché come elegantemente dice Cicerone: ciascuno è l’anima sua, non quella forma che si vede e

si tocca. A questo pensava Anassarco quando porgendo il collo al carnefice «su via, gli disse, ferisci l'involucro di Anassarco:» ché solo l'involucro ei veramente poteva ferire entro cui stava chiuso, e d'onde spirava il filosofo Anassarco: il quale, armato di pazienza e difeso dalla ragione, era invulnerabile. E questo è il pensiero che non ostante la lontananza delle vostre persone a me vi fa sempre presenti, perocché sempre con voi sta l'anima mia, e delle vostre faccio ragione che sien sempre meco. Né solo degli assenti, ma questo io credo pur di coloro che già partirono da questa terra ed or non sono che poca cenere, anzi voi stimo solamente presenti, e di quelli so che vivono. Così l'amore disacerba il dolore della lontananza e della morte, e tutti così gli assenti come i defunti, e, principalmente te, io sempre mi veggo d'innanzi, e a dispetto della fortuna che

non mi consente di venire dove tu sei, io sono sempre in tua compagnia. Ma non per questo è ch'io neghi nel suono della voce e nel raggiare degli occhi, onde quasi da due finestre affacciandosi fuori del corpo si mostra l'interno amico, contenersi una soave ed ineffabile voluttà. Né ti spiaccia che troppo spesso io mi serva di questa parola: ché se il volgo le attribuisce una infame significazione, potersi la medesima adoperare in onestissimo senso ci insegnano que' grandi scrittori che furono Cicerone, e [481] Seneca, i quali condannano la voluttà di Epicuro, ed agli onesti piaceri dan pure il nome di voluttà. E Virgilio tutti i piaceri di ogni specie in una sola sentenza comprendendo, disse in un luogo:

Alla sua voluttà servo è ciascuno;

ed in un altro ad un Re, che parlando a suo figlio

lo chiama amor suo, che è l’amore più puro e più nobile che sia sulla terra, mise in bocca queste parole:

> Finché te, dolce figlio, unica e tarda
> Mia voluttà, stringere al sen poss’io.

Che se di questi tre nobilissimi scrittori ti sembrasse non bastare l’autorità per purgar d’ogn’infamia quel nome, quella di un altro io ti addurrò che non della sola voluttà, ma dell’ubriachezza ancora disse che è sobria e ch’è santa. L’ispirato cantore Davide, sciogliendo un inno gratissimo a Dio, poich’ebbe detto: «I figli degli uomini nell’ombra delle ali tue porranno loro speranza» aggiunse poi: «saranno inebriati nell’abbondanza della tua casa, e abbeverati al torrente della tua voluttà.» Né credo che d’altro sia d’uopo a tergere da quel nome ogni infamia.

Tu frattanto sta’ sano, e tieni per fermo, dopo quella che procede da Dio e dalla virtù, e di cui non tanto io godo quanto di godere desidero, la più soave d’ogni voluttà esser per me quella che nasce dalle fedeli ed onorate amicizie.

Di Arquà, a’ 5 di maggio.

[490]

LETTERA V

A CARLO IV IMPERATORE DE’ ROMANI

Claudum usquequaque

Consultato sull’autenticità di una lettera di G. Cesare e di un’altra di Nerone, le dimostra apocrife.

Zoppa sempre è la bugia, facilmente viene scoperta, e raro è che si celi ad un ingegno acuto e perspicace. Ecco vien messo oggi in campo un ampolloso chirografo, nudo di ogni verità, ed opera di non so chi, ma certamente non d’uomo dotto e letterato, sibbene di qualche rozzo pedante desideroso d’ingannare, e non capace di ben architettare l’inganno. Chè se tale ei fosse stato,

non avrebbe messo insieme tante scempiaggini. Conciossiaché sogliano quest'impostori al fallo dare sembianza di verosimile, e così le cose che mai non furono, avendo aspetto simile a quelle che furono, agevolmente sono credute vere ancor esse. Stimava costui di poter colle sue fandonie dar crollo al diritto del Romano imperio fondato e difeso dalla potenza delle armi, dalla maestà delle leggi, dalla efficacia della virtù: e comeché fosse questa una pazza idea, doveva almeno quelle fandonie colorire con tale artificio di ben composta menzogna, che la falsità non saltasse agli occhi anche de' ciechi. Ed io non mi lascio dubitare che veduto appena questo ridicolo documento, e tu, o Cesare, e cotesti sapientissimi magnati che ti circondano, e primo di tutti il tuo Cancelliere che gli occhi ha di lince, giudicato lo avrete una manifesta impostura. Ma poiché tu mi co-

mandi che te ne dica ancor io il mio parere, eccomi ad obbedirti e ad [491] esporti così su due piedi l'impressione che codesto atto fece sull'animo mio, occupato, anzi oppresso da molte e diverse cure: né mi pare piccolo segno della tua bontà verso di me l'esser da te messo a parte di un così fatto segreto, e reputato capace di smascherar questa frode. Lascio da un canto il considerare che nessuno comanda a chi gli è pari di condizione, né v'ha cosa stanziata da Giulio Cesare o da Nerone, di cui tu non possa ordinare il contrario. Né di questo si avvide quell'impostore quando con baggiana malizia finse que' due essere stati autori dell'indegnissimo privilegio, quasi che nessuno potesse revocare un ordinamento fatto dall'ottimo de' principi, e confermato dal pessimo. Ma su questo punto della controversia io me ne rimetto a' tuoi dottori di legge, o meglio a te stes-

so, nel cui petto, secondo che mi ricorda aver udito nelle scuole di giurisprudenza, si contiene il sacrario d'ogni diritto. E mi faccio a rispondere a quel che chiedi. «Noi (così sta scritto) Giulio Cesare imperatore, noi Cesare devoto agli Dei, noi della terra imperatore supremo ed augusto, ec.» Or chi è mai così stolto ed ignorante a cui ciascuna di queste parole non sia prova di menzogna e documento di falsità? Quantunque, come dice Lucano, si cominciassero allora ad usare tutti que' modi di parlare, con cui noi ci porgiamo bugiardi verso i nostri signori, non essi peraltro i signori furon usi in quel tempo a mentire col popolo: e sebbene fosse allora introdotto il costume per lo innanzi non mai praticato di piaggiare la grandezza di Cesare a lui parlando come s'ei fosse più d'uno, siccome poi non co' soli imperatori si fece, ma con ogni persona, Cesare, mai nem-

meno co’ soldati suoi, si trova aver parlato di sé in altro numero che nel singolare. Questo ignorava quel bue, e, se saputo lo avesse, avrebbe muggito con più cautela. Io conservo di Giulio Cesare diverse lettere familiari: [492] ché delle orazioni riportate da Lucano, o da altri, come di quella che si legge in Sallustio, stimo di non dover parlare per la ragione che potrebbero dirsi dettate da quegli scrittori e non da lui. Ma le lettere sono sue: e da queste torrò alcuni passi. «Cesare invia salute ad Oppio e a Cornelio. Mi gode l’animo leggendo nelle vostre lettere che per voi pienamente si approvi quanto fu operato a Corfinio. Mi prevarrò volentieri de’ vostri consigli, e tanto più perché già di mia voglia aveva cominciato a porgermi indulgentissimo.» Ed altrove: «Cesare saluta Oppio e Cornelio. Ai nove di marzo giunsi a Brindisi, e posi il campo presso le mu-

ra. Ivi è Pompeo, il quale mandò a me per la pace Gneo Magio: ed io gli risposi come mi parve conveniente. Di questo vi volli informati. Quando potrò sperare di venire agli accordi, ve ne farò subito avvisati.» E scrivendo a Cicerone «Quantunque io di te sappia che tu non temi di nulla e non sei capace di commettere alcuna imprudenza, pure udendo i romori che corrono, mi parve bene che io ti scrivessi, ec.» Conservasi di lui una lettera, anzi un privilegio per cosa di gran rilievo, indiritta non a privati amici, ma al popolo Sidonio, ed eccone il tenore: «C. Giulio Cesare imperatore, pontefice, dittatore due volte, invia salute ai magistrati dei Sidoni e di Cinzia. Se state bene io ne godo. Per parte mia io sto bene, e come me pur l'esercito. Ho comandato che a voi si trasmetta una copia del decreto diretto ad Ircano figlio di Alessandro principe dei sacerdoti e retto-

re del popolo di Giudea, perché voi lo registriate ne' vostri pubblici annali. Voglio che inciso su tavola di bronzo in greco e in latino sia messo al pubblico;» e poco appresso: «con matura deliberazione ho decretato:» e dopo ciò: «per queste ragioni io voglio che Ircano di Alessandro e i figli di lui sieno rettori del popolo di [493] Giudea: comando che conservino in perpetuo il principato de' sacerdoti di quella gente, secondo il patrio loro costume, e decreto che egli ed i figli suoi siano noverati fra i nostri amici e consiglieri più cari, ordinando ch'esso e i figliuoli godano in tutta la pienezza i sacerdotali diritti.» Questa lettera troverai se la cerchi in Giuseppe autore di fedelissime istorie. Potrei recare altri esempi: ma tu già vedi la diversità dello stile. Chi non scorge, non dirò la falsità ma la ridicolaggine del titolo che Giulio Cesare qui si prende di Augusto? Non è, cred'io,

fanciullo alcuno che abbia toccato la soglia delle scuole, e che ignori quel nome aver avuto cominciamento dal suo successore. Ne fanno fede Lucio Floro, Svetonio Tranquillo, Orosio, Eutropio, tutti: tutti lo sanno tranne codesto giumento che ragghia a sproposito. Or procedendo innanzi, ond'è mai che ci viene cotesto zio? E chi non farà le meraviglie trovando solo in questa lettera nominato uno zio di Giulio Cesare di cui nessuno parla, nessuno lasciò memoria al mondo: spezialmente se si consideri che di Giulio Cesare raro è chi sappia chi fosse il padre: cosa invero da stupirne, s'egli non fosse che la gloria di lui, e lo splendor del suo nome fece di tutti coloro che gli appartenevano quello stesso che fa delle stelle il sole. Quanto a me veramente non so d'onde ci sbuchi questo zio, dove per tanti secoli si sia tenuto nascosto, o per qual delitto sia stato depor-

tato agli ultimi confini della terra: e grandemente mi meraviglio, che venga come testimonio in giudizio, e pretenda esser degno di fede in cosa sì grave uno che non solamente di ogni fiducia, ma perfin del nome e della certezza della sua esistenza soffre difetto. E questo basterebbe a torre ogni fede ad un privilegio che si porta in campo senza che da esso si paia a cui fu concesso, mentre i privilegi, se ben mi ricorda, sono di stretto diritto. Tante sono le cose [494] che lo dimostrano falso ed insussistente; ma questo punto ancora io lascio all'esame de' tuoi legisti.

E che dir poi dell'aggiunto di orientale dato a quel paese che volgarmente chiamasi l'Austria? Austro ed oriente son cose al tutto diverse. Quei nomi veramente io credo dati secondo la diversa postura de' paesi che confinavano. Ma sia che tu riguardi la città di Roma da cui si finge venuta

fuori questa lettera che quel paese sottrarrebbe all’impero, sia che riguardi generalmente a tutto l’ambito della terra, né orientale, né australe, ma solamente settentrionale può l’Austria esser detta. Or che dir della data manifestamente falsa, siccome quella cui manca e il giorno e il console? E chi fuor che un pazzo direbbe, «Di Roma: in giorno di venerdì, e nel primo anno del regno nostro?» senza aggiungere ai quanti di un mese? Appena il più rozzo e più ignorante villano sarebbe capace di scrivere a questo modo, che si vorrebbe darci ad intendere usato da colui, il quale, illustre per le opere di sublime ingegno, non punto men di quello che fu per l’impero, sappiamo avere esattamente trovato il giusto computo dell’anno intero. Quella menzione poi del nostro regno è cosa da muovere più che le risa la bile: conciossiaché, come udisti, piacque a Cesare di

chiamarsi imperatore, pontefice, dittatore, ma re non mai. Sette soli leggiamo essere stati i re di Roma, dopo i quali se alcuno osò di ambire il regno, o fu morto di ferro, o fu precipitato dalla rupe Capitolina. Vero è che a Cesare appongono che affettasse il trono; ma non altri gli danno questa taccia che i nemici suoi per fargli vergogna. E vorrem credere che un uomo avidissimo di gloria, e di consiglio accortissimo, assumesse di sua voglia un titolo che i malevoli suoi gli davano per infamarlo? Men male sarebbe stato per lui l'intitolarsi buffone, adultero, ruffiano: perocché turpi ed [495] osceni erano questi aggiunti: ma il nome di re fruttava in Roma odio e pericolo, né avrebbe alcuno patito ch'ei lo usurpasse. Ne vuoi la prova? Quando i popoli della Spagna, viste le magnanime e gloriosissime imprese di Scipione Africano, gli offrirono a guiderdone di tanti meriti il re-

gno, sai tu qual fu la sua risposta? Tito Livio la riferisce con queste parole: «Imposto per mezzo del banditore il silenzio, disse in altissimo pregio tenere il nome di capitano, che dato gli avevano i suoi soldati: ma quello di Re grande per tutto altrove, essere a Roma intollerabile.» E se Lucano disse di Cesare ch'egli era tutto, con ciò intendere si deve che in lui solo tutte si erano ragunate le dignità e le onorificenze che allora potevansi avere in Roma, ove quella di Re non si poteva: né sia chi creda ch'egli volesse prendere un nome, cui avrebbe reputato, se altri glie lo desse, ad infamia, e rifiutatolo sdegnosamente. E questo basti a quel ciurmatore in risposta alla favola di Giulio Cesare.

Le cose stesse in gran parte si aggiustano anche all'altra favola di Nerone, la cui lettera finisce colle parole: «Data nel giorno sacro al gran nume di

Marte.» O stolto ed impudente cervello! qual data è mai cotesta? Se un'altra lettera totalmente a quella contraria io ti ponessi innanzi, data nel giorno della Luna, o in quel di Mercurio, qual delle due diresti scritta prima e qual poi? Chi può stare alle mosse in cospetto di tanta temerità e di tanta buaggine?

Ma tu, o Cesare, ridi ed allegrati che i tuoi ribelli non possano quello che bramano, e cupidi di scuotere il giogo del tuo impero e di mettersi in libertà, per ignoranza non sappiano quel che si fanno. Che se sapessero, non avrebbe questo bugiardo scritto in fronte alla sua cantafavola «Noi Nerone amico degli Dei» del quale è noto che fu degli Dei solennissimo dispregiatore. [496] Imperocché di lui dice Svetonio Tranquillo nel sesto libro dei Cesari: «le cose della religione tenne tutte in disprezzo, tranne la Dea Siria, che poi da

ultimo vilipese fino ad inaffiarla di lozio.»

Ecco quanto in proposito di coteste due lettere, o augusto imperatore, senza porvi sopra più che tanto di studio, mi occorse a dirti. Taccio poi dello stile, che da capo a fondo nell'una e nell'altra è così rozzo e così diverso da quello degli antichi, che manifestamente si paiono dettate or ora da qualche ignorante scrittore, il quale, volendo puerilmente affettare ad ogni parola il loro linguaggio, cade in continui sconci ed errori, che tutta discoprono anche agli occhi di un cieco l'assoluta falsità di quelle mostruose scritture: e tanto si dimostra diverso da quello che vuol parere, dallo stile, cioè, de' nostri romani padri e dei Cesari, che una credula vecchiarella, od un villano nato e vissuto fra le montagne potrebbe forse esser preso a queste lettere: accalappiarsene per certo non lascerebbe qualunque avesse due sole dita di

cervello.

Quanto poi a quella che, preso da giusto sdegno, hai tu dettato contro quegl'impostori, dico che basta essa sola a dimostrare come agli altri pregi in te si aggiunga quello di essere un grande oratore. E sta bene: ché proprio è di Cesare come nella guerra e nella giustizia, così nell'ingegno e nella facondia essere eccellente.

Sta' sano intanto: veglia alla gloria dell'impero: piacciati aver memoria di me, e fa' di porgerti tale che i tuoi mai non ti vogliano ingannare, ed i nemici temano di attentarvisi.

Di Milano, a' 21 di marzo. Di buon mattino.

[497]

NOTA

2139

La data di Milano apposta a questa lettera, basta a dimostrare ch'essa sta mal collocata fra quelle che il Petrarca scrisse negli ultimi anni della sua vita. Non v'è argomento per dir con certezza quando avvenisse che l'imperatore Carlo IV lo consultò sull'autenticità di due pretese lettere di G. Cesare, e di C. Nerone, colle quali si dichiarava esente l'Austria dalla soggezione all'impero romano. L'Abate De Sade con molta verosimiglianza congettura che questo accadesse nel 1355 quando Carlo coronatosi già in Milano re d'Italia, s'avviava a ricevere in Roma la corona dell'impero.

Fatta ragione delle poche cognizioni che ai tempi del Petrarca si avevano in archeologia ed in diplomatica, è da ammirare il suo ingegno che, aiutandosi della sola critica letteraria, seppe di-

scoprire i segni di falsità in que' finti documenti, e smascherare al tutto l'impostura di chi li aveva dettati.

Nell'Archivio storico di Firenze, T. XII, Parte I, 1860, C. Cantù inserì un articolo Di alcune falsificazioni storiche, e sul bel principio dell'articolo si leggono queste parole:

«L'arte di verificare i documenti nacque in Italia fin da quel primo tentativo che ne fece il Petrarca nel 1355, allorché repudiava quello con cui casa d'Austria faceva rimontare i suoi titoli fino a Cesare e a Nerone, poi francamente applicossi a discutere la donazione di Costantino e le decretali.»

Siegue a questo §, una nota nella quale dice di avere interrogato me in proposito della lett. 5, XVI, delle *Senili*, ed allega le ragioni stesse che rispondendogli io gli addussi per fissare la data di

quella lettera al 1355.

Io peraltro non so d’onde il Cantù abbia tratto la strana notizia che il Petrarca applicossi a discutere la donazione di Costantino e le decretali.

[498]

LETTERA VI

A DONINO GRAMMATICO DI PIACENZA

Non possum tibi

Col proprio esempio lo conforta a non perdersi d’animo se gli paia di fare poco profitto negli studi.

Apprestare a te io non posso rimedio migliore di quello che in caso simile al tuo, io per me stesso utilissimo sperimentai. Viveva in sui primi anni della mia giovinezza un vecchio mio concittadino venerando per la canizie, spettabile per gravità di maniere, e nelle lettere erudito oltre l’ordinario costume, quantunque appartenesse alla schiera di coloro cui chiamano scrittori del papa, dei quali

siamo soliti ad ammirare più che l'ingegno la costanza nella fatica. Stette più di cinquant'anni in quell'officio, cui sostenne con somma fedeltà e diligenza. L'età, l'integrità, e soprattutto l'affabilità de' suoi modi, e la soavità della sua conversazione gli avevano conciliato la benevolenza e l'ossequio dell'universale. Chiamavasi Giovanni, né altro cognome aveva che quello di Firenze sua patria: e da questa appunto, cred'io, avesse spezialmente principio l'amore che mi portava; perocché in me non era merito alcuno a cattivarmelo. Egli generalmente amava tutti i buoni, e fra i buoni la comunanza della patria è potente cagione di amore, come d'odio è fra i malvagi[16]. Del resto quel valentuomo era del mio piccolo inge-

16 Così mi pare che debba intendersi questo passo, il quale nelle antiche edizioni significherebbe tutt'altro.

gno ammiratore, amante e confortatore benignissimo. Piacciasi Cristo Signore di rimeritamelo, come io sempre in cuore glie [499] ne serbai la più viva riconoscenza: poiché egli più non viveva allorché io giunsi a quegli anni in cui maturo di età glie ne avrei potuto dare co' fatti le prove. Or bene. Mai non avvenne ch'ei mi vedesse, e mi vedeva spessissimo, senza darmi di sprone ai fianchi, ed eccitare con paterna bontà l'animo mio giovanile alla virtù, alla scienza, all'amore di Dio, privo del quale ei diceva l'uomo non poter fare nulla di buono, anzi esser nulla un uomo qualunque, sebbene ricchissimo di scienza e di potere. Ora un giorno mi accadde che andato a lui e trovatolo tutto solo ed intento siccome soleva a nobili studi, egli mi fece subito buon viso, ma vistomi fuori dell'ordinario tristo e cogitabondo, «O ch'io m'inganno, mi disse, o cotest'aria più

grave e pensosa che non suol esser la tua, procede da qualche cosa di nuovo? — Hai ragione, io risposi, o padre mio. Sono malinconico e mesto: ma non per nuove, sibbene per antiche e vecchie ragioni. Tu sai dov'io miri: sai quante cure, quanto studio, quante fatiche abbia io spese a sollevarmi sul volgo, e per dirla con Virgilio e con Ennio, a tener quella via che distaccandomi dal basso suolo, m'adduca a volar vincitore sull'ali della fama. Né mai mi venne meno il buon volere e la costanza, né pareva che a me potesse fallire l'ingegno, se per altro non fosse, per la fede che tu me ne avevi data. Quante volte in presenza di molti non hai tu presagito doversi dall'ingegno mio produrre nobilissimi frutti, per guisa che se ne ingenerò ferma certezza in quelli che sapevano come da te venir non potesse mendace presagio? Quante volte trattomi in disparte mi dicesti

all’orecchio che badassi a trafficare un così raro talento, né permettessi che per pigrizia andasse sciupato un così prezioso dono di Dio? Ed io confortato dalle tue promesse [500] raddoppiare con fidanza i miei sforzi, nulla parermi difficile, insistere con impegno sempre maggiore, e consumar tutte le ore nello studio delle lettere, non un giorno passare nell’ozio, e poco sempre parendomi quel che avea fatto, propormi a fare sempre qualche cosa di nuovo, alleviando le fatiche colla speranza che indarno non le avrei sostenute, e che sarei pur un giorno riuscito a far qualche cosa di bello e di grande. Ed ecco che senza aver mai fatto posa nello studio, mentre mi confidava di riuscire a mèta sublime, io mi sento mancare ogni forza, e ricadere in basso, sì che mi sembra quasi inaridita e disseccata la fonte del mio povero ingegno. Come ciò avvenga io non so: ma

quello che facilissimo già mi pareva, ora mi sembra, non che malagevole, impossibile a farsi: e per quella via che francamente correndo io misurava, ora non muovo che a stento il passo, e ad ogni piè sospinto inciampo e mi arresto. Perché di perspicace che io m'era, divenuto imbecille, di ricco povero, di coraggioso timido, di maestro discepolo, scorato, e poco meno che disperato ricorro a te che mi desti la spinta ad entrare in questa dolorosa carriera. Io più non so quel che mi fare: e incerto se debba da quella ritrarmi, mettermi in un'altra, o appigliarmi a qualche nuovo partito, a te mi volgo e da te solo imploro direzione e consiglio.» Or mentre in questi ed altri simili lamenti, non senza lagrime, dall'impeto giovanile io mi lasciava trasportare: «Deh! interrompendomi egli soggiunse, non volere o figlio consumare in querele il tempo che devi impiegare in

rendimento di grazie. La cosa procede meglio assai che a te non ne paia. Nulla veramente sapevi quando credevi di saper molto; quando ti avvedesti di non saper nulla, facesti allora immenso profitto: allora [501] veramente incominciasti a saper qualche cosa. Ecco ti si para innanzi degli occhi il vuoto dell'anima, che per falso giudizio di te medesimo non ti era dato di scorgere. Chi sale sulla vetta del monte, scopre mille cose che dalla pianura o non vedeva o non curava: e chi a piedi entra nel mare, come più dentro si spinge, più ne conosce la profondità, e si accorge di non potere andare innanzi, se una nave non lo sostiene. Poiché dunque tu dici, ed io non ti nego, che per mio consiglio entrasti in cotesta via, ora non consigliarti soltanto, ma costringerti io debbo perché tu la prosegua. Dio sarà teco: te lo prometto.»

Parvemi aver udito in queste parole un oracolo

del cielo, e tutto lieto tornando al mio primo proposto, confortato da lui mi partii colle più belle speranze. Or queste cose cha a me disse colui, abbile tu come dette per te: e pensa inoltre che la più grande delle miserie è il non conoscer la propria: e che vi sono dei morbi cui l'intorpidita natura rende l'infermo insensibile, ed è speranza e principio per lui di salute ch'ei si desti e li senta. Addio.

NOTA

Questa lettera nell'edizione veneta del 1503, è intitolata ad dominum grammaticum Placentinum, e la seguente ad eumdem. Nelle Basileensi si legge diretta Ponino grammatico Placentino, e la se-

guente Ianino grammatico Placentino: ond'è che il Tiraboschi non avendo di questo grammatico altra notizia che quella cui desumeva dall'edizioni Basileensi delle lettere del Petrarca, sospettò che Ponino e Ianino fossero una stessa e sola persona. (St. della lett., lib. III, c. 5.) A rimuovere almeno la incertezza del nome, io feci osservare i due codici ne' quali si conservano tutte le *Senili*, cioè il Cod. XVII Class. XI della Marciana di Venezia, ed il Cod. III, Plut. LXXVIII della Laurenziana di Firenze. Il Codice veneto ha il titolo quasi tutto corroso dal tempo e vi si legge appena ad dn... g... tinum. In quello [502] di Firenze si vede chiaro e distinto Ad dominum grammaticum Placentinum, e nell'uno e nell'altro la lettera seguente è diretta ad eumdem. Or bene né Ponino, né Ianino, ma sibbene Donino era il nome di questo grammatico di Piacenza, a cui tanto porgevasi

amico il nostro Petrarca.

L’abate De Sade trovò nei registri di Giovanni XXII notata ai primi di febbraio del 1331 la morte di un Giovanni da Firenze canonico di Pisa, e sospettò ch’ei fosse quel desso di cui il Petrarca parla con tanto amore in questa lettera, rammentando i buoni conforti che n’ebbe a proseguire l’intrapresa carriera. Di lui parla ancora lo storico dell’Italiana letteratura (Tiraboschi, lib. III, cap. 4,) senza darne peraltro alcuna più precisa notizia. Quanto alla data della lettera non v’ha parola da cui se ne possa trar congettura.

LETTERA VII

A DONINO GRAMMATICO DI PIACENZA

Noli amice

Che mai non mancarono né mancheranno pur mai gli ammiratori al sapere e alla virtù.

Deh! non volere, amico mio, cotesta bella carriera in cui ti sei messo rallentare per quella causa che tu dici, cioè perché ti sembrano le virtù e le belle arti esser tenute ai giorni nostri in poco onore. Tutti, è vero, stimiamo, né abbiamo torto, questa età nostra avere il vero bene in dispregio: perocché convien dire che si dispregia quello, di cui generalmente parlando nessuno si adopera a fare acquisto. Ma pensi tu che ad essere onorata abbisogni la virtù delle lodi e del plauso degli uo-

mini? Credi a me: se tutti gli uomini tacciano, se muoian tutti, se tutti l'abborrano, basta la virtù sola ad onorare se stessa. Ma non è vero che tacciano, né che l'abborrano, e quantunque nessuno si studi a farne acquisto, non mancherebbe di ammiratori, se alcuna pur ve ne fosse degna di essere ammirata. Togli l'obbietto [503] cui si possa ammirare, e non troverai ammiratori. Pensi tu forse che solo i nostri maggiori tenessero in pregio la virtù? Tanto preziosa essi la ebbero che di buon animo detter la vita per lei, cui non si troverebbe chi permutare oggi volesse con un pugno d'oro. Ma per questo appunto ch'ella è più rara, sarebbe oggi più onorata e più accetta. Come cosa straordinaria e degna di eterna memoria, scrive Girolamo di aver letto essersi partiti dagli ultimi confini della Spagna e delle Gallie alcuni gentiluomini solo per vedere Tito Livio. E che? Non

era forse cagione sufficiente a muovere non solamente pochi uomini nobili, ma tutti gli uomini che sono al mondo, il desiderio di vedere e di udire colui? Posto da un canto che Girolamo stesso, scrivendo al suo Pompeo, lo dice fiume di latte, e Valerio beato fiume di eloquenza, quanto non era a desiderarsi il conoscere di persona un uomo, che se altro non avesse fatto, né potuto fare o scrivere, con quel divino suo stile e con quella suprema diligenza (checché in contrario ne paresse a Caligola) la storia di Roma fin dall'origine sua distese in cento quarantadue volumi: opera prodigiosa cui non dico ad imitare, ma pure a trascrivere a mala pena basterebbe d'un altro uomo la vita? Chi non vorrebbe veder quel capo creatore di tante bellezze, o quella mano che fu capace di scriverle? Io credo che se Tito Livio vivesse a' dì nostri, non alcuni, ma moltissimi si moverebbe-

ro per vederlo. Quanto a me se, come ho l'animo, così le forze del corpo avessi intere quali ebbi un giorno, e fosse sicura la strada, non a Roma, ma fino all'Indie volonterosissimo mi condurrei, partendomi da questa Padova ove egli nacque, ed ove da molti anni fissai la mia stanza. Spiacemi di non avere altro esempio da quello in fuori che or ora ti addurrò più a me vicino, più recente e [504] più noto alla comune degli amici miei, tranne forse te solo, che giovane come sei, non puoi conoscerlo se non lo sapesti da loro. E forse que' cotali che tutto sogliono interpretare in mala parte, mi apporranno a vana gloria questo racconto. Checché peraltro ad essi ne paia, teco parlando con fidanza di padre a figlio, come nella precedente lettera non mi lasciai dubitare di sovvenir di consiglio la tua timidezza, così mi faccio lecito in questa narrarti cose che tornano in onor mio, tan-

to più che io non n’ebbi alcun merito: e che questa al pari di quella intesi io di scriverti a conforto dello scoraggiamento in cui ti vedeva caduto dell’animo. Orbene: quantunque io sappia come messo a confronto, non dico già degli antichi, ma e de’ miei contemporanei io sia men che nulla, pur mentre giovane ancora io dimorava nelle Gallie, vidi venirmi innanzi alcuni nobili e dotti personaggi, che dall’interno della Francia o dall’Italia non per altro fine colà s’eran condotti che per conoscermi e per parlare con me; de’ quali a cagion d’onore basterà che io ti nomini quell’uomo insigne per religione e per lettere che fu Pietro di Poitiers. Ed a crescere la tua meraviglia ti dirò pure come alcuni di loro mandarono innanzi magnifici doni; quasi volessero colla loro liberalità aprirsi le porte, ed assicurarsi una benigna accoglienza. Non è Avignone, dove allora io dimorava,

da paragonarsi per verun conto a Roma: ma v'era pure la sede del Romano Pontefice; v'erano, e vi son tuttavia (ché indarno Urbano V si provò non ha guari a trasportanele) molte di quelle cose che rendono Roma spettabile e singolare, e che quella città del Rodano facevano celebrata nel mondo intero. Ciò non ostante que' viaggiatori e dicevano e dimostravan col fatto di non cercar che di me, per guisa tale, che se a caso io non mi trovava in città, senza [505] curarsi d'alcun'altra cosa, essi ne partivano, e venivano difilato al fonte della Sorga ove io soleva, specialmente d'estate, tener mia dimora. E se questo tu non sai o non credi, sai però di te stesso che molti anni più tardi poiché io fui tornato in Italia, senz'avermi mai prima veduto o conosciuto, venisti a farmi una visita, ond'ebbe principio questa nostra amicizia, la quale durata poi sempre, anzi

sempre cresciuta, è cagione che io ti scriva così come faccio familiarmente. E per quella intimità che d'allora in poi a me ti lega, non ignori certamente quanti furono coloro che per solo desiderio di conoscermi qui si condussero, spezialmente da quella città de' buoni studi amantissima che è Napoli, ove conoscere non mi poterono quando io vi fui regnante Roberto. Né ignori pure la venuta di quel Perugino, che vecchio e cieco teneva scuola di grammatica a Pontremoli, e che a buon diritto io chiamerò Poeta, se un grande amore delle lettere ed un ardente entusiasmo bastano perché tale alcuno sia detto. Imperocché come appena egli seppe ch'io m'era condotto al Re di Napoli (perché tumido allora di giovanile baldanza io non pativa di aver da lui in fuori altro giudice del mio ingegno, cui ora a chicchesifosse sottoporrei), appoggiato alle spalle dell'unico gio-

vanetto suo figlio, venne egli pure in quella città tratto dal desiderio di far la mia conoscenza. Giunta al Re notizia, per quel tanto ch'ei stesso dicevane, del motivo della sua venuta, lo fece chiamare d'innanzi a sé: era veramente prodigioso l'ardore e la vivacità del suo aspetto in quel gelo degli anni suoi. E vista e contemplata la faccia di quell'uomo somigliante ad una statua di bronzo, e udito da lui quel che bramasse: «spicciati, gli disse, se vuoi trovare in Italia l'uomo che cerchi: se tardi anche un poco, ti sarà forza andar per lui nelle Gallie.» «Ed io, rispose il pover'uomo, se [506] non mi venga meno la vita, saprò cercarlo ancora nelle Indie.» Di che meravigliato e mosso a compassione volle il Re gli si desse la spesa per lo viaggio, e quegli rifattosi daccapo sulla strada percorsa, andò in traccia di me fino a Roma, dove non avendomi trovato fece

ritorno a Pontremoli. Ma sentito che io stavami a Parma, nel cuor dell'inverno valicò l'Appennino bianco di nevi, e mandatimi innanzi certi non cattivi suoi versi, venne poi a presentarmisi egli medesimo.

> Oh qual faccia, e di qual pennello degna!

Quegli cui questo verso si riferisce, aveva un occhio: il vecchio mio non ne aveva nessuno: quegli andava portato sul dorso di un elefante: questi sulle sue gambe; quegli di Roma e dell'impero ch'era con Roma, questi moveva in traccia di un omicciattolo di cui solo per fama erasi innamorato. Né tu puoi credere..... ma sì che puoi; perocché presente eri tu pure a quel fatto. Oh! quante volte alzato sulle braccia del figlio e di un suo scolaro che qual altro figlio avea seco, e gli servi-

va di guida, baciò questa fronte da cui pensate furono e questa mano da cui furono scritte le cose ond'ei diceva aver preso diletto ineffabile. Eppure eran sì pochi allora gli scritti miei, che pochi son tuttavia. Lunga troppo a ridirla sarebbe la storia. Per tre giorni continui non mi si staccò mai dal fianco, e conosciutosi chi fosse e perché venuto, empì la città tutta di meraviglia. Non voglio però tacere che preso un giorno da entusiasmo fra le tante altre cose disse pure: «Dorrebbemi di venirti in fastidio, ma saziare io non mi posso di te, che da lungi e con tanto travaglio venni a vedere;» la quale ultima parola avendo mosso gli astanti alle risa, egli che se ne avvide e ne comprese il motivo, vie più infiammato a me si rivolse, e «Te, disse, non altri io chiamo in testimonio che te cui bacio, assai meglio e [507] più distinto vegg'io che non costoro che han gli occhi.» Della

quale sentenza stupirono tutti, e si tacquero. Né altro vo' dirti: se non che il signore di quella città verso di me sommamente benevolo, come quegli che per natura era generoso più ch'altri mai, e dei discorsi e del buon cuore del vecchio cieco avea preso grande diletto, con molti doni e molte onoranze si piacque accomiatarlo. Ed a me sì fatte cose parevano allora più belle, che adesso non paiano cagion d'onore e di vanto: e solamente mi piacque di rammentartele per rinfrancare con un esempio a te noto la timidezza del tuo spirito, e per dimostrarti che anche a' dì nostri si troverebbero gli ammiratori della virtù, se la virtù si trovasse che degna fosse di essere ammirata. Ma fa' tu stesso ragione di quel ch'io dico. Ond'è che in te nacque il proposito di sobbarcarti a tanta fatica di studi in questi tempi che ad essi sono sì avversi, se non dal lieve romor della fama del

nome mio? Or se tanto ella valse, come che falsa, che non potrebbe se fosse vera? Coloro che da lungi si mossero per conoscere un uomo il quale, tranne un po' d'ingegno sortito dalla natura, in sé non aveva merito alcuno, con qual fervore, con qual desio mossi non si sarebbero a visitare Cicerone, Virgilio, o quel Tito Livio di cui parlammo dianzi? Tutte dunque le forze dell'animo tuo intendi allo studio, e ove questo tu faccia, non lasciarti mai dubitare che a te l'ingegno, o possa il dovuto onore venir meno al sapere e alla virtù. E sta' sano.

Di Padova, a' 12 di maggio.

NOTA

2164

La lettera è data da Padova: probabilmente sarà dell'ultimo anno in cui il Petrarca vi tenne dimora, cioè del 1373.

L'avventura del Perugino detto il cieco di Pontremoli, qui [508] narrata dal Petrarca, manifestamente si riferisce al 1341, quando la prima volta egli fermossi a Parma tornando da Roma ove era stato a ricever la laurea. Dice il Baldelli che Lelio de' Leli nella vita che scrisse del Petrarca, affermò quel cieco essere lo Stramazzo di Perugia, quegli cioè che scrisse il sonetto:

La santa fiamma della qual son prive

al nostro poeta, che gli rispose con quell'altro:

Se l'onorata fronda che prescrive.

Bella per verità è quest'istoria ed onorevole assai

a messer Francesco: il quale, se non avesse temuto l’accusa di menar vanto delle sue glorie, avrebbe potuto molto a proposito a questa del cieco aggiungere l’altra dell’orafo narrata nella lettera 2 del libro XXI delle *Familiari*.

LETTERA VIII

AL GRAN PRIORE DELLA CERTOSA

Ita ego te stupens

Si raccomanda alle sue orazioni.

Pieno di ammirazione e di ossequio a te rivolgo le mie parole, come le volgerei a Cristo medesimo, che fuor di dubbio tu accogli in petto ospite beatifico: perocché l'anima dell'uomo giusto è sede di Dio. E dono singolare è di Dio che in mezzo a tanti peccatori di cui piena è la terra, angelo nei costumi e nella fama tu di nuova luce rischiari le dense tenebre che ci circondano, e dalla sublime specola della Certosa, come dalle vette de' colli d'oriente quasi nuovo lucifero al mondo risplendi. Or che dirti io potrei se non quello che spontaneo

mi corre alle labbra? Ahi me misero e te felice! Conciossiaché per servirmi delle parole di Virgilio

E per terra e per mar spinto e travolto

[509] senza posa io combatto coi procellosi flutti delle umane miserie: tu, come dice Terenzio, entrasti già colla tua nave nel porto. Io fra le spine e fra i bronchi di questa vita stanco e spossato mi aggiro, tu tranquillo già siedi sulla soglia del cielo e sul vestibolo del paradiso: a me sempre paurosa sta di faccia la morte: tu innanzi gli occhi ti vedi la sicura caparra, e la speranza infallibile della vita beata. Di quello adunque primieramente pregando io ti richieggo che sopra tutte le cose desidero, e di cui sento massimamente il bisogno. Deh! ti piaccia intercedere a favor mio presso Cristo Signore, da cui confido tu possa agevolmente ottenere quello che vuoi. Se errando per la solitu-

dine e per aridi luoghi mi avverrà di non trovare la strada, e tormentato dalla fame e dalla sete mi verrà meno lo spirito ed alzerò le mie grida al Signore, deh! Cristo si faccia a me guida, e mi conduca per la via diritta, sicché noverato fra i cittadini del cielo io possa giungere alla città ch'è da abitarsi. O se per buona ventura vinta quella prima tentazione ch'è la ignoranza, dato mi sia di sfuggire alle altre tre, che dopo quella si trovano espresse nel testo del salmo, e sedendo nelle tenebre e fra le ombre della morte cattivo e mendico, umiliato negli affanni e rimasto senza forze alzerò le grida al Signore, deh! mi cavi egli dalle tenebre e dall'ombre di morte, e spezzate le porte di bronzo e rotti i catenacci di ferro mi sollevi dalla via dell'iniquità, e mi sciolga dai vincoli del peccato. Ebbe l'anima mia in avversione qualunque cibo, e per inedia dello spirito mi accostai sino al-

le porte della morte: alzando dunque di nuovo le grida al Signore, deh! mandi egli la sua parola, e trattala dalla perdizione la liberi dalle sue necessità. Se da ultimo solcando il mare colle navi e nelle grandi acque travagliandosi, o vedendo le opere del Signore e le [510] meraviglie di lui nel profondo di quello, salii fino al cielo e scesi fin nell'abbisso, e perciò l'anima mia si consumò negli affanni, e sbigottita si aggirò come un ubriaco, e tutta venne meno la sua prudenza, e come ad unico, vero, primo ed ultimo aiuto in tante pene alzai le grida al Signore, deh! piacciasi questi liberarmi dalle mie necessità, e cambi la procella in aura leggera perché si tacciano i flutti del mare, e lieto e sicuro alfin mi conduca al porto che bramo. Sono queste le quattro tentazioni che il regio profeta indettato dal Santo Spirito profondamente guatando vide ed espose, delle quali la

prima, come dice Agostino, è la tentazione dell'errore, la ignoranza del vero e la povertà della parola; la seconda è la difficoltà di bene operare e di vincere la concupiscenza; la terza opposta alla prima è tentazione di tedio e di fastidio; la quarta delle tempeste e dei pericoli che s'incontrano nel governo delle chiese. Sono le prime tre comuni a tutti: l'ultima è propria de' governanti, sebbene la tentazione del pilota non sia senza danno de' naviganti, né chi siede al timone di una piccola barca sia, non dico già meno occupato, ma meno esposto al furiar dell'onde che il capitano di un grande vascello. In mezzo a questo tempestare di venti e di flutti, e nel pericolo di così fatte contrarie tentazioni deh! non volermi tu negare il presidio delle tue orazioni. Quando convitato ti accosti alla mensa del comune nostro Signore, chiedi da lui che stanco ed errante mi sor-

regga sì che io non cada, e fecondando con salutare pioggia di lagrime l'anima mia isterilita, germogliare vi faccia l'amore di lui, il disprezzo del mondo, l'odio delle voluttà, l'affetto alla virtù, la vera pietà, la santa religione, la fede immobile, la lieta speranza, l'ardente carità, la solida castimonia, il culto divoto del santo suo nome, estirpando dalle radici le tentazioni della carne, [511] le suggestioni del demonio, la facilità del consenso che presta ad esse l'anima indebolita, e le reliquie delle antiche passioni, e la pessima consuetudine che fiacco e impotente mi spinge a morte. Impetrami tu che sia nella sua grazia il mio terreno viaggio, che sulla strada della eterna salute ei diriga i miei passi, e comeché indegno io ne sia, piacciasi assistermi nel giorno estremo, e posta in oblio la iniquità della mia vita, propizio e placato nelle sue braccia riceva nell'ultima ora lo spi-

rito che si partirà da questo misero corpo. Fonte qual è di tutta misericordia, non voglia farsi giudice severo di questo benché contumace suo misero servo, e a me porgendosi benigno e indulgente copra col manto della sua pietà le mie colpe: né permetta che nel giorno novissimo quest'opera delle sue mani ch'è l'anima mia, venga in potere del superbo nemico, o sia fatta preda degli spiriti immondi, e miserando pasto e ludibrio de' cani affamati. Ecco io ti ho detto quel che tu debba chiedere per me; ma se ti piace cambiare il tenore della preghiera, e tu fallo. Meglio di me tu conosci i bisogni dell'anima mia. Io dal canto mio questo chieggo ogni giorno, ma desidero che le tue orazioni vengano in aiuto delle mie che deboli sono e poco efficaci a cagione de' miei peccati. Sarebbe in te crudeltà negare un soccorso che agevolmente e senza danno di al-

cuno prestare mi puoi. Son questi i doni più preziosi assai delle gemme e dell'oro che io povero e bisognoso attendo da te felice e ricchissimo in Gesù Cristo. E come mai, dirà taluno per avventura, puoi tu riporre tanta fiducia in uomo cui mai non vedesti? Non da mio merito alcuno, ma solo dall'amore purissimo che io sento per te, venerato pastore, e per la santa tua greggia, a me provenne questa speranza, se pure a qualche merito ascrivere non mi si voglia questo divoto amore onde io ti amo in Cristo: e più ancora mi [512] provenne dalla fama della tua santità, che a me ti promette benigno e indulgente. Né a quella nuoce che io mai non ti abbia veduto di persona. Molte sono le cose che amiamo più, perché mai non le vedemmo: e non senza ragione si trova scritto: non vogliate amare quel che vedete, ma sì quello che non vedete: ché le cose visibili son

temporanee, e le invisibili eterne. E quantunque peccatore e tanto dissimile da te, bene io ti veggo in Colui che intimamente ci vede ambedue, e nel quale vedremo un giorno sua mercé tutte cose, e fin da ora vediamo tanti che al nascer nostro erano morti già da mille anni. Ti veggo nel fervore del mio spirito, che sebbene agghiadato in tutto il resto, alla memoria del nome tuo si riscalda. Ma quantunque con occhi migliori che questi del corpo non sono, e con più sicura luce io ti vegga, con questi pure desidero ardentemente vederti. Quantunque la pubblica voce, il romor della fama che celebra i meriti tuoi, di te frequentemente mi parli, bramo sentir meramente il suono della voce tua. Quantunque coll'affetto dell'anima a te mi tenga continuamente abbracciato, gettar ti vorrei queste braccia al collo, e sentirti stretto al mio seno. Quantunque infine mai da te non mi divida il

pensiero, e indissolubilmente a te mi tenga avvinto l'amore, io bramo, io spero che dato una volta mi sia di serrare veramente nella mia la mano di un tanto servo di Dio. Io ti conosco più assai che tu non credi: perocché sublime è il tuo grado, e ti si scorge da lungi; e a mille e mille cui tu non conosci, ti rende notissimo la tua virtù. Arroge a tutto questo che alla tua custodia è affidato un oggetto a me prezioso e carissimo, voglio dire l'unico mio fratello germano che sotto gli auspicii tuoi milita nelle schiere di Cristo. Questi che solo io m'ebbi senza speranza di un altro che succedesse in suo luogo, a me più caro d'ogni altro [513] dono della natura o della fortuna, so che caro è a te pure, e che lo riguardi come amico e come figlio: ed io non solamente mi rassegnai a separarmene perché divenisse tuo e di Cristo, colla speranza della fraterna salute consolando il dolore

della sua perdita, ma mi fu anzi cagione di gaudio e di gloria l’aver sortito tale un fratello, cui distaccato dal mondo tu di sceglierti in figlio, e Cristo reputò degno di eleggersi in servo. Ecco le ragioni ond’io prendo coraggio a porre somma fidanza nella tua bontà: e quali sieno gli affetti del mio cuore verso te e verso i santi compagni dell’ordine tuo, ti sarà dato raccoglierlo dal Priore della Certosa di Milano che ti consegnerà questa lettera, e a viva voce ti esporrà i sentimenti dell’animo mio. E sta’ sano.

Dalla Certosa di Milano ove ora dimoro,
a’ 25 di aprile.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera seguente.

LETTERA IX

AL GRAN PRIORE DELLA CERTOSA

Lavisti mihi caput

Non sempre essere biasimevole la lode data direttamente ad un che vive.

Affè che tu m'hai data, come il volgo dice, una buona lavata di capo; né mancò l'acre del ranno e del sapone, come direbbe Ambrogio. Io però chiamo in testimonio quel Dio cui ad alcuno non è dato d'ingannare [514] che come nessuno mai, così te non ho voluto adulare per verun modo. Ed oh! volesse il cielo che più gravi e più frequenti dispiaceri io non avessi provato col dimostrarmi

altrui intollerante, sdegnoso, dispregiatore, che col porgermi adulatore e lusinghiero. Frequenti troverai ne' miei scritti le contese che pur tanto repugnavano all'indole mia, frequenti gli scherzi, e non di rado mordaci: mai però non ti verrà fatto trovarvi lusinghe e piacenterie. Tali peraltro io non dico le giuste lodi opportunamente talora adoperate a stimolo di virtù e di perseveranza. Turpe è, tu dici, la lode di un vivo parlando a lui stesso. Hai ragione se possa nuocere: ma non così s'ella giovi, e se ad utile torni del lodatore non meno che del lodato. Cede al soffio di un'aura leggiera una debole pianticella; ma non teme furia di vento l'arbore infissa su profonde radici, né chi fondato sulla viva pietra ha la costanza per abito, e il cuore in cielo. Prova di nobile ingegno, dice Cicerone, è l'appetito della gloria. Tant'è: ai doppoco le minaccie e i rimbrotti,

agli animi generosi è sprone la gloria. Si eccita colla sferza il giumento, colla voce e col plauso il destriere. L'animo ben composto non insuperbisce per la lode, ma si solleva più in alto, e come elegantemente dice Ovidio lodata cresce la virtù. E quel che dico lo so per prova. Mai per vero dire non mi avvenne, né meritai che alcuno mi lodasse per santità di vita. Ma se per opra d'ingegno e di stile io m'ebbi già qualche lode (né so quanta fosse, e se fu grande, fu falsa), ben io ricordo quanto potentemente operasse sull'animo mio. Mi lodasti, tu dici, mentre son vivo, e mi lodasti parlando meco. Intendo onde muova il rimbrotto. Sta scritto: non lodare alcuno finché vive: e commentando quel passo Ambrogio disse: «Loda dopo la vita: esalta poiché il corso è compito;» ed altrove: «Loda quando passato è il [515] pericolo: esalta chi già di se stesso ti dà sicurezza.» Ma

che so io se mi verrà fatto di sopravvivere a te? — Ebbene: se vuoi lodarmi adesso, fallo almeno con altri, e non lo fare con me. — E se facendo l'una delle due cose non mi sapessi astenere dall'altra? — Lodandomi pregiudicherai la mia fama. — Oh! se questo temessi non vorrei lodarti davvero. Non ti spiaccia udire che altri ti loda. Servo buono e fedele quale tu sei, torna in onore di Cristo la lode tua. Chi può vietare che Cristo si lodi nelle opere sue? Non che la sola lode, anche il vanto è permesso nel Signore. Agostino e Girolamo viventi ambedue, e non a terze persone, ma l'uno all'altro scrivendo, si dan mutue lodi, e vicendevolmente si chiamano: Padre santo e beatissimo. Io peraltro, soggiungi, non son Girolamo, né tu Agostino. È vero; ma che rispondi se io ti dico, che a me tu sei più che Girolamo ad Agostino, od Agostino a Girolamo? Non sai tu dunque

che grande e piccolo sono cose relative, sì che anche il piccolo è grande in ragguaglio del minimo, e il grande diventa piccolo paragonato col massimo? Non sai che quell'Ambrogio medesimo il quale fa divieto di lodare i vivi, parlando con Agostino gli dà mille lodi? Leggi la sua omelia sulla Purificazione della Vergine, e vedi con quanta riverenza egl'interroghi Agostino sul vero significato del cantico di Simeone. Tali e tante sono le lodi che ivi egli profonde all'ingegno ed alla santità di Agostino, che non di un padre ad un figlio, di un maestro ad un discepolo, di un capitano ad un soldato da lui rimesso sul retto sentiero, e colle sue mani al sacro fonte lavato dalle antiche sozzure, anzi nemmen di un dottore, di un vescovo, di un amico, di un uomo ad un suo pari, ma ti parrà esser quello il linguaggio di un uomo a Dio, in atto d'implorare da lui un oracolo cele-

ste. E qui mi sarebbe facile addurre in gran numero autorità [516] ed esempi di filosofi e di poeti; ma perché temo che buono schermidore qual sei, agevole assai ti sarebbe parare i miei colpi, all'esempio mi apprendo degli uomini santi. Dimmi in fede tua: con quanta lode, con quanta onoranza di parole non parla Giovanni Crisostomo a Demetrio.... e ad Isidoro? E Ilario d'Arles e Prospero ad Agostino? Ma tu rispondi che santi erano costoro cui quelli lodavano. E che dirai del dottor delle genti, del vaso di elezione, di Paolo Apostolo, che a Seneca uomo pagano (quantunque da Girolamo noverato tra i sacri scrittori) dette immense lodi in una lettera a lui stesso diretta? E a me sarà vietato lodare un uomo, che non solamente è cristiano, ma spezialmente dedicato al servizio di Cristo combatte nelle schiere de' suoi soldati? Leggi le lettere di Ambrogio agl'imperato-

ri Valentiniano e Teodosio: e vedrai come quel santo la severità delle sue parole pieghi a suono di onorificenza e di lode ogni volta che in quegli uomini profani gli vien dato di scorgere qualche traccia di virtù. Lascia dunque il dire, come pur sogliono tutti i buoni, doversi solo lodare i santi, non te che sei un povero peccatore, e ti basti l'esempio che ti addussi di Ambrogio, al quale, se volessi, agevolmente potrei aggiungerne altri molti. È sentenza del regio profeta essere i santi venuti meno, perché la verità fece divorzio dagli uomini, e più non è alcuno che operi il bene; ond'è che se di mezzo a tante tenebre io vegga sfavillare una scintilla, parmi aver veduto risplendere un raggio di nuovo sole, né so tenermi dal lodare non tanto la luce stessa, quanto l'autor d'ogni luce. Né per questo a me se ne deve porre cagione o ingenerarsene in te fastidio. Che se

per dottrina di molti è diffinito essere qualche volta conveniente e scevro d'ogni biasimo il lodare se stesso, quanto più non sarà lodare altrui, o ascoltare la lode che da un altro ti è [517] data? Basta che quella non proceda da dolo, da insolenza, da sconsigliata credulità, o da velenosa adulazione: delle quali turpitudini ogni lontano sospetto da te rimuove l'austerità della vita e della professione: da me, se non questa, lo tien lontano l'età mia senile e canuta, che naturalmente abborre dalla giovanile leggerezza, né sa piegarsi alle moine e alle blandizie proprie della inesperta adolescenza e della mollezza femminile. Per le quali cose sebbene a te internamente favelli un sicuro ed infallibile consigliere, pure facendo ragione delle forze dell'animo tuo, parlerò francamente ancor io, e ti dirò la mia sentenza qual sia. Fuggi dalla voce di chi ti adula come se

fosse veleno addolcito col mele, e colla severità del tuo aspetto e delle tue parole, togli all'adulatore ogni coraggio di più tornarti d'innanzi. Degli altri le lodi a te dirette fa' di accogliere in guisa, che se giuste esse sono, consapevole a te stesso dell'umana pochezza, tu ne prenda ragione a farti più umile, ed a glorificare maggiormente per esse il divino largitore di ogni bene, che tu possiedi: e se conosci di non meritarle, valgano a farti accorto di quel che in te manca, e adoperandoti a correggere in te il difetto, e nel lodatore l'errore, procaccia di divenire quale lodandoti ei ti dipinge: e così nell'un caso e nell'altro esse ti torneranno utilissime o a crescer la misura della dovuta gratitudine, o ad aumentare il tesoro della virtù, per guisa che lieto de' doni ricevuti, te ne porgerai a Dio riconoscente, o mesto delle mancanze che in te discopri, a tuo profitto rivolgerai

l’errore altrui. Io peccatore come mi sono, non vengo ad impinguarti con olio il capo. Non sia mai che a te, padre mio, io mi porga quale non fui mai ad alcuno. A te parlando io procuro di eccitare me stesso, e tento far mio pro delle lodi che senza timor di nuocerti ti tributo, sperando che per esse si riscaldi [518] il gelido mio petto; conciossiaché naturalmente ciascuno si sente mosso ad imitare chi degno conosce di eccelse lodi. Soffri adunque in pace le lodi mie come quelle per le quali e tu puoi divenire più grande, e in me può destarsi il desiderio d’imitarti. Io non ti nego però che tu faccia assai bene a dispregiare le lodi degli uomini, e spezialmente di quelli a cui non puoi ricambiarle senza mentire: e ti avverrà quello che leggesi di Marco Catone, il quale quanto meno correva dietro alla gloria, tanto più si trovava d’averla raggiunta. Con tutto ciò se assolutamen-

te tu mi comandi ch’io più non ti lodi, cesserò dal lodarti: ma non sarà mai che cessi dall’ammirarti. Quantunque, secondo che già ti dissi, non sei tu ch’io lodai, né tu che ammiro; ma quello in te lodo ed ammiro che la misera e caduca sua umana creatura rende soventi volte degna di lode e di ammirazione. Ma non per questo cesserò mai dall’implorare il soccorso delle tue orazioni, perché ho ferma fidanza che tu non disprezzi le mie preghiere, e a Cristo giungano accette le tue. Troppo da lui io sono lontano, e debole e fioca per le mondane influenze è la mia voce. Tu a lui più vicino, come ascolti la mia, così a lui farai giungere il suono della pura tua voce, ed egli ti ascolterà, lo spero, e mercé tua mi farà degno di quella grazia ch’espressamente ti prego d’impetrarmi da lui: ciò è ch’io sia tale vivendo, quale morendo bramerei d’essere stato.

Resta ora che io soddisfaccia alle domande e alle inchieste tue: le quali, a dir vero, porgerebbero a me pure cagione di sdegnarmi con te. Imperocché di così grand'elogio tu onori il mio povero ingegno, che di gran lunga eccedi ogni mio merito, ogni mio desiderio. Eppure se molto è quello che dici, incomparabilmente più è quello che intendi tacendo, quando mi consigli a compire il libro sulla dignità [519] dell'umana condizione, promesso e non mai pubblicato da Innocenzo III, quasi che io, che non seppi condurre a fine il mio proposto, sia capace di adempiere quello di un altro, ed abbia valore che basti a scrivere con pienezza e con eleganza sopra qualunque subbietto. E non pensi che quell'illustre per merito d'ingegno e di virtù, precocemente innalzato al soglio de' Romani Pontefici, cominciato ch'ebbe l'opera sua dal trattare della umana miseria, appena appena

giunse a finire quella prima parte: e della seconda sulla opposta materia altro non fece che dare nuda promessa senza lasciarne pegno veruno che, morto lui, potesse starne pagatore alla delusa posterità? E tu vorresti che io adempissi al suo compito, e mi mettessi al cimento di fare quello che per mancanza o di forza, o di coraggio, o di buon volere egli non fece? Ma chi son io, e chi mi dà di poterlo, come dice Lelio in Cicerone? Se un tant'uomo ritrasse la mano dall'opera, oserò io d'intraprenderla? Messo da parte il grado supremo di Romano Pontefice, e giudicato sui meriti della sua privata persona, ei per sentenza dell'universale è proclamato dottissimo. Ma come Papa fu tale, che certamente (siccome mi venne udito anche da illustri Cardinali di straniera ed avversa nazione, i quali a malincuore eran costretti dalla forza del vero a confessarlo), nessuno de'

suoi successori di lui fu più degno di occupare la sede di Pietro. E con un uomo di tanto ingegno, di tanta autorità, vorresti tu che io venissi a così disuguale confronto, che mentre non poté quegli finire il discorso sulla umana miseria, io dovessi trattare il contrario argomento, e per tal modo far subbietto al mio dire la parte più malagevole e più difficile di una materia ch'ei s'ebbe facile e piana? E chi non sa quanto vasto e fecondo sia il campo della umana miseria, e quanto per lo contrario sterile e angusto quello della [520] umana prosperità? Tuttociò, non ostante, benché della persona io mai non ti vedessi, credo di averti così ben conosciuto dell'animo, che tengo per fermo la tua proposta non procedere altronde che dalla soverchia stima del mio ingegno, e dalla troppa fiducia onde mi onori per quell'amore che in Cristo a te mi lega. E secondo che potessi, vorrei

pure obbedirti: che nulla a me sarebbe più grato del porgermi riverente a' tuoi comandi. Ma me ne fanno divieto le infinite mie occupazioni. Tante esse sono, che se tutte le conoscessi, tu ne saresti mosso non so se più alla compassione o alle risa. E non fu l'ambizione, e molto meno la cupidigia che procacciommele; ma la mia libera elezione di studiar senza fine, e la inestinguibile sete di coltivare le lettere, la quale preveggo non potersi in me cessare che dalla morte. Sono da tutte le parti cinto, assediato da faccende e da cure; né di alcuno più propriamente che di me dir si potrebbe quel che Virgilio mise in bocca all'amante o pazzo e scioperato pastore: interrotte pendon le opere, e

sull'olmo
Potata a mezzo mi restò la vite.

Come dunque nulla che io potessi vorrei negarti mai, così promettere non ti voglio cosa che ecceda il poter mio. Se però mi venga fatto di rubar qualche ora e d'impiegarla per te, vedrò modo di compiacerti, sperando che non l'ingegno mio, ma le tue orazioni mi aiutino ad obbedirti. Or senti intanto, e stupiscine, come anche prima di cominciare, io mi trovi avviato il lavoro. Sto componendo un libro sui rimedi dell'una e dell'altra Fortuna, nel quale mi adopero in quanto è da me a calmare, e, se possibile fosse, ad estirpare le mie passioni e quelle di chi mi legga. Era io giunto a trattare della mestizia e della miseria: e parlando di quella tristezza dell'anima, [521] che da noi talora si prova senza saper d'onde nasca, e che i filosofi chiamano melanconia, io mi studiava di contrapporle come rimedio il suo contrario, che è quanto dire mi adoperava a cercar le cagioni on-

de in noi destasi la letizia. E non è questo appunto un esplorare le cause della umana prosperità? Ebbene: in quel giorno stesso mi venne alle mani la tua lettera, che quello studio medesimo caldamente mi raccomandava, quasi che avessi tu saputo quel che io mi stava facendo, e fossi venuto a darmi di sprone perché non cessassi dal correre. Ed io volli obbedirti, e con più diligenza intesi a svolgere quell'argomento come se tu presente me lo imponessi, e tacitamente io rispondessi al tuo comando. Vedi dunque che io faccio quel che tu vuoi: in quel che ho scritto tutta quasi in germe si racchiude la materia, la quale, se per cagione di morte, o per altro impedimento non mi sarà dato di amplificare e di esporre ornatamente ne' suoi particolari, t'avrai almeno questo che già ne scrissi, e ti sarà prova del mio buon volere. E basti di ciò. Alle altre tue domande, per risparmiarti

un più lungo fastidio, t’invio la risposta a voce per mezzo di colui che ti recherà questa lettera, uomo di somma dottrina, di te amantissimo, e per amor tuo di me pure, che della sua persona, della sua fede e del suo senno assai mi piacqui. Vivi felice in Gesù Cristo, pe’ cui meriti io novamente ti prego e ti scongiuro, che quando a lui parli, ti sovvenga di me, né dall’altezza, a cui contemplandolo ti sollevi, chiuder tu voglia l’orecchio alla voce che dal profondo io sollevo invocando il Signore.

NOTA

Anche questa lettera e la precedente sono al certo collocate fuor dell’ordine cronologico, perocché

scritte da Milano non possono [522] appartenere agli ultimi anni della vita del Petrarca. L'abate De Sade le assegna all'anno 1357.

Nelle Note alle lettere *Familiari* (15 e 16, XIX), e in quella alla 46 delle *Varie*, avemmo l'opportunità di parlare della villa di Linterno che il Petrarca si era procacciata a Garignano, lontana circa tre miglia da Milano dalla parte di Como. Era ivi presso la Certosa fondata da Giovanni Visconti, ed il Petrarca, divenuto amico de' Certosini, assai piacevasi di far vita con loro, profittando per i suoi studi della solitudine e della quiete di quel santo ritiro. Generale o gran Priore dell'ordine era Giovanni Birel Limosino, famoso per la santità della vita e per lo zelo con cui, parlando e scrivendo liberamente ai grandi della terra, si adoperava a promuovere la gloria di Dio. Quando nel 1352 vacò il papato per la morte di Clemente VI, i Cardi-

nali riuniti in conclave gettarono gli occhi sopra il monaco Giovanni, siccome quello che loro parve acconcio ad attuare molte riforme delle quali sentivano il bisogno. Ma è fama che il card. Talleyrand si spaventasse per lo timore della sua soverchia austerità, e togliesse di mente ai suoi colleghi di far cadere su lui l'elezione. Venerava anch'egli il Petrarca la virtù del Generale, e trovandosi a Linterno nella primavera del 1357, quando il Priore della Certosa di Milano partiva per condursi ad un Capitolo generale che doveva adunarsi nella grande Certosa, gli scrisse la prima di queste due lettere, apponendovi la data dalla Certosa di Milano ove ora dimoro, e la dette al Priore perché glie la recasse. In questa caldamente si raccomanda alle sue orazioni, ed usando un linguaggio conveniente alla persona cui scrive, empie il suo dettato di concetti e di frasi

tolte ai libri sacri, e specialmente al salmo CVI. Rispose il Generale, e rampognato prima il Petrarca perché non avesse avuto ritegno di lodarlo parlando a lui stesso, mostrò di averne in grande stima l'ingegno col proporgli di compire l'opera cominciata e lasciata imperfetta da Innocenzo III Sulla Dignità della umana condizione. Bellamente scusandosi dall'assumere in sé quel carico, ei gli dice intanto che la sua lettera gli giunse quando stava scrivendo il dialogo XCIII, della seconda parte del trattato De remediis utriusquae fortunae, che ha per titolo De tristitia et miseria, ed in quello gli promette di riunire sommariamente tutta la materia, che potrebbe forse a bell'agio svilupparsi ed estendersi a compimento dell'opera di Papa Innocenzo.

[523]

LIBRO DECIMOSETTIMO

LETTERA I

A GIOVANNI BOCCACCIO

Ad litteras tuas

Rigetta il consiglio di riposarsi perché vecchio dalle fatiche dello studio.

Erami proposto di non dare alle tue lettere alcuna risposta, perché v’eran dentro alcune sentenze le quali, sebben utili io le conosca e dettate dall’amicizia, poco, si acconciano alla maniera mia di pensare. Essendomi poscia venuto in

mente di scriverti sovra tutt'altra materia una lunga lettera, mentre piena com'era di cancellature, io mi metteva a copiarla, sopravvenne un amico che, mosso a compassione del mio stato di salute quasi sempre inferma, si prese per sé quella fatica. Or mentre quegli stava scrivendo, io cominciai a pensare fra me stesso: che dirà dunque il mio Giovanni? «Costui mi scrive di cose inutili, ed alle necessarie non risponde.» Allora, trasportato più dall'impeto che dalla riflessione, ripresi la penna gettata da un canto, e scrissi un'altra lettera poco meno lunga di quella, rispondendo alla tua. Corsero già quasi due mesi da che la dettai, né a me si offerse alcun messo per inviartela. Ora finalmente a te vengono ambedue accompagnate da questa brevissima, e vengono aperte, perché le guardie lungo la via non abbian l'incomodo di dissigillarle. Leggan pur se vogliono, ma

poi le lascino passare intere siccome sono. [524] Vedranno che noi non ci brighiamo di guerra: così non se ne brigassero gli altri, e avremmo tutti la pace che da noi è andata in bando. Tu dunque leggi prima quella ch'è scritta di mano mia: poi leggi l'altra. Con quest'ordine io le composi. Quando sarai alla fine tu dirai per certo: è questi dunque l'amico mio, il vecchio, l'ammalato che dice di aver tante faccende? O non piuttosto è qualcun altro del nome stesso, giovane, sano, e che non sa che si fare? In fede mia ti confesso che io stesso di me, e della mia cocciutaggine mi meraviglio. Addio.

NOTA

Vedi la Nota alla lettera seguente.

2202

LETTERA II

A GIOVANNI BOCCACCIO

Epistola status tui

Lo conforta per la povertà del suo stato: e gli rinnova il suo fermo proponimento di non voler mai cessare dagli studi che sono la sua delizia.

Ho ricevuto la lettera in cui del tuo stato mi dai contezza, e fummi, per ciò che lo riguarda, grave ma non insolita cagion di dolore. Sono pur troppo avvezzo ad avere notizie delle siffatte. E bisogna pur confessare che tu sei molto disgraziato in quelli che il volgo chiama beni di fortuna, ma i veri filosofi né beni li stimano, né cose da avere in pregio, quantunque non neghino recarsi per essi

qualche conforto alla vita mortale. Sa [525] Iddio se me ne duole, e maledirei alla fortuna, se la credessi essere qualche cosa più che un nome vano. Ma sdegnarmene non ardisco, perché considero che qualunque cosa onde a noi proviene gaudio, o mestizia, opra non è del caso, come volgarmente si crede, ma sì di Dio, che te avendo arricchito di molti preclarissimi doni ponendoti al di sopra di quasi tutti i tuoi contemporanei, ti volle da un altro lato con una legge di giusta, ma forse molesta, compensazione, ridurre ad eguaglianza, così che tu fossi quasi il Lattanzio, od il Plauto dell'età nostra, ricco di eloquenza e d'ingegno, ma povero di sostanze. Ma se tu voglia sottilmente adoperare quel giudicio che hai finissimo, e far con giustizia le tue ragioni, ragguagliando quello che ti fu concesso a quel che ti fu negato, io non mi lascio dubitare che messo tutto sulle bilance,

dovrai sentenziare, che dura alquanto, ma non infelice sortisti in terra la vita. E perché tu di questo agevolmente ti persuada, fa' di pensare con fermo e sincero amore di verità, quanti fra gli uomini tutti sieno coloro con i quali tu volessi scambiare non già le ricchezze, la salute, i poderi, ma tutto assolutamente quello che è tuo, e se di questi non trovi che pochissimi, o nessuno, datti pace, confortati e rendi grazie a Colui che a tutti dona liberalmente, ma va con misura, e non volendo che tu avessi tutto, ti dette il meglio. In questo noi c'inganniamo, che vedendo un uomo insigne per virtù e per dottrina difettare delle altre cose, ne facciamo le meraviglie, ne mettiamo sdegnosi lamenti, e ingiusta diciamo la sorte di lui che degno ci pare di sorte migliore. Ma perché retto fosse questo giudizio, bisognerebbe che i beni ond'egli è fornito a dovizia, procedessero da lui medesi-

mo, o da qualche altro, non da chi suoi doni sapientemente dispensa, né tutti ad uno, ma, come è scritto, [526] questo a te, quello ad un altro provvidamente siccome vuole distribuisce e divide. Basti dunque l'aver ottenuto i doni più preziosi, sebbene i più vili fossero dinegati. E se alcuno ti venga innanzi menando vanto di caduche ricchezze, tu pieno il petto di filosofica e poetica dottrina, digli con Flacco:

> Sicule vacche dan fra cento armenti
> D'intorno a te muggito:
> Pulledre a trar quadriga omai possenti
> Levano a te nitrito.
> Te veste ricca lana
> Tinta due volte in porpora africana.
>
> A me la Parca, che mentir non usa,

Concesse un poderetto
E l’aura fine della greca musa
Spirommi dentro al petto;
E diedemi da sezzo
Ch’io il volgo maligno abbia in disprez-
zo.

(Trad. Rezzi.)

Spesso ragionando con amici io feci un discorso che or qui mi piace ripetere. Se taluno ornato di molte virtù si fosse per caso recato a’ servigi d’un principe, e questi a lui porgendosi duro ed avaro, un bel dì gli dicesse: tienti contento alle tue virtù, e lascia che gli altri beni io dispensi ad altri, che di quelle son privi, ben quegli potrebbe a buon diritto rispondergli: se qualche virtù io posseggo, non sei già tu che me la desti: e però, se ti piaccia esser giusto, di nulla io debbo a te parer ricco

dal merito in fuori, e a misura di quello accordarmi il guiderdone; e mal t'argomenti di lasciarmi in prezzo ciò che a me venne donato da Dio non da te, e che non rinfacciarmi, sì di condegno premio tu dovresti rimeritare. Ma non già questo dir si potrebbe al Signore che la virtù, l'anima, il corpo, tutto insomma [527] ci dette, e a chi più da lui pretendesse ben egli potrebbe rispondere: Taci, statti contento alla tua sorte, e cessa dall'agognare ad ogni spezie di bene. Che se alcuno menasse vanto delle sue doti, e quale, direbbe con l'Apostolo, è dote in te che tu non abbia ricevuta: e se la ricevesti, come puoi tu vantartene quasi che nessuno te l'abbia data? Bastino queste poche cose delle molte che dir potrei su tale argomento, tanto a te note, che nessuno meglio di te le conosce: onde io senz'altro, concludo che non può l'uomo virtuoso menar lamen-

to della povertà.

Mi faccio ora a rispondere all’altra parte della tua lettera che me riguarda. E già tante volte io ti dissi e ridissi la stessa cosa che m’è grave ridirla. Se grassa veramente e lieta, come tu scrivi, fosse la sorte mia, esser non potrebbe così com’è magra la tua. Tieni questo per assoluta verità. Muta linguaggio: in luogo di grassa, dilla mediocre: invece di lieta, chiamala non penosa, e t’accosterai più al vero. Ma qualunque essa sia, ricordati di quello che tante volte ti ho detto, né vorrei più ripetere. Se un solo pane io m’avessi, sarei lieto di dividerlo teco. Tanto bastò a que’ famosi anacoreti che furono Paolo ed Antonio: perché non dovrebbe bastare ancora a noi? Non siamo degni, è vero, di un pane celeste; anche quel pane però condito dalla vicendevole carità, sebbene non sul rostro di un corvo, a noi sarà man-

dato dallo stesso Signore. E così se solo un letticciuolo io m’avessi nella mia camera, sarebbe largo abbastanza per accoglierci ambidue a dolce sonno, ed a fedele conforto delle cure diurne. Ma ti so dire che avremo più di un pane e più di un letto, e di nulla soffriremo difetto se conservar ci sapremo tranquilli ed equanimi.

Ora mi faccio a parlare di quello che nella tua lettera [528] mi ha veramente colpito di meraviglia e di stupore. Tu dici di soffrir grandemente per tutto quello ch’io soffro. Né punto io di questo mi meraviglio: non può l’un di noi sentirsi bene, se sappia che l’altro sta male. E ti dici persuaso i miei mali provenire dalla età, perché, come il Comico scrive, è la vecchiaia un gran male per se medesima. E questo pure io trovo giusto, né quella sentenza rigetto, purché peraltro si aggiunga esser la vecchiaia un male pel corpo, ma un gran

bene per l’animo. E che, dovrei forse bramare che la cosa andasse a rovescio, e sano avessi il corpo, l’animo infermo? Tolgalo Iddio: come del corpo, così e bramo, e godo che dell’uomo intero sia sana la parte più nobile. Tu mi metti innanzi gli anni che ho, né lo potresti se io non te ne avessi dato il conto. E nel mettermeli innanzi quasi che io dimenticati l’avessi, me li richiami al pensiero. Fai bene: perché utile cosa è sempre il risvegliar la memoria spezialmente di quelle cose che facilmente si vogliono lasciar nell’oblio, come sono tutte le rimembranze amare, dalle quali l’umana mente rifugge. Ma io me ne ricordo, credimi, amico, né passa giorno che io non dica a me stesso: ecco ho salito un altro gradino verso la mèta. Sogliono per impulso di ugual vanità i vecchi accrescersi, i giovani scemarsi gli anni: ma io de’ miei con tutta buona fede ti scrissi il ve-

ro già son più anni, perché nulla ti fosse ignoto di quanto mi riguarda. E non a te solo, ma a tutti gli amici miei scrissi di que' giorni una lettera rivelatrice della mia vecchiezza. Imperocché, sebben dica Seneca che alcuni sentono a malincuore parlare di vecchiezza, di canizie e di altre delle cose siffatte, cui tutti pure fan voti per arrivare, ed io non d'alcuni, ma quasi di tutti creda avvenire il medesimo, non per questo dell'età mia più che d'altra cosa qualunque, vorrei [529] vergognarmi. E come aver vergogna d'esser vecchio, se non l'ebbi di vivere? Questo non può durare a lungo senza di quello. Non d'esser più giovane io bramerei, ma sì d'aver menato più virtuosa e più studiosa la vita, né v'ha cosa onde io tanto mi dolga, quanto del non essere in tanto tempo potuto arrivare ove per me si doveva; e per questo a tutta lena mi adopero di riparar verso sera alla pigrizia

della giornata, e spesso mi torna a mente la sentenza di quel sapientissimo principe che fu Cesare Augusto: Sempre abbastanza presto esser fatto ciò che abbastanza bene si fa, e quel filosofico detto del grande Platone: Beato colui che può ancor vecchio arricchire la mente di verità e di sapienza; o quella cattolica massima del santissimo Ambrogio: Felice ognuno, che sebben vecchio, abbandonò la via dell'errore: felice chi già sotto la falce della morte sottrasse pure l'anima al vizio. Di questi ed altrettali pensieri io m'aiuto, come di stimoli ad emendare col favore del Cielo, quantunque sia tardi, non solamente i difetti della mia vita, ma quelli ancora de' miei scritti, ne' quali l'aver usato trascuranza, poteva forse negli anni giovanili ascriversi a foga d'ingegno, ma nell'età presente non potrebbe stimarsi effetto che di pigrizia e di torpore senile.

Ed eccomi venuto a quel tuo consiglio di cui dissi, e ripeto che sento grandissima meraviglia. E chi non istupirebbe in udire un uomo di svegliatissimo ingegno consigliare al sonno e all'inerzia? Rileggi, io te ne prego, quel che m'hai scritto, e fanne tu stesso le dovute ragioni: sii tu giudice di te medesimo, e vedi se puoi mandarti assolto del consiglio di confortare i mali della vecchiezza con un rimedio che di quelli è dieci tanti peggiore, cioè a dire con la ignavia. E a farmene meglio persuaso ti sforzi a darmi a credere che io mi sia [530] qualche cosa di grande, per guisa che come negli anni, così nello studio e nella dottrina mi sia tanto avanzato, da potermi a bell'agio fermar nel cammino. Ben altrimenti la penso io, e per proposto al tutto contrario mi sforzo a studiare il passo, ed a rifarmi in sull'ora del tramonto del tempo perduto quando splendeva più alto il Sole.

Or come tu dai all'amico un consiglio che per te stesso non segui? Così per certo non fa chi vuol esser tenuto consigliere fedele. Ma ben acuto è l'ingegno, sottile è l'arte onde fai mostra in questa bisogna. Per le opere mie tu noto mi dici anche a' lontani. Oh! Dio volesse che mi conoscessero, e non mi biasimassero i più vicini. Ma non ti basta: ed aggiungi cose con le quali, se io non ti conoscessi come un altro me stesso, crederei tu ti volessi far beffa di me: ma perché ti conosco, giudico che non tu me illudi, ma te fa cieco ed illuso quell'amore che mille e mille dottissimi uomini trasse in inganno. Imperocché conosciuto mi dici all'orto e all'occaso, né pago a tanto, aggiungi a quelli i lidi tutti del Mediterraneo, e per colmo di ridicolo gli Etiopi ancora e gl'Iperborei. Cosa invero da stupire, che un uomo quale tu sei, possa credere queste fandonie: ma ben è più da stupire

che tu pensassi mai di farle credere a me: se pure non intendesti di accennar quelle parti, nel senso in cui anche in una piccolissima casa si possono designare i punti cardinali levante, ponente, tramontana e mezzodì. Quanto a me non è poco se mi credo conosciuto abbastanza a casa mia, e ti giuro che non avvi al mondo uomo che si stimi men conosciuto di me. Ben io dunque mi meraviglio che tu amico mio voglia ingannarmi, e per dirla più propriamente, mi voglia far divenire un pazzo, e un otre di vento: e se, come dianzi diceva, l'ingannato sei tu, anche di questo resto trasecolato, dappoiché ho sempre creduto che nessuno al mondo mi [531] conosca meglio di te. Ciò non ostante crederò tutto, anziché sospettare che un amico sì fido abbia voluto meco infingersi e prendersi giuoco di me. Ma sia pure che a qualche distanza, anzi che a distanza gran-

dissima, anzi che fin colà io pover'uomo omicciattolo sia conosciuto, dove a' tempi di Marco Tullio giunta ancora non era la fama della Repubblica Romana, come disse Severino (il quale colla sua solita sbadataggine riferisce ai tempi di Cicerone ciò che questi narrava dell'età di Scipione Africano); sia pure che in qualunque parte del mondo più lontana tu possa fingere che sia giunto il mio nome, come talora veggiamo alcuni padri benché dottissimi sognar meraviglie, e immaginare miracoli di figli stolidi ed incapaci di alcun che di buono. Crederesti tu che per questo io volessi ristarmi dallo studiare? Per lo contrario io ti dico che ciò mi sarebbe di sprone: e quanto più lieto io fossi della riuscita de' miei studi, tanto più intensa vorrei che fosse la mia applicazione, sì che il passato buon successo non pigro mi rendesse, ma sollecito e ardente. Ma quasi che an-

gusti a te paressero i confini della terra, di me tu dici ch'io son conosciuto oltre le stelle; come già fu detto di Enea e di Giulio: e questa lode io non rifiuto: ché ben so d'esser conosciuto dal cielo: così potessi lusingarmi ancora d'esserne amato! Tu aggiungi poi che per impulso da me ricevuto, molti oggi sono in Italia, e molti per avventura anche fuori che impresero a coltivare questi studi trasandati per tanti secoli, ond'è che, essendo omai fatto io vecchio più di tutti coloro che pongono in quelli lor opera, cedendo libero il passo ai più giovani, piacciami di prender riposo dalle durate fatiche, e di lasciare che possan pur gli altri scrivere qualche cosa, perché non si paia che tutto voglia scrivere io solo. Oh! quanto discordan su questo punto le nostre sentenze, [532] mentre pur uno sarebbe il volere di ambedue. Tu stimi che tutto, o molto almeno io abbia scritto, ed a

me pare di non avere scritto nulla. Ma se fosse anche vero che molto avessi già scritto, qual miglior mezzo m’avrei per eccitare a far lo stesso chi verrà dopo me, che il durar nello scrivere? Val più l’esempio che la parola. Con ardore giovanile, quantunque d’anni già vecchio, combattendo Camillo, l’animo de’ giovani ad operar grandi imprese ebbe per certo spronato con più efficacia, che fatto non avrebbe se, lasciati quelli sul campo, li avesse esortati alla pugna, ed ei si fosse riparato nella sua tenda. Quanto poi al tuo temere che tutto io scrivendo nulla rimanga da scrivere agli altri, io lo metto a ragguaglio con quello d’Alessandro il Macedone, del quale è da ridere udendo come temesse che le tante vittorie di Filippo suo padre togliessero a lui la speranza di riportarne più alcuna. Stolto che non sapeva come tutto domato l’Oriente, tante altre guerre a sostenere gli rima-

nessero, né conosceva ancora le forze dei Marzii, e di Papirio Cursore. Acconcia al caso è la sentenza di Seneca, che scrivendo a Lucilio, «molto, gli dice, resta pur sempre da fare; né mai sarà che ad un uomo, nascesse pur egli da qui a mille secoli, venga meno l'occasione di aggiungere qualche cosa al già fatto.» Vedi quale strana contraddizione è la tua. Perché io desista dalle incominciate fatiche, da un lato ti adoperi a dimostrarmi la impossibilità di raggiunger lo scopo che mi prefissi; dall'altro mi metti innanzi lo splendore di una gloria già pienamente conseguita, e dici essere il mondo già pieno delle opere mie. Mi domandi se io pensi di adeguare le opere di Origene e di Agostino? Quanto ad Agostino, nessuno io credo potergli venire a paro. E chi potrebbe sperarlo a' tempi nostri, se nessuno vi fu che lo raggiungesse nell'età sua di grandi ingegni [533]

feconda più che altra mai? uomo egli fu, a parer mio, sotto ogni aspetto troppo grande, ed al tutto inarrivabile. Ma quanto agli scritti di Origene, sappi che io li giudico più a peso che a numero, e più lui stimerei se poche operette avesse scritte di sana dottrina, che non faccio per i moltissimi libri, in cui, se vera è la fama, versò a piene mani grandissimi e imperdonabili errori. Impossibile adunque, siccome tu dici, sarebbe a me l'ugualgliarmi all'uno ed all'altro, sebbene tanta fra loro sia la differenza. Ma contro te stesso poi ragionando, mentre me conforti a riposarmi nell'ozio, non so perché metti innanzi quei vecchi laboriosissimi che furono Socrate, Sofocle, Catone il Censore, e se non fosse che nessuno discorre a lungo contro la propria sentenza, altri molti ne avresti agevolmente rammentati: indi cercando quasi la scusa, e del tuo ragionare, e della debo-

lezza mia, soggiungi, che forse ebbero quelli complessione più robusta di me. E questo debbo confessare esser vero: sebbene a giudizio di quelli che di tali cose si conoscono, robustissima un giorno l'avessi anch'io: ma la vecchiaia fu di quella più forte. Noti poi come a me gran parte del tempo rubasse l'aver vissuto alle Corti de' Principi. E qui, perché tu non t'inganni, ascolta il vero. A quel che parve io vissi coi Principi, ma in realtà furon essi i Principi che vissero meco. Di rado ai loro consigli, di radissimo intervenni ai conviti loro. Mai non mi sarei potuto acconciare ad un sistema di vita, che sebbene per poco, alla mia libertà mi togliesse, o mi distraesse dagli studi miei; e perciò, mentre gli altri correvano al Palazzo, io mi dirigeva alla campagna, o mi rintanava nella mia cameretta. Se dicessi di non aver mai perduto una giornata, direi il falso; pur troppo

molte io ne perdei, (e Dio non voglia che debba dirsi, di tutte) o per pigrizia, o per [534] infermità del corpo, o per dolori dell'animo, ai quali non mi riuscì di sottrarre la mente. Ma quello ch'io m'abbia perduto in ossequio al volere dei Principi, ora te lo dirò: poiché, come Seneca, tengo ancor io il registro delle mie spese. Mandato una volta a Venezia per trattare della pace fra quella città e la Repubblica di Genova, ivi per quel negozio perdetti un mese intero: andato poi nelle terre de' barbari al Signore di Roma che ridestava (ahi! dir doveva che abbandonava) le speranze di rialzare l'abbattuto impero, ivi, trattando della pace di Liguria, furono da me perduti tre altri mesi d'inverno, e tre finalmente ne consumai di estate allora che fui spedito a congratulare con Giovanni Re de' Francesi per la sua liberazione dalla Britannica prigionia. E quantunque anche

nel tempo di questi viaggi, io tenessi la mente nei soliti studi esercitata, pure perché non poteva né scrivere, né tenere a memoria le considerazioni che andava facendo, chiamo perduti que' giorni. Tuttavia nell'ultima volta che tornai in Italia, io mi rammento di avere scritto una ben lunga lettera sulle vicende della Fortuna a quello studioso vecchio che fu Pietro di Poitiers, il quale non poté riceverla perché, ritardata nel corso, quando essa giunse, egli era già morto. Ecco adunque tutto il tempo da me sciupato in servigio de' Principi: sette mesi: non poco invero se si faccia ragione della brevità della vita; ma Dio volesse che più assai non ne avessi mandato a male per le vane ed inutili cure che mi occuparono negli anni miei giovanili. Rincalzi tu l'argomento osservando, che forse diversa è per noi da quella che fu per gli antichi la misura della vita, e che vecchi sono a' dì

nostri quelli che giovani tuttavia si sarebbero stimati da loro. E a questo io non altro saprei rispondere da ciò che non ha guari risposi ad un dottore di leggi di questa Università, che per [535] iscemare la stima dovuta agli studi degli antichi, e per trovare una scusa alla pigrizia dei moderni, soleva nella scuola servirsi dello stesso argomento: ed io per uno de' suoi discepoli gli mandai dicendo, che più non si lasciasse uscire di bocca tai cose, per le quali potrebbe parersi fra tanti dotti ignorante. Da duemila e più anni a questa parte la durata dell'umana vita non ha sofferto alcun cambiamento. Sessantatre anni visse Aristotele, e altrettanti Cicerone, che più ne avrebbe vissuti se nol vietava quell'ubriacone e quell'empio che fu Antonio, e quante cose aveva scritto della intempestiva e misera sua vecchiezza, tra le quali il libro De senectute ad uso suo e

dell’amico! Sessanta ne vissero Ennio ed Orazio Flacco: soli cinquantadue Virgilio che anche oggidì parrebbero pochi. Giunse Platone agli ottantuno e parve cosa mirabile tanto, che i Magi gli offersero un sacrificio quasi che avesse oltrepassato la piena misura, e che fosse perciò da reputar più che un uomo: eppur vediam tuttogiorno questi casi fra noi, e ci scontriamo in uomini ottuagenari e nonagenari senza che alcuno ne faccia le meraviglie, e pensi ad offrir sacrifici. Che se tu mi venga innanzi con Varrone, con Catone, e con altri che giunsero ai cento anni, e con Giorgio Leontino che loro andò molto innanzi, ho pur ben io pronti esempi del tempo nostro da contrapporre: ma perché trattasi di nomi quasi tutti oscuri, mi terrò contento a quel famoso eremita Ravignano che fu Romualdo, il quale tra le rigorose penitenze spontaneamente sofferte per amore di Cri-

sto, nelle veglie e nel digiuno (da cui, per quanto è in te, a tutt'uomo ti adoperi a dissuadermi) condusse la vita sua fino a cento e venti anni. Che se di questo particolare io mi trattenni a discorrere un poco più a lungo, perciò appunto lo feci, che tu non abbia a credere o a dire essere stati i nostri maggiori più [536] robusti e più longevi di noi, tranne i Patriarchi che vissero al principio del mondo, e che certamente non posero studio alcuno nelle lettere. Quei padri nostri ebbero maggiore di noi l'attività non la vita, se pure dirsi non voglia che senza attività la vita non è quaggiù che una vana ed oziosa dimora. Ma da queste difficoltà assai prudentemente tu intendesti a trarti fuora, dicendo che senza parlar dell'età, forse per la diversità della complessione, forse per quella dell'aria, o dei cibi, forse per altre ragioni, io non avrei potuto fare quanto essi fecero: ed io

son teco d’accordo, e confesso esser vero quanto tu dici. Non però convengo d’un modo nella conseguenza che tu ne deduci, e che t’ingegni di porre in sodo con molti argomenti, i quali, almeno in parte, repugnano al fin qui detto. Imperocché consigliandomi tu dici che io debba contentarmi di avere nella poesia raggiunto Virgilio, e Cicerone nella prosa. Ed oh! volesse Dio che fido al vero, non fatto cieco dall’amore che mi porti, tu questo dicessi. Indi prosegui che fatto io degno secondo l’antico costume per solenne decreto del Senato, di un nobilissimo titolo, conseguito il rarissimo onore della Laurea romana, colto dai miei studi abbondantissimo frutto di gloria, giudicato pari ai più grandi, e splendidamente premiato per le durate fatiche, debba una volta ristarmi dall’essere importuno agli uomini ed agli Dei, e come quegli cui tutto venne sortito quanto poteva

bramare, far posa una volta, e non desiderare più oltre. E diresti pur bene se quello onde te fece persuaso l’amore, o vero fosse, o almeno da tutti creduto vero: e secondo che oggimai porta il costume, m’acconcerei a prestar fede sul conto mio alla pubblica opinione. Ma ben altrimenti da te pensano gli altri, ed io spezialmente che so pur troppo di non potermi agguagliare ad altri che al volgo, al quale però meglio [537] vorrei essere ignoto, che simile. Quanto alla Laurea, immaturo degli anni io la ottenni, ed acerbe ne furono per me le foglie; e se maturo io allora fossi stato, non l’avrei punto desiderata: ché, come i vecchi delle utili cose, così delle cose straordinarie son vaghi i giovani, i quali non ne preveggono la fine. Che credi tu di quella corona? Non di dottrina, non di eloquenza frutto veruno io ne colsi, ma sì di invidia infinita amarissimo frutto, che m’ebbe tolto

ogni riposo, e della vana mia gloria, e della giovanile mia audacia mi fece scontare la pena. Tutte da quel giorno a miei danni si volsero le lingue e le penne, e sostener mi fu forza una continua battaglia, star sempre sulle difese, e ora a dritta ora a manca parare i colpi che mi scagliaron gli amici convertiti dall'invidia in nemici implacabili. Oh! quante cose potrei narrarti a questo proposito che ti farebbero trasecolare. Questo ti basti che dalla Laurea io ottenni solo di esser conosciuto e preso di mira; e se quella non era, avrei potuto godermi la vita in quello stato che molti a buon diritto reputano d'ogni stato il migliore, viver cioè sconosciuto e tranquillo.

L'ultima parte del tuo discorso intesa mi pare a persuadermi che quanto posso più lunga io mi procuri la vita a conforto de' vecchi amici, e spezialmente di te, che brami, siccome dici, di la-

sciarmi superstite. Ahimè! che questo voto medesimo ebbe formato il nostro Simonide, ed ahimè! che pur troppo ei ne fu pago, il quale se a legge d'ordine si reggessero le umane vite, morir doveva più tardi di me. Ed ecco altri amici carissimi, e tra loro tu primo chieder lo stesso, mentre alla pietosa vostra preghiera una al tutto contraria io muovo al cielo, e bramo morendo lasciarvi salvi, sì che vivo io rimanga nella memoria vostra, nelle vostre parole, ed amato e desiderato sempre da voi, goder mi possa il sollievo de' vostri suffragi, [538] ché questo, a parer mio, per l'uomo che muore è il maggior de' conforti dopo quello di una pura coscienza. Che se quel tuo desiderio movesse dal credere che io sia tenacemente a questa vita attaccato, sappilo, amico mio, tu t'inganni a partito. E com'esser potrebbe che io desiderassi di vivere a lungo fra questi costumi, de' quali

m’addolora esser testimonio, e per tacere del peggio, tra queste oscene e corrotte abitudini di uomini vanissimi sempre, ma non mai quanto basti, da me cogli scritti e colle parole vituperati, che nati in Italia, e menando pur vanto di essere Italiani, fanno di tutto per parersi barbari, e Dio volesse che fossero, e della schifosa comunanza con loro me liberassero, e tutti i veri Italiani. Sperda Iddio vivi e morti costoro, a cui non basta l’avere con vilissima ignavia sprecato il tesoro delle virtù che in guerra e in pace rifulsero de’ nostri maggiori, se pazzamente non deturpino ancora la lingua e le vesti patrie. Oh! felici non solo gli avi nostri che in buon’ora di qua si partirono, ma quelli ancora che in mezzo a noi sono ciechi degli occhi sì che non li veggono. Mi chiedi infine che io ti perdoni dell’ardire che ti mosse a consigliarmi che, cangiando il tenore della mia vita, piac-

ciami abbandonare gli usati studi e le consuete fatiche, e la tarda età mia stanca dagli anni e dal lavoro confortar col riposo dell'inerzia e dell'ozio. Ed io meglio che perdonarti ti ringrazio per quell'amore di cui mi dai prova, e che ti fa medico de' mali miei, mentre de' tuoi non ti dai cura. E chieggo io che tu mi perdoni se non posso ubbidirti, e se ti dico, che di vivere a lungo io non son punto desideroso: ma quand'anche lo fossi, il consiglio tuo non varrebbe che ad accorciarmi la vita. La fatica continua e l'applicazione sono l'alimento dell'animo mio. Quando comincerò a rallentare ed a cercare riposo, tieni per certo che cesserò [539] di vivere. Conosco ben io le mie forze, e sento che a certe altre fatiche esse più non mi basterebbero. Ma il leggere e lo scrivere, da cui tu vorresti che io mi ristessi, sono per me fatica assai lieve, anzi son dolce ristoro che con-

forta dalle fatiche più gravi, e ne produce l'oblio. Non v'ha cosa che pesi men della penna, né che più di quella diletti: gli altri piaceri svaniscono, e dilettando fan male; la penna stretta fra le dita dà piacere, posata dà compiacenza, e torna utile non a quegli soltanto che di lei si valse, ma ad altri ancora e spesso a molti che son lontani, e talvolta anche a quelli che nasceranno dopo mille anni. Io non mi lascio aver dubbio di affermare che di tutti i piaceri sortiti all'uomo sulla terra, lo studio delle lettere è come il più nobile, così il più durevole, il più soave, il più costante, quello che in ogni congiuntura della vita è il più facile a conseguirsi, il meno incomodo a procacciarsi. Perdonami adunque, fratel mio, perdonami se disposto a crederti in tutt'altro, in questo io non ti credo. Tu puoi dir di me quel che vuoi, e farmi comparire quel che ti piace: ché di tutto è capace lo stile di

un uomo dotto ed eloquente. Io peraltro e debbo e voglio adoperarmi a tutt'uomo, se non sono ancor nulla, ad essere qualche cosa; se qualche cosa già sono, a crescere alcun poco; e se fossi già grande (il che non è), a divenire come meglio potessi più grande, grandissimo. E perché non poss'io far mie le magnifiche parole di quel barbaro crudele, il quale a chi consigliavalo di cessare dalle fatiche perch'era già grande abbastanza, dette una risposta degna di un uomo totalmente diverso dalla sua barbarica natura, dicendo: «Quanto più sarò grande, tanto più grandi saranno le mie fatiche?» Io sono dunque irremovibile dal mio proposto: e quanto io abborra dallo starmi in ozio, te lo dirà la lettera che segue a [540] questa. Perocché non contento delle grandi opere da me cominciate, a cui né può bastare questa mia vita, né basterebbe pure se si rad-

doppiasse, vado ogni dì pescando nuovi ed estranei lavori: tanto ho in odio il poltrire nell'ozio, e il non far nulla. E che? Non ponesti tu mente a quel detto dell'Ecclesiastico: Quando l'uomo avrà consumato l'opera sua, allora comincerà, e quando si troverà in riposo, allora si darà al lavoro? Quanto a me e' mi pare di aver cominciato or ora. Pensa tu come vuoi, pensin gli altri a lor senno; io la penso così. E se frattanto giungerà la mia fine, che certamente non può di molto esser lontana, vorrei, lo confesso, che la marte mi trovasse giovane ancora dopo compiuta la vita. Ma poiché ai termini cui sono le mie cose ridotte, questo non mi è dato di sperare, bramo che mi trovi intento a leggere, a scrivere, o meglio, a Dio piacendo, a pregare ed a piangere. Tu sta' sano e ricordevole di me, e virilmente perseverante vivi felice.

Di Padova, a dì 28 di aprile a sera.

NOTA

Sono queste, secondo che io credo, le ultime lettere dirette dal Petrarca al Boccaccio: imperocché, sebbene ad esse ne siegua un'altra (cioè la IIIª di questo libro), dalla prima, e dalle ultime parole di questa seconda apparisce abbastanza che il Petrarca aveva già tradotta in latino la Griselda, quando ricevé dal Boccaccio una lettera nella quale questi lagnavasi del suo povero stato, compativa ai malanni cui messer Francesco andava soggetto nella vecchiaia e lo consigliava a non affaticarsi ulteriormente negli studi, dai quali aveva già colto frutto che doveva bastargli di sapienza e di gloria. Parve allora al Petrarca che

non si convenisse mandare all'amico la lettera contenente la traduzione della Griselda senz'avergli nulla [541] risposto; e rotto il proposto di non dettare più lettere agli amici, scrisse tutta di suo pugno questa 2da e l'accompagnò colla prima, unitamente ad esse mandando al Boccaccio anche la terza. Ed è veramente questa 2da una delle più belle dell'Epistolario siccome quella da cui, più che da qualunque altra, si pare il caldo amore del Petrarca allo studio, e la sua costanza nell'attendervi fino agli ultimi momenti della gloriosa sua vita.

Nelle tre legazioni in questa lettera rammentate il lettore avrà subito riconosciute quella del 1353 a Venezia, l'altra del 1356 a Praga, e l'ultima del 1360 a Parigi. La lettera a Pietro di Poitiers, di cui fa menzione, è la 14, XXII, *Fam.*

Del rimanente queste due lettere non abbiso-

gnarono di altra dichiarazione; e per ciò che riguarda la data delle medesime, è superfluo dopo quanto si disse nelle note precedenti l’aggiungere che debbonsi riferire al 1373.

LETTERA III

A GIOVANNI BOCCACCIO

Librum tuum

Gli manda una novella del Decamerone da sé tradotta in latino. Dice quanto ad alcuni essa piacesse. Si lagna di coloro che intercettavano le sue lettere, e fa proponimento di non scriverne più.

Mi venne, non so come né da chi recato, alle mani il libro che negli anni tuoi giovanili, siccome io credo, da te fu dettato nella nostra lingua materna. Mentirei se dicessi di averlo letto: ché la grossezza del volume, ed il vederlo scritto in prosa e ad uso del popolo mi furon cagione a non distrarmi per esso dalle occupazioni più gravi, e a non

consumare quel pochissimo di tempo [542] che mi rimane, torbido anch'esso ed inquieto, siccome sai, per la guerra che ci freme d'intorno. Imperocché, sebbene io non abbia con essa a partir nulla, non posso, in mezzo alle perturbazioni delle pubbliche cose, mantenermi tranquillo. Sai dunque quello che io feci? Lo scorsi rapidamente coll'occhio, qui e qua soffermandomi a guisa di frettoloso viaggiatore che guarda insieme e cammina: e mi avvidi da qualche tratto che l'opera tua era stata lacerata dai denti di cani mordaci, ma egregiamente da te difesa colla voce e col bastone. Né punto ne feci le meraviglie: perocché conosco le forze dell'ingegno tuo, e so per prova qual sia cotesta razza di gente impronta ed ignava, che vitupera quello fatto da altri che fare essa stessa o non vuole o non può; non buona da nulla in tutto il resto, ed in questa bisogna soltanto

dotta ed arguta. Così scorrendo il tuo libro assai me ne piacqui: e se talvolta mi offese alcun che di troppo libero e di lascivo, pensai che potevano servirti di scusa l'età in cui eri quando lo scrivesti, la lingua, lo stile, la leggerezza dell'argomento, e sopra tutto la qualità de' lettori a cui era destinato. Imperocché monta assai sapere per chi si scrive, e la diversità de' costumi in chi legge fa ragione della diversità dello stile. Fra molte baie e novelle di lieve conto, mi avvenni in alcune e gravi e pie: delle quali peraltro darti non posso un preciso giudizio, perché nessuna ne presi in seria considerazione. Ma come avviene per l'ordinario a chi esamina in fretta, alquanto più mi fermai al principio e alla fine del libro: e vidi in quello descritta l'orrenda pestilenza, che con esempio al mondo inaudito e nuovo fece piena l'età nostra di lutto e di miserie, e parvemi veramente singolare

il magistero con cui tu dipingi e deplori quella solenne sventura della patria nostra. Lessi poi sulla fine l'ultima delle tue storie che mi sembrò diversa molto [543] da tutte le altre: e tanto me ne piacqui e ne presi diletto, che in mezzo alle mille cure onde son fatto quasi immemore di me medesimo, volli impararla a memoria e fra me stesso soventi volte con molto piacere la ripeteva; ed ebbi in mente di narrarla agli amici, la prima volta che cadesse in acconcio nelle nostre conversazioni. Poco tempo andò che veramente ciò feci, e mi avvidi come a tutti l'udirla recasse diletto: ond'è che mi venne in pensiero poterne grato tornare il racconto anche a quelli che non intendono il nostro volgare, come ricordavami di averla io stesso con gran piacere udita narrare molti anni indietro, e come tanto era piaciuta a te stesso che degna la credesti non solamente di farne ma-

teria al tuo stile, ma e di collocarla al fine dell'opera, ove per consiglio de' retori deve porsi sempre il migliore. Perché un giorno, occupata secondo il solito sentendo la mente da mille diversi pensieri, sdegnosamente tutti da me li scacciai, e dato di piglio alla penna, cominciai a ritessere la medesima storia da te narrata, né mi lasciai dubitare che ti dovesse piacere di avermi per traduttore delle tue cose, quale non mi farei certamente per quelle di qualunque altro si fosse. A questo mi addusse l'amor che ti porto, e la bellezza della tua novella. Ma nel farlo m'attenni a quel precetto di Orazio:

Te troppo fido interprete non stringa
Dura legge a tradur verbo per verbo.

La storia è tua: ma le parole son mie: anzi qui e qua talvolta qualche parola mi venne o cambiata

od aggiunta, e stimai che ciò mi fosse da te non che perdonato, apposto a merito. Or questa mia traduzione da molti lodata e richiesta io feci ragione non doversi ad altri dedicare che a te, perocché ella è cosa tua. Se col mutarla di veste io l'abbia guasta o adornata, starà in te il definirlo. [544] Onde nacque essa torna: noto ad essa è il viaggio, nota la casa, noto il giudice, e come tu, così tutti che la leggano già sanno non a me, ma a te solo doversi chieder ragione di cosa ch'è tua. A chiunque poi mi domandasse se la cosa sia vera, ciò è se questo scritto sia favola o storia, risponderei come Crispo: chiedetene conto all'autore, che è il mio Giovanni. Ciò premesso, incomincio.

[17]Altissimo fra i gioghi dell'Appennino sorge

17 Nel riportare al nostro volgare questa novella, ho fatto studio di dire le cose dette già dal

nell’Italia verso ponente e il capo nasconde fra le nubi il Monviso, molto già per la sua mole, ma sopra tutto famoso per la scaturigine del Po che sgorgandogli da un fianco, cammina per poco verso levante, e via facendo così mirabilmente in breve spazio cresce e s’ingrossa, che non solo tra i fiumi più grandi si annovera, ma da Virgilio è chiamato il re de’ fiumi. Rapido e gonfio interseca prima la Liguria, e traversando poscia l’Emilia, la Flaminia e la Venezia, per molte e larghe bocche, mette foce nell’Adriatico. Delle quali terre la prima che nominai, distesa in vaste pianure, cui tagliano per lo mezzo o circondano monti e colline, grata si porge ed aprica ai riguardanti, e dalle al-

---

Boccaccio colle sue stesse parole, togliendo o aggiungendo quello che di suo tolse o aggiunse il Petrarca. Vegga il lettore se per avventura non ne sia riuscito un abito d'Arlecchino.

ture che le sovrastano chiamata Piemonte, in sé contiene borghi e città considerevoli. Giace fra le altre alle radici del Monviso la città di Saluzzo, sparsa di molte ville e castella, e sottoposta al governo di certi nobilissimi Marchesi, de' quali il primo e il più celebre si vuol che fosse un che chiamaron Gualtieri, capo della famiglia e di tutto il marchesato. Era costui bello della persona, giovane degli anni, nobile di maniere come di sangue, in una parola [545] sott'ogni riguardo commendevolissimo, ma della presente sua sorte contento per modo, che del futuro non si dava il menomo pensiero. In niun'altra cosa pertanto il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, e quello che agli uomini suoi più dispiaceva, del prender moglie non voleva sentire nemmen parola. Portaronlo essi lungo tempo in pace: alla perfine si risolsero di presentarsi a lui in co-

mitiva, ed un di loro che per autorità o per facondia e per familiarità con esso lui agli altri soprastava, così prese a parlargli: «Dalla tua cortesia, ottimo Marchese, procede in noi questo ardire, per lo quale secondo il nostro bisogno talvolta da solo a solo ti favelliamo; ed ora io fattomi interprete del comune desiderio a te mi volgo in nome di tutti, non per altro titolo questo carico assumendomi, che per le chiare prove onde mostrasti avermi nella tua grazia. Dico dunque che come tutto in te sempre ci piacque, e ci piace per modo che a singolare ventura ci reputiamo l'averti a Signore, così di tutti quanti sono i popoli a noi vicini saremmo noi veramente i più felici, se benignamente accogliendo la nostra preghiera tu volessi pensare una volta ad ammogliarti, e a fare sacrificio della tua libertà stringendoti a legittimo connubio. Noi ti preghiamo pertanto che ti piaccia ciò

fare e farlo presto: perocché il tempo vola, e quantunque giovanissimo tu sia, tacita e presta si avanza la vecchiaia; né al fiore dell'età porta la morte rispetto alcuno. Non v'ha privilegio onde alcuno si possa a lei sottrarre: dobbiamo tutti morire: e come questo è certo, così del tempo in cui debba accadere siamo tutti ignari. Porgi dunque benevolo l'orecchio ai voti di tali cui mai non sarà grave obbedire a qual si sia tuo comando. E del trovarti la moglie a noi lascia la cura, perocché tale sapremo portela innanzi, e di [546] tal padre e madre discesa che degna sia di te, e buona speranza se ne possa avere, e tu contentartene molto. Deh! tu ci libera dal timore che per nostra sventura ci avessi a mancare senza lasciarci alcuno, che succedendo a te, sia l'invocato nostro Signore.» Commosso da quelle parole il Marchese rispose: «Amici miei, voi mi strignete a quello

che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto sia dolce quella libertà che rarissima si trova nel matrimonio. Pur di buon grado al volere de' miei soggetti assoggettare io mi voglio, e me stesso commettere alla fede e alla prudenza vostra. Ma della donna mia voglio io medesimo essere il trovatore, e da questa cura prosciogliendovi, in me tutta l'assumo. Mal vi credete ai costumi dei padri e delle madri potersi le figliuole conoscere, perocché sono spesse volte le figliuole ai padri ed alle madri dissimili. Quanto di buono è negli uomini procede solo da Dio. A lui pertanto affidandomi, solo dalla bontà di lui spero il mio meglio, in questa bisogna del matrimonio, ed egli mi farà trovare la donna più acconcia alla mia quiete ed alla mia salute. Poiché dunque a voi così piace, ed io voglio essere contento, in buona fede vi prometto di prender moglie, e di

prenderla presto. Ma voi dal canto vostro a me dovete promettere che cui che io mi tolga sia da voi come donna onorata, né sarà fra voi chi voglia mai sindacarmi per la mia scelta. A voi piacque me, che libero sono, annodare in queste catene: spetti a me la scelta del nodo, e qual che sia la donna che io meni, abbiatela in conto di vostra Signora, come se fosse figliuola di un principe romano.» Lieti ed unanimi promisero tutti com'ei voleva, e non vedendo l'ora che giungesse il dì delle nozze, aspettarono con ansietà che loro il Signore lo annunziasse, disponendosi [547] a festeggiarlo con grandi apparecchi; e presero commiato da lui, il quale a' suoi domestici commise che preparassero l'occorrente per un dato giorno stabilito alle sue sponsalizie.

Vicina al suo palazzo era una villa di pochi e poveri abitanti, de' quali il più povero fra tutti ebbe

nome Giannucole; E poiché talvolta sugli umili tuguri discende la grazia celeste, aveva quegli sortita una sola figliuola per nome Griselda, bella assai della persona, ma d'indole così buona, di costumi sì fattamente illibata ché non poteva desiderarsi di più. Avvezza a povero cibo ed allevata nella miseria, mai non conobbe delicature, mollezza, piaceri, e nel verginale suo petto accoglievasi un'anima al tutto virile. Tutta amore e tenerezza verso il vecchio suo padre, menava a pascere il suo piccolo gregge, traendo intanto il filo dalla rocca, e sulla sera, tornata a casa, apparecchiava la mensa d'erbe e di frutta convenienti alla povertà del suo stato, indi rifaceva il duro suo letticciuolo, e in ogni cosa porgevasi modello e specchio di pietà e di obbedienza filiale. Presso quella villa soventi volte passando Gualtieri, non per giovanile baldanza, ma per impulso di senile

prudenza aveva sulla fanciulla fissato lo sguardo, e con sottilissima perspicacia divinando quella virtù superiore all'età ed al sesso che agli occhi del volgo dalla umiltà della condizione tenevasi nascosta, contro quanto per lo innanzi aveva pensato, si risolse non solamente a prender moglie, ma a prender non altra che costei. Avvicinavasi il giorno posto alle nozze: ma quale si fosse, e d'onde venirgli dovesse la sposa, nessuno sapeva. Apparecchiava egli intanto cinture, anella e corone e quant'altro a novella sposa si richiedea; ed oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso di una giovane, quale della persona gli pareva la giovinetta cui avea proposto di sposarsi. [548] E venuto il dì che alle nozze predetto avea, né avendosi della sposa sentore alcuno, grande ed universale si fece la meraviglia. Già era presso l'ora del pranzo, e tutti della sua

casa vedevansi affaccendati, quando Gualtieri mosse per andare incontro alla sposa, accompagnato da nobile schiera di gentiluomini e di matrone. Nulla sapendo di quanto le dovesse avvenire, e dato sesto alle cose della sua famigliuola, tornava allora Griselda dal fonte con l'acqua che avevane attinta, e in gran fretta si avvicinava alla porta della sua casa per andar poi con altre femmine a veder la sposa di Gualtieri: la quale come Gualtieri che pensoso procedeva vide venire, chiamatala per nome, ciò è Griselda, domandò dove il padre fosse: al quale ella vergognosa, reverente rispose: «Signor mio, egli è in casa.» E quegli: «vanne, le disse, e fa' che venga innanzi a me.» Visto adunque venire il vecchiarello, ei lo prese per mano, e trattolo alcun poco in disparte, sotto voce parlando: «io so, gli disse, o Giannucole, che tu mi vuoi tutto il tuo bene, conosco la

tua fedeltà, né mi lascio aver dubbio che tutto tu voglia quel che a me piace. Pur di una cosa espressamente ora io ti richieggo: ed è se quale finora mi avesti Signore, tu voglia d'ora innanzi avermi genero, dandomi in moglie la figlia tua.» All'inaspettata domanda cadde il vecchio dalle nuvole: indi parlando a stento: «e a me, rispose, non si conviene volere o non volere altro da quello che tu voglia o non voglia: perocché mio Signore sei tu.» — «Ebbene, riprese quegli, entriamo in casa noi soli: da lei voglio io sapere alcuna cosa in tua presenza.» E sì dicendo entrarono con meraviglia di tutto il popolo che si rimase in aspettazione di quanto fosse per avvenire: e trovarono la fanciulla intenta ad onorare con atti d'ossequio il padre suo; ed attonita per l'insolita visita di così grande [549] personaggio. Alla quale rivolto Gualtieri, «piace, disse, a tuo padre, e

piace a me che tu divenga mia moglie. Credo che ancora a te debba piacere il medesimo. Io però ti domando se, qualora ciò accada, tu sia disposta a compiacermi per modo che il tuo volere mai non si diparta dal mio; e a non mostrare giammai né con atto, né con parola la menoma repugnanza a quanto io intenda di fare.» Stordita dall'impensata proposta, «Signore, rispose quella, di tanto onore io mi conosco al tutto indegna: ma se questo è il tuo volere, il destino mio, io ti prometto che di mia voglia non che dire o fare, ma né pensare saprò cosa alcuna che ti dispiaccia; né tu potrai voler cosa, fosse pur la mia morte, che di mal animo io sopporti.» Basta così, rispose Gualtieri: e presala per mano, e menatala fuori la presentò a tutti dicendo: «abbiatela in riverenza, in onore, e come caro io vi sono, vi sia pur essa carissima.» E perché nulla dell'antica sua condi-

zione con lei venisse nella casa maritale, la fece spogliare ignuda, e tutta dal capo ai piedi calzare e rivestire di nuovo per mano delle matrone ivi convenute, che fattesi a lei d'intorno, e tutte a gara abbracciandola, salvandone il pudore, in poco d'ora la travestirono, e ricompostane bellamente in un subito l'arruffata chioma, l'adornaron di gemme, e sul capo le posero la corona, per guisa che così trasformata ed abbellita a mala pena il popolo la ravvisava per quella che fu. Allora Gualtieri con un anello di molto prezzo che all'uopo aveva portato, solennemente la disposò, e fattala montare sopra un bianco palafreno, onorevolmente da tutto il popolo accompagnata la si menò a casa, ove furano le nozze belle e grandi, e tutto quel giorno si passò in festa e in letizia.

E tanto alla povera sposa arrise il favore del cielo [550] che dopo brevissimo tempo, non nella ca-

panna di un pastore, ma nata ella pareva ed educata in una reggia, e a tutti in modo incredibile venuta cara, ed onoranda da quelli stessi che prima conosciuta l'avevano non pareva potersi credere la figliuola di Giannucole, tanto era avvenevole, tanto piacevole, tanto costumata e nelle parole e negli atti co' quali si era conciliato l'amore dell'universale. Ed in breve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, ch'ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare per modo che da molte parti uomini e donne accorrevano sol per vederla. Cosi Gualtieri con umile ma virtuoso e felice matrimonio alla sua domestica pace ed all'onore del nome suo si trovò aver provveduto, dicendolo tutti il più savio ed il più avveduto uomo che al mondo fosse: percioc-ché niun altro ch'egli avrebbe mai potuto cono-

scere l’alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l’abito villesco. Né solamente alle faccende di casa poneva l’egregia donna le diligenti sue cure, ma secondo l’opportunità nelle pubbliche cose ancora si adoperava: e quando assente fosse il marito, le bisogne della patria amministrava, e le querele ed i piati de’ gentiluomini giudicava e componeva con tal gravità di sentenze, con tanta maturità di consiglio e tanta equità di giudizio che tutti la predicavano scesa dal cielo per la prosperità dello Stato. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata ch’ella ingravidò, e subito destò nei soggetti ansiosa aspettazione della prole: indi al tempo partorì una fanciulla bellissima, e quantunque quelli e il marito meglio gradito avrebbero che fosse un maschio, pure del parto desiderato fecero tutti gran festa. Aveva ella appena slattata quella figliuola quando a Gual-

tieri entrò nell’animo un nuovo pensiero, e lascio che i savi diffiniscano se più di lode o di meraviglia fu degno, ciò [551] è di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei. Fattala dunque chiamare, poiché furon soli nella camera, mostrandosi turbato in volto così le disse. «Poiché non credo che tu possa avere dimenticata l’antica tua condizione, tu sai, o Griselda, quale venisti in questa casa. A me veramente e fosti e sei tuttavia soprammodo carissima. Non così peraltro a questi miei nobili uomini, ai quali, spezialmente da che ti videro fatta madre, durissima cosa sembra l’aver per Signora una donna del volgo. Perché volendo io con essi vivere in pace, mi veggo mal mio grado costretto a fare della figlia tua quello che vogliono essi ed io non vorrei. Ma non sarà che io lo faccia, senza l’intesa tua. Bramo dunque che tu lo consenta, a

me porgendoti obbediente e sommessa siccome al tempo delle nostre sponsalizie mi promettesti.» Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcun atto, rispose: «tu sei il mio Signore, ed io non meno che questa bambina siamo cosa tua. Fa dunque di noi quel che tu credi: nulla che piaccia a te può a me dispiacere: ché nulla io bramo di conservare, nulla temo di perdere fuor che te solo. Questo mi ho posto in cuore, né tempo né morte potrebbe diradicarnelo. Tutto potrà mutarsi nel mondo, ma non mai questo mio proponimento.» Fu Gualtieri assai lieto di tal risposta, ma dissimulando la sua contentezza, atteggiato a mestizia partissi, e poco stante informato di quello che far dovesse un suo famigliare a lui fidatissimo, che servir lo soleva nei più gravi negozi, lo mandò alla moglie. Alla quale di nottetempo fattosi innanzi con viso do-

lente questo disse: «Piacciavi, o donna, avermi per iscusato, né mi vogliate accagionare di quello che sono costretto a fare. Siccome savia, voi bene intendete che importi l'avere un padrone, e [552] comeché non ne abbiate avuta esperienza, conoscete quanto dura necessità sia quella dell'obbedire. Il mio Signore mi ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e che io....» E non disse di più, mostrando con quella reticenza di volerle tener celata la crudeltà del ricevuto comando. Sospetta era la fama, sospetto il volto di quell'uomo, sospetta l'ora, tutto sospetto: e benché da tali cose avvertita ella comprendesse essere imposto a costui che le uccidesse la figlia, non mise una lagrima, non dette un sospiro: cosa, non che d'una madre, ma pur d'una balia quasi incredibile: e presa la bambina dalla culla, e baciatala e benedettala col segno della santa

croce, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli: «Tieni, fa' compiutamente quello che il tuo e mio Signore ti ha imposto, ma non la lasciare per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.» Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva alla donna, e questa risposto, si sentì quegli grandemente commuovere da paterna pietà. Ma non per questo mutò il suo rigido proposto, e comandò a colui che messa la bambina ben avvolta di panni in una cesta sopra un mansueto cavallo, con tutta diligenza la portasse a Bologna ad una sua sorella che ivi avea maritata col conte da Panago, pregandola che con materno amore l'allevasse e costumasse senza mai dire ad anima viva cui figliuola si fosse. E quegli andò e così fece com'eragli imposto.

Gualtieri intanto soventi volte attentamente os-

servava il volto e le parole della sua donna, né mai gli venne fatto di scorgere alcun indizio ch'ella si fosse da quello che era menomamente mutata. Attenta sempre e diligente ad un modo: ossequiosa e tenera sempre: non nube di tristezza che ne aombrasse il volto; non [553] parola, non cenno che richiamasse mai la memoria della perduta figliuola. Sopravvenne indi a quattro anni che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un bellissimo figliuolo maschio con immensa gioia del padre e di tutti gli amici. Ma come appena dopo due anni fu questo pure spoppato, tornarono le solite fisime a Gualtieri, che chiamata la moglie, così le disse: «Donna, tu sai come questi miei abbiano sempre guardato di mal occhio il nostro matrimonio, spezialmente da che videro che ne nascevano figliuoli: ma posciaché questo figlio maschio facesti, per niuna guisa

con loro vivere son potuto: e tuttodì m’avviene di sentir che borbottano:» morto Gualtieri sarà nostro Signore un nipote di Giannucole, e a cotal padrone dovrà obbedire la nobile patria nostra. «In così fatta sentenza si va parlando dal popolo; di che io mi dotto, se voglio vivere in pace e senza paure, che non mi convenga di questo fanciullo far quello che feci della sorella. Ma volli prima fartene avvisata perché non ti noccia improvviso ed inaspettato il dolore.» E quella a lui: «Ti dissi già e ti ripeto che nulla io posso volere o disvolere da quello in fuori che si vuole o si disvuole da te. Nei figli altro di mio non v’ha che il travaglio: e tu come di me sei padrone di loro. Serviti dunque del tuo diritto, né ti caglia del mio consentimento, ché come de’ panni miei, così d’ogni mio volere, d’ogni mio affetto io mi dispogliai entrandoti in casa, e mi vestii de’ tuoi. In tutto dunque e per tutto

quel che tu vuoi ed io lo voglio. Se potessi la tua volontà circa le cose future divinando conoscere, infin da ora saprei conformare a quella i miei desiderii: ma poiché prevenirli non posso, m’è dolce seguir ciecamente i tuoi comandi. Fa’ che io m’avvegga da te bramarsi che io muoia, e di buon grado io morrò: ché a tutto [554] ed anche alla morte sovrasta il mio amore per te.» Ammirato di tanta costanza d’animo partì Gualtieri turbato nel volto, e dopo non molti dì, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò alla donna il medesimo famigliare, il quale, fatte molte scuse sulla necessità dell’obbedire, e chiesto perdono per quello che di male le avesse fatto o stesse per farle come uomo che si accinge a mal'opra, la dimandò del figliuolo. Ed ella con fermo aspetto, qual che si fosse il cruccio dell’animo, tolse dalla culla il bambino bello così

che non della madre sola, ma era l’amore di tutti: segnatolo in croce, lo benedisse come fatto avea della figlia, e poiché l’ebbe fissamente guardato alcun poco, baciatolo e ribaciatolo senza dar segno di dolore, consegnollo a colui, e: «Vanne, gli disse, adempi il comando che ti fu dato. Di questo solo ti prego, che se tu possa, piacciati risparmiare alle tenere membra di questo bel corpicciuolo lo strazio che ne farebbero gli uccelli e le fiere.» Quando ebbe ciò udito Gualtieri, rimase sempre più stupefatto della sua donna, e se non fosse che carnalissima de’ suoi figli la conosceva, avrebbe quasi sospettato che una sì grande fermezza d’animo da naturale ferità in lei procedesse. Ma il fatto era che amante di tutti i suoi, sopra tutti ella amava il marito. E fu quel bambino portato anch’esso a Bologna com’era stato della sorella.

Pareva, per vero dire, che di sì fatte prove di amore e di fede chiamar si dovesse contento l'austero marito: ma v'ha di certi cotali che quando una volta incominciarono, non dicon mai basta, né mai si rimuovono dal loro proposto. Perché senza torle mai gli occhi dalla persona, egli scrutando cercava se la sua donna si fosse rispetto a lui in qualche cosa mutata: né d'altro gli venne fatto accorgersi che del continuo crescere in lei di fede e di amore, per lo quale non due ma una sola [555] parevasi esser l'anima loro, e quell'una non comune ad entrambi, ma sola del marito: perocché la donna, come già dissi, era ferma nel proposito di non volere né disvolere cosa veruna.

Cominciavasi intanto nel popolo a mormorare di Gualtieri, e lo accagionavano d'inumana crudeltà perché pentito e vergognoso di un basso matrimonio avesse barbaramente voluto la morte de'

figli che n’erano nati. Conciossiaché né alcuno aveva più visti i due fanciulli, né saputo ove essi si fossero, e il nome di lui già venerato e caro all’universale, fatto era segno al vitupero e all’esecrazione di molti. Ma non per questo piegavasi a più mite consiglio quell’animo fiero, e spinto dal sospetto e dalla severa sua natura, piacevasi di continuare ne’ suoi crudeli esperimenti.

Erano già dodici anni passati dalla natività della fanciulla, ed egli mandò suoi messi a Roma, che di colà tornando portarono finte lettere apostoliche, dalle quali pareva e si sparse fama che il Papa aveva con lui dispensato, che per suo bene e per contentare i sudditi suoi egli potesse prendere un’altra donna e lasciare Griselda. Né fu malagevole il darla a bere a quegli alpestri e rozzi villani. Di questo giunse notizia anche a Griselda,

né può dubitarsi che forte in se medesima se ne dolesse; ma ferma nel proposto che fatto aveva, con fermo viso si dispose ad aspettare quello che deciso avrebbe colui al quale se stessa e le sue sorti aveva commesse.

Aveva intanto Gualtieri mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dover a lui ricondurre i suoi figliuoli, e sparsa aveva intanto per ogni luogo la voce che la fanciulla veniva per essere sua mogliera. E il gentiluomo, fatto secondo che il Marchese pregavalo, con la fanciulla già nubile, bella quant'altra mai e riccamente adorna, col fratello di lei che già aveva [556] sette anni, e con nobilissima compagnia nel giorno postogli entrò in cammino. In questa Gualtieri, a colmare con prova novella la misura del dolore e della vergogna nella sua donna, fattalasi venire d'innanzi in presenza di molti le disse: «Io m'era

contento di averti preso in moglie, perché non alla origine tua, ma solamente a' tuoi costumi ebbi riguardo. Ora però mi avveggo che grande Stato è servitù grande. Quello che liberamente potrebbe fare ogni lavoratore di terra, non posso io. Mi costringono i miei, e il Papa mi dispensa a torre un'altra moglie, la quale già viaggia a questa volta, e fra breve sarà tra noi. Fa cuore adunque, e cedendo il luogo tuo ad un'altra, disponti a tornartene colla dote che mi recasti, alla tua casa paterna. Tutto quaggiù si muta, né v'ha sorte che duri costante in terra.» A cui Griselda rispose: «Signor mio; io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e sempre degna d'esservi serva, non moglie mi reputai. Dio m'è testimonio che in questa casa, ove voi come signora m'introduceste, io mi sono sempre ancella reputata. Quello che io

stata sono con voi, da voi e da Dio il riconosco, e lui, e voi ne ringrazio. Del resto eccomi pronta a ritornare tranquilla nella casa del padre mio, e dove vissi fanciulla invecchiare e morire, in condizione di vedova, ma lieta sempre e superba di essere stata moglie a tant'uomo. Cedo di buon grado il mio posto alla sposa novella, e voglia Iddio che felice essa vi renda. Rassegnata io mi parto di qui ove vostra mercé lietissima vissi. Ma quanto alla dote che io ci recai, e che voi mi comandate di riportare, io ben v'intendo, o Signore: perciocché uscito non m'è di mente che ignuda m'aveste; sulla soglia vostra deposte le vesti mie, mi copriron le vostre: perché non altro in dote [557] io vi recai che la mia fede, e la mia nudità. Ecco dunque mi spoglio le vostre vesti, e vi rendo l'anello col quale mi disposaste. Le altre anella, le vesti, e gli ornamenti onde voi mi faceste a tutti

invidiata, li troverete nella camera vostra. E se voi giudicate onesto che quel ventre nel quale io portai figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, come nuda uscii dalla casa del padre mio, nuda a tornarvi io sono parata. Ma in premio della verginità che io ci recai, e non ne la porto, io vi prego che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa di quelle che ho usato finora in casa vostra, e che coprirono il ventre della vostra moglie.» Gualtieri che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro ma con tremula voce, «e tu, le disse, una camicia ne porta.» Quindi non potendo frenare le lagrime, andonne altrove. La donna alla presenza di tutti spogliatasi ogni altra veste, si rimase in camicia, e scalza e senza cosa alcuna in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre se ne tornò tacita essa e ad occhi

asciutti, con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro, molti de' quali lamentando ed accusando la volubilità della fortuna orrevolmente la vollero accompagnare. Giannucole che credere non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri, uomo nobile e superbo, la figliuola dovesse tener moglie, ogni dì questo caso aspettando in un cantuccio della piccola casa, guardati le avea i poveri panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò. Accortosi dunque non per alcuna voce di lei, ma per le voci di quelli che la seguivano, del suo venire, a lei si fece incontro in sulla soglia, e la sua nudità di quelle antiche vesti ricoperse. Rimase ella col padre alquanti giorni dando prova di singolare costanza e fermezza dell'animo. Mai non si vide in lei segno di cresciuta mestizia: [558] né parve serbasse memoria alcuna della grandezza di stato a cui era sali-

ta: perocché in mezzo alle dovizie erasi sempre mantenuta dello spirito povera ed umile.

E già sparsa la fama delle novelle nozze, il Conte di Panago aveva fatto sapere a Gualtieri il giorno del suo arrivo a Saluzzo: quando questi a sé chiamata Griselda, che prontissima vennegli innanzi, le disse: «Io bramo che la fanciulla la quale qui deve domani giungere in sull'ora del desinare, sia ricevuta col debito onore, e così pure i nobili del suo seguito, e quelli che ho fatto io invitare, per guisa che a ciascuno si assegni il posto, e si prestino le onoranze che gli convengono. Ora tu sai che io non ho donne in casa acconcie a questo: e però tu che meglio di ogni altra persona conosci gli usi di casa mia, benché ti trovi addosso coteste povere vesti, ti prenderai la cura di accogliere e disporre i convitati nei posti a ciascuno convenienti.» A cui la donna: «Non per mio

debito soltanto, ma per piacer mio, qualunque cosa conosca tornarti a grado io farò sempre. Né mai sarà che tu vegga in me venir meno questo proposto finché mi rimanga fiato di vita.» E ciò detto cominciò a spazzare le camere e a rassettarle, ad apparecchiare le mense, a far porre capoletti e pancali per le sale, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani. Giunse il Conte sull'ora terza del dì vegnente, e tutti ammiravano la bellezza e le cortesi maniere della fanciulla e del suo fratellino. E molti dicevano che Gualtieri aveva fatto buon cambio: perché più nobile e più giovane era la sposa, e con lei ne veniva un così grazioso cognato. Messe già le tavole, Griselda, che ad apparecchiare ogni cosa si era con sollecitudine adoperata, non punto abbattuta da quello che avveniva, né vergognosa delle rozze e consunte sue vestimenta,

in quella che la sposa [559] entrava nella sala, con volto sereno le si fece innanzi, ed umilmente piegato a terra il ginocchio: «Ben venga, disse, la donna mia.» Cortesemente quindi volgendosi alla numerosa comitiva de' convitati, fatta con tutti affabile e benigna, tutti li accolse con gentili parole, e così destra si porse nell'ordinare la vastissima mensa, che tutti e spezialmente i forestieri non sapevano persuadersi come tanta nobiltà di maniere, e tanta avvedutezza si accogliessero sotto quelle spoglie volgari. Ed ella più d'ogni altro non potersi saziare delle lodi della sposa e del fratello, né ristarsi dall'esaltare i pregi e l'avvenenza dell'una e dell'altro.

Or quando si furono sul punto di assettarsi, Gualtieri fattalasi venire in presenza di ogni uomo, in tuono quasi di beffa le disse: «Che ti par della nostra sposa? La trovi tu bella ed onesta?» Signor

mio, rispose Griselda, «a me ne par molto bene: e poiché sembrami che più bella e più savia trovare non la potreste, così non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo. Ma quanto posso vi prego che quelle punture le quali all'altra che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena, ch'io creda, ch'ella le potesse sostenere, sì perché più giovane e, sì ancora perché in delicatezze è allevata.» Ammirato della costanza di quella donna tante volte e sì crudelmente offesa, e mosso a compassione della sorte a lei indegnamente procacciata, parendogli tempo alfine di doverla trarre dall'amaritudine: Griselda, le disse: abbastanza ho preso fin qui esperimento della tua fede: né credo sia sotto il cielo alcun uomo cui più che a me abbia dato una donna prove di amore.» E lei che al suono di queste parole sorpresa rimase, e

parve come destarsi da un sonno inquieto, stretta teneramente fra le sue braccia: «tu sei, le [560] disse, tu sola la moglie mia: altra non ebbi, né m’avrò mai. Questa che mia sposa tu credi, e il fratel suo, sono tuoi figli, son figli miei. Ecco ad un’ora ti rendo ciò che in diversi tempi ti tolsi. Conoscano quelli i quali me reputarono crudele, iniquo e bestiale, che ciò che io faceva ad antiveduto fine ordinava: e volli non condannare la moglie, ma farne prova, né uccidere, ma tener nascosti i figliuoli.»

Parve Griselda tramortir per la gioia, e per lo eccesso della materna pietà perdere il senno. Poi d’allegrezza piangendo si slanciò fra le braccia de’ figliuoli baciandoli, ribaciandoli, e bagnandoli delle sue lagrime. Le donne lietissime le furon tutte d’attorno, e trattile i suoi pannicelli, d’una nobile roba delle sue la rivestirono in mezzo ai

lieti augurii e agli applausi de' circostanti, che vociando e piangendo per gioia celebrarono quel giorno più memorando e più lieto che stato non fosse il dì delle nozze. Vissero poi molti anni in piena pace e concordia, e Gualtieri tolto dal suo lavorio Giannucole, che fino a quel dì aveva mostrato di tenere a vile, chiamollo ad abitare nelle sue case, e come suocero lo pose in istato: maritò altamente la sua figlia, e il figlio lieto di moglie e di prole lasciò erede de' suoi dominii.

Ecco la storia che io mi piacqui a ritessere in altra lingua perché non le matrone dell'età nostra ne imparino ad imitare la pazienza di questa moglie che a me sembra non imitabile, ma perché gli uomini avvenendosi a leggerla, si porgano nella fortezza imitatori almeno di una donna, e quello che colei fece pel marito, facciano essi in servigio di Domineddio; il quale sebbene, al dir dell'apostolo

Giacomo non sia tentatore di cose malvagie, e mai non tenti nessuno, pure soventi volte ci mette alla prova, e consente che siamo travagliati da molti e gravi [561] flagelli, non per conoscere quali sieno le forze dell’animo nostro, che a lui notissime erano già prima che ci creasse, ma perché a noi medesimi dal fatto nostro la nostra fragilità si paia evidente e manifesta. A buon diritto, secondo che io credo, meriterebbe la lode di uomo costante chiunque in servigio di Dio sopportasse senza lamento quanto questa rozza villanella per amore del suo terreno consorte sostenne.

Nelle antiche edizioni siegue a questa terza lettera del libro XVII una quarta il cui principio è Ursit amor tui; ma chiaramente si vede non essere

un’altra, sibbene la continuazione della precedente; ond’è che qui la diamo come seguito e compimento della terza ed ultima.

Solo per amor tuo m’indussi a scriver già vecchio cosa che forse giovane essendo non avrei scritto. Non so se vera ella sia, o immaginata, perocché non di storia ha titolo, ma di novella; a me bastò che fosse tua e dettata da te, e già per questo infin d’allora mi protestai che della sua verità rispondevi tu solo. Or voglio dirti quel che m’avvenne per quella storia, o meglio per quella novella. Primo a leggerla fu un nostro comune amico Padovano, uomo di alto ingegno e di svariata dottrina. Il quale giunto appena alla metà della lettera, sentendosi subitamente commosso al pianto, ristette: e poco stante ripresala in mano per compierne la

lettura, interrotto da singhiozzi non poté andare innanzi, e fu costretto a pregare un suo compagno, uomo anch'egli assai dotto, perché la proseguisse. La quale avventura non so come altri vorrebbe forse interpretare: io dal mio canto ne feci argomento a giudicare ottimamente di lui, di cui si parve quanto avesse tenero il cuore: e per verità io non conosco uomo di lui più dolce ed umano. Al vederlo [562] pianger così mentre leggeva, mi tornarono in mente que' versi:

tenero il cuore

Mostrò natura d'aver dato all'uomo
Col dono delle lagrime: e in quel dono
Del sentir nostro il più bel pregio asconse.

Dopo alcun tempo un altro amico nostro Veronese, perocché come in tutto il resto, così pure nelle

amicizie è fra noi comunione di beni, udito di quel primo, volle leggerla anch'egli. Lo soddisfeci del suo desiderio: ed egli ricco pure d'ingegno la lesse tutta da capo a fondo senza fermarsi mai: né a' lineamenti del volto, né al suon della voce, né per lagrime o per singulti dette segno d'esser commosso. Ma poich'ebbe finito di leggere: «Poco stette, mi disse, che non piangessi ancor io: dappoiché la pietà del racconto, e le parole accomodate al subbietto agevolmente sforzavano al pianto. E non è già ch'io sia duro di cuore: ma mi contenni credendo, siccome credo tuttavia, che quel racconto sia una favola. Che se si avesse a tenere per vero, quale eroina di Roma o d'altra parte del mondo non sarebbe a disgradare a petto di cotesta Griselda? Ove trovare esempio di tanto amor coniugale, di tanta fede, di così rara fortezza e costanza?» Nulla allora io risposi perché non volli

una lieta amichevole conversazione finire coll’amarore di una controversia. Era peraltro agevole il rispendergli esser molti coloro che tutto quello che loro torna difficile, sogliono reputare impossibile a tutti, perché tutti misurando alla propria stregua, essi si credono superiori; e molti invece si trovano ai quali riesce facile ciò che dal volgo si stima impossibile. E chi, a cagion d’esempio, non crederebbe favoloso quanto si narra di Curio, di Muzio, dei Deci, e fra gli estranei [563] di Codro, o dei fratelli Fileni; e poiché delle donne era il discorso, di Porzia, d’Ipsicrate, di Alceste e di tante altre, le cui geste la storia ci tramandò come verissime? E per vero dire: cosa non v’ha cui non possa tollerare o avere in dispregio chi sappiamo aver magnanimamente dispregiato la vita.

Del resto: ora mi vien saputo come né quella né altre due mie lunghe lettere ti sono mai perve-

nute. Che farvi? Vi vuol pazienza. Sdegnarcene possiamo: vendicarci no. Sparsi per ogni dove, tutta la Gallia Cisalpina infestano colle fastidiose loro ricerche questi cui chiamano «Custodi dei passi,» che tormentando i messi tutti, dissigillan le lettere, e curiosamente le leggono, e durano un secolo a contemplarle; e forse scusa ad essi è il comando de' loro Signori, che consapevoli a se medesimi della propria condotta, pieni d'orgoglio e di paure, di tutti vivono in sospetto, credon che tutti parlino male di loro, e vogliono tutto sapere, tutto scoprire. Ma quello che non ammette scusa veruna si è che se nelle lettere intercettate trovano alcuna cosa capace di grattar loro le orecchie asinine, in vece di perdere il tempo, come facevano una volta per copiarle, e trattenere alquanto il corso dei messi, ora fatti più audaci risparmiansi la fatica del trascriverle, e rimandano i messi

senza le lettere: e quello che più muove la bile, egli è che questo commettono genti ignorantissime simili a coloro che per morbo divorando ingoiano a gola aperta, e poi son lentissimi a digerire. Ed io non so dirti quanto di questa noia sia stucco e ristucco, per la quale spesso mi astengo dallo scrivere e più spesso mi pento di avere scritto. Né v'è a sperare vendetta alcuna contro questi ladri di lettere, tutte essendo le cose in disordine, e totalmente distrutta la libertà della repubblica. Arroge a tutto questo il peso che mi grava degli anni, la [564] stanchezza che provo di tutte le cose, e non la fatica soltanto, ma il danno che mi arreca lo scrivere, e intenderai perché mosso da tante ragioni io qui finalmente m'induca a dare come a te, così a tutti coloro cui era solito di scrivere il mio ultimo addio. Io faccio dunque fermo proposito di più non scriver lettere, e perché que-

ste non mi distolgano più che non fecero per lo passato dagli studi più gravi, e perché le mie povere scritture non cadano fra le unghie di questi malandrini, de' quali almeno per cotal guisa mi sottrarrò all'insolenza. Che se pur qualche volta mi sarà d'uopo scrivere a te o ad altri di alcuna bisogna, lo farò per modo che le mie lettere dicano quel che io voglio, ma non riescano di diletto ad alcuno. Ben mi ricorda che in una di queste mie lettere *Senili* aveva fatto proposto di scrivere quind'innanzi più breve, a risparmio del tempo che mi si dileguava: ma non mi riuscì di stare alla promessa, e mi sono convinto che cogli amici meno difficile è tacere che parlar poco. Quando si comincia tanto è l'afflusso delle parole, ch'era più facile il non cominciarne che il fermarne il corso. — Ma tu l'avevi promesso. — È vero. E terrò la promessa facendo più che non promisi. Quan-

do detti la mia parola m’era forse uscita di mente quella nota sentenza di Catone riferita da Marco Tullio «la vecchiaia per sua natura esser ciarliera.» Addio dunque amici; lettere addio.

Fra i colli Euganei, a’ 4 di giugno 1373.

NOTA

Erano già da 23 anni legati con vincolo d’intrinseca amicizia ed in continua corrispondenza di lettere il Boccaccio e il Petrarca, eppure già questi era presso all’ultimo confine della sua vita, senza [565] che quegli gli avesse mai fatto conoscere la maggiore delle sue opere ciò è a dire il Decamerone. Il qual fatto, mentre ci prova come lenta prima della invenzione della stampa fosse la diffu-

sione delle opere dell'ingegno, ci fornisce pure argomento della singolare modestia del Certaldese, che lungi dal menar vanto di quel suo capolavoro, ne faceva mistero all'amico suo, ch'era forse l'uomo più dotto di quel secolo, e il più capace di far nascere in un letterato il desiderio della sua lode. E fu per avventura di ritegno a Giovarmi il timore che messer Francesco trovasse a ridire contro la soverchia licenza delle cento novelle troppo spesso e troppo gravemente lesive dei riguardi dovuti al buon costume, e del rispetto in cui si debbon tenere le cose e le persone sacre. Fu detto già da noi nella nota alla lett. 1 del Lib. XI come ai salutari avvisi del suo Filocolo il Boccaccio si professasse debitore della conversione seguita nel suo modo di vivere: ond'è naturale a credersi che a lui mancasse il coraggio di porgli sott'occhio quei racconti quanto eleganti e forbiti

nella lingua, altrettanto nella materia oltraggiosi al pudore. Vero è però che casualmente venuto quel libro alle mani del nostro Petrarca, trovò in esso un censore assai meno severo di quello che l'autore avrebbe forse immaginato. Avaro del suo tempo, ed oppresso da mille altre cure, ei non poté farne intera lettura: ma subito avvistosi della licenza che per entro vi regnava, con benigno giudizio ne tenne l'amico per iscusato dall'età giovanile in cui l'aveva composto, dalla lingua volgare in esso usata, e dalla qualità de' lettori a cui era spezialmente destinato, non gravi per professione e per condizione di stato, ma leggere e di poca levatura nella repubblica delle lettere. E datosi a scorrerlo rapidamente, si fermò alcun poco al principio e alla fine. Lodò del principio l'ammirabile descrizione della peste: trovò stupenda sulla fine la novella centesima che è della

Griselda, e tanto di questa si piacque che gli parve ben fatto il tradurla in quella lingua latina, che sola egli stimava degna di esser letta dai dotti, e capace di tramandare ai posteri le opere dell'ingegno.

E già aveva compiuto il lavoro, ma non sentendosi in forza di scriverlo egli stesso, lo dettò e fecelo trascrivere da un suo amico, e preceduto da un suo giudizio sul Decamerone, seguito dal racconto della impressione che fatto aveva quella novella sull'animo di alcuni che avevano udito leggerla, vi appose la data Dai colli Euganei, a dì 4 di giugno, ed era sul punto di mandarla all'amico Giovanni, quand'ecco gli giunge da questo una lettera, in cui e querelavasi della sua povertà, e lo consigliava a prender riposo dagli studi, e a passare in ozio tranquillo gli anni della sua vecchiaia.

Parve allora cosa [566] malfatta al Petrarca

l’inviare la lunga lettera contenente la traduzione della Griselda, e lasciare senza risposta quella che il Boccaccio avevagli scritto. Perché rompendo il fatto proponimento di più non scrivere latinamente agli amici, riprese la penna che gettata aveva da un canto, e di suo pugno tutta scrisse la lettera seconda di questo libro, epistola status tui: ed aspettò poi due mesi prima di avere occasione a mandarla. Quando questa se gli offerse, dettò l’altra brevissima ad litteras tuas, e tutte tre le mandò all’amico, siccome pare, da Padova nel settembre del 1373. Imperocché la terza (che per l’ordine in cui fu scritta è la prima) ha la data espressa Dai colli Euganei, cioè d’Arquà. Non può dunque credersi scritta nel 1374, poiché per i timori della guerra il Petrarca fin dal novembre del 1372, aveva abbandonato il soggiorno di quella villa, e nel giugno del 1373, trovavasi a

Padova, d'onde non tornò in Arquà che tra ottobre e novembre dell'anno stesso. Non pare adunque che nemmeno dopo aver scritto queste tre lettere al Boccaccio, egli mantenesse il proponimento fatto di non comporre altre lettere latine per gli amici: perocché abbiam veduto che quelle dirette a Pietro di Bologna, e a Luca della Penna (*Sen.* XV; 10. XVI, 1.) sono del 1374: ond'è che sulla fine di queste Note ci piace ribadire ciò che molte altre volte ci venne osservato, non potersi tener come esatto, quale da molti si reputa, l'ordinamento cronologico delle lettere del Petrarca.

Un elegante scrittore per le nozze Giuriati-Bigaglia pubblicò nel 1860 un pregevolissimo libretto con il seguente titolo: «Intorno alla obbedienza ed alla fedeltà della moglie, novella da Francesco Petrarca, tratta dalla X della giornata X del Decamerone di Giovanni Boccaccio, dalla latina nella ita-

liana favella tradotta da Giovanni Paoletti direttore scolastico. Venezia, tip. del Commercio.»

INDICE

DELLE COSE NOTABILI
CONTENUTE NELLE LETTERE SENILI
E NELLE NOTE ALLE MEDESIME.

N. B. Il numero romano indica il libro, l’arabico la lettera di ciascun libro, e la Nota alla lettera stessa. — I numeri fra parentesi, che seguono il nome di una persona, indicano le lettere indiritte alla persona stessa.

A

2296

Acciaiuoli Niccolò. (III, 3, 4.) Sue lodi. I, 2. Invita il Petrarca a Napoli. Ivi. Rimproverato dal Petrarca per mancanza di parola. III, 3. Aveva promesso al Petrarca alcuni fondi. Ivi.

Acqua. Si difende dalle contrarie obiezioni l'uso di berla pura. XII, 1, 2. In Arquà non potevasi averne che fosse fresca. XII, 1.

Adulazione. Suoi danni. II, 4.

Africa poema del Petrarca. Questi, cedendo alla importunità del Barbato, glie ne lascia copiare trentatré versi che danno luogo a critiche ingiuste. II, 1.

Agostino (S.). Suo libro intorno la penitenza. VIII, 6. Sue confessioni, che eccitano il Petrarca allo studio delle scienze sacre. Ivi.

Agricoltura. Il Petrarca se ne occupa. XII, 2.

Albanzani Donato, detto dal Petrarca Appennini-

gena. (V, 4, 5, 6; VIII, 6; X, 4, 5; XIII, 5; XV, 9.) Il Petrarca cerca consolarlo per la morte di Solone suo figlio. X, 4. Aveva quegli tenuto a battesimo il nipote del Petrarca. Ivi. Altro figlio di lui per nome Antonio. XI, 7. Faceva al Petrarca continui doni. XV, 9, v. Antonio.

Alessandria di Egitto. VIII, 8; XIII, 2.

[568] Ambrogio (S.). Sue opere donate al Petrarca. VI, 3.

Amici Ignoti. (VIII, 2, 7, 8.)

Amicizia. Rara se vera. III, 3. Contratta viaggiando. IX, 2. Fra i lontani. XV, 4. Dei vecchi è più tenace. XI, 5; XVI, 4. Non è impedita dalla disuguaglianza delle condizioni, né dalla lontananza. XVI, 4.

Ammirazione. Enimma intorno ad essa. XIV, 2.

Amore. Come si procacci. XIV, 1. È il più solido sostegno dei principati. Ivi.

Androino de la Roche. Cardinal Legato. X, 2.

Anguille del lago di Bolsena. VII, 1.

Anni dell'età propria. Costume di scemarseli. VIII, 4; X, 2. Il Petrarca ingenuamente li confessa. X, 2. Erra nel computarli. XVI, 1.

Annnibaldeschi Paolo. Soccombe al dolore per la morte di un figlio. X, 4.

Anno 1348 ed anno 1361 infami per la peste. I,1.

Anno LXIII della vita climaterico. VIII, 1.

Anonimi cui son dirette alcune lettere del Petrarca. VIII, 21, 7, 8.

Antichi. Loro merito disconosciuto dai moderni. V, 2.

Antonio di Donato Albanzani. (XI, 7; XIII, 5.) Consigliato dal Petrarca. Ivi.

Appenninigena, v. Donato.

Approvazione de’ Buoni, desiderabile nelle opere dell’ingegno. XVI, 3.

Arabi. Scrittori vituperati dal Petrarca. XII, 2.

Aretini. fanno onoranza al Petrarca vivente. XIII, 3.

Arezzo. Vi nasce il Petrarca. X, 2. Sua decadenza. Ivi. Lodi di quella città. XIII, 3.

Arnaldo di Cervole, detto l’Arciprete, capo della grande compagnia. IV, 1, VII.

Arquà. Il Petrarca vi si fabbrica una casa. XIII, 7; XV, 5. Aveva annesso un oliveto e alcune vigne. XV, 5. Sua amenità. XIII, 9. Il Petrarca ne parte per fuggire i pericoli della guerra vicina. XIII, 16, 17.

Astrologi. Stoltezza ed empietà delle loro divinazioni. I. 7; III, 4.

Austria. Pretese lettere di G. Cesare e di Nerone che la sottraggono all’Impero. XVI, 5.

Avarizia, vituperevole in tutti, massime nei Principi. XIV, 1. Dei vecchi. VI, 7. Dei Re. Ivi e VII, 8.

Averroè vituperato. XV, 6. Confutazione de' suoi errori, commessa dal Petrarca al Marsili. Ivi.

[569] Averroisti. V, 2; XIII, 5.

Avignone. Biasimata nel fisico e nel morale. VII, 1; X, 2. Il Petrarca vi giunge la prima volta. X, 2. Assalita dalla Grande Compagnia. Ivi. Straordinario ardore di una sua estate. IX, 2.

B

Badoario, v. Peraga.

Badoaro Bonaventura poi Cardinale. (XI, 14.) Bonsembiante. Ivi.

Bafro Bonaventura. (III, 9.)

Bambasio Tommaso da Ferrara. IV, 3.

Barbato estorce al Petrarca alcuni versi dell'Africa. II, 1. Sue lodi. III, 4. Sua amicizia col Pe-

trarca. Ivi. Regala al Petrarca un volume di Cicerone. XVI, 1.

Basilea. Il Petrarca vi si trattiene un mese. X, 2. Distrutta dal terremoto. Ivi.

Battifolle (di) Roberto. (II, 6, 7.) Il Petrarca gli scrive senza conoscerlo. II, 6. È da lui invitato in Toscana. II, 7.

Belgio e Svizzera. Il Petrarca vi si conduce viaggiando. XVI, 1.

Beneficii ecclesiastici. Quanti ne godesse il Petrarca. XI, 17. Ne attende alcuno da papa Gregorio XI. XIII, 12. Non ne vuole con cura di anime. Ivi e XIII, 13.

Benvenuto da Imola. (XV, 11.)

Bergamasco balbuziente messaggiero del Petrarca. VI, 3.

Bernardi Paolo. (X, 3.)

Beroardo Giacomo. XIV, 2.

Birel generale de’ Certosini. (XVI, 8, 9.)

Boario, v. Badoaro.

Boccaccio Giovanni. (I, 5; II, 1; III, 1, 2, 5, 6; V, 1, 2, 3; VI, 1, 2; VIII, 1, 8; XV, 8; XVII, 1, 2, 3.)
Suoi timori di vicina morte. I, 5. Chiama il Petrarca suo maestro. Ivi. Vuol vendere suoi libri, e li offre al Petrarca. Ivi. Invitato dal Petrarca a far vita con lui. Ivi. Si ravvede per le ammonizioni del Petrarca. Ivi. Visita il Petrarca in Venezia III, 1; V, 6. In Padova, X, 4, 5. A Pavia. VIII, 1. Il Petrarca lo invita a fuggir da Firenze desolata dalla peste, e a venire a Venezia. III, 1. A lui scrive il Petrarca dubbioso ch’ei viva. III, 2. Va Legato di Firenze ad Avignone. V, 1. Era corpulento. Ivi. Sua povertà. XVII, 2. Il Petrarca conosce il suo Decamerone e traduce in latino una sua novella. XVII, 3. Aveva nove anni meno del Petrarca. VIII, 1.

[570] Boezio. Se vituperi la poesia. XV, 11.

Bologna. Sue lodi. X, 2. Sue sorti mutate in peggio. Ivi. Il Petrarca vi va per gli studi. Ivi. Università favorita da Urbano V papa. VII, 1. V'infuria la peste. XV, 10.

Bonifacio VIII Papa. Quanto e perché soffrisse dai suoi nemici. VII, 1.

Brabante. Il Petrarca vi si conduce. X, 2.

Bragoso cardinale. IX, 2.

Brossano (di), v. Franceschino.

Bruni Francesco. (I, 6, 7; II, 2, 3; VI, 3; IX, 2; XI, 2, 3, 8; XIII, 13, 14.) Il Petrarca lo invita a profittare della sua villa di Valchiusa. VI, 3. Gli manda una lettera pel Papa. IX, 2. Rimproverato pel suo silenzio, XIII, 13, e del suo rimanersi in Avignone. Ivi. Suo figlio. Ivi.

Bucolica. Stile in essa tenuto dal Petrarca. II, 1. Commenti alla medesima. XV, 11.

C

Cabassoles (De) Filippo. Vescovo, Patriarca, Cardinale di Sabina. (VI, 5, 9; XI, 15; XIII, 11; XV, 14, 15; XVI, 4.) Suo amore pel Petrarca. XV, 14. Lunga sua assenza. Ivi. La Vita solitaria a lui intitolata. Ivi e V, 1; VI, 5; XI, 3. Quanto egli pregiasse quel libro. XVI, 3. Memorie degli anni passati a Valchiusa. XIII, 11 e XVI, 4. Il Petrarca spera di rivederlo presto. XIII, 11. È fatto Cardinale. XI, 3. Inferma e risana. XIII, 11. Notizia della sua morte. XI, 3. Invita il Petrarca a Roma a nome del Papa. XV, 14.

Caldo straordinario in Avignone. IX, 2.

Camaldolesi (Priore de'). (II, 8.) Amico al Petrarca lo induce a fare una giunta al Trattato De

vita solitaria. XVI, 3.

Campagna. Vantaggi del dimorarvi. XV, 4.

Candia. In guerra con Venezia. III, 9; IV, 1. Vinta da questa. IV, 3. Natura de' luoghi e degli abitanti. IV, 1.

Canizie prematura del Petrarca. VIII, 1. Di altri. Ivi.

Capitano. Quali doti in lui si richieggano. IV, 1.

Caratteri troppo minuti de' codici son degni di biasimo. VI, 5.

Cardinale che motteggia il Petrarca. XIII, 12. Biasimo di lui e di molti suoi colleghi. Ivi.

Cardinale di Sabina, v. Cabassoles.

Cardinale legato di Bologna. Il Petrarca va a visitarlo. X, 2.

[571] Cardinale ripreso da Urbano V; sua conversione e morte. IX, 2.

Cardinale vescovo D'ostia. Amò il Petrarca fan-

ciullo. XVI, 1.

Cardinali nemici del Petrarca. XIII, 13. Vituperati da lui. Ivi. Pravi consiglieri di Urbano V. Ivi. Sospetti per la morte di quel Pontefice. Ivi. Loro attaccamento alla Francia e ad Avignone ed avversione a Roma. IX, 1, 2. Tiranni delle città d'Italia. Ivi. Non temuti dal Petrarca che li vitupera. XI, 3. Consigliano il Papa a mandare il Card. de Cabassoles in Italia. XIII, 11.

Carlo IV Imperatore (XVI, 5) consulta il Petrarca sulla autenticità di due lettere di Giulio Cesare e di Nerone. Ivi.

Carni. Loro cibo. XV, 4.

Carpentras. Il Petrarca vi va da fanciullo a studiare grammatica. X, 2. Condizione di quella città. Ivi.

Carrara (di) Francesco, Signore di Padova. (XIV, 1, 2.) Segreto avviso a lui dato. XIV, 1. Fabbri-

ca diverse rocche sul Padovano. Ivi. Marita lontano le figlie. Ivi. Fa guerra e poi pace. Ivi. Visita spesso il Petrarca nella sua villa. Ivi. Fa uccidere il Cardinal Badoaro. XI, 14. Propone un enimma al Petrarca. XIV, 1. Scampa salvo da una congiura. Ivi. Onora il Petrarca. XI, 2.

Carrara (di) Giacomo II. Protettore del Petrarca. X, 2. Sue lodi. Ivi.

Carrara (di) Marsilio, Marsilietto, Niccolò, Francesco, Bonifacio, Francesco novello. XIV, 2.

Carri, Il Petrarca si lagna del romore che cagionavano in Padova. XIV, 1.

Casa Del Petrarca in Arezzo. XIII, 3. In Arquà. XIII, 7; XV, 5. A Venezia. IV, 3.

Casini, v. Francesco.

Cassio uccisore di Giulio Cesare. VIII, 3. Natura morale di quel fatto. Ivi. Sue paure. Ivi.

Cavalli. Quanti solesse tenerne il Petrarca. XI,

16. Lusso nei medesimi. Ivi.

Celso Lorenzo, Doge di Venezia. IV, 3.

Certosa di Milano. Il Petrarca vi dimora. XVI, 8 e 9.

Certosa. Gran Priore o Generale della medesima. (XVI, 8, 9.) Il Petrarca si scusa di averlo lodato. XVI, 9.

Ciani priore Gioacchino. Reca al Boccaccio le minaccie del B. Petronio, I, 5.

Cicerone. Amore del Petrarca a lui. XVI, 1. Ricerca delle sue opere. Ivi. Sue Orazioni trovate a Liegi. Ivi. Suoi libri sulla filosofia, e sulle Questioni accademiche. Ivi. Libro della Gloria, come perduto. Ivi. Sue opere tolte al Petrarca e gettate nel fuoco. Ivi, Un [572] volume di esso dato in dono al Petrarca. Ivi. Biasimato per la sua incostanza nelle lodi e nella maldicenza. XIV, 1. Sua sentenza sulle doti di un Capitano.

IV, 1.

Cieco Da Pontremoli. Suo straordinario affetto al Petrarca. XVI, 7, v. Stramazzo.

Cipro (Re di), v. Pietro Di Lusignano.

Città. Quanto ne sia il male, e come pericolosa la dimora. XV, 4.

Civili Virtù uguali per merito alle militari. XIV, 1.

Clemente VI. Biglietto a lui scritto dal Petrarca contro i medici. XVI, 3.

Colonna Agapito. IX, 2. Il Petrarca ne aveva in custodia i libri. XV, 1.

Colonna Giacomo. Fatto vescovo. XVI, 4. Destinato a Patriarca di Aquileia. Ivi. Come conoscesse e prendesse ad amare il Petrarca. XVI, 1. Suo elogio. Ivi. Conduce seco il Petrarca a Lombes. Ivi. Lo introduce nella sua famiglia. Ivi. Sua morte. Ivi.

Colonna Giovanni Cardinale. Il Petrarca diviene

suo familiare. XVI, 1, v. Delfino.

Colonna fratelli Giovanni, Pietro, Niccola. XV, 1.

Colonna Stefano seniore. Il Petrarca lo conosce la prima volta. XVI, 1. Sua singolare robustezza nella vecchiaia. XII, 2. Sua fortezza nella morte de' figli. X, 4.

Colonna Stefano prevosto di St Omer. (XV, 1, 2.) Sua visita al Petrarca in Venezia. XI, 3. Sua mortale infermità. Ivi. Lode di lui. Ivi. Invita il Petrarca ad Avignone in nome di Gregorio XI papa. XV, 1.

Colonnesi. Quando il Petrarca entrasse in familiarità con loro. XVI, 1. La loro casa era convegno d'illustri stranieri. Ivi.

Coluccio Salutati o di Stignano. (XI, 4.) Aiuto al Segretario Apostolico. XI, 2.

Compagnia (Gran). Taglieggia il Papa in Avignone. VII, 1, e X, 2. Vituperata. X, 2.

Condottiero di eserciti, v. Capitano.

Confessioni di Sant’Agostino, donate al Petrarca, e da lui ad altri. XV, 7.

Congiure contro la vita di Francesco di Carrara. XIV, 2.

Contadino affezionatissimo al Petrarca, e sua perspicacia. IX, 2.

Convennole o Convenevole maestro al Petrarca di grammatica e di rettorica. XVI. 1. Quanto lo amasse. Ivi. Come per colpa di lui andassero perduti i libri De gloria di Cicerone. Ivi.

Copisti. Loro biasimo. V. 1.

[573] Coronazione del Petrarca, v. Laurea.

Cortigiani. Loro vizj e virtù. XIV, 1.

Costantinopoli non paragonabile a Roma. III, 6.

Critici e loro rabbia. II, 1. Loro invidia ed ignoranza. II, 3.

Cronologico ordine. Il Petrarca soleva per lo più

osservarlo nel disporre e mettere in serbo i suoi scritti. XV, 15.

D

Dante lodato dal Petrarca. V. 2. Quando questi cominciasse a farne la dovuta stima. Ivi.

Decamerone. Quando il Petrarca lo conoscesse, e qual giudizio ne desse. XVII, 3. Ne traduce una novella. Ivi.

Delfino Di Vienna. Per volere del Card. Giovanni Colonna il Petrarca lo accompagna a visitare lo Speco della Ste Beaume. XV, 15.

Del Garbo Tommaso. loda la complessione del Petrarca. XII, 1. Amico del Petrarca. VIII, 3. Sue notizie. Ivi. Sua morte. XII, 2.

D'Este Niccola. (XIII, 1.)

D’este Ugo. (XI, 13.) Ospita col fratello il Petrarca, e lo assiste in una grave infermità, XI, 17. Sua morte. XIII, 1.
Didone. Non fu contemporanea ad Enea. IV, 5.
Digiuno. Non nuoce alla salute. XII, 1, 2. Sue lodi. Ivi. Come il Petrarca lo praticasse. Ivi.
Dionisio (Priore) da Borgo S. Sepolcro donò al Petrarca le Confessioni di Sant’Agostino. XV, 7.
Diploma Falso, v. Giulio Cesare e Nerone.
Disinteresse del Petrarca. XIII, 13.
Domande de’ dotti sono istruttive. VIII, 3.
Donato Appenninigena, v. Albanzani.
Donato (di) Antonio. (XI, 7; XIII, 5.) Il Petrarca gli dà buoni consigli. Ivi.
Dondi Dell’orologio Giovanni. (XII, 1, 2.) Suoi consigli rifiutati dal Petrarca, e controversia fra loro. XII, 1 e 2; XVI, 3. Sue premure per la salute del Petrarca. XIII, 14, 15. Stima che questi

ne faceva. Ivi.

Donino Grammatico Di Piacenza. (XVI, 6, 7.)

Donne. Loro consorzio avverso alla tranquillità della vita. XV, 4.

Dotti. Come i Principi debbano amarli e proteggerli. XIV, 1.

Du Guesclin Bertrando taglieggia il Papa in Avignone. N., 1, VII.

[574]

E

Enimmi filosofici. VIII, 3; XIV, 2.

Erbe. Sono ottimo cibo. XV, 4.

Errore del Petrarca nel computo degli anni suoi. XVI, 1.

Esame quotidiano di sé stesso, consigliato dal Petrarca. XV, 6.

Estate dannosa alla salute del Petrarca. XI, 1, 2.
Ardentissima in Avignone. IX, 2.
Este, v. D’este.
Età. Come molti mentiscano la propria. VIII, 1.
Degni perciò di biasimo. Ivi. Diverse degli uomini. XII. 1. Hanno diversi i bisogni e gli affetti. Ivi.
Come vadan sempre mutando. Ivi.

F

Fabbrica. Il Petrarca intende a quella di una sua villa. XII, 2.
Fato. Come possa cristianamente ammettersi. I, 7.
Febbri onde inferma il Petrarca. XI, 15.
Federico D’Arezzo. (IV, 5; VIII, 7.)
Federico Imperatore. Suo giudizio degl’Italiani. II,

1.

Feo (di). XIII, 3.

Ferrara. Vi si conduce il Petrarca. X, 2. Vi ammala gravemente. XI, 17.

Fiandre. Le viaggia il Petrarca. X, 2.

Figli. A quanti pericoli espongano i genitori. XV, 4.

Filota macedone, II, 5.

Fiorentini. Malevoli al Petrarca. II, 4. Loro acerbe critiche. Ivi. Di loro si lamenta il Petrarca. II, 7.

Firenze. Sue lodi. X, 2. Sua decadenza. Ivi. Peste. Ivi. Perché il Petrarca invitatovi non vi tornasse. II, 7. In guerra con Pisa. III, 1.

Floriano da Rimini. XI, 5.

Fouarre (Rue de). Contrada di Parigi. IX, 1.

Fortuna. Che sia. VIII, 3. Se più potente della opinione. Ivi. Rimedii contro di lei. Ivi. Costanza nel resisterle. VI, 4. Sua breve durata Ivi.

Forzatè Alvise e Filippino. XIV, 2.

Fossadolce (di) Franceschino. V, 4.

Franceschino di Bressano nipote del Petrarca. Sua morte ed elogio. [575] X, 4. Monumento erettogli dall'avo. Ivi. Dolore del Petrarca per la sua morte. XI, 3.

Francesco Casini da Siena, medico. XVI, 2, 3.

Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, dal Petrarca detto Simonide. (I, 1, 2, 3), v. Simonide.

Francesco retore romano. (XIII, 7.)

Francesco (Santo). Sue stimate. VIII, 3.

Francesi. Vanitosi e mendaci. XIV, 1.

Francia paragonata all'Italia. IX, 1.

Frignano (da), v. Tommaso.

Frugalità. XV, 4.

Frutta. Non nuoce il cibarsene. XII, 1, 2.

Funerali del Petrarca. Quali vescovi vi assistessero. VI, 4.

G

Gaetani Sancia vedova Colonna. XVI, 1.

Galeazzo, v. Visconti.

Garbo (del) Tommaso. (VIII, 3.)

Garignano. XVI, 9.

Gaspero di Verona. (XIII, 16, 17; XV, 13.)

Genova. Visitata dal Petrarca fanciullo. X, 2. Lettera del Petrarca al Doge. Ivi.

Gerardo fratello del Petrarca. (XV, 5.) Il Petrarca gli dà sue nuove. Ivi. Certosino già da trent'anni. Ivi. Gli lascia un legato. Ivi. Gli offre e gli manda denaro. Ivi. Quando si fece monaco. Ivi. Lodato e invidiato dal Petrarca. XVI, 8.

Germania. Il Petrarca tenta inutilmente di condurvisi. I, 3. Sospetti ch'egli voglia stabilirvisi. I, 5.

Giacomo di Lione. XIV, 2.

Giacomo di Papin dell’Elmo. XIV, 2.

Giacomo del Verme, v. Verme.

Giardino (di) Pietro Ravennate, V, 2.

Giovani. Di senno superiore all’età. II, 1. Non debbono troppo lodarsi. V, 5. Loro incostanza. Ivi.

Giovanni prete, amico al Petrarca. VI, 4.

Giovanni figlio del Petrarca che ne piange la morte. I, 2, 3. Stimava assai il Nelli. I, 3.

Giovanni d’Arezzo. XIII, 3, 4. Raccoglie gli scritti del Petrarca. [576] XIII, 4. Scrive al Petrarca senza conoscerlo. XIII, 3. Desidera una sua lettera. Ivi.

Giovanni da Certaldo, v. Boccaccio.

Giovanni di Firenze. Suoi consigli al Petrarca. XVI, 6.

Giovanni da Padova, v. Dondi.

Giovanni da Parma, medico. XII, 2.

Gioventù. Suoi pericoli e suoi danni. VIII, 2. Il Petrarca l’ebbe infelice. Ivi. È l’età più acconcia ad imparare. XV, 5.
Giudizio proferito in Venezia sull’ignoranza del Petrarca. XV, 8.
Giulio Cesare. Sua lettera o diploma apocrifo, XVI, 5. Perché fosse ucciso. XIV, 1.
Giureconsulti. Quando siano degni di onoranza. XIV, 1.
Gola. XV, 4.
Grandi. Loro amore al Petrarca. XI, 16.
Gregorio XI. Sua benevolenza al Petrarca. XIII, 11. Gli scrive una lettera. Ivi e XIII, 13. Lo invita a venire in Avignone. XV, 3.
Guascogna. Vi va il Petrarca. X, 2.
Guerra. Fra Padova e Venezia. XIII, 7, 15, 16, 17; XIV, 1, 2. Costringe il Petrarca a lasciare il soggiorno d’Arquà. XIII, 16, 17.

Guglielmo da Ravenna. III, 8.
Guido di Boulogne, Cardinal Legato. VII, 1. Sua testimonianza in favor dell'Italia. Ivi. Il Petrarca lo accompagna per viaggio. Ivi. Avverso al Petrarca e da lui biasimato. XIII, 13.
Guido Settimo Arcivescovo di Genova. (X, 2.) Suo elogio. V, 1. Suo zio. X, 2. Sua intimità col Petrarca fin dalla puerizia. Ivi.
Guglielmo da Ravenna medico. III, 8.

I

Ignorantia (de) sui ipsius et multorum: Trattato del Petrarca e occasione per cui fu scritto. XV, 8.
Innocenzo III. Sua opera rimasta incompleta, e sue lodi. XVI, 9.

Innocenzo VI. Crede mago il Petrarca, poi si ricrede e lo desidera suo segretario. I, 4.
Invettive contro i medici: loro origine. XVI, 3.
Inviti al Petrarca del Re di Francia, dell'Imperatore e del Papa. I, 2, 5.
Irreligione ai tempi del Petrarca. V, 2.
Italia. Suo paragone colla Francia. IX, 1, Lodi del suo clima, suoi prodotti, sua feracità. VII, 1. Parte di essa ove il Petrarca [577] credeva di non essere conosciuto. III. 9. Il Petrarca pensa di abbandonarla. I, 2, 5.
Italiani. Giudizio di loro, dato da Federico Imperatore. II, 1. Biasimati perché imitano gli stranieri nella lingua e ne' costumi, XVII, 2.

L

Ladri a Valchiusa. X. 2.

Lamenti. Si sconvengono all'uomo. VIII, 7.

Laudi dell'Officio divino. Il Petrarca si levava a mezzanotte per recitarle. IX, 2.

Laurea conseguita dal Petrarca. Suo giudizio intorno ad essa. XVII, 2. Frutto d'invidia ch'egli ne colse. Ivi.

Legazioni del Petrarca. In Francia. IX, 1; XVII, 2. A Venezia e a Praga. XVII, 2.

Leggi. Allo studio di esse il Petrarca si applica per sette anni. XVI, 1.

Legumi. Buon cibo. XV, 4.

Lelio. (II, 4, 5.) Il Petrarca ne piange la morte. III, 1, 2. Loro amicizia. III, 1.

Leonzio Pilato. Sua stravagante natura. III, 6; V, 3. Traduce Omero. VI, 1. Sua morte. Ivi.

Letargo in cui soleva cadere il Petrarca fatto vecchio. XV, 14.

Letteratura. Se lo studio di essa convenga ai vecchi. I, 5.

Lettere. Egli ne scarta molte, e dice di averne raccolte oltre a 400 in due volumi. XVI, 3. Si propone di non scriverne più. XVI, 3; XVII, 3. Si lagna di quelli che le intercettavano. XVII, 3.

Lettere sine titulo. Intenzione del Petrarca nello scriverle. IX, 2. È per errore fra quelle una delle *Senili*. XV, 6.

Lettura e sperienza qual più giovi delle due. IV, 1. Non tutte le letture si convengono a tutti. VI, 6.

Libertà. Sue lodi. II, 5; VI, 2.

Libri. Avidità che ne aveva il Petrarca. III, 9. Da lui donati alla repubblica di Venezia. I, 5. Offerti dal Boccaccio al Petrarca. I, 5. Da questo destinati ad un luogo pio. Ivi.

Liegi. Il Petrarca vi trova due orazioni di Cicerone. XVI, 1.

Linterno villa del Petrarca. XVI, 9.

Lodi pericolose ai giovanetti. V, 5. Sospette se vengano dagli amici. I, 6; VI, 3. Tentazione delle medesime. Ivi. Il Petrarca le rigetta se sono esagerate. I, 6.

[578] Lombardo da Serico. (XI, 10, 11; XV, 3.)

Lombez. Il Petrarca vi si conduce con Giacomo Colonna. XVI, 1.

Longo Matteo. (XIII, 7.)

Luca della Penna. (XVI, 1.)

Luchino del Verme. (IV, 1, 2; VIII, 4.) Sua morte. X, 1.

Luigi re di Sicilia. Sua morte. I, 3.

Lupi a Valchiusa. X, 2.

M

Macerata. X, 2.

Maddalena (Santa) Maria. Il Petrarca ne visita lo speco e scrive in quello alquanti versi. XV, 15.

Madre del Petrarca. X, 2.

Magia. Come e perché ne fosse accagionato il Petrarca. I, 4.

Maizières (de). Sue notizie. N. 2, XIII.

Malatesta Pandolfo. (XIII, 8, 9, 10.) Suo amore al Petrarca. I, 6. Gli fa fare due volte il ritratto. Ivi. Induce un retore romano a scrivere al Petrarca. XIII, 6. Il Petrarca gli dà contezza di una sua grave malattia. XIII, 8. Invita il Petrarca alla sua corte. XIII, 9, 10. Il Petrarca gli manda le sue poesie volgari. XIII, 10. Lo consola nella morte della moglie e del fratello. Ivi.

Malattie gravi e frequenti del Petrarca. XI, 16; XII, 1; XIII, 8, 14; XV, 6, 8, 14. Gl’impediscono di andare a Roma. XI, 16. Giudicato dai medici

prossimo a morte, meravigliosamente risana, XIII, 8; XV, 14.
Malpighi o Malpaghini. V, 6.
Maramaldo o Maramauro. (XI, 5; XV, 4.)
Marsili padre Luigi. (XV, 6, 7.) Il Petrarca gli manda in dono le Confessioni di Sant'Agostino. XV, 7. Lo conobbe fanciullo. XV, 6. Sue lodi. Ivi. Lo esorta a scrivere contro Averroè. XV, 7.
Martin tedesco corriere. X, 1. Sua morte. Ivi.
Martino vescovo, autore del libro delle quattro virtù. II, 4.
Maseriis (de) Filippo. (XIII, 2), v. Maizières.
Mas-Latrie (de). N. 2. XIII.
Matteo di Feo. XIII, 3.
Matteo Longo, v. Longo.
Matrimonio. Non illanguidisce le amicizie. X, 3.
Medici vituperati dal Petrarca. III, 5; V, 3, 4; XIII, 8; XV, 8, 14. Loro loquacità. III, 8. Loro doti. Ivi.

Origine della loro inimicizia, col Petrarca e delle sue invettive. V, 4; XVI, 3. Carme del [579] Petrarca in lode di un di loro. V, 4. Qual fede essi meritino, XII, 1, 2. Quanto poca loro ne prestasse il Petrarca. XII, 1,2; XVI, 3.

Mediocrità Di Stato. Sue lodi. VIII, 7.

Mele appie e decie. XII, 1.

Memoria. Se per vecchiaia si debiliti. VIII, 2.

Menzogne offensive. IX, 1.

Milano. Sue lodi. X, 2. Sua decadenza. Ivi. Vi penetra la peste. I, 4.

Minotto Pasqualin. IV, 3.

Mirone Re. II, 4.

Misericordia inseparabile dalla giustizia. XIV, 1. A chi debba usarsi. Ivi.

Modestia nel vestire. XIV, 1.

Moglie. Quanto poco convenga ad uomini studiosi. XV, 3. Pericoli di chi si ammoglia. Ivi.

Mompellier. Il Petrarca vi va a studiar leggi. X, 2. Decadenza di quella città. Ivi.
Monet Raimondo. IX, 2.
Montani Piero. XI, 13.
Morando, v. Neri Morando.
Moribondi. Veracità de' loro presagi. II, 1.
Morte. Esser sempre vicina. I, 5. Non doversi temere. Ivi e VIII, 1. Se possa dirsi miglior della vita. I, 5. Doversi aver sempre presente al pensiero. Ivi e XV, 14. Esser vana e stolta cosa il fuggirla, I, 7; XV, 10. Quanti grandi disegni abbia mandato a vuoto. XI, 18.
Morte del Petrarca. Quante volte falsamente annunziata. III, 7; IX, 2; XI, 18.
Morti. Costume in Padova di piangerli clamorosamente. XIV, 1. Loro compagnia. XV, 4.
Mura di Roma. Rifatte da Aureliano. XIV, 1.
Musica. Sua influenza ne' costumi. XIV, 1. Molto

amata dal Petrarca. XI, 5.
Mutazioni Di Stato. Malvagità di coloro che le promuovono. XIV, 1.

N

Napoli. Vi va due volte il Petrarca. X, 2. Sue sciagure e sua decadenza. Ivi.
Napolitani Lodati. XV, 5.
Nascere se possa dirsi un male. I, 5.
[580] Natalizio giorno del Petrarca. VIII, 1. Ora e luogo della sua nascita. Ivi.
Nelli, v. Simonide.
Neri Morando. III, 7.
Nerone. Sua lettera o diploma apocrifo. XVI, 5.
Niccolò da Prato Card. Ostiense protegge il Petrarca ed il padre di lui. XVI, 1.

Nigidio Rota. III, 1.

Noi, v. Plurale.

Nome. Il Petrarca non dice mai quello de’ suoi nemici. XV, 14.

Novella del Boccaccio tradotta dal Petrarca. XVII, 3. Lodi della medesima. Ivi.

Nozze illustri a Napoli, XV, 5.

O

Oche. Importunità del loro gracidare. VIII, 7.

Officio pubblico. Non è mai vile se torna a bene della patria. XIV, 1.

Omero. Leonzio ne traduce l’Odissea. III, 6. Il Petrarca ne chiede un passo. Ivi. Si lagna di non averla ricevuta. Ivi. Finalmente la riceve. VI, 2. Ebbelo greco, e lo fece tradurre in latino, XVI,

1.

Opere Pubbliche. Come il buon principe debba averle in cura. XIV, 1.

Opinione e Fortuna. Qual delle due sia più potente, VIII, 3.

Orafo. Ammiratore caldissimo del Petrarca. XVI, 7.

Orême Niccola. Arringa innanzi al Papa per dissuaderlo dal tornare in Italia. IX, 1.

Origene. Suoi errori. XVII, 2.

Originalità nello scrivere. II, 3.

Oro. Esagerata stima e lodi eccessive di esso. VI, 8.

Orsini Francesco. (XI, 6.)

Ostia, v. Cardinale.

Ovidio. Libro de vetula ad esso falsamente attribuito. II, 4. Biasimato per mal costume. III, 4.

P

Padova. Il Petrarca vi si conduce. X, 2. Ne parte per andare in Francia, e poi vi torna. I, 3, 5. V'entra la peste. X, 2. I, 7, ed il Petrarca ne parte per andare a Venezia. I, 7; III, 9. È in guerra con Venezia. XIII, 10. Sue lodi. X, 2; XIV, 1. Per le sue strade [581] girano i maiali. XIV, 4. Scuole che vi fiorivano. Ivi. Funerali famosi che vi si celebrarono. Ivi. Paludi che la circondavano. Ivi.

Padre del Petrarca. X, 2.

Padri. Come debbano porgersi nella morte de' figli. X, 4.

Paolo prete, amico al Petrarca. VI, 4.

Papi, alcuni non amati dal Petrarca. IX, 2.

Parigi. Il Petrarca vi andò due volte. X, 2. Sua

mutazione in peggio. Ivi.
Parma. Vi va il Petrarca. X, 2.
Patrasso (arcivescovo di). IV, 3.
Patria: come Dio ne premii l’amore. XIV, 1.
Patriarca Di Gerusalemme. Perché il Petrarca non desse al Gabassoles questo titolo. VI, 5.
Patrie famose per i personaggi che vi nacquero. XIII, 3.
Pavia. In guerra con Milano che consulta gli astrologi, III, 1. Sue lodi e notizie storiche. V, 1. Il Petrarca vi passa l’estate. Ivi. Vi va per assistere ad un trattato di pace. XI. 2. Indi va sul Po a Padova. Ivi.
Peggioramento del mondo. X, 2.
Penna (de la) Luca. XVI, 1.
Penitenza Sagramentale. VIII, 6.
Peraga (da) Bonaventura, e Bonsembiante. VIII, 6, v. Badoaro.

Perugia. Sua decadenza. X, 2.

Peste. In Italia. III, 1. In Francia. IX, 1. A Firenze. III, 1; X, 2. A Bologna. XV, 10. A Padova. III, 9; XIII, 9; X, 2. A Venezia. XIII, 9. A Milano e Verona. III, 1.

Petrarca. Sua lentezza nel compire le opere cominciate. VI, 5. Nega di conoscer per suoi molti scritti dettati in gioventù. Ivi. Pensa tornare d'Italia in Francia. I, 2. Sua morte tante volte falsamente annunziata. III, 7; IX, 2. Come non cessasse di ritoccare le sue opere. V, 4. Facile a perdonare le offese. V, 6. Suoi funerali e quali vescovi vi assistessero. VI, 4. Invitato da molti sovrani alle loro corti. XV, 6. S'incammina a Roma, e cade malato a mezza strada. XV, 6. Si ritira in Arquà. Ivi. Mediocrità della sua fortuna. Ivi. Corre pericolo di affogarsi presso Nizza. XV, 7. Si distacca dai piaceri voluttuosi. VIII, 1. Menti-

sce da giovane l’età sua. Ivi. Si leva sempre a mezzanotte. Ivi. Rifiuta l’invito a varie corti, XIII, 7, ed altri avanzamenti. Ivi. Usato a scrivere ai grandi, VII, 1. Destrezza ed agilità della sua persona. XII, 1. Coltiva da giovane la poesia volgare. XVI, 1. Tardi si applica agli studi sacri. Ivi. Modesto estimatore delle sue cose. [582] XVI, 3. Persone venute da lungi per conoscerlo. XVI, 7. La familiarità de’ grandi punto non lo distrasse da’ suoi studi. XVII, 2. Quanto tempo perdesse in servigio de’ Principi. Ivi.

Petroni (B.) Pietro. Sue minaccie profetiche al Boccaccio. I, 5.

Piaceri. Loro vanità. III, 9.

Pietro di Bologna o de Muglo. (IV, 3, 4; XV, 10.) Sua suocera. IV, 4. Coraggioso in tempo di peste. XV, 10.

Pietro di Lusignano re di Cipro, prende Alessan-

dria di Egitto. VIII, 8; XIII, 2.
Pietro di Poitiers. Si muove da lungi per conoscere il Petrarca. XVI, 7. Commemorazione di una lettera scrittagli. XVII, 2.
Pietro retore, gravemente infermo. XIII, 6.
Pileo vescovo di Padova. (VI, 4.) Sue notizie. Ivi. XIV, 2.
Pisa. Il Petrarca vi passa il suo settimo anno. X, 2.
Plurale. Si riprende chi scrivendo non dice Io e Tu, ma Noi e Voi. XVI, 1.
Po. Il Petrarca lo naviga in tempo pericoloso per guerra. XI, 2.
Podagra. Guarita coll'astinenza dal vino. XII, 1.
Poesia. Se convenga ad uomo saggio l'attendervi. I, 5. Se sia arte liberale. XV, 11. Se Boezio la vituperi. Ivi.
Poesie volgari. Il Petrarca manda le sue a Pan-

dolfo Malatesta. XIII, 10.
Ponino o Ianino, v. Donino.
Pontremoli, v. Cieco.
Porci vaganti per le vie di Padova. XIV, 1.
Povertà. Quando sia da temere o da bramare. II, 2.
Pranzo. Se più convenga farlo di giorno o di sera. XII, 2.
Prefazione Alle Opere. Dev'esser l'ultima a comporsi. XVI, 1.
Primato. Se sia da bramarsi. V, 2.
Principi. Debbon cercare di essere meglio amati che temuti dai proprii sudditi. XIV, 1. Loro morte diversa. Ivi.
Profezie dei viventi. È da diffidarne. I, 5.

Q

Questioni fra dotti sono istruttive. VIII, 3.

R

Rambaldi Benvenuto da Imola. (XV, 11.)

Raniero de Vasco. XIII, 15.

[583] Rapsodi contemporanei al Petrarca. V, 2.

Ravennate che giudicava del merito dei tre recenti poeti toscani. V. 2.

Ravennate giovanetto, ospite del Petrarca. (XV, 12.) Vuol partirsi da lui. V, 5. Ne parte e poi vi torna. V, 6; XI, 7, 8, 9. Il Petrarca gli scrive. XV, 12.

Religione. Ad essa il Petrarca tutte conforma le sue opinioni. VIII, 3.

Re Di Francia fatto prigioniero degl'Inglesi. X, 2.

Remediis (de) utriusque fortunae. Il Petrarca scrive questo Trattato. V, 4; XVI, 9. Quando lo compisse. V. 4.
Retore romano. (XIII, 6.)
Ricchezze. Se convengano al saggio. II, 2. Loro disuguale distribuzione fra gli uomini. XVII, 2.
Rivoluzioni, v. Mutazioni Di Stato.
Roberto cte di Battifolle. (II, 6, 7.)
Roberto re di Sicilia. Sue lodi. III, 4; X, 2.
Rogna. La contrasse il Petrarca. III, 5.
Roma. Se convenga ai Papi trasportare da quella la loro sede altrove. VII, 1. Censimento della sua popolazione sotto Augusto e sotto Claudio, Ivi. Vi va la prima volta il Petrarca. X, 2. Sua decadenza. Ivi. Tremoti del 1349. Ivi. Sue lodi, suoi monumenti, sua cattiv'aria. IX, 1. Messosi in viaggio per tornarvi l'ultima volta, è colto pervia da gravissima infermità. XV, 6.

S

Sacramoro De Pommiers. (X, 1.) Compagno al Petrarca nel viaggio di Germania. X, 1. Si fa Cisterciense. Ivi. Porta il libro De vita solitaria al Card. de Cabassoles. Ivi.

Sacre Lettere. Quando il Petrarca cominciasse a studiarle. VIII, 6; XVI, 1.

Sainte Beaume, v. Speco.

Sanseverino (di) Ugo. (XI, 9.)

Santità. Se si unisca bene alla dottrina. I, 5.

Savi. Loro rarità. III, 1.

Scacchi. Giuoco. VII, 1.

Scrittori. Danno che si fa attribuendo loro opere altrui. II, 4.

Scrivere. Originalità. II, 3. Norme per farlo bene.

Ivi.

Segretariato Apostolico. Il Petrarca ne rifiuta l'offerta e propone a quest'ufficio il Nelli. I, 2, 3, 4. Desiderato e ottenuto da Zanobi de Strada. VI, 6.

[584] Segreto. Quando co' grandi debba serbarsi o no. II, 5.

Seneca. Opuscolo a lui falsamente attribuito. II, 4. Il Petrarca separò due opere di lui erroneamente commiste, e le corresse. II, 4.

Senili lettere. Ne comincia la collezione e la dedica a Simonide. I, 4, 3. Gli mantiene la dedica anche dopo che quegli è morto. III, 1.

Serico (a), v. Lombardo.

Servi domestici. Loro cattiva natura. IV, 4. Sono nostri domestici nemici. XV, 4.

Servi dalla Scizia condotti in Italia. X, 2.

Servire. Se sia più duro servire un solo che molti.

VI, 2.

Sessagesimoterzo anno dell’età nostra è climaterico. VIII, 1. Sessagesimo. XII, 1.

Settimo Guido, v. Guido.

Siena. Sua decadenza. X, 2.

Siena (da), v. Francesco.

Signore. Titolo rifiutato da Cesare Augusto. XIV, 1.

Simonide. (I, 1, 2, 3.) Il Petrarca ne piange la morte. III, 1. Perché gli desse questo nome. Ivi. Si propone onorarne la memoria e raccorne gli scritti. Ivi. Vuole anche dopo ch’è morto dedicargli le *Senili*. Ivi.

Sine titulo, v. Lettere.

Sisene Persiano. II, 5.

Socrate. Il Petrarca ne lamenta la morte. I, 1, 3. Sue doti, e particolari della sua amicizia. I, 3.

Sofrone. XV, 6.

Soranzo o Superanzio Raimondo. Dona al Petrarca vari libri di Cicerone. XVI, 1. Lettera a lui scritta dal Petrarca. Ivi.

Speco della Ste Beaume visitato dal Petrarca in compagnia del Delfino di Vienna. XV, 15.

Sperienza, v. Lettura.

Strade. Il buon Principe deve mantenerle in buono stato. XIV, 1.

Stramazzo di Perugia. È creduto essere il cieco di Pomtremoli di cui alla lettera 7, XVI.

Studi Della Gioventù. Come si convenga indirizzarli a buon fine. XIII, 5.

Studio. Il Petrarca fatto vecchio studiava più che non faceva da giovane, XV, 5. Conforto degli studi. XVII, 2.

Superanzio, v. Soranzo.

Svizzera, v. Belgio.

[585]

T

Talleyrand. Vescovo Cardinale. I, 4.

Tebaldo Dragon. XIV, 2.

Tebaldo Rognon. XIV, 2.

Teologia. Non nuoce studiar con essa anche le lettere. XV, 6.

Tempo. Suo rapido corso. XII, 1. Quanto ne impiegasse il Petrarca andando Oratore di Principi a Principi. XVII, 2.

Tentazioni. Quattro di esse esposte in salmo. XVI, 8.

Testamento del Petrarca. XI, 17; XV, 5.

Timavo fonte. III, 1.

Timidezza degli studenti, segno di futuro profitto. XVI, 6.

Tito Livio. Sue lodi. XVI, 7. Sue opere. Ivi. Veni-

vano persone da lontani paesi solo per conoscerlo. Ivi.
Tommaso da Frignano generale de' Minori Osservanti, difeso e lodato dal Petrarca. XI, 12.
Tornei pericolosi e di poca gloria. XI, 13.
Traduzione. Il Petrarca non fece che quella di una novella del Boccaccio. XVII, 3.
Tremuoti in Italia, e particolarmente a Verona, a Roma, a Basilea X, 2.
Tu. Dar del tu è il vero stile che deve tenersi scrivendo ad un solo, ed il Petrarca lo rimise in uso. XVI, 1.

U

Ugo da Sanseverino. (XI, 9.)
Urbano V, papa. (VII, 1; IX, 1; XI, 1, 12, 16, 17.)

Sue lodi. II, 2, 3; VII, 1; IX, 1, 2. Invita il Petrarca alla sua corte. II, 2; XI, 15. Gradisce la lettera del Petrarca, e commette altrui di dichiararla. IX, 2. Sua risposta ad un Cardinale. Ivi. Era stato più volte a Milano, ma il Petrarca mai non lo vide. XIII, 13; XV, 14. Riforme da lui ordinate. VII, 1. Sua elezione a Papa. Ivi. Costretto a riscattarsi dalla Grande Compagnia. Ivi. Scrive al Petrarca. XI, 2, 16. Lo fa invitare a Roma dal Card. di Sabina. XV, 14. Biasimato indi scusato per l'abbandono di Roma. XIII, 13. Sospetti ch'ei morisse di veleno. Ivi.

[586]

V

Valchiusa visitata dal Petrarca fanciullo. X, 2. Lieta dimora ch'egli vi fece. Ivi. Assalita, derubata, incendiata. Ivi. Sue lodi. Ivi. Olio che vi si rac-

coglie. VI, 3. Piantagioni fattevi dal Petrarca. Ivi.

Vasco (de) Ranieri comandante delle armi veneziane contro Padova. XIII, 15.

Vecchi. Se loro convenga intraprendere nuovi studii. I, 5. Famosi nel durar fatiche. XV, 6.

Vecchiezza. Suoi pregi e sue lodi. VIII, 1, 2. A qual anno della vita cominci. II, 1; VIII, 1. È intollerante. X, 2.

Venezia. Sue lodi. IX, 1; X, 2. Il Petrarca vi si conduce. I, 3, 5. Le dona i suoi libri. I, 5. Partenza di una nave dal suo porto. II, 3. Amenità del suo soggiorno. III, 1. Amici che vi aveva il Petrarca. Ivi. Giostra e corsa nelle feste ivi celebrate per la vittoria di Candia. IV, 3. Casa che vi ebbe il Petrarca. Ivi.

Verità. Mai non si tema di dirla. XI, 3.

Verme (del) Giacomo. (VIII, 3.) Consolato nella

morte del padre. Ivi.

Verme (del) Luchino. (IV, 1,2; VIII, 4.) Reprime una sedizione di soldati. IV, 2. Eletto condottiero delle armi venete contro Candia. IV, 1. Esortato a tornare in Italia. VIII, 4. Sua morte. VIII, 5; X, 1.

Verona. Scossa da violento tremuoto. X, 2.

Vescovato. Dal Petrarca rifiutato. IX, 2.

Vestire molle e affettato del secolo XIV. VIII, 7. Alle foggie straniere. XVII, 2. De' contadini. VIII, 7. Modesto. XIV, 1.

Viaggi. Naturale inclinazione ad essi. III, 6. Continui del Petrarca. IX, 2. Spese per i medesimi e loro effetti, Ivi. Lusso che richiedevano di cavalli e di servi. XI, 16,

Vino. Danni dell'abusarne. XII, 1. Risposta d'Augusto ai Romani che ne lamentavano la scarsezza. XIV, 1.

Vino di Borgogna avidamente bramato da' Cardinali francesi. IX, 1, 2.

Virgilio. Allegorie del suo poema. IV, 5.

Visconti Signori di Milano. Arringa fatta dal Petrarca quando essi presero possesso de' loro dominii. III, 1.

Visconti Gian Galeazzo. Guerreggia Pavia. III, 1. In questa città riceve ogni anno ospite il Petrarca. V, 1; VI, 2. Si addolora per la morte di un nipote di lui. X, 4. Sua pazienza nel soffrir la podagra. VIII, 3. Lodi di lui. Ivi.

[587] Vita attiva. Il Petrarca pensa di scriverne un Trattato. XI, 3.

Vita solitaria. Quando il Petrarca ne scrivesse il Trattato, a chi lo dedicasse, e perché ne ritardasse l'invio. V, 1; VI, 5; XV, 15. Lodi date a quel Trattato. XVI, 3. Quanto ne fosse gradita la dedica XIII, 11. Giunte fattevi dal Petrarca.

XVI, 3. Perché ivi non parlasse di alcuni santi solitari. Ivi.

Vita campestre. Suoi piaceri. VIII, 7.

Vita umana. Quanto breve e infelice. I, 3. Sua ordinaria durata. XVII, 2. Quanto lunga fosse quella di alcuni uomini illustri. XII, 1; XVII, 2. Gli antichi non l'ebbero più lunga che noi. XVII, 2.

Vita (tenore di) tenuto dal Petrarca in Arquà. XIII, 7.

Viterbo. Tumulto ivi avvenuto dopo il ritorno di papa Urbano V. IX, 1.

Vittoria. Quanto più incruenta, tanto più nobile. IV, 2.

Voi. Dar del voi scrivendo ad un solo è biasimato. XVI, 1.

Voluttà. Senso onesto della parola. XVI, 4.

Voluttuosi piaceri. Quando il Petrarca se ne distaccasse. VIII, 1.

Z

Zaccaria fredo di Modena. XIV, 2.

Zanobi da strada. (VI, 6.) Il Petrarca lo consiglia dal rimanersi in Avignone. VI, 6. Sua morte. I, 2. Lettere probabilmente dal Petrarca a lui dirette. VI. 7, 8.

FINE DELLE SENILI

[588]

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

LETTERE E NOTE.

Libro IX		Pag. 1
X	»	65
XI	»	137
XII	»	207
XIII	»	299
XIV	»	333
XV	»	389
XVI	»	455
XVII	»	523

Indice delle cose notabili contenute nelle Lettere Senili e nelle Note alle medesime » 576